NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1909

VOLUME CXLIII — DELLA RACCOLTA CCXXVII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1909

69240

055
N928
v.227

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

LEONARDO SCRITTORE

L'arte della parola, come la pittura: *ut pictura, poesis*. Non espresso precetto, ma aforisma del vecchio Orazio, di que' suoi così semplici nella lor nitidezza, ma così significativi e suggestivi. E prosegue il precettista poeta, considerando nell'una e nell'altra rappresentazione, poetica e pittorica, gli effetti delle proporzioni in relazione con le distanze, gli effetti delle luci e delle ombre; e le impressioni subitanee ragguagliando ai lenti procedimenti della critica osservatrice. Queste correlazioni fra la parola e la linea, la pittura le vanta a maggior dritto che la scultura: e ciò sia detto senza rinnovare la questione, che i contemporanei di Leonardo agitarono, ed egli stesso ne sentenziò, intorno alla precedenza fra le due arti del disegno; delle quali quella che il suo linguaggio non al solo disegno ma affida pure ai colori, è naturale che più stretta amicizia abbia con questa nostra, dell'atteggiare la parola sulla linea del pensiero colorita dal sentimento.

Ma l'aforisma oraziano si fa precetto per quanti la parola ha validi artefici, ai quali la significazione del pensiero, l'espressione del sentimento, è e dev'essere rappresentazione icastica di verità. Artefici della parola, dico; non « parolaî »: i quali stanno all'artefice, come il vaniloquio all'eloquio, il sonito aereo alla modulata armonia. Un altro dei grandi poeti precettisti, Torquato Tasso, diceva « il poeta « facitor delle imagini » (pare che l' « imaginifico » preesistesse dal Cinquecento) « il poeta facitor delle imagini non essere fantastico imi- « tatore ma imitatore icastico »: cioè dal vero, traendo dal vero l'immagine: e Platone, il filosofo poeta sovrano, annoverava la poesia tra quelle arti le quali hanno per oggetto non cose reali, ma cose che delle reali sono idoli e immagini mediante o la imitazione o l'affigurazione. Ciò che è detto della poesia vale poi per l'arte della parola, sia legata e misurata nel verso, sia sciolta e più prossima al parlar naturale.

> Opera naturale è ch'uom favella:
> ma così o così natura lascia
> poi fare a voi secondo che v'abbella.

E di questo « abbellarsi » l'uomo della parola, Dante sentiva esser composto lo stile: lo stile italiano che, secondo gl'intendimenti di lui gentili, si formava nella imitativa « dolcezza » delle « nuove rime », nella intimità passionale delle confessioni di « vita nova »; e, secondo

NOTA. — E' una delle conferenze leonardesche tenute in Firenze alla Società *Leonardo* nel 1906 (da Solmi, Reymond, Conti, Spinazzola, Favaro, Bottazzi, Croce, Del Lungo, Peladan), che usciranno in un volume illustrato della casa Treves nel prossimo autunno.

gl'intendimenti di lui magnanimi, alla mensa dell' « amoroso » dottrinale « convivio » assumeva ancella nobilissima la lingua volgare, che nel ritrarsi della matronale genitrice latina fra le ombre corrusche dei secoli tramontati, ascenderà a quella mensa e vi si assiderà signora, illuminata dal sole delle età che si affacciano. È lo « stile » che caratterizza, o di poesia o di prosa, l'arte della parola come arte imitante in questo o quel modo, più o meno geniale, più o meno squisito, più o meno perfetto, la realtà idoleggiata delle cose. E « stile », risalendo alle origini della parola, è strumento così di chi disegna come di chi scrive. Quando il Boccaccio dice di Giotto pittore, che « niuna cosa « dà la natura, madre e operatrice di tutte, che egli con lo stile e con « la penna » (i due instrumenti del disegno) « o col pennello non di- « pignesse sì simile a quella, che non simile anzi piuttosto dessa pa- « resse », dice quello che forse pensava anche dello « stile umile e « rimesso » col quale egli aveva adattata, artificiandola, la « prosa del « fiorentin volgare » al dipingimento della realtà disnebbiata dal crasso ascetismo del medioevo. Ogni scrittore dipinge scolpisce architetta: ossia ha, se la potenza corrisponde adequata, materia a scolpire architettare dipingere. Al Mosè di Michelangiolo i primi colpi furon dati dallo scalpello dell'Alighieri nelle sue figure più maestose, l'Omero il Catone il San Bernardo, e perchè non anco il reprobo Farinata? e il Cristo della Sistina è in un verso, anzi in una parola sola di quel predecessore, « un Possente »: la poesia de' coloristi veneti è arte pittorica nell'Ariosto; e le soavità del sentimento religioso, da Giotto dall'Angelico al Perugino a Raffaello, sono state parola musicale dal Petrarca al Tasso: il Botticelli e Donatello vigoreggiano nell'ottava del Poliziano, modellatrice a franco sbozzo di figure vedute: la prosa di Galileo conserva quel senso di misura, quella precisione di contorni, che le arti del disegno e la poesia smarrivano per entro alle volute strabocchevoli del barocco; ed anche cotesto contrasto attesta la rispondenza dei termini: la prosa del Boccaccio aveva anticipato il realismo di Masaccio e del Ghirlandaio: le grecità del Canova si riflettono nella decorosa semplicità dei puristi anche scrittori: e nella prosa lucida del Leopardi, nella limpida del Manzoni, può cercare temperie di colori, movenza di linee, alle migliori sue aspirazioni verso una realtà che parli, pe' sensi, anche all'intelletto e al cuore, l'arte vostra, o pittori o scultori o architetti del secolo che i giovani d'oggi vivranno.

Ma quando lo scrittore è egli stesso artista figurativo; anzi è soprattutto artista, e artista grande, e poi anche scrittore; e lo studio delle relazioni fra l'arte della parola e l'arte delle linee e dei colori investe un medesimo soggetto; quando il soggetto è Michelangiolo, quand'è Benvenuto, Salvator Rosa, il Duprè; quando è stato Leonardo; allora lo studio si fa più delicato e sottile, allora il riflesso della maggiore fra le due potenze di quel soggetto sull'attitudine all'estrinsecarla anche per mezzo della parola è un aspetto nuovo di quella rispondenza, da Orazio affermata, fra lo « stilo » degli artefici e lo « stile » degli scrittori: e nel verso scabro di Michelangiolo ripercuote direttamente e martella, che lo sentite, il mazzuolo col quale egli ha testè combattuto a liberare il « concetto » dal marmo che lo « circoscrive » e lo fascia; e dalla prosa petulante di Benvenuto balzano, come dalla forma de' suoi getti, le sue figure « maravigliosissime » e lui stesso maraviglioso non meno; e nella terzina di Salvatore, infar-

cita di cose troppe, da desiderarle l'aria e la luce de' suoi mirabili paesaggi, si aggruppano le fantasiose moralità de' suoi quadri allegorici; e nel bel parlare toscano di Giovanni Duprè si riflette quella verità, che nell'Abele e nel Caino, nella Saffo, nella Pietà materna sul morto Gesù, incoronò l'opera liberatrice dell'arte dall'artificio, l'opera che il Canova iniziava e il Bartolini avea proseguita.

Ma quanto a Leonardo, allo studio di quelle rispondenze si sovrappone un problema. Qual fu, delle sue molteplici, la potenza maggiore? quale l'arte sua veramente? Nel tradizionale consenso, è invero la pittura; anche perchè, nella malaugurata dispersione della più gran parte delle opere leonardiane, il *Cenacolo* e la *Gioconda*, se altre non fossero, stanno dinanzi agli occhi di tutti, in quella continuativa reminiscenza che di sè impongono i capilavori dell'arte umana. E del non aver dato alla pittura tuttociò che egli stesso venne via via promettendole come ad «arte sua propria», gli è fatto perpetuo rimprovero da quanti han parlato di lui, che ne hanno accusato la sua instabilità, la sua incontentabilità, la malavoglia, la infingardaggine. Oggi ai rimproveri si sostituisce un più equo giudizio, e una comprensione più larga, a mano a mano che vien disvelandosi l'opera intellettuale molteplice prodigiosa di Leonardo, tra quel ch'ella ha lasciato di sè e le testimonianze di quel ch'egli aspirò a farla essere. E da siffatta rivelazione esce l'immagine di lui, qual egli era in potenza, non più pittore (dico in potenza e nei propositi) che scultore o architetto o idraulico o fisico o notomista o musicista o ingegnere, siccome seguitatore per ogni via – questo era, unico e dominante, il proposito suo – di tutte le vestigie della natura, a rilevarne le forme (le «superfizie») e scrutarne le leggi (la divina «necessità»), e sulla natura stampare l'impronta d'un'arte e d'una scienza universali, rispetto a cui le singole discipline non sono che la specificata tecnica d'un solo e identico magistero. Questa io credo che sia, e che sia innegabile, la universalità di Leonardo: chiamiamola poi, se dev'essere più esatto, plurilateralità: bilateralità, confesso che non mi sembra adeguato.

Tale suo intenso procedimento verso l'essere delle cose, di tra le difficoltà del conoscere, è da lui stesso mirabilmente rappresentato in pittura di parole... peccato che non anche in una di quelle sue dipinture cacciate di forti colori e animate dal segreto psicologico della «espressione». Una campagna frastagliata di alture selvaggie, «scogli ombrosi» e' li chiama, che sovrastano al piano diseguale e scosceso; varietà fantastica di aspetti naturali; sinistri rumori per l'aria turbinosa: fremiti sotterranei di forze elementari... Siamo per dire: la «selva selvaggia» dell'accesso all'inferno; fonda, laggiù nella buia valle, appiè dell'erta che invita a salire verso l'ardua luminosa vetta del colle... Ma dalla selva l'uomo del Medioevo tende all'ascensione teologica, commettendo sè ai filosofemi della scuola tradizionali, compenetrati dalle dottrine nelle quali si assomma consolatrice la fede. Diversamente l'uomo del Rinascimento: «E tirato dalla mia bramosa «voglia, vago di vedere la gran commistione delle varie e strane forme «fatte dalla artifiziosa natura, raggiratomi alquanto in fra gli ombrosi «scogli, pervenni all'entrata d'una gran caverna, dinanzi alla quale, «restando alquanto stupefatto e ignorante di tal cosa, piegato le mie «rene in arco, e ferma la stanca mano» cioè la mancina «sopra il «ginocchio, colla destra mi feci tenebra alle abbassate e chiuse ciglia.

« E spesso, piegandomi in qua e in là per vedere s'entro vi discer-« nessi alcuna cosa, » (la stessa frase ha Dante nell'affacciarsi, ma affidato dal mistico Virgilio, all'abisso infernale) « questo vietatomi per « la grande oscurità che là entro era, e stato alquanto, subito si de-« starono in me due cose: paura e desiderio; paura per la minac-« ciosa oscura spelonca, desiderio per vedere se là entro fussi alcuna « miracolosa cosa... ». E in quell'atteggiamento di paura dell'ignoto, sotto la quale e' si curva, e desiderio di conoscere, pel quale si protende in avanti ansioso guatando, Leonardo ci lascia.

Ciò che abbiamo, e non abbiam poco, di prosa leonardiana è così, tutto a frammenti; più o men lunghi, più o meno svolti, più o meno sul più bello interrotti. I suoi cosiddetti Trattati, quello « Della pittura » e l'altro « Del moto e misura delle acque », essi pure nacquero frammentarî, embrionali: e tali quali li leggiamo e citiamo, ci furono congegnati dai primi trascrittori o dagli editori. Disseminata da pagina a pagina delle sue tante, di mezzo a una germogliatura spontanea e fantastica di disegni, schizzi, e (o con le linee o con la parola) appunti accenni capricci, la prosa di Leonardo ha per noi, se così mi è lecito dire, del fonografico, in quanto la riceviamo sorpresa a volo quale la sua penna veniva secolui stesso parlandola: la penna che, com'è noto, maneggiata il più spesso con la mancina ne seguiva la direzione, geroglificando a rovescio. Macchine, ordigni, figure geometriche, edifizî, figure sbozzate, scorci, o talvolta più espressioni di figure che figure, e tal altra teste bene e gagliardamente finite, specialmente di vecchi arcigni e rubesti: e di fianco, in cima, dappiedi, ne' vuoti, nello sfuggire dei margini, dove lo spazio si è offerto, dove la mano si è posata, una sentenza, un motto, una definizione, un teorema, una distesa trattazione, oppure una citazione, una trascrizione, un'allusione, parole a fermare un'idea, una parola sola...: tali sono le pagine dei manoscritti leonardiani; quelle pagine di cui Edmondo Solmi ha raccontata la storia, dalla loro relegazione nella soffitta villereccia dei Melzi alla loro dispersione per le biblioteche d'Europa, e delle quali egli medesimo, il Solmi, ha espresso così squisitamente l'essenza in quel volumetto di « Frammenti letterari e filosofici » di Leonardo, la cui distribuzione in « Favole, Allegorie, Pensieri, Paesi, Figure, Profezie, Facezie » segna quasi i motivi di opere decompostesi prima che formate, e che quelli ne siano come i rudimenti germinali. Ma chi ha visto i manoscritti ammonisce sè medesimo, e più gli altri che non li abbiano visti, di stare in guardia contro quel che, leggendo agiatamente o quei voluti far esser Trattati o questi così ben disposti e titolati Frammenti, finirebbe col parerci: d'aver innanzi a noi un artefice vero e proprio di opera scritta, un attuator di pensiero o affiguratore di realtà in libri formali. Poteva esserlo: e come felicemente sotto ogni rispetto! ma non ci attese, non ci pose mente. La mente sua non si fermò su quelli aspetti di realtà o di pensiero, se non in quanto gli si affacciavano, immagini fuggitive, alla meditante fantasia d'uno in altro errabonda; non come parti d'un tutto, che da un principio movendo tendesse ad un fine. L'unità era nell'intendimento di quell'assidua meditazione; ma gli obietti di questa non furono collegati da nessun vincolo organico. Di Leonardo scrittore, quell'ombra che ne ritraggono le compilazioni dalle sue pagine sparse, è la sola cosa salda che ci sia rimasta, è quella l'opera di lui.

La forma della prosa di Leonardo non è pertanto connessa con nessuno schematismo retorico di libro da farsi: lo stile suo non volle

essere nè di trattatista, nè di narratore, nè di oratore. Anche quando egli si indirizza a un lettore o ascoltatore ideale, egli parla di fatto fra sè e sè: la forma sua è il soliloquio, con abbandono completo di sè medesimo all' idea che lo attira e lo rapisce; e di questo abbandono, in quella solitudine, tutta egli sente la voluttà; e nel significarla gareggia con l'austerità del motto romano da Cicerone conservatoci: « Mai men solo, che da solo »; e Leonardo: « Se tu sarai solo, « tu sarai tutto tuo; e se sarai accompagnato da un solo compagno, « sarai meno tuo ». E a chi altri che a sè, possiam noi credere ch' e' parli, forse con l' interna visione della battaglia d'Anghiari da distendersi nel Cartone per la Gran sala del Consiglio? quando « Farai » dice, dando il modo del figurare una battaglia, « farai il fumo del- « l'artiglieria, mischiato in fra l'aria insieme con la polvere mossa dal « movimento de' cavalli e de' combattitori... Il fumo penderà in colore « alquanto azzurro, e la polvere terrà il suo colore... Farai rossegg- « giare i volti e le persone e l'aria..., e detto rossore, quanto più si « parte dalla sua cagione, più si perda... L'aria sia piena di saet- « tume di diverse ragioni... Farai i vincitori correnti, co' capegli « e altre cose leggiere sparse al vento... Farai alcuno cavallo strasci- « nare morto il suo signore, e dirieto a quello lasciare per la polvere « e fango il segno dello strascinato corpo. Farai li vinti e battuti, « pallidi... le labbra arcate scoprire i denti di sopra, i denti spartiti « in modo di gridare con lamento: l'una delle mani faccia scudo ai « paurosi occhi..., l'altra stia a terra a sostenere il levato busto. Altri « farai gridanti colla bocca isbarrata, e fuggenti. Farai molte sorte « d'arme in fra i piedi de' combattitori, come scudi rotti, lancie, spade « rotte, altre simili cose. Farai òmini morti: alcuni ricoperti mezzi « dalla polvere; altri, tutta la polvere che si mischia con l'uscito « sangue, convertirsi in rosso fango...; altri morendo strignere i denti « o travolgere gli occhi... Potresti vedere alcuno cavallo leggiero, coi « crini sparsi al vento, correre in fra i nemici, e co'piedi fare molto « danno... Potrebbesi vedere molti òmini, caduti in un gruppo sopra « uno caval morto. Vederai alcuni vincitori lasciare il combattere e « uscire dalla moltitudine, nettandosi co le due mani li occhi e le « guancie ricoperte di fango... E alcun fiume; dentro, cavalli correnti, « riempiendo la circustante acqua di turbolenza di onde, di schiuma « e d'acqua confusa, saltante in fra l'aria e tra le gambe e' corpi « de' cavalli... »

Leggiamo ancora di questa prosa interiore, che l'aureo volumetto del Solmi ci ha, meglio che ogni altra delle pubblicazioni leonardiane, fatto gustare e reso possibile l'affiguramento di Leonardo scrittore, che con tanta bravura di tratti Guido Mazzoni, da quel volumetto, delineò subito e lumeggiò. Leggiamo:

Il mare, presso terra e in alto mare: « Il mare ondeggiante non « ha colore universale: ma chi lo vede di terra ferma è di colore « oscuro, e tanto più oscuro, quant'egli è più vicino all'orizzonte, e « védevi alcuni chiarori over lustri, che si movono con tardità a uso « di pecore bianche nelli armenti; e chi vede il mare stando in alto « mare, lo vede azzurro. E questo nasce, che da terra il mare pare « oscuro, perchè tu vedi in lui l'onde, che specchiano l'oscurità della « terra; e d'alto mare paiono azzurre, perchè tu vedi nell'onde l'aria « azzurra, da tali onde specchiata ».

Figurazione d'una notte: « Essendo la notte tutta tenebre, e tu « vi vogli figurare una storia, farai che, sendovi 'l grande foco, che

« quella cosa ch' è più propinqua di detto foco più si tinga nel suo « colore, perchè quella cosa ch' è più vicina all'obbietto più partecipa « della sua natura. E facendo il foco pendere in colore rosso, farai « tutte le cose alluminate da quello ancora loro rosseggiare, e quelle « che sono più lontane a detto foco, più sien tinte del colore nero « della notte. Le figure che sono fra te e 'l foco, appariscono scure « nella oscurità della notte, e non della chiarezza del foco; e quelle « che si trovano dai lati sieno mezze oscure e mezze rosseggianti; e « quelle che si possono vedere dopo i termini delle fiamme saranno « tutte alluminate di rosseggiante lume in campo nero... »

Vegetazione di collina: « E quanto più discendi alle radici de' monti, « le piante saranno più vigorose e spesse di rami e di foglie; e le lor « verdure di tante varietà, quante sono le specie delle piante di che « tal selve si compongono. Delle quali la ramificazione è con diversi « ordini e diverse spessitudini di rami e di foglie, e diverse figure e « altezze: e alcuni con istrette ramificazioni, come il cipresso; e si- « milmente, degli altri con ramificazioni sparse e dilatabili, com'è la « quercia e il castagno, e simili: alcuni con minutissime foglie; altri « con rare, com' è il ginepro e 'l platano, e simili: alcune quantità di « piante, insieme nate, divise da diverse grandezze di spazi; e altre « unite, sanza divisioni di parti o altri spazi ».

In questo descrivere, o piuttosto indicare, è mirabile, e tale parrà specialmente ai pittori, l'osservazione del piccolo, cercato rispetto a' suoi effetti complessivi: ma e ad essi e a noi si fa profondamente sentire la poesia, onde tutta e la osservazione e la prosa di Leonardo è come avvolta e compresa. Su questo dipingere poetando, e poetare col pennello, egli ha pensieri singolarmente ingegnosi; dove la parzialità che nel comparare pittura e poesia lo trasporta verso la pittura è largamente ammendata, specialmente per noi che qui cerchiamo il pregio di lui scrittore, dalla potenza con la quale egli, non poeta, voglio dire non facitore di versi (se pure alcuno ne abbia mai scritto; e se vero fosse che improvvisava popolarmente), ottiene che la sua prosa adempia dell'una e dell'altra arte gli ufficî rappresentativi. E per la pittura egli rivendica con entusiasmo un privilegio, dal quale esclude la scultura, sebbene e' si senta non meno scultore che pittore, « facendo io l'una e l'altra arte in un medesimo grado »; ma la scultura gli pare, a quel proposito, troppo e in più modi vincolata alla sua stessa materia e al lavorio faticoso. Questo privilegio della pittura è il diritto ch'ella avrebbe di essere, come suprema e diretta imitatrice del vero naturale, annoverata fra le sette Arti liberali costituenti il Trivio e Quadrivio delle scuole; vedendo egli in lei corrispondenza, per via di visione complessiva, agli ufficî che, per via di parole, esercitano, fra quelle sette sorelle, la Grammatica e la Retorica; e sembrandogli che un'altra delle sette, la Musica, la « sven- « turata Musica che muore immediate dopo la sua creazione », debba, più a buon dritto che sorella delle sei, aversi per sorella della Pittura; cosicchè « o tu vi metti questa » esclama « o tu ne levi quella »: sorella minore, bensì; troppo più larghi e rappresentativi essendo gli effetti della Pittura, che specialmente per la simultaneità delle impressioni si vantaggia sull'arte così dei suoni come delle parole.

Secondo tali concetti, Poeta e Pittore, nella fantasia dialettica del grande artefice, si affrontano amicamente in una specie di contrasto drammatico, di cui quei frammenti danno, a più riprese, le

scene: « La Pittura serve a più degno senso che la Poesia » (l'occhio è per Leonardo l'organo sovrano) « e fa con più verità le figure delle « opere di natura... Se tu, poeta, figurerai la sanguinosa battaglia, « mista con la oscura e tenebrosa aria mediante il fumo delle spaven- « tevoli e mortali macchine misto con la spessa polvere intorbidatrice « dell'aria; e la paurosa fuga de li miseri spaventati dalla orribile « morte; in questo caso il pittore ti supera, perchè la tua penna fia « consumata innanzi che tu descriva appieno quel che immediate il « pittore ti rappresenta con la sua scienza... Nella qual pittura non « manca altro che l'anima delle cose finte..., e a questa tal dimostra- « zione non manca, se non il romore delle macchine, e le grida de « li spaventanti vincitori, e le grida e'pianti de li spaventati... Solo il « vero uffizio del Poeta è fingere parole di gente che insieme parlino, e « sol queste rappresenta al senso dell'audito tanto come naturali, perchè « in sè sono naturali create dall'umana voce; e in tutte l'altre con- « sequenzie è superato dal Pittore... Or vedi che differenza è dall'audir « raccontare una cosa, che dà piacere con lunghezza di tempo, o ve- « derla con quella prestezza che si vedono le cose naturali. E ancorchè « le cose de' poeti sieno con lungo intervallo di tempo lette, spesse « sono le volte ch'elle non sono intese, e bisogna farli sopra diversi « comenti, de' quali rarissime volte tali comentatori intendono qual « fusse la mente del poeta » (ahimè, pur troppo!), « e molte volte i « lettori non leggono » (ahimè, pur troppo ancora!) « se non piccola « parte delle loro opere per disagio di tempo. Ma l'opera del pittore « immediate è compresa dalli suoi riguardatori... » E questo ridice più volte e in più forme, e appassionandovisi sopra, con tanto entusiasmo per la Pittura e con sì poca carità per la Poesia, che io non so davvero quant'egli gradirebbe di veder oggi noi poveretti travagliarci intorno alle qualità sue di scrittore. Ma non tien conto Leonardo del vantaggiarsi che l'arte nostra della parola, come pur quella dei suoni, hanno sulle arti, in genere, del disegno, mediante appunto la successiva gradazione delle impressioni: successiva e congegnata di quei contrasti che preparano, atteggiata a quei crescendo che coronano, con impeti di esuberante commozione alle altre arti negati, l'effetto invidiabile del magistero proprio di quelle due: la parola e la musica. Ciascun'arte insomma ha suoi ufficî, suoi mezzi, suo fine: e la diversità stessa della individuale attitudine a gustarne e comprenderne gli effetti spiega e giustifica le differenze onde la sapiente Natura le ha caratterizzate, assegnandole alla immediata sodisfazione dei due più nobili sensi; potendosi tuttavia, quanto all'effetto della commozione feconda ed eccitatrice, riconoscere, se mai, virtù maggiori nell'arte della parola, o sia poesia o sia eloquenza di oratore o di prosatore. Il che sentendo Leonardo, e concedendo al Poeta che « e' commoverà « li òmini a pigliare le armi », o che « descriverà il cielo, le stelle e « la natura e le arti e ogni cosa », vorrebbe poi ritorgliene il vanto col dire che allora e' non è tanto Poeta quanto oratore o scienziato o filosofo; e lo rassomiglia argutamente ad un « merciaio ragunatore « di mercanzie fatte da diversi artigiani »: argutamente, ma con tanto poca giustizia quanto a dimostrarlo basterebbe la sentenza d'un Poeta vero:

anch' io
pingo, e spiro a' fantasmi anima eterna:
sdegno il verso che suona e che non crea.

Se non che noi non intendiamo menomamente rinnovare il dibattito leonardiano, che crediamo sofistico, fra le due Arti; ma soltanto cogliere, dalla figurazione ch'e' gli dà, quel che è caratteristico del suo stesso artificio di scrittore, com'è questo tratto: « Chi ti move, o omo, « ad abbandonare le proprie tue abitazioni della città, e lasciare li « parenti e amici, e andare in lochi campestri per monti e valli, se « non la naturale bellezza del mondo, la quale, se ben consideri, sol « col senso del vedere fruisci? E se il Poeta vole in tal caso chia- « marsi anco lui Pittore, perchè non pigliavi tali siti descritti dal « Poeta, e startene in casa sanza sentire il superchio calore del sole? « Oh non t'era questo più utile, e men fatica, perchè si fa al fresco « e sanza moto e pericolo di malattia? Ma l'anima non potea fruire « il benefizio de li occhi, finestre delle sue abitazioni, e non potea « ricevere le spezie de li allegri siti, non potea vedere le ombrose valli « rigate dallo scherzare delli serpeggianti fiumi, non potea vedere li « varî fiori che con loro colori fanno armonia all'occhio, e così tutte « le altre cose che ad esso occhio rappresentare si possono. Ma se il « Pittore, nelli freddi e rigidi tempi dell'inverno, ti pone innanzi li « medesimi paesi dipinti ed altri, ne' quali tu abbi ricevuto li tuoi « piaceri; se appresso a qualche fonte tu possi rivedere te, amante con « la tua amata, nelli fioriti prati, sotto le dolci ombre delle verdeg- « gianti piante; non riceverai tu altro piacere che a udire tale effetto « descritto dal Poeta? » Al che la risposta non è forse tanto sicura quanto Leonardo se la faceva: ma il quadretto è delizioso, non meno che in queste altre linee: « Qual poeta con parole ti metterà innanzi, « o amante, la vera effigie della tua iddea con tanta verità, qual farà « il Pittore? Qual fia quello che ti dimostrerà i siti de' fiumi, boschi, « valli e campagne, dove si rappresenti li tuoi passati piaceri, con « più verità del Pittore? » E altrove, l'entusiasmo per la bellezza ideale, nella divinità delle sue proporzioni dominate dal magistero pittorico, si converte quasi in furor d'amore al possesso della sensibile rappresentazione; che « tutti li sensi, insieme con l'occhio, la « vorrebbero possedere »; come nel caso di colui al quale Leonardo avea dipinta, in figura di « cosa divina », la donna amata; e quegli si sforza di astrarre dal sacro per « poterla baciare senza sospetto; « finchè la coscienza vinse li sospiri, e fu forza ch'ei se la levasse di « casa. Or va' tu, Poeta, descrivi una bellezza sanza rappresentazione « di cosa viva, e desta li òmini con quella a tali desiderî! » Ne' quali, o non dissimili, termini egli fa, in un altro di questi aneddoti, parlare il re umanista Mattia Corvino d'Ungheria ad un povero poeta che in mal punto gli avea presentato un carme genetliaco, proprio nel momento che il ritratto d' « una sua innamorata » gli veniva offerto da un ben più savio pittore: dove veramente, tra un genetliaco e una innamorata, nemmen noi oseremmo biasimare le preferenze del focoso monarca.

Questo criterio di verità, anzi realtà, alla cui stregua Leonardo misura con tanta fierezza il pregio dell'arte (e n'è, fra le altre, testimonianza preziosa un frammento che concerne la composizione e atteggiatura delle figure del Cenacolo), non impedisce che anche in questi suoi soliloquî di scrittore la terribilità dell'ingegno lo sospinga talvolta di là dai termini del vero o del verosimile nelle sconfinate regioni del fantastico. Il combinatore di forme bestiali nel mostruoso animalaccio per la rotella del villano da Vinci, il foggiatore trascen-

dentale della Medusa, anche in queste pagine frammentarie si sbizzarrisce. Una figurazione del Diluvio, parte è in disteso discorso, alternato e di descrizione, e di osservazione su quell'ipotetico stato della natura, e di precettivo al pittore chiamato a ritrarlo; parte, in semplici e rotti accenni indicativi. « Tenebre, vento, fortuna di mare, « diluvio d'acqua, selve infocate, pioggia, saette del cielo, terremoti « e ruina di monti, spianamenti di città. Venti revertiginosi, che por- « tano acqua rami di piante e òmini infra l'aria. Rami stracciati « da' venti, misti col corso de' venti, con gente di sopra. Piante rotte, « cariche di gente. Navi rotte in pezzi, battute in iscogli. Gente che « sien sopra piante, che non si posson sostenere, alberi e scogli, torri « e colli pien di gente, barche, tavole, madie, e altri strumenti da na- « tare, còlli coperti d'uomini e donne e animali, e saette da' nuvoli « che alluminino le cose ». Ma fantastica interamente è da credere la materia di alcuni sbozzi epistolari d'un Viaggio in Oriente, con descrizione di fiumi e di monti, d'una tempesta, d'un incendio; e più poi, questa senz'alcun possibile dubbio, la figurazione d'un gigantaccio peggio che morgantesco, fuor d'ogni termine e misura, orribilmente brutto « che Lucifero infernale parria volto angelico a comparazione « di quello », e che di statura « avanza sopra i corpi de li òmini a « cavallo, dal dosso de' piedi in su », sicchè tra i pedoni passeggia come fra bruzzaglia di cose minute, facendo strage pur col lento passo che valica distanze spropositate, e la gente, poveri lillipuziani, fugge indifesa davanti a lui, finchè egli sdrucciola nel fango sanguinoso e stramazza « che parve cadesse una montagna per effetto di terre- « moto », e gli uomini rinfrancati gli si rovesciano e cacciano e ficcano addosso come formicole sur una quercia atterrata, e ne fanno strazio con spesse ferite: ma ecco ch'e' si risente, e « mise un mug- « ghio che parve fosse uno spaventoso tuono; e posto le sue mani « in terra, e levato il pauroso volto, e postasi una delle mani in « capo, trovosselo pieno d'uomini appiccati a' capegli, a similitudine « de' minuti animali che fra quegli sogliono nascere: onde, scuotendo « il capo, gli uomini lancia non altramente per l'aria che si faccia « la grandine quando va con furor di venti, e trovossi molti di questi « uomini esser morti da quegli che gli stavano sopra ritti, coi piedi « calpestando; e tenendosi a' capegli di lui e ingegnandosi nascon- « dere fra quegli, facevano a similitudine de' marinaî quando è for- « tuna, che corrono su per le corde per abbassarle a poco vento ».

E il fantastico è, più o meno, nelle *Allegorie* e nelle *Profezie*; laddove una graziosa rappresentazione di realtà osservate o vissute informa le *Favole* e le *Facezie*.

Dalle *Favole*: « Stando il Fico vicino all'Olmo, e riguardando i « sua rami essere sanza frutti, e avere ardimento di tenere il sole « a' sua acerbi fichi, con rampogna gli disse: — O Olmo, non hai « tu vergogna a starmi dinanzi? Ma aspetta che i mia figlioli sieno « in matura età, e vedrai dove ti troverai! – I quali figlioli poi ma- « turati, capitandovi una squadra di soldati, fu da quelli, per tôrre « i sua fichi, tutto lacerato e diramato e rotto. Il quale poi, stando « così storpiato delle sue membra, l'Olmo lo dimandò dicendo: — O « Fico, quanto era il meglio a stare sanza figlioli, che per quelli ve- « nire in sì miserabile stato! » Dalle *Facezie*: « Andando un prete « per la sua parrocchia il sabato santo, dando, com'è usanza, l'acqua « benedetta per le case, capitò nella stanza d'un pittore; dove spar-

« gendo essa acqua sopra alcuna sua pittura, esso pittore, voltosi in-
« dirieto alquanto scrucciato, disse perchè facesse tale spargimento
« sopra le sue pitture. Allora il prete disse essere così usanza, e ch'era
« suo debito il fare così, e che faceva bene; e chi fa bene debbe
« aspettare bene e meglio, chè così promettea Dio; e che d'ogni bene
« che si faceva in terra, se n'avrebbe di sopra per ogni un cento.
« Allora il pittore, aspettato ch'elli uscisse fori, se li fece di sopra alla
« finestra, e gittò un gran secchione d'acqua addosso a esso prete,
« dicendo: — Ecco che di sopra ti viene per ogni un cento, come tu
« dicesti che accaderebbe del bene che mi facevi colla tua acqua
« santa, colla quale m'hai guasto mezzo le mie pitture ». E questa pare, nè è di Leonardo la sola, una pagina del Sacchetti; come il Fico e l'Olmo, ed altre consimili, ritraggono alquanto de' candidi Esopi trecentistici: talun'altra, invece, allegorica, ne differisce affatto, e anticipa alcune moralità di scrittori moderni, secondochè bene osservava il Mazzoni adducendone, con altri esempî, questo bellissimo: « Trovandosi l'Acqua nel superbo mare, suo elemento, le venne voglia
« di montare sopra l'aria; e confortata dal Foco elemento, elevatasi
« in sottile vapore, quasi parea della sottigliezza dell'aria. Montata
« in alto, giunse infra l'aria più sottile e fredda, dove fu abbando-
« nata dal foco: e i piccoli granicoli, sendo ristretti, già s'uniscono
« e fannosi pesanti; ove, cadendo, la superbia si converte in fuga.
« E cade dal cielo: onde poi fu bevuta dalla secca terra, dove, lungo
« tempo incarcerata, fece penitenza del suo peccato ». E non men bella quella della Farfalla al lume, che volutolo libare com'ella suole de' fiori, finisce abbruciata nell'olio della lampada, imprecando: « O
« maledetta luce! io mi credevo avere in te trovata la mia felicità;
« io piango indarno il mio matto desiderio, e con mio danno ho co-
« nosciuto la tua consumatrice e dannosa natura! Alla quale il Lume
« rispose: Così fo io a chi ben non mi sa usare ». E quella della pallottola di neve, rimasta « sopra la strema altezza d'una altissima
« montagna », che, « raccolto in sè l'imaginazione », si fa a considerare che lassù il sole la struggerà più presto; e « gittatasi in basso,
« e cominciata a discendere, rotando dall'alte spiagge su per l'altra
« neve, quanto più cercò loco basso, più crebbe sua quantità; in
« modo che, terminato il suo corso,... fu l'ultima che in quella state
« dal sole disfatta fusse », come ben raccoglie la moralità dei libri santi che « chi s'aumilia sarà esaltato! »

Ma nelle *Allegorie* l'ingenua scienza descrittiva propria delle enciclopedie medievali è usufruita immaginosamente; talvolta, nè in questo campo soltanto, con le medesime testuali parole della fonte a cui attinge. Dal che, e dalla abitudine e quasi smania compilativa di Leonardo, a torto si è voluto far argomento per infirmare il valore di queste testimonianze sì del pensiero e sì della parola di lui: perchè e questa e quello, o direttamente o di riflesso, vi s'improntano e ne traspaiono, se anche il compilato e il trascritto fosse in quantità maggiore e con minor libertà che non sia. Per esempio, immagine della virtù il bruco, « che, mediante l'esercitato studio di tessere con mira-
« bile artifizio e sottile lavoro intorno a sè la nova abitazione, esce
« poi fuori di quella colle dipinte e belle ali, con quelle lanciandosi
« in verso il cielo »; e della ipocrisia immagine, questa popolare, il coccodrillo, che, dopo ucciso l'uomo, « con lamentevole voce e molte
« lacrime lo piange; e finito il lamento, crudelmente lo divora ». E

gaiamente accolgono il fantastico le *Profezie*, spesso in forma motteggevole di indovinelli, secondata da proprietà di parole luminosa, da snellezza incisiva di frase, nel cui giro il concetto balena e passa: i lavoratori della terra « scorticando la madre, le arrovesceranno la sua « pelle addosso »; nella battitura del grano, « li òmini batteranno « aspramente chi fia causa di lor vita »; nel giuoco de' dadi, « vedran- « nosi l'ossa de' morti, con veloce moto trattare la fortuna del suo « motore »; li scavatori delle fosse si eserciteranno « a levare di quella « cosa, che tanto crescerà quanta se ne levò »; uomini morti già da mille anni « fien quelli che daranno le spese a molti vivi », cioè i Santi ai frati e preti, sui quali più altre volte acremente motteggia; e miracolo de' libri, essi, che sono « corpi senz'anima, ci daranno, con « lor sentenzie, precetti utili al ben morire »; le penne, con che si scrive, « leveranno li òmini, siccome gli uccelli, inverso il cielo »; e « felici » (sempre a proposito de' libri) « felici fien quelli che preste- « ranno orecchi alle parole de' morti ». Sprazzi arguti di pensiero e parola, che possono parere come trastulli intellettuali di quel suo intenso voler penetrare le « superfizie », di là dalle quali la Natura indefessa e vigilante mena l'interiore lavorio della vita universale.

Tale disposizione dell'animo e dell'ingegno a vedere il di là delle cose informa la meditazione scientifica di Leonardo: cosicchè la sua Idraulica muove dalla comparazione del mondo universo col microcosmo uomo: per la quale egli considera « il mondo avere anima ve- « getativa, carne la terra, ossa i sassi, sangue le vene delle acque, « lago del sangue che sta dintorno al cuore il mare, l'alito e la cir- « colazione il flusso e riflusso oceanico, caldo dell'anima il fuoco »; e, venendo al suo argomento, « l'acqua esser proprio quella che per « vitale umore di questa arida terra è dedicata; e quella causa che la « move per le sue ramificate vene, esser proprio quella che move li « umori in tutte le spezie de' corpi animali ». Tale cospirazione in un'anima medesima, delle sue potenze verso la realtà a un tempo e l'idealità delle cose, caratterizza tutta l'opera intellettuale di lui, sino ad assumere talvolta le forme d'una contemplazione devota, quasi con estasi, che ricorda le ferventi aspirazioni del misticismo medievale. Come quando egli inneggia alle forze della Natura, le quali comprende sotto l'austero nome « necessità »... (« O mirabile e stupenda necessità, « tu costringi colla tua legge tutti li effetti, per brevissima via, a par- « tecipare delle lor cause! Questi sono li miracoli! »)... e quando ne apostrofa i fenomeni, nello sprigionarsi della saetta di fra' nuvoli « con empia furia » e perdersi ne' marosi in tempesta... (« O potente « animato strumento dell'artifiziosa Natura, a te non valendo le tue « gran forze, ti conviene abbandonare la tranquilla vita, e obbedire « alla legge che Iddio e 'l Tempo diede alla genitrice Natura... E tu, « col veloce tremor delle ali e colla forcelluta coda, fulminando, ge- « neravi nel mare sùbita tempesta, con sommersione di navili e grande « ondamento »). Ma ciò è, più che altrove, in quelli sparsi pensieri ai quali ben si addice il titolo di « Lauda del Sole », inno d'un San Francesco scienziato, che attinge il suo entusiasmo da fonti razionali, pur convinto, come lo sarà poi Galileo, che « questo è 'l modo di cono- « scere l'Operatore di tante mirabili cose, questo è 'l modo d'amare « un tanto inventore »: perchè « invero il grande amore nasce dalla « gran cognizione della cosa che si ama ». Egli deifica il Sole come illuminatore e vivificatore del creato: vorrebbe « avere vocaboli » di

adequato biasimo alla stoltezza pagana che si gittò a adorare uomini idoleggiati in Giove Saturno Marte, anzichè « tal Sole » a cui nell'universo non è corpo « di maggiore magnitudine e virtù. E 'l suo « lume allumina tutti li corpi celesti, che per l'universo si compar- « tono. Tutte l'anime discendon da lui; perchè il caldo ch'è nelli ani- « mali vivi vien dalle anime, e nessuno altro caldo nè lume » fuor che del Sole « è nell'universo ». E soggiunge, poc'anzi pure premesso, il rimando ad un suo « quarto libro » di chi sa quale delle tante opere formali che dovean mulinare nel capace fervente cervello: ma egli stesso doveva sentire che l'opera formale avrebbe avuto perpetuo impedimento nel suo modo di concepire a colpo, e il concetto fermare isolandolo e abbandonandolo. Sono pur sue parole queste: « Comin- « ciato in Firenze in casa Piero di Braccio Martelli addì 22 di marzo 1508: « e questo fia un raccolto sanza ordine, tratto di molte carte le quali « io ho qui copiate, sperando poi metterle per ordine alli lochi loro « secondo le materie di che esse tratteranno. E credo che avanti ch'io « sia al fine di questo, io ci avrò a riplicare una medesima cosa più « volte; sì che, lettore, non mi biasimare, perchè le cose son molte, « e la memoria non le può riservare, e dire: " Questa non voglio scri- « vere perchè dinanzi la scrissi ". E se io non volessi cadere in tale « errore, sarebbe necessario che, per ogni caso ch'io volessi copiare, « per non replicarlo, io avessi sempre a rileggere tutto il passato, e « massime stando con lunghi intervalli di tempo allo scrivere da una « volta all'altra ». Ma il « lettore », al quale gli veniva pur fatto di pensare, era di là da venire; dopochè la decifrazione paziente avesse reso possibile, ed è appena oggi, un assembramento metodico fin dove si può e razionale di quelle particelle di pensiero, che non conseguirono mai unità e pienezza di loro organismo.

Indipendenti, per la loro natura gnomica e aforistica, sono le moralità di Leonardo: deviazioni eloquenti dalla meditazione scientifica: lucido specchio de' suoi alti ideali attinenti alla ragione sperimentale delle cose e al supremo principio di là da esse. Dinanzi al quale e' si prostra con amore ossequente, come a signore della vita e della morte, e rimuneratore giusto dell'umano lavoro: « Tu, o Iddio, ci vendi tutti « li beni per prezzo di fatica »: e delle cose sente l'umano fuggevole, e lo ritrae mirabilmente così: « L'acqua che tocchi, de' fiumi, è l'ultima « di quella che andò e la prima di quella che viene: così il tempo pre- « sente »; e nell'ideare un orologio a pendolo, considera come « il « compartire e misurare questi nostri miseri giorni » ci deve ammonire di « non ispenderli e trapassargli indarno, e sanza alcuna loda, e sanza « lasciare di se alcuna memoria nelle menti de' mortali; acciò che « questo nostro misero corso non trapassi indarno », perchè « il tempo « la vecchiezza l'antichità consumano con lenta morte tutte le cose »; e ripete la classica immagine di Elena bella, che, vecchia, piagnucolosa allo specchio, si maraviglia di esser lei quella che fu « rapita due volte »: ma chi « non si corrompe nella corruzione del corpo » è l'anima, l'anima sovrana delle spirituali cose e delle corporee; e i beni del mondo non sono ricchezza vera, dappoichè « non si domanda ric- « chezza quella che si può perdere; la virtù è vero nostro bene, ed è « vero premio del suo possessore: lei non si può perdere, lei non ci « abbandona se prima la vita non ci lascia »; e solo nella quiete virtuosa della coscienza si conchiude felice la vita: « sì come una gior- « nata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto

« morire ». E quasi ammonimento e conforto a sè medesimo, « Impe-« dimento non mi piega », e « Prima morte che stanchezza »; e con degna alterezza ai censori invidiosi, « Non si volta chi a stella è fisso »: e nel raggiare del fuoco fisando gli splendori della verità, « Il foco « distrugge il sofistico, e mantiene la verità, cioè l'oro... Il foco è sco-« pritore e dimostratore di verità, perchè lui è luce, scacciatore delle « tenebre, occultatrici d'ogni essenzia ».

Or qual è ella, dimandiamoci, questa prosa, frammentaria intermittente e, direi quasi fortuita, di Leonardo? In quali relazioni sta ella con la prosa dei cosiddetti il buon secolo e il gran secolo, il Trecento e il Cinquecento, il secolo buono della purità della lingua e della semplicità dello stile, e il secolo grande in che la lingua ascende la curva del suo svolgimento naturale e legittimo, e lo stile conquista e si appropria la classica magnificenza delle forme latine? E prima, in quali relazioni sta la prosa di Leonardo con quel che di prosa italiana dovette appagarsi di avere il secolo del quale egli visse, fra le esuberanze indiscrete dell'umanismo, la seconda metà?

La prosa italiana del Quattrocento è un fenomeno singolare, sulle cui anormalità il giudizio, anche coi molti elementi che oggi ne possediamo, è tuttavia assai complesso e malagevole. Quel secolo decimoquinto tutti sappiamo essere stato il secolo della cultura classica. L'antichità grecolatina, non che ravvivarla si era voluta rivivere; e riparlare, almeno ne' libri, la lingua di Roma, la lingua da medievale, cioè scolastica e chiesastica, restituita pagana. Quella cultura, questa lingua, si erano diffuse e avevano compenetrato tutte le manifestazioni del pensiero e del sentimento. In quella rifioritura di pensiero antico entro forme ambiziose di agguagliarsegli, non pareva rimanesse ormai posto per la lingua italiana; per questo balioso volgare, che diceva, ormai da due secoli, cose nuove con sì schietta efficacia, con tal signorile semplicità: oratori, istorici, non parlo di trattatisti, lo sdegnavano; la prosa degli scrittori era la prosa latina. L'inizio magnanimo dato da Dante nel *Convivio* a far della prosa volgare instrumento di stile al pensiero scientifico formulato dalle scuole, non aveva avuto seguitatori. E neanche l'addestramento boccaccevole della prosa agli artifici del periodo latino aveva, nonostante la popolarità del *Decameron*, ottenuto l'effetto che almeno pareva potesse dare, d'una prosa italiana, della quale, mercè l'attitudine ad assumere anzi a sfoggiare le forme del grande idioma materno, si riconoscessero i diritti ad essere considerata e usufruita siccome prosa letteraria. Leon Battista Alberti, uno di quelli ingegni universali de' quali dopo il Rinascimento parve rompersi la stampa, l'Alberti, che nel privilegio di tale universalità anticipò sino a un certo segno il prodigioso Leonardo, ebbe un bel contrastare, egli pur umanista, a questa corrente; non gli valse dichiarar espressamente di non vedere perchè questo povero volgare « fosse tanto da avere in odio che qualunque benchè ottima cosa in « esso scritta dispiaccia »; non bastò ch'e' desse l'esempio, lui e un altro fiorentino, Matteo Palmieri, del secondare, scrivendo latino, il prevalente genio del secolo, e con opere di prosa italiana seguitar l'esempio di Dante e del Boccaccio, e diciam pure l'evoluzione che sulle bocche dei parlanti veniva ricevendo, vivente organismo, la lingua nostra. Vero è, che l'evoluzione della lingua si operava piuttosto per le bocche dei parlanti che per le penne degli scriventi; o se mai,

erano penne di scriventi senza ambizione letterata, come asceti o predicatori, cronisti specialmente domestici o biografi di non dissimil proposito, artisti del disegno a raccoglier memorie o precetti di lor arte: ed è la moderna critica, storica e letteraria, che a quei pregiati documenti del volgar toscano nel secolo decimoquinto viene oggi aggiungendo in tanta copia, pagine così belle, dai carteggi, sia pubblici sia privati, da ricordanze o diarî, o da altre scritture aliene insomma da qualsivoglia letterario intendimento. Se vi fu in quel secolo chi a tali intendimenti converse l'italiano, o fu un italiano mostruoso di latinismo come la famigerata *Hypnerotomachia* di Polifilo; o un italiano incòndito, estraneo o sviato da' suoi legittimi inizî toscani, come le Storie del Collenuccio o del Corio; finchè la toscanità, ravvivata nel fiore della poesia per opera del magnifico Lorenzo e di uno, del maggiore forse, tra quelli stessi umanisti, Angelo Poliziano, la toscanità riconosciuta non tanto privilegio d'una regione quanto virtù idiomatica essenziale della lingua d'Italia, ebbe legislatore un non toscano, il Bembo, e attuatori poi quanti dal Machiavelli all'Alfieri e al Manzoni ha avuto prosatori la letteratura italiana.

Leonardo, il prosatore che oggi leggiamo e che i contemporanei ammirarono parlatore nella sua toscana favella efficacissimo, può dirsi un prosatore quattrocentista postumo; postumo quasi anche a sè medesimo: perchè non solamente nessuno di que' suoi contemporanei, e anche dopo per secoli, nessuno lo conobbe nè lo sospettò siccome scrittore, ma egli stesso forse non fu consapevole, o almeno non pienamente consapevole, di questa fra le tante altre potenze sue. Non apparisce che del grande triumvirato della lingua nel Trecento sentisse il significato e l'ufficio. Nè gli rincrebbe di apparire fra quelli umanisti « omo sanza lettere », e se ne paragonò a Mario *homo novus* fra i patrizi. « Diranno, per non avere io lettere, non potere ben dire « quello di che voglio trattare ». « Gente stolta! » esclama; la quale non comprende com'egli tragga « le sue cose dalla sperienza, maestra « anche degli scrittori »: il che era un definire la qualità sua di scrittore per pratica. E gli pareva che « nascendo le buone lettere » da dono di natura, e « dovendosi più laudare la cagion che l'effetto », fosse meglio « un buon naturale sanza lettere, che un buon litte- « rato sanza naturale ». Condanna, chi ben pesi tali parole, condanna ragionatissima dell'artificio umanistico che viziò la prosa del Cinquecento, menomandola di tanta parte delle sue naturali virtù; quando i maestri di quella prosa giudicavano che il Machiavelli « più « tosto non senza lettere che letterato chiamar si potesse »; e da Cicerone accettando che lo scritto « conceda l'uso al popolo, e a sè ri- « serbi la scienza », soggiungevano: « perchè nel vero si debbe favellare « come i più, ma scrivere come i meno ». Non già che anche Leonardo non riceva, nel suo dettato, gl'influssi di quel superbo umanesimo contro cui si ribella; e del quale che egli però non trascurasse i benefizî verso la cultura generale, lo dimostra (se si risale alle fonti, non iscarse e svariate, del suo pensiero) il vederlo attingere, egli che pur sa di latino, ai volgarizzamenti, appena sul declinare del Quattrocento incominciano, dei classici scrittori. Lo allettano talora, con sensibile disguaglio dal suo far naturale, taluni degli artifizî boccaccevoli, specialmente l'anteposizione, anche insistente e noiosa, dell'epiteto al sostantivo; e una certa concitazione d'animo, che gli è propria anche dove la materia è strettamente didattica, induce nel

suo stile frequenti, direi quasi, ondate di entusiasmo poetico. Ma alla sua prosa, quale vien oggi ricomponendosi sotto i nostri occhi dalle carte di lui ignorate e disperse, giovò forse il completo abbandono di se medesimo alle impressioni della realtà, senz'alcuna limitazione o determinazione formale che gli venisse (credo averlo già rilevato) da tema datosi di libro o da ufficio assuntosi di scrittore. Il pensiero di lui veste, in quei frammenti, le forme che gli appartengono senza che nulla di addizionale gli si sovrapponga: e perciò queste forme rappresentano il naturale della lingua e dello stile in quel momento storico; ciò che lingua e stile, senza la oppilazione umanistica, sarebbero ne' tempi di Leonardo. E poichè il pensiero è di una mente sovrana, di un divinatore, di un precursore, la lingua e lo stile di quella postuma prosa anticipano la maturità della prosa italiana di qua dal Cinquecento; quando, sfiorite le magnificenze della prosa umanistica, un'altra mente sovrana rifletterà nella parola le austere bellezze del vero, deterso dalle nebbie peripatetiche, e nella lingua, immune ancora da corruzione, lo stile sobrio e arguto di Galileo fermerà (ahimè per essere obliterati quasi affatto e dispersi, nella successiva scoloritura del genio nazionale!) i caratteri d'una prosa adequata alla cultura scientifica moderna. Leonardo anticipò, senza che nessuno lo abbia saputo e senza ch'egli stesso ne avesse positiva coscienza, – o, diciam meglio, avrebbe anticipato, se avesse scritto per altri che per sè medesimo, se avesse scritto libri, – lo scrittore che Galileo volle essere e seppe di essere. Se Galileo avesse avuto, com'è certo che nè egli nè altri fino ai dì nostri ebbero, alcun sentore dell'opera intellettuale di Leonardo, si sarebbe stupito come un ingegno siffatto abbia potuto passare senz'aver assicurato alla filosofia naturale i benefizî, pe' quali egli, Galileo, combattè invittamente, dell' esperienza e del libero esame. Se lo avesse letto, avrebbe nella prosa di lui, riconosciuto, fatti i debiti ragguagli, quelle virtù che lo esaltavano nel suo Ariosto: la schiettezza luminosa, la misurata vigoria, la rispondenza del segno alla cosa significata.

Non sempre, del resto, la prosa di Leonardo è (lo rilevavo poco fa) come la penna getta: fra i documenti scritti del suo pensiero ve n'ha di lavorati con quella ricerca del meglio dire, che caratterizza l'esercizio artistico della parola. Se non che, mentre il meglio dire dei letterati era ed è troppo spesso il dire artificiosamente, per Leonardo apparisce, attraverso alle cancellature e ai pentimenti, essere stato il dire più preciso e più chiaro. Il Solmi cita una definizione della prospettiva, ripetuta e variata più di dieci volte; una lettera scritta e riscritta, sebbene non d'argomento scientifico. V'ha poi un documento, che rende a Leonardo scrittore testimonianza, forse meno appariscente, ma più piena d'ogni altra, in quanto lo scrittore lì è tutto l'uomo, con quella sua maravigliosa complessione di attitudini e facoltà: ed è, tale documento, la lettera con la quale, venuto via da Firenze, egli profferiva i suoi servigi al Duca di Milano. Trista condizione di tempi, che asserviva anime come Leonardo ad uomini come il Moro e il Valentino! E al Moro egli « apre li secreti suoi, offerendoli, ad ogni suo piacimento, in tempi opportuni operare con effetto ». E li enumera: attinenti, pe' primi otto capi, a cose guerresche; gettar ponti, vuotar fossi, lanciar bombarde, armamenti per mare, cave sotterranee, assetto d'artiglierie, costruzione di passavolanti di mangani di trabocchi; « e in somma, secondo la varietà de' casi,

« varie e infinite cose da offendere e difendere ». « In tempo di pace, « credo satisfare benissimo, a paragone di ogni altro, in architettura, « in composizione di edificî e pubblici e privatì, e in conducer acqua « da uno loco ad un altro. Item conducerò in scultura di marmore di « bronzo e di terra, similiter in pittura, ciò che si possa fare, a para- « gone di ogni altro, e sia chi vole. Ancora si poterà dare opera al « cavallo di bronzo » (cioè al monumento equestre che si voleva fare a Francesco Sforza), « che sarà gloria immortale e eterno onore de la « felice memoria del signor vostro patre e de la inclita casa Sforzesca. « E se alcuna de le sopra ditte cose a alcuno paresse impossibile e « infattibile, me offero paratissimo a farne esperimento in el parco « vostro, o in qual loco piacerà a Vostr'Eccellenzia, a la quale umil- « mente, quanto più posso, me recomando ».

In tutta questa profferta è la forza, sicura di sè, che non ostenta ma afferma; è la fierezza onesta del promettere largo, ma non di là dalla certezza del mantenere; è la coscienza dell'io, che si svolge tranquilla e poderosa ne' confini, per larghi che siano, della grandezza di quello. La parola tocca, ma non eccede, tali confini: una linea più oltre, si ha la vanteria celliniana; simpatica, del resto, perchè la non si cura d'infingersi, anzi si compiace delle sue baldanze e dell'effetto che vuole producano. Ma le profferte di Leonardo, come poi quelle che, cambiando malauguratamente Padova con Firenze, farà Galileo al suo Granduca, non amplificano ciò che i due grandissimi sentono essere la verità; conforme alla quale, senza iattanza come senza timore, attendono e invocano il cimento dei fatti.

E quello è, come oggi diciamo, documento umano. Ma documento lessigrafico, cioè d'uno studio della parola per la parola pur dietro le tracce della contenenza ideale, sono quei frammenti lessicografici, che bene si son potuti chiamare il « dizionario di Leonardo ». Antecessore anche in questo: che mentre la lingua nostra era tuttavia troppo giovine da potersi ancora ripiegar su se stessa e analizzarsi; ed inoltre il disdegno che ne diffondevano gli umanisti avrebbe allontanato da lei l'omaggio che verso la vitale esistenza d'una lingua rappresentano una grammatica e un vocabolario; – e dicendo « grammatica » si sottintendeva « latina », anzi il latino era esso la « grammatica »; – Leonardo, con quella sua (vorrei dire) penetratività d'ogni cosa, che lo sospingeva incessantemente più oltre, tentava anche la « superfizie » del vivente idioma toscano, cercandovi dentro non pure quel che di già attuato ma quel che di attuabile vi si racchiudeva. Sono lunghe infinite serie di vocaboli che empiono specialmente le grandi pagine del Codice Trivulziano; ed è impossibile darne idea, altramente che rimandando alla pubblicazione fattane, coi respettivi facsimili, dall'illustre Luca Beltrami. Solamente contentandosi di scendere e salire ripetutamente quelle scale di vocaboli, non con altro ordine disposti che quello dello affacciarsi essi così l'un dopo l'altro alla mente del lessicografo, o tutt'al più ogni tanto aggruppati per analogie di significato; solamente dopo sodisfatta su quel volume tale curiosità, possono aver luogo le osservazioni fattibili sullo studio che Leonardo mostra di porre alle sinonimie, agli astratti, e in generale alle filiazioni possibili dal vocabolo generatore d'una famiglia, alla contribuzione di elementi idiomatici e di umanistici al corpo del linguaggio, alla possibilità di questo a foggiarsi logicamente in vocaboli nuovi. Una Crusca, possiam dire, anticipata di ben un secolo, quanto è l'in-

tervallo che separa questi abbozzi Leonardiani dal primo dei cinque Vocabolarî dati dalla nostra Accademia alla lingua d'Italia: ma Crusca razionale, che, senza cercare autorità di scrittori, sottintendendo le definizioni e le distinzioni, ripensa il fatto naturale della lingua parlata e scritta, argomenta dal fatto alla potenza, e catalogizza con la imparzialità d'un naturalista. Motto del Vocabolario degli Accademici fu « il più bel fior ne coglie »: al Vocabolario di Leonardo, se lo avessimo, chi apponesse questo « d'ogni erba un fascio », non si allontanerebbe dal vero; remosso bensì dalla frase proverbiale ciò che essa suole avere di censura e di biasimo. Perchè non è che Leonardo accolga deliberatamente, vuoi per incuria vuoi per indifferenza, così il ben conformato come l'informe o il deforme; ma anche nella lingua, ritorniamo a quelle sue parole, di sì profondo significato: « tirato « dalla sua bramosa voglia, vago di vedere la gran commistione delle « varie forme della artifiziosa natura ». Egli è sempre lo stesso, nelle tante cose che è.

V'ha, dei tempi di Leonardo, un sonetto, che a lui senz'altro fu attribuito, e che oggi sappiamo essere d'un Antonio di Meglio, araldo della Signoria. Leonardo non attese a scriver versi; ma tutto l'esser suo fu un poema. Il concetto di quei quattordici versi, – da lui trascritti come faceva delle cose che gli piacevano o si coordinavano a idee o immaginazioni sue, – concetto contenuto nel primo di essi,

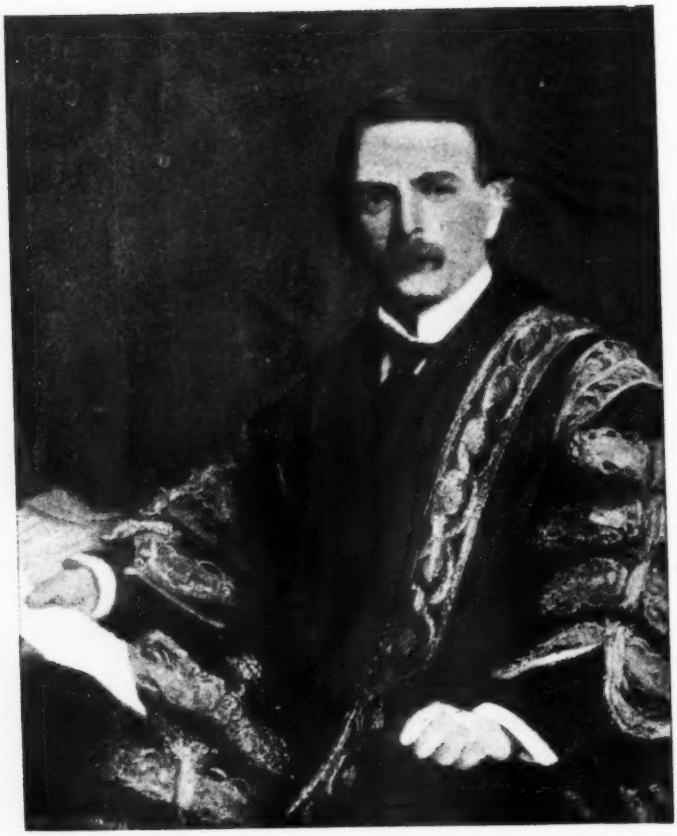
Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,

fa capo ad un ammonimento nel quattordicesimo,

Vogli sempre poter quel che tu debbi.

A Leonardo fu apposto a colpa di non avere voluto: tutti riconoscevano che potuto egli avrebbe ogni cosa. E fu questo suo eccesso di potere che gli nocque, in quanto non lo fece star contento ad una, quale si fosse, delle cose che poteva; nessuna fu quella ch'egli sentisse di dover volere: il che è altra cosa dal non volere. Quando leggiamo, di sua mano, « Non si volta chi a stella è fisso », sentiamo che il suo destino era dominato da quella universalità frementegli nell'anima, e ch'e' non poteva esser altro da quello che fu. Non somigliante a nessuno nemmeno come scrittore, per quel tanto che scrittore egli fu: perchè di nessuno, come di lui, lo scrivere, pur ritraendo dai tempi vissuti, s'informa così profondamente a quella vita interiore, nella quale il temporaneo e circostante svanisce, e rimane l'impronta personale e soggettiva dello scrittore e dell'uomo.

ISIDORO DEL LUNGO.



David Lloyd-George.

IL MINISTRO LLOYD-GEORGE

E IL MOMENTO CRITICO DELLA FINANZA INGLESE

L'ora presente non è lieta per nessun ministro delle finanze. Un complesso di cause, fra le quali prevalgono quelle relative alla politica internazionale e alla politica sociale, va sempre più trascinando gli Stati moderni a nuove e maggiori spese, va creando disavanzi cospicui (circa 500 milioni di lire in Germania, 400 in Inghilterra, 200 in Francia, 100 circa in Austria) o riducendo quegli avanzi che qualche Stato - pochissimi invero e tra questi l'Italia - ha potuto ottenere, negli ultimi anni, con una certa continenza nelle spese, o con persistenti aumenti nel gettito delle imposte. Così quei vari Stati devono cercare tra i loro strumenti fiscali quali si prestano meglio a far versare in più dai contribuenti alcune centinaia di milioni; così risorgono le vecchie dispute sui tributi diretti e indiretti, sulla capacità contributiva delle varie classi, e nuovi problemi fiscali si delineano ogni qualvolta forme nuove di tributi si vorrebbero aggiungere a quelle già numerose che colpiscono duramente i contribuenti d'ogni Stato.

Tra i vari paesi che si trovano in queste distrette l' Inghilterra presenta un interesse speciale, in questo momento, perchè sono in lotta abbastanza palese due tendenze economiche, le quali conducono necessariamente a due differenti soluzioni del problema finanziario. Gli uni vorrebbero allargare la base tributaria mediante l'applicazione del sistema protezionista e il ritorno, sia pure parziale o corretto al vecchio sistema coloniale; gli altri, avversari decisi delle tariffe protettive e preferenziali, vogliono mantenuto il sistema commerciale vigente e intendono accrescere le entrate principalmente coll'elevare le aliquote delle imposte già applicate. Lo sforzo che occorre per colmare il disavanzo dell'esercizio finanziario cominciato il 1° aprile u. s., non è certo indifferente, nemmeno per l'Inghilterra, ma il Cancelliere dello Scacchiere, Mr. Lloyd-George, ha saputo preparare un complesso di riforme le quali attestano che il famoso allargamento della base tributaria mediante i dazi doganali protettivi non è affatto necessario, e che anche lavorando sulle linee del sistema tributario in vigore è possibile aumentare in misura sensibile l'entrata dello Stato. Il suo piano finanziario ha sollevato, com'è naturale, molte discussioni e non poche critiche, anche acerrime, perchè, dopo quello del 1860 dovuto al Gladstone, il bilancio del Lloyd-George abbraccia una materia più vasta di qualsiasi altro, e in pari tempo affronta un numero tale di problemi come nessun altro dopo quello di sir Roberto Peel, quando, nel 1842, davanti a un disavanzo cronico, presentò l'*income tax* come l'unico rimedio possibile, tolse le ineguaglianze nel carico tributario e ristabilì l'equilibrio nella finanza.

È tutto un programma vasto e complesso che Mr. Lloyd-George si propone di attuare, nel quale le riforme tributarie si sposano a quelle sociali. Senonchè, prima di esporre l'opera sua di finanziere e di riformatore, consideriamo l'uomo e il ministro che ha dato al suo paese l'annuncio del cospicuo disavanzo e insieme la gran forza della sua volontà per debellare il terribile nemico.

I.

La personalità dell'onorevolissimo David Lloyd-George è veramente notevole. Figlio di un maestro di scuola, egli è nato nel 1863 a Manchester, ma ha l'anima gallese e l'ha ereditata dai suoi antenati che abitavano una fattoria a Tresinwen nel Pembrokeshire. Suo padre, tormentato da quella febbre del sapere che è uno dei caratteri più spiccati dei *Yeomen* gallesi, non potendosi rassegnare a vivere in una fattoria, parte per Londra, dove passa il suo tempo facendo il ripetitore e lavorando per vivere, finchè, sposatosi, va nel 1862 a dirigere le scuole elementari di Manchester. Ma la salute era andata peggiorando per l'eccessivo lavoro e per gli stenti, ed egli ritorna al paese nativo e alla fattoria per cercare nella vita all'aperto e nella solitudine il ristoro alle forze declinanti. Il rimedio non vale e l'indomani della sua morte, il giovine David, il futuro ministro delle finanze, vede disperdersi sotto il martello del perito giudiziario i mobili e gli utensili della fattoria legalmente sequestrati. Così egli riceve di buon'ora, in una visione dolorosa, delle lezioni indimenticabili sui pericoli del disavanzo e sulla necessità delle economie (1). Senza mezzi e senza appoggi la vedova si rifugia coi figli nel suo villaggio nativo a Llanystumdwy nella contea di Carnarvon, dove un suo fratello, Riccardo Lloyd, modesto calzolaio, gli offre ospitalità. L'ambiente fisico e morale nel quale il ragazzo David trascorse la sua giovinezza, l'educazione che ricevette dallo zio, il quale apparteneva a uno dei gruppi puritani più austeri e democratici (i battisti campbellisti), tutto concorse a fare di lui un convinto protestante radicale. Dedicatosi agli studi legali, a 18 anni era accettato come praticante da un *solicitor* di Portmadoc e nel 1884 egli può farsi inscrivere nell'albo degli avvocati. Il 10 aprile 1890 David Lloyd-George è eletto dai gallesi del borgo di Carnarvon con 1963 voti contro 1945 dati al suo avversario. È poscia rieletto nel 1892, nel 1895, nel 1900, nel 1906 con un numero sempre maggiore di voti, perchè in ogni fase della sua carriera resta fedele al radicalismo protestante dei *yeomen*.

Nel suo primo discorso alla Camera protesta per la nomina alle Corti di contea del Galles di giudici che non comprendono affatto il dialetto celtico; e il suo primo successo l'ottiene nella discussione sul disegno di legge, proposto dal gabinetto Salisbury, ma approvato dal Gladstone, per ristabilire la disciplina nella Chiesa anglicana e accrescere la sua unità dogmatica. Così egli partecipa alle lotte che annunciano il risveglio, anzi i *revivals* della coscienza puritana, così egli combatte Joe Chamberlain, a proposito del quale egli dice che più l'impero si allarga e più i Chamberlain assumono appalti; combatte

(1) V. Jacques Bardoux, *Silhouettes d'Outre-Manche* (Paris, Hachette, 1909).

per la pace e contro la guerra sud-africana; lotta contro la legge scolastica del 1902 che mette ostacoli allo sviluppo delle scuole laiche (1). E non solo parla alto e forte contro questa legge, ma organizza anche la resistenza nel Gallese, dove il rifiuto di pagare nuove imposte si va generalizzando e la lotta finisce con la vittoria dei protestanti.

Più interessante per noi, estranei a tutte queste dispute religiose, è l'opera sua come ministro. Chiamato da Sir Enrico Campbell-Bannerman al Ministero del commercio, il Lloyd-George dirige quell'importante dicastero con molto senso pratico e con una grande attività metodica, animato dal vivo desiderio di contribuire a risvegliare la vita commerciale, alquanto assopita, dell'Inghilterra. Sotto di lui il *Board of Trade* è diventato sempre più un prezioso ufficio d'informazioni economiche; protezionisti e libero-scambisti hanno reso omaggio al valore delle inchieste organizzate sotto la sua direzione, alla imparzialità dei documenti pubblicati dal suo Ministero. Ma il giovane ministro non si è limitato a questo. Trova che i *docks* di Londra sono amministrati da varie Compagnie in condizioni assai differenti, ed egli propone di affidarli a un'unica amministrazione, formata dai rappresentanti dei vari servizi dello Stato e della città, che li eserciterà a condizioni più vantaggiose nell'interesse generale, e in pari tempo potrà migliorare ed estendere il loro ordinamento. Lo stesso è a dire della legge dovuta a lui sui brevetti d'invenzione, con la quale si stabilisce che la proprietà di qualsiasi invenzione appartenente a uno straniero, trascorso un certo tempo, potrà essere rivendicata da un industriale inglese, qualora il brevetto non sia stato mai esercitato sul suolo britannico. E si è calcolato che circa 15,000 stabilimenti sparsi sulla superficie del globo siano colpiti da quella legge. E allora un dilemma s'impone agli stranieri: perdere una clientela preziosa o fabbricare nella stessa Inghilterra. Le potenti imprese che dispongono di grandi capitali non hanno esitato.

E a questa legge va unito, per le tendenze che manifesta, anche il *Merchant Shipping Act*, che equipara alle navi inglesi quelle estere caricate nei *docks* britannici rispetto alle esigenze circa al peso del carico, alla solidità della carena, al caricamento dei cereali, alle barche e le cinture di salvataggio; togliendo così ai concorrenti della marina mercantile inglese una delle possibilità di accettare il carico con noli più bassi.

Come legislatore il Lloyd-George considera che la sua missione è di mettere nella misura del possibile la forza della legge al servizio delle rivendicazioni operaie, quando sono eque e moderate. E si giudichi come si vuole l'attuale cancelliere dello Scacchiere, la sua opera s'impone e suscita un vero interesse, se non altro pel vigore e l'unità di azione che ha sempre presentato e che si è sempre manifestata nei conflitti industriali da lui risoluti con rapidità e prontezza, anche quando pareva dovessero condurre a gravissime conseguenze.

Il mondo moderno, specie la società economica contemporanea, ha bisogno di uomini siffatti che sanno con la forza delle loro convinzioni, con la lealtà e semplicità di una nuova diplomazia industriale, con la fervida passione con cui si gettano in mezzo ai dissidi sociali,

(1) « Le discours qu'il prononce, le 8 mai 1902, à l'occasion de la seconde lecture du *Bill*, est un événement littéraire et constitue une date politique ». JACQUES BARDOUX, op. cit., pag. 69.

con l'amore sincero per le classi popolari, e con vivo senso di giustizia servire i grandi interessi della pace sociale.

Ma, a quest'uomo, che è certo una delle più simpatiche individualità politiche dell' Inghilterra, era riservato anche di risolvere il problema finanziario, ossia la maggior difficoltà pel partito radicale. Succeduto Mr. Asquith a sir Enrico Campbell-Bannerman, il nuovo *Premier* cedeva a David Lloyd-George l' ufficio di cancelliere dello Scacchiere, ben sapendo di affidare la leva della politica inglese a un buon macchinista, a un carattere fermo, energico, idealista e pratico a un tempo, che sa maneggiare le cifre e sviluppare una tesi economica, creare delle immagini, pronunciare delle invocazioni liriche, applicarsi al lavoro concreto dell'uomo d'affari, come alle meditazioni idealiste dell'apostolo religioso. Questa duplice e preziosa facoltà, al dire di Jacques Bardoux, conoscitore profondo degli uomini e delle cose d'Inghilterra, spiega e giustifica i rapidi successi, l'autorità crescente e le ambizioni audaci del deputato di Carnarvon. Egli impersona nei ricordi della sua infanzia e nelle lotte della sua giovinezza, nelle caratteristiche del suo temperamento oratorio e nelle tendenze della sua attività politica, la fede protestante e l'utilitarismo sociale che costituiscono la grandezza e la forza della piccola borghesia e del partito radicale di là della Manica.

II.

Il problema finanziario che Mr. Lloyd-George doveva risolvere era questo: trovare con un rimaneggiamento delle imposte i mezzi per colmare il disavanzo di 16 milioni e mezzo di sterline. L'opposizione avrebbe portato questa cifra a 20 milioni di sterline, perchè vorrebbe maggiori spese navali, ma il partito liberale, pur accettando come una dura necessità l'aumento delle spese per la marina, ha cercato di contenerlo nei limiti più ristretti, compatibili con la situazione internazionale, così tranquilla e pur così minacciosa e ricca d'incognite, come notava di recente lord Rosebery. In realtà il disavanzo vien tosto ridotto dal ministro a 13 milioni e mezzo di sterline, perchè di tre milioni viene ridotto il nuovo fondo d'ammortamento (*new sinking fund*), portando da 28 a 25 milioni la spesa complessiva pel servizio del debito pubblico. E non manca chi, come lord Welby, avrebbe preferito che dovendosi ridurre l'ammortamento, fossero risparmiati non tre, ma cinque milioni di sterline, riducendo d'altrettanto la somma richiesta al rimaneggiamento delle imposte.

L'impresa cui si accinsei Mr. Lloyd-George non era certo facile in qualsiasi momento, ma tanto meno in questo per la condizione meno prospera dell'economia inglese. Dopo un periodo di grande attività commerciale l'Inghilterra ha attraversato un'annata meno buona, certo anche a causa della crisi americana scoppiata verso la fine del 1907. E nei riguardi finanziari l'esercizio chiuso il 31 marzo u. s. non fu sodisfacente, essendosi avuto il disavanzo di 714,000 sterline. Ora, nel nuovo esercizio, mentre le spese crescono di circa 12 milioni di sterline, le entrate calcolate in base alle imposte esistenti procurerebbero presumibilmente oltre tre milioni di meno, sicchè il fabbisogno cui occorreva provvedere si avvicina a 16 milioni e con il margine disponibile per spese impreviste a circa 16 milioni e mezzo.

Quali le cause di tale disavanzo? È presto detto. Da un lato le minori entrate, dall'altro le maggiori spese. La depressione che ha colpito tutti i rami del commercio e dell'industria inglese nel 1908 si riflette nella statistica del commercio coll'estero che presenta un minor traffico di 114 milioni di sterline, pari al 9.8 per cento. Circa la metà della diminuzione nelle merci importate e riesportate e un po' più di un terzo della scemata esportazione vanno attribuiti, veramente, alla discesa dei prezzi in confronto all'alto livello del 1907.

Ma pur concedendo tutto ciò, vi sono prove della depressione nelle statistiche del movimento della navigazione, delle stanze di liquidazione, delle strade ferrate, del pauperismo, dei fallimenti, della disoccupazione.

In questo momento si nota qualche lieve miglioramento, ma si comprende non solo che in quelle condizioni il disavanzo del 1908-909 sia stato quasi il triplo di quello previsto (e sarebbe stato anche maggiore, senza le straordinarie importazioni fatte sotto la minaccia di aumenti di dazi), ma che il ministro Lloyd-George abbia tenuto le previsioni delle entrate per l'anno corrente piuttosto basse.

Nello stesso tempo si presentava la necessità di accrescere le spese, e in una misura che trenta o anche vent'anni fa sarebbe parsa inammissibile in tempo di pace. Sono oltre 12 milioni di sterline in più rispetto all'esercizio precedente e di essi una parte – la minore – è assorbita dalle spese per la difesa, e l'altra – quasi 8 milioni di sterline, – dai servizi civili. Così la previsione della spesa sale a 164,152,000 sterline, mentre trent'anni or sono (1879-80) era circa della metà. Ed affinchè si veda quale influenza esercitarono le spese militari col loro movimento ascensionale, ecco le cifre per alcuni anni (1):

Anni	Spese per l'esercito	Spese per la marina
	Milioni di sterline	
1879-80	15.0	10.2
1889-90	17.3	13.8
1899-900	20.6	26.0
1904-905	29.2	36.8
1909-910 (previsione)	27.4	35.1

Nel 1900 le spese militari furono sensibilmente maggiori, se si tien conto di quelle straordinarie, cagionate dalla guerra; e lo stesso è a dire degli anni intermedi successivi. Degno di nota è poi il fatto che, mentre per molti anni le spese relative all'esercito superarono quelle per la marina, invece dal 1896 si è verificata una inversione, sinora non più alterata, così che la differenza è ora di circa 8 milioni di sterline a favore della marina, mentre nel 1880 era di 10 milioni a favore dell'esercito. Oggi il gabinetto liberale e radicale vuole trovarsi in grado d'intraprendere la costruzione eventuale di otto navi tipo *Dreadnought* e per questo motivo occorre un margine disponi-

(1) E' sempre utile e interessante di consultare per la statistica finanziaria inglese *The Financial Reform Almanack and Year Book*, 1909, Liverpool. Cfr *The Statesman's Yearbook* del 1909. London, Macmillan, e i documenti officiali ivi citati.

bile considerevole, non solo nell'esercizio presente, ma anche nei prossimi. Che se i timori politico-militari dell'ora presente fossero infondati e non occorressero quei *Dreadnoughts*, allora il denaro troverà impiego in qualche altra spesa relativa al programma sociale a beneficio delle masse e nel recare ai contribuenti quel sollievo già da lungo tempo promesso per le imposte locali.

I problemi sociali che riguardano la vita del popolo esigono pure grandi mezzi finanziari, disse Mr. Lloyd-George nel suo *budget speech*. Ed egli si chiese se il Governo dovesse aspettare che cessassero le crescenti richieste al Tesoro per lo sviluppo degli armamenti, prima di compiere le ideate riforme sociali. Il ministro non lo pensa, perchè non crede giusto, equo, umano, che le centinaia di migliaia di uomini, donne e fanciulli che soffrono privazioni, per le quali il più severo giudice non può tenerli responsabili, debbano continuare a sopportarle fino a tanto che le nazioni abbiano acquistata tanta virtù da non dissipare le loro ricchezze in macchine colossali per la distruzione della vita umana. E a queste dichiarazioni, davvero non solite da parte dei ministri delle finanze, il Lloyd-George altre ne aggiungeva per dimostrare la necessità delle riforme relative all'assicurazione contro la invalidità e la disoccupazione, per la quale ultima osservava che il rimedio non poteva consistere nella sola assicurazione, ma che occorrevano anche le Borse di lavoro, come uffici di collocamento, procurando alla mano d'opera nuovi campi d'impiego, sopratutto nella coltivazione del suolo.

D'onde l'idea di dare sviluppo alla coltivazione del suolo là dove sono zone di terreni ancora incolti. È un ritorno alla terra che si vuol favorire e con mezzi assai differenti da quelli che il protezionismo vorrebbe adoperare. Il Lloyd-George accennò pure al rimboschimento, all'*afforestation*, osservando che l'Inghilterra è rimasta molto indietro rispetto agli altri paesi civili. E per questo e per altri scopi analoghi il cancelliere dello Scacchiere vuol riunire le somme ora spese per lo sviluppo dell'economia nazionale (ferrovie secondarie, porti, assistenza indiretta e scarsa all'agricoltura) in un fondo per lo svolgimento dell'economia nazionale (*National Development Grant*) e aggiungervi per l'anno in corso 200,000 sterline. Un disegno di legge indicherà il modo secondo il quale dovranno essere impiegati quei 5 milioni di lire nostre, ma intanto accennò alle scuole forestali, all'acquisto e alla preparazione di terreni da rimboschire, ai poderi modelli, alle ricerche scientifiche nell'interesse dell'agricoltura, all'incoraggiamento alla cooperazione, ecc. È un programma di riforma agraria, la cui importanza non ha bisogno d'essere rilevata in questa rivista, che ha avuto ed ha nel suo direttore un valido, efficacissimo, propugnatore di analoghi provvedimenti agrari.

Finalmente, un'altra causa di maggiori spese risiede nella necessità di provvedere alla viabilità, perchè il sistema presente di strade è inadeguato rispetto ai metodi moderni di trazione: le vie sono troppo strette, gli angoli troppo frequenti e troppo acuti. Occorre, adunque, un organo centrale che venga in aiuto alle autorità locali allo scopo di preparare e mettere in atto un piano per l'ampliamento delle strade. Ma il ministro pensa che coteste spese dovranno essere sostenute principalmente da coloro che si servono dei motori per la trazione, e a questo concetto sono informate talune sue proposte, che è ormai il momento di accennare.

III.

Il disavanzo pel corrente esercizio, calcolato con qualche larghezza in 16 milioni e mezzo di sterline, viene colmato col simultaneo ricorso alle imposte dirette e a quelle indirette. Ma è anzitutto ridotto di 3 milioni di sterline per altrettanta somma prelevata, come già si è detto, sul fondo per l'ammortamento del debito. Quando il *new sinking fund* venne creato per iniziativa di sir Stafford Northcote, egli calcolò che in 30 anni, se non fosse stato falcidiato, avrebbe estinto 232 milioni di sterline di debito e ne furono effettivamente pagati 217 milioni, sebbene per otto anni sia stato sospeso e due volte ridotto per opera del Goschen e di lord St. Aldwyn. Nel 1876 sir Stafford Northcote poteva disporre di un milione, ma il fondo di ammortamento crebbe a poco a poco, così che quest'anno ammonta a circa 10 milioni di sterline.

Che questa riduzione sia una saggia proposta nessuno, forse, in Inghilterra lo pensa; è semplicemente una necessità, che a non pochi, specie della vecchia scuola di finanzieri, pare una eresia. E non meno severamente è giudicata l'abolizione del vecchio fondo d'ammortamento, perchè il ministro propone di adoperare gli avanzi futuri non a ridurre il debito, ma per uno scopo nuovo e meno legittimo. Circa 80 anni or sono il Parlamento inglese comprese la futilità dei piani d'ammortamento di Pitt e dei suoi successori, che avevano una fiducia quasi infantile nel potere dell' interesse composto; ed esso stabilì che gli avanzi dovessero essere accantonati e applicati alla diminuzione del debito. Provvedimento certo logico, perchè se i disavanzi sono colmati coi debiti è giusto che gli avanzi debbano servire a ridurre il debito pubblico. Mr. Lloyd-George ripudia questo principio, che pure ha avuto così lunga ed efficace applicazione, prova ne sia che in soli 40 anni gli avanzi sommarono a quasi 57 milioni di sterline, e domanda che l'avanzo sia appropriato alle spese ordinarie; ed è questa la proposta meno buona, anzi addirittura cattiva, eretica, che egli fa, anche dal punto di vista costituzionale.

Quanto alle imposte, sugli aumenti delle quali per non entrare in troppi particolari dirò brevemente, il ministro ha preso per guida tre principî che meritano d'essere ricordati. Egli vuole anzitutto che le imposte da lui suggerite abbiano a procurare non solo la somma richiesta per l'esercizio in corso, ma che sieno anche di tal carattere da fornire quanto occorre per il fabbisogno dell'anno successivo e che sieno dotate di tale forza d'espansione da seguire nel loro incremento le crescenti domande del programma sociale da lui tracciato, senza che sia necessario di imporre nuove imposte in aggiunta a quelle ora domandate. In secondo luogo l' imposta richiesta dev'essere di tal natura da non infliggere alcun danno al commercio e all' industria; risultato a cui perverrebbero certamente i fautori della finanza o della tariffa « scientifica », *alias* della politica protezionista. E in fine tutte le classi della società devono essere chiamate a contribuire nelle spese richieste dai nuovi bisogni. Mr. Lloyd-George non crede si possa tracciare una linea per segnare il reddito al disotto del quale i cittadini non saranno chiamati a contribuire alle spese pubbliche; a suo giudizio tutti, in un modo o nell'altro, devono sopportare i nuovi carichi finanziari. Ma nello stesso tempo riconosce che le classi lavoratrici

pagano in proporzione al loro reddito più delle altre classi, la qual cosa appare evidente, a suo avviso, prendendo in esame le imposte locali assieme a quelle imperiali. Il loro contributo alla finanza locale è singolarmente grave, sebbene nominalmente le *rates* non sieno pagate da quelle classi, ma esse sono realmente incorporate nella *rent*, ossia nella pigione di casa.

E dapprima aumenta le imposte sui *motor cars*, gli automobilisti dovendo pagare non più, come ora, due ghinee se il peso delle vetture è inferiore a una tonnellata, con l'aggiunta di due ghinee se esso sta fra una e due tonnellate e di tre ghinee se fra due e tre tonnellate, bensì una imposta che sarà ragguagliata ai cavalli-vapore (*horse power*) (1). I motocicli che pagano 15 scellini dovranno pagare una sterlina. E l' Irlanda perderà la esenzione finora goduta per la imposta sulle automobili. I medici sono trattati con riguardo, perchè pagheranno la metà delle imposte sulle automobili.

Il ministro si è dato pensiero del fatto che, mentre vi sono automobili che corrono per ore e ore, altre sono usate di raro: così per colpirle in ragione dell'uso delle strade (vedi quale sottigliezza fiscale!) vuol colpire il petrolio usato per le automobili con l' imposta di tre denari per gallone (7 centesimi il litro), riducendo però la imposta della metà per gli omnibus e le vetture di piazza.

Questo riordinamento fiscale è interessante soltanto per lo scopo speciale che vuol raggiungere, quello cioè di fornire i mezzi pel miglioramento delle strade. Il ministro calcola di ricavarne quest'anno circa 600,000 sterline e in seguito una somma maggiore. Ma occorreva ben altro per fronteggiare il disavanzo e il ministro si appigliò a un mezzo sempre adoperato in Inghilterra da oltre sessant'anni nelle contingenze finanziarie straordinarie, a quello cioè di attingere più largamente al reddito dei cittadini mediante la *income tax*, a cui da qualche tempo si aggiunge l'altro di accrescere i prelevamenti sulla ricchezza trasmessa *causa mortis* mediante i *death duties* o imposte sulle successioni.

L'*income tax*, ristabilita da sir Roberto Peel nel 1842, ha subìto e più ancora pare debba subire trasformazioni rilevanti. Presentemente sono esenti i redditi di 160 sterline, e per quelli che superano questa cifra, ma non le 700 sterline, sono concesse delle detrazioni (*abatements*) così che l'imposta fissata con un'aliquota lievemente differente a seconda che i redditi sono superiori a 2,000 sterline (uno scellino per lira sterlina) o inferiori (9 pence), in realtà è degressiva con numerose aliquote che vanno da circa il 0.02 per cento al 5 per cento (2).

(1)	Meno di	6 ½	cavalli-vapore . . .	2	ghinee
	»	12	» . . .	3	»
	»	16	» . . .	4	»
	»	26	» . . .	6	»
	»	33	» . . .	8	»
	»	40	» . . .	10	»
	»	60	» . . .	20	»
	Oltre i	60	» . . .	40	»

(2) Poichè per i redditi inferiori a 2,000 sterline l'anno che derivano dal lavoro, dalle professioni, dalle industrie e dai commerci personalmente esercitati (redditi guadagnati, *earned incomes*) l'imposta è ridotta da uno scellino a 9 pence (ossia di un quarto), ne consegue che i redditi tra 700 e 2,000 sterline pagano il massimo del 3.75 per cento e solo quelli superiori a 2,000 sterline pagano il saggio normale del 5 per cento.

Ora il Lloyd-George vuol colpire coll'aliquota del 5.84 per cento tutti i redditi del capitale nonchè quelli del lavoro (*earned*), quando però questi ultimi superano le 3,000 sterline; le altre esenzioni, detrazioni e specificazioni rimangono immutate; ma egli aggiunge in più questa, che tutti coloro i quali hanno un reddito inferiore a 500 sterline godranno la riduzione di 10 sterline per ogni figlio in età minore di 16 anni.

Inoltre, accogliendo l'idea sostenuta da sir Thomas Whittaker in seno al *Select Committee* che nel 1906, sotto la presidenza di sir Charles Dilke, studiò la riforma dell'*income tax*, il cancelliere dello Scacchiere propone una *super-tax* con lo scopo di colpire coloro che hanno una entrata annua superiore a 5,000 sterline, così ch'essi paghino su quella parte del reddito che supererà le 3,000 sterline, e nella misura di 6 pence per sterlina eccedente le dette 3,000. Questa, in sostanza, non è che una estensione del principio della progressività ottenuta attraverso una imposta complementare. Il risultato voluto poteva essere raggiunto più semplicemente e sinceramente con lo stabilire delle aliquote differenti per i gradi superiori nella scala dei redditi, ma questo avrebbe mutato il carattere generale della *income tax*.

Finalmente, il ministro vuole d'ora innanzi riservate le esenzioni e le detrazioni alle sole persone residenti nel Regno Unito; quelli che risiedono all'estero pagheranno, qualunque sia il loro reddito, l'imposta del 3.75 o del 5.84 per cento, secondo i casi, senza diritto a detrazione.

Il prodotto delle riforme alla *income tax*, secondo i calcoli del ministro, per un intero anno sarebbe di 7 milioni di sterline, ma nell'esercizio in corso esso naturalmente si riduce, sia perchè le modificazioni dell'imposta si applicheranno a un periodo minore, sia per le spese di nuovi accertamenti di redditi e per altre cause. Ad ogni modo il bilancio si avvantaggerà di una somma importante, quale nessun'altra imposta diretta potrebbe dare. Ed è questa un'altra prova della elasticità e produttività grande dell'*income tax*.

La ricchezza trasmessa per successione è pure presa di mira coll'applicare il saggio del 15 per cento, non più come ora quando la ricchezza lasciata dal defunto supera i 3 milioni, ma appena raggiunge un milione di sterline; la scala dell'imposta (*estate duty*) viene modificata pei valori successori tra 5,000 e 1 milione di sterline, ma il saggio massimo (15 per cento) non è mutato. Altri aumenti sono proposti alle *legacy and succession duties*, così che gli eredi e i legatari dovranno pagare tra il 50 e il 100 per cento in più di quelle imposte accessorie all'*estate duty*, la quale colpisce in linea principale il patrimonio lasciato dal defunto. E parimente sono aumentate le tasse sugli affari (*stamp duties*), materia al certo interessante, ma non meno complessa di quella precedente, per poter entrare nei particolari senza lunghe spiegazioni. Basterà rilevare che le tasse sui trasferimenti della proprietà a titolo oneroso vengono portate da 0.50 per cento all'1 per cento del valore, per i titoli al portatore la tassa unica iniziale di circolazione è elevata dal 0.50 all'1 per cento del valore nominale del titolo, salvo per i titoli emessi dai Governi coloniali pei quali è portata da 0.125 a 0.25 per cento. La tassa sui trasferimenti dei titoli nominativi, che ora è del 0.50 del valore, quando il trasferimento si fa per regolare contratto e di un *penny* per i contratti in Borsa di un valore tra 5 e 100 sterline e di un scellino per i contratti di valore su-

periore, viene unificata. Si pagheranno 6 *pence* per tutti i trasferimenti in qualunque modo fatti, in Borsa o fuori Borsa, del valore tra 5 e 100 sterline; un scellino, come ora, per i valori fra 100 e 500 sterline, 2 scellini pei valori fra 500 e 1,000 sterline con una maggior tassa di 2 scellini per ogni 1,000 sterline addizionali. Sui contratti di riporto la tassa colpirà, in ragione della metà, ognuna delle due transazioni.

Di minore importanza, dal punto di vista economico-finanziario, sono le modificazioni proposte alle numerose tasse di licenza che gravano sugli spacciatori di bevande alcooliche (*publicans, beer retailers*, ecc.) gli alberghi, i *clubs*, e altri rivenditori. È materia questa che per l'Inghilterra presenta un interesse indiscutibile; e si capisce che i maggiori aggravi, derivanti dalla tassa accresciuta e dal cambiamento della base imponibile, che non sarebbe più il valor locativo, ma il vero reddito presunto, abbiano sollevato una vivacissima opposizione. Senonchè qui non si trattava in realtà d'introdurre alcun principio fiscale nuovo; invece per la terra è proprio una riforma di gran rilievo, e fertile di conseguenze non tutte ben chiarite, che il ministro Lloyd-George vuole attuare.

Da anni parecchi ormai la imposizione dei valori fondiari ha dato argomento a discussioni, a scritti, a proposte più o meno ardite. Il Consiglio della Contea di Londra, e la Corporazione municipale di Glasgow formularono fin dal 1898 alcune proposte per assoggettare a un nuovo tributo i valori fondiari, con lo scopo di colpire l'incremento del valore della terra non guadagnato, ma dovuto a cause indipendenti dall'opera dei proprietari fondiari. Ora il Lloyd-George tenta risolvere questa ardua, controversa e ancora confusa questione con una triplice imposta, che va a colpire tutta la terra, in date condizioni, e sopratutto i proprietari di terreni edilizi e di miniere, ai quali mosse varie censure, mentre prodigò benevoli dichiarazioni ai proprietari di terreni coltivati. Anzitutto, egli propone di applicare una imposta sull'aumento di valore della terra derivante da fatti sociali, aumento da determinarsi in seguito alla valutazione che se ne farà ora e a quella che avrà luogo in certe occasioni, come compravendita, successione, ecc., e lo vorrebbe colpito nella misura del 20 per cento a beneficio dello Stato. E quanto alle *corporations*, o enti morali che non muoiono, pagheranno l'imposta a determinati intervalli di tempo. La seconda imposta colpirebbe il valor capitale della terra lasciata inutilizzata. Qui si vogliono assoggettare a tributo le aree fabbricative e nella misura di un mezzo *penny* per lira sterlina di valor capitale dell'area, quando però esso sorpassi le 50 sterline per acro; lo stesso trattamento fiscale viene proposto per i terreni minerari non sfruttati (*ungotten minerals*). La terza imposta completa questo edificio tributario assoggettando a un tributo del 10 per cento l'utile ricavato dal locatore (*lessor*) alla fine di quel contratto d'affitto, o meglio di enfiteusi di aree edificabili, praticato in Inghilterra per la costruzione di case; contratto pel quale, se il proprietario dei terreni ha una rendita annua tenue, riceve però alla fine di esso, di solito senza indennità, la proprietà dei fabbricati.

Gravissime questioni sollevano queste imposte, e considerando qui soltanto la imposizione dell'incremento di valore non guadagnato, è legittimo osservare che indubbiamente si sono verificati dei casi nei quali il valore delle aree urbane è cresciuto a dismisura, come quello dei terreni di Woolwich, in seguito all'impianto dell'arsenale, ma che, da un lato, anche per altre ricchezze non fondiarie si è avuto lo stesso

fatto e, dall'altro, che si sono avuti pure decrementi sensibili di valore (1). La questione, troppo complessa per essere trattata qui di sfuggita, è una delle più importanti fra quelle che si presentano rispetto alle nuove forme d'imposta, e meriterebbe uno speciale studio.

Alcuni aumenti delle imposte indirette sui consumi integrano il piano finanziario di Mr. Lloyd-George. Gli spiriti e il tabacco sono i due consumi popolari chiamati a concorrere nella lotta per debellare il disavanzo. E gli aumenti del dazio sul tabacco (da lire 8.30 a 10 circa il chilogramma) e quello di un terzo (103 lire) della imposta sugli spiriti procureranno l'egregia somma di tre milioni e mezzo di sterline. Così il cancelliere dello Scacchiere ha piena fiducia di ottenere i 162 milioni e 590,000 sterline che gli occorrono per pareggiare le spese (dedotti i 3 milioni di sterline per la riduzione dell'ammortamento) e avere un avanzo di 488,000 sterline per i casi imprevisti. Ed egli aveva ben ragione di dire che il suo cómpito era stato straordinariamente difficile.

IV.

Il bilancio di Mr. Lloyd-George è forse un bilancio socialista, un bilancio pazzesco o l'ultimo bilancio libero scambista, come gli avversari, secondo i loro gusti, hanno voluto qualificarlo? È da escludere ch'esso presenti caratteri tali da poterlo dire un *mad budget*; ma è certo che le sue tendenze sono nettamente radicali. Esso si coordina a tutto un programma che del vecchio liberalismo non ha più alcun riflesso, se si eccettua l'opposizione decisa a qualsiasi provvedimento contrario al libero scambio, qual'è praticato dall'Inghilterra da oltre sessant'anni. Esso rispecchia l'evoluzione compiutasi in quel paese sia nel pensiero economico-sociale, sia nei fatti. E il cancelliere dello Scacchiere non esitava a dire che il suo è un *war budget*, un bilancio di guerra: esso vuol avere denaro sufficiente per muover guerra implacabile alla povertà, nello stesso tempo che vuol assicurare la inviolabilità del suolo inglese. Ed è certo inutile di maravigliarsi che in non molti anni un così grande mutamento nella finanza inglese abbia potuto operarsi. *Fata trahunt* tutti gli Stati moderni, e il *ricorso storico* è ancora lontano; nè la storia sempre si ripete. Possono uomini egregi, come il Masterman nel suo recente libro *The condition of England*, dare il grido d'allarme e segnare i pericoli cui va incontro la politica che abbandona i principî del vecchio liberalismo, ma sono voci che nell'agitato e irrequieto vivere sociale del tempo nostro sembrano rimpianti d'un passato destinato a non tornare. Comunque sia di ciò, non v'è spirito pensante che non vegga o non senta la grandiosità delle questioni che un bilancio come quello di Mr. Lloyd-George inevitabilmente solleva, e la tragicità del momento presente per la finanza inglese. Gli avversari del libero scambio sono in vedetta e sperano e augurano l'insuccesso del *mad budget*; così alle sorti di quello che è uno sforzo grandioso, e insieme un ardito piano di riforme tributarie, si collegano forse, in non piccola parte, le sorti della politica commerciale dei paesi civili.

RICCARDO DALLA VOLTA.

(1) V. *The taxation of land values*, by HAROLD COX, M. P., nella *Nineteenth Century*, febbraio 1909.

ARTISTI MODERNI

MARIUS PICTOR

(MARIO DE MARIA)

Nel 1905, a Venezia, Marius Pictor esponeva tre quadri di carattere differente ma tutti egualmente saturi di fantasia e potenti di colore: un gentile motivo faunesco, i terribili *Monaci dalle occhiaje vuote*, e quella calda e fantasmagorica *Val d'Inferno*, passata nel Museo di Trieste con ogni dignità e convenienza di luce. Il plauso dei critici fu concorde: l'ammirazione del pubblico non meno. Il pittore del sogno, dopo un acerbo dolore, risentiva un'eco vibrante degli entusiasmi che avevano suscitato a Roma i suoi primi quadri, quando la Società *In Arte Libertas* era scesa animosa in lizza contro la soverchia invasione dell'arte spagnoleggiante, e il caffè Greco risonava alla sera delle discussioni più vivaci e impetuose. Chi volesse rivivere con Marius Pictor gl'impeti e le fantasie di quel momento ormai storico del caffè Greco in Roma deve leggere il bellissimo capitolo che Angelo Conti vi consacra nel suo libro *Sul Fiume del tempo* (Ricciardi, Napoli), nel quale più che descrivere i suoi rapimenti estetici egli ha inteso raccontare e confessare i più puri sentimenti e la intima vita del suo spirito.

Marius Pictor.

« Per la Società *In Arte libertas* in quel tempo (si era nella primavera del 1886) l'uomo del giorno era Marius Pictor. I giornali stampa-

vano che era il più forte pittore italiano, e gl'invidiosi, piegandosi sotto quella corrente di ammirazione, lodavano anch'essi, amaramente.

« Una sera, nel caratteristico corridoio del caffè Greco, giustamente glorioso di essere stato frequentato da Goëthe e dal Boecklin, erano raccolti molti artisti, intorno a Marius Pictor.

« Si parlava di notti lunari, e l'artista descriveva le sue impressioni. Fra le altre parlava di quelle d'una notte passata nel quartiere transtiberino che circonda la chiesa di Santa Cecilia. La sua voce tremava, ed egli descriveva col gesto nervoso, con fremiti nelle mani, con movimenti che davan quasi l'idea della vibrazione lunare. Diceva che tutte le forme, le case, le rovine, le lontananze, apparivano circondate d'un mistero affascinante. Gli pareva di vivere una novella vita, in un oblìo del passato che, pur non annullando il dolore, lo rendeva incerto e e fluttuante nell'ora, e di esso riempiva lo spazio, come se dal cuore si fosse diffuso nella notte.

« Andavo, seguitava a dire l'artista, per le vie di Trastevere, in una specie di dormiveglia, in un annebbiamento della coscienza, ma col cuore desto.

« Giunto a piazza Montanara mi fermai a guardare dentro un portone. Era un grande portone annerito dal tempo, e dava ingresso ad un vasto andito buio. Tutto il muro ove quel portone si apriva era anche nell'ombra. Ma nel fondo si allargava uno spazio illuminato dalla luna e rivelava la linea elegante d'un portico del Cinquecento. L'ombra invadeva metà degli archi e delle colonne e si diffondeva luminosa, con una linea lunga e tagliente sino dove l'andito finiva. La scena ancora indistinta era d'un fascino irresistibile.

« Marius Pictor si era alzato in piedi, e parlava gesticolando con le lunghe braccia. Tutto il caffè Greco ascoltava.

« Finalmente, seguitò, traversai l'ombra ed entrai nella luce.

« Intorno a me apparve il bellissimo cortile, in alto dischiuso nel cielo notturno. Nel mezzo, dalla parte ove l'ombra più s'allontanava dalla luce, era un gruppo di cose informi. Si indovinavano in quell'ombra delle grosse ruote e sulle ruote dei lunghi pali disposti in giro e levati in alto. Due o tre di questi, coperti di metallo sulla punta, emergevano dall'ombra scintillando alla luna. Erano carri pesanti, aggruppati in modo da sembrare d'aver l'aspetto di cose vive in quel silenzio e chiedere qualche cosa con quel gesto delle loro lunghe braccia di legno.

Pareva un consesso di carri, una scena che dava un carattere umano a quelle forme inanimate. Un carro più grosso degli altri, pareva presiedere l'adunanza, parlare ai convenuti; e gli altri, umilmente, sembravano ascoltare.

« Voglio fare, concluse il pittore, un quadro col titolo: *Il Congresso dei carretti* ».

Ora io non so se queste impressioni precederono o seguirono quel suo semplice ed eloquente quadro dell'osteria abbandonata sotto la luna alta. Ma l'affinità dei rapporti è grande fra questa descrizione di cortile coi carretti e il quadro delle tavole. Nessun arzigogolo, nessun artifizio, direi quasi nessuno sforzo nella disposizione parallela delle tavole su cui batte il plenilunio, mentre intorno l'ombra cova nelle siepi. Gli ospiti tumultuosi ove saranno? E le coppie d'amore? Nessuna ombra umana: tavole e tavole allineate, e la luna che le smalta, che le rende

eloquenti, che le fa vive in quel cerchio d'ombra della campagna (1). Su questo piccolo quadro bisogna insistere perchè si può dire una pietra miliare nell'attività artistica di Marius Pictor. Egli può suscitare una emozione notturna così con niente, come con la evocazione stupefacente di fantasmi mirabolanti. E' il segreto della sua pittura: è la solidità della sua espressione pittorica: è lo stigma della sua commozione.

Il semplice titolo di *Luna* non potrebbe convenir meglio al quadro.

La interpretazione del vero segna nell'arte moderna di questo pittore singolare una nota indipendente. Noi che ci affanniamo a registrare le cause e gli effetti, dobbiamo ricercare i rapporti con l'arte antica, con la scuola dei paesisti francesi del '30. Ma l'arte di Marius Pictor è dentro questi rapporti, come ne è al di fuori e al di sopra. Egli interpreta il vero; e però lo completa e lo trasfigura con le visioni della sua fantasia, ed anche senza alcuna visione. Chi può ridurre tutto il segreto fascino di questa arte savorosa e fantasmagorica nel tempo stesso, a una meschina applicazione di segreti tecnici? Il vero artista ha sempre nella sua espressione meccanica come trasfusa la sostanza stessa de' suoi sogni. Le pitture di Marius Pictor sembrano smaltate. Ebbene, si convenga o non si convenga con lui che questi suoi smalti, fatti di larga preparazione a tempera e di sapienti velature, sia superficiali, sia intercalate, rappresentino una esatta derivazione del modo di dipingere usato dai migliori artisti del Cinquecento veneziano; si pensi pure che nella vibrazione delle ombre sia un riflesso della portentosa magia rembrantesca o del solido impasto del Decamps; certo è che questo smalto così inteso, reso, assaporato, fuso e trasfuso è lo smalto di Marius Pictor. Ed è uno smalto classico. Qualunque osservatore, fra i più diffidenti, i più traviati od illusi, che volesse rendersi una ragione del canto intimo e profondo che par concentrato nella essenza di questo *smalto*, dovrebbe avere la buona sorte di essere ammesso nelle confidenze del pittore, sì da farsi mostrare una certa visione lunatica di canali veneziani dipinta da un tal Sylvius Pictor. Vi è la pennellata fluida leggera, quel tal tocco alla prima che par vanto supremo dei più facili improvvisatori contemporanei: e la luna vagola su le acque come il soffio di una luce morta. In breve vi è tutta la differenza tra l'arte profonda di Marius Pictor e quella superficiale dei molti dipintori che pur riescono a sorprendere l'attenzione nelle pubbliche mostre. Il pittore degli smalti non avrebbe mai potuto segnarlo col suo nome. Un'altra questione oziosa: la luna così solida e savorosa di Marius Pictor è veramente di quella intonazione, che un pittore può cogliere nel chiarore della notte? L'osservazione - è inutile postillare - sa del più gretto realismo. E bisogna risolverla direttamente. Io già ebbi a notare e non mi stanco di ripetere che vi è connessa anche una questione di sentimento, una ragione di razza. Ed è semplice. I notturni più lievi, più fluidi del moderno impressionismo - accenno naturalmente a un capo-scuola, James Whistler - sono interpretazioni anche sincere e delicate di paesi diversi, di terre e di mari, su cui la nebbia è abituale. Quando si gode l'effetto di un plenilunio non si può astrarre dal ricordo presente delle cose e degli esseri quali ci sono apparsi nella luce migliore del giorno. Ad aspetti di vita abitualmente circonfusi o sfumati dai cieli grigi e dalle nebbie ben si convengono in rispondenza notturni più lievi e indefiniti. Ma nel cielo d'Italia queste condizioni atmosferiche rappresentano la eccezione, non

(1) È stato recentemente acquistato per la Galleria Nazionale di Roma.

la legge: il nostro temperamento latino deve riflettere anche nell'arte la visione solida delle cose. Ecco perchè nelle rievocazioni lunari di Marius Pictor è giustamente vivo e presente l'aspetto delle cose, quale è impresso in noi per lunga abitudine diurna. La luna non è più un pretesto a evanescenze facili: è un velo solo di vita diversa su un mondo di cose che non è cambiato. E poi che cosa importa il vero pel vero, se il grande segreto dell'arte è la commozione diretta ma durevole, e nei fantasmi lunari di Marius Pictor noi troviamo e proviamo quei sentimenti confusi di sogno e di terrore, di languore e di concitazione che ci avvolgono o sconvolgono per i silenzi della luna amici?

Vittore Grubicy, che è un critico non meno che un pittore squisito, ripete con compiacenza innanzi alle tele di Marius Pictor che la impressione principale che in lui si rinnova è quella del *senso statico*. E se noi guardiamo così le tavole come i muri della *Casa Triste* e della *Parva Domus* - che sono due visioni altrettanto semplici di luce intensa - bisogna convenir subito che la solidità della costruzione è quella che meglio riesce a infondere in noi quel sapore fantastico.

Così, nessuna meraviglia se la semplice raffigurazione dell'*Arco d'Ottavia* possa assumere il valore di un quadro. Questo sentimento statico o, se più vi piace, costruttivo, è un riflesso diretto di altre attitudini dell'artista. Anche il piccolo saggio, che qui si accoglie, di un prospetto di albergo rivela quanto possa e senta di essere architetto.

Marius Pictor, nato a Bologna nel 1853, è un prodotto di tre generazioni di artisti, musicisti e scultori. Ma egli è vissuto per parecchi anni a Parigi, quindi a Roma, prima di eleggere la sua dimora abituale a Venezia. Ma egli è vissuto per qualche tempo a Capri e passa le vacanze nelle alte valli del Reno o presso le Dolomiti. Un'eco diretta di questa varietà di soggiorni, che non sono i soliti soggiorni di diporto, ma vere saturazioni spirituali, è in tutta la sua opera pittorica, che a conoscerla bene risulta di una varietà molto complessa.

Un *Tramonto sul Pont Neuf* di Parigi non è il ricordo fuggevole di una impressione: è un quadro, per quanto giovanile e non ancora smaltato, che solo una lunga dimestichezza, una scelta opportuna del taglio, e tutte le riflessioni per eliminarne il superfluo, possono determinare. Nelle diverse esposizioni veneziane sono apparse alcune tempere verniciate di una intonazione più vibrata, come il *Mulino del Diavolo* e *Una Sera a Bergfeld*, innanzi a cui anche i ferventi ammiratori dell'artista sono rimasti un po' turbati. Gli è che facilmente si forma nella comune mentalità il concetto di alcuni aspetti tipici e assoluti di un artista. Non fosse altro per avere il gusto di osservare sempre con lo stesso tono, che l'artista è fuor di strada quando non ripete i suoi motivi tipici, e quando ritorna su di essi, che egli si ripete. Ma il pubblico italiano non conosce ancora altre visioni del paesaggio germanico trattate con una larghezza, che a volte è violenza, come due paesaggi del *Basso Reno* animati dai grandi abbracci delle querce, o i luminosi e profondi cieli bigi della *Zelanda olandese* contrassegnati dalle grandi croci dei mulini a vento. E se l'alta montagna ha potuto suggerirgli quel piccolo bozzetto capolavoro che è la *Piazza di Borca*, non posso tacere come l'*Oberland bernese* sia stato ispiratore di un vero quadro montagnoso con picchi e culmini fantastici.

Da che si vuol desumere che l'artista vero non ha nessun motivo *obbligato* alla sua creazione, ma in tanto è vero artista in quanto dai diversi aspetti delle cose ricava i caratteri fondamentali più conformi naturalmente al suo spirito.

Il *Tramonto di estate* e i *Cipressi di Villa Massimo* ci trasportano immediatamente dinnanzi alla visione radiosa e solenne che la campagna e le ville di Roma assumono, specialmente nei tramonti affocati. Il Centauro che si vede balzare all'ombra dei cipressi centenarii non è solo un capriccio di cultura o un pretesto pittorico a una nota centrale sanguigna, ma come il diavoletto seduto fra le grandi betulle del *Mulino*, è l'una cosa e l'altra insieme, e qualche cosa ancora in più: l'animazione stessa del paesaggio. Questa animazione non si riduce solo alla intensificazione di una nota centrale che generalmente è rossa nei paesaggi di tramonto, ma spesso va oltre i limiti del comune fantasticare. Ed è sempre la visione terrifica della morte che allora ci si presenta. Si crede allora di scorgere nell'opera di Marius Pictor una ricerca compiacente del macabro. E ci dimentichiamo che non mai come in queste visioni terrifiche l'artista

Bozzetto inedito per un albergo su le Alpi.

è veramente fanciullo. Romain Rolland ha saputo renderci i primi sentimenti paurosi del suo eroe Jean Christophe con una ingenuità intuitiva e profonda: « Il avait peur de dormir. Il avait peur de ne pas dormir. Sommeil ou veille, il était entouré par des images monstrueuses, les fantômes de son esprit, les larves qui flottent dans le demi-jour crépusculaire de l'enfance, comme dans le clair-obscur sinistre de la maladie ».

Ecco perchè innanzi a molte tele di Marius Pictor io non provo quel senso di terrore che provano molti. Nella *Sorgente infetta* si vedono scheletri nuotare a fior d'acqua, altri danzare, altri incappati trascinare l'enorme spina di un ittiosauro; un angolo delizioso di Venezia porta il titolo pauroso di *Fabbrica di scheletri;* il *Prete nero di Subiaco* è seguito dallo scheletro di un cane che è risuscitato per indicare il luogo di un assassinio; la figura principale nei *Monaci dalle occhiaie vuote* ha già assunta nel fervore del suo ascetismo ultraumano tutta l'apparenza di un teschio. Ma questo è forse l'unico quadro in cui l'aspetto della morte assuma una preponderanza anche nelle proporzioni della figura. In tutti gli altri le figure sono molto piccole, nascono, si direbbe, quasi dai riflessi stessi delle ombre, sono

i fantasmi che si può rincorrere nelle chiazze dei muri, proiezioni immediate e mutevoli dei nostri sogni nei momenti più incerti della notte.

Ecco perchè non bisogna chiedere alle più potenti evocazioni lunari di Venezia, come un'*Ombra di luna* o il *Chiostro di San Gregorio*, un significato assoluto ai raggruppamenti di personaggi. Il quadro non è nel contrasto dei gesti, è sempre ed unicamente nella rappresentazione fantastica del luogo, nella intensità luminosa dell'effetto lunare. Nella *Serenata* se ne ha una riprova: è il quadro più seducente, meno macabro insomma: una gondola innanzi a una porta; su la porta grandi frasche ricadenti. Ora l'effetto patetico non è dato dall'elemento vivo, cioè dal personaggio nella gondola, ma da un elemento statico, la piccola porta ombrata. Noi ci possiamo domandare fino a che punto il quadro che si intitola dalla *Peste in Roma nel '600* sia un'evocazione storica: la suggestione del quadro non è nei particolari quanto nel mistero fosco del cielo nuvoloso su le case disuguali e angolose che si levano su lo specchio livido del fiume. Sì, una dominante nota terrifica si può ricercare, anzi si sente in molti quadri di Marius Pictor; ma, ripeto, questa è viva e potente anche senza il soccorso di alcuna scena. Nella *Luna che batte su la cancrena dei muri*, non si scorge che appena una mezza gondola. Ma il pittore che è pittore in sè, cioè vero poeta del colore, trova sempre anche in un contrasto di intonazioni un diretto motivo che animi e quasi direi riscaldi la visione fosca. Questa forse è la ragione per cui in tutti i quadri lunatici, o in quasi tutti, vi è un riflesso centrale di luce calda, che accresce naturalmente anche l'intensità dei più freddi barlumi lividi esterni. Nell'*Ospedale degli infetti*, quadro di un taglio e di una concezione veramente originale, all'effetto della luna che disegna la vetrata sul pavimento e fa del primo letto dell'infermo come un cataletto di vero riposo ed oblio, si contrappongono e le luci rossigne nel fondo della sala, e i fumi azzurrini che vaporano lentamente davanti su da un braciere: la luna che investe il gran letto dominante nel quadro è naturalmente la chiave di esso, ma le altre luci lontane e vicine ne rendono anche più drammatico l'effetto di desolazione.

Per questi sentimenti statici e cromatici è ozioso parlare di classicismo o di romanticismo. Tutte le letture degli scrittorri più fantastici non valgono a spiegarci la potenza suggestiva che il pittore esercita coi mezzi diretti della sua arte, e solo con questi mezzi di concreta rappresentazione. Egli si può sbizzarrire anche a renderci gli effetti strani di due sorgenti luminose, e quindi di ombre duplici, nei due fantastici paesaggi di Marte e di Mercurio, popolati di fantasmi di uomini-uccelli, ispirati forse dalle fantasie di Flammarion: ma egli resta e resterà sempre un grande e intenso pittore pel gioco dei colori che vi ha profusi, valendosi di tutte le iridescenze dei metalli e dei vetri.

A parte quella grandiosa e calda *Val d'Inferno*, che trae origine da uno dei più vibranti bozzetti desunti dall'artista guardando il Vesuvio, il quadro suo più fantastico è *La Luna che torna in seno alla madre terra*. E si badi che non è un quadro con luce lunare.

La faccia di Caino s'avvicina alla terra. Pare immobile e spettrale; ma il suo avanzare nello spazio deve essere impetuoso; perchè i cipressi si curvano come sotto una raffica, e il torrente rigurgita come tratto fuori dal suo alveo, e la moltitudine umana si precipita accavallandosi ed incalzandosi, scarmigliata, confusa, esterrefatta come un'altra e mag-

giore fiumana tratta a scomparire nella voragine; e i templi e le case e le fortezze sembrano scosse dalle fondamenta. Il tramonto è esasperante come inebriato di sangue; e sotto questa atmosfera sanguigna la fantastica scena si svolge terribilmente suggestiva di altri pericoli e di ansie infinite.

Marius Pictor non ha dipinto una sol volta questo motivo. Altra volta rappresentò forse più terribilmente grandiosa una gran mezza luna fra tempesta di nuvoli, e innanzi la fuga pazza degli armenti; ma si può dire sinceramente che solo nella seconda tela egli abbia raggiunto il massimo equilibrio tra il fantasma e l'espressione tecnica, con uno smalto di colori che vibrano della intensità più pura e tutti in accordo di violenza.

Un altro aspetto caratteristico del pittore è l'intenso suo amore, anzi il culto frenetico per la vita integra dei monumenti antichi. Nessuna guida più appassionata, nessun amatore più coscienzioso di lui per esaltarsi innanzi alle tele e innanzi ai palazzi del nostro passato più glorioso. Omaggi sinceri e religiosi di questo culto si possono considerare molti quadri che illustrano la Venezia incantata dal tempo, e non quella scialbata e imbellettata dagli uomini, le *Ruine del Tempio di Nettuno* a Terracina, la *Villa di Nerone* a Subiaco, l'*Arco d'Ottavia*. Ma l'omaggio più recente e più fervoroso è da vedere nella *Fantasia orientale nel Fondaco dei Turchi a Venezia*. Chi non ha visto Marius Pictor fremere innanzi al freddo matematico restauro del vecchio fondaco, non può intendere tutto l'amore e tutto il colore che egli ha trasfuso negli archi, quali erano, del vecchio androne con l'arrivo delle calde vele istoriate, con tutto lo spettacolo fastoso e festoso dei personaggi gravi o sorpresi innanzi alle mime che si denudano. Le 34 opere, compresa quest'ultima, accolte a Venezia quest'anno possono aiutare gli ignari a intendere la vastità e, quel che più conta, la solidità suggestiva di Marius Pictor; ma sono ancora insufficienti a dare intera la misura del suo genio pittorico (1).

Un quadro, il più grande che egli abbia dipinto già da parecchi anni, è ancora incompiuto nel suo studio. Ma è incompiuto, per così dire, solo per una eccessiva incontentabilità dell'artista, che indugia ancora su la scena, tutta disegnata, preparata e dipinta a tempera, a distendere quei misteriosi e caldi veli d'ombra di cui egli solo ha la prerogativa ed il fascino. Il quadro è una delle scene più angosciose della vita: il *Monte di Pietà*. E' forse il solo quadro in cui lo studio dei caratteri e degli atteggiamenti grandeggia sul mezzo ambiente. Davanti, il gruppo principale è quello di una mezzana dalla faccia quanto mai maligna di arpia baffuta che cerca subornare l'onestà di una povera giovane pallida e ancor dubitosa sotto il gran berretto naturale dei suoi capelli. Ma chi bada loro? La miseria più grave sta silenziosa intorno a loro: è la miseria estrema delle povere vecchie velate sotto il loro scialle che vengono a deporre gli ultimi rami e gli ultimi fagotti di cenci, del povero musicista vestito nel modo più difforme che porta il suo trombone; e tutti si affrettano nell'androne innanzi alla figura calva e impassibile dell'impiegato che registra al riverbero dei lumi. Il vecchio quadro di una Pietà s'intravvede nella lunetta, e la scala della miseria si apre al disotto come

(1) Una grata sorpresa è stata per me vedere inclusa, dopo qualche mese, la mezza figura faustiana di suo suocero, che scrive; un ritratto solido e vivente, gentile omaggio all'affetto della sua signora, che è di Brema.

lo sbocco meno amaro ad altri ed altri naufraghi della vita. Un quadro che forse si strania un po' da tutte le altre concezioni fantastiche o no di Marius Pictor, ma che resterà certamente significativo nell'odierno integramento di quell'arte che si chiama sociale, ma che dev'essere unicamente umana per essere grande arte.

***

Marius Pictor non ha mai espresso in un modo organico i suoi pensieri e sentimenti su l'arte; egli non è voluto apparire finora come uno di quei pittori che scrivono.

Eppure, pochissimi, ripeto, sanno rilevare come lui il valore immediato, intuitivo di un'opera d'arte; pochi come lui possono dire di aver assimilato in proprio sangue la concezione metafisica, le teorie più nobili dell'essere e del valore dell'arte, traverso lo Schopenhauer e il Kant. Da questa assimilazione di dottrine filosofiche è derivata nel nostro pittore una sicurezza illuminata di giudizio e insieme una arguzia e un calore così immaginoso nel riferire impressioni recenti e passate che rendono quanto mai gustosa e caratteristica la sua conversazione.

Egli non ha soltanto un vero culto dell'arte, sotto qualunque forma appaia e si esprima; ma anche ha dell'arte un criterio superiore, direi quasi assoluto, che può imprimere ai suoi giudizii una formula troppo precisa, e che pure non potrebbe essere diversa, per la lucidità salda dei suoi criterii direttivi.

Per ciò accennavo che egli potrebbe essere di quegli artisti che scrivono, perchè sanno perchè scrivono i loro giudizii e le loro impressioni.

Quando il direttore del *Marzocco* pensò per la passata mostra veneziana di invitare alcuni artisti ad esprimere i propri pensieri sui risultamenti complessivi del settimo fortunato esperimento, egli si rivolse quasi naturalmente a Marius Pictor. Il quale, da prima riluttante, finì col concedere e abbandonarsi al naturale impulso di discutere, e di saper distinguere fra l'opera d'arte emanazione diretta della realtà, e l'opera che ne è la continuazione geniale e quindi un accrescimento.

Che cosa gli si può rimproverare in quelle colonne agili e colorite, di una prosa veramente eccezionale, che non conosce troppo i freni dello stile o l'astuzia delle giunture, quando si intendano le premesse veramente nobilissime che informano la sua mente e lo fanno così giusto estimatore anche dell'opera propria?

Spigoliamo fra alcune pagine ancora inedite di un suo giornale di vita, possibile a concretarsi in qualche altro momento felice di riflessione:

« L'opera d'arte appartiene a Dio, di cui non è che una rappresentazione. Perciò l'arte è la suprema gioia, la vera essenza della vita, l'eccelso entusiasmo diventato oggetto per i nostri sensi. L'arte è il tramite di comunione dalla morte nel tempo alla vita nella eternità, dal mare del dolore al mondo della felicità.

« Il miserabile mortale che assurge ad artista, spoglio delle forme della pluralità, diventa esso pure il rappresentante di Dio, che lo innalza a sè nella contemplazione di tutte le forme eterne del suo creato, perchè lui le trasmetta a consolazione degli afflitti nel mondo della miseria.

« Il genio, per innalzarsi a Dio, passa dalla contemplazione dei fenomeni alla visione delle idee, per cui egli si libera da tutte le forme della conoscenza umana, e nei campi senza principio e senza fine dell'Eliso, crea la sua opera d'arte.

« Egli non è più individuo perchè spoglio delle leggi della pluralità; egli si sente tutto una cosa, un'unità con Dio e con le Idee eterne; egli non vede più gli oggetti cogli occhi dei mortali nè li sente più col cuore degli afflitti, li vede e li sente con quelli della felicità. Egli è perfetto nella sua visione, perchè è tutt'uno con tutto il creato, egli è lo stesso Creatore. Direbbe il filosofo, egli si è liberato dalle forme del principio di ragione (tempo, spazio e causalità) da cui nasce la legge della pluralità.

« Ecco che cosa è l'artista (genio) e cosa sia l'opera d'arte (capolavoro).

« Un relatore o giornalista o scrittore che voglia dire di una esposizione, se ha il dono della intuizione può dire quali sono le opere d'arte e quali sono i capolavori, e nient'altro. Non oserà mai (se intuisce) di spiegarne il perchè, perchè non lo sa nè pure. Il capolavoro può stimolare anzi aiutare il riguardante a salire con lui nel mondo delle idee, ma a patto che egli abbia il dono della intuizione, che gli permetta di innalzarsi sino all'artista, al Dio che lo creò. E così liberato dal ragionamento umano, diventa egli pure una cosa sola col capolavoro contemplato, coll'artista che lo creò e con Dio.

« L'artista nella creazione opera incosciamente (perchè liberato dalle forme della ragione) e perfeziona ciò che la natura non ha saputo manifestare che imperfettamente. Dio si serve del cervello dell'artista (che nell'idea non è altro che il suo) per creare una cosa perfetta.

« Uno degli imperdonabili errori che hanno creato i così detti critici d'arte, e che io denunzio al tribunale di chi sa pensare, è la separazione che essi fanno fra l'opera d'arte e la tecnica con cui fu eseguita.

« Bestialità più madornale di questa non fu mai concepita! La tecnica di un lavoro d'arte non è altro che la oggettività dell'idea che l'artista ha veduto, e per conseguenza è la rappresentazione dell'artista stesso. Non so capire come si possa dividere la tecnica dall'idea, perchè l'una non è che la immagine dell'altra, l'unità eterna. Ogni idea non può comunicarsi come rappresentazione, che mediante la tecnica, perchè non è altro che la sua oggettivazione.

« Ogni idea svelata nell'opera d'arte ha necessariamente la tecnica adeguata all'idea espressa. E questa credo bene sia una verità per tutti coloro soggetti alla ragione; perchè se altrimenti fosse l'idea non sarebbe in quel dato modo comunicata!

« E' da questa data tecnica, da questa data qualità di rappresentazione che il contemplatore dell'opera d'arte arriva a capire quella data qualità d'idea, quindi l'assioma che idea e tecnica sono una cosa sola.

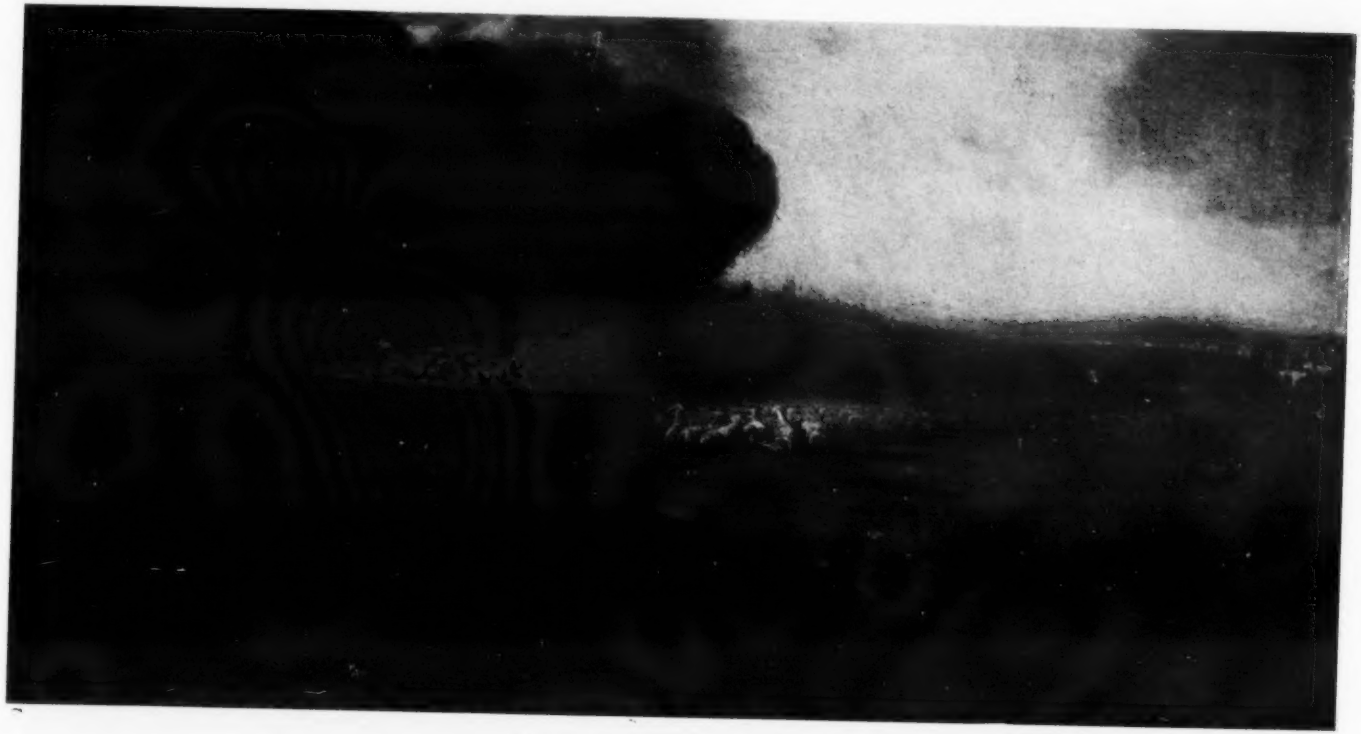
« Per andare a vedere nell'altro mondo come fa il genio bisogna che la intuizione ci porti al di là, e che ci insegni quale sia la conoscenza, quali le sensazioni, e quale il modo od il linguaggio per potere esprimersi in quella vita. Essa è come la scienza, la grammatica del mondo delle idee. Necessariamente è l'abbandono di ogni conoscenza umana.

« Voglio spiegare a modo mio cosa sia questa intuizione, questa arcana conoscenza sorgente inesauribile di tutte le idee, di tutte le grandi scoperte, di tutte le grandi imprese!

« Questa conoscenza è spoglia del principio di ragione, per cui non è soggetta a tempo, spazio e causalità. Pure entra in questa vita nella coscienza dell'uomo ed agisce come stimolo, annientandolo però come fenomeno, e trasportandolo al di là di questa esistenza. Lo accompagna dove ei fu, alla sorgente d'ogni sapienza e d'ogni ammaestramento.

MARIUS PICTOR – *I cipressi di Villa Massimo.*

MARIUS PICTOR - *La luna torna nel seno della madre terra.*

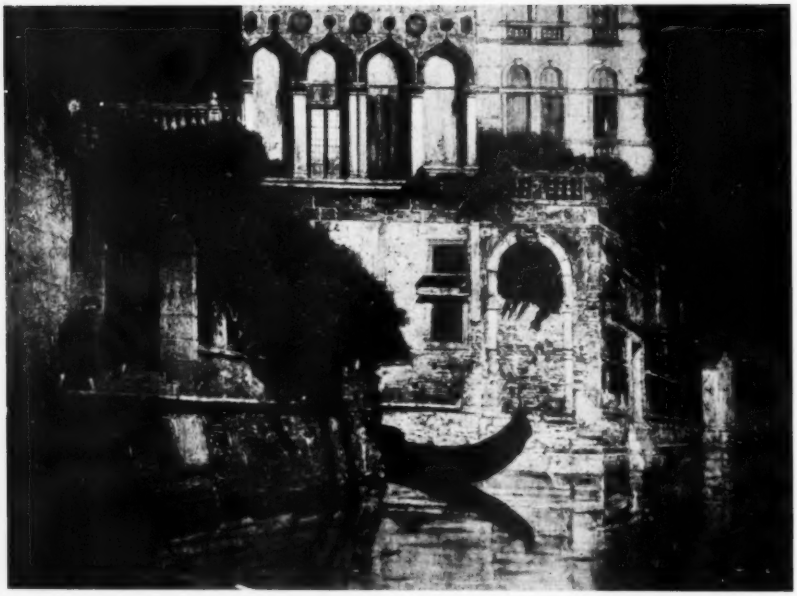


MARIUS PICTOR – *Tramonto d'estate.*

MARIUS PICTOR – *Il campo dei Giustiziati in Val d'Inferno.*

MARIUS PICTOR - *Effetto di luna.*

MARIUS PICTOR - *Nel chiostro di S. Gregorio*
(alla Galleria Nazionale di Roma).



MARIUS PICTOR - *Mura cancrenate a Venezia.*

MARIUS PICTOR - *Sorgente infetta.*

MARIUS PICTOR - *Piazza di Borca.*

MARIUS PICTOR - *Nell'ospedale degli infetti.*

MARIUS PICTOR - *I monaci dalle occhiaje vuote.*

MARIUS PICTOR - *La peste a Roma.*

Essa gli ricorda quello che seppe. Essa non è che un resto, che un ricordo delle cose sapute nel mondo vissuto prima di questa vita effimera, ed essa ci giunge più o meno frequente o più o meno a lungo a seconda del carattere dell'individuo. Spesso è quasi permanente nel genio ».

*
* *

L'arte è sempre un fiore tanto più sano e resistente, quanto più profondamente radicato in tutto il nostro sentimento e più sinceramente espresso nei momenti divini della commozione. Questo è il vero segreto per cui l'arte originale di Marius Pictor in un trentennio non ha mutato, e ci rinnova sempre il desiderio di gustarla.

ROMUALDO PÀNTINI.

IL ROMANZO DEI CANI

I.

Preambolo.

Io non posso andare innanzi nella vita se prima non m'allevii di un gran peso, che m'opprime così, da sentirmi spinto ad una confessione generale.

Dopo, ne sono certo, la mia coscienza riavrà la pace: sarò, ad un tempo, guarito e riabilitato in faccia a me stesso; meglio ancora, in faccia alle persone serie; al rispetto delle quali mi son sempre sentito degno. Dopo la confessione, mi vedrò reintegrato nei diritti di persona seria.

Una seria persona, sissignori; che, nel meglio del cammin della vita, ha sofferto un malanno, un lungo malanno, quasi un'alienazione mentale, una cosciente alienazione mentale (terribile, non è vero?!), della quale, guarito, oramai, vi prego di crederlo, discorre per verificare la propria totale guarigione e rallegrarsene ed esultar, poi, della sua riabilitazione intera.

Qui avrei terminato il mio breve preambolo, se non mi sorgesse il dubbio che quanti si prenderanno il disturbo di leggermi, non comprendano bene in che sia per consistere questa riabilitazione.

Ecco, la riabilitazione presuppone una pena; e questa pena per me c'è; o per meglio dire, ci sarà nella crudele preoccupazione, nella certezza ahimè! che la storia ch' io sto per raccontare, invece di suscitare un senso di dolore, di commiserazione, divertirà le persone non serie (non posso punto scegliermi i lettori!) come la rappresentazione d'una qualunque farsetta.

E imaginate qualcuno che, per lunghi mesi, ha sofferto, ha lottato sempre invano contro se stesso, contro la propria mania; qualcuno che, in quel tragico periodo della sua esistenza (tale da averne ancora incubi spaventosi), s'è preso a schiaffi tante volte, gemendo, piangendo, urlando dalla disperazione, doversi preoccupare, durante tutto il tempo in cui la scriverà, che la storia del suo calvario farà ridere, invece di muovere compassione.

Voi, persone serie, siete pronte a sconsigliarmi il genere di riabilitazione che ho scelto. Lo capisco; ma io, che non ne so trovare un altro migliore, incomincio.

II.

Quella sera!

Verso gli ultimi giorni dell'agosto, potetti finalmente andare a raggiungere mia madre, mia moglie ed i miei ragazzi, che erano in villeggiatura a Portici.

Il mio affare, il mio grande affare era terminato, e fra pochi mesi avrei trasportato i miei penati a Roma; ove tutto mi diceva che avrei trovata la fortuna amica, ed, ahimè!... quel *tutto* era rappresentato soltanto dalla mia passione per la magnifica città.

Era, dunque, una bella sera, in sul finir dell'estate.

Uno dei centocinquantamila giovani maestri napoletani, che han sempre una ventina di romanze da camera nel portafogli, qualche dozzina di canzonette nei repertorii dei caffè-concerti, ed il solito melodramma nel profondo del cuore, villeggiava anch'egli a Portici, e seppe presto impadronirsi di me, per infliggermi l'audizione a pianoforte d'una sua operetta:

— Stasera - incominciò a piagnucolare, supplicando - sulla terrazza dello stabilimento balneare al Granatello... poca gente, quasi nessuno... luna piena... c'è il pianoforte; io sonerò canterellando; voi mi ascolterete fumando... e poi... poi sarete costretto ad abbracciarmi, sorpreso per una vera rivelazione, e converrete che anche l'Italia può... anzi, deve avere il suo Audran... magari il suo von Suppé!... Don Annibale, eccovi, intanto, il manoscritto del libretto... il giovane poeta A. S. I. N. Scantone ha l'onore di conoscervi; percorrete, dunque, l'opera sua, per capir bene la mia... Don Anni', via cedete! Chi meglio di voi potrebbe giudicarmi... e poi, chi sa?... presentarmi a qualche editore milanese... voi, reputato critico musicale che ha fatto tremare il mondo?!

— Maestro, voi esagerate! - protestai.

Che!... fu tutto inutile; e per quella rovinosa condiscendenza che, purtroppo, mi distingue, la sera, alle 9, accompagnato dallo scartafaccio del libretto, che avevo leggicchiato, scesi al Granatello.

Manco a dirlo, il maestro era già da un pezzo ad aspettarmi, seduto al pianofortino scordato dello stabilimento balneare, davanti allo spartito.

Poca gente. In un angolo, una vecchia marchesa napoletana, dormicchiando, vigilava gli amori della nipote col fidanzato; di fronte, due giovanotti di Portici chiacchieravano a bassa voce. Accanto alla « loggetta », donde i bagnanti-nuotatori, la mattina, si gettavano a capofitto, due bagnini dormivano profondamente.

In cielo, la luna, sballottata tra i nuvoloni d'un temporale, che aspettava l'alba per scrosciare, irradiava, or sì, or no, della sua luce madreperlacea la nera superficie dell'acqua; su cui brillavano le faci sanguigne dei pescatori nelle loro barche. Ad oriente, palpitava, tra il fumò, la fiamma del Vesuvio.

Quella quiete, accompagnata così armoniosamente dal gemere delle piccole ondate sulla riva, fu bruscamente rotta, oltraggiata dalle note dell'operetta, che uscirono lignee dal pianofortino.

Come è vero che l'uomo è creato per guastare la natura!...

— Breve sinfonia... ma l'allegria in orchestra, Don Annibale, c'è!

— Avanti, maestro! – risposi pazientemente, accendendo il sigaro.

L'operetta procedeva festosamente.

Se il maestro Nicolino Gervasi (un gran diavolo, pieno, avido di speranze, che gli tralucevano dagli occhi accesi, fra la pelle color cioccolato, somigliante « un lazzariello », che troppo precocemente fosse sviluppato) mancava, come i suoi centoquarantanovemila colleghi, di spiccata originalità, un certo garbo festevole, tuttavia, era nella sua composizione: che martellava sul pianofortino, con tali impeti, da spezzarmi in gola i primi sbadigli.

Mentre i susseguenti stavano per trovare miglior fortuna, ecco scendere sulla terrazza un tipo che avevo già incontrato per Portici, parecchie volte in soli due giorni.

Toletta bianca, abbagliante, come di porcellana (felice « réclame » per una stiratoria a lucido): panama messo di sghembo, enorme fiore all'occhiello, grossa catena, d'oro problematico, sul panciotto, brillanti chimici alla cravatta, al petto della camicia, ai polsini, alle dita; sigaro « Manilla » in un bocchino monumentale; tarchiato, fulvo nei capelli e nel mostaccio. Un lungo sberleffo paonazzo, che, dall'orecchio sinistro gli scendeva alla bocca, dava alla fisonomia un accento arcisatirico, accentando l'arroganza innata, e la grand'aria da sbarazzino della scena lirica.

Entrò così, come il padrone dell'universo; ed al maestro, che attaccava il finale del primo atto, brontolò:

— La tua eterna « malattia »: l'operetta!

Ed andò a contemplar la luna, senza oltre curarsi della musica.

— Chi è? – domandai, alla fine, al povero maestro Gervasi, che, trepidante, aspettava la mia impressione complessiva dell'intero primo atto.

— Una celebrità in riposo. – E, senza attendere che gliene dessi licenza – « Cavaliere! » –, chiamò, per presentarmelo, cosa che mi seccò assai.

Quando colui, rivoltosi, se ne venne lentamente verso di noi:

— Don Annibale, – principiò – ho l'onore di presentarvi l'illustre tenore, il cavalier Gennaro Bombarda; che chi sa quante volte avrete applaudito, immagino! – Poi, al « tenore illustre »: – Cavaliere! sapete chi è questo signore?... Nientemeno, Annibale Glori. – E poichè colui accennava a far lo gnorri, lesto il maestro riprese:

— Come?!... non ricordate uno dei luminarî della critica musicale napoletana?!...

Il tipo, allora, con una certa alterezza attediata:

— Voi scrivete, se non sbaglio? – mi domandò. – Ma io quando non sono scritturato, giornali non ne guardo!

— Non rimpiango... – incominciai, volendo dargli subito una tiratina d'orecchi; ma il maestro aggiunse presto:

— Il signor Glori è anche un distinto filarmonico, canta anche egli...

— E scrive di critica musicale?!.. Ahi!... ahi!... ci guastiamo prima di conoscerci!... voi criticate perchè belate in salotto!

— È vero, non abbaio in teatro!...

— Eh! caro signore!... là vi vorrei vedere, su quelle tavole!...

— Non è stata mai, codesta, una mia aspirazione...

— Non avevate i mezzi per aspirarvi, altrimenti oggi non critichereste!... Basta, dove ed in che opera mi avete inteso?...

— In nessuna.

— Possibile?!... possibile che, al « Bellini », lo scorso anno...

— Andai soltanto al « San Carlo ».

— Eh, con quell' Impresa, chi, degli artisti che si rispettano, ci canta più!

— Ah! badate, potrei ricordar la favola della volpe con l'uva, signor Bombarda!...

Ed egli, con una gran risata di sprezzo:

— Si vede che non mi avete inteso mai!...

Il maestro, subito:

— Vi sentirà adesso! Son qui a servirvi al pianoforte – lo esortò, supplicandolo.

Dopo che si fu fatto supplicare per un buon quarto d'ora da Gervasi, « il celebre Bombarda » intonò « Spirto gentil! ».

La vocetta, sì, era abbastanza simpatica; dolce il metallo, squillante negli acuti; i quali, però, quando uscivano dai « falsi » per diventar note di petto, davano una certa preoccupazione che non avessero a rompersi.

Corretto l'accento, alquanto « di maniera », stucchevole. Ma la scuola era quella stessa che il cantante, pel troppo affrettato « debutto », si forma da sè, sul palcoscenico, onde la voce, male « impostata », ha vita breve, chè il tremolìo della paralisi di stanchezza, specialmente nei tenori, fa presto ad ammazzarla.

La mia vecchia esperienza (io me n'intendo, malgrado le disgrazie che ciò m'ha apportato!) mi diceva che la voce di Gennaro Bombarda era alla vigilia dell'esaurimento.

Il maestro Gervasi, frattanto, era in estasi, a tributargli osanna, come meglio sapeva. Io, per natural reazione, non fiatavo: la *réclame* che il tenore, prima di cantare, s'era fatta da sè, gli meritava bene il mio silenzio.

Quando il maestro fu stanco di maneggiare il turibolo, Bombarda si rivolse a me per raccogliere gli allori, e, sorridendo di vanità:

— Che ne dite, eh?!...

— L'anno scorso, nella *Favorita*, ho udito Giuliano Gayarre cantar la stessa romanza - gli risposi secco.

— Uno stonatore! – E poichè gli sbarravo in faccia gli occhi stupefatti: - Se avete orecchi, ne dovete convenire!...

— Gayarre?... parlate di Gayarre?!

— Per l'appunto.

— Volete burlarvi di me!...

— Come? Gayarre, negli acuti non sposta?

— Ah, sposta?!... scendiamo già d'uno scalino!

— Se non è zuppa, è pan bagnato!

— Guardate, potrei convenire, a mala pena, che, qualche sera, egli « cresce la nota »... Del resto, crescete anche voi le vostre, ma siate Gayarre, e vi si perdonerà!

— Io mi contento di essere Gennaro Bombarda, caro signore!...

— Ammiro la vostra modestia!

Qui, furibondo, egli principiò a levar troppo la voce (il maestro impallidiva), ond'io, squadratolo, gli domandai freddo:

— Ma che davvero pretendereste impormi l'entusiasmo per la vostra voce e per l'arte vostra? – E già stavo per voltare i tacchi, senza neppur salutare, quand'egli, afferrandomi la mano, mi gridò commosso:

— Signor Glori, voi mi piacete!...

Che sbaglio fu il mio a non capire da queste sole parole, che Bombarda era di quei cantanti che più si frustano, e più vi scodinzolano dietro!

— E ne volete una prova? – riprese egli, senza punto adontarsi che la sua generosa dichiarazione non m'avesse commosso nè punto, nè poco. – Senza farmi pregare, vi canto un'altra romanza: l' « Addio » nella *Mignon*.

— Bravo, cavalier Bombarda! – gridò Gervasi, rassicurato, dopo l'inaspettata fine dell'acre discussione tra me ed il tenore.

Bombarda cantò di nuovo.

La tenera romanza si adattava assai meglio a quella sua sdolcinata maniera settecentesca; nella quale, nondimeno, seppe mettere accenti di vera commozione; tanto che, alla fine, non seppi tenermi dal dirgli bravo.

Ah! non l'avessi mai fatto!... detti così l'occasione alle sue millanterie. Parlò per mezz'ora e più de' suoi trionfi, degli allori onde lo avevano coperto nel vecchio e nel nuovo mondo. A sentirlo, pareva come se volesse provarci che nessuno cantava come lui; che, morto lui, il bel canto italiano perderebbe l'unico tenore di genere lirico che ancora esistesse.

Stufo alla fine, gli domandai a bruciapelo:

— E com'è che siete senza scrittura?

Ma subito mi morsi la lingua, chè previdi la lunga tiritèra dei suoi rifiuti sdegnosi. Invece la tiritèra non venne.

Tristissimamente, egli mi rispose:

— L'ho rotta in breccia con la camorra milanese: e con ciò v'ho spiegato tutto! Un bel giorno, a Milano, volli sottrarmi alle esiziali consuetudini, all'ingorda voracità degli agenti teatrali, e, per due o tre volte, mi scritturai senza scomodar quelle sanguisughe, trattando direttamente con gli impresarii; con quello del « Carlo Felice » di Genova, col « Grande » di Trieste...

— Evitaste di pagar le mediazioni.

— Sissignore, del 15, del 20, fino del 35 per cento!

— Alla larga!... faceste bene!

— Feci male, invece; chè, tornato da Trieste, dove... Andate a parlar male di Gennaro Bombarda a Trieste, per esempio?!...

— E perchè lo farei?

— V'assassinerebbero!

— Dicevate che, tornato da Trieste, vi accadde...?

— Piccola cosa!... m'accadde di non veder più nemmen l'ombra d'una proposta! E un anno di faringite, quel che fu peggio! L'anno seguente, credendomi guarito, « onorai » il Bellini di Napoli, presentandomivi per poche recite della *Favorita*. Le prime due costituirono un successo indimenticabile! tale trionfo che tutti di quel teatro se ne ricordano e se ne ricorderanno sempre; ma alla terza recita, oh Dio!... lo spettacolo non potè terminare... per un subitaneo abbassamento della voce, che, purtroppo, non mi s'è rialzata più!

— Cosicchè adesso?

— Dall'anno scorso, mia moglie ed io abbiamo impiantata una gran « lavorazione all'amido ».

— All'amido? non capisco.

— Una stiratoria.

— Oh!...

— Che *oh!* ed *ah!*... Caro mio, bisognava bene che pensassimo a campare! Perciò si vede per le vie di Napoli il celebre tenore Bombarda, nel suo carrozzino, tirato dall'intelligente somarello bianco, che va a consegnar per le case la biancheria stirata ed a ritirar quella da apparecchiare.

E l'epilogo, tanto inaspettato, stava per farmi scoppiare dal ridere, quando sulla terrazza dello stabilimento si presentò un magnifico tipo di « pizzajuolo » nel suo costume bianco da cuoco di grandi case, seguìto dal guattero, carico della stufetta per le « pizze », d'una coppia di bottiglie di vino e d'un cesto di frutta.

— *Eccoce cca a nuje!...*

— Apparecchiate pure su quel tavolino – gli ordinò il maestro Gervasi.

E il tenore, al mio orecchio, gongolando:

— Allegramente!... qui si mangia!... – Poi al pizzajuolo: – Fate vedere che vino ci portate! – In un attimo, così, per saggiarla, vuotò la bottiglia; e soddisfatto: – Gragnano vecchio!...

Profondamente mortificato, rimproverai Gervasi:

— Maestro!... questo non dovevate farlo!...

— *Uh! Donn'Anni'!* roba da nulla!... Il nostro famoso tenore ci onorerà?...

— Ha già cominciato... – notai.

E il famoso tenore, superbamente:

— Vi onorerò, difatti, purchè il pizzajuolo vada subito a prendere altre due di quelle bottiglie.

Quand'ebbe apparecchiato, il pizzajuolo obbedì. Io ebbi un bel protestare, dovetti cenar con loro. Nè, pel momento, me ne pentii troppo, chè Bombarda, smessa la giubba del grande artista, dimenticò per poco le sue glorie passate, per raccontarcene di comiche davvero, col suo spiritaccio pulcinellesco. La leggenda del palcoscenico prendeva nuova vita per l'arte d'irresistibile raccontatore, meglio ancora, di rappresentatore prodigioso, ch'ei possedeva.

Di tutto ciò, io dispero darvene un'idea anche lontana; voi dovete considerare i racconti ch'ei faceva dei casi suoi e di quelli degli altri, come la parte, meglio la « tirata » d'una nuova commedia brillante, nella quale tutto è affidato all'artificio buffonesco del comico che la recita; giacchè, da per sè sola, letta a tavolino, quella parte, quella tirata, è un bel niente.

Bombarda recitava, canticchiava in parodia, mimava, declamava, tra smorfie e lazzi, tra boccacce e strazii zigomatici, da non figurarsene i simili. Così che, terminate quelle lunghe serie di racconti, voi provavate lo stesso senso di degradazione che vi assale, quando, uscito dal teatro comico in dialetto, vi vien la smania di salir sul palcoscenico per pigliare a pedate tutti quei comici che v'han costretto a smascellarvi dalle risa per tre ore di seguito; un senso che poi si risolve in un feroce dispetto contro voi stessi, che vi siete lasciati tentare d'assistere ad un simile divertimento.

Ma era destino che quella cenetta dovesse essere disastrosamente interrotta, giacchè, mentre, tra un racconto e l'altro, egli « finiva di asciugare », come diceva, la terza bottiglia, il queto silenzio della notte sul mare fu, d'un tratto, turbato dall'assordante clamore di molte voci, sulla banchina.

Più di tutti strillava una donna, altamente rammaricandosi, mentre, intorno, si cercava di calmarla.

— Ogni sera: capite?!... ogni sera! – ripeteva infuriata. – Torna a casa mezzo briaco, dopo aver fatto il ridicolo per Portici!... ed io che sudo sangue tutta la giornata, a lavare e stirare, per mantener lui ed i figli, debbo aspettarlo in piedi, fino all'alba, per dargli da cena!...

— Mammà, finitela!...

— Signora, torniamo a casa!...

— Uno scandalo a quest'ora?!...

— Domani lo saprà tutta Portici.

— Persuadetevi!...

— Basta, mammà!...

— È tutto inutile!... - ella gridava agli amici, peggio infuriata.

Il maestro ed io ci guardammo in faccia sorpresi.

— Il finale dell'operetta!... - feci, comprendendo; e Gervasi, a Bombarda:

— Tenore, se non sbaglio, quella è la voce della signora vostra?!...

Il povero tenore era livido; mentre, di fuori, la voce ripigliava ad urlare:

— No, lasciatemi!... io, una buona lezione, gliela debbo dare in mezzo agli amici suoi, che lo portano alla mala vita!...

Ruggite che ebbe queste ultime parole, tanto lusinghiere per me e pel maestro Gervasi, la signora Bombarda riuscì a svincolarsi dalle mani degli amici che la trattenevano, e piombò come una belva sulla terrazza dei bagni.

Nella subita reazione all'umiliazione che la moglie voleva clamorosamente infliggergli, il tenore balzò in piedi, pronto a respingere l'attacco della donna, che si rovesciò su lui, per mettergli le mani in faccia ed urlargli sul muso:

— *'Nfame!... assassino!... patre scellarato!...*

Il marito tentò sopraffarla; ella, retrocedendo verso la loggetta, urlava peggio che mai:

— *Malvivente!... Arrovina de la casa mia!...* – e retrocedeva. - *T'aggi'a caccià l'uocchie!* – Uno spintone del marito, e madama Bombarda, con un ultimo urlo, precipita a capofitto in mare.

Ma ecco che due braccia afferrano il tenore: è suo figlio che lo stringe alla gola: cadono, rotolano per terra, e, arrivati alla loggetta, precipitano giù.

La scena è accaduta con tale celerità, da non lasciare ad alcuno il tempo d'accorrere a separare i rissanti!

Mentre quella vecchia marchesa, desta di soprassalto, invocava, con la nipote, tutti i santi, e un coro di gente atterrita levava al cielo della dolce notte autunnale le più alte grida, giù i bagnini, con l'aiuto dei marinai, faticavano a ripescare dalle quete acque del Granatello la famiglia Bombarda, che fu riportata a casa, poco dopo, semiviva.

Da lì a mezz'ora, la calma essendo tornata e la terrazza deserta, immersa nel silenzio, l'amore dell'arte dette al maestro Gervasi l'audacia di domandarmi:

— *Donn'Anni'*, adesso che siamo rimasti soli, sentireste gli altri due atti della mia operetta?... Via, cedete!... Là v'è la frutta, che non s'è avuto il tempo di mangiare: voi ve la sbucciate tranquillamente ed io suono!

***

Il giorno seguente, verso le dieci del mattino, mentre, da appena tre ore, dormendo, digerivo l'operetta, mi svegliano per annunziarmi una visita. Sul biglietto v'era inciso:

IL CAVALIER GENNARO BOMBARDA
DEI BARONI DI CARDITO
ARTISTA LIRICO.

Stavo per mandarlo a tutti i diavoli, quando, dal salotto, risonò la sua *quondam* bella voce:

— Dorme l'avvocato?... aspetterò qui che si svegli.

Naturalmente, rinunziai a dormire.

Veniva a farmi le scuse per la scenata indecente di quella « pettegola di sua moglie », come disse.

Da quel giorno, il canto, la critica musicale e tanti accidenti in chiave, sul pentagramma della mia vita sbagliata, servirono di pretesto a Bombarda per cucirmisi ai panni.

Quell'anno, abbreviai la villeggiatura di Portici.

III.

L'aria di Roma.

Quando, sul finir del dicembre, nel passar dinnanzi al Teatro Drammatico Nazionale, gettai gli occhi sul gran manifesto illustrato della compagnia Calliris-Grana, feci un salto di spavento: fra i tenori dell'operetta v'era Gennaro Bombarda.

Oh, il presentimento!...

Ma come mai?!... egli abbandonar l'opera seria per l'operetta! una simile autodegradazione?! un suicidio simile della vanità più tracotante che mai abbia gonfiato artista lirico?

Sudavo freddo, continuando a fissar quel nome, che, in caratteri rossi, s'allargava minacciosamente sul manifesto, perchè, dentro, una voce mi ammoniva sempre più forte: « Guai a te se l'incontri!... sarà la tua perdizione!... tu non potrai togliertelo più dai piedi!... »

« Ah, bah! » rispondevo, « Roma è tanto grande: io non passerò più presso questo teatro, ed il pericolo svanirà; del resto, poi, le recite di questa compagnia non saranno eterne, e fra un paio di mesi, all'entrar della quaresima, io non ricorderò nemmeno più che " il flagello Bombarda ,, sia passato per Roma ».

E voltavo i tacchi, quando una mano mi si posò sulla spalla.

— Oh! caro Don Annibale!...

Trasalii, mi rivolsi: era l'amministratore della Compagnia, il cui sorriso, dalla bella faccia, si spandeva su tutta la persona, tal che pareva si riverberasse fin sull'immacolato panciotto bianco.

— Godo di rivedervi.

— Sapete chi chiede di voi?... anzi, mi ha pregato di « scoprire » (come dice) la vostra dimora...

— Chi mai?...

— Bombarda: è qui, con me.

Allibii.

— Bom...? – feci lo gnorri.

— Sì, Gennarino Bombarda: non ve ne ricordate?

— Purtroppo! – mormorai.

Cercavo una via di scampo, come il solito naufrago la solita tavola; quando Doro, il bigliettinaio del teatro, chiamò in fretta l'amministratore.

E fui salvo, chè potetti scappar senza dare la pericolosa risposta.

L'indomani non vi pensavo già più, chè ben altro mi tormentava in quel tempo.

Già da parecchi mesi, a Roma, le disillusioni erano principiate. Il giornale quotidiano da fondarsi, ove sarei stato critico musicale, s'era sfondato (diciamo) per l'enorme peso de' quattrini che i capitalisti avevano versato al neo-amministratore. Della professione d'avvocato da riprendere, non era da parlare: avrei dovuto, per ciò, trapiantarmi a Roma una ventina di anni avanti. La letteratura? una simile industria non esiste nella capitale d'Italia: ve n'è soltanto lo « sport », da milionarii.

E le disillusioni e le amarezze e le noie non erano queste sole. Bisogna confessi che allora tutta la famiglia viveva alle spalle della mia mamma, agiata proprietaria, che io aiutavo nella piccola amministrazione delle rendite, dopo averla saputa persuadere di venirsene a vivere a Roma; epperò, non più giovanissimo, e senza risorse personali, continuavo nella poco gradevole condizione di « figlio di famiglia », cui, se fossero abbisognate anche poche lire, era costretto a volgersi al portamonete materno, che mai non s'apriva senza brontolii più o meno aspri!

Aggiungete che, lontano da Napoli, i miei esattori non avevano più scrupoli a farmi veder nei conti tutto ciò che meglio credevano!

Per compenso, la mia egregia signora, stimando che dar da vivere ai nostri quattro piccoli napoletani nell'eterna città fosse troppo meschina cosa, mi aveva regalato altri quattro piccoli romani... A Roma, in undici!... voi inorridite.

Inorridite e mi chiedete come mai avessi dimenticato che colà esiste il Tevere ed il muraglione del Pincio... No, per quelle malinconie bisogna nascerci; e pare ch'io non fossi nato per finirla a quel modo.

Tuttavia, i grattacapi erano giunti a tale da ridurre il mio cuoio capelluto in miseranda condizione (ci mancava anche Bombarda!). Abbandonata dunque tutta la falange delle mie velleità, dovetti mettermi anch'io per la via cotanto faticosa della ricerca dell'impiego: anticamere dei Ministeri, sala verde di Montecitorio, salotti degli onorevoli... altro che il Tevere, od il muraglione del Pincio!...

***

Verso la fine di gennaio, chi pensava più che Bombarda fosse ancora a Roma?!...

Avevo preso l'abitudine di starmene la mattinata intera a lavorare in casa, per scendere giù, a Roma bassa, la sera soltanto: quando, cioè, colui non poteva muoversi dal teatro.

Ma un giorno m'arriva un avviso della posta pel ritiro di un pacco fuori del peso regolamentare. Preso dalla curiosità, non pensai più a nulla, ed un quarto d'ora dopo, all'ufficio, mi consegnavano un fascio di musica.

Ero già uscito sulla piazza di San Silvestro e stavo per salire sul tranvai, quando un coso, che dapprima non avevo neppur ravvisato, mi si getta addosso gridando:

— Annibale!!!... – e bestemmie partenopee, e abbracci, e baci, tali e tanti da attirare intorno a noi una quantità di gente, per godersi la scena commovente: ne ero profondamente mortificato.

— Annibale, che non mi riconosci?!...

Purtroppo lo riconobbi: era lui! Lui, che sotto il monumento a Metastasio, fra carrozze e tranvai, nella folla di cui era piena la piazza, si mette a cantare a squarciagola *La Forza del Destino*:

— « Ah! ti trovo finalmente! »

Io, in fretta:

— Caro Bombarda, mi scusi, sa, un affare di premura mi costringe di correre a casa, perciò...

— Ah, non ti lascio!... t'accompagno.

Perduto!... irremissibilmente perduto!

Fra le altre umiliazioni, egli si permetteva di darmi del *tu!*... e quando mai gli avevo concesso simile familiarità?!... Era troppo, e:

— Senta, caro lei...

— *Anni'!* che sei pazzo?!... due vecchi amici, dopo tanto tempo, si rivedono fuori del proprio paese, ed invece di trattarsi da fratelli... Ma toglimi via subito quel *lei*, quel *voi*, e dammi del *tu*, chè non me ne offendo!...

— Come vuoi!

Nonostante che quella familiarità mi scottasse la lingua, dovetti contentarlo: non potevo certo pigliarlo a pugni in piena Piazza San Silvestro!...

— Dimmi subito che fai a Roma, quale è il tuo giornale quotidiano?...

— Scrivo in rassegne.

— Non servono a niente, a meno che non sieno teatrali.

A dire la verità, da tempo riuscivo di rado a pubblicare, quantunque mi si riconoscesse da tutti i direttori dei giornali e delle riviste molta competenza e pratica e onestà, nonchè un bel garbo nell'esporre. Sicchè i miei quaderni rimanevano nel mio tavolo (e ci sono ancora!). Eppure il pubblico mi aveva dato più d'una volta segni di gradimento. Piacevo anche agli artisti. Infatti, Bombarda...

— E, di', come sei caduto nell'operetta adesso? - gli chiesi.

— La seduzione della scrittura lunga: dieci lire al giorno assicurate per sei mesi... – e balzando di gioia: – Ma ora non più!... tra poco... saprai!... sentirai!... vedrai che ti saprà fare Gennaro Bombarda!...

— Metti su, nella capitale, una scuola di canto?... Per l'amore di Dio, guardatene bene! Roma è piena di cantanti sfiatati che si dedicano a simile industria e rovinano vergini voci a dozzine!...

— Ma che scuola!... *Anni'*, sali!

— Dove debbo salire?

— In alto, in alto... assai!

— Fino al Quirinale, forse?

— Bravo, fermati, chè sei giunto.

— Dove? a Corte?

— Precisamente!

— Hai la nomina di cavaliere di compagnia?

— Tu scherzi, eppure anche questa sarebbe tra le cose possibili: non ricordi che i Bombarda scendono dai Baroni di Cardito?!

Ricordai invece lo stato anormale del suo cervello; mentr'egli, là, *coram populo*, lanciò la bomba:

— La protezione della Duchessa di Santa Corona per ottenere il patronato della Regina!...

— Patronato a chi? per che cosa?

— Per la mia « Compagnia lirica dei Giovani Artisti di canto! » *Anni*', hai capito?!

— Non ancora.

E volevo piantarlo, quand'egli, là, fra l'enorme via vai di gente, rosso di fuoco, gesticolando come un pupazzo meccanico, si mette a declamare:

— Non capisci che si tratta d'un'opera colossale: strappar tanti giovani infelici dalle grinfie della camorra, potente al punto da distruggere la carriera ad un Gennaro Bombarda?!... Io li riunisco tutti intorno a me, sotto la mia bandiera con l'altissimo patronato regio, e, dopo un breve corso trionfale di recite a Roma, li porto a cantare nei principali centri delle Puglie, poi, in Alta Italia, a principiare da quella stessa Milano, per schiaffeggiare, col nostro successo, quegli scorticatori agenti teatrali, dai cui artigli li avrò saputi strappare! – e, voltosi dietro, violentemente commosso, gridò ad un gruppo di persone che lo seguiva, e di cui non m'ero accorto: – A voi, avvicinatevi!...

S'avvicinarono quattro figure di veri sventurati. C'era un tracotante omaccione, dai baffi rossi, con la faccia rotonda, vermiglia del bevitore, vestito con trascuratezza tutt'altro che artistica. C'era uno sperlungone biondo, coperto de' panni della miseria pretensiosa. C'era un cosetto sui venticinque anni, bianco, sparuto, dagli occhi di miope, la cui acidula espressione, dietro le lenti, respingeva. Finalmente, c'era un ometto di nessun'età (tra i quaranta e i settant'anni) la cui faccia spelacchiata, giallognola, solcata da rughe profonde, e la magrezza scheletrica, gridavano la fame più imperiosa...

La presentazione seguì subito. Indicando me a quella povera gente, Bombarda principiò pomposo:

— Signori, ho trovato alla fine colui che sarà l'anima della nostra grande impresa, Annibale Glori, un uomo che se non fosse afflitto da una modestia di santo, potrebbe far tremare editori ed impresari!... Eccolo qui, il letterato illustre, l'avvocato di fama preclara, il critico musicale onesto, sincero e di genio, unico nel nostro paese; egli sarà tutto per noi, che... Fermo, *Anni*', dove vai?! – s'interruppe, afferrandomi per le falde del soprabito.

— Salgo nel tranvai, e non mi vedrai più! Ma ti pare ch'io mi sottoponga a simili tirate?...

E Bombarda, tentennando il capo, con un sorriso melenso, agli amici suoi:

— Eh?! non ve lo avevo avvisato? lui e la modestia sono fratello e sorella!...

— Finiscila – sclamai, mentre mi lasciavo trattenere ancora un momento.

— Sta bene, ti servo subito, non parlo più... Ma permetti, almeno, che ti presenti questi signori.

— Ben fortunato.

— Meno male! – e facendo avvicinare l'uomo coi mostacci rossi, che si ergeva superbo nella persona: – Questo qui è il baritono Belfiero, dalla voce cannoneggiante!... S'egli seguirà i miei consigli, se giungerà a sbarazzarsi da certi difetti di scuola, che lo danneggiano nell'intonazione, se imiterà il mio fraseggio e la mia dizione, *Anni'*, povero Battistini, avrà fatto il suo tempo! Ariodante Belfiero, che adesso è l'ultimo dei buffoni, lo ecclisserà... E voleva andarsi a scritturare a Milano, la bestia!... io l'ho trattenuto in tempo. Andiamo avanti. – E, voltosi al cosetto meschinello, con le lenti: – Costui, che domani farà piangere dalla gelosia... Mascagni, Puccini e Leoncavallo, è il maestro Carmine Bernòzio, il più ingenuo di quanti giovani compositori tu abbia potuto mai conoscere!...

E il tanto lodato maestro, con una vocetta secca e chioccia, notò, ridendo verde:

— Il cavalier Bombarda vuol sempre scherzare!...

— Volesse Dio che non foste il più perfetto imbecille!... *Anni'*, figurati che, per diritti ereditarî, ha un credito di circa diecimila lire a Roccasecca: i parenti, colà, per evitar liti, gli offrono la metà della somma...

— Brava gente!

— ...ed egli non accetta subito, mentre gli ho fatto balenar la speranza che, con quelle sue povere cinquemila lire, io gli faccio l'onore di accettarlo per socio della mia Compagnia!

— Nientemeno!

— Eh? tu capisci: la sua fortuna! e non sai ancora tutto: gli ho promesso di affidargli la direzione orchestrale, pagato... e finalmente gli ho dato la parola di fargli mettere in iscena il suo spartito *Ulderico*, un capolavoro!... oh, in quanto a questo, sì, ne convengo... Anzi, egli ne farà una lettura a pianoforte in casa tua: fissa il giorno!

— Ci penseremo.

— E adesso, dimmi, l'ho da chiamare imbecille, sì, o no?...

E il disgraziato giovane compositore, a protestare:

— Ma aspettiamo prima la risposta da Roccasecca!

Bombarda, allora, fissandolo in freddo furore, gli disse, con voce sibilante:

— Maestro!... Maestro, voi siete l'ultimo degli svergognati!... Maestro, voi, a Roccasecca, non avete scritto mai!!

— Vi giuro... Del resto, purchè la finiate, telegraferò colà oggi stesso.

E Bombarda, spingendolo per le spalle:

— Lì c'è l'ufficio, andate!

Il maestro dovè allontanarsi, dimenticando financo di salutarmi; e Bombarda:

— *Anni'!* dovresti vederlo a pianoforte, quell'animale!... come ti stacca il tempo!... un dio!...

E riprese le presentazioni:

— Beröder, accostatevi.

Più svelto di quello che facesse supporre, lo sperlungone biondo si avvicinò, dinoccolandosi.

— Lo vedi costui?... bene, te lo presento per l'assassino di sè stesso. Ha quattro lingue in bocca...

— Alla larga!

— Di genitori tedeschi, parla la lingua paterna come la propria; e poichè la tedesca somiglia moltissimo all'inglese, naturale che conosca

anche questa lingua; ma tu dovresti sentirlo parlar francese!... è uno zucchero! Aggiungi che è laureato computista, che, di più, è il principe della miniatura italiana... Ma è romano... e t'ho detto tutto! Che cosa è la morte dei romani?... Il vino...

E il giovane, gridando:

— Ma cavaliere...!

— State zitto, Beröder, chè ve lo faccio perdere io il vizio!... Ma ditemi, potreste mai esser l'amministratore della nostra compagnia, con cinquecento lire il mese di stipendio...

— Non c'è male! - osservai.

— Oh, io faccio le cose a modo! Dunque, figliuolo mio, potreste amministrare un'azienda importante come quella che sto impiantando, presentandovi ubbriaco fradicio dodici volte il giorno?!

— Voi mentite, per Dio!

— Mentite voi, caro Beröder...

La cosa andava in lungo.

— E quell'altro chi è? - domandai, per finirla colle presentazioni.

— Un infelice! - e volgendosi a quella vera imagine della fame passeggiante: - Favorite qua, Tulipano. Annibale, ti presento il mio segretario: un nobile avanzo della scena lirica, tenore celebre ai tempi suoi... adesso, l'età e i dispiaceri lo hanno alquanto rimbecillito...

E il poveraccio, lamentosamente protestando:

— Cavaliere, lei si sbaglia!

— Come?! voi, iersera portaste la lettera per mio cugino Bombarda, al proprietario dell'Adriano, a rischio di far sapere in quel teatro tutti i fatti miei, e negate...?!

Gli occhi afflitti, coi quali quel povero Tulipano guardava il suo protettore, straziavano: mi parve implorassero ben altro che una riparazione all'onore offeso.

Nè mi ingannavo, chè Bombarda, dopo aver pietosamente guardato il suo segretario, trattomi in disparte, mi confidò:

— *Anni*', colui non mangia da ieri mattina!

— Digiuno?!

— Io non mi trovo spiccioli in tasca... hai mezza lira?

Gli detti i soldi, ed egli subito, voltosi, con espressione significativa, al disgraziato:

— Tulipano, compratemi i francobolli... voi mi avete capito?

— Sissignore, grazie - e sparì in un baleno.

Subito Bombarda:

— E adesso, andiamocene a casa tua.

— A casa mia? - eruppi sgomento, e fuori di me. - Io non ho casa...

— Burlone! Via Quintino Sella, n. 33, interno 4.

— Come lo hai saputo?!

— L'ufficio postale, diavolo!

— Ma io adesso non vado a casa...

— *Anni*', sa', è inutile, io debbo parlarti ancora... io debbo farti innamorare del mio progetto grandioso, che sconvolgerà tutto il mondo musicale italiano, che farà benedire il mio nome da un capo all'altro della penisola! Roma m'ha inspirata l'idea! Viva Roma, che mi trascina sulla via della gloria!... - e, rosso, con le lagrime agli occhi: - *Anni*', un bacio!... A stassera!

« Viva Roma! » Povero Bombarda! pensavo, vedendolo allontanarsi di carriera: egli bendedice l'ambiente che lo assassina; egli, in-

consapevole, è un'altra vittima di Roma; di quest'aria, che, passando attraverso dei monumenti elevati alle antiche glorie dei trionfatori, nell'eterna città, pare s'impregni di qualcosa che ubbriaca... quando non porta al manicomio. Come tanti altri prima di lui, nel vedersi circondato dalle rovine nefaste, egli avrà pensato: « Oh, perchè coloro ai quali furono innalzati codesti archi di trionfo poterono assurgere all'immortalità ed io no? chè essi forse non eran fatti di carne ed ossa come me?!... A noi, dunque: a nostra volta, lasciamo un nome imperituro nella storia del teatro lirico italiano!... »

Povero Bombarda, se avesse potuto sapere che quando ci svegliamo da simili sogni di grandezza, sopraggiunge un accasciamento immane, e Roma, allora, ci desta l'impressione di tutt'un immenso cimitero, nelle cui fosse sono sepolte tutte le più famose vanità, forse avrebbe benedette invece quelle dieci lire quotidiane che gli assicurava l'operetta, considerandole come un riparo dalla miseria!

Così pensando, per istrada, a poco a poco, fui sorpreso nel provare la stessa impressione di tre anni prima: Gennaro Bombarda mi era penetrato così bene, per intero, nella persona, da sentirmi *lui*, nient'altro che *lui*... e, dalla disperazione, mancò poco non mi gettassi sotto un tranvai!

Forse sarebbe stato meglio...

IV.

Prima invasione.

La sera, nel mettermi a tavola, non avevo mancato di ricordare alla portinaia l'ordine datole fin dal ritorno a casa: se qualcuno cercasse di me, rispondergli che mi trovavo fuori Roma.

Puntualmente, quella dolcezza mia, quando verso le sette e mezzo di sera, mentre ero giunto alla frutta, Bombarda le si presentò a chiedere di me, gli rispose:

— *So assai!... provi un po'!...*

La domestica venne ad annunziarmelo.

— Ma gli avete detto...?

— Certamente, e m'ha risposto che non se ne va se prima non parla con qualche persona di famiglia.

Ero condannato!...

— Sta bene; andate a dirgli che avevate preso un equivoco, e che aspetti in anticamera.

Non avevo per anco terminato, e già risonavano, per tutta la casa, gli « acuti » strazianti di Bombarda:

Ora e per sempre addio, sante memorie!

cantava, accompagnandosi col tremendo pestare sul mio povero pianoforte, il quale ne doveva vedere e sentire ben altre in tre mesi, tali da portarne incancellabili impronte per tutta la vita!...

Dopo aver maledetto le « sante memorie » di Bombarda, mi gli presentai.

— Oh! Annibale bello!... – m'accolse allegrone, come se entrassi in casa sua. – Siedi, siedi, non stare in disagio, chè adesso hai ter-

minato di pranzare... qua una poltrona... son puntuale al convegno?... Be', non perdiamo più tempo e parliamo.

Rassegnato al destino, presi a sorbirmi santamente il progetto di quell'indemoniato, il quale principiò a tracciarmelo a larghe linee.

Dopo i clamorosi successi di Roma, lo seguii a Mestizia, in provincia di Lecce, dove l'anno prima egli era andato a dare alcune recite della *Favorita*, ottenendo tale trionfo, che nel partire, alla stazione, il municipio in corpo e tutte le notabilità del paese gli si erano gettate ai piedi per iscongiurarlo di formar compagnia e tornare colà ove gli assicuravano trecento lire per sera, più, la metà sugli introiti netti, mille lire anticipate pei noleggi e per le scritture, viaggio pagato all'intera compagnia...

— Eh?!... questi sono affari!...

Non gli risposi; Mestizia, un paesello di cinquemila cinquecento anime, pazzie!

Egli, che m'aveva capito, s'affrettò ad aggiungere:

— Quando saremo laggiù, l'assessore stesso, Don Oronzo Còrnolo (il padreterno degli uomini!) mi farà ottenere il teatro di Gioja; da Gioja a Trani, in piena stagione estiva; in autunno avrò il Piccinni di Bari, Carnevale-Quaresima, Milano!...

— Se gli affari vanno bene...

— E come potrebbero andar male?

— Ma intanto?

— Intanto, due concessioni da ottenere: il patronato dalla Duchessa e il teatro Adriano, per poche recite soltanto... Capisci? Una compagnia che comincia da Roma il suo corso di recite...

— E va a finire a Mestizia - aggiunsi tra i denti.

Per l'ebrezza di veder tanto ben realizzato il suo programma, Bombarda si rovesciava sulla poltrona; poi, nel soffocamento della gioia, gettatemi le braccia al collo, gridò:

— *Anni'*, un bacio!

Quando si fu calmato, mi chiese, a bruciapelo:

— Ti farebbe male... ti scomoderebbe di metter fuori un migliaio di lire?... - E ratto, per veder l'impressione che la richiesta mi facesse, prese ad energicamente squadrarmi da tutti i lati, come un fotografo che metta in posa, alla lesta, l'originale.

— Non ho capito bene...

— Mille son troppe, non è così? ma cinquecento lire... - E di nuovo, a squadrarmi avidamente, da tutti i lati...

Presi a rispondergli con molta calma, ma freddo, irremovibile:

— Senti, Bombarda mio, vivo nel paese d'Italia ove la vita è più cara, a Roma, con otto figli, mia moglie e mia madre. Guarda, ti dico tutto come a vecchio amico, affinchè tu ti persuada una volta per sempre che, non per cattiva volontà, io non possa accondiscendere ad aiutarti: io non posseggo nulla; mia madre è proprietaria dei modesti poderi coi quali viviamo... e mia madre è d'una prudenza sconfortante nel concedermi danari; epperò, sa solo Dio come qui si sbarca il lunario! Conseguenza, se tu ricaschi a chiedermi in prestito soltanto cinque lire... puoi far conto ch'io sia morto per te!

E lui, tra il tenero e il disinvolto:

— Basta, basta... *Anni'*, un bacio!...

Stavolta, in tempo, mi seppi sottrarre all'abbraccio ed allo sbaciucchiamento.

Poi, levandomi in piedi:

— Ma, come diavolo ti metti in una impresa simile, mentre ti mancano persino cinquecento lire?!...

— E le cinquemila del maestro Bernòzio?

— Le hai in tasca?... le ha egli in tasca? E se le avesse, vorrebbe proprio darle a te... che lo colmi di cortesie?...

— Gli apro l'avvenire... Poi, tu dimentichi i proventi delle recite al teatro Adriano. A proposito, domani, colà, a mezzogiorno, c'è l'audizione della compagnia, davanti ai soci del locale; tu m'hai da assistere, ci vedremo al teatro, sii preciso, mi raccomando; ti presenterò per mio avvocato... anzi, fin d'ora, ti nomino avvocato della compagnia.

Ed io, duro:

— Bombarda, tu mi dovresti lasciare in pace!

— Anche questo?!... - Ed incominciò a piagnucolare. - Mi neghi soccorsi finanziarii!... mi neghi appoggi morali... tu!... tu!... l'unico amico ch'io abbia a Roma... mi volti la faccia!...

I singhiozzi lo costrinsero ad interrompersi. Ora, io non so sopportare le lagrime di un artista. Il destino era spietato con me!...

Egli continuava:

— No, tu non abbandonerai il tuo povero amico!... *Anni'*, un bacio!...

Ed io, scostandomi, mentr'egli stava per gettarmi le braccia al collo:

— Verrò!... verrò anche all'inferno, purchè tu la finisca!... - gridai.

Calmatosi per incanto, mi disse:

— E adesso, andiamo a scrivere la supplica alla Duchessa pel patronato... Un letterato pari tuo, mi farà un capolavoro!

— Per tua norma, Bombarda, dopo pranzo, non son capace di scrivere neppure una cartolina.

— Sciocchezze!

— No, è così. Ma dimmi, invece, come speri d'ottenere il patronato.

— Mio cugino Bombarda, ex-impiegato di Casa Santa Corona, mi farà ottener questo ed altro!... Domattina vado al palazzo con una lettera sua, per saper quando avrò l'udienza... Mi presento con una pergamena... una cosa splendida, miniata da quel manigoldo del Beröder... Se la vedessi!... v'è in giro una corona di tutti gli strumenti, ed in alto, una volata d'angeli, che portano in cielo lo scudo della Casa. Mio cugino Bombarda è disposto a far tutto per me... - E, cambiando tono, con avido sospiro: - *Anni'*, quel sordido vecchio...

— Ricco?...

— Assai!

— E ti rivolgi a me per...?

— Sì, ma egli è posseduto da una strega di governante, cui ho tentato persino di fare la corte... ma è troppo, troppo tremendamente brutta!...

— Coraggio ti ci voleva!...

— Figurati che, a quel povero cugino mio, ella conta i soldi in tasca, quando esce e quando rientra in casa.

— Ma sarai ricevuto davvero al palazzo della Duchessa?

— E me lo domandi? Al proposito, hai da prestarmi una marsina?... un cappello a staio?... una camicia da ballo?... un paio di

guanti paglierini?... un paio di stivalini lucidi?... un fazzoletto ricamato?...

— ...un paio di calzoni?!...

— *Anni*', metti da parte gli scherzi, ti prego! Ti par momento codesto...

Fu bussato alla porta di casa.

— Qualche seccatore?

— Non so.

— Le otto e tre quarti: fra mezz'ora, arriva qui il maestro...

— Bombarda, quale maestro?

— Bernòzio.

— Anche?!

— Con Beröder.

— E perchè?

— Dovevo dar loro un convegno in qualche sito, sapevo di dovermi trovar qui...

— Senza cerimonie?!

— Che cerimonie!... *Anni*', fra noi!

Non erano quei due, era Arnulfo Valenziana: un'altra mia afflizione di quei giorni.

Entrò col capo gettato indietro, la bella capigliatura olofernea pettinata alla «Rodolfo» nella *Bohème*, gli occhi avidi, fruganti inquieti chi gli si presentava dinnanzi, l'aria eternamente inspirata da giovane illustre, gravido di romanzi, novelle, poemi, drammi, commedie e critiche; un lungo soprabito color nocciuola (che doveva vedere in seguito tanti inverni, tanti colori e tante forme!) cadevagli maestoso, melodrammaticamente, fino ai piedi enormi.

Quella nuova speranza letteraria m'era stata mandata fresca fresca dalle Puglie: regalo di certi perfidi amici miei.

Da pochi mesi a Roma, egli aveva già compiuto il giro di tutti i giornali e di tutte le rassegne, lasciando in ciascuna redazione uno de' suoi «poemetti in prosa», accolti a braccia aperte dal cestino.

A Napoli, ove aveva passato qualche mese, s'era reso famoso per certe sue querimonie contro un poeta, assai noto laggiù; il quale, a sentir Valenziana, gli aveva rubato... «l'orologio?» nossignori; «la valigia?» nemmeno... «l'ombrello?... un qualche manoscritto?... l'idea d'un'opera in parecchi tomi?» niente di tutto ciò; cosa assai più importante: «il caposcuolato del sincerismo!»

Signori miei, non aveva che un caposcuolato, l'infelice, e glielo avevano portato via!

Che cosa fosse, poi il «sincerismo», non giunsi mai a capire; nè lo capirono i trecento sventurati che assistettero alla conferenza di Arnulfo Valenziana, nella sala della Società degli impiegati civili, all'Esedra. Tre ore di «sincerismo»!... Venti minuti dopo, dormivano tutti, e quando si svegliarono, volevano ammazzar me, che ero giunto ad ottenergli la sala di quel sodalizio.

Ma assai più che per quella conferenza, Arnulfo divenne celebre anche a Roma, per un'avventura occorsagli in amore.

Una sera, egli aveva seguita una bella figliuola fino a via Capo le Case, ov'ella era sparita in un portoncino. Avvampando da subito incendio, s'era fermato sotto alle finestre della ragazza, e stava masticando una lirica, allorchè si sente violentemente strappar dal capo, col cappello di paglia, un ciuffo di capelli.

Tramortito, si rivolge urlando dal dolore, e vede il cavallo d'una carrozza da nolo che cenava pacificamente col suo copricapo pagliaceo.

Alte proteste d'indignazione uscirono dal petto del poeta, mentre cocchiere e guardie, accorsi, non si poterono frenar dal ridere clamorosamente.

L'inferno nella via, cui, dall'alto della sua finestra, assisteva anche la ragazza.

Sventuratamente per Arnulfo, proprio allora si trovava a passar di là il più burlone dei delegati di questura, il quale, col pretesto di volergli dare una soddisfazione coi fiocchi, giunge a carpirgli il biglietto da visita; e, la sera dopo, da Aragno non appena Arnulfo comparve... si trovò popolare dal ieri all'oggi!

Però era un bravo ragazzo!

Feci la presentazione di Bombarda ad Arnulfo:

— Il cavalier Gennaro Bombarda, dei baroni di Cardito, esimio artista di canto e fondatore della Compagnia dei giovani artisti lirici italiani.

Ad ognuno dei titoli, Bombarda s'inchinava superbo.

— Gennaro, ho il piacere di presentarti il signor Arnulfo Valenziana, giovane letterato, che...

Dovetti fermarmi: dopo appena un cenno del capo, Bombarda ci aveva voltato le spalle, per sedere al pianoforte. Tutti quanti non gli potessero giovare, gli erano indifferenti: il tipo era fatto così.

— Chi è quel mascalzone? – mi domandava intanto Valenziana, nella sua larga pronunzia pugliese, che gli peggiorava di tanto i suoi lavori letterarii, quando li recitava, ahimè, troppo spesso! – Sarei tentato di chiedergli soddisfazione!...

— Calmatevi, caro!... è una specie di mattoide... simpatico, non abbiate paura!...

E poichè in quel mentre Bombarda, al pianoforte, provava i suoi *do* di petto, che gli si rompevano in gola da diventar latrati, Arnulfo, turandosi le orecchie, protestò;

— Che mattoide!... un cane, piuttosto!...

Bussavano ancora alla porta di casa. Bombarda corse ad aprire, ed introdusse una macabra figurina di donna, scortata dalla più feroce vegliarda che mai si vedesse.

— Oh! finalmente, la cara signorina Mucci. – Ed a me, in estasi: – *Anni*', il nostro soprano lirico e la sua rispettabile signora madre.

M'inchinai, senza saper nascondere la mia sorpresa: anche colei in casa mia!...

Bombarda, accortosene, mi prese a parte per dirmi:

— Avevo dimenticato avvisarti d'aver dato convegno qui anche a quelle due perchè voglio che tu senta la voce della ragazza, prima ch'io la scritturi. Tu sai quale stima io faccia di te, tale che, d'oggi innanzi, l'opinione di Annibale Glori sulle voci che ha da scegliere, sarà legge per Gennaro Bombarda. Tu, dunque, hai da giudicare anche quella.

Qui non posso andare innanzi se non faccio la più dura delle confessioni: il maggior peccato, che scontai con tre mesi d'inferno. La mia suprema vanità, è l'intendermi di voci. E me ne intendo, senza falsa modestia! Bombarda se ne era accorto fin dalla prima sera che ci eravamo conosciuti, e rivedendomi, se ne era ricordato per profittarne. Difatti, il sentirmi chiamato consulente d'una impresa lirica

in embrione solleticò talmente la mia vanità, da diventar la causa determinante della mia perdizione.

Ammazzatemi: lì, su due piedi, risolsi di non abbandonar più Gennaro Bombarda. E, peggio ancora, incominciai ad avere una certa fede nella sua impresa.

***

Mentre il caposcuola del « sincerismo » si metteva a far l'asino con la signorina Mucci, cosa che faceva ringhiar sordamente la vegliarda, fu bussato di nuovo alla porta di casa.

Erano Bernòzio e Beröder.

— Maestro!... vi fate aspettare come l'ultimo degli screanzati!... Sapevate bene che dovevamo provare la signorina soprano! - gridò Bombarda alla maggiore delle sue vittime. - *Allons!* al pianoforte!... - e ve lo spinse. - A voi, signorina Mucci, presto, presto, chè non c'è tempo da perdere!...

E avanti, tutta la scena dei « gioielli » nel *Faust*.

La funebre zanzara se la cavava alla meno peggio, quando, attratte dalla musica e dal chiasso, le mie otto ire di Dio irruppero nel salotto, con capriole e strilli, per mettermi tutto a soqquadro.

Bombarda borbottava:

— Come si può andare innanzi così?!...

Perchè la signorina soprano fu tanto disturbata dallo schiamazzo de' miei bimbi, ch' io non riuscivo a frenare, da restarne « smontata », così che il suo canto fu pieno più di papere che d'accidenti musicali.

Non appena ella ebbe terminato, Gennaro Bombarda, trattomi a parte, sull' ingresso, mi domandò:

— *Anni'*, che te ne pare?

— Gennarino, colei... è niente!

— Forse... dici bene, adesso; ma quando io l'avrò formata con la mia scuola perfetta... Sei tu, proprio tu, e non ti accorgi che, di voce, colei ne ha in corpo il doppio almeno di quanta ne cava fuori!...

— Ti pare?... che non sia una illusione!

— Ah, se tu conoscessi il massacratore di voci col quale ella ha avuto la sventura di far lezione!... Del resto, per Mestizia, quel soprano è più che sufficiente, furoreggerà!

— Un momento, tu dimentichi che ella dovrà cantar prima al teatro Adriano: in quell' immenso vaso, ella sembrerà una mima.

— Esagerazioni!...

Chiesero silenzio: il maestro Bernòzio ci voleva « regalare » un brano del suo *Ulderico*.

Ed io, per rappacificar Valenziana con Bombarda:

— A proposito, Gennaro, questo nostro giovane poeta ha scritto un libretto: bisognerebbe farglielo musicare - proposi.

Lesto, Bombarda, afferrato Valenziana per le spalle, lo spinse come un sacco di cenci sul povero Bernòzio, gridandogli:

— Ecco il vostro maestro compositore, un genio, che farà morir di gelosia quanti scrivono melodrammi.

Un po' brusca la presentazione!

Nel salotto, intanto, il vocìo confuso presto divenne clamore: parlavano tutti ad alta voce, ed i miei bimbi, per farsi udire, strillavane spietatamente.

D'un subito, Bombarda, propose:

— Signori, riuniti in casa dell' illustre amico Glori, noi dobbiamo festeggiar solennemente la nostra impresa. Qui s' ha da bere! s'han da far brindisi.

E Mario, il mio primogenito, di botto:

— Bravo!... giusto ieri papà ha avuto da Catania cinquanta bottiglie di « Nicolosi » vecchio.

Caro ragazzo!...

Cinque minuti dopo, Mario si presentava con una coppia di bottiglie, dal turacciolo fiammante, e, dietro a lui, la domestica, col vassoio carico di bicchieri.

— Ch'è ciò?! – gridò Bombarda, saltando dalla sorpresa. - Queste due bottiglie non bastano nemmeno per uno!... Ragazzo, altre sei!

E di quel mio povero vino, generoso figlio del Mongibello, pochi giorni dopo... neppur la memoria!... Una spugna, Gennaro Bombarda!...

Da lì a qualche minuto, il mio salotto era diventato la tolda di un transatlantico in partenza!...

Dovetti entrare in camera da letto, chè a momenti la testa mi scoppiava.

Colà trovai mia moglie intontita, e la mia buona mamma che, levando le braccia al cielo, si lamentava:

— Povero figlio mio!... la rovina... la rovina! me lo rimbecilliranno!...

Il cuore delle madri è presago.

V.

All'audizione generale.

Non dimenticherò mai più quel giorno nel quale dovetti sopportar la maggiore mortificazione della vita mia.

Se chiudo gli occhi, vedo la scena e ne rabbrividisco come allora!

L' immenso teatro Adriano vuoto; su quella specie di piazza d'armi, che è il palcoscenico, vedo il pianofortino di scena, cui dinnanzi siede l'affliggente figuretta del maestro Bernozio, circondato da una dozzina di cantanti, fra i quali la cadaverica signorina Mucci. E, sudato, ansante, come un levriero sguinzagliato per la campagna, Gennaro va dal palcoscenico al fondo della platea, da questa vola al lubbione, dal lubbione ai palchi, dai palchi alla porta d'entrata, per udir l'effetto delle *sue* voci da ogni lato del teatro, e finalmente si precipita ancora sul palcoscenico.

Laggiù, in fondo alla sala, un gruppo di agenti teatrali ed impresarii romani, invitati da Bombarda, impassibili, sdegnosi, fanno circolo, intorno al proprietario del teatro. Gli speculatori più freddi ed oculati d' Italia, quel giorno chiacchieravano tra loro, come se sul palcoscenico vi fossero attrezzisti ad apparecchiar lo spettacolo della sera, non già cantanti da giudicare.

Seduto poco discosto da loro, io li andavo osservando, e non mi sentivo precisamente sur un letto di rose!...

M'ero allontanato dignitosamente dal gruppo; chè, quale avvocato di Bombarda, quei signori del teatro mi guardavano poco benevolmente.

Sul palco, intanto, quelli che, prima ancora che cantassero, i socii dell'Adriano mostravan chiaro di ritenere pei rifiuti della scena melodrammatica, si apparecchiavano a farsi udire cavando fuori strilli acuti e gamme stentoree.

Tra loro, si levò da sedere, tutto tremante, un tenorino bolognese, rimpannucciato per l'occasione: gli riconobbi addosso un panciotto fiorato ed una cravatta rossa del suo protettore. Bombarda piombò nel gruppo degli speculatori, in un esaltamento furioso, per dir, concitato:

— Sentirete!... metallo d'oro, splendido organo vocale... Sì, lo troverete, forse un po' debole... ma è la fame... Signori miei, ho dovuto dargli da mangiare prima di menarlo qui... La fame: avete capito?

E uno del gruppo, cinicamente:

— La faccia lo dice!...

Poi ripiombarono tutti nella bronzea musoneria romana.

E Bombarda dalla platea, ad ammonir forte il meschinello:

— A voi, tenore, attaccatemi la *Bohème!*... e ricordatevi le mie raccomandazioni: non forzate i medii, salite dolcemente sugli acuti...

Il tenorino, bianco dal panico come un esordiente, attaccò:

La gelida manina,
Se la lasci riscaldar.

Vocettina non troppo sgradevole, ma delicata e misera come il corpicciuolo di colui donde usciva.

E andava avanti, col coraggio della paura, quando, ad un tratto (incredibile!), mentre stava per attaccar l'ultima frase, un grido rintronò dal lubbione:

— Il *do*!... il *do*!... assassino, ricòrdati!!!...

Era Bombarda, risalito lassù, che, in piena romanza, faceva al tenorino l'ultima raccomandazione.

Difatti, giunto ai

Due ladri occhi belli,

il disgraziato spremette il suo *do*, crescendolo al punto da stonarlo, così che Bombarda, per evitar che gli speculatori notassero la stonazione, si mise ad urlare, dall'alto:

— Bene!... Bene!... Bravo!

E si precipitò sul palcoscenico ad abbracciarlo. Poi corse al gruppo in fondo alla sala, per domandar, raggiante:

— Eh? che ne dite?!

Uno di coloro gli rispose pacatamente:

— Se lo fai sentire a Prandi, te lo scrittura subito, Bombarda mio!

— Alle marionette?... quello lì alle marionette?!... Ma, birbaccioni, chè non siete altro, Ferdinando, da giovane, non aveva più voce di lui, ed è diventato De Lucia!...

— Ah, Ferdinando, ma lui no!

— Voi me lo avete «smontato»! – gridava Bombarda.

— Passiamo alla prima donna.

La Mucci, trascinata al pianoforte dalla madre e da Bombarda, chè, poveraccia, non si reggeva in piedi, miniò la sua aria dei «Giojelli» nel *Faust*, ed era tanto il panico nella voce, da far quasi pena.

Bombarda, riavvicinatosi al gruppo, per ricevervi le congratulazioni per sè e per lei, s'ebbe queste confortevoli parole:

— Quella lì ha cantato? davvero?!... Chi se n'è accorto?

— E non c'è pubblico in teatro, figuriamoci quando sarà pieno!...

E il proprietario dell'*Adriano*, con un sorriso bonaccione:

— *Bombà, fio caro, che ce se' venuto a corbellà?!*

— Ma siete voi che volete burlarvi di me, per Dio!... – Ed al palcoscenico: – Avanti il baritono!

Non era più quello del giorno prima, chè aveva tradito il suo nuovo impresario, per una magnifica scrittura... ad Acquapendente: era una specie di triste uccellaccio, con un naso monumentale, da cui, cavernosamente, usciva poca voce, che diventava grottesca nel tentar gli accenti patetici, smorzandosi in un gemito da agonizzante.

— *Chi è quer beccamorti?!* – mormoravano quelli del gruppo, alle prime note della romanza d'*Ernani*, torcendosi sulle loro seggiole dalla seccaggine.

Terminato il pezzo, nel veder accorrere a loro Bombarda, per... le congratulazioni, il più brutale del gruppo, gli gridò:

— *E piantala, Bombà!!!...*

— Con voi ci vuol soltanto la mia pazienza, cari signori!...

E il proprietario del teatro:

— *Bè, è finita?... se ne potemo annà?*

— No, c'è ancora il basso – rispose, scoraggiato, Bombarda. – Poi c'è il secondo tenore ed il secondo baritono.

— Fàlli vedere in faccia; ci basterà.

Peggio avvilito, Bombarda domandò:

— Ma volete sentirli, almeno?!

— È inutile, li conosciamo...

— Come? li conoscete?

— Eh, sì, se sono i nostri coristi!

— *Vôi vede?* – fece il proprietario del teatro, e, ridendo, chiamò i tre artisti col loro nome. – È vero, che nella scorsa stagione, avete cantato nei cori di questo teatro?

I tre, dal palcoscenico, non potevano rispondere: erano lividi, senza fiato.

— E questa è la vostra Compagnia di giovani artisti lirici, Bombarda?

Come nelle grandi occasioni, Bombarda incominciò ad urlare; gli speculatori si levarono in piedi. Guardai sul palcoscenico: vuoto, di lassù erano scappati tutti: e stavo per imitarli, quando Bombarda, voltosi energico a me:

— Avvocato, favorisca qui un momento!...

Diventavo per lui un personaggio ufficiale; egli dal *tu* passava al *lei*.

Che fare? M'avvicinai, tentando di assumere un contegno dignitoso.

***

Quando uscimmo, senz'aver ottenuto che delle parole, molto romanesche, di commiserazione, Bombarda era rosso di fuoco; gli occhi schizzavano fiamme.

— Un assassinio!... un vero assassinio!... Annibale, andiamo difilato al Tribunale!...

— Per far che cosa?

— L'atto di citazione per danni, per Dio!...

— Senza soldi?

— Li troverò!

— Dove? come?

— Da mio cugino Bombarda! Stasera pranzo da lui, gli ubbriaco la governante... e il resto verrà da sè!

— *Amen!*

All'angolo del ponte di Ripetta, la vocetta affliggente di qualcuno, che ci aveva seguiti a distanza, strillò a Bombarda:

— Cavaliere, s'è fissata la prima recita?

Era il maestro Bernozio.

Rivoltosi, Bombarda, stava per pigliarlo pel collo, quando una idea lo trattenne, e, di botto:

— Maestro, è venuta la risposta delle cinquemila lire da Roccasecca?

— Non ancora.

— E siete uno svergognato!...

— Mille grazie!...

VI.

La nuova prima donna.

Bombarda doveva venire da me alle nove antimeridiane ed erano appena le sette e mezzo quando mia moglie mi desta. « Che è? » Nel salotto, pestavano sul pianoforte ed una voce intonava:

Questa o quella - per me pari sono
A quant'altre - dintorno mi vedo.

— Dico, la può durare così?!

— Abbi pazienza, Bombarda affoga in un mare di guai! - le rispondo.

Ed ella, sentendo uno spurio « sì bemolle » rintronar nel salotto:

— Guai? se li piglia allegramente, mi pare!

— È il carattere!...

— Sarà, ma tu devi pensare a sbarazzartene al più presto: m'hai capito?!... tua madre non ne può più, ed io nemmeno!...

— D'accordo; ma, pel momento, si merita una lezione e l'avrà subito!

Entrai nel salotto in giubba da camera, gridando:

— Ma questa mi sembra una bella porcheria!...

— ...disturbare i galantuomini che dormono? - m'interruppe sfacciatamente.

— ...tutt'una casa!... due signore...

— ...otto ragazzi, due serve? hai ragione... Per adesso, ne chiedo scusa a te. Fa' che vengano qui le signore, e mi metterò in ginocchio!

— Alle corte, che diavolo vuoi?!

— Darti una gran notizia: il dio caso mi fa cader tra le braccia un prezioso mezzo-soprano e soprano lirico insieme...

— Chi è?

— Roba grossa assai, caro!...

— È resuscitata Giuditta Pasta?

— Sei pazzo? oggi, la Pasta non piacerebbe più!... Si chiama

Emma Astucci. Sì, ella fece pochi teatri d'opera, poi volle dedicarsi all'operetta; ma non giungendo a recitar la prosa...

— Si dedicò al ballo?

— No, al Caffè-concerto.

— Bombarda, che tu voglia farmi perdere la testa, oggi, di' la verità?!...

— E perchè ti maravigli?... non abbiamo, forse, l'esempio di Lina Cavalieri?

— Ma quella è bellissima!

— Ed Emma non è brutta. Ma c'è di più: con quella s'andrà a gonfie vele! Un angelo di creatura. Per le piazze dove si dovrà cantare, colei mi servirà egregiamente da pernio, da base...

— Da uccello di richiamo, piuttosto! Nauseante, ecco, non trovo altra parola!... e t'abbandono!

— No!... no!... no!... me ne convinco, tu non sei un uomo pratico; tu non vuoi persuaderti che, in un'impresa come la mia, tutti i mezzi sono buoni...

— Non siamo punto d'accordo!... E, di' un po', quella, proprio quella vorresti fosse accettata all'« Adriano? »

— Che « Adriano » d'Egitto!... chi ci pensa più?!...

— Ah, forse...? a proposito, tuo cugino, la sua governante, le spese per la causa...?

— Finito! La governante diventò un'ossessa, abbenchè ubbriaca, quando, jersera, incominciai a chieder danaro... Del resto, ho un'altra idea... e poichè le cause fanno perder tempo, lasciamole da banda; parto per Napoli a trovar capitali.

— Per Napoli?!... e la Compagnia Calliris-Grana?

— M'hanno sciolto.

— Ed è a Napoli che vai a cercare?...

— Sì, è cosa certa... è cosa fatta, c'è il cugino di mia moglie, Peppino Micillo, pronto a darmi anche diecimila lire...

— Un altro parente! Te lo ha scritto?...

— Lo so, ti dico!... Dunque, dunque, dunque... pel viaggio, mi servirebbero... una cinquantina di lire, ti dispiacerebbe di...?

E principiò a squadrarmi da tutti i lati.

— Bombarda, quella è la porta... che mena all'ingresso... ove c'è la scalinata... che ti si può far discendere d'un salto...

— Va bene!... va bene!... un bacio!...

— Non mi seccare!

— A me?!... a Gennarino tuo?!... Abbracciami, ti dico!!!...

E mi saltò al collo, gridando.

Di là, i miei ragazzi, che facevano capolino, credettero che mi stessero ammazzando, e si misero a strillare su tutti i toni.

Bombarda, avvilito:

— Buonanotte!... eccoli qua!... proprio adesso che dovevamo stendere la supplica, vengono i ragazzi!...

Aveva una faccia troppo mortificata, perchè io potessi rimanere inflessibile:

— Purchè dopo tu te ne vada alla malora subito!... entriamo nel mio studietto, chè non ci disturberà nessuno... ma presto!...

Mi misi allo scrittojo, e lui a tamburinar con le dita sui vetri.

— Dunque, che vorresti dire alla Duchessa?

— Prima di tutto, che in questi giorni non posso recarmi all'udienza, al suo palazzo.

— Poveretta, darle un simile dispiacere!... ma ne sarà desolata!...

— *Anni'*, bando agli scherzi!

— Basta, ora sta' zitto, e lasciami fare... A proposito, perche vai a Napoli sul momento?... quale pretesto addurremo?...

— Ci ho pensato: laggiù, mia moglie è moribonda.

— Oh! questo poi è troppo!...

— Scrivi quello che vuoi... Ho trentacinque appuntamenti prima del mezzodì; e... Diavolo! bussano alla porta! Vuoi che vada ad aprire?

— Ma no!...

Bombarda s'era già precipitato.

Un momento dopo, tornava soddisfatto, raggiante:

— È lei!...

— Chi?

— La nuova prima donna, Emma Astucci.

— Anche lei da me?!...

— E dove vuoi che vada per farsi giudicare? Naturale, se tu non la senti, io non la scritturo... Dunque, permetti, l'introduco nel salotto, e la prego di... Oh!... bussano di nuovo, vado ad aprire...

A me principiava a girar la testa. Tornò:

— È Beröder, l'ho pregato di attenderci e di tener compagnia alla prima donna... Scriviamo, scriviamo, finalmente...

Dopo un minuto, comparisce... « lo spettro di Banco »: mia moglie!...

Arcigna, fremente, incomincia:

— Annibale, io non son più padrona in casa mia!... non m'è più possibile di passare davanti al mio salotto, perchè vi si fa entrar certa gente...

— Signora!... signora, perdonatemi!... ne sono mortificatissimo – implora Bombarda, a mani giunte. – Abuso, lo so!... lo so, ma la necessità mi vi costringe!... Come scritturare tanti artisti senza il soccorso dei lumi d'un critico pari a suo marito?

Mia moglie uscì dallo studiolo senza parlare, dopo aver freddamente salutato Bombarda; il quale s'accingeva a mettersele in ginocchio dinnanzi, onde ne restò male, così, da guardarmi corrucciato.

— Ha ella torto, dimmi?

— Capisco, ma un po' di carità!

— Senti, scriviamo chè sarà meglio.

Ed incominciai, giù per su, a questo modo:

« Nobilissima e Pia Signora,

« Ridotto con l'acqua alla gola, nel momento, tanto agognato, « d'entrar coi miei colleghi, esordienti della Scena Lirica, nel porto « della salute: una recita, cioè, al teatro Adriano di Roma, per poi « principiar con loro il giro artistico, io mi rivolgo ancora alla S. V. « per supplicare V. S. di non abbandonar me ed i compagni miei.

« A loro, all'idea generosa di sottrarli (perdoni la S. V. la vol« gare parola) alla camorra degli agenti teatrali, io dedicai la miglior « parte della mia vita: non m'abbandoni la S. V. nel momento su« premo di riuscire. Oggi, i privilegiati dalla sorte han pur da pen« sare che i mali maggiori, al paese, vengono dagli spostati, e che « l'infame camorra dei vampiri teatrali, ne crea a centinaja; e i po« veri giovani cantanti, all'inizio di lor carriera, si ritirano sgomenti, « così che null'altra professione sapendo esercitare, vanno ad in« grossar la classe pericolosa dei nullatenenti.

« Li salvi. Mi ajuti a salvarli, nobile e pia Signora; li soccorra « in tempo con l'ottener loro il R. Patronato; li onori di Sua pre- « senza nella memorabile serata del loro esordio; ed essi non cesse- « ranno mai dal benedire il cuore sublime di chi per loro intercesse « ad ottener l'ambito R. Protettorato con la gratitudine mia, che mi « dedicai interamente al loro avvenire.

« Signora! Chiamato telegraficamente dal mio paese, al letto della « cara compagna mia moribonda, io imploro che la S. V. proroghi di « qualche giorno ancora, cioè fino al mio ritorno da Napoli, l'ambita « udienza, che certamente vorrà accordarmi ».

Non appena ebbi finito di leggergliela a voce alta, Bombarda mi si gettò addosso, gridandomi tra i baci:

— Bella!... bellissima!...

Dimenticando chi aspettasse in salotto, nell'entusiasmo per la supplica, Bombarda poi balzò, dicendo:

— E adesso, presto, fammi andare.

— Dove?

— Te l'ho detto, ho altri trentaquattro appuntamenti... la casa ove dimoro è piena di gente, e, per di più, debbo trovar chi mi presti cinquanta lire per andare a Napoli... poichè... non è vero?... tu assolutamente non vuoi...

— Gennaro, parliamo di cose allegre!...

— Almeno, toglimi dall'imbarazzo, trovandomi chi mi faccia questo piccolo prestito!...

Dall'ingresso, venne subito la voce lamentosa, da monaco al mortorio, di Tulipano, che implorava a Bombarda:

— Per carità, cavaliere, corra presto a casa, chè quegli indemoniati lo aspettano... e gridano, e bestemmiano, e...

— Avete loro offerto il caffè-latte, i panini?...

— Eh! già da un pezzo!...

Ed io pensavo come diavolo facesse Bombarda a vivere ed a dar da vivere a tanta gente, senza scrittura, senza mezzi, senza... Mistero!... impenetrabile mistero, che pur non avrei tardato a scoprire.

Mi tornò nervosamente imbarazzato:

— Io ho da partir per Napoli stasera stessa... non ci son santi!

— Ciò non m'interessa – ribattei.

Egli tornò all'elegìa delle lagrime:

— E tu hai cuore di fratello?!... Dio mio!... – E piagnucolando: – Io non posso trovar chi mi presti cinquanta lire!

Scoppiai a ridere, e naturalmente, fui perduto!

L'assassino mi si gettò al collo. Ma io tenevo duro. Ad un tratto, diè un grido:

— Che bell'idea!

— Hai trovato?

— Sì, mio cugino Bombarda.

— Ma come?... e la governante?

— Lo piglio alla sprovvista, fuori casa, con una lettera... Salvo!...

— Una lettera di chi?

— Tua!

— Se non lo conosco!

— Ma egli conosce te, e ti stima come un dio!... ha letto tutti gli articoli tuoi!

Ed afferrata impetuosamente quella che è la mia dannazione, la penna:

— O scrivi, o metti fuori cinquanta lire!...

— Sentiamo, che dovrei scrivere? – risposi pacato.

— Poche parole, ecco: « Vostro cugino Bombarda, autore d'un progetto che lo mette sulla via dei milioni, è rovinato se non va a Napoli a trovar capitali per la sua compagnia; se a voi scomoda troppo di darglieli, prestategli almeno cinquanta lire pel viaggio; egli certamente ve li restituirà non appena di ritorno... »

— Io dovrei scrivere questo?...

— Oh! ti garentisco che lo scriverai! – mi rispose, guardando il cassetto della mia scrivania, ove riponevo il danaro.

Pur sentendo un certo odore equivoco in quello che stavo per fare, mi accinsi a scrivere, per mandar Bombarda alla malora, quando fu bussato ancora alla porta.

Gennaro corse ad aprire e tornò.

— Chi era?...

— Quel noioso di Valenziana. L'ho mandato via.

— E perchè?

— Ci avrebbe disturbati. Stiamo scrivendo una lettera da cui dipende la mia sorte...

— Come?... tu ti permetti in casa mia!... Ah, questa è un'impudenza che supera tutte le altre!... – ed urlai: – Alla fine, qui il padrone chi è?!...

— Càlmati!... càlmati, ho mandato il « Sincerismo » dal maestro Bernòzio, assicurandogli che lo aspetta per la lettura del suo libretto; tornerà da te stasera. Ma credi pure che se avessi supposto di dispiacerti... Basta: sta' tranquillo e piuttosto scrivi... Scrivi!

E se ne andò colla lettera, seguito dal suo segretario.

***

Ero a respirare come alleviato da enorme peso che lungamente m'avesse gravato in testa, quando, più che mai tragica apparizione, mia moglie si avanzò nello studiolo. Era pallida, le labbra le tremavano, gli occhi mandavano bagliori di fuoco.

Tramortito, le domando:

— Che accade?

Ed ella piomba su me, m'afferra pel braccio, mi costringe a levarmi, e mi trascina davanti all'uscio chiuso del salotto.

Capii: Bombarda aveva dimenticato que' due...

Impetuosamente, mia moglie, dopo avermi turato la bocca con la mano, perchè non gridassi, mi costringe a guardar pel buco della serratura.

Ermanno Beröder era ai piedi di Emma Astucci, che non se ne mostrava offesa.

E la voce di mia moglie mi fischia all'orecchio.

— In casa mia!!!...

Io allora, come in sonnambulismo, senza saper più ciò che m'uscisse di bocca:

— Quella è una buona figliuola... Bombarda me lo ha assicurato... una donna di cuore...

— E tu, un imbecille!...

E si dileguò dignitosamente.

Bussato che ebbi all'uscio del salotto, aspettai prima un momento, poi entrai.

Impacciato alquanto, Beröder mi venne innanzi:

— La signorina è...

— Emma Astucci, lo so. Andate, Beröder: il cavalier Bombarda v'aspetta da suo cugino; al ritorno, mi farete sapere il risultato della sua visita.

— La servirò.

Mentre usciva, egli guardò Emma, che guardò lui, ed entrambi guardarono me.

— Beröder, voi potete andare... mi sono spiegato? - gli ripetei fermo.

— Riverisco.

Quando fummo soli, ella, schizzando una piroetta ed un sorriso, mi domandò:

— Quello lì è l'amministratore...

— ...della Compagnia?... sissignora.

— Simpatico giovane!...

— Me ne compiaccio con lei.

— Ed anche il cavalier Bombarda è...

— ...simpatico?

— Per l'appunto.

— Senta, signorina, io ho poco tempo disponibile: voglia perciò farmi sentire magari poche note...

— Volentieri, ad un gentiluomo...

— ...simpatico come me, voleva dire forse?

— Ma non lo dico più, cambio la parola in «cattivo»... Oh, Dio!

Ella s'era interrotta, esclamando così, pel rumore d'una tremenda pedata all'uscio del salotto. Compresi, e subito a lei:

— Non ci faccia caso: i miei ragazzi si divertono... Dunque, che vuol cantare?... Guarda le mie romanze da camera?

— C'è «L'Amor passò»?

— Sì, se n'è andato poc'anzi!... Da brava, canti quella, su!...

Miagolò vezzosamente la romanza. Poi, senza attendere che mi domandasse l'opinione sulla sua voce, proseguii:

— E... romanze da teatro?...

— Non ne ho pronte; ripasserò qualche spartito...

— Ripasserà?!... e quando si decide?

— Oh, c'è tempo!...

— Crede?

E mettendomi una manina sulla spalla:

— Dica adesso, che gliene pare della mia voce?...

Altra pedata più forte all'uscio del salotto.

— La voce?... bellissima!...

— Sediamo.

— Se le ho detto che il tempo...

— ...le manca?... lo avevo dimenticato.

— Dunque, si conservi...

— Mi conservi ella, piuttosto, la sua bontà, e a rivederla presto.

L'accompagnai alla porta, e non appena gliela ebbi rinchiusa dietro, qualcuno mi si precipitò addosso, e due mani mi strinsero il collo.

— Ajuto!... m'assassinano!!!...

La mia signora.

(*Continua*).

AMILCARE LAURIA.

UNA LETTERA AUTOGRAFA DI GIAMBATTISTA NICCOLINI

SULL' « ARNALDO DA BRESCIA »

Se noi dovessimo studiare con pazienza, con calma e senza passioni il tempo in cui viviamo, troveremmo due singolari e ben distinte caratteristiche opposte tra loro, come due correnti che dividono il pensiero contemporaneo: la poesia e l'arte senza ideali, la filosofia senza Dio, la libertà senza freni, la ricerca dubbiosa sostituita alla fede tradizionale da una parte; dall'altra il bisogno di riedificare tra le rovine, lo sgomento di non avere un fine, la diffidenza tribolatrice d'un nuovo che c'incalza e d'un vecchio che ci trattiene: e fra le azioni e le reazioni di questo secolo scettico e investigatore, un richiamo indistinto, nebuloso, a fermare anche noi il sole, sapiente leggenda che nelle sottili e cavillose analisi dei filosofi si è risolta in nulla.

Non mai come oggi si ebbe forse nel mondo una poesia, una scienza, un'arte materialistica; e non mai come oggi si è veduto frugare negli archivi. richiamare vecchi nomi, risuscitare antichi ricordi di patrie virtù. Gli è per questo che, fra gli ardimenti di nuove forme, tra i tentativi baldi di nuove dottrine, nell'urto delle opinioni, nel cozzo delle idee, colui che crede di star più fermo degli altri alla procella che si è scatenata, vede lumeggiare un bagliore indistinto, che teme possa essere indizio di triste tramonto, ma che potrebbe essere promettitore di aurora nuova.

L'uomo non può, non sa, non saprà mai spogliarsi interamente del sentimento: ed è a questo sentimento che si deve se i migliori libri di un tempo che non ha un proprio e vero tipo artistico, sono quegli studi critici e biografici che vedono la luce in Italia. Si direbbe che l'uomo, non contento del presente, si volti indietro a risuscitare il passato, con quei nobili entusiasmi che resero sì bella e sì forte quella gioventù lieta che si svolse all'epoca grandiosa del nostro risorgimento.

Questo bisogno della ricerca, dell'indagine, questo richiamo al passato, che altro vuol dire se non l'impossibilità di creare del *nuovo*, il malcontento delle nostre monche dottrine, e l'istinto di resistere, sia pure per un istante, alla marea che monta? L'epoca che non sa creare è necessariamente parassita: vive della vita altrui, non potendo forse fare altro; e cerca d'innestare sui tronchi robusti del passato le giovani vermene per rinsanguare le esauste sorgenti della vita.

Questi vecchi pensieri, mi fanno ricercare a quando a quando i preziosi autografi custoditi gelosamente nel mio scrittoio; e fra le reliquie di tempi e di uomini scomparsi, nasce più viva la fede nell'avvenire; poichè quando chi gettò il seme delle nobili idee fu grande, onesto e forte, la messe non può essere dubbia nè fallace.

In questi tempi sacri ai ricordi della patria rigenerata, mi è parso utile e glorioso illustrare una lettera del Niccolini, scritta da Firenze il 2 gennaio 1842 all'abate Pietro Zambelli di Brescia.

Quella lettera è scritta due anni prima della comparsa dell'*Arnaldo:* tragedia che doveva rivelare di quali forme nobili e altissime sapeva vestirsi il genio italiano, quando la patria sonnecchiava, e vigilavano soltanto le sentinelle avanzate del pensiero e dell'opera.

Il Niccolini era furioso ghibellino ma sincero credente, in quei tempi in cui si perdonava più facilmente la miscredenza, purchè celata fra le ipocrisie del non parere, che l'italianità religiosa e sincera. Egli non mise il dubbio, l'investigazione nel poema tutto ardente di cristiano entusiasmo, se non nello sgomento di Arnaldo che vede approssimarsi il termine temuto della vita. E anche quel dubbio non è quello di Amleto, ma

...andrò fra breve
Io dall'ultimo dubbio al *primo Vero*.

E quando si chiedevano ad Arnaldo i rimedi al male che gravava su quel popolo infelice, oppresso, tiranneggiato, egli rispondeva: « Libertade e Dio! »

Chi ama l'*idea nell'arte* sa bene quali furono i fremiti destati nei cuori alle *antiche* e forti parole del Niccolini: e proseguendo l'incanto del grande Astigiano e del Foscolo, l'Alfieri raddolcito dell'epoca imperiale; non più dubitosi col Monti, armonioso e molle poeta di Caio Gracco, ma scossi da un'idea superba, *l'Italia libera*, aspirammo ad alti destini che il tempo ne addusse, ma di cui i nuovi arrivati non sanno valutare che imperfettamente l'inestimabile valore.

La lettera del Niccolini è ancora adombrata dalla prima incertezza del poeta. Egli non si sente ancora *il Niccolini*, e cerca agli amici e alla nobiltà della sua opera quella forza che deve aiutarlo a vincere le difficoltà dei tempi e la tristizia degli uomini.

Pregiatissimo amico,

Attribuisco alla bontà dell'animo che lega l'intelletto e al suo giudicio fa velo, le lodi delle quali mi siete cortese; altro non posso dirvi se non che vorrei meritarle. L'offerta della vostra amicizia io accetto con tutto il core, e gradite voi pure la mia, quantunque per me a gran ragione si tema che possiate perdere in questo cambio. Se qui posso cosa che vi piaccia comandatemelo liberamente e rendetevi certo che io farò con voi altrettanto.

Vorrei, mio caro amico, riuscire a far cosa che rispondesse alla grandezza dell'argomento, ma ho gran paura di no, e porrò per epigrafe al mio lavoro: *magnis tamen excidit ausi*, col doppio intendimento di alludere al protagonista della tragedia ed all'autore di essa. Terrò a gran ricompensa della fatica che ho durata e dei dispiaceri che avrò il godimento dei vostri concittadini, seppur mi riuscirà di ottenerla: intanto recatemi alla memoria dell'ottimo vostro fratello Angiolo, del buono e bravo Echi (Lechi), dell'egregio Niccolini (Niccolini Giuseppe). Quando verrà alla luce la traduzione di Laerzio fatta dal secondo? E l'autore dei cedri e della bellissima traduzione del Byron perchè ha rinunziato alla poesia? Così almeno mi vien detto Mille cose affettuosissime direte al valentissimo vostro fratello professore; scrivendogli pregatelo che non si dimentichi rivolgere le forze del suo nobile intelletto a trattare quell'argomento del quale si tenne tra noi sì lungo discorso: gli sarò grato se mi procura quel libro sopra A.....o e il suo secolo.

Io era certo che gli scritti del Capponi vi sarebbero andati a sangue: credo che l'amicizia non mi inganni nell'asserire che la sua cecità è un gran danno per l'Italia: io penso che pochi vi siano i quali della storia abbiano cognizione più vera e profonda e ne abbiano un concetto tanto filosofico e imparziale.

Non ho ancora potuto vederlo, ma gli leggerò tosto che mi sarà dato la vostra lettera e non dubito che gli farà grandissimo piacere.

Mille augurii in occasione del nuovo anno, e credetemi

Vostro affezionatissimo amico
G. B. Niccolini.

La lettera del Niccolini è, come si vede, scritta avanti la rottura di esso col Capponi, avvenimento, che ci racconta con sì nobili parole Marco Tabarrini, in uno de' suoi ultimi libri che onorano la letteratura e la patria.

Io penso però che se fossero anche state scritte dopo di quel malinteso, le parole del Niccolini riguardo al valore, all' intelletto e alle opere del Capponi, sarebbero rimaste le stesse. Gli uomini di questa tempra non smentiscono mai la loro natura nobile, illibata e generosa: e i fatti accaduti di poi dimostrarono che il Niccolini era nel vero, quando dubitava che gli entusiasmi di quell'epoca più meravigliosa e splendida che seria e costante, potessero condurre l'Italia all'unità da lui idoleggiata con cuore di patriota e con mente immaginosa di poeta altamente civile.

Una parte della lettera viene a confermare ampiamente (se mai ce ne fosse stato bisogno) quello che il Tabarrini narra de' suoi terrori, delle sue apprensioni, de' suoi turbamenti sull'*Arnaldo*, rimasto delle sue opere la più riboccante di sentimenti ghibellini e fieramente liberi. Egli parla allo Zambelli di dispiaceri che *dovrà provare* per la sua tragedia di cui tace il nome; ma in una lettera scritta ad un bresciano dal Niccolini, qual mai poteva essere il soggetto se non l'*Arnaldo*?

L'epigrafe latina, se non ci fosse altro, lo proverebbe, benchè egli non l'abbia mantenuta nell'edizione di Parigi e vi abbia sostituito i famosi versi

...non ante revellar
Examinem quam te complector, Roma, tuumque
Nomen, Libertas, et inanem prosequar umbram,

che non smentiscono l' indole instancabilmente ghibellina del poeta.

La parola ch'ei segna con un *A... o*, e che vuol dire *Arnaldo*, dimostra il desiderio ch'egli ha di tener celato quel nome pericoloso alla censura del « Buon Governo », tanto del suo paese, quanto di quello che dominava su Brescia. La tragedia era scritta per combattere una fiera tenzone coll'una e coll'altra, ed è strategia di buon capitano di non rivelare al nemico il proprio piano di battaglia. Il libro a cui allude nelle ultime righe è l'apologia di *Arnaldo* del pio e dotto parroco Giambattista Guadagnini bresciano, la quale vide la luce in Pavia nel 1790, da cui egli trasse la vita di lui per premetterla all'edizione di Parigi.

Evidentemente il Niccolini fra le sue ire di parte conservava nel suo cuore una fede cristiana piena di candore e di poesia: se ciò non fosse stato, non riuscirebbe facile a comprendere com'egli si servisse del libro d'un sì pio prete come il Guadagnini, e si rivolgesse ad un abate, per avere conforti, libri, notizie sull'eroe oscuro ch'egli rivestì di luce sì sfavillante.

L'abate Zambelli, morto in Novara dove insegnava letteratura italiana al Liceo, era fratello di quell'Angiolo di cui parla la lettera, educato in Toscana, che fu intimo del Niccolini e morto ottuagenario: e il *fratello professore*, al quale il Niccolini raccomanda nella lettera di « volgere le forze del suo nobile ingegno all'argomento » di cui « si tenne fra noi discorso », è quell'Andrea Zambelli, che insegnò economia pubblica nell' Università di Pavia e che pubblicò versi e prose commendevolissime; delle quali ultime è da pregiarsi specialmente quella su Niccolò Machiavelli.

L'argomento al quale il Niccolini allude è forse *Le differenze politiche*, di cui una parte importante fu pubblicata nel 1846 sotto titolo *Le religioni*.

L'abate Pietro Zambelli, il destinatario della lettera, degnissimo uomo, era assai colto nella letteratura italiana, e ha pubblicato due volumi di orazioni che lo rivelano appassionato amatore più della maniera linda e artificiosa del Giordani, che della vivezza e della modernità manzoniana, come gli disse qualcuno: ma dell'arte altrui nessuno è giudice sì imparziale che non mostri un preconcetto, specie quando si parli di *scuole* che tengono divisi i critici; e noi non aggiungeremo sillaba su questo argomento.

Resterebbe a parlare del Lechi (non Echi come erroneamente è chiamato nella lettera) e del Niccolini omonimo suo, ma che ebbe nome Giuseppe e fu bresciano.

Il conte Luigi Lechi, uno dei processati del 1821 tradusse in versi l'*Ero e Leandro* di Laerzio e pubblicò pregevoli epigrafi italiane e la *Tipografia Bresciana*, opera storica assai stimata: morì Senatore del Regno, onore degno dei servizi resi alla sua Brescia e all'Italia: e Giuseppe Niccolini morì di *cholera* nel 1855, conosciuto da pochi ma amato e stimato da quanti lo conobbero. Aveva difatti abbandonato la poesia negli ultimi anni, tra perchè gli dava assai lavoro la carica di segretario dell'*Ateneo Bresciano* (istituzione tuttora prospera e fiorente in quella nobile e illustre città), tra perchè era come oppresso da un certo accasciamento morale.

Le opere di Giuseppe Niccolini furono raccolte e annotate dal prof. Daniele Pallaveri, e pubblicate in due bei volumi del Le Monnier nel 1861, ma non ebbero quella lieta accoglienza che pure era da sperarsi, dopo le feste fatte allorchè comparve la prima volta il *Corsaro* in Milano, calde ancora le ceneri del Byron. Fra esse brilla *La resa di Missolungi*, forte poesia originale italiana, la riproduzione del *Corsaro* e la traduzione del *Macbeth*; quest'ultima notata già per bellezza dall'Ugoni. Ma lo Shakespeare non parve gli fosse così facile come il Byron, e lasciò mestamente a mezzo il lavoro, più obbediente alla melanconia del suo carattere, che cercando di far vibrare la corda di quell'energia, che pur si trovava latente nel suo cuore e nel suo intelletto.

La lettera di G. B. Niccolini ha risvegliato ricordi sopiti di una intera epoca di glorie bresciane, diremo meglio di glorie italiane: glorie conquistate colla nobiltà dell'ingegno, colla santa carità del natio loco, colle aspirazioni a quegli alti ideali che onorano la patria e l'umanità.

L' « arte per l'arte » non si comprendeva in quei dì fortunosi, in cui rovinavano le are mendaci innalzate sulla nostra schiavitù, e i ceppi stringevano ancora i polsi e i cuori della patria rediviva. Si comprendeva invece l' idea nell'arte; quella che voleva il bene e non cercava il male che per punirlo; quella che non aveva la sua

scaturigine nel fango e nelle sozzure, ma nell'onda luminosa che brilla ai raggi del sole; quella che una musa pudica senza ipocrisie ci recitava all'orecchio, ci sussurrava al cuore, ci ispirava all'animo, e che ci diede poi la libertà e la patria.

Dolce è il ricercare negli antichi e polverosi archivi le memorie degli avi per risuscitarne i ricordi e le glorie.

A Brescia è sacro il nome di Arnaldo, a cui perfino San Bernardo rendeva giustizia delle sue austere virtù, in mezzo alle ribellioni del suo pensiero; ed è venerato il nome del suo poeta.

Non è qui il luogo di parlare delle opinioni filosofiche di Arnaldo, il quale, discepolo di Abelardo, cominciò la sua ribellione predicando la riforma dei costumi del clero. La sua tragica fine in Piazza del Popolo e le sue ceneri gettate nel Tevere, dopo esser egli stato il fondatore d'una repubblica romana, che per due anni lo ebbe come moderatore in un simulacro di Senato e di Comune, ci empie l'animo di somma pietà. Federico Barbarossa lo fa consegnare al pontefice: e Guelfi e Ghibellini uniti lo condannano ad esser arso vivo.

La stessa sorte sarebbe accaduta al Beato Giovanni da Parma, terzo Generale dell'ordine dei Minori, se un papa più alto e più veggente non lo avesse salvato dalle nemiche ire del clero regolare, di cui egli aveva pure voluto riformare i costumi; e non gli avesse, per toglierlo dal pericolo, affidata la missione di recarsi conciliare le Chiese d'Oriente.

Tutti i fatti storici debbono essere giudicati nell'ambiente dei tempi e dei costumi in cui avvennero: per questo ebbe inizio la filosofia della storia, la vera sapienza civile dei popoli moderni che li aiuta a sceverare quello che è il prodotto dei costumi da quello che è il vero carattere essenziale dell'umanità e della tradizione invincibile e trionfatrice.

La tradizione ha lasciato un'orma profonda in Brescia: gli Arnaldisti. Ancora la «leonessa d'Italia» risente di quei ribelli: il patriottismo si è sostituito alla ribellione della città in cui nacque Tito Speri, il quale morì *credente* di capestro a Mantova.

Ora, visitando un giorno il Museo Civico di Brescia, fra le memorie del Risorgimento, vi notai un lugubre monumento: la forca su cui morì Tito Speri. L'orrore che ne ebbi e che mi parve si dovesse allontanare dal pensiero dei giovani, perchè l'orrore non educa i cuori ma agita gl'intelletti e gli inclina a violenza, mi suggerì un pensiero che fu accolto da quei maggiorenti. Offrii al Municipio di Brescia l'autografo del Niccolini in cui parla dell'*Arnaldo*, se si fosse sostituito a quel barbaro istromento di morte, il nome soltanto eloquentemente espressivo e glorioso di Tito Speri.

***

Son passati molti anni. E un nobile cittadino bresciano, il commendator Fisogni, che fu sindaco di Brescia, mi ha annunciato che il lugubre monumento è stato tolto dagli occhi del mondo, ricordandomi l'offerta da me fatta in un giorno felice.

L'autografo dunque di Giambattista Niccolini, che ho cercato di commentare e di illustrare, sarà da me depositato nella sua sede più gloriosa, in Brescia; non superba, ma soddisfatta di potere nel Cinquantenario del nostro Risorgimento aggiungere una gemma di più al *tesoro* patriottico di Brescia e della patria...

CATERINA PIGORINI BERI.

I MASSACRI DI ADANA

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

Adana, capoluogo di quella fertilissima provincia compresa fra la grande catena del Tauro ed il mare, vide questo aprile i massacri e i saccheggi di vere orde di barbari la cui furia devastatrice parea dovesse, insieme a migliaia di armeni, travolgere anche i pochi europei residenti in quella lontana regione.

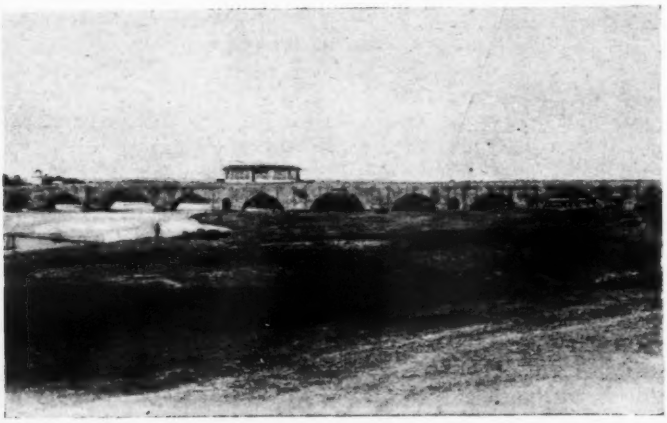
La grande importanza politica degli avvenimenti che si andavano maturando a Costantinopoli, distrasse l'attenzione del mondo civile da le atrocità che contemporaneamente si commettevano ad Adana, conosciute solo più tardi per notizie raccolte da timide deposizioni di testimoni europei, i quali, interessati localmente col Governo ottomano, conoscono troppo bene i sistemi spicciativi colà vigenti per affrontare il pericolo di imprudenti dichiarazioni. Questo il motivo per cui poco si seppe di tanto crudeli nefandezze, le quali, senza alcuna ragione politica pro o contro il nuovo regime, non furono che nuovo episodio della secolare persecuzione contro gli armeni, questa volta forse eccitata e promossa dallo stesso vecchio crudele sultano e da quanti lo circondavano, segretamente ligi all'antico regime.

Di fronte ad una rivoluzione pacifica condotta meravigliosamente, che destò l'ammirazione del mondo civile, e alla ferma energia con la quale veniva a Costantinopoli soffocato ogni tentativo di reazione, gli avversarî alle nuove idee non potevano sperare che in gravi disordini nelle regioni lontane dalla Capitale, per creare così imbarazzi al nuovo Governo e legittimare forse un intervento europeo che certo non sarebbe giunto mai a tanto da rovesciare un trono che pareva incrollabile. Dicesi che Habdul-Hamid avesse per fino vagheggiata una invasione austriaca in Macedonia per trattenere e richiamare colà le migliori truppe dell'impero e strozzare a Costantinopoli una rivoluzione onde forse egli intravedeva già il pericolo personale; oggi non sembrerebbe davvero eccessivo riconoscere che egli non avrebbe avuto nessuno scrupolo a comparire vittima di qualche nuova prepotenza che, sia pure con sacrificio di territorio, gli avesse garentito vita, sostanze e regno.

Come spiegare, difatti, se non con preventiva intesa, la coincidenza de' moti reazionarî di Costantinopoli, con lo scoppio delle crudeltà di Adana, nello stesso giorno 13 aprile, in paese ove sì lente ed incerte sono le comunicazioni terrestri e marittime, postali e telegrafiche? Non rafforza questo dubbio l'osservare che governatore di Adana era allora Mohammed Djewat Bey, già segretario e fedele amico

del Sultano? E la scelta di Adana, per creare colà una situazione eccezionale, non rispondeva, forse, anche al criterio finamente speculativo di provocare un intervento della Germania politicamente ed economicamente impegnata in quella regione per la ferrovia di Bagdad, della quale il tronco Konia-Adana doveva andare in appalto appunto in quei giorni?

Sarebbe stata la prima e l'unica volta in cui Habdul-Hamid, piuttosto che veder tramont re la sua illimitata potenza, avrebbe visto volentieri l'applicazione piena ed intiera del trattato di Berlino che



Ponte romano di Adana.

dà la facoltà - e dovrebbe esser un dovere - alle potenze firmatarie di esigere la sicurezza degli armeni e di sorvegliare l'applicazione di quelle riforme che non son mai venute!

*
* *

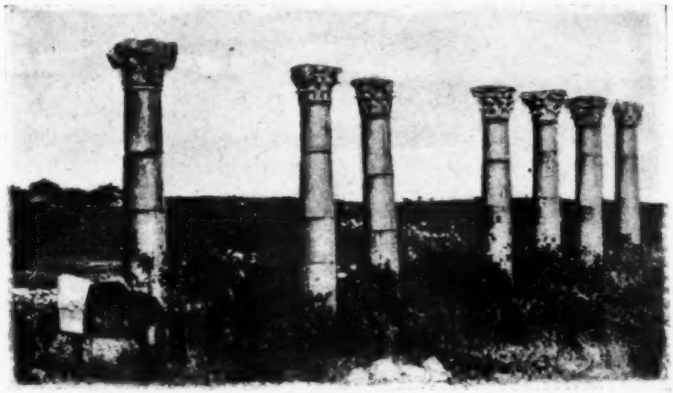
Basta soltanto percorrere la linea ferroviaria che collega Mersina, sul mare, con Adana a sessanta chilometri dentro terra, per rendersi conto della ricchezza naturale di quella regione.

Lasciando Mersina, la via ferrata corre attraverso una vastissima pianura; come fitta raggiera di ruota gigantesca, scorrono sotto gli occhi i dritti solchi interminabili de' campi arati; poco oltre ampie distese di un bel verde dell'incipiente cotone in foglia si alternano con altre già biondeggianti di grano e di biade, divise da corsi d'acqua dalle prode fiorite di rose e d'oleandri; qua e là, in qualche rasura, sporge l'esile, inerte fumaiolo di macchine agricole, e dal folto di robusti vigneti, bianchi casolari affumicati dal recente incendio co' muri cadenti, coi tetti sprofondati mostrano tutto l'orrore di una irreparabile rovina. Chiude l'ampio orizzonte l'arco grandioso della catena del Tauro, bianca di neve, smagliante di luce; la linea dentata della cresta è bruscamente interrotta da una gola profonda, tagliata a picco nella montagna, detta ancor'oggi *Porta Cilicia*, unico valico di quell'alpe e millenaria via di comunicazione fra l'Anatolia e gl'immensi bacini

del Tigri e dell'Eufrate, per la quale eserciti persiani, macedoni, romani e generazioni intiere passarono nel lento cammino della civiltà.

Siamo infatti nella *Cilicia campestris* che fu decima provincia cesarea; sperduto fra i campi di quella sterminata pianura, qualche fornice isolato e solitario di acquedotto romano, circondato ancora dai blocchi massicci delle arcate infrante – troppo pesi per l'ignavia del popolo presente – erge omeri poderosi ricordando la grandezza di un dominio passato; piccoli terrapieni artificiali, sorgono sulla pianura a distanze eguali di circa un miglio, e si ripetono e s'inseguono all'infinito verso le più lontane regioni dell'interno, posti di vedetta e di segnalazione de' nostri antenati dominatori.

Presso Mersina, verso una punta di spiaggia insalubre, resistono ancora, anneriti dal tempo, i resti grandiosi dell'antica Pompeopolis;

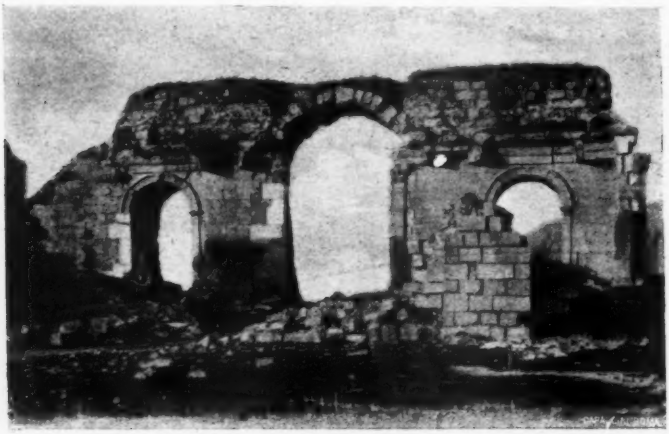


Rovine di Pompeopolis.

i macigni de' due moli del porto elissoidale, ormai interrato, affiorano sulla sabbia e lì presso varie colonne di decorosa apparenza, quali intatte sormontate dal capitello, quali rotte a metà, quasi simbolo di vita spezzata, dànno al monotono paesaggio un carattere di triste e desolata bellezza.

Ma tutta questa regione come tutta la costa meridionale dell'Anatolia è ricca di resti imponenti della dominazione romana; ovunque si incontrano avanzi di acquedotti, uno dei quali corre per oltre sei miglia lungo la spiaggia, colonne e rovine di edifici grandiosi; a Silinti a più che trecento miglia da Mersina sorgeva Traianopolis, la città di Traiano: quivi, nel silenzio di un'alba luminosa, visitai i resti granitici del mausoleo del grande Imperatore; i basamenti di cento colonne, mezzo scoperte dal recente taglio del grano, delineano esattamente l'ampio recinto di più che cento metri di lato che contornava il tumulo centrale oggi spoglio dei marmi, e recante tracce, nei vani interni, di riduzione ad uso di povere abitazioni ora anch'esse abbandonate; ovunque in prossimità, avanzi grandiosi di portali, di tempî, di acquedotti, e cumuli di pietre e di detriti di marmi che i rari contadini del posto vanno ammassando nel coltivare quel terreno di un'antica grande città.

Sulla costa, insieme a tanta dovizia di antichità romane, sorgono anche torri, fortilizî, castelli più moderni che portano nomi a noi conosciuti, come Porto Genovese, Grambusa, Castelorizzo; nel delizioso porto di Marmarice, sulle misere casuccie di pescatori addossate al massiccio della roccia, veglia ancora un castellaccio tutto di pietra grigia, che ricorda singolarmente quello da cui Portovenere genovese spiava Lerici pisana: e genovese ritengo che fosse quel porto meraviglioso sicuro e tranquillo, come veneti o di Malta quei castelli che dovevano dare sulle coste dell'Anatolia punti di appoggio e di rifugio, nelle travagliate e perigliose navigazioni, alle navi dominanti ne' mari di Cipro e di Rodi; tutte vestigia imponenti di una grandezza



Rovine presso Adana

sparita che rimandano malinconicamente col pensiero a' lontani giorni di Roma e alle glorie fulgenti delle nostre repubbliche marinare.

Proseguendo la corsa in ferrovia verso Adana, più frequenti si incontrano casolari e fattorie incendiate; finchè, poco prima della stazione ferroviaria, la linea ferrata attraversa un vastissimo accampamento ove migliaia di persone, d'aspetto miserevole, stanno confusamente aggruppate allo scoperto sotto il sole cuocente. È questa l'intera popolazione armena, sfuggita all'eccidio, agl'incendî e alla rovina che si è rifugiata nella zona compresa fra la fabbrica della Regìa ottomana, un cotonificio tedesco e alcune abitazioni di europei, sulle quali ultime modeste casette sventolano banderuole francesi, inglesi, americane, tedesche e italiane.

Qui, sotto la protezione puramente morale di quelle bandiere, messe fuori all'ultim'ora, si concentrarono la difesa e la resistenza contro la furia devastatrice di orde selvaggie di kurdi e di turchi che fin sotto i muri di quei casamenti spinsero la caccia al cristiano.

Non si può descrivere il senso di pietà che inspira quella vista; un formicolio di gente lacera, donne e fanciulli accoccolati sul terreno sotto stracci, sacchi, coperte stese alla meglio a mo' di tenda; gli uomini si accalcano lungo lo steccato della strada ferrata, forzatamente inoperosi, volontarî prigionieri in quel quartiere della città.

Da tutta quella gente non si leva la voce de' venditori ambulanti, non il vocìo naturale in così imponente agglomerazione di popolo; tutti hanno un'espressione triste, attonita, rassegnata, vivendo là da varî giorni di solo pane, senza speranze, senza conoscere il destino che li attende, senza potere nè volere tornare al lavoro, diffidenti per triste esperienza alle assicurazioni delle autorità turche, senza poter emigrare verso terre più sicure pel veto assoluto opposto dalle autorità medesime all'esodo degli armeni. È una condizione disperata, assai più grave di quella di migliaia di profughi che il terremoto di Messina ha lasciato senza tetto e senza famiglie, perchè ad Adana gli stessi effetti disastrosi furono dovuti non alla forza cieca della natura, ma ai sudditi di un impero che le nazioni civili trattano ancora con tutte le grazie e le arti della più fine diplomazia, perchè là non giunge la carità di una patria che gli armeni non hanno, non il soccorso dell'umanità che per essi non si smuove, non l'assistenza del Governo che promettendo ogni volta garenzie e riforme, ha invece tollerato sempre eccidî, incendî e rovine.

Porta araba a Mersina.

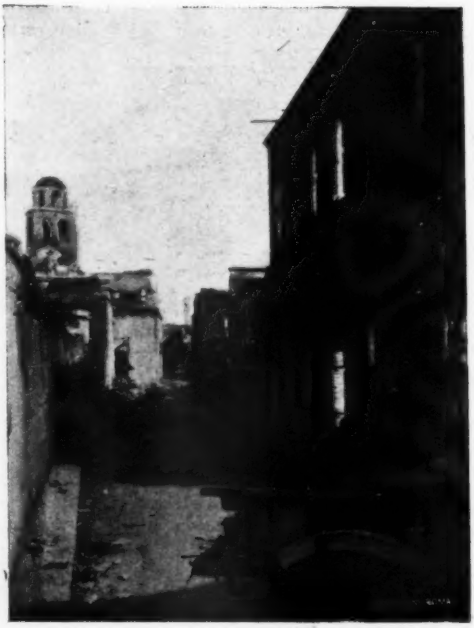
Proseguendo verso il centro della città si traversa il quartiere turco, ove tutto ha l'aspetto consueto come se nulla d'insolito fosse avvenuto.

Le basse ampie tettoie delle botteghe sporgono fino a mezzo la via sui banchi ricolmi d'ogni sorta di mercanzie, le vie ingombre di quella folla multicolore caratteristica delle città orientali, i marciapiedi ricolmi di gente fannullona che fuma eternamente il narghilè, vivendo, non si sa come, una vita contemplativa; facchini, quasi tutti kurdi dalle bieche faccie barbute, vi gridano negli orecchi *vardà! vardà!* per farsi largo, curvi sotto enormi balle di mercanzia o viscide otri di olio, e cammelli sereni e tranquilli, incedono cautamente fra quella folla confusa, recanti balle di cotone o sacchi di cereali.

È tutta una popolazione di turchi, di kurdi, di circassi, qui convenuta dalle più lontane regioni dell'interno; i più ostentano una espressione di altera soddisfazione sentendosi rimasti padroni del campo, e spiano con curiosità lo sguardo dell'europeo che s'indugia davanti a qualche bottega armena, vuota, dagli stigli e dalle porte abbattute e bruciate, dal mobilio interno carbonizzato e a soqquadro; ma più oltre la città cambia aspetto, le botteghe svaligiate e incendiate sono la maggioranza; poi è tutta una via ingombra di rottami, di masserizie riarse, di banchi capovolti, di casse-forti squarciate; poi è tutto un quartiere deserto, abbandonato, fumigante con tutte le vie coperte di macerie, con le case dai tetti sprofondati come se terremoto e incendio avessero finito tutto! Si transita a fatica tra le macerie, e la

scolta di soldati vi conduce a malavoglia ove la rovina è assoluta, cercando con giri viziosi e pretesti puerili – che rivelano l'ordine superiore – di occultarvi quella vista che grida vendetta.

I pochi europei residenti ad Adana e colà impiegati o nella regìa dei tabacchi o nel cotonificio tedesco, oppure, come due ingegneri italiani, in studî di irrigazione per conto del Governo ottomano, avevano notato, al principio di aprile, che la popolazione turca aveva assunto un'attitudine di fierezza provocatrice contro gli armeni, sintomo non dubbio, per chi vide i passati eccidî, che qualche cosa di insolito si andava preparando. Al mercato, cosa prima d'allora mai veduta, si vendevano le armi in ceste come le frutta e gli erbaggi; pistole, revolvers, armi antiquate e moderne, coltellacci e quegli *yatagan* che da secoli sono l'arma terribile degli ottomani; ma, cosa più strana, ogni turco comprava a prezzi di favore. Inoltre la sera del 12 aprile i turchi portarono un fazzoletto bianco intorno al fez, uso alquanto esteso in Oriente, ma non comune, come quella volta, a tutti i maomettani. I dragomanni dei consolati francese, inglese e tedesco (il quale ultimo funziona anche da dragomanno del Consolato italiano essendo colà da qualche tempo la nostra rappresentanza affidata al console onorario germanico, che, come gli altri consoli, risiede a Mersina), insospettiti, si presentarono il mattino del 13 aprile al Valì, Mohammed Djewat Bey, per avere formali assicurazioni che nulla sarebbe venuto a turbare la tranquillità della cittadinanza. Durante il colloquio, un ufficiale annunziò al Valì che nella piazza Tartaligiami un turco aveva ucciso in rissa un armeno; il Valì, troncando bruscamente il colloquio, uscì dal Konak verso il luogo dell'omicidio e mentre vi giungeva altri due armeni furono uccisi. Vi fu chi, nel tumulto, gridò al Valì: « Questo è il momento di finirli tutti ». Così cominciò l'eccidio, e siccome gli armeni, insospettiti, non avevano aperto i loro magazzini, fu iniziato il saccheggio e l'incendio nel grande bazar manifatturiero. Difesero gli armeni con accanimento, come potevano, le loro famiglie e le loro sostanze, e più d'un turco cadde innanzi a chi vendeva cara la vita, ma sopraffatti dal numero, cacciati dal fuoco, assaliti d'ogni parte, venivano rincorsi e finiti a fucilate e a colpi di sciabola.



Via di Adana, dopo l'incendio.

All'indicibile tumulto che in un baleno invase tutta la città, alla fuga, alle grida delle vittime i pochi europei, specialmente per merito del coraggioso dragomanno del Consolato italo-tedesco signor Ulisse Txivoglou, potettero essere avvisati di riunirsi subito nella fabbrica della regia ottomana, nel cui vastissimo recinto accorrevano intanto centinaia di famiglie armene.

Qui, a porte e finestre barricate, quei pochi europei con le signore e le famiglie, restarono asserragliati tre giorni, senza viveri, senza soccorsi, con poche armi, con le quali, dalle persiane, stavan pronti ad un'estrema difesa. Orde di turchi armati, finito il saccheggio in città, si sparsero nel quartiere europeo, nei giardini e nei campi circostanti, ove dal 13 al 15 aprile si svolse una caccia sistematica cercando e inseguendo gl'infelici che avevano cercato rifugio nel grano alto; dove questo ondeggiava, accorrevano quelle belve e, scovata la vittima, senza riguardo a sesso od età, tiravano a bruciapelo. Così tra le scene strazianti fu visto un giovane seminudo, che sentendosi circondato e scoperto, ebbe la triste ultima illusione d'invocare un sentimento di pietà dai feroci inseguitori e alzatosi sul grano, ove era nascosto, si volse a loro con le braccia aperte in segno di resa senz'armi, ma quelli lo avvicinarono ancora e lo stesero a terra con una fucilata a bruciapelo, spaccandogli poi il cranio a colpi di randello. Eran fremiti di orrore per chi passivamente assisteva dalle finestre a tante crudeltà, ma l'intesa comune fra gli europei fu di non intervenire in alcun modo per non legittimare l'incendio o l'assalto all'edificio ove, insieme a loro, trovavansi centinaia e centinaia di famiglie armene, di donne e di bambini piangenti e affamati.

Via del quartiere armeno dopo l'incendio

La situazione veramente tragica e pericolosa non migliorava, finchè comparve alla fabbrica il maggiore dell'esercito inglese Douglity Wylie, console di S. M. britannica, unico membro del Corpo consolare che seppe accorrere da Mersina ad Adana e che, quantunque ferito ad un braccio, veniva, come un liberatore, a portare conforti ed aiuti a quegli europei e a quegli armeni abbandonati fino allora in sì critica posizione.

Questo maggiore dell'esercito che l'Inghilterra tiene colà come console effettivo, avute a Mersina le prime notizie degli eccidî, fece allestire un treno speciale che la Società ferroviaria concedette a tutto rischio di quei pochi viaggiatori che vollero accorrere ad Adana, e qui giunto, incontratosi con un gruppo di popolo che correva le vie incendiando e trucidando, fece segno di opporsi al loro avanzarsi e venne colpito di proiettile al braccio destro. Ciò nonostante, amorevolmente curato dalla moglie che lo aveva accompagnato, continuò subito la sua energica e provvidenziale azione presso l'autorità locale,

Accampamento di profughi armeni scampati al massacro - Adana.

ottenendo al terzo giorno una tregua che pareva dovesse essere la fine – e non lo fu – di tanto disastro.

Allora furono conosciute le atrocità commesse. I quartieri armeno e greco ridotti un cumulo di macerie; le vie ingombre di cadaveri orribilmente mutilati che i turchi si affrettavano a sopprimere, dove sotterrando e dove infilando un bastone attraverso i piedi legati per trascinare il sanguinante fardello sulle rive del fiume Saru-su, ove veniva abbandonato alla impetuosa corrente; donne violate in presenza dei mariti oscenamente mutilati e morenti, bimbi strappati dalle braccia delle madri ferite e buttati loro in grembo col collo reciso, donne gravide sventrate in segno di sterminio: le case, ove i disgraziati si rifugiavano, incendiate versando petrolio intorno ai muri o dai tetti, e kurdi e turchi e soldati regolari (non erano ancor giunte le truppe di Macedonia) attendevano presso le porte la fuga disperata di quelle misere famiglie, per finirle lì sulla via a legnate

e fucilate. Questo videro i testimoni dalle finestre delle case e dalle vie ove alcuni, come il console inglese e il nostro dragomanno, ebbero il coraggio di avventurarsi, e non mentivano poi i corpi deformi e tumefatti, orribilmente feriti e mutilati che, anche venti o trenta giorni dopo, galleggiavano intorno alle navi sul mare di Tarsus e di Mersina, portati dalla corrente del fiume che seguitava a vomitare tanto ingombro di cadaveri arenati nella melma dell'ampia foce.

Gli sfuggiti all'eccidio erano accorsi coi feriti entro il Consolato inglese, alla fabbrica tedesca e alla regìa ottomana, e molti altri, sopraggiunta la calma, seguitarono dalle campagne a rifugiarsi colà, formando quel vastissimo accampamento che la linea ferroviaria attraversa poco prima della stazione. Tra quelle molte migliaia di persone si esplicò la carità delle signore europee, prima fra tutte la moglie del console inglese. Negli anditi degli edifici, nei vasti magazzini erano state ricoverate molte centinaia di persone adagiate alla meglio su coperte, su materassi, su poveri stracci, tutte sofferenti per le più orribili ferite; i pochi medici del posto, cui si unirono poi quelli delle navi estere sopraggiunte a Mersina, compierono con scarsissimi mezzi prodigi di fatica e di lavoro, amputando e operando in condizioni difficilissime, delle quali loro per primi ebbero a meravigliarsi, avendo conseguito resultati insperati; dopo men che due settimane i moltissimi sopravissuti (250 erano nella sola infermeria improvvisata presso il Consolato inglese, 200 nel cotonificio tedesco e molti di più alla fabbrica della regìa), mostravano le ferite rimarginate, i tronconi di arti ormai assicurati dalla temibile infezione; povere famiglie aggruppate intorno ai loro feriti, dividevano già con essi le modeste refezioni, provvedute coi viveri delle navi, e madri col viso smunto dal dolore e dal tormento, amorevolmente vegliavano il sonno tranquillo di miseri figlioletti, coperti di bende e di garze, miracolosamente strappati alla morte (1).

***

Mai come questa volta la persecuzione fu tanto violenta e selvaggia. Su sessantamila abitanti di Adana, circa cinquemila perirono e circa venticinquemila in tutta la regione circostante; cifre che, sfrondate dalle più impressionanti esagerazioni dei primi giorni, erano ammesse dalle stesse autorità turche.

Davanti a tanto flagello non si può non rilevare che, nonostante congressi e trattati, un popolaccio ancora incivile seguita imperturbabilmente, ogni otto o dieci anni, là nell'interno, al sicuro dalle navi che portano sul mare la forza della civiltà e del diritto, la sua opera di distruzione e di odio verso una razza secolarmente perseguitata.

***

L'Armenia, quella ricca regione che si stende intorno alle vette nevose dell'Ararat, là dove l'Anatolia s'innesta al continente asiatico, fu sempre, da' tempi più remoti, il campo vastissimo d'incontro

(1) Un Comitato internazionale, presieduto dal console inglese, e composto dai consoli delle varie nazioni e da notabili europei di Adana e di Mersina, si è costituito per raccogliere le offerte della carità pubblica che già cominciavano a giungere da Londra e da Costantinopoli; in questi giorni, poi, un telegramma da Costantinopoli ha annunziato che il Governo turco avrebbe stanziato le somme per ricostruire cinquecento abitazioni.

e di lotta tra genti diverse e nemiche, provenienti dalle più lontane regioni dell'Asia. Paese montuoso, ha laghi, valli, pianure, che il vapore potrebbe percorrere, come disse un dotto religioso, P. Leoniero Alisan, tra l'alba e il tramonto di un giorno, dando al viaggiatore un mattino di primavera, un meriggio d'inverno, e una sera d'estate. Questa regione ricca di foreste, di pasture, di vigneti, di frutta tradizionalmente squisite, di acque che scendono al Mar Nero, al Mediterraneo e al Golfo Persico, che le antiche leggende vogliono sede del paradiso terrestre, e culla dell'umanità, che cela miniere di argento, di piombo e di rame, che ha monti e colline che prendono nome e colore dalle sorprendenti fioriture, pareva dovesse, col passaggio del suo popolo al Cristianesimo, affrancarsi da una millenaria soggezione e divenire sede e sorgente di una nuova civiltà. Invece continuò ad essere teatro di lotte fra romani, persiani, tartari, medi, arabi e turchi, subendone in definitiva l'invasione e la conquista. Tutta una storia di guerre e di sangue, di glorie e di sventure che pare abbia ormai fiaccato in quel popolo ogni energia di resistenza, inoculandogli un carattere di mitezza, di remissività che, conviene riconoscere, scema di molto la simpatia per quella razza che ha piegato innanzi al fato inesorabile di vedersi vinta e sottomessa.

Nè valgono a rinfrancarla i nobili sforzi che con tenace ed ammirevole costanza vennero e vengono da letterati, da pubblicisti, da storici, da artisti armeni, i quali operando e scrivendo cercano di mantenere in vita la cultura, la letteratura e il pensiero del loro popolo.

In guerre secolari andaron dispersi libri e manoscritti che avrebbero potuto portare un più largo contributo sulla storia e sulla letteratura armena, sopravvissuta quasi unicamente per quei padri armeni che ne furono gelosi depositari attraverso i secoli.

Cacciati di Turchia, si rifugiarono essi a Venezia, a Vienna, e chi ha visitato quel lembo di Armenia che è l'isoletta di S. Lazzaro a Venezia, avrà potuto vedere quali tesori vi si conservino ancora di libri e di antichi manoscritti, e ancor più ammirare la stamperia armena e l'entusiasmo col quale quel manipolo di religiosi tiene vivo il pensiero dei loro correligionari, stampando libri, traduzioni e fogli per le scuole, che a migliaia vengon spediti e distribuiti ovunque si trovino armeni nel mondo.

Da quei conventi l'impulso dato alla letteratura armena si è estesa a Costantinopoli, a Smirne ed in altri grandi centri, e opere di storia, di poesia, e riviste e giornali, fin dalla metà del secolo scorso, cominciarono a ravvivare e arricchire una letteratura che pareva morta, mentre le Università di Francia, di Germania e di Svizzera accolgono studenti armeni che dovranno continuare e allargare questo risvegliato movimento intellettuale. Ma son pochi sforzi isolati. Nè valgono fatti gloriosi come la difesa di Zeitoum del 1896, ove le donne armene combatterono e vinsero a fianco dei loro uomini contro le truppe e le artiglierie turche, nè centinaia di altri esempi di eroismo e di coraggio a mutare la fisonomia di quel popolo condannato a vivere sempre nel dramma tragico delle persecuzioni, che fecero dal Gladstone bollare a sangue l'ignominioso governo di quell'ormai « ancien régime » turco.

Ancor oggi a quel popolo, dopo quest'ultima nuova prova, non resta ormai che la sfiducia per la mancata protezione europea, e la diffidenza, più che legittima, anche contro il nuovo stato di cose in Turchia.

Per essi il trattato di Berlino che impone al Governo turco riforme, parità di diritti – senza distinzione di religione – davanti ai tribunali e misure necessarie a garantire la sicurezza degli armeni contro i circassi ed i kurdi, non ha più valore. Si videro notabili kurdi – veri capi briganti – ricevuti a Costantinopoli con onori militari e bande di quella gente selvaggia, provviste di armi, riconosciute come reggimenti dell'armata regolare, portare il nome stesso dell'ex-Sultano, e esser inviate a mantenere l'ordine in Armenia là dove il kurdo è sinonimo di vandalo! Così si venne confermando nel popolo turco il convincimento che l'Europa consentisse nei vieti metodi del Governo di Costantinopoli; così seguitarono ad essere organizzati e a restare impuniti – come ora – i massacri. Allora come ora, le truppe locali parteciparono agli eccidi e ai saccheggi contro i così detti ribelli, mentre ribelli erano coloro che in nome della giustizia e dell'umanità si rifiutavano di sottostare al duplice sfruttamento dei funzionarî turchi che spogliavano in nome dell'autorità costituita, e de' notabili kurdi che svaligiavano in nome della prepotenza.

Purtroppo anche questa volta il concerto delle potenze, cui prateciparono gli Stati Uniti d'America inviando a Mersina tre potenti navi di guerra, ha mostrato di volere astenersi da una forma qualsiasi di intervento che, indubbiamente, avrebbe ora ferito il sentimento nazionale risvegliatosi in questi ultimi mesi.

Ma se tale considerazione poteva legittimare, ancora una volta, questa ormai consueta attitudine delle potenze nella disgraziata questione armena, non conviene per altro dimenticare che la Turchia di Costantinopoli, di Salonicco, di Smirne e di Beyrout, la Turchia di quella striscia litoranea ove il mare fu elemento di civiltà e di progresso, non è la stessa Turchia delle vaste regioni interne, ove vivono milioni di sudditi d'ogni razza e d'ogni colore, e dove bisognerà si estenda l'azione efficace del nuovo Governo.

Questa è la grande, forse invincibile difficoltà. Colà purtroppo gli armeni seguiteranno a essere, come in passato, le vittime sventurate di un odio implacabile e della crudeltà, del fanatismo religioso e della cupidigia di gente che, a quelle distanze dal Governo centrale, con abitudini e criterî inveterati per secolare tradizione, resisterà, con noncuranza veramente musulmana, al flusso delle nuove idee.

Con l'aiuto del Governo militare e con le belle truppe di Macedonia affrettatamente dislocate fin nelle più lontane regioni, fu grandemente facilitato raggiungere, se non la quiete, almeno l'apparente ordine attuale. Ma il difficile sarà rientrare permanentemente nello stato normale e tornare al potere esclusivamente civile in mezzo a gente la quale come impassibile ha assistito alle salve e alle luminarie imposte da Costantinopoli per la nomina del nuovo Sultano, altrettanto farebbe per un nuovo cambiamento, nulla comprendendo di quello che noi, popoli civili, stimiamo fatto storico della più grande importanza, non curante che dello stato materiale della vita, poca o nessuna attenzione attribuendo a fatti, a libertà, a idee che sfuggono alla sua torpida mentalità.

E qui, si noti, bisogna evitare l'errore in cui frequentemente si cade (e ne sappiamo qualche cosa noi italiani) di giudicare le abitudini e la mentalità di un popolo a noi inferiore, secondo le abitudini e la mentalità nostra. Il turco pensa e ragiona per atavismo con criterî che non ci sono comuni. Le stragi e i saccheggi sono riprovati – è

vero – dalla religione stessa, ma, con interpretazione speciale del dogma, vengono anche ad essere ammessi perchè compiuti contro l'infedele.

La difficoltà maggiore per un Governo che dovrà esser forte sarà appunto quella di usare violenza contro i turchi stessi che non si rendono ragione di una nuova inusitata severità per atti che le autorità stesse, a loro associate in una fede, dovrebbero nell'intimo loro, come in passato, appoggiare ed approvare. Esistono poi in numero adeguato uomini adatti a dar vita a tutto un sistema nuovo nell'amministrazione, nella giustizia, nel governo di tanti vilayets?

È legittimo per lo meno dubitarne. La fierezza dei turchi più civili e più colti impedirà altresì di accogliere l'aiuto che potrebbe derivare al Governo da elevate personalità, nate sibbene in paese ma non musulmane, e tanto meno poi da stranieri che potrebbero efficacemente, come già nelle istituzioni militari, riformare tutto un organismo ormai decrepito che si presenta come un corpo paralizzato di cui la mente sola abbia riacquistato la vita.

Sembra quindi indispensabile, se si vorrà chiudere per sempre l'èra vergognosa delle persecuzioni armene, che le potenze, smettendo un'attitudine sostanzialmente passiva, si mettano sulla via dell'accordo con l'esigere che sieno nominati governatori nelle provincie armene uomini cristiani o musulmani progressisti, che siano dislocate permanentemente in quelle località truppe scelte regolari, sulle quali le autorità locali, civili e militari, possano fare pieno assegnamento, organizzando anche una gendarmeria non meno necessaria là che altrove; che si richiedano al Governo garanzie effettive nelle persone dei governatori, dei *mutessarif*, o dei capi stessi dei villaggi isolati, e infine che si accresca di molto il corpo consolare effettivo, in guisa da sorvegliare da vicino l'azione delle autorità, sostenendone l'operato o sindacandolo all'occorrenza, presso le Ambasciate di Costantinopoli e quindi presso il Governo centrale.

Per ottenere quest'ultimo importante scopo occorrono consoli effettivi di carriera, non consoli o agenti onorari che, generalmente interessati in industrie od in affari locali, non dispongono – nella generalità dei casi – della necessaria autorità e indipendenza. E questo sarà anche un gran bene pei nuovi dominî che verranno ad aprirsi alla esuberante industre attività dei popoli civili; non ultimo il nostro, che a così breve distanza dalla madre patria, troverebbe ricchezze naturali da sfruttare, sulle quali Germania e Inghilterra stendono già la mano intraprendente della conquista commerciale e industriale.

È ormai noto, infatti, che con la ferrovia di Bagdad la Germania ha ottenuto concessioni territoriali d'importanza somma, in zone ove miniere, prodotti del suolo e movimento commerciale compenseranno larghissimamente l'enorme capitale impiegato. Intanto però – e questo è l'importante per noi – appaltatori, capi d'arte muratori e lavoranti italiani saranno tra breve chiamati a centinaia là, come ovunque, pionieri impareggiabili di ogni nuova ardita grande impresa ferroviaria.

La ferrovia esistente collega già Haidar-Pasha, sul Bosforo, a Konià, proseguendo ancora per pochi chilometri a sud fino ad Eregli. Da quest'ultima località, traversando il Tauro, sboccherà nella pianura di Adana e toccando Adana, Misis, Hamidié, Osmanié, Bagktché, Islahyé e Kiliz deve giungere a Tellebach, da dove partirà una dira-

mazione per Aleppo. Da Tellebach per Biredyk, Ourfa, Mardin, la ferrovia proseguirà lungo il corso del Tigri fino a Bagdad e poi a Bsara con diramazione a un punto ancora da determinarsi sul Golfo Persico.

Verte attualmente tra il Governo turco e la Compagnia concessionaria una discussione circa il tratto Adana-Aleppo che le sfere militari vorrebbero seguisse il tracciato interno, cioè per Osmaniè anzichè quello litoraneo per Alessandretta, Beylan e Kahamat; dalla decisione dipenderà l'avvenire di Alessandretta, che in quest'ultimo caso diverrebbe, invece di Mersina, lo scalo marittimo mediterraneo di tutta la grande linea ferroviaria.

La concessione di questa opera grandiosa assicura alla Società, e quindi al capitale e alle industrie tedesche, importantissimi privilegi, come la navigazione fluviale, la costruzione di porti a Bagdad, a Bsara e nel Golfo Persico, e, quel che più monta, dritti di espropriazione, minerari e forestali, in zona che varia dai 15 ai 20 chilometri per lato della lunghissima linea che collegherà il Golfo Persico al Mediterraneo, e che metterà in valore i notissimi bacini del Tigri e dell'Eufrate, ove opere irrigatorie e linee di comunicazione potranno dare una fertilità che si ritiene superiore a quella del bacino del Nilo.

I lavori di rilievo del tracciato sono già completi fino a Mardin per opera specialmente di ingegneri e assistenti italiani, al servizio della Società concessionaria. L'improvviso scatenarsi dei massacri, se non interruppe l'opera di questi valorosi connazionali, sospese per altro l'inizio dei lavori per la linea, rimandati, pare, a questo autunno e per i quali molti appaltatori italiani si trovavano già a Mersina in attesa di concorrere ai lotti del tratto Eregli-Adana che, pel traforo del Tauro, comprenderanno non meno di sessanta fra gallerie e opere d'arte. Tutti lavori che si annunziano assai remunerativi e in regione ove le industrie ed il commercio italiano (che viene già terzo dopo l'inglese e il francese) troveranno sempre più largo campo di azione prima che tutto venga accaparrato da più intraprendenti iniziative.

Basti dire che nel vilayet di Adana erano in vendita terreni a quattro o cinque lire turche (100, 125 lire) ogni mille ettari, che vi sono terre fertilissime ancora incolte, che esistono cadute d'acqua per dare forza motrice a cotonifici, a filande, a setifici, a cartiere da impiantarsi o che, già impiantate, lavorano ancora con mezzi primitivi eppur con larghi profitti, che la materia prima è coltivata e raccolta senza metodi moderni e razionali che potrebbero di molto aumentare il già ricco prodotto.

Le macchine agricole soltanto in questi ultimi anni cominciarono ad assicurare nei piani di Adana e di Mersina la totalità del raccolto e questo maggio affari d'oro fecero coloro che, per sostituire le macchine demolite nelle vandaliche distruzioni, ne fecero venire dall'Italia, dall'Egitto, da ogni dove purchè giungessero in tempo a salvare grani e biade che – mai tanto abbondanti come quest'anno – cominciavano già in maggio a reclinare sotto il sole cocente nelle campagne abbandonate.

Nuovi orizzonti dunque per contadini, lavoranti, industriali e ingegneri italiani che potrebbero portare laggiù con fortuna l'operosità e la genialità che sono privilegio della nostra razza.

***

Insieme al capitale tedesco, anche l'inglese, il francese e l'americano attivamente partecipano a quel lavorio di penetrazione economica dietro il quale vigilano ed agiscono, con criterî praticamente commerciali, i rispettivi Governi, creandosi così la causa recondita ma principalissima di quelle gelosie e diffidenze che il buon turco con speculativa finezza abilmente maneggia sulle rive del Bosforo.

Un telegramma di questi giorni annunzia difatti la concessione a una Compagnia francese della ferrovia dello Yemen che comprenderà le linee Hodeida-Sana, Hodeida-Gebelleh, Sana-Amran e la costruzione del porto di Gebelleh; e la discussione alla Camera turca della concessione ad una Compagnia americana della ferrovia da Sivas, per Van nell'Armenia, fino al confine persiano; linee dell'estensione di circa 2000 chilometri che faranno concorrenza a quella tedesca di Bagdad, le quali importano, se non anche la forte sovvenzione chilometrica che ha la Società tedesca, pure, come per questa, i diritti sulle miniere e sui terreni in un raggio di 20 chilometri da ciascun lato della linea ferroviaria.

È ben vero che la questione di Candia è venuta a complicare la già delicata situazione, imponendo alle quattro nazioni protettrici un'attitudine energica verso la Porta che ha turbato alquanto quella gara di benevolenza verso il nuovo regime cui tutte le potenze – più o meno sinceramente – partecipavano, mercanteggiando intanto – le più intraprendenti – importanti concessioni che la Turchia propina al miglior offerente!

Ma intanto gli armeni soffrono e soffriranno ancora e la Porta, con lo spauracchio di una facile guerra, impedisce l'annessione di Candia che rimane oggi nelle stesse condizioni in cui era undici anni or sono, quando, in queste stesse pagine (1), esprimevo il convincimento che fosse allora più savio consiglio deliberare subito quella sistemazione definitiva di libertà per l'isola, cui tutto un passato secolare di lotte e di sventure le davano ormai diritto.

Così pensavo in una giornata di quiete a Mersina, mentre dal mare gli ultimi raggi del sole cadente arrossavano la cresta nevosa del Tauro lontano e l'estreme guglie acuminate dei minareti, dall'alto dei quali scendeva sulla città e sul mare la nenia gutturale del *muezzin* che chiama i fedeli alla preghiera. A quella voce melanconica facevano eco le lunghe, stridule, trascinate note delle trombe militari turche negli accampamenti, e il susseguente triplice grido poderoso delle truppe invocanti Allah!

La stessa scena si ripeteva ogni tramonto, innanzi alla linea delle corazzate estere, irte di grossi cannoni; e rivedevo, dopo giornate di sangue e di terrore, in quel contrasto di forza inerte sul mare e di impassibile tranquillità in terra, tutto il segreto della esistenza di un impero che di fronte alle potenze di Europa e del mondo civile, e alle loro effimere imposizioni, ha sempre seguito imperturbabilmente il suo lento cammino nella via della corruzione, dell'ingiustizia e della crudeltà.

PIERO ORSINI.

(1) *A Candia*, fasc. 16 ottobre 1898.

NAPOLI E LA SUA CANZONE

I.

L' ANTICA SIRENA.

Il fiume Sebeto ha nel mondo una nomea assolutamente sproporzionata alla sua consistenza di ruscelletto arido sei mesi dell'anno. Tre quarti dei napoletani quasi ignorano in quale parte della loro città scorra e quali termini di questa bagni quel rigagnolo famoso. Lo chiamano con un diminutivo che dice tutta l'importanza del trascurabile corso d'acqua : *'o sciummetiello*. Ma le dimensioni crescono in ragion diretta del quadrato delle distanze: e nella fantasia dei lontani il Sebeto, celebrato per le vicende storiche e per i costumi caratteristici del suo paese, è fiume immortale, come il Po, l'Adige e il Tevere, ed è considerato come il simbolo significatore di tutta la vita napoletana. Piccolo fiume glorioso, come il piccolo e irrequieto monte Vesuvio: lungo quelle umili rive e su quelle umili falde visse, dal tempo leggendario di Spartaco fino a venti anni fa, un popolo di pescatori, campagnoli e poeti, artefice geniale di reti, di aratri e di armonie.

Nessun popolo, più di quello napoletano, ebbe tenaci le sue abitudini, a traverso i secoli. Preda di troppe dominazioni e di educazioni diverse, e a volte cozzanti, esso è rimasto il figlio genuino del suo cielo, del suo monte e del suo mare. Nelle pagine pepate del *Satyricon*, Petronio *Arbiter*, illustrando l'avventura erotica capitata ai giovani Gitone, Encolpio ed Ascylto, sedotti dalle grazie di Quartilla, in una festa di sacerdotesse pagane alla grotta di Pozzuoli, accenna a persone e consuetudini caratterische dell'antica terra cumana, e ci ricorda il « cantastorie », (specie di rapsòdo popolare), il « maruzzaro » (venditor di lumache cotte), la « verdummara » (erbivendola), « 'o pannazzaro » (mercante di panni vecchi), il « cantante a stesa », e non poche costumanze e locuzioni plebee, rimaste immutate al tempo nostro. E siamo all'epoca neroniana. La stessa voce par di udire, dopo circa diciotto secoli. Ecco, nell'anno 1845, come Emanuele Bidera, un greco trasmigrato a Napoli per ragioni politiche, descrive nella sua *Passeggiata per Napoli e contorni* (1) – un libro povero di forma, ma ricco di osservazioni – la gente partenopea di quella età : « La nobiltà non sa del tutto spogliarsi dell'alterezza spagnuola ; il mezzo ceto infiora i suoi discorsi di sentenze latine ; la plebe solo, tenace alle sue origini, non sa dimenticare di essere stata greca. Essa conserva tuttora usi propri degli antichi spartani. Se vedrai una madre minacciare, scuotere il suo

(1) Con questo libro, edito a Napoli dal Cottrau, nel 1846, il Bidera passa in rassegna un anno di vita napoletana : il 1845.

bambino in fasce, non la stimare snaturata, o inumana; essa lo fa per renderlo desto, forte, paziente alle sventure della vita; così le spartane educavano i loro figli. Se vecchio o vecchia si sposa, viene come in Isparta vituperato dalla plebe. Se qualche furbo t'invola il fazzoletto, lo fa con più destrezza di uno spartano. Ma il lazzarone non è l'ilota, nè lo schiavo o il liberto dei romani; esso è un uomo libero, disinvolto, leale, arguto, epigrammatico; e se ereditò le superstizioni dagli etruschi o dai latini, come la jettatura, sono, questi, pregiudizii efimeri, che non allignano nel fondo del suo cuore. Le sue feste sacre ora alla Madonna dell'Arco, ora a quella di Monte Vergine o di Piedigrotta, co' loro carri festivi, pieni di rami, di cembali, di gioia e di canti, sono un simulacro degli antichi baccanali. Ha i suoi rapsodi nei cantastorie del Molo; aveva i suoi giuochi ginnastici; nè vi fu chi meglio di lui sapesse assestare una pietra. Questa plebe non ha vita intima che nelle poche ore del sonno: è laboriosa, pacifica. Quel venditore, che da un canto all'altro empie la strada di grida per vendere la sua merce, – litigioso, atrabiliare, fiero, – spacciata la mercanzia, lo vedrai sdrajarsi tranquillo e dormire al sole: è un tiranno da teatro, che ha finita la sua parte. Questo volgo, che ti sembra di nessuna cosa si curi, è più curioso di una ragazza da marito: dove uno guarda, si arrestano tutti, immobili, a guardare; e che guarda tanta folla di gente? un canario fuggito dalla gabbia! Plebe amante di forestieri e di conviti, che per solennizzare una festività impegna e si disfà delle cose più necessarie della vita: improvvida dell'avvenire come il cafro, che vende il suo letto il mattino, e ne piange a sera: piena di vita e di attività: spensierata, garrula, loquace, schiamazzatrice, incapace di odio, ma tutta lingua e tutta cuore: ecco la plebe napolitana ». Certo, in un volgare men fiorito del latino petroniano, il buon Bidera, a proposito di Napoli, ripete, su per giù, le medesime cose e illustra gli stessi personaggi dello squisito *Arbiter elegantiarum*. Nè le cronache intermedie, pervenute fino a noi, accennano a mutamenti nel carattere popolare: le varie signorie di Francia e di Spagna riuscirono mediocremente, o non riuscirono affatto, a modificare l'indole paesana.

***

Fino a venti anni fa: ora, non più. Napoli comincia a rinnovarsi, essenzialmente: ereditò da Palepoli le belle tradizioni, le semplici consuetudini, arti e mestieri, e tenne immutata l'anima primitiva, con le sue esuberanze e con le sue lacune: ora, ella assume figura e consistenza di grande officina. La modernità ha imposto anche a Napoli la sua legge di rinnovamento. I musulmani si tramutano in uomini d'affari. I contemplatori si avviano ad essere calcolatori. L'officina annulla la bottega; la società anonima uccide l'azienda individuale; il *trust* assorbe l'associazione in partecipazione e il pubblico mercato. Tale rinnovamento, che importa ricchezza, educazione, igiene, è bene e necessario che avvenga; ma sia consentito all'osservatore sentimentale di rimpiangere il tramonto di una civiltà fatta di poco cervello e di molto cuore, e di constatare che l'alba nuova ricaccia nell'ombra tutta una tradizione magnifica di poesia.

Quanta tristezza è in questi stadî di transizione da un mondo che si sgretola a un mondo che accenna a sorgere! I napoletani di oggi, da trenta anni in su, sono, e devono essere, delle persone melanco-

niche e scontente. Son cittadini di due epoche: e però di nessuna epoca. Ricordano il mare a Santa Lucia: e ora a Santa Lucia il mare non lo trovano più. Ricordano l'agonia gioconda del teatro San Carlino (1) e di Pulcinella: e San Carlino è morto, e Pulcinella ha ceduto il campo a tutta una turba di buffoni esotici. Ricordano Piazza Castello, a sera, tutta rossa di fiaccole, sonora di mandolini e chitarre, clamorosa di moltitudine: e Piazza Castello è ora deserta sotto il chiarore delle lampade elettriche, e intristisce all'ombra secolare del Maschio Angioino. Napoli sarà una città grande, ricca e felice: sorgerà anche dal suo rinnovato cuore il poeta a cantare la fioritura delle nuove energie; ma non per questo i napoletani della transizione avranno men ragione di dolorare per tanta poesia che se ne va. I più vecchi giurano addirittura che « si stava meglio, quando si stava peggio »: quando – essi dicono – il governo era negazione di Dio, ma glorificazione di stomaco: quando Sua Maestà Borbonica faceva piangere e Sua Maestà Pulcinella faceva ridere. Ma i vecchi son brontoloni, e glorificano, naturalmente, oltre misura, la bontà di un tempo che, in fondo, fu quello della loro gioventù. Non così i miei concittadini d'oltre il 1860: ancor giovani, essi hanno la strana sensazione di essere come invecchiati bruscamente: nel giro di qualche lustro hanno visto demolire e riedificare la città, e venir su tutta una generazione diversa nel costume e nel sentimento, e pur contemporanea. Venti anni son bastati a compiere un lavoro secolare di trasfigurazione. Ciò che sarebbe dovuto avvenire per moto evolutivo è avvenuto in modo rivoluzionario. E i miei compaesani e coetanei son rimasti – come dire? – in un periodo di vita intrauterina: non morti e non ancora vivi e vitali. Napoli non è più la città vecchia, e non è ancora la città nuova: non è più Napoli, e non è ancora Milano. Ha perduto *Tore 'e Criscienzo* (2), il guappo amabile e generoso, il difensore disinteressato della donna, del vecchio e del fanciullo; ma ha *Totonno 'e Santo Dummineco* (3), il truffaldino evoluto, tipo insidioso di Rocambole partenopeo. Colei che ricamava all'uncino fa, ora, la canzonettista, esotizza il suo nome, e parla col « caro lei ». Il « giovine di studio » e il « commesso di negozio » si son dati all'arte, ora: e si cingono del lauro di *macchiettisti osceni*. E l'esemplificazione potrebbe continuare, e dar la prova di questa umile verità: Napoli, per questo aspetto, ha peggiorato nel cambio: certa malignità esotica ci ha guastato il sangue.

Restaurazione *ab imis*: d'ambiente e d'anima. Hanno costretto i pescatori di Santa Lucia a uscire dalle lor tane del *Pallonetto* e dai budelli ingombri di vele e di nasse; han fatto imbastardire, laggiù, la sorgente di acqua ferrata, nostalgia di tutti i nostri visitatori; Tore Starita è morto, e con lui la sua bianca osteria sul mare (4), e l'erede ha ingrandito e infranciosato il suo *restaurant*, a Santa Lucia

(1) Importante nella storia della comedia napoletana. Sorgeva in Piazza Castello. Fu demolito nel 1884. Di esso si occupa ampiamente il Di Giacomo, nella sua *Cronaca del teatro San Carlino* (1891).

(2) Salvatore de Crescenzo, famoso camorrista del secolo scorso.

(3) Antonio Parlati, una delle più triste figure dell'odierno processo Cuocolo.

(4) L'osteria di Salvatore Starita, ora scomparsa, era popolarissima, come il suo *principale*, che i napoletani chiamavano familiarmente *Zi' Tore*.

Nova; hanno dato lo sfratto agli ostricari, e non più il sorridente *Mucchietiello* fa sentire il suo invito:

— Ah, chi accatta òstreche, - spuònele e ancine!
So' belli frutte - pe signurine!

nè le brune e carnose *lucianelle*, nei pomeriggi domenicali, gareggiano nella conquista del cliente, buongustaio di tarallini e d'acqua solfurea:

— *Signò, cca sta Luciella vosta!* (1)

Tutto è finito, laggiù. Al posto degli antichi caseggiati son surti alberghi con l'insegna bilingue; e la chiesa di Santa Maria della Catena (2) pare una florida vecchia napoletana, in una compagnia di anemiche e imbellettate *chanteuses*. Ove erano Starita e le *lucianelle* crescono ora erbe maligne e si scolorano gli annunzî di pubblicità dei fratelli Mele. La tramvia elettrica taglia la via, sotto un groviglio di reti aeree e col tintinnìo esasperante del campanello d'allarme, unica voce di modernità nell'attuale solitudine della via, una volta così festosa e assordante di plebe marinaresca. Una vita caratteristica è stata spenta dal soffio di una più concreta civiltà: e al borgo odoroso di àlighe si è sostituito, finora, il « quartiere della Bellezza »: cioè, niente.

Come Santa Lucia, così Piazza Castello, e i rioni suburbani di Mercato, di Pendino, di Porto: tutte le abitudini particolari si abbattono, come le vecchie case sotto il piccone della « Società di risanamento », per far posto a una regola di vita nazionale, che si manifesta anche nella uniformità delle nuove costruzioni edilizie. Tutta la poesia di Napoli è sepolta in quelle macerie; le feste popolari di Piedigrotta, di Montevergine, di Santa Maria della Neve e dell'*Archetiello*; i venditori di ogni specie di mercanzie, i quali tenevano banco e gridavano le glorie dei lor prodotti su le piazze; il pubblico banditore, nella ricca divisa di maresciallo del tempo di Murat, celebrante a suon di fanfara le insegne e il vino della nuova osteria aperta nel rione; il cantor di Rinaldo, laggiù, al Molo, col suo bisunto scartafaccio capovolto, in una mano, e nell'altra la bacchetta di abete, destinata a segnare il ritmo della sua rapsodia cavalleresca; il burattinaio rauco, per l'ultimo attrito tra i lignei personaggi di *Colombina*, di *don Nicola* e di *Pulcinella*; il pagliaccio del baraccone, con la casacca cinese, il cappello a cono e il volto impiastricciato di farina; i teatrucoli sacri all'*opera dei pupi*, ai *quadri plastici*, ai drammoni estratti dalle cronache romanzesche di don Ciccio Mastriani e alle comedie *di attualità* del *chitarrista* Altavilla e di Totonno Petito; e i *posteggiatori* (3) ricantanti ai forestieri, brilli di *chops*, sul terrazzo del « restaurant Strasburgo » (4), la canzone recentissima di Piedigrotta, e poi l'inno immortale:

O cara Napoli, tu sei l'impero
suolo beato, dell'armonia!
ove sorridere Santa Lucia!
volle il creato, Santa Lucia!

(1) Era, ed è tuttavia, l'invito delle venditrici di acqua sulfurea ai loro clienti.

(2) È la chiesa parrocchiale del rione di Santa Lucia.

(3) Suonatori ambulanti.

(4) Questo *restaurant* sorgeva anche in Piazza Castello; e fu demolito, insieme co' teatri e le baracche di quella piazza, nel 1884.

Non poteva, naturalmente, sopravvivere il cantore alla vita che fornì materia al suo canto. E il poeta napoletano non c'è più, o agonizza. Poichè il poeta non ha più nulla da dire, a meno che esso non si decida a cantar le glorie delle lampadine elettriche, del cinematografo, del grammofono, del fonografo e delle cartoline illustrate. La canzone vive, ma in degenerazione. Si è fatta, anch'essa, decadente: i nostri poeti per poco non traducono in vernacolo Mallarmé e Oscar Wilde. La piccola fonte, ma limpida, dell'ingenuità sentimentale si è inquinata, come la sorgente di acqua ferrata, a Santa Lucia. La commozione si è attutita: di cuore e di paesaggio. La finzione si è sostituita alla sincerità: l'artifizio all'arte. Il poeta di questa Napoli anfibia vuol cantare l'amore, e probabilmente non ha mai amato: vuol piangere nei versi, quando, forse, non ha mai pianto nella vita; dice di credere, ed è uno scettico. Da un così fatto stato d'animo, quali strofe possono scaturire, se non quelle improntate a volgarità di sensi? Salvatore di Giacomo canta ancora vittoriosamente, poichè egli sa vivere di memorie e di rimpianti: la voce del poeta viene a noi da un mondo che ci crolla intorno. Egli è Napoli che se ne va.

***

All'ombra del patrio campanile commemoriamo, dunque, la poesia napoletana, la quale trovò sempre nella canzone la sua voce più viva e diffusa. Napoli ha fama universale appunto per la sua canzone. Terra essenzialmente musicale, la nostra, nota meglio per le sue nenie e per le sue tarantelle, che non per le istorie del general Colletta, per le sue figure di eroi e di educatori popolari come Tommaso Aniello e Padre Rocco, per le architetture ciclopiche del Vanvitelli e le tele viventi dello *Spagnoletto*, per la dottrina giuridica di Mario Pagano e di Gaetano Filangieri, e per le teste mozze dei repubblicani del 1799. Coloro che mai posero piede sul suolo partenopeo, conoscono e amano Napoli a traverso le strofe e le note di *Santa Lucia*, di *Funiculì-funiculà!*, di *Carulì*, di *Comme te voglio amà!*, di *Scètete*, di *'O sole mio*. Masaniello, Vanvitelli, lo *Spagnoletto* e Mario Pagano devono cedere il campo della celebrità patriottica ai poeti e ai musicisti della canzone.

Ha una storia la canzone napoletana? Certo; ed è storia ricca di vicende, suggestiva di memorie, triste o gioconda o insidiosa, come l'anima della sua gente, ancor frammentaria e dispersa nei suoi capitoli e ignorata nelle sue origini (1).

Quando la voce partenopea ha cantato la prima volta? All' età di Falero Aborigeno, io penso; e forse all'età delle tre sirene e dei re pastori. « Il tempo – nota il Bidera – ha disperso le canzoni latine, quelle greche, quelle etrusche, e tutti i canti fescennini, di cui quelli moderni conservano il tipo e le cantilene ». A rigor di storia scritta, se si eccettui qualche fugace allusione petroniana a certa specie di canto a distesa, in uso presso i napoletani d'allora, nessun documento di canti popolari, anche dei secoli posteriori, è pervenuto a noi. Nè

(1) Sui canti popolari d'Italia, e specie del Mezzogiorno, han fatto importanti e voluminosi studi il Nigra, il d'Ancona, il Pitrè e il nostro Vittorio Imbriani. Ma sono, e saranno, incerte e confuse le notizie sulle origini di essi.

tracce visibili esistono fino al Trecento (1), quando il dialetto era in dignità di lingua scritta. Nulla si degnavano quei sapientissimi di raccogliere dal volgo: l'umil canto popolare non poteva trovar posto in pagini illustri. Messer Giovanni Boccaccio e l'abate Petrarca, ospiti in Castelnuovo, i quali pur s'intrattengono intorno alla celebrazione di una festa napoletana in onore di una Madonna del *pede rotto*, non mai accennano alla canora consuetudine nostra. Di quella festività religiosa e marinaresca le notizie si allargano in cronache quattrocentesche; ma nessun cenno o framento di canzoni è in quelle antiche carte (2).

Manca la storia: ricorriamo alla tradizione. Nel corso delle varie epoche, la canzone ha certo mutato forma e ritmo; ma essa è, sostanzialmente, antica come il mare, come il cielo, come l'anima di Napoli. Un popolo emerso dall'alveo di una civiltà che ha consacrato alla donna e all'amore monumenti incrollabili di bellezza; un popolo semplice, sentimentale, contemplativo, stoico, superstizioso, fanatico anche, fino a creder ciecamente, e da secoli, ai miracoli di troppi santi e agli esorcismi d'innumeri fattucchiere; un popolo così fatto trova nella musica e nel canto, come tutte le stirpi incallite in una specie di selvatichezza casalinga, l'espressione immediata del suo sentimento.

Con l'avvento dell'Accademia quattrocentesca, la quale qui, a Napoli, ebbe alla Corte Aragonese assertori e artefici illustri, fra i quali il soavissimo

> Jacopo Sannazar, che alle camène
> lasciar fa i monti ed abitar le arene,

il dialetto perdè, a poco a poco, anche la sua dignità di lingua ufficiale, fino a ritornare, nel secolo decimosesto, alla sua fonte originaria di eloquio esclusivamente plebeo. Pur, in quelli anni il popolo contò i suoi poeti e i suoi rapsodi; ma furono umili cantori, forse anche analfabeti, di una vita troppo chiusa nel trivio: come tali, non degni di storia o di cronaca. Ed è gran peccato davvero; poichè proprio al tempo estremo degli Aragonesi Napoli ebbe il suo poeta autentico e dolce in Velardiniello, il quale, su la fede dell'arcadico Cortese,

> ... facea ire a lava
> Li vierze, e chella storia componette,
> Che fu tanto laudata e tanto brava,
> Dove co stile aròieco nce dicette,
> Cient'anne arreto, ch'era viva vava.

Ma di Velardiniello, cantor popolare, che nulla ha da invidiare ai più felici poeti napoletani degli ultimi anni, e che, anzi, di quei poeti può dirsi lo spirituale *pater familias*, poche ottave a pena noi serbiamo. È quanto basti a farci rimpiangere tutta la poesia dispersa del suo secolo. Fu, allora, anche il volgo sedotto dalle grazie della rinascenza letteraria: e divennero canti suoi propri, ripetuti e accla-

(1) MATTEO SPINELLI, nei suoi *Diurnali*, accenna a *strambuotti et canzune* del Duecento.

(2) Una specie di cantilena, ancora in uso presso le nostre donniciuole, e che si inizia con una invocazione al sole, si fa risalire a tempi anteriori a quelli di Federico II di Svevia.

mati per piazze e chiassuoli, le ancor fresche e amabili *villanelle*, canzoni d'amore, scritte di solito in lingua, raramente in dialetto.

« La *villanella* o *villotta* - scrive Salvatore di Giacomo, il quale è stato non soltanto il purificatore della nostra poesia vernacola, ma di essa è anche lo storico geniale e amoroso - era sempre una canzone popolare, spesso accompagnata dal ballo. Musicalmente, era una composizione polifonica, ma questa non impediva alle cantatrici di renderla monodica. Ella andava, come tutta la musica profana, sotto il nome di madrigale » (1). Cantilene patetiche, e canzoni giocose o satiriche, le *villanelle*, cui si adattava, di frequente, in armonia col carattere di esse, un ballo particolare: la *ceccona*, specie di danza che accompagnava le cantilene; la *ntrezzata*, detta poi *tarantella*, ballo di carattere gaio, svolgentesi a suon di colascione; e il *torniello*, ballo in giro, che accompagnava il canto corale. Rievoca il di Giacomo, richiamandoli con pazienza cenobitica dalle tombe di ingialliti scartafacci e da libri polverosi oramai negli archivî, nomi di fattori e cantori, e anche versi, di *villanelle* cinquecentesche e secentesche (2). Tra i primi, Giovanni Leonardo Primavera, agnominato *Gian Lonardo dell'Arpa* (3), e il Lombardi, lo Spano, il Trabaci, e Giovan Domenico Montella; tra i secondi, famosissimi, tal *compare Junno*, il quale suonava di concerto col Primavera, e qualche volta da solo, al largo del Castello, e certo *Sbruffapappa*, e il divo *Pezillo*, suonatore ambulante, Lazaro dei conviti partenopei, preferito dalle donne allegre, e del quale intesse le laudi anche il poeta Filippo Sgruttendio.

Si portavano, anche allora, serenate alla « bella del core » e alla « amante crudele »; e c'era, come oggi, il *cantatore*. Amatissimo e ricercato, a quei tempi, cotal *Muchio*, suonator di cetra; lo Sgruttendio ricorda qualche strofa di canzonette mandate da costui alla celebrità. Eccone una:

Fare mme voglio na scoppetta a miccio
E de palle la voglio carrecare,
Pe la tirare a Tolla, ch'ha lo riccio
Che mm' ha feruto, e non mme vo' sanare.

E poi, ritornello indecifrabile:

Tubba-catubba, la tubba-tubbella!
Tubba-tubbella, lo chicherichì! (4)

(1) S. di Giacomo, *La prostituzione a Napoli nei secoli XV, XVI e XVII* (Napoli, 1899).

(2) Tra gli altri, discorre di *villanelle alla napoletana* il novellatore cinquecentesco Fortini, da Siena. E su la canzone napoletana del Cinquecento si hanno notevoli monografie dell'Imbriani, del Morgara e di altri studiosi del bel tema.

(3) Di costui si serbano le *Canzoni napoletane a tre voci*, edite a Venezia nel 1670.

(4) Citano capoversi e frammenti di *villanelle* il Basile, il Cortese, il Sarnelli e, più di tutti, il del Tufo, nelle sue volgarissime improvvisazioni poetiche, e il Costo, nel suo *Fuggilozio*. Altre canzonette e *villanelle alla napolitana* sono sparse in varie pubblicazioni: tra queste, notevole, una raccolta di *Canzoni antiche del popolo italiano*, ristampata in Roma nel 189). Si ricordano pure la canzonetta della *Zingarella che indovina*, quella di *una figliuola che chiede marito alla mamma*, e quella del *Gatto*, una satira politica.

Era tutta una pleiade di musicisti e poeti e cantori ambulanti nel suburbio napoletano. Di *villanelle*, e anche di canzonette succose di *canaillerie*, ce n'è a dovizia nella Napoli d'allora. I frammenti custoditi nelle biblioteche non sono che le poche foglie essiccate di un gran rosaio disperso dal vento. Don Bartolomeo Capasso – il Giobbe dei nostri archivi, venerato e indimenticabile raccoglitore di memorie patrie – riporta dal Costo i versi iniziali di alcune *villotte* scritte in dialetto. E non occorre, io credo, altro documento per credere alla fioritura rigogliosa del canto popolare di quei tempi. Canzoni tristi o gaie: nenie e tarantelle e barcarole: facili melodie su versi ingenui, anche quando vogliono essere insidiosi: l'anima popolana vibra in rime e note d'amore, incuriosa, quasi direi ignara, della tirannia che la opprime e ammiserisce.

Così, fin oltre la prima metà del Seicento, secolo oltre ogni dire funesto alla letteratura casalinga. Imperò l'Arcadia, allora: e fu quella una fase letteraria celebrata e disastrosa. Quasi reazione all'aristocratico risveglio delle « belle lettere », sorse fra noi tutta una schiera di poemisti (non poeti), i quali inquinarono di artifizio balordo e sentenzioso le fonti della poesia nostrana. Giovanni Battista Basile – onorato, con audacia che non ha riscontri, dell'agnome di *Dante napoletano* – e Giulio Cesare Cortese, e Filippo Sgruttendio e Capaccio ed altri minori, vantati maestri e antesignani della poesia partenopea, furono appunto di quella poesia i più implacabili e inconsapevoli avvelenatori. E il loro metodo ristucchevole si trascinò per lustri e secoli, alimentato più tardi dalle grasse leccornie dell'abate Cola Capasso, di Niccolò Lombardi, di Sante Villano e del nobilomo Orazio Quattromani; e si spense nei ridevoli aneliti di don Domenico Jaccarino – detestabile travestitore napoletano della *Comedia* dantesca – e nelle bestemmie della decrepita *Accademia dei filopatridi*, nata e morta, nel giro di pochi anni, durante l'ultimo quarto del secolo scorso. Tutti costoro costrinsero al *basso*, al mercato e al conflitto col camorrista e con la feminuccia anche le più austere deità mitologiche. Omero, Orazio, Virgilio e Dante furono oltraggiati in travestimenti ignobili. Un ibridismo stilistico e sostanziale, perpetrato da dottori estranei al popolo: retori e filologi, non poeti. Spettava a quelle opere il rogo; furono, invece, quelli autori dalle lor conventicole collocati su gli altari. E il ciarpame delle loro versificazioni ancora ingombra le nostre biblioteche!

***

È l'estate del 1647. La plebe napoletana, guidata dal pescivendolo Tommaso Aniello d'Amalfi, è insorta contro la signoria di Spagna, qui rappresentata dal serenissimo vice-re don Rodrigo Ponz de Leon, duca d'Arcos. Insurrezione provocata da un regime vessatorio spinto fino al proposito inverosimile di *non lasciare ai napoletani neppure gli occhi per piangere*. La turba affamata danna al fuoco i segni tangibili del suo ammiserimento: i « posti di farina in gabella » e le case e le masserizie degli « affittatori » daziari. Masaniello è proclamato *capo-popolo*: generalissimo: quasi re. E in Piazza Mercato egli amministra giustizia: giudice e giustiziere: viene a patti con l'altezzoso vicepadrone iberico e in confidenza con l'eminentissimo cardinale arcivescovo Ascanio Filomarino: fa le vendette del suo popolo contro tutta

la nobiltà servile, o creduta tale, al Governo spagnuolo: prova tutti i deliri e tutte le seduzioni del potere: e nel corso di nove giorni passa rapidamente dall'elevazione alla catastrofe: è trucidato quattro volte da quelli stessi che lo hanno elevato su gli altari: è decapitato *post mortem*: il suo corpo è gettato ne' *fossi*, fuori Porta Nolana: il suo capo mozzo, chiuso in una gabbia, è offerto, castigo e monito, alla contemplazione degli schiavi ammutinati: e la moglie del *capo-popolo*, Bernardina Pisa, si riduce in una stamberga della città bassa, baldracca esposta a tutti gli oltraggi e a tutte le ignominie degli sgherri del vice-reame.

Attorno a Masaniello, nell'ora dell'apoteosi, sorgono proseliti e patrioti degni: degnissimo, fra tutti gli altri, il manipolo costituente la *Compagnia della morte*, del quale son militi gentiluomini e artisti, e fra questi ultimi i pittori Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro, Aniello Falcone e Salvatore Rosa. Nacque appunto di quelli anni, poco prima o poco dopo la rivolta masanielliana, una delle più caratteristiche e durevoli canzoni nostrane: *Michelemmà*. E al Rosa la tradizione assegna la paternità dei versi e della musica di codesta canzone, che può ben dirsi, come i frammenti di Ciullo d'Alcamo e di Rinaldo d'Aquino nella storia della letteratura italiana, la prima rivelazione integrale di questa specie napoletana di componimenti (1). Ancor le nostre nonne ricantano quelle antiche strofe, con le quali il Rosa, pittore e poeta satirico eminentissimo, offriva l'impronta, ancora ingenua e rozza, di ciò che doveva essere, e fu più tardi, la canzonetta popolare napoletana.

Oggi, l'infantilismo poetico di *Michelemmà* farebbe sorridere anche il più ignobile dei verseggiatori partenopei; così, come *Rosa fresca aulentissima* desterebbe il compianto anche nel cuore dell'ultimo imitatore di Pietro Paolo Parzanese.

Pure, quanta poesia è in quella semplicità rudimentale! Ne giudichi il lettore:

È nata na scarola
(Michelemmà! Michelemmà!)
Oje, mmiez' 'o mare!
Li turche se la jòcano
(Michelemmà! Michelemmà!)
Oje, a primera!
Chi pe la cimma e chi
(Michelemmà! Michelemmà!)
Pe lo streppone.
Viato a chi la vence
A sta figliola!
Sta figliola, ca è figlia
(Michelemmà! Michelemmà!)
Oje, de notaro,
E porta mpietto na
(Michelemmà! Michelemmà!)
Stella diana,

(1) Si vuole anche che il Rosa abbia raccolto dalla voce popolare i versi di questa canzone e vi abbia interpolato di suo il solo ritornello corale: *Michelemmà!* Osservi, in fatti, il lettore che la canzone è fatta di endecasillabi, interrotti ciascuno dalla voce *Michelemmà*.

Pe fa morì li amante
(Michelemmà! Michelemmà!)
A duje a duje.
Pe fa morì li amante
A duje a duje!

Che cosa ci dice il poeta di queste mediocrissime strofe? Men che nulla: egli loda la bellezza incantatrice di una figlia di notaio, la quale, nuova fata ariostesca, sa far morire gli amanti a due a due; e decanta la beatitudine di colui che saprà vincerla e conquistarla. Il ritornello corale: *Michelemmà!* non ha ancora trovato, e certo non troverà, il comentatore che sappia spiegarne il significato. Esso fa il paio con *Tubba catubba* del cantore *Muchio*; e troverà più tardi buona compagnia in *'O mare e ba!*, *Oilì-oilà!*, *Lariulà!*, *Tiritì-tiritombolà!* e in tanti altri ritornelli di canzonette, i quali, più che voci significative, son combinazioni foniche, intese ad accrescere la musicalità del canto.

Coeva di *Michelemmà* fu creduta, fino a pochi anni fa, *Fenesta ca lucive*, la più tenera e melanconica nenia napoletana: la canzone nota forse anche agli indigeni del Congo, e che è come il tronco prolifico onde sono emersi tutti i frutti e tutti i fiori del canto popolare partenopeo. Anche la poesia di *Fenesta ca lucive* fu attribuita, da cronisti troppo facili ed entusiasti, a Salvator Rosa. « Pareva – osserva delicatamente il Di Giacomo – che mancasse alla cronaca dei tumulti del 1647 la circostanza poetica, il personaggio sentimentale, quel fatto d'amore, che so io, il quale lumeggia ogni viva narrazione storica, e con rilievo maggiore, toccando più facilmente l'anima, quella pagina imprime più forte nella memoria ». E si assegnò a *Fenesta ca lucive* la data di nascita della rivolta masanielliana, « per voler quasi illuminare con un raggio della più tenera lirica il fosco di quella storia di sangue e di tristizia ». Un pensiero gentile, dunque. Una illusione, anche. Ma una bella illusione, che lo storico ha distrutta. Tra i demolitori di questa leggenda è un artista: è colui che ha segnato la culminazione magnifica della poesia cittadina, e che ha saputo scrutare e chiudere in belle pagine l'anima casalinga, a traverso il tumulto dei tanti « castighi di Dio » piovutici dal cielo sotto il nome di dominazioni politiche: un di coloro che han rotto l'incanto è stato Salvatore di Giacomo (1).

Il poeta napoletano rifà la storia dell'antica nenia, e ci fa sapere che *Fenesta ca lucive* fu data per le stampe, su fogli volanti, a un grano la copia, appena nell'anno 1854. Autore o, meglio, rifacitore della erotica elegia, tal Mariano Paolella, tipografo napoletano, vissuto tra il 1835 e il 1868. Ma già, molto tempo innanzi d'ottenere l'onor dei torchi, essa era cantata dai nostri popolani e dalle nostre donnicciuole: tanto avverte, in una nota in margine alla prima edizione, lo stesso Paolella. Da quando, dunque, durava allora la voga di questa famosissima tra le canzoni napoletane? Non si sa; forse dal tempo di Masaniello, forse anche da prima: certo è che di quel

(1) S di Giacomo, *Celebrità napoletane* (Vecchi. Trani, 1896). Il di Giacomo ricava le notizie su le origini di questo canto da una monografia di Salomone Ma ini (1870) C'è, in proposito, un opuscolo del Molinare del Chiaro: *Un canto del popolo, con varianti e confronti* (1881). Di tali origini si occuparono, anche, Lionardo Vigo e Vittorio Imbriani.

canto non esiste traccia, oltre il « foglio volante » del 1854. Poco male, se almeno potessimo confortarci nel pensiero che *Fenesta ca lucive* abbia avuto a Napoli i suoi natali. Niente. La bella elegia lirica nacque... in Sicilia; essa fu estratta - e, certo, non dal Paolella, il quale, per sua stessa confessione, pare si sia limitato a trascriverla soltanto e, forse, opina il di Giacomo, ad aggiungervi le due mediocri sestine conclusive - dal poemetto di un notaio palermitano, Matteo di Ganci, esistito nella seconda metà del secolo decimosesto.

Quel notaio narrò in coloriti versi siciliani una storia d'amore e di morte; l'uccisione di una giovine baronessa di Carini, Caterina di nome, trafitta da suo padre, Vincenzo La Grua Talamanca, signore della baronia di Carini, presso Palermo. Amava la bionda castellana, riamata, il suo cugino Vincenzo Vernagallo; e la lor passione i due giovani confidavano alla solitudine del castello carinese, ove la baronessina viveva, lontana dai suoi. Un empio frate rivelò al La Grua il peccato d'amore di Caterina; e il padre, ferito a morte nel suo orgoglio nobilesco, galoppò, cinto dei suoi sgherri, al castello, inseguì lungo le arcate solitarie la giovinetta atterrita, e nel cuore di lei infisse due volte il suo pugnale. Ciò accadeva - storia o leggenda? - verso la fine dell'anno 1563; e l'orrendo parricidio fornì la trama al poemetto del notaio di Ganci.

Di una parte appunto di quella composizione poetica - la più passionale, quella in cui il cantore esprime lo schianto del giovine Vernagallo all'annunzio della morte di Caterina - si impossessò il popolo meridionale: e quasi ogni regione del sud italiano ebbe la sua *Fenesta ca lucive*. Fra tutte, più diffusa e durevole la elegia napoletana: non nostra come composizione letteraria, ma patrimonio essenzialmente napoletano, pur se derivata, a quanto crede il di Giacomo, da un felice innesto di melodia rossiniana e belliniana, come composizione musicale.

Or ecco, e il giovine amante, di sotto le finestre della casa desiderata, apprende che il suo amore è « morto e sotterrato ». Udite le belle sestine, onde traboccano tutta la pena e tutta la tenerezza dell'abbandono irreparabile:

Fenesta ca lucive e mo nun luce,
Segno è ca nenna mia stace malata.
S'affaccia la sorella e mme lo dice:
« Nennella toia è morta e s'è atterrata.
Chiagneva sempe ca durmeva sola:
Mo dorme co li muorte accompagnata ».

L'innamorato non vuol credere alla triste annunziatrice; ma costei gli riconferma la desolante realtà, e invoca in testimonianza le stelle, le quali, come colpite dal lutto anch'esse, « stanno appassionate ». E soggiunge:

Jate a la chiesa, e la vedite pure.
Aprite lo tavuto, e che trovate?
Da chella vocca, ca n'ascèano sciure,
Mo n'esceno li vierme, oh che piatate!

E il derelitto va in chiesa, e raccomanda la morta alla pietà cristiana del parroco:

Zi' parrocchiano mio, tiènece cure:
li llampe sempe tiènece appicciate;

e chiede di morir presto, per riposare accanto al suo bene perduto.

Elegia lirica incomparabile, la quale rimane opera napoletana anche dopo le necessarie correzioni del di Giacomo e di altri, da me riassunte or ora. Noi abbiamo dato a *Fenesta ca lucive* l'immortalità: ed essa ci appartiene per tradizione, per sentimento, perchè in essa è tutta l'anima nostra. L'illusione di saperla napoletana anche nelle origini era una illusione che sarebbe stato bene di non toglierci. Il di Giacomo artista ha dovuto necessariamente subire l'opera del di Giacomo storico. Noi amiamo tante belle menzogne, appunto perchè le crediamo verità. E io non so essere affatto grato a don Gioacchino Taglialatela, monaco napoletano, il quale si affanna di questi tempi a metter fuori dotte monografie, intese a documentare che i resti mortali di Giacomo Leopardi non son quelli che abbiamo venerati per tre quarti di secolo nella chiesetta di San Vitale, a Fuorigrotta.

***

Si spengono le ultime *villotte* e dura per crocicchi e chiassuoli la eco corale di *Michelemmà*, alla fine del secolo decimosettimo. Siamo, ora, al Settecento, candido di parrucche, fragrante di cipria e di essenze *parisiennes*, dovizioso di merletti, di guardinfanti e di falbalà, ciarliero di damigelle, di servette e di abatini, sonoro di clavicembali e spinette, trillante di *arie*, di *cavatine* e di *canti virtuosi*. Tutta la pletorica letteratura dialettale secentesca fugge la piazza e il salotto, e va a rintanarsi sotto la polvere degli archivî. L'endecasillabo di Basile cede il posto al settenario metastasiano: civettuolo, garbato, burlevole, demoniaco anche, e adatto a esprimere il sentimento di un'epoca in cui il mutamento di un regime politico suscitava men romore dell'apparire di un nuovo bollettino di mode. Alle vernacole avventure erotiche, eroiche ed eroicomiche dei sudditi di Giove, succedono le grazie, le malizie, le astuzie, i piccoli intrighi e le piccole pazzie sentimentali di Zelinda e Lindoro, di Rosaura e Florindo, di Colombina e Pulcinella, di Tolla e don Nicola. Vita minuscola e tutta grazia, la vita settecentesca. Come la vita, l'arte. Metastasio, il poeta più superficiale e più armonioso che sia mai esistito, può essere il simbolo della poesia di quel secolo, quando anche l'opera seria, tratta quasi sempre da eventi mitologici, aveva espressioni poetiche superficiali e minuscole, e in dissidio inconciliabile con la frigida solennità degli argomenti preferiti. Il Settecento non offre all'arte poemi e statue e tele complicate e armonie complesse, se non eccezionalmente: son regola la strofetta, il capitello, la miniatura, la cavatina. È secolo, sopratutto, di semplicità: secolo biricchino, d'una ingenuità furbesca. Serba ancora nei suoi primi anni le tracce accademiche del suo predecessore; ma con l'adolescenza lascia ogni scoria e s'ingentilisce sempre più. Re Carlo III approda a Napoli, co' suoi vascelli carichi d'oro spagnuolo; e inaugura il suo regno felicissimo, e arricchisce di monumenti, di zecchini e di feste il suo popolo. Generoso e magnifico monarca, egli dà formidabile impulso all'arte nelle sue varie manifestazioni, fa della sua Corte un ritrovo di coltura e di eleganza, si

confonde co' suoi sudditi, e interviene egli stesso e conferisce nuovi fastigi alla *parata*, famosa cerimonia militare e civile, celebrata annualmente, negl'idi di settembre, in onore della Madonna di Piedigrotta, e alla quale già avevano partecipato, fin da un secolo innanzi, i vice-re e le vice-regine di Spagna. Napoli è contenta: la città brilla di luminarie, risuona di canti, s'industria di mode, di ninnoli e gingilli.

Secolo di poesia, questo: quando, come canta il di Giacomo,

> ... s'ausavano - ventaglie 'avorio,
> polvere 'e cipria - e falbalà,

e quando

> ... se mettevano - viuline e flàute
> pe l'aria tènnera - a suspirà,
> e zenniàvano - ll'uocchie d' 'e ffemmene,
> chine 'e malizia, - da cca e da llà.

Secolo musicale, sopra tutto. All'opera lirica, ancora un po' austera, del Sarro, del Leo, del Guglielmi, del Curci, del Tritta, succede e si alterna l'opera comica, che ha i suoi veraci animatori in Pergolesi, Paisiello, Fioravanti, Spontini e Mosca. La solennità melodica delle « cantate cesaree » si sposa alla merlettata sentimentalità delle canzonette popolari. Queste sono estratte sovente dalle opere più in voga; e diventano, così, di patrimonio pubblico *ariette*, *cavatine* e *serenate* del Piccinni, del Paisiello, del Pergolesi. Il popolo le canta nelle sue case, nelle sue piazze, nei suoi ritrovi mondani, e le mette in gara con le canzoni ereditate dal Seicento, prima fra tutte *Michelemmà*, e con qualche « canzonetta di attualità », ricamata sul bollettino della moda recentissima o su l'ultima ricetta venuta da Parigi a dettare il nuovo cosmetico per vellutare l'epidermide di quelle damigelle e le parrucche di quelli abatini. Alcuno di questi componimenti di « attualità », i quali altro non sono che improvvisazioni di poeti anonimi su musiche di opere del tempo, è rivolto a far la satira, delicata e inoffensiva, di persone o di abitudini locali: così, Filippo Cammarano, comediografo napoletano eccellente negli ultimi anni del secolo, accenna, in una sua comedia (1), a una canzonetta divenuta popolarissima nel 1785, in onore di un gobbetto, d'agnome *Bello Gasparre*, il quale aveva bottega di calzettaro al Ponte di Chiaia: una specie di piccolo Cyrano partenopeo, geniale, faceto, arguto, spadaccino animoso e roteator di mazza abilissimo. D'un sol uomo, temuto e venerato, come avverte il cardinal Capecelatro in una biografia di quello, il popolo non mai osò di far la satira: e fu il monaco domenicano Padre Rocco, morto quasi in odor di santità nel 1788: un frate che sapeva imporsi al popolano e al monarca: un educator di popolo, con la parola, col bastone, con l'esempio, e con opere di carità e di civiltà (2). Pure, chi mai potrebbe giurare che anche Padre Rocco non abbia fornito argomento a qualche innocente motteggio in versi e musica?

Come di quasi tutte le improvvisazioni poetiche rispondenti a persone o consuetudini di una determinata epoca, di quelle canzonette

(1) FILIPPO CAMMARANO, *Lo bello Gasparre, e basta così!*
(2) ALFONSO CAPECELATRO, *La vita del Padre Rocco* (Siena, 1881).

non esistono esemplari, neppur frammentarî. Se ne serbano, invece, non pochi di quelle ricavate dalle opere comiche del tempo: e ricordo *La molinarella* (macinatrice di farina) del Piccinni, *Lo frate nnammorato* del Pergolesi, ed altre, le quali, come queste, prendevano il titolo dell'opera stessa onde erano staccate (1).

A proposito di feste carnevalesche e canzoni, divenne popolarissimo nel Settecento – e la sua popolarità si è protratta fino agli ultimi anni del secolo decimonono – un «canto dialogato», in cui vengono a dissidio *Pulcinella* e sua moglie *Zeza* (vezzeggiativo di Lucrezia), per l'amore e il matrimonio della lor figliola *Tolla* (Vittoria), con un abate calabrese, di nome *don Nicola*. La musica di codesta scena gioconda è attribuita, nientemeno, a Domenico Cimarosa.

Pulcinella, custode geloso dell'onor casalingo, avverte sua moglie di tener d'occhio, in assenza di lui, la giovinetta *Tolla*:

Zeza, Zè, ca io mo esco.
Statte attienta a sta figliola.
Tu lle si' mamma, e dàlle bona scòla.
Mantiènela nzerrata;
Nun la fa prattecare;
Ca chello ca nun sa' se po mparare.

Ma *Zeza*, madre compiacente, non mette in pratica i buoni consigli maritali; e quando *Pulcinella* è fuori, ella fa entrare in casa, tricorno e occhiali, l'abatino innamorato, reduce dalla scuola. *Tolla* vede di lontano il suo amore, e dice alla mamma le sue smanie di fanciulla invaghita:

Mamma, ma', non vi' chi vene?
Non è chillo don Nicola?
Lo vide ca mo esce da la scola?
Si isso mme volesse,
Io mme lo pigliarria,
E nnanze a tata cchiù non ce starria.

Entra l'abate, e intesse il suo idillio con *Tolla*, mentre *Zeza* invigila la porta di casa. Ma sopraggiunge *Pulcinella*; l'abate non fa a tempo a nascondersi; è sorpreso dal babbo indignato; corrono male parole e legnate; poi tutto finisce lietamente, e *don Nicola* si sposa con *Tolla* (2).

Questa scenetta, che contiene in embrione la trama di una delle tante comedie giocose allor predilette, fu mandata a memoria dai napoletani di ogni grado, e divenne canto di secolare resistenza. *Zeza* attraversò le piazze, i teatri e le baracche della città. Fino agli anni estremi del secolo scorso, io ricordo baracconi improvvisati, in tempo di carnevale, apposta per accogliere e ripetere alla plebe le amorose peripezie di *don Nicola* e *Tolla*. Gli ultimi discendenti della stirpe dei

(1) Ne ricorda parecchie il DI GIACOMO, nella sua strenna: *Piedigrotta for ever!* (Napoli, 1901). E altre se ne riscontrano in varie pubblicazioni, che è superfluo citare.

(2) Di questo canto esistono varie lezioni: più credibile è quella del Martorana, il quale emendò l'altra del Cottrau «mancante - come avverte il Martorana medesimo - di alcune strofe, e con le altre disordinate in modo tale, da non più si riconoscere nemmeno dallo scontrafatto originale»

Petito, illustre nella storia del teatro comico napoletano, ancor facevano posto nei lor teatrucoli, sempre e solo in carnevale, alla ingenua composizione poetico-musicale settecentesca (1).

Il secolo si estingue ne' rivolgimenti politici del 1799. La repubblica partenopea ha vita breve e gloriosa. Il popolo si esalta nei « canti di libertà », raccolto intorno all'albero omonimo, in Piazza del Castello. Poi, ritorna la tirannide borbonica, annunziata dalle orde del cardinal Fabrizio Ruffo e sanzionata dalla esecuzione capitale di cittadini insigni. I lazzaroni della Santa Fede si ubbriacano di canzoni innominabili, mentre dai patiboli di Piazza Mercato cadono le teste di Mario Pagano, di Domenico Cirillo, di Vincenzo Russo, di Eleonora Pimentel, di Luigia Sanfelice. Il successore di Carlo III, *Re Nasone*, plebeo, fanatico e brutale, riprende lo scettro. Funerali e danze: in tanto orrore, il nonagenario Pulcinella *Giancola* balbetta agli uditori del teatro San Carlino le sue ultime lepidezze senili. E il secolo si chiude con le « cantate cesaree », in onor del tiranno.

Tutte le forme dell'arte seppe ingentilire il Settecento: anche la canzonetta popolare. Di questa si può, anzi, dire che fu allora gettato il buon seme, il quale fiorì, con esuberanza anche eccessiva, nella prima metà del secolo decimonono: primo bocciuolo, una canzone di Gaetano Donizetti, su versi dell'ottico napoletano Raffaele Sacco: *Te voglio bene assaie*: quella che aprì la serie delle canzoni di Piedigrotta, nell'anno 1835.

***

Una sera d'estate dell'anno 1835, don Raffaele Sacco, scienziato in ottica e ottico di mestiere, con bottega ancor esistente a Napoli in via della Quercia, attraversava quel tratto di strada che congiungeva la piazza Santa Brigida col vico delle Campane, or demolito. quando, dall'interno dell'*Osteria del Siciliano*, posta proprio in quel punto, si levò un coro entusiastico di qualche dozzina di voci, su gli accordi di un ottavino e di una chitarra. Cantavano quelli avventori, quasi ebbri di *guarnaccia* e di *moscato di Catania*, alcune strofe note agli orecchi del solitario ascoltatore:

Li quarte d'ora sonano:
E uno, e doie, e tre...
Te voglio bene assaie,
Ma tu non pienze a me.

Don Raffaele si soffermò ad ascoltare, quasi nascondendosi all'ombra di un fanale, nell'angolo della via. Credeva l'ingenuo passante di sfuggire, così, all'osservazione di quelli che cantavano. Ma dovette ricredersi. D'un tratto, mentre gli stromenti strimpellavano l'intermezzo della canzone, egli udì, come un osanna, gridare il suo nome:

— *Don Rafele! Ebbiva don Rafele!*

E nel tempo stesso una folla acclamante si riversò, dalla porta della taverna, su la via; e l'ottico fu chiuso in un cerchio insormon-

(1) Notevoli, nel secolo decimottavo, i così detti « cartelli per le quadriglie » che prendevano nome da arti o mestieri popolari, e che avevano ciascuno la sua canzone. Nel 1744, apparve anche, a Napoli, un libro di « *Canzoni nuove, dicote e belle, per Giovanni de Simone* ».

tabile di clamori. Un delirio di evviva e di applausi. Poi, il coro intonò, ancora più gagliardamente:

Saccio ca non vuò scènnere
La gradiata a scuro.
Vattenne muro muro,
Appòiete ncuollo a me.
Tu n'ommo comm'a chisto
Addò lo trovarraie?
Te voglio bene assaie,
Ma tu non pienze a me.

L'acclamato aveva le lacrime negli occhi e nella gola. Non poteva parlare. Accennava con una mano a metter diga a quello straripamento di entusiasmo; ma, senza volere, quella mano egli agitava ritmicamente, come a dar la battuta al canto. Quella folla di popolo, cresciuta fino ad occupar tutta la via, cantava la sua canzone: cantava *Te voglio bene assaie*, della quale egli, Sacco, aveva scritto i versi, e Gaetano Donizetti, allor direttore del Conservatorio di musica napoletano, aveva composto la musica.

L'entusiasmo si propagò rapidamente. Don Raffaele quasi fu trasportato a braccia nell'osteria, e lì dovette accettare, fra le varie offerte d'intingoli e manicaretti, anche un bicchiere di « amabile Castelvetrano », regalatogli « col cuore » dal famoso Verdone, il padrone dell'osteria, quello che fece dire ad un improvvisatore suo contemporaneo:

Il Verdone gentil trasse primiero
L'onor della cantina ai nostri lidi.

Stordito e compiaciuto di così frenetica accoglienza, il poeta, nel congedarsi dai suoi ammiratori, i quali vollero accompagnarlo fino alla porta della sua casa, finì per confessare, con la voce tremante di commozione, che quella era stata « la più bella serata della sua vita ».

Mi raccontava, parecchi anni fa, questo episodio, insieme con altri aneddoti che or mi sono utilissimi, uno che fu attore e spettatore della scena di quella sera: un borbonico di razza, tal Federico Polizzi, di mestiere barbitonsore. E nel suo bel volume *Celebrità napoletane*, che ha squisite pagine documentali su tipi e consuetudini nostre, Salvatore di Giacomo narra altri episodî relativi alla canzone del Sacco.

Una celebrità elettrica, dunque, quella di *Te voglio bene assaie*. Pochi giorni bastarono a diffonderla e a farle conquistare tutte le voci e tutti i cuori di Napoli. Teatri e baracche, caffè e osterie, saloni e salotti, piazze e vicoli echeggiavano delle allegre e pur patetiche note donizettiane. I versi del Sacco, così schietti e infantili, parevano fatti apposta per trovare un'eco immediata nell'anima dei napoletani. E quel « *prèvete spugliato* » di don Raffaele - così lo agnominava il mio informatore, alludendo alla figura del Sacco che, pel volto pelato e sorridente e per la zazzera lunga fin quasi su gli omeri, somigliava ad un prete in abito borghese - provò anche i triboli dell'imitazione e l'onor della caricatura. La canzone ebbe circa una dozzina di imitazioni e fu stampata in diciottomila esemplari. Un vero miracolo a quei tempi!

Te voglio bene assaie non è che il lamento di un innamorato, come si dice, « non corrisposto ». Egli maledice il giorno in cui si sentì accendere la prima volta per l'ingrata creatura, e nel medesimo tempo chiede a costei mercè, e le narra le sofferenze delle sue notti insonni:

La notte tutte dormeno,
E io, che buò dormì!
Penzanno a nenna mia,
Mme sento ascevolì!

E cerca di commuoverla con la suggestione dei ricordi e col ricordo delle promesse:

Ricordate lo iuorno
Ca stive a me vicino
E te scorrèano nzino
Le lacreme accossì.
Diciste a me: « Non chiagnere,
Ca tu lo mio sarraie ».
Te voglio bene assaie,
Ma tu non pienze a me.

Codesta canzonetta superò in celebrità tutte le sue consorelle e coetanee, e tenne la priorità fin oltre il 1860. Neppure don Giulio Genoino, un versificatore abbondante e volgare, proclamato a quel tempo maestro di poesia popolare, e che può dirsi il capo-stipite di tutta la turba di canzonieri onde Napoli fu celebrata e afflitta per oltre un quarto di secolo, potette con le sue *Nferte* - specie di strenne che egli soleva pubblicare in eccezionali ricorrenze festive - eguagliare almeno il successo del querulo componimento sacchiano.

Nelle *Nferte* di don Giulio si trovano i versi di due canzonette popolarissime poco innanzi il 1848: una dedicata alla festa di Monte Vergine, l'altra a quella di Piedigrotta. Don Giulio era un improvvisatore felice, ma non si preoccupava soverchiamente, come tutta la folla dei suoi imitatori e successori, della originalità inventiva e della gentilezza formale. Era un fotografo del trivio, non un poeta. Aveva i suoi manichini belli e fatti; non faceva che adattare ad essi una veste, secondo le circostanze. Ma nella osservazione e nel gergo era napoletano verace. Nella canzone per la festa di Monte Vergine e nell'altra per quella di Piedigrotta, egli nulla sa immaginare di diverso dalle doglianze di una moglie ansiosa della gita al santuario della Madonna e costretta a lottare contro l'avarizia di suo marito, che quella gita non vuole concederle. Ma si veda con quanta efficacia di colore egli descrive la costumanza e fa parlare la sua « mogliera scontenta ». Ecco *Montevergene*:

A Montevergene la gente a lava,
Sparanno trònole vide partì.
Nc'è ghiuta mammema, nce jette vava,
E chesta è mùtria de non ce j'.
Mm'aggio da mettere le frasche nfronte,
Ll'antrite a piènnole, da cca e da llà;
Mmano na pèrteca, ncopp'a lo ponte,
Cantanno l'aria « Perucca e ba! »

Non boglio perdere pe tte la fede;
Sarvarme ll'anema mme mporta cchiù.
Si tu si' arèteco, che non ce crede,
E buoje dannàrete, dànnete tu!

Ed ecco *Piedegrotta*: è sempre la stessa moglie che canta al suo « marito cocciuto »:

Tu vi' sto lèsena comme mme ngotta!
Vi' quanta collera mme fa piglià!
Lo preo, lo nfràceto, nè a Piedegrotta
Lo malo fèrcola mme vo' portà.
E io, che da giovene mme songo ausata
A ssi spettàcole la primma a ghi',
Pozzo ncosciènzia sta gra' ghiornata
Ncasa restàreme p'agnettechì?
E avrisse l'anema, pe sso golio,
De farme strùjere, neh, Carmeniè?
No, portamènce, marito mio,
Si no... capisceme... so' guaie pe tte.
Tu aie cchiù affechiènzia pe li tornise,
E io mo pe scrupolo te l'aggio 'a dì:
Vi' ca so' gràvida de quatto mise,
E pe ssi Cìveche pozzo abortì.

Tutta la pletora canzonettistica, fino al 1880, cioè fino all'apparizione di Salvatore di Giacomo in questo campo della letteratura partenopea, dilaga per la forma dalla fonte genoiniana e da quella sacchiana per la sostanza, o dall'una, o dall'altra, o dalla fusione di entrambe. Imperversa di quelli anni il diluvio della canzone, onde l'eco si espande nel regno delle Due Sicilie, in Italia ed oltre le Alpi e i tre mari. « La nascita di queste canzoni – così il Bidera nella sua *Passeggiata* – è un mistero: chi sia il poeta, chi il maestro di sì armoniose melodie, nessuno lo sa, nè cura di saperlo; tanto vero, che si ama spesso l'opera, e non l'autore di essa: i piccoli lazzaroni le vanno vendendo, poscia, stampate per Toledo, ed esse hanno la durata di un anno » (1). Pure, in tanta colluvie, nomi di poeti e musicisti, e strofe di elegie e satire e serenate e tarantelle sono scampati all'oblìo. Ricordo, fra i poeti, il Bolognese, il barone Zezza, Raffaele Colucci, Ernesto del Preite, il tipografo Paolella e – artista autentico e trascurato in un'epoca ancor troppo ingombra di volgarità – Marco d'Arienzo; tra i musicisti, Gaetano Donizetti, Saverio Mercadante, Pietro Labriola, Luigi Ricci, Luigi Cammarano, Carlo Scalisi; e tra le composizioni, oltre *Te voglio bene assaie*, *La conocchia* del Donizetti, *Luisella* del Labriola su versi di Mariano Paolella, *La zeppolaiola* del Genoino, *Il*

(1) Si ricorda, fra gli editori di canzoni, il tipografo Azzolino. Ma i grandi editori e raccoglitori di versi e musiche, dal 1825 al 1879, furono prima Guglielmo e poi Teodoro Cottrau, successi all'editore di musica Gérard. I Cottrau raccoglievano canzoni, e spesso se ne attribuivano la paternità. E se ne trovano moltissime nelle loro pubblicazioni: *Passatempi musicali*, *L'Eco del Vesuvio*, *L'Eco di Napoli*; ma la citazione porterebbe in lungo. Altro editore notevole del tempo fu il Fabbricatore, di cui si conservano le edizioni nella Biblioteca di San Pietro a Majella.

cocchiere d'affitto del Cammarano su versi di Domenico Bolognese, *Li capille de Carolina* del Labriola, anche su versi del Bolognese, *Lo cardillo* del Biscardi su versi di Ernesto del Preite, e *L'amante scornuso*, e *La canzone d'Afragola*, e cento e mille altre di autori anonimi o dimenticati, tratte, quasi sempre, dagli « avvenimenti del giorno ».

Ad accrescere il tumulto di tante voci canore, irrompe anche la canzone patriottica. È il 1848. *Re Bomba* – Ferdinando quarto – ha concesso al suo popolo la costituzione. Napoli è esultante; il sinistro capo della polizia regia, Francesco Saverio del Carretto, volge le terga ai napoletani angariati dalle sue nequizie. Il loquace popolano don Michele Viscusi, di sopra una botte improvvisata a tribuna, va per i rioni suburbani a spiegare agl' ignari, con le sue prediche fiorite di male parole, i beneficî del nuovo regìme politico. Dice corna di del Carretto e dei reazionarî, e gloria dei liberali. E il popolo conchiude le contumelie viscusiane col canto corale:

Brè! Brè! Brebetebrè!
Morte a li nfame! Viva lo Re!

Gl' « infami » sono, naturalmente, i reazionarî, già « sudditi fedelissimi ». Ma sopraggiunge il 15 maggio. Il re viola il patto, e scioglie la Camera dei deputati. Il popolo erige le barricate, e fa a schioppettate con la « guardia svizzera ». I liberali o periscono nell'urto, come lo studente Luigi La Vista, o son rinchiusi nelle carceri di Santa Maria Apparente, come Luigi Settembrini, i pittori Saverio Altamura e Achille Vertunni, lo studente Diomede Marvasi e lo stesso don Michele Viscusi. E il « popolaccio » – così definito il popolo dai giornali conservatori – ritorna ora al tiranno, dopo aver parteggiato per i liberali, e canta ancora, nell'ebbrezza di una nuova Santa Fede:

Brè! Brè! Brebetebrè!
Morte a li nfame! Viva lo Re!

Ed ora, naturalmente, gli « infami » sono i liberali!

Tutto, in quelli anni, serve a motivo o a pretesto di canzonetta: la venuta a Napoli di papi o re o ambasciatori, l'inaugurazione del sistema di illuminazione col gas o di qualche bottega da caffè o trattoria o salumeria importante, l'ultima moda, il « serraglio delle belve », le « foche ammaestrate », i « quadri plastici », il Sansone e il Tom-pouce del baraccone, i nuovi sigari, e anche il « nuovo grasso lucido per le scarpe »: tutto, ripeto, serve di motivo o pretesto a lavorar canzonette. La nenia gareggia con la tarantella, la strofa passionale con quella satirica, l'elegia con la caricatura. Ogni modo poetico-musicale trova il consenso popolare: dal *canto a figliola*, specie di cantilena con coro, celebrante alla festa di Montevergine l'acqua miracolosa di San Modestino di Nola, su la nenia:

Chell'acqua santa, ca scenne a lo core
Comme scenne l'acquazza a le viole,
È l'acqua ca guarisce de l'ammore
E sana d'ogne male le figliole;

alla *tarantella a due voci*, cantata da una figliuola ansiosa di maritarsi e dalla sua madre indulgente:

— E la luna mmiez' 'o mare...
Mamma mia, mmariteme tu!
— Figlia mia, chi t'aggia dà?
— Mamma mia, piènzece tu.
— Si te do' lo scarpariello,
Lo scarpariello non fa pe te:
Sempe va e sempe vene:
Sempe 'a suglia mmano tene...
E si po' vá nfantasia,
'A suglia nfaccia 'a figlia mia!

e, in fine, alla serenata, in cui l'innamorato che parte esprime alla sua donna tutta la pena dell'abbandono:

Io vengo, nenna mia, a cercà licenza,
Ca lo patrone a buordo mm'ha chiammato.
Quanto mme sape a duro sta partenza,
Lo ssape chisto core nnammorato!
A la marina affàcciate dimane:
Vedè te voglio primma de partire.
Tu da terra mme faie nu vasamane,
Da buordo io te risponno co' sospire.

Continua, in tanto, la gazzarra delle « canzoni di attualità », a tratti rotta da qualche geniale e non impeccabile componimento di carattere sentimentale o burlesco, fino al 1860. Gli straordinarî eventi quotidiani son posti in versi e musica da improvvisatori e musicisti volgari, e già forniscono i temi alle parodie sancarliniane di Pasquale Altavilla e di Antonio Petito. Ma col 1860 ritorna in onore l'inno patriottico. Nel pomeriggio del sette settembre, Giuseppe Garibaldi, accompagnato da pochi uomini, entra a Napoli, e si alloga a Palazzo d'Angri. *Franci chiello*, l'ultimo re di Casa Borbone, obbedisce al consiglio insidioso del suo primo ministro Liborio Romano, e abbandona la capitale del suo regno, e va a chiudersi entro i bastioni di Gaeta. Il popolo in delirio trascina al massacro le guardie di polizia borboniche, i così detti *feruce;* e inneggia al Dittatore, che saluta agitando il berretto dalle balaustre di Palazzo d'Angri, accanto a frate Pantaleo, il fiero monaco palermitano, armato di crocefisso e di carabina. Le donne del rione Pignasecca, capitanate dalla bella *Sangiovannara*, ostessa in quel rione, son rauche per innumerevoli evviva alla libertà e al suo gran dispensiero dalla camicia rossa. La coccarda tricolore è simbolo di nuova vita: e trionfa su tutti i cappelli e su tutti i cuori. E la canzone non manca: *'A nocca:* cioè, appunto, la coccarda, che è esposta nelle vetrine dei magazzini di via Toledo. Sul motivo di una sciatteria del Tancredi – *'O zuccularo:* specie di calzolaio ambulante per feminucce – il poeta Tommaso Ruffa improvvisa i versi della nuova canzone:

Nenna ne', tengo na nocca:
Te la voglio rialà.
Miettatella mo a la chiocca,
Si cchiù bella vuò parè.
Ah! si tu non cride a me,
Va a Toleto e va a vedè.

E il cantore spiega il simbolo dei tre colori della coccarda, che son quelli del vessillo sabaudo: il bianco è il candore della nuova fede, il verde dice la speranza di ogni bene venturo, e il rosso...

Chello russo, assaie carnale,
Sa' che vo' significà?
Ca mo simmo tutte eguale:
Simmo frate, e basta cca!

L'esaltazione popolare supera ogni limite, spezza ogni diga, invade anche le caserme e i monisteri. *'A nocca* stordisce Napoli. È cantata fino alla raucedine: e manda in delirio la folla che assiste all'ultima « parata » piedigrottesca, il giorno 8 settembre, alla quale interviene acclamatissimo il general Garibaldi. E quei mediocri versi e quelle mediocrissime note vanno all'immortalità, e tengono per giorni e mesi il campo, insieme con le strofe che il popolo ripete al sopraggiungere dei forti bersaglieri di Piemonte:

Noi siamo bersaglieri:
Veniamo dal Piemonte:
Portiamo scritta in fronte
La bella Libertà!

Nè manca, più tardi, la satira ai nuovi occupatori di Napoli:

Vi' quanto è bella Napole:
Pare no franfellicco:
Ognuno vene e allicca,
Arronza e se ne va.

Poi, si ritorna al canto patetico o satirico. E nell'enorme emporio poetico-musicale, in uno sbalorditivo confusionismo di gentilezza e di volgarità, si distinguono non poche canzonette; e tra queste: *'O mare e ba!* che ha versi e note di indicibile nostalgia marinaresca; *Dimme na vota sì*, che s'inizia con questa felicissima immagine:

Quanta prete ce vonno a fa' no ponte,
Tanta suspire tu mme si' costata;
Pecchè doie stelle t'hanno miso nfronte,
Pecchè sti stelle mm'hanno affatturato.
Dimme na vota sì, ca mme vuò bene!
Non farme cchiù d'ammore ascevoli!

e *Lo passariello*, tenera e biricchina, e *T'aggia fa' na mmasciatella*, *La palommella*, *Ciento stelle*, *Fenesta vascia*, ed altre che io ricordo, ma non cito nei loro testi, per... difficoltà di spazio. Noto soltanto un duettino d'amore del Paturzo, *Chi è che tòzzola?* (*Chi è che picchia alla porta?*) che ebbe lunga fortuna. È il tenero diverbio tra una giovinetta ritrosa e il suo fidanzato, che la invita a venir fuori di casa, nell'ora di siesta, a far l'amore, mentre la mamma dorme. Ma quella non vuole. Finalmente, dopo una fila arguta di botte e risposte, i due si accoppiano; e il duettino finisce... con la concessione di un bacio su la mano. Ella finge l'ingenua; e chiede:

— Pecchè sta mano
S'ha da vasà?

e l'altro, più furbo, giustifica con prontezza:

— Pe pura e semplice
Fraternità!

Ma, in tanta abbondanza di produzione, scarsissime e ancora ingombre di scorie son le cose di poesia. Potette, spesso, in quei tempi, la canzonetta assorgere a dignità d'arte musicale per le melodie del Donizetti, del Mercadante, del Ricci e d'altri non pochi; non così per l'opera poetica. Troppi verseggiatori, anche felici; e poeta uno soltanto: Marco d'Arienzo, il più degno dell'amor popolare, e il più reietto (1). A distanza di secoli, il d'Arienzo raccolse l'eredità ideale di Velardiniello, per trasmetterla a Salvatore di Giacomo. Oltre l'opera di questi tre poeti casalinghi, e di pochi altri, tutto il resto del patrimonio poetico napoletano a me par vano ingombro, o quasi. Alla accademia macaronica del Basile e alle improvvisazioni triviali del Genoino e degli ultimi e pervicaci imitatori di costui, opposero quei tre solitarî, in epoche diverse, la schietta espressione del sentimento popolare, in veste gentile, quasi direi aristocratica. Seppero essi dirozzare il dialetto, e cancellare dal vocabolario paesano ogni trivialità, e dallo sterminato emporio delle immagini quelle scegliere, le quali, senza tradire la verità, non offendono l'eleganza e il buon gusto, cioè gli attributi essenziali di ogni opera di bellezza. Furono purificatori, e strapparono al fondaco l'anima popolare, per farla vivere « in più spirabil aere ».

Nell'ora stessa in cui don Giulio Genoino e i suoi figliuoli spirituali inondavano Napoli e i suoi trentasei casali di lor cantafère, Marco d'Arienzo incastonava nelle scene di una sua opera comica – *Piedigrotta* (2), – oltre la famosissima *Tarantella napoletana*, queste perfette strofe di una *Canzona nuvella*:

Quanno è vennegna ammore abbampa e coce.
E ncopp' a la collina
Non c'è chi è bella cchiù de Catarina.

Lo iuorno che vedette a Catarina
Era d'ottobre, e ghieva a vennegnare;
Lucea comme a la stella matutina,
Che fa ll'aucielle e ll'uommene cantare.

Ammore è fuoco doce,
Ch'allumma e coce coce;
Ma ntiempo de vennegna
Abbampa e coce cchiù.

Cuchericù!
Chicherichì!

Core a core si nun se stregne,
Mme faie morì speruto, oje Catarì!

Par di vivere, leggendo, tutta la tenerezza e tutta la soavità di un'egloga del Sannazaro. E c'è un'altra composizione di questo poeta – pur se tratta, come fu, dalla iscrizione dettata da un popolano sul

(1) Rivendichiamo la buona fama di codesto poeta; poichè vollero alcuni critici, su notizie troppo vaghe, affermare che il d'Arienzo facesse comporre da altri, mediante compenso, le cose poetiche che poi sottoscriveva col suo nome.

(2) Questa opera, così prediletta dai napoletani, fu rappresentata la prima volta al teatro Nuovo di Napoli, nell'anno 1852. La musica è del maestro Luigi Ricci, autore di parecchie altre opere giocose.

frontone di una taverna o, come vogliono altri, da un centone dell'abate Capasso, - tutta la placida filosofia napoletana del *carpe diem*. Udite:

Magnammo, amice mieie, e po' vevimmo,
Nzi' c'arde lo locigno a la cannela:
Pocca st'ora de spasso che tenimmo
Scappa, comme pe mare fa la vela.
Nce simmo mo: vedimmoncenne bene!
Lo presente è nu sciuscio, e nun se vede;
Lo passato è passato, e cchiù non vene;
E a lo dimane chi nce mette fede?

Poesia, questa: appunto perchè tale, poco intesa e poco accetta, allora. La canzone genoiniana continuò a dominare, nelle composizioni dei successori di don Giulio, quali il d'Ambra, il Rocco, il Bardare, il Bugni, il Teodoro, un tipografo Cardone, i due pubblicisti Peppino Turco e Leopoldo Spinelli, un impiegatuccio Stellato, uno scultore Della Campa, e anche un mastro d'ascia Nicola Marfè, fin oltre il 1880. E fu canzone fatta, quasi sempre, su motivi di cronaca cittadina, nella quale si intrufolava, a forza o a dispetto, un episodio d'amore. Ogni avvenimento politico o mondano, ogni innovazione civica o statale, ogni moda, ogni motto e, anche, ogni delitto ebbe la sua canzonetta d'occasione. Per tutti i gusti e per tutte le bocche. Ma, anche allora, il successo fu dei musicisti, i quali vestirono di belle note orridi versi. E ricordo, a questo proposito, l'enorme successo, che ancor dura nel mondo, di *Funiculì-funiculà!*, una canzone destinata a celebrare l'istituzione della ferrovia funicolare del Vesuvio: brutti versi di Peppino Turco su bella musica del maestro Luigi Denza. Così, di altre canzoni e di altri maestri. Fra questi ultimi, notevolissimi, oltre il Denza, Vincenzo Valente, Luigi Caracciolo e Daniele Napoletano, i quali, quando si allearono a poeti degni, come il Bracco, il di Giacomo, il Russo, il Cinquegrana, il Fiordelisi, il Marvasi e qualche altro, riuscirono a far della canzone una perfetta composizione d'arte.

Ma il volgo dei poetastri fu debellato da Salvatore di Giacomo.

ANIELLO COSTAGLIOLA.

E. H. SHACKLETON E LA QUESTIONE ANTARTICA

Quando sulla fine del marzo u. s., pervenne, in Europa, la notizia che il luogotenente della marina inglese E. H. Shackleton era riuscito a battere tutti i precedenti *records* polari artici ed antartici, toccando l'88° 23′ di latitudine sud, distanziando – così – di soli 170 chilometri dal polo australe, mentre a pochi giorni di intervallo uno dei suoi valorosi compagni, il David, piantava la bandiera dell'*Union Jack* sul misterioso polo magnetico del sud, giornali e riviste, aprirono le loro colonne alla ben meritata esaltazione morale e fisica dell'audace e modesto condottiero che, nel breve giro di due anni, senza avvenimenti incresciosi o tragici, riconduceva in patria la sua nave ed i suoi uomini, con la vittoria più luminosa che gli annali della storia polare sino ad oggi ricordino e con un bottino scientifico del più alto interesse.

Ed ora che si conosce con maggiore chiarezza e con alcuni dettagli l'opera insigne del giovane comandante, a traverso quanto ne scrisse e ne disse nelle rapide e sobrie interviste e nella conferenza da lui data alla *Albert Hall* – presente quasi tutta l'Inghilterra dotta – ci sia concesso dirne anche noi qualcosa che valga a ricordare su queste pagine non solo il nome indimenticabile ma pur anche l'indimenticabile lotta ideale sostenuta per la conquista scientifica delle estreme regioni gelide del nostro pianeta.

***

Perchè il lettore possa rendersi chiaro ed efficace conto della importanza e dell'attività – invero straordinariamente operosa – spiegata dallo Shackleton, dai suoi ufficiali e dagli scienziati appartenenti alla spedizione antartica inglese del *Nimrod* è bene riassumere – anche brevemente – quanto fu compiuto dai precedenti esploratori nella zona visitata dallo Shackleton, che si distende a mezzogiorno del continente australiano e che viene oggi dai geografi conosciuta con il nome generico di « Quadrante di Ross » (1).

Noi abbiamo, dapprima, James Clark Ross, il quale a bordo delle due navi a vela *Erebus* e *Terror* avvistava nel gennaio 1841 una terra, che per le sue alte montagne e gli smisurati ghiacciai rappresentava la maggiore australe massa terrestre sino allora conosciuta, a cui imponeva il nome di Terra Vittoria.

(1) La calotta polare antartica fu, dal Markham, convenzionalmente suddivisa in: Quadrante Victoria, dal 90° al 180° di long. Est; Quadrante di Ross, dal 180° al 90° di long. Ovest; Quadrante di Weddell, dal 90° al 0° Greenwich; e Quadrante di Enderby dal 0° al 90° di long. Est.

Ne segue, da nord a sud, con fortunosa e fortunata vicenda, il lembo orientale: scuopre la Baia Robertson, il Capo Adare, la Baia Wood, l'Isola Coulman, il Capo Gauss, la Baia Mac Murdo (che lo Scott, della *Discovery*, nel 1902 riconosce essere invece uno stretto ampio e profondo); l'Isola Franklin, il Capo Bird, il Capo Crozier, le catene montuose dell'Ammiragliato e del Principe Alberto ed infine, verso l'estremo sud da lui toccato, i due coni vulcanici Erebus e Terror, il primo dei quali fumigante e rosseggiante. Giunto presso le falde del Monte Terror, una immane muraglia di ghiaccio, alta dai 30 ai 100 metri sul livello del mare, gli sbarra il passo verso l'estremo mezzogiorno; la segue dal 170° di long. est al 180° di long. ovest, ma poichè essa si presenta sempre compatta e minacciosa, retrocede indispettito e getta l'ancora in Hobart-Town (Tasmania).

E. H. Shackleton.

L'anno seguente, e cioè nel 1842, riprende la rotta della Terra Vittoria; completa quanto può i rilievi costieri eseguiti nella precedente navigazione; torna a seguire la formidabile muraglia, ma, giunto il 23 febbraio 1842, alla sua massima latitudine di 78° 9′ 30″ - la più elevata che fosse mai stata raggiunta verso il polo australe, e cioè a 828 miglia dal polo - abbandona ogni ulteriore tentativo e risale a settentrione.

Mezzo secolo dopo, circa, e cioè sulla fine del 1894 e sui primi del 1895, il Borchgrevink, a bordo della baleniera *Antarctic*, ritenta la rotta del Ross: avvista il C. Adare, discende sulle Isole Possession, scoperte dal Ross nel 1841; sorpassa di poche miglia - verso sud - l'estremità meridionale dell'Isola Coulman, ma ivi giunto gli è giuocoforza retrocedere e torna in Europa.

Nel 1898 l'ardito norvegiano è nuovamente sospinto dal desiderio di riesplorare i paraggi della Terra Vittoria e, se è possibile, di battere il *record* di Sir James C. Ross.

Il 30 luglio, a bordo della *Southern Cross*, salpa da Cristiania, il 16 febbraio 1899 getta l'àncora nella Baia Robertson, presso il Capo Adare, vi trascorre l'inverno 1899-900; il 3 febbraio 1900 tocca le Isole Possession; approda sull'Isola Coulman, presso un promontorio che

battezza col nome della sua consorte Costanza; scuopre sulle coste orientali della grande Terra Vittoria una nuova baia che chiama col nome di Lady Newnes (consorte del grande editore inglese Sir George Newnes, che diede i fondi per la esecuzione del viaggio); sbarca a Wood Bay, in fondo ad un nuovo *fjord*; prosegue verso sud; scuopre un poco a mezzogiorno del Capo Washington le due isole Oscar e Markham; presso il Capo Gauss del Ross scuopre un alto promontorio che chiama Neumayer e, finalmente, si avvicina alla Baia (stretto) di Mac Murdo ed ai Capi Bird e Crozier.

Quivi giunto, incontra la gigantesca barriera avvistata dal Ross; la costeggia per sei giorni; il 10 febbraio 1900 tocca, con la nave, la massima latitudine australe e, non soddisfatto di aver già battuto di 24′ di grado la latitudine raggiunta dal Ross nel 1842, discende – o meglio – ascende sulla barriera e, accompagnato dal tenente Colbeck e dal lappone Savio, si spinge in islitta sino al 78° 50′ di lat. sud, battendo così il *record* del Ross di ben 47 miglia, avvicinandosi quindi al polo sud di sole 781.

Alla notevole e rapida campagna del Borchgrevink, seguì la meravigliosa epopea del capitano R. F. Scott, compiuta dal 1901 al 1904, e che – data la località scelta per lo sverno – contribuì ad allargare immensamente le nostre cognizioni topografiche della Terra Vittoria a mezzogiorno dei due celebri vulcani antartici Erebus e Terror, che segnavano già la l'*Ultima Thule* australe.

Lo Scott, a bordo della *Discovery*, salpò da Londra sulla fine del luglio 1901; sui primi del gennaio 1902 toccò il Capo Adare; costeggiò il lembo orientale della Terra Vittoria prima, ed il lembo settentrionale della grande barriera di ghiaccio; ne toccò la estremità orientale in 160° long. ovest, confermando la « notevole apparenza di terra » del Ross che lo Scott chiamò Terra del Re Edoardo VII; tornò ad oriente, entrò nello stretto di Mac Murdo, difeso dai ghiacci nel 1841, 1842 e 1900, e nel febbraio gettò l'ancora e le basi del quartiere di sverno sulle coste meridionali dell'isola Ross, dalla quale si innalzano, appunto, i due vulcani sovra ricordati.

Da questa meravigliosa base di operazione – la più meridionale sino allora adottata, giacendo a circa 78° di lat. sud, e cioè a 400 miglia più verso mezzogiorno di qualunque altra località di sverno antartico – lo Scott ed i suoi compagni poterono irradiarsi su vasto campo e raccogliere la ricchissima messe di carattere geografico e scientifico che qui riassumeremo brevemente e che largamente contribuì ad una più esatta e completa conoscenza delle estreme regioni del nostro pianeta.

Modificate e precisate, a larghi tratti, le anteriori conoscenze sulla linea costiera orientale della Terra Vittoria (Baia Wood, ecc.); riconosciuto che la Baia Mac Murdo altro non era, in realtà, che uno stretto; che i monti Erebus e Terror non facevano parte della massa continentale (lembo sud-est della Terra Vittoria), bensì di un'isola di esigue dimensioni; che la grande *Ice Barrier* del Ross aveva notevolmente variato in giacitura, in compattezza ed in altitudine e che, invece di far parte di quell'immenso ed unico ghiacciaio marino avvolgente la calotta polare antartica, non costituiva forse altro che il fronte di una seconda massa continentale, occupata da un *inlandsis* (1)

(1) Chiamansi *inlandsis* (voce danese) le corazze di ghiaccio perenne che rivestono le notevoli masse continentali dell'Artico e dell'Antartico; quello che ricuopre la Groenlandia misura non meno di 2,000,000 kmq.

oscillante dai 2000 ai 3000 metri di altitudine: percorso largo tratto (circa 600 miglia tra l'andata e il ritorno) attraverso l'interno della Terra Vittoria con altitudini varianti dai 2000 ai 2700 metri; scoperta di isole ed isolette e fiordi e catene montane a mezzogiorno dello stretto Mac Murdo e, finalmente, toccata con un *raid* straordinario di circa 1600 chilometri, la più alta latitudine australe di 82° 17′ in 164° di di long. Est, e cioè a 540 miglia dal polo.

Lo Scott, dopo così splendidi risultati, riprese la via del ritorno non senza aver rettificato alcune scoperte del Balleny e del Wilkes (1839-40) nei paraggi del C. Nord della Terra Vittoria.

È bene ricordare, qui, innanzi tutto, che lo Scott, nella sua memorabile marcia verso l'estremo sud, era accompagnato dal Dr. Wilson e dallo Shackleton, lo stesso che cinque anni dopo – profittando della esperienza del suo capo e della propria - conseguiva il recente trionfo che lo pone primo fra tutti coloro che tentarono di strappare alla segreta Iside del polo artico ed antartico l'ultimo e più ostinato velo.

E chi ricorda le sofferenze fisiche dello Shackleton, in quella sua prima prova?

Ecco che cosa scrive lo Scott nella sua memorabile relazione del viaggio della *Discovery* in data 29 maggio 1903: « Lo stato di Shackleton è assai grave. Egli è sempre più oppresso, ha la faccia pizzicata e lo sguardo fisso: per la prima volta egli è scoraggiato e assai abbattuto. Noi siamo disperati di non potergli far nulla (Scott e Wilson). Wilson afferma che la situazione è critica e consiglia il ritorno... ».

E in data del 30: « Shackleton non ha dormito. Se gli accessi di tosse (con emottisi) si sono calmati si è semplicemente perchè la sua debolezza aumenta... Lo adagiamo su di una slitta... Una seconda caduta può essergli fatale... ».

E in data del 1° febbraio: « Sulla fine della marcia è stato preso da uno svenimento di debolezza che ci ha allarmato fortemente: ma dopo dieci minuti si è rimesso e questa sera sta meglio... ».

Ecco l'uomo a cui la energia morale ed una nobile idealità confidavano la splendida vittoria, sul conseguimento della quale diremo ciò che a noi sembra più necessario ed opportuno, giovandoci, riassuntivamente, di quanto l'eroico comandante ha detto nella sua memorabile conferenza.

***

La spedizione Shackleton salpò da Londra a bordo della baleniera *Nimrod* il 12 luglio del 1907, con sedici uomini di equipaggio ed un brillante stato maggiore scientifico, così composto: prof. Davids di Sidney, fisico; luogot. Adams, meteorologo; J. Murray, biologo; Dr. Mawson, di Adelaide; E. Marshall, cartografo e medico; Sir Ph. Brocklehurst, geologo; Forbes Mac Kay, assistente medico; E. Joyce, incaricato delle slitte e dei cani; Frank Wild, incaricato dei cavallini manciuriani (*ponies*); luogot. Armitage, che prese già parte a diverse spedizioni polari artiche ed a quella dello Scott, nell'Antartico, e finalmente lo Shackleton.

Il 1° gennaio 1908 la *Nimrod* toccava Lyttleton (Nuova Zelanda) da dove volgeva direttamente la prora verso i ghiacci eterni, abbandonando la primitiva idea di toccare il lembo settentrionale della Terra del Re Edoardo VII e di stabilire il quartiere generale di sverno

e la base delle future esplorazioni in islitta. Sui primi del seguente febbraio, infatti, la spedizione si arrestava a C. Royd sulle coste occidentali dell'Isola di Ross (Stretto di Mac Murdo) venti miglia più a nord dei quartieri di sverno della precedente spedizione antartica inglese della *Discovery* e la nave riprendeva la via della Nuova Zelanda, dopo aver sbarcati i membri della spedizione e tutto l'occorrente per uno sverno e per le operazioni scientifiche, che necessariamente dovevano esser incominciate al più presto possibile.

La prima impresa ebbe luogo a partire dal 5 marzo 1908, con l'ascensione del celebre vulcano antartico Erebus, scoperto, come vedemmo, da sir J. C. Ross, nel 1841. Facevano parte del drappello il David, il Mawson, l'Adams, il Brocklehurst, il Marshall, il Mackay e il Douglas.

Il mattino del 7, la comitiva aveva toccato i 1800 m., e la sera dello stesso giorno fu raggiunta l'altitudine di 3200 m. sul livello del mare. La temperatura era di 48° C., e per tre ore imperversò una violenta bufera. La mattina del giorno 9 il drappello si arrestava dinnanzi all'orlo del vecchio cratere ad una altitudine di circa 4000 m. Fu percorso tutto all'intorno e fu osservato che esso è colmo di pietre pomici e di grossi cristalli di zolfo attraverso ai quali si aprono la via numerose fumarole. La mèta fu toccata il giorno seguente, 10, dinanzi all'attuale cratere largo 800 m. e profondo circa 300. Esso eruttava enormi colonne di fumo e getti di gas solfurei che si elevavano a ben 700 m. di altezza.

Dopo raccolto un prezioso e notevole materiale scientifico (biologia, mineralogia, fotografie, ecc.) fu iniziata la discesa che durò solo due giorni. Lo Shackleton ricorda che l'Erebus, al pari del nostro Stromboli, può paragonarsi ad un eccellente barometro, poichè il mercurio dei barometri si abbassava tanto più quanto più si elevavano le sue colonne di vapore.

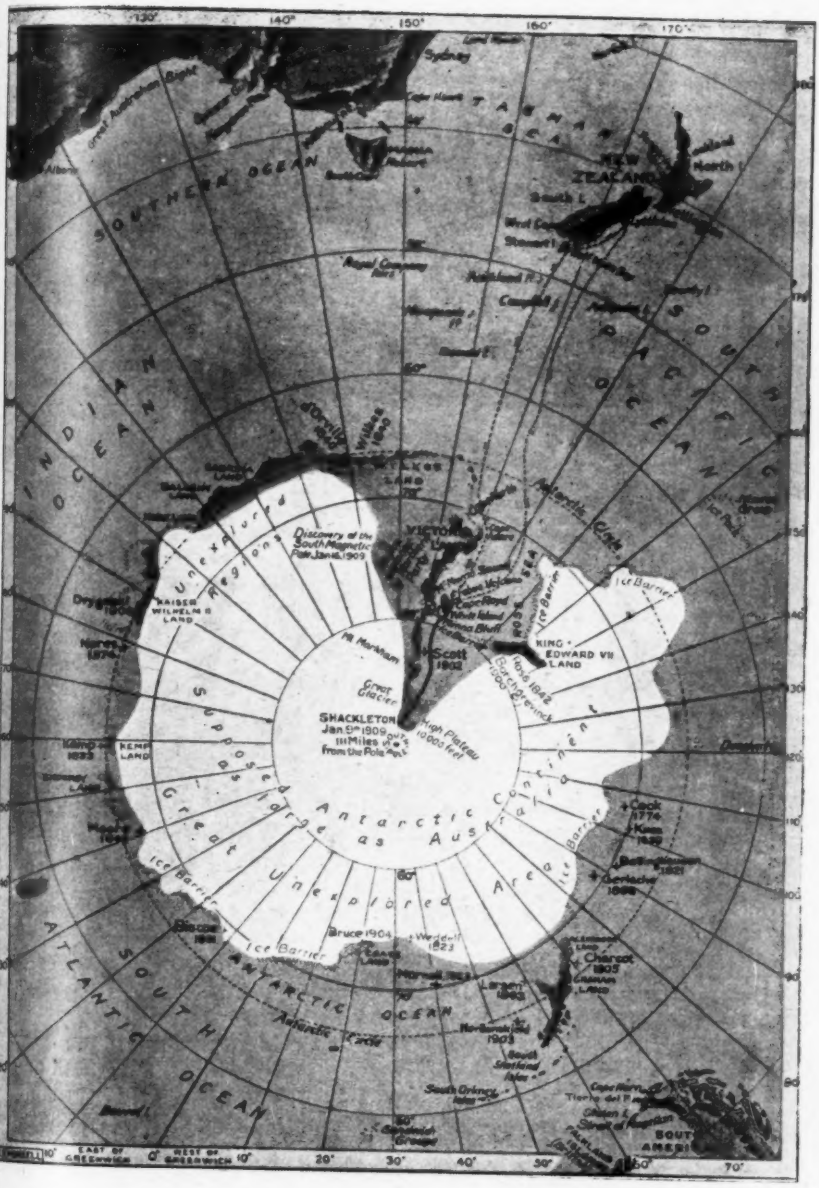
Nel periodo di preparazione per la grande gita in islitta verso l'estremo Sud furono – con parziali escursioni scientifiche – studiati i dintorni del Capo Royd sotto diversi punti di vista. Interessanti, sovra tutti, i risultati biologici. Nei laghi dovuti alla erosione glaciale, distribuiti attorno al quartiere di sverno, furono dragate ricche colonie di diatomee, di rotifere e di infusorî. Moltissime rotifere che furono esaminate al microscopio ed erano rimaste a gelare nella crosta del ghiaccio a temperature bassissime, dopo poche ore di esposizione al sole esse ripresero a vivere e a nutrirsi.

La fauna marina presso il Capo Royd somiglia in tutto ai tipi delle coste australiane e tasmaniane, e numerose, fitte distese di licheni e di funghi furono scoperte sui fianchi meridionali dell'Erebus.

Furono osservate magnifiche aurore australi, la di cui forma consueta era quella di un enorme drappeggio multicolore, disteso attraverso il cielo, da oriente ad occidente, talvolta immobile, talvolta moventesi rapidamente; furono raccolte serie, di indiscutibile valore, di temperature atmosferiche e marine ed un materiale zoologico e floristico della più alta importanza.

Intanto fervevano i preparativi per le due grandi escursioni in islitta: l'una diretta alla conquista del polo geografico australe e l'altra alla conquista del polo magnetico.

Capo della prima era, naturalmente, lo stesso Shackleton; capo della seconda il prof. David.



Carta delle ultime esplorazioni verso il polo antartico.

Ecco come l'eroico comandante del *Nimrod* riassume lo svolgimento della gigantesca marcia verso l'estremo ignoto del Sud:

« Lasciammo l'accampamento di Capo Royd il 29 ottobre 1908, insieme ad un drappello comandato dall'Armitage che doveva trasportarci il dippiù delle provvigioni. Il 5 novembre fummo costretti ad una sosta presso l'Isola White, ove un violento uragano ci trattenne immobili per quattro giorni. La comitiva dell'Armitage si congedò da noi il giorno 7, sicchè non rimanemmo che in numero di quattro: Adams, Marshall, Wild ed io.

« Il 13 novembre giungemmo ad un deposito che avevamo stabilito in precedenza e caricammo le provvigioni colà lasciate; seguimmo verso il sud - lungo il 168° meridiano - affondando sempre più nella fitta neve molle.

« A 81° 4′ di lat. S., uccidemmo il primo *ponie*, lasciando sul posto un deposito di olio, di biscotti e di carni. Il 26 novembre toccammo la massima latitudine raggiunta dalla spedizione dello Scott (82° 27′); due giorni dopo fummo costretti ad uccidere un secondo cavallino ed un altro il 30, lasciando a 82° 55′ un secondo deposito. Muovendo verso il sud vedemmo disegnarsi nell'incerto orizzonte una poderosa catena di nuove montagne, in direzione di sud-est.

« Il 2 dicembre la marcia fu arrestata da un'alta barriera di ghiaccio e dal fronte di un'immenso ghiacciaio, largo circa una quarantina di chilometri e lungo - approssimativamente, 120 km., in direzione di sud-sud-ovest. Il 5 dicembre ci accingemmo a superare la cresta del poderoso ghiacciaio in 83° 33′ di lat. S., e 172° di long. E.

« Nella giornata seguente non potemmo compiere più di 600 metri, date le asperità del ghiacciaio e la forte pendenza. Il 7 un cavallo scomparve in fondo a un crepaccio. A stento, poi, si riuscì a salvare il Wild e la sua slitta. Oramai eravamo costretti a trascinare un peso di 250 libbre ciascuno.

« Le nubi si dissiparono l'8 dicembre, lasciando scorgere una nuova catena montuosa diretta verso sud-ovest. La marcia diveniva sempre più faticosa per i crepacci del ghiaccio e per la neve che li ricopriva, nascondendoli, e si continuò in tale maniera sino al 18 seguente, quando fu raggiunta l'altitudine di 2270 metri sul livello del mare.

« Lasciammo un nuovo deposito a 85° 10′ sud, portando con noi lo stretto necessario, per una rapida marcia verso il sud: riducendo le nostre razioni a 20 once al giorno ciascuno.

« Il 26 toccammo una altitudine di 3000 metri, e il 28 la massima di 3700 metri.

« Ivi lasciammo la nostra seconda slitta. Il vento soffiava con una velocità di 90-95 miglia all'ora e la temperatura oscillava da 39° a 60° C., sotto zero.

« Il 4 gennaio 1909 sostammo per riposarci: la riduzione del cibo e il freddo e le marcie sino allora compiute ci avevano indeboliti. Dopo tre giorni di riposo, riprendemmo il cammino ed il 9 seguente, dopo una memorabile corsa di diciassette miglia, toccammo l'88° 23′ di lat. S., in 162° di long. E.

« Avevamo battuto tutti i *records* polari artici ed antartici.

« Ivi piantammo, nel ghiaccio, infissa in un'asta di bambù, la bandiera dell'*Union Jack* offertaci dalla regina Alessandra. Attorno non era visibile alcun cono montuoso: solo, verso il sud - a perdita di occhio - si distendeva un altipiano regolare ed uniforme. Bisognava

tornare. Ne eravamo addolorati, ma non potevamo fare di più. Avanti a noi era la morte certa: non avevamo che viveri per un giorno di marcia, quanto, cioè, poteva appena bastarci per raggiungere – e con forte stento – le slitte lasciate all'ultimo deposito. E poi eravamo sfiniti!

« Le bufere ci vietarono una marcia più sollecita e fu solo il 17 gennaio seguente che potemmo toccare il deposito lasciato sull'altipiano. La mattina del 26 avevamo finite le nostre ultime provvigioni. Si procedeva lentamente: in una marcia di 22 ore si percorsero sole 16 miglia. La neve era alta 60 centimetri. Raggiungemmo il deposito ai piedi del ghiacciaio nel pomeriggio del 27 gennaio. Colà potemmo ritrovare i cibi.

« Il 2 febbraio toccammo l'altro deposito in 82° 45′. Wild soffriva, intanto, di dissenteria, ed il 4 tutti ne fummo tormentati. Per otto giorni non fu possibile avanzare di un passo. Toccammo l'81° 4′ favoriti dal vento che trainava le slitte. Il 13 febbraio i viveri vennero nuovamente a mancare. La bufera era impetuosa ed il freddo si manteneva sotto i 50°. Abbandonammo tutto tranne il materiale da campo e i campioni geologici. Il 23 ritrovammo – finalmente – un deposito abbondante lasciato da una delle nostre comitive in gennaio e potemmo avere, così, notizie del resto della spedizione. Il dott. Marshall ebbe una ricaduta di dissenteria e con grandi sofferenze ci potè seguire il 26 in una marcia forzata di 24 miglia; ma il giorno seguente si trovò nella impossibilità di continuare. Decisi, allora, di lasciarlo con il tenente Adams, sotto la tenda, mentre Wild ed io, con un'altra marcia forzata, cercammo di raggiungere il quartiere di sverno. Ritornai presso Marshall il 1° marzo e tutti rientrammo a Capo Royd il 4 seguente, sotto la più violenta bufera di neve che io abbia mai subita.

« La distanza totale percorsa durante l'intera escursione verso l'estremo Sud fu di 2748 chilometri, compiuti in 126 giorni (cioè 21.8 al giorno in media), avvicinandoci, così, di 170 chilometri dal polo geografico australe ».

Mentre il drappello diretto dallo Shackleton si lanciava verso il polo geografico, l'altro, come abbiamo detto, posto agli ordini del prof. Davids dell'Università di Sidney, muoveva alla scoperta del polo magnetico.

La comitiva comprendeva il Davids, il dott. Mackay, ed il Mawson che avevano già partecipato alla scalata del monte Erebus.

Essi partirono dal Capo Royd il 5 novembre 1908, con viveri per 93 giorni e, viaggiando con slitte attraverso il *pack* antartico, costeggiarono il lembo orientale della Terra Vittoria; scalarono la catena costiera del Principe Alberto ed ascesero sull'ignoto altipiano ad una altitudine di 2300 metri sul livello del mare.

Seguendo, in parte, le indicazioni date dallo Scott, nella sua precedente escursione (1903) e procedendo lentamente, il drappello ebbe il lieto risultato di scoprire la esatta giacitura del polo magnetico australe il 16 gennaio 1909, che risultò in 72° 25′ di lat. S., e 154° di long. E. (1).

(1) Il Polo magnetico del Sud veniva così localizzato secondo: Duperrey, a 72° 30′ Sud e 134° 17′ Est; Ross, a 76° Sud e 143° Est; Hausen, a 75° Sud e 141° 14′ Est; Gauss, a 70° 21′ Sud e 146° Est; Borchgrevink, a 73° 20′ Sud e 146° Est.

Le difficoltà di questa marcia furono aumentate dalla violenza delle bufere e dal freddo che oscillava dai 30° ai 40° C. sotto zero; dalla neve molle che non permetteva un rapido viaggio alle slitte e dalla scarsezza dei viveri. In prossimità della costa, però, durante il ritorno furono avvistati dalla *Nimrod* che aveva all'uopo intrapreso una crociera ed il 6 febbraio seguente il drappello poteva nuovamente imbarcarsi.

La marcia durò 122 giorni fra l'andata ed il ritorno, ed il percorso fu di 1260 miglia.

La determinazione del Polo magnetico australe fu ottenuta dal Douglas Mawson dopo reiterate triangolazioni eseguite sopra un'ampiezza di 200 miglia - tra il monte Erebus e il Monte Melbourne (Catena dell'Ammiragliato, di Sir J. C. Ross); triangolazioni per le quali si servì del noto apparecchio Lloyd-Creak. Si riconobbe, altresì, che esso non si sposta verso oriente, come supponevano il Ross e lo Scott, bensì verso il nord-ovest, in una direzione pressocchè identica a quella del Polo magnetico del Nord (1).

A questo importantissimo risultato della spedizione dello Shackleton, debbono aggiungersi – in linea sommaria – i seguenti, non meno notevoli e che rappresentano gli ultimi e i più alti contributi alla odierna geografia polare australe:

1° La giacitura, l'elevazione e la orientazione delle nuove catene montane scoperte a mezzogiorno dell'82° 30′ di latitudine sud, se non dimostrano in modo irrefutabile la esistenza di un unico e compatto continente antartico, distruggono però la vecchia teoria, sostenuta ancor oggi da alcuni geologi, di un vasto disseminamento di isole australi, distribuito entro i due paralleli 70° e 75° Sud;

2° Giacimenti carboniferi all'85° di latit., formati di strati di carbone di uno spessore oscillante dai 30 cm. ai 2 metri. Un esame microscopico preliminare accusa che esso appartiene al periodo terziario – quello stesso che fu rinvenuto dall'altro lato dell'Antartide e cioè nella terra di Graham, a sud del Capo Horn;

3° Indiscutibili traccie di un'epoca glaciale anteriore all'attuale;

4° Scoperta di otto nuove catene montuose elevantesi a mezzogiorno dell'estremo limite toccato dallo Scott nel 1902, dai 1000 ai 4000 metri sul livello del mare;

5° Assoluta certezza che il polo geografico antartico è situato sovra un altipiano che tocca – per un'area non ancor nota ma certo vastissima – dai 3,300 ai 3,600 m. sul livello del mare, confermando così la teoria del Lowiathan Green sulla forma tetraedrica del nostro globo;

6° Dalle molteplici ascensioni compiute durante il periodo dello sverno (a Capo Royd) fu dimostrata falsa la teoria, da molti tenuta in grande considerazione, della esistenza di una zona di calma atmosferica intorno al polo Sud. Essa o non esiste affatto, o se esiste, deve essere molto ristretta e – ad ogni modo – lontana dal polo geografico;

7° Infine numerose osservazioni geologiche, mineralogiche, biologiche, oceanografiche, sulla distribuzione delle nevi e dei ghiacci, sul magnetismo, ecc.

(1) È noto che il Polo magnetico boreale fu scoperto dallo stesso James C. Ross, nel 1831, sulle coste occidentali della Boothia Felix (Arcipelago artico americano) e che l'Amundsen, nel marzo del 1905, trovò alquanto spostato verso occidente.

Lo Shackleton salpava da C. Royd il 4 marzo 1909 e rientrava a Christchurch (Nuova Zelanda) il 25 seguente, a bordo della stessa *Nimrod*, dopo due anni precisi dalla sua partenza (marzo 1907–marzo 1909).

*
*

Ed ora un cenno sul tanto dibattuto problema dell'Antartide.

Esiste o no un continente al polo sud?

La questione è vecchia: Rainaud ne ha fatta la storia e le recenti spedizioni della *Belgica*, della *Discovery*, della *Gauss*, della *Scotia*, dell'*Antarctic* e del *Français* vi hanno aggiunto delle pagine di un così sorprendente interesse scientifico che conducono a stabilire in modo incomparabilmente più preciso (di quel che non fu possibile fare in anni non molto lontani, del resto) i problemi dell'Antartide. Oggi si tratta di conoscere, se questo sesto continente – il continente bianco, come lo chiama lo stesso Shackleton – esiste o se, come Sir Clements Markham suppone, due grandi isole occupano lo spazio sino ad oggi inesplorato della zona australe.

La questione, dunque, si incardina sulla esistenza o no di questa Antartide, poichè oggi sarebbe già troppo il pretendere la conoscenza perfetta delle peculiari caratteristiche topografiche delle singole terre maggiormente conosciute e distribuite attorno ed entro il circolo polare antartico, le quali non verrebbero – d'altra parte – che a completare le carte del globo e ad allietare, sovratutto, i cartografi.

Fin dal 1895 l'Arctowsky, in seguito alla ipotesi del Lowiathan Green sulla forma tetraedrica del nostro pianeta, accennava alla probabile esistenza di un vero e proprio continente antartico, ritenendo che la catena delle Ande poteva ben riapparire – nella sua struttura terziaria – a mezzogiorno della Terra del Fuoco e precisamente costituire la dorsale di quel lembo antartico conosciuto col nome di Terra di Graham, attraverso i gruppi di isole delle Sandwich e delle Shetlands australi, ripetendosi così il fenomeno di incurvamento orografico ben manifesto dell'America centrale e delle Antille.

Durante gli anni 1897-98 e 1899, e cioè durante lo svolgimento della notevole campagna esploratrice della *Belgica* (a bordo della quale era appunto addetto in qualità di geologo il dott. H. Arctowsky), la speculazione puramente filosofica ed induttiva dell'Arctowsky stesso fu considerata come un principio di verità e la susseguente campagna del dott. O. Nordenskjöld veniva a confermare la ipotesi ed a riconoscere la straordinaria analogia che esiste fra le Ande antartiche e le montagne dell'Arcipelago Fuegino, e come il rilievo antartico rappresenti, secondo ogni probabilità, una continuazione della catena americana.

Nello stesso periodo di tempo, la spedizione inglese della *Discovery* agli ordini del capitano R. F. Scott contribuiva, dal suo canto, ad impostare, sovra basi ancor più precise e più solide, il problema di una continuità orografica attraverso la calotta polare del sud e quindi ad affermare, come fatto indiscutibile, la esistenza di un continente australe.

Se il lettore vorrà gettare un'occhiata su quella misteriosa massa continentale conosciuta col nome di Terra Vittoria, che giace a mezzodì della Nuova Olanda, sarà colpito – sovratutto – da un enorme disnodamento di catene montuose che ne fiancheggiano l'orlo orientale, da

nord a sud, per oltre 750 miglia, e cioè dal 70° all'83° di latitudine sud (1) e con vette non inferiori mai ai 3500 metri e superanti – talvolta – i 4500 metri.

La scoperta di questa catena che porta – da nord a sud – i nomi dell'Ammiragliato, del principe Alberto e della Reale Società geografica inglese, fu compiuta parte dal Ross nel 1841 (dal 70° al 78° di latitudine sud), parte dallo Scott, dal 78° all'83° (1902), e infine dallo Shackleton dall'83 all'85° 30' perdendosi oltre i confini dell'87mo parallelo e, secondo tutte le maggiori probabilità, proseguendo appunto il suo maestoso svolgimento attraverso un continente occupante, con un altipiano di 2000-3000 metri di altitudine (come scrive lo stesso Shackleton), la calotta polare antartica. Si avrebbe così la spiegazione del come la catena dell'Ammiragliato rappresenti l'appendice meridionale della catena delle Alpi zelandesi e come essa andrebbe ad allacciarsi con quell'altra catena montana che, riapparendo a mezzogiorno del Capo Horn (Terra del Fuoco), costituirebbe la dorsale della Terra di Graham, proseguendo poi – a sua volta – verso questo nuovo mondo ignoto.

Che queste due catene, la Cordigliera andina e le Alpi della Nuova Zelanda, si riallaccino attraverso questo continente di ghiacci eterni, della superficie approssimativa di 20,000,000 kmq., e che possano costituire una vera, propria ed unica ossatura non v'è alcun notevole argomento che possa toglierne la grande probabilità. È necessario, però, conoscere quali sono gli intimi caratteri geologici delle due dorsali opposte e specialmente verso gli estremi loro limiti meridionali sino ad oggi conosciuti. Se questi caratteri presentassero affinità od omogeneità singolari il problema di un sesto continente sarebbe risoluto senz'altro e le esplorazioni verso il punto ove s'incardina l'ideal asse terrestre diverrebbero di secondaria importanza.

Tanto più che la spedizione svedese del Nordenskjöld (Otto) ha riconosciuto per esatta la tanto dibattuta questione se le Ande sud-americane fossero o no la continuazione dei monti che si innalzano sul vasto disseminamento di terre ed isole conosciute sotto il nome di Terra di Graham. Le raccolte geologiche dello Scott e quelle preliminari dello Shackleton, poste a confronto con quelle raccolte dalla spedizione del Nordenskjöld dimostrano in modo irrefragabile la omogeneità della struttura geognostica di queste due opposte catene ed il carattere terziario del continente bianco è stato definitivamente assodato, dallo Shackleton stesso, in seguito alla scoperta di quei poderosi strati carboniferi, rinvenuti oltre l'85° di latitudine sud.

Alla dimostrazione di un'unica continuità nello svolgimento orografico della Cordigliera andina per l'emisfero occidentale, e delle Alpi zelandesi per l'emisfero orientale, vi è da aggiungere l'altro notevole fattore (già supposto dal Lowiathan Green ed ammesso da una schiera illustre di geologi) che come ad un bacino oceanico corrisponde sempre una massa continentale, così al profondo bacino oceanico della zona polare artica (riconosciuto dal Nansen, durante la grandiosa campagna del *Fram* nel 1893-1897) corrisponde appunto il vasto altipiano australe che lo Shackleton ha percorso per oltre

(1) Come abbiamo veduto, lo Shackleton ha portato i confini visibili di questa catena sino all'85° 30', oltrepassandola - poichè piegava verso ovest - durante il suo *raid* verso l'estremo sud.

3000 chilometri fra l'andata ed il ritorno, constatandone un'altitudine media di 2000 a 3000 metri sul livello del mare.

Esaminando un planisfero, il lettore potrà ben convincersi di questa verità, quella cioè della meravigliosa distribuzione alternata ed antipodica dei continenti e degli oceani (che fece già sospettare la esistenza di un continente antartico quando il bacino polare del nord rivelò il suo vero carattere abissale), poichè ove il lettore osservi attentamente, gli sarà facile distinguere come a ciascuna unità continentale corrisponda - ai suoi antipodi - una unità marittima: a quella americana la depressione arabo-indica; a quella euro-africana l'ampio bacino del Pacifico ed alla unità asiatico-australiana la fossa atlantica.

Naturalmente questa corrispondenza geo-fisica non è rigorosa per le molteplici cause di deformazione che subisce la litosfera; ad ogni modo, però, le linee generali del nostro pianeta corrispondono bene alla segnalata disposizione.

***

Così brevemente riassunta la più ardua questione dell'Antartide non ci resta - ora - che domandare quale sarà il Livingstone di questo « continente bianco » che è rimasto vergine e misterioso per oltre 18 milioni di kmq., e quale sarà l'eroe che, raccogliendo la fede e l'audacia dello Shackleton, farà battere al vento la bandiera candida dell'umanità sul culmine supremo del mondo.

ARNALDO FAUSTINI.

LA DECADENZA DELL'EUROPA

L'influenza di due grandi avvenimenti storici sul presente e sull'avvenire dell'Europa

I.

Due grandi fatti storici si vanno svolgendo rapidamente. Essi hanno avuto e sono destinati ancora ad avere una grande influenza sull'Europa, i cui Stati oggi operano tra loro, come se ignari di quanto ad essi hanno già causato e vanno preparando gli avvenimenti ai quali qui alludo. Dei fatti storici, ai quali accenno e che influirono già a danno della preminenza storica dell'Europa, si parla da alcuni, anzi, fra noi, soltanto con un senso di ammirazione e di entusiasmo. Io ho avuto occasione, nella Camera dei deputati e fuori, in discorsi e in pubblicazioni, di occuparmi, sono già alcuni anni, di questi interessanti avvenimenti, che, malgrado la loro grandiosità, passano oggi inosservati attraverso la comune coscienza europea, sulla quale invece hanno esercitato ed eserciteranno sempre più la loro maggiore influenza. Mi sia lecito dirlo, tra gli uomini politici del nostro paese, nessun altro si è fermato sugli stessi argomenti in rapporto ai fini della nostra politica e del nostro programma nazionale.

Il primo, dei due grandi fatti ai quali alludo, è nel programma degli Stati Uniti del Nord-America, secondato oramai da una politica comune alle due Americhe, le quali nella loro vita generale sembrano già dirette da un criterio unico superiore. Ciò che non è apparso alla generalità è il valore antieuropeo di questo. In tutte le manifestazioni della esistenza vi sono coefficienti che non si vedono dapprima, ma di cui si subiscono, si constatano le conseguenze. Così è di quanto si è compiuto e si viene svolgendo nel mondo americano in rapporto a quello che si compie in Europa.

L'altro dei due grandiosi avvenimenti, che si vanno svolgendo rapidamente, è costituito dalla fase nuova nella quale è entrato il continente asiatico in generale, della quale il lato più appariscente è lo elevamento storico del Giappone. Trattasi indubbiamente di un nuovo mondo che si svolgerà a danno di tanta parte di ciò che ha oprato l'Europa, dell'espansione politica e commerciale di questa e del programma che il nostro vecchio continente aveva tracciato, e specialmente quegli Stati di esso che vedevano nell'Estremo Oriente un nuovo campo di penetrazione. Io dunque, anche per questa parte, non alludo soltanto alle conseguenze che un giorno il fatto compiuto porterà sul-

ERRATA-CORRIGE. Nell'articolo dell'on. ERRICO DE MARINIS, inserito nel fascicolo dello scorso 1° Settembre, è avvenuto un deplorevole errore d'impaginazione. Il capitolo II dell'articolo finisce a pagina 133 con le parole *vigilare fortemente sul Giappone*. Di lì segue il capitolo III, che comincia col brano: *Soltanto chi ha un'idea adeguata*, a pag. 137, sino alle parole: *contro la Russia nella politica asiatica*. Riprende a pag. 134: *Sono bastati invece...* sino alla fine della pag. 136: *Era tutta una politica silenziosa*. Segue il tratto a pag. 133 che comincia con le parole: *La guerra del 1894 con la Cina* fino alla metà della pagina seguente: *erano giapponesi*; e continua a pag. 137: *Il territorio francese in Asia*, ecc., sino alla fine del capitolo III.

Da intercalare nel fascicolo precedente (1° settembre).

a levante, risulta che l'egemonia, la supremazia dell'Europa nel mondo è finita. Le Americhe e l'Asia non sono più sommesse al mondo europeo; si accentua anzi in esse la reazione verso l'Europa. I due più civili e più forti Stati dell'America e dell'Asia, cioè gli Stati Uniti e il Giappone, non sono più gelosi di una grandezza europea che essi vedono sulla via del declivio, ma l'uno dell'altro sono pavidi e gelosi.

Mentre l'America e l'Asia seguitano a lottare per attenuare e distruggere il dominio degli Stati europei nelle restanti possessioni coloniali di questi, nell'America e nell'Asia e nei mercati di Occidente e di Oriente (l'opera oramai non sarà più difficile), un duello fra loro hanno ingaggiato per la nuova supremazia. I presenti dissidi in Europa tra gli Stati perdono di valore di fronte alla nuova grande lotta oggi apparsa nella storia. L'Europa ha ceduto il posto. Altrove è il centro della storia e della civiltà.

Resesi indipendenti le Americhe dall'Europa politicamente (non restano che pochi paesi), esse lottano ormai contro di questa soltanto per raggiungere vittorie economiche, che sempre più si vanno compiendo a favore degli Stati americani, e per ottenere la supremazia politica nell'Atlantico.

Nello stesso tempo l'Asia ha iniziato le sue lotte d'indipendenza politica ed economica dall'Europa con intenti di supremazia verso i paesi e i mercati di Occidente; ed è ad essa che già sorridono le prime vittorie.

II.

L'argomento meriterebbe una larga trattazione. Esso aspetta il libro che lo svolga. Qui posso procedere per rapidi tratti; e incomincio dal mondo americano, per indicare brevemente i confini dell'attuale campo di lotte da parte di esso verso l'Europa, l'ultima fase cioè sino ad ora di un periodo storico che ha segnato per l'Europa una successiva menomazione verso l'intero continente americano, menomazione politica ed economica.

È da alcuni anni che il governo federale del Nord-America ha slanciato il suo programma di unità politica e commerciale di tutti gli Stati dell'America settentrionale, centrale e meridionale, fondato sulla estensione della teoria di Monroe che, come si sa, ha origine e

l'Europa. Come per quanto si svolge nel mondo americano, così per quello che si va compiendo nell'Asia, io mi riferisco anche all'influenza che il movimento nuovo di questa ha già esercitato sull'Europa in questi ultimi anni.

Di quello che fra noi è mutato, di programmi cambiati o attenuati, di tendenze non svoltesi secondo la previsione, le cause sono sempre complesse, come avviene in tutte le direzioni della vita sociale; ma l'influenza in tutto ciò esercitata (e che sarà crescente) dalla nuova fase storica dell'Asia sugli Stati europei è già grande nei rapporti politici ed in quelli economici, intesi questi in tutta la larghezza del loro significato.

Esaminando questi due grandi avvenimenti rispetto all'Europa nello spazio di un breve periodo di tempo, questo compiersi cioè di una evoluzione di civiltà nel continente messo ad occidente dell'Europa e questo elevarsi sorprendente dell'altro grande continente messo a levante, risulta che l'egemonia, la supremazia dell'Europa nel mondo è finita. Le Americhe e l'Asia non sono più sommesse al mondo europeo; si accentua anzi in esse la reazione verso l'Europa. I due più civili e più forti Stati dell'America e dell'Asia, cioè gli Stati Uniti e il Giappone, non sono più gelosi di una grandezza europea che essi vedono sulla via del declivio, ma l'uno dell'altro sono pavidi e gelosi.

Mentre l'America e l'Asia seguitano a lottare per attenuare e distruggere il dominio degli Stati europei nelle restanti possessioni coloniali di questi, nell'America e nell'Asia e nei mercati di Occidente e di Oriente (l'opera oramai non sarà più difficile), un duello fra loro hanno ingaggiato per la nuova supremazia. I presenti dissidi in Europa tra gli Stati perdono di valore di fronte alla nuova grande lotta oggi apparsa nella storia. L'Europa ha ceduto il posto. Altrove è il centro della storia e della civiltà.

Resesi indipendenti le Americhe dall'Europa politicamente (non restano che pochi paesi), esse lottano ormai contro di questa soltanto per raggiungere vittorie economiche, che sempre più si vanno compiendo a favore degli Stati americani, e per ottenere la supremazia politica nell'Atlantico.

Nello stesso tempo l'Asia ha iniziato le sue lotte d'indipendenza politica ed economica dall'Europa con intenti di supremazia verso i paesi e i mercati di Occidente; ed è ad essa che già sorridono le prime vittorie.

II.

L'argomento meriterebbe una larga trattazione. Esso aspetta il libro che lo svolga. Qui posso procedere per rapidi tratti; e incomincio dal mondo americano, per indicare brevemente i confini dell'attuale campo di lotte da parte di esso verso l'Europa, l'ultima fase cioè sino ad ora di un periodo storico che ha segnato per l'Europa una successiva menomazione verso l'intero continente americano, menomazione politica ed economica.

È da alcuni anni che il governo federale del Nord-America ha slanciato il suo programma di unità politica e commerciale di tutti gli Stati dell'America settentrionale, centrale e meridionale, fondato sulla estensione della teoria di Monroe che, come si sa, ha origine e

significato antieuropei. Trattasi di una magnifica concezione politica, determinata con larga visione di fini, con grandiosità di mezzi (1).

Nel congresso di Washington del 1889 fra tutti gli Stati delle Americhe fu la prima volta tentata la possibilità di una unione doganale degli Stati americani. L'America del Nord mira ad allontanare dai mercati dell'America del centro e del Sud l'importazione industriale europea. Per conoscere se lo scopo si raggiungerà, si considerino le statistiche americane del commercio.

In ogni modo era prematuro il tempo per l'attuazione di una unione doganale di tutti gli Stati americani; ma da quel congresso sorgeva il Comitato permanente della federazione internazionale delle repubbliche americane. Da quel giorno, specialmente gli ultimi tre presidenti dell'Unione americana, nulla hanno lasciato d'intentato per unire sempre più politicamente l'America del Sud al Nord ed economicamente, contro l'influenza politica e commerciale dell'Europa.

L'esposizione di Chicago volle essere una manifestazione panamericana, volle mirare all'incremento degli scambi tra tutti gli Stati americani e in ispecial modo tra il Nord e il Sud. Fu anche per questo che, quando si trattò di partecipare alla esposizione di Saint-Louis, molti industriali tedeschi, che intendevano anche di protestare per le tariffe americane altamente protezioniste, non vollero parteciparvi.

Il regime protezionista di tutti gli Stati americani, del Nord, del centro, del Sud, infatti è divenuto via via sempre più rigoroso. Ben lo sa l'Italia; ne sono prova i documenti commerciali riguardanti i nostri rapporti con tutti gli Stati americani. Ma più o meno, l'intesa americana è comune verso tutti gli Stati europei; nè per questa parte sono valse le possibili simpatie che possono derivare verso qualche paese europeo, come l'Italia, dalle correnti di emigrazione e dai nuclei d'italianità in quei paesi esistenti.

Il Canadà, rimasto legato alla madre patria, ha concesso a questa una tariffa di favore, riducendo del 33 ½ per cento la sua tariffa a favore dei prodotti inglesi. Ma il Canadà ha voluto, dall'altra parte,

(1) Si riferisce solo indirettamente alla questione che qui accenno l'innegabile fatto che il destino più o meno lontano delle cosidette colonie italiane dell'America del Nord e di quelle del Sud è la naturalizzazione, l'assimilazione a quegli ambienti, è, come giustamente diceva il senatore Visconti-Venosta dal banco del Governo in Senato, alcuni anni or sono, rispondendo ad una interpellanza del senatore Odescalchi, l'assorbimento della nazionalilà italiana in quelle dei varî Stati americani; perchè non è possibile, diceva l'on. Visconti-Venosta, che lì permangano quelle isole etniche, degli Stati negli Stati.

Era la stessa tornata in cui, discutendosi appunto della Repubblica Argentina, il Villari, interloquendo, faceva rilevare al Senato come la lingua italiana andasse in quelle regioni sempre più decadendo di fronte alle lingue nazionali. Sicchè l'opera patriottica del nostro Governo, cioè dell'ispettorato delle scuole all'estero, l'opera della Dante e di nostri connazionali in America, che potrei citare a titolo di onore, s'infrangono contro l'inesorabile destino, che poi è la legge delle cose, in fondo al quale si prospettano le future nazionalità degli Stati americani, formate dalla fusione dei varî elementi etnici che li compongono.

Ma tutto ciò non riguarda direttamente l'avvenimento storico del quale propriamente parlo, e come questo risulta anche dal nuovo programma politico ed economico americano, il quale non è se non che una tendenza imprescindibile di quella civiltà. Anzi è la conoscenza di questo programma, di tale tendenza che ci spiega il vero valore della scomparsa inesorabile del nostro carattere nazionale dai nuclei italiani di America.

il compenso. E poichè l'Inghilterra non poteva dare questo compenso, nel campo delle tariffe, il Canadà ha voluto che l'Inghilterra accreditasse i suoi titoli di Stato; sicchè l'Inghilterra ha posto la rendita di Stato del Canadà tra le rendite pubbliche dell'Inghilterra, capaci di pubblici investimenti.

Rispetto agli Stati americani oramai non si tratta soltanto della tendenza protezionista comune oramai agli Stati anche europei. Nella speciale tendenza americana in generale vi è il preconcetto sentimento di ostilità con una finalità politica, che si rivela non solo nella esagerazione, ma nel modo di trattare. Sicchè ben l'on. Luigi Luzzatti, nella sua relazione presentata nella seduta della Camera dei deputati del 3 luglio 1900 sull'accordo commerciale stipulato tra l'Italia e gli Stati Uniti il dì 8 febbraio 1900, alludendo appunto a questa mania protezionista antieuropea, scriveva così: « L'Italia si trova di fronte « a problemi commerciali gravissimi e nuovi, i quali, senza colpa o « responsabilità, le sono apparecchiati a suo danno dagli Stati delle « Americhe. Queste, consapevoli della loro forza, con l'impeto delle « fiorenti gioventù del mondo, in più modi minacciano l'Europa con « le concorrenze formidabili dei prodotti agrari che hanno operato « sul vecchio continente una vera rivoluzione economica, con istituti « di rappresaglie efficacissimi se non si pieghi alle loro domande, « come ce ne ammaestra dolorosamente il recente esempio del Bra- « sile, con applicazioni strane per l'Europa del principio della nazione « più favorita. E poichè si tratta di forze intatte e, per così dire, « primordiali, irrefrenabili, come quelle della natura, gli Stati di Eu- « ropa hanno più volte, ma invano, pensato a una comune tutela e « finirono per accomodarsi con reciproco sospetto alle domande dei « Governi americani ».

Per comprendere tutto il significato di questi fatti, di tali tendenze, specialmente nei rapporti con l'Europa, occorrerebbe illustrare la letteratura presente dell'America del Nord, e scritti di pubblicisti dell'America latina, dove già due opposte correnti si manifestano in un ristretto campo d'intellettuali e di uomini politici, cioè pro e contro il programma di cui si resero iniziatori e propugnatori per tutte le Americhe gli Stati Uniti del Nord verso l'Europa.

Di questi scrittori è argomento favorito l'idea, la dimostrazione della supremazia dell'America sull'Europa, supremazia politica e economica. La lotta fra gli Stati si sposta, ed entra nel campo di lotta fra continenti. Lì già si proclama come grande centro finanziario e commerciale del mondo non più Londra, ma New York.

Sono queste considerazioni, la constatazione di questi fatti che devono far sorridere, quando in Inghilterra e in Germania sorgono scrittori ed uomini politici per sostenere il programma di una duratura alleanza tra uno di questi paesi e gli Stati Uniti del Nord America.

Della tendenza politica ed economica di cui parlo è novella prova il *Payne Tariff Bill*, testè approvato dalla Camera dei rappresentanti e dal Senato di Washington. Si tratta naturalmente di una accentuazione maggiore del protezionismo americano già così celebre contro le industrie europee.

Le industrie francesi ed inglesi specialmente saranno maggiormente danneggiate. Io credo fermamente che questo ultimo elevamento delle tariffe proibitive americane costituirà una grande spinta

a favore del nuovo programma protezionista del partito conservatore inglese, o meglio di una gran parte di quel partito conservatore. Basta considerare il fatto che la politica del libero scambio toglie all'Inghilterra ogni possibilità di rappresaglia, e fa assistere quel Governo acquiescente ed impassibile alla sempre crescente riduzione per l'Inghilterra dei mercati di esportazione.

Ben strani quei primi commenti che dichiaravano non danneggiate le esportazioni italiane dalla nuova tariffa doganale degli Stati Uniti! Certo l'Italia non ne avrà il danno che ne riceveranno i paesi industrialmente progrediti, sicchè la relativa immunità dell'Italia deriva dalla sua inferiorità nel campo economico. Ma quando si consideri che il 25 per cento straordinario del dazio *ad valorem*, che potrà essere imposto dal Governo americano sui prodotti stranieri, costituisce sempre un ammonimento all'Italia per la sua condotta verso gli Stati Uniti del Nord America, e quando si pensi al peggiorato trattamento nella tariffa Payne di prodotti italiani, già altra volta presi di mira, come gli agrumi, gli spumanti ecc.: si deve concludere che, più o meno, nessuno Stato europeo resterà escluso dalla nuova distribuzione di danni commerciali e finanziari in Europa che gli Stati Uniti opereranno in brevissimo volgere di tempo.

I più notevoli uomini politici di Europa, di tanto in tanto, pare si destino quasi da un letargo: e di fronte al fenomeno da una parte di ciò che le Americhe hanno compiuto e ancora vanno preparando politicamente ed economicamente verso l'Europa, e al dissidio dall'altra che permane fra gli Stati europei, pare che ripetano: ma vale la pena di fare tra noi la politica che facciamo?

Non alludo a valorosi scrittori tedeschi, francesi ed inglesi; alludo ad uomini politici. Alludo, per esempio, al grido di allarme che i rappresentanti del partito agrario tedesco portarono a Roma nel congresso agrario che in questa città ebbe luogo, e alle allusioni che in tal senso, per esempio, fece in Austria il Goluchowski. E molti altri potrei ricordare, dall'Imperatore Guglielmo che col suo forte intuito vide chiaramente e indicò i pericoli che all'Europa derivano dall'Occidente e dall'Oriente, ad uomini minori. Mi sia lecito ricordare ancora me per rievocare una mia pubblica lettera, diffusa pochi anni or sono dalla stampa, perchè una iniziativa sorgesse tra personalità appartenenti ai vari Stati europei per una prima intesa che imitasse quella degli americani iniziatasi a Washington, una intesa che significasse non altro che studio di una difesa comune di fronte all'ardito programma americano verso l'Europa.

La mia lettera era diretta al Luzzatti. Avemmo in breve tempo delle nobili adesioni da più capitali di Europa. Ricordo l'entusiastica adesione verbale e scritta del generale Türr in nome anche di altri ungheresi. Egli, pochi mesi prima della sua morte, si doleva per lettera con me di non avere io continuato nella mia iniziativa, produttiva non solo, egli diceva, di efficaci beneficî economici, ma anche di liete conseguenze politiche tra gli Stati dissidenti europei.

Ma l'Europa continua nella pericolosa via d'interni dissidi politici ed economici, e non fa che subire soltanto quanto le viene da parte delle Americhe. Neanche la guerra tra gli Stati Uniti di America e la Spagna per Cuba, guerra che non fu senonchè un episodio di un grande dramma storico e della quale le conseguenze in Europa non furono dannevoli per la sola Spagna, valse a rendere consapevoli gli

Stati europei della presente loro decadenza storica e dei maggiori danni che ad essi si preparano.

Dalla guerra contro la Spagna gli Stati Uniti uscirono potenza coloniale. Da quella vittoria sorse per gli Stati Uniti tutto un nuovo programma di partiti e di Governo. Col trattato di Parigi del 10 dicembre 1898 la Spagna cedeva Porto-Rico e l'arcipelago delle Filippine agli Stati Uniti, i quali nello stesso anno si annettevano con una risoluzione del congresso di Washington l'arcipelago delle Hawai. In tal modo il protettorato larvato che gli Stati Uniti imposero alla Repubblica cubana, le stazioni navali (Bahia-Honda e Guantanamo) che essi ottennero da essa, Porto-Rico nelle loro mani, assicurano la loro supremazia nel golfo del Messico e nel mare delle Caraibe. L'Inghilterra che dopo la sconfitta ha incominciato a dar consigli alla Spagna, e a metterla sulla via degli armamenti navali (certo non per finalità, nel programma inglese, che escono dall'Europa) restò acquiescente; anzi essa col trattato Hay-Pancefate (18 novembre 1901) riconobbe la modificazione avvenuta in quella regione. Essa accettava d'abrogare il trattato Clayton-Bulwer (19 aprile 1850) che prevedeva un condominio anglo-americano sul futuro canale interoceanico.

In tal modo gli Stati Uniti raggiungevano il grande scopo: rendere cioè il canale puramente americano, con la sola garentia dell'uso alle navi straniere. L'annessione delle Filippine assicurava d'altra parte agli Stati Uniti una stazione navale, da lungo tempo desiderata, nell'estremo Oriente. Nessuna delle altre potenze europee protestò per le conseguenze del nuovo trattato.

Ma l'influenza degli Stati Uniti su quelle regioni è anche maggiore di quanto possa apparire dagl'indicati risultati. Oggi la supremazia degli Stati Uniti è assicurata su tutti i paesi rivieraschi del golfo Messico e del Mar delle Caraibi, non solo dal punto di vista politico, ma commerciale.

Secondo le ultime statistiche da me considerate, quelle del 1905, gli Stati Uniti in quella regione nella importazione totale sono saliti al 46.4 per cento, a danno delle importazioni europee.

Quegli Stati oramai si trovano sotto il protettorato virtuale degli Stati Uniti. Tra quegli Stati il Messico prudentemente rappresenta l'alleato degli Stati Uniti, prezioso alleato per l'attuazione del grandioso programma di questi, che dal centro delle Americhe tendono a spandersi nelle regioni meridionali.

Gli Stati Uniti del Nord con l'opera di uomini di valore, di veri apostoli del pan-americanismo, dal Blaine, che fu il segretario di Stato del presidente James A. Garfield, al Root, il propagandista dell'unione commerciale di tutti gli Stati americani, del Nord, del centro, del Sud, al Rowe della Università di Filadelfia, al D. Shepherd, della Università di Columbia, al Barrett, il nuovo direttore del *Bureau* internazionale delle repubbliche americane, e di tanti altri valorosi, si sforzano di dimostrare agli americani del Sud che gli Stati Uniti del Nord America non hanno verso le repubbliche latine un programma di supremazia e di protettorato, ma di comune difesa, di unione politica e commerciale pei comuni interessi di fronte all'Europa e al pericolo asiatico.

Certo è che dopo le prime diffidenze, oggi nelle stesse repubbliche latine sorgono simpatie per gli Stati Uniti del Nord e pel programma pan-americano e antieuropeo, nel senso oggi di completa indipendenza economica, domani di supremazia.

Mi pare qui opportuno riportare alcuni periodi di una mia prefazione che negli ultimi giorni del 1905 scrissi al libro sul *Sentimento imperialista* del dottor Amadori Virgili, un libro teoretico che mi dava occasione a rilevare le maggiori manifestazioni imperialiste dell'età presente, tra le quali specialmente quella degli Stati Uniti del Nord America. Riportate dalla stampa italiana alcune di quelle mie pagine, esse furono tradotte e commentate da giornali stranieri i quali ne vollero additare la verità fondamentale. Ecco che cosa io scriveva:

« Rivelatori di quanto qui affermo (1) sono i discorsi che spesso pronuncia il presidente degli Stati Uniti di America, Roosevelt, tra il pubblico consenso dei suoi concittadini, la figura morale del quale, per molti lati, somiglia a quella dell'imperatore Guglielmo.

« Io ho seguito specialmente questi ultimi discorsi del Roosevelt sino a quello pronunziato il 12 agosto (1905) a Chantanqua e a quelli più recenti di Rickmond e di Jacksonville nella Florida (2).

« Più la costruzione del canale di Panama e delle nuove corazzate americane procede, e più la parola di Roosevelt diviene sicura e altera.

« Egli annunzia il diritto degli Stati Uniti sul raggio marittimo del canale di Panama; parla della necessità di una marina forte, che sarà presto un fatto compiuto, e del possesso dei punti strategici già trovati.

« Egli allarga l'interpretazione della dottrina di Monroe, estendendola al territorio delle repubbliche sud-americane. Fa continue ed aperte allusioni al pericolo europeo.

« Nel discorso del 12 agosto (il cui testo non mai pervenne alla stampa italiana, sicchè ho potuto leggerlo in un giornale di Buenos Aires, la *Prensa*, al quale fu trasmesso telegraficamente da Chantanqua) egli considera la dottrina di Monroe come *la base fondamentale di tutta la politica estera nord-americana nel mondo occidentale*.

« In conseguenza il presidente degli Stati Uniti alteramente e liberamente proclama il diritto del suo Governo d'intervenire negli affari interni delle repubbliche sud-americane, in caso di conflitto con gli Stati europei; senza che da questi o da quella parta una protesta. Pel Venezuela, in fondo, è avvenuto così!

« Come si vede, nessun sovrano nel mondo oggi parla in tal modo. Sembra voce di altri tempi. Noi che ammiriamo i discorsi d'inaugurazioni parlamentari del re Edoardo d'Inghilterra, e che ci sorprendiamo per le manifestazioni poderose del pensiero politico di Guglielmo di Germania, noi dobbiamo dichiarare che il valore delle parole di Roosevelt è superiore per larghezza di propositi, per sicurezza nell'avvenire e per imperio. L'imperatore Guglielmo vuole la pace e parla per la preoccupazione che gli destano i vicini. La parola invece di Roosevelt è di sfida; ed invoca la forte marina militare pel dominio avvenire del suo paese nell'Occidente tutto e su i due oceani.

« Mentre nelle repubbliche sud-americane sorgono proteste solitarie di pochi giornalisti e di qualche uomo politico, e mentre restano silenziosi quei Governi, il presidente degli Stati Uniti parla oramai di protettorato su tutta l'America del Sud.

« E dopo? Non è forse rivelatrice la richiesta che gli Stati Uniti facevano al Portogallo di manovrare sulle coste di questo paese, pro-

(1) Io alludevo a cose specialmente di carattere politico e alle quali si connettono le considerazioni testè fatte di natura specialmente economica.

(2) Lo stesso può dirsi delle manifestazioni posteriori del Roosevelt.

vocando così l'intervento dell'Inghilterra? La minaccia alla Porta di navi americane in quel lato del Mediterraneo, la missione americana in Abissinia?

« Certamente nel loro ingrandimento e nella loro politica di espansione gli Stati Uniti s'incontreranno col movimento asiatico. Chi dovrà veramente dominare sul Pacifico? Gli Stati Uniti già guardano al Giappone come ad un potente rivale; nè disinteressato fu il Roosevelt nel volere la pace tra la Russia e il Giappone.

« Sarà quello uno dei grandi urti nella storia; ma certo è che gli Stati europei, specialmente l'Inghilterra, la Germania e la Francia, vedranno scomparire le loro conquiste e le loro influenze in quei due mondi » (1).

La penetrazione commerciale delle Americhe in Europa e in Africa e nel mare che divide questi due continenti costituisce nello stesso tempo un'altra finalità di quel programma. Alla grande attività spiegata dagli Stati Uniti Nord-America incomincia oramai a corrispondere anche quella di qualche Stato dell'America del Sud. Alludo alla Repubblica Argentina, i cui prodotti agrari già arrivano in Europa.

La penetrazione commerciale degli Stati del Nord America in Europa, nel Mediterraneo, in Africa è fatta con mezzi poderosi, con ammirevole prudenza politica.

Nella occasione della ratifica della convenzione di Algesiras il Senato americano nella seduta del 12 dicembre 1906 votava un ordine del giorno, in cui esso diceva di non volersi dipartire dalla *politica tradizionale che interdice agli Stati Uniti ogni partecipazione in tutto ciò che riguarda la soluzione di questioni politiche che hanno un carattere puramente europeo.* Ma nello stesso tempo è da più anni che gli Stati Uniti curano la loro influenza nel Mediterraneo, fin da quando essi occuparono e ritennero per breve spazio di tempo Derna, donde giunsero a minacciare la stessa Tripoli, nei principii del secolo passato. Essi mantengono nel Mediterraneo orientale scuole (fu per il riconoscimento legale di queste da parte della Porta che la flotta americana del Mediterraneo, che nell'agosto del 1904 era a Villefranche, ebbe l'ordine di portarsi a Smirne) e fondarono a Beirut un'Università americana con scopi anche pratici di penetrazione commerciale. Io ne parlo con ammirazione; anzi, relatore del nostro bilancio degli esteri, quest'attività additavo come esempio al nostro Governo.

Esaminata la storia di tutte le Americhe, dall'origine della loro presente civiltà ad oggi, divisa essa nei suoi successivi periodi, appare evidente che il movimento contemporaneo, al quale accenno, non è

(1) Mi pare opportuno riportare da quelle mie brevi pagine ancora qualche periodo. In fine di quelle mie considerazioni io aggiungeva: « Di fronte al progredire della vita imperialistica, ha un programma per il Mediterraneo e per l'Africa l'Italia, per quanto oggi lo permettano le posizioni già prese dagli altri paesi nel Mediterraneo e nel continente africano? »... « Noi abbiamo il grande mezzo per una efficace politica in questo senso fuori d'Italia, abbiamo una sovraproduzione di popolazione. Ma sino ad ora non abbiamo saputo avvalerci di questa grande forza che possediamo. L'abbiamo anzi dispersa. Domani a questa grande forza potremmo anche aggiungere quella della nostra ricchezza e della nostra potenza sul mare. Ma conforme a questo fine io non vedo sorgere ancora alcun indirizzo politico, alcun programma che miri al domani, che vada di là dal *carpe diem*, che sappia conservarci un posto di fronte all'invadenza imperialistica ».

verso l'Europa che la continuazione dello stesso indirizzo che si manifestò nelle lotte d'indipendenza politica di quei paesi da Stati europei.

Continuando in quell'indirizzo, oggi la lotta si è accentuata nel campo economico con mezzi poderosi che l'Europa non possiede. E attraverso il programma economico si rivela conseguentemente la tendenza imperialista, il desiderio del predominio sull'Atlantico, e infine su ogni Stato del mondo.

La vittoria naturalmente va sorridendo al più forte. Dopo l'abbandono di quasi tutti quei territori, l'Europa subisce l'assimilazione delle sue colonie spontanee in essi, e, quello che è più, le sconfitte economiche.

Ho detto che le Americhe lottano, in questa nuova fase di un indirizzo non nuovo verso l'Europa, con mezzi poderosi. Valga l'esempio.

Mi fermo sugli ultimi dati statistici dei quali ho conoscenza: quelli del 1906.

Gli Stati Uniti forniscono nella produzione mondiale la metà del ferro e dell'acciaio, i due quinti del carbone, il terzo del piombo, i tre quinti del rame, più del quarto dello zinco, più del quarto dell'oro, più della metà dell'argento, i tre quarti del cotone, i tre quinti del petrolio. Essi esportano quantità enormi di cereali e di carne. Il raccolto di cereali nel 1906 ascese a milleseicento milioni di ettolitri. Essi possedevano nel 1906 una rete di strade ferrate di 360 mila chilometri, superiore di circa ventimila chilometri a tutte le ferrovie unite insieme di Europa. Il loro commercio esteriore, ben poca cosa rispetto al loro commercio interno, nel 1906 era superiore ai 15 miliardi di lire. Le esportazioni nel 1906 sorpassavano le importazioni per 2,700 milioni di lire. Il bilancio federale del 1906-07 si chiuse con una eccedenza di 300 milioni di lire, mentre il capitale del debito pubblico federale non oltrepassava gli undici miliardi di lire. Se si deduce da esso ciò che si trova nel tesoro, il quale contiene uno dei più grossi *stocks* d'oro del mondo, esso non arriva a 5 miliardi.

Il movimento delle borse e degli affari tradotto in cifre appare incredibile, favoloso.

La crisi economica del 1907 (ognuno ricorda le drammatiche settimane di ottobre e novembre 1907) degli Stati Uniti non fu innanzi tutto che la conseguenza di uno sviluppo eccessivo e di esagerazione di prezzi, fenomeno direi periodico, a momenti dati, nella storia industriale di tutti i paesi. Ristabilito l'equilibrio, quel paese ripiglia il suo corso ascensionale nella ricchezza e nella espansione.

Dove si arriverà? Si pensi che l'America del Nord deve ancora sfruttare immensi campi di ricchezze. Ha ancora grandi mezzi di risorse innanzi a sè. Si pensi che gli Stati Uniti incominciano a studiare il problema dello sfruttamento delle ricchezze latenti nell'America del Sud, ove immense regioni sono appena all'inizio della storia della loro ricchezza. Il Brasile è una terra, per esempio, di un grande avvenire e di grandi incognite; non certo per i nostri poveri emigranti, che esso appunto desidera per dar valore a ciò che possiede di ricchezze naturali.

In conformità della loro politica gli Stati Uniti si vanno armando sempre più. L'esempio è imitato dagli altri Stati americani. Gli Stati Uniti vanno aumentando sempre più la loro marina militare, che un giorno sarà la più formidabile del mondo. All'epoca delle vittorie sulla Spagna l'armata americana regolare era di 28 mila e 500 uomini: essa oggi è di 70 mila uomini.

Dopo il trattato di Portsmouth negli Stati Uniti non si è più parlato, con linguaggio esagerato, di pericolo europeo. Non è più l'Europa che preoccupa le Americhe. La Germania piegò il suo programma di conquiste coloniali in America; e nessuna potenza europea minaccia le vie dell'Atlantico. In questo mare l'America dichiara che la battaglia è vinta oramai. Per l'egemonia il pericolo sorge altrove, nel Pacifico. Di fronte all'Europa per l'America si tratta soltanto di celebrare la completa supremazia.

Nondimeno il trasferimento della flotta nel Pacifico, impose subito agli Stati Uniti l'acceleramento della costruzione della nuova flotta nell'Atlantico. Essi devono attendere ad una politica mondiale; devono esercitare la polizia nell'America del Sud, su isole e su terre lontane, Hawai, Cuba, Filippine; devono proteggere Panama; tener d'occhio la Francia, l'Inghilterra, la Germania. Vigilare fortemente sul Giappone.

La guerra del 1894 con la Cina fu pel Giappone un esperimento, una prova. Il Giappone vi acquistò il sentimento della forza. L'orgoglio nazionale si mostrò la prima volta di fronte al programma e all'azione russa, francese, tedesca in quelle terre e in quei mari. Ma non era quello il momento ancora di esporsi. L'appello agli europei continuò per qualche anno ancora; essi vennero ancora chiamati nel Giappone, ospitati nell'industria, nella milizia.

Arrivò l'insurrezione dei Boxers. Il Giappone fremè: l'intervento europeo lo sdegnò. Nondimeno esso lavorò accanto agli europei. La coscienza nazionale era formata: la preparazione militare era pronta. Gli europei a poco a poco vennero congedati dal Giappone: i loro uffici furono occupati da Giapponesi. Nella Camera il partito imperialista Teikuto s'impose: l'associazione nazionale, la Kokumin-Domei-Kai, mise nettamente innanzi al paese e innanzi al Ministero Katsura il programma: fuori gli europei, l'estremo Oriente al Giappone.

Soltanto l'Inghilterra non occorreva offendere pel momento, perchè l'Inghilterra innanzi tutto era necessaria per aiutare finanziariamente il Giappone nella difficile condizione finanziaria di quei giorni. L'Inghilterra d'altra parte intravide l'azione guerresca del Giappone contro la Russia, e secondò così la politica giapponese e l'aiutò. L'entusiasmo inglese crebbe pel Giappone all'annunzio della vittoria di Oyama e di Togo. E dire che il Gabinetto di Londra, in un momento di felice intuizione, già prima che scoppiasse la guerra russo-giapponese, aveva iniziate trattative con Pietroburgo per un accordo per le cose asiatiche!

Pochissimi furono i diplomatici inglesi, i quali, ben lungi dall'accogliere con entusiasmo l'annunzio delle vittorie dei mikadiali, se ne accorarono. Ricordo le parole di sir Archibald Lewis: « fra venti, al più fra trent'anni, l'Inghilterra deplorerà di aver contribuito alle sorprendenti vittorie dei mikadiali. Il Giappone ha per programma: *l'Asia agli asiatici*. Queste parole faranno sussultare l'anima della vecchia India, della Persia, echeggeranno probabilmente anche nel cuore dei nazionalisti egiziani. E a nessuno è dato prevedere quali conseguenze ciò avrà per l'Inghilterra ».

Inghilterra e Giappone si stesero le braccia. Il Giappone raggiungeva lo scopo di uscire dalle difficoltà finanziarie e otteneva i nuovi mezzi per la prima sua azione contro la Russia. Così il marchese Ito concludeva il trattato di alleanza anglo-giapponese, scopo della sua missione a Londra.

La guerra tra la Russia e il Giappone conseguentemente scoppiava. Dopo la vittoria, dov'è più verso l'Europa, verso la maestra, il Giappone del 1894? Chi è che non vede che sempre più rapida sarà la scomparsa del dominio europeo in Asia, con la perdita anche dei mercati? E quelle vie che la civiltà europea ha aperto e va aprendo, attraverso le quali l'Europa doveva conquistare le ricchezze dell'Asia e fare di questa l'immenso mercato industriale dell'Occidente non saranno forse un giorno i mezzi attraverso cui l'Oriente manderà i suoi prodotti all'Occidente?

L'apologia del Giappone dalle pagine degli scrittori moderni di quella nazione, ricordo lo scrittore Hirata, è passata alla comune coscienza di quel grande popolo. Le parole del più distinto scrittore giapponese, Sugiura Shigetakè, su i vasti confini del più grande Giappone del domani sono oramai il programma di tutta una gente. Le voci solitarie di un giorno della stampa giapponese, che la barbara cioè è l'Europa, sono oggi i giudizi comuni.

Ma il movimento in questi ultimi anni specialmente non è più giapponese solamente, ma asiatico.

Ciò che va oprando la Cina, e l'opera che vi va esercitando il Giappone sono superiori a qualunque credenza europea. Nel Siam è da dieci anni che il Giappone esercita una enorme influenza. Il re Chulalongkorn concesse ai giapponesi i migliori posti nelle amministrazioni locali, destando le giuste preoccupazioni della Francia e dell'Inghilterra. Gli ufficiali che guidavano le truppe siamesi nelle operazioni contro la frontiera francese del Mekong erano giapponesi.

Sono bastati invece pochi anni per persuadere l'Inghilterra di accordarsi con la Russia, mentre da una parte l'alleanza con l'Inghilterra va diventando sempre più impopolare nel Giappone, e, dall'altra, il protezionismo degli Stati Uniti di America colpisce sempre più i prodotti industriali inglesi.

L'elevamento del Giappone al grado di grande potenza e il rinnovamento della Cina hanno dunque già spinto le potenze europee, che hanno possessioni in Asia, ad adottare una linea di condotta conforme ai loro interessi comuni. Di ciò è prova appunto l'accordo russo-inglese del 30 agosto 1907 per i possedimenti asiatici delle due potenze, e che dimostra come appena pochi anni fa nella stessa Inghilterra, quando era ancora comune al governo e al popolo l'esclusiva politica antirussa (non esisteva altro per l'Inghilterra) non si aveva il criterio della esatta valutazione degli avvenimenti in corso e dei propri nazionali interessi, e tanto meno la esatta visione di fatti imminenti, di tendenze inesorabili della storia contemporanea.

Come la vittoria degli Stati Uniti sulla Spagna non è stata la sconfitta soltanto di questo paese, ma dell'Europa, così la vittoria del Giappone sulla Russia è stato il segno, l'inizio definitivo di una corsa trionfale dell'estremo Oriente e dell'Asia sull'Occidente. In Europa intanto specialmente il sentimento popolare applaudiva all'annunzio della vittoria giapponese, come già aveva applaudito all'annunzio della sconfitta della Spagna!

Incominciò subito da parte dell'Europa la rinunzia al programma di espansione nell'estremo Oriente, a quel programma di cui l'attuazione Giuseppe Mazzini nel 1871, in quelle bellissime sue pagine sulla politica internazionale, aveva additato come dovere della democrazia europea e in particolar modo dell'Italia. « Ed è infatti verso questo

mondo asiatico – egli conchiudeva – se guardiamo al futuro ed oltre ai nostri confini, che convergono oggi le grandi linee del moto europeo... L'Europa tende oggi provvidenzialmente a riportare all'Asia la civiltà sviluppata da quei germi sulle proprie terre privilegiate... Prima un tempo potente colonizzatrice nel mondo, vorrà l'Italia rimanere ultima in questo splendido moto? Schiudere all'Italia, compiendo ad un tempo la missione d'incivilimento additata dai tempi, tutte le vie che conducono al mondo asiatico, è questo il problema che la nostra politica internazionale deve proporsi ».

Così scriveva il forte politico idealista. Nelle sue parole era indubbiamente una grande intuizione; ma l'estremo Oriente, al quale specialmente alludeva Mazzini, ha assimilata la classica civiltà europea prima che la stessa Europa vi compisse direttamente quella che l'idealismo mazziniano chiamava missione europea e specialmente italiana.

Indubbiamente l'Europa si volse fiduciosa a quelle vie, a quei mercati, e spinse la politica di espansione sino alla conquista. Anche l'Italia pensò di partecipare al programma. Chi non ricorda, ahimè, il programma di una imminente occupazione da parte dell'Italia della baia di San Mun, e poi di quella di Nemrod? Ma dovè presto incominciare la rinunzia, da parte degli Stati europei, mentre dallo stesso estremo Oriente sorgeva poderoso uno Stato con quel programma di espansione e di conquista che il pensiero europeo credeva privilegio incontrastato dell'Occidente rispetto all'Asia.

Il Giappone tratta oramai con le potenze europee non solo per sè ma per l'Asia, per l'integrità almeno dei territori asiatici soggetti ad altra sovranità, ma ad esso vicini. Esso, per esempio, conclude trattati con l'Europa per l'integrità della Cina. L'accordo che il Giappone concludeva con la Francia il 10 giugno 1907, consacrando lo *statu quo* tra le due potenze nell'estremo Oriente, esplicitamente includeva la condizione di rispettare l'integrità della Cina. In tal modo la Francia preveniva una clausola fondamentale della convenzione del 30 luglio dello stesso anno tra il Giappone e la Russia, convenzione che, con altre che la precederono, veniva in seguito al trattato di pace tra le due potenze del 5 settembre 1905, il quale non aveva potuto regolare tutte le questioni varie tra i due Stati dissidenti.

Il Giappone ha pienamente compreso il valore della sua opera in quella regione, e mostra attitudine insuperabile e adopera i mezzi adeguati alla grandiosità e alla praticità dei suoi fini.

L'opera di dominazione, per esempio, del Giappone nella Corea è preziosa e ammirevole. I Giapponesi hanno conquistato il paese coi loro capitali, con le loro banche, con le strade ferrate e linee di navigazione. Essi ne vanno organizzando l'armata. I vantaggi che ne ricaveranno saranno immensi. La situazione geografica della penisola, l'equilibrio del clima, la fertilità del suolo, la ricchezza delle miniere assicurano una grande prosperità al paese e ai conquistatori.

Il mutamento dei programmi degli Stati europei per l'Asia e in particolare modo per l'estremo Oriente, nel volgere di pochi anni, è stato direi brusco e pauroso. Certo agl'intelletti superiori del mondo asiatico (e non ve ne sono oggi soltanto nel Giappone, ma in tutta l'Asia; in Cina, nelle Indie vi sono oramai studiosi di valore altissimo che leggono negli avvenimenti contemporanei e nei destini storici dell'Asia a dell'Europa meglio di molte personalità politiche degli

Stati europei, anche di quelle che vanno per la maggiore nella comune opinione) quel mutamento della politica europea è apparso in tutto il suo vero valore di decadenza.

Attratti dalle nostre interne competizioni, noi non sappiamo elevarci alla visione delle grandi linee di quanto oggi si va svolgendo. Men che altri sanno farlo in Europa i così detti partiti dell'avvenire, semplicisti nella interpretazione della storia come nei programmi sociali.

La rinunzia della Germania a tutto un programma imperialista per l'Asia e specialmente per l'estremo Oriente, l'abbandono forzato della Russia a tutta una concezione politica che aveva come una delle linee maggiori il dominio su due mari e su due continenti, l'ambita alleanza del Giappone da parte dell' Inghilterra e i mezzi nuovi che questa adopera non per proseguire nella sua espansione e nelle sue conquiste asiatiche, ma per conservarne le posizioni acquistate, la rinunzia definitiva dell'Italia ad ogni nuova domanda di fitto di territori e di rade in Cina, i nuovi trattati che la Francia va concludendo per non perdere la sua posizione nell'estremo Oriente, sono avvenimenti svoltisi in pochi mesi, e rappresentano una rinunzia che in Asia fa nascere oramai il sorriso di sarcasmo non solo sulle labbra dell'accorto e acuto giapponese.

Uno scrittore della *Revue des deux Mondes*, comentando il trattato franco-siamese del 23 marzo 1907 con considerazioni di lode al Governo francese per la tutela che quel trattato assicura agli interessi francesi in quelle regioni e ai possedimenti, e considerandolo insieme col trattato della stessa Francia col Giappone, il Sig. J. Harmand dopo la lode certamente meritata, perchè il trattato è veramente una opera buona e opportuna per la Francia nell'estremo Oriente, quasi pentito dell'affermazione, si affretta a domandare: Ma in quale misura e per quanto tempo durerà per la Francia questa sicurezza? Ed egli spiega questa domanda e questo dubbio angoscioso per la sua patria.

Anche prima della guerra russo-giapponese, si leggeva spesso in giornali e libri francesi del pericolo giapponese per l'Indo-Cina. Ricordo il grido di allarme del generale Borgnis-Desbordes, e, dopo, l'opuscolo di R. Castex: *Le péril japonais en Indo-Chine: réflexions politiques et militaires.*

Io ho detto che si tratta di rapidi cangiamenti svoltisi in pochi anni. Infatti nell'Occidente come nell'Oriente rispetto all'Europa il volgere di pochissimi anni è valso per questa più che l'opera di secoli di costruzioni e di conquiste.

Prima del 1894 l'Asia era un campo aperto per l'Europa; e l'estremo Oriente appariva una facile conquista. Il Giappone non destava preoccupazione; e la Cina era per l'Europa ancora la terra di Marco Polo. Nel 1894 l'Europa rappresentava in sè una situazione internazionale, attraverso cui nessuno avrebbe preveduto i mutamenti, che, appena dopo pochi anni, si sono compiuti. L'Asia era il campo dove l'Inghilterra e la Russia si disputavano il predominio e l'egemonia, mentre i fatti provavano che la trionfatrice dovesse essere la Russia, della quale soltanto, nella politica asiatica, si preoccupava l'Inghilterra.

Il Giappone considerava ancora l'Occidente come l'apportatore di luce e di civiltà. Esso faceva appello all'Europa per avere uomini che gli insegnassero le riforme, le leggi, la costituzione, ingegneri e ufficiali per organizzare e dirigere le loro intraprese industriali e militari. Era però tutta una preparazione silenziosa.

III.

Soltanto chi ha una idea adeguata delle ricchezze che nasconde il suolo asiatico, specialmente in alcune regioni, e delle immense risorse economiche di quel continente, e chi ha, nello stesso tempo, conoscenza di quanto si va svolgendo sulla storia presente di quei paesi, nella coscienza rinnovellantesi di quella gente, nello sviluppo delle loro latenti energie, può valutare l'importanza dell'altro dei due grandi avvenimenti storici i quali esercitarono ed eserciteranno sempre più una grande decisiva influenza sui paesi dell'Europa.

Di ciò cui accenno i fatti più appariscenti sono l'elevamento del Giappone al rango di grande potenza e di Stato egemone nell'estremo Oriente e il rinnovamento della Cina; ma tutta l'Asia, dal Mediterraneo al Pacifico, dà segni di vitalità novella, con propositi di riforme e di azione.

Anche in questo collettivo movimento asiatico, come in quello americano, la finalità è antieuropea. Dirò meglio: quel movimento, quella rinascenza, date le presenti condizioni di civiltà e la condizione dell'Europa, non si possono svolgere che a danno di questa, e specialmente di quei paesi europei, maggiormente progrediti nella ricchezza, nelle industrie e nella espansione politica e commerciale.

Nella tornata della Camera dei deputati del giorno 8 giugno 1901 io largamente illustrai in quali rami commerciali l'Asia, fermandomi sulle Indie, sul Giappone, sulla Cina, faceva già concorrenza ai paesi europei. Dimostrai che il progresso commerciale e politico dell'Asia in generale sarebbe stato assai celere, aggiungendo che notevoli avvenimenti lo avrebbero dimostrato. Fui facile profeta. Io conclusi che il mondo americano e quello asiatico, rinnovellati, avrebbero influito grandemente sull'Europa, spingendola verso una nuova fase politica.

Io potrei oggi illustrare quanto qui espongo con gli esempi che in quel mio discorso apportavo, alcuni anni prima della guerra russo-giapponese.

Esisteva allora in Inghilterra un partito che riconosceva come capo Lord Beresford, il quale sosteneva la necessità dell'alleanza dell'Inghilterra con gli Stati di America e col Giappone per la tutela degli interessi inglesi, per la integrità del territorio cinese, per la politica della porta aperta e della libertà dei commerci nell'estremo Oriente. Lo scopo di questa politica dell'Inghilterra era di premunirsi contro la Russia nella politica asiatica.

Il territorio francese in Asia è oramai apertamente preso di mira. Lo stato maggiore giapponese ha piani preparati. Il giornale *L'Avenir du Tonkin*, pochi anni fa, scriveva che lo stato maggiore giapponese poteva sbarcare nel Tonkino in pochi giorni un corpo d'armata di sessantamila uomini.

Il movimento indiano presente è molto differente da quelli passati. Non si tratta più della ribellione cieca, rivoluzionaria al dominio inglese, ma di una azione consapevole, ricca di idealità e che si connette a un movimento di razze in tutta l'Asia. Nell'India gl'intellettuali valutano la politica del Giappone nel senso di ricostituzione della egemonia delle razze d'Asia, per la quale l'unico ostacolo è l'Europa.

Nell'Afganistan l'Emiro va armando, e non intende subire alcun protettorato, nè da parte degl'Inglesi, nè da parte dei Russi. I costituzionalisti persiani, che hanno balzato dal trono lo Scià, hanno per programma l'autonomia politica.

Il convegno di Cowes del 3 agosto ultimo tra lo czar Niccolò II e re Edoardo VII indubbiamente è stato causato anche dagli affari russo inglesi nell'Asia e dalla notizia recentissima arrivata a Londra e a Pietroburgo, che i costituzionali e l'esercito persiano non intendono accettare il concordato russo-inglese circa le sfere d'influenza delle due potenze in quello Stato.

E come una continuazione del movimento asiatico deve essere giudicato il presente risveglio nazionalista dell'Egitto, che non senza ragione gli antichi consideravano come facente parte del continente asiatico e non africano, ponendo come confine tra i due continenti il classico *Promontorium Paraetonium* della costa africana (1).

Sono degni di grande ammirazione i mezzi di cui si avvale il Giappone e la tenacia per estendere la sua influenza su tutte le genti e su tutte le religioni asiatiche, e per incominciare a penetrare nella politica europea.

Esso, per esempio, di fronte al mondo musulmano ha saputo ottimamente presentare il suo prestigio di nazione vittoriosa contro un popolo cristiano di quella Europa, che comprime il mondo musulmano. In questi ultimi anni degl'inviati giapponesi si recarono alla Mecca. Musulmani già mandano i loro figliuoli a studiare nel Giappone; e i venti milioni di musulmani che sono in Cina guardano con simpatia al Giappone.

Come agli altri Stati europei, così alla Turchia chiese di accordargli un ambasciatore a Costantinopoli. Ma il sultano, influenzato dalla Russia e dalla Germania, non acconsentì, anche perchè i paesi rappresentati a Costantinopoli da ambasciatori hanno diritto alle capitolazioni, che il Governo turco mira a restringere e ad abolire. Costantinopoli è pel Giappone uno dei migliori punti di osservazione sull'Europa e sui vari programmi di ciascuno Stato europeo.

La seconda conferenza della pace ha inoltre segnata l'entrata del Giappone nel congresso con diritti uguali a quelli dei rappresentanti delle altre potenze. E in quelle riunioni il delegato giapponese Tsudsuzki fece onore alla sua patria.

È così che, dopo l'ultima sua vittoria, il Giappone, bisognoso di pace e di nuova preparazione, lavora pel suo avvenire e in difesa della sua razza e del continente dove esso si è elevato egemone. Esso ha ottenuto dall'Europa, per ora, il rispetto dello *statu quo*, l'assicurazione che nessuna ulteriore espansione politica degli Stati europei avrà luogo nell'estremo Oriente: esso ha elevata la coscienza asiatica al sentimento della indipendenza e della comune difesa. Assicurato da questa parte con trattati e con una vera lega morale degli Stati asiatici, esso si prepara a nuove opere, progredendo anche per le vie feconde della pace nelle conquiste scientifiche e commerciali.

(1) Secondo notizie particolari a me pervenute l'Inghilterra va in questi giorni armando in alcuni punti dell'Egitto. Per esempio, il forte Napoleone presso Alessandria, sino ad oggi disarmato, viene ad essere fornito di artiglierie.

L'Europa non lo preoccupa più grandemente. La divisione fra gli Stati di essa e i cozzanti interessi interni rendono di essa anche minore il pericolo. Gli stessi scrittori giapponesi guardano all'Europa come ad un nemico nella età del tramonto. Essi comprendono che da un altro lato l'urto si è annunziato, e che, o con i mezzi di pace, concretati nelle frasi di lotta di concorrenza e conquista delle vie e dei mercati, o con l'opera della guerra, uno dovrà essere il vincitore nel nuovo teatro, il Pacifico, dove si risolverà il nuovo destino della civiltà.

IV.

Da quello che fu un giorno nel mondo l'Europa è decaduta; e verso una maggiore decadenza storica essa si avanza.

Quanti di noi hanno la coscienza di questa condizione? L'europeo vive ancora di grandi illusioni.

Un secolo fa l'Europa dominava nel mondo. Sommessi le erano gli altri continenti. Essa era il solo personaggio storico, che stendeva con le sue colonie e coi suoi dominî le braccia su ogni terra, su ogni mare. Parve per un istante che dovesse dominare altera per sempre. Nella sua grandezza, nel suo predominio giaceva sicura.

Ma le colonie d'America un giorno si ribellano: diventano Stati: si formano le nuove nazioni. L'Asia d'altra parte si ridesta. Due bimbi diventano colossi. L'Europa incomincia a ritirare le sue braccia, si rannicchia. La sua vita, la sua storia non è più la storia del mondo. La sua storia diventa un capitolo della storia della umanità.

Il centro della umanità era tutto suo, le apparteneva, era il Mediterraneo. Un giorno la civiltà predominante dal Mediterraneo si sposta all'Atlantico, ancora ad un mare cioè che bagna tanta parte dell'Europa. Ma il centro della storia del mondo oggi si sposta ancora. Il centro diviene un oceano più vasto, il Grande Pacifico, estraneo all'Europa, con popolazioni immense e nuove, con ricchezze maggiori, con forze poderose, con vergini energie, con nuove lotte, più maestose e formidabili del passato, e dove forse la prima vittoria sarà del mondo americano sempre più su quell'Occidente, che è l'estremo Oriente per noi.

Ma noi assisteremo più pavidi che impavidi, gloriosi soltanto di aver generato quelle civiltà, e di aver prevenuto quelle lotte e quegli urti storici.

Così il corso della civiltà sulla faccia della terra seguirà il cammino del sole, da oriente sempre più verso occidente, per ricongiungersi dove nacque e per circondare tutta la terra un giorno di una tranquillità, di una stasi, colma di pace e di riposo e che sarà la conclusione della storia e la scomparsa della storia.

Di fronte a tali avvenimenti, come uomini politici chi di noi non sente profondo il rammarico? Ma come studiosi dei fenomeni della natura, della vita individuale e di quella collettiva, il sentimento e il giudizio in noi cambiano.

Io non intendo trasportare queste mie considerazioni in un altro campo; non intendo scrivere un capitolo di Scienza della storia, una pagina di Sociologia. Mi sia lecito, sotto questo punto di vista, di os-

servare soltanto che ciò che gli avvenimenti politici odierni e le indicate constatazioni ci fanno intuire, prevedere è conforme ai rigidi risultati della indagine scientifica nel campo sociale, a proposito della meta finale della vita collettiva umana (1).

L'avvenire intanto non può senonchè accentuare sempre più la condizione d'inferiorità dell'Europa, dove naturalmente, data la differente situazione internazionale di ciascuno Stato di essa e la differente posizione economica e commerciale, il danno non sarà uguale per tutti gli Stati.

Tra i continenti oggi si va avverando quello che già si svolse e si seguita a svolgere fra gli Stati, nello stesso modo che la lotta tra gli Stati nella storia moderna ha ripresentata l'antecedente lotta fra le Città-stato, tra le quali le ostilità erano pel predominio e per l'egemonia. Conseguentemente lo Stato che più in Europa si è elevato nella lotta internazionale di essa è quello che nel declinare dell'intero continente europeo ha subìto i maggiori danni ed è tuttora esposto ai maggiori pericoli. Questo Stato è l'Inghilterra.

Si esamini per poco la storia dell'Inghilterra in tutte le sue direzioni in questi ultimi anni, come più i due grandi fenomeni, l'asiatico e l'americano, si sono manifestati. Pochi decenni or sono, la proporzione del commercio estero dell'Inghilterra era circa il 30 per cento. Nel 1870 la proporzione scese al 24; nel 1882 al 19; nel 1899 scese a poco più del 16. Trent'anni fa il carbone inglese rappresentava la metà della produzione totale del globo (2).

(1) Della tendenza finale del mondo sociale mi occupo nel mio *Sistema di Sociologia* (*naturale concezione del mondo sociale*), come di una questione puramente scientifica logicamente derivata. Considerato che l'accelerazione del movimento nella formazione di ciascuna serie di fenomeni o in ciascun gruppo fenomenico è sempre crescente, ne consegue che ciò avviene anche nella formazione del mondo sociale, il quale non è che parte dell'unità cosmica; ma per ciascuna serie, epperò anche per la formazione del mondo sociale, arriva un momento in cui l'accelerazione del movimento cessa. « Questa progressiva accelerazione infatti non può continuare sempre, considerato il momento di equilibrio perfetto cui gravita ogni ordine fenomenico, ovvero il momento di *relativo* equilibrio finale di cui ogni oggetto, un dato fenomeno, per le condizioni proprie è capace. Dato il completo adattamento, ammesso che sia possibile raggiungerlo, di un essere all'ambiente, ovvero quell'adattamento di cui quell'essere per le condizioni proprie e per le circostanti condizioni è capace, ne consegue che non è più possibile l'accelerazione del movimento, non sorge più disquilibrio produttore di nuove differenze ».

« La massima differenziazione implica un crescente, progressivo equilibrio fra le parti. La quale cosa significa che, pervenuto il movimento sociale ad un dato momento, l'accelerazione cessa sino a pervenire a quella uniformità di movimenti, che non rappresenta più trasformazione, ma ripetizione. Questo equilibrio finale è una conseguenza della continua integrazione materiale, in cui il moto si trasforma sempre più in moto insensibile. Vi è necessariamente un limite nel movimento, la cui tendenza finale deve essere l'equilibrio perfetto, l'impossibilità di nuove differenze nella intensità dinamica delle masse ». (Vedi § 35, pag. 134, E. De Marinis, *Sistema di sociologia,* Torino, Unione tipografico-editrice, 1901).

(2) S'intende che così bisogna considerare le cifre statistiche del progresso di una nazione, in rapporto cioè agli altri Stati nella produzione mondiale, per la dimostrazione che mi propongo, e non già rispetto al solo passato della nazione alla quale le cifre statistiche si riferiscono. In generale può anche pro-

Si esamini la posizione politica odierna dell'Inghilterra e si paragoni al lungo tempo in cui essa, superba del suo isolamento, fu egemone in Europa, dove le situazioni politiche finivano per risolversi secondo il desiderio inglese. Come una potenza europea si affermava sui mari e tendeva ad avere una forte marina, e mirava ad un programma di espansione coloniale, l'Inghilterra le troncava la via, l'abbassava.

Da Cromwell alla caduta di Napoleone, quante volte essa non coalizzò l'Europa contro la Francia? Ciò malgrado, nel 1854 trascinò la Francia contro la Russia, e nel 1860 contro la Cina.

Si consideri inoltre la situazione presente e avvenire dell'Inghilterra da un punto di vista che sfugge generalmente ai più, che guardano solo alle preoccupazioni, certo assai gravi, che nell'Inghilterra suscita la Germania.

L'Inghilterra, dunque, diviene alleata del Giappone. Essa, preoccupata in Europa dei progressi e della politica della Germania, ha bisogno di un alleato nel Pacifico, nel grande Oceano cioè dove si è iniziato il conflitto tra l'America e il Giappone, e deve cercare in ogni modo di garentirsi nell'Asia. Ciò malgrado, la situazione inglese in quel mare è, per questo grande duello, la più difficile. Essa cerca superare le difficoltà con una politica di alleanza col Giappone e di amicizia con gli Stati Uniti; ma, osservata in tutte le particolarità, e in certi dati momenti di maggiori dissidi, quella politica ha innanzi a sè ed avrà dei gravi pericoli.

Secondo il trattato anglo-giapponese, contemporaneo al trattato di Portsmouth, nel caso di un attacco non provocato contro il Giappone, l'altra parte contraente, l'Inghilterra, deve immediatamente entrare in guerra in soccorso del Giappone per difenderne gl'interessi territoriali. Non vale il dire che le rivalità presenti tra il Giappone e gli Stati Uniti sono di natura differente del caso di guerra di cui parla il trattato di alleanza anglo-giapponese, perchè derivano dalla questione dell'emigrazione giapponese sul suolo americano. Se la guerra scoppiasse nel Pacifico, sarebbe indubbiamente una lotta di razze, ma il fine ultimo è il dominio territoriale.

Ma anche nei conflitti pacifici che in quella parte della terra si vanno svolgendo, se l'Inghilterra non può desiderare la menomazione, la disfatta del Giappone, alla cui condizione col suo trattato essa si è alleata, d'altra parte le colonie autonome inglesi, il Canadà e l'Australia, guardano al contegno che l'Inghilterra segue verso gli Stati Uniti, per i quali sono le grandi simpatie e le grandi tendenze del Canadà e dell'Australia.

Chi conosce profondamente lo stato delle cose nel Pacifico, il carattere della lotta lì impegnata, i programmi dei due opposti paesi, comprende bene che gli inglesi hanno a temere per la loro restante influenza economica e politica in quel mare, in America e nell'Asia, sia dalle vittorie del Giappone, sia dalle vittorie degli Stati Uniti.

gredire, per esempio, per uno Stato relativamente l'ascensione delle cifre indicanti le manifestazioni di esso nella vita internazionale, mentre quello Stato (ed è lo stesso per tutto un continente) anzichè progredire decade dalla condizione di primato in cui si trovava, a causa dei progressi compiuti dagli altri paesi, delle mutate condizioni della viabilità e delle circostanze della storia in generale.

Ma, mentre tutto ciò politicamente si va svolgendo, le Compagnie inglesi, i costruttori navali, i cotonieri dell'Inghilterra vedono menomati sempre più i loro affari nell'estremo Oriente, nella Cina del Nord, in Manciuria, in Corea, in quelle terre, in quei mari dove cerca l'Inghilterra di mantenere i suoi possedimenti e il suo prestigio politico mercè l'alleanza col Giappone e mercè l'amicizia con gli Stati Uniti, proprio con i due paesi cioè che la vanno in più regioni scalzando. È il Giappone, la potenza alleata, appunto che lì, in quei punti dell'Asia, colpisce inesorabilmente il commercio inglese.

Ho inteso presentare le varie questioni che si riferiscono all'importante argomento di questo articolo soltanto nelle linee generali, senza scendere alle analisi; ma mi pare opportuno fermarmi solo per un istante sopra un altro Stato europeo, sulla Germania.

Questa formidabile potenza concepì il suo programma imperialista di espansione con una grande larghezza di vedute: espansione coloniale nell'America, nell'Asia, nell'Africa. Che cosa è rimasto di quel programma? Il pensiero politico tedesco, dopo la vittoria giapponese, dichiarò apertamente, lealmente, come una individualità forte sa fare, la rinunzia al grande programma coloniale nell'estremo Oriente.

In quanto all'America, la Germania nello stesso tempo che coltivò il programma di una occupazione americana, in ogni modo carezzò gli Stati Uniti del Nord per non vederli ostili ai suoi propositi espansionisti in America. Ma il Presidente Roosevelt dichiarò apertamente che gli Stati Uniti non avrebbero mai tollerato un'occupazione territoriale in America da parte della Germania, sia nella provincia di Rio Grande del Sud, sia in *qualunque altra parte dell'emisfero occidentale*, Antille danesi, porti venezueliani e porti columbiani.

La Germania prudentemente ha saputo non dolersi dell'attitudine che verso di essa assunsero gli Stati Uniti per alcuni anni: ad un breve periodo di difficoltà fra i due paesi è successo il periodo di amicizie e di simpatie, senza che però la Germania abbia mai potuto trarre almeno quei vantaggi commerciali che essa sperava da un trattato di commercio con gli Stati Uniti. Di fronte all'esportazione annua degli Stati Uniti in Germania di un miliardo di marchi, la Germania esporta in quel paese mezzo miliardo; ma la bilancia commerciale si prepara ad essere anche più sfavorevole alla Germania.

Ho voluto così fermarmi sui maggiori Stati d'Europa, maggiori sotto più punti di vista, su i due Stati inoltre fra i quali più forte cova il dissidio, per maggiormente provare le conclusioni precedenti. Ma anche con altri avvenimenti politici contemporanei, ad ognuno noti e sui quali non mi fermo, si può in tutti i particolari illustrare questo periodo storico in cui il nostro continente, nel suo insieme, va rappresentando oramai una parte sempre più secondaria nella politica di carattere veramente generale (direi universale) e nella ricchezza, e va perdendo quella influenza la quale costituì il prestigio dell'Europa in generale e propriamente dei vari paesi europei che si seguirono nell'ascensione della storia.

Ma vediamo, non più nella parte negativa, bensì in quella positiva, nelle tendenze politiche cioè, nel programma avvenire dell'Europa quali conseguenze hanno apportato e apporteranno i due avvenimenti storici indicati. In qual modo gli Stati europei tendono riparare alle cose perdute, ai programmi rientrati? Può il crescente industrialismo europeo rinunziare a nuovi mercati? E, continuando, come

infatti continuerà l'indirizzo indicato delle Americhe e dell'Asia, continuerà anche la politica fra gli Stati europei nel modo stesso come oggi si svolge, sul fondamento di dissidii politici e, economicamente, sulla base di un esagerato protezionismo? Si può ben rispondere con affermazioni di carattere generale, senza entrare, neanche per questa parte, in un campo di analisi e di ricerche particolari.

Nell'insieme complessivo delle conseguenze che i due grandi avvenimenti storici apportano sull'Europa, vi sono dei risultati maggiormente evidenti.

Il primo di tali risultati in Europa è indubbiamente questo: la necessità di colonizzare l'Africa, e, nello stesso tempo, l'acutizzarsi delle lotte di concorrenza economica tra gli Stati europei e dei dissidi politici derivanti dai rispettivi programmi di espansione.

Come più divenivano impossibili o difficili le conquiste sugli altri due continenti, quello asiatico e l'americano, e come più si prospettano invincibili per l'avvenire i mercati di oriente e di occidente, più il continente africano attraeva e attrae gli Stati europei.

Nello stesso tempo la lotta economica e quella politica fra gli Stati europei, più ristretto per essi divenendo il campo nel mondo, assume proporzioni più inquietanti. Il protezionismo infatti tra gli Stati europei è pervenuto ad una esagerazione preoccupante. D'altra parte gli armamenti continuano sempre, senza accennare ad arrestarsi. Il dissidio non è con nemici comuni fuori di Europa! Il dissidio è interno, e aggrava una condizione di cose già resa difficile dall'atteggiamento dei due grandi continenti.

In breve volgere di anni dunque l'Europa, bisognosa di nuovi mercati, ha proceduto alla ripartizione dell'Africa. Le potenze dapprima meglio preparate alla politica coloniale, dal punto di vista militare e da quello industriale, erano l'Inghilterra e la Francia. Conseguentemente esse ebbero la parte migliore. Con la convenzione del 21 marzo 1899 la Francia e l'Inghilterra stabilivano definitivamente i loro imperi africani. Il Belgio, nolente dapprima la stessa nazione, ha avuto anche la sua buona parte. La Germania e l'Italia alla lor volta cercarono di fare il meglio che poterono nella ripartizione del continente africano. Gli altri Stati europei Spagna e Portogallo vi conservano del pari colonie. Ma tra gli Stati europei vi ha chi non si contenta di questa ripartizione di Africa e di tale stato di cose, appunto perchè vede chiuso ogni campo di espansione coloniale e commerciale altrove per la sua esuberante produzione industriale. Alludo alla Germania.

L'Africa, con tutte le grandi difficoltà naturali che in tanta parte di essa esistono per lo sviluppo della civiltà e per la colonizzazione, diviene il grande campo al quale gli Stati europei rivolgono, quasi costretti, la loro azione e le speranze espansioniste. Essa che già offrì campo, nel Nord, alla espansione europea, diventa tutta, nessun luogo escluso del continente, la grande mira dell'Europa. Napoleone il Grande die' il segnale e si volse all'Egitto. Nell'azione armata è sempre un grande pensiero precursore. Seguì, dopo pochi decenni, il taglio dell'istmo di Suez che diede al Mar Rosso un nuovo grande valore per la storia e pei commerci.

L'Africa è già divenuta conseguentemente il campo di tanta parte dei dissidi tra gli Stati europei. Alludo specialmente all'Inghilterra e alla Germania. Sono lotte, tra le due grandi potenze, nel campo

pacifico del commercio e nel campo dell'influenza politica, le quali devono avere il loro epilogo. Nell'Est Africa, nell'Oceano Indiano la pacifica vittoria economica già sorride all'operosità tedesca, la quale certo non ha dimenticato il giorno in cui silenziosa, acquiescente dovè assistere al tuono del cannone inglese tirato su Zanzibar. Come seguire in tutte le particolarità quotidiane la lotta d'influenze tra le due potenze in Africa? Nè l'azione tedesca in quel continente si svolge soltanto di fronte all'Inghilterra; essa si manifesta di fronte agli interessi di tutti gli altri Stati europei in quelle regioni, dal Marocco all'Abissinia. Fu l'azione tedesca che in ultimo costrinse l'Inghilterra alla guerra contro i Boeri. Se l'Inghilterra avesse avuto liberamente modo di esplicare il suo programma in quella parte dell'Africa, il Transvaal e l'Orange sarebbero divenuti per l'impero britannico, con mezzi pacifici, ciò che ora sono divenuti per opera di una guerra; e l'Inghilterra così avrebbe del pari costituita quella federazione del Sud-Africa, che testè essa ha saputo costituire, ma soltanto dopo giornate di sangue ed odii feroci. Oggi essa ha la sapienza civile di farli obliare da quelle popolazioni oneste e laboriose.

Or si comprende che più grossi e difficili saranno le competizioni in Africa fra gli Stati europei e le lotte politiche ed economiche in Europa, come più si avanzano nelle attuazioni i programmi americani e asiatici verso l'Europa, mentre, date le condizioni tuttora di tanta parte dell'Africa, questa coi suoi mercati e con le sue risorse non darà, nello stesso tempo, tanto che valga a compensare gli Stati europei di quanto hanno perduto e perderanno altrove.

Quali saranno le soluzioni immediate, in questo stato di cose fra gli Stati europei?

Mi sia concesso non fare previsioni prossime, non indicare eventi a breve scadenza. D'altra parte nelle cose sociali è più facile antivedere gli avvenimenti alquanto lontani che quelli i quali sono a noi più vicini. Sicchè, prescindendo da questi, io credo sia possibile vedere, dopo questi, i fatti che si potranno svolgere in un avvenire meno vicino e immediato.

Or non vi è dubbio che il programma del dissidio politico e di quello economico un giorno non potrà più convenire all'Europa, messa tra due coalizioni ad essa avverse nell'Occidente e nell'Oriente. Gli Stati europei sentiranno un giorno il bisogno della comune difesa economica innanzi tutto di fronte a comuni avversari.

Gli Stati Uniti di Europa, generoso ideale di menti elette, ma nello stesso tempo rappresentanti la metafisica astratta della politica, saranno imposti dalle circostanze inesorabili della storia, dalla pressione dei due continenti sull'Europa.

È da più anni che in tal modo soltanto io ho previsto la genesi dei futuri Stati Uniti di Europa. Non li ho mai visti come il risultato di una cospirazione delle forze democratiche, che indubbiamente sono un potente fattore negli avvenimenti sociali. Ma non sono i liberi programmi dei partiti le cause delle conquiste sociali (1).

(1) « L'indirizzo metafisico, il metodo *a priori* pur troppo vivono ancora non solo negl'indirizzi di quelli che sono e si proclamano teologi e metafisici contro l'indirizzo sperimentale, ma in molti che, credendosi innovatori e propugnatori di questo, rinnovano gli antichi errori di contenuto e di metodo ». Com'è nella scienza, così è oggi nei partiti e nei loro programmi. Vi è il sog-

È per tale fatto che ho potuto additare qualche volta in discorsi nella Camera dei deputati e in documenti parlamentari, approvati dai miei colleghi, la finalità degli Stati Uniti di Europa, senza suscitare la protesta o la meraviglia della Camera e senza apparire oratore tribunizio o scrittore schiavo di passione politica.

Nella tornata della Camera dei deputati dell'8 giugno 1901, infatti, dopo aver delineato il risorgimento asiatico, additavo alla Camera la necessità un giorno della federazione europea come conseguenza di quella influenza storica e dell'avanzarsi delle Americhe. Io concludevo che « le nazioni di Europa dovranno riconoscere che il progresso asiatico e l'industrialismo degli Stati Uniti di America, più che incitarle alla discordia, le dovranno spingere ad una politica di solidarietà e di pace ». Similmente nella mia recentissima relazione sul bilancio degli esteri dalle stesse considerazioni, dagli stessi fatti derivavo le stesse conseguenze sull'avvenire della politica europea.

Per la esagerazione stessa d'intimi dissidi politici ed economici, alla quale porteranno il progredire delle Americhe e dell'Asia a danno dell'Europa, pei mali che ne deriveranno e pei crescenti pericoli, s'imporrà l'attenuazione del dissidio europeo; e l'unione sorgerà come mezzo di vita, come necessità di esistenza, come difesa comune di comuni fondamentali interessi, di fronte a comuni forze avverse, sino a quando una nuova concezione dell'esistenza e una nuova coesione sociale non deriveranno ineluttabili da quelle nuove condizioni dello spirito e da quella futura esistenza storica.

V.

E l'Italia?

Da queste mete più o meno lontane, dalla considerazione di tali tendenze che altri direbbe destino, ritorniamo per poco al giudizio su i fatti presenti e sulla situazione odierna dell'Europa.

Che cosa rappresenta e rappresenterà nella decadenza storica dell'Europa, iniziatasi nel secolo passato, l'Italia, che già da sola attraversò primati e decadenze in periodi anteriori di civiltà nei quali essa si elevò a madre e maestra? Essa assiste pel continente a cui appartiene a quelle fasi storiche per le quali essa da sola è passata.

Ma l'Italia deve appunto alla sua passata decadenza da un primato che le fu tolto da altri paesi europei, la condizione di soffrir meno le conseguenze odierne e future, che particolarmente vanno risentendo, e sentiranno maggiormente, altri Stati europei progrediti nel dominio politico, nella espansione economica e nelle vie commerciali.

Chi più è colpito è l'industrialismo europeo; sono i paesi che già hanno la sovraproduzione quelli che maggiormente risentiranno i danni. Sono gli Stati che hanno possedimenti in America e in Asia quelli che vedranno ridursi i confini dei loro imperi coloniali. Recentemente, dopo la perdita di Cuba per la Spagna, ha dovuto la stessa Inghilterra

gettivismo cioè la metafisica come metodo e come soluzione ai problemi dell'esistenza, perchè la metafisica intesa come insieme dei problemi della ragione esisterà sempre) nella scienza come nella pratica della vita individuale e collettiva. Vedi E. De Marinis, *Sistema di sociologia*, cap. XI, lib. 3°.

rinunziare a suoi interessi e a suoi diritti in America. Dopo la perdita di terre da parte della Russia in estremo Oriente, sono altri gli Stati europei che per quei loro possedimenti temono e che della perdita di quei mercati, dove anche noi siamo pervenuti, maggiormente si preoccupano.

Vi sono Stati in Europa che hanno già sfruttato (mi si lasci la parola) quello che potevano, e che hanno nella massima parte percorso il cammino che dovevano. Ve ne sono altri che sono all'inizio; e tra questi è l'Italia.

Prima che si compia il corso di grandi avvenimenti, l'Italia ha innanzi a sè tutto un particolare avvenire da raggiungere. La sua vita industriale è all'inizio. Le importazioni in Italia per dati rami sono ancora eccessive rispetto a quello che essa può produrre. Nell'agricoltura ha compiuto appena pochi passi timidamente. La sua nuova coscienza nazionale è in formazione. Ha zone ancora inesplorate nel campo della sua esistenza; ha mete ancora da raggiungere; ha rinnovamenti da compiere. Fra noi tutto vi è da fare, da rinnovare. Dopo il primo slancio politico ci arrestammo. Dopo il primo slancio economico, ci siamo arrestati.

L'Europa per tanto si rifarà (non certo per elevarsi ad un nuovo primato sugli altri continenti, perchè infine si avvicinerà essa all'ultima fase delle lotte storiche nel mondo; e mutati ordinamenti interni e internazionali deriveranno) per quanto questo elevamento renderanno possibile quei paesi d'Europa, come l'Italia, che hanno innanzi a sè più o meno vie di progresso già percorse da altri Stati europei.

Ma ha il popolo italiano oggi la esatta visione di questo stato di cose? Il mondo politico del nostro paese comprende veramente la situazione nostra odierna nelle condizioni di Europa? La nostra situazione ci ha ispirata la fede della nostra esistenza e del nostro avvenire?

Ahimè ben pochi sono convinti che noi adoperiamo meschini mezzi per poter divenire ciò che dovremmo! Non abbiamo compreso che oggi non soltanto occorre fare, ma bisogna far presto. Guai ai tardi; gli avvenimenti corrono più celeri.

A me pare che oggi abbiamo smarrita la via. Il riprenderla non può essere opera di un solo, di una iniziativa individuale, ma delle forze collettive del paese. Più i tempi si avanzano e più si rendono impossibili le grandi azioni individuali, le forze del genio che agisce su tutta la coscienza di un popolo.

Prendiamo di esempio le opere di pace di altri paesi, consci della loro condizione e del loro avvenire. Chi conosce, per esempio, che in questi ultimi anni vi sono state questioni, interessi dibattutisi nel Parlamento giapponese assolutamente simili ai problemi, agl'interessi che si dibattono in Italia? Ebbene il Giappone li ha rapidamente risoluti: e noi discutiamo ancora, senza che qui sorga una iniziativa di vera soluzione. Eppure noi oggi, malgrado tutto, abbiamo condizioni di bilancio relativamente più favorevoli di quelle dei bilanci di altri Stati più operosi.

Il Giappone ha avuto innanzi a sè quello stesso problema forestale, quelle questioni agricole, quei problemi di produzione, quelle questioni ferroviarie e di navigazione, di sviluppo industriale, di sviluppo portuale, di lavori pubblici, ecc. che noi abbiamo avuto e ab-

biamo tuttora. Ma quale differenza nelle risoluzioni rapide, nelle concezioni ardite, nella ricerca dei mezzi; mentre noi discutiamo ancora o abbiamo preso modeste e cattive soluzioni!

Il Giappone ha saputo mettere arditamente il problema della finanza dello Stato. Noi oramai ai nuovi bisogni della nazione intendiamo provvedere con gli avanzi del bilancio. Timidi, noi oggi siamo più piccoli di quanto le circostanze e le favorevoli condizioni consentirebbero.

Il Giappone mandò e manda ovunque suoi funzionari per apprendere, per copiare, per riformare. Chi mandiamo noi? L'opera dei nostri addetti commerciali si disperde: quei rapporti giacciono polverosi; ed è questo istituto, in ogni modo, assai povera cosa.

I rappresentanti all'estero del Giappone lavorano incessantemente, informano il loro paese, lo consigliano. Di ciò che di bene, di opportuno, di progredito si compie in qualunque paese del mondo, i rappresentanti all'estero del Giappone lo informano. L'Ambasciata a Costantinopoli, l'ho detto, fu desiderata dal Giappone non solo perchè questo si è elevato a grande potenza, ma perchè quella città esso considera come luogo di osservazioni. di informazioni.

Fanno lo stesso i nostri rappresentanti? Non rispondo, perchè troppo potrei dire. E se essi scrivono e consigliano, mancano gli organi centrali adatti. L'Italia ufficiale vive ignara. Conoscere il rinnovamento interno del Giappone? E chi la informa? Una missione italiana forse in quel paese o in altri? Ma sorgerebbe subito la questione per la mancanza dei mezzi e per la deficienza del capitolo del bilancio!

Il Giappone inaugurerà il 1° aprile del 1912 una esposizione universale a Tokio, divisa in cinque categorie: educazione, scienza, meccanica, elettricità, prodotti manifatturieri. Oltre queste categorie se ne potranno avere altre per ciascuna nazione espositrice, se questa lo vorrà, a sue spese. Ebbene a Tokio si segue ciò che l'Italia prepara nel 1911 per le sue due esposizioni.

Non intendo io affermare che noi possiamo trasfondere in noi l'amore per la propria patria, la fede operosa, il desiderio di un grande avvenire che sono nell'anima collettiva del Giappone, la cui fase storica oggi, come ho detto, è ben differente dalla nostra, o, per non uscire di Europa, che sono nel popolo tedesco, nè oso considerare come vero un giudizio che fu dato di noi italiani durante il periodo recentissimo del nostro celere progresso industriale, in una prima fase veramente ammirevole, quando cioè fummo indicati come i giapponesi di Europa; ma io dico fermamente che se un paese vi è in Europa in cui tutto vi è da fare e in un momento il quale, date le condizioni internazionali politiche e commerciali, si presenta veramente propizio, questo paese oggi è l'Italia. Certi avvenimenti internazionali potrebbero volgere, nella relatività della condizione europea, a noi favorevoli. Ma lo comprendiamo?

In Europa alcuni Stati sono destinati maggiormente a declinare, altri ad elevarsi. Tra questi dunque è la nostra patria, che, se sapremo, potrà prendere degnamente il suo posto, e potrà nella novella fase, in cui va discendendo l'Europa, celebrare la sua terza ed ultima rinascenza nazionale.

ERRICO DE MARINIS.

DOCUMENTI DI CRITICA LETTERARIA

IN UNA RACCOLTA DELLA SCUOLA PISANA

Sono diventate assai comuni le raccolte, o miscellanee critiche, in occasioni di nozze, di giubilei o semigiubilei professorali. Se ne hanno di *giuridiche*, *scientifiche*, e, in buon numero, di *letterarie*, alle quali ultime soltanto qui mi riferisco.

Ne hanno reso conto, o dato annuncio, secondo il solito, periodici e giornali; trascurando però, ch'io mi sappia, l'occasione di rilevare un aspetto di quel complesso di scritti, non tanto quando essi venivano ad esser messi insieme, pur da diverse parti e scuole, secondo il criterio personale di uno o di alcuni, ma specialmente quando rappresentavano, almeno in prevalenza, una scuola, sia scientifica, sia letteraria, e, persino, più generazioni di essa, cioè una vera tradizione di studî.

Queste cose ripensavo, scorrendo il volume che hanno offerto *A Vittorio Cian* i suoi scolari dell'Università di Pisa (1900-1908), dopochè egli « passò (come dice la dedicatoria) dalle liete sponde dell'Arno, ove Pisa, assorta nel silenzio del piano, fra i suoi monti e il suo mare, sogna la grandezza passata, alla città del Ticino, in cui le strade, salendo dal fiume al Castello, cupe e non tristi, serbano un'eco di goliardiche risa e di canti ». La raccolta, stampata con semplice eleganza dalla tipografia del cav. F. Mariotti, fu curata dai dottori Carli, Lazzeri, Niccolai, Scoti-Bertinelli: lodevoli del buon pensiero, e della diligenza amorosa posta nel raccogliere e nel pubblicare. E vorremmo anche lodare la perfetta correzione tipografica e una più rigorosa scelta o revisione letteraria per qualche lavoro. Di plauso son meritevoli poi tutti insieme quei giovani egregi che han voluto onorare il loro maestro. All'omaggio reso al meritissimo ed esimio insegnante e studioso si associa di buon grado anche questo periodico, del quale Vittorio Cian è collaboratore da tempo.

Del volume, peraltro, non si fa qui annunzio nè menzione sotto il rispetto specialmente bibliografico; ossia per additarvi la contribuzione che recano i diversi autori in uno o in un altro campo di studî. Anche di ciò verrà fatto per necessità cenno; ma l'accolta di quegli scritti di critica letteraria mi desta, come avvertivo, un altro interesse, e vi cerco un altro e più generale significato e documento, pur tenendo conto delle contingenze, onde avviene che non tutti gli invitati a partecipare a una miscellanea di scritti mandinò il tributo loro, o, anche, non sempre quello che vorrebbero meglio. Fatte queste e altre riserve, rimane, tuttavia, non scarso il valore rappresentativo che vi si può cercare.

La miscellanea *A Vittorio Cian* offre saggi di scolari suoi dal 1900 al 1908, cioè nel periodo che egli tenne a Pisa, succedendo ad Alessandro D'Ancona, la cattedra di letteratura italiana, la quale è ora di Francesco Flamini (andatovi dall'Università di Padova), uno dei più cari e valenti discepoli del D'Ancona stesso.

Ci si riporta, dunque, a Pisa, dove il D'Ancona - alla Università e alla Normale - per non parlare che di filologia italiana, dette e seguitò a dare sino agli ultimi anni del suo insegnamento tutta una schiera di discepoli egregi, alla loro volta maestri benemeriti e acclamati: πάντες ἄριστοι Ἀργείων: Rajna, Caix, D'Ovidio, Novati, Mazzoni, Flamini, Barbi, per citare quelli di essi che divennero professori universitari di letteratura italiana o romanza. Il Cian, prima che a Pisa, professore nell'Università messinese, si formò a Torino e a Firenze, alle scuole del Graf e del Bartoli: da quelle scuole, che con le altre del Carducci, del D'Ancona, dello Zumbini, e dei più antichi loro alunni, furono istauratrici de' metodi severi nei nostri studî. Il Cian, dunque, come molti coetanei suoi, rappresenta già sulla cattedra il perpetuarsi d'una tradizione: è la seconda generazione, e in parte la terza (con gli scolari del Rajna, del Novati, del Renier e di altri), che prepara ora le nuove generazioni di studiosi della critica letteraria, e di maestri.

E già alcuni che furono i primi scolari del Cian a Pisa erano stati gli ultimi del D'Ancona: com'è naturale; sicchè, anche per questa ragione, il volume che viene ora dalla scuola pisana, è documento significativo di passaggi, e continuazioni di metodi e tradizioni. Il dott. Leonardo Cambini (pag. 224) ha rilevato con molta opportunità questi nessi: « E poichè tre valorosi scolari del D'Ancona (L. Ferrari, E. Clerici, P. Prunas) trattaron già pregevolmente del *Caffè*, del *Conciliatore* e dell'*Antologia*, è piaciuto a me, che sono uno dei più anziani scolari del prof. Cian, e ho avuto la fortuna di seguire per due anni le lezioni del D'Ancona, dare in questa miscellanea un saggio del mio lavoro, che si ricollega così strettamente a quelli dei miei valenti condiscepoli, quasi come indice della ininterrotta tradizione delle due generazioni della Scuola pisana, e come affermazione dei vincoli che legano anche noi giovani alla vecchia guardia gloriosa, che ebbe incremento da Colui, di cui il maestro nostro è stato devoto e degno continuatore ».

Spigoliamo, adunque, nel volume, additando francamente il buono e il men buono, anche ai fini di queste osservazioni, dirò così, di meteorologia critica.

Ho presenti anche le lettere di adesione di alcuni che, o per una ragione, o per un'altra, non inviarono scritti di critica. Scrive uno da Barga: « Quassù, nell'eremitaggio mio non ho che sogni da inseguire lungo le rive della mia Corsonna dove canta un'eco di canzone eroica (*non troppo ben detto, però!*) ogni stornello vago di montanina; e lavori di ricerche, di critica, anche leggeri leggeri, come possono convenire alle mie forze, chi ne può fare? Io no; ma se l'affetto fosse parola; che lungo discorso! » Ed è un buon pensiero: anche perchè mostra gran rispetto della critica il non tirar fuori dal cassetto un qualunque imparaticcio, che non sarebbe stato degno del maestro che si voleva onorare.

Un altro da Omegna, dove chiedeva « all'aria, all'acque e al molto verde, riposo e forze nuove », avverte: « Nè ch' io non abbia libri e

carte dorrà troppo al Maestro ». È buona cosa anche questa : che lo studioso affermi francamente il bisogno della vita igienica e libera, e che non tutte le vacanze siano considerate il miglior tempo per *un lavoro*. Più salute e meno *lavori* possono avvantaggiare assai anche la nostra critica letteraria!

È quello che, più dimessamente, lascia intendere anche un altro scolaro che si scusa da Piancastagnaio.

E all'amato maestro scrive un quarto: « Al ricordo, incancellabile nella mente nostra, di quelle aule e di quel tempo, ci parrà di vederla ancora, dinanzi a noi, in atto benevolo, di udire la sua voce... ed il suo ammaestramento ci guiderà sempre, per tutta la nostra vita, nelle nostre meditazioni, nei nostri studi, nel nostro insegnamento, ed eserciterà, per mezzo nostro, opera benefica su mille altri cuori e su mille altre menti... » Le quali parole hanno l'accento della sincerità e fanno ripensare, dinanzi a questa testimonianza calda e schietta di non sempre comune gratitudine: *vitai lampada tradunt!*

***

I saggi, che, suppongo, quasi tutti nacquero nella scuola, e sono fors'anche frammenti di tesi, furon raccolti fra l'estate e l'autunno decorsi, non appena si annunciò la nuova destinazione del Cian a Pavia. Offrono assai varietà : sono, infatti, di grammatica storica, in relazione con la letteratura classica e straniera, biobibliografici, studî di testi, danteschi, uno carducciano, uno con qualche contatto con la storia dell'arte, e varî intorno a scrittori minori. Non ne dò l'elenco preciso, per il mio proposito espresso di notare sol quanto mi sembri più caratteristico.

Mentre si attende che, meglio che coll'imperfetto regolamento attuale per l'abilitazione nelle lingue straniere, si venga organando un più largo e sicuro insegnamento superiore di filologia moderna, piace trovare chi s'occupa, come G. Chiarini (*Il caso obliquo senza preposizione nell'antico francese*) di grammatica, fuor degli antichi dogmatismi, e degli empirismi da lasciare alla Berlitz School.

Piace anche vedere che nell'esplorazione de' minori scrittori si volga il pensiero e l'indagine a quelli meglio significativi per forme e tendenze. Così han fatto la sig. Jole Baroni per Gian Maria Ortes (*Un economista poeta nel Settecento*), la sig. Guglielmina Cenzatti per *Un tardo fidenziano* (*Francesco Testa*).

Si deve anche avvertire la presenza di più scolare. Le quali laureate erano prima manipolo e ora (e a gara con esse quelle dei Magisteri) sono legione: con gli inconvenienti che tutte le novità portano, ma con innegabili vantaggi anche per la cultura ed educazione della famiglia.

A relazioni con letterature straniere si guarda oggi più di un tempo, quando più c'era da fare e dissodare nel territorio più nostro. Così il prof. Achille Pellizzari (come qualche altro dei suoi compagni, già noto per ampi e pregevoli saggi di buoni studî) esamina *Un sonetto di F. Petrarca ed uno di L. Camoens*, e il dott. F. Viglione presenta (come egli ama chiamarla) *Una nota all'influsso di A. Pope sulla letteratura italiana*, studiando un'ode di Luigi Cerretti derivata dall'*Essay on man* del poeta londinese.

Il dott. V. Biagi offre uno studio anche esegetico dell'ode carducciana *La chiesa di Polenta*; e, con pari lodevole genialità, la sig. Pia

Guerrini discorre di quelli che chiama felicemente *Silenzi epici* (*Aiace*, *Odiss.* XI, 541-567 - *Didone*, *Aen.* VI, 450-474 - *Paolo*, *Div. Comm.*, *Inf.* V, 82-142). Alla storia della fortuna di Dante nell'arte figurativa appartiene il saggio di M. Chiocci sulla *Galleria dantesca* di Filippo Bigioli, scrittore settempedano del secolo scorso.

Questa varietà di soggetti, scelti anche in campi ne' quali, non molti anni fa, non pensavano molti scolari a porre il piede, vuol essere additata come segno di più ampi orizzonti che si aprono ormai agli studiosi nelle scuole di lettere.

Più vicini all'usato tipo de' lavori di ricerca storica erudita, ma pregevoli e per il tema e, in diverso grado, per lo svolgimento, sono gli scritti - li cito nell'ordine che hanno nel volume: - *Il testamento di Agnolo Torini*, di G. Lazzeri; *Intorno alla « Fede » di L. B. Alberti*, di G. Dolci (storico e psicologico insieme); *Il Carnevale del 1495 a Firenze* di U. Scoti-Bertinelli (già noto, come il Lazzeri e altri, per buoni libri); *Un altro studioso di Dante fra gli storici del Cinquecento* (Filippo Nerli) di A. Niccolai, che aveva già pubblicato un diligente saggio sul Nerli; *Instruzione* di Giovanni della Casa al Card. Scipione Rebida, di L. Campana; *Attorno ad un'operetta del march. Scipione Maffei messa all'indice*, di M. Sterzi; *Dalla « Vita di un uomo oscuro »* (G. Scalvini), di E. Clerici; *Giuseppe Giusti romanziere?* di P. Carli, che si è volto ad uno studio sul Giusti fra un buon saggio e l'altro sulle *Storie* del Machiavelli; *Le origini dell' « Indicatore livornese »*, del citato L. Cambini; *L'imitazione petrarchesca nelle liriche d'amore di T. Tasso*, della signora E. Tacchi-Mochi. E c'è anche una chiosa dantesca, che rilevo volentieri esser la sola, in tanta abbondanza che abbiamo di *chiose* e *questioni*, *Il tardo venir di Casella*, della sig. Adele Mondolfi.

Si nota, in generale, la coscienza se non la compiutezza delle informazioni, e non scarso acume critico: quelle qualità che la provvida disciplina del *metodo storico* ha durabilmente insegnato agli storici delle lettere; e che non sono tutta la critica letteraria, ma ne sono gran parte e indispensabile.

Una novella prova del pericolo che, pur con buoni metodi di ricerca, corre lo studioso, di non veder sempre tutto, e proprio quello che più gli interesserebbe, è nello scritto di G. Fatini, *Quattro poesie inedite di L. Ariosto.* L'autore che si accinge, certo con solerzia e preparazione, a uno studio nella lirica ariostesca, pubblica e illustra, assai bene, due canzoni e due sonetti, e li autentica come dell'Ariosto; salvo che, a stampa compiuta, s'accorge che « i quattro componimenti, sperduti nel *mare magnum* delle raccolte liriche del Cinquecento, sono attribuiti ad altri: due a Francesco Molza, due a Niccolò Amanio » e, con nuove opportune riserve, ne fa confessione ed ammenda in una nota aggiunta. Avvertimento che la sicurezza assoluta in certe delicate questioni non può ottenerla sempre nemmeno il più oculato ricercatore!

Mi piace anche di vedere che (son temi in cui specialmente è da non disdegnare la ragionevol ricerca delle fonti) il valente prof. L. Di Francia - illustratore benemerito del Sacchetti - ci dà un buon saggiòlo sulle fonti della novella IV del *Decameron*, correggendo poi in foglietto separato qualche vista e raffronto.

Di cose straordinarie nessuna; nessuno scritto di capitale importanza in questa *Miscellanea*, ma, quali gli autori medesimi li vollero,

saggi brevi e sobri di buon tirocinio, buon metodo, larga e varia cultura. Quanto basta per fare onore ad un operoso maestro, e per continuare degnamente le nobili tradizioni della scuola pisana.

Se poi si guardi ai frutti più saporosi che già dettero gli antichi scolari che ho ricordato di quella scuola; alla più alta meta che si è prefissa la miglior critica letteraria odierna; e si misuri quello che il volume dà con quello che è o può essere nel desiderio di chi tenda a più compiuti e concludenti studi - desiderio che molti degli autori stessi certamente nutriscono e carezzano nel fondo dell'animo -, qualche cosa che non interamente appaga si deve pur indicare nella *Miscellanea*. Essa è, d'altronde, come dicevo, un segno, non l'unico segno; un saggio, non tutti i saggi, di quanto è venuta conquistando la più giovane scuola pisana. Non a questo volume che è un dono, ma ad altri saggi dei suoi allievi di Pisa, avrà ben trovato da opporre, con amorevole parola, e prima, e più e meglio, lo stesso dotto maestro e valoroso critico.

E qui si accenna ora, con ogni simpatia per il buono che c'è, al meglio che ci potrebbe essere - sempre un po' in generale -; quel *meglio* che è non solo nel proposito, ma nella pratica felice di moderni studiosi, provetti e principianti.

Poichè difetti ci sono e ci saranno in ogni metodo e scuola, si deve pure onestamente notarli, e prima di tutto avvertire che molti di essi non sono imputabili a quell'ente un po' indeterminato che è la *scuola*, ma alle persone, cioè agli scolari. La qual cosa, per verità, si deve dire altresì di certe qualità singolari, anzi stroardinarie, che la scuola fa molto, persino, se rispetta; e in ogni modo, può eccitare, svolgere; creare, non mai.

Per esempio, quanto allo scrivere: ci sono alcuni (e sono eccezioni, s'intende) di quegli studî che hanno varie capestrerie linguistiche e grammaticali. E non è una bella cosa. Così pure il linguaggio di altri oscilla fra il grigio e vecchio gergo critico (le solite frasi imparate traducendo specie dal tedesco), e il pretensioso fiorir d'imagini intorno a carte notarili e la vivacità sforzata d'attorno a piccole, molto piccole cose.

Pur c'è da compiacersi che si mostri ne' più, anche se si mostri troppo, la voglia d'un'esposizione critica garbata e precisa.

Che qualche prolissità abbiano trattazioni anche brevi, si capisce in lavori giovanili: da avvertire però è, che anche alcuno dei più valenti trascina, forse a suo ma non ad altrui gran diletto, il racconto de' fatti. Scegliere e condensare: è quello che i nostri scolari dovrebbero apprendere a far meglio che non si apprendesse o si facesse noi; e riescire a dare più ampiezza e consistenza alle analisi artistiche, che anche qui (sulla novella boccaccesca, sull'ode carducciana) si trovano abilmente tentate.

Non lo portava quasi nessuno dei temi; ma alcun sentore delle teorie artistiche e delle questioni che hanno agitato e ventilato il piccolo mondo dei critici, si potrebbe scoprire qua e là. Peccato, però, che la buona esegesi della *chiesa di Polenta* sia troppo divisa in due parti, che non hanno esteticamente ragione di essere distinte (tant'è vero che qualche analisi di espressioni è già nella prima); nè una ragione può riconoscersi in queste parole: « Determinato così il significato storico dell'ode, cerchiamo di fissarne brevemente il valore poetico ».

Quelle che possono essere le conquiste, veramente più sicure, di metodi e strumenti sulle generazioni precedenti, i veri vantaggi del tempo decorso e dell'esperienza altrui, non si lascino sfuggire i giovani studiosi. Se no, sarebbe tutt'un ricominciare!

Anche la storia dell'arte che a noi non insegnavano (tanto meno nei licei), e pur ce ne destava l'amore la parola rivelatrice di Pasquale Villari; quella storia dell'arte che può diventare così utile, anzi indispensabile sussidio, alle indagini di critica letteraria, bisogna studiarla seriamente come ogni altra storia. Quanto al *nobile castello* dantesco (per il quale soggetto in relazione con l'arte figurativa potevan ben soccorrere un noto studio di Paolo D'Ancona, e un piccolo saggio della mia scolara signorina Tibaldi) trovo scritto: « Ed invero, come l'Alighieri altro non fece se non seguire la tradizione scolastica, che già era passata all'arte figurativa per opera di Giusto da Padova, e dell'autore del Cappellone degli Spagnoli... ». E una nota spiega - se spiega -: « Per la parziale originalità della concezione Dantesca da (*sic*) queste opere pittoriche, basta esaminare la disposizione dei personaggi, che abitano il nobile *castello* ». Nonostante le incertezze di una parte delle notizie sulle celebri pitture domenicane, si può mai parlarne con tanta confusione cronologica?

Queste non sono pedanterie nè censure; nè vogliono toglier nulla al valore dell'atto cortese, degli studi raccolti, della scuola pisana. La quale apparisce, anzi, anche per questi saggi, operosa e feconda: e continuerà ad essere quale massimamente la improntarono l'animo e l'intelletto di Alessandro D'Ancona: quale la raccolse e la continuò per alcuni anni Vittorio Cian. Il quale d'averla ereditata e proseguita avrà onore singolare, e ricordo dolcissimo per tutta la vita.

ORAZIO BACCI.

TRA LIBRI E RIVISTE

La Zona monumentale di Roma - S. Newcomb - La « Dilecta » di Balzac - L'Istituto biblico - I disastri della guerra - L'automobilismo in Francia - Il « Brand » epico di Ibsen - Un eroe - Varie.

La Zona monumentale di Roma.

I lavori iniziati secondo un progetto, che minacciava di mutare la splendida idea di Guido Baccelli della così detta Passeggiata archeologica in una rovina irreparabile, sono stati sospesi a tempo per l'intervento del Ministro della Istruzione Pubblica. È vero che le minacce non sono ancora del tutto dissipate, poichè Giacomo Boni ha dovuto in seno alla Commissione Reale protestare contro la divulgazione di un piano di sistemazione della Zona monumentale apparso in un periodico illustrato, in cui facevano bella mostra di sè le *pelouses*, i viali, le fontanelle, le statue commemorative, tutti gli elementi di un giardino pubblico di provincia. Questo piano era degno di appaltatori di strade, non di chi vuol rispettati i momumenti di Roma in una zona che si chiama ed è veramente monumentale.

« Una rivista milanese – ha dichiarato Giacomo Boni – ha pubblicato, non so per quale autorizzazione, un progetto della Zona monumentale, con vialoni ed aiuole rotonde, quali nei giardinetti delle scuole d'infanzia.

« Sin dall'anno scorso, rappresentante dell'Istruzione, esposi la necessità di studî preliminari. Le indagini finora eseguite dimostrano come, di fronte alle terme di Caracalla, un alto terrapieno melmoso soffochi, insieme all'Appia antica ed alla via Antoniniana *sub thermis*, la parte centrale e più importante della zona in cui sorgevano il *Templum Honoris et Virtutis* di Marcello e l'*Ara Fortunae Reducis* di Augusto.

« Bonificata la valle tra il Celio e l'Aventino, spurgando gli emissari ostruiti ed attivando nuovi drenaggi, secondo propugna l'onorevole presidente Guido Baccelli anche nel Consiglio superiore di Sanità, si potrà asportare il putridume, godendo così, dalle storiche vie di accesso, la vista delle Terme grandiose restituite alle proporzioni originarie.

« E si risparmieranno strade e viali che seppellirebbero l'antica regione di porta Capena sotto costosi selciati e marciapiedi e fognature moderne ».

***

Abbiamo domandato a Giacomo Boni (il quale, in una Commissione creata per sistemare una zona d'una importanza archeologica e storica unica al mondo, è il solo archeologo!) qual fosse il progetto dell'onorevole Baccelli propugnato nel Consiglio superiore di Sanità. L'onorevole Baccelli risanerebbe la zona non altrimenti da quanto già avevano fatto i Romani. Il Boni già l'aveva additato in una sua lettera alla Direzione generale delle antichità e belle arti.

Gli autori della civiltà romana dedicavano un'ara sul Palatino ed una sulla Velia, ai confini del *Septimontium*, non per scongiurare la malaria, ma qual constatazione e memento. Mentre la trascurata indolenza consentiva a *Febris* ed *Orbona* di spopolare intere contrade (*Orbona*, deità che cagionava la sventura degli orfani); *religio*, o cura, le allontanava dall'Urbe, mantenendola *in regione pestilenti salubrem*.

« Grande sin dalle origini, quel popolo – scriveva allora Giacomo Boni – tracciava le cloache purifica-

trici del Foro Romano e del Circo Massimo, dove i Quiriti si radunavano in ogni contingenza della vita pubblica; ma *Venus Cluacina*, o delle purificazioni, era una divinità assai più antica della massima cloaca dei Tarquini alla quale ha dato nome.

« Coi secoli, quando Roma aveva conquistato, sorsero nel prolungamento della valle Murcia, tra il Celio ed il pseudo-Aventino, le Terme di Caracalla, alimentate da speciali condutture; e l'acqua delle grandi piscine, di continuo rinnovate, si smaltiva rapidamente assieme a quella dell'Euripo che al tempo di Cesare scorreva in giro alla cavea del Circo. L'emissario doveva essere proporzionato alle Terme gigantesche, delle quali assicurava la salubrità e la nettezza.

« Infrante le are vetuste e caduto l'impero, imperò su Roma la indolente e trascurata *neglectio*. Le cloache si ostruirono di fanghiglia, il Foro di Augusto ebbe nome dai pantani, e le tristi macerie accumulate su porta Capena nascosero i templi dedicati alla italica virtù ed al sentimento d'onore da cui era derivata la romana fortuna.

« Su quel terrapieno sorsero case e gasogeni e pastifici, le cui costruzioni, cercando il sodo, intercettarono gli scoli naturali e convertirono il sotto-suolo in un aquitrino, tuttora alimentato dalla *marrana* medioevale.

« I saggi fatti parallelamente alla porta e normalmente alle Terme, dimostrano purtroppo che le acque ristagnano ad un'altezza superiore di dieci metri a quella del Tevere, e che la zona monumentale è coperta da fango putrido, il quale rende malarica una località anticamente saluberrima e luogo di delizie.

« Dovendo liberar Roma – proseguiva il Boni – da tal focolare d'infezione, feci esortare l'inverno scorso codesto Ministero a compiere lo spurgo delle fognature ed emissario delle Terme mentre la Commissione reale presieduta dall'on. Guido Baccelli, attiverà un profondo drenaggio all'angolo meridionale del Palatino, dal Settizonio di Severo all'imbocco dell'Appia.

« Diventa così possibile di sistemare la zona senza bisogno di speciali disegni, perchè, tracciata nel corso dei secoli, avrà due viali come nessun parco del mondo può vantare, cioè l'Appia antica e la via Antoniniana *sub Thermis, - qua pulchrius inter Romanas plateas non facile quicquam invenias*, – ombreggiate da pini e cipressi, non da volgari robinie del sud-America o da fetidi ailanti d'Australia, che hanno invaso quel luogo sacro alla latinità ».

***

L'Associazione artistica fra i cultori di architettura, alla quale Roma deve molte utili iniziative e la salvezza di parecchi importanti elementi del suo antico carattere e della sua bellezza, ha votato un ordine del giorno riguardante la Zona monumentale. Ne riportiamo i desiderata:

« 1. Sia escluso dalla sistemazione qualunque preconcetto di rettifili, di larghezze e pendenze costanti. Più che una rigida larghissima via rettilinea, che toglierebbe ogni bellezza ed ogni carattere, che si risolverebbe in danni ai resti di edifici e renderebbe impossibile in seguito ogni razionale esplorazione del sottosuolo, si cerchi d'attuare la sistemazione varia e mossa dei viali di una villa: sistemazione che non distrugga ma conservi le accidentalità del terreno e tenga presente la corrispondenza fra le vie attualmente esistenti e le antiche.

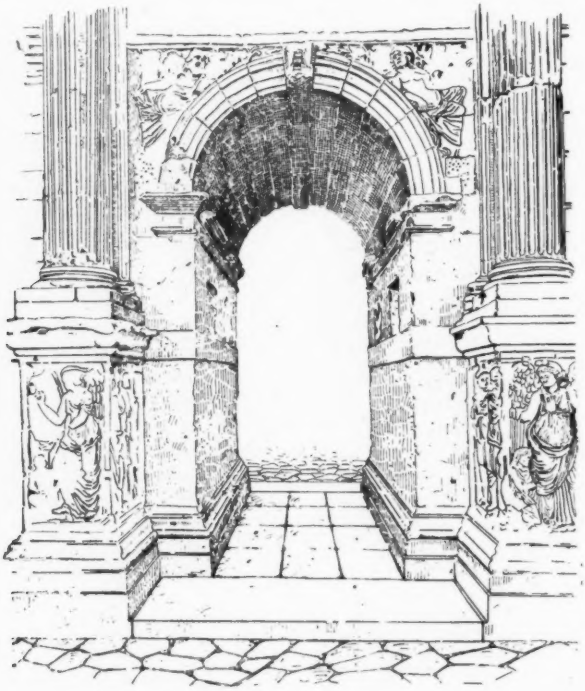
« 2. Si devii, per quanto è possibile, dalla zona il traffico del futuro quartiere Appio.

« 3. Si rispettino in ogni caso i monumenti ed i ruderi di qualunque tempo, i ricordi d'archeologia, di storia, di arte; ed in particolare si proceda al pronto riattamento della villetta cinquecentesca nota sotto il nome di « Vignola », che nelle condizioni attuali, dopo la iniziata demolizione, potrebbe subire dalle intemperie danni gravissimi e forse la rovina completa.

« 4. Si rispettino i maggiori gruppi di alberi esistenti, come quelli dell'Orto Botanico, – rinunziando al viale parallelo allo stradone di San Gregorio e non mutandone i livelli – del semenzaio comunale, della zona sottostante alla villa Mattei: non si mutino i punti di paesaggio più belli

e caratteristici come l'incontro fra la via di S. Sebastiano e la via Latina, e l'angolo di via della Mola; e non si privi questa del corso dell'acqua Mariana, che sarebbe grave errore chiudere e sotterrare, in luogo di valersene nel parco della zona monumentale come di un inestimabile elemento di bellezza e di vita nel paesaggio di rovine.

tina ed Appia, nonchè il tratto laterale tra la via della Mola e porta Metronia. Soltanto quando nella prima parte della platea tra il Colosseo e le Terme Antoniane, la sistemazione artistica, archeologica e di viabilità sarà compiuta, potranno trarsene elementi per estenderla alle parti rimanenti, senza sconvolgerle fin da ora, senza privarle del carattere in



Il fornice minore destro dell'Arco di Costantino.

« 5. Non si pregiudichi la possibilità di trarre dai lavori il massimo utile archeologico mediante scavi gradualmente e scientificamente condotti, che potrebbero, secondo le proposte di Giacomo Boni, essere iniziati dalla zona adiacente al Palatino e dalla Porta Capena.

« 6. Si estenda fin d'ora l'espropriazione per tutti i tratti della zona ancora non espropriata fino alle mura: ma si lasci per ora allo *statu quo* tutta l'ultima parte tra la chiesa di S. Nereo ed Achilleo alle porte La-

cui l'età millennaria e le vicende l'hanno spontaneamente composta ».

***

L'errore fondamentale è stato quello di formulare un progetto *a priori* come se si trattasse d'una zona vergine e tutt'al più non si dovesse tener conto che dei grandi monumenti scoperti da secoli o non mai interamente sepolti. Invece si tratta d'una regione in cui le tracce di monumenti sono numerosissime e in gran parte ancora da esplorare. Queste

soltanto, quando saranno completamente studiate, potranno permettere di disegnare un progetto definitivo e lo determineranno nei suoi particolari secondo le esigenze loro proprie.

Intanto Giacomo Boni ha già cominciato a ricercare intorno alla base dell'Arco di Costantino: ha trovato il suolo della strada antica, più basso dell'attuale di ottanta centimetri. Chi visita il luogo, e guarda il fornice minore destro (quale è disegnato nell'incisione che presentiamo) non può a meno di considerare che il monumento ha perduto molto della sua bellezza per l'elevazione della strada: sopratutto i fregi delle basi sono grandemente sacrificati. Sarà necessario dunque abbassare la strada al livello antico e ci guadagnerà la bellezza non solo del monumento, ma di tutto lo scenario all'intorno. Il Boni spera anche che il Municipio voglia immettere un getto d'acqua nella *Meta sudante* che sta di fronte all'arco.

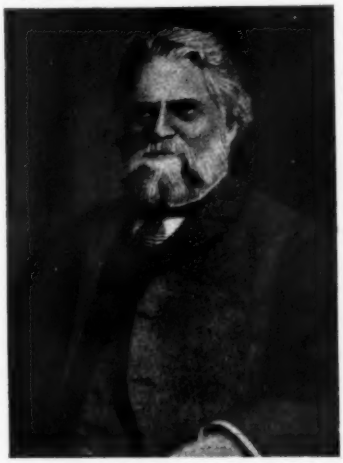
Tutta la piazza, che dà troppo una impressione disanimata e quasi funerea, ne verrebbe come vivificata. E non sarebbe punto necessario rivestire di marmi la Meta, con un restauro che parrebbe troppo un rifacimento: l'acqua, in uno o più getti, ricadrebbe sull'arida erba della vasca che sta intorno. La spesa sarebbe minima e l'effetto splendido.

Simon Newcomb.

Uno dei più illustri astronomi americani, Simon Newcomb, è scomparso testè all'età di 74 anni. La sua vita era minata da una malattia mortale, ma pur vedendone la fine prossima dinanzi a sè, non cessò il suo lavoro, anzi concentrò l'energia per compiere la sua monumentale opera sul moto della luna.

Egli era nato nella Nova Scotia, a Wallace, nel 1835. Suo padre, insegnante, era di discendenza americana, poichè i suoi antenati s'erano stabiliti nel Canadà nel 1861. Andato negli Stati Uniti dalla provincia nativa, ebbe la fortuna di attrarre l'attenzione di uomini di scienza, i quali gli fecero assegnare l'ufficio di computista nell'*Almanacco Nautico*, ufficio in cui rimase dal 1857 fino alla sua morte. Ebbe pure fino alla morte un altro ufficio, dal 1861, quello di professore di matematica nella scuola navale. Uno dei suoi primi compiti a Washington fu di vigilare alla costruzione del grand'equatoriale. Nel 1884 ebbe anche la cattedra di matematica e di astronomia nella Università di Baltimora, e molto contribuì all'allestimento dell'osservatorio Lick, col famoso telescopio ch'era il più grande del mondo.

Gli studî astronomici del Newcomb riguardarono specialmente i problemi del movimento planetario: dagli asteroidi egli passò ai pianeti maggiori ed ai suoi satelliti, indi specialmente alla luna. I suoi grandi volumi di tavole astronomiche, senza le quali nessun astronomo può ora avventurarsi in nuovi calcoli, sono il suo migliore monumento. Nel 1880 aveva pubblicato: *Sulle variazioni secolari e sulle mutue relazioni delle orbite degli asteroidi;* nel 1867 le sue *Ricerche sull'orbita di Nettuno*, con tavole generali del suo moto; nel 1876: *Ricerche sul moto della luna*, ecc. Interessantissime poi sono le sue *Remniscences of an Astronomer*, pubblicate a Boston nel 1903. Ma la scienza matematica ed astronomica erano lontane dall'assorbirlo tutto intero, sicchè egli s'occupò spesso di articoli ed opuscoli di altre materie



Simon Newcomb.

specialmente di economia politica. Scrisse perfino un romanzo, qualcosa fra i racconti di Verne e quell' di Bulwer Lytton.

Si rese noto anche al gran pubblico quando diede in luce la sua *Popular Astronomy* (1877), che ebbe molte edizioni. La sua attività si esercitava poi largamente anche nelle Riviste con saggi intorno a molti soggetti, non escluse le ricerche psichiche. Fu anzi per qualche tempo presidente della Società Americana per le Ricerche Psichiche.

La « Dilecta » di Balzac.

La prima giovinezza di Balzac fu un giorno definita da Barbey d'Aurevilly con questa immagine: « effroyable chrysalide ». A vent'anni, piccolo, quasi brutto, povero, chiuso in un meschino cerchio famigliare, egli sognava: « Essere celebre ed essere amato ! ». E fino ai trenta cercò febbrilmente di foggiarsi l'arma per questa conquista della gloria e della felicità, oscillando fra due ambizioni, potenza della penna e potenza del denaro. Romanzi informi segnano il suo esordio nella letteratura, parallelamente ad una sequela di disastrosi tentativi commerciali e industriali. Un libro recente ci documenta su questo periodo agitato, il *Balzac imprimeur* dei signori Hanotaux e Vicaire.

In questo libro è messa in luce per la prima volta la figura di donna che Balzac amò in quel tempo e che non conoscevamo finora se non attraverso le lettere del grande romanziere della *Commedia Umana* : Mme De Berny, la « Dilecta », com' egli la chiamava. Negli ultimi fascicoli della *Revue Hebdomadaire* una scrittrice, Geneviève Ruxton, sulle traccie del suddetto libro e con nuovi elementi da lei stessa ricercati ci dà sulla singolare donna un ampio studio, ottimo per finezza e penetrazione psicologica.

Balzac aveva 22 anni quando conobbe Mme De Berny, nel 1821: questa ne aveva quarantatre: ella era madre di otto figli, e già nonna. Le due famiglie abitavano allora nel piccolo villaggio di Villeparisis e avevano rapporti qnotidiani d'amicizia. Il marito di Mme De Berny era Consigliere di Corte, vecchio, ammalato e d'umor bisbetico.

Balzac ammirò presto le qualità rare di cuore e d'intelligenza della signora de Berny, nonchè la grazia delicata della sua persona ; e, finalmente dapprima, poi appassionatamente, l'amò. Ella si commosse, si intenerì vedendolo così isolato, esitante, umile ed insieme orgoglioso, mendicante uno sguardo e una parola di dolcezza e di simpatia sulla soglia di quel mondo che pur sognava di conquistare e dominare.

Mme de Berny.

La genesi e la fioritura di questo amore furono, vent' anni più tardi, descritti meravigliosamente da Balzac in quel capolavoro ch'è *Le lys dans la vallée*, dove il tipo di Mme De Mortsauf pare interamente ispirato a quello della *Dilecta*.

« Oui, plus tard, nous aimons la femme dans une femme, tandis que dans la première femme aimée, nous aimons tout: ses enfants son les nôtres, sa maison est la nôtre, ses intérêts son nos intèrêts, son malheur est notre plus grand malheur; nous aimons sa robe et ses meubles; nous sommes plus fâchés de voir ses blés versés que de savoir notre argent perdu, nous sommes prêts à gronder

le visiteur qui dérange nos curiosités sur la cheminée. Ce saint amour nous fait vivre dans une autre, tandis que plus tard, hélas, nous attirons une autre vie en nous même, en démandant à la femme d'enrichir de se jeunes sentiments nos facultés appauvries. Je fus biéntôt de la maison et j'éprouvais pour la prémière fois une de ces douceurs infinies qui sont à l'âme tourmentée ce qu'est un bain pour le corps fatigué ».

Nonostante la sua età, Mme De Berny fece dunque felice il giovane

Balzac giovane.

Onorato, il quale l'amò non come una conquista passeggera, ma come la realizzazione dei suoi sogni più belli: l'amò con passione e con fedeltà sino al momento crudele in cui la vecchiezza della donna modificò inesorabilmente il suo sentimento. Alla *Dilecta* Balzac ricorse, fin ch'ella visse, come alla sola consigliera sicura, come al solo cuore di donna capace veramente di comprenderlo e confortarlo. Negli anni del loro trionfante amore ella fu sempre, oltre che amante, amica e madre. Ella lo incoraggiò e lo guidò, con intelligenza e con gusto, nei suoi primi faticosi saggi letterarî. Ella lo aiutò, fornendogli i capitali, nell'impresa tipografica che doveva ciononostante pur troppo fallire Ella assistè con profonda gioia alle prime affermazioni del genio del suo amico, fiera e paga nel suo secreto d'averlo da sola intuito. Era l'epoca in cui Balzac, prendendo come esempio Napoleone, concepiva la gigantesca volontà di trasformare il mondo colla propria opera: e tutti sappiamo l'eroismo inaudito con cui egli seppe non piegar mai sotto lo schiacciante sforzo cerebrale, fra le più atroci difficoltà materiali e il tumulto perenne d'un cuore ardente e assetato di tenerezza.

A poco a poco Mme De Berny vedeva la passione per lei diminuire nel suo grande amico: ma la devozione restava in lei la medesima: era sempre lei che dirigeva, consigliava, correggeva le bozze di stampa, criticando anche con la luminosa critica d'un'intelligenza amorosa. Poi una separazione fu decisa, perchè gli amanti potessero ritrovarsi amici. Balzac dedicò allora alla *Dilecta* il *Louis Lambert*, con l'epigrafe: *Et nunc et semper*.

La Paolina di questo libro, come pure l'altra Paolina di *Peau de Chagrin* sono – dice Mme De Ruxton – la stessa donna, ispirata sempre dalla *Dilecta*. E anche la protagonista di *Madame Firmiani* pare riproduca il tipo morale e sentimentale della dolce donna che Balzac, attratto da nuovi amori, non per questo dimenticava.

Ella fu anzi la confidente delle sue successive passioni: quella per la giovane e affascinante duchessa de Castries, che passò come una meteora nella vita di Balzac lasciandovi una profonda, immedicabile amarezza, poi che la bella dama s'era semplicemente fatta giuoco del romanziere. E l'altra, ben altrimenti grave, per *la Straniera* per quella singolare Madame Hanska con cui Balzac fu in rapporti epistolari per 17 anni e che divenne sua moglie solo pochi mesi prima ch'egli morisse.

Mme Hanska fu gelosa della *Dilecta*: lo rivelano parecchie delle *Lettres à l'Etrangère*. Pure, Mme De Berny era allora, al principio dell'amore di Balzac per la lontana polacca, già gravemente malata del male di cui doveva morire tre anni dopo, nel 1836. Balzac le restò devoto sino all'ultimo giorno, a costo di spiacere alla esigente Mme Hanska. Le parole

ch'egli consacra alla sua prima donna nelle lettere alla nuova amante sono infatti d'una delicatezza e d'una tenerezza infinita: « Mme De B. penche la tête comme une fleur dont le calice est chargé d'eau. Elle ne résiste pas à ses derniers chagrins. Jamais femme n'en a eu plus à supporter. Se sauvera-t-elle de ses crises? Je pleure des larmes de sang de la savoir nécessairement à la campagne et moi necessairement à Paris. Il se prépare pour moi de grandes douleurs. Ce doux esprit, cette chère créature qui m'a mis dans son coeur comme son enfant le plus aimé, dépérit sans que notre affection (son fils ainé et moi) puissent adoucir ses plaies. Je suis accablé de ce chagrin qui s'avance et cette âme divine m'y prépare pour ainsi dire par le peu de mots qu'elle peut écrire ».

Egli non potè neanche veder morire la sua diletta, « celle qui sut être une mère, une amie, une famille, un ami, un conseil: elle a consolé le jeune homme, elle en a crée le goût, elle a pleuré comme une soeur, elle a ri, elle est venue tous les jours comme un bienfaisant sommeil endormir les douleurs... ».

L' Istituto biblico pontificio.

Nel prossimo novembre s'apriranno a Roma i corsi d'un Istituto pontificio di studî biblici. La creazione di questa nuova scuola era stata decisa già da parecchi anni: una lettera apostolica di Pio X, datata 7 maggio 1909, *Vinea electa*, ne ha decretato ufficialmente la costituzione e fissati gli statuti. Sull'importanza di questa nuova fondazione ci dà alcuni interessanti particolari una corrispondenza del *Journal des Débats*.

Mentre già da lungo tempo scienziati cattolici tedeschi, francesi, americani studiavano i problemi d'archeologia, di storia e di critica relativi ai libri santi, e la scienza biblica era oggetto d'insegnamento nelle Facoltà teologiche, il Vaticano pareva ignorare questi studî. Fu forse l'articolo di Mons. d'Hulst nel *Correspondant* (25 gennaio 1893) che attirò l'attenzione di Leone XIII sulla questione biblica. Questo articolo fece chiasso: l'autore fu chiamato a Roma ove dovette dare spiegazioni al Papa, il quale comprese, pur rimanendone assai preoccupato, che la Chiesa non poteva più rimanere estranea a tali studi e le conveniva anzi impossessarsene per guidarli ai suoi fini. Nel 1893 coll'enciclica *Providentissimus* ne riconosceva l'utilità, raccomandando a coloro che ci si dedicavano la prudenza e la sottomissione alle vedute della Chiesa. D'allora alcune controversie essendo state portate davanti alla Congregazione dell'Inquisizione, ed avendo avuto un responso soggetto a critiche, Leone XIII istituì nel 1902 una Commissione biblica.

Formata sul modello delle congregazioni romane, essa non era sottratta alla grande regola di mettere da un lato la competenza e dall'altro l'autorità: i competenti dànno il loro giudizio e l'autorità, esclusivamente riserbata ai cardinali, accetta o respinge il parere dei competenti e accomoda a suo modo. La Commissione siede a Roma, dal novembre al luglio di ogni anno, i consultori la prima e la terza domenica del mese, i cardinali membri la seconda e la quarta. Alla fine della sessione vengono formulate e pubblicate le decisioni, non motivate. Queste decisioni non furono tali sinora da incoraggiare la ricerca scientifica disinteressata.

Attendendo d'istituire un Ateneo biblico, Pio X incominciò coll'istituire nei seminari la cattedra di Sacra Scrittura: si tratta però soltanto d'un insegnamento elementare.

I Gesuiti crearono primi nell'Università gregoriana un corso d'esegesi, poi i Domenicani concepirono il progetto d'un grande Istituto per preparare gli allievi agli esami in questa materia, infine i Benedettini ci si misero anch'essi, e credettero perfino un istante che la Santa Sede, confidando all'Ordine la revisione ufficiale del testo della Vulgata, li designava con ciò alla direzione della Scuola pontificia.

La preferenza doveva cadere sui Gesuiti. Pio X ha messo a capo del nuovo Istituto il padre Fonck, il quale ha già fatto il programma per i due anni 1909-911. La Scuola avrà una biblioteca e un museo e pubblicherà degli *Acta*, delle *Commentationes*, degli *Scripta* per far conoscere i risul-

tati dei suoi lavori. Si ha in animo di fare dello Istituto il centro cattolico degli studi relativi ai libri sacri.

La nomina ha suscitato commenti e discussioni in vario senso. V'è chi preferiva che fosse data ai Domenicani o meglio ancora ai Benedettini, per la tradizione di relativa liberalità che distingue il loro Ordine. D'altra parte i consultori della Commissione biblica temono vedersi così sottrarre la direzione di questi studî. Infine non mancano coloro che vedono in quest'atto del Vaticano un nuovo tentativo di accentramento, tendente ad attrarre gli studiosi e i futuri insegnanti cattolici, per sottrarli alle Facoltà teologiche dei loro paesi, allo scopo di invigilare da vicino questo, come tutti i movimenti d'idee che si determinano in seno al cattolicismo.

La « Mano nera ».

A New-York continuano a uscire articoli di giornali e di rassegne su questa terribile organizzazione del delitto che disonora il nome italiano. Non mancano coloro che invocano maggiori impedimenti all'immigrazione degli *undesirable citizens;* v'ha qualcuno che propone di non più ricevere gl'italiani meridionali in New York e perfino in tutti gli Stati. Altri discutono le opinioni del signor Arthur Woods, funzionario della polizia di New-York, espresse nel *McClure's*. Il Wood rende giustizia alla gran maggioranza degli immigranti italiani: sono anzi essi, pur troppo, le vittime di una piccola minoranza, vittime non solo nel senso che partecipano al disonore cagionato dai misfatti della *Mano nera*, ma perchè questi misfatti si svolgono specialmente a danno di essi.

Il funzionario americano dopo aver descritto l'organizzazione italiana della polizia, confessa che a New-York manca una forza organizzata e vigilante contro le associazioni di delinquenti speciali, come sono questi immigrati. Con una popolazione italiana di circa tre quarti di milione, cioè superiore a quella di ogni città della penisola, eccettuata Napoli, vi sono a New-York, nei 10,000 uomini che formano l'intera forza di polizia, soltanto 50 circa che parlano italiano, a parecchi dei quali i dialetti dell'Italia meridionale non sono punto famigliari. Costoro poi vivono così costantemente nella colonia italiana, che sono conosciuti, seguiti e sorvegliati, come avvenne al povero e intelligente Petrosino.

Occorrerebbe, secondo il Wood, un supplemento di uomini intelligenti ed energici, i quali potessero agire al coperto, senza mai comparire in tribunali, e preparassero il lavoro alla polizia. Questi potrebbero in poco tempo sbrogliare la matassa complicata della organizzazione detta la « Mano nera », che tanto discredita il nome italiano.

I disastri economici della guerra.

La visione degli effetti che produrrebbe una guerra fra grandi potenze è una tale complessità di disastri che non se ne può sopportare l'esame, - scrive C. A. Conant nella rivista americana *Chautauquan*.

Lo squilibrio delle borse, la cessazione dei dividendi nelle imprese industriali – dove è affidata la rendita dei piccoli investitori, delle vedove e degli orfani – il richiamo dei crediti internazionali, poi i prestiti di guerra, sarebbero subito seguiti dalla chiusura degli opifici, che porterebbero la disoccupazione e gli scioperi. Alcuni anni di guerra basterebbero per far retrocedere di un secolo la civiltà. Lo sviluppo delle moderne industrie e il miglioramento delle masse sarebbero interrotti bruscamente.

E' difficile immaginare le sciagure che potrebbero venire dall'irrugginimento e dalla sospensione del moderno meccanismo dello scambio. Bastimenti arrestati, perchè il loro carico potrebbe venire catturato; sospesi i cavi telegrafici; certi mercati ridotti all'anemia o distrutti; manifatture uccise per non poter avere più la materia prima o qualche ingrediente indispensabile, o le macchine stesse (molte manifatture prendono gran parte dei loro elementi in diversi paesi dell'estero). Si sa che le nazioni dell'Europa occidentale domandano molta parte del loro grano alla Russia e all'America. Gli opifici d.

Birmimgham e di Calais dipendono per la loro materia prima dai campi di cotone dell'Egitto e dell'America. Perfino le scarpe che coprirebbero i piedi degli eserciti contendenti si fanno in larga misura con i buoi dell'Australia e dell'Argentina. Tutta la vita moderna è un macchinario complicatissimo, la cui sospensione implica il ritorno quasi alla barbarie.

Per mostrare il costo delle guerre moderne, il Conant cita la guerra boera, che costò al Governo britannico circa quattro miliardi e quella fra la Russia e il Giappone, che costò alla prima più di quattro miliardi e al secondo non meno di cinque miliardi.

Una nave da guerra raggiunge facilmente la spesa di trenta milioni. Quando sei di queste masse galleggianti di ferro e d'acciaio andarono a fondo nella guerra giapponese, vennero distrutti in un giorno duecento milioni!

Che effetto porta alla comunità un tale sciupìo? Pensate che una tale somma fosse stata dedicata a macchine che avessero lo scopo di migliorare l'esistenza umana! Opera manuale e intellettuale, capitali enormi e sforzo mirabile di macchine, tutto questo è sottratto al progresso.

La paura dei disastri d'una guerra è la vera causa della prudenza con cui la nuova diplomazia tratta i rapporti internazionali. Non vi fu sinora una vera guerra fra grandi potenze. Al tempo della guerra civile americana – scrive il Conant – l'organizzazione internazionale delle banche era ancora nella sua infanzia: e poco sviluppato era ancora al tempo della guerra franco-tedesca. I capitali investiti allora nelle ferrovie e nelle linee di navigazione erano « una bagattella che farebbe sorridere i Morgan e gli Horriman ». Quando l'Alabama attaccava il commercio americano, questo era rappresentato da un totale di 587 milioni di dollari, mentre nel 1908 esso è di tre miliardi.

La distruzione della mosca olearia.

La mosca olearia è un flagello che ha molto afflitto gli agricoltori negli ultimi anni e ha messo a repentaglio in alcune regioni la stessa coltivazione dell'olivo. Ora essa viene combattuta con successo. I metodi di questa lotta intrapresa e condotta innanzi coraggiosamente nella maremma toscana e nelle provincie di Pisa e di Grosseto ci sono descritti dal *Corriere Toscano* in una intervista avuta da un suo redattore col professor Antonio Berlese, il chiaro entomologo che vi si è dedicato con tutta l'anima ed ha risolto praticamente ed economicamente il problema di salvare dal flagello la pianta ch'è quasi unica risorsa di tante terre italiane.

***

Il Berlese ha parlato delle condizioni in cui si presenta la lotta in quest'anno. « Bisogna premettere che, come si poteva sospettare in seguito al decorso del freddo nell'annata, la vegetazione dell'olivo, nei riguardi della floritura e dell'allegamento fiorale, si è mostrata ovunque in ritardo di almeno 20 giorni ».

In conseguenza le mosche olearie adulte provenienti da ova che hanno svernato, non hanno potuto trovare che molto tardivamente le olive in istato di inquinabilità; nelle terre più fredde, vuoi per elevazione sul livello del mare, vuoi per esposizione topografica, ecc. l'infezione è anche più posticipata rispetto alle stagioni degli altri anni, talchè appena ora si incominciarono ad osservare qua e là le prime punture-spia. È facile prevedere con sicurezza matematica, conoscendo bene il ciclo biogenetico di questo terribile insetto, che non si avranno gli adulti della prima generazione dell'annata in corso, pronti a deporre le uova, primo del 10-15 settembre; per cui, la seconda generazione cadrà nell'ottobre molto avanzato, onde per la stagione inoltrata non può assolutamente aver luogo, neanche in piccolissima parte, la terza, cioè la più pericolosa. Dimodochè, l'infezione, a confronto degli altri anni, si presenta in questo attenuata di molto; e comunque sarà il mese di settembre, non si può mai temere un danno che pos a paragonarsi con quello dell'anno scorso. Stando così le cose, l'ultimo trattamento di melassa arsenicata può esser fatto nella seconda quindicina di agosto.

Ciò non toglie però che il personale tecnico che dirige la lotta, tenga ben d'occhio, almeno durante la prima metà del settembre, sia gli oliveti curati, quanto, e anzi di più, quelli finitimi non trattati, *specialmente nelle colline più elevate*, onde sorprendere ed arrestare localmente qualsiasi inizio di infezione che potesse derivare da cause per ora imprevedibili. Dal loro esame attento e accurato si potrà decidere se, per massimo scrupolo, convenga procedere ad una terza irrorazione in settembre, prima o poi.

« — Lei stesso, – osservò l'intervistatore al prof. Berlese - ha dovuto notare che con il sistema di irrorazione degli olivi, si va incontro a qualche inconveniente, avuto riguardo alla speditezza del lavoro, all'epoca in cui deve esser fatto, al non sempre facile rifornimento di acqua nei varii fondi, ecc. Vuol usarmi la cortesia di dirmi qualcosa sui così detti *sistemi a secco* di lotta, sui quali ella esperimenta, e che risolverebbero d'un colpo qualsiasi difficoltà?

— « Ecco, le dirò che i sistemi a secco si basano su questi principii: la mosca è un insetto eminentemente mobile; essa va continuamente in perlustrazione negli oliveti alla ricerca del suo miglior ambiente di nutrimento e di deposizione delle ova. Aggiunga che è un animale dotato di sensi finissimi. I metodi a secco mettono a profitto questa facoltà dell'insetto, lo insidiano, dirò così nelle sue abitudini. Invece di portare il liquido insetticida a contatto delle mosche, come si fa e come si farebbe per animali non dotati di movimento, per esempio, le coccinigiie, noi allettiamo la mosca a venire a trovare la morte nell'insetticida posto nell'oliveto. Le darò un esempio. V'ha a S. Vincenzo un bell'oliveto del professor Benvenuti di Pisa, dal quale il proprietario non poteva menomamente ritrarre più reddito alcuno, tante erano le mosche che bacavano le sue olive, anche in stagioni di minima infezione. Il perchè è presto detto: framezzo agli olivi vegetano rigogliosamente alcuni fichi; erano questi che allettavano col sapore zuccherino dei loro frutti (che noi non sentiamo, ma che le mosche percepiscono a distanza) i terribili insetti che poi bacavano interamente le olive.

« Ciò che vediamo succedere in natura, io pensai che potessimo noi ripetere artificialmente. Ho disposti perciò in un oliveto di 1500 piante del conte Gherardo della Gherardesca, gentiluomo appassionato al progresso agricolo moderno, trenta piatti cavi di lamiera zincata di circa 55 cm. di diametro, nella media di uno per ogni 50 piante. Essi contengono 2 kg. di melassa arsenicata col 20 per cento di conserva di fichi deteriorati inadatti alla alimentazione; tutto mescolato con stracci di balle vecchie.

« Il profumo che mandano questi piatti è estremamente gradevole per noi, immagini per le mosche: la fermentazione alcoolica di quelle sostanze dolci è un magnifico richiamo per tali ditteri che però vi trovano la morte.

« — E scusi, professore, il sistema a secco dei sacchetti, l'ha abbandonato?

« — No, tutt'altro; ne pratico anche quest'anno un esteso esperimento nel *classico* oliveto delle *Banditine* a Bolgheri, su 1.000 piante con 200 sacchetti, uno cioè per ogni 5 piante; ognuno di questi contiene 800 gr. di mescolanza composta in totale di 20 gr. di conserva di fichi, 80 gr. di melassa; 30 gr. di segatura di legno bianco; tutto mescolato a freddo e avvelenato col 3 per cento di arsenito di soda. Questi sacchetti, formati di ghinea comune, sono anche essi disposti uno per ogni 5 piante.

« — Ed ha speranza fondata che qualcuno di questi sistemi a secco, possa surrogare le irrorazioni ora praticate, e dar agio così a tutti di semplificare la lotta contro la mosca?

« — Fondatissima anzi; nè trascuri che questi sistemi a secco incontrano *a priori* il favore generale ed incominciano ad essere largamente applicati nella pratica: in fatti il principe Corsini alla Marsiliana presso Orbetello non potendo irrorare nell'estate un suo splendido oliveto di 11,000 piante, causa la emigrazione completa dei lavoratori nella calda stagione per malaria, ha disposti sulle piante ben 2.000 sacchetti. Pertanto sulla bontà o dell'uno o dell'altro di questi sistemi non solo ho speranza di suc-

cesso, ma assoluta certezza di buona riuscita; specialmente basandomi sui risultati degli esperimenti nell'anno decorso; nei quali ottenni immunità assoluta dall'infezione,

« Le dirò di più: l'anno scorso posi un sacchetto per ogni pianta; quest'anno uno per ogni cinque, e chi sa che...

« — Dimodochè, professore, anche nei riguardi di questa causa nemica, che tanto impressionava gli agricoltori e per vari anni compromise seriamente il raccolto dell'olio, si può dire di aver vinto?

« — Cioè: che si è trovato un mezzo semplice di vincere: la mosca infatti si può combattere con niente: basta porre in ogni oliveto sostanze dolci avvelenate. Forse converrà nelle vaste superfici di terra coltivata innalzare pilastrini di muro comune, a conveniente distanza tra loro, che sorreggano dei piatti, come ora a S. Vincenzo; forse qualche altro sistema più semplice ancora; studieremo sempre in modo da ottenere il massimo utile col minimo di spesa. Peraltro in un'annata come questa di così poca mosca, tutti gli esperimenti riusciranno poco o punto dimostrativi. L'interessante è che la produzione sia salva ».

L'automobilismo in Francia.

Il numero delle automobili che percorrono quotidianamente l'Avenue des Champs Elysées a Parigi è enorme. Il 2 febbraio 1908, fra le 8 e le 6 pom., non meno di 2,933 furono contate, e il 18 dello stesso mese 3,430. Questo ci racconta il signor Edouard Payen nell'*Economiste Français*. L'autore ci fornisce anche alcune cifre per mostrare lo sviluppo dell'automobilismo in Francia.

Anno	Numero delle automobili: In tutta la Francia	Numero delle automobili: a Parigi
1899	1,672	288
1902	9,213	1,673
1907	31,286	6,101

Nel 1905 si esportarono di Francia automobili per 100,521,000 franchi; nel 1907 per 144,352,000. L'Inghilterra ne acquistò per il valore di 60 milioni. Gli altri paesi nel seguente ordine:

Belgio	Fr. 15,579,000
Germania	» 13,602,000
Stati Uniti	» 10,872,000
Argentina	» 5,601,000
Brasile	» 4,467,000
Algeria	» 4,077,000
Italia	» 3,968,000
Svizzera	» 3,802,000
Spagna	» 3,771,000
Egitto	» 3,330,000
Messico	» 2,956,000

Negli Stati Uniti, nel 1902, anno nel quale per la prima volta le dogane pubblicarono le cifre dell'importazione delle automobili dall'estero, 205 macchine furono ricevute dall'Europa; nel 1907 il numero era salito a 1,617. E se ne fabbricarono moltissime all'interno: si calcola che nel 1907 si costruirono e si vendettero non meno di 52 mila automobili di lusso.

Il « Brand » epico di Ibsen.

Il *Mercure de France* ci narra la interessante « storia d'un manoscritto salvato dalle tignole ». Il manoscritto è nientemeno che di Ibsen, e il salvataggio s'è operato a Roma, qualche anno fa. Ecco di che si tratta.

Nella primavera del 1868, quinto anno del suo volontario esilio in Italia, Ibsen risalì un poco verso il nord, per passare l'estate nel Tirolo: non sapeva dove in seguito si sarebbe recato: egli trapiantava facilmente le sue tende, non possedendo mobiglio. Contava in ogni modo di tornare in Italia.

Partendo, lasciò un baule all'Associazione Scandinava di Roma. Esso conteneva vari oggetti, fra cui dei libri e dei manoscritti.

Dieci anni più tardi, Ibsen ritornò, e il suo baule gli fu restituito: ma vuoto.

Le tignole s'erano introdotte tra il baule e la pelle di foca che lo ricopriva; il baule era stato aperto, e le carte che esso conteneva erano state riposte in un vasto armadio, situato in una stanza buia, dove si ammucchiavano tutte le carte da conservarsi: una sorta di archivio molto disordinato, poichè gli impiegati dell'Asso-

ciazione, che avrebbero dovuto curarsene, mutavano spessissimo. In breve, quando Ibsen reclamò i manoscritti, essi non furono ritrovati. E non se ne parlò più, giacchè, com'ebbe a dire la moglie di Ibsen, « allorchè egli teneva una cosa per disperata, non ne faceva più parola ».

Nel 1886 l'Associazione Scandinava cambiò locale: dal palazzo Corea in via Pontefici, andò ad insediarsi più modestamente in via Condotti. Il grande armadio degli Archivi, insieme ad un blocco di volumi mediocri che ingombravano la biblioteca, fu allora venduto, ed è probabile che nella vendita fossero compresi i manoscritti del famoso baule.

Comunque sia, fu in un negozio romano di *bric à brac* che furono ritrovati, dieci o dodici anni dopo quel trasloco, alcuni manoscritti riconosciuti di Ibsen, datati dall'epoca del primo suo soggiorno a Roma.

Ibsen distruggeva o conservava accuratamente tutti i suoi manoscritti, specialmente le minute e le prime stesure dei suoi lavori, a tal punto che non si conosceva di lui sin qui nessuna opera fuor che nella forma definitiva. Egli aveva l'abitudine di regalare la copia di sua mano pronta per la stampa, e sempre molto accurata, ad un amico di Copenaghen. Salvo il manoscritto di *Catilina*, pieno di cancellature, non esistevano dunque di Ibsen, prima della scoperta presso l'antiquario romano, che tali copie in scrittura regola e, quasi impassibile, con rarissime cancellature.

Ora, i manoscritti ritrovati contenevano, incompleto, un *Brand* in forma di poema epico. Non v'ha dubbio si tratti di carte che Ibsen aveva l'intenzione di serbare e che si sono fuorviate per accidente: sono queste certamente le carte sottratte dal baule visitato dalle tignole.

La scoperta fu fatta da un danese, Andreas Reiersen Pontoppidan, amatore d'arte e collezionista colto, conoscitore dell'opera di Ibsen, ma non sufficientemente informato per discernere da solo, sopratutto con un rapido esame, se l'interesse della scoperta superasse di molto la curiosità d'un autografo. Egli morì nel 1907 senza conoscere il valore dei manoscritti posseduti. Sembra tuttavia che avesse una vaga intuizione della loro importanza, poichè egli li legò alla biblioteca di Copenaghen, specificando il proprio desiderio di sottometterli prima all'esame del professore Karl Larsen. E questi non durò fatica a riconoscere la storia di Brand raccontata in versi, racconto epico che si sapeva esser esistito, avendone parlato Henrick Jaeger nel suo libro su Ibsen riveduto da Ibsen stesso.

I manoscritti davano il principio del poema, in due stati, il primo, semplice minuta in scrittura affrettata, il secondo, copia più attenta, su carta migliore, già pronta per la stampa. E offrivano il doppio interesse di darci un saggio, benchè frammentario, del *Brand* epico, e nello stesso tempo di mostrarci qualcosa del metodo di lavoro di Ibsen.

***

Il Larsen intraprese dunque la pubblicazione dei manoscritti, dopo essersi munito dell'autorizzazione della vedova e del figlio di Ibsen, e, coll'aiuto dei loro ricordi, averne ristabilita la storia.

Se le sue ipotesi circa lo smarrimento e il ritrovamento possono essere, come sono, contestate, non per questo l'autenticità dei frammenti del poema epico ibseniano è meno certa. Si sapeva d'altronde, ripetiamo, che Ibsen aveva avuto l'idea d'un *Brand* in forma di racconto. Il soggetto lo tormentava fin dalla sua partenza dalla Norvegia. La forma drammatica gli pareva troppo ristretta: « Ci vorrebbe un dramma in dieci atti: cinque non mi bastano... » disse un giorno del luglio 1864, a Genzano, all'amico Dietrichson. Poi, alla fine d'agosto, rinunziò alla forma teatrale, e dal settembre di quell'anno fino all'estate seguente lavorò al poema epico. Questo può esser attestato da due lettere a Björnson, una del 16 settembre 1864 in cui Ibsen dice d'aver incominciato a scrivere un gran poema, e una del 12 settembre 1865 datata dall'Ariccia:

« ...il mio lavoro non mi soddisfaceva. Ed ecco che un giorno sono andato in San Pietro, e là, d'un tratto, si drizzò dinanzi a me una forte e chiara forma per quel che avevo a dire. Ora, io ho gettato die-

tro le mie spalle tutto ciò che durante un anno m'ha tormentato senza condurre a nulla di buono, e a metà luglio ho cominciato qualcosa di nuovo, che cammina come ancora mai nulla di ciò che ho scritto, ha camminato... ».

Era il *Brand*, cinque atti in versi rimati.

Dei frammenti del *Brand* poema, così sacrificato dal poeta, il *Mercure de France* ci dà ora una traduzione di P. G. La Chesnais.

Un eroe.

Il *Messaggero* ha aperto nelle sue colonne una sottoscrizione per un ricordo al ferroviere Addo Hinna. « Mi pare che rasenterebbe l'esagerazione, – scrive Belcredi – se si volesse affermare che la sottoscrizione aperta dal cronista del *Messaggero* procede trionfalmente. Ha mancato di senso pratico il bravo collega nell'invitare il pubblico a manifestare con un atto tangibile, positivo, la propria ammirazione per un uomo oscuro e modesto che spontaneamente, con una insuperabile freddezza d'animo, con una meravigliosa e fulminea percezione della gravità del momento, con un abbandono completo di ogni senso egoistico ha salvato la piccola vita di una bambina che si trastullava sul binario, mentre l'orribile morte pareva che ineluttabilmente le sovrastasse?

« Io credo che il collega, quale che sia l'esito della sottoscrizione, ha fatto, come mai, in questa occasione il suo preciso dovere ».

Noi siamo della stessa opinione e plaudiamo al *Messaggero* per averla iniziata e perchè la conduce innanzi da un mese e più senza preoccuparsi ch'essa non sia lauta nè fiorita di bei nomi, come sarebbe stata senza dubbio una sottoscrizione per un monumento a qualche ignoto presunto precursore di qualche idea monopolizzata da un partito, o per una medaglia o una targa a qualche uomo pubblico sedicente benemerito. Siamo lieti nello stesso tempo che i settimanali illustrati, che spesso rappresentano a vivi colori i misfatti più o meno celebri, abbiano, come la *Tribuna illustrata* e *La Domenica del Corriere*, mostrato una buona volta sulle pareti dei chioschi e sulle cantonate, riprodotta dalla matita dei loro disegnatori, una scena che onora l'umanità.

« Come c'è un contagio del vizio, ce ne è uno delle cose buone e generose » – scrive giustamente Belcredi.

« E badate che raramente, forse mai, si ripeterà un caso tipico di eroismo vero e completo come quello offerto al mondo, nella sua semplicità, dal ferroviere Addo Hinna.

« Lo spirito eroico e di sacrificio nel giovane e povero lavoratore è spontaneo, è fervido, è naturale. Addo Hinna non ha bisogno di preparazione, di riflessione, non di un quadro entro il quale compiere il magnifico atto. Egli è pronto e rapido come la sua macchina ove egli attizza il fuoco e accelera il movimento; ma non cede a un cieco e quasi pazzo impulso. Egli si getta dalla sua macchina, strappa la bambina dalla rotaia, si colloca nel centro del binario colla piccina, stesi entrambi supini, e lascia che il treno fragoroso gli passi sopra per rialzarsi subito e consegnare illesa alla madre, accorsa in lagrime, la poco sorvegliata creatura. Tutto ciò è stato fatto in un baleno, con una concezione precisa del dovere da compiere e del modo di salvare la propria e l'altrui vita.

« Quale esempio più bello, più luminoso di coraggio vero, di forza d'animo, di rapidità di concezione e di esecuzione del più ardimentoso dei tentativi e più meritevole quindi di ogni plauso, di ogni encomio, di ogni ammirazione? Se mi fosse lecito di desiderare qualche cosa, io non saprei augurarmi nulla di di più bello che di saper imitare Addo Hinna ».

La Direzione generale delle ferrovie, dopo che l'atto del suo dipendente veniva segnalato all'ammirazione del pubblico dai giornali, ha largito « quale segno del suo compiacimento per l'atto coraggioso compiuto » lire 500. « Se qualche cosa di simile a ciò che ha fatto Addo Hinna fosse stato compiuto da un commendatore di quelli che hanno molte migliaia di franchi di stipendio,

a quest'ora si sarebbero aperte tutte le cateratte della commozione ufficiale e tutte le croci e le corone sarebbero state appese, per pubblica sottoscrizione, al collo dell'eroe.

« La colpa è tutta di Addo Hinna – aggiunge Belcredi. – Egli è un uomo semplice e modesto che fa dell'eroismo senza saperlo e che ignora che viviamo nell'epoca della *réclame*.

« Quando egli ebbe compiuto il suo straordinario salvataggio, ha continuato come se niente fosse a gettar carbone nel ventre della sua macchina, non è andato a far un rapporto al suo capo ufficio, non è corso in cerca di un giornalista per raccontargli il fatto, per mettere in rilievo il pericolo corso, per descrivere o inventare le impressioni provate mentre steso sulla ghiaia del binario, colla piccina ansante sul petto, gli passava sopra fragorosamente il treno che faceva tremar la terra ma non il suo cuore impavido e sicuro. E così il fatto si è saputo ma senza fronzoli, tanto più bello nella sua semplicità, ma privo così di quella efficacia che richiama e preoccupa l'attenzione del pubblico ».

Ultimamente, dopo un mese, gli fu conferita la medaglia d'oro al valore civile. Con tutto ciò nulla si è saputo di Addo Hinna; egli non ha parlato. Nessun giornalista è andato a interrogarlo: forse è indifferenza e incomprensione da parte dei cacciatori di interviste portatori di *kodaks*? Preferiamo credere che sia un istintivo senso di pudore, per cui si sente che l'atto è più bello così, sottratto alla gara dei *reporters*: immensamente più bello quando si pensa che ormai non v'è più alcuno che compia un atto qualsiasi nell'evidenza del pubblico, anche un delitto, il quale non offra ai giornali la propria biografia!

Infine, la sottoscrizione per Addo Hinna ha sorpassato le mille lire. Poco, direte voi. Ma sono mille lire di centesimi; è un attestato di ammirazione dato dagli umili, proprio da coloro nelle cui anime impulsive e generose può nascere da un momento all'altro una possibilità di eroismo non indegna del grande e semplice Addo Hinna.

NEMI.

NUOVE LIRICHE di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia*, L. **3.**

Prima tra le più nobili, più elette poetesse d'Italia, è Vittoria Aganoor Pompilj; e la sua è poesia di pensiero e di sentimento, è poesia impeccabile di forma, ispirata sempre, impetuosa a volte come una bufera, a volte soavissima come una carezza di fidanzata, è poesia che fiorisce non solo d'intelletto magnifico, ma viene da un'anima eccezionalmente squisita e vibrante, così che trova sempre la via per giungere alle anime sorelle.

A. DE MOHR (*Pensiero Latino*).

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Commissione artistica nominata dal Municipio di Venezia e composta dagli artisti Guaccimanni, Laurenti, Tesorone, Tito e Trentacoste, ha scelto per la Galleria internazionale d'arte di Venezia le opere seguenti: Carcano, *Estate in alta montagna;* Pellizza, *La statua a Villa Borghese;* Miller, *Il Bagno;* Minne, *L'uomo dall'otre;* Shannon, *La donna dalla piuma;* Stuck, *Medusa.* Il Comune di Firenze ha acquistato, per la sua Galleria d'arte moderna, le opere seguenti: Giovanni Fattori. *Lo Staffato,* quadro ad olio; Domenico Morelli, *Trasporto della salma di San Francesco d'Assisi,* bozzetto ad olio; Ettore Tito, *Le dune,* quadro ad olio; Sirio Tofanari, *Carezza,* bronzo. La Commissione che procede alla scelta delle opere per la Galleria di Venezia e che venne incaricata dal Consiglio d'amministrazione della Cassa di risparmio di Verona di acquistare un'opera fra quelle esposte dagli artisti veronesi, designò il gruppo statuario di Egidio Girelli, *Il bacio.* Il Municipio di Fiume ha acquistato, per il suo Civico museo, il quadro di Guglielmo Ciardi, *In Valle di Scalve.*

— È uscita la 5ª serie degli *Atti della R. Accademia dei Lincei,* anno CCCIII: Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche, volume XII, Roma tipog. R. Accademia dei Lincei.

— Angelo Mosso, che continua i suoi scavi nelle Puglie, ha scoperto un gran *dolmen* a Bisceglie (Bari): è il maggiore e meglio conservato di quanti monumenti megalitici che ora si conoscano in Italia.

— La *Rassegna Wagneriana* è un nuovo periodico musicale diretto da G. Petrucci, edito a Roma, Casa Editrice Centrale.

— Da Pesaro e Sciacca prendono nome i due nuovi fogli della splendida Carta d'Italia che il Touring ha testè pubblicati e che distribuirà in questi giorni. Con la pubblicazione di altri sei fogli, che usciranno nel corrente anno in gruppi di due a breve distanza l'uno dall'altro, e cioè: « Ravenna-Caltanissetta-Cuneo Macerata-Chieti e Palermo » (questo ultimo in sostituzione dell' « Orbetello » precedentemente annunciato), si può ritenere che, all'infuori della cerchia alpina propriamente detta, sarà stata pubblicata, della grande Carta, l'Italia continentale e peninsulare fino a Napoli e tutta la Sicilia.

— Un'operetta di Rossini poco nota, *Don Bruschino,* fu esumata e rappresentata a Treviso con grande successo. Si è formata una Compagnia per rappresentare l'opera giovanile del grande compositore, nelle principali città d'Italia.

— All'ospizio del Piccolo San Bernardo, colla compartecipazione dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, fu inaugurata una lapide in ricordo dell'abate Chanoux che fu per tanti anni direttore di quell'ospizio, e che diede sì attiva opera all'istituzione dei giardini alpini. La lapide è opera dello scultore Tancredi Pozzi

— All'Università popolare di Genova Sabatino Lopez tenne una conferenza nel primo anniversario della morte di Anton Giulio Barrili.

— Nella sua ultima adunanza il Comitato centrale dell'Istituto nazionale per l'educazione fisica ha nuovamente trattato della costruzione in Roma di un grande stadio nazionale, stabile, e abbastanza vasto da contenere non meno di trentamila spettatori.

— Si sono intrapresi i lavori di demolizione nel Corso dei Tintori a Firenze, delle case occupanti l'area dove sorgerà il nuovo e grande edificio della Biblioteca Nazionale Centrale. L'architetto Bazzani sorveglierà i lavori di costruzione.

— È uscito un nuovo periodico quindicinale: *La Critica Ferroviaria*. Direttore: Umberto Bianchi. Esce a Firenze, e l'abbonamento annuo è di L. 2.50.

— Il Consiglio comunale di Palermo deliberò la concessione di un edificio per il Museo Etnografico Siciliano, che dovrà rappresentare la storia viva della Sicilia nelle sue diverse età, nelle sue regioni diverse.

— Nella chiesetta della frazione di Campo, presso Cortina d'Ampezzo, frazione che pretende di aver dato i natali a Tiziano, è stato scoperto accidentalmente da alcuni antiquari un prezioso trittico di insigne autore del Cinquecento. Il quadro esisteva prima nella chiesa di Santa Caterina, donde fu trasportato, dopo la demolizione della chiesa, in quella minore di Campo. Gli antiquari, che volevano acquistarlo, offrirono sessantamila corone; ma le Autorità austriache impedirono la vendita ed ordinarono che il trittico fosse conservato, in attesa delle disposizioni delle Autorità superiori di Belle Arti. La scoperta si deve ad antiquari italiani villeggianti a Cortina.

— Sotto la presidenza del Sindaco, si è costituito, ai Bagni di Lucca, un Comitato esecutivo per la erezione di un monumento ad Arrigo Heine, il quale consacrò un capitolo dei *Reisebilder* ai Bagni di Lucca. Verrà tra breve formato un Comitato internazionale d'onore, al quale saranno invitate a prendere parte le notabilità della letteratura e dell'arte.

— Taranto ha eretto un grandioso teatro, l'Alhambra, sorto per esclusivo merito dell'iniziativa privata. Il 25 corrente sarà inaugurato con l'*Aida*, a cui seguiranno il *Faust*, l'*Ernani*, la *Gioconda* e l'*Otello*.

— Si comincia a dare esecuzione alla legge votata dal Parlamento fino dal giugno del 1907, dichiarante Caprera monumento nazionale, facendola sgombrare dai pastori: un custode vi sarà addetto.

— Il ministro d'agricoltura, onorevole Cocco-Ortu, ha deciso di assegnare la somma di lire cinquemila all'aeroplano di costruzione italiana che darà i migliori risultati al Circuito di Brescia.

— Nella Basilica di Marino trovasi un crocifisso in bronzo, che recenti studiosi vogliono ora attribuire al Bernini; esso era fino ad ora ignorato nel mondo artistico.

— Per l'anno venturo, ricorrendo il cinquantenario della sua liberazione, Spoleto farà grandi feste. Tra l'altro sarà probabilmente inaugurato alle Fonti del Clitunno un busto a Giosuè Carducci.

— Alla Esposizione Donatelliana di Livorno, la Giurìa, presieduta da Plinio Nomellini, ha assegnato la medaglia d'oro all'illustre pittore Carlo Ademollo per il suo splendido ed ormai conosciutissimo quadro: *Ugo Bassi*.

— Alcuni anni fa, il compianto Sacconi, eseguendo dei lavori su un altare del Pantheon, rinvenne sotto l'ancona un affresco quattrocentesco, in non buone condizioni di conservazione, rappresentante l'Annunciazione della Vergine. Il denso strato di polvere e lo stato di deterioramento in cui l'affresco si trovava, non gli fecero allora attribuire una considerevole importanza. Qualche studioso credette di riconoscere in quella pittura un saggio dell'arte del pittore romano, Antoniazzo Aquilio, fiorito nella seconda metà del secolo XV. Un più attento esame che di esso fece Giulio Cantalamessa, il peritissimo direttore della Galleria Borghese, ed una conveniente ripulitura eseguita in questi giorni, condussero ad accertare che l'Annunciazione, così tornata alla luce, è opera di Melozzo di Forlì.

— Luigi Illica ha finito un libretto sul quale sta scrivendo la sua opera il maestro Alberto Franchetti: esso è tolto da una antica leggenda turca, che fu pubblicata in tedesco dalla baronessa di Haube.

— I lavori di scavo ad Ostia, sospesi nel giugno scorso, sono stati ripresi con grande fortuna, avendo essi messo in luce la via principale della città, continuazione dell'Ostiense, via ampia, fiancheggiata da portici grandiosi e che meglio di ogni altra rovina fa riconoscere la grandezza e la magnificenza di quell'emporio commerciale. Questa via doveva tagliare tutta la città, passando davanti ai principali edifici, le Terme, il Teatro, il Tempio di Vulcano, e doveva attraversare il Foro. La sua esplorazione completa è il programma dei prossimi lavori.

— A Croce Mosso è morto il senatore Valentino Cerruti, direttore della Scuola superiore di ingegneria di Roma.

— Per iniziativa di un nucleo di scrittori, uscirà, a Venezia, un nuovo giornale settimanale, dal titolo *Gazzetta Veneta e Adriatica*.

— A Velletri, nello spianare all'estremità della Villa Ginnetti il ciglio di un fosso, in una località che l'Amministrazione comunale vuole trasformare in pubblico giardino, sono venute alla luce costruzioni romane che immediatamente

parvero della massima importanza. I competenti si augurano che si vogliano proseguire gli scavi verso le antiche piazze Metabo e San Giacomo, in cui sorgeva certamente il *Forum Velitrarum*.

FRANCIA.

La signorina Matilde Hauterive, allieva della Scuola di belle arti di Parigi e del pittore Ferdinando Humbert, membro dell'Istituto, ha riportato un *grand prix* di Roma: cioè quello della città di Lille, quello stesso che ottenne Carolus Duran al principio della sua carriera.

— Lo storico Giorgio Picot, membro dell'Istituto, è morto a Leharde-les-Bains. Era nato a Parigi il 24 dicembre 1838. Pubblicò la *Storia degli Stati generali* (1872) e numerosi articoli storici e politici.

— Si è ucciso ad Epinal un giovane letterato assai noto, il nipote di Maurizio Barrès, chiamato Carlo Demange.

— In occasione del centenario della *Légende des siècles*, si organizzano feste eccezionali dalla Società « Victor Hugo ». Il 26 settembre verranno declamati i migliori poemi di Hugo, e la sera verrà rappresentato *Le Roi s'amuse*. Il 28 illuminazione della guglia di Notre-Dame secondo le fantastiche descrizioni della grande opera hughiana. Il 30 settembre, Doumergue inaugurerà la statua del poeta, opera di Rodin; la signorina Roch, del Théâtre Français, dirà un poema di Jean Aicard in gloria del poeta; e la Comédie Française rappresenterà *Hernani* o *Ruy Blas*. Il 3 ottobre vi saranno *matinées* gratuite nei teatri, e la sera la Comédie Française rappresenterà per la seconda volta *Le Roi s'amuse*.

— In occasione del 59° anniversario della morte di Balzac, gli ammiratori commemorarono l'anniversario al Père-Lachaise. La collezione dei manoscritti del romanziere legata dal visconte Spoelberg de Lövenjoul all'Istituto, racchiude tutto ciò che si potè riunire intorno a Balzac; conservatore di questa collezione è Georges Vicaire, balzachiano erudito, che lavorò intorno al volume: *La Jeunesse de Balzac*.

— Gli affreschi di scuola senese che ornano il palazzo dei papi in Avignone, vanno deteriorandosi. Fu incaricato di restaurarli il signor Ypermann.

— Il teatro Sarah Bernhardt si riaprirà il 20 agosto con una *reprise* di *Le Chemineau* di Jean Richepin. L'apertura della stagione teatrale 1909-1910 si effettuerà al principio di settembre con *La rivoluzione francese*, nuovo dramma in 4 atti e 14 quadri di Arthur Bernède e Henri Caïn. Il teatro della Porte Saint-Martin si riaprirà verso la metà di settembre, quando ricomincieranno gli studi di *Chantecler* di Rostand.

— La statua di Alfredo de Vigny è stata inaugurata a Loches.

— Sono state fatte a Tolone nuove esperienze di telefonia senza fili con gli apparecchi inventati dai tenenti di vascello Jean e Colin. Durante gli esperimenti si è riusciti a comunicare per parecchie ore fra Tolone e Port-Vendres, per una distanza di circa 250 chilometri.

— Nell'autunno del 1910 si celebrerà il centenario di De Musset. Alla Comédie Française si prepara un ciclo di commedie Demussetiane: *I tre priori di Marianna, Fantasio, Cermotine, Barberine, Le Chandelier, Lorenzaccio, La nuit vénitienne*.

— Il signor Germain Bapst donò al museo dell'esercito francese due preziose reliquie. Una è il drappo regalato da Lafayette alla Guardia nazionale di Grenoble, nel quale drappo i tre colori sono disposti orizzontalmente. Sulla parte bianca, risalta in lettere d'oro questa iscrizione: *Aux anciens de La Fayette, le 23 septembre 1830*. L'altra consiste nello stendardo di una delle compagnie delle genti d'arme della regina Anna d'Austria, madre di Luigi XVI, un quadrato di stoffa rossa che porta il monogramma della regina sormontato dal motto di Jacques Cœur: *A cœur vaillant rien d'impossible*.

— Nella galleria dei busti del palazzo Mazarino verrà collocato il busto in marmo di Wallon, « le père de la Constitution ». È copia dell'opera originale dello scultore Crank.

— Ebbe luogo a Nancy una serie di feste caratteristiche e fantastiche per l'incoronazione della *Muse du Peuple*.

— Un incendio dovuto alla folgore ha distrutto il castello di Monistrol, castello storico dei vescovi di Puy.

— Ogni anno la Società storica ed archeologica di St-Malò tiene una solenne seduta in cui un maestro della letteratura bretone è incaricato di fare una conferenza. Quest'anno il conferenziere fu Charles Le Goffic, il quale parlò

sul tema. *Le culte du passé chez les Bretons*. La conferenza fu preceduta da varie comunicazioni di soci, una delle quali di Haize - *Une femme romaine à la cité d'Aleth* - rintraccia la vita di una nobile romana, Augusta Faustina, sulla riviera bretone.

— Tolosa celebrò in questi giorni il centenario di Vestrepain, gloria locale, poeta cantore

— A Aubusson un marmoreo ricordo commemorativo sarà posto sulla casa di Jules Sandeau che fu l'autore di *Mademoiselle de la Seiglière*.

— In occasione del bicentenario della nascita di Regnard, il brillante autore di *Joueur*, di *Légataire*, di *Folies amoureuses*, Dourdan, paese natale del poeta, ha iniziato progetti di festeggiamenti, e un Comitato ha riunito il fondo necessario per l'erezione di una statua

— Lo scultore Bartholomé preparerà per il Pantheon di Parigi la tomba di J.-J. Rousseau. Lo scultore Ségoffin ebbe l'incarico di preparare la tomba di Voltaire.

— Un grande collezionista parigino, Charles Piet-Lataudin, ha fatto un legato di opere d'arte ai musei del Louvres, di Sèvres, dell'*Union centrale des Arts décoratifs*, di Cluny e del *Cabinet des médailles de la Bibliothèque Nationale*. E' parso interessante esporre le varie opere prima di distribuirle ai varii musei, e a Louvres nel mese di ottobre avrà luogo tale esposizione che comprende: ceramiche orientali, oggetti d'oreficeria religiosa, bronzi del Rinascimento italiano, statue di Tanagra e smalti del Limousin.

— A Fromentières, sradicando un albero, furono trovati in un vaso una trentina di monete d'argento della fine del 2° secolo e della prima metà del 3° secolo dopo Cristo. Queste monete, benissimo conservate, recano l'effigie degli imperatori Antonino Pio, Settimio Severo, Caracalla, Geta, Alessandro Severo, Filippo l'Arabo e Decio, e anche dell'imperatrice Otacilla Severo, moglie di Filippo.

— Il parco dei Re di Navarra a Nerac, più conosciuto sotto il nome di parco della Garenna, è stato classificato fra i monumenti storici.

Les forces de la vie. Roman par CHARLES GÉNIAUX. Paris, edit. ARTHÈME FAYARD, 1909, pagg. 376. 1 fr. 35 net. — Nella nuova serie *Les livres nouveaux* iniziata dal coraggioso Fayard è uscito testè un atteso romanzo di Charles Géniaux. Il Géniaux è noto anche fra noi per quel forte e originale libro ch'è *L'homme de peine*. *Le forze della vita* rappresentano la trasformazione d'una desolata e solenne landa bretone in un grande porto moderno, e descrivono la lotta che sostengono i fondatori della nuova civiltà contro i fedeli guardiani del passato. Se i varii rappresentanti delle opposte forze sono forse un poco convenzionali, e se l'intreccio d'amore immaginato dal Géniaux per render più umano il contrasto ha un riflesso troppo palesemente romantico, il racconto non ha per questo minore efficacia e minore valore. Le idee, vere protagoniste del libro, s'impongono con un calore, con una vivacità, con una passione meravigliose, e non solo non turbano, ma danno esse il tono lirico al più gran numero di pagine. La conclusione è pessimista, o diremo meglio, fiera: le forze della vita destinano in eterno gli uomini alla lotta.

INGHILTERRA E STATI UNITI

In un negozio di Londra è stato scoperto un quadro che dicono del Tiziano, nascosto in un cantuccio dal 1869. Questo quadro rappresenta una donna nuda coricata su un divano: un cavaliere sta ai piedi della donna Gli intenditori affermano che questo quadro rappresenta il duca di Ferrara, il quale aveva un debole per le belle modelle del Tiziano.

— È morto a Londra il letterato inglese sir Teodoro Martin

— Al Court Theatre di Londra ha avuto discreto successo una nuova opera di un autore inglese, il maestro Vincent Thomas, intitolata *Enid* Il soggetto, tolto da una leggenda celtica, ha molta analogia con quello del *Lohengrin*.

— I fratelli Aldis, noti ottici di Birmingham, hanno presentato all'Ammiragliato inglese un periscopio, perfezionato in modo da permettere alle navi sottomarine di vedere l'intero orizzonte, mentre ora, come è noto, non ne possono esaminare che una sezione. Il periscopio venne esperimentato dall'Am-

miragliato, il quale ordinò un largo sussidio ai fratelli Aldis, per metterli in grado di continuare le loro interessanti ricerche.

— Attigua alle gallerie di scultura del British Museum è stata aperta una nuova sala rivestita di ferro, nella quale sono stati riuniti i calchi di sculture greche e romane raccolti e donati al Museo dal signor Walter Copland Perry.

— All'His Majesty's Theatre di Londra è stata data la prima rappresentazione, attesa con grande interesse, di una nuova versione dei signori Stephen Philips e J. Comyns Carr del *Faust* di Goethe. Gli autori affermano che nel loro lavoro hanno riverentemente cercato di conservare le qualità letterarie e filosofiche di quello di Goethe, mentre hanno tenuto in mente le necessità di costruzione del dramma.

— Vicino alla cava di calce di Northfleet, a Londra, sono state scoperte le fondamenta di una grande villa romana. Un buon numero di operai sta ora sgombrando la località da tutti i detriti accumulati nei secoli, sotto la direzione di un noto archeologo locale. Funzionari del *British Museum* di Londra si sono recati a visitare questi avanzi ed a rilevarne i piani a scopo di studi.

— L'Inghilterra festeggerà il 150° anniversario dell'apparizione dei *sandwich*. Gli annali ricordano che ne fu l'inventore Lord Sandwich, giocatore fanatico, che per risparmiare il tempo dei pasti in certe occasioni, si saziava di pane imbottito che da lui prese il nome di *sandwich*, e che conquistò il mondo intero.

— New York celebrerà prossimamente ad un tempo il trincentenario della scoperta del fiume Hudson, e il centenario di Fulton, inventore della navigazione a vapore. L'Inghilterra, la Francia e la Germania manderanno in questa occasione le proprie squadre.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Weimar il dottore Scheidenmandel ha ritrovato, o piuttosto ha riconosciuto un busto di Schiller che si credeva perduto: esso trovavasi invece nella stradetta dietro la casa del poeta, ma per preservarlo dalle intemperie veniva ogni anno intonacato ad olio. L'opera è dello scultore Weisser che la considerava uno dei migliori lavori, e come ritratto è il più strettamente somigliante al poeta.

— A Berlino un Museo di aeronautica, sarà fondato prossimamente. L'imperatore contribuirà, a quanto si dice, con doni personali ad assicurarne la fondazione.

— Ad Amburgo si vuole fondare un « teatro intimo ». Questo teatro sarà costruito nei dintorni di *Jungfernstieg*; non conterrà che 450 posti, e vi si rappresenteranno i drammi moderni, la commedia classica, e sopratutto i *vaudevilles* francesi

— Il direttore del nuovo teatro dell'Opera popolare di Berlino ha iscritto nel programma della sua prossima stagione, che deve durare 9 mesi, le opere seguenti: *Le Roi l'a dit* di Délibes, *Le due giornate* di Cherubini, *L'Eclair* di Halévy, *Filemone e Bauci* di Gounod, *Indra* di Flotow, *Hans Sachs* e *Il grande Ammiraglio* di Lostzing, *La Strega* di Euna. *Giuseppe Gallurese* di Montemezzi, *Ernani* e *Luisa Miller* di Verdi, *Lucrezia Borgia* di Donizetti, senza pregiudizio delle opere di repertorio corrente dei teatri di opera.

— Il principe Lodovico Ferdinando di Baviera, distinto musicista, prenderà parte agli spettacoli che si terranno a Monaco di Baviera in onore di Wagner in qualità di secondo violino.

— A Vienna si è ucciso il noto sociologo Ludwig Gumplowicz, settantenne, professore dell'Università di Graz.

— In occasione del 79° compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe, i giornali austriaci riportano da una pubblicazione d'occasione alcuni suoi lavori di scuola, ove il principe quindicenne si mostrava sinceramente entusiasta di Venezia.

— In Germania, a scopo strategico, sulla ferrovia militare Berlino-Zossen, fu fatto un primo esperimento di telegrafia in treno.

— L'editore F A. Brockhaus di Lipsia ha raccolto in un catalogo i volumi recenti della letteratura italiana: *Ausgewahlterwerke der italienischen Literatur.*

— L'*Internationale Luftschiffahrt Ausstellung* (Esposizione internazionale di navigazione aerea) è stata inaugurata a Francoforte. Vi figurano; l'areoplano Wright, due biplani di costruzione tedesca secondo il tipo dei biplani di Voisin é Farman, e parecchi monoplani di modelli diversi.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Per unanime approvazione del Consiglio generale, il comm. Giacomo Boni, direttore degli scavi del Palatino e del Foro Romano, è stato nominato membro onorario della Reale Accademia di Londra. La scelta d'un italiano è specialmente notevole, perchè nella *Royal Academy* non sono ammessi a far parte che quattro soci stranieri.

— Il noto romanzo *L'Edera*, di Grazia Deledda, tradotto in francese da Albert Lécuyer, è edito in elegante volume dalla Librairie Hachette et C., Paris, sotto il titolo: *Je meurs où je m'attache.*

— Nel prossimo settembre cominceranno al teatro nazionale dell'« Odéon » le prove di *Come le foglie* di Giacosa, nella traduzione francese di D'Arsenne.

— Il romanzo di Matilde Serao *Evviva la Vita*, tradotto in francese da G Hérelle, viene pubblicato nelle appendici del *Journal de Genève*.

— Ricciotto Canudo dedica un articolo sul *Mercure de France*, a recenti volumi italiani di Giovanni Pascoli, Amalia Guglielminetti, Thérésah, De Maria, G. P. Lucini, Luigi Siciliani.

— La *Süddeutsche Monatshefte* contiene un articolo di Paola Lombroso: *Skizzen: Der Wunsch, Die Lektüre, Die Freundschaft* (Schizzi: il desiderio, la lettura, l'amicizia).

— La rivista tedesca *Die Grenzboten* contiene un articolo sull'Italia nelle sue disgraziate vicende degli ultimi terremoti: *Im Lande des Erdbebens*.

— Il sig Legrand, incaricato d'affari di Francia, ha rimesso, a nome del suo Governo, all'on. comm Santoliquido, direttore generale della sanità pubblica, la somma di cinquecentomila lire, destinata alla fondazione a Reggio Calabria di un Istituto professionale per i giovani mutilati, storpi o paralizzati in seguito al terremoto del 1908. Questa somma è stata prelevata dal Governo francese sul credito di un milione, votato dal Parlamento a favore dei danneggiati.

— Il sig. Wicar ha legato alla città di Lilla parte della sua fortuna per mantenere a Roma durante 4 anni due giovani artisti, di cui uno pittore.

— Albert Leclère nel *Journal de Genève* scrive un interessante articolo sul nuovo libro dell'on. Luigi Luzzatti: *La libertà di coscienza e di scienza*.

— La Rivista *Die Religion in Geschichte und Gegenwart* contiene due articoli del prof. Labanca: l'uno tratta di Giordano Bruno, l'altro di Cavour.

— Otto Kahn pubblica nella *Frankfurter Zeitung* un articolo sull'amministrazione economica toscana: *Aus der toskanischen Wirtschaft*.

VARIE.

Da qualche giorno sono vendute all'asta a Zurigo le ricche collezioni d'arte di Hommel. Fra gli oggetti venduti figurano quadri della scuola fiaminga e olandese giudicati a vile prezzo. Alcuni Teniers e van Ostade si sono venduti da 1,000 a 1,200 lire, alcuni Wouvermann, da 1,000 a 1,500 lire. Il prezzo di qualche quadro è però più elevato. Due van Dick sono stati valutati 32,000 e 38,000 lire; un Hobbema, 17,000; un Velasquez, 40,000; un Rembrandt (*Adorazione dei Tre Re*), 105,000 lire.

— Il regno di Svezia metterà fra poco in circolazione alcune serie di nuovi francobolli: l'una reca il ritratto del re Gustavo effigiato di prospetto, l'altra le armi svedesi *d'azur à trois couronnes d'or*, altre ancora raffigureranno per la prima volta le armi intrecciate di *Wasa* e di *Bernadotte*.

— Ebbe luogo a Stoccolma in presenza del principe Eugenio, la solenne inaugurazione del laboratorio di fisica e chimica della fondazione Nobel.

— Il ministro russo della marina promuoverà nel 1910 tre spedizioni scientifiche al mare Glaciale del Nord. Due d'esse per mare partiranno da Vladivostock, l'altra per terra da Pietroburgo seguendo il paese fino alla penisola del Taimyr. Lo scopo delle spedizioni è la ricerca di un passaggio nord fra il mare e la costa siberiana

— È morto a Ginevra il compositore Gottfried Angerer, all'età di 58 anni.

— È uscito il secondo numero di una nuova Rivista: *Renacimiento*. Essa è mensile, di grande formato, consta di 150 pagine. Condizione d'abbonamento: Pes. oro 8. Direzione e Amministrazione: Buenos Aires, 354, Bolivar.

— Nel prossimo autunno a Pietroburgo, sul posto dell'antico teatro Komissarsewski verrà inaugurato un nuovo teatro di prosa il cui repertorio conterrà esclusivamente lavori nuovissimi di autori russi contemporanei. Fra i direttori

c'è Andrejeff che darà alle nuove scene la primizia dei lavori che sta scrivendo e di quelli futuri. La rappresentazione inaugurale seguirà col dramma *Anatema* di Andrejeff, che è il prologo d'una trilogia drammatica. Seguiranno poi le esecuzioni di *Natur-Zar*, di Ciricoff: *Le vie dell'amore*, di Dimoff; *Le vendette di Graner*, di Ceresoff Quest'ultimo lavoro ebbe una specie di « premio di consolazione » in un recente concorso letterario. Esso presenta i lati ignorati della vita degli scolari ed è un lavoro dotato di molti pregi. Inoltre si rappresenteranno nel nuovo teatro drammatico lavori di Saizeff, Feodoroff, Sollogub, Naidenoff; insomma di tutto il fior fiore della giovane Russia. Anche gli artisti scritturati da Leonida Andrejeff sono tutte brillantissime giovani forze della scena russa.

— Maurice Maeterlinck ci prepara una traduzione delle più importanti opere di Shakespeare. Ha terminato in questi giorni la traduzione del *Macbeth*, che verrà recitato il 28 corrente fra le rovine della gotica Abbazia di Saint-Wandrille (Seine Inferieure). Alla rappresentazione, che assume l'importanza d'un avvenimento teatrale grandissimo, assisteranno le più cospicue notabilità della Francia: letterati, scienziati, artisti, drammaturghi e giornalisti.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

A Halle aux Draps, a Parigi, avrà luogo una esposizione artistica che raccoglierà le opere degli artisti del secolo passato: Gallait, Hennebicq, Stallaert, Sauvage, Herbo, Legendre, ecc.

— Dal 5 al 14 settembre avrà luogo a Barcellona il V Congresso esperantista. Nella settimana che precederà il Congresso cioè dal 30 agosto al 4 settembre, vi saranno corsi tenuti esclusivamente in esperanto da eminenti linguisti e scienziati che tratteranno questi temi: Vita delle lingue - Esperanto e le lingue Indo Europee - Avvenire dell'Esperanto - Organizzazione dell'Esperantismo e suo significato sociale - Metodi di insegnamento - Lezioni di arte oratoria e di declamazione stilistica - Arte e costumi della Spagna. Questi corsi saranno l'inizio dell'università esperantista internazionale

— Con recente disposizione il ministro Rava ha bandito i concorsi ai posti di direttori del Museo Nazionale di Roma, della Regia Galleria di Parma, delle Regie Gallerie di Venezia, del Museo Nazionale del Bargello di Firenze, degli Uffici dei monumenti di Venezia, Bologna, Milano e Verona

— Il Ministero della pubblica istruzione ha bandito il concorso ad una pensione in Roma per lo studio della composizione musicale. La pensione è di lire 2500 annue, oltre all'alloggio, ed è conferita per due anni.

— La Società italiana di autori di musica comunica di aver prorogato il termine d'invio delle partiture pel concorso fino al 30 giugno 1910. Essa rammenta agli interessati che potranno inviare una o più composizioni, *suites*, sinfonie, poemi sinfonici, ecc., purchè inedite, contrassegnandole con un motto riprodotto su busta suggellata, contenente il cognome, nome e indirizzo dell'autore al segretario della Società, signor Giov. Battista Mattinati, via dei Greci, 18, Roma. Ogni lavoro dovrà essere sempre accompagnato dalla tassa di lire 20.

— Dal 16 al 20 settembre avrà luogo a Munich un Congresso internazionale di storia dell'arte sotto la presidenza del sig Kautzsch.

— In causa dello sciopero generale, il Comitato organizzatore del Congresso internazionale per la pace a Stoccolma, decise di aggiornare il Congresso ad uno dei prossimi anni.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

La pubblicazione degli scritti inediti del Carducci occuperà quattro volumi contenenti: poesie in gran parte giovanili, monografie, critiche, studi abbozzati e gli appunti delle erudite lezioni. Particolarmente le lezioni occupano parte rilevante dell'opera sconosciuta, l'argomento è vario: I trovatori alla corte di Monferrato, la vita e le opere del Petrarca, del Boccaccio, i primi monumenti della poesia volgare, note storiche biografiche. La Commissione incaricata riordinerà pure il voluminoso carteggio del poeta.

— Il *Journal des Débats* dice che Napoleone sarebbe di origine ellenica, discendente dei Calomeros greci, i quali, venuti in Italia, italianizzarono il nome che significa *buona parte*, e divenne Buonaparte.

— Qual'è il paese più freddo del mondo? Finora si credeva che il *record* fosse tenuto dalla città di Verchosansk, situata nella Siberia nord-orientale, dove si è registrata una temperatura di 69° 8 sotto lo zero. Ma secondo il pit-

tore russo Vladimiro Borissof - narra il *Journal des Débats* - il *record* spetterebbe alla Nuova Zembla. Durante un'escursione fatta allo stretto di Matotchin, che separa le due isole della Nuova Zembla, il pittore Borissof ha scoperto infatti, sotto una cassa, un termometro a minima e un termometro a massima lasciativi dal professore austriaco Höfer che nel 1872 soggiornò piuttosto a lungo nella Nuova Zembla. Ora i due termometri segnavano l'uno + 15° e l'altro — 70°, cioè una differenza di 85°. Sarebbero appunto quelle le temperature estreme della remota regione artica

— Una spedizione fotografica - narra il *Daily Express* - sta per iniziare un viaggio onde fotografare dal vero le bestie feroci. Ecco il metodo che seguiranno questi cacciatori di fotografie. Disporranno una bestia morta o viva come esca per i leoni e le altre belve e intorno intorno una batteria di cinque o sei macchine fotografiche insieme con un microfono collegato alla navicella di uno dei loro palloni Quando sentiranno i leoni ruggire o litigarsi fra loro la preda, a due miglia di distanza, premeranno un bottone: i lampi di magnesio illumineranno i bui recessi della foresta, gli otturatori scatteranno e le fotografie saranno fatte. Altre fotografie si prenderanno dall'alto dei palloni o dei cervi volanti. L'equipaggiamento della spedizione comprende: 3 palloni; 23 macchine fotografiche d'ogni grandezza; un apparecchio cinematografico completo con più di tre chilometri di film; 6,000 lastre fotografiche; un impianto elettrico; un arsenale di acidi; 600 lampi di magnesio; 50 cervi volanti cellulari, di cui 10 grandissimi e capaci di resistere ai venti più forti. La spedizione sarà a Mombasa il 15 settembre: si comporrà di 7 europei e di 400 portatori indigeni.

— Il più possente d'ogni altro veleno vegetale finora conosciuto è la *crepitina* ottenuta da Charles Richet estraendo il succo tossico di certe piante euforbiacee *Hura crepitans* che alligna nel bacino del Rio delle Amazzoni.

— Uno storiografo inglese e due eruditi francesi, E Laumann, nel *Retour des cendres* e P. Legendre in *Napoléon n'est pas inhumé aux Invalides*, affermano che la salma del gran Còrso non riposa nel sarcofago di porpora sotto la volta degli Invalidi. Ma testimonianze di fatto provano il contrario.

— Gli scavi eseguiti sotto la direzione del dipartimento archeologico del Governo indiano nei dintorni di Peshawar hanno condotto alla scoperta di un antico monumento buddista contenente un cofano di bronzo con dentro un po' di ceneri di Gotama Budda, il fondatore del buddismo. Le ceneri sono racchiuse in un ricettacolo esagonale di cristallo di rocca sigillato col suggello dell'imperatore Kanishka che dominava a Peshawar nell'inizio dell'èra cristiana. La scoperta è avvenuta in un luogo dove, secondo il diario del viaggiatore cinese Hieun Tsang vissuto nei primi anni dell'èra cristiana, sorgeva un grande monastero buddista. Il dott. Barnett, bibliotecario del dipartimento orientale al British Museum, ha spiegato a un redattore del *Daily Mail*, che pubblica la notizia dell'interessante scoperta, che quando Budda morì nel 482 avanti Cristo il suo corpo venne cremato e le ceneri divise in otto parti fra i suoi discepoli. Un altro vaso contenente una di queste otto parti di cenere, conosciuto col nome di vaso di Piprahwa, fu scoperto qualche anno fa. Gli altri sei non sono ancora stati trovati

— Il Comitato Ambrosiano di Beneficenza, plaudendo alla nobile iniziativa della *Nuova moda femminile italiana*, sorta da un consesso di dame italiane, patrocinata dalla stampa ed accolta universalmente con vero entusiasmo ritenendo utile dare forma concreta, con una Esposizione generica, a tale iniziativa che interessa vivamente anche tutte le industrie italiane che trattano il corredo femminile e la moda muliebre, indirà, consenziente la Casa Reale - che gentilmente accorderà il locale - un'Esposizione nazionale della nuova arte della moda femminile italiana, alla Villa Reale, nel prossimo mese di novembre. La Esposizione verrà divisa in tre sezioni: 1ª sezione: figurino artistico (quattro stagioni); 2ª sezione: confezione in genere (stoffe, drappi, piume, ricami, ecc); 3ª sezione mista (biancheria, cappelli, calzature, guanti, profumerie, pettinatura, ecc.). Il Comitato, prossimamente, pubblicherà il programma dettagliato, comprendente anche le modalità per le iscrizioni alla Mostra, tanto dal lato artistico, quanto dal lato industriale Le adesioni in genere, intanto, si ricevono presso la sede del Comitato, via Bassano Porrone n. 8 Le cortesi dame che hanno lanciato la nobile idea verranno inscritte nel Comitato d'onore e parteciperanno ai lavori della giurìa. Alla Regina Elena verrà offerto il patronato della Esposizione, che si spera vorrà accettare. Gli utili netti di tale Esposizione, com'è nel programma del Comitato, verranno solo devoluti alla beneficenza. Alle Istituzioni beneficande, già inscritte dal Comitato, verranno aggiunte per tale nuovo cespite: il Natale della Stampa e il Fondo previdenza della medesima.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

L'enigma della vita e i nuovi orizzonti della biologia, del dott. AGOSTINO GEMELLI. — Firenze. Casa Editrice Fiorentina, pag. 598. L. 6.

Reminiscenze della propria vita. Commentario del conte LUDOVICO SAULI D'IGLIANO, edito a cura di GIUSEPPE OTTOLENGHI. — Roma, Dante Alighieri, pag. 324. L. 3.25.

Il pacifismo di Teodoro Moneta e le nuove dottrine di Diritto internazionale di Eduardo Cimbali. Studio di ETTORE FELIX. – Perugia, Batelli, pagg. 41. L. 1.

Dopo dieci anni. Poesie politiche e Varie di STEFANO LÀLLICI.

Dalmazia italiana. Poesie di STEFANO LÀLLICI

Nuovi sonetti di LUIGI GRILLI. Roma.

Nuovissima Grammatica italiana per le scuole medie, di SAVERIO MATTIAS. — Mantova. G. Mondovì, pagg. 135. L. 1.

Come sia iniziata la difesa aerea nelle Nazioni estere. Studio del cap. GUIDO CASTAGNERIS. — Roma, Officina poligrafica italiana.

La vita spirituale per l'uomo del Mondo. Conferenza della signora ANNIE BESANT. — Genova, A. Ciminago

Notae Tumultuariae. Studio del Dr. ANNIBALE IZZO. — S. Maria Capua Vetere, Stabilim Gavotta, pagg. 74.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Je meurs où je m'attache. Roman par GRAZIA DELEDDA, traduit de l'italien par ALBERT LÉCUYER. — Paris, Hachette, pag. 263. 3 fr. 50.

Les projets de restauration monarchique et le général Ducrot, d'après ses Mémoires et sa Correspondance, par le VICOMTE DE CHALVET-NASTRAC. — Paris, Picard, pag 381. 7 fr. 50.

La femme et l'amour au XII siècle, d'après les poèmes de Chrétien de Troyes. Etude par MYRRHA BORODINE. -- Paris, Picard, pag 286. 5 fr.

Poupées électriques. Drame par I. T. MARINETTI. — Paris, Sansot, pag 192. 3. fr. 50.

Le visage de Machiavel, par J. LOUIS MERLET. — Paris, Fayard, pag. 295. 1 fr. 35.

Favara. Trauerspiel in drei Akten von ADALBERT MEINHARDT. — Leipzig, Wigand. Mk. 2.

Baedekers MITTELMEER.

Brockhaus' Katalog — Ausgewählterwerke der Italienischen Literatur.

Biological Analogy in Literary Criticism and The Struggle for Existence and the Survival of the Fittest, by JOHN PRESTON. — Hopkins.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Salome, by OSCAR WILDE, in one volume. Vol. 4133.

Priscilla and Charybdis, by FRANK FRANKFORT MOORE, in two volumes. Vol. 4134-4135.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo dell. Camera dei deputati

A »

AGO-
L. 6.
VICO
Dante

ionale
. L. 1.

AS. —
GUIDO
ANNIE
a Ve-

talien
ses-
Paris,
royes.
g 192.
. 295.
ipzig,

e and

umes.

ti

PROGRESSI DELLA SCIENZA IN ITALIA

INSUFFICIENZE DELLA SCUOLA E DEI SUOI ORDINAMENTI (*)

Gli illustri rettori della *Società italiana pel progresso delle scienze* da più tempo mi affaticavano di amiche inquietudini perchè dicessi l'orazione inaugurale dalla storica cattedra dell'Università di Padova, così cara al mio cuore, antica e gloriosa custodia delle più alte verità. Ho ceduto alle affettuose insistenze col proposito di porre subito alcune gravi domande.

I popoli liberi non conoscono limiti alle loro ricerche e contraggono, fra gli altri obblighi, segnatamente quello di produrre al massimo grado il sapere e di distribuirlo con rapida equità.

Ora ci par giunto il momento di chiedere come gl'italiani, in mezzo secolo di redenzione nazionale, abbiano saputo tenere questo impegno solenne.

I progressi della scienza hanno corrisposto ai doveri e alle speranze?

L'ordinamento degli studi e la diffusione del sapere fra tutti i cittadini, eguali dinanzi alle leggi civili e politiche, differenti soltanto nella coltura e nella fortuna, si proporzionarono agli incrementi della scienza? Fummo più felici nel produrla che nel distribuirla come è avvenuto sinora della ricchezza economica, al contrario di altri popoli, i quali scienza e ricchezza distribuirono meglio che non sapessero produrle?

Di tal fatta sono i problemi che s'innalzano all'altezza della nostra istituzione e ci impongono un esame sincero in un punto supremo e delicatissimo della coscienza nazionale, senza ipocrisie di improvvidi ottimismi o di scoranti depressioni.

I servigi della scienza sono incomensurabili, particolarmente fra quelle nazioni che soffersero per secoli i dolori e le vergogne della servitù. La indipendenza nazionale, le franchigie costituzionali, vedove della luce del sapere, troppo somiglierebbero a pianeti prossimi a spegnersi. Dopo la espulsione dall'Italia dello straniero dominatore, soltanto l'alta cultura può espellere l'altro straniero ben più perverso annidato nell'animo nostro, che duramente ci opprime, l'ignoranza e la superstizione.

Per fortuna e per onore dell'umanità la scienza esige le più indipendenti indagini nei principî e nelle applicazioni, affrancate da ogni

(*) Abbiamo ritardata la distribuzione del fascicolo per poter pubblicare questo discorso, col quale, il dì 20 settembre, Luigi Luzzatti ha inaugurato a Padova il Congresso delle scienze.

(*Nota della Redazione*).

preoccupazione di pregiudizî imperanti o di programmi prestabiliti, con una sovranità spirituale che non conosce nè sopporta vincoli di governi o di consorterie politiche, spaziante liberamente in ogni parte della terra e del cielo.

Non rinnoverò qui la disputa sempre affascinante se al nostro paese abbiano più giovato gli scienziati o i politici, gli scovritori di nuove verità, di nuovi ideali di bellezza o gli uomini di Stato. Ci erano e ci sono necessari entrambi; ma non si possono mai dimenticare le sublimi parole di Cesare a Cicerone nel breve periodo della loro concordia: « *Guadagnasti una corona di lauro maggiore di tutti i trionfi, poichè è molto più aver allargato i confini dell'intelletto romano con le doti dell'animo che quelli dell'impero romano* » (1).

Come si sono allargati, in questi cinquant'anni del nostro riscatto, i confini dell'intelletto italiano?

Atteniamoci alla vecchia partizione delle discipline scientifiche in matematiche e naturali da una parte, morali e politiche dall'altra, avvertendo che la filosofia tornata in pieno fiore, quale sintesi secolare dell'umano sapere, attinge all'una e all'altra di queste categorie.

La matematica.

Cominciando dalla matematica convien notare che, sotto gli auspicî del Brioschi e di altri grandi, fu la prima scienza a risorgere in Italia verso il 1860, con l'aurora del nazionale riscatto; la coscienza scientifica pura, come le origini della nostra rivoluzione, sentì l'obbligo supremo di pagare immediatamente alla patria questo massimo tributo di disinteressate meditazioni, sodisfatte di sè medesime, senza fini di compensi e di applicazioni, strumento universale di infallibile progresso offerto a tutte le altre discipline naturali, morali e politiche.

Siffatto risorgimento si spiega anche considerando il carattere privilegiato della matematica, la quale, mentre fornisce preziosi sussidi alle scienze consorelle, può prosperare, almeno in parecchi dei suoi rami, senza il loro aiuto e solitaria.

La matematica sa fare da sè e attendere a distanza di secoli come l'astronomia.

Aggiungasi la tendenza estetica del genio latino, il quale, in alcune parti della matematica pura, ebbe il suo contento come se si trattasse di arti belle. Pertanto da noi la matematica appassionò i cultori intesi alla ricerca di soluzioni armoniche e artistiche; il che si nota nel trionfo della geometria sintetica.

Mentre in Germania, dopo l'altezza a cui lo Steiner l'aveva portata verso il 1850, cominciò a decadere, grazie al Cremona e ai suoi maggiori discepoli continuò a risplendere in Italia per mezzo secolo. I metodi cremoniani ravvivati con nuovi elementi dal Segre e dal Veronese, posti a cimento in ardui problemi di algebra moderna dal Castelnuovo, dall'Enriques, dal Severi, rivelarono la virtù intrinseca di una scuola italiana che spicca, di fronte alle scuole estere, per l'originale novità dei suoi procedimenti.

Questa tendenza estetica si rivela anche nella geometria differenziale, nella quale si esercitarono i primi lavori del sommo Beltrami, eleganti e importantissimi, e quelli del Dini.

Di recente il Bianchi conseguì, insieme a un matematico francese, il premio all'Accademia di Francia per le sue ricerche sulle deformazioni delle quadriche. Questa ricompensa è anche più notevole quando si pensi che la Francia è la nazione dove la geometria differenziale serba le più gloriose tradizioni.

Accanto agli indirizzi di matematica pura si coltivarono i problemi più prossimi alle applicazioni da una scuola insigne, fondata dal Betti e dal Felici (gli allievi del Mossotti), noverante cultori degni dei maestri, quali il Volterra, il Levi-Civita, il Somigliana, il Cerruti, testè rapito all'Italia scientifica, e altri competentissimi. Essa intende a preparare e a perfezionare i procedimenti di analisi, idonei a indagar le leggi fisiche o problemi concreti. Al primo gruppo di ricerche appartengono gli studi sopra certi tipi di equazioni differenziali (gloria del nostro presidente, il Volterra), noti e apprezzati universalmente.

Al secondo gruppo si collegano i risultati notevoli conseguiti sulla teoria della elasticità, dove la scuola italiana tiene un posto cospicuo. Qui mi manca lo spazio per ragionare dei nuovi metodi del Betti in meccanica e nelle teorie del potenziale, della elasticità, dell'elettricità, del calore, dei metodi originali del Felici per lo studio delle leggi fondamentali dell'elettrodinamica e delle indagini del Beltrami sulla curvatura dello spazio in relazione con i fenomeni fisici. E taccio del Bartoli, del Roiti, del Donati e della scoperta del Bartoli sulla pressione della luce con considerazioni termodinamiche. Matematici e sperimentatori insigni questi nostri e sovratutti risplendente Galileo Ferraris, la cui grande scoperta del campo ruotante ebbe origine da studi teorici di ottica.

Sorvolando sul contributo dell'Italia alla critica intorno ai principî delle matematiche (basti citare i nomi di Veronese e di Enriques per la geometria, di Dini e Peano pel calcolo infinitesimale), tentiamo di paragonare la produzione del nostro paese con quella delle nazioni straniere (*).

Per quanto riguarda le matematiche pure, sebbene tra noi si sieno alquanto trascurati alcuni grandi indirizzi (quale, a mo' di esempio, la teoria delle funzioni di una variabile complessa, che ha ora all'estero i suoi migliori cultori), si può comparare negli ultimi cinquanta anni l'Italia colla Francia e colla Germania, senza che vi sfiguri. E restringendo questo paragone ai nostri cultori più giovani della scienza (usciti dall'Università nell'ultimo ventennio) la bilancia penderebbe forse a nostro favore. Per contro è deficente la cultura della filosofia naturale, nella quale Lord Kelvin e Maxvell, eredi di Newton, tengono il campo. È lecito esprimere l'augurio che dopo l'immenso sviluppo dato alle matematiche pure, forse non proporzionato ai bisogni delle scienze applicate, le menti elette dei nostri giovani sempre più convergano alla fisica teorica.

E qui lasciate che un modesto cultore di studi economici e sociali ricordi le benemerenze del nostro grande Schiaparelli nella teoria delle interpolazioni, accresciuta poi per gli studi del Pareto e del Benini nelle attinenze colla economia e colla statistica. Così ai fondamenti matematici per la critica dei risultati sperimentali, il Pizzetti

(*) Per brevità non si parla di altre scuole italiane di matematica, nelle quali spiccano i nomi di Battaglini, D'Ovidio, Pincherle e di molti valentissimi.

dedicava fin dal 1892 una classica memoria e successivi complementi. Anche della sua opera in un certo senso può dirsi ch'essa ha trovato i continuatori negli attuari e negli statistici, gli uni cogli studi del rischio, di cui il Perozzo, ardito introduttore in Italia di teorie tedesche, aveva già fatto la prima audace applicazione al bilancio tecnico del Monte pensioni per gli insegnanti elementari, proseguita poi da un potente ingegno, il Medolaghi; gli altri con la teoria della dispersione, dei piccoli numeri e delle serie irregolari. Il mio animo non può trattenersi dall'esprimere la gratitudine di tutti gli operai sofferenti a questi loro benefattori, i quali dànno al sudato risparmio degli umili la certezza di calcoli infallibili nelle svariate forme delle assicurazioni sociali.

Progressi dell'astronomia.

E colla matematica doveva progredire l'astronomia!

Nonostante gli studi del Plana sulla teoria analitica della luna, le tavole del sole di Carlini e il testo di Santini invidiatoci all'estero, l'astronomia, essenzialmente scienza d'osservazione, la quale domanda cospicui mezzi economici e desidera ambienti adatti, non poteva stare a paro in Italia coi progressi degli altri paesi. Ci mancava il largo e liberale concorso dei privati, i nostri Osservatorî quasi tutto attendendo dallo Stato. Ma due grandi ingegni ci riacquistarono il primato: Angelo Secchi, il quale, col creare l' Osservatorio al Collegio Romano e col sapiente uso dei mezzi d'indagine, si consacrò a ricerche interamente nuove o appena iniziate d'astrofisica, di fisica solare, e nella spettroscopia solare, come in quella stellare, fu uno dei maggiori pionieri della fisica dei cieli. E insieme a lui, *divin raggio di mente*, folgoreggia Giovanni Virginio Schiaparelli, il quale fondò la teoria matematica degli sciami di stelle cadenti collegandoli alle orbite cometarie, compì numerose misure di stelle doppie, curò la pubblicazione delle misure che appunto su stelle doppie fece in Italia il grande tecnico in questa materia, Ercole Dembowski, aperse colle sue ricerche e meravigliose scoperte sulla superficie di Marte il periodo che si denomina *schiaparelliano*, istigando coll'esempio insigni astronomi stranieri a indagini areografiche e Vincenzo Cerulli italiano, che fondò a sue spese un Osservatorio; aggiunse lumi anche sulla durata delle rotazioni di Mercurio e di Venere. I nostri Osservatorî di Catania e del Vaticano non sono estranei alle iniziative internazionali per la carta e pel catalogo fotografico del cielo, alle osservazioni visuali e fotografiche di Eros al fine di accertare più rigorosamente la parallasse solare e allo studio delle variazioni delle latitudini in causa del moto dell'asse di rotazione sulla superficie terrestre; sotto gli auspicî della Commissione geodetica, la stazione astronomica internazionale di Carloforte concorre da un decennio con esito splendido nelle osservazioni sulla variazione della latitudine.

Nel 1901 Eros accostandosi notevolmente alla terra diede modo a un altro nostro astronomo, il Millosevich, di elaborare la teoria del moto orbitale del pianeta. Si può davvero dichiarare che l'ingegno italiano ha vinto anche qui, nonostante la scarsezza dei mezzi, e io vi esprimo due augurî: che si muniscano di potentissimi strumenti i nostri Osservatorî, poichè nessun danaro sarà meglio speso dallo

Stato e dai privati munifici, e che si prolunghi alla gloria fulgida dell'Italia la vita dell'astronomo filosofo, il quale tanti mondi vide rôtarsi sotto l'etereo padiglione, e anche dopo Galileo e l'Anglo, che sì possente ala vi stesero, seppe sgombrare le nuove vie del firmamento.

La fisica.

Dalla astronomia passando alla fisica, è giustizia riconoscere i progressi di quest'ultimo mezzo secolo. L'immenso sviluppo odierno delle distribuzioni di correnti elettriche, le quali ci consentono l'uso multiforme e continuo delle energie naturali, ebbero la loro origine nel piccolo e semplice apparecchio che, circa quarant'anni fa, fu inventato dal prof. Pacinotti, nell'idea geniale di Galileo Ferraris traducente nel campo del magnetismo una nota e semplice proprietà cinematica già utilizzata in acustica e in ottica.

Quei nostri, come è loro costume, pieni di sapere e di dignitosa miseria, disseminarono anche questa volta le ricchezze pel mondo. Ed essi intuivano, pensando lietamente alla futura grandezza della loro patria, che, mentre l'energia fornita dal combustibile fossile si esaurirebbe, era perpetua l'energia idraulica da quei magnifici signori della natura donata all'Italia e al mondo!

La fisica in questi ultimi anni si è trasformata in una filosofia naturale. Se da una parte le scoperte sono il frutto di tenaci ricerche compiute con mirabile abnegazione nei laboratori, dall'altra escono dalle intuizioni geniali, effetto della potente analisi dei fisico-matematici.

Dimostrata la natura vibratoria dei fenomeni della luce, e quindi anche quella dei raggi di calore, che Macedonio Melloni identificò coi raggi di luce, rimanevano tre entità distinte e fondamentali, quale sostrato dei fenomeni del mondo fisico: gli atomi materiali, l'etere universale e l'elettricità.

Gli incessanti, rapidissimi e invisibili movimenti degli atomi e dei loro aggruppamenti chiamati molecole, ai quali partecipa l'etere, erano considerati come la causa prima di tutti i fenomeni fisici all'infuori degli elettrici, per la spiegazione dei quali si accennava un po' misteriosamente a un'entità speciale e definita. Ma segnatamente grazie al genio del fisico inglese Maxwell si elaborò la stupenda teoria elettro-magnetica della luce, secondo la quale le vibrazioni, le onde luminose e calorifiche non sarebbero che oscillazioni elettriche e onde elettro-magnetiche.

Le celebri esperienze di Hertz, compiute circa vent'anni fa, valsero ad accreditare universalmente il nuovo concetto. Ma spettava al nostro Righi l'onore insigne di creare coi suoi ingegnosi istrumenti un ricco complesso di fenomeni, i quali costituiscono l'ottica delle oscillazioni elettriche. E a lui segnatamente dobbiamo le iterate prove che le onde luminose mettano in gioco non più forze elastiche analoghe a quelle influenti sulla propagazione delle onde sonore, ma forze elettriche e magnetiche. Uno dei fenomeni ottici che poteva riprodursi impiegando le onde elettro-magnetiche è quello della telegrafia o segnalazione ottica a distanza e in tal modo ebbe origine la telegrafia senza filo, ardita e fortunata applicazione del giovane inventore bolo-

gnese, il cui nome è nella bocca di tutti, cogliendo fama, onori e fra breve anche ricchezze meritate (*). Ma quanta gloria e quanta gratitudine non merita il maestro, che assiste modesto a questo Congresso! È al Righi che dobbiamo nuove e profonde evoluzioni nei concetti fondamentali della filosofia naturale.

Si sapevano le connessioni fra materia ed elettricità; si sapeva che nelle soluzioni gli atomi, isolatamente o a gruppi, potevano esser provveduti di una certa carica elettrica, nel qual caso si designavano col nome di *ioni*. Quanti progressi fecero queste dottrine! E le cariche elettriche che con sè portano gli *ioni*, veri atomi elettrici, si chiamano elettroni, donde l'induzione che gli atomi della materia possano considerarsi come aggregati di elettroni.

L'atomo cessa di meritare la sua denominazione, è scoronato a dispetto dei materialisti, dalla scoperta della radioattività. Probabilmente gli atomi di tutti i corpi subiscono continue e lente modificazioni sino al punto di disgregarsi l'un dopo l'altro dando origine a strutture di elettroni meno complesse, a *ioni* di elio e a elettroni negativi liberi, tutti animati da enormi velocità e costituenti le radiazioni caratteristiche dei corpi radioattivi.

Così si perfezionano a gradi sublimi di delicatezza e di precisione le ricerche fisiche, e mentre collo studio degli spettri luminosi forniti da un prisma i fisici erano giunti a riconoscere la natura di sostanze gassose anche quando si presentano in quantità tanto piccole da sfuggire a ogni più accurata analisi chimica, i metodi adoperati nello esame della radioattività permettono di riconoscere gli effetti di quantità di materia incredibilmente piccola.

Con questi studi essenziali si collega il nome dei nostri, onde l'Istituto di fisica dell'Università di Greifswald nella festa giubilare di Augusto Righi mandava augurî *al fondatore dell'ottica delle oscillazioni elettriche, al nonno della telegrafia senza filo* (**).

Nel passato, cercando di rendersi conto del modo col quale gli atomi si erano congiunti a formare le molecole, s'intuiva un'analogia fra questi sistemi e quelli incomparabilmente più grandiosi, i *sistemi dei mondi*. La stessa analogia si fa ora manifesta per i sistemi di elettroni costituenti gli atomi e comincia a delinearsi ciò che si potrà chiamare l'*astronomia dell'infinitamente piccolo*, uno dei principali studi della fisica futura.

E anche qui i cieli e la terra narreranno la gloria dei *nostri!* (***)

(*) Qui è giustizia nominare il prof. Artom, la cui modestia accresce il valore in queste esperienze di telegrafia senza filo.

(**) Il 24 agosto a Winnipeg, nel Canadà, all'inaugurazione della *British Association*, Joseph Thompson attaccò a fondo la teoria ondulatoria della luce, su cui si fonda la odierna scienza dell'ottica e dell'elettricità. Tornerebbe a rivivere la *teoria corpuscolare*. Secondo il Thompson furono pesati e misurati corpuscoli così minimi che uno di loro entro un atomo di idrogeno può essere comparato a un pulviscolo in una vasta sala; ora l'atomo d'idrogeno dovrebbe ingrossarsi cinquemila volte per essere visto sotto l'azione del più potente microscopio. Queste ultime unità dell'elettricità (perchè ci si assicura che sono le ultime!) avrebbero le più sorprendenti proprietà. Esponiamo e non osiamo profferir giudizî.

Vedi anche la quarta edizione dell'opera di J. Thompson: *Elements of the Mathematical Theory of Electricity and Magnetism*, Cambridge, University Press.

(***) Ai progressi della fisica, oltre il Blaserna, benemerito della scienza italiana, hanno portato un notevole contributo il Battelli, il Cantone e altri insigni.

I progressi della chimica.

I progressi della chimica furono più lenti; essa non fu mai una scienza essenzialmente italiana, come le matematiche, l'astronomia, la fisica, le scienze naturali e mediche.

Anche al grande movimento che seguì le riforme di Lavoisier gli italiani non presero parte preponderante ed è strano che la somma scoperta del Volta, dalla quale ebbe origine l'elettrochimica, non si sia utilizzata in Italia, ma in Inghilterra e in Svezia, per opera del Davy e del Berzelius.

Piria, allievo e collaboratore del Dumas, illustre cultore della chimica organica a Pisa, Stanislao Cannizzaro a Palermo e a Roma (*) prepararono la gloria degli studi chimici in Italia, nei nuovi tempi del nostro risorgimento.

Al laboratorio di chimica del Cannizzaro accorsero, insieme alle schiere di giovani italiani, fra i quali il Paternò, anche studiosi stranieri. Così sorse la scuola di Bologna per opera del Selmi, lo scopritore degli *alcaloidi cadaverici*, la scuola di Torino e di Firenze fondata da Ugo Schiff, e dopo il 1880 e il 1890 siamo in pieno rifiorimento, come lo attestano i premi dei Lincei a Paternò, a Ciamician, a Balbiano, a Nasini, all'Andreocci, ad Angeli, ecc. Gl'italiani parteciparono all'intenso lavoro sperimentale sulla chimica organica, che ebbe inizi e svolgimenti splendidi in Francia, in Germania, e alla chimica inorganica; quando si fecero note dopo il 1890, segnatamente per opera di Van't Hoff e di Arrhenius, le nuove vedute sulla chimica fisica, le quali portarono un rivolgimento in tutta la chimica generale, i nostri, mentre gl'inglesi esitavano, ne accettarono e ne diffusero i principî. Certo la chimica in Italia non ha ancor raggiunto l'altezza a cui s'è levata in Germania, ma per mole e importanza di produzione non si può dire inferiore all'Inghilterra, all'America e alla Francia e nella parte organica gareggia colla Francia e coll'Inghilterra. Come in Francia anche in Italia si può affermare che la chimica sia stata la figlia della rivoluzione, forse perchè cela nel suo luminoso fato gli effetti più rivoluzionari.

Applicazione delle scienze alla industria.

Il progresso di tutte queste discipline tecniche e della meccanica, nella quale, fra gli altri, risplende il nome caro agli studi e alla patria di Giuseppe Colombo, giovò notevolmente all'economia nazionale.

La grande industria moderna, che si fonda sulle applicazioni della scienza, apparve per la prima volta nel suo fulgore all'esposizione di Milano del 1881, seminando i germi delle poderose officine. Si svolse rigogliosa la fabbricazione dei motori termici e idraulici e i motori

(*) L'illustre patriarca della chimica in Italia completò la sua cultura a Parigi, che nella prima metà del secolo scorso era il centro più importante della chimica, e pubblicò nel 1858 il suo celebre *Sunto di un corso di filosofia chimica*, ove sono stabiliti i criteri che servono tuttora alla scelta dei pesi relativi degli atomi, ossia delle costanti fondamentali della chimica.

termici assursero a dignità mondiale per opera di un ingegnere italiano, Franco Tosi di Legnano. Il Tosi ha compiuto il miracolo di mandare grosse motrici persino in Inghilterra e in America.

Da qualche anno si è intrapresa su basi scientifiche anche la costruzione dei motori a petrolio pesante tipo Diesel, i più perfetti termicamente. A Buenos Aires le centrali elettriche agiscono con motori Tosi e di recente ebbero dal Tosi un turbo alternatore di 12,000 kilowatt, uno dei più potenti e dei meglio costruiti. La fabbricazione dei motori idraulici (turbine idrauliche) fu anch'essa avviata su basi rigorosamente scientifiche dalla casa Riva e Monneret di Milano. Quando le nuove arditissime centrali elettriche di Paderno, di Vizzola e del Niagara chiesero le massime turbine, Riva e Monneret seppero costruirle con perfezione mirabile, vinsero per la fornitura delle turbine d'uno dei maggiori impianti idro-elettrici alle cadute del Niagara e ora, con romano ardimento, preparano per il comune di Milano tre turbine, ognuna da 12,000 cavalli!

La trasmissione elettrica dell'energia si basa sul lavoro di Galileo Ferraris *Rotazioni elettro-dinamiche*; esso è la piattaforma sulla quale si erige l'eccelso edifizio della trasmissione della forza e permette all'Italia di ritrarre circa 700,000 cavalli dalle sue cadute d'acqua, accenno auguroso ai più che tre milioni di cavalli dinamici, dei quali avrà bisogno (2).

Così ha fondamento scientifico l'industria dei cavi sottomarini importata in Italia dal Pirelli. Siamo ancora meno forti nelle applicazioni dell'alta scienza elettro-chimica all'industria e bisogna, assecondando i notevoli progressi recenti, prendere un posto sempre più eminente, poichè soltanto le applicazioni chimiche possono utilizzare le energie delle forze idro-elettriche, le quali scorrono per ora a vuoto nelle ore notturne, energie tanto più intense quanto più si limita per alte necessità di igiene sociale il lavoro notturno. Ma è nostra l'invenzione terribile nel male e nel bene della *nitroglicerina*, a cui si associa il nome di un *pacifico*, il Sobrero, resa poi maneggevole e quasi senza pericolo dagli studi del Nöbel, *un altro amico della pace!*

Per tal modo i più eccelsi duci dell'alta scienza sono anche i più efficaci fattori dell'economia nazionale, e l'Istituto politecnico, così lontano ancora dalle mirabili partizioni già antiche in Germania, nonostante le deficenze dei suoi ordinamenti e dei suoi mezzi, si può riconoscere l'iniziatore della nuova êra industriale nel nostro paese. Il che accresce le benemerenze di quegli austeri pensatori, che nel silenzio dei loro studî e dei loro laboratorî si cimentavano colle più astratte formule della matematica, dell'astronomia, della fisica e della chimica, ignari dei beneficî che avrebbero dispensati al mondo, sovratutto ignari della loro gloria, di consueto celebrata soltanto il giorno delle applicazioni.

Scienze naturali, biologiche e mediche.

Qui il tempo appena mi consente di far qualche cenno dei progressi delle altre scienze naturali, nelle quali sin dagli esordi per la geologia e la mineralogia lampeggia la grande figura di Quintino Sella, cui si deve l'istituzione della Società geologica italiana; intorno a lui risplendono i nomi dello Stoppani, del Gemmellaro, uno dei maggiori paleontologi del nostro tempo, dello Scacchi, del Capellini, del

Seguenza, dell'Issel, del Meneghini, del Taramelli, del De Stefani, del D'Achiardi, del Parona, dello Schrön, del De Lorenzo, un giovane di meraviglioso ingegno, che con eguale competenza esplora i problemi della natura e dell'anima religiosa dell'Asia. Il Sella, che aveva indagato tutte le faccie dei cristalli, mise la stessa cura a scovrire i più riposti angoli del bilancio italiano, ed era più orgoglioso, certo più lieto, di aver fondato l'Accademia dei Lincei che salvate le finanze del Regno, fonte di tante amarezze e della sua fine precoce.

Nella botanica basti il nome di Federico Delpino (3), a cui spetta insieme a Darwin l'onore della fisiologia vegetale e le cui genialissime osservazioni sulla dicogamia, sulla fillotassi, sulla mirmecofilia, sulla geografia botanica ebbero l'ammirazione del sommo naturalista inglese. La scienza botanica italiana, ricca di gloriose tradizioni illustrate dal Saccardo (*), vanta insigni cultori.

Così si può dire della zoologia e dei contributi recati dai nostri alla morfologia (**). Il Grassi fece interessanti scoperte nel campo della morfologia coi suoi studi sui progenitori degli insetti, della sistematica colla scoperta di un nuovo ordine di aracnidi (microtelefonidi), della biologia colle sue ricerche sui termitidi e sulla metamorfosi dei leptocefali, del parassitismo con notevoli indagini sugli anchilostomi, sulla tenia nana e sui protozoi parassiti; con essi si ricollegano le insigni scoperte di Bignami, Grassi, Celli e Marchiafava sulla malaria, vergogna essenzialmente nostra corrispondente alla gloria della cura (4).

***

Ho appena il tempo di accennare gli studi del Lo Bianco sulla biologia degli animali marini e le benemerenze verso la scienza anatomica di Todaro, a cui tanto deve la morfologia, di Romiti, Calori, Chiarugi, Sala, Fusani, Ciaccio, Pensa, Ruffini e di tanti altri, che restituirono all'anatomia un posto degno di quelle nostre tradizioni per le quali anche la gloria di Harwey ha la sua culla in questa sapiente città di Padova.

L'anatomia patologica e la patologia generale con Bizzozzero, Golgi, Lustig, Foà, Morpurgo, Vassale, Trambusti, Monti, Galeotti, Banti, Marchiafava, Dionisi ebbero cultori degni della patria di Morgagni. Gli studi di Bizzozzero sulle origini dei globuli rossi del sangue e sulle piastrine come terzo elemento formato del sangue legano il nome di lui a scoperte biologiche di primo ordine. Del Golgi tutti conoscono le meravigliose ricerche sull'istologia del sistema nervoso, che operarono una vera rivoluzione in questa parte della scienza e sono note le interessanti scoperte sui parassiti malarici, colleganti in intimi rapporti il decorso della quartana e della terzana con le vicende della vita dei parassiti che le generano.

I fisiologi italiani si possono distinguere in due categorie, come l'illustre Bottazzi, il più strenuo promotore in Italia delle applica-

(*) Il SACCARDO scrisse in buon latino (così fu inteso universalmente) l'opera sui funghi, intitolata: *Sylloge Hymenomycetum omnium hucusque cognitorum*; Patavi, 1° agosto 1888, tip. Seminario.

(**) Nella zoologia s'illustrarono i nomi del Lessona, del Canestrini, del Panceri, del Trinchese, del Pavesi, del Camerano, del Cattaneo, del Giglioli, del Parona, del Raffaele, del Berlese, ecc. ecc.

zioni della chimica fisica alla fisiologia, ha chiarito l'anno scorso al Congresso della nostra Società in Firenze: i primi, come il Luciani, il Mosso, l'Albertoni, il Ceradini, l'Albini, ecc., hanno studiato la fisiologia degli organi, degli apparecchi e dei sistemi; i secondi, come il Bottazzi, il Fano, il Galeotti, il Sabatani, ecc., fondandosi principalmente sopra ricerche di fisiologia comparata, in esse applicando i metodi e i principî della chimica e della chimica fisica, tendono alla conoscenza delle funzioni generali dei tessuti viventi e degli organismi, mirando a fondare la fisiologia generale. La fisiologia degli organi e dei sistemi organici nulla c'insegna sulle proprietà biologiche fondamentali dei tessuti, cioè dei protoplasmi differenziati di cui organi e sistemi sono costruiti. Da ciò la tendenza di passare da una fisiologia puramente descrittiva a un'altra esplicatrice delle funzioni, applicando i metodi e i principî della chimica fisica ai tessuti viventi.

Non posso insistere su questo tema, ma mi si consenta almeno di ricordare le applicazioni dell'elettro-chimica alla fisiologia di Gino Galeotti e le sue ricerche sui colloidi e sulle combinazioni metallo-colloidali, conosciute e citate in tutto il mondo scientifico. Luigi Sabatani, professore di farmacologia a Parma (e questo è il luogo di ricordarlo perchè la farmacologia sperimentale è una parte della fisiologia), dotato di buone conoscenze nella chimica fisica, studia con metodi moderni i problemi della farmacologia, come lo attesta, fra i suoi notevoli lavori, quello sull'azione biologica dei calcio-ioni.

Taccio degli insigni batteriologi, dei clinici medici (*), dei grandi progressi della chirurgia. Tutte le scienze mediche si alzano in modo degno, fiorendo rigogliosamente nella nostra terra, dove Maurizio Bufalini aveva scolpita l'importanza del metodo sperimentale e Agostino Bassi da Lodi precorse la dottrina dei microbi patogeni. La medicina italiana tornava alle sue gloriose tradizioni, poichè, come scrisse l'eminente Golgi in un suo discorso insigne, il carattere sperimentale le è proprio dalle origini, ancor che poi migrasse oltre le Alpi. E se si tenga conto delle modeste e insufficienti dotazioni dei principali istituti (la nostra legislazione fiscale, come lo appresi ora visitando quelli dell'Università di Bologna, esonera dalla tassa sull'alcool ogni uso industriale di esso tranne che pei gabinetti e pei laboratorî), anche in questo campo della scienza l'Italia ha fatto il suo dovere.

Ma non posso tacere di una nascente gloria nostra. Il Sanfelice dai tumori maligni degli animali ha isolato e coltivato dei blastomiceti. Siffatti tumori si ottengono pure iniettando la tossina prodotta da questi parassiti e gli animali con essa immunizzati forniscono un siero capace di riassorbire e di guarire i tumori maligni spontanei dei cani e, a quanto pare, per i risultati delle poche esperienze finora eseguite, anche quelli dell'uomo.

La modestia non consente al Sanfelice di riconoscere il grande e straordinario valore del suo ingegno e dei suoi studi, il disinteresse gli fa rifiutare la ricchezza per dedicarsi alle fortunate indagini; altri l'avranno dal suo lavoro, ma ei sarà registrato tra i benefattori dell'umanità e dalle vittorie guadagnate già lo possiamo salutare il vincitore del cancro sinora invincibile!

(*) Qui la schiera è grande, a cominciare dagli illustri Guido Baccelli, Murri, Marchiafava, Bastianelli, Cardarelli, Bignami, Grocco, ecc., ecc.

Le scienze giuridiche.

Se passiamo dalle scienze naturali a quelle che si chiamano morali e politiche, non meno luminoso è il cammino percorso.

Come l'ingegno italiano si era cimentato nei campi di battaglia alla conquista della sua indipendenza, così fece anche nel campo del diritto.

È un *punto d'onore* per gl'italiani il culto del diritto romano. L'Herman, notando non senza sconforto che il primato tedesco era minacciato, fin dal 1895 aveva presentito che gli italiani più ancora dei francesi in nome di Cuiacio, tendevano ad assumere la direzione di questi studi. Tra le mani dei nostri il diritto romano si è ringiovanito e risplendono i nomi di Ferrini, Scialoja, Riccobono, Bonfante, Fadda (*). La ricerca delle interpolazioni o, come un tempo dicevasi, degli *emblemata Triboniani* quasi a simboleggiarne la fonte, ha cultori eletti anche in Italia, primamente nell' Alibrandi, che ha preceduto tutti gli altri e persino i tedeschi; sceverando ciò che nella compilazione giustinianea si era alterato delle opere dei giureconsulti e delle costituzioni imperiali, riconducendo le une e le altre alla loro forma originaria, la storia delle istituzioni se ne è avvantaggiata. Così han giovato i papiri, gli *ostraca*, le pergamene tratte dall'Egitto, a cui tanto devono la letteratura, la geografia, la teologia; non meno importanti per lo studio del diritto pubblico, del privato e per la storia economica.

Per il diritto medioevale, sotto la influenza degli scrittori tedeschi, si diceva che la romanità si sarebbe perduta al tempo delle invasioni barbariche e lo stesso diritto romano sarebbe diventato un nome inutile, quasi senza contenuto. Era l'opinione di Carlo Hegel, del Bethmann Hollweg, del Ficker, riprodotta poi ultimamente dal Neumeyer, ma i nostri, Schupfer, Pertile, Del Giudice, Nino Tamassia e altri egregi sfatarono una siffatta leggenda. La nostra storia del diritto si rinnovò colla piena coscienza delle odierne esigenze scientifiche e ne è un indizio il favore crescente con cui si accoglie in Italia ogni nuova edizione critica delle vecchie leggi e ogni nuovo codice diplomatico. E cambiò addirittura carattere con tanta luce, apparendo in tutto il suo splendore ben diversa da quella che ci era venuta d'oltralpe. Potremmo ricordare tutta una lunga serie di monografie sulla legge romana udinese, sulle scuole prebolognesi, sull'opera d'Irnerio, sulle associazioni in Italia avanti le origini del comune, sulla costituzione economica e sociale dei comuni italiani, sulle relazioni dello Stato colla Chiesa nei vari periodi, sui parlamenti, sul diritto commerciale delle città italiane, sul diritto, sulle leggi e istituzioni della repubblica di Venezia, sui contratti agrari, ecc. ecc. Lo stesso diritto dei popoli germanici si assoggettò a un attento esame, cosicchè parecchie teorie nuove si sostituirono a quelle tradizionali, segnatamente nei riguardi della vendetta, della comunione dei beni, delle *adoptiones in haereditatem*, e gli stessi tedeschi hanno fatto loro buon viso. I nuovi indirizzi sugli studi del diritto romano e sulla storia del diritto segnarono la loro benefica influenza negli altri rami delle discipline giuridiche. Accade sempre così: il progresso può cominciare da piccoli inizi, anche

(*) E si devono aggiungere il Buonamici, il Brugi, il Pampaloni, il Costa, il Pacchioni, e altri e altri...

da una disciplina soltanto, ma una volta raggiunto si allarga via via, nessun ramo gli sfugge, è come il gran fiume di Goethe...

Nel diritto pubblico l'idea dello Stato e della cosa pubblica si è venuta affinando, le concezioni meramente private, alle quali volentieri si ebbe ricorso un tempo per spiegarne l'indole e le funzioni, hanno ceduto definitivamente dinanzi alla dottrina che i Romani avevano già proclamata quando distinsero il *jus quod ad statum rei romanae spectat* dal *jus quod ad singulorum utilitatem pertinet*. Nello stesso tempo si emancipò il diritto dalla politica, confusione che aveva contribuito a perturbarlo. Gli studi dell'Orlando, di Carlo Ferraris, del Catellani e di altri egregi vanno in questo senso: la scienza della cosa pubblica è sopratutto una scienza giuridica che intende giuridicamente lo Stato e ne regola i fini che deve raggiungere qual'ente a sè e nei rapporti coi singoli, colla società, cogli altri Stati. Nel diritto internazionale i nostri col sommo Mancini alla testa, grande, geniale, eloquente maestro, preparavano il nuovo diritto delle genti, del quale l'Italia, in nome della nazionalità e del non intervento, era l'esempio meraviglioso.

Lo stesso fenomeno presentano anche gli studi di diritto privato, civile e commerciale, del diritto punitivo. Il diritto commerciale, *il pioniere* del giure, segue il progresso alternato di espansione quando il diritto civile non sente i bisogni dei tempi nuovi, di contrazione quando il diritto civile accoglie le nascenti aspirazioni economiche e sociali; in nota se ne espongono i progressi dovuti al Vivante e ad altri illustri (5).

Parlando a Padova un nome esce dall'animo mio riconoscente, quello del nostro maestro Bellavite che primo intese a riallacciare il diritto civile vigente alla sapienza romana in una serie di monografie che la storia e la scienza non possono dimenticare ed ebbe un continuatore degno nel Rettore di questa Università, il Polacco (*).

Avvicinato il diritto alla storia, non poteva presentarsi più come assoluto, buono per tutti i tempi e luoghi, il filo rosso dell'evoluzione economica doveva tutto percorrerlo; così la storia, mentre serviva a spiegare il passato, preparava l'avvenire.

I nostri civilisti e scrittori di diritto commerciale, interpretando la legge, spaziarono fuori di essa e la interpretazione divenne una nuova scienza.

Si direbbe che l'antico concetto dell'*interpretatio*, proprio dei prudenti dell'antica Roma, riviva in questi nostri giureconsulti, e qualcuno si atteggia veramente a successore di quegli antichi, quando, assumendo quasi il tono del legislatore, vorrebbe interpretare la legge nel modo con cui il legislatore stesso l'avrebbe intesa nei tempi che corrono di fronte all'evoluzione dei nuovi bisogni.

Quanto al diritto penale, il primato italiano è incontestabile, le altre nazioni non hanno nomi da contrapporre a quelli di Beccaria, Carmignani, Rossi, Carrara, Pessina. E di fronte all'antica scuola, illustrata anche di recente dal Tolomei, dal Brusa, dal Lucchini, è sorta la nuova, quella del diritto penale positivo, che analizza il delinquente nelle sue multiformi figure, corrispondenti ad altrettanti stati morbosi. Le lotte dei classici contro i positivisti, tra i quali

(*) E qui ricordo i nomi cari alla scienza degli eminenti Gabba, Filomusi-Guelfi, ecc. ecc.

spiccano i nomi di Cesare Lombroso, di Enrico Ferri e di Garofalo, stanno ad attestare ancora una volta la grande forza, diremo quasi, il fascino che le idee scientifiche esercitano sugli animi.

Nè la battaglia accenna a cessare, forse non lo può, perchè la libertà del volere è il punto fondamentale, il cardine che divide le due scuole. E certo anche in questo nuovo aspetto il diritto penale positivo, come il classico, è essenzialmente italiano.

I progressi dell'economia politica.

Così grandi, notevoli, degni del nostro risorto paese, sono i progressi dell'economia e della statistica. Qui la persuasione che di tutte le scienze la economica è quella che più si presta alle iracondie personali (il che è una prova delle sue incertezze) non mi consentirà per la quiete della mia anima e della vostra di nominare che i morti, accennando soltanto ai pochi vivi che vinsero colla fama l'invidia.

Fino al 1870 il campo della scienza economica italiana è quasi esclusivamente dominato da Camillo Cavour, da Antonio Scialoja, da Marco Minghetti, da Boccardo, segnatamente da Francesco Ferrara, il quale svolse con grande originalità di particolari le teorie ottimiste di Carey e Bastiat. Accanto ad essi già folgoreggia con una superiorità tecnica interamente nuova Angelo Messedaglia, testa aristotelica, la sola allora capace di collegare l'economia colla statistica, colla matematica e colle scienze naturali. Intanto il contrasto fra le dottrine astratte e la realtà, i crescenti successi delle scuole inglesi e tedesche non potevano non provocare una decisa reazione, che si manifesta al Congresso di Milano del 1875. L'Italia, avida di sapere, si lancia allora sui campi della dottrina inglese e germanica, li divora con giovanile impeto e ne assimila i succhi vitali in opere innovatrici. Luigi Cossa innova la propedeutica e la storia dell'economia politica; Nazzani, Cusumano, Fedele Lampertico e tanti altri arricchiscono la nostra scienza di nuove analisi, temperando i rigori dell'economia astratta che moveva dall'ipotesi dell'uomo economico, dominato soltanto dagli impulsi dell'interesse personale.

Mentre il Loria, nella *Rendita fondiaria*, da una più intima fusione dell'astrazione colla storia trae le prime linee di una teoria critica ed evoluzionista del sistema sociale, tutti i grandi problemi della finanza e dell'economia sono posti a nuovo cimento e si perfeziona la scienza della contabilità di Stato. Il Loria pubblica la *Teoria economica della costituzione politica*, argomento di tante discussioni, opera che ho sempre combattuta con la stessa vivacità con la quale l'ammiro. Ormai la scienza economica italiana, sciolta da ogni vassallaggio verso le teorie straniere e pur tenendo in giusto conto i loro risultati più certi, procede nel suo moto ascendente in due indirizzi fondamentali: l'uno critico evoluzionista, l'altro psicologico matematico, alla cui testa stanno, inflessibili e forti, Pantaleoni e Pareto.

Non rinnoverò qui le dispute sulle applicazioni della scienza nei cambî internazionali e nel lavoro, dove le diverse scuole hanno l'occasione e l'impulso delle loro più acri e alte controversie. Ma esse sono cagione a bene sperare, come tutte le dispute sincere intorno alle idee, e mentre nel 1878 il Wagner deplorava che il nostro paese molto ricevesse dalla scienza economica straniera, ben poco dandole in ricambio, quel sapiente oggi ci rende omaggio e proclama la scienza economica italiana dispensiera di luce agli studiosi di tutte le nazioni.

La statistica ufficiale e scientifica.

Il nuovo Regno comprese subito che la statistica doveva rinsaldare l'unità; fu assalito dal delirio di applicare il socratico *conosci te stesso* alla nazione risorgente e trovò in Pietro Maestri, in Cesare Correnti, i più sapienti interpreti, intesi a rivelare il paese a sè medesimo. Essi commentarono anche in un Annuario (1864) i risultati delle febbrili ricerche ufficiali e facevano parlare i numeri con un linguaggio colorito, talora mistico, esplorando l'anima della patria e incuorandola ai più nobili intenti. Furono essi che, memori della sentenza di Goethe: *non potersi presumere di conoscere neppure la lingua propria se non se ne conoscano le principali straniere*, si posero a comparare l'Italia cogli Stati esteri, coi paragoni illustrando le nostre miserie e le nostre deficenze. Il Maestri fece il primo censimento generale della popolazione al 31 dicembre 1861 e gettò la sonda per tutte le oscure vie della nostra vita, compilando le prime statistiche del movimento dello stato civile, dell'istruzione pubblica e privata, della beneficenza, del mutuo soccorso, delle finanze comunali e provinciali, delle elezioni politiche e amministrative, della navigazione, delle industrie manifatturiere e minerarie... senza innamorarsene e fece bene, l'Italia potè contemplare per la prima volta la propria imagine civile! Dopo un breve governo del Raccioppi, io ebbi la fortuna di proporre (quale segretario generale del ministro del commercio, Marco Minghetti) Luigi Bodio a successore del Maestri: al Bodio si deve la nuova gloria della statistica italiana. Egli che nel 1866 scrisse il saggio insigne *sul commercio esterno terrestre e marittimo del Regno d'Italia*, diede alla direzione della statistica un fulgore mondiale e, seguendo i consigli del Correnti e del Messedaglia, il suo ufficio divenne un laboratorio scientifico, il quale ebbe nell'*Archivio di statistica* le sue più alte espressioni e nel corso professato dal Messedaglia all'Università di Roma un insegnamento così eccelso che ricorda quello del Quetelet. Gli impiegati erano i discepoli del Messedaglia; l'idea teorica e l'azione tecnica si strinsero in nozze ideali e uscirono da quell'ufficio Carlo Ferraris, Bonaldo Stringher, Enrico Raseri, Luigi Perozzo, Benini, Bosco e tanti altri, fra gli stranieri Eugenio Würzburg, che è oggi il direttore della statistica del regno di Sassonia. Ma le tristi vicende del Ministero di agricoltura stancarono il Bodio, e uscito dal suo ufficio passando al Consiglio di Stato, le glorie della statistica italiana tramontarono. Esempio evidente di ciò che la scienza seppe creare e la misera politica accoppiata colla burocrazia potè distruggere!

Da questo Congresso di sperimentatori, di osservatori, di seguaci dell'*Accademia del Cimento* persuasi che la statistica, come la matematica, è uno degli strumenti universali del sapere, deve uscire un grido di protesta contro questa decadenza dell'ufficio centrale della statistica italiana. E se anche le statistiche tecniche si vogliono compiere dai singoli dicasteri che se ne servono, un ufficio centrale posto sotto il consiglio di una Commissione di tecnici deve riprender le antiche onorate tradizioni. È uopo predisporre subito, a mo' di esempio, e tenendo conto di tutti i metodi progrediti, il nuovo censimento del Regno se si voglia eseguirlo nel 1911, combinando coll'indagine della popolazione quella degli opifici industriali e delle aziende commerciali. Una statistica industriale non può farsi, nè per indiretta via, nè a guisa

di spedienti; bisogna armare l'amministrazione competente di sanzioni contro le reticenze e le false dichiarazioni, è uopo che vi partecipi tutta la vibrante anima degli intraprenditori e dei lavoranti consapevoli, persuasi della grandezza di questa doppia e coordinata inchiesta demografico-economica. Essi risponderanno all'appello della scienza, saranno sordi a quello della burocrazia.

Intanto gli studi liberi della statistica ci risarciscono delle insufficenze ufficiali. Il Messedaglia, il Benini, il Pareto, Ferdinando De Helguero, una speranza della scienza troncata dal disastro di Messina, il Beneduce, il Bresciani, il Gini, il Mortara furono i divulgatori di spirito matematico e di formule; la statistica descrittiva e comparata vanta, fra gli altri, il Bosco, il Valenti, il Colajanni; il Benini ha tentato di costruire una demografia non più quale semplice descrizione dello stato e del movimento della popolazione (secondo che l'intenderebbe ancora il Mayr, sotto il nome di *Gesellschaftlehre*), ma come una meccanica delle forze da cui dipendono le svariate forme di coesione delle società civili e di quelle che regolano continuamente l'equilibrio tra popolazione e mezzi di esistenza. E si accenna anche alla possibilità di avere accanto e a cimento della economia pura una economia induttiva come sistema di leggi empiriche sull'*uomo reale*, che, anche considerato per masse o per medie, si discosta non poco dal tipo astratto ed estremo dell'*homo oeconomicus*, dell'edonista perfetto (*).

L'attività scientifica italiana negli studi filologici e storici dal 1860.

Se, anche prima dell'unità nazionale, l'Italia per opera di qualche solitario non era rimasta del tutto estranea a quel rinnovamento degli studi filologici e storici che nella prima metà del secolo XIX fece capo alla Germania, soltanto dopo il 1860 assistiamo alla fondazione di scuole e al determinarsi di indirizzi scientifici, i quali alimentano la continua e metodica attività degli studiosi con effetti notevoli e duraturi. Giganteggia, in questo nascere tra noi dei rigorosi metodi di indagine, la figura dell'Ascoli; assunto nel 1860 alla cattedra di glottologia a Milano, fondava con le opere, con l'insegnamento e specialmente con la direzione del suo *Archivio Glottologico Italiano*, lo esame scientifico della lingua e dei dialetti d'Italia, ai quali egli, grande in ogni ramo della filologia, dedicò la miglior parte del suo ingegno. Uomini cotali sono i ricreatori e i rivelatori delle anime delle nazioni defunte! (**) Di pari passo con lo studio della lingua procede quello della letteratura; la scuola così detta *critica*, sorta non per reazione, ma quale integrazione del metodo estetico di Francesco De Sanctis, delinea con le pubblicazioni scientifiche dei testi, con l'esplorazione delle fonti e dei documenti, l'affigurazione metodica della nostra letteratura. I grandi maestri di questa scuola, precorsa dal Bartoli, furono il Carducci e il D'Ancona; i loro discepoli s'illustrarono anch'essi con la minuta opera di analisi. Nello stesso indirizzo, ma allargando il campo dell'indagine a tutte le lingue e le letteratare neo-latine, procedettero

(*) Duolmi di non poter parlare, per studio di brevità, del Gabaglio, per molti rispetti insigne, del Rameri, del Salvioni, ecc. ecc.

(**) Qui si ricorda l'insigne Teza, maestro buono e sapientissimo.

il Rajna, il D'Ovidio, il Monaci e le scuole da essi fondate; la stessa missione di scienziato e di maestro compiva per la storia moderna il Villari.

Confrontata con l'attività degli studi medioevali (*) e moderni, appare minore l'opera compiuta nel campo, che pur tanta importanza ha per l'Italia, dell'antichità classica. Se per la filologia greca possiamo annoverare il Vitelli tra i primissimi scienziati europei e la sua scuola quale una delle più feconde e delle più serie, se Giacomo Lumbroso è considerato dai dotti dell'Europa intera come padre degli studî alessandrini, se infine negli studî di storia antica per opera del Pais e specialmente di un tedesco che ha voluto essere italiano, il Beloch, e della sua scuola, occupiamo nel mondo scientifico una posizione non insignificante (**); si deve pur riconoscere che, segnatamente per il latino, l'Italia non ha fatto tutto quello che poteva e *doveva*. Altrettanto può dirsi dell'archeologia. Quanto a quella cristiana, possiamo vantare nel De Rossi un fondatore; ottimi risultati ha dati e dà la scuola romana d'archeologia, specialmente per quanto riguarda gli importantissimi scavi di Creta, compiuti sotto la sapiente direzione dell'Halbherr, che ha contribuito insieme all'Evans e ad altri ad allargar gli orizzonti della storia e a fissare una nuova êra dell'archeologia. Ma quanti tesori giacciono nel nostro suolo ed Ercolano aspetta ancora chi ne metta in luce le meraviglie coperte dalla lava! È vero però che, erede di tante civiltà, a voler far tutto in una volta l'Italia sotterranea seppellirebbe la viva. Intanto Giacomo Boni ha insegnato con esempi felici, se così si può chiamare, l'*arte tecnica degli scavi*.

Meno nota, ma non meno notevole, è l'opera italiana nel campo degli studi orientali (***). Nel sanscrito il torinese Gorresio, che può dirsi veramente un precursore, ha per successori il Kerbaker e un nucleo di giovani valorosi; nelle lingue semitiche acquista fama mondiale il Guidi, la scuola del quale si distingue specialmente nello studio dell'etiopico, e una schiera di valenti arabisti si mostra degna erede del grande Michele Amari, tanto che tra noi, per opera di un giovane, il Caetani, si inizia quella gigantesca impresa che sono gli Annali dell'Islâm. Anche una scienza sorta da poco, la storia dell'arte, comincia a contare insigni cultori, quantunque il paese che ha creato i tipi ideali della bellezza avrebbe dovuto precedere la scienza tedesca, francese e inglese nell'illustrarli tecnicamente.

Mirabilmente ordinati e ammirati dagli stessi stranieri sono alcuni nostri musei: basterà ricordare quello di Napoli, il preistorico ed etnografico di Roma, al quale il Pigorini ha dato tutta la sua attività, quello classico ed etrusco di Firenze dovuto al Milani, finalmente il Museo di Torino, uno dei più importanti d'Europa, diretto con amorosa competenza da Ernesto Schiaparelli.

Ma nessuna sapienza può rilucere in Italia se non la accompagnino i fascini della poesia, delle arti, della musica (che il nostro

(*) E qui notiamo con affetto reverente, fra i più benemeriti cultori degli studi medioevali, il Novati.

(**) Ricordiamo qui la Storia romana dell'eminente Ferrero, così discussa e pur così nuova e interessante come reazione alla scuola tedesca.

(***) Rammentiamo con grato animo il nome del Pavolini per gli studi di letterature asiatiche.

Leonardo qualificava la *figurazione dell' invisibile*) ; come nell'antica Grecia, il bello è per noi lo splendore del vero e del buono ; da ciò l'innesto dell'intelletto colla grazia, che fece sorgere il poeta nazionale, il *signor dell'altissimo canto*, Giosuè Carducci.

E non fu a caso se coll'epopea di Mazzini, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi e di Camillo Cavour si collegano Verdi e Carducci, ieri appena rapiti alla patria, della quale furono i consolatori, per salire anch'essi all'immortalità!

I progressi della filosofia.

La filosofia rinasce oggidì più pura e forte, come la fede, poichè muoiono gl'Iddii, ma non muore Iddio, muoiono i sistemi filosofici che sono *romanzi* più o meno grandiosi, talora epopee sull'anima, ma non muore, perchè è eterna, la aspirazione spirituale all'infinito. Nella natura umana esplorata a fondo si trovano degli elementi sovrannaturali, cioè trascendenti le categorie intellettive che la scienza definisce e domina.

Quindi si assiste oggidì alla contemporanea esaltazione della filosofia e della fede, che a vicenda si purificano. Gli studi religiosi nel senso alto e moderno, sotto gli auspicî di Labanca, Chiappelli, Mariano, si abbozzano e si iniziano appena in Italia, oscillante come la Francia, secondo la rude sentenza di un grande tedesco, fra la *superstizione* e l'*incredulità*. Ma già grandeggiano, buona impromessa anche per la prosperità delle religiose, le indagini filosofiche. I filosofi sono i massimi risvegliatori delle anime sopite.

La filosofia è la Lucia del divino Poeta:

Dianzi nell'alba che precede il giorno,
Quando l'anima tua dentro dormìa,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna e disse: io son Lucia;
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.

La filosofia non è, come pensano certi metafisici, la base della piramide della scienza o, come dicono i positivisti, la cima; essa è il centro di un gran circolo a cui tutte le scienze distribuite nella circonferenza e nei raggi recano luce, la quale la filosofia restituisce moltiplicata e condensata!

La filosofia in Italia nel secolo decimonono segue lo stesso corso e direbbesi la stessa legge del pensiero filosofico europeo.

La prima metà vide il più alto trionfo della speculazione pura, che ebbe quasi la via libera nel venir meno della possente critica di Kant.

Non aveva Kant gridato contro la *vecchia metafisica?*

Ma subito dopo la sua morte s'impose enorme la nuova metafisica con Fichte, Schelling, Hegel.

Anche in Italia si è avuto questo periodo di vasta metafisica, e Bertrando Spaventa ha ragione quando alla grande triade tedesca fa corrispondere, in certo modo, la speculazione di Galluppi, Rosmini e Gioberti.

Ma la seconda metà del secolo decimonono segna una generale reazione alla metafisica, una affermazione superba della ragione innamorata di sè medesima. La quale in Italia sembra accogliere l'eredità

e la *forma mentis* di Vico, Beccaria, Romagnosi, e si manifesta specialmente feconda nel *positivismo sociologico e antropologico.*

La filosofia vera e propria prosegue quasi in seconda linea, e per essa si può, con qualche riserva, accogliere la partizione e descrizione che ne fa il Gentile, secondo tre correnti: degli *scettici* (Ferrari, Franchi, Mazzarella), dei *platonici* (derivanti da Mamiani e dalla sua rivista *La filosofia delle scuole italiane*, Bertini, Ferri L., Bonatelli, Cantoni, Conti, ecc.) e dei *positivisti* (Cattaneo, Gabelli, Angiulli sino ad Ardigò, vivente gloria della scienza).

Ma nel momento attuale evidentemente si nota un rifiorimento generale della passione e della speculazione filosofica. Ora dalla *fisica* si tende a tornare alla *metafisica*; i segni e gli indizii sono i più varii e molteplici.

Così si compie un gran ciclo teoretico e storico nel periodo di poco più di un secolo. Il che ha la sua ragione nella legge profonda dello spirito, che mentre sembra oscilli e ondeggi capricciosamente, segue invece un suo ritmo essenziale ed eterno; il ritmo che si potrebbe dire della *sistole* e della *diastole*, della concentrazione e della espansione, dell'*analisi* (Scienza) e della *sintesi* (Filosofia).

Oggi siamo nella fase ritmica della sintesi, della filosofia, donde il confortevole e salutare rifiorimento dell'alta speculazione e dei profondi problemi dello spirito.

Ma siamo ancora nel momento di preparazione e di tendenza, di fervore piuttosto che di decisa e precisa delineazione e costruzione, donde quell'evidente carattere di incertezza, dominatrice del campo filosofico.

Possiamo tuttavia cogliere i principali indirizzi e avviamenti, cioè:

Il rifiorire poderoso e promettente dell'idealismo scientifico e della storia della filosofia (*);

Pragmatismo e sue varietà, che nel Congresso di Heidelberg ha sostenuto la più aspra battaglia e tentato di affermarsi con lineamenti e contenuti proprii, specialmente di fronte al *Contingentismo*;

Neo-hegelismo limitato quasi esclusivamente a Croce, veramente insigne, al Gentile, degno del maestro, che dal loro punto di vista (a parte certe intemperanze poco filosofiche) fanno opera di arricchimento spirituale con la *Critica* e con i *Classici della filosofia* (**).

Vi sono, infine, due altri indirizzi e avviamenti che mi pare si presentino come i più *precisi* e direi quasi maturi a oltrepassare l'accennato momento di preparazione, cioè:

Un lavorio di revisione, rielaborazione e integramento che viene operando il *Positivismo*, il quale, fatto consapevole delle deficenze nelle sistemazioni del passato, tende a superarle, esprimendo da sè una intera e ricca anima filosofica;

Il fervore intimo e profondo della *Scienza*, che di giorno in giorno svolge e scopre il flusso dei rapporti con la filosofia e diviene anche essa sempre più filosofica, abbandonando gli *esclusivismi* sterili e re-

(*) Qui nomino per riconoscenza indelebile Giorgio Politeo, insigne maestro di filosofia, che noi veneti consideriamo come il nostro Socrate; egli ha scritto poco, ma ha creato anime innamorate del vero e del buono. E ricordo con ammirazione, fra gli altri, l'eminente Barzellotti e l'egregio Villa

(**) E si assiste anche alla risurrezione della *Scolastica* colla *Rivista di filosofia Neo-Scolastica* del Gemelli, un forte ingegno, del dottor Giulio Canella, ecc.

spirando sempre più largamente la ricca atmosfera spirituale contemporanea.

Questo della scienza è il fatto più saliente del moto intellettuale odierno e contrassegna tutto lo sforzo del pensiero nostro verso le altezze e le profondità comprensive.

Di questa tendenza della scienza verso la filosofia non è pure un segno manifesto lo spirito animatore della nostra *Società* e dei suoi *Congressi*, che accentuano sempre più il carattere di comprensione sintetica e l'impronta filosofica?

La psicologia sperimentale.

La psicologia staccata anche in Italia dal ramo materno della filosofia accenna alla piena indipendenza, applica alle sue indagini, *fin dov'è possibile*, misura e calcolo, e adoperando tutti i metodi dei quali dispongono le scienze naturali e mediche ricerca il rapporto fra anima e corpo, le leggi alle quali ubbidiscono le funzioni psichiche. Per tal modo la psicologia vuol creare una base ferma e sicura per le scienze dello spirito (come da Galileo Galilei le scienze della natura la posseggono nella fisica) e nello stesso tempo intende nelle sue applicazioni a venir in aiuto alla medicina, alla giurisprudenza, alla pedagogia.

La scienza italiana ha sempre portato un grande contributo allo studio dei fenomeni psichici. È nota la importanza che Galileo attribuiva allo sperimento rispetto ai processi del conoscere e come egli, fondandosi su Democrito, sostenesse la soggettività delle sensazioni. Si può chiamare Vico il fondatore della psicologia dei popoli. Oggidì, da Lombroso, a Morselli, a Mosso, quale gloriosa schiera!

Ma occorrono istituti forniti di adatti mezzi di ricerche. Il primo laboratorio di psicologia sperimentale venne aperto a Lipsia, quarant'anni fa, per opera di Guglielmo Wundt dopo che Teodoro Fechner aveva preparato il terreno. In Italia questo insegnamento omai essenziale, fatto a spese di privati oblatori, fu affidato solo nel 1902, nell' Università di Torino, al competentissimo Kiesow, l'antico assistente del Mosso.

Poi i laboratorî s'estesero dall'Università di Torino a quelle di Parma, Roma, Napoli e Firenze e per lo più, com'è giusto, furono aggregati alla facoltà filosofica. Le liberalità dei privati, il denaro dello Stato, come sarebbero bene spesi contribuendo ad arricchire le scuole di psicologia sperimentale!

Egregi colleghi!

So e sento, perchè non *mi lascia più gir lo fren dell'arte*, l' insufficenza e la temerità di queste mie sintesi e note scientifiche, ma, quali sono, dimostrano la risorgente grandezza del pensiero nazionale e legittimano le dichiarazioni di un grande amico del nostro paese, Sir John Russel, quando alla Camera dei Comuni così solennemente mallevava per l'Italia risorta:

« *Molto ha da sperare la civiltà del mondo dal lavoro intellettuale del popolo italiano, padrone di sè medesimo* ».

La decadenza delle scuole nostre.

Dopo questa rassegna gloriosa è lecito domandarsi se, in cinquanta anni dal nostro riscatto nazionale, abbiamo potuto distribuire la scienza con l'eguale intensità con la quale si seppe crearla.

La scienza è come la virtù della fede, della quale canta il divino poeta; compartita, invece di scemare, si moltiplica:

> Com'esser puote che un ben distributo
> I più posseditor' faccia più ricchi
> Di sè, che se da pochi è posseduto?

Più il vero si crea, più si diffonde e più si anela a produrlo!

I tedeschi, gl'inglesi, i francesi, fra i più forti cervelli del mondo, hanno questo vanto che, con metodi diversi e quindi con effetti diversi, fecero partecipare tutta la nazione alle loro produzioni scientifiche; i tesori del sapere poderosamente accumulati si distribuirono per le arterie, per le vene, per i più sottili vasellini capillari, della loro luce e del loro calore illuminando e scaldando le più lontane e povere parti del territorio nazionale. Più quei tesori crebbero e meglio si perfezionò in tutti i gradi l'ordinamento delle scuole pubbliche e private.

Dopo il 1870 l'Inghilterra, per la coscienza della sua inferiorità e della inadeguata azione delle due grandi Associazioni libere, intese a diffondere e a intensificar l'insegnamento elementare; la Francia, dopo le catastrofi storiche che si epilogano in Sedan e nella Comune di Parigi, sentirono il dovere, a qualsiasi prezzo, di elevare il popolo, sull'esempio della Germania, dei paesi scandinavi e della Svizzera, dove la scuola elementare educa e istruisce; esse riuscirono con grande spesa e con mirabili effetti nel loro intento, compiendo in trent'anni quanto noi siamo ben lontani ancora dal fare in quasi mezzo secolo.

Tranne alcuni centri maggiori, l'analfabetismo è il vero dominatore del nostro paese: più della metà di coloro che dovrebbero conoscere i rudimenti del sapere li ignorano, notandosi un'intima connessione tra la percentuale degli analfabeti e quella dei frequentatori della scuola.

L'anno scorso, parlando di sì grave argomento in un piccolo comune della provincia di Padova, misi in triste rilievo come in questa regione veneta, dove è pur tanto vivo il senso del patriottismo e della coltura, prosperi ancora, come pianta nativa, l'analfabetismo e non siano rarissimi i luoghi dove il 60 e perfino il 70 per cento manchi all'appello della coscrizione scolastica.

La nostra scuola primaria, fra la direzione municipale e quella dello Stato, si svolge lenta e come smarrita, Comune e Stato rappresentando due forze che invece di accumularsi, di cospirare insieme, tendono a elidersi (6).

La nostra è una delle più magre scuole di Europa, mentre a pochi passi dal confine gl'italiani del Trentino, dell'Istria e della Svizzera hanno spento l'analfabetismo, scrivono nell'idioma natio meglio degli alunni del Regno e sono davvero redenti dalla massima delle servitù, quella dell'ignoranza dei primi rudimenti del sapere e della lingua patria.

La scuola primaria italiana, scarsamente aiutata dalle istituzioni sussidiarie (scuole serali, domenicali, biblioteche popolari, società per lo acquisto di libri e pei primi aiuti agli alunni poveri, mutualità

scolastica, ecc., ecc.), non lascia una impronta efficace negli animi degli alunni, i quali, più che negli altri paesi, disimparano a leggere, a scrivere e a far di conto, moltiplicando i tristi spettacoli di gente infelice e cieca, a cui una fortunata operazione chirurgica ridoni per brevi istanti la luce perchè subito dopo un nuovo velo le si ridistenda sugli occhi.

Come i pentiti della previdenza sono numerosi anche i pentiti del sapere!

So, onorevoli colleghi, so, onorevole ministro, tutti gli sforzi recenti, anche quelli che abbiamo insieme compiuti con la legge del 1904 sotto il Ministero Giolitti e i tentativi audaci della legge del Mezzogiorno sotto il Ministero Sonnino, ma dobbiamo riconoscerlo per i primi che non ancora i mezzi finanziari e i mezzi tecnici corrisposero al grande fine; a tanto tesoro di sapienza scientifica si contrappone la più folta caligine d'ignoranza popolare e cresce sempre più la distanza che dovrebbe congiungere nella solidarietà del sapere tutti gli ordini di cittadini. A mo' di esempio, i tedeschi creatori della geografia scientifica si collegano coll'ultimo soldato che nel suolo di Francia consultava e intendeva la sua carta topografica; da noi, ove pur sono grandi esploratori e alcuni forti geografi, il popolo nostro, come il francese, è fra i più ignoranti della geografia.

Si intende che tra l'astronomo Schiaparelli e quasi tutti i contadini usciti da una scuola elementare vi sarà sempre un immenso abisso; ma il nostro contadino non può leggere la semplice narrazione del pianeta Marte, mentre la possono leggere il tedesco, l'inglese, il norvegese, lo svedese, il danese, il francese; il contadino italiano dell'Austria, della Svizzera anch'esso la può intendere, sentendosi a grandi lontananze orgoglioso di appartenere a una stirpe che ha dato la vita al meraviglioso lettore dei cieli.

Un'uguale deficenza, più notevole ancora, perchè si tratta del nerbo della vita morale, intellettiva ed economica, è nella nostra scuola secondaria, il cui ordinamento difettoso fu riconosciuto da tutti i ministri, che si son succeduti negli ultimi decenni al governo della pubblica istruzione. Ma, mentre l'Italia si limitava a notare i mali della scuola media e a sospirar, com'è suo costume, tutti gli altri paesi principali la innovarono profondamente, mettendola in accordo con la evoluzione dei tempi nuovi e colle nuove forze prorompenti dalle vocazioni economiche e sociali: persino la Germania e l'Austria-Ungheria (che copia la Germania, talora migliorandola), le quali vantavano il miglior tipo di scuole secondarie, accanto ai ginnasi, ai licei e alle scuole reali di antico stile fecero gli esperimenti di una nuova scuola media, dove gli elementi ideali e reali dell'educazione e dell'istruzione insieme si congiungono con legami lungamente meditati, secondo gli studî di una pedagogia con grande amore coltivata, che è scienza prima di divenir arte (*).

Tutte le nazioni civili, più che nella scuola primaria e nella università, avvertirono che il loro fato si decide nella scuola media. In Italia riconosciamo omai le insufficenze e gli errori di partizione del nostro insegnamento medio, le fiacchezze del nostro ginnasio, del nostro liceo, del nostro istituto tecnico, le aridità e le anfibologie dei metodi prevalenti. Ma giova dirlo, o signori, giova dirlo da noi, che

(*) Qui fra gli altri cultori della pedagogia noto l'egregio prof. Credaro.

non possiamo esser sospettati di poca devozione alla patria italiana: per ordine di studi, per giusta severità di frequenza e di esami, per la sicura cognizione letteraria e non solo filologica del latino e del greco, pel contemperamento equo degl'insegnamenti letterari e filosofici con quelli della matematica e delle scienze naturali, per la cura nella scelta dei professori, il ginnasio e il liceo austriaco, la scuola reale nelle nostre provincie venete e lombarde, erano istituti più perfetti di quelli che li sostituirono e andarono poi degenerando. Tutti noi, a mo' d'esempio, uscivamo dal liceo nutriti di latinità e ne' nostri paesi viveva il culto del *gran dir* che, come canta Foscolo, *avvolgea regali allori alla servil chioma* della patria.

Aggiungasi la giusta severità degli esami di promozione, di maturità, i quali operavano una selezione. Qui omai tutti passano e le università s'ingombrano di *nullatenenti del sapere*. Comparate, pensando a ciò che avviene in Italia, il numero degli alunni, i quali si iscrivono di anno in anno nella prima classe di una scuola media austriaca col numero dei candidati agli esami di maturità alla fine dell'ottava o, nelle scuole reali, alla fine della settima classe, e si vedrà che agli ottimi soltanto e ai forti è concessa la continuazione degli studi; ai mediocri, agli indigenti d'intelletto si chiude la via delle Università e dei Politecnici. Nell'anno scolastico in corso, 1908-909, soltanto 35 sono gli iscritti nell'ottava classe del ginnasio comunale di Trieste, mentre nella prima s'erano trovati insieme ad altri 89 condiscepoli rimasti per via. E la selezione non avviene soltanto nel passaggio da uno all'altro dei corsi inferiori (I^a-IV^a), ma continua anche nei superiori, sicchè molto rilevante è la differenza tra gl'iscritti della classe quinta, prima del corso superiore, e quelli iscritti nell'ottava. E così avviene nella civica scuola reale di quella città.

Tralascio le prove dei numeri, che si registrano in nota (7).

Ma codesti numeri sono gli indici preziosi delle epurazioni spontanee che di anno in anno si vanno facendo nella popolazione scolastica di una città essenzialmente italiana del vicino Impero; essi si ripetono negli altri paesi dell'Austria e della Germania e offrono argomento di meste riflessioni sulle indulgenze parziali e plenarie in uso nelle scuole del nostro paese. Non c'è peccatore che non riesca a salvarsi, e così irrompono questi barbari nelle università, dove si risentono e si moltiplicano tutti i guai della scarsa cultura secondaria. Segnatamente nei centri maggiori, tranne casi rarissimi, le università accennano a trasformarsi sempre più in fabbriche per esami e per lauree piuttosto che in seminari di alto insegnamento e di geniali applicazioni, retti dall'amicizia intellettuale dei grandi professori coi discepoli riconoscenti. Nella quale comunicazione del divino e dell'umano sapere era la grandezza della nostra Università medioevale! Le difficoltà della vita economica nei maggiori centri allontanano gli inscritti dalle lezioni. Ed è inutile avvertire che le Università essendo troppe, alzate tutte per una condiscendenza colpevole allo stesso grado, devono contentarsi in alcune cattedre di professori mediocri, aiutati a prolificare anche dal soverchio frazionamento delle discipline (8).

Insomma, o signori, io che nulla più temo o spero per l'effetto aspro di nessuna parola mia, e un solo amore coltivo, quello della Patria adorata, chiedo a voi tutti, forti e austeri cultori della scienza, compartecipanti colle vostre responsabilità a questo convegno, se non si

facciano ogni dì più stridenti e fatali il contrasto, la contradizione tra la scienza che si affina e la scuola che decade nel nostro paese. Possiamo dissentire nella ricerca delle cagioni di questo male, ma tutti dobbiamo aderire ad alcune idee, nel riconoscimento delle quali vi è forse la traccia dei rimedi e la via della salvezza.

E qui mi restringo a poche considerazioni.

Una scuola senza educazione, una scuola senza ideali di moralità e di patriottismo, è priva del suo vital nutrimento.

La nostra coscienza nazionale fra l'antico *nominalismo* subordinante la scienza a vuote ontologie e le nuove formule del materialismo socialista, non ha ancora saputo trovare la nota italiana e redentrice, che sia il cibo animatore della gioventù. Non abbiamo ancora potuto tradurre nella scuola la grandezza di pensiero rappresentata ed espressa da quei giganti, da quei redentori della nostra nazione, epici immortali, che furono i più sublimi uomini del nostro tempo. Aggiungasi che i maggiori intelletti, dal 1848 al '59, dal '59 al '66, dal '66 al '70, si dedicarono a fare e a consolidare la patria, lasciando ai minori, almeno ai minori fra i maggiori, la cura di educarla. E quando, giunti a Roma, si poteva sperare e attendere il risorgimento degli studi, le piccole competizioni politiche, le grandi difficoltà per raggiungere il pareggio, troppo ci fecero perdere di vista, e ne abbiamo colpa tutti, il compito educatore dell'anima della nazione.

Dopo il carattere nazionale bisogna fortificare l'intelletto italiano, abituarlo al massimo rispetto della scienza, alla massima cura delle lettere patrie; è uopo trasformare e purificare la nostra vita pubblica, amministrativa, privata, dall'empirismo burocratico, dalle volgarità di ogni specie sollevandola alla schiettezza delle indagini, alla competenza tecnica, alla ingenua semplicità.

Al qual proposito giova qui ricordare le conferenze d'Inghilterra, nel 1854, presiedute dal Principe Consorte, a cui presero parte uomini insigni, quali Faraday, Tyndall, Whewell, Hogdson, intese a elevare il tenore scientifico, segnatamente quello delle scuole medie. Il Faraday fu inflessibile, inesorabile nell'esporre i difetti, nell'indicare i rimedî; gli uni e gli altri corrispondono alle condizioni odierne del nostro paese. Faraday, dicendo che a parlar franco e aperto lo persuadeva la presenza del Principe Consorte, accusò il *carattere meccanico* dell'insegnamento inglese privo di qualsiasi educazione della facoltà del giudizio (*due to the absence of any systematic training of judgment*), mise in chiaro la necessità di curarla e di svolgerla, segnalando il delitto nazionale di lasciare le decisioni più gravi in balia dell'ignoranza, delle passioni, dei pregiudizî, del caso. E insisteva sulla urgenza di accogliere metodi idonei a dare una precisa notizia della differenza sostanziale fra le dimostrazioni e le ipotesi, fra la certezza e l'opinione indefinita. Bisognava educar i giovani a pensar da sè, a resistere alle correnti superficiali, a operare in conformità all'osservazione esatta delle cose.

Dal rapporto testè pubblicato del *Board of Education on Science Teaching in Public Schools* si trae quanto cammino siasi fatto in mezzo secolo secondo un'indagine profonda, sincera, basti dire inglese, istituita in 46 scuole; forse l'anima grande di Faraday non dovrebbe esserne mal contenta, se ancora si occupa nel Cielo, com'è probabile, di questo vitale argomento.

Egregi colleghi!

È necessario persuadere il nostro paese che in ogni suo atto maggiore o minore, la genuina ricerca del vero, la meditazione sincera devono essergli guida nelle arti della pace e della guerra.

Veggasi quanta mortalità inutile cagionata dalla ignoranza nell'esercito russo e quante vite salvate dalla scienza nel giapponese, in Manciuria, come non si era mai avvertito in nessun'altra guerra!

Sotto questo rispetto della *scientificazione* (per adoperare una parola che Angelo Messedaglia soltanto aveva il diritto di creare) la Germania primeggia nelle applicazioni di ogni disciplina agli usi multiformi della vita e lo deve all'ordinamento delle scuole, riverberazione migliorata del carattere nazionale.

Di fronte a questo ristagno dei nostri ordini scolastici io invoco, con le debite guarentigie, una maggior libertà d'insegnamento dentro e fuori del recinto universitario e negli altri gradi degli studi, da conquistarsi e da concedersi con graduata sapienza di Stato; soltanto la concorrenza vitale nelle idee e nei metodi potendoci donare rinnovato e perpetuo il nutrimento del sapere.

Ma, per tornare al punto donde era mosso il nostro discorso, quanti disegni andati a male in Italia di riforme per la scuola media!

Mentre tutti i migliori Parlamenti del mondo li discussero con altezza tecnica e fede nazionale, i nostri, in maggiori o minori cose affaccendati, non trovarono il tempo di dedicarsi a questa redenzione dell'intelletto nazionale. E si assiste da più anni allo strano spettacolo, per adoperare, come è mio costume, un epiteto blando, di scuole medie commerciali, professionali, non soltanto di fabbrile applicazione, che il Ministero di agricoltura e commercio moltiplica per risarcirsi dei perduti istituti tecnici passati alla pubblica istruzione col giusto proposito che a questo organo della cultura nazionale spettasse di dominare e collegare insieme gli elementi classici e tecnici, come si è fatto in tutti i paesi civili. E allora, per queste fioriture sporadiche, per queste concorrenze dell'impotenza, per questi costosi *doppioni*, si trovano i danari che mancano a una razionale riforma di tutto l'ordinamento dei nostri studi!

La quale, o signori, domanda e desidera imperiosamente, che si affidi agli uomini più competenti e più sapienti; sono i tecnici che devono governare l'istruzione pubblica e non i burocratici.

L'Italia è il solo paese dove funzionari usciti dagli uffici d'ordine, senza cultura, senza studi e senza pubblicazioni, possono divenire i direttori di uno dei rami più essenziali dell'insegnamento. Oh! il destino di alcuni grandi ministri dell'istruzione pubblica come è stato crudele nel nostro paese! Il maestro di color che sanno, il Cremona, fu ministro della pubblica istruzione per 18 giorni. Se vi fosse rimasto per 18 anni, chi non è pronto a mallevare che tutto lo spirito e l'ordine dei nostri studi sarebbero diversi da quelli che appaiono oggidì? Mai un Ministro disse al Parlamento che la più urgente, la più vitale, la più nazionale delle riforme era quella di riordinare gli studi; mai ne espose il metodo, mai sentì l'acre gioia di vivere con gloria o di cader con dignità nel supremo intento di distribuire il sapere in modo proporzionato alla sua luminosa produzione.

Le riforme, che non dobbiamo inventare noi, ma i cui tipi si conoscono, i cui effetti si sperimentano in questa grande confederazione

degli Stati più civili, sono già mature, come è matura la persuasione della decadenza e dell'insufficienza delle nostre scuole.

La rinnovazione degli studi, segnatamente dei medî, consiste nel riconoscere e migliorare le vocazioni economiche del tempo nostro, elevandole e purificandole negli ideali riparatori in modo che sulle ragioni del tornaconto continui a splendere la poesia del sacrifizio e della solidarietà umana (*).

Voi, signor Ministro, vivete in un momento storico: l'anima nostra italiana si rallegra allo spettacolo di sapienti disinteressati che assistono a questo Congresso e ognuno dei quali, per adoperare le parole di Giulio Cesare, ha contribuito *ad allargare i confini dell'intelletto italiano*. Qual fortuna per voi di potervi consigliare con costoro, i sommi fra i sapienti qui accorsi e come tali riconosciuti dai loro colleghi, eccitandoli a dirvi come le loro scienze debbano impartirsi nei vari gradi dell'insegnamento e come debbano collegarsi secondo il carattere e l'indole delle scuole! Degli ingegni poderosi per incarico del Governo studiano da più anni la riforma dell'insegnamento medio, e poichè il loro lavoro è ora finito, pigliatelo nelle vostre mani, onorevole Ministro, fatene ardore e sostanza della mente vostra, imponetelo ai vostri colleghi del Ministero, vincete o cadete con questa idea, rasserenate e illuminate la mente del paese, agitando la fiaccola della rinnovazione degli studî secondarî; poichè in essi è la nostra maggiore decadenza odierna, in essi sarà il risarcimento più urgente del nostro onore intellettuale, se sapremo creare, ispirandoci al genio dei maggiori, una scuola classica, una scuola reale e sperimentar *un terzo tipo* riverberatore delle qualità essenziali dei due primi, sorti tutti sovra un comune tronco, a cui metta capo un insegnamento primario rinnovato, rialzato sull'esempio tedesco e svedese.

Devono cessare gradatamente le fatali lacune, le fatali soluzioni di continuità nella cultura, le deliberazioni di leggi che proclamano i grandi effetti senza i mezzi adeguati. Per applicare i provvedimenti del Mezzogiorno sulla istruzione elementare, nelle Marche, nell'Umbria, nel Napoletano, nella Sicilia e nella Sardegna, occorrerebbero 38,000 scuole sane e decenti e non ve ne sono che 19,000 male situate, spesso mal costrutte, repugnanti all'igiene. In troppe parti d'Italia manca la classe media educata per la coltura, per la vita dei traffici, del lavoro. Fra l'analfabeta e il leguleio troppo scarseggia quel popolo colto e senza gradi accademici, che costituisce il nerbo della vita morale di un paese!

Nè si accampino per siffatte riforme le difficoltà finanziarie, poichè gli studî sono necessari come le armi alla difesa dello Stato e sono i segni più sicuri della rinnovata potenza e ricchezza nazionale. Quando sarà cessato questo dissidio fra il progresso della scienza e la decadenza della scuola, allora veramente potremo dal Campidoglio dire anche noi: *Tantae molis erat romanam condere gentem*.

Allora saremo degni che sulle nostre teste redente risplenda il sole di Roma!

LUIGI LUZZATTI.

(*) Vedi un ottimo scritto di ANDREA TORRE: *La riforma dell'insegnamento per mezzo della filosofia* (1901). Il Torre da molti anni medita con grande competenza il problema del metodo negli studi, segnatamente nelle scuole medie.

(1) Questo passo si trova in C. Plinii Secundi *Historiae mundi*, vol. I, libro VII § xxxi; è un brano dell'*Analogia*, opera perduta di Cesare, dedicata a Cicerone: « Salve, primus omnium Parens Patriae appellate, primus in toga triumphum linguaeque lauream merite, et facundiae latiarumque literarum parens: atque (ut dictator Caesar, hostis quondam tuus de te scripsit) omnium triumphorum lauream adepte majorem, quanto plus est, ingenii Romani terminos in tantum promovisse, quam imperii, reliquis animi bonis ».

(2) Vedi un lavoro interessante del Belloc, il tecnico più competente del Ministero per l'industria, intitolato: *Impianti elettrici autorizzati nel 1908*, Tipografia Bertero.

(3) Federico Delpino fu uno dei primi biologi nel riprendere gli studi dimenticati di Cristino Corrado Sprengel sui rapporti tra fiori e insetti; Darwin stesso nelle sue opere cita lodevolmente a più riprese le osservazioni di Delpino. Così il nome di Delpino nella biologia dei fiori è ormai ricordato da tutti accanto a quello di Darwin, di Hildebrand e di Ermanno Müller. Sarebbe poi lungo enumerare la serie di geniali osservazioni che Delpino fece in diversi campi della biologia vegetale; è così che, per citare un esempio, negli studi sulle piante formicarie il nome di Delpino precede quello di Belt. Delpino, anche a giudizio di scienziati stranieri, deve riguardarsi come uno dei fondatori della biologia vegetale, non solo per le scoperte che a questa scienza aprirono larghi e nuovi orizzonti, ma anche per le idee che recano l'impronta di quel fine senso critico per il quale Darwin stesso trovò in Delpino il più acuto commentatore della sua dottrina della pangenesi.

L'illustre botanico Ludwig, nel suo contributo pel 70° anno di nascita di Delpino, così ne parla: « Delpino ist der *Begründer* der Pflanzen-Biologie als einer besonderen Wissenschaft ».

(4) Dopo la scoperta di Laveran (1880), gli studi sulla malaria furono ripresi in Italia specialmente per opera di Marchiafava. Il quale, in collaborazione con Celli, dopo aver risoluta la questione della genesi della melomemia malarica (1883), descrisse le prime fasi di vita dei parassiti malarici nel sangue umano fino alla loro moltiplicazione, sostenendo la natura protozoica di tali parassiti e la dottrina del loro sviluppo endoglobulare.

Si noti che, quando furono pubblicate tali ricerche (1885), mancava ogni esempio di fatti simili, ossia di parassitismo endocellulare, nella patologia umana e degli animali superiori.

Mentre gli studiosi che lavoravano in Roma si occupavano specialmente dei parassiti della malaria grave (infezione estivo-autunnale, febbri perniciose), il Golgi in Pavia (1886 e seg.) descrisse i parassiti della quartana e della terzana, scoprendo i rapporti tra lo sviluppo ciclico dei parassiti nel sangue del malato e il decorso clinico di queste febbri. Da questi parassiti Marchiafava e Celli nel 1890 distinsero quelli delle febbri estivo-autunnali, a cui appartengano le perniciose.

Nel 1891 Marchiafava e Bignami isolarono dal grande gruppo delle febbri estivo-autunnali la così detta « terzana estivo-autunnale o maligna », della quale descrissero la forma clinica e lo speciale reperto parassitario.

A questo primo periodo d'indagini appartengono le ricerche sull'anatomia patologica delle perniciose (Bignami, Guarnieri, ecc.) e quelle sull'anatomia patologica dell'infezione malarica cronica (Bignami).

Del modo di agire dei sali di chinina sui parassiti si occuparono Golgi, Marchiafava e Bignami.

Le ricerche moderne sul ciclo di vita dei parassiti malarici fuori dell'uomo e sul meccanismo onde l'uomo prende le febbri, si può dire che comincino con lo scritto di Mauson (1896), il quale, riprendendo una delle ipotesi di Laveran, sosteneva il concetto che le zanzare prendessero i parassiti dall'uomo malato e li deponessero nelle acque, bevendo le quali egli credeva che l'uomo s'infettasse, e le osservazioni pubblicate nello stesso anno (1896) da Bignami, il quale, al contrario, sosteneva l'ipotesi che l'uomo fosse infettato per puntura dalle zanzare e tentava fin dal 1894 di fornire di ciò una dimostrazione sperimentale. Le ricerche ulteriori portarono rapidamente a un accordo fondamentale, di-

mostrando che le zanzare prendono dall'uomo malato i parassiti e li inoculano di nuovo all'uomo.

La ipotesi di Mauson guidò le ricerche importantissime di Ross, il quale dimostrò che i parassiti malarici di alcuni uccelli compiono un ciclo di vita in una specie di zanzare (*grey mosquito*), la puntura delle quali infetta gli uccelli (1898). Ross vide anche la prima fase di vita di una specie di parasiiti malarici dell'uomo in una zanzara « dalle ali macchiate ».

Nell'estate dello stesso anno (1898) il Grassi, studiando la distribuzione delle zanzare nei luoghi malarici e non malarici, indicò quelle specie, le quali, predominando in questi ultimi, dovevano ritenersi come sospette: Bignami (1898), seguitando le esperienze cominciate già da vari anni, ottenne in Roma il primo caso di infezione malarica nell'uomo prodotta sperimentalmente per puntura di zanzare.

Dopo ciò Grassi, Bignami e Bastianelli G., lavorando in collaborazione (1898-1899), descrissero il ciclo di vita dei parassiti dell'uomo nelle varie specie di zanzare appartenenti al genere *Anopheles* e specialmente nell'*Anopheles claviger*. Questo ciclo è simile a quello già descritto da Ross per il *proteozoma* degli uccelli nel *grey mosquito*.

Con queste ricerche si può dire che i fatti fondamentali, riguardanti la biografia dei parassiti malarici fuori dell'uomo, furono definitivamente stabiliti. Per la storia particolareggiata di siffatte indagini, chi non volesse ricorrer a libri italiani, potrebbe consultare il *Handbuch der Tropenkrankheiten*, Bd. III, (edito da J. A. Barth in Lipsia), dove il capitolo « Malaria » è scritto da D. H Ziemann imparzialmente.

(5) In tutti i paesi dove il diritto privato è diviso nei due campi, il civile e il commerciale, quest'ultimo segue di fronte al diritto civile un processo alternato di espansione e di contrazione. Il suo campo si espande di mano in mano che il codice civile invecchia e resta immobile nelle trasfigurazioni della vita; poi d'un tratto, colla revisione del codice civile che assorbe in sè i nuovi istituti, restringe la propria materia. Periodo di fioritura il primo, quando il diritto commerciale va intessendo colla linfa quotidiana degli affari la trama del nuovo diritto, ignoto al codice civile; periodo umile di contrazione il secondo, in cui l'opera del diritto commerciale si riduce a un regolamento professionale dei commercianti e dei luoghi che essi frequentano, per ripigliare lentamente la sua opera creatrice nei campi che il codice civile lascia successivamente aperti.

Al codice di commercio del 1882 toccò in sorte il periodo fecondo, creatore, perchè il codice civile, già invecchiato, lasciava un campo assai vasto da regolare oltre i suoi confini. Occorrevano nuove discipline e nuove teorie sui contratti, sui titoli di credito, sulle società, sulle assicurazioni, sui trasporti, e questa opera di costruzione giuridica doveva essere penetrata dal nuovo spirito di solidarietà sociale, che tempera l'impulso della speculazione coi freni del mutuo soccorso, della cooperazione, di una circolazione proba e sicura.

In questo sforzo scientifico per adeguare il diritto alle vocazioni della vita, il diritto commerciale non cadde nei difetti di metodo in cui incorse il diritto civile. Spesso coll'aprire le porte delle nostre Alpi alla cultura tedesca, questo ebbe a soffrire una congestione di teorie nebulose, senza contenuto pratico. All'opposto il diritto commerciale si tenne su quelle vie medie più salutari che non perdono il contatto colla realtà, e gettò nella vigorosa sistemazione, adottata in Germania, una corrente viva di esperienze italiane, desunte dalla nostra giurisprudenza e dalla nostra pratica. Così il diritto commerciale italiano assurse alla conquista di parecchie dottrine limpide di forma e dense di contenuto che fanno un confortevole contrasto colle prolisse disquisizioni economiche della scuola francese, o con quelle della metafisica tedesca, vero cimitero di dottrine, di cui una pietosa bibliografia numera le croci.

Questa necessaria coerenza fra il diritto e le funzioni economiche che esso deve difendere e agevolare fu chiaramente determinata dal Vivante nel suo *Trattato delle assicurazioni*, dove la dottrina matematica del rischio collettivo ha influito in ogni senso la formazione della disciplina giuridica, e nel suo *Trat-*

tato di diritto commerciale, ov' egli gettò dentro un'ampia sistemazione tutte le esperienze pratiche e giudiziarie che si erano venute via via accumulando in trent'anni di vita scientifica nazionale; così quel *Trattato*, nelle sue successive edizioni, segna la fusione, in un'opera sistematica, del contributo collettivo di tutti coloro che si diedero allo studio di questo ramo del diritto. E al suo progresso contribuirono le polemiche battagliere con cui il Bolaffio e lo Sraffa accompagnarono l'opera quotidiana della giurisprudenza, correggendola e sistemandola, le ricostruzioni conseguenti e ingegnose del Manara sugli atti di commercio e sulle Società, le ampie indagini del Tartufari che diede ai problemi della rappresentanza, della conclusione dei contratti commerciali il presidio di una forte coltura civile; nell'ultima ora, le polemiche acuminate di A. Scialoja, che segue il temperamento sottile della sua casa, nella materia delle società, le ricostruzioni tecnicamente limpide di De Gregorio, e ancora le indagini storiche condotte da Arcangeli negli archivi, non per vana pompa di erudizione, ma per dare alla disciplina giuridica vigente la conoscenza delle remote radici su cui sta piantata e si svolge.

Così il diritto commerciale dal 1880 ad oggi passò un periodo rigoglioso, simile a quello che dal 1862 al 1900 traversò il Codice tedesco, quando il suo campo si estendeva a ogni rinnovazione di vita economica, per la mancanza di un Codice civile.

Questo periodo si chiuse in Germania nel 1900, quando il Codice di commercio cedette la parte migliore di sè al Codice civile, per cui aveva lavorato, glorioso pioniere della scuola e della vita, e si ridusse a regolare gli obblighi e i diritti professionali dei commercianti. In Italia, dove il Codice civile sta ancora rannicchiato nei suoi confini angusti, per quanto napoleonici, il diritto commerciale continua ad ampliare il suo campo d'azione, attingendo alle immediate influenze del vivere sociale l'impulso continuo a nuove ricerche, le quali s'improntano ogni giorno più del carattere universale, uniforme, semplice ed equo, che diede nei secoli al diritto commerciale la sua ragione di essere. L'omaggio che le genti straniere, in Europa e in America, rendono al nostro Codice di commercio o adottandolo integralmente, come in Romania, o per interi istituti; l'omaggio che le migliori riviste di Francia e di Germania rendono alla nostra *Rivista di diritto commerciale*, organo del nostro movimento scientifico e giudiziario, le traduzioni dei nostri trattati più autorevoli, sono segni concordi di questa rinascita del diritto commerciale che nel medio-evo fu maestro del mondo.

Lo spazio c'impedisce di far cenno degli studi notevoli dell'eminente Vidari, dell'egregio Bensa e, fra i giovani, del Mori, ecc. ecc.

(6) Le condizioni dell'istruzione popolare in Italia non hanno seguito il graduale svolgimento di tutte le altre attività del paese e ora, dopo 40 anni di vita nazionale, ci troviamo ancora di fronte al problema più grave, del quale bisogna porre gli elementi fondamentali per tentarne la soluzione.

Se solo ci fermiamo ai dati relativi all'analfabetismo che indicano uno degli aspetti più appariscenti della questione, le condizioni del nostro paese sono di assoluta inferiorità di fronte a tutti gli altri paesi civili.

Nei censimenti fatti in Italia dal 1872 a oggi la media dell'analfabetismo è data ora da queste cifre:

Nel 1872 la percentuale degli analfabeti sulla popolazione da 6 anni in su è del 68.8 per cento; nel 1882, del 61.9 per cento; nel 1901 del 48.5 per cento.

In trent'anni dunque gli analfabeti sono diminuiti di circa il 20 per cento, diminuzione poco rilevante se considerata assolutamente, straordinariamente irrisoria se si avverta quale parte preponderante in questi risultati rappresentino i grandi centri urbani e alcune singole regioni nelle quali predominano le attività industriali e commerciali. Il significato di questi dati esprime la nessuna efficacia dell'ordinamento attuale in tre quarti del paese, in quella parte segnatamente che ha maggior bisogno dell'educazione delle masse per le trasformazioni economiche sociali, di cui è parte essenziale e presupposto imprescindibile l'educazione. Se si confrontino solo alcuni indici di questa decrescenza percentuale del numero degli analfabeti, apparisce evidente la grande differenza dei risultati ottenuti da provincia a provincia.

Basterà paragonare fra loro alcune provincie, prendendo per base i censimenti del 1872 e del 1901.

Il numero degli analfabeti è diminuito nella provincia di

Genova	del	30.8	per cento
Alessandria	»	28.8	»
Torino	»	20.8	»
Arezzo	»	16.7	»
Siena	»	16.5	»
Campobasso	»	13.7	»
Chieti	»	12.2	»
Cosenza	»	9.8	»
Reggio Calabria	»	7.6	»
Catanzaro	»	7.2	»

Che trent'anni di vita italiana non abbiano fatto diminuire che del 7 % gli analfabeti in provincia di Catanzaro, nella quale pel censimento del 1872, erano il 78.3 per cento; è un risultato mortificante per l'attività dello Stato italiano, per uno dei più vitali fini statali che esso doveva proporsi l'indomani dell'unificazione.

E si noti che le cifre che noi indichiamo sono le più rappresentative ma non le più gravi, se si tien conto delle condizioni iniziali.

Non bisogna dimenticare che il Veneto è pochissimo al di sotto della media generale, che la provincia di Padova raggiunge il 42.2 per cento e quella di Venezia il 41.2 per cento.

E, ripeto, l'analfabetismo non è che un solo lato del problema, il quale non sarebbe risoluto se anche a tutta la popolazione fosse dato l'alfabeto. È alla scuola popolare, la quale dà la cultura oltre l'alfabeto, che bisogna tendere con tutti gli sforzi, e alla scuola professionale, che dà il grande esercito dei sottufficiali della produzione.

(7) Importanza somma si dà nelle scuole austriache al giudizio sulla *maturità* del candidato, la quale egli deve provare, negli esami relativi, non già ritraducendo meccanicamente un brano di autore classico altre volte letto e ripetuto nella scuola, ma con la versione *a prima vista* e con il commento di versi e di prosa non dianzi spiegata dal professore; ed è ragionevole esigenza codesta, però ch'io non so quale prova di conoscenza della lingua latina o greca, tedesca o francese possa offrire un candidato, quando all'esame ricanta la versione le dieci volte udita nella scuola dall'insegnante, nulla togliendo e nulla aggiungendo di suo... se non gli spropositi.

È naturale che con tali ragionevoli ma severi principî giudicando gli alunni, così rigide norme applicandosi nell'ordinamento degli studi e nella constatazione del profitto in questa e in quest'altra disciplina, pochi sieno coloro che, entrati a dieci anni di età nella 1ª ginnasiale o nella 1ª tecnica, riescano a compiere felicemente l'intero cammino loro assegnato: i più rimangono per via, incapaci a proseguire... A confrontare il numero degli alunni che di anno in anno si iscrivono nella 1ª classe di una scuola media austriaca con il numero dei candidati agli esami di maturità, alla fine della 8ª o, nelle scuole reali, della 7ª classe, c'è da persuadersi che agli ottimi soltanto è concessa la continuazione degli studi: ai meno intelligenti, ai meno diligenti, agli indisciplinati si mostra la porta, senza troppi riguardi!

Nell'anno scolastico in corso (1908-909) solamente 35 sono gl'iscritti nella 8ª classe del ginnasio comunale di Trieste, mentre nella 1ª classe s'erano trovati in compagnia di altri 89 loro condiscepoli, rimasti per via.

E la selezione non avviene soltanto nel passaggio da uno all'altro dei corsi inferiori (1°-1°), ma essa continua pur anco nei superiori, sì che molto rilevante è la differenza tra gl'iscritti nella classe 5ª (1ª del corso superiore) e quelli iscritti nella 8ª.

Nell'anno	1901-902	la 5ª ginnasiale	contava	48	alunni; la 8ª	27
Id.	1902-903	id.	id.	47	id.	29
Id.	1903-904	id.	id.	45	id.	21;
Id.	1904-905	id.	id.	44	id	24
Id.	1905-906	id.	id.	56	id.	37;
Id.	1906-907	id.	id.	55	id.	40.

E nella civica Scuola Reale di quella città erano iscritti:

Nell'anno	1901-902	nella 5ª classe	alunni	71;	nella 7ª alunni	31;
Id.	1902-903	id.	id.	84;	id.	29;
Id.	1903-904	id.	id.	78;	id.	45;
Id.	1904-905	id.	id.	80;	id.	50;
Id.	1905-906	id.	id.	113;	id.	53;
Id.	1906-907	id.	id.	89;	id.	58.

Codesti numeri sono indici preziosi della epurazione che via via, di anno in anno, si va facendo nella popolazione scolastica del vicino Impero e offrono argomento di non troppo liete riflessioni sulla indulgenza in uso nelle scuole del nostro paese.

(8) Da un rapporto sull'insegnamento della matematica nelle Università austriache, pubblicato in seguito a una iniziativa presa dall'Università di Cracovia, togliamo la seguente tabella contenente il numero medio di professori di matematica che insegnano in una Università delle nazioni sotto indicate:

Italia	4.4
Russia	4.1
Francia	3.7
Germania	3.4
Austria	2.0

La statistica fu redatta collo scopo di dimostrare le condizioni di inferiorità in cui si trovano le Università austriache riguardo all'insegnamento matematico. La stessa tabella però fa vedere l'eccessivo frazionamento delle cattedre matematiche nel nostro paese; e ciò tanto più quando si pensi che la media che ci riguarda è stata formata prendendo in considerazione anche le Università di Cagliari, Modena e Parma, dove esiste solo il primo biennio di matematica, e l'Università libera di Ferrara, dove vi è un solo insegnante di questa scienza.

La Università di Napoli ha otto professori di matematica, vale a dire più di tutte le Università del mondo, tranne Parigi, che ne ha 13.

FRANCESCO RABELAIS

Si racconta che una signora rimproverasse un giorno a Lorenzo Sterne i tratti licenziosi che abbondano in *Tristram Shandy*, nel momento stesso in cui un bambino di tre anni si rotolava nudo, giocherellando, sopra un tappeto.

-- Guardate, signora – rispose il grande scrittore: – il mio romanzo somiglia a quel bambino.

Avrebbe potuto difendersi nello stesso modo il Rabelais dal biasimo del La Bruyère, che gli attribuì « le charme de la canaille »? Non pochi ne dubitano.

E nondimeno Rabelais è uno dei più grandi uomini - il più grande affermò Victor Hugo – che abbia avuto la Francia, pur così ricca di alti intelletti; e nessuno, forse, de' suoi contemporanei merita di essere studiato più profondamente di lui. Umanista, medico, giureconsulto, filosofo, archeologo, teologo, naturalista, Rabelais ebbe in sommo grado quella felice varietà di attitudini, che fu invidiata prerogativa degli uomini del Rinascimento, specie in Italia, e se ne valse, ridendo, per altissimo fine. Infatti, tra gli spiriti magni di quel tempo, che fu sì glorioso in ogni manifestazione del pensiero e dell'arte, nessuno menò più terribilmente la sferza contro l'ipocrisia e la menzogna; nessuno flagellò più spietatamente i vizi di ogni classe sociale, nessuno seppe scrutare più a fondo il cuore dell'uomo, nessuno contribuì più di lui a liberare le anime dalla superstizione e dalle intolleranze medievali, pur allora imperanti. E papi e re e principi e magistrati e nobili e dottori e tutta la gerarchia ecclesiastica passano sotto la terribile ferula di questo frate « qui semble avoir dénoué sa ceinture de corde tout exprès pour cingler de coups d'étrivières ses confrères et ses supérieurs ».

L'opera del Rabelais, or portata a cielo dagli uni, or vituperata dagli altri, è stimata oggi, senza contrasto, uno dei più grandi monumenti letterari del mondo. E come tale essa fu in ogni tempo ispiratrice di nobilissimi ingegni, da Beroaldo di Verville – che l'imitò nel suo *Moyen de parvenir* - a Cyrano de Bergerac, che se ne giovò ne' suoi *Voyages dans la lune et dans le soleil* – al Molière, al Voltaire (vedi *Candido* e *Micromégas*), a Onorato di Balzac (1).

Nè in Francia soltanto.

NOTA. — Da un volume di imminente pubblicazione, in cui Francesco Rabelais è studiato come uomo, come scrittore, come educatore.

(1) « Les *Contes drôlatiques* témoignent assez du goût que Balzac avait pour Rabelais. Ce goût, il aimait à le faire partager. La première fois qu'il fut présenté à George Sand, il se mit à lui parler de *Pantagruel*, que George n'avait pas encore lu.

« Et sur ce sujet, il se montra merveilleux, éblouissant.

In Inghilterra, il Burton consultava di continuo il Rabelais, mentre scriveva la sua opera *Anatomy of melanchony*, e il Swift e lo Sterne s'ispirarono sovente al suo riso sano e giocondo. Il Voltaire, anzi, nella *Lettre à Monseigneur le Prince de Brunswick sur François Rabelais*, incolpa il Swift « d'avoir copié dans son *Conte du Tonneau* l'histoire de la Dive Bouteille de *Pantagruel* ainsi que plusieurs autres ». Ma poi aggiunge, quasi ad attenuare l'accusa: « Swift était bien moins savant de Rabelais, mais son esprit est plus fin et plus délié; c'est le Rabelais de la bonne compagnie ».

In Germania, dopo l'imitazione che ne pubblicò, nella seconda metà del secolo XVI, Giovanni Fischart (che fu detto perciò il *Rabelais tedesco*), si ebbe una traduzione del *Pantagruel* per opera del Sanders (Hamburg, 1787); e poi un'altra, pubblicata da Amadio Regis, nel 1832. Ma il più importante lavoro, scritto in Germania intorno al Rabelais, è uno studio di F. A. Arnstaed, concernente principalmente le idee educative di Rabelais (Leipzig, 1872). In Olanda una traduzione di Rabelais fu pubblicata nel 1682 col pseudonimo di Claudio Gallitalo.

Il paese che meno abbia studiato il Rabelais e l'opera sua è il nostro (1). Eppure l'Italia è il paese che egli abbia più studiato, dopo la Francia, e della cui indole più ritrasse l'indole di lui.

« C'est à Rome – dice infatti uno scrittore francese - que Rabelais recueillit les éléments de sa grande ironie » (2).

I.

All'Italia erano volti, in quel tempo più che mai, gli sguardi di tutti, poichè appunto allora si svolgeva nel suo pieno fulgore quel periodo glorioso di opera umana, a cui diè nome il Rinascimento, destinato a rinnovare le arti e le scienze, non in Italia soltanto, ma in ogni paese civile.

« Quelque temps après, il entreprit de lui en lire un morceau, mais ce fut en l'entourant de commentaires si sales, que l'auteur d'*Indiana* les accueillit mal. - Allez-vous-en, dit-elle à Balzac; vous n'êtes qu'un gros effronté. - Je vous obéis, répondit celui-ci, mais en ce moment vous n'êtes qu'une bête et qu'une chipie ». (Cfr. THUASNE, *Etudes sur Rabelais*, Paris, Emile Bouillon, 1904, pag. 99).

(1) « Pur troppo - scrisse OLINDO GUERRINI - Rabelais è quasi sconosciuto in Italia... Non solo, non ha traduzione alcuna, ma con tutto il contatto che ci fu tra la letteratura nostra e la francese, prima ai tempi di Francesco I, e poi a quelli di Enrico IV, non ci è dato di rinvenire presso nessun autore il nome di Rabelais, o qualche allusione al suo libro » (*Brandelli*, III, pag. 143).

Lo ZUMBINI parlò da par suo di Rabelais ne' suoi *Saggi di Letterature straniere*, pubblicati dal Le Monnier nel 1893 e ristampati nel 1908.

Nel 1886 si cominciò a pubblicare a Napoli, coi tipi di Giuseppe Eschena, una traduzione delle *Opere di Rabelais*, per cura di GIOVANNI PERFETTO (*Jannunculus*); ma non andò oltre il *Gargantua*.

Sul *Pantagruel* scrisse pure un notevole studio il prof. GIUSEPPE MARTINOZZI (Lodi, 1882).

(2) Cfr. PHILARÈTE CHASLES, *Etudes sur le XVIme siècle en France* (Paris, Charpentier), pag. 144.

Quest'affermazione, per altro, non può riguardare che gli ultimi libri dell'opera rabelesiana, poichè i due primi eran già pubblicati, quand'egli venne in Italia.

La Francia, specialmente, per ragioni di razza e di tradizione era destinata, più d'ogni altro paese, a ricevere l'influsso di quella luce radiosa che emanava da noi.

« De toutes parts l'Italie pénètre chez nous », scrive un critico francese (1). « Dans ce va-et-vient de Français, qui vont au-delà des monts, d'Italiens qui viennent par deçà, il se produit une incessante infiltration des mœurs et de l'esprit d'une race plus raffinée, et même un renversement des rapports littéraires qui jusque-là avaient existé entre les deux pays » (2).

Fu una vera e propria *italianizzazione* della Francia. Luigi XII e Francesco I conversavano correntemente in lingua italiana. Enrico II l'intendeva benissimo e Margherita di Valois la scriveva e la parlava come se fosse nata, nutrita e allevata in Italia. Del che fanno fede ancora oggi alcuni suoi sonetti e le belle lettere da lei indirizzate a Vittoria Colonna, che nella sua « bona cugina, sorella et amica vedeva esser congioncte le perfettioni della volontà insieme con quelle dell'intelletto ».

Il Montaigne era così innamorato dei nostri scrittori che lesse e rilesse le commedie italiane del Cinquecento tanto da impararle a memoria. E chi ignora che il suo diario di viaggio da Lucca in poi fu scritto nella nostra lingua? Il Marot, il Ronsard, il Malherbe, il Brantôme, Henri Estienne (3), il La Fontaine, il Rabelais erano tutti innamorati dei nostri poeti (4).

Nè si può dire che questo influsso dell'arte e del gusto italiano in Francia fosse cosa effimera, chè esso continuò a farsi sentire anche sotto il regno di Luigi XIV, come ebbe a notare il Lamartine:

« Une jeune femme d'origine italienne, de la maison florentine des Savelli, parents des Médicis, alliés de nos rois, avait apporté en France le goût, les sentiments, les délicatesses et même les raffinements de la poésie italienne. C'était madame de Rambouillet, femme du marquis de Rambouillet, grand seigneur, ambassadeur et courtisan.

(1) Il LANSON. *Hist. de la Litt. Française*, Paris, Hachette.

(2) L'amore per la cultura italiana era allora sì vivo al di là delle Alpi, che persino i guerrieri parlavano la nostra lingua; ed è rimasto tanto famoso il caso del capitano Blaise de Montluc, che arringava i nostri avi in perfettissimo italiano.

(3) Egli stesso, l'Estienne, lasciò scritto che la conoscenza della lingua italiana e il saperla parlare « aussi nayfvement que s'il eust esté du pays, fut ce qu'il lui sauva la vie à Naples, pendant que l'empereur Charles le Quint tenoit Sienne assiegée contre le roi Henri second ».

(4) Il LA FONTAINE scriveva:

> Je chéris l'Arioste, et j'estime le Tasse;
> Plein de Machiavel, entêté de Boccace,
> J'en parle si souvent qu'on en est étourdi;
> J'en lis qui sont du Nord et qui sont du Midi.

Quanto al Rabelais, egli cita assai spesso il Poliziano, il Valla, il Pontano, l'Ariosto, Leon Battista Alberti; imita Francesco Colonna e Folengo; usa nel suo romanzo « quelque prose italiana » (l. II, cap. IX; l. IV, cap. XXIV et cap. LXVII) e si compiace quasi di alcuni italianismi curiosi, come questo per es. (l. III, cap. XXV): « Laissons icy ce fol enragé, *mat de cathene* » (cioè *matto da catena:* fou à lier). Cfr. *Rev. des études rab.*, t. V, pag. 399.

E ancora: EMILE PICOT, *Les Français italianisants au XVIme siècle*, Paris. Honoré Champion, 1906.

« Mme de Rambouillet, mariée à seize ans, jeune et belle encore, avait une fille de quinze ans dont elle paraissait être la sœur. La mère avait inspiré à la fille cette passion de la poésie, de l'imagination et des lettres qu'elle avait respirée elle-même avec l'air de l'Arno et des collines de Toscane. Cette fille se nommait Julie d'Angennes, nom encadré depuis dans des guirlandes de vers. La mémoire de ces deux femmes était embaumées des stances du Tasse, de l'Arioste, des tercets du Dante, des sonnets de Pétrarque. Elles cherchaient à prolonger de ce côté des Alpes, dans une langue jusque là incomplète, les échos de ces divins poètes, échos eux-mêmes de ceux du siècle d'Auguste » (1).

Fulgidissimo periodo, dunque, fu quello per la coltura italiana. Ma mentre le scienze e le arti toccano da noi il sommo, la nostra storia segna i nomi nefasti di Agnadello, Ravenna, Pavia.

Nè basta; che Turchi e barbareschi pirateggiano le nostre terre e una nordica orda selvaggia rinnova entro le sacre mura di Roma le geste dei Vandali. La libertà agonizza a Firenze e a Siena, e i principi nuovi, avidi e corrotti, acquistano col ferro e col tradimento dominî e ricchezze e spengono nel sangue fino il ricordo di ogni popolare franchigia. Così al Comune sostituita, come centro di cultura, la Corte, il letterato e l'artista divengono adulatori, sottomettendo il culto dell'arte ai materiali interessi. E l'assenza di ogni vigoria di carattere condurrà ben presto a quello scetticismo, spesso sfrontato nelle cose dello spirito, di cui la Corte di Roma doveva, più d'ogni altra, dare l'esempio.

II.

In Francia, le condizioni morali delle classi privilegiate eran poco diverse dalle nostre.

Lo scetticismo era il sentimento dominante anche nella società francese, paragonata dal grande umorista a una bolla di sapone, bella a vedersi, ma affatto vuota di dentro.

Or come il poema dell'Ariosto rispecchia a perfezione quel mondo d'Italia « dove non era alcuna serietà di vita interiore, non religione, non patria, non famiglia e non sentimento della natura, e non onore e non amore; quel mondo della pura arte, scherzo d'una immaginazione che ride della sua opera e si trastulla a proprie spese », così il poema di Rabelais riproduce in mirabile caricatura la Francia di quel tempo così straordinario, così decisivo per le sorti della civiltà, così splendido di luce intellettuale, sebbene così ostile ancora a ogni libertà di fede e di pensiero. Eppure, proprio allora, quando la Sorbona fulminava e il Parlamento sentenziava « che se il re voleva salvar la fede scossa dalle fondamenta e insidiata da ogni parte, era necessario abolire, senza indugio e per sempre, l'arte della stampa, che ogni giorno metteva alla luce libri funesti » (2), proprio allora appare sulla scena Rabelais.

(1) Cfr. A DE LAMARTINE, *Madame de Sévigné*, Paris, Lévy, pag. 70.

(2) Tra le più illustri vittime di quel periodo di feroce intolleranza fu Luigi de Berquin, gentiluomo dell'Artois, nato verso il 1490, bruciato come eretico nel 1529. Erasmo, in una stupenda lettera a Carlo di Atenhof, narrò tutta la

« La joie éclate immense, avec un rire puissant, plus fort que la tonnerre, du berceau de Gargantua.

« Tous reculèrent saisis, s'écrièrent d'horreur ou de joie.

« Chaque mot qui lui vient est un grand coup de foudre, lumière de l'avenir, anathème du passé ».

Così il Michelet, col suo stile immaginoso, descrive in pochi tratti l'effetto che produsse, al suo primo apparire, l'opera di Rabelais. Tutti ne sentirono la immensa potenza: vi fu chi la definì con una sola parola: *il Libro*. E di questo *Libro*, al dire dello stesso Rabelais, ne furono vendute più copie in due mesi, che non di Bibbie in dieci anni.

III.

Il prodigioso successo che l'opera di Rabelais ebbe presso i contemporanei, dipese molto meno dalle mirabili pagine che noi divoriamo con tanto diletto, che dalle altre oggi quasi incomprensibili per noi e sulle quali si sbizzarrì a lungo la fantasia dei commentatori. E così vi fu chi prese *Gargantua* per Francesco I, chi per Enrico d'Albret; chi volle vedere sotto le spoglie di *Pantagruel* Antonio di Borbone, e chi Enrico II; chi affermò Panurgo figurasse il cardinale di Lorena, chi Giovanni di Montluc, chi lo stesso Rabelais.

Picrocolo, il re che muove guerra a Grandgousier, per alcuni sarebbe il principe del Piemonte, per altri Ferdinando d'Aragona. A noi oggi basta sapere in modo certo che Rabelais fa assai spesso allusione a uomini e cose del suo tempo, non risparmiando ad alcuno la sua parola caustica e tagliente, sotto il tenue velo di simboli pitagorici o di racconti popolari. Poichè il Rabelais tolse appunto dalla tradizione cavalleresca quel mito di origine celtica, che pose, poi, nel suo stupendo poema.

Ma la trama della leggenda primitiva (1) non tarderà a scomparire e noi vedremo, fin dal primo libro della cronaca pantagruelica, uno dei quadri più fedeli e più vivi che sia mai stato fatto della società feudale. La grande guerra « seigneuriale » che lo chiude, ha un carattere essenzialmente locale, e appare subito in essa e vi ferma la figura indimenticabile del personaggio che, insieme con l'altro chiamato in iscena più tardi, domina tutta l'opera e le imprime il suo speciale carattere. Chè i veri eroi del romanzo rabelesiano non sono nè Grandgousier – il signore popolare e pacifico – nè Gargantua – il re cavalleresco – nè Pantagruele, lo scettico; sibbene i due che sono stati più fedelmente ritratti dal vero, intendi Panurgo, lo studente – si diceva allora l'*écolier* – e frate Giovanni des Entommeures, il

grandezza d'animo di uest'uomo di antica tempra, ed ebbe parole di fuoco contro gli iniqui giudici che lo dannarono al rogo

« Gli uomini pii – così chiudeva Erasmo la sua lettera – hanno questo di comune con gli empi, che al pari di costoro sono esposti a essere condannati, mutilati, impiccati, bruciati, decapitati.. I giudici hanno questo di comune con i corsari e i tiranni, che, così essi come questi, condannano, mutilano, mettono in croce, bruciano, decapitano .. I giudizi degli uomini sono diversi Beato colui che è assolto dinanzi al tribunale di Dio! »

(1) Su *La légende de Gargantua*, vedi il t. IV, pag. 5 e segg. delle *Œuvres de Rabelais*, nell ed. curata dal MARTY-LAVEAUX.

monaco. Ma bisogna convenire che il frate, incrollabile e saldo come una roccia, nella sua unica fede, sovrasta di più cubiti allo studente astuto e poltrone.

« En l'abbaye estoit, pour lors, un moine claustrier, nomme frère Jean des Entommeures, jeune, galant, frisque, de hait, bien à dextre, hardy, adventureux, deliberé, hault, maigre, bien fendu de gueule, bien avantageux en nez, beau despescheurs d'heures, beau desbrideur de messes, beau descroteur de vigiles, pour tout dire sommairement un vray moine si oncques en fut depuis que le monde moinant moina de moinerie: au reste, clerc jusques es dents en matiere de breviaire ». (*Garg.*, XXVII) (1).

Per questo monaco « hardy et adventureux » Rabelais inalzerà l'abbazia di Thélème, che ricorda in parte il giardino d'Armida. Ma il suo non sarà un semplice giuoco d'immaginazione, poichè nell'abbazia di Thélème egli simboleggerà la sua religione « au contraire de toutes autres » (2).

Infatti la vita che vi si conduceva non era soggetta a nessuna legge o regola: ognuno si levava quando gli pareva; beveva, mangiava, lavorava, dormiva quando gliene veniva la voglia, poichè « gente libera, ben nata e istruita, che si trova in compagnia dei buoni, è istintivamente portata a far cose virtuose o nobili e ad astenersi dal vizio; chè se fosse privata della libertà, rivolgerebbe tutto il suo nobile affetto per il bene a scuotere e infrangere il duro giogo della schiavitù » (3).

(1) Il THUASNE, (op. cit., 193) trova che « cette charmante et complète évocation de frère Jean » richiama un passo della mordace satira di « prè Jacopino » del Folengo:

Jugiter is missam foggia dicebat in una
Nec crucis in fronte signum formare sciebat.
Inter *Confiteor* parvum discrimen et *Amen*
Semper erat, jam jam meditans adjungere finem,
Incipiebat enim nec adhuc: *In nomine Patris,*
Quod tribus in saltibus veniebat ad *Hemisestum.*
In medio missae, faciebat quando *Memento,*
Ad rostum positam meditabat semper ad ocam,
Sollicitus nimium si gatta comederit illam:
Aut oblitus erat spumam summare pignattae;
Terque quaterque die missam celebrasset in uno.
Dum tamen offertam posset brancare manipolo.

(Il *Baldo,* Macc. VII).

Lo stesso Thuasne però, nonostante queste ed altre reminiscenze, si affrettò a notare che « le type de frère Jean est une création géniale de Rabelais, et qui n'a d'analogie, semble-t-il, dans aucune littérature ».

(2) « Thélème, considérée comme l'antithèse du couvent, semble avoir été l'objet des soins particuliers de Rabelais. Aux ordres religieux qui forment un petit état dans l'état, Rabelais oppose une classe de privilégiés, seigneurs et dames où chacun ne s'occupe que de son bien-être, de ses plaisirs, et de sa culture. Tout se passe dans la plus grande décence, dans le plus grand respect de soi et des autres ». - Cfr. THUASNE, op. cit., pag. 367-68.

(3) VICTOR WAILLE (Atti del Congresso internazionale di scienze storiche, Roma, 1-9 aprile 1903, t. VII) parlando dei *Voyages des Rabelais à Rome et l'influence que l'art italien de la Renaissance a pu exercer sur lui*, lo scagiona dall'accusa di ogni assenza di sentimento d'arte mossagli dal Moland e confermatagli dal Brunetière e dal Lanson.

Il Waille nota i passi relativi « à la beauté de Florence, *la structure du dôme*, la somptuosité des temples et palais magnifiques » e crede che nell'ab

Programma e precetti epicurei, dissero alcuni. Forse, ma, intesi nel senso rabelesiano, non punto contraddicenti alle norme e alle leggi della vita e del più puro altruismo. Infatti in Thélème ognuno si stimava felice della felicità altrui. E felici erano tutti. Non si trovava fra i telemiti chi non sapesse cantare, sonare diversi strumenti armonici, parlare varie lingue, e in queste comporre in prosa e in versi (1).

Non mai si videro cavalieri più prodi, più compiti, più destri a piedi e a cavallo, nè donne più gentili e vezzose e più esperte in qualsiasi esercizio libero ed onesto (2). In somma, vita beata in perfetta armonia con la sola guida di questa unica regola: *Fa ciò che vuoi.*

IV.

Il secondo libro del romanzo di Rabelais comincia col narrare l'origine e l'antichità del gran Pantagruel e la nascita di lui, che costò la vita a sua madre. « Gargantua, en son aage de quatre cens quatre vingts quarante quatre ans, engendra son fils Pantagruel, de sa femme, nommè Badebec, fille du roy des Amaurotes en Utopie, laquelle mourut de mal d'enfant; car il estoit si merveuillesement grand et si lourd qu'il ne peust venir à lumière sans ainsi suffoquer sa mère ».

Assistiamo quindi alle prime geste del piccolo gigante e poi alla sua educazione, di cui il padre si prese ogni cura. Infatti, dopo averlo fatto studiare all'Università di Poitiers, ove profittò assai, volle visitasse le altre Università di Francia.

A Parigi egli fece la conoscenza di Panurgo, *l'écolier* e – come abbiamo già notato – uno de' più vivi e singolari tipi di quanti ne uscirono dalla ferace fantasia di Rabelais; un misto di mendicante, di briccone, di filosofo e di buffone, che Pantagruel « aima toute sa vie ».

Rabelais, in pochi tratti, lo dipinse magistralmente (3):

bazia di Thélème il Rabelais possa essersi ispirato all'architettura del Vaticano non meno che ai castelli della Rinascenza francese. Aggiunge che gli affreschi di Raffaello e di Michelangelo potevano essergli presenti, allorchè parlava delle « belles, grandes galeries toutes peintes des antiques prouesses, histoires et descriptions de la terre » che fanno ripensare alle celebri stanze del divino artista.

(1) Qui appare più evidente che la concezione della *Badia di Thélème* fu ispirata al Rabelais dai ricordi delle piccole, ma splendide corti italiane, come quelle di Ferrara, Urbino e Mantova, ch'egli aveva visto o di cui aveva udito parlare, e anche dal ricordo di quella di Margherita di Navarra.

Lo ZUMBINI, ne' suoi magnifici *Studi di Letterature straniere*, già citati, trova nella descrizione di questa famosa Badia non poche reminiscenze del *Furioso*.

(2) Cfr. l'ARIOSTO, *Orlando Furioso*, VI, 74:

Gioveni e donne son; qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte,
O giuoca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele,
Discopre l'amorose sue querele.

(3) Cfr. *Pantagruel*, IX.

« Panurge estoit de stature moyenne, ny trop grand, ny trop petit, et avoit le nez un peu aquilin, faict en manche de rasoir, et pour lors estoit de l'hage de trente et cinq ans ou environ; fin à dorer comme une dague de plomb, bien galant homme de sa personne sinon qu'il estoit quelque peu paillard, et subject de nature à une maladie qu'on appelloit en ce temps là

« Faulte d'argent, c'est douleur sans pareille.

« Toutesfois, il avoit soixante et trois manières d'en trouver toujours à son besoing, dont la plus honorable et la plus commune estoit par façon de larrecin furtivement faict. Malfaisant, pipeur, beuveur, bateur de pavés, ribleur, s'il en estoit en Paris:

« Au demourant, le meilleur filz du monde ».

Come già suo padre, Pantagruel parte per la guerra, e le prodezze di lui forniscono a Rabelais l'opportunità di mettere in ridicolo la cavalleria. « O ma Muse! ma Calliope! Ma Thalie! inspire-moi à cette heure! Restaure-moi mes esprits; car voici le pont aux ânes de logique, voici le trébuchet, voici la difficulté de pouvoir exprimé l'horrible bataille qui fut faite ». Segue la discesa di Epistemone all'inferno, ove Serse diventa venditore di mostarda, Traiano pescatore di rane, papa Alessandro prenditore di topi, Cleopatra rivenditrice di cipolle... « En cette façon – egli dice – ceux qui avaient été gros seigneur en ce monde ici, gagnaient leur pauvre, méchante et paillarde vie là-bas. Au contraire les philosophes et ceux qui avaient été indigents en ce monde, de par de là étaient gros seigneur en leur tour ».

Il terzo libro è centro e nodo di tutta l'opera rabelesiana. In esso la lunga consultazione di Panurgo sul matrimonio s'inquadra nei capitoli gustosissimi « à la louange des debteurs et emprunteurs » e negli altri sopra « les admirables vertus de l'herbe nommée Pantagruélion », di cui Rabelais fa il simbolo della disciplina sociale, dell'attività e dell'industria umana – una specie di talismano reale, di San Graal materiale – ch'egli oppone ai vecchi miti dei romanzi medievali.

Le dissertazioni intorno al matrimonio mettono in luce l'indole astuta cinica beffarda di Panurgo. Egli vorrebbe ammogliarsi; ma, temendo gl'inganni matrimoniali, pensa di far un'inchiesta sui vizi e le virtù delle donne per misurare i rischi della vita coniugale. E consulta all'uopo, ma inutilmente, un gran numero di persone e da ultimo il giudice Bridoie « qui sentenciait les procès au sort des dés »; e questi lo intrattiene piacevolmente, ricorrendo ogni tanto a citazioni (comme faire se doit en bonne jurisprudence), sul modo « comme naissent les procès et comme ils viennent en perfection ». E qui il Rabelais, con la sua « verve railleuse » attacca i magistrati del suo tempo. Nulla è più pungente della bonomia onde il suo giudice tipico vuol dimostrare che i dadi sono i mezzi più ingegnosi e più naturali per amministrare la giustizia. Non si è mai fatta satira più caustica contro i processi giudiziari.

Panurgo, non potendo avere nemmeno dal giudice il consiglio che gli occorre, va a consultare da ultimo un buffone – il folle Triboulet; ma, riuscito vano anche questo passo, egli e il suo signore risolvono di recarsi a interrogare l'oracolo della diva Bottiglia.

Il quinto libro ci trasporta all'*Isola Sonante* (1), i cui primi abitanti erano stati cambiati in uccelli e chiusi in gabbie grandi, ricche, sontuose e di maravigliosa architettura.

Gli uccelli erano grossi, pieni di dignità nell'aspetto e somigliavano agli uomini. Così le loro piume colpivano la fantasia nel modo più strano. Alcuni le avevano interamente bianche, altri tutte nere, altri grigie, altri bipartite in bianco e in nero, altri tutte rosse, altri bianche e turchine, ed era un bellissimo spettacolo a vederli. I maschi si chiamavano Chiericotti, Monacotti, Pretotti, Vescovotti, Cardinalotti; e c'era tra essi un « Papegaut », unico nella sua specie. Le femmine eran dette Chierichesse, Monachesse, Pretesse, Badesse, Vescovesse, Cardinalesse.

È evidente che qui l'autore si serve degli uccelli per mettere in iscena gli ordinamenti della Chiesa, i costumi e le condizioni degli ecclesiastici.

Lasciata l'isola armoniosa, Pantagruel e i suoi compagni trovano, non lungi da quella deserta di *Comdannation*, l'antro della giustizia umana, il paese dei « Chats fourrés, bestes moult horribles et espouvantables », per dipingere le quali Rabelais accoppia le forme discordi che gli artefici delle cattedrali medievali imparavano nelle visioni dell'Apocalisse.

Nell'isola dei « Chats fourrés » si mostrano gli orrori della giustizia criminale del secolo XVI. Ivi impera Grippeminaud, « les mains pleines de sang, le griffes comme de harpies », il quale pronunzia i suoi « or ça » d'un burlesco veramente tragico. Satira violenta questa volta – ciò che è ben raro in Rabelais – e che ricorda i versi sdegnosi coi quali l'autore dei « Tragiques » rimprovera ai parlamentari della Camera Dorata di vendere la giustizia e di fare « leur chair de la chair des orphelins occis ».

Dal palazzo di giustizia, i viaggiatori passano alla Corte dei conti, e agli strettoi degli « Apedefti » (2) dove « si spremerebbe l'olio dalle pietre ». E finalmente trovano più spirabil aere nel regno di dama *Quinta Essenza*, ove si riposano di tante emozioni tragiche, contemplando la sublime scioccheria e le fanciullesche allucinazioni dei sudditi della Scolastica. Hanno già visto il fondo dell'errore e della malizia degli uomini: e, nei paesi dei *Lanternois*, ricevono la fiaccola che deve guidarli fino al santuario della sapienza e della verità.

V.

Lo Chasles (3) fece di Teofilo Folengo il padre legittimo di Rabelais. L'affermazione assoluta è discutibile; ma certo ha gran parte di vero. Quindi, sebbene il Guerrini abbia affermato che « le due satire sono diverse in tutto, come la satira classica e declamatoria di Salvator Rosa è diversa dalla satira moderna e fine di Giuseppe Giusti », noi

(1) L'*Isola Sonante*, impregnata di profumi e piena di dolcezza, è Roma, che Rabelais ricordava battuta da mane a sera dalle onde sonore di mille campane.

Sull'autenticità o no di questo quinto libro si discorre nel volume di cui è parte il presente articolo.

(2) Illetterati, ignoranti.

(3) Cfr. PHILARÈTE CHASLES, op. cit.

crediamo col Thuasne che nessun altro scrittore esercitasse sul Rabelais « une action complète et plus appréciable que Teofilo Folengo, dont l'esprit, comme le sien, était naturellement enclin à la satire et vers lequel, comme à son insu, Rabelais se sentait porté de sympathie autant par la similitude de leurs goûts que par les particularités de leur existence qui offrent entre elles des points si nombreux de ressemblance » (1).

Il Folengo, infatti, più noto col pseudonimo di Merlin Coccajo o Cocai, nato in un borgo del Mantovano nel 1491 (2), ebbe vita avventurosa e vagabonda non meno del Rabelais.

Al di fuori di questo però essi furono tra loro profondamente diversi d'ingegno, di cultura, di carattere.

L'ingegno del frate Mantovano era certo assai vivo; ma la sua cultura era appena paragonabile a quella immensa del Rabelais, sebbene egli si mettesse da sè fra i maggiori scrittori ed artisti del suo secolo, ostentando un supremo disdegno per le opere dei minori:

Apocrife son tutte e le riprovo,
Come nemiche d'ogni veritate;
Bojardo, l'Ariosto, Pulci, il Cieco (3)
Autenticati sono ed io con seco.

La prima concezione del Folengo fu l'*Orlandino*, poema in ottava rima e in otto capitoli: assai misera cosa, come pensiero e come forma, irta tutta di barbarismi e di solecismi, dei quali però egli stranamente si vanta:

Tu mi dirai, lettor, ch'io son lombardo,
E più sboccato assai d'un bergamasco:
Grosso nel profferir, nel scriver tardo,
Però nel Tosco facilmente io casco.

Riuscitogli male l'italiano, tentò un poema in latino, ma ne uscì anche con peggiore fortuna. Finalmente, come ebbe a notare il De Sanctis (4), trovò il suo istrumento, cioè una lingua senza grammatiche e senza dizionari, e di cui nessuno aveva a chiedergli conto. una lingua tutta sua, trasformabile a sua posta secondo il bisogno del suo orecchio e della sua immaginazione, dico la lingua maccaronica (5). E con questa compose un poema, uscito alla luce nel 1517 in diciassette canti o *macaronicae*, e poi, nel 1521, in forma più ampia, con l'aggiunta di altri otto libri.

L'eroe del poema è Baldo. Egli è l'ultimo di quella serie di cavalieri erranti, che comincia con Ajace, Achille, Teseo, continua con Bruto, Pompeo e gli altri eroi celebrati da Livio e Sallustio, e va a finire in Orlando e Rinaldo, da cui discende Baldo. La sua missione è di purgare la terra dai mostri, dagli assassini e dalle streghe. La cavalleria è l'istrumento divino contro Lucifero. Baldo vince i corsari, atterra i mostri, uccide le streghe e debella l'inferno. Tutto

(1) Cfr. THUASNE, op. cit., pag. 161.

(2) Altri dicono nel 1496.

(3) Francesco da Ferrara detto il *Cieco*. Era infatti privo della vista. Si ignora l'anno preciso della sua nascita e della sua morte e il suo cognome.

(4) Cfr. *Storia della Lett. Ital.*, t. II, pag. 49, Napoli, Morano, 1879.

(5) Cfr. anche lo ZANNONI, *I precursori di Merlin Cocai*, Città di Castello, 1888.

questo è raccontato con un suono di tromba così rumoroso, con un accento epico così caricato, che si ride di buona voglia a spese di Baldo, di Fracasso, di Cingar e di altri cavalieri (1).

La gaiezza è la nota comune a molti scrittori di quel secolo, che pure era così pieno di mali. Il Pulci, scrive il *Morgante maggiore*; il Bojardo, l'*Orlando innamorato*; l'Ariosto, il *Furioso*; il Cervantes, *Don Chisciotte*; Erasmo, l'*Elogio della pazzia*; Lutero, *I discorsi di tavola*. Si rideva per prender coraggio, si rideva per non piangere:

Car selon l'humeur de cet âge,
Chacun, pour cacher son malheur,
S'attache le ris au visage,
Et les larmes dedans son cœur.

Questa gaiezza, contenuta discretamente in altri, non di rado passa in Rabelais ogni misura decente; ma, per fortuna, novello Aristofane, egli sa trarre dal riso e dalle follie de' suoi personaggi le più alte ispirazioni dell'eloquenza, le più geniali creazioni dell'arte.

Le orgie de' suoi giganti, le pitture michelangiolesche della loro vita esuberante, non altro significano che la rivolta della Natura contro le ipocrisie dominanti; e i sillogimi strani, i ragionamenti bizzarri, le argomentazioni assurde, le riflessioni ironiche, onde sono tutti sparsi i libri di lui, non rappresentano altro, se non la ribellione dello spirito contro i mistici e gli asceti,

Maledicenti a l'opre de la vita
E dell'amore...

« Come! – par ch' egli gridi a costoro – voi pretendete liberare il corpo dal peso delle sue catene ed inalzarlo fino al cielo, con l'avvezzarlo a tener china la fronte, a rinunziare alla sua virilità, a disprezzare il vigore che Iddio gli diede? Voglio ben io indicarvi il rovescio di questa umiltà, voglio ben io mostrarvi a che giovi la violazione delle leggi naturali ». In ciò sta la « substantifique moelle » dell'opera rabelesiana, la quale dà vita e senso a tutte le sue « moqueries, folâtreries et manteries joyeuses ».

VI.

Il *Baldo* precedette di qualche anno il *Gargantua* e il *Pantagruel*, e non par dubbio che Rabelais traesse dal poema maccaronico l'idea madre della sua mirabile concezione (2).

Invero le rassomiglianze e le analogie sono moltissime nei due poemi. Noi ci restringiamo a riprodurre qui i passi famosi in cui

(1) Cfr. il SETTEMBRINI, *Lezioni di Lett. Ital.*

(2) Rabelais, infatti, aveva letto e riletto la grande opera del Folengo, al quale rende omaggio in due punti del suo romanzo. Nella genealogia di Pantagruel egli dice che « Morgan, le quel premier de ce monde joua aux dez avecques ses bisicles, engendra Fracassus du quel a escript Merlin Coccaïe »; e nel curioso e lungo elenco dei libri che Pantagruel trovò nella biblioteca di Saint-Victor, si legge: « Merlinus Coccajus de patria diabulorum ».

Rabelais parla della prima e della seconda istruzione di Gargantua, nei quali passi l' imitazione non potrebbe essere più manifesta.

Gargantua, I, 14:

De fait, l'on luy enseigna un gran docteur en theologie nommé maistre Thubal Holoferne, qui luy apprit sa charte, si bien qu'il la disoit par cœur au rebours; et y fut cinq ans et trois mois; puis luy leut le Donat, le Facet, Theodolet, et Analus in Parabolis, et y fut treize ans six mois et deux sepmaines... Puis luy leut *De modus significandi*, avec les commentz de Hurtebise, de Tropditeux, de Gualehaut...

Puis luy leut le *Compost*, où il fut bien seize ans et deux mois...

Vediamo ora il *Baldo*:

Ergo scolam Baldus laetanter pergere coepit.
Inque tribus magnum profectum facerat annis.
Jam quoscumque libros velociter ipse legebat;
Sed mox Orlandi nasare volumina coepit,
Non vacat ultra deponentia discere verba,
Non species, numeros, non casus, atque figuras.
Non *Doctrinalis* versamina tradere menti
Fecit de norma scartozzos mille Donati,
Inque Perotinum librum salcicia coxit.
Orlandi solum, nec non fera bella Rinaldi
Aggradant, animum faciebat talibus altum.

La seconda parte di questo capitolo, *Comment Gargantua fut institué par Ponocrates en telle discipline, qu'il ne perdoit heure du jour*, si ritrova nel passo relativo all'educazione del giovane Baldo e di Orlandino.

Ce fait, issoient hors leur hostel; avec eux un jeune gentilhomme de Touraine, nommé l'escuyer Gymnaste, lequel luy monstroit l'art de chevalerie... Un autre jour, s'exerçoit à la hache... Puis bransloit la picque, sacquoit de l'epée à deux mains... Couroit le cerf, le chevreuil, l'ours, le daine, le sanglier, le lievre, la perdrise, le faisant, l'otarde. Jouait à la grosse balle, et la faisoit bondir en l'air... Luctot, couroit, saultoit, ... d'un sault perçoit un fossé, volloit sus une haye, montoit six pas encontre une muraille, et rampoit en ceste façon à une fenestre de la hauteur d'une lance.

Nageoit en profonde eau, à l'endroit, à l'envers, de costé, de tout le corps, des pieds seuls, une main en l'air... Issant de l'eau roidement, montoit encontre la montagne, et devalloit aussi franchement; gravoit es arbres comme un chat, saultoit de l'une en l'autre comme un escurieux... Jettoit le dard, la barre, la pierre, la javeline, l'espieu, la halebarde, enfonçoit l'arc, bandoit es reins les fortes arbalestes de passe, visoit de l'arquebouse à l'œil, affeustoit le canon, tiroit à la butte, au papeguay, du bas en mont, d'amont en val, devant, de costé, en arriere, comme les Parthes...

Il *Baldo*, Macc. II:

Ergo puer Baldus, scrimandi quicquid in arte
Discitur, imparat, nullam sparando fadigam.
Armigerum puerum sic sic Augustus amabat,
Quod scrimare fuit deinceps tantumodo secum
Visus, ovans quanta se desctritudine cunctis

Sortibus armorum, quamvis sit puttus, adaptet.
Nulla fadiga fuit broccheri discere normam,
Quem modo cum spadae manico tichitare videbas,
Quem modo cum lama solum scrimando, culabat.
Mox targam, et spadam, mox hastam, moxque [gianettam,
Mox roncam, qua spalla fuit truncata cuidam.
Post haec, grata fuit manuum spadazza duarum,
Quam maneggiando, levem scorzam parebat habere.
Talibus ardebat rebus tantumodo Baldus.
Incepit sed mox aetatem intrare virilem.
. . . . . .
Nil illum spadae, nil quaelibet arma spaventant
. . . . . .
Leggiadria suos fervebat tanta per artus,
Ut quaecunque potest fieri saltatio per nos
Humanos, agili motu fiebat ab illo.
Humanos quid ego dicam? sub pondere ferri,
Scilicet armorum, aequabat saltando leones.

Questi esempi, insieme con quelli che avevamo indicati di già, e con altri che si potrebbero citare (1), sono più che sufficienti a dimostrare di quanto il Rabelais vada debitore al Folengo; ma tutto ciò non diminuisce in nulla l'originalità dello scrittore francese, il quale, anche senza il Folengo, avrebbe dato vita a *Gargantua* e a *Pantagruel*, che erano già in germe nel suo spirito, prima ch'egli leggesse il *Baldo*, poichè lo spirito del Rabelais era un laboratorio immenso, ove tutta la società del suo tempo veniva decomposta ne' suoi elementi essenziali.

Il lambicco colossale di cui egli si servì per queste sue esperienze gigantesche d'analisi religiosa, morale e sociale è l'allegoria; ma una allegoria tutta speciale, tutta, direi, rabelesiana, di cui egli solo potè avere il segreto, e di cui si valse con tutta la potenza del suo genio.

Onde a noi par giusto il giudizio che di lui espresse il Brunetière (2), e che ci piace qui riportare:

Tous les emprunts du conteur, quelle qu'en soit la diversité d'origine, se fondent et sont comme entraînés dans l'ampleur de son allure narrative. Tel un grand fleuve, ce fleuve de Loire, dans les paysages duquel il a toujours aimé revivre les impressions de sa jeunesse: ni les obstacles n'en arrêtent ou n'en détournent le cours; il se grossit, en coulant, du tribut des eaux de la montagne en la plaine; ses affluents, l'un après l'autre, viennent perdre en lui jusqu'au souvenir de leur source natale; et ni les sables, ni même les détritus, qu'il emporte à la mer ne réussissent à troubler la limpidité de son flot. Aussi de Rabelais! La continuité de son récit n'en a vraiment de comparable ou d'égale que la largeur et la rapidité. Les

(1) Tra gli altri, l'episodio dei montoni, divenuto proverbiale, fu tolto dall'XI Maccaronica, ove è narrato l'espediente cui ricorse Cingar per sbarazzarsi dei montoni e del mercante:

Fraudiser ergo loquit pastorem Cingar ad unum:
Vis, compagne, mihi castronem vendere grassum?

(2) *Sur un buste de Rabelais*, in *Revue des deux Mondes*, 1er mai 1887.

énormités mêmes s'y noient. Et non seulement ce qu'il imite, il n'a pas besoin de le dénaturer pour se l'approprier, mais on dirait de ses modèles que ce sont eux ses tributaires, et, en passant par lui, ses emprunts deviennent originaux.

Nocque forse al Rabelais la fama di ateo, di osceno, di dissoluto, onde la leggenda circondò per tanto tempo il suo nome. Leggenda e non altro; chè se Rabelais credeva più al Vangelo che alle Decretali, egli non aveva però spirito antireligioso, e della sua fede in Dio fece più volte dichiarazione solenne. Difatti, mentre Panurgo consulta Trouillogan in una scena maravigliosa, che sarà più tardi imitata dal Molière, e che Trouillogan gli risponde: « Il se pourrait, il y a apparence, par aventure, la chose est faisable, ecc. », il vecchio Gargantua, che se ne stava in silenzio, si leva improvvisamente e dice con tristezza: « Loué soit le bon Dieu en toutes choses! » E il figlio di lui, Pantagruel, inneggerà anch'egli al suo Dio,

vu qui il est notre tout,
tout ce que nous sommes,
tout ce que nous vivons,
tout ce que nous avons,
tout ce que nous espérons,
est lui, en lui, de lui, par lui.
(IV, 28).

Quanto alla immoralità dimostreremo più innanzi come pochi uomini siano stati, al pari di Rabelais, bersaglio delle più sfacciate calunnie. Rimane l'accusa di oscenità fatta allo scrittore, accusa esagerata, certo, ma non infondata.

È vero: il Rabelais troppo spesso si compiace di avvolgere in frasi scurrili e in immagini licenziose le gemme del suo pensiero; ma non dimentichiamo che il tempo in cui egli viveva, era quello stesso in cui la *Calandra* del cardinale di Bibbiena si rappresentava dinanzi alla Santità di Leone X; in cui uno spirito austero, come Nicolò Machiavelli, scriveva la *Mandragola*, e in cui trionfava l'Aretino, lo scrittore più immorale di quanti ne produsse quel secolo immoralissimo.

La trivialità più grossolana e talvolta più ributtante, fino a provocare oggi il disgusto, era allora nei costumi, negli usi, nel linguaggio, non solo delle taverne, ma dei salotti, delle corti e perfino del Vaticano.

La moralità pubblica e privata riflettevano quella condizione di cose, alla cui stregua debbono essere di quei tempi giudicate anche le manifestazioni più nobili e le tendenze più elevate dello spirito. Ed è - ammonisce autorevolmente il Del Lungo - critica monca e generatrice di lodi vacue e di censure non appropriate quella che prescinde da tale considerazione intorno agli uomini del Rinascimento.

Non siamo dunque troppo severi con Rabelais. Egli dipingeva e flagellava i vizi del suo tempo; ma era pure un uomo del suo tempo. Forse che Luciano, Giovenale, il Boccaccio, messer Ludovico e Gian Giacomo furono sempre castigati nelle immortali opere loro?

AURELIO STOPPOLONI.

NAPOLI E LA SUA CANZONE

II.

L' ULTIMO CANTO.

La canzone napoletana, degenerata, come abbiamo visto in rapido esame, nei pletorici sdilinquimenti di tutta una turba di belatori volgari, invocava urgentemente la sua purificazione. E a purificarla venne un poeta.

Chi, come me, ricorda la ribellione dei ranocchi del pantano genoiniano, determinatasi alla discesa di Salvatore di Giacomo sul campo della letteratura napoletana, può bene intendere e vagliare i beneficî apportati da codesto elegante riformatore alla nostra poesia casalinga. Beneficî di forma e di sostanza: ingentilimento di veste e calor di vita.

Trovò il di Giacomo al suo apparire l'anima paesana agonizzante nell'adipe abbondantissimo di una retorica triviale e goffa; andò per case e piazze e chiassuoli, e in quelli ambienti respirò aria muffita, ma scorse una siepe inesplorata di sentimento, appena intuita, più che avvistata, da Velardiniello e da Marco d'Arienzo; intese il poeta tutta la bellezza di un'opera di epurazione e di esplorazione: ossigeno e indagine: e a quella si accinse, armato di grande volontà e di buona coltura.

La reazione era inevitabile: tutti i fanatici del « vecchio stile » insorsero contro l'innovatore, e videro, naturalmente, nell'opera di lui una profanazione scellerata e una rivoluzione violenta. Che cosa voleva e di dove era sbucato quel giovanotto, che aveva tutta l'aria dello sbarazzino, e andava per le vie della città arditamente, col bavero del *matiné* rialzato fino a toccare il sincipite, le mani nelle saccocce dei calzoni a maglia, il cappellino floscio di sghembo, il mozzicone di sigaretta fra le labbra, e due occhi dai quali tralucevano una volontà insolente, una ostentazione di *suffisance* e una preoccupante melanconia? Credeva, forse, quel piccolo uomo, scappato alla scuola universitaria di medicina e penetrato di fresco nel cenacolo giornalistico di Martin Cafiero, che, così, impunemente, senza aver sudato e ponzato su i volgarizzamenti lessicali e sul pletorico vocabolario dei maestri, si potesse oltraggiare la sacra tradizione di Basile, di Capasso e di Genoino? Audacia, questa, e stoltezza. Quei sommi artefici avevano osato di mettere in veste plebea fin gli eroi cantati da Omero e da Virgilio, e, pur contenendosi entro confini municipali, eran quasi pervenuti a contendere ai più eletti figli in Elicona la palma della poesia. Essi avevano sancito in termini fissi le leggi della ortografia, della ortoepia, della purezza e della proprietà, e dettato sentenze senza appello in materia di bello scrivere macaronico. Trasgredire quelle leggi, correggere o ripudiare quelle sentenze, era delitto di lesa patria e peccato mortale d'ingratitudine. E quel giovine osava!

Osava di chiedere non agl' insegnamenti scritti dei suoi predecessori, ma alla voce viva del popolo l'anima, l'atteggiamento e la

veste della sua poesia. Anche la veste: il convenzionalismo etimologico e sintattico di quanti avevano coltivato prima di lui l'eloquio volgare – una maniera di classicismo ibrida e in contrasto inconciliabile con la realità della lingua parlata – era debellato e reietto. Delitto, per quei retori, il proposito dell'innovatore: parola detta e parola scritta, far tutt'uno, e bandire dal vocabolario dialettale ogni sconcezza e ogni trivialità, e, anzi, quel vocabolario arricchire di quelle voci e di quei modi di dire passati, col progredire dei tempi, dalla lingua italiana in possesso della plebe, non più chiusa, come in tomba, nel patrio *Mandracchio* (1). Mutare, inoltre, il verseggiatore in poeta: dare l'anima al verso: conciliare e fondere in necessaria comunione lo spirito del popolo e quello del suo cantore: vita, insomma, non vegetazione: arte, non artifizio. Non più eroi mitologici, accapigliantisi come baldracche sul pubblico mercato; non più sentimentalismo superficiale e verboso; ma semplicità, e tenerezza, e calore, e colore, e laconicità: sopra tutto, laconicità, chè questa è la qualità prima del popolano di Napoli, attico di parola e spagnuolo di gesti. Tanto osò Salvatore di Giacomo: e fuse nel suo verso, col magistero di una tecnica perfetta, verità e poesia.

Contro l'artista e contro l'arte di lui la vecchia fazione gridò il « dàlli all'untore! » E giù apostrofi violente, e invettive, e ingiurie, e anche diffamazioni. Don Emanuele Rocco, don Raffaele d'Ambra, don Leone Bardare, don Giacomo Bugni e gli altri frati zoccolanti dell'ordine basiliano si raccolsero alle difese in un'*Accademia dei filopatridi* e intorno al giornalino *Lo spassatiempo*, sorti appunto, accademia ed effemeride, « per la difesa del patrio idioma popolare ». Fu un duello polemico mortale. Salvatore di Giacomo fu accusato di imbastardire il dialetto in un ibrido miscuglio tosco-partenopeo; fu accusato di adattare la veste ortografica alle necessità dinamiche del verso e alle comodità della rima, mettendosi, così, contro la sua stessa innovazione; fu accusato di chiedere, spesso, l'ispirazione ad Orazio, al Caritèo e a vecchi canti popolari; e fu detto la sua poesia parere una signorina toscana educata tardivamente a Napoli. Ciò che era aristocrazia d'arte e incertezza inevitabile all'inizio della riforma fu detto ibridismo e incoerenza. Ma i vecchi, naturalmente, perirono nell'attrito, e con essi si spense una letteratura rimasta ostinatamente estranea al popolo, del quale essa aveva pur preteso per secoli di esprimere l'anima e il gergo (2).

Così, mentre don Raffaele d'Ambra balbettava in codesto dialetto acciaccato l'invito all'ebbrezza che una giovine fa al suo damo:

> Essa votàjese, e disse: - Viene a mène:
> Te voglio fa' vedè Pocerejale:
> La bella via addò ce sta lo bene
> E pe docezza non ce sta ll'eguale,

il di Giacomo dava ai suoi conterranei le sue più schiette e durevoli canzoni: *Carulì!*, *Olì-oilà!*, *Mena, me'!*, *Serenatella*, *Era de maggio*,

(1) Nome di un rione presso il porto di Napoli. Simboleggiava, un tempo, il caratteristico trivio partenopeo.

(2) La necessità di una riforma ortografica del dialetto napoletano fu anche affermata da Vittorio Imbriani-Poerio, e sostenuta, in seno alla stessa *Accademia dei filopatridi*, tra le furie di quelli accademici, da Luigi Molinaro-del Chiaro.

e le indimenticabili quartine, che han mandato all'immortalità e avvolto in luce di poesia la squallida marina di *Marechiare*:

Quanno sponta la luna a Marechiare,
pure li pisce ce fanno a ll'ammore;
se revòtano ll'onne de lu mare,
pe la priezza càgnano culore,
quanno sponta la luna a Marechiare.
A Marechiare ce sta na fenesta,
la passione mia ce tuzzulea;
nu caròfano addora 'int'a na testa,
passa ll'acqua pe sotto e murmulea...
A Marechiare ce sta na fenesta.

Un aneddoto, a proposito.

Sul desolato scoglio di *Marechiare*, fatto celebre dai versi del di Giacomo e dalla musica di Francesco Paolo Tosti, per l'accorrervi dei

Salvatore di Giacomo.

forestieri sedotti da quel canto, un oste tradusse in cosa viva la fantasia del poeta: la finestretta, il vaso co' garofani e, anche, *Carulina*, perennemente giovine. E in una sua novella, intitolata appunto a *Marechiare*, il di Giacomo narra di una sua visita a quella marina e di quell'oste, *Vicienzo*, il quale, dopo di aver mostrato al visitatore la finestra, i garofani e *Carulina*, denunciava così il plagio del poeta:

— « Venne qui a pranzo il poeta; vide la finestra, vide i fiori, fece *copia copias*, e mise tutto nella canzone ».

E di Giacomo confessa:

— « Che *tuppè!* Era quella la prima volta che andavo a *Marechiare!* » (1)

Bestemmiavano i *filopatridi* agonizzanti; ma i giovani cercavano avidamente i versi e le prose di codesto debellatore di accademie. Il tenero narratore di *Nennella* e di *Mattinate napoletane*, il poeta or passionale or caustico or triste, raramente giocondo, di *'O funneco verde*, di *Munasterio* e di *Ariette e sunette*, il sobrio e colorito cronista del *Corriere di Napoli*, l'evocatore magico delle più care memorie patrie, l'artista, insomma, nelle varie manifestazioni della sua attività spirituale - ricca di cuore e sdegnosa di pensiero - raccoglieva intorno a sè e all'opera sua il consenso della moltitudine. Il popolo cantava le canzoni di lui: in quelle ritrovava se stesso: in quelle esso riviveva con la sua voce e con le sue sensazioni, e quelle prediligeva sopra tutte le altre. E *don Salvatore* divenne in breve non un poeta, ma il poeta della sua gente.

Memorabile la rivelazione del di Giacomo canzoniere. Egli esordì co' versi di una canzonetta un po' sentimentale e un po' *canaille*, la quale ancor risentiva, e nello spirito e anche nella forma, della vecchia maniera. La canzone è quella intitolata *Nannì*, e altro non esprime che la smania di un giovinotto venuto a diverbio con la sua fidanzata, e che si propone di far la pace alla festa di Piedigrotta:

Nannì, so' doie tre notte
ca mme te sto' sunnanno,
nzuonno te sto' abbraccianno
e chiacchiareo cu te.
Avesse da succedere
sta pace a Piedegrotta?
Mmiezo a lu votta-votta
t'avesse da ncuccià?
Nannì, si ce penzo
mme vene na cosa.
Sta sciamma annascosa
cchiù abbampa accussì.
È overo stu suonno?
Meh, dimme ca sì!

Destinati ad essere rivestiti di note dal maestro Gigi Caracciolo, i versi di *Nannì*, per un seguito di vicende che qui non è utile narrare, furono musicati deliziosamente da Mario Costa, divenuto, di poi, il compagno quasi indivisibile del poeta. A questa coppia di artisti Napoli deve le sue più squisite e perfette composizioni della specie; dico, anzi, che per l'opera di essi e di pochi altri, tra i quali il Bracco, il Russo e il Cinquegrana, e i maestri Tosti, Valente e de Leva, la nostra canzone è assorta a dignità di cosa d'arte.

Già nel 1882, da circa dieci anni, la canzonetta napoletana era in decadenza, affidata nella sua terra originaria alle cure di mediocri improvvisatori di versi e di musica. Peggio: il canto destinato annualmente al gran successo piedigrottesco veniva a Napoli imposto, dal 1880, d'oltre Sebeto: il pubblicista Peppino Turco e il musicista Luigi Denza, figliuolo del proprietario dell'*Hôtel Quisisana*, coglievano

(1) S. di Giacomo, *Celebrità napoletane* (Vecchi, Trani, 1896).

da Castellammare di Stabia l'alloro settembrino di Piedigrotta. Martin Cafiero volle, nel 1882, sottrarre Napoli a questa specie di vassallaggio morale. E incitò i suoi discepoli prediletti, Roberto Bracco e Salvatore di Giacomo, a scrivere, ciascuno, i versi di una canzonetta popolare. Di Giacomo compose la sua *Nannì*! E Bracco predilesse un motivo di attualità – la vittoria degl'inglesi in Egitto – e su quello, prendendo argomento dalla venuta a Napoli dei reduci dal fatto d'arme, dettò le strofe simpaticissime di *Salamelicche*, nelle quali appunto un reduce canta, su musica del Caracciolo, la sua pena d'innamorato tradito.

Da l'Egitto so' turnato,
stracquo, strutto e sfrantummato;
cu na faccia assaie cchiù nera
de na cappa 'e cemmenera;
rossa 'n capo na sciascina,
comm' a turco de la Cina...
Io mme paro nu pascià;
ma nun tengo che mangià.

Eccitata al cimento, la coppia Turco-Denza raccolse il guanto di sfida: ella trasse anche da un fatto di attualità – l'inaugurazione del telefono a Napoli – la sua canzone, intitolata appunto *'O telefono*; e la sera della vigilia piedigrottesca i tre poeti e i tre maestri, con le lor comitive di pedoni armati di antenne luminose, convennero in gara. Doveva essere, quella, una guerriglia di fazione; fu, invece, la glorificazione di tutti i contendenti. Su i balconi degli ufficî del *Corriere* e nella piazza sottostante, assiepata di popolo, fu un clamore di folla osannante, che cinse del suo entusiasmo i sei artefici delle tre canzoni, e li sollevò fra le sue braccia, e li portò in trionfo per la via.

Tempi felici. Tempi di bontà tutta napoletana. I giovani artisti d'allora – non è retorica questa – mantenevano nei loro rapporti squisitissimo il sentimento della fraternità. Potevano anche accapigliarsi spietatamente; ma si amavano e si rispettavano, in fondo; e i loro duelli erano determinati più da nobili emulazioni, che, come oggi, da basse invidie. Anche in queste gare, che or si risolvono, nei troppi «concorsi di canzoni», in volgarissimi attriti, in ignobili congiure, in premeditate insidie, i giovani d'or è un quarto di secolo portavano, mal celata sotto la lorica del loro egoismo di avversarî e concorrenti, quella vicendevole cordialità, che assicurava l'onestà della lotta e, questa finita, faceva tornare i lottatori più fratelli di prima. Tale virtù, che è reciproco incitamento e sprone, produsse in ogni tempo e in tutti i campi gli uomini e le cose migliori; senza di essa Napoli oggi, forse, non vanterebbe il suo più squisito poeta lirico in Salvatore di Giacomo e l'Italia il suo più verace poeta dramatico in Roberto Bracco. Solo in forza di questa solidarietà spirituale si può pervenire, dalla umile poesia della canzonetta popolare, alla poesia superiore di *Munasterio* e di *Piccola fonte*.

***

Nella canzone, come in tutta la sua opera poetica narrativa e storica, Salvatore di Giacomo mette in veste di gentilezza l'anima popolana: quell'anima onde Napoli lascia ogni giorno un brandello sotto il piccone della nuova vita. Egli è il poeta del rimpianto: rivi-

vono nel suo canto, a traverso lo specchio di una forma purissima, i sentimenti e le abitudini secolari di una gente che quasi non riesce più a riconoscere se stessa: rivive la Napoli di Santa Lucia e di Posillipo, del vicolo e del sobborgo, della botteguccia e del venditore ambulante, del *guappo* e della *maesta* (1), della crestaia e del *posteggiatore*, della sartina e dello studente provinciale, dell'opera giocosa e di Pulcinella, di Metastasio e dell'abate Galiani, di Cagliostro e di Pier Angelo Fiorentino. È la Napoli che ci abbandona ad ora ad ora: la Napoli non ancora forzata a seguire la corrente d' industrializzazione che pervade il mondo, e ancor dedita a sfruttare con mezzi primitivi le risorse dei suoi campi e del suo golfo. Bella poesia di una

Salvatore di Giacomo e F. P. Tosti.

famiglia patriarcale, in una casa lambita dal mare e benedetta dal sole, ma chiusa a tutte le voci esterne; e oggi anche i napoletani non sono che i consanguinei della grande famiglia umana, intenta a costruire con fili aerei e binarî la sterminata rete degl' interessi vicendevoli. Napoli è assorbita in Cosmopoli.

Quando io incontro per le vie cittadine il poeta di questa gente, che i lontani si ostinano ancora a credere quella delle tre *effe* borboniche, – gente amante di feste, avida di farina e pavida di forca, – a me pare di imbattermi nel più eletto superstite di una stirpe venerabile, dannato a rimpiangere la tradizione della sua casa. Passa con lui la giovinezza di Napoli, che fu anche – ahimè! – la nostra giovinezza. Più il poeta si ritrae nelle memorie e nel tempo, più la sua poesia si eleva e ci avvince. Nato a vivere nei salotti settecenteschi, fra le ciarle maliziose di damigelle e di abatini, fra le grazie del minuetto e le armonie dei clavicembali, fra luci di doppieri e dovizie di smeraldi, egli mal saprebbe dedicare il suo canto – e non

(1) Donna d'affari, in genere.

lo dedica – alla gente sua contemporanea, – banchieri e industriali, burocrati e legulei, dottoresse e *chanteuses*, – e alle cose sue contemporanee, – mode equivoche, costumi licenziosi, *flirt*, ricerca dell'affare, *vaudeville*, *pochade*, cinematografo e caffè-concerto. È un sopravvissuto idealmente al suo tempo, pur rimanendo un cittadino amante di tutte le utili conquiste della modernità. Il canarino sa cantare anche oltre le inferriate della sua gabbia. Ma la gabbia non c'è più. Napoli non è più la terra classica della spensieratezza, del cuore e, sopra tutto, della ingenuità; e tutta l'arte di Salvatore di Giacomo non è che la glorificazione di una vita che noi vediamo melanconicamente tramontare. Oggi l'artista è straniero in patria. Verrà il critico ad esaminare l'opera di lui, e avvertirà che in essa è il testamento dell'anima napoletana di venti secoli.

Ma limitiamoci al tema.

Col di Giacomo la canzone napoletana ha cantato il suo canto del cigno, ed è finita o, almeno, si è trasformata essenzialmente, fino a divenire un succedaneo di quella parigina: artificiosa, licenziosa, balorda spesso, volgare sempre. Non è più nostra: è imitazione servile. Da produttori originali, i nostri poeti si son trasformati in scimie e, spesso, in contraffattori della produzione del *boulevard*. Ma il nostro poeta non si è lasciato avvelenare dalla malattia del secolo. Egli è rimasto il cantore di *Carulina*, di *Catarina*, di *Nannina*, di *Carmela*, di tutte le donne semplici, che non soffrono complicazioni psicologiche, che amano facilmente e facilmente tradiscono, per puntiglio, per volubilità o per sentimento, non mai per calcolo o per *posa*, come le superdonne di oggi, professioniste, telegrafiste, telefoniste e canzonettiste. La donna cantata dal di Giacomo conserva visibili e profondi i connotati della sua razza: è un po' greca e un po' spagnuola, non mai francese o tedesca o inglese: odia o ama per impulso: vuole l'amore, non l'anticamera dell'amore: è pudica e generosa, è molle ed è violenta, è ingenua ed è insidiosa, vuol essere regina e schiava dell'uomo, e, negl' infimi strati sociali, sa vivere anche d' infamia per assicurar l'agiatezza al suo signore, e sa gloriarsi, spesso, della bella guancia segnata dal rasoio dell' « amante crudele ». È questa la donna napoletana: angelo o demonio per sentimento, non per sottigliezza di raziocinio. Ed è questo il tipo che ha avuto il suo ultimo e perfetto cantore in Salvatore di Giacomo.

Ricordate *Carulina*, così finemente cesellata dalle note del Costa? (1)

Caruli, pe st'uocchie
nire nire nire,
pe sta vocca rossa
tu mme faie murire.

È ingenua *Carulina:* ella non sa che

... l'ammore è fatto
comm'a na nucella,
ca si nun la rumpe
nun la può mangiare.

(1) Tutte le canzoni qui mentovate son contenute nel bel volume *Poesie* del DI GIACOMO, edito a Napoli, da Riccardo Ricciardi, nel 1907.

E *Carmela,* di *Oilì-oilà!*, la suggestiva tarantella, di carattere tra cittadino e campagnolo? e la « nenna » di *Mena, me'!* spigliata e sensuale? e i due innamorati di *Lariulà*, il delicato duettino che ha serbato nella sua trasposizione in volgare tutta la squisitezza del sapore oraziano? e la sedotta di *Dimane t' 'o dico,* la quale non perde la dote dell' ingenuità neppure quando confessa al suo nonno il « dolce peccato »? e le tante e tante altre canzonette, così piene di tenerezza e di nostalgia paesana, – da *Era de maggio* a *Luna nova*, da *E vota e gira* a *Serenata napulitana*, – le quali han fatto tenere il campo del successo al di Giacomo e al Costa per oltre un quarto di secolo, non esprimono sempre la stessa sincerità passionale, e una bella semplicità di sentimento, di parola, di gesto? Forse appunto a questa semplicità, accessibile a tutte le menti e a tutti i cuori, è dovuto il successo durevole di quelle canzonette, come delle varie altre che il di Giacomo ha dettato or per la musica di Francesco Paolo Tosti, or per quella di Vincenzo Valente o di Enrico de Leva, e, in questi ultimi tempi, per quella di Edoardo di Capua, di Salvatore Gambardella e di altri felici compositori di armonie napoletane. Cito fra le moltissime, e non mi indugio su ciascuna di esse, poichè non c'è anima vagante fra cielo e terra che non le abbia almeno una volta cantate o udito cantare: *Marechiare* del Tosti, *'A capa femmena, 'A sirena, Campagnola* e *All'erta, sentinella!* del Valente, *'E spingole francese* e *Lassammo sta'* del de Leva, *Carcioffolà!*, *A mugliera ca primma 'e spusà...*, *'A ritirata d' 'e marenare* e *Tiritì-tiritombolà!* del di Capua, *'E ttrezze 'e Carulina* e *Don Carluccio* del Gambardella, e *Pe tte moro* del de Gregorio. Son queste, del ricco emporio di cose belle, quelle che più immediatamente e a lungo han conquistato l'anima popolare. Ma nulla, oltre la peregrina venustà formale e sentimentale, ha in esse da osservare il critico. Le più belle canzoni del di Giacomo son fra le sue meno note; quando il poeta, pur senza uscire dai confini del sentimento paesano, assorge ad altezze di psicologia e di immagini, è evidente che il popolo non possa facilmente intenderlo e seguirlo. Così, poca o nessuna sorte ha arriso a *L'appuntamento*, a *Ll'ortènzie*,

Il maestro Mario Costa.

a *La sensitiva*, a *Tarantella scura*, a *Cammisa affatata*, a *Tutto se scorda*, che son veri capolavori della specie.

Il poeta eccelle in tutti i modi della canzone, ma è distinto e incomparabile nella strofa passionale. Ecco la nenia tenerissima del maestro Napoletano: ecco *Furtunata:*

... na guagliona
cu na capa ionna ionna,
cu na faccia 'e na madonna,
cu 'a salute assaie suttile
e cu n'anema gentile.

La madonnina aveva sedici anni, quando le morì la mamma; ed ella

sola sola rummanette,
cu nu pate scemunito
p' 'a miseria e ll'appetito.

Poi, anche il padre le muore, all'ospedale. E l'orfana, nel giorno sacro alla memoria dei morti, porta all'agenzia di pegnorazione l'ultima sua risorsa – un piccolo anello – per comperare un cero e pochi fiori ai suoi cari in camposanto. Ritorna appunto dal cimitero, la derelitta, quando su la via incontra un giovanotto...

E nu giuvinuttiello 'e mala vita,
piglia, e ncuntraie p' 'a strata...

E il coro compiange lugubremente:

Ah, povera, povera Furtunata!

Il destino dell'orfanella si compie. È madre, e va a gettare il suo bimbo all'ospizio dei trovatelli. Il poeta comenta, con tristezza:

E ched' è sta vita nosta?
Comm'è amara e comm'è triste!
Furtunata, ah che faciste!
Sta criatura ca t' è nata
mo addò 'a puorte? A' Nunziata! (1)

E il coro ripete il suo compianto:

Ah, povera, povera Furtunata!

In *Nonna-nonna*, un'altra tradita canta la ninna-nanna alla sua creatura:

— Duorme: 'a cònnela è de raso,
'e vammace è stu cuscino.
Te vulesse dà nu vaso,
figlio mio, gentile e fino!

Dorme il pargolo, e *suonne d'angele se sonna*. Ma, d'un tratto, si sveglia e piange. E la madre, trepidante, chiede:

— Pecchè chiagne? Forse, è stato
ca, pe bia d' 'o suonno nzisto,
chi t'ha fatto e mm' ha lassato
tu, durmenno, avisse visto?

(1) L' « Annunziata » è l'antico ospizio napoletano dei trovatelli. Sorge nel rione Mercato, ed è annesso ad un tempio consacrato alla Vergine dell'Annunciazione.

Quale poeta dialettale ha mai conferito al suo canto, con mezzi così tenui, tale squisitezza di forma e tanta profondità di commozione?

Tutte le vittime d'amore trovano in di Giacomo il loro commentatore e consolatore. Il raccontino di *don Aceno 'e fuoco*, il guattero deforme che ama la figliuola del cuoco suo principale, ed è respinto, e si dà morte volontaria nel fuoco della sua cucina, pare un'elegia erotica uscita dalla penna di Hugo. Così, i *Tre suldate*, compagni in-

Il maestro Enrico de Leva.

divisibili al reggimento, e allegri e spensierati, i quali si ammalinconiscono il giorno in cui, sperando di accrescere la loro beatitudine, decidono di eleggersi ciascuno una compagna.

Anche alla così detta *macchietta*, che facilmente gli altri fan degenerare in caricatura, il di Giacomo sa conferire connotati d'arte. Esempio: quel *Don Carluccio*, lo sbarazzino spavaldo e innocuo, che s' illude di innamorar tutte le belle donne del « vicolo Fontanelle », e che esalta egli stesso la bontà del suo cuore « fatto di burro »:

— E tiritì-tiritì-tirità!
Songo 'o capo d' 'a suggità!
Ma stu core è nu butirro:
ncoppa 'o pane se po mangià.

Felicissimo è il di Giacomo nella poesia paesistica: egli possiede in sommo grado la virtù di dare anima alle cose. Per non dilungarmi in citazioni, valga per tutte questa, nella quale il poeta rivela in pochi settenari la sua mirabile virtù pittorica. È *Marzo*, con le sue

Il maestro Vincenzo Valente.

alternative di bufere e di tepori primaverili: il comento musicale è di Mario Costa:

Marzo: nu poco chiove
e n'ato poco stracqua:
torna a chiovere: schiove:
ride 'o sole cu ll'acqua.

Mo nu cielo celeste,
mo n'aria cupa e nera;
mo d' 'o vierno 'e ttempeste,
mo n'aria 'e primmavera. .

N'auciello freddigliuso
aspetta ch'esce 'o sole;
ncoppa 'o terreno nfuso
suspirano 'e viole...

Si eleva la strofa del poeta a vette di psicologia in tre delle meno cantate canzoni di lui: *Tutto se scorda*, *Ll'ortènzie*, *Tarantella scura*. Qui il sentimento popolare si complica e si affina: i moti dell'animo obbediscono meno all' impulso o alla reazione, che ad una meditata condizione psichica o ad una particolare filosofia dell'agente.

Tutto se scorda, musicata dal Tosti, è una bella melopea su la vicenda d'amore, eterna e mutevole.

Tutto, tutto se scorda,
tutto o se cagna o more,
e na chitarra è ammore,
ca nun tene una corda.
Ogge si' tu; dimane,
forse, n'ata sarrà...
E po' n'ata, chi sa!,
si tiempo ce rimmane.

Psicologo di eccezione è il poeta, nella nenia del Valente *Ll'ortènzie*. Ella ha troppa cura di quei fiori, ma quei fiori son morti: « morti - egli canta - col nostro amore e come il nostro amore ».

Muorte nzieme cu nuie. Muorte nuie simmo:
nun ce penzammo cchiù, nun ce parlammo,
nun ce vedimmo cchiù, nun ce screvimmo...
E se po chiammà vita? E nuie campammo?
Meglio, meglio accusì: muorte nuie simmo.

Come le ortensie, disperda il vento anche l'amore. Qui il sentimento si avviva e si fortifica di pensiero: poesia popolare insolita, questa.

Insolita più ancora quella di *Tarantella scura*; a poeta di popolo non può esser consentito di andare più oltre. Irride una donna sensuale e cinica al suo amante geloso. Pare una sivigliana, appassionata e scettica, lieta anzi di cader trucidata sotto il coltello della gelosia. È del Pöe in dialetto. Udite:

Tu mme vuò troppo bene e si' geluso,
e io nun so' degna 'e te, ma so' sincera:
tu te si' fatto amaro e capricciuso:
mme lasse a vierno e tuorne a primmavera.
E a primmavera vuò truvà custante
chi nun ardette maie, manco ll'està:
no, fedele io nun so', nun songo amante;
ma nun mme dice core 'e te lassà.

Ella provoca e punge: un'ironia crudele:

A te te nfoca ammore e gelusia,
e 'a nera gelusia maie nun se stracqua;
coce sta mano toia, fredda è sta mia,
e simmo tale e quale 'o fuoco e ll'acqua.

E prevede l'epilogo sanguinoso, e ne esulta:

Chi sa qua' iuorno lùcere a' ntrasatto
nu curtiello appuntuto aggia vedè!
Chi sa qua' iuorno fenarrà stu fatto
ca io cado nsanguinata nnanze a te!

Come son lontani, oramai, Salvator Rosa, don Raffaele Sacco e don Giulio Genoino! Ma qualche cosa di quelli antichi permane: ed

e il calore dell'anima e il colore del cielo di Napoli. Anche nelle derivazioni. Spesso, il di Giacomo ha attinto l' inspirazione a fonti altrui: alcune sue canzoni e poesie son travestimenti di antichi canti popolari o trasposizioni dall'italiano, dal francese e anche dal latino; ma come nella nuova veste o nel passaggio esse son divenute nostre! Esempio: *'E spingole francese, Lariulà!, Matalè!, Carcioffolà!, Palomma 'e notte* e qualche altra.

Roberto Bracco.

***

Contemporanei del di Giacomo, Roberto Bracco e Ferdinando Russo, e successori immediati - scelgo dalla moltitudine di quindici anni fa - Pasquale Cinquegrana e Giovanni Capurro.

Prima di volgere la vela dell'arte sua ad auguste rive, Roberto Bracco offrì bei fiori alla musa popolare. Di lui si ricordano, ed ebbero lunga fortuna: *Abbasta ca po'*, un duettino civettuolo e sentimentale, musicato dal Valente, e che può dirsi il primo esemplare della specie, così ricca, poi, di imitatori, e *Palomme morte*, una nenia squisita, e *Africanella*, un dei pochi modelli di canzone patriottica, e *Nu passariello spierzo*, *Tarantella ntussecosa*, *Scarpino ianco*, *Durmenno* e, sopra tutte le altre, *Comme te voglio amà*, onde la eco così umana di passione, su le belle note di Vincenzo Valente, ancor dura nel mondo.

Comme te voglio amà,
musso 'e cerasa,
si mme te viene a fa'
mmocca na casa!
Te voglio muzzecà,
lu muorzo trase,
e assaie cchiù sfizio dà
de ciento vase!
Ma si lu muorzo po'
te fa dulore,
nu vaso io te lu do'
senza rummore.

E la bella poesia di *Nu passariello spierzo*, la soavissima nenia di Enrico de Leva? Tradotta in commoventi strofe italiane, noi la ricordiamo, quella nenia, singhiozzata da Paolina, su gli accordi del violino del cieco Nunzio, nel terzo atto di quel verace poema dramatico, che è *Sperduti nel buio*.

Nu passariello spierzo e abbandunato
'ncopp' a na casa janca se pusaie.
Chi nc' era? Nu guaglione allora nato.
Tante d' 'e strille, 'o passero tremmaie.
E senza sciato, muorto d' 'a paura,
lassaie sta casa janca e 'a criatura.

Va ramingo il passero alla foresta, ove assiste alla dolce avventura d'amore; poi fa sosta ad una chiesa in funzione nuziale; ma neppure qui il solitario trova la sua pace. La sua pace è là, su la umile capanna, nella quale giace una vecchietta morta.

All' urdem' ora, po', na capannella,
zitta e sulagna, 'o passero truvaie:
nce steva, morta già, na vicchiarella
ch' era campata senz'ammore e guaie.
E 'ncopp' a sta capanna accujetata
'o passero passaie tutt' 'a nuttata.

Poesia calda e significativa. È prodigiosa davvero la multiformità di questo artista – il più originale e vibrante e complesso artista che oggi vanti il Mezzogiorno italiano –; egli ha saputo vittoriosamente ascendere, dalle falde assolate della poesia casalinga, alle vette luminose del *Trionfo* e di *Piccola fonte*. Niuna lode migliore io saprei tributare al poeta dramatico, illustrando qui una forma d'arte che egli ha ora reietta per più nobili e durevoli conquiste (1).

Ferdinando Russo.

Di Ferdinando Russo, il più napoletano dei nostri versificatori, poeta di costume e, anche, di sentimento, son notevoli una canzone di attualità: *Lo sciopero dei cocchieri*, una mirabile serenata - *Scètete!* – musicata dal Costa, e un'altra musicata dal Valente e scritta in occasione della venuta di Guglielmo II di Germania a Napoli. Ben può dirsi questo poeta il più profondo conoscitore del sobborgo napoletano. Spagnolesco e guascone, nessuno meglio di lui ha saputo ritrarre i tipi spiccatissimi della Napoli ciarliera, cenciosa, guappesca, superstiziosa, vagabonda, criminale. Per questo aspetto, egli occupa a buon diritto il primo posto nella nostra letteratura vernacola; e i suoi volumi di versi – *'O cantastorie*, *Sunettiata*, *Scugnizze*, *Gente 'e mala vita*, *Petrusinella* e *'Nparaviso* – son modelli inimitabili del genere. Parimenti felice egli è nella poesia passionale: in *Rusario sentimentale*, *'O libbro*

(1) Le poesie napoletane del Bracco saranno prossimamente raccolte in volume dall'editore Remo Sandron, col titolo: *Tiempe passate*

d''o turco e *Montecassino* è sincero lo sforzo che l'artista fa per suscitare il palpito del suo cuore: ricca è l'espressione verbale, complicata spesso, ma viva sempre, l'imagine poetica: il pittore del trivio porta un po' del suo rude color macaronico quando adopera le risorse della sua tavolozza in ambienti più evoluti. Pure, nella serenata del Costa – *Scètete!* – egli riesce poeta aristocratico squisito:

Si duorme o si nun duorme, bella mia,
siente pe nu mumento chesta voce;
chi te vo' bene assaie sta mmiezo 'a via,
pe te cantà na canzuncella doce.
Ma staie durmenno, e nun te si' scetata;
sta fenestella nun 'a veco aprì.
È nu ricamo sta mandulinata...
Scètete, bella mia; nun cchiù durmì

Questa *serenata*, così suggestiva, – è storia, – fu scritta e musicata in men di un'ora, in una sala del famoso *Strasburgo!*

Quando chiede l'inspirazione alla Napoli dei ricordi, il Russo riesce poeta paesano irresistibile. Di questi giorni egli è ritornato all'antica fonte, con la evocazione di Santa Lucia. Canta un vecchio marinaio. È un superstite della bella schiera di quei *luciani* che guidarono su le acque amare il vascello funebre recante la salma di Re Ferdinando secondo. Reca quel vecchio nel suo forte cuore moribondo tutto il rimpianto di « Santa Lucia d' 'a primma giuventù », e delle ricchezze e delle canzoni e delle donne del suo mare...

Arbanno iuorno, dint' 'e vuzze, a mare,
c'addore 'e scoglie e d'òstreche zucose!
Verive 'e bancarelle 'e ll' ustricare,
cu tutt' 'o bene 'e Dio, càrreche e nfose!
E chelli tarantelle 'int' 'a staggione!
Femmene assai cchiù belle 'e chelle 'e mo!
Uocchie 'e velluto, vocche 'e passione,
lazziette d'oro e perne, 'int' 'e cumò!

Non può dirsi poeta napoletano chi non possegga almeno in parte l'anima di questo vecchio. E Russo la possiede tutta. In questo nostro scrittore fraternizzano due spiriti inconciliabili: il poeta e il naturalista; dalla fusione di questi due termini o dall'inevitabile predominio che l'un termine ha su l'altro derivano le bellezze consuete o le rarissime manchevolezze dell'opera di lui. Egli è poeta casalingo nel più vasto e compiuto significato della definizione.

Il Russo eccelle da padrone nella macchietta: una di queste, intitolata *Pozzo fa' 'o prèvete?*, e che descrive appunto le smanie mondane di un seminarista intollerante dell'abito talare, ha fatto il giro di tutti i *cafés-concert* dell'orbe. Chi non rivede sbuffare il comico Maldacea, stretto nella sottana, come in cilicio?

Io so' giovene e so' nato
pe fa' 'ammore e mme spassà!
So' chiammato p' 'o peccato!
Pozzo fa' 'o prèvete?... Bbuh! Bbah!

Ma appunto il *café-concert* ha segnato, insieme col successo, la fugace transazione del poeta: all'ibridismo tosco-partenopeo il Russo,

pur non allontanandosi dallo schietto sentimento paesano, ha dedicato e ancor dedica canzoni saporosissime.

Così anche il Cinquegrana e il Capurro. Il primo pareva venuto a rivestire di nuova gentilezza l'antica ingenuità poetica del canto nostrano, e diede, alle note del maestro di Capua in ispecie, strofe agili e colorite, come quelle di *Margaretella*, *Frunnella 'e rosa*, *Capille d'oro*, *Canzone 'e primmavera*, *'O sentimento*, *'O primmo ammore* ed altre moltissime, e tutte belle. Ricordo, per tutte, la seconda strofa di *Frunnella 'e rosa*: il campione dice bene la qualità della stoffa, adoperata poi dal Cinquegrana per rivestir tipi di caricatura:

Ncopp'a na fronna 'e rosa ce screvette,
nzieme ntricciate, 'o nomme suio c' 'o mio;
'a penna 'int 'a na vena mme nfunnette,
e si assaggiaie dulore 'o ssape Dio.
Pe nnanze 'a casa mia passaie nu viente.
Io mm' 'o chiammaie, e lle dicette: - Siente:
tu vaie luntano e puorte sta frunnella;
si vide a ninno mio, e tu dancella.

L'altro, il Capurro, geniale e modesto, vagabondo simpaticissimo della poesia dialettale, autore di una canzonetta - *'O sole mio* - che ha fatto guadagnare un centinaio di biglietti da mille al suo editore, avrebbe potuto davvero, se le necessità della vita glielo avessero consentito, dar belle forme caratteristiche all'arte del canzoniere; chi ha scritto le quartine di *'O sole mio*, e ha saputo animare nella colorita strofa figure e sentimenti di pretta napoletanità, - come *'O scugnizzo* e *Totonno 'e Quagliarella*, - e dar veste dialettale decorosa alle *Odi barbare* del Carducci, poteva compiere una così buona opera. Notate quanto colore di paesaggio e quanto ardore sentimentale è negli

Pasquale Cinquegrana

Giovanni Capurro.

endecasillabi di *'O sole mio*, animati immortalmente dalle note del di Capua:

Che bella cosa, na iurnata 'e sole!
N'aria serena, doppo na tempesta.
Pe ll'aria fresca pare già na festa...
Che bella cosa, na iurnata 'e sole!
Luceno 'e llastre d' 'a fenesta toia.
Na lavannara lava, e se n'avanta;
e, pe tramente torce, spanne e canta,
luceno 'e llastre d' 'a fenesta toia.
Quanno fa notte, e 'o sole se ne scenne,
mme vene quase na malincunia...
Sotto 'a fenesta toia restarria,
quanno fa notte, e 'o sole se ne scenne.

E ogni quartina è conchiusa dal ritornello, così schietto di tenerezza:

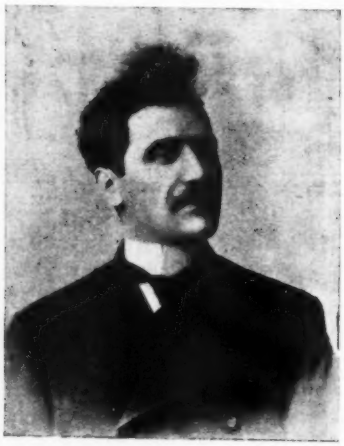
Ma n'ato sole,
cchiù bello, oi' ne',-
'o sole mio -
sta 'n fronte a te!

Ma, ripeto, codesti autentici poeti cittadini si son lasciati fatalmente travolgere dalla corrente modernissima: essi scrivono in abbondanza versi per *macchiettisti* e *chanteuses*.

E ancora: di Daniele Napoletano e di Roberto Marvasi - questi calda anima di poeta e pubblicista pugnace - ricordo la soavissima *Sempe tu!*, che vinse il *grand prix* della canzone napoletana, parecchi anni fa. E del Marvasi è anche notevole, fra le altre, *Chi se ne scorda cchiù!*, musicata dal Barthelemy.

Co' poeti, i musicisti: Francesco Paolo Tosti, Mario Costa, Enrico de Leva, Vincenzo Valente e, in sottordine, Edoardo di Capua, Giuseppe de Gregorio, Vincenzo di Chiara, Salvatore Gambardella, Ernesto de Curtis: improvvisatori geniali, questi tre ultimi, più che sapienti di contrappunto. Costa, Tosti e de Leva conferivano alle lor composizioni un carattere di signorilità, di tenerezza delicata, di aristocratica soavità melodica. Artisti di scuola e di animo superiori, essi ingentilivano di ogni grazia e spogliavano di ogni scoria il sentimento popolare, pur lasciando che libero esso fluisse nei loro canti, cui toccò quasi sempre la sorte del successo durevole. Ma essi furono interpreti, diciamo, unilaterali dell'anima napoletana. Colui che la comprese tutta fu Vincenzo Valente, il più lesto e vario fattor di armonie popolari, il Rockefeller della patria canzonetta. Tutte le sue composizioni - un emporio per tutti i gusti e per tutte le bocche - recano sempre un'impronta di paesana schiettezza, un'esuberanza di *colore locale*, e quel segno - come dire? - di festevolezza patetica, che è la cifra distintiva del carattere napoletano. Generico *utilité*, si trovò sempre in ottima compagnia con tutti i poeti: da Bracco allo scultore della Campa, da di Giacomo all'usciere Stellato, da Russo al pittore de Curtis, da Cinquegrana al pubblicista *Pellinis*, da Capurro al mastro d'ascia Marfé. Non ebbe e non ha preferenze: artista di manica larga e di geniale inconsapevolezza, egli ha pronto l'estro a qualsivoglia ispirazione: dalla melodia aristocratica alla sconcezza del *café-chantant*. Era già celebre quando apparvero alla ribalta i musicisti or mentovati; e son sue quasi tutte le ultime canzoni famosl del tipo genoiniano. Fondete e assimilate il temperamento musicae

del Costa con quello del Valente: e avrete il temperamento di tutti gli altri musicisti che oggi popolano la piazza napoletana, e tra i quali sono notevoli il di Capua, il di Chiara, il de Curtis e il Gambardella. Di quest'ultimo ricordo, fra le moltissime e tutte belle sue canzoni, l'immortale *Marenariello*, su versi del signor Ottaviani, *Don Carluccio*, su versi del di Giacomo, e, sopra tutte le altre, *Tu sola* e *Serenatella nera*, su versi del Russo, e la nostalgica *Pusilleco addu-ruso*, su versi del Murolo. Del di Chiara son sempre vive nel cuore e nella memoria dei napoletani *'A vòngola*, *Mbraccio a te*, *'E tre chiuove*, tutte su versi del Capurro; e del de Curtis, gentile evocator delle nostre marine, è indimenticabile, fra le altre qui mentovate, *Torna a Surriento*, su versi di G. B. de Curtis.



Il maestro S. Gambardella.

Dire, come ho detto, di questi poeti e di questi maestri, è esporre, in linee larghe abbastanza, tutta la storia della canzone napoletana dell'ultimo quarto di secolo. Il resto è invasione barbarica ed è silenzio. Fino al concludersi degli ultimi cento anni, una moltitudine di poeti e musicisti dell'antico stampo ha inondato di rime e ritmi la piazza partenopea; ma il critico può risparmiarsi la pena della citazione e del comento: la storia deve esser sintesi, e respingere ogni ingombro. Avviso a coloro che cercherebbero qui l'inventario di tutte le canzoni napoletane, che son migliaia. Ricordo solo, fra i musicisti contemporanei del Valente, i maestri Siragusa, Mazzone, Finamore e Nutile, artefici di belle canzoni indimenticabili (1).

***

Col nuovo secolo, si affollano schiere di poeti eleganti. Son giovani di mente e di cuore, i quali sanno dare intonazione letteraria e squisitezze melodiche alla canzonetta popolare: e noto, nello stuolo innumerevole, Ugo Ricci, Libero Bovio, Ernesto Murolo, Edoardo Nicolardi, Giambattista de Curtis, Rocco Galdieri, il Ferraro-Correra, il Ragosta, il Mario e il Guarino, fra i poeti; e il Fanti, il Fonzo, il Falvo, il Capolongo, il Buongiovanni, il Nardella, il Segrè, il Napoli, il Bellini e qualche altro, fra i musicisti. Spesso, essi portano, nelle loro belle composizioni, come un rimpianto, il palpito dell'anima tradizionale. E queste eccezioni son confortanti e notevoli. Il Nicolardi ad esempio, ha nel suo ricco emporio di canzoniere una poesia, - *Voce 'e notte*, - musicata dal de Curtis, che ha battuto il *record* del successo piedigrottesco in questi ultimi anni. È l'antico « invito » dell'innamorato alla sua « bella dormiente »; ma si veda, nel brano che riporto, con

(1) Editori notevoli di canzoni in questo periodo di tempo: il Ricordi, il Santojanni, l'Izzo, il Maddaloni, il Bideri, il Giannini, il del Monaco, ecc. ecc.

quanta bontà di fattura e quanta ricchezza di osservazione il poeta sa esprimere la sua angoscia di amante tradito:

Si sta voce te sceta 'int' 'a nuttata,
mentre t'astrigne 'o sposo tuio vicino,
statte scetata, si vuo' sta' scetata,
ma fa vedè ca duorme a suonno chino.
Nun ghi' vicino 'e llastre pe' ffa' 'a spia,
pecchè nun può sbaglià: sta voce è 'a mia...
E 'a stessa voce 'e quanno tutt' 'e dduie,
scurnuse, nce parlàvamo c' 'o « vvuie ».

Il Murolo ci ha dato, fra i tanti suoi altri, questi versi di sapor virgiliano, musicati dal Gambardella. È un frammento di *Pusilleco adduruso*:

'Ncopp' 'o capo 'e Pusilleco adduruso,
addò stu core se n'è ghiuto 'e casa,
ce sta nu pergulato d'uva rosa
e nu barcone cu 'e mellune appise...
E nu canario canta na canzone
'a dint' a na caiòla appesa fore.
E ll'èllera s'attacca a stu barcone
comme ce s'è attaccato chisto core!

E chi può mai dimenticare le belle strofe di *Tarantelluccia* e di *'E doie risposte*, musicate squisitamente dal Falvo, e quelle di *Pusilleco*, *Pusì!*, comentate dalla musica di Edoardo di Capua, e quelle davvero mirabili di *Core 'e mamma*, incomparabilmente musicate dal Capolongo?

Libero Bovio, figliuolo dell'insigne filosofo napoletano e poeta acclamatissimo di una *Napulitana*, musicata dal Falvo, e di molte altre delicatissime canzoni, – fra le quali ricordo *Na cammarella*, *So' diece anne*, *Marenarella* e *Ammore 'e quann'ero studente*, – mette un bel segno di soavità idilliaca nelle quartine di *'A muntagnara*, composte per la musica del de Curtis:

Bella figliola, ca staie ncoppa 'o monte,
stanotte ncoppa 'o monte so' sagliuto,
stanotte ncoppa 'o monte aggio chiagnuto,
e chelli prete ll'aggio nfose 'e chianto.
T'aggio chiammata, e 'o nomme s'è sperduto,
pecchè sta voce 'o viento s'ha purtata..
E mme ne songo sciso triste e muto;
ma ncoppa 'o monte ll'anema è restata.

Il Murolo, il Bovio e il Nicolardi – sia detto a loro onore – son fra i giovani quelli che meglio intendono e posseggono l'anima tradizionale di Napoli, e più disdegnano l'ibridismo del caffè-concerto.

Infine, del pittore Giambattista de Curtis, che insieme col Valente diede canzoni popolarissime, quali *'A pacchianella* e *Muglierema comme fa?*, è notevole e oramai famosa in tutto il mondo conosciuto la nenia *Carmè!*, della quale egli compose versi e musica, e che fa sentire tutto il fascino della marina di Sorrento:

Duorme, Carmè!
'O cchiù doce d' 'a vita è 'o durmì!

E altre, ma rare, se ne trovano del Ricci, – cui la maggior lode è quella di dirlo poeta napoletano pariginissimo, – e del Galdieri, un dei più prolifici e geniali artisti del mio paese, e degli altri or men-

zionati. Notevoli, ancora, fra le musiche: *A mezanotte*, del Nutile, *Uocchie c'arraggiunate* e *Tu nun mme vuò cchiù bene*, del Falvo; *Palomma 'e notte*, e *Ammore che gira*, del Buongiovanni; *Ammore 'e femmena*, del Nardella; *A Mergellina*, del Segrè. E a volerle citar tutte occorrerebbe un volume.

Ma Napoli è mutata: si trasformano educazione e costumi: l'anima civica si addestra alla conquista di nuove fortune: e, fatalmente, « la voce del cantor non è più quella ». Certo, i poeti odierni intendono e praticano l'arte loro con una consapevolezza e una pulitezza assolutamente irrintracciabili ai tempi del Rosa, del Sacco e del Genoino. Ma sovente manca alle lor cose poetiche quella ingenuità sentimentale e quella particolare semplicità, che costituivano il pregio sostanziale della poesia indigena di quelle epoche. Colpa non degli scrittori, ma del tempo: di questo tempo nostro, sopra tutto, che altro non è se non la notte di passaggio dal tramonto della vecchia civiltà all'alba della civiltà nuova. Tutto oggi è, necessariamente, transizione e, quindi, ibridismo; e tutto è scimiottatura di ciò che per le più larghe vie di comunicazione aperte tra i popoli ci viene in casa. Così, alla nostra bella opera semiseria ha seguito il *vaudeville*, alla serena commedia paesana la *pochade*, alla canzonetta popolare quella del *café-chantant*. È periodo di preparazione: i napoletani di oggidì hanno due anime: una in agonia, l'altra in germe: non hanno nè l'una nè l'altra. Il caffè-concerto è appunto la serra generosa ove fiorisce, oggi, la nostra canzone: oltre la serra, la pianta isterilisce. Tutti i poeti, dai contemporanei e coetanei del di Giacomo a quelli del nuovo secolo, han dovuto cedere alla necessità dei tempi e divenire scrittori di canzoni franco partenopee. Due di essi soltanto han resistito alla corrente: il Bracco, che ha diretto vittoriosamente l'ingegno a più alte mete, e il di Giacomo, che ha la religione delle reliquie paesane. E dei musicisti solo il Tosti ha resistito.

Il maestro E. di Capua.

La canzone napoletana – e parlo, s'intende, di quella tradizionale, onde avemmo nei secoli il privilegio di primogenitura – è, così, agonizzante, pur avendo oggi una legione sterminata di cultori, che ha quasi decuplata la produzione annua dei tempi passati. Tante canzoni: troppe canzoni: di rado la canzone: quella che fu gloria nostra anche quando cantò la volgarità del delitto. C'è chi benedice a questa agonia, perchè pensa che il fiorire della delinquenza cittadina abbia costantemente trovato buon seme nel canto nostrano. E ricorda *Fronna 'e limone*, e le *serenate a dispiettlo*, e gli *inviti* e gli *avvertimenti* onde la gente di mal affare in libertà usava di comunicare con quella tenuta in prigione, e infine il *canto a figliola*, che fu, quasi sempre, nelle feste popolari, il preludio di fatti sanguinosi. Tale suggestione sinistra può anche esser vera al lume dei canoni di antropologia cri-

minale. Ma quella è canzone costantemente escita dalla folla, non mai emersa dal cuor del poeta. Il poeta, quando è tale, è sempre un educatore: può anche cantare il delitto, ma per ripudiarlo. Nessun poeta, infatti, ha scritto per le compagnie dei vagabondi nottambuli del furto e del coltello:

Giuvinotte 'e mala vita,
site guappe e ammartenate:
site giuvene annurate,
site serve 'e ll' Umiltà (1),

o ha suggerito al carcerato:

A San Francisco
mo sona 'o risveglio:
chi dorme e chi veglia,
chi fa 'nfamità,

o ha incitato al delitto l'amante che vive della vergogna della sua donna:

Fronna 'e vurraccia,
si nun te tiene a me, te 'ntacco 'a faccia!

La canzone del pervertimento è opera degli stessi pervertiti. Il poeta, anche se modestissimo, può cantare in versi brutti, ma con-

Ernesto Murolo - Rodolfo Falvo - Libero Bovio.

danna il crimine, o fa della persona del delinquente oggetto di satira. Ecco: parla un « malandrino » del Capurro:

Io nun teneva manco dudice anne
quanno facette 'o primmo ferimente.
D'allora a mo aggio avuto otto cundanne,
E mm' hanno puosto nomme « 'o Presidente ».

(1) « Umiltà », « omertà »: così era detta la Camorra nel gergo dei suoi affiliati.

E poi:

Quanno è mez'ora 'e notte
'a ricanna (1) mm' 'a porto cu me...
Vaco add' 'a « Naso 'e cane »,
e 'o cchiù poco na lira aggio 'avè!

Correttore sentimentale o satirico del costume: sempre. Ritrae e chiude nella sua strofa *'o picciuotto*, *'o giuvinotto onorato*, *'o sciammèria*, *'o scugnizzo* e tutti gli altri graduati della milizia camorristica; ma dal suo estro trae sempre motivi di scredito dei personaggi evocati. Canta la triste solitudine del carcerato; ma il carcerato dice la nostalgia della sua casa e della sua mamma:

Sto' dinto a chesti mura carcerato
e chiagno, ca nun veco a mamma mia.

Se illustra il delinquente politico, - l'elettore influente, l'*affarista*, l'amico personale del ministro e del deputato, - ne fa la caricatura, e lo offende: Cinquegrana lo chiama *'o sbruffone*.

Crispe, Casale e 'o sinneco
mme parlano c' 'o tu!
Vulesse io mo nu titolo
'e cavaliere!

E se canta il delitto passionale, - come il di Giacomo nella chiusa di *Tarantella scura*, - egli sublima il proposito maligno fino alle altitudini del sentimento, e di esso esprime tutta la passione e tutto l'orrore:

Chi sa qua' iuorno lùcere a' ntrasatto
nu curtiello appuntuto aggia vedè!
Chi sa qua' iuorno fenarrà stu fatto,
ca io cado nsanguinata nnanze a tte!

E non ho altro da dire: ho detto abbastanza, e giova concludere. La conclusione è in un interrogativo: è, dunque, questo scritto l'epicedio della canzonetta napoletana? Tutt'altro. La nostra canzone non è morta; essa si rinnova, come la vita onde nasce. Appare ora stanca e sbiadita tra il vecchio e il nuovo; ma quando le nascenti energie saran sistemate; quando tutto il Mezzogiorno italiano, del quale Napoli è cuore, avrà coscienza della sua forza e dei suoi bisogni, e saprà partecipare ai beneficî e alle audacie della vita moderna; quando i meridionali cesseranno di invocare come una provvidenza celeste il loro diritto e sapranno sfruttare largamente i tesori ascosi nel mare e sotto il suolo della patria; quando ogni casa sarà un laboratorio e ogni cittadino un artigiano della grande officina universale; quando la trasformazione ora iniziata assumerà il carattere di vita stabile, - oh allora sorgerà dalla rinnovata vita la perfetta canzone. E l'atteso poeta verrà a raccogliere la lira giacente, per trarre da essa nuove armonie, e poi trasmetterla al suo successore lontano.

ANIELLO COSTAGLIOLA.

(1) Rivoltella di grosso calibro, a doppia canna.

NOTA. — Quasi tutte le illustrazioni contenute in questo articolo sono state fatte su fotografie cortesemente forniteci dalla Ditta Marino Tafuri, diretta da Luigi Agazio, Napoli. — *Errata Corrige:* Nella prima parte di questo articolo (fascicolo 905, pagina 107) si è incorsi in un errore di stampa, che i lettori avranno certamente corretto, ma che è bene rettificare. Ove è detto: « Re Bomba - *Ferdinando quarto* », deve dire: « Re Bomba - *Ferdinando secondo* ».

BALLATE

Preludio.

O in oro fino gemma incastonata,
A che mi tenti, piccola Ballata?
Ben io vorrei se rispondesse l'estro
Darti fuoco d'amor, riso di luce;
Ma alla Musa, ecco, il duol fatto è maestro,
E del rimpianto ei per le vie l'adduce.
L'albero dona il frutto che produce...
Fugge la vita, o piccola Ballata!

I.

A Roma.

Forse perchè la tua fatal bellezza,
Roma, il cuor empie e fascina la mente,
Non a te il fiore di sua rima assente
Agli ozi agresti la mia musa avvezza.
Si prostra e adora: o che fuggente miri
Il soggiogato Tevere da ponti
Verso l'azzurra libertà del mare,
O che all'eccelse cupole sospiri,
O gemere, la notte, oda le fonti,
O dei grandi avi nella secolare
Rovina ascolti l'anima pulsare...
Troppo esigua è al gran palpito universo
Questa frale compagine del verso;
Troppo ha la chiusa poesia dolcezza!

II.

La ròcca di Mondavio.

Vetusta ròcca, già dei Malatesta,
O del mio paesel vanto ed onore,
Che le notti, a me bimbo, di terrore
Empivi e strane fantasie la testa;
A te con desio fervido ritorno
Sempre che più feroce il duol m' invade;
E, a trastullo, fra i pari, al sol cadente,
Lieto io mi vedo alle tue mura intorno...
Che mi valse cercar terre e contrade,
Sognar la gloria e perseguirla ardente,
Se, ognora in lotta, ho vuoti il cuor, la mente?
Meglio d'ambizïon l'anima sgombra,
Era seguire de' tuoi spalti all'ombra
La non vile del padre arte modesta.

III.

A mia figlia.

Guarda, son brizzolati i miei capelli,
E tu, figliuola, già sei fatta donna;
Pur mi è dolce pensarti in corta gonna,
Quando correan per me giorni più belli
Tra il riso della vita e quel dell'arte.
La stanzetta ho presente ove alle cure
De' nostri studi ci univam le sere;
Tu a *Fedro* intesa; tacito, in disparte,
Il fratellino tuo su le *Avventure*
di Pinocchio; io seguìa sogni e chimere...
Lungi or tu sei, nè più su carte austere,
Ma ad una culla vegli, o mia figliuola;
Io..., ricco sol di còmpiti di scuola,
Vista e pazienza esercito su quelli.

IV.

La neve.

Tu scendi, o neve, da l'eteree porte
Con ala candidissima di gelo,
E del Silenzio ti ricinge il velo
Della tua mèta inconscia e di tua sorte,
Quale d'anime volo che l'afflato
Del Creatore nelle regïoni
Superne sfrena a popolare i mondi...
Stanca ti posa sovra il colle e il prato,
Sugli embrici, le logge ed i balconi,
Nei solchi indugia che saran fecondi;
Ma risparmia le zolle ove i profondi
Sonni eterni si dormono, cortese:
Troppo il lenzuolo è freddo che vi stese
Con suo gesto ineffabile la Morte!

V.

Mistero.

Che c'è di là della muraglia antica,
Cui s'abbarbica l'edera tenace?
Non so. Di sognar l'anima si piace
L'arcano, e nell'error lieta s'intrica.
Che sotto il niveo sen d'una fanciulla?
Bontà, perfidia? — Triste cosa è il vero,
Spesso, e l'illusïon giova al mortale.
E fuor del tempo e dello spazio? Nulla
O tutto? — L' ineffabile mistero
Pensosi ognora interrogar non vale.
Provvido è pur l'ignoto: è ben, non male,
Se di veli fantastici la mente
L'orna, ed Amor suo fascino gli assente,
Se lo avviva la Fede e lo nutrica!

VI.

Monaca al piano.

Presta l'agile man su la tastiera
Scorrea levando turbini di note:
Lo spirito esulava a plaghe ignote;
Declinava sul mar lenta la sera...
Il ricordo soave ora si perde
In un chiostro lontano, io non so dove;
In un chiostro, il suo bel sogno fatale.
Siede ella al piano, come un giorno, e il verde
Fior della sua persona ha grazie nuove,
Nuovo olezzo nel saio monacale:
Cosa tutta ella par celestïale.
Fremono al tocco di sua mano i tasti,
Come un giorno; ma ascendono i suoi casti
Pensieri a Dio col suon d' una preghiera.

VII.

Morte.

Morte, se è ver che, il capo sul tuo petto
Reclinato, per cieco voler fisso
Ripiomberò del nulla io ne l'abisso,
Primo dei mali, ho te, Morte, a dispetto;
Chè indegno è questo annientamento, questo
Vanir d'una speranza in alto accesa,
La quale ha in fondo all'uman cuor radice.
Ma se d'un lungo carcere funesto,
Se della creta vil che sì mi pesa
Tu la provvida sei liberatrice,
Tal che, lungi di qui, sciolga felice
Di celesti splendori a farsi bella
L'anima il volo a più benigna stella,
Primo dei beni, o Morte, ecco te aspetto.

VIII.

Nostalgia umbra.

E a voi ritorno, o digradanti clivi,
Che alla verde Umbria il Tevere fa lieti,
Di pittori delizia e di poeti,
Cari ai pampinei tralci, ai glauchi ulivi.
A voi ritorno col pensiero, io, figlio
Non vostro, ma a figliuol pari in affetto:
E mi rivedo sopra aerea balza
In sognatrice e pia quïete, il ciglio
All'ampie viste, esagitato il petto
D'impeti sacri; onde la imagin balza
Viva nel sole, sfolgora, s'inalza...
Deh, ch'io, bei clivi, ancora, ancor vi scorga!
Da voi la poesia limpida sgorga
Come dai fonti d'Aganippe, a rivi.

Congedo.

In una villa che il silenzio ammanta,
Sotto le mie finestre, era una pianta.
Della quïete sua paga; felice
Dell'azzurro del cielo occhio sereno,
Chi lei venne a scalzar dalla radice
Per tramutarla? Ahi, spesso è disameno
L'estraneo suol, di triboli è ripieno:
Morrà di nostalgia forse la pianta!

LUIGI GRILLI.

Stefano Türr.

STEFANO TÜRR E UN SUO CARTEGGIO INEDITO

Corre poco più di un anno dalla morte del grande patriota magiaro che fece dell'Italia una seconda patria, cui profuse, non meno che alla natale Ungheria, le energie della sua nobile intelligenza ed i moti del suo gran cuore. Una siffatta ricorrenza porge una magnifica occasione di commemorarne la memoria, tratteggiando l'uomo privato, che emerge da un suo carteggio finora inesplorato, che il chiarissimo colonnello Sclavo ha di recente con lodevole munificenza donato alla Biblioteca universitaria di Genova; atto questo che vogliamo subito segnalare, sperando abbia a trovare imitatori in chi possiede documenti patrii, che potrebbero correre il rischio della dispersione presso eredi ignari o noncuranti (1).

Le lettere che abbiamo sott'occhio (circa un centinaio) dànno rilievo a certe sue squisite virtù, che, per essere meno appariscenti, non cessano d'essere elementi costitutivi del suo ritratto morale, al quale soprattutto attendiamo nel nostro breve scritto.

È ricordato da alcuni biografi del Türr il grazioso aneddoto di una sua risposta al compianto Re Umberto, che, portatolo sotto braccio dinanzi ad uno specchio, gli domandava come mai quelle due imagini riflesse potessero sembrare di persone coetanee, mentre tanta distanza d'età correva tra loro due.

— Maestà, – fu la sua risposta – io non mi lascio cogliere dalla morte, perchè quand'essa mi cerca a Budapest, corro a Parigi e quando mi ha raggiunto ancora, io scappo cambiando sempre residenza, tanto che ormai si è stancata di me e non mi tende più i suoi agguati.

E difatti pochi epistolari provengono da luoghi così frequentemente cambiati. Oggi da Londra, domani da Roma, poi da Parigi, da Budapest, da Nizza giungono quelle sue brevi epistole, scritte con mano rapida, quasi la concitazione del pensiero affrettasse i caratteri non sempre leggibili delle sue lettere, che a profusione disseminava tra i numerosi amici sparsi in tutto il mondo e che riunite costituirebbero uno tra i più ponderosi ed interessanti epistolari del cinquantennio a cavaliere dei due secoli, da lui vissuti intensamente, anche quando altri uomini di azione, allo spirare dei tempi eroici, s'erano appartati o perduti nell'oblio e nel silenzio.

La natura di Stefano Türr era troppo esuberante, perchè dovesse rimanere inerte, dopo che egli ebbe rinfoderata la spada. Il Türr, che

(1) La Biblioteca universitaria di Genova possiede pure le lettere ed i documenti di Emanuele Celesia e di Nino Bixio, pervenutile in dono dalle rispettive famiglie.

fu ad un tempo soldato e diplomatico, stratega e letterato, cospiratore e uomo d'affari, come vide dileguarsi gli ultimi pennacchi di fumo dai campi di battaglia, ritrovò sè stesso negli altri campi del lavoro umano, sia nei negoziati diplomatici, che nei congressi per la pace universale, sia negli arbitrati internazionali, che nelle speculazioni del commercio e le grandi intraprese industriali. Ond'è che, nel breve giro delle lettere allo Sclavo, appare subito vivace agli occhi del lettore questa nobile figura di operatore, dall'ingegno versatile, dal cuore caldo e saldo nei suoi principii di umanesimo immortale, per cui può bene paragonarsi a certi uomini del Rinascimento dallo svariato e multiforme genio, se ad essi non fosse invece superiore per quel suo cavalleresco altruismo, che gli faceva sposare tutte le nobili cause e che fu straniero a quelli, cui l'attività ad altro non mirava che all'esaltamento di sè stessi.

Il carteggio Türr-Sclavo può dividersi, quanto al contenuto, in tre grandi ripartizioni: lettere concernenti la spedizione in Sicilia, lettere riguardanti la politica europea e più specialmente italiana, lettere d'indole privata.

Dichiaratosi soldato d'Italia fin dal 1849, quando defezionava dalle bandiere austriache e varcava il Ticino per costituire, col consenso di Carlo Alberto, la Legione ungherese, e poi nel 1859, quando passava con Garibaldi in Lombardia, la sua imponente figura di soldato, già emersa nelle guerre del Baden e in Turchia, si delinea meglio nella campagna di Sicilia e del regno di Napoli, alle quali specialmente è affidata la sua gloria militare. Nell'epistolario quell'epoca della sua vita ha una larga parte: si direbbe che l'uomo passato tra mille pericoli, presente a cento combattimenti, non precisi nella sua memoria che la spedizione di Sicilia, che gli episodî che la formarono, dalla partenza da Quarto allo sbarco a Marsala, dalla battaglia a Calatafimi alla marcia del Parco, dalla sosta a Talamone all'ingresso a Palermo. L'eroe aveva trovato la sua battaglia bella e se dopo la poesia circondò del suo fascino quella campagna, come la Grecia canora gli spartani alle Termopili, Stefano Türr col suo genio fatto di idealità aveva in precedenza amata quella impresa per tutta la bellezza che da essa emana, per tutta la fatalità che le fu causa e compagna.

Circa una trentina di lettere si occupano della spedizione del 1860.

Ora, se è vero che esse ben poco aggiungono a quello che si sa di quell'epoca memorabile, servono tuttavia a far conoscere l'accurato diligente ed amoroso studio, che preparò la pubblicazione di quel suo opuscoletto *Da Quarto a Marsala*, in cui, colla guida e l'aiuto dello Sclavo e di parecchi altri commilitoni e dietro la scorta del suo taccuino di appunti, raccolse i fatti più salienti di quell'impresa.

Molti fatti anzi, cui il Türr accenna in quel lavoro, sono ricordati nelle sue lettere quasi testualmente, poichè proprio da questo carteggio collo Sclavo sono nati gli appunti da lui pubblicati. Così, come nell'opuscolo, anche in una lettera del 17 marzo 1900 (?), troviamo accenno alla cattura dei due vapori *Piemonte* e *Lombardo*: « mi ricordo Bixio ebbe la più parte per le trattative: egli stesso mi raccontava che se il Governo non avesse chiusi i suoi due occhi non si poteva mai sortire dal porto di Genova ». Parole presso a poco simili si leggono in una lettera del giorno susseguente. Altrove parla delle minori difficoltà incontrate dal generale nello sbarco: « Garibaldi si è

sbarazzato per il primo non avendo tanti materiali al suo bordo. Per lo sbarco dei cannoni, Orsini e Sampieri gli erano di grande aiuto: Orsini faceva un rapporto dettagliato sopra i tiri dei vapori borbonici... », notizie tutte riprodotte nei suoi appunti.

Che l'opuscoletto del Türr abbia distrutto molti errori più o meno voluti sul celebre sbarco è cosa assodata e sopra ogni altro egli sentiva il bisogno di rettificarli: « Domani vi mando – scriveva il 10 marzo dello stesso anno – un pacco raccomandato *Da Quarto a Marsala*, chè finalmente è necessario di farlo come si è veramente effettuato ».

E poco oltre, tornando sull'argomento del come il Bixio potè sorprendere i due vapori, si dimostra pieno di cautele, per tema di cadere in asserzioni inesatte e non bene appurate: « io non mi spiego a fondo la presa dei due vapori *Piemonte* e *Lombardo* nel porto di Genova: credo che Guerzoni l'ha fatto, se credete citarlo, fatelo ».

Tale asserto è tutta una rivelazione. Sull'azione del Governo e del Cavour non fu chi non volle parlare ed ancora oggi quell'avvenimento vale ad accendere ire settarie, ad armare calunnie e soprattutto ad architettare ed arzigogolare. La verità, almeno per molto tempo ancora, è nelle parole del Türr. Se egli, amico e compagno del Bixio, *non sa spiegarsi a fondo* quel fatto, è almeno onestà non pronunziarsi in proposito, come fece il Türr, che non dava prova d'acconsentire troppo nelle rivelazioni del Guerzoni. Al Nostro preme sopratutto la verità storica, e siccome sul portentoso sbarco, appunto perchè sapeva del miracolo, fu facile lavorare di fantasia da un lato e dall'altro scemarne l'importanza, ricercando le cause che lo resero possibile in fatti imaginari, così a più riprese egli s'indugia sull'ipotetico soccorso prestato dalle navi inglesi presenti all'avvenimento. Nella suindicata lettera scrive: « Vi accludo il piano cioè lo schizzo che metteremo alla fine [dell'opuscolo] e così si potrà vedere che le posizioni dei vapori inglesi non impedivano ai borbonici di prendere posizione contro di noi ». E in data del 9 aprile 1900: « Ciò che avrete letto probabilmente era nel *Caffaro*, giacchè là uno sosteneva che una fregata inglese, facendo fuoco sopra i borbonici, ne aiutò molto per la nostra vittoria. Ben presto diranno che Garibaldi entrò a Napoli nella carrozza del ministro inglese accompagnato da hors garde (1) (*sic*). Povera Italia!, cerca sempre di far vedere che erano gli inglesi che hanno fatto tutto ».

Questi infatti non presero alcuna parte alle operazioni di sbarco dei volontari, nè si vantarono in appresso di ciò che la fantasia italiana loro attribuiva, ma ammisero invece fin d'allora la bravura dei nostri.

« A Palermo » scrive il Türr il giorno 14 aprile 1900 (?) « il capitano Ingram (2) venne a trovarmi e mi disse che egli era meravigliato della prontezza colla quale sapemmo sbarcare le nostre truppe e metterle al sicuro contro il cannoneggiamento dei borbonici ». Ed aggiunge: « La nostra fortuna era che le navi borboniche erano fuori nell'alto mare e che il nostro Duce Garibaldi, sapendo infondere la fiducia e l'entusiasmo nelle sue truppe, ha effettuato lo sbarco prima che le navi borboniche potessero seriamente nuocerci ».

(1) Le *Horse guards* sono cavallerià inglese

(2) Il capitano Ingram comandava nel 1860 il vapore inglese *Argus* che stazionava a Marsala.

Ritornando alla lettera del 10 marzo, il Türr, dopo aver pregato il colonnello Sclavo di *rifare la narrazione più cristianamente*, cioè di dare migliore forma e più sèguito al racconto di lui, fornito con lettere ed

Facsimile di una lettera di Stefano Türr.

appunti, il che avvenne colla collaborazione anche dell'avv. Breschi e di A. G. Barrili, avverte che sarebbe bene inserire nell'opuscolo il proclama di Garibaldi ai suoi soldati, il quale finisce collo stesso grido di guerra dei cacciatori delle Alpi: *Italia e Vittorio Emanuele!* e « di aggiungere che quest'ordine del giorno, che si può chiamare la gloria

di Garibaldi, non piacque a tutti e Bruno Onnis, un eminente giornalista, si lagnò con Garibaldi che con simile programma egli non poteva seguirlo ». Nè dimentica di riferire le parole testuali di Garibaldi, che figurano pure nell'opuscoletto: « E Garibaldi gli rispose: voi credete di essere più repubblicano di me. La mia repubblica, quando sopra cento italiani ottanta sono per Vittorio Emanuele, la mia repubblica si chiama Vittorio Emanuele, giacchè questo nome ci unisce, mentre ciò che voi volete ci disunisce ».

Un gruppo di lettere, tutte senza millesimo, ma probabilmente del 1900, s'aggirano sullo stesso argomento della topografia del porto di Marsala, che egli vuole riprodurre esattamente nel suo lavoro. In una anzi del 18 marzo, egli rammarica che la morte di Giacinto Bruzzesi, che col Manin e con lui fece a parte uno schizzo del porto, gli impedisca di confrontare quel disegno col suo. Ed il 24 dello stesso mese scrive: « Vi mando la pianta della città di Marsala, il piccolo porto e i depositi di vini. Noi avendo girato il capo Lilibeo siamo sbarcati come nel mio opuscolo *Da Quarto a Marsala* [ancora manoscritto], ma ora vi prego dal De Benedictis e dall'amm. M. [Martinez] il quale comandava la *Penelope* [erroneamente per *Partenope*] di voler indicarmi: 1° il piccolo porto come era allora nel 1860; 2° la posizione del *Piemonte* che era catturato ed il *Lombardo* arenato. Sono certo l'amm. M. si ricorderà; 3° la posizione della *Stromboli* e della *Capri* e finalmente quella della *Partenope*; 4° la posizione della *Argus* e dietro a quella dell'*Intrepid*, la quale si è messa in rotta per Malta ». Insoddisfatto, il 27 insiste ancora: « Nel porto di Marsala nel 1860 non si poteva entrare che con piccole barche e Bixio che cercava di spingersi nel porto si è arenato ». Presso a poco le stesse parole ripeteva in altra del 10 maggio.

Quando Garibaldi, in vista delle coste siciliane, consigliato dal Türr, decise lo sbarco a Marsala e gli concesse l'onore d'esser il primo a mettere piede a terra, cominciava pel Nostro il momento dell'azione, sicchè, nel voler dopo tant'anni narrare quelle gesta, ha sempre il dubbio di cader in inesattezze, di aver male veduto ed insiste presso lo Sclavo, presso l'Abba, il Damiani ed altri, perchè lo informino bene, perchè interroghino altri testimoni. E quando l'ammiraglio Martinez, sottotenente nella marina borbonica a bordo della *Partenope* nel 1860, assicura il Türr della verità di certi particolari, con gioia scrive allo Sclavo: « Mi fa piacere di sentire che l'ammiraglio Martinez trovi giuste le mie annotazioni: certo la *Partenope* non poteva prender parte al cannoneggiamento, essendo essa abbandonata alle sue vele dalla *Stromboli*. Curate di farlo parlare e notate ciò che dirà: è buono di conoscere tutto ».

Così, dopo questo periodo di preparazione, che occupò un carteggio ininterrotto collo Sclavo ed altri, il volumetto pubblicato dal Türr, sotto il titolo di *Appunti*, viene ad essere un prezioso documento della storia del nostro risorgimento. Qua e là in questo gruppo di lettere riferentisi alla spedizione di Sicilia, balzano fuori aneddoti inediti per chi voglia conoscere nei più minuti particolari quella campagna.

Ne ricorderò uno tratto dalla lettera che porta la data del 3 dicembre 190 , perchè rievoca due eroiche visioni della prima battaglia combattuta dai novelli argonauti: la morte del *superbo nocchiero del Lombardo* e la difesa della bella bandiera di Valparaiso, che l'Abba vide

nel cimento andare da sè, trascinare dietro ai lembi delle sue pieghe quanti vi si affollavano presso, passare dalle mani di Giuseppe Campo a Elia, a Menotti, a Schiaffino...

L'azione del generale Türr nel 1860 fu davvero molteplice e decisiva per le sorti di essa dall'inizio alla fine. Ad Orbetello, col suo tatto diplomatico, riesce a convincere il tenente colonnello Giorgini a consegnargli addirittura le chiavi della fortezza e così, fornendo il piccolo esercito di munizioni, rese possibile la spedizione. Poi a Napoli, quando i più accesi dei seguaci tentarono il Duce perchè non proclamasse l'annessione, fu ancora Stefano Türr che, col Pallavicino ed altri, condusse le sorti di quella grave diatriba, assicurando l'unità d'Italia. Nel suo carteggio s'indugia precisamente su questo fatto in una lettera del 7 aprile 1900 (?): « Io avevo a fare con dei Titani come Cattaneo, Crispi, Bertani e li ho messi al muro a Napoli in modo che non potevano nuocerci ».

Altre lettere, che, pel loro contenuto, rientrano nel novero di quelle che ho definito di indole privata, ricordano il fatto di Caiazzo. Il Guerzoni, nella *Vita di Garibaldi*, parlando della disfatta di Caiazzo (19 settembre 1860) incolpa il Türr, comandante in allora le soldatesche d'investimento di Capua, e non Giacomo Medici, che in quel giorno aveva il comando in capo, in sostituzione del Türr, mandato da Garibaldi a Napoli per curarsi di una grave malattia che l'aveva ridotto come una larva e in fin di vita. Senza voler qui indagare i motivi, che mossero il Guerzoni e poi anche il Bandi, nel suo libro *I Mille*, ad alterare la verità, motivi che altri volle scorgere nello spirito di parte, più che mai vivo, dopo l'annessione di Napoli, contro chi tale annessione promosse e tra questi primeggiava il Türr, dirò solamente che ben quattro lettere (30 e 31 marzo, 6 aprile e 25 dicembre) sono una autodifesa della sua condotta e soprattutto un doloroso ritorno a quei giorni, nei quali tanta parte del suo cuore e del suo ingegno erano a pro' della causa della nostra indipendenza. Siccome in queste lettere accuse e contraccuse toccano personaggi ancora viventi, mi limito all'accenno ad esse, tanto più che ormai è bene sperare che nel cuore di questi, caduti gli antichi spiriti, non rimanga che la mutua stima e verso gli scomparsi il rimpianto dei superstiti, ahimè sempre più esigui di numero.

Una tarda conoscenza tra due uomini insigni per amor di patria e per aver servito l'umanità colle loro forze più pure, è rivelata in una lettera del 5 settembre 1891, che può dirsi consacrata al sentimento della amicizia: « I due giorni passati a Mondovì in compagnia di un antico compagno d'armi mi hanno fatto un gran bene. Certo mancava il nostro Abba; capisco, egli deve essere molto occupato: i suoi lavori letterari belli, buoni, pieni di cuore, non devono fruttargli molto, e poi ciò che mi ha fatto immenso piacere fu la conoscenza personale del senatore Carducci. Mi dispiace tanto che non lo conobbi prima. Forse avrei potuto riuscire di ottenere da Garibaldi le sue annotazioni e carte: era un tempo che Garibaldi stesso mi domandava di voler occuparmi di questi ».

Così, per una fatalità, il massimo nostro poeta non fu lo storico del nostro massimo condottiero. Ed il Türr, che si sentì subito attratto verso G. Carducci, che in parecchie altre lettere nomina ed al quale si rivolge, come vedesi dalle lettere del 16 e 21 settembre 1902, perchè scriva in occasione del centenario della morte del Kossuth,

si lascia trasportare in questa missiva da un certo senso di scoramento, che viene quasi subito dissipato colla fede dei forti: « Vi manderò oggi colla posta alcuni scritti pubblicati da me; quando non avrete altro da fare, leggeteli: malgrado molte disillusioni, abbiamo ancora un resto di fede per il bello e il buono e se l'occasione si presenta, cercheremo ancora fare un poco di bene per il brutto mondo ». Il brutto mondo intanto io vedeva trionfare e questo era l'assillo del vecchio patriota. Scriveva da Londra il 4 ottobre 1894: « Sì, il 1° ottobre fu una vera e decisiva battaglia [la battaglia del Volturno], ma in 34 anni cosa abbiamo fatto? Nei primi anni ancora si poteva sperare, ma ora la sorte d'Italia si trova nelle mani, come dite benissimo, dei bizantini e non si sa dove ci condurranno. Il male è sopratutto che non vedo l'uomo che potrebbe pigliare in mano il timone della nave pericolante. Speriamo nella stella d'Italia: basta che non diventi anch'essa una stella filante ». E a lui non rimane che il conforto negli ideali passati e nelle amicizie della generazione che fu sua. « Voi scrivete col cuore caldo e colla neve dei vostri monti: anche qui la nebbia è densa, ma il vecchio cuore sente ancora simpatia per i veri amici come voi e Abba ».

Più oltre annunzia l'invio al Carducci di certi suoi scritti sulla questione dei rumeni e degli ungheresi, perchè l'illustre poeta abbia a conoscere esattamente la verità e tenere in giusta estimazione gli uni e gli altri. Era l'anno del famoso processo di Klausenburg e le accuse che la stampa liberale muoveva all'Ungheria, la quale soffocava invero con troppa energia le aspirazioni nazionali dei rumeni di Transilvania, avevano scosso l'animo di G. Carducci, che dovette aver scritto al Türr, per sentirne il suo pensiero.

La sfiducia nelle cose d'Italia sembra non volerlo più lasciare. Infierivano allora le ire di parte più che mai acrimoniose a cagione di una politica avventuriera che ci doveva condurre al disastro di Abba Carima. Il Türr seguiva con animo addolorato quella fase della nostra malaccorta vita pubblica: « Quando la pazzia domina è uno sprecare la carta (*sic!*): eppure io dico che tutti quelli che hanno cuore dovrebbero unirsi e con tutti i modi cercare la vera strada nazionale smarrita e bisogna confessare smarrita da quelli che hanno lavorato per l'unità d'Italia ».

E senza scagionare il governatore dell'Eritrea d'allora, protesta più oltre contro i biasimi che in quei giorni con molta leggerezza si lanciavano agli ufficiali provenienti dall'esercito volontario: « Si crede Baratieri della scuola garibaldina; possono dire ciò che vogliono, noi abbiamo avuto del buono ».

L'avventura africana trova ancora in lui il censore aspro alla vigilia di Adua: « Verso la metà di marzo - scriveva da Nizza il 18 febbraio del 1896 – mi fermerò qualche ora a Genova e così spero di vedervi e potremo parlare della malaugurata guerra africana. Io scrissi agli amici alla fine di dicembre che per l'Africa ci vogliono prima di tutto trentamila uomini e duecento milioni per ottenere una vittoria e poi un uomo coscienzioso che sappia farci sortire da quel vespaio. È una pazzia di credere di dominare l'Abissinia con qualche migliaio di soldati e con pochi soldi ». Ma se il Türr riusciva ad ammettere una guerra coloniale – a date condizioni morali ed economiche dello Stato che la muove - la quale potevasi coonestare come mezzo di diffondere la civiltà, era tra i più insigni propagandisti della pace tra le civili

nazioni europee. « Coll'amico Moneta noi diciamo – scrive in un foglietto probabilmente del 1898 – che nè la triplice, nè la duplice potranno salvarci, ma solo l'unione europea sulla base di un arbitraggio ragionevole e possibile... Diffidiamo dei cortigiani e dei fanatici: sono questi che rovinano i sovrani ed il popolo sovrano ».

Prima di giungere però a quell'ideale ancora lontano, l'Italia poteva immediatamente alleggerire il peso del mantenimento sul piede di guerra di un forte esercito stanziale. La ferma biennale ed il progetto della nazione armata sono tema di una sua lettera del 4 dicembre 1902.

Non vi è argomento riguardante l'economia nazionale, non problema vitale, non momento di politica interna od estera che egli non tocchi in questo suo carteggio, del quale ho inteso dare brevemente notizia. Anche nelle lettere più strettamente di indole privata emergono fatti e personaggi interessanti la storia del nostro Risorgimento, precisati con giudizii sereni e fermi, anche quando severi, che dànno mirabile prova della sua equanimità e della sua tolleranza e larghezza di vedute. L'ira non sfigurava mai il suo bel volto maschio diffuso del sorriso ampio dei buoni e se le piccolezze circondanti della vita valevano talora a turbargli la fede nei suoi ideali, a riempirgli l'animo di amarezza, presto egli sapeva sollevarsi a migliore visuale, quasi appoggiandosi alle virtù ottimistiche della sua indole nata solamente per scorgere ed amare il bello: « È assai triste vedere come diventano bestie gli uomini, malgrado la vantata libertà; ma non importa, noi dobbiamo continuare a lottare pel bello, pel buono e pel giusto ».

Chiudendo questo breve studio, ci auguriamo che le carte ed i documenti appartenuti a Stefano Türr e tuttora in mano degli eredi siano presto assicurati agli studiosi di cose patrie e che le parole del generale Pedotti alla seconda riunione del Comitato nazionale per gli studi del Risorgimento, abbiano a trovare buoni intenditori.

Solamente col possesso dell'intero suo epistolario e di tutti i suoi documenti si potrà conoscere, nella sua interezza, l'imponente figura di Stefano Türr, che per l'importanza che egli ebbe nella spedizione di Sicilia, mi piace salutare col nome di *terzo dei Mille*.

C. Augusto Riccio.

IL ROMANZO DEI CANI

VII.

La processione.

La sera precedente, Beröder mi aveva scritto un biglietto per farmi sapere che Bombarda, avendo ottenuto dal cugino ciò che desiderava, a mezzanotte sarebbe partito per Napoli. Ebbene, lo credereste? io non ero punto rassicurato: il dubbio che quel demonio d'uomo fosse tuttora a Roma venne a tormentarmi, non appena desto, al punto da costringermi ad andar fuori per accertarmi che Beröder non mi aveva mentito, e respirare, e riposare in pace, finalmente; per qualche giorno almeno.

Me ne andai difilato dalle Bambacelli, ove Bombarda aveva preso stanza.

Era un vecchio palazzetto isolato, nel centro di Roma bassa; giù, v'era un caffè ed uno spaccio di sigari.

Salito che ebbi i primi scalini, un assordante pandemonio di voci villane, mi sbigottì al punto da dovermi arrestare.

Capii: erano i Giovani Artisti della Compagnia lirica.

Ero lì a pensar che qualcuno sarebbe pur dovuto venir fuori, e così avrei saputo se Bombarda fosse partito sul serio.

Difatti, non tardò a discendere un ragazzetto, cui una vecchia voce costipata di donna gridava dietro:

— Ricordati: cinque tazze di caffè-latte, dieci sigari, dieci pagnottelle ed una scatola di fiammiferi, per questi signori.

Capii chi fossero « i signori » quando colei che doveva essere una delle loro vittime mise il capo fuori della porta.

— Scusi, il cavalier Bombarda?

— È partito per Napoli e starà fuori parecchi giorni...

Scappai, stropicciandomi le mani, senza curarmi di rispondere a quella disgraziata, che mi domandava insistentemente chi fossi.

Colei era il tipo dell'affittacamere bigottona; che doveva sobbarcarsi a tutto, specialmente a farsi pelare da Bombarda, pur di vedersi offrire da tutta la gente, che circondava il tenore-impresario, ogni sorta di zuccherini, che chiamava « scherzucci di ragazzi impertinenti ». Dal grosso fazzoletto nero, che le copriva il capo, emergeva la faccia floscia, giallognola; la fronte ossuta, sotto cui gli occhi, abitualmente mansueti e pudichi, gettavano lampi di cupidigia, tra i fremiti del gran naso severo, uso alle delizie del « macubino ».

E ricordavo bene che ce ne dovevano essere altre due: Gennaro m'aveva detto di aver tre sorelle per padrone di casa; e di tutte e tre,

egli andava in estasi, tale larga ospitalità gli concedevano. Era una fortuna che Bombarda avesse tanti compagni per ringraziarnele ognora.

Di esse, egli mi diceva sempre:

— Figùratele!... tre figlie del paradiso, Annibale mio!... senza di loro, come avrei fatto a mantenere tutta quella gente, che mi mangia vivo?!...

— Mangia quelle tre, piuttosto!

— No, perchè dovrò ben finire per pagarle io solo le mie tre padrone di casa!...

— Non giurerei!...

— Ah! tu mi offendi! i primi introiti di Mestizia saran loro sacrosantamente inviati: un vaglia e la mia riconoscenza eterna!

Tornavo a casa, ricordando tutto ciò, quando, nei pressi del teatro Drammatico Nazionale, incontro l'amministratore della Compagnia di operette, ove era scritturato Bombarda.

E che mai mi confessò il dabben'uomo! Sì, era vero, già da una settimana egli aveva consentito a rompere la scrittura di Bombarda, ma, d'allora, costui gli aveva tirato di tasca dieci lire al giorno... e se da ventiquattr'ore non lo aveva riveduto più, ciò si doveva al coraggio del maestro Bardi, il direttore d'orchestra della Compagnia, il quale, inferocito dai modi camorristici di Bombarda, s'era piantato dinnanzi al teatro, nell'ora in cui costui era solito venire a cercar quel povero amministratore per smungerlo, e gli aveva gridato: « L'amico vi fa sapere che è inutile veniate più qui a... a felicitarlo: ora basta!... » Bombarda aveva tentato incenerirlo con un'occhiataccia, e non era tornato più al « Drammatico Nazionale ».

Passando pel Corso Umberto pensavo: – Ecco il mistero svelato: le Bambacelli, il Teatro Nazionale ed altre simili « piantagioni di chiodi » fan vivere Bombarda e i Bombardieri.

M'ero fermato un momento al Corso quando un arcigno vegliardo barbuto, scuro come la minaccia della Morte, si fa sulla porta d'un negozio di musica, per domandarmi:

— Se non isbaglio, il signore è l'avvocato Annibale Glori?...

— Per servirla.

— Io rappresento a Roma la Casa Editrice di Musica, che ella conosce.

— Tanto piacere.

— Favorisca un momento dentro, chè ho da comunicarle una risposta dell'editore.

— Una risposta a me? Qui c'è equivoco, io non ho chiesto niente!

— Come?... quattro giorni fa, ella mi mandò a pregare che scrivessi subito all'editore di concedere al cavalier Bombarda tutti gli spartiti di cui avrà bisogno per la sua nuova impresa, senza altra garenzia, nè anticipi di sorta!...

Feci un salto.

— Io?!...

— E l'editore, che le usa sempre tante cortesie, stamane, mi ha scritto di risponderle che è dolente stavolta di non potere in alcun modo favorirla.

— Per Iddio! – mi posi a gridare, fuori della grazia del medesimo – un simile abuso!... me ne avesse, almeno, precedentemente avvertito, quel mascalzone!...

— Si calmi, si calmi; per farle piacere, scriverò io all'editore per mettere le cose a posto.

— Grazie, non ho bisogno dei suoi favori; vado a telegrafare io stesso.

Solo quando ebbi spedito il telegramma, mi sentii abbastanza tranquillato, e, gettatomi nella tramvia, me ne tornai a casa per riposarmi finalmente.

***

Era il tocco, quando salendo le scale mi sentii dentro qualcosa che varcava i limiti dell'appetito ordinario.

— È pronto il pranzo? – domandai allegramente alla domestica.

— Sì, ma, in salotto, c'è un signore che l'aspetta dalle nove e mezzo di stamane.

E Mario:

— Papà, per passare il tempo, quel signore m'ha chiesto un qualche vostro libro ed io ho preso dallo studio *I Canti della Sirena*.

— Come ti sei permesso?!... Ma chi è colui?

— Che ne so?... un vecchio che ha lo stesso cognome di Don Gennaro.

Mi sentii un brivido nella spina dorsale, come per l'annunzio di confuse minacce; tuttavia, entrai nel salotto coraggiosamente.

Era un pulito vecchietto, che, a primo incontro, mi parve d'una natura placida e cogitabonda; tutto bianco, leggermente curvo: il sorriso bonario dei vecchi scapoli napoletani, del tempo di mia infanzia, errava sulle sue labbra avvizzite, rendendogli simpatica la faccia.

Si levò, ponzando, e, tutto complimentoso, mi venne incontro, dicendomi con la voce rôca, un po' tremolante:

— Io sono il cugino dell'amico vostro sviscerato.

— Tanto piacere – gli risposi, mentre rabbrividivo ancora.

— Son venuto principalmente per procurarmi la fortuna di far la vostra conoscenza: una vera soddisfazione per me che ho già letto tanti libri vostri su Napoli... A proposito, questi *Canti della Sirena* io non li conoscevo, e li ho quasi terminati di leggere, mentre vi aspettavo.

— Duecentosessantacinque pagine?

— E non avevo gli occhiali, altrimenti me le sarei divorate tutte.

— In un momento?!

— Come, in un momento? Don Anni', io vi sto aspettando da circa quattr'ore!

— Vogliate scusarmi.

— Dunque, dicevo, la seconda ragione ch'io avevo per vedervi, era di assicurarvi che v'ho servito.

— Non capisco, mi avreste...?

— No, io *vi ho* servito... col dare a Gennarino le cinquanta lire pel suo viaggio a Napoli... E non mi avete raccomandato questo appunto con la vostra di jeri mattina, forse?

— È vero, vi chiedo scusa della dimenticanza, e vi ringrazio di aver favorito vostro cugino.

Nella parola « *vostro* », il vecchio sentì « la botta diritta », ma subito la parò con un'altra « a fondo », dando alla voce una sottile intonazione:

— Era giusto che gli dessi io quella somma: voi avete otto figli, mentr' io sono scapolo...

— Vedete, dunque...

— Ma... ma... ma... – riprese immediatamente il vecchio, battendo l'aria con le mani scarne, da settantenne – « *Est modus in rebus!* »...

— Caro signore, ho sempre odiato rebus, sciarade e rompicapi...

— Non scherziamo, vi prego, si tratta di danaro... non di « Canti di Sirene » !...

— Non ischerzo - ribattei, incominciando a perdere la pazienza - chè, difatti, tutto ciò che non mi dite, e che pretendereste ch' io supponessi, mi pare un « rebus ».

— Suppongo - riprese più fermo di quello che, dapprima, avevo creduto potess'essere il tipo – suppongo che, in questo momento, voi non vogliate comprendere il mio latino, e vi parlerò, quindi, nel nostro dialetto: siete contento? Dunque, *Don Anni', vuje che cancaro m'avite fatto fa?!...* – e poichè, fissatomi duro, mi trovò chiuso in un paziente silenzio, riprese più audace: – *Io chelli cinquanta lire 'e vedarraggio cchiù?*

Lo domando a voi, era più possibile « di non capirlo »?... In parola d'onore, avrei voluto nascere le mille miglia lontano dalle rive di Posilipo, per continuare a far lo gnorri!

E poichè in viso mi dovevano comparire le più penose impressioni, il vecchio mi domandò freddamente:

— Insomma, che c' è di vero, che c' è di serio in questa impresa?... c' è da sperare...?

— Ecco, tutto da sperare... no!

— Ah, no?... E voi non sarete mai socio di mio cugino, come egli mi...

— Per carità! - lo interruppi protestando.

— E « la via dei milioni », nella vostra lettera?...

— Abbiate pazienza, signor Bombarda, voi conoscete Gennarino meglio di quanto io lo conosca.

— Perciò, appunto, senza la vostra lettera, non gli avrei dato in prestito nemmeno cinquanta centesimi!... – gridò, verde dallo sdegno.

Che ribattere?... per dirgli qualcosa, mormorai:

— Siete troppo crudele con quel poveretto!...

— Vi pare?! – finse domandarmi, con una certa smorfia di un senso equivoco, che, pel momento, non volli approfondire. – Sapevate pure che avevo già fatto troppo per lui, con la Duchessa di Santa Corona.

— Ah, il patronato!... bene?... verrà?

— Verrà un fico secco!... Ma vi pare che la Regina accetti di proteggere una simile impresa... che non esiste?...

— Come?.. voi eravate certo che l'impresa non esistesse, e la raccomandaste?

E lui, infuriato:

— Don Anni', non mi cambiate le carte in mano!... della inesistenza di questa impresa, io mi sto accorgendo soltanto da pochi giorni: prima la credevo seria! Essa non esiste e non esisterà mai... se comincia senza base!

— Il capitale?

— Appunto.

- Ma se Gennarino è andato a trovarlo!

— Correggete: a farsi ridere in faccia a Napoli, ed a mie spese.

— Credete?

— Io incomincio a credere ad un'altra cosa – mi disse, fissandomi torvo.

— Cioè?

— Che voi, pur sapendo tutto ciò meglio di me, mi facciate l'indiano, per costringermi a credervi in buona fede; ma io che non sono un imbecille...

Allora, cavato che ebbi un biglietto di cinquanta lire dal portafogli, e messoglielo in mano, gli gettai in faccia queste parole:

— ...un imbecille, no, un vecchio furbo, piuttosto.

E poichè, livido dall'umiliazione, egli voleva reagire:

— Badate! non una parola di protesta, se non volete che, dimenticando gli anni che avete, vi faccia rotolar le scale. Avete riavuto il vostro danaro?.. via di qua, dunque, e subito!..

Quella vecchia bestia uscì barcollando da casa mia.

Allora, Mario venne a dirmi:

— Papà, noi abbiamo terminato di pranzare, e voi?

— Io non ho più appetito.

— Oh, come? a momenti le cinque!

— Ho già mangiato... veleno.

— Chiamo mammà...

— No, per amor del cielo, lasciami solo un momento!

***

Gettatomi sul letto con la vaga speranza di riposare mezz'ora, stavo progettando il ricevimento entusiastico che avrei fatto al neoimpresario della Compagnia lirica nascente, non appena fosse tornato a Roma, quando mia moglie fece capolino dall'uscio socchiuso. Poi:

— Dormivi?

— No.

— In salotto c'è...

Fuori di me, balzai a sedere sul letto.

— Chi c'è ancora?!

— Il maestro Carmine Bernòzio con la mamma sua.

— Avresti dovuto mandarli via.

— Così avrei fatto, ma li ha ricevuti tua madre, alla quale la signora Berenice Bernòzio ha ricordato d'essere una sua vecchia conoscenza di Salerno... Erano cinquant'anni che non la vedeva!... Figurati, tua madre l'aveva lasciata nubile colà!... Una scena commovente!

Commovente (e come!) era per me la conseguenza: levarmi all'istante ed andare in salotto... per quell'altro divertimento!...

Non appena entrato, fui investito da mia madre:

— Annibale!... Annibale, quel tuo Bombarda è l'ultimo dei camorristi!...

E poichè Carmine Bernòzio, lacrimando, mi si voleva gettare al collo, dissi, con un salto indietro:

— Maestro, che c'è?...

La mamma, ancora convulsa per ciò che que' due le avevano raccontato:

— Figlio mio, prima debbo presentarti alla signora Berenice, una mia...

— L'ho saputo, l'ho saputo; onoratissimo di conoscerla, signora.

— Don Annibale mio! – incominciò subito a lamentarsi la vecchia. – Jer sera, a casa nostra, è mancato poco che non corresse la forza pubblica!

— E perchè?

— Sentite, sentite! – piagnucolava il maestro, come un pulcino bagnato, rintanandosi presso le gonne della sua signora madre; che ripigliò:

— Ier sera, dunque, questo povero ragazzo ed io stavamo pensando alla lettera da scrivere al cavalier Bombarda, per avvisarlo che quel nostro parente di Roccasecca non potrà mandarci le cinquemila lire transatte prima di altri sei mesi, e che, per conseguenza, mio figlio si licenzia per sempre da lui; quando risonò una tremenda scampanellata...

— Erano quasi le dieci! – notò, in un gemito, il maestro; e la sua signora madre:

— Trasalimmo, chè a quell'ora non riceviamo alcuno. Corro ad aprire, e...

— *Sentite, senti'*!... – si lamenta ancora il maestro, raccapricciando pel ricordo.

— Don Gennaro dell'inferno entra senza nemmeno salutarci, per piombare come una tigre su questa povera creatura mia!

La madre è interrotta da un uragano di lagrime; « la creatura » continua per lei:

— M'afferra pel collo, e m'impone d'andar con lui, sul momento, a telegrafare a Roccasecca. « È inutile! (gli rispondo): a voi, Cavaliere, eccovi la risposta ». Vi gettò gli occhi e... una pantera stizzita sarebbe parsa un coniglio, paragonata a lui!...

— Don Anni', ricordate « Befegar », nella *Nascita del Verbo umanato*?... – gemè la signora Bernòzio, ricorrendo alle memorie di mezzo secolo addietro per trovare un'immagine felice. E poichè rabbrividiva, senza più fiato, il figlio, lì, nel mezzo del salotto, prende a rifar Bombarda al naturale, come la più goffa marionetta.

— Mentre sta per gettarmisi addosso, il cavalier Bombarda si ferma, si batte sulla fronte, come ispirato dal suo genio, cava di tasca un mucchio di carte, ne sceglie due, e sbattendomele in faccia, grida: « A te, animale, firma!... » Io guardo; Dio!... erano due cambiali in bianco, per la complessiva somma di cinquemila lire!...

— Allora intervengo io, – riprende la signora madre, che si era riposata alquanto, – intervengo per oppormi a quella bricconata; e lui.. santi del paradiso, che urli: « Truffatore!... ladro!... assassino!... » – Don Anni', tutto questo a mio figlio!... a Carmine Bernòzio, del quale, fino a jeri, egli stesso diceva che avrebbe fatto morire d'invidia...

— Conosco la storia di Mascagni, Puccini e Leoncavallo; avanti, signora!...

— E che « avanti »!... gli urli di Don Gennaro giunsero a tale da far accorrere tutti i casigliani. E che trovarono?!... io ero svenuta, questa povera creatura, mezzo morta!...

— E non lo arrestano?! – gridò mia madre.

— E non lo mandano in galera! – aggiunse mia moglie.

— No, al manicomio, piuttosto! – corressi. – Basta, come finì?

— Finì solo perchè egli, in procinto di partir per Napoli, restò intimidito alla vista dei casigliani minacciosi.

E la signora Bernòzio conchiuse, volgendosi a mia moglie:

— Signora mia, jer sera, quell'infame ha ammazzato due persone: me e questa povera creatura!...

No, la povera creatura, purtroppo, non era morta, chè, poco dopo, pregato dalle mie due signore, si mise al pianoforte, e m'inflisse, da un capo all'altro, tutto quanto il suo *Ulderico*.

Cinque corde del mio povero « Hoof » ne restarono vittime.

Ed io cercavo di ricordarmi a chi mai avessi fatto tanto male in vita mia, da meritarmi la nuova tribolazione: dopo una simile giornata, quattro ore di quella specie di musica... che apparteneva a tutte le specie!...

E Dio è giusto?!...

***

Quando, la mattina seguente, aprii gli occhi e ricordai, ebbi un sussulto.

« Scappo a Frascati!... »

Deciso, a precipizio mi vestii, col presentimento che se non avessi fatto presto, certamente sarebbe ricominciata « la processione » del giorno innanzi, e chi sa, forse...

— Che c'è? – domandai a mia moglie che entrava in camera.

— Fa' presto, c'è gente in salotto.

— Non sono in casa! – gridai subito.

— Vaglielo a dire tu stesso.

— Bada!... – feci, minaccioso.

— Ti sei tirato addosso tutte queste seccature, e adesso sopportale!

— Ma tu sei una belva!...

— Peggio, peggio ancora mi sento, quando penso che...

S'interruppe, bussavano all'uscio. Di fuori, la cameriera annunziò:

— Le signore Bambacelli pregano l'Avvocato che si sbrighi: esse sono aspettate a casa da un mondo di gente.

Vestitomi in fretta, mi andai a costituire alle tre sorelle, che, nel vedermi entrare, sorsero in piedi, con lo stesso rancido sorriso sulle tre bocche compunte.

Le squadrai, erano l'una più brutta dell'altra, e vestivano come tre monache sfrattate dal convento.

Avanti il terzettino, come quelli dell'antica « Commedia dell'Arte », nella più rugiadosa cadenza « romanesca ».

— Signor Avvocato, come va?

— Sta bene?

— Piacere!...

— Che fortuna far la sua conoscenza!

— Siamo onoratissime!...

— Ma davvero!...

— Sorelle, sediamo, altrimenti lui non siede.

Sedettero; e poichè io le guardavo sempre muto, la più anziana delle tre, giungendo quelle due zampe di gallina e balzando di subito giubilo, strillò:

— Oh, ma io non m'inganno! signor Avvocato, io la ravviso!... Sorelle mie, egli è il signore che venne jeri da noi a chiedere del barone Bombarda!

— Possibile?!...

— Oh, che piacere!

— È lui!...

— Ma sì! se è lei, signor Avvocato!...

— Sorelle, sediamo.

Sedettero di nuovo; mentr' io sognavo Frascati, Villa Aldobrandini, il Tuscolo...

— Ma bravo, bravo!...

— Sorelle, ha la faccia del vero signore!

— Come il barone Bombarda.

— Tale quale! - continuavano a chiocciolare quelle tre bestie pennute; e poichè il paragone che avevano fatto aveva sortito l'effetto contrario a quello che esse speravano, domandai freddamente:

— Potrei sapere in che posso...?

La maggiore delle tre, con un bemolle lamentoso in chiave, principiò:

— Ella, caro signore, è chiamato da Dio ad una grand'opera meritoria.

— La ringrazio della buona nuova.

— Eh, sì!... ella deve salvare tre povere orfanelle abbandonate!... Noi siamo venute da lei perchè ci illumini sul conto del Barone.

— Io?

— Sì, e chi meglio di lei?!... oh! avvocato, abbia pietà di noi!... è circa un mese che quell'uomo, con tutta la sua gente, ci rovina!... A casa nostra non ci si raccapezza più nè di giorno, nè di notte: tutti fumano, mangiano, bevono, mandano ad ordinare, a nostro conto, caffè, latte, vino, liquori, paste, sigari, tra urli, canti, bestemmie, prediche, improperii, minacce, busse...! - Si fermò, che soffocava.

Ed io, sbuffando:

— Ma tutto ciò non m'è nuovo!

— Ebbene, ci dica, può durare così?

— Direi di no!

— Ah, manco male!... Tanto più che noi, finora, non abbiamo visto il colore della moneta del Barone!...

E, di botto, la sorella minore, voltasi, come una gatta arrabbiata, alla maggiore, strillò:

— Ma se tu gli hai fatto sempre troppe cerimonie!... ma se tu, dapprima, hai rifiutato persino... graziosamente, qualche anticipo che egli ti offriva.

— A me questo?!.. tu, piuttosto...!

— Che ardiresti dire?!

— Sì, sì, col baritono!

— Uh!... e tu, il tuo basso profondo dove lo metti?!

— Si sa bene dove tu metti il tuo tenorino...

— Ah, sfacciata!

— Calunniatrice!...

Allora si levarono come tre spiritate, empiendo di strilli acuti il salotto.

Fuori di me, mentre stavo per brandire una seggiola, la sorella maggiore, ancora ansante per l'alterco, frenandosi grottescamente, disse con tanta unzione:

— Sorelle mie, ricordiamoci che non siamo in casa nostra!...

Ed io, ridendo mio malgrado:

— Avreste potuto ricordarvene domani!...

— Signor Avvocato, ci consigli!...
— Ella deve farlo!...
— Per debito di coscienza!
— Poichè il Barone la stima tanto...
— Ed è suo socio.
— Chi?!... – gridai.
— Come? ella non è socio della nuova gran Compagnia lirica, che sta per fare il giro del mondo?
— Socio, un cavolo, signore mie!...
E le tre sorelle, come in fin di vita:
— Ci avrebb'egli ingannate?!
— Sarebbe mai un truffatore?!
— Un assassino?!
— Ah, poverette noi!...
Accorgendomi che un temporale di pianto stava per iscrosciare, proposi subito:
— Volete il consiglio?
— Sì, per l'amor di Dio!...
— Ebbene, senza perdere un minuto di tempo, correte a casa vostra, mandate via tutti quegli straccioni con un pretesto, poi sbarratevi dentro, e rifiutatevi di aprir la porta sia pure al padreterno; così, finchè non annotti; allora fate le casse e cambiate subito dimora!
— E il nostro credito?
— Volete che aumenti?... – domandai loro.
— Dio non voglia!
— E seguite immantinente il mio consiglio alla lettera!
— Ma son parecchie centinaja di lire che perderemmo!
— Ah, volete fare a modo vostro? Ebbene, fin d'ora io mi vi dichiaro irresponsabile di quello che accadrà! Se, invece, mi darete retta, io vi prometto di costringere Bombarda a spedirvi i primi introiti della Compagnia.
Le tre sorelle mi volevano abbracciare.
E, come Dio volle, se ne andarono, lanciandomi sul capo mille benedizioni.
Mi posi alla finestra a guardare giù, e presto le vidi sbucare in istrada; ove ricominciarono a bisticciarsi così che mancò poco la sorella maggiore non cadesse sotto il tramve elettrico.
Era scorso il mezzodì, quando andai a colezione.
A Frascati non pensavo già più, chè, a conti fatti, altre seccature mi pareva non avessi a temerne.
E credevo di averle prevedute tutte, quando, nel passar dinnanzi all' « Aragno », son fermato da un vecchio gazzettiere teatrale, che mi fa, ridendo:
— Oh! le migliori congratulazioni!
— Di che, se è lecito?
— Tutto considerato, potrebbe anch'essere una buona idea.
— Quale?
— La tua... Oh, non mi far lo gnorri, chè la sa tutta Roma!
— Meno io.
— Basta, diavolo!... Dimmi, piuttosto, quale teatro hai scelto; chi dice l'Argentina, chi l'Adriano, chi il Nazionale...
— Dicono ch'io debutti, forse?

— Eh, no, lo sai bene!... Dicono che impianti una Compagnia lirica, con giovani elementi.

— Io?

— Che, non è vero?

E poichè l'amico mi vedeva su tutte le furie:

— Bene, càlmati, te lo smentisco stasera stessa nel *Fanfulla*: sei contento?

— Te ne sarò proprio grato!

— Aspetta, si dice pure che avresti un socio... un certo... non mi rammento...

— Gennaro Bombarda?

— Appunto.

— Una tegola che m'è caduta sul capo!

— Raccontami.

E l'amico non mi lasciò libero finchè non gli narrai ogni cosa, per tre ore di seguito: egli si divertì un mondo a udirmi; io, dopo essermi sfogato, mi sentii alleviato alquanto.

***

Verso l'Avemmaria, me ne stavo tornando a casa pel pranzo, quando vidi una coppia d'innamorati che se la passeggiavano deliziosamente davanti a casa mia; li guardo meglio e riconosco Ermanno Beröder con Emma Astucci.

Il giovane, non appena mi scorge, mi si accosta per dirmi:

— Bravo, stavamo ad attender lei.

— E non si annojavano, non è vero, signorina?

Ella, rivolgendo un lungo sospiro a Beröder, mi rispose:

— Oh, no!...

E il giovane, accennando a salir sul cavallo d'Orlando, aggiunse:

— Pure, attendere in istrada, capirà...

— Avreste potuto...

— ...Aspettar su da lei? questo appunto abbiamo tentato di fare, ma la sua signora, con pochissima urbanità...

— La mia signora ha fatto benissimo! - ribattei, guardandolo fermo negli occhi.

E lui, rosso dalla collera:

— Se la signorina non fosse qui...

— La signorina può lasciarci ed andarsene da sola, chè non ha da aver paura di nessun pericolo, e noi ce la intenderemo nel miglior modo che a lei piacerà!...

— Per amor del cielo, Ermanno, che modi sono questi!... L'avvocato Glori è persona così gentile... Le mogli, si sa, hanno certi scrupoli...

— Alle corte, che hanno da dirmi?

Beröder, allora, masticando minacce, mi porse una lettera, dicendo:

— È del cavalier Bombarda.

— Vado qui, in farmacia, a leggerla, e gliela restituisco.

Poche parole, in maggior parte incomprensibili:

« Sto in un mare di guai... ma ne uscirò presto trionfante!... La signora Micillo è causa del mio primo rovescio... la riputazione che

qui mi hanno creata, ha fatto il resto... ma darò una tremenda lezione a quel cane sfiatato del tenore Manzetta... E poi... quale offerta!... io!... io allo Spazzamento!... ma mia moglie è pazza!!! Corro da mane a sera... ma arriverò! Oh! se arriverò!... e se non arriverò, Roma... la mia amata Roma... udrà parlare di me! Tu, caro Beröder, va' subito da Glori, a dire alla moglie che le porterò le ostriche... le ostriche, hai capito?... non dimenticar le ostriche, ubriacone!... Fra tre giorni, morto o vivo, tornerò a Roma... Dimenticavo, dirai a tutti quegli straccioni de' tuoi compagni che se mi vogliono aspettare, bene, altrimenti... »

Qui c'era tutta la « flora partenopea » di grazia e di bellezza, all'indirizzo dei componenti la Compagnia lirica. E ripigliava:

« Passa pel palazzo della Duchessa a domandar se vi son novità per il Patronato.

« Dimenticavo, va' pure dalla Governante di mio cugino Bombarda, ed assicurale che porterò anche a lei le ostriche.

« E tu, bestione incorreggibile, ricordati che in questo momento, a Roma, hai l'onore di rappresentare colui che ti stringe affettuosamente al seno.

« Il devotissimo tuo

« GENNARO BOMBARDA
« dei Baroni di Cardito ».

Restituii la lettera.

— C'è anche un telegramma.

— Di Bombarda?

— Appunto, è arrivato tre ore fa, lo legga.

Lo lessi; diceva:

« Telegrafato Mestizia - ottime nuove - arrivo sabato sera - avvisa Glori.

« CARDITO ».

Piantai la coppia, profondamente preoccupato sulle condizioni della mia intelligenza, dopo il contagio che avevo sentito percorrendo quella lettera, ed ero giunto a salire i primi scalini di casa, allorchè urto in qualcosa di molle, di floscio, che manda un gemito, e mi stramazza bocconi ai piedi.

Do un grido di spavento, accorre la portinaja.

— *Ah, quer tomo!* - dice, riconoscendo quella qualcosa che giaceva come esanime al suolo. - *È qui che l'aspetta da tanto, er poeretto!*

M'avvicino, e riconosco Tulipano, che, addormentatosi a pie' d'una colonnina della scalinata, urtato da me, al bujo, era stramazzato lì.

— Signor Avvocato! - gemè fiocamente.

— Che volete?

— Ho un biglietto del Cavaliere per lei.

— Ancora?!...

— Me lo lasciò nel momento di partire per Napoli.

— E me lo consegnate adesso?!

— Non ho ardito finora...

Lessi:

« Caro Annibale,

« Quando il nostro sventurato Tulipano non ne potrà più, si presenterà a te; e credi pure che allora egli sarà mezzo morto di fame! Tu leggerai la presente, e ti lascerai guidare dal cuore: non aggiungo altro!

« Tuo Gennaro ».

Guardai Tulipano, e m' accorsi che, difatti, egli non ne poteva proprio più.

Nel vedermi aprire il portamonete, il rudere del Teatro lirico italiano principiò a lagrimare.

Gli misi in mano una doppia lira, e stavo per bruscamente congedarlo, allorchè egli proruppe:

— No, che così non me ne vado! io debbo provarle la mia gratitudine!...

— Ma dispensatevene!

— Impossibile, io debbo salvarla da una vera cospirazione, che le si è ordita contro.

— Siamo, dunque, in pieno melodramma, Tulipano mio?!...

— Altro!... Che ora è?

— A momenti le otto.

— Bene, signor Avvocato, ella non ha un minuto da perdere, chè fra poco, qui, verrà tutta quella gente, cacciata dalle Bambacelli per suo consiglio, ad assalirle la casa...

— Misericordia! – ero tramortito. – Continuate, presto, Tulipano, continuate.

— Scappi, dunque, chè avviserò io le sue signore di sbarrarsi dentro, in caso d'assalto, e corro, da parte sua, ad avvertire il Commissario.

Preso da un giusto senso di riconoscenza, stavo per abbracciar Tulipano, ma squadratolo prima, per precauzione, preferii dargli un'altra moneta simile alla precedente; poi mi gettai nel tramve, giunsi in tempo per prender l'ultima corsa, e quella notte dormii all' Hôtel Frascati.

VIII.

Il trionfale ritorno.

Stetti i primi due giorni in una specie d'atonìa soporifera.

Me la passavo a scorrere giornali, rileggendo spesso lo stesso periodo, senza nè capirlo, nè volerlo capire.

Feci lunghe gite pe' Castelli Romani.

Giornate invernali paradisiache, quelle!.. Sotto il lucente azzurro del bel cielo latino, me ne andavo lungo le pianure brulle, le sterminate distese gialle della Campagna romana: uno spettacolo che fa così bene da « pedale » alla sinfonia dei pensieri elegiaci da' quali mi sentivo preso.

E dormivo, dormivo profondamente per ore ed ore, tra una passeggiata e l'altra. Quiete piena quella, della quale il mio organismo aveva tanto bisogno, da sembrarmi che, in poco tempo, vi si rinnovasse.

Ma, al quinto giorno (era giunto il sabato!) nell'aprir gli occhi, pel sole dorato, che m'inondava la camera, un pensiero il quale aveva dovuto starsene assopito dentro di me, mi si svegliò d'un subito: « Stasera arriva Bombarda! »

Volli atterrirmene, e gioire, poi, di trovarmi lontano da Roma... Macchè, un desiderio inaspettato, illogico, assurdo... pazzesco mi nasceva dal fondo del cuore.

Ah, per Dio, era troppo!...

Ratto, mi getto a terra, e corro allo specchio, per darmi la grande soddisfazione di vedermi prendere a schiaffi da me stesso.

Sì, perchè non è concepibile, non è imaginabile che mai fosse quel desiderio. Arrossendone ancora, io lo confesso: ebbene, desideravo di veder Bombarda reduce da Napoli!.. E, forse, perfino di risentirmi Direttore generale di quella sua Compagnia.

Capite gli schiaffi adesso?...

No, voi non potete capirli ancora se io non vi spiego, come spiegai a me stesso, quella che, di momento in momento, cresceva così da diventarmi smania.

La spiegazione me l'andai a dare sulla via di Monte Porzio Catone.

Dapprima, non potevo confessarmi che una stupida passione della mia infanzia m'avesse seguita sempre, e più gagliarda mi si facesse sentire adesso, sui quarant'anni.

Mi fermai estatico dinnanzi a quel giojello del più sontuoso barocco: l'antica porta, abbandonata, di Villa Borghese, sul ciglione della via, che pare saluti Roma, più che intravista, indovinata, tra i sette colli, a causa della mistica nebbiola d'umidità, che fa vivere, laggiù, trecento e più dentisti; guardavo estatico quel capolavoro dimenticato d'un qualche scolaro del Bernini, senza osar di parlarmi schietto. Ma alla fine me lo dissi.

Era la stupida passione per la gente del palcoscenico melodrammatico.

Il palcoscenico!... oh, che avevano di così seducente quelle enormi buche nere ove si prepara tutta la drammatica bugia?

E chi lo sa?!

Oh, che avevano di così suggestivo tutti quei figuri di esaltati, che servono di spettacolo al pubblico, sulle tavole false, maledette, e, più ancora, nella vita privata?

E chi lo sa?!

Oh, che era quella smania d'attaccarmi a loro, alla loro esistenza zingaresca, afflitta da tutti i malanni, amareggiata da tutte le pene, inabissata in tutti i più lerci pettegolezzi; cui è misero compenso il plauso della gran massa degli spettatori, i quali, un momento dopo, li trattano, chi più, chi meno, da saltimbanchi?

E chi lo sa?!...

Ve l'ho detto, sin quasi da bambino, io mi deliziavo della loro compagnia, sì che pareva l'amore pei cantanti fosse nato con me!...

E, per più tempo, mi astenevo dall'avvicinarli, e più gagliarda sentivo erompermi dentro quella passione.

Ne' primi anni a Roma, ero giunto a tenermi lontano dalle quinte canore... poi, Bombarda!

Quando, a sera, tornai all'albergo, invece di mettermi davanti allo specchio per pigliarmi a schiaffi, mi vi posi per mormorare a me stesso:

— « Tu sei un grande infelice! »

E me ne tornai a Roma.

***

A casa, fui commosso dall'accoglienza delle mie signore.

— Già tornato?!...

— Speravamo tu rimanessi qualche giorno ancora!...

— E sei scappato via lasciando noi due poverette nelle pene!

— Una bella infamia!

Un po' sgomento, domandai:

— Foste, forse, assalite da tutta quella gente?

— No, chè Tulipano montava la guardia.

— Oh, quel fedele Tulipano!

— Fedelissimo alla cucina specialmente, quando noi eravamo a tavola!

— Faceva qualche spuntino, forse?

— Spuntini?... veri « repulisti »!

— Ma ditemi de' suoi compagni!

— Tre giorni fa, tutti quegli illustri componenti la Compagnia lirica si presentarono qui alla spicciolata - incominciò mia moglie - per parlar con te.

— Ma che pretendevano?

— Ciò che avevi il dovere di far per loro quale socio dell'Impresa.

— E dàgli!...

— Dicevano d'aver diritto all'intero trattamento, poichè le Bambacelli, per tuo consiglio, avevan loro sbattuto la porta di casa in faccia. Fortuna che Tulipano vigilava, e, per ordine pubblico, la famelica processione non potè salire le nostre scale.

— Benissimo!

— Sì, ma jer sera, giù alla casa, principiò l'assembramento. Di quassù, noi udivamo come il rumoreggiare del tuono, giù in istrada: la tempesta stava per iscoppiare e mamma aveva paura! Tulipano stesso si vide perduto quando si accorse che tutta quella gente aveva un capo che la guidava: Ermanno Beröder, con la signorina Astucci.

— Ah!... s'è vendicato!... - sclamai ricordando.

— Di chi? - mi domandò mia moglie.

— Proprio di te!... Oh non chiudesti, tre giorni fa, la porta in faccia a lui ed alla signorina?

— Feci bene!...

— Continua, continua; dunque, giù in istrada principiarono a gridar « Pane e lavoro! » forse? - domandai.

— No, dapprima se ne stettero a ringhiar minacciosi. Sordi alle preghiere di Tulipano, aspettavano te, non avendo voluto credere che tu fossi lontano da Roma.

— Bisognava ricorrere alla questura!

— Era presso la mezzanotte quando Tulipano si stava risolvendo ad andarvi, allorchè, nel silenzio della via, si elevò un coro.

— Cantavano?

— Sì, gli *Ugonotti*, la « Congiura », « La causa è santa... », ecc. ecc.

— E Tulipano?

— Preso, in un momento, come da smania irresistibile, tornò indietro per cantar con loro.

— Sventurato!... è la storia del vecchio cavallo di battaglia, che sente il suono della tromba! - sclamai intenerito.

— Sì, ma da tutte le case di via Quintino Sella, prima s'udirono « accidenti romaneschi » ai coristi, – riprese mia moglie – poi, ogni finestra vomitò sui capi di costoro una secchia d'acqua!

— La rivoluzione in istrada.

— Tale da far accorrere davvero la forza pubblica, senza che ci scomodassimo a chiamarla!

Frenandomi dal ridere, dissi loro:

— Sapete? stasera arriva Bombarda da Napoli.

— Oh, Dio!... – strillarono insieme le mie signore.

Per sottrarmi alle querimonie, alle minacce, alle profezie di guai maggiori, presi il partito di scendere giù, a Roma bassa.

Privo di musica da tanti giorni, me ne andai ad una ben misera *Favorita*, al « Quirino », la cui Leonora era tanto grottescamente orrida, da far perdere ogni illusione che due uomini, un re ed un gran capitano, si fossero attirati sul capo ogni sorta di calamità per lei.

Il secondo, però, un tenore spagnuolo, non era da buttar via: giovane e simpatico, Josè Galiseos aveva voce fresca, squillante ed intonata, così, che, senza i molti difetti di scuola, sarebbe stato ben superiore ad un *Fernando* pel « Quirino ».

Ma, invece, quella specie di anfora etrusca che cantava la Leonora, non era possibile mandarla giù: voce finita, stonata, sfiatata, dizione goffa al punto da non reggere al pensiero di vederla morire troppo comodamente al quarto atto, così che me ne andai non appena Galiseos ebbe soddisfacentemente eseguita la celebre romanza.

***

Arrivo in via Quintino Sella, guardo su, ai balconi, e, sorpresa!... vedo il mio salotto splendidamente illuminato.

« Chi diavolo potrà essere? le mie signore non ricevono mai nessuno quando io son fuori casa!... » pensavo, con una certa ragionevole preoccupazione. Mi affrettai a salire.

Mentre introducevo la chiave nella toppa, distinsi una voce che, sopraffacendone altre due, predicava a tutto spiano:

— « Voi mi benedirete!... Le vostre madri, le vostre mogli, i vostri figli mi benediranno!... Su, una buona risoluzione e parteciperete alla mia gloria!

— « Ma è proprio un affare da prendersi sul serio? Finiamo gli scherzi, cavalier Bombarda!...

— « Scherzi?!... bevete! bevete!...

— « A me, scherzi mi pajono, difatti; voi ci perderete la testa, caro Bombarda!

— « L'avete perduta voi nel progettare un simile viaggio!... – gridava più forte Bombarda, aggiungendo il ritornello: – Su, bevete, bevete!... »

Che cosa invitasse a bere il dannato uomo, lo capii e dètti in un sospiro!

Mentre stavo per entrare, dietro a me s'aprì la porta di servizio, ed una voce mi fischiò all'orecchio:

— Entra da qui, imbecille!

La mia signora m'accoglieva così.

La seguii nell'oscurità della cucina.

— Di' presto.

— Sai chi c'è in salotto?

— Bombarda, ne ho riconosciuta la voce.

— E sai a che ora s'è presentato qui?... pochi minuti fa, sulla mezzanotte!... in casa di galantuomini... ove son due signore sole!

— Egli non lo sapeva – osservai.

— Lo sapeva: gliel'ho avvisato io mentr'egli tempestava la porta di colpi. Ed egli: « Debbo aspettar qui vostro marito per affare grave ed urgente, apritemi per favore ». E quei due signori che lo accompagnavano, a ridere a crepapelle! Ho dovuto aprire, per tema di peggio.

— La sconvenienza ha varcato ogni limite! – affermai.

— Ti pare, finalmente?! E senti il resto; giunti in salotto, quello screanzato, come se si fosse trovato in un qualunque caffè, ordina alla nostra domestica: « Portatemi subito due bottiglie di quelle che sono riposte sullo stipo, nello spogliatojo del padrone, coi bicchieri ».

— *Nicolòsi vecchio*, ho capito!

— Hai capito che devi andar sul momento a metter tutti e tre quei signori alla porta, o tua madre ed io ce ne andremo a dormire all'albergo?!

— Tira un vento gelato! – le risposi, e corsi in salotto.

Mi presentai accigliato:

— Gennaro, tu abusi eccessivamente della...

— Lo so!... lo so!... – sclamò il furfante, stringendomi tra le braccia mio malgrado – sono nato per questo... Un bacio?!...

Dopo che lo ebbi brutalmente respinto, guardai i suoi due amici, che s'inchinarono, salutandomi, e s'affrettarono di gettar su Bombarda la sconvenienza di essersi presentati a mezzanotte in casa di chi non conoscevano nè punto, nè poco.

Li guardai ancora; erano due simpatici ed elegantissimi giovanotti napoletani: i signori Lamèla e Frosillo.

Fui distratto nelle mie osservazioni dallo accorgermi che Gennaro portava alle dita due magnifici anelli di brillanti (ben diversi dagli « apocrifi » di tre anni prima, a Portici: splendidamente « autentici », questi) in aperto contrasto con la miseria dei panni nei quali mi tornava da Napoli.

E principiò la sua solita stamburata:

— Signori, ho l'onore di presentarvi il mio illustre avvocato Annibale Glori, il cui padre fu...

— Basta, Gennaro, o ti mando via!...

E lui, col solito sorriso, a quei due signori:

— Una modestia da legnate: non ve lo avevo detto?

— Smettila, Gennaro, o qui saranno legnate sul serio!

— Da te accetto anche la morte, purchè tu mi ascolti attentamente. Vedi questi signori?... ti presento in loro due pazzi.

— Mille grazie! – risposero le nuove prede di Bombarda.

— Sai tu che vanno a fare? Stamane, in treno, mi hanno confessato che si recano a giocare a Montecarlo.

— Tombola!

Il meno giovane de' due, allora, data un'occhiata al compagno, disse:

— Cavalier Bombarda, avrei da dire una parola a quattr'occhi all'avvocato Glori, permette?

E Bombarda, ad opporsi, gridando:

— No, che non lo permetto!..

— Ed io, sì! – risposi al signor Lamèla, traendolo nella stanza attigua.

— Avvocato, io parlo ad un gentiluomo...

— Speriamolo.

— Appunto perchè non ne dubito, la prego dirmi, in coscienza, che c' è di vero nella Compagnia lirica del cavalier Bombarda.

— Niente!

— Il mio amico ed io lo avevamo capito; per conseguenza, abbia la bontà di farci restituire i nostri anelli, dei quali egli s' è impossessato, per ischerzo, non ne dubito.

— Come? Gennaro si è... ?

— Precisamente.

— Torniamo in salotto.

Colà, Bombarda, la cui faccia si era sensibilmente ottenebrata, riprese:

— Dunque, questi signori vanno a giocare a Montecarlo col portafogli gonfio d'un pajo di dozzine di biglietti da mille: avevo ragione di chiamarli pazzi ?!

Ed io, guardando i due pietosamente:

— Per verità, ha ragione!

— Un bacio! – urlò lui, gongolando.

— Ma perchè li hai fatti scomodare a venir qui?

Dopo che egli ebbe esortato i due: « Bevete! bevete! » mi rispose:

— E non lo capisci, povero Annibale ?!... A proposito – s'interruppe per mandar giù due bicchieri, l'uno dopo l'altro – questo vino è delizioso, signor Lamèla, ne mando a prendere un altro pajo di bottiglie?

— Che? ci volete assolutamente ubbriacare?

— Gennaro, tu, intanto, non mi spieghi perchè li hai tratti a casa mia.

— Eh! ci vuol poco, per fare il contratto di società; essi mi consegnano i loro capitali, io li ammetto a...

— Benone!... Pure...

— Salvo, cioè, due povere anime di Dio dalla rovina!... Eh!... oramai li ho legati a me: vedi questi anelli?

— Desidererei ammirarli, difatti.

— A te, a gettarli via, valgono tremila lire!

— Non meno, bellissimi! – risposi, restituendoli al signor Lamèla.

— Che fai ?! – urlò Bombarda, e si precipitò sugli anelli troppo tardi.

— Sono in casa mia! – protestai; e subito, per rassicurar quel dannato: – Sai che mi ha detto il signor Lamèla, poco fa, a quattr'occhi?

— No! – rispose Gennaro, scoraggiato.

— Che domattina verrà qui con l'amico, pel contratto di società.

— Lo giurate? – domandò Bombarda ai due, tracannando un altro bicchiere di « Nicolosi ».

Quei due (probabilmente, con una buona restrizione mentale) giurarono, ed andarono via con Bombarda.

Erano scorse le due dopo la mezzanotte, quando potei coricarmi.

***

Mia moglie dormiva, mentr'io ero sempre ad occhi aperti.

Ad un tratto, ricordai, e:

— Di'? – feci, svegliandola.

— Che c' è?

— Le avete mangiate tutte le ostriche?
— Quali ostriche?
— Quelle che Bombarda vi ha portate da Napoli.
— Va' all'inferno tu e lui!
— Tanti ringraziamenti!

***

Quando, l'indomani, Bombarda mi si presentò, prima d'ogni altro, si affrettò a domandarmi:

— Tu non mi credi un idiota, non è vero? Dunque, sei persuaso ch'io non sia venuto qui per Frosillo e Lamèla, i quali, a quest'ora, saranno già partiti.

— Lo suppongo.

— *Anni*', m' hai cagionata una vera rovina!

— Lo credi?

Ed egli, fuori di sè, urlando:

— Come? io butto l'anima per cinque giorni a Napoli...

— Gennarino, non gridare, chè le mie signore riposano ancora... e tu non riesci loro... quel che ordinariamente si dice piacevole!

Egli, allora, con mal frenata indignazione:

— Ho capito, per la faccenda di jersera? Ebbene, da domani qui non metto più il piede!

— E farai benissimo. Continua, dunque.

— Dicevo, io butto l' anima per cinque giorni, a Napoli, senza conchiudere niente; al ritorno, mi càpita quella specie di fortuna in treno, e tu...!

— Ma, sul serio, sarebbero mai stati tuoi socii que' due?

— Sì, se tu lo avessi voluto.

— Ah, bada, Gennaro, tu, fra poco, lasci Roma, io ci resto... Oh, che vuoi mi comprometta ancora per te, che ti servi del mio nome... in modo da strappar pedate?!

— Non capisco.

Allora gli raccontai tutto: dalle Bambacelli all'editore, per metter capo alla brutta scena con suo cugino Bombarda, non dimenticando le cinquanta lire che avevo sborsate.

— Vecchio rimbambito!.. ti debbo io quella somma.

— Oh, con tuo comodo. Ma promettimi che, d'ora innanzi, non ti servirai più del mio nome in verun modo, senza prima chiedermene licenza.

— Sta bene, farò come vuoi – mi rispose con l'aria di chi faccia una gravosa concessione.

— Ci conto. E adesso illustrami un po' l'incomprensibile lettera che mandasti da Napoli, tre giorni fa, a Beröder.

— Annibale mio, e che ne vuoi sapere?! tutti i malanni addosso al povero amico tuo! – confessò avvilito, ma subito sorse ad urlare: – Eppure, trionferò, per Iddio se trionferò !!!...

— Ssss!... più piano, le signore dormono!...

E lui seccato, guardando l'orologio a muro sul pianoforte:

— Quasi le dieci! va' a svegliarle, chè soffro troppo di parlare a bassa voce!...

— Frènati, e continua, su!

Tutti i malanni! Una vera persecuzione, povero diavolo!... della quale egli diceva causa prima fosse stato un vecchio tenore

napoletano al ritiro, Pasquale Manzetta. Costui, non appena a Napoli era giunta la notizia della formazione d'una Compagnia di « giovani artisti lirici » a Roma, cui a capo era il suo amico Bombarda, aveva scritto per offrirsi di farne parte; e Gennaro, con quel garbo che gli era solito, gli aveva risposto: « Quando formerò una compagnia di *vecchi* artisti lirici, penserò a te... che dovresti metterti al riposo finalmente! » Sorpreso dalla brutalità di simile risposta, io gli ricordai che, appena una ventina d'anni addietro, Manzetta era ancora tanto delizioso da non avere udito più un simile tenore nella *Mignon*, nel *Don Pasquale* e nella *Linda*... Ma pare che l'infelice, d'allora, avesse discesa a precipizio la scala della celebrità, andando a dar del capo in un maledetto incidente, occorsogli mentre cantava il *Faust*. Sul punto di tentare il *si* della romanza, prende lo slancio: « Che a me rivela la fa....nciulla », e un projettile gli si lancia fuori dalla bocca, per cader sulla testa del suggeritore, che manda un urlo, spaventando il pubblico, mentre il tenore cerca coprirsi la bocca con le mani, confuso tanto da non riuscirvi; una formidabile risata allora scoppia in tutta la sala: Paolino Manzetta era orribile, la bocca aveva espulsa la sua dentiera.

La villana risposta che aveva avuta da Roma, Manzetta non era tipo da sorbirsela in pace, e, difatti, appena giunto a Napoli, Bombarda si vide evitato, fuggito, licenziato in fretta da quelli cui doveva necessariamente rivolgersi pel suo affare... Furibondo, egli afferra pel petto un faccendiere musicale da cui aveva molto sperato e che accennava anch'egli a sbarazzarsi presto di lui, per domandargli imperiosamente spiegazioni del suo contegno; e l'altro, impaurito, a domandargli: « Ma Gennarì, stai meglio? sei guarito davvero?! » A farla breve, da Roma si disse fosse arrivata a Napoli la notizia che Bombarda era impazzito: tutt'opera di Manzetta che ne aveva empita la città. Fuori di sè, il disgraziato corre ad attendere il suo nemico alla porta di casa; e non appena lo vede, gli si fa incontro, con altero sussiego, per dirgli: « Caro commendatore mio! salutatemi direttore dei concerti di Corte!... La nuova nomina mi è venuta dal Re in persona; il quale, avendo scoperto un ramo di parentela fra la mia e la sua famiglia, ha accettato di esser socio e protettore della mia Compagnia lirica... Jeri l'altro, a Roma, uscimmo in carrozza pel Corso assieme... » Manzetta, dapprima, sbarra su Bombarda gli occhi pieni d'intontimento; poi, colto dal sospetto che la sua non fosse stata calunnia, sgomento, si guarda intorno in cerca di qualche faccia amica; ma non trovandone, incomincia a tremare per tutta la persona, mentre Bombarda gli sghignazza trionfante in faccia: « Paolì!... è venuto il mio quarto d'ora!... Paolì, sto raccogliendo milioni!... Miserabile! vuoi qualche biglietto da mille? a te, prendi, prendi!... » e gli mette in mano dei pezzi di giornali. Manzetta, bianco come un morto, trema sempre più; e Bombarda, a gridargli: « Vedi come sono generoso con gli invidi farabutti tuoi pari! » e lo scaraventa al muro. « Misericordia!... » geme Manzetta; quando, dalla finestra d'un primo piano, una voce di donna lo chiama: era la moglie... Scappa, Bombarda!

Rasserenatosi alquanto, egli se ne andò difilato dal cugino di sua moglie, Peppino Micillo, che anch'io avevo conosciuto in altri tempi; una gran buona pasta d'ingenuo, di quelli che, laggiù, i vecchi napoletani chiamavano « un core contento », incapace di rifiutar favori a chicchessia e denaroso, quel ch'è più. Bisogna dire che Bombarda si

era diretto bene. Ma, purtroppo, la mala fortuna continuava a perseguitarlo. Egli trova Micillo pallido, disfatto, abbattuto, come se da poco fosse uscito dall'ospedale, e, nel vederlo, gli si getta addosso singhiozzando: « Gennarino !... Gennarino mio, che sventura ! ! ! » Smarrito, Bombarda cerca di calmarlo, e ne ottiene una terribile confidenza: tre giorni prima, Giulietta, la moglie, gli era scappata di casa con un direttore d'orchestrina da caffè-concerto, lasciandogli i cinque bimbi! Bombarda pianse con lui circa un pajo d'ore, e fu così vero, così schietto, da averne un fiero mal di capo per tutto il resto della giornata... Nondimeno, per quel senso di pietà che continuava in lui, volle consigliare, fra le ultime lagrime, Micillo: « Senti, Peppino mio, io sto per impiantare un'impresa colossale: una magnifica compagnia pei giovani artisti lirici, che salverà tanti infelici dalle grinfie di agenti teatrali ed impresarii: diventa mio socio, chè, appunto, non ho ancora completato il capitale... Darai così una solenne e meritata risposta alla tua signora, che ti crederà subito consolato con qualcuna delle mie scritturate, e ne ho delle... » S'interruppe. Micillo lo fissava sbalordito, poi insorse: « Sì, aspetta, ricordo... sere fa, mi dissero che eri impazzito a Roma; dev'esser così, altrimenti non avresti l'idea di scambiar l'afflitta casa mia col manicomio del quale hai bisogno !... » Bombarda stava per sbattergli in faccia: « Ha fatto bene Giulietta a piantarti, chè sei troppo bestia !... » ma ricordò d'aver pianto due ore con quell'ingrato ed andò via. Se ne andò per riposare un momento a Portici, in seno della sua famiglia, che non vedeva da parecchi mesi e che lo sapeva a Napoli.

Colà, abbracci, baci, pianti di commozione: pareva ricevessero così un resuscitato !... Anche tutta quella sua gente lo aveva creduto impazzito; e non appena lo aveva saputo tornato da Roma, la moglie era corsa ad implorar per lui un assessore del municipio di Napoli, suo cliente nell'industria della stiratoria, che le andava male, povera donna, per la concorrenza !

Tornata, ella ottenne dal marito che immantinente andasse al municipio, dall'assessore, il quale voleva parlargli, ed il marito andò.

Fu subito ricevuto nell'ufficio dell'assessore: un pezzo d'uomo, autoritario e brusco; il quale prese a dirgli: « Sentite, Bombarda, io non ho pietà di voi, chè non ne meritate per la testa vuota, onde avete rovinata la vostra famiglia, ma di vostra moglie, di quelle infelici creature che avete messo al mondo, sì ! Guardate qui, sul mio scrittojo, questa piramide di suppliche ?... sono per un posto di viceispettore nello Spazzamento pubblico... quel posto è vostro: non vi permetto di ringraziarmi, andate ! » Rinvenuto dalla sorpresa, Bombarda gli gridò: « Il barone di Cardito nello Spazzamento ? ! » E l'assessore lo spinse fuori con queste brevi parole: « Direte a vostra moglie che la compiango dal profondo del cuore... Andate !... »

Tornò a Portici per massacrar di legnate la sua signora; cosa che mi parve alquanto esagerata, nel racconto di Bombarda; anzi, ricordando la scenata sullo stabilimento dei bagni al Granatello, pensai fosse avvenuto il contrario. La sera stessa egli era tornato a Roma.

— Per conchiudere, che pensi di fare? - gli domandai quand'ebbe terminato il suo racconto.

— Penso ad uno straordinario concerto di beneficenza, al quale mi farò un dovere d'invitar la Corte...

— Dove lo daresti ?

— Vado dal proprietario dell'Adriano, accompagnami, su.
— Io tornare colà? piuttosto all'inferno!
— E crepa!... – mi rispose, graziosamente, licenziandosi.

IX.

Ritorno al fuoco.

« Possibile che Gennaro mi tenga il broncio? », pensavo, la sera, rincasando. Il non averlo riveduto per tutta la giornata, dopo il suo brusco, sì, ma cordiale accomiato da casa mia; il non avere avuto, di lui, notizia alcuna, mio malgrado, mi impensieriva.

Per quella tale forza irresistibile, di cui ho detto, la mattina seguente, andai a rompermi l'osso del collo a casa sua.

Passando pel Foro Trajano, levo gli occhi sui manifesti dei teatri e faccio un salto di sorpresa: in lettere sesquipedali, era scritto che quella sera stessa, al « Quirino », il tenore spagnuolo Josè Galiseos, indisposto, sarebbe stato sostituito, nella *Favorita*, dal celebre tenore napoletano, il cavalier Gennaro Bombarda.

Ne fui subitamente intenerito, come se un amico, un fratello andasse a battersi: ero ancora tanto... filarmonico allora!

Giunto a pochi passi da casa sua, mi spaventai all'udire, da giù, la sua voce urlare tremendamente: da tanto tempo « fuori esercizio », mezzo rovinato com'era, doveva cantar la sera stessa, ed a prim'ora urlava così!

Corro su, fendo l'onda di straccioni che ingombrava le sue due camerette, e giungo fino a lui; che, col viso congestionato ed il collo fasciato esageratamente, urlava peggio che mai.

— Assassino!... hai da cantar stasera ed urli come una bestia all'ammazzatoio?!...

Quasi gli avessi somministrata una doccia, egli mi guardò intontito; poi, in falsetto, accennandomi la sua fasciatura:

— Mi preparo.

— Ah? per te, urlare equivale prepararsi? Aspetta! – E, voltomi a quello sciame di gente famelica, cui la mia entrata aveva imposto un certo rispetto: – Signori! – dissi imperiosamente – il cavalier Bombarda stasera canta: lo sapete; ha bisogno di riposo, perciò è necessario lo lasciate in pace almeno per tutt'oggi. Arrivederci domattina, dunque.

E poichè Gennaro m'accennava a due di loro:

— Restino soltanto i signori Tulipano e Beröder.

Obbedirono, uscendo con un sordo mormorio contro di me.

Quando se ne furono andati, « l'amministratore » si mise a scorrere sdegnosamente un giornale, accanto alla finestra; « il segretario » s'accasciò vicino alla porta, rosicchiando cupamente un tozzo di pane, trafugato dalla cucina delle « Tre Grazie », e Gennaro si sdrajò sulla poltrona a lamentarsi.

— Dunque – incominciai allegramente – dopo il disonore dell'operetta, tu torni alla grand'arte, per qualche sera, almeno.

E lui, in un gemito:

— Povero Galiseos!...

— Moribondo?...

— Che moribondo!...

— E allora...?

— Stanco soltanto; dico così perchè stasera morirà davvero, di rabbia, pel mio successo!

— Infelice! - mormorò, ridendo, Beröder, che pel dispetto di rivedermi presso Bombarda incominciò o satireggiare.

— A voi, non fate il pagliaccio! - gli gridò Gennaro, tra il sorpreso e l'infuriato.

— Per carità! non gridar di nuovo!

— *Anni*', vedi colui?...

— Preferirei di non vederlo - dissi tra i denti.

— Egli sarà causa della mia morte!

— Parlami d'altro, ti prego; narrami, piuttosto, come ti venne la proposta del « Quirino ».

— L'impresario, jersera, mi ha tanto pregato...

E Beröder, subito:

— Gli si gettò alle ginocchia perchè cantasse!

— Badate, chè vi caccio!

— Non gridare così!

— Ma, Cavaliere, non s'inquieti, scherzavo!

— Gennaro, continua... a bassa voce.

— Dovetti accettare: tu capisci, si trattava di « far soldi », per mantener tutti questi cenciosi... E poi l'impresario mi offriva cento lire a recita...

E Beröder, fingendosi sorpreso:

— No, Cavaliere, mille!

Allora Gennaro si levò: faceva spavento, ma senza più gridare, a denti stretti:

— Signor Beröder, - disse - voi non mi convenite più, uscite!

— Cavaliere...

— Uscite, vi dico!

In questo, da giù, venne una fresca risatina, come di richiamo; allora Beröder, cambiando tono:

— Ah, me ne debbo andare? - domandò ridendo disinvolto; ed io, interponendomi:

— Sì, Beröder, per adesso, andatevene, ve lo consiglio.

— Quand'è così, avvocato Glori, sappia che questo nostro caro cavaliere Bombarda, quando jersera seppe che Galiseos era malato, corse ad offrirsi al « Quirino » per venticinque lire.

— Buffone, tu mentisci!... - urlò il povero Bombarda.

E Beröder, dignitosamente:

— Mentisce lei, e lo sa bene!

Fui sollecito a spingerlo fuori ed a trattener Gennaro, che voleva assolutamente fargli rotolar le scale.

Dato che ebbi uno sguardo dalla finestra, capii perchè il giovanotto, d'un subito, avesse deciso d'andar via: dalla strada, Emma Astucci lo aveva chiamato col segnale della fresca risatina.

— Mascalzone!

— Difatti, Gennarino, colui è uno dei tanti che dovresti licenziare sul serio!

Quando si fu un po' calmato, ricordò:

— Ah! i miei gargarismi! Scusa, Annibale, va' un momento in cucina, a vedere se la sora Cammilla me li ha preparati.

Obbedii, ed andai a chiederne alla primogenita delle Bambacelli. Nel vedermi, ella esultò:

— Avvocato mio!...

— Signora, qui, in casa loro, non ho trovato cambiato niente: son tutti ancora qui; per conseguenza, la mia responsabilità è finita, la mia promessa, volata via!

— Ha ragione!... ha ragione! ma come fare?... mandar sul lastrico tanta povera gente, tanti cari giovani!

— Cari finchè vuole, ottima sora Cammilla, ma ella e le sue sorelle, d'oggi in poi, a me non si dovranno rivolgere più: restiamo intesi?

— Va bene, il Barone pagherà quando potrà...

— Se potrà!... Mi dia i gargarismi adesso.

Tornai da Gennaro che s'ammalinconiva.

— Ho un presentimento per stasera... – e non continuò.

Probabilmente, era lo stesso che aveva assalito anche me.

— Tulipano, andate pure – ordinò.

Tulipano non si mosse.

— *Anni'*, ch'è morto? – mi domandò.

— No, profondamente addormentato, quindi come se non esistesse. Dimmi, dunque... ma parliamo di cose allegre, per carità! Parliamo di Mestizia.

— Non hanno ancora risposto al mio telegramma, ed oggi è il terzo giorno che aspetto...

— Risponderanno: ne eri tanto sicuro!

— Sì, ma pure se vi potessi fare una corsa! Pel biglietto gratuito, ci pensai a Napoli, ed ebbi anche una lettera di raccomandazione pel Commendatore... non me ne ricordo più il nome; a te, leggi, è sulla busta...

— Sinicropoli.

— Ecco, è ai Lavori pubblici. Anzi, ti dirò che mi hanno consigliato di dargli la caccia quando va a colezione al « Fagiano », con l'unica figlia, un portento per la musica, come mi hanno assicurato, tale che, un giorno, farà parlare di sè. Voglio andarvi oggi stesso... Capisci, io solleticherò la vanità del Commendatore, della figlia... anche del cane, se lo portano in trattoria, e, *Anni'*, il biglietto di andata e ritorno per Mestizia, verrà!

— E il teatro Adriano? v'andasti jeri mattina?

— Ci ho rinunziato.

— Avrai il « Drammatico Nazionale? »

— Oh, quello, sì, e domani stesso, dopo che mi sarò riposato, vi correrò.

— Su, a far colezione: ti va? – gli domandai allegramente.

— Sì, ma pago io: ho le venticinque lire della recita.

— Gennari', sei matto? t' ho invitato.

— Quanto sei buono! Un bacio!

Stavolta, obbedii, chè egli m'inspirava un così profondo ed irragionevole senso di pena!...

— Andiamo adesso.

— Un momento, ho da scrivere un biglietto all'impresario del « Quirino ».

— Ma se lo hai da vedere più tardi!

— Lasciami fare... lascia che pensi al domani! – mi rispose sospirando.

Quand'ebbe scritto, andò a svegliare Tulipano, con tanta delicatezza, che, pel soprassalto, il brav'uomo mancò poco non stramazzasse a terra.

— Questa lettera, all'impresario del « Quirino »; la risposta me la porterete alla trattoria del Fagiano in Piazza Colonna: avete inteso?

— Sì, signor Cavaliere.

— E cos'altro volete, che mi rimanete lì, impalato?

— Signor Cavaliere... « i francobolli ».

— Ve li siete mangiati stamane nel caffè-latte; andate.

Pare ne avesse mangiato proprio pochi, perchè s'avviò lentissimamente.

— Guardalo! – mi fece Gennaro, sgomento, indicandomi, dalla finestra, la figuretta dell'onesto Tulipano che andava al teatro. – Guardalo, pare uno steccadenti spezzato, e... sai dirmi ov'egli collochi tutto quanto mi mangia?!

Mezz'ora dopo uscimmo.

Per istrada, Gennaro fissava ad ogni tratto i passanti, come se aspettasse di sentir dire: « Ah, ecco lì il famoso tenore di stasera al Quirino! »...

Ad ogni cantonata, si fermava per rileggere il suo nome, raggiante, sul manifesto del teatro.

***

Era poco più di mezzogiorno quando arrivammo al « Fagiano ».

Tenuto d'occhio da uno de' camerieri, l'afflitto Tulipano era sulla porta, a subire il martirio dei profumi delle vivande.

Appena ci scorse, s'avvicinò:

— Cavaliere, ecco la risposta.

— Andate pure – gli ordinò Gennaro, intascando la lettera; e fece la sua grande entrata nella sala della trattoria come un qualunque Tamagno.

Ma Tulipano non se n'era andato; guardava me, con tanta implorazione negli occhi, da levriere al ritiro!

— A voi – gli dissi, mettendogli un po' di soldi in mano – pei... « francobolli ».

Ed egli, tergendosi una lagrima, se ne andò pe' fatti suoi.

Entrai. Gennaro s'era già collocato al tavolino meglio in vista, e parlava con un cameriere. Quando terminò, costui, rispettosamente gli rispose.

— Non dubiti, il signore sarà servito.

Poi che mi gli fui seduto accanto, egli mi disse, gongolando:

— Quel cameriere conosce bene Necropoli...

— Necropoli? Sinicropoli vuoi dire!

— Avevo dimenticato.

— Mi vai a cavar fuori certi cognomi di malaugurio, Gennaro mio!...

— Fa niente; dunque, quel cameriere m'ha promesso che non appena quel Commendatore... come lo hai chiamato poco fa, entrerà in trattoria, egli me ne terrà avvertito. Ordiniamo adesso, e allegramente!...

Proprio così, una grande allegria seguì; ma, mentre si risolveva ad ordinar la colezione, volle leggere la risposta che gli aveva mandato l'impresario del « Quirino ».

Prima divenne verde, poi, di fuoco, e, dato un tremendo pugno sul tavolino, onde ballarono financo le mostardiere, gridò:

— A me!... a me si risponde così?! Leggi!...

Lessi.

« Caro Bombarda,

« Voi mi chiedete di scritturarvi per altre recite, al mio teatro, mentr'io sono già pentito di avervi preso per quella di stasera soltanto. Fra le altre cose, Galiseos è guarito, perciò non avrei bisogno di voi nemmeno stasera; ma, oramai, siete sul manifesto!...

« Tanti saluti.

« Vostro
« ADAMO GARZIA »

Incominciai ad ammonirlo:

— Ma come ti salta in mente?!... me ne avessi almeno parlato prima di scriverla quella maledetta lettera!...

Chiacchiere inutili! Gennaro era al colmo dello sdegno.

E sventura volle che proprio allora entrasse nella sala del « Fagiano » un perticone di vecchio, modestamente vestito, dall'andatura accasciata, tenendo per mano una fanciullina di dieci anni, che reggeva con la destra la custodia d'uno stromento a corde.

Nel veder entrare que' due, Gennaro, che aveva bisogno di sfogarsi in qualunque modo, diventa una furia, ed urla:

— Ma che locale è mai questo?! anche qui si lasciano entrare i sonatori ambulanti!!!... Cameriere!... cameriere, dico! cacciate fuori quei seccatori sul momento!

Inutili le mie preghiere chè la finisse.

I due, intanto, fissavano sorpresi Bombarda. Ma nel veder accorrere un cameriere, il vecchio domanda minaccioso:

— Con chi l'ha quel villano?

E già Bombarda dava di piglio ad una caraffa d'acqua, allorchè un altro cameriere (quello a cui s'era raccomandato mezz'ora prima) gli si accosta per dirgli piano, indicandogli il vecchio, che stava per alzare il bastone:

— Ecco il commendatore Sinicropoli dei Lavori pubblici, che ella cercava.

Gennaro diventò bianco come un cencio.

Quando rinvenne, ancora tramortito dal colpo, mi disse all'orecchio:

— *Anni'*, ora che ho avuto il biglietto per Mestizia, andiamocene!

Uscimmo, mentre, intorno a noi, ridevano tutti per l'equivoco.

Fuori, egli si mette a gridare:

— Ma, in nome di Dio! si entra così vestiti in una trattoria come quella, con una ragazzetta che porta con sè il mandolino, quando si è impiegati a « cinquemila e cinque » come lui?!...

***

Lo lasciai alle 4 del pomeriggio, perchè riposasse almeno un paio d'ore, dopo tutti i trambusti della giornata.

Lo spettacolo principiava alle 8 e mezzo; un'ora prima io m'insinuavo, a tentoni, tra gli oscuri meandri del palcoscenico.

Dai camerini veniva così poca luce, ch'io stavo per cader tra le braccia d'un macchinista, quando un gran chiarore apparve sulla scena: s'era aperto l'uscio del camerino di fronte a me. Di là, vennero pianti, singhiozzi di voce maschile. Pensai di dover assistere Dio sa a quale dramma, prima del melodramma, e mi fermai sgomento.

E peggio restai all'udire la voce di Bombarda, che, tra i « Pppì! Pppà! Pppù! » di prova dell'organo vocale, rispondeva ai pianti ed agli imploramenti, canterellando per tedio:

— Vattene alla malora!... vattene alla malora!...

— Signor cavaliere! – insisteva l'altro, col falsetto delle lagrime nella voce, ond'io non riconobbi dapprima chi piangesse così. - Signor cavaliere, sì, glielo confesso, stamane ero ubbriaco di spiriti!

— ...E stasera sei ubbriaco di vino!... Vattene alla malora! Vattene alla malora!

— No, chè ella non vorrà rovinar l'avvenire ad un povero giovane togliendogli quel posto che gli darà pane e gloria!

Da queste ultime parole, si capiva che quel giovane fosse ubbriaco fradicio! Difatti: era Beröder.

In questo, una voce dall'accento brutale, di qualcuno che entrava proprio allora, brontolò:

— Neh?! chi mi sta piangendo i morti miei, quassù?!

Poco dopo, prudentemente nascosto dietro ad una quinta, vidi l'uscita trionfale dell'ubbriacone: l'impresario gentilmente lo riconduceva fino alla porta di strada, a furia di spintoni.

Allora entrai da Gennaro.

— Come andiamo?

— Eh, Annibale mio, tu lo capisci, io lo capirò... fra poco, cantando! – mi rispose con una sincerità che principiò ad impietosirmi. – Del resto, se tutto manca, canterò con le malizie del mestiere: ricorderai Stagno degli ultimi anni...

— T'auguro di somigliargli stasera.

— Hai visto quel Beröder?!... Si ubbriaca di nuovo per darsi il coraggio di affrontarmi e chiedermi perdono...

— Ti felicito d'essertene sbarazzato.

E guardai fuori, sul palcoscenico. La baraonda dell'ultimo momento incominciava. Entrava la prima donna per andarsi a trasformare in anfora etrusca.

— Ti compiango, Gennaro mio, cantare con una simile cagnuola!

— Meglio, meglio, meglio!... cornice che mi servirà di rilievo!

— E il baritono pare sia l'idolo di questo pubblico, eh?

— Sì, un gran buon ragazzo che, se dà ascolto a' miei consigli... Forse me lo conduco a Mestizia, e colà lo formo io.

Un'enorme figura, da carnefice classico, venne a salutar Bombarda: era il basso, circondato da qualche corista.

Io guardavo fuori, il palcoscenico che si animava sempre più, mentre l'orchestra faceva udire i primi accordi: già i violini straziavano, i flauti si lamentavano sfiatati, gli ottoni eruttavano boati strepitosi, quando fu dato il primo segno. Non nascondo che mi sentivo soverchiamente vellicato di vedermi colassù.

Allora mi rischiai di guardar giù, nella sala, dai buchi del sipario: non era occupato nemmeno mezzo teatro; l'annunzio del « celebre tenore » aveva attirato poco pubblico, meno di tre sere prima.

Tornai al camerino di Gennaro.

Egli era pronto; sul costume spagnuolo, faceva calar la bianca tonaca di frate.

Poi, con un ultimo sguardo allo specchio:

— *Anni'*, di' la verità, sono un « Fernando » bellino assai, eh ?!

— Stavo per dirtelo.

— A Mestizia, avresti dovuto vedere la pioggia di lettere anonime, il giorno successivo ad ogni mia recita!

— Oh! una vera viltà, povero amico!

— Ohè! che credi ?! erano lettere delle signore mestiziesi, che imploravano un convegno.

La cagnara assordante continuava. Da tutti i camerini, si chiedeva qualcosa. Il « re del palcoscenico » non volle esser da meno degli altri, e si mise a gridare:

— Il maestro! il maestro!... Chiamatemi subito il maestro, per Dio!

Il buttafuori venne a pregarlo:

— Signor tenore, ci rinunzii, è già tardi, a momenti le otto e tre quarti!

— Voglio il maestro, vi dico!

Dovettero contentarlo.

Arrivò la buona figura romana, da mansueto fratacchione, del Maestro Direttore, il quale untuosamente domandò a Bombarda:

— Che desidera il nostro tenore?

— Maestro bello, avvicinatevi.

E, nell'orecchio, gli raccomandò:

— Maestro, chi sa mai... qualche scherzo della voce... voi ve ne accorgerete, e bacchetta giù, non è vero ?!... Capirete, sono fuori esercizio...

— Stia tranquillo!

— E che il primo clarino m'accompagni gli acuti!...

— Penso io, glielo avviso.

— Dovete compatirmi, io non so nemmeno come stia di voce... dopo tante *tiritoste!*

Il maestro domandò sorpreso:

— *Tiri...*?

— *...toste, toste*, Maestro mio!

— Ma io non vi capisco!

Intervenni:

— Vuol dire « traversie »: questa parola delle rive del Sebeto, non ha senso sulle rive del Tevere

— Ah! ah! ah! ah! ah!.. bellissima!!! – fingeva di scoppiar dalle risa il Maestro; e subito: - Permettono, scendo in orchestra.

Cinque minuti dopo, si fece silenzio sul palcoscenico: in orchestra risonavano le prime note della *Favorita*.

Un certo rimescolio m'agitò tutto: non avevo mai tanto amato Gennarino come in quel momento: dovevo esser pallidissimo.

Egli mi guardò meravigliato:

— *Anni'*, che è, tu hai la faccia del morto? Quanto sei buono! un bacio!

— No, sei truccato.

— Dimenticavo.

E il buttafuori:

— Cavaliere, il coro l'aspetta.

— Andiamocene allegramente! – mi gettò in fretta, ed uscì.

Caddi sur una seggiola del camerino, senza più gambe.

In parola d'onore, non avrei mai preveduta una simile commozione!

Dopo il coro dei lugubri monaci, dalle potenti voci, che ricordavano una muta di cagnacci reumatizzati, eccoci alla prima romanza del tenore:

Una vergine, un angel di Dio...

Gennaro l'attacca delicatamente, con una dolce mezza voce, ed aiutandosi coi « falsetti », e reggendo agli acuti con le note miste, giunge ad ottener, dalla sala, un mormorio d'approvazione.

Alla fine, eruppe un applauso abbastanza nutrito.

Ne avevo, stupidamente, le lagrime agli occhi.

Poi, mentre si cambiava la scena e seguiva il coro delle donne, quando egli entrò un momento nel camerino, io gli presi tutt'e due le mani.

— Hai inteso? la voce si riscalda!

— E come no?!

— Quelle oche delle coriste han terminato di stonare, andiamo al duetto.

E corse a farsi bendare, per scendere nella barchetta di carta pesta.

Un momento dopo, rieccolo sulla scena, tutto fiammante, per gli abbondanti ori che aveva addosso.

E ci siamo al primo duetto d'amore: il più difficile, forse, di quanti ne abbia scritti il Cigno bergamasco.

Sventura volle che Gennarino, inebbriato dal primo successo, facesse troppo a fidanza con la sua « voce di petto » e, dimenticando ogni prudenza, tentasse qualche « acuto autentico ».

Al:

Non quei che t'ado - o - ra,

patatrac! la voce gli si rompe, sì, Dio mio! e gli esce di gola un vero latrato.

Il pubblico si contentò di fargli udire un mormorio poco benevolo, mentr'egli guardava me nel suo camerino, con istraziante espressione.

Sventurato!... Io sudavo freddo per lui.

Difatti, soffrivo tanto, da prevedere che non avrei resistito fino all'ultimo!

Manco male che Gennaro cercò di « mantenersi la voce », mentre a me pareva dovesse « scroccar » di nuovo, di momento in momento, non solo negli « acuti », ma persino in qualche « medio », epperò mi sapevan mille anni che il sipario calasse, per darmela a gambe.

« Oh, perchè, poi, dovrò sopportarla fino all' ultim' atto questa tortura?! » pensai, insorgendo contro la pietà.

Mentre il sipario calava tra un sepolcrale silenzio, di botto, s'ode un vociare alla porta del palcoscenico. Qualcuno, con uno spintone, si sbarazza del custode, e fa irruzione, traballando: Beröder!...

Corre in mezzo alla scena, ove Bombarda era a parlare con la prima donna, e gli cade addosso, singhiozzando:

— Perdono!... perdono, cavaliere!... ella ha cantato come un angelo! Perdono, cavaliere!

— Ma va' all'inferno! – gli risponde Gennaro, mandandolo a ruzzolar tra i piedi di « Leonora ».

Non appena vidi arrivar due questurini, chiamati per trascinar fuori Beröder, scrissi poche parole sur un biglietto da visita, scusandomi con Gennaro che un repentino malessere mi costringeva di abbandonare il teatro, ed uscii a riveder le stelle.

Fuori della strada, qualcuno che guardava le medesime bestemmiando, diceva ad un bel giovanotto che gli faceva compagnia:

— E colui è « il celebre tenore napoletano », come m' ha costretto a mettere sul manifesto?!...

Lo riconobbi, era l'impresario del « Quirino », e l'altro, nel quale ravvisai il tenore spagnuolo, gli rispose ridendo:

— Impresario, egli fu!... impresario, egli fu!!!

(*Continua*).

AMILCARE LAURIA.

NUOVE LIRICHE di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia*, L. **3.**

Prima tra le più noblli, più elette poetesse d'Italia, è Vittoria Aganoor Pompilj; e la sua è poesia di pensiero e di sentimento, è poesia impeccabile di forma, ispirata sempre, impetuosa a volte come una bufera, a volte soavissima come una carezza di fidanzata, è poesia che fiorisce non solo d'intelletto magnifico, ma viene da un'anima eccezionalmente squisita e vibrante, così che trova sempre la via per giungere alle anime sorelle.

A. DE MOHR (*Pensiero Latino*).

GLI ATTENTATI ALLA VITA DI GARIBALDI

In una delle mie ultime ricerche librarie mi capitò tra mano un opuscoletto di cui non avevo mai inteso parlare e che capii subito dovesse contenere qualche cosa di buono, qualche cosa, cioè, di non ben saputo e d' interessante.

L'opuscolo è di Marco Antonio Canini, s'intitola *Briciole di Storia* ed è pubblicato nel 1882 dalla tipografia della *Gazzetta di Torino* (nel qual giornale erano queste briciole già apparse).

Il Canini, come è noto, fu un patriotta e un letterato non comune, che molto operò e scrisse, molto viaggiò, molte cose vide e molte persone conobbe, e campò fino a tarda età, infaticabile sempre.

Nato a Venezia nel 1822, incominciò la sua carriera letteraria collaborando al *Gondoliere* e curando le edizioni dei classici italiani sotto la direzione del Carrer. Ripresi gli studi legali, che aveva interrotto, dovette (nel 1847) abbandonare l'Università di Padova, per le noie che davagli la polizia austriaca, e rifugiarsi nella liberale Toscana. Colà pubblicò un libro di prosa e di versi, *Pio IX e l'Italia*, che lo mise in buona vista presso gli amanti di libertà. Nel 1848 corse a Venezia e prese parte alla difesa di quella città contro l'Austria. Cacciato, perchè propugnatore dell'unità italiana sotto lo scettro di Casa Savoia, andò a Roma, nel 1849, ed ebbe ufficio di segretario della Commissione per le barricate. Caduta la repubblica romana, esulò, e fu in Grecia, in Oriente, in Francia, sempre cooperando al risorgimento politico della patria. Nel 1859, espulso da Bucarest, tornò in Italia, ed ebbe mano nei fogli liberali di Milano, di Napoli, di Torino. Nel 1862 venne mandato da Urbano Rattazzi in Oriente quale agente politico segreto, ed andò incontro a pericoli gravi. Nel 1866 fu commissario di guerra nell'esercito volontario comandato da Garibaldi, di cui godè l'amicizia e la stima. Ripreso dalla smania del viaggiare, ritornò in Francia, e vi rimase fino al 1873, nel quale anno rimise piede in Italia, sentendosi, ormai, un po' stanco e bisognoso, quindi, di vita meno agitata. In Italia, si ridiede al giornalismo, e (nel 1876) creò comitati e tenne pubbliche riunioni in favore dei serbi, perchè la libertà di tutti i popoli stavagli a cuore.

Delle sue opere letterarie sono in ispecial modo da ricordarsi i versi *Mente, Fantasia e Cuore*, gli altri *Amore e Dolore*, le memorie *Vingt ans d'exil*, piene di aneddoti di ogni sorta, e l'antologia, in cinque grossi volumi, *Il Libro dell'Amore*, in cui raccolse canti erotici di tutto il mondo.

Nell'opuscoletto da me trovato, il Canini parla di uomini e di cose del suo tempo, ma più che altro di Giacomo Francesco Griscelli, della vita torinese dal 1860 al 1865, della politica di Napoleone III e della

partecipazione di lui alla guerra del 1859, di Giuseppe Mazzini, di Nicolò Rapetti, di Enrico Sapia, di G. Lizzabe Ruffoni; e dice cose curiosissime e interessantissime, specialmente riguardo al Griscelli, al Rapetti, al Sapia, al Ruffoni.

Il Griscelli fu un povero pastore corso, che si mise al servizio di Napoleone III, che per incarico di lui si bruttò anche di sangue (uccidendo un antico amante d'Eugenia), che servì poi, quale confidente politico, il conte di Cavour, che dalla polizia segreta piemontese passò in quella del re di Napoli (dal quale ebbe il titolo di barone di Rimini, col consenso – narra il Canini – di Pio IX), che prestò eguali servizi ignominiosi al governo pontificio ed all'Austria, che visse in una certa quale intimità con imperatori, re, papi, ministri, cardinali, che da tutti spillò denari e tutti ingannò, che morì, dopo il 1870, povero e solo come un cane, perchè a tutti aveva fatto schifo e ribrezzo.

Delle sue nefandezze il Griscelli si vantava, tanto da narrarle (in parte, se non tutte) in un libro di memorie che pubblicò nel 1867 a Bruxelles, e che il Canini dice « libro confuso e disadorno nella forma ».

Nicolò Rapetti, prete di Alessandria, fu egli pure un poco di buono, ma non commise le furfanterie che seppe commettere il Griscelli. Uomo di molta dottrina filosofica, giuridica, economica, letteraria, avrebbe potuto riuscire a bene se avesse avuto una eguale austerità di coscienza ed una eguale fermezza di carattere. Invece, mancante di ogni carattere e sordo ad ogni voce della coscienza, riuscì un camaleonte politico della peggiore specie. Nel 1848-49, in Francia, fu repubblicano-socialista ardentissimo; ma quel suo ardore gli passò presto. Trovandosi in miseria, abbandonò gli amici, voltò casacca e divenne membro dell'alta polizia, ai servigi prima di Luigi Bonaparte presidente della repubblica, poi dell' imperatore. Nel 1859 seguì Napoleone in Italia, con l' incarico (com'egli ebbe a raccontare al Canini) di adoperarsi « perchè una città qualsiasi italiana levasse bandiera francese e chiedesse il protettorato della Francia » (cosa che, fortunatamente, non avvenne). Nel 1860 andò a Nizza a prepararvi il plebiscito a favore della Francia, e, ritornato poi a Parigi, continuò a servire Napoleone III fino alla caduta dello impero. Tramutato l'astro napoleonico, il Rapetti si fece clericale e carlista dei più arrabbiati e divenne un attivo commesso viaggiatore del partito nero internazionale.

Tristissimo uomo fu Enrico Sapia. Da giovane si ascrisse al partito mazziniano ed ebbe del Mazzini tutta la stima. Questa stima gli durò anche quando, dopo il 1860, si mise al servizio del partito moderato italiano e di quello pure clericale. Il Mazzini riteneva il Sapia per uomo onesto, e s' ingannava. Ma di ciò non facciamoci nessuna meraviglia, pensando come il grande agitatore genovese fosse facile ad ingannarsi sul conto degli uomini che lo attorniavano. Nei tristi fatti del settembre 1864, a Torino, il Sapia fu un agente provocatore, nell' interesse del partito clericale, il quale aveva il suo tornaconto a che nascessero in Italia tumulti. Poco dopo passò ai servizi della polizia segreta francese, e trapiantò le sue tende a Parigi. Si camuffò da repubblicano, anzi da socialista, e, sempre facendosi bello della amicizia di Giuseppe Mazzini, riuscì ad avere la confidenza dei rivoluzionari più noti e più temuti, che poi tradiva. Inventò ed ordì la famosa congiura detta di Blois (1869-70) e fu la rovina di parecchi

uomini di cuore e di fede, ma troppo creduli, che da lui si erano fatti montare la testa. Nel 1871 si finse comunardo, e, onde la Comune parigina cadesse più presto e s' infamasse, propose le cose più pazzesche e men belle. Si seppe, poi, che egli era divenuto un agente della Prussia. Che fine facesse questo furfante il Canini non dice.

Se il Griscelli, il Rapetti e il Sapia sono oggi tre ignoti, non così può dirsi di G. Lizzabe Ruffoni, nome che trovasi registrato, e con lode, negli annali del nostro risorgimento politico. Di lui, per altro, narra il Canini cose che quella lode gli scemano di assai.

Il Ruffoni, ferrarese, incominciò per tempo a odiare lo straniero, e seppe presto le aspre vie dell'esilio. Rifugiatosi nel 1840 a Parigi, si diede, per vivere, a insegnar lingua italiana, che conosceva piuttosto bene, perchè era uomo colto e intinto di lettere. Nel 1847 fondò, a Parigi, il *Conciliatore*, e con esso intese a stringere gl' italiani, colà residenti, nel pensiero e nell'opera della liberazione d' Italia. Nel 1848, quando il Mazzini creò in quella metropoli l'*Associazione Italiana*, il Ruffoni divenne il segretario di lui e molto ed utilmente lo coadiuvò. Nel 1849 seguì il maestro a Roma, sempre nella qualità di segretario, e prestò nobili servizi alla causa della repubblica romana. Caduta questa, riprese col Mazzini le vie dell'oltre patria, e con lui preparò nuovi moti rivoluzionari, sempre per il bene d' Italia. Dopo i fatti di Milano del 1853, si distaccò (egli pure!) dal maestro, e apostatò l'antica fede repubblicana. Divenne segretario del Murat e fu l'anima del partito di lui. « Io non posso dire - scrive il Canini - che fosse egli pure un membro dell'*alta* (polizia segreta) come altri italiani... ma, nel furore delle parti, non mancò di farsi talvolta denunciatore dei suoi avversarî, anche di quello che avrebbe dovuto sempre restar sacro per lui, di Mazzini ». Murattista il Ruffoni rimase anche dopo la spedizione dei Mille e l'annessione delle provincie meridionali al regno d' Italia. « Ci fu un momento - racconta il Canini - in cui i comitati murattiani nell'antico regno delle due Sicilie erano attivissimi, dopo il 1860, e si preparavano all'azione. Ruffoni doveva capitanare la rivolta ». Se poi, nel 1864, si distaccò egli dal Murat, questo fece per interesse, prendendo denaro (il Canini fa la somma di quattromila lire) dal governo italiano, cui presentò la lista di tutti i componenti i comitati murattiani in Italia. Gli fu promesso dal Minghetti il posto di commissario regio presso una società ferroviaria, ma non ebbe nulla, perchè nessuno voleva più fidarsi di lui. Così cadde nella miseria, e nella miseria morì, a Parigi, dopo il 1870.

Parlando di lui, il Canini narra varî aneddoti assai gustosi; uno dei quali, anzi, gustosissimo, che vale la pena di essere riferito per esteso e con le stesse parole dell'autore delle *Briciole:*

« Io mi trovava una volta con Ruffoni in via Richelieu (a Parigi). Incontrammo un signore che aveva, affè mia, una faccia molto sinistra. Mi presentò ad esso, dicendo ch'era un conte di Pursignac, se ben ricordo il nome, lungo, straniero, basco. Infatti era figlio naturale di Giuseppe Bonaparte che fu re di Spagna e di una dama basca. Seppi poi che costui era stato governatore di Cajenna, al tempo del colpo di Stato, e ch'era tristissimo uomo.

« Poi Lizzabe Ruffoni ci lascia soli e se ne va con un certo sorrisetto mefistofelico.

« — Signore, mi dice costui di punto in bianco, amate voi Garibaldi?

« — Certamente, rispondo io.

« — E perchè? soggiunge il basco dalla faccia sinistra.

« — Perchè egli ha reso grandi servigi alla causa italiana, alla causa della libertà dei popoli.

« — Ebbene, riprende il conte. Io l'odio.

« — Vi compiango, signore, diss' io.

« — Ora vi dirò, soggiunge l'altro, per quali cagioni io aborro Garibaldi e che cosa ho tentato di fare contro di lui. Io seguii l'imperatore in Italia nel 1859. Avevo da lui avuto una missione politica in Toscana. Garibaldi una volta m' incontrò, alcuni mesi dopo, e mi fece una scena violentissima, mi disse un monte d' ingiurie. Nel 1860 io era a Napoli con un mio nipote (seppi dopo che era un suo figlio naturale). Eravamo mandati colà dall' imperatore. Mio nipote disse alcune parole imprudenti in un luogo pubblico; fu ucciso da alcuni garibaldini. Ecco come io pensai a vendicarmi di Garibaldi: – Egli era a Caprera, nel 1861. Io, d'accordo col comitato borbonico di Parigi, col consenso espresso del governo francese e col tacito consenso dell' imperatore, apparecchiai una spedizione all' isola di Caprera per ucciderlo. Si raccolse perciò a Marsiglia un drappello di miei bravi compatriotti, di baschi, contrabbandieri dei Pirenei. Saremmo sbarcati a Caprera e avremmo ammazzato il celebre *avventuriere*.

« — Ma, signore, diss' io, voi sapete che Garibaldi aveva pochi compagni nella sua isola. La vostra non sarebbe stata una spedizione, ma un assassinio.

« — È vero, rispose il basco, che noi eravamo molto più numerosi. Ma appena arrivati all' isola, avremmo scelto un piccolo numero dei più bravi e sfidato altrettanti garibaldini a battersi con noi.

« — E se aveste avuto la peggio?

« — Oh, allora c'era la riserva; c'erano anche, bisognando, i cannoni!

« — Vedete, dunque, signore, che si trattava di un assassinio. Ma come fallì la vostra bella impresa?

« — Dovevamo partire, rispose, sul vapore *San Michele*, che, come sapete, apparteneva al re di Napoli. All'ultimo momento Francesco II si oppose.

« Così Garibaldi ebbe allora salva la vita per generosità dell'ex re di Napoli.

« Il conte, nel separarsi da me, mi disse che mi aspettava a casa sua, in via di San Marco. Mi avrebbe raccontato molte altre cose importantissime. Ma il basco mi aveva ispirato una vivissima ripugnanza.

« Io, sebbene ghiotto di cotali rivelazioni, non volli aver nulla da fare con quel ribaldo. Mi aspetta ancora ».

È vero quanto quel conte di Pursignac raccontò al Canini? Io non so, nè ho modo di sapere; ma nulla è nel racconto del basco che oltrepassi i limiti del credibile. Comunque sia, non sarebbe stata quella la prima volta che si fosse complottato contro la vita di Garibaldi da chi aveva interesse a disfarsi di lui.

Nel 1860 – come racconta lo stesso Canini – si era tentato di uccidere l'Eroe, e di ucciderlo proprio in Palermo, che egli aveva già ricuperata all'Italia. Di ciò venne dalla polizia pontificia incaricato quel Griscelli di cui ho tenuto parola. Si fecero uscire dal bagno di Civitavecchia due ladri e assassini ad un tempo, certi Ortoli e Mariani, e venner dati al Griscelli per compagni nell'impresa nefanda.

Ciascuno avrebbe avuto centomila franchi se Garibaldi fosse stato ucciso.

« La proposta – scrive il Canini – venne fatta al Griscelli dal cardinale Altieri, ministro dell'istruzione pubblica, che gli fece pur conoscere i due scellerati che dovevano secondarlo. Egli non lo dice nelle *Memorie*, ma raccontò a me che anche Pio IX era non solo conscio del reo disegno, ma consigliero ed istigatore. Si trattava, diceva, di rendere un servizio alla Chiesa ed all'umanità togliendo di mezzo un nemico della religione e delle monarchie legittime, come era Garibaldi. Le porte del cielo si sarebbero aperte per accogliere chi, tentata per avventura la santa impresa, vi dovesse perdere la vita ».

È da credersi tutto questo? Io non so, ripeto, nè ho modo di sapere. Ma, dati i tempi e gli uomini, non ci sarebbe punto da stupirsi della veridicità di quanto il Canini racconta.

Prima di partire alla volta della Sicilia, il Griscelli andò a Napoli per intendersi con la corte borbonica « d'accordo in ciò (secondo il racconto del Canini) con la pontificia »; e colà « vide il re, la regina, i ministri, ed ebbe ispeciali istruzioni e promesse dal conte di Trapani ».

Ma, all'ultim'ora, il Griscelli ne fece una delle sue: confidò tutto al marchese di Villamarina, il quale « gli diede lettere per il comandante della flotta, Persano » e questi « avvertì il segretario del Dittatore, il Crispi ».

Così avvenne che, appena arrivati a Palermo, i tre malvagi, uno dei quali, il Griscelli, recitava la parte del finto sicario, vennero arrestati, ammanettati e condotti davanti a Garibaldi, che, alla presenza del Crispi e di una grande folla di popolo, l'interrogò sul proposito.

Il Griscelli, temendo che le cose pigliassero una brutta piega e non si tenesse conto delle delazioni da lui fatte al marchese di Villamarina, negò i fatti e chiese avvocati che lo difendessero. Gli altri due non seppero che dire. Il Crispi voleva addirittura farli fucilare tutt'e tre, ma Garibaldi, che era mite, molto mite (checchè appaia da certe pagine dei suoi romanzi) non volle la morte dei tre ribaldi, e si limitò a dare ordini perchè venissero sfrattati dall'isola. L'Ortoli, mentre tentava di fuggire, venne ucciso dalla folla, e il Mariani, che si era gettato in mare, affogò.

Così non riuscì a scamparla che il Griscelli, il quale, rimesso piede sul continente « andò poi (scrive il Canini) a raccontare quelle strane avventure a Cavour, che ne rise ».

È ora da sapersi che nel legno stesso, il quale avrebbe dovuto portar via dall'isola i tre cattivi soggetti, il Crispi fece imbarcare anche Giuseppe La Farina, stato espulso, pur egli, per ordine di Garibaldi. Della « sanguinosa ingiuria » che gli faceva il Crispi « mettendolo in comunanza con dei ribaldi com'erano quei tre » il La Farina si accorò tanto « che non fu questa la minor cagione della sua morte... avvenuta non molto tempo dopo ».

Dei due complotti contro la sua vita Garibaldi non parla nelle *Memorie*. Di un complotto dello stesso genere, per altro, parla Jack La Bolina nella vita dell'Eroe, narrando di alcune « precauzioni » prese a Palermo, nel luglio del 1860, contro il pugnale di due sicarî che il marchese di Villamarina aveva segnalato essersi indetti con la Corte di Napoli per freddare il Liberatore.

Uno di essi era un tal Valerba, caporale della fanteria borbonica, l'altro un celebre brigante graziato dal vecchio re Ferdinando, Giosaffatte Tallarico. Che il complotto di cui parla Jack La Bolina sia lo stesso di quello riferito dal Canini non pare, chè nella narrazione del primo si parla di due sicari e in quella del secondo di tre. Poi non concordano tra loro nemmeno i nomi dei sicari.

Soltanto nel luogo - Palermo -, nel tempo - luglio 1860 - e nel fare il nome del marchese di Villamarina le due narrazioni vanno d'accordo.

Comunque sia, è storicamente provato che il famoso Griscelli venne da Garibaldi espulso da Palermo e imbarcato sullo stesso legno che riconduceva sul continente il La Farina. Lo sfratto dei due, nonchè di un terzo, venne contemporaneamente annunziato dal *Giornale Ufficiale di Palermo*, così:

« Sabato 7 corr. (luglio 1860). Per ordine speciale del Dittatore, sono stati allontanati dall'isola nostra i signori Giuseppe La Farina, Giacomo Griscelli e Pasquale Totti. I signori Griscelli e Totti, corsi di nascita, sono di coloro che trovano modo di arruolarsi negli uffici di tutte le polizie del continente. I tre espulsi erano in Palermo cospirando contro l'attuale ordine di cose. Il Governo, che invigila perchè la tranquillità pubblica non venga menomamente turbata, non poteva tollerare ancora la presenza tra noi di codesti individui venutivi con intenzioni colpevoli ».

Che il Griscelli fosse stato espulso per complotto contro la vita del Dittatore non si dice nel *Giornale Ufficiale*; nè del complotto parla il Guerzoni, che pure accenna (nel suo *Garibaldi*) allo sfratto del Griscelli. Ma ciò non basta per negare carattere di veridicità al racconto del Canini. Io, del resto, riferendo questo e l'altro aneddoto dal Canini raccontati nelle *Briciole di Storia*, non ho asserito nulla, perchè nulla potevo asserire. Io ho soltanto riferito, lieto se altri farà un po' di luce sulle cose esposte, sceverando, così, il vero dal falso, lo storico dall'immaginario.

Sul proposito io mi rivolsi al degno figliuolo dell'Eroe, il generale Ricciotti Garibaldi, domandandogli se sapesse nulla dei due attentati cui accenna il Canini.

Ma nulla egli ne sa, forse anche perchè nei tempi cui quelli attentati risalgono egli era poco più di un ragazzo, e perchè suo padre rifuggiva sempre, e con tutti, di parlare di sè, sia narrando glorie, sia narrando miserie. Ciò non ostante, di altri attentati, fortunatamente andati a vuoto, essi pure, sa Ricciotti Garibaldi, come ricavasi dalla lettera che egli ebbe la bontà di scrivermi e che io credo meritevole di esser conosciuta dagli italiani:

« Roma, 23 luglio 1909.

« Mio caro Stiavelli,

« Eccovi ciò che io mi ricordo sugli attentati alla vita di mio Padre.

« Fra il sessanta e sessantacinque si era in attesa a Caprera di un colpo di mano, che qualcuno doveva compiere, e la notte si faceva qualche guardia da Fruscianti e Basso intorno alla casa.

« Oltre a questo, si era sempre informati, da pastori o altri, di chi sbarcava sull'Isola - ed eravamo sempre otto o dieci buone carabine.

« Un giorno fu segnalato lo sbarco di due forestieri – non sardi –: e perciò si fece una guardia speciale; e la seconda o terza volta furono sentiti intorno alla casa.

« Se non erro, Basso, Menotti, Pastoris e Fruscianti sortirono alla ricerca, e tirarono a una scogliera ove si videro delle ombre in movimento. L'indomani mattina – si trovò tra gli scogli traccie di sangue – ma i forestieri sparirono.

« Fra il 1882 e il 1890, traversavo un giorno, solo, le montagne della Gallura, dal Parau a Terranova, quando, avvicinandomi a un punto ombreggiato di un ruscello per mangiare un pezzo di pane e formaggio, vi trovai un uomo, evidentemente non sardo.

« Si entrò in conversazione, e mi ricordo che rifiutò di mangiare del pane e formaggio che io gli offrii, dicendo di non avere più denti.

« Dopo qualche conversazione, mi domandò se io lo riconoscevo. Alla mia negativa, mi disse il suo nome, che io non ricordo, e aggiunse che era stato accusato di aver congiurato contro la vita di mio Padre. Egli mi disse che non era vero – ma mi diede dei dettagli sopra una congiura messa insieme da persone che egli conosceva.

« Questo doveva aver luogo nell'epoca press'a poco quando il Generale meditava la traversata dalla Sicilia in terraferma nel 1860-61.

« Alla mia domanda se ciò aveva origine a Napoli, mi rispose di no.

« Il seguito della nostra conversazione è meglio lasciarlo per quando si scriverà la vera storia di quei tempi...

« Si stava sul punto di partire per la guerra del 1866 quando mio Padre mi chiamò e mi disse di avere ricevuto notizie dal Governo che si sarebbe tentato alla sua vita – e s'indicava un signore inglese o finto inglese, che, con la sua signora, era alloggiato in un albergo sul lago di Como, come il capo del complotto.

« — Tu – mi disse mio Padre – che parli l'inglese come un inglese, va *en tourist* a questo Hôtel, cerca di fare la conoscenza di questo signore, senti cosa dice, e, in caso, eccoti un ordine per il suo arresto.

« Andai all'Hôtel. Cinque lire al cameriere mi procurarono un posto accanto al signore inglese, alla *table d'hôte* – e presto entrammo in conversazione.

« Con grande mia meraviglia trovai un uomo di mondo, che conosceva a Londra tutti i nostri amici, e che era un *habitué* nella casa della signora Roberts a Stafford House, etc.

« Convintissimo che si era caduti in un colossale errore, a un dato momento io gli dissi:

« — Voi non vi chiamate il signor tale dei tali.

« Egli mi guardò un momento; e poi mi disse: – Avete ragione; io sono il conte tale dei tali. La nostra posizione – e qui indicò, con una leggerissima mossa, la sua bellissima compagna – qui non è precisamente delle più ortodosse. Così ho creduto di cambiare di nome!

« Ridendo, io allora spiegai l'equivoco e feci vedere l'ordine di arresto.

« Nella guerra del 1867 il conte - ufficiale superiore nell'esercito pontificio – non lasciò mai passare occasione di mandarmi i suoi sa-

luti, ed io sempre contraccambiai questa cortesia quando era possibile.

« E fu per me una cosa molto gradita che un unico decreto della Repubblica, nella guerra del 1870-71, conferisse a lui e a me, sul campo di battaglia, la decorazione della Legione d'onore.

« Valorosissimo soldato. Mio Padre indicava sempre lui e i suoi compagni Liposky e Cathelinau come gli uomini che avrebbero saputo ricondurre la vittoria alle armi francesi in quella disgraziata campagna.

« Abbiatemi sempre, caro Stiavelli,

« Vostro aff.mo

« RICCIOTTI GARIBALDI ».

La lettera di Ricciotti Garibaldi è assai importante, perchè parla di cose di cui tutti gli storici dell'Eroe tacciono, e perchè, in certo qual modo, avvalora le parole di Marco Antonio Canini. Pure è doloroso pensare che vi furono uomini – e, tra questi, anche degli italiani! – i quali concepirono l'idea nefanda, idea veramente mostruosa, di attentare alla vita di chi, come Giuseppe Garibaldi, aveva diritto al rispetto, all'amore, alla venerazione di tutti, perchè buono e grande ad un tempo; buono e grande come altri non fu mai.

G. STIAVELLI.

EVVIVA LA VITA! Romanzo di **Matilde Serao.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **4.**

.. Sono quadri che rivelano una grande maestria, che ricordano i superbi affreschi del « Paese di Cuccagna ».

DOMENICO OLIVA (*Giornale d'Italia*).

L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Il problema dell'emigrazione è oramai all'ordine del giorno, e non ho quindi bisogno di farne rilevare l'alta importanza. Abbiamo visto il numero dei nostri emigrati salire da poco più di 100,000 all'anno per il periodo 1876-80, ad una media annua di quasi 800,000 durante gli ultimi tempi. Oltre a ciò la grande maggioranza di questi emigrati sono uomini validi nel fiore dell'età, il che importa una maggiore perdita di forze produttive per noi di quello che non farebbe una emigrazione in eguali proporzioni di uomini e donne, giovani e vecchi, abili ed inabili. Un movimento così colossale non può non produrre effetti gravi per tutti gli aspetti della nostra vita nazionale e sulle nostre relazioni internazionali. Basta accennare da un lato allo spopolamento delle campagne nel Mezzogiorno, colla conseguente decadenza dell'agricoltura, e dall'altro agli impressionanti vuoti che si avrebbero nelle file dell'esercito nel caso di una mobilizzazione, per far capire che si tratta di una questione vitale.

L'emigrazione Italiana si divide in due grandi rami: quella verso i paesi dell'Europa centrale - la Svizzera, la Francia, la Germania, l'Austria-Ungheria - che è di carattere principalmente temporanea, e quella verso i paesi transoceanici, che è più permanente; quest'ultima si suddivide alla sua volta in emigrazione verso l'America del Nord e quella verso l'America del Sud. Mi fermerò su quella verso l'America del Nord e specialmente verso gli Stati Uniti, che conosco per esperienza personale e che è da certi punti di vista la più importante.

L'emigrazione Italiana agli Stati Uniti è la maggiore nostra corrente di emigrazione verso qualsiasi paese; allo stesso tempo costituisce la maggiore corrente da qualsiasi paese verso gli Stati Uniti. Essa poi è per la massima parte di carattere permanente, sebbene una forte minoranza degli emigrati ritornino in Italia. Infine essa è composta principalmente di meridionali; eccetto alcune colonie di settentrionali in California, nel Colorado, nell'Illinois, e in qualche altro Stato, il 90 per cento degli Italiani nell'America del Nord sono meridionali, e in molte città degli Stati Uniti vediamo riprodotta tale quale la vita delle città secondarie e dei villaggi della bassa Italia.

Il numero dei nostri emigrati verso gli Stati Uniti è andato aumentando negli ultimi anni con una vertiginosa rapidità. Nel 1820 solo 30 italiani sbarcarono negli Stati Uniti; nel 1870 ne giunsero quasi 3000; nel 1900 la cifra superò 100,000; nel 1907 giunse a quasi 300,000. Nel 1908 si ebbe una forte diminuzione, accompagnata da

NOTA. — Conferenza tenuta all'Istituto di Scienze sociali in Firenze il 2 maggio 1909.

un fortissimo aumento nei rimpatrii, a causa della crisi industriale, ma nei primi mesi del 1909 il movimento ascensionale ha ripreso, sebbene le condizioni degli Stati Uniti non siano ancora favorevoli ai nostri emigrati. La proporzione dei rimpatrianti si aggira intorno al 38 per cento degli emigrati, con lieve tendenza all'aumento.

Dacchè fu colonizzata l'America l'immigrazione è sempre stata un problema di capitale importanza per quel paese; uno dei lagni per parte dei coloni contro la dominazione dell'Inghilterra era che il Governo della metropoli metteva ostacoli all'immigrazione di cui essi avevano bisogno per sviluppare le risorse nazionali. Ma per parecchi decennii dopo la dichiarazione dell'indipendenza Americana l'immigrazione rimase scarsa, e l'aumento della popolazione in quel periodo fu aumento naturale. Non fu che verso il 1830 che la corrente immigratoria cominciò ad assumere proporzioni rilevanti; i primi stranieri ad affluire numerosi furono i Tedeschi, spinti oltre l'Oceano in parte dal disagio economico e in parte, specialmente dopo il 1848, da motivi politici. Poi vennero gli Irlandesi, indotti ad emigrare dalla carestia da cui era afflitta la loro patria. Coi Tedeschi e cogli Irlandesi vennero anche gli Scandinavi, e continuò sempre una corrente abbastanza forte di Inglesi e Scozzesi. La scoperta dell'oro in California attirò delle masse di avventurieri da tutte le parti del mondo, che vennero a formare uno degli elementi più turbolenti della popolazione. La guerra civile d'America del 1861-65 segnò una sosta nel movimento immigratorio, che però riprese dopo ristabilita la pace. Ma nell'ultimo ventennio del secolo scorso l'emigrazione cominciò a mutar carattere. Quella dei Tedeschi, degli Irlandesi, e degli altri popoli del Nord-Ovest d'Europa andò gradatamente diminuendo per varie ragioni, principalmente per i miglioramenti economici avvenuti nei paesi di origine degli emigrati, per il rigoglioso sviluppo industriale e commerciale della Germania, e per la savia legislazione agraria del Governo Inglese in Irlanda; questi sono fatti di cui noi Italiani dovremmo prender nota. D'altra parte invece aumentò rapidamente l'emigrazione dai paesi dell'Europa meridionale e orientale, dall'Italia, dall'Austria-Ungheria e dalla Russia. Il carattere di questa nuova corrente differisce assai da quello della vecchia. Al tempo in cui giunsero i Tedeschi e gli Irlandesi vi erano ancora molte terre pubbliche incolte e disponibili negli Stati Uniti, e quegli emigrati divennero i *farmers* proprietari degli Stati centrali, se pure molti di essi si stabilirono nelle città. Gli Irlandesi nei primi tempi si dedicarono oltrechè all'agricoltura ai duri lavori di sterro e di costruzione che gli Americani veri non volevano più fare. Ma ben presto furono attirati dalla vita urbana, dove per la loro conoscenza della lingua trovarono molte vie di guadagno, specialmente nella politica e nell'amministrazione, e oggigiorno si può dire che gli Irlandesi hanno quasi il monopolio di certi rami della vita pubblica Americana.

I nuovi emigrati invece, sebbene fossero quasi tutti agricoltori nei loro paesi d'origine, non si occuparono di agricoltura, ma furono impiegati in quei lavori di sterro che gli Irlandesi, divenuti sindaci, magistrati e poliziotti, ora disdegnavano, oppure si diedero al piccolo commercio. La ragione di ciò sta nel fatto che i terreni incolti, ma fertili, erano divenuti scarsi, e che quelli ancora disponibili erano quasi tutti lontani dai porti di sbarco: gli emigrati Italiani e Slavi, non avendo altro capitale che le loro braccia - coloro che avevano mezzi

raramente emigravano - non erano in grado di comperare terreni, e neanche di pagarsi il viaggio da New York fino alle regioni agricole dell'Ovest e del Sud. Oltre a ciò essi, a differenza dei Tedeschi e degli Irlandesi, non erano venuti in America coll'intenzione di stabilirvisi permanentemente, ma con quella di raccogliere un gruzzolo e quindi di tornare a casa. Sebbene la maggioranza dei nostri emigrati finisca per rimanere definitivamente in America, la loro intenzione da principio non è quella, e perciò preferiscono occuparsi nei lavori che può compiere chiunque abbia buoni muscoli e che sono pagati bene e subito, piuttosto che a quelli che potranno divenire rimunerativi solo dopo parecchi anni.

***

Statistiche esatte degli Italiani d'America non ce ne sono; è difficile anche stabilire quanti Italiani vi siano in una singola città. Ma approssimativamente credo che si possa dire senza tema di esagerazione che essi ammontino a circa 1,600,000. Di questi quasi mezzo milione sono nella sola città di New York, con altri 300,000 sparsi per il resto di quel distretto consolare (Stati di New York, New Jersey, Connecticut e Rhode Island); ve ne sono 80,000 o 90,000 a Filadelfia (250,000 a 300,000 in tutto il distretto consolare che comprende gli Stati della Pennsylvania, Delaware, Maryland, Virginia, West Virginia, North Carolina, South Carolina, e Georgia); 200,000 nel distretto consolare di Chicago; 100,000 in quello di Boston, ecc. La maggioranza degli italiani sono negli Stati dell'Est, circa il 72 per cento, e accentrati in poche grandi città; ma numerose sono pure le colonie nelle città minori e nei centri minerarii della Pennsylvania, del West Virginia, dell'Illinois, del Colorado.

Di questa massa solo una parte è stabile; delle centinaie di migliaia dei nostri connazionali sono operai nomadi che o soli o in squadre sotto il loro caporale errano di città in città, di villaggio in villaggio, di lavoro in lavoro, a seconda della richiesta di mano d'opera, delle offerte degli agenti di collocamento, o magari del capriccio individuale. È strano assai vedere questi cafoni, che in Italia non si erano mai mossi dal loro paese, fare in America viaggi inverosimili colla massima disinvoltura, spendendo gran parte dei loro sudati risparmii in biglietti ferroviarii o di navigazione. Ne ho conosciuti molti che avevano traversato l'Oceano una dozzina di volte. Raramente si fermano più di sei mesi nello stesso luogo; spesso non vi rimangono che poche settimane od anche meno. Partono senza lasciar indirizzo o altra traccia di sè, cambiando di nome forse più spesso che di camicia. Questi nomadi sono paragonabili ai soldati di ventura del Medio Evo e del Rinascimento, che combattevano sotto le bandiere di un Braccio da Montone, di un Facino Cane, di un Bartolommeo d'Alviano, ora per il Papa, ora per la repubblica di Firenze, ora per la Serenissima, ora per gli Imperiali.

Eppure sono questi gli emigrati che più ci interessano, che più ci preme di soccorrere, perchè appunto sono i più soggetti allo sfruttamento e che più hanno bisogno di assistenza. Quelli stabiliti da molti anni nel paese, vivendo a lungo nella stessa località, sono in parte assuefatti agli usi locali, parlano bene o male l'Inglese, e in generale non hanno intenzione di rimpatriare; invece i braccianti

nomadi spesso tornano in patria, e buona parte di essi vi si ristabiliscono definitivamente.

Abbiamo dunque in America delle vere e proprie città Italiane, di cui alcune sono grandi come le maggiori del Regno. Vi sono altrettanti Italiani a New York quanti ve ne sono a Roma, e forse anche di più, e Filadelfia può paragonarsi a Livorno; in certi anni si è riversata sugli Stati Uniti una massa di Italiani eguale alla popolazione totale della provincia di Parma. Ma la società nelle nostre colonie di America differisce assai da quelle delle città d'Italia, non solo per la sovrabbondanza di operai scapoli o senza famiglia, e la relativa scarsità di donne e bambini, ma anche e soprattutto per la quasi totale assenza dell'elemento professionale, dei forti commercianti, degli industriali, dei grandi proprietarii, della classe colta intellettuale. Vi sono medici Italiani in molte città, di cui alcuni sono persone serie e di valore, ma la maggioranza sono al di sotto della mediocrità, e non pochi sono ignoranti e perfino sprovvisti della laurea. Gli avvocati sono pochissimi - paese felice, penseranno molti - ma ciò purtroppo non toglie che gli Italiani non abbiano molto da fare coi tribunali; soltanto invece che ad avvocati Italiani ricorrono ad Americani.

Ci sono alcuni avvocati Italiani nelle maggiori città, ma sono generalmente figli d'Italiani, nati in America e quasi completamente americanizzati; infatti soltanto chi ha studiato legge in America e che parla l'Inglese senza esitazione e senza accento straniero può farsi strada come avvocato negli Stati Uniti, anche se i suoi clienti sono Italiani. Industriali, ingegneri, architetti, professori, commercianti all'ingrosso Italiani, quasi non esistono. Tutt'al più ci sono alcuni importatori di generi Italiani che fanno affari abbastanza rilevanti, dei maestri di lingua, dei musicisti. Salvo poche case di New York e di San Francisco non vi sono banche Italiane nel vero senso della parola. Invece pullulano gli sbrigafaccende, gli intermediarii d'ogni sorta, gli interpreti che non sanno interpretare, e soprattutto i cosiddetti banchisti, che spesso riuniscono in sè tutte queste qualità e altre ancora. Vendono biglietti d'imbarco, curano la trasmissione nel Regno dei risparmii degli emigrati o li tengono in deposito, fanno i notai (in America è facilissimo esser nominato notaio senza esami e senza studii), prendono in appalto i lavori nella qualità di sub-appaltatori oppure forniscono operai alle imprese, sono agenti di collocamento, comperano e vendono i terreni per conto proprio o di altri, sono proprietarii di *saloons* (bettole), magari anche vendono formaggi e salami, nonchè le vite del Musolino e del Tiburzi; in una parola, compiono dietro compenso tutti i multiformi servizi di cui l'emigrato ignorante e rozzo, nuovo al paese e ai suoi usi, ha bisogno.

Infine vi è la moltitudine di braccianti, sterratori, operai di fabbrica, minatori, e i piccoli negozianti e mestieranti, fruttivendoli, lustrascarpe, barbieri, ecc., che costituiscono la grande maggioranza delle colonie.

L'agricoltura, come ho detto, non sembra aver attrattiva per i nostri emigrati negli Stati Uniti. In California, dove gli Italiani sono molto meno numerosi che negli Stati dell'Est, vi sono delle colonie agricole, composte di settentrionali e Toscani, assai prospere; intorno a New York, Boston, Providence, e altre città dell'Est, e nel New Jersey ci sono molti coltivatori di ortaggi che guadagnano bene. Nel Sud i tentativi di formare delle colonie agricole Italiane hanno avuto

risultati poco felici; si tratta infatti di una emigrazione promossa artificialmente dai grandi piantatori per il tramite di agenti di Società di navigazione e altri intermediarii, i quali pur di prendersi le loro propine ricorrevano a qualsiasi mezzo, compreso quello della redazione di atti di richiamo falsi e di lettere con firme false o immaginarie. Gli emigrati Italiani, lusingati con false promesse, venivano alle malariche plaghe del Mississippi, dell'Arkansas, della Louisiana a sostituire i negri; vi trovavano clima pestilenziale, acqua pessima, case inabitabili, padroni e fattori che erano dei veri negrieri, e, considerati come negri, venivano maltrattati e defraudati in tutti i modi. Non di rado erano anche tenuti in quella specie di servaggio che si chiama *peonage* e che consiste nel trattenere a forza i lavoranti col pretesto che essi devono dei denari al padrone per spese di viaggi e merci anticipate (1). A questo proposito voglio richiamare l'attenzione del pubblico italiano sull'opera di una gentile signora Americana, Mrs. Mary Grace Quackenbos, la quale si è dedicata a reprimere gli abusi contro gli emigrati; avvocatessa e assistente al procuratore pubblico federale, essa ha compiuto varie inchieste sulle condizioni degli stranieri nel Sud, correndo gravi rischi personali oltrechè incontrando grandissima impopolarità, ed è riuscita contro tutta la camorra organizzata di quelle località a far condannare qualcuno dei piantatori più colpevoli e degli agenti di collocamento meno scrupolosi. A poche persone devono più i nostri emigrati d'America che alla signora Quackenbos, la quale non solo ha agito essa stessa, ma ha richiamato l'attenzione della parte migliore dell'opinione pubblica Americana e del Governo Federale sugli abusi di cui restano vittime gli stranieri.

Abbiamo quindi una società amorfa, incompleta, mancante di molti degli elementi costitutivi di un perfetto organismo sociale; è un esercito senza ufficiali, comandato da caporali e sergenti, non dissimile da quello della recente controrivoluzione di Costantinopoli. Gli Italiani, assieme agli Slavi, agli Ungheresi, ai Greci, ai Cinesi, ai negri, adesso formano il proletariato d'America, e lavorano alla dipendenza di capitalisti e industriali Americani, sotto direttori e ingegneri Americani. Mentre non possiamo a meno di ammirare la resistenza, la laboriosità, e la sobrietà dei nostri emigrati, il nostro amor proprio nazionale è offeso nel vederli dappertutto in posizioni dipendenti e umilianti, compiendo i lavori più degradanti e più duri, che gli Americani e i vecchi emigrati non vogliono fare. Si aggiunge quindi all'eterno ed universale problema sociale un elemento che non può non acuirne i conflitti, quello della differenza di razza accoppiata alla differenza di classe.

Anche economicamente gli emigrati, Italiani stanno assai meno bene di quello che non si creda. Le paghe sono alte, ma la disoccupazione è frequentissima e le spese sono forti. Si citano cifre strabilianti sulla proprietà immobiliare posseduta da essi. Si calcola che nella sola città di New York posseggano per dollari 60,000,000 (lire 300,000,000) di beni stabili. Ma anche se tale cifra non è esagerata bisogna tener conto che gran parte di quella proprietà non è stata pagata, poichè è assai prevalente in America il sistema dei pagamenti

(1) Oltrechè nelle piantagioni del Sud si sono avuti casi di *peonage* presso i lavori di costruzione ferroviaria, quelli per il taglio del legname, e nelle miniere, specialmente nella Virginia, nel West Virginia, nelle due Caroline, nella Florida, ecc.

rateali, e che su ciò che è stato pienamente pagato gravano fortissime ipoteche, spesso superiori al valore dell'immobile.

La gran massa dei nostri emigrati, specialmente i nuovi venuti, sono brava gente, onesta e tranquilla, che non pensa che a guadagnarsi il pane e mantenere la famiglia; ma vi si è certamente infiltrato un forte elemento criminale, gentaglia venuta in America per sottrarsi alle troppo assidue attenzioni della « benemerita ». Sono questi che dànno il cattivo nome agli altri, e che fanno credere al pubblico Americano che gli Italiani, almeno quelli del Sud, siano tutti delinquenti ascritti alla mafia e alla « mano nera ». È stato provato anche dalle cifre raccolte da scrittori e sociologhi Americani e dalle statistiche giudiziarie e carcerarie che gli Italiani sono meno criminali di varie altre razze negli Stati Uniti; ma siccome i delitti commessi dai nostri connazionali sono sensazionali e i giornali ne parlano di più, la massa del pubblico vede in ogni Italiano un assassino *in posse* se non *in esse*. Bisogna poi riconoscere che se i delinquenti Italiani sono numerosi in America la ragione sta nel fatto che l'America è il paese ideale pei delinquenti di qualsiasi nazionalità, poichè in nessun altro godono di tanta impunità. Molti individui che in Italia avrebbero la loro dimora abituale nel carcere in America sfuggono alla giustizia e sorgono perfino a crearsi una posizione sociale rispettata, pur continuando nelle loro gesta illecite. La polizia in molte città è inefficace e corrotta, e la legislazione stessa del paese, fatta per delle piccole comunità agricole e omogenee, religiose e serie, ben diverse dalle vaste agglomerazioni industriali ed eterogenee di oggigiorno, non sembra atta a far fronte alle condizioni attuali. La proporzione degli assassinii alla popolazione totale è più grande negli Stati Uniti che in qualsiasi altro paese, mentre la proporzione di quelli puniti è addirittura minima. Il delinquente ha mille vie per sfuggire alle conseguenze dei suoi reati; se si reca in un altro Stato dell'Unione occorre la complicata procedura dell'estradizione per ricondurlo in quello in cui fu commesso il delitto. Se il reato fu commesso nel paese d'origine e il delinquente si rifugia negli Stati Uniti è difficilissimo ottenerne l'estradizione, e negata questa egli non può esser processato in America per un delitto commesso altrove. Se poi il delinquente è arrestato e messo sotto processo ottiene assai facilmente la libertà provvisoria, che non di rado si converte in definitiva. Molti dei peggiori elementi delle colonie italiane, non forse gli assassini, ma gli imbroglioni e gli sfruttatori degli emigrati, sono persone localmente influenti e in buoni rapporti colla polizia che chiude un occhio sulle loro imprese. Perciò la famosa *omertà* dei meridionali viene maggiormente incoraggiata, poichè al falso senso di onore si aggiunge un reale e ben fondato senso di paura: l'Italiano d'America difficilmente denunzia un delitto o depone contro l'autore di esso in tribunale, quando sa che la polizia è incapace di proteggerlo contro la vendetta dell'accusato o dei suoi amici. Poi, date le abitudini nomadi sopradescritte di tanti dei nostri connazionali, è spesso impossibile rintracciare i testimoni quando la causa viene discussa sei mesi o un anno dopo il fatto.

La pubblica sicurezza nei quartieri Italiani è molto trascurata: i poliziotti d'origine Italiana sono pochissimi, e gli altri ignorano la lingua e le abitudini dei nostri connazionali: una vera polizia segreta non esiste. Quando poi si tratta di un reato commesso da un Americano contro un Italiano è assolutamente impossibile far condannare il reo.

Alle volte, come nel caso di un assassinio di cui io ebbi ad occuparmi, non si pensa ad arrestare il delinquente anche se tutti lo conoscono e sanno dove sia; in altri casi basta che l'accusato dichiari che l'assassinato lo aveva minacciato con un coltello, anche se tutti i testimoni dicono il contrario, perchè sia immediatamente assolto per legittima difesa. Nè vi è mezzo di protestare efficacemente: siccome ogni funzionario (con poche eccezioni) è elettivo e non responsabile che ai proprii elettori, non vi è superiore gerarchico a cui reclamare. Tutt'al più si è potuto con grande difficoltà ottenere qualche volta una indennità dal Governo Federale, come nel caso dei linciaggi di New Orleans. Il Governo Federale è in generale disposto ad ascoltare con benevolenza questi reclami, ma non esercita alcun controllo sulle autorità locali alle quali sono affidate l'amministrazione di polizia e gran parte del potere giudiziario.

***

Come vivono gli Italiani d'America? Appena giunti a destinazione o vanno dal parente o dal conoscente che li ha chiamati, o dal banchista al quale sono stati indirizzati prima di partire. Il banchista è generalmente loro compaesano, ed essendo in relazione con certi grandi imprenditori di lavori, quando questi hanno bisogno di operai egli manda loro un gruppo dei suoi clienti, facendosi pagare da questi la cosiddetta « bossatura » o compenso per il collocamento, che varia dai due ai cinque dollari. È perciò suo interesse far mutare lavoro agli emigrati il più spesso possibile per prendersi parecchie « bossature », cosa che è facile perchè le Compagnie lasciano a lui o ai loro capimastri, questi d'accordo con quello, la scelta e il licenziamento dei singoli operai. Spesso il banchista ha l'appalto per la fornitura dei viveri ai lavoranti quando il lavoro si compie lontano dall'abitato, e ciò costituisce per lui una fonte non indifferente di lucro; gli operai sono costretti, pena il licenziamento, a fare le loro provviste presso il negozio padronale, dove trovano generi scadenti a prezzi elevati. Alloggiano in baracche di legno costruite apposta, che saranno poi distrutte a lavoro compiuto.

Gli emigrati che trovano lavoro in città vanno ad abitare presso qualche compaesano ammogliato che affitti delle camere o piuttosto dei letti in casa sua; nei quartieri Italiani ci sono migliaia di questi « bordi » (dalla parola inglese *to board*, stare a pensione), e l'agglomeramento di popolazione vi è grandissima, a causa delle alte pigioni, e le condizioni igieniche sono deplorevoli. Si calcola che nella sola New York vi sono 360,000 camere abitate senza finestra. Gli effetti fisici e morali di questo stato di cose sono facili ad immaginarsi; le statistiche della tubercolosi ce ne dànno una idea. Gli emigrati arrivano in buona salute e robusti; ma dopo pochi anni di questa vita faticosissima, piena di privazioni, e malsana, in un clima, ora rigidissimo ora caldissimo, e sempre soggetto a forti sbalzi di temperatura, li vediamo pallidi e macilenti, malati e sfiniti. La strage che fa la tubercolosi è spaventosa, e anche l'alcoolismo è assai frequente fra coloro che sono stati qualche tempo in America e sta assumendo proporzioni impressionanti. Alcoolismo e tubercolosi poi vengono importati in Italia dai rimpatrianti e introdotti nei paesi dove erano fino allora sconosciuti. Per poter risparmiare sul guadagno giornaliero,

gli emigrati si privano di tutto, mangiano male e alloggiano peggio, perchè la vita è cara, il carbone è necessario, e i periodi di disoccupazione lunghi e frequenti. Gli effetti morali dell'agglomerazione e del sistema dei « bordi » non sono meno dannosi, e molta della corruzione di questa gente che a casa loro aveva un alto senso di moralità domestica si deve a quello stato di cose.

Molteplici sono le forme di sfruttamento a cui l'emigrato è soggetto: essendo incapace di compiere qualsiasi atto da sè, ha bisogno di aiuto ad ogni momento; chi è pratico del paese gli vende i proprî servigi dietro compenso, e ciò è naturale, ma costui poi si vale della sua superiorità per sfruttare il connazionale nuovo venuto in tutti i modi. Anche fra i banchisti vi sono di quelli onesti che fanno il loro lavoro per un compenso ragionevole e senza raggiri, ma siccome sono individui che vivono più o meno dell' inesperienza altrui la tentazione di agire disonestamente è grandissima. Una delle funzioni principali del banchista è la trasmissione nel Regno e il deposito dei risparmi degli emigrati. Egli spesso specula sui denari affidatigli; se le cose vanno bene essi giungono a destinazione, sebbene con ritardo, e i profitti restano a lui; se vanno male egli fallisce e scappa con tutto quello che ha in cassa, per poi ricomparire e istituire un'altra banca altrove, o magari nella stessa località, in cui era fallito, e tale è l'incoscienza degli emigrati che qualchevolta i vecchi clienti defraudati tornano da lui!

Tante istituzioni che potrebbero servire di protezione agli emigrati sono talmente deturpate nell'ambiente coloniale, che o sono inutili o si riducono ad un'altra forma di sfruttamento. Le società di mutuo soccorso che esistono a migliaia fra gli Italiani d'America sono così disorganizzate e minuscole – in ogni grande città gli oriundi di ciascun comune del Regno formano una società, che magari poi si scinde in due – che poco utile possono arrecare ai loro soci. Si formano e si sciolgono a seconda delle ambizioni e gelosie del presidente, del segretario, del tesoriere, e i pochi fondi racimolati vanno spesso sprecati in cose inutili, in banchetti, in ridicole « parate » dove i soci compaiono in inverosimili uniformi militari, e in feste. Vi è qualche società un po' più seria, ma non ve n' è una che si possa confrontare colle grandi e forti società Italiane dell'America del Sud; poche hanno più di 100 soci, e nessuna è arrivata ad averne mille. Le società Italiane di beneficenza o protezione sono tre o quattro in tutti gli Stati Uniti, e, se togliamo l'eccellente « Society for Italian Immigrants » di New York, mal dotate ed etiche.

La stampa coloniale che dovrebbe compiere una missione utilissima, tranne qualche rarissima eccezione è invece ridotta ad una parodia di giornalismo. I redattori sono raramente dei veri giornalisti; sono per lo più ex-impiegati, ex-avvocati, spostati d'ogni genere che non hanno concluso nulla di utile nè in Italia nè in America, e i giornali Italo-Americani, fatti per metà colle forbici e per metà coi piedi, tirano avanti a mala pena, mantenendosi colle sovvenzioni dei notabili coloniali che se ne servono per le loro ambizioncelle personali, e anche coi ricatti. I corrispondenti viaggianti di questi periodici fanno anche da collettori, e girano di paese in paese mendicando avvisi e abbonamenti, e facendosi mantenere dai connazionali. Si trova qualche giornalista capace ed onesto, ma non rimane a lungo a fare quel mestiere.

Altra forma di sfruttamento è la propaganda sovversiva. I propagandisti del socialismo e dell'anarchismo vanno in giro incitando le masse ignoranti coi discorsi e cogli articoli di giornale all'odio di classe, e al dispregio delle istituzioni e dell'esercito, e vivendo intanto alle loro spalle. Spillano i soldi dai poveri col pretesto delle loro conferenze e per la « causa » (che in realtà è la tasca), e i dollari dai più benestanti colla minaccia di « rivelazioni » e attacchi nella stampa. Anche il clero che ha grandissima influenza sugli emigrati del Mezzogiorno non mantiene sempre un contegno elevato; mentre parecchi sacerdoti italiani sono persone degne ispirate ad un alto senso di carità cristiana e anche di Italianità – le sole scuole d'America dove si insegni seriamente l'Italiano sono alcune scuole parrocchiali – altri si trovano al di là dell'Oceano perchè hanno dovuto lasciare l'Italia in conseguenza di qualche pasticcio, e giunti in America considerano il sacerdozio come un mestiere per far denari. Parecchi poi rivaleggiano coi propagandisti sovversivi nel dare esempi poco edificanti di vita privata.

***

Ho già parlato dell'amministrazione Americana dal punto di vista della giustizia penale; ora dirò qualchecosa della giustizia civile. Se l'emigrato ha occasione di ricorrere ai tribunali per far tutelare un suo diritto, è assai difficile che ottenga soddisfazione. Al solito egli deve agire per il tramite del suo banchista, e i banchisti sembrano avere un'intuizione speciale per scavar fuori i peggiori e meno scrupolosi avvocati locali, quelli popolarmente denominati *shyster lawyers*. Se l'emigrante vanta un credito da un banchista o altro notabile coloniale e questi ha influenza presso le autorità è quasi impossibile conchiudere nulla; gli avvocati di ambe le parti, il giudice stesso, e magari qualche personaggio politico si mettono d'accordo per far cadere la causa. Non dico che ciò succeda sempre, ma succede abbastanza spesso per distruggere la fiducia dello straniero e anche del l'Americano stesso nella giustizia del paese. Un altro inconveniente grave è l'insufficienza degli interpreti. A New York, a Filadelfia, a Boston, a Pittsburg, e in qualche altra città vi sono interpreti capaci addetti permanentemente ai tribunali superiori; ma nei centri minori e nei tribunali dei magistrati (che corrispondono alle nostre preture) dove sono trattati gran parte degli affari degli italiani non ci sono interpreti; tutt'al più si prende volta per volta qualche fruttivendolo o lustrascarpe Italiano che sa male l'Inglese e parla un dialetto Italiano diverso da quello delle parti. Questo inconveniente si verifica anche nei tribunali penali, e più d'un Italiano innocente è andato al capestro a causa dell'incapacità o della mala fede dell'interprete.

La procedura Americana è lentissima, specialmente nelle cause civili. I complicati sistemi procedurali basati su usanze medioevali, l'interminabile serie di rinvii, ricorsi, appelli, e contro-appelli fanno sì che le cause durano in eterno. In Pennsylvania una causa civile inscritta a ruolo oggi non verrà discussa che fra due anni, e se vi è appello ne passeranno quattro o cinque o anche di più prima che si venga ad una sentenza definitiva.

Quando muore un Italiano negli Stati Uniti sarebbe dovere delle autorità locali, in base al trattato, di comunicare la notizia al Regio Console più vicino. Ma di regola tale comunicazione non viene mai

fatta, e i Consoli sono informati del caso solo indirettamente e con ritardo. Se la famiglia si trova in America essa si occupa della liquidazione della successione, spesso per il tramite di un banchista o altro notabile coloniale, che naturalmente non trascura di fare il suo « affare »; se invece la famiglia è in Italia, come avviene in un grandissimo numero di casi, il Console ha il diritto di rappresentarla come procuratore. Tale diritto però non è stato generalmente rispettato, ed è solo da poco tempo che siamo riusciti a farlo riconoscere dalle autorità locali (1). Per la legge di quasi tutti gli Stati, quando il deceduto non lascia eredi diretti sul posto, le autorità locali possono affidare l'amministrazione della successione a chiunque ne faccia richiesta, ed è generalmente un creditore del defunto o un notabile della colonia che viene così nominato amministratore. La legge di successione sembra meglio intesa a tutelare i diritti dei creditori che non quelli degli eredi, specialmente se questi sono assenti. Ciò dà luogo a numerosi abusi, e l'amministratore per ignoranza o mala fede quasi sempre faceva le cose in modo che ben poco perveniva alla famiglia, la quale faceva reclamo al Console o al Ministro degli Esteri quando il rendiconto finale era già stato approvato dal tribunale.

In un paese in cui l' industria è così enormemente sviluppata come negli Stati Uniti è inevitabile che vi siano molti infortunii sul lavoro; ma in realtà la cifra è troppo elevata anche tenuto conto del gran numero di operai, e molti degli infortunii potrebbero essere evitati colle debite precauzioni. Statistiche complete in proposito non sono state compilate, ma recentemente il Governo Federale fece una inchiesta sommaria su questa questione, dalla quale risultava che il numero degli infortunii industriali è di circa due milioni all'anno: tale cifra è probabilmente al disotto della verità. Gli Italiani che compiono i lavori più pericolosi, che ignorano la lingua, e che non sono avvezzi a quei sistemi industriali rappresentano un fortissimo contingente di questi disgraziati, e gran parte del lavoro dei nostri Consoli negli Stati Uniti consiste nelle pratiche necessitate dagli infortunii. In nessuno Stato dell'Unione esiste una legge sugli infortunii, e l'unico modo con cui si può qualche volta ottenere una indennità è di provare la colpa dell' imprenditore per l' infortunio, escludendo la colpa anche parziale della vittima, e quindi procedere in base ai principii generali del diritto comune Inglese modificato dagli statuti locali. In alcuni casi la Compagnia offre di sua iniziativa una piccola indennità sufficiente a pagare le spese funerarie, e certe grandi imprese hanno un sistema di assicurazione per i loro operai, che sono obbligati a contribuire al fondo mensilmente; in caso di infortunio le vittime, o se la disgrazia ebbe esito fatale i loro eredi, non possono toccare il premio di assicurazione, che varia dai 100 ai 500 dollari, se non dopo di aver formalmente rinunziato ad ogni ulteriore indennità che potrebbe loro spettare per legge. Date le lungaggini della procedura e l' incertezza dell'esito nella maggior parte dei casi, conviene alle vittime e agli eredi di accettare il premio anche a queste condizioni. Nelle inchieste sugli infortunii fatali i *coroners* (magistrati speciali incaricati di investigare i casi di morte violenta) quasi sempre esonerano la Compagnia da ogni responsabilità per l'accaduto, e nei casi in cui gli eredi procedono legalmente contro di esse, le Corti tendono a dare

(1) Non però in tutti gli Stati.

ragione a queste anzichè a quelli. Un giurato (1) disse ad un notabile Italiano, che si era adoperato nell'interesse delle vittime di un infortunio, e che gli domandava perchè le giurie generalmente esonerano le compagnie: « Credete voi che noi condanneremmo delle imprese Americane che dànno lavoro e salarii a migliaia di persone qui in America a sborsare forti somme a famiglie che vivono all'estero? Neanche per sogno ». In generale però le giurie sono più favorevoli alle vittime e ostili agli imprenditori che non i giudici, i quali spesso dipendono dai grandi interessi industriali e ferroviarii; in moltissimi casi essi dichiarano nell'esame preliminare che non vi è diritto ad azione per parte dell'attore, e la causa cade senza giungere ai giurati. Anche nell' ipotesi più favorevole, quando il giudice ammette il diritto di azione, succede spesso che i testimoni sono corrotti dalla compagnia e non depongono contro di essa, oppure non vogliono attendere fino al dibattimento della causa e scompaiono. Molti testimoni poi, essendo impiegati della compagnia convenuta, non osano deporre per paura di perdere il loro impiego.

Un fatto gravissimo si è avuto recentemente. La Corte Suprema della Pennsylvania aveva deciso nella causa Maiorano-Baltimore and Ohio Railroad Co., che gli eredi assenti di uno straniero morto per infortunio in Pennsylvania non hanno diritto ad una indennità anche se la colpa della compagnia sia provata; sebbene tale sentenza sia assolutamente contraria ai principii del diritto internazionale e ai termini del trattato, e anche, secondo valenti giureconsulti Americani, alla costituzione del paese, la Corte Suprema degli Stati Uniti l'ha confermata. Quest'ultima sentenza fa testo non solo nella Pennsylvania ma in tre altri Stati, le cui Corti supremi avevano deciso in senso analogo, e dà facoltà alla Corte di tutti gli altri Stati di fare lo stesso.

Questa assenza di legislazione sociale tende a far aumentare gli infortunii, poichè le imprese non hanno alcun interesse economico ad impedirli. Alcune, ad onor del vero, cercano realmente di rendere più sicura la vita dei loro operai, ma si trovano appunto per questo in posizione svantaggiosa di fronte alle imprese che non prendono le stesse precauzioni. I sistemi di sicurezza sono costosi, e non essendo imposti per legge, non conviene, economicamente parlando, adottarli; gli operai uccisi o resi inabili al lavoro possono invece essere sostituiti così facilmente da altri emigrati con poca spesa per la compagnia.

***

Uno dei lati più discussi del prolema dell'emigrazione è quello della cittadinanza. Uno straniero che risiede per cinque anni negli Stati Uniti e che ha certi requisiti stabiliti per legge può divenire cittadino Americano. Fra gli Italiani che si trovano nelle condizioni volute solo un numero relativamente piccolo si vale di questo diritto. Si è detto da molti in Italia, anche da alcune autorevoli persone, che il miglior rimedio ai guai dell'emigrato è che esso prenda la cittadinanza Americana, e non si è esitato a raccomandare tale azione ai nostri connazionali negli Stati Uniti. Così, si crede, questi saranno in grado di prender parte alla vita politica del paese e verranno ad

(1) Negli Stati Uniti come in Inghilterra anche le cause civili sono trattate dinnanzi ai giurati.

acquistare influenza nelle elezioni; le autorità e i rappresentanti – governatori, giudici, procuratori pubblici, senatori, *Congressmen*, sindaci, magistrati – essendo tutte elettive dovranno tener conto del « voto Italiano » come fanno per il « voto Irlandese » o il « voto Tedesco ». In molte località gli italiani potranno eleggere qualche loro connazionale alle cariche pubbliche, e gli eletti quindi favoriranno l'elemento Italiano.

Ora a questo modo di vedere si possono muovere varie obbiezioni. Prima di tutto sta il fatto che una gran parte degli emigrati Italiani non sono nelle condizioni volute dalla legge per divenire cittadini Americani. Poi anche fra quelli che lo sono molti, come ho già detto, non hanno intenzione di restar permanentemente in America, e pensano al ritorno in patria. Vivono una vita a parte senza contatto cogli Americani, e non prendono interesse alla vita pubblica del paese. Sono emigrati non perchè erano oppressi in Italia, non perchè preferiscono le istituzioni repubblicane, ma perchè in America si guadagna di più.

Anche i vantaggi materiali che porta la cittadinanza Americana sono spessi illusorii, specialmente per gli Italiani. Un Italiano che si fa cittadino Americano continua ad essere considerato un « dago » e disprezzato come tale; la sua lingua, le sue abitudini, il colore della sua pelle, il suo accento quando parla l'inglese, lo distinguono dal resto della popolazione, e non è tenuto in maggior conto dal pubblico che se non avesse preso le carte di cittadinanza. D'altro lato perde certi reali vantaggi, fra cui quello della protezione consolare, la quale sussidiata adesso dagli uffici legali può riuscire realmente utile, specialmente quando si tratta di incassare una successione a vantaggio di eredi assenti (1); perde inoltre l'importante privilegio di poter adire i tribunali federali nelle cause civili contro Americani. Una causa fra due cittadini Americani è generalmente discussa avanti ai tribunali statali, eccetto in certi casi di competenza esclusiva di quelli federali; se invece la controversia è fra un Americano e uno straniero si può discutere la causa avanti a quelli federali. In questi ultimi i giudici, nominati dal Presidente e non elettivi, sono più capaci e più indipendenti dalle cricche locali, e amministrano la giustizia in un modo più equo. La perdita di questo diritto è quindi uno svantaggio serio, e non dovremmo raccomandare ai nostri emigrati di rinunziarvi alla leggiera. Il Console Inglese a Filadelfia, che ha più di 100,000 dei suoi connazionali nel suo distretto, mi disse che quasi nessun Inglese si fa cittadino Americano, prima perchè ripugna loro di rinunziare alla patria e al sovrano colla formula intollerante prescritta dalla legge Americana, e poi perchè non vogliono perdere il diritto di ricorrere ai tribunali federali. Ciò sebbene la grande maggioranza di essi non abbia intenzione di rimpatriare.

Nè l'esempio offerto da molti Italiani e altri emigrati che si son fatti cittadini Americani è troppo edificante. Gli elettori Italiani votano sotto gli ordini di qualche notabile coloniale, il quale compera i loro voti a 25, 50 soldi, o un dollaro a testa, per poi rivenderli a un politicante Irlandese proprietario di bettola o appaltatore che alla sua volta

(1) Questo vantaggio naturalmente va a beneficio degli eredi assunti nel caso che l'emigrato muoia in America. Se egli invece è divenuto cittadino Americano il R. Console non può intervenire a favore della sua moglie o dei suoi figli, anche se essi sono in Italia, poichè essi pure sono divenuti Americani.

domina l'elezione dei funzionarii, in cambio di certi vantaggi e appalti per sè stesso. Nè votano compatti gli elettori Italiani; si dividono invece in tanti gruppi dominati da altrettanti notabili in lotta fra di loro, che si servono della politica e dei voti di cui dispongono a proprio vantaggio. C'è un paese del West Virginia dove gli elettori Italiani, circa 400, formano la maggioranza; un connazionale ivi residente mi disse che se vi fossero 400 sindaci da eleggere sarebbero tutti Italiani, ma che essendovene uno solo è sempre riuscito un Americano. Se gli Italiani fossero trasformati in Irlandesi (ringraziamo il cielo che finora ciò non è successo!) la situazione sarebbe assai diversa e la cittadinanza Americana potrebbe riuscir loro utile.

Per tutte queste ragioni mi sembra che per i nostri emigrati il farsi cittadini Americani non è cosa atta ad elevarli moralmente. In tante circostanze ho potuto constatare la naturale istintiva affezione di questi poveri cafoni per l'Italia, per la loro patria, per il loro Re; tante volte ho visto nelle più umili stamberghe i ritratti dei Sovrani, custoditi come cosa preziosa; incoraggiamoli a conservare il loro patriottismo, cerchiamo di svilupparlo ed elevarlo in coloro in cui è indebolito, di renderlo più intelligente e più completo in tutti, anzichè raccomandar loro di rinunziare alla patria per certi vantaggi materiali che poi risultano illusorii.

***

Dirò adesso qualchecosa su ciò che si è fatto o tentato di fare per la protezione degli emigrati. Tale protezione negli Stati Uniti è affidata ai Regi Consoli e a certi istituti dipendenti o sussidiati dal Commissariato dell'Emigrazione. A New York vi è la su citata Società di protezione degli emigrati Italiani, che ha compiuto un'opera utilissima per impedire lo sfruttamento e gli imbrogli a danno dei nostri connazionali allo sbarco e all'imbarco; l' « Italian Benevolent Institute » e la Società San Raffaele, che sono veri e proprii istituti di beneficenza (il primo possiede anche un piccolo spedale); l'Ufficio del Lavoro fondato collo scopo di collocare gli operai al lavoro senza l'intervento dei banchisti e delle agenzie private di collocamento, ma che per varie ragioni non ha dato risultati soddisfacenti, nè credo che li potrà mai dare; e l'ufficio di indagini (Investigation Bureau) presso il R. Consolato Generale, che indaga le cause degli infortunii e dà assistenza e consigli legali agli emigrati. A Filadelfia vi è l'ufficio legale presso il Consolato, diretto assai abilmente dal cav. Marcello Viti, un distinto legale Americano d'origine Italiana, che si è adoperato veramente con amore e con successo a pro' dei nostri emigrati. Altri simili uffici si stanno per istituire presso altri Consolati, e infatti questa forma di assistenza è quellà che ha dato finora i migliori risultati. Credo anzi che qui stia il campo in cui è destinata a svolgersi l'azione protettrice del Commissariato dell'Emigrazione. L'ufficio legale di Filadelfia ha esplicato la sua azione in varii modi: in primo luogo è riuscito mediante circolari e lettere di tono energico alle autorità locali ad ottenere un maggior rispetto per i diritti dei Consoli, quali rappresentanti di eredi assenti, e sebbene le autorità locali siano sempre restie a denunziare spontaneamente i decessi di Italiani, dietro richiesta dànno ora quasi sempre le informazioni desiderate. Se il deceduto non lascia eredi diretti negli Stati Uniti (parlo del distretto di Filadelfia) non si concede la amministrazione della successione che a persona approvata formal-

mente dal Console. Nei casi di piccole successioni si è potuto spesso incassare l'ammontare senza ricorrere alla lenta e costosa procedura dell'amministrazione. Così l'ufficio legale impedisce in moltissimi casi che gente disonesta e avida si impadronisca di questi peculii sudati degli emigrati. Quando sono presentati crediti fittizi o esagerati vengono respinti del tutto o ridotti a più modeste proporzioni, specialmente nei casi di spese per i funerali, che spesso sono enormi; l'amministratore privato invece le pagava senza discussione – molte volte era lui stesso il creditore!

Quando succedono infortunii sul lavoro l'ufficio legale compie accurate e minuziose indagini, esaminando e vagliando i rapporti delle autorità e degli ispettori, interrogando i testimoni, e nei casi più gravi compiendo dei sopraluoghi. Se in base alle informazioni così ottenute, risulta la responsabilità dell'impresa, l'ufficio entra in trattative con essa per addivenire ad un bonario accomodamento circa l'indennità a favore degli eredi. Se non è possibile venire ad accordi si procede per le vie legali citando l'impresa avanti ai tribunali. L'ufficio poi dà consigli legali gratuiti ai connazionali che ne facciano richiesta, e interviene in pratiche della più svariata natura. Il seguente fatto servirà a dare una idea di quest'opera. Un Italiano fu arrestato in una città della Pennsylvania, imputato di aver ucciso un compagno in rissa. Un banchista del luogo lo prese sotto la sua « protezione », e scrisse subito in Italia alla moglie dell'arrestato, chiedendole 4000 lire per la difesa del marito; senza quella somma, egli disse, non si troverebbe un avvocato difensore e il poveretto sarebbe impiccato. La moglie disperata si rivolse al Console in Filadelfia, perchè tentasse di ottenere una riduzione dell'onorario chiesto, poichè per raccogliere le 4000 lire essa avrebbe dovuto vendere casa e podere, restando quindi sul lastrico. Fu investigato il caso dall' ufficio legale, e si venne a sapere che, l'avvocato scelto dal banchista aveva chiesto 2000 lire e non 4000 (la differenza beninteso sarebbe andata nelle tasche del banchista), e che siccome si trattava di un reato che poteva portare la pena di morte e l'accusato era povero, questi aveva diritto alla difesa gratuita. Perciò si provvide ad ottenere il difensore d' ufficio, il quale compì così bene il suo incarico che l'accusato se la cavò con una sentenza relativamente leggiera. Il banchista naturalmente era furibondo, e il Consolato si fece un nemico di più.

In linea generale è assai più difficile assistere gli emigrati che si trovano sul posto che non gli assenti. L'emigrato è talmente nelle mani del banchista e del notabile che lo sfruttano, che difficilmente ricorre al Consolato; è di sua natura diffidente verso l'autorità, e tutti coloro che vivono alle sue spalle instillano continuamente nella sua testa l'idea che il Console è lì per rubare; la stampa coloniale, specialmente quella sovversiva, emanazione degli sfruttatori, rincara la dose con ripetuti attacchi contro il Consolato. Il ricorso al Console vien fatto di regola solo quando l'affare è irremissibilmente compromesso, e il ricorrente ha firmato una rinunzia ad ogni indennità, è intervenuta la prescrizione, od è stata emessa una sentenza a lui contraria passata in giudicato. Appena avviene un infortunio sul lavoro o sulla ferrovia le vittime o i loro eredi sono immediatamente visitati dal *claim agent* (rappresentante) della compagnia e da un avvocato che si offre di difendere i loro interessi. Il primo offre loro una piccola indennità che sarà pagata se essi firmano una rinunzia ad ogni

ulteriore diritto; il secondo cerca di indurli a firmare un contratto, nominando lui loro procuratore. Se viene firmato uno di questi due documenti, il Console non ha più veste di agire. Anche se l'emigrato si rivolge in primo luogo al Console e questi inizia le pratiche a suo favore, egli si fa facilmente persuadere a ricorrere sottomano all'avvocato raccomandato dal banchista o da qualche compaesano, che gli promette mari e monti. Alla fine dei conti o perde la causa, o se la vince ottiene una indennità che non lo soddisfa e di cui deve sborsare il 50 per cento all'avvocato come compenso.

Però coll'andare del tempo è probabile che l'opera dell'ufficio legale sarà sempre meglio conosciuta e apprezzata, e anche adesso il numero di coloro che vi ricorrono aumenta rapidamente.

Quando invece si tratta di salvaguardare i diritti di eredi assenti la cosa è più facile. Il Console come loro rappresentante legale può iniziar pratiche a loro favore e agire come loro procuratore. Ma anche qui interviene spesso l'opera nefasta dei banchisti e dei compaesani, i quali scrivono subito agli eredi per farsi nominare loro procuratori. In tal caso il Console non può più intervenire a meno che non sia poi revocato l'atto di procura; anche se viene revocato, il primo procuratore nel frattempo ha avuto agio di fare pasticci d'ogni sorta. Abbiamo avuto cento esempii di successioni mangiate da questi procuratori, e ogni volta che il Console scriveva in Italia per notificare il decesso di un connazionale metteva in guardia gli eredi contro lo invio di procure, se non dietro raccomandazione sua. Occorrerebbe fare una vera e propria opera di propaganda su questa questione in tutti i comuni di forte emigrazione.

I resultati finora ottenuti dagli uffici legali sono abbastanza soddisfacenti: nel 1907, anno di forte emigrazione, il Consolato di Filadelfia, non ancora provvisto di un ufficio legale, trasmise in Italia 98,000 lire di successioni, indennità, salarii arretrati, ecc.; nel 1908, anno di scarsa emigrazione, ma il primo in cui funzionò l'ufficio legale, quel Consolato trasmise 393,000 lire. La differenza è rappresentata da somme che altrimenti sarebbero andate nelle tasche di imbroglioni.

***

Ho detto abbastanza, credo, per dare un'idea generale degli effetti dell'emigrazione sull'emigrato. Egli guadagna di più, risparmia, manda denari in Italia. Questo è il lato buono del fenomeno. Ma dobbiamo tener presenti anche i lati cattivi: gran parte di ciò che guadagna l'emigrato gli viene sottratto dagli sfruttatori, dalle camorre nera, rossa, e di altri colori. Poi per metter da parte qualche cosa e inviare le rimesse a casa, deve fare una vita di stenti incredibili, vivere in condizioni deplorevolmente anti-igieniche e immorali, e mangiare malissimo. Si potrà obbiettare che anche in Italia egli viveva male; questo è vero, ma in Italia egli faceva una vita sana di campagna, passando gran parte della giornata all'aperto, e non stipato nei *tenements* di New York o di Pittsburg. Le vittime della tubercolosi fra gli emigrati in America e fra i ritornati in Italia non si contano; l'alcoolismo e la sifilide fanno strage, e vi è il rischio continuo e gravissimo degli infortunii sul lavoro.

Quello che è peggio è il cattivo esempio che l'emigrato vede sempre intorno a sè. Dapertutto nella colonia assiste al trionfo dello

sfruttatore e del camorrista. Mancando il sano elemento borghese e colto, che altrove forma la classe dirigente, quella società è dominata da individui, emigrati o figli di emigrati, che conoscendo la lingua e le abitudini del paese, ed essendosi formato delle utili relazioni, si servono di questi vantaggi per sfruttare i loro connazionali arrivati da poco e ignorantissimi. Ripeto, la gran massa degli emigranti è gente onesta, e anche fra i notabili ci sono degli onesti; ma la grande maggioranza di quelli più in vista, che si sono fatti una posizione influente, sono elementi pessimi. Del lato buono della vita Americana, e l'America ha tante cose che dobbiamo ammirare, l'emigrato Italiano non vede niente; della classe colta, del mondo universitario, della gente per bene, e raffinata, intellettuale, egli nulla sa e non ne sospetta nemmeno l'esistenza. Tutt'al più viene a contatto con qualche filantropo o filantropa, che poco lo capisce. Gli Americani coi quali il nostro emigrato ha rapporti sono i politicanti Irlandesi camorristi, i funzionarii statali corrotti e ubbriaconi, i proprietari di bettole equivoche, gli avvocati poco scrupolosi, tutta gente con cui gli Americani per bene non hanno nulla che fare e la cui esistenza ed influenza essi sono i primi a deplorare. Ma questi sono gli elementi che messi a contatto coi cafoni ignoranti formano il banchista, il notabile o « prominente » coloniale, e questi alla sua volta viene a plasmare il nuovo venuto.

Se questi sono gli effetti dell'emigrazione sugli emigrati, che cosa portano indietro i ritornati? Noi esportiamo braccianti validi e sani, il nostro miglior capitale; riceviamo indietro tubercolotici, alcoolici, storpiati, anemici, inabili al lavoro, ancorchè calzati di scarpe lucide e adorni di catene di oro falso. La moralità domestica corrotta fra gli emigrati è anche corrotta fra le famiglie rimaste in Italia, e ai *faux ménages* ed ai cattivi costumi di New York e di Filadelfia corrispondono i *faux ménages* ed i cattivi costumi delle campagne della Calabria e della Sicilia. Tornano, è vero, molti che hanno raccolto piccoli capitali, e alcuni li investono utilmente; ma la maggioranza scialacqua e spende male i sudati risparmi, e alla fine è obbligata a riemigrare; altri dànno un esempio demoralizzante di sè, vivendo della meschina rendita dei capitali investiti al 3 e mezzo per cento, senza lavorare.

Tutto questo ci prova che anche il denaro, come qualsiasi altra merce, può essere pagato troppo caro.

E i rimedi? È facile criticare e rilevare i mali, ma ciò non basta, Senza voler presentare un corpo organico di misure atte a creare il paradiso terrestre per gli emigrati, si può accennare alla direzione in cui si dovrebbe camminare per poter avere dei miglioramenti. In primo luogo dobbiamo levarci dalla testa che l'emigrazione sia un bene; anche se fosse incanalata verso quelle regioni, dove i nostri connazionali si troverebbero meglio, e se fosse possibile proteggerli adeguatamente dovunque essi si trovassero, il fatto stesso dell'emigrazione resterebbe per l'Italia un fenomeno doloroso. Avrà i suoi lati buoni, ma gli inconvenienti materiali e morali sono così gravi che dobbiamo fare di tutto per diminuirla. La nostra legislazione e la nostra pratica amministrativa dovrebbero essere scevre da qualsiasi tendenza atta a facilitare l'emigrazione, e pur lasciando libertà di emigrare a chi vuole, non dovremmo dargli alcun incoraggiamento. Già si comincia a procedere su questa via, ma bisogna abolire tutte quelle facilitazioni ed

esenzioni di cui godono attualmente gli emigrati, mentre non ne gode chi resta in Italia. In certi casi poi sarebbe opportuno estendere quel divieto di emigrare applicato ora al Brasile e al Panama anche ad altri paesi. Per esempio, nel momento attuale in cui emigrano centinaia di migliaia di italiani agli Stati Uniti, mentre ivi imperversa una terribile crisi industriale, per cui vi è un immenso numero di disoccupati, non sarebbe forse opportuno sospendere o limitare l'emigrazione verso quel paese? Capisco che tale divieto danneggerebbe gli interessi delle compagnie di navigazione, ma ciò non deve contare di fronte agli interessi generali del paese e a quelli degli stessi emigrati.

Quello che è addirittura urgente è di frenare l'emigrazione artificiale. Vi è tutta una classe di persone che ha interesse a promuovere l'esodo dei nostri contadini per profittarne pecuniariamente. Vi sono 11,000 agenti e subagenti dei vettori, sparsi per tutta l'Italia, vere piovre della società, che non esito ad assimilare ai germi del tifo e del colera. A questo proposito credo che si potrebbe con profitto copiare alcuni articoli del progetto di legge Ungherese sull'emigrazione, specialmente quello che sopprime tutte le agenzie e subagenzie dei vettori fuorchè nella capitale, a Fiume, e nelle stazioni di frontiera; questi agenti poi sono sottoposti a un rigido controllo con sanzioni severissime per ogni inosservanza della legge, ed è vietato fra l'altro che essi siano retribuiti mediante una percentuale sui biglietti venduti. Tale provvedimento porrebbe fine a molti abusi e a molta emigrazione artificiale.

Si è parlato spesso della sacrosanta libertà di emigrare, ma io non credo che quella libertà sia più sacrosanta di tante altre che vengono continuamente limitate in dati casi e per certe categorie di persone. I minorenni, per esempio, che non possono compiere molti atti legali, non dovrebbero avere piena facoltà di emigrare. Attualmente migliaia di ragazzi giovanissimi, nell'età in cui è in formazione il carattere e più suscettibile alle influenze esterne, emigrano negli Stati Uniti ogni anno; gettati in un ambiente corrotto, lontani dalla famiglia o almeno liberati dal controllo di essa, questi giovani, che in altre circostanze potrebbero divenire bravi lavoratori e onesti cittadini, diventano invece discoli e teppisti, ammalati e viziosi. La legge già pone alcune restrizioni all'emigrazione dei minorenni, ma esse dovrebbero essere rafforzate e soprattutto osservate. Di troppe facilitazioni poi godono gli inscritti di leva emigrati: coloro che sono partiti per i paesi d'oltre Oceano prima dei sedici anni sono esentati dal servizio sotto le armi. Ciò è un'ingiustizia perchè crea una diseguaglianza fra coloro che restano a casa, che lavorano in Italia, che pagano le tasse in Italia, e quelli che emigrano, a favore di questi ultimi. D'altro lato il servizio militare rende il contadino rozzo più civile, più capace di proteggersi, meno sfruttabile. Quando si presentava in Consolato un connazionale non avevo bisogno di chiedergli se avesse fatto il soldato o no: me ne accorgevo subito. Quello che era passato per le file dell'esercito capiva le domande rivoltegli e rispondeva a tono, era più disciplinato e svelto, più in grado di aiutarsi da sè e valersi dell'aiuto che gli si offriva, di rispettare ed amare la patria e di capire il patriottismo intelligentemente. Qualunque siano i difetti del nostro esercito, l'aver fatto questo è già un gran merito. Vorrei perciò che fosse vietata l'emigrazione di chi non ha fatto il servizio militare.

Così pure per l'analfabetismo. È molto probabile che il Governo Americano finirà per vietare l'immigrazione degli analfabeti; ma se non lo fa l'America, credo che il nostro Governo dovrà limitare se non assolutamente vietare l'emigrazione degli analfabeti, nell'interesse dell'Italia. Finchè continua a riversarsi sull'America questa fiumana di analfabeti, rozzi, ignoranti, inconsapevoli, continueremo ad avere quella impossibile società coloniale che ho descritto. Naturalmente tale limitazione deve essere accompagnata da un forte aumento e miglioramento delle scuole, specialmente nell'Italia meridionale e insulare. Distruggiamo questa piaga dell'analfabetismo e avremo distrutto gran parte dei mali degli Italiani all'estero... e in Italia.

Un'ultima parola sull'emigrazione dei delinquenti. Questa è una questione cui non si può far fronte adeguatamente, se non mediante un trattato internazionale. Le nostre autorità cercano di impedire l'emigrazione dei delinquenti, e quelle Americane di impedirne lo sbarco. Ma ciononostante un buon numero di gentaglia riesce, come ho detto, a penetrare negli Stati Uniti e a gettare lo scompiglio nelle colonie. Il miglior modo di ovviare a questi inconvenienti sarebbe che l'America facilitasse l'estradizione e la rendesse meno costosa; gli Stati Uniti inoltre dovrebbero fare una legge sull'espulsione degli stranieri non desiderabili già nel paese, operazione che attualmente si può compiere solo entro certi limiti assai ristretti.

In conclusione, sono convinto che per migliorare la sorte degli emigrati dobbiamo fare le riforme e i miglioramenti in casa nostra. Scuole, strade, bonifiche, sgravii, ferrovie, utilizzazione delle risorse del paese, agricoltura scientifica, educazione civile, lì sta la vera soluzione del problema. Solo così si potranno rendere più felici le sorti di chi resta a casa, più atto alla vita strenua chi emigra, e dare modo al ritornato di investire i suoi risparmi utilmente per sè e per la società.

LUIGI VILLARI.

LA SCOPERTA DEL POLO ARTICO

F. A. COOK E R. E. PEARY.

Mai notizie più « sensazionali » di quelle che si diffusero - rapidissimamente - pel mondo civile il 2 ed il 7 settembre corr., sono ricordate dagli uomini dell'oggi.

Federico A. Cook, prima (21 aprile 1908), e Roberto E. Peary, poi (6 aprile 1909), raccogliendo in loro tutta l'audacia e tutti i sacrifici di quanti ebbero a precederli sulla gloriosa e più volte tragica via del polo boreale, hanno compiuto uno sforzo così memorabile e così legittimamente degno di esaltazione morale, che meritano il plauso di quanti ben conoscono e comprendono le alte idealità della scienza e di quanti hanno - più o meno precisa - la nozione delle magnifiche virtù che nobilitano questa meravigliosa razza umana alla quale - sia pur modestamente - noi tutti apparteniamo.

Da queste medesime colonne, or non è molto (1), additavamo alla ammirazione del nostro paese un altro eroe: E. H. Shackleton, colui che, con una marcia prodigiosamente compiuta, riusciva ad avvicinarsi a meno di 180 chilometri dal polo sud: siamo, quindi, ben lieti di additare - a così breve intervallo - due nuovi eroi e ricordarne - in rapidi tratti - il loro passato, non soffermandoci affatto, per molteplici ovvie ragioni, sulla tanto dibattuta controversia accesasi al ritorno del Peary sull'operato del Cook; controversia che trae, forse, le sue origini da segrete rivalità e della quale noi non possiamo nè dobbiamo - per ora almeno - tener conto.

***

Federico Alberto Cook conta, oggi, 44 anni, essendo nato nel 1865 a Calincoon Depot, nella Contea di Sullivan, Stato di New York.

D'origine tedesca (il nonno portava il cognome di Kock), ebbe infanzia povera e giovinetto esercitò il mestiere di lattivendolo. Con i magri risparmi e con una indomabile volontà allo studio potè sopperire alle spese necessarie per conseguire la laurea in chirurgia e medicina, laurea che meritò a vent'anni.

Appena laureato ebbe una cattedra al « College of Physicians and Surgeons », poi alla Università di New York City, esercendo - contemporaneamente - la sua professione.

(1) Vedi: *E. H. Shackleton e la questione antartica*, fasc. 1° settembre 1909, ill. e carta.

Nel 1891, prendeva parte, in qualità di medico-chirurgo e di antropologo, alla spedizione che l'ingegnere navale Roberto Edwin Peary andava allestendo per una grande campagna di esplorazione nella Groenlandia settentrionale.

Sulle vicende di questa spedizione diremo in appresso; ricordiamo intanto che le mansioni affidate al Cook furono disimpegnate con la cura più completa e più perfetta.

Un elaborato censimento degli eschimesi disseminati lungo la zona esplorata ed attorno la base di operazione; una serie di documenti antropometrici, etnografici; una serie di fotografie ed un materiale notevolissimo di *folklore*, ecco il primo contributo polare – sotto il punto di vista scientifico – che il Cook, allora ventiseenne, dava alla memorabile spedizione del Peary.

Tornato in patria si dedicò, nuovamente, alla sua professione; nel 1897, sottoponeva alla presidenza della Società Geografica Americana (New York) un suo progetto di esplorazione antartica, a sud del C. Horn, e andava coordinando il largo materiale etnografico raccolto sulle coste occidentali della Groenlandia.

Nel frattempo si allestiva - a Bruxelles - la spedizione del De Gerlache, diretta appunto alla esplorazione delle terre situate a mezzogiorno del continente americano, e quando lo stesso De Gerlache invitò – telegraficamente – il Cook a prender parte alla nuova spedizione che il Belgio inviava nelle acque antartiche, il giovane medico accettò senz'altro e raggiunse a Buenos-Ayres la *Belgica* posta agli ordini del comandante A. de Gerlache.

***

Anche durante lo svolgimento di questa gloriosa spedizione che aprì – indubbiamente – la grande epoca delle recenti e magnifiche conquiste australi attraverso le campagne dello Scott, del Bruce, del Drigalsky, dello Charcot e dello Shackleton, il Cook dimostrò tutta la sua abilità come uomo di scienza e come esploratore e tutte le virtù del cameratismo.

A lui devesi, in notevole parte, per consenso anche del suo illustre comandante, la vittoria del minuscolo ed eroico drappello belga sulla violenza e sulla inclemenza della notte polare antartica, la prima – in ordine cronologico – che siasi osato affrontare dall'uomo.

Ricordiamo qui – di sfuggita – che il primo sverno artico fu trascorso dall' olandese Barentz nel 1596-97 e che solo, quindi, trecento anni dopo fu straordinaria ventura il trascorrere – impunemente – quello antartico (1).

Il Cook consegna i ricordi del suo viaggio a bordo della piccola nave belga, in un libro aneddotico (2), mentre le sue osservazioni scientifiche, quale medico e quale antropologo della spedizione (a proposito di una escursione compiuta fra gli indigeni della Terra del Fuoco, dopo il ritorno della spedizione a Punta Arenas), sono consegnate nel volume X della grande pubblicazione, che il Governo belga

(1) Vedi: A. DE GERLACHE, *Quindici mesi nell'Antartico - Il viaggio della « Belgica »* - Traduzione di A. FAUSTINI - Roma, Voghera, 1901, pag. 174-219.

(2) Vedi: F. A. COOK, *Through the first Antarctic Night 1898-99, etc.*, London, Heinemann, 1900; e traduzione: *Vers le Pôle Sud*, Paris, Flammarion, 1902, pagine 232-267.

patrocinò e sovvenzionò, sui risultati scientifici della memorabile campagna antartica (1).

Notevoli articoli e memorie varie sull'esito e sulle conquiste della spedizione scrisse ancora il Cook, appena tornato in patria, fra i quali quelli per le quattro grandi riviste nord-americane dell'Harper, del Mc Clure, dello Scribner e della *Century* (2).

***

Tornato in patria, vinto dalla passione per le imprese difficili e pieno di ardire verso tutto ciò che era l'ignoto, si accinse ad una spedizione che fosse tutta sua e la di cui attuazione egli da lungo tempo accarezzava.

Egli intendeva risolvere il tanto dibattuto problema sul culmine più elevato del continente nord-americano, allora da molti creduto il S. Elia, da altri il Mc Kinley, ergentisi ambedue nel territorio d'Alaska e celebre, il primo, per la scalata vittoriosa compiuta dal nostro giovane Duca degli Abruzzi.

Nel 1903, prima, e nel 1905, poi, il Cook tentò la soluzione del problema, ma inutilmente.

Fu solo sui primi del giugno 1906 che egli riusciva, accompagnato da provetti alpigiani, ad accamparsi, in vista di una buona rotta, alle basi del colosso.

Non è possibile narrare, anche molto sommariamente, gli sforzi e la conseguente vittoria del Cook in questo suo nuovo cimento: ricorderemo solo che, nell'agosto seguente, dopo una marcia complessiva di quaranta miglia, fra nuvole di tempesta e tonanti valanghe, egli riusciva a toccare, insieme al compagno Porter, la vetta estrema del monte Mc Kinley, a 6700 m., « *Ultima Thule* - come egli scrive - delle nostre ambizioni » (3).

Nel 1907 salpava verso il culmine boreale del mondo...

Questo – in rapidissimi tratti – il passato scientifico del Cook, ove non vogliansi ricordare le sue altre numerose e private crociere d'indole sportiva sulle coste occidentali della Groenlandia o di caccia grossa su quelle orientali della Terra di Ellesmere.

***

Di Roberto Edwin Peary avremmo più vasti ricordi se tirannia di spazio non ci costringesse ad essere di una brevità assoluta. Peary conta, oggi, appena 52 anni e la sua prima spedizione (in Groen-

(1) Vedi *Rapports Scientifiques*, ecc., vol. X: « Anthropologie »: *Medical report; Report upon the Onas; A Yahgans grammar and dictionary*.

(2) Ciò che scrissero i giornali belga, commentando la grande audacia del Cook in questa sua ultima esplorazione, è, in verità, esatto. Tutti ricordano che il Cook non si comportò troppo correttamente con il capo della spedizione belga, il capitano De Gerlache, poichè appena tornato in patria si affrettò a pubblicare su per le dette riviste e finalmente nel suo grosso volume il racconto del viaggio, compromettendo così il successo editoriale del libro del De Gerlache stesso: *Quinze mois dans l'Antarctique*.

Però il De Gerlache non se ne vendicò e quante volte gli accadde di ricordarlo nel suo libro tante volte ha per il Cook parole lusinghiere.

(3) Vedi: F. A. Cook, *The top of the Continent*, ecc., New York, 1907, ill. e carte. - Un breve rapporto sommario vedi anche nell'*Harper's Magazine*, maggio 1907, sotto il titolo: *The conquest of Mount Mc Kinley*, ill. e carta.

landia) risale al 1886, intesa ad esplorare l'interno del misterioso continente ghiacciato (*in landsis*). Ma non riuscì a spingersi a più di 200 km., verso l'interno, partendo dalle coste occidentali, sopra una superficie che saliva gradatamente fino all'altitudine di 2350 metri.

Resosi conto delle enormi difficoltà che presentava un tale viaggio, rimpatriò, allestendo però, nel 1891, quella memorabile spedizione che lo condusse, poi, di anno in anno, al trionfo dell'oggi.

***

Egli intendeva determinare i limiti settentrionali della Groenlandia attraverso le ignote contrade dell'interno; studiare sotto il punto antropologico le tribù eschimesi esistenti attorno al Whale Sound, e raccogliere tutti quei materiali e documenti geografici, fisici e biologici che avrebbero potuto condurre ad una più esatta conoscenza delle terre artiche del settore nord-americano.

Le vicende di questa spedizione sono troppo numerose e complesse perchè noi si possa qui – anche fuggevolmente – ricordarne lo svolgimento; diremo solo che il cómpito propostosi fu in tutto compiuto e che ben meritò – sin da allora – l'unanime plauso del mondo civile.

Fu dimostrata l'insularità della Groenlandia, furono scoperti nuovi lembi di costa, nuovi ghiacciai, nuove isole, ecc.; gli eschimesi - come vedemmo - furono studiati dal Cook sotto molteplici punti di vista e documenti di geologia, di meteorologia, di biologia, ecc., largamente contribuirono ad avvalorare questa spedizione.

Dal suo ritorno, che si effettuò nel 1893, ad oggi, il Peary eseguì altre cinque notevoli campagne, queste ultime dirette alla definitiva conquista del Polo Nord, seguendo la cosidetta « via americana » che svolgesi lungo gli stretti di Smith, di Kennedy ed il canale di Roblom, dalla Baia di Baffin a sud al Mar di Lincoln a nord.

Celebri sono le spedizioni cumulative del 1898-1902 che gli permisero di scoprire e di toccare, prima, il lembo più settentrionale sino allora conosciuto del nostro pianeta - capo Morris Jesup – a settentrione della Groenlandia e di circumslittare questa *Ultima Thule* per discendere ad oriente dell'estremo continente groenlandese, raccordando, così, le scoperte della sua spedizione con quelle del 1891-92 (Baia Independence – Mare Mc Kinley) e di toccare – infine – l'83° 50' (1900) che sorpassa nel 1902, giungendo a 84° 17', battendo così tutti i *records* dell'emisfero occidentale.

Nel 1905 torna all'assalto. Segue la medesima via dello stretto di Smith, ma invece di muovere verso l'estremo nord del capo Morris Jesup, si porta sul capo Columbia (coste settentrionali della Terra di Grant) e di lì, con una marcia che rimarrà indimenticabile negli annali delle conquiste polari, si spinge sino a 87° 06', superando tutti i *records* dell'artico e dell'antartico (21 aprile 1906).

Il resoconto ed i risultati di questa notevole serie di viaggi, vennero, dal Peary, consegnati in due grandi opere: *Northward over the Great Ice* (London, Methuen, 1898, 2 vol.) e *Nearest the Pole* (London, Hutchinson, 1907, e traduzione edita dall'Hachette, 1908), senza ricordare moltissimi cenni pubblicati su riviste nord-americane d'indole varia e su riviste di carattere scientifico.

Ma al Peary non bastò la gloria di aver battuto tutti i suoi predecessori: egli voleva conseguire il trionfo finale e a tal uopo allestiva,

nel 1907, una nuova spedizione, imbarcata – come la precedente – a bordo della solida *Roosevelt*.

Nel luglio del 1908, infatti, il Peary lasciava nuovamente New York, accompagnato da un piccolo stato maggiore scientifico, diretto alla volta del polo che, questa volta, doveva per una strana fatalità essere toccato definitivamente sì, ma dividendone la gloria con il connazionale Cook, il suo antico compagno e medico di bordo.

***

Questi i precedenti dei due illustri competitori: con essi – in un modo o in un altro – si cancella la leggenda del misterioso punto in cui si incardina l'ideale asse terrestre e viene cancellato – per sempre – uno dei più grandi, se non il più grande, ideale della geografia esploratrice, lieti però che una simile vittoria condurrà gli studiosi più facilmente e più favorevolmente, che non pel passato, alle ricerche sistematiche ed intensive delle terre e dei mari che si distendono sulla zona polare del nord.

A. Faustini.

LE NUOVE ABITAZIONI PEI FERROVIERI

Sono oramai più di due anni che con apposita legge del 14 luglio 1907, n. 553, gli Istituti di previdenza del personale delle ferrovie dello Stato furono autorizzati ad investire fino a 30 milioni nell'acquisto e nella costruzione di case economiche da affittarsi a ferrovieri in servizio, aventi stipendio o salario non superiore a lire 3,600 annue.

Le case così acquistate o costruite potranno in caso di deficienza di domande da parte dei detti ferrovieri essere date in affitto a ferrovieri pensionati o sussidiati, od anche ad altre persone, con preferenza però agli impiegati in attività di servizio o pensionati di altre amministrazioni dello Stato, seguendo criteri da determinarsi con apposito regolamento.

Tale regolamento fu approvato con regio decreto del 10 maggio 1908, n. 233.

Il canone di affitto deve comprendere la quota d'interesse, calcolata al 4 per cento, e quella d'ammortamento in ottanta anni, la quota delle riparazioni e manutenzioni ordinarie e straordinarie, l'ammontare delle imposte e sovrimposte, le spese d'amministrazione, e quelle per illuminazione, acqua potabile e riscaldamento. Nel bilancio delle ferrovie dello Stato dovranno inoltre essere inscritte, in apposito capitolo, le somme necessarie per ricostituire in 50 anni i capitali prestati dagli Istituti di previdenza per le dette case economiche, le quali godranno di tutti i beneficî consentiti alle case popolari dalla legge 31 maggio 1903, n. 254, o dalle altre che venissero emanate.

***

Scopo manifesto della legge 14 luglio 1907 è quello di provvedere con sollecitudine alla costruzione di case pei ferrovieri, procacciando i fondi da Istituti che li hanno disponibili, ond'eliminare la prima difficoltà che è la provvista del capitale.

La necessità di procurare abitazioni ai ferrovieri è senza dubbio più grave ed urgente per quelli che risiedono nella capitale, dove le pigioni, in questi ultimi anni, sono andate crescendo rapidamente, tanto da assorbire di frequente, anche per le famiglie che si accontentano di modesti appartamenti, ben più di un quinto degli stipendi percepiti dai ferrovieri.

E la soluzione del problema in modo economico e conveniente è del pari più difficile per Roma che per altre città, poichè qui più cari sono i terreni, più elevati sono i prezzi del materiale e della mano d'opera, più scarse, malagevoli e costose le comunicazioni tramviarie urbane; cosicchè non è praticamente possibile scegliere località troppo eccentriche o lontane dal luogo dove i ferrovieri devono prestare l'opera loro.

A risolvere questo problema, furono, a norma di legge, nominate una Commissione consultiva centrale, e parecchie Commissioni consultive compartimentali, le quali tutte lavorano da molti mesi, anzi da più d'un anno, ricercando i terreni in cui far sorgere i nuovi edifici, e studiando i tipi di questi.

Lungo tempo, e assai prezioso, è ormai trascorso in siffatte ricerche e in detti studi, senza che ancora siasi trovata una soddisfacente soluzione; e intanto le condizioni generali dell'economia pubblica si sono aggravate, sono ancora cresciuti il costo dei viveri e le pigioni e il prezzo della mano d'opera e dei materiali da costruzione ha raggiunto limiti quali non si ebbero mai pel passato, neppure nei periodi più aspri: cosicchè il ritardo di un provvedimento che si accennava e si riconobbe urgente porterà non lievi conseguenze sull'economia domestica dei ferrovieri, e per necessaria riflessione sul bilancio delle ferrovie e sulla finanza dello Stato.

Queste conseguenze sarebbero peraltro sopportabili e giustificate, se il risultato finale fosse quello di offrire ai ferrovieri un tipo di abitazione che più si avvicinasse alle moderne tendenze ed esigenze; ma mentre ancora si discute, ad esempio qui in Roma, sui terreni da acquistare per i nuovi edifici, non si è neppure definita la struttura di questi, la quale doveva necessariamente prestabilirsi con criteri d'ordine generale, onde subordinare ad essa la scelta delle località e dei terreni in cui innalzare i nuovi fabbricati. Non è già che non siansi fatti parecchi e pregevoli progetti; ma i concetti fondamentali cui i medesimi vennero informati non corrispondono alle tendenze liberamente e spontaneamente manifestatesi fra coloro cui la scarsità del salario o dello stipendio spinge a conciliare le esigenze dell'economia con quelle di una sana, comoda e piacevole abitazione.

Infatti nei paesi più progrediti d'Europa e d'America già da molti anni si è iniziata e largamente sviluppata la costruzione di piccole case con giardini, come quella che meglio soddisfa al desiderio di coloro che per le loro occupazioni sono costretti a passare la maggior parte del loro tempo, e le migliori ore della giornata, in grandi opifici, in affollati magazzini, in uffici pubblici e privati, dove per necessità di commercio, per comodità della popolazione nelle grandi città, debbono in breve spazio concentrarsi molteplici attività umane, contro i precetti dell'igiene e talvolta fin della salute, che richiedono sopratutto purezza d'aria, e ricchezza di luce naturale: elementi questi indispensabili per combattere non soltanto le numerose malattie e i contagi che insidiano i nostri organismi, ma anche per impedire la depressione intellettuale e la corruzione morale, conseguenze non ignote e non trascurabili del soverchio e prolungato agglomeramento delle persone in troppo limitati spazii.

L'ideale perseguito in Inghilterra, in Francia, in Germania, nel Belgio, negli Stati Uniti del Nord-America, è quello di avere per ogni famiglia una piccola casa isolata con giardino ed anche con orto; ma facilmente s'intende che a pochi è dato raggiungere siffatto ideale nella sua forma più perfetta, occorrendo per ciò disporre di un cumulo di fattori favorevoli che di rado si possono trovare riuniti, quali il prezzo modico del terreno, la sua adatta ubicazione ed altimetria, la non soverchia distanza di esso dal luogo d'occupazione di coloro che vi debbono dimorare, la facilità e l'economia dei trasporti, il limitato costo dei materiali e della mano d'opera per l'edificio, ecc. ecc. Per ciò, in-

vece delle piccole casette assolutamente isolate, destinate ad una sola famiglia, con giardino ed orto, si sono più generalmente diffuse casette alquanto più grandi, talvolta accoppiate, atte a contenere due o più famiglie, con limitato terreno che le circonda; e non infrequentemente si è adottato il tipo delle casette detto a schiera, consistente in una o più file di piccole case adiacenti le une alle altre per lungo tratto, con giardini o strade che ne separano le diverse file.

Esempi di siffatte costruzioni più non occorre cercare all'estero; anche qui in Roma ne sono sorte da qualche tempo, per iniziativa di benemerite cooperative, o di ististuti edilizi, in parecchie località, come al viale Manzoni, fuori porta San Giovanni, al quartiere Caprera prossimo a via Nomentana, a San Saba, ecc., ed altre stanno sorgendo presso la stazione di Trastevere.

Ivi si vedono edifici d'ogni sorta; dall'umile casetta, costituita di pochi ambienti, fino all'elegante villino che contiene più decine di camere ed è dotato di tutte le raffinatezze dell'arte e dell'igiene. Ognuno di tali edifici gode d'un'area scoperta di varia ampiezza destinata a giardino od orticello; per lo più vi alberga non soltanto la famiglia del proprietario, ma anche altre che vi prendono a pigione i locali che ad esso non abbisognano.

Ed è voce universale di tutti coloro che in simili costruzioni hanno preso stanza, essere ivi assai più gradita la dimora che non nei grandi edificii, in cui si agglomerano centinaia di persone, dove per esigenze tecniche i locali non possono essere tutti egualmente bene areati ed illuminati, dove per necessità economiche gli abitanti non possono godere d'altro spazio libero che di quello delle strade, o dei cortili soventi troppo angusti, e sempre disadatti quale luogo di convegno e di trattenimento degli inquilini e dei loro bambini.

I giardini invece, per quanto modesti, che attorniano le casette isolate, accoppiate, od a schiera, adempiono ottimamente al doppio scopo di permettere all'aria ed alla luce di penetrare largamente nei singoli locali, e di offrire adatto e tranquillo spazio ove le famigliuole possono passare piacevoli ore occupandosi nella coltivazione di fiori ed ortaggi, ed i bambini trastullarsi al sicuro da ogni pericolo.

È superfluo spendere altre parole per mettere in evidenza i ben noti vantaggi igienici e sociali delle piccole case circondate da giardini, in confronto dei grandi edifici; basterà aggiungere che quelle modeste costruzioni constano generalmente di un solo piano oltre quello terreno, che è per lo più sopraelevato dal suolo, e di un piano sottosuolo, pure esso largamente illuminato e ben areato, ed atto perciò a ricevere locali destinati a cucine, a camere da pranzo, a laboratorî, a bagni, ecc. Questi locali semisotterranei nelle piccole case di limitata altezza riescono perfettamente adatti a siffatti scopi, e sono di gran lunga preferibili a quelli che nelle medesime condizioni si trovano nei grandi edifici, poichè quivi per la vicinanza di altre simili elevate costruzioni i sottosuoli ricevono assai minor luce ed areazione, cosicchè possono adibirsi quasi soltanto ad uso di magazzini.

La limitata altezza delle piccole case offre poi un altro sensibile vantaggio economico in confronto dei grandi edifici a molti piani, pel risparmio notevole nella grossezza dei muri, e conseguentemente nell'ampiezza e profondità delle fondazioni; ond'è che, salvo condizioni speciali, il costo per ambiente delle piccole case non è più elevato di quello che si ha per i grandi edifici.

Non è però da omettersi la considerazione che fattore non trascurabile del costo dell'abitazione è il prezzo del terreno che deve essere occupato dall'edificio, specialmente quando una parte notevole dell'area vien destinata a giardino. Ma l'influenza di tale elemento non è grave quando il prezzo del terreno non supera le dieci o dodici lire a metro quadrato, e può venire bilanciata da opportuna scelta della località.

***

Tutti questi pregi e vantaggi delle piccole case debbono per certo essere stati tenuti presenti dalle Commissioni incaricate di studiare i nuovi edifici per le abitazioni dei ferrovieri; ma tuttavia per le costruzioni da eseguirsi nella capitale pare che sia per adottarsi il tipo dei vasti fabbricati a quattro o cinque piani, come quello che secondo i concetti dei commissari meglio corrisponderebbe ai requisiti dell'economia, avuto anche riguardo al costo delle aree.

Vero è che taluno avrebbe voluto risolvere il problema nel modo più perfetto, costruendo cioè piccole casette isolate in mezzo ad ampi orti e giardini, come sta praticandosi presso Milano, dove alla distanza di pochi chilometri dal centro della città sta sorgendo una importante borgata, detta Milanino, per la quale l'area fu pagata meno di una lira al metro quadrato.

Ma qui in Roma le condizioni di viabilità e di igiene dei dintorni, in cui si potrebbe ottenere terreno adatto a prezzo così basso, sono tali da escludere la convenienza di simile soluzione.

Per trovare siffatti terreni bisognerebbe allontanarsi per parecchi chilometri dalle porte della città, dove, se pure esistono strade praticabili al carreggio, mancano assolutamente, per ora, mezzi di trasporto rapidi ed economici, nè vi si possono convenientemente stabilire se ivi non si procede ad un largo sviluppo della fabbricazione: il che richiede lungo periodo di tempo, non consentito dall'urgenza delle case. Di più quelle regioni non possono dirsi assolutamente sane, o almeno manca una sufficienle esperienza che persuada il pubblico della loro perfetta salubrità. Non vi è dubbio che i dintorni di Roma potranno, fra qualche tempo, essere abitati, e già qualche esempio se ne ha nell'estensione dei fabbricati fuori della cinta daziaria, ma la conquista di quei terreni a scopo di abitazione sarà progressiva e necessariamente lenta, poichè molto scarsi sono qui finora quegli elementi di vita industriale e commerciale che più conferiscono al rapido sviluppo extraurbano.

Cosicchè si dovette dalle Commissioni per le case dei ferrovieri abbandonare il proposito di seguire quell'ideale, il quale forse, anche per altri motivi, poteva essere meno corrispondente alle speciali esigenze dei funzionari governativi e particolarmente dei ferrovieri; poichè se questi abbisognano, come ed anche più dei privati cittadini, di abitazioni salubri, tranquille e piacevoli, non hanno però nè il tempo nè le attitudini che occorrono per dedicarsi alla cultura di un campicello.

***

La soluzione pertanto più conveniente anche per le dimore dei ferrovieri in Roma è senza dubbio quella di costruire e raggruppare in terreni non troppo remoti e non soverchiamente cari una serie di

piccole case circondate da giardini, a guisa di ciò che si va attuando ormai pressochè ovunque si attende a risolvere il problema di abitazioni sane, comode, ed a buon mercato.

Nè pare che da questo concetto dovrebbe allontanarsi l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato per provvedere di case i suoi impiegati, perchè se altrimenti operasse mostrerebbe di non seguire le moderne tendenze, e certamente non riuscirebbe a soddisfare i desiderî del suo personale, il quale non mancherebbe di istituire facili confronti con quanto è dovuto all'iniziativa di numerose classi d'impiegati delle altre amministrazioni dello Stato, del Comune, e di grandi private Società, che tutte hanno dovuto affrontare la difficile questione dei mezzi finanziari, la quale invece non sussiste per le case dei ferrovieri, cui fu aperto un credito di ben trenta milioni.

Non osta a quella soluzione nè l'alto costo del suolo, nè la distanza di esso dal luogo dove i ferrovieri debbono prestare l'opera loro, perchè il prezzo dei terreni offerti in località adatte, varia tra le 10 e le 15 lire a metro quadrato, al netto delle spese per la sistemazione delle strade pubbliche; il qual prezzo fu raggiunto e superato per i terreni in cui furono edificate ben più modeste costruzioni, come al viale Manzoni, e si sta praticando per quelli in cui sorgono i villini del quartiere Caprera presso via Nomentana.

Con un successivo articolo si dimostrerà come sia praticamente possibile risolvere anche in Roma con economia il problema, seguendo i concetti sovra enunciati, di edificare cioè casette isolate, circondate da piccoli giardini; per ora basterà di aver messo sull'avviso chi ha precipuo interesse a che non sia pregiudicata quella soluzione che è, senza dubbio, la più conforme ai dettami dell'igiene e della sociologia, e per la quale si provvederebbe alla preparazione di abitazioni con celerità assai maggiore di quella che è consentita dalla costruzione di grandi edifici.

A. Pratesi.

LA CAMMINANTE, di **Giustino L. Ferri**. Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.50.**

Di Paola, della camminante, noi intuiamo l'anima affannosa e straziata, la sentiamo vibrare di dolore e d'amore, la sentiamo turbolenta e serena, pugnace e pacifica; ma appunto questa sua umanità sì complessa e pure sì semplice, ci affascina perchè ci sfugge, ci tiene perchè ci delude, e la sua verità intera si annida inafferrabile in un passato che per lei è tutto e rispetto al quale la sua attualità nel romanzo non è che un'oasi, una sosta, un attimo d'amore e di pace a cui succede novamente la via maestra e l'ignoto.

Arturo Onofri (*La Vita*).

" CALLIOPE „ DI FRANCESCO CHIESA

Il segreto del poeta! In ogni artista predomina una qualità che informa tutta l'arte di lui, crea le nuove forme, investe e trasfigura le antiche: in Pindaro la concezione plastica, in Bach la imitazione, in Beethoven lo spirito sinfonico, in Türner il palpito luminoso, in Shelley l'immagine. Io leggo e rileggo, con sempre nuovo diletto, il poema di Francesco Chiesa (1); e a mano a mano sembra emergere e staccarsi su tutto il resto un certo ordine di figurazioni. Per esempio, questa Aurora:

È l'alba; un cenno, un fiato lieve ch'esce
dai morti gesti, dalla chiusa bocca
dell'ombre; un vago polverio che fiocca
sopra le cose torpide, rovesce.
E ogni forma decidesi, omai, cresce
nel suo profilo; vaghi lampi scocca,
quale, attraverso profonde acque, tocca
dal sol, la squamma argentea d'un pesce.

Rievoco i miei ricordi letterarî, e una impressione così potentemente visiva, non mi sovviene. Penso piuttosto a qualche alba azzurra, a qualche fiammeo vespero di Turner.

Ecco, dunque, la facoltà fondamentale di Francesco Chiesa: un'acuità visiva straordinaria, che afferra i punti luminosi e salienti d'una scena e d'un fenomeno, e li traduce in parole mirabilmente pittoresche e suggestive.

E così va il poeta per il mondo, inebriandosi d'ogni spettacolo:

E l'Artista va, solo, attento, nella
rapacia sua tutto accogliendo, tutto
nella sua simpatia, chè bello e brutto
commisti e alterni son la vita bella:
e un sol segno di grazïa suggella
le cose: il dì, la notte, il fiore, il frutto...
Passa un'Ora cantando, e questa a lutto
mantellata che segue, è sua sorella.
Leggiadre entrambe. E il buon Artista intègra
l'una con l'altra nel divin suo giuoco:
trattien la mesta a ingentilir l'allegra...
Nella gioia dell'alba estende un poco
del pensiero notturno; e nella negra
notte i canti prolunga e accende il fuoco.

(1) Lugano, tipografia dell'*Avanguardia*.

Non basta dire, dunque, che il Chiesa ha l'occhio pittorico. Egli fa pensare ai pittori che non si compiacciono solo di quanto convenzionalmente si dice bello, ma anche di fenomeni e scene volgari, magari ributtanti, che alle loro pupille privilegiate si circondano d'una aureola, si compongono in una cifra artistica. Pochi, questi pittori, e i più completi: Velasquez, Rembrandt, parecchi dei fiamminghi. Anche più scarsi i poeti: Aristofane, Petronio, Cervantes, e non saprei chi altri aggiungere. Chiesa possiede questa facoltà; e per essa riesce ad innalzare nel clima dell'arte scene e fenomeni della vita moderna che molti si ostinano a ritenere *non poetici*. Scelgo, in fretta: ecco il tram elettrico:

E ferrei carri, tinnuli di squille
passan, tendendo l'erte braccia a un rude
filo onde svellono impeto e scintille.

Una stazione:

Ed ai treni irrompenti orna il cammino
di verdi e rosse lampade, li accoglie
come in un suo bizzarro, igneo giardino,

Le macchine:

E mani ferree sorgono abbrancando
mani di ferro, strette in un saluto
calmo e potente, o impugnano un acuto
lucido ordigno, una lor clava o un brando.

Il fuoco nelle officine:

E il fuoco ansima, s'agita, trae fuori
le lingue, ispide, aguzze, ondula, svaria:
balza, trafitto da una punta d'aria,
in mille impeti e strepiti e colori.

Il maglio:

Tra carrucole, incudi, cinghie, gole
di forni e il rugghio cupo della vampa,
come un terribile idolo s'accampa
il maglio enorme, placido in sua mole.

Altri esempî vedremo; ma già questi fanno intendere come il Chiesa fosse specialmente dotato per una rappresentazione poetica della città moderna.

Figurazioni di città si trovano nei romanzi: ed è superfluo ricordare Zola, Balzac, o il divino Dickens. Ma sono, naturalmente, figurazioni analitiche: di sintetiche, poetiche, non ne conosco. La città estiva del D'Annunzio è certo la cosa che afferra di più nel primo volume delle *Laudi*; potente, ma troppo convulsa, troppo voluta. La visione del Chiesa è molto più serena e complessa.

E insieme più viva. I punti che specialmente colpivano l'occhio e la fantasia del poeta, si sono aggruppati a formare un essere immane misterioso, dai mille occhi, dalle mille membra.

Città, terribil mostro che arrotondi,
espandi, adergi le tue bigie schiene,
prono sì come a suggere le vene
della terra ove mille bocche affondi;

ed altre bocche schiudonsi ai fecondi
campi, altre bocche cantano serene
l'alba ed il vespro, fumigano piene
di neri e candidi aliti e di biondi.

Sembrano i vasti tuoi gesti l'artiglio
ferreo, la zampa bianca aguzza, il rostro,
la cornea fronte, l'esile pungiglio.

E spiri, aneli; e dentro i fianchi il nostro
sangue ti ferve, e d'ogni uman bisbiglio
tu componi il tuo mugghio, o divin mostro.

Ma nel cuore del prodigioso organismo, le cui membra si divincolano furiose, convulse, ebbre d'incoercibile vita, ecco una parte estinta, fossilizzata. Muta e tetra, in mezzo al formicolio delle genti, al volo dei traini elettrici, allo sbuffo degli automobili, al clamore, alle grida cittadine, la cattedrale spinge al cielo le sue mille aguglie. Il poeta sosta innanzi ad essa, e l'èmpito ebbro del suo animo si muta in calma e triste meditazione. La città moderna, la cattedrale! Fra i due poli guizza una scintilla, e alla sua fluorescenza s'illumina una fantastica resurrezione dei giorni che furono. Il clamore della rivolta e il crèpito della fucilata: la Comune: la Rivoluzione: la sonnacchiosa grassa beata incoscienza del popolo: l'incipriata mollezza settecentesca. E così via, d'epoca in epoca, per scorci e baleni, sinchè una visione trattiene e ammalia più lungamente il poeta. La reggia, solida e gentile, mista di torri, di giardini, di carceri, di logge, sonora d'armi e di fontane. E innanzi ad essa, il simulacro bronzeo del re, che domina, come un motivo conduttore, tutte le scene:

Fosco nell'aria limpida l'equestre
simulacro del vecchio Re galoppa;
invano Aprile sulla vasta gropppa
spande un suo velo aereo cilestre.

E invan la vivid'anima terrestre
svegliasi e i fiori porgono la coppa;
accigliato il Re va, fugge, chè troppa
miseria guata dalle sue finestre.

E sprona e anela dietro la fuggita
età sua, chiama i suoi fidi per nome,
cerca del reo presente ond'è l'uscita...

All'estremo orizzonte intende come
s'ivi un ultimo strascico di vita
gli apparisse, un fuggente ondar di chiome.

Dal momento regale, il poeta, indugiando, risale ancora al libero comune, sinchè lo accoglie, nelle sue navate di tenebra e di mistero, la cattedrale. Il mondo moderno è sparito già da tempo. Turbe strane e variopinte assediano il tempio titanico, un popolo immenso lo riempie, rozzo e ispirato, credulo e feroce. Le sue ombre gelide e sacre son la mèta di tutte le anime e di tutti i cuori. Ed esso rivive, di secolo in secolo, sino ai primi giorni delle sue origini, quando le genti peregrinavano da ogni terra, portando il marmo e l'oro, il sangue e la fede, l'intelletto e le braccia, a cementar le

sue mura. Ma ancor prima, mille elementi di vita e di pensiero avevano preparato il prodigio marmoreo:

L'ombra d'un magno secolo dai carmi
epici, infusa d'un luccichio d'oro,
si risolleva con il suo tesoro
regio a me innanzi, con le insegne e l'armi.

Per le vie buie della storia parmi
che un vento pieghi incontro a me sonoro
le fronde antiche, agiti e mesca un coro
di genti, e incenso e polvere di marmi.

Giuochi, battaglie, processioni, feste
passano ergendo i simboli e gli ordigni,
le spade e i ceri, e sua falce la Peste...

Indi tutto ristà come in ferrigni
ceppi. Armi, croci, uomini, tempeste
ristanno, o Tempio, e sono i tuoi macigni.

Il processo è concluso. Fra le dense brume dell'Evo medio si perde anche la visione del Chiesa.

***

Tale, io credo, il processo genetico del poema. Però mancherei verso il lettore e verso l'autore, se tacessi che il Chiesa nella prefazione ne descrive uno un po' differente: « Nella *Cattedrale* io mi studiai di rappresentare uno dei momenti storici in cui l'uomo minor fede ripose nella propria potenza umana, e maggiore quindi in Dio: uno de' momenti in cui l'uomo meno si sentì re, e quindi più suddito. La *Reggia*, invece, secondo il mio proposito, dovrebbe rappresentare quella, fra le età prossime, in cui l'uomo si sentì più sicuro di sè stesso, più libero d'ogni esterna coercizione, più potente e desideroso di conquista. Nella *Città*, nel poema dei tempi nostri, mi parve di poter conchiudere entrambi quei sentimenti; e certe forme della nuova vita lumeggiare come segni ed effetti del sentimento di dominio, e certe altre come conseguenze e trasformazioni del sentimento religioso ».

A leggere queste ed altre simili parole della prefazione prima che il poema, v'è da immaginare che questo sia uno dei soliti pasticci poetico-filosofici, e da buttar via il volume.

Ma per fortuna, tutta questa bella filosofia, mi perdoni il Chiesa, è evidentemente fabbricata a cose fatte. Basterebbe a provarlo la triplice divisione, che è puramente esteriore e appiccicata, poichè, come vedemmo, il Chiesa descrive in realtà tutta la storia della città, epoca per epoca. Che poi alcune delle intuizioni filosofiche rilevate dal Chiesa emergano dall'opera compiuta, è possibile. Ma per sua fortuna egli non ha edificato sopra un malfido terreno di filosofemi. Il suo metodo è quello ch'egli descrive nel sonetto già ricordato, e, anche più esplicitamente, nella prefazione. « E confesserò innanzi tutto che quando alcuni anni fa cominciai a comporre i sonetti della prima parte di questo mio poema, la *Cattedrale*, nessuna idea certa m'illuminava e precisava il lavoro, nessuna musa mi dimostrava l'orse. Mi ero inoltrato in quelle fantastiche ombre, sospintovi da certa lascivia romantica la quale più o meno cova e serpe in noi tutti; avevo

passeggiato su e giù, soddisfatto delle facili imagini che, con un semplice volger d'occhio, dispiccavo dai marmi e dai metalli e costringevo nei miei sonetti ».

Questo è il primo momento della sua opera, la descrizione o pittura, nella quale la cattedrale e la reggia rientrano come parti della città. Onde, nel ricostruire il processo di formazione del poema, ho messa la città al primo posto. Dalla pittura del presente vapora poi la visione storica. E questa è per il Chiesa, non meditazione, ma per l'appunto *visione*, quale deve averla un artista. E nell'esprimerla entrano in giuoco le medesime qualità che fin da principio rilevai come precipue e caratteristiche del Chiesa. Nessun dubbio, ripeto. Tanto nella descrizione del presente, quanto nella rievocazione del passato, Chiesa è in primo luogo ed in grado eminente impressionista.

E non so tuttavia se egli troverà grazia dinanzi a certi impressionisti, a certi versoliberisti che vogliono bandito dalla poesia ogni elemento di riflessione e di pensiero, e vagheggiano un poeta che sia una specie di idiota spontaneo. A questa ideale immagine, non corrisponde il Chiesa, come non corrisponde alcuno dei grandi poeti italiani, che dall' Alighieri al Carducci, da Petrarca a Leopardi, dall'Ariosto al Foscolo furono dotti insieme ed artisti, e la poesia nutrirono di elementi storici e di riflessione. Nell'opera del Chiesa, a elaborare in ulteriore organismo gli elementi forniti dall'impressione, contribuiscono, armoniosamente contemperate, la dottrina storica e la meditazione filosofica. Storia che è fantasmagoria, in cui tutti gli elementi eruditi si velano e perdono, come nella trama lucente dei petali le cellule, le fibre, i canalicoli che adducono la linfa. Filosofia che è intuizione, onde nel miriade giuoco dei fenomeni si scuoprono nessi meravigliosi, fatui baleni di verità sul mistero dell'essere. Così in questi due straordinarî sonetti:

Dentro l'organo romba. In sulla soglia
i mendicanti, i monchi, i muti, i ciechi,
ascoltano venir quasi da spechi
profondi un vento d'infinita doglia.

E il vento incalza. Tremane ogni foglia.
della foresta che a lor pare. Biechi
essi ascoltano. Pensan: Che ne rechi,
gran vento? Nostra vita è nera e spoglia.

Ed ecco scema ogni suon: tace, muore.
Ma veglia un'immobilità negli occhi
fissi ascoltando non so che maggiore

suon, oltre i suoni vaporar tra fiocchi
d'incenso... Forse ascoltan te, Signore,
come un mare notturno che trabocchi.

Così noi tutti. Accovacciati e chiusi
ne' tetri sensi, presso il limitare
dell'ignoto, stiam cupidi a spiare
forme malcerte, murmuri confusi.

Ciechi noi pure, ciechi e sordi; infusi
d'un vano immaginar, ch'è sogno e pare
vita: credendo che il vento urli e il mare
rimbombi, ed è ronzio d'orecchi ottusi.

E se felici, e se infelici, è abbaglio,
obblìo de' sensi; vigili o dormenti,
ci tien l'istinto con il suo guinzaglio...

Consci un istante, se fra i due battenti
della bronzea porta, uno spiraglio
sopra i foschi atri par che splenda e venti.

***

I lettori hanno oramai ammirata in questi sonetti la ricchezza della rima e la concettosa novità della frase. Ambedue i pregi derivano dalla facoltà, già rilevata, di chiudere in cifra artistica fenomeni e cose convenzionalmente reputate aliene dalla poesia. L'aver limitata la materia dell'arte a taluni soggetti ritenuti *poetici*, ha singolarmente impoverito la lingua e la rima della poesia italiana. Vedete un po'. Salvo rarissime eccezioni, molto antiche o molto recenti, appena d'un sonetto sian pronunciati i primi due versi, già suonano al nostro orecchio tutte le altre rime, e con le rime, più o meno oscuramente, la concorde e in parte necessaria vibrazione dei pensieri. E indiscutibilmente, in uno dei soliti sonetti, una parola volgare riesce intollerabile, e in rima e fuori di rima. Gli è che bisogna appunto partire da una concezione e una visione della poesia diversa e più ampia, nella quale le parole meno elette s'inquadrino bene come le cosiddette poetiche.

È una novità? Macchè, Dante è già insuperabile esempio di questa ampia concezione. Ma è merito del Chiesa esservi sicuramente tornato ora che altri, per arricchire fraseologia e rima, ricorre al metodo opposto, e scavizzola nei vocabolarî e nei rimarî parole e frasi difficili, rime da disgradarne l'ineffabile Anselmo Terrazzani. Come se un medico invece di cercare e curare l' organo deficiente d' un suo malato cachettico, gli appiccicasse bicipiti e deltoidi, polpacci e glutei posticci. E leggiamo ancora alcuni versi in cui meglio si rivela questa dote del Chiesa:

Ma la notte, da' suoi cenci, di sotto
l'untuosa umiltà sgusciava snello,
vivido un altro popolo; il coltello
stringendo, usciva lubrico, di botto.

E occupava ogni via, gonfiava il fiotto
del suo furor fra bettola e bordello;
ed ogni gruccia divenia randello,
ogni supplice volto un muso ghiotto.

Fin che l'aurora rivelava all'ebbre
pupille ancor l'usata vita, impressa
di sua miseria, carica di lebbre.

E in quel lume giallognolo, perplessa,
torbida la città, molle di febbre,
avviavasi tacita a la messa.

Quanto alla tecnica, i sonetti del Chiesa sono tutti della medesima perfezione. Il Chiesa è inesorabile verso sè stesso. Nella frase non si concede il più lecito pleonasmo, nelle rime non il più innocuo parallelismo. Persino si attiene sempre nelle terzine allo schema più arduo, che ammette sole due rime. Mantenersi a tanta altezza per due-

cento sonetti, è virtuosismo che dà le vertigini. E pure qua e là emerge qualche sonetto anche più fine e accarezzato: specie di oasi in cui il poeta interrompe la continuità della visione, per tutto lanciarsi dietro una immagine, un fantasma, una pittura prediletta. Così nel *Melagrano*, così nel *Candelabro*.

Grande nel buio un candelabro, solo,
s'aderge; spande le possenti rame,
ove par ch'un miracoloso sciame
d'ignee farfalle, ecco, trattenga il volo.

O ciascun di que' palpiti è un bocciuolo
che s'apre, e tutto l'albero un fiorame
primaverile, e in quelle ardenti trame
si prepara alto un canto d'usignuolo.

Poi chino gli occhi; e te, divina pianta,
più mirabile e arcana, capovolta
rivedo in una pila d'acqua santa.

In me più viva ti rivedo e folta;
e l'usignuolo dell'amore canta
tra i rami della vita, e il cuore ascolta.

Di dove, oltre che dagl'intimi impulsi, il Chiesa ha tratto gli elementi di questa arte mirabile? Io non conosco sue poesie anteriori, nè so che ne abbia scritte. Qui l'originalità mi pare quasi assoluta. Tutt'al più si potrebbe osservare una certa analogia nella maniera generale di concepire e d'esprimere con Giovanni Cena. *Calliope* è anzi, in certo senso, come una continuazione e una integrazione di *Homo*. Ma intendiamoci, è un caso di affinità elettiva, il più schietto di cui mi sovvenga in tutta la letteratura: chè del resto neppure alla lontana Chiesa potrebbe chiamarsi imitatore. È, ripeto, poeta, poeta vero e originale, che ha sensazioni squisite e profonde, e le esprime con forma acuta e personale. E appunto a questo si deve il pochissimo successo dell'opera, uscita già da due anni, e la nessuna popolarità del suo autore.

I poeti che hanno facile e largo plauso di critica e di pubblico, son quelli che offrono ai lettori frasi di moda strette in compagini più o meno armoniose, o esprimono con agevole forma sentimenti facili e comuni. « Per aver successo – mi diceva un giorno un artista da lungo tempo uso a grandi e meritati trionfi – devi dire quello che dicono tutti, ma dirlo come nessuno sa dire ». È la formola di un certo tipo d'arte. Ma alcuni poeti provano sensazioni più rare e complicate, si commuovono ed esaltano ed esprimono con la parola alata cose e fenomeni che ai più sembrano indifferenti e non degni d'interesse e d'esame; e perciò sperimentano tarda e non sempre cosciente l'ammirazione, raro sempre il consenso simpatico di spiriti amici. Verità vecchie! Ma tante volte bisogna ripeterle quante pubblico e critici accennano a dimenticarle.

Il Chiesa appartiene a tale schiera, e s'intende, però, la sua poca popolarità. Ma nulla scusa la critica che ha lasciato passare quasi inosservato questo libro, che pure occupa uno dei primissimi posti nella produzione poetica degli ultimi tempi. Tanto più che non potremo indiscretamente illuderci di riparare il nostro torto verso il Chiesa esaltando presto qualche sua nuova opera. *Calliope* non è il tentativo

d'un giovane: è opera matura, evidentemente concepita e maturata a lungo, plasmata e limata con amore mai sazio e mai stanco. In essa il Chiesa ha messo il meglio di sè. Anzi non so proprio, per quanto, egoisticamente, me l'auguri, se egli troverà mai soggetto più adatto di questo ad esprimere il suo mondo poetico.

Ma che per ciò? – Balzac insegnò con l'esempio e Zola bandì la teoria che il letterato moderno debba, non già come l'antico vegliare giorno e notte lunghi anni a limare un solo libro, ma creare senza pausa, l'una su l'altra, opere ed opere. E Balzac e Zola crearono capolavori. Ma il principio è senza dubbio funesto, e ha contribuito molto a ridurre la letteratura un mestiere. E se oggi Dante pubblicasse la *Commedia*, domani un intervistatore gli domanderebbe con molto interesse: « E adesso, Maestro, che cosa ci prepara di bello? »

Non useremo tanta improntitudine verso Francesco Chiesa. Egli ha donato alla letteratura italiana un'opera che deve bastare a rendere insigne un artista. Sarebbe troppo ingiusto non riconoscerlo perchè il Chiesa vive solitario e lontano da ogni cenacolo letterario.

ETTORE ROMAGNOLI.

TRA LIBRI E RIVISTE

La morale e i cinematografi - Per l'istruzione popolare nel Mezzogiorno - La tassa di soggiorno - Un abbozzo di romanzo di Leopardi - Ricordi di Ingres - Pitture italiane ad Avignone - Il pioppo e le cartiere in Italia - La psicologia del cavallo - Shakespeare-Rutland - L'annata teatrale in Spagna - Napoleone e Jenner - L'igiene di Voltaire.

La morale e i cinematografi.

La *Lega per la moralità* ha rivolto al Ministro dell'Interno per mezzo di alcuni deputati una petizione allo scopo di attrarre maggior vigilanza da parte delle Prefetture e delle Questure del Regno sull'industria dei cinematografi. L'on. Giolitti aveva già diffuso una circolare a questo scopo, ma poco frutto se ne ottenne. La petizione chiede che si proibisca di unire allo spettacolo cinematografico il concerto di canzonette che certi impresari popolari v'aggiungono. La *Lega* ha ragione. I grandi *café-chantants* hanno finora dei prezzi d'ingresso per fortuna poco accessibili al popolo. I cinematografi, specialmente per il prezzo minimo, attirano molti fanciulli, i quali si trovano così ad udire canzonette immorali, spesso oscene. Ma non è soltanto la canzonetta che ci deve preoccupare.

Il cinematografo è ormai il teatro del popolo. Esso offre per pochi soldi uno spettacolo breve e variato. È lì pronto a tutte le ore, sicchè l'operaio, il commesso di negozio, il garzone, l'apprendista, lo scolaro possono andarvi in un ritaglio di tempo, fra un'ora e l'altra del lavoro, dell'ufficio, della scuola. Queste sono le ragioni del suo successo fra il popolo. Si comprende come esso possa esercitare una efficacia grandissima di educazione o di corruzione. Ma gl'impresari non sono educatori, e preferiscono i soggetti più atti a riempire la cassetta.

Occorre dunque che la sorveglianza delle autorità sia severa e continua. Un nostro collaboratore, Gino Bertolini, ha parlato qui (1° giugno) di quanto si fa a Berlino a tale scopo. Occorrerebbe che qualcosa di simile la Polizia iniziasse nelle nostre città.

Finora si è badato soltanto a bandire i soggetti osceni e su questi insiste la suddetta *Lega*. Infatti ci sembra che qualche buon risultato si sia ottenuto anche in Italia in questo senso. Ma non basta. Son forse più gravi ancora e più corruttori i soggetti che svolgono davanti al popolo fatti delittuosi. Come! Abbiamo creato delle complicate organizzazioni per difenderci dal delitto, per punirlo e isolarlo, e si tollera che siano rappresentati *al vero*, con figure vive e quasi a nostro contatto, avvelenamenti, assassinî e misfatti d'ogni genere! Diciamo *al vero*, ma ci spiegheremo meglio. Il fatto di sangue nella realtà *non si vede mai*, o quasi, perchè si nasconde; al cinematografo invece si scorge in tutte le sue fasi, perchè preparato a tal uopo con evidenza esagerata. Sulle menti dei fanciulli ciò ha effetti terribili; per quelli che hanno istinti perversi è una scuola, per gli altri è origine di incubi e di scosse nervose che portano in seguito tristezza e squilibrio.

Ma i genitori tengano a casa i ragazzi, — si obbietterà. Ciò non può dirsi ai genitori operai, i quali sono spesso forzatamente divisi e assenti; ma neanche quelli delle altre classi possono impedire che i loro ragazzi approfittino d'un momento di libertà per entrare in una sala di cinematografo.

L'unico rimedio è dunque di proibire la rappresentazione di fattacci, anche se si chiamino *films d'art* e abbiano concorso a crearli gli ar-

tisti del *Grand Guignol*... L'*arte* di strozzare, di accoltellare, ecc., lasciamola dentro i sullodati *films*, ben accartocciati e spediti indietro alle grandi case parigine!

Alcuni impresarî di cinematografi (come il cinematografo Reale a Roma) hanno assegnato un giorno della settimana alle vedute dal vero, città e paesaggi, industrie e colture, vita degli animali, costumi nazionali ed esteri, feste e avvenimenti del giorno. I genitori sanno così quando possono condurre senza timore i loro ragazzi. È un uso ottimo, che merita di venir imitato e incoraggiato.

Per l'istruzione popolare nel Mezzogiorno.

Poco dopo il disastro che colpì lo scorso anno la Calabria e la Sicilia, noi pubblicammo un nobile appello di Vernon Lee ai Comitati che erano accorsi a portare l'opera loro nelle regioni devastate e a tutti coloro che erano animati da carità di patria verso popolazioni troppo provate dalla miseria e dalla sventura. L'appello suscitò parecchie risposte e noi ne pubblicammo qualcuna, ma un vero movimento nel senso indicato dalla illustre e simpatica scrittrice non si verificò. Ora soltanto riceviamo notizia di una Società che s'è di recente fondata a Firenze: il luogo di nascita e i nomi di coloro che l'iniziarono, ci fanno credere che essa siasi sviluppata dal seme gettato allora da Vernon Lee. Auguriamo di cuore che il germoglio rapidamente prosperi e dia frutto.

« Oramai la *Società fiorentina per la scuola popolare del Mezzogiorno* - così ci scrivono da Firenze - ha già organizzato il suo statuto, ha già raccolto l'appoggio e l'adesione di insigni uomini italiani. Essa si propone, non di apportare la scintilla del sapere – come qualcuno ha stoltamente voluto far credere – nelle terre più lontane dal cervello e dal cuore della penisola, ma di creare a poco per volta una quantità infinita di rapporti, di scambî, di vincoli materiali e morali che cementino con forza sempre maggiore il nord col sud, l'Italia felice con l'Italia bersagliata senza posa da mille flagelli e da mille sventure.

« Con questi intenti, la Società si propone: di inviare nel Mezzogiorno speciali delegati che si rendano conto delle precise necessità locali; di spedire libri da diffondersi fra le classi meno abbienti e istituire piccole biblioteche dove ne sia constatato maggiore bisogno; di inviare sussidî e premî a quelle scuole e biblioteche che meglio rispondano agli intenti della Società; incoraggiare l'istituzione ed il funzionamento delle scuole serali, delle festive e di quante altre possano contribuire efficacemente a promuovere ed estendere l'istruzione popolare; tener vivo con ogni mezzo l'interesse del paese intorno alla suprema necessità di una più diffusa e più efficace istruzione nel Mezzogiorno.

« Le sorti di questa istituzione non potranno fallire, affidate, come sono, ad uomini come Pasquale Villari, che ne è il presidente onorario, al conte Francesco Guicciardini, che ne è il presidente effettivo, alla signorina Chiara Bianchi, una delle più attive socie del *Lyceum Club* di Firenze, la quale condivide, insieme col professore Gaetano Salvemini, l'onere della vice-presidenza.

« Nell'ultima adunanza della Società, essendosi riunito per la prima volta il Consiglio direttivo sotto la presidenza dell'on. Guicciardini, furono fatte le elezioni dei provveditori ai varî uffici. Erano intervenuti all'adunanza molti fra i più autorevoli cittadini.

« Benchè la Società sia appena nata e non disponga per ora di mezzi tali che le permettano di sviluppare tutto il suo programma, pure prevalse la idea di cominciare subito l'azione diretta a promuovere l'istruzione popolare nel Mezzogiorno, fin dal prossimo anno scolastico. E fu approvato l'ordine del giorno presentato dall'on. Rosadi:

« La Società fiorentina per la scuola popolare del Mezzogiorno ha bandito tre premi di lire 300 ciascuno, da assegnarsi a quella istituzione ausiliaria della scuola elementare (educatorio, ricreatorio, giardino d'infanzia, ecc.) la quale, a giudizio di una Commissione incaricata dalla Società

stessa, avrà meglio funzionato nell'anno scolastico 1909-910 in ciascuno dei circondarî di Reggio Calabria, Gerace e Palmi.

« Al generoso movimento di cui Firenze è lieta d'aver dato impulso, hanno subito aderito Gerolamo Vitelli, Felice Rocco, il generale Lamberti, l'on. Sonnino, l'on. Pantano, la marchesa Alfieri di Sostegno, la contessa Beatrice Pandolfini, presidentessa del *Lyceum Club*, Scipio Sighele, Orazio Bacci, la nob. donna Teresa Fondi, la signora Elena Bozzi, l'avv. Domizio Torrigiani, il conte Leonello De Nobili, il dott. E. Pistelli, ecc. ».

***

In uno degli scorsi fascicoli abbiamo pubblicato una lettera della signorina G. Lemaire, in cui si raccontava l' odissea straordinaria di una scuola in Calabria. Ora il terreno per la baracca, la quale attendeva da mesi alla stazione di Gioia Tauro, è stato finalmente trovato nel paesello di Castellace. Il Comitato indipendente fiorentino, che l'aveva fatta preparare, provvederà immediatamente a portarvela e ad allestirla in tempo per la apertura delle scuole.

Morale. Gridate forte! Rompete l'alto sonno nella testa alle varie burocrazie!

Il principe B. Odescalchi.

Col principe Baldassarre Odescalchi è scomparsa una delle figure più note di Roma, più illustri del patriziato italiano.

Fra i nobili romani egli fu un'eccezione fin dalla gioventù. Colto, dilettante versatile nel senso elevato della parola, egli portava in tutte le cose un criterio personale. Non mancandogli i mezzi per iniziare esperienze, egli fu tra i primi a comprendere che la nobiltà, specialmente romana, non può vivere soltanto di memorie e deve lasciar traccia di sè nella nazione rinnovata. Dal restauro del castello di Bracciano, decorato splendidamente con mobilio del tempo, dalla facciata del suo palazzo in Roma da lui fatta eseguire, alle società di corse da lui organizzate o incoraggiate, agli allevamenti di equini che prosperavano nelle sue tenute, egli ebbe modo di mostrarsi gran signore non degenere dagli avi.

Era nato a Roma il 24 giugno 1844, dal principe Livio e dalla contessa Sofia Branicka, di ricca famiglia polacca. Poco più che ventenne andò a Firenze, ove ottenne, nel 1867, di esser addetto alla legazione italiana a Vienna. Dopo il '70, fece parte della Giunta provvisoria del Governo di

Il principe Baldassarre Odescalchi.

Roma e fu della deputazione romana che recò il risultato del plebiscito a Vittorio Emanuele.

Fu deputato per sei legislature, poi entrò al Senato. Nelle due Camere era oratore non infrequente e ascoltato. Viaggiò, e frutto dei suoi viaggi furono alcuni libri, di cui la *Nuova Antologia* diede saggi a suo tempo, su *Costantinopoli*, su l'*Argentina*, ecc.

La tassa di soggiorno nei luoghi di cura.

Vi sono in Italia alcuni paesi (e molti ve ne sarebbero se si destassero le iniziative locali) i quali, possedendo una fonte d'acqua minerale o termale, fanghi, ecc., sono diven-

tati luoghi di cura e attirano ogni estate una folla di cittadini. Di questo concorso approfittano alcuni albergatori, alcuni privati che tengono pensione o alloggio, mentre il Comune è costretto per mantenere il suo decoro a onerarsi di spese superiori alle proprie forze, rivalendosi spesso anche sui poveri che ne risentono già altri danni, quale il rincaro dei viveri.

Chi è stato ad Anticoli e ha visitato le casupole malsane, senz'aria e senza luce, in cui vivono ammucchiati i contadini, rimane inorridito e si domanda come mai Ministri e pezzi grossi d'ogni fatta che vanno ogni anno a bere l'acqua della fonte Fiuggi tollerino ancora una miseria e uno sconcio simili!

All'estero, specialmente in Germania, in Austria, in Svizzera, il forestiere che si trattiene in un luogo di cura oltre un periodo di alcuni giorni paga una tassa di soggiorno. A Karlsbad, per esempio, si applica per classi una tassa con un minimo di nove corone ed un massimo di venti, oltre le tasse di musica che arrivano fino a un massimo di trentadue corone, e il bilancio comunale si avvantaggia così di una entrata annua di circa due milioni.

In Italia non v'è ancora una legge che autorizzi i Comuni a prelevare una simile tassa. Perciò certi Comuni, come quello di S. Remo, si mettono d'accordo con gli albergatori, perchè questi riscuotano delle piccole tangenti dagli ospiti, al fine di aiutare il Municipio a disimpegnare i nuovi doveri di decorosa ospitalità.

Il Comune di Salsomaggiore aveva domandato un tale aiuto alle Società di quella stazione balneare; una di dette Società contribuì lire 2 delle 7 che imponeva come tassa d'iscrizione ad ogni bagnante; un'altra Societa non diede nulla. Perciò il Municipio s'è fatto iniziatore di un accordo fra i Comuni che si trovano nelle sue condizioni, al fine di fare approvare un progetto di legge che autorizzi la tassa di soggiorno.

Riportiamo il progetto che è già stato accolto con favore dal Governo:

Art. 1° — Chiunque si recherà ad una stazione balneare o climatica del regno, restandovi per un tempo superiore ai cinque giorni, faccia o no la cura, pagherà al Comune, sotto la cui giurisdizione è posta la stazione di cura, una tassa di soggiorno non maggiore a lire sei.

Per le famiglie di oltre due membri la tassa sarà ridotta di un sesto per ognuno di essi.

Art. 2° — Saranno esenti da questa tassa:

a) gli abitanti e residenti nel Comune;

b) i poveri che compiono la cura a spese di Istituti di beneficenza;

c) le persone di servizio dei facenti parte la cura;

d) i fanciulli al di sotto dei 12 anni;

e) i medici di qualunque nazionalità essi sieno, purchè comprovino la loro qualità.

Art. 3° — L'elenco dei Comuni aventi il diritto di applicare la predetta tassa sarà compilato dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, entro il mese successivo alla promulgazione della presente legge.

Art. 4° — L'ammontare della tassa entro il limite sopraindicato, e le norme per la sua esazione, saranno stabilite con regolamento deliberato dal Consiglio comunale, approvato dalla Giunta provinciale amministrativa ed omologato dal Ministero.

Un abbozzo di romanzo di Giacomo Leopardi.

Nel 1906 uscivano gli scritti varî di Leopardi tratti dalle così dette Carte napoletane. Fra questi scritti, assai importanti, ve n'è uno che pur nella sua forma d'abbozzo disordinato, condotto « currenti calamo » senz'alcun segno di divisione e d'interpunzione, non si può leggere senza sentirsi commossi: le note di intima psicologia si alternano cogli schizzi di paesaggio, le osservazioni esteriori coi ricordi personali. Il carattere di tutto lo scritto è quello di una notazione rapida di un tema e di tumultuosi appunti per lo svolgimento, come se, preso l'aire, l'immaginazione del poeta corresse di scena in scena, cogliendo particolari di figure e di ambiente, mentre l'artista discerneva vigile e avvertiva in piccole parentesi il luogo che ogni particolare

avrebbe dovuto poi occupare nella composizione.

Già il Chiarini aveva sospettato in questo scritto l'abbozzo di un romanzo autobiografico. Ora nel *Giornale storico della letteratura italiana* A. Monteverdi ritorna su questo soggetto con raffronti e argomenti decisivi. Citiamo qualche brano del suo studio.

« Nell'autunno del 1818 in Recanati, tosto dopo la visita del suo Giordani, – scrive il Monteverdi – Giacomo Leopardi aveva composto con fervor nuovo d'entusiasmo le due prime canzoni patriotiche. Ma nell'inverno che seguì, il suo spirito giacque, come egli afferma, in una immobile insensibilità, in una fissità mal quieta, in uno stupore stagnante; sin che finalmente al ritorno della primavera il poeta sentì l'anima riaprirsi e ripalpitare nella contemplazione della natura innocente. Ahimè, nel marzo gli sopravvenne un orribile mal di occhi; gl'impedì ogni studio, ogni lettura; lo trasse nel vortice delle meditazioni più cupe. Allora primamente egli sentì la propria infelicità e l'infelicità certa del mondo, vide la vanità, anzi la nullità d'ogni cosa, la nullità anche di sè; e n'ebbe sgomento: « Io era spaventato nel tro-
« varmi in mezzo al nulla, un nulla
« io medesimo. Io mi sentiva come
« soffocare, considerando e sentendo
« che tutto è nulla, solido nulla » (*Pens.*, I, 195). Due versi ch'egli scrisse tra i vari pensieri di quell'anno esprimono nettamente il suo stato:

« Dolor mi preme del passato, e noia
« Del presente, e terror de l'avvenire ».

Egli pensò al suicidio, poi meditò di fuggire dalla casa paterna. Mentre la malattia lo costringeva all'inerzia, componeva gli Idillii: *Lo spavento notturno*, *La vita solitaria*, *Il sogno*, *La sera del dì di festa*, *L'infinito*, *Alla luna*. Gli *Appunti e Ricordi* sono di quell'anno 1819 e ne portano anche alcune date. Certi tratti di questo scritto ricordano gli Idillii, paiono quasi notazioni che dovessero servire alla loro composizione. In verità, il Leopardi della sua vita quotidiana faceva qui materia per due forme d'arte, la poesia e il romanzo.

« Ma se negli *Appunti e Ricordi* e negli Idillii è lo stesso modo di vedere e di sentir la natura, se gli uni e gli altri rivelano nel poeta uno stesso momento spirituale; non per questo è da credere che gli *Appunti e Ricordi* sieno semplicemente una raccolta d'abbozzi di idillii, non che d'altri abbozzi e d'altre note. Essi furono scritti invece con uno scopo unico, determinato. Lo *Zibaldone*, cominciato già da due anni, veniva accogliendo note varie, simili assai spesso alle note che si leggono negli *Appunti e Ricordi*. Orbene, perchè queste (se non avevano alcun intento speciale) non trovarono luogo accanto a quelle? E c'è di più: c'è che alcuni appunti son comuni ad entrambi gli scritti. Mi fermo a due soli esempi. Si legge negli *Appunti e Ricordi*:

« Mio giacere d'estate allo scuro
« a persiane chiuse colla luna annu-
« volata e caliginosa, allo stridore
« delle ventarole, consolato dall'oro-
« logio della torre ».

« Si legga ora nello *Zibaldone*:

« Sento dal mio letto suonare (bat-
« tere) l'orologio della torre. Rimem-
« branze di quelle notti estive, nelle
« quali, essendo fanciullo e lasciato
« in letto in camera oscura, chiuse
« le sole persiane, tra la paura e il
« coraggio sentiva battere un tale
« orologio » (*Pens.*, I, 131).

« E un po' più innanzi:

« Stridore notturno delle bande-
« ruole traendo il vento » (*Pens.*, I, 150).

« Perchè il poeta segna le cose stesse in due luoghi diversi? Ma veniamo all'altro esempio. Negli *Appunti e Ricordi* si trova questo cenno:

« Palazzo bello, luna nel cortile,
« ho qui raccolte le mie rimem-
« branze ».

« Ecco ora l'appunto con cui lo *Zibaldone* s'inizia:

« Palazzo bello. Cane di notte dal
« casolare, al passar del viandante.

« Era la luna nel cortile, un lato
« Tutto ne illuminava, e discendea
« Sopra il contiguo lato obliquo un raggio...»

(*Pens.*, I, 75).

« Questa nota è del 1817: due anni dopo il poeta la riprende e dallo *Zibaldone* la trasporta negli *Appunti e Ricordi*. Perchè? È chiaro ch'egli

aveva in mente un particolare disegno. Qual'era? Tutto porta a credere ch'egli volesse comporre un romanzo autobiografico. Il carattere autobiografico degli *Appunti e Ricordi* è evidente; e notevole è pure che molte osservazioni autobiografiche sieno fatte non già in prima persona, ma in terza. Più notevole è il trovare qua e là, accanto a vari appunti, le parole: « (nel proemio) », « (nel fine) ». Si trova anche questo passo: « Ecco dunque il fine « di tutte le mie speranze, de' miei « voti e degli infiniti miei desiderî « (dice Verther moribondo e ti può « servire pel fine) ». Molte note ci sono sulla « storia di Teresa », dell'infelice figliuola del cocchiere, di quella che diverrà poscia immortale sotto il nome di Silvia; qualche nota c'è anche su certo « Benedetto » e sulla « storia della sua morte »; probabili episodi entrambi del romanzo. Ma l'appunto che segue è il più importante:

« (Nel fine) si discorrerà per due « momenti in questa piccola città della « mia morte e poi ecc.; aprì la fine- « stra, ecc.; era l'alba, ecc. ecc.; « non aveva pianto nella sua malat- « tia se non di rado, ma allora il « vedere ecc. comparare la vita della « natura e la sua eterna giovinezza « e rinnuovamento col suo morire « senza rinnuovamento appunto nella « primavera della giovinezza ecc., « pensare che mentre tutti riposa- « vano egli solo, come disse, ve- « gliava per morire ecc.; tutti questi « pensieri gli strinsero il cuore in « modo che tutto sfinito cadendo « sopra una sedia si lasciò correre « qualche lagrima nè più si rialzò, « ma entrati ecc. morì senza lagnarsi « nè rallegrarsi, ma sospirando co- « m'era vissuto: non gli mancarono « i conforti della religione ch'egli « chiamava (la cristiana) l'unica ri- « conciliatrice della natura e del ge- « nio colla ragione per l'addietro e « tuttavia (dove questa mediatrice « non entra) loro mortale nemica, « (dove ho detto qui sopra *come* « *disse*, bisogna notare ch'io allora « lo fingo solo); scrisse (o dettò) al « suo amico quest' ultima lettera « (muoio innocente, seguace ancora « della santa natura ecc., non con- « taminato ecc.) ».

« Chi non vede qui, nella scena rapidamente abbozzata, la morte del protagonista di un romanzo? Ogni parola quasi lo dichiara. E accanto a questo si possono porre altri appunti, con questo strettamente connessi:

« Si potrà farlo morire in villa « andatovi per l'aria onde fargli ve- « dere e riflettere sulla campa- « gna ecc. ».

« Fu posto (sotterrato) nel sepol- « cro della famiglia, e di lui non « resta altra memoria nella città dove « solamente fu conosciuto (tra quanti « appresso lo conobbero) che di « qualunque altro giovane morto « senza fatti e senza fortuna ».

***

Tra gli scritti consegnati da Giacomo Leopardi al De Sinner e venuti in possesso della Biblioteca Nazionale di Firenze ve n'è uno, del 1820 o del 1821, in fronte al quale si legge: « Supplemento generale a tutte le mie carte ». In esso trovasi un *Supplemento alla vita abbozzata di Silvio Sarno*, nel quale tosto colpisce la grande somiglianza intrinseca cogli *Appunti e Ricordi*. Il Chiarini pensò che qui fosse il primo pensiero della scrittura intitolata di poi da Filippo Ottonieri. Il Monteverdi prova invece che questo supplemento ha stretta relazione cogli *Appunti e Ricordi*, i quali sono l'abbozzo della « Vita di Silvio Sarno ». Questo avrebbe dovuto essere nella mente del Leopardi un romanzo sul modello del *Werther* e dell'*Ortis*, forse in forma, se non in tutto, in parte almeno, epistolare. Non vi sarebbe mancata la nota politica.

« Ma la *Vita di Silvio Sarno*, benchè cresciuta ad imagine del *Werther* e dell'*Ortis*, sarebbe riuscita certamente opera originale. Chiari ne appaiono i segni. Mirabili di verità, squisiti di poesia, sentiti e compresi originalmente, son paesaggi, tipi, bozzetti. Alcuni episodi si disegnano già con forza di bellezza: tale è la storia di Teresa, della sua lunga malattia, della sua lenta morte, senza più neppure il compianto de' suoi, tra l'indifferenza delle cose e degli uomini.

« Nuova, dopo il *Werther* e l'*Ortis*, sarebbe riuscita nel romanzo la morte del protagonista: morte naturale, come sembra, e non violenta. L'idea del suicidio è notata più volte negli abbozzi, ma accanto vi si accenna all'istinto imperioso della vita. E l'appunto che riguarda la morte del protagonista e che fu da me più sopra riferito parla d'una lunga triste malattia, dice il pianto e il rimpianto del giovine sul punto di morire, ricorda i conforti religiosi ch' egli ebbe ».

Che cosa impedì al Leopardi di compiere il romanzo progettato? Ahimè, la sua vita era troppo precaria, troppo tesa continuamente verso la morte! Il pensatore in lui lavorava senza tregua e l'artista interveniva spesso per dare ai pensieri ordine e forma e per abbozzare composizioni. I frammenti soltanto restano a dare testimonianza di tante opere che la infelicità e la morte prematura ci hanno invidiato.

Ricordi di Ingres.

Sta per uscire presso l'editore Daragon a Parigi un libro di R. Boyer d'Agen, intitolato *Ingres d'après sa correspondance inédite*, il quale conterrà delle bellissime lettere inedite d'Ingres ai suoi amici e il suo *Journal*, ristabilito secondo i manoscritti del Museo di Montauban. La *Grande Revue* ne pubblica un saggio, dal quale togliamo alcuni aneddoti.

« Le graveur italien Calamatta revenait plusieurs fois à parler mal de Rembrandt, qu'il appelait *Moussu Rénbran*, devant *Moussu Ingres*. Un jour qu'il insistait trop sur le refrain, pendant qu'Ingres restait courbé et absorbé sur son travail, celui-ci, se redressant, se retourne tout à coup et proclame:

« — Monsieur Rembrandt! *Moussu Rénbran!...* Eh bien! sachez que, vous et moi, nous ne sommes à côté de lui que de la petite... Saint-Jean! »

« Ingres, corrigeant un de ses élèves qui abusait des reflets, lui dit:

« — Sachez et n'oubliez jamais que le reflet n'est qu'un petit monsieur d'assez mauvaise compagnie et qui doit toujours se tenir très humblement sur le bord même de la marge du dessin ou du tableau auquel on travaille, le chapeau à la main, tout prêt à s'en aller ».

Autoritratto di Ingres (Roma, 1835).

« Ingres ne voulait pas qu'on s'empressât d'encadrer un tableau avant de l'avoir terminé. Il trouvait sans doute la chose inutile et même nuisible; et il résumait originalement ainsi sa pensée:

« — Le cadre, c'est la récompense du peintre! »

« Devant les coursiers épiques de son *Apothéose de Napoleon Ier*, on demandait à Ingres, avec autant d'étonnement que d'admiration, quels modèles il avait pu consulter.

« — Phidias, répondit-il, et les chevaux d'omnibus! »

« L'auteur des *Odalisques* et des idéales figures de l'Allégorie et de la Mythologie, doublait, volontiers, tel cap de rue pour aller admirer, à quelque vitrine, la caricature qu'y présentait Daumier ».

« Un jour, un marchand de bric-à-brac apporta à l'auteur de la *Stratonice* un merveilleux morceau de peinture de Velasquez, qu'il avait découpé dans une toile beaucoup plus grande. Autant suffoqué d'indignation que d'admiration, Ingres éclate en fureur: « Eh quoi! brute misérable, infâme, vous avez commis ce crime sans nom, de mutiler une telle chose!... » Et l'homme ahuri de se sauver. « Elle ne m'a pas coûté cher, celle-là, ajoutait Ingres plus tard: je n'ai jamais revu le marchand ».

« A sa première réception chez Ingres, directeur de l'Académie de France à Rome, Henri Beyle (Stendhal), parlant musique, formula péremptoirement ceci: « Il n'y a pas de chant dans Beethoven ». Ingres lui tourna net le dos, et descendit le désigner au portier de la villa, avec cet ordre: « Je n'y serai jamais pour ce monsieur! »

Ecco alcuni pensieri di Ingres su la pittura:

« Dessiner ne veut pas dire simplement reproduire des contours; le dessin, ne consiste pas simplement dans le trait; le dessin, c'est encore l'expression, la forme intérieure, le plan, le modèle. Voyez ce qui reste après cela. Le dessin comprend les trois quarts et demi de ce qui constitue la peinture. Si j'avais à mettre une enseigne au-dessus de ma porte, j'écrirais: *Ecole de dessin*, et je suis sûr que je ferais des peintres ».

« Il est sans exemple qu'un grand dessinateur n'ait pas eu le coloris qui convenait exactement aux caractères de son dessin. Aux yeux de beaucoup de personnes, Raphaël n'a pas coloré; il n'a pas coloré comme Rubens et Van Dyck. Parbleu! je le crois bien: il s'en serait bien gardé.

« Rubens et Van Dyck peuvent plaire au regard, mais ils le trompent; ils sont d'une mauvaise école coloriste, de l'école du mensonge. Titien, voilà la couleur vraie, voilà la nature sans exagération, sans éclat forcé: c'est juste ».

« Vous êtes mes élèves, par conséquent mes amis; et comme tels, vous ne salueriez pas un de mes ennemis s'il venait à passer à côté de vous, dans la rue. Détournez-vous donc de Rubens, dans les musées où vous le rencontrerez; car, si vous l'abordez, pour sûr, il vous dira du mal de mes enseignements et de moi ».

« Je suis allé avec Paulin voir les *Stanze* (1814). Jamais Raphaël ne m'avait pas paru aussi beau, et, plus que jamais encore, je remarquai combien cet homme divin l'emporte sur les autres hommes. Je suis convaincu qu'il travaillait de génie, et qu'il portait toute la nature dans sa tête ou plutôt dans son cœur. Lorsqu'on en est là, on est comme un second créateur.

« Quand je pense que, trois cents ans plus tôt, j'aurais pu devenir son disciple véritablement! »

« En considérant les œuvres gigantesques, sublimes, de Michel-Ange, en les admirant de tout son cœur, on y aperçoit cependant les symptômes ou les marques des fatigues de l'humanité. C'est le contraire chez Raphaël. Ses œuvres sont toutes divines, car la création en paraît facile et, comme dans les œuvres de Dieu, tout y semble un pur effet de la volonté ».

Pitture italiane ad Avignone.

André Hallays, lo scrittore che sì bene conosce e valorosamente difende da anni, nella sua rubrica dei *Débats* intitolata *En flânant*, le bellezze artistiche e naturali della Francia, ci dà notizia di alcune pitture italiane d'Avignone:

« Di tutti i dipinti italiani che sussistono nel palazzo dei Papi ad Avignone, i meglio conservati sembrano, fino ad oggi, quelli che decorano una parte della volta della sala dell' Udienza. Su un fondo turchino constellato d'oro si staccano le figure

dei Profeti. Fortissime e espressive, sono state attribuite ora a Giotto e ora a Simone Memmi. Non sono invece nè dell'uno nè dell'altro. Tutto ciò che se ne può dire è che, come gli altri affreschi del palazzo, sembrano appartenere alla scuola senese.

« Essendo stato osservato che questi dipinti si deterioravano, e che era urgente di consolidarli, se ne è dato l'incarico di recente al signor Ypermann, che ha iniziato tosto il lavoro. La cosa ci fa tremare, giacchè non possiamo dimenticare in qual maniera l'Ypermann ha trattato certi affreschi ultimamente scoperti nella torre della Guardaroba. Egli non s'è contentato di consolidarli, li ha rifatti, e coloro che li avevano contemplati prima del restauro li hanno poi trovati irriconoscibili. Certi tratti sono stati accentuati, certi colori avvivati, e un albero che aveva perduto le foglie le ha ritrovate sotto il pennello dell'« abile restauratore ». Speriamo che si possano riconoscere i Profeti, gli ammirabili Profeti, per la cui sorte siamo inquieti assai! »

André Hallays parla poi nello stesso articolo d'una pittura che è a Carpentras, il paese caro al Petrarca. Dove si vede che non solo in Italia si è afflitti dai restauratori.

« Ancor meno sicuri siamo sulla sorte di altri dipinti, che non hanno, è vero, il valore degli affreschi senesi del palazzo d'Avignone, ma nondimeno presentano un grandissimo interesse: sono le allegorie che ornano la sala delle Assisie a Carpentras. Il palazzo è l'antico episcopato costrutto dal cardinale Bichi sui piani dell'architetto de la Valfenière. La sala in cui si tengono le udienze giudiziarie è magnifica. Sotto il soffitto a *solive* dipinte, rifulge un fregio che si attribuisce a Mignard. (Nel Contado Venosino ogni pittura del diciassettesimo secolo viene attribuita a Mignard). È opera ineguale, che ha già subito alcuni ritocchi disgraziati, ma che nell'insieme produce un effetto sontuoso e delizioso. Se ne è ora affidato il « restauro » a uno di Carpentras, che ha il solo merito d'essere di Carpentras. Il palazzo di giustizia di Carpentras è *classé*. Dunque simili cose avvengono col consenso degli architetti dei monumenti storici? »

Il pioppo e l'industria della carta in Italia.

L'industria della carta in Italia è in continuo aumento. Nel 1880 se ne importavano 16 mila quintali e se ne esportavano 75 mila, nel 1907 queste cifre sono salite rispettivamente a 65 mila e a 139 mila. A questa industria non basta la produzione italiana del legno, anzi le è di molto inferiore. L'importazione dei legnami in Italia era nel 1890 di 491 mila tonnellate pel valore di trenta milioni; nel 1908 fu di 1,303,145 tonnellate pel valore di 121 milioni. Questo enorme tributo annuo che diamo all'estero, a causa della imprudente cieca distruzione delle nostre foreste, andrà crescendo ancora. Si pensi che giornali come il *Corriere della Sera* che tirano 200,000 copie consumano boschi interi ogni anno.

Insieme alla importazione del legname v'è quella della pasta cellulosa e non cellulosa per la fabbricazione della carta: nel 1908 furono importati della prima 540 mila quintali, per 16 milioni di lire, e della seconda 76,556 quintali, per 1,452,563 lire.

Riguardo alla fabbricazione della pasta meccanica in Italia ci dà utili particolari A. Geisser in una relazione da lui tenuta al Congresso forestale di Roma e pubblicata nella *Riforma Sociale:*

« Mentre la pasta chimica o cellulosa si ricava nella Scandinavia, nell'Impero Germanico e nell'Austria-Ungheria essenzialmente da quelle estesissime e ben regolate foreste di conifere, in Italia questa pasta non ebbe che dei tentativi di produzione, e le poche fabbriche impiantatesi nel nostro Paese non hanno dato che meschini risultati.

« La pasta meccanica invece ha in Italia assunto un notevole sviluppo, ma, stante lo sterminio delle foreste montane, al fabisogno dell'industria cartaria per la pasta di legno meccanica si provvede specialmente col pioppo.

« Questa essenza, come è noto, cresce rapidamente in molte parti del nostro Paese ovunque regni qualche umidità nel sottosuolo, e siccome per la produzione della pasta meccanica

si richiede legno dolce, bianco, senza nodi e senza materie resinose, qualità che si riscontrano al massimo grado nel pioppo canadese e nel pioppo bianco, così queste due qualità di pioppo si possono ritenere eminentemente adatte alla fabbricazione della carta.

« Ma non meno importante è la produzione delle altre qualità di pioppo, giacchè il pioppo deve fronteggiare anche altri bisogni rilevanti di cui pochi forse misurano tutta l'importanza crescente. Il pioppo è la materia da cui si ricavano le assicelle per gl'imballaggi, in casse od in involti. Le nostre industrie tessili, la fabbricazione delle paste alimentari, l'importante esportazione di vermouth e vini in bottiglie richiedono quantità ingenti di tale legno. È da tener pure presente l'impiego multiforme nelle costruzioni edilizie, la fabbricazione dei fiammiferi e l'impiego dello stesso legname nelle cave di cemento, uso questo che, ad esempio, nel circondario di Casale Monferrato, bagnato dal Po e da parecchi corsi di acqua minori con notevole produzione di pioppi, ne ha sensibilmente rincarato il prezzo.

« Circa la nomenclatura delle specie o varietà del pioppo, regna grande discrepanza fra gli autori.

« Sostanzialmente però le varietà di maggiore importanza, e che basta prendere in esame agli scopi del nostro studio, si riducono al pioppo cipressino (*populus italica — peuplier d'Italie*), al pioppo bianco, il pioppo tremulo (*tremble*, dei francesi), al pioppo nero e al pioppo canadese.

« Il pioppo cipressino, il più diffuso nelle nostre campagne, si caratterizza nettamente per i numerosi rami crescenti lungo il tronco parallelamente al medesimo, così come si osserva nel cipresso.

« Il pioppo bianco si rivela indubbiamente per il colore bianco-argenteo delle foglie, dei rami e del tronco, e raggiunge, come il pioppo cipressino, uno sviluppo grandissimo.

« Il *populus tremula*, nel forte sviluppo e nell'aspetto generale, si assomiglia assai al pioppo bianco, ma si riconosce dalle foglie che per il lungo peduncolo, la larghezza ed il peso sono pendenti e quasi sempre agitate. Il legno del *populus tremula* è pregevole ed ha il maggior potere calorifico fra tutte le varietà di pioppo. Il tremulo è relativamente poco diffuso fra noi e per i copiosissimi polloni come per le dimensioni e la cresciuta sua mal si presta ad estese sistematiche piantagioni.

« Il pioppo nero (*populus nigra*) ha foglie e scorza simiglianti a quella del pioppo cipressino, ma i rami, anzichè esser paralleli al fusto, ne divergono grandemente e in modo assai irregolare.

« Infine il pioppo canadese, introdotto in Europa nel 1738, già molto diffuso nell'Europa centrale, ma che nel nostro paese solo recentemente si è andato moltiplicando, ha il tronco bianco e liscio, a differenza del pioppo cipressino e del pioppo nero, la cui scorza diventa presto assai rugosa, incavata e scura. La ramificazione del pioppo canadese è ad angoli quasi retti e notevolmente spaziati.

« Nei riguardi della rapidità di sviluppo, la graduatoria fra le suddette varietà si stabilisce nell'ordine seguente: canadese, cipressino, nero, bianco; nei riguardi della industria della carta, il pioppo canadese, per la rapidità dello sviluppo, la bianchezza e minor compattezza del legno, la minor frequenza di nodi, dovuta alla più spaziata ramificazione, supera d'assai le altre varietà.

« Come legname d'opera, il primo posto spetta al pioppo bianco, poi al canadese, mentre il cipressino e il pioppo nero hanno pregio inferiore per la frequenza dei nodi e anche delle avarie dovute agli insetti xilofagi.

« Per la resistenza alle malattie e agli insetti xilofagi tiene il primo posto il pioppo bianco, e seguono in ordine di merito il canadese, il nero, il cipressino.

« Come valore commerciale viene in prima fila il canadese, essenzialmente per la rispondenza sua ai bisogni dell'industria cartaria e per la cresciuta rapida; seguono il pioppo bianco e il tremulo, bene adatti alla fabbricazione di mobili, mentre gli ultimi posti spettano al pioppo nero e al cipressino, il cui legno ha pochissimo potere calorifico e presenta molto scarto.

« I pioppi *alba*, *nigra*, *tremula*, nonchè il pioppo cipressino, si prestano meno bene a piantamenti sistematici e su vasta scala, sia per le dimensioni e la ramificazione, sia per i numerosi rampolli o polloni che gittano dal piede.

« Infine l'*alberella*, specie di pioppo di sviluppo modico e disuguale, con numerosissimi polloni, che nasce spontaneo un po' dappertutto lungo i corsi d'acqua, non ha nessun valore, se non per legna da fascine, e dovrebb'essere combattuta, sostituendovi le altre varietà, tutte ben preferibili anche come difesa contro le acque.

***

« La Cartiera Italiana, che è la maggiore fra le consimili aziende industriali del nostro Paese, ma che produce prevalentemente carta fina e mezza fina e poca carta da giornali, consuma nullameno, essa sola, all'anno circa 150,000 quintali di pioppo, già atto alla manipolazione, ossia ridotto in segmenti di tronchi.

« Per la produzione della pasta chimica come per quella meccanica occorrono al quintale da kg. 375 a 400 di legno di pioppo verde e greggio come viene abbattuto.

« Gli sfibratori dei diversi impianti, per la produzione della pasta meccanica, lavorano ordinariamente giorno e notte 300 giorni all'anno. Solamente gli impianti della Cartiera Pirola e C. in provincia di Milano lavorano di notte e non di giorno, per usufruire della forza elettrica a buone condizioni.

« Gli sfibratori richiedono pochissima mano d'opera, ma considerevole energia.

« La circostanza che questa industria può utilizzare le forze idro-elettriche nelle ore in cui minore è il consumo per luce e per forza motrice delle fabbriche ordinarie e delle tranvie, la circostanza ancora che il lavoro notturno si va provvidamente sempre più riducendo nella generalità delle fabbriche, la rende tanto più interessante per il nostro Paese, dove gli impianti idro-elettrici crescono rapidamente di numero e d'importanza, sostituendosi al carbone, con grandissimo benefizio della economia nazionale.

« La Cartiera Rossi di Arsiero, in provincia di Vicenza, come la fabbrica di pasta meccanica Protto e C. di Longarone in provincia di Belluno, consumano in prevalenza legno di abete, come se ne alimenta parzialmente la fabbrica Franchini e C. di Verona.

« Ciò è dovuto al fatto che nelle provincie venete, per gli insegnamenti della Repubblica veneta e del Governo austriaco, le selve sono state più rispettate che non nelle altre parti della penisola, ed estese foreste di abete ornano e difendono ancora colà e monti e valli.

« Il consumo totale del pioppo in Italia, per la pasta meccanica, si può ritenere di circa 100,000 tonnellate annue, e quello di abete di circa 20,000 tonnellate.

« A Porto Mantovano si è costituita, pochi anni addietro, una fabbrica di cellulosa di legno di pioppo. Il consumo di detta fabbrica si aggira sulle 10,000 tonnellate di pioppo all'anno, e sulle 5,000 a 6,000 tonnellate quello della fabbrica di cellulosa annessa alla Cartiera di Romagnano Sesia.

***

« Pertanto ogni provvedimento atto ad accrescere e migliorare le piantagioni di pioppo arreca un vero vantaggio alla economia nazionale, diminuendo il pauroso importo di 120 milioni che nell'anno decorso l'Italia ha pagato all'estero per acquisto di legname.

« Parecchie Cartiere importanti hanno acquistato terreni che destinano a piantagioni di pioppo. Dal canto suo la Cartiera Italiana ha, in vario modo, partecipando ad esposizioni orticole ed agrarie, colla larga diffusione di opuscoli, contribuito alla propaganda. La suddetta Società ha da più anni adibito alla cultura del pioppo i ghiaieti della Sesia ed ha proceduto, due anni addietro, all'acquisto di un tenimento lungo le sponde del Po nel circondario di Casale Monferrato, dove annualmente farà piantare alcune decine di migliaia di pioppi ».

Il Geisser dà poi delle cifre sugli utili delle piantagioni di pioppi. In base a tali dati conchiude che l'interesse del capitale oculatamente impiegato in piantagioni di pioppi si aggirerà sul 15 per cento annuo, e potrà benanco essere superiore se le piantagioni verranno fatte in luoghi veramente adatti e con le norme e cure più razionali.

La psicologia del cavallo.

Il tenente colonnello Souvairan, istruttore d'artiglieria, riassume nella *Revue Militaire* dell'agosto alcuni dei principî che devono guidare il cavaliere.

Dopo aver insistito sul fatto che il cavallo riflette sempre nella sua obbedienza, nelle sue resistenze e nelle sue esitazioni il carattere del suo padrone, e che il cavaliere che ha una forte volontà e una grande energia finisce per disciplinare ammirabilmente il suo cavallo, il tenente colonnello Souvairan prosegue:

« Il cavallo non si rivolta mai contro la punizione meritata, ma scalpita contro ogni castigo dato male a proposito, e di cui non capisce il senso. È dunque errore colpire un cavallo spaventato dall'incontro di un qualunque oggetto nuovo, tramvia, automobile, ecc. L'animale unirà nello stesso pensiero l'oggetto che l'ha spaventato e la punizione: quell'oggetto diverrà per lui terrorizzante, perchè non gli ricorda che dei colpi ricevuti o a ricevere: il castigo, invece d'abituarlo all'oggetto causa del suo spavento, lo renderà più ombroso e irritabile.

« Il cavallo è molto sensibile ai buoni trattamenti, sopratutto alla voce e alle carezze: è facile, entrando in una scuderia, di vedere, dalla fisionomia ch'essó prende, il modo con cui è abitualmente trattato dal palafreniere.

« Ben curato, il cavallo è un animale dolce e benevolo: non è che in seguito a mali trattamenti ch'esso diventa cattivo e irascibile; esso può anche esser vendicativo, anzi vendicarsi dopo molto tempo di colpi ricevuti. Un cavallo può amare un palafreniere e non sopportarne un altro: si son visti molte e molte volte degli stallieri ubriachi dormire fra le zampe dei loro cavalli e questi restar diritti tutta la notte senza muoversi per timore di far loro male.

« In libertà, i cavalli stringono fra di loro delle amicizie per cui si ricercano e si accarezzano, mentre mandano dei calci ad altri cavalli che si avvicinano. Sono anche dotati d'una forte dose di emulazione, specialmente i *puro-sangue*, e non vogliono lasciarsi sorpassare; molti disgraziatamente che sono paurosi, non ubbidiscono più al loro cavaliere e diventano pericolosissimi.

« Il cavallo ha tendenza all'imitazione: questa forma del suo carattere ha un lato buono: per esempio, se si accompagna un cavallo giovine a un cavallo più attempato, che non ha più paura e può passar ovunque, i progressi del giovine saranno molto più rapidi che se venisse montato solo; invece se un cavallo contrae una cattiva abitudine alle scuderie, un tic, di cui vi sono numerose varietà, i cavalli vicini imitano bentosto e la contraggono anch'essi.

« La qualità caratteristica fondamentale del cavallo è la memoria! Esso è poco intelligente, ma la sua memoria apparisce prodigiosa: assai più presto dell'uomo esso riconosce i piccoli sentieri della foresta dove non è passato che una volta; al maneggio, conosce tutti i comandi; sul campo di manovre comprende il significato dei segnali più presto che gli stessi soldati; se si è preso due o tre volte soltanto l'abitudine di far galoppare un cavallo in un determinato posto, egli galoppa di per sè arrivando a quel posto ».

Shakespeare-Rutland.

La questione Shakespeariana è di quelle che appassionano i letterati da tempo e che attendono una soluzione. Sono ormai non pochi gli studiosi che si rifiutano di riconoscere nello attore di Stratford-on-Avon (1564-1616) l'autore di *Amleto*. Al British Museum esistono già su questa questione, tra libri, opuscoli, articoli, ecc., più di quattromila documenti.

Il primo dubbio fu manifestato nel 1848 da Jos. C. Hart; non si tardò molto ad aggiungere che il vero autore delle celebri tragedie era il can-

celliere Francesco Bacone o lord Verulam (1561-1626): i baconiani sono legione e possiedono perfino una rivista. Altri, in molto minor numero, fanno il nome di uno dei più celebri protettori delle lettere in quel tempo, il conte Henri Wriothesley di Southampton. Ora uno studioso belga, il deputato prof. Celestino Demblon presenta un altro nome, quello di Roger Manners di Rutland, nato nel castello di Belvoir (Leicester) nel 1576 e morto nel 1612, - a trentasei anni.

***

Splendida epoca fu per l'Inghilterra quella in cui visse Rutland. Sir Philip Sidney, l'autore dell'*Arcadia*, Edmund Spenser, il poeta della *Faerie Queene*, Bacone, molti poeti e drammaturghi, come Jonson, Fletcher, Webster, formano un insieme d'ingegni e di opere quali è difficile trovare in altri periodi d'ogni letteratura. Roger Manners, conte di Rutland, perdette il padre a dodici anni, nel 1588. Sua madre Elizabet Charleton lo mise al collegio della Regina a Cambridge, ove si distinse per ingegno e per passioni precoci. Nel 1596, a vent'anni, aveva già pubblicato, anonimi, i due poemetti *Venere e Adone* e il *Ratto di Lucrezia*, quando fu inviato, con istruzioni scritte di Sir F. Bacon, all' Università di Padova, dove giunse passando per Parigi e la Svizzera. Ammalatosi, non vi restò che un anno e mezzo, soggiornò a Padova, a Verona, a Venezia e tornò a prendere il suo grado d'avvocato in Inghilterra, a 22 anni (1598). Quantunque non fosse stato uno studente molto assiduo, divenne uno degli uomini più colti dell'epoca.

Fece alcune campagne militari, sposò al principio del 1599 la figlia di Ph. Sidney, Elizabeth: la regina Elisabetta lo nominò intendente della foresta di Sherwood. Il suo amico d'Essex al ritorno dalla sua campagna d'Irlanda lo attirò nella congiura dell'8 febbraio 1601. Fu salvato dal patibolo, ove finì il suo amico, grazie all'intervento della sua famiglia e a una forte ammenda. Giacomo I ebbe in favore Rutland e lo incaricò d'una ambasciata in Danimarca per felicitare Cristiano IV della nascita d'un figlio, poi lo nominò successivamente intendente a Birkwood Park, a Grantam, a Mansfield. Morì nel 1612. La sua tomba è fra quelle dei Rutland, a Battesford (Leicestershire).

Che cosa indusse Rutland a farsi un prestanome nella persona dell'attore Shakespeare? Ragioni personali, prima, e dopo la cospirazione d'Essex. Egli non giudicava venuto ancora il tempo di dichiararsi, quando la morte lo colse. Lo seguì ben tosto sua moglie, la quale era stata forse sua collaboratrice (Ben Jonson ci afferma che ella aveva un talento poetico uguale a quello di suo padre, l'autore dell'*Arcadia* e della *Difesa della Poesia*). Come ha ritratto se stesso in *Henry IV*, in *As you like it*, in *Amleto*, in Bruto e nel Prospero della *Tempesta*, Rutland ha descritto la moglie - pensa il Demblon - nella Beatrice di *Molto rumore per nulla*, nel *Mercante di Venezia*, ecc. L'edizione completa postuma (1623) apparve sotto la vigilanza sicura del suo fratello Francesco.

Si sa quali difficoltà abbiano incontrato gli storici della letteratura per collocare nella biografia dell'attore Shakespeare (o Shekspere come egli si firmava) le opere che vanno sotto il suo nome: essi sono imbarazzati da continue discordanze. Coll'ipotesi del Demblon tutto si spiega, la larga coltura del poeta, la conoscenza dell'Italia che si dimostra nei *Due gentiluomini di Verona*, nel *Romeo e Giulietta* e nell' *Otello*, la conoscenza di opere in lingua italiana e francese, infine molti particolari della storia del tempo. Celestin Demblon ha già dato alla *Grande Revue* tre articoli sul tema ed altri seguiranno. Gli studiosi di Shakespeare sono avvertiti e attendono. L'autore suggerisce anche che si facciano delle ricerche alla Università di Padova: passiamo il suggerimento agli studiosi italiani.

L'annata teatrale in Spagna.

Tutti gli anni il *Temps* riporta nelle sue appendici uno studio sulla annata teatrale delle principali nazioni: i nostri giornali hanno parlato di quello scritto da Jean Carrère sul teatro ita-

liano: nel foglio del 23 agosto scorso E. Martinenche scrive sul teatro spagnuolo.

L'avvenimento teatrale più considerevole di quest'anno è, come già la nostra Rivista ha riferito, il decreto che fonda il teatro nazionale spagnuolo. La produzione degli autori conta un dramma di Perez Galdós, alcuni lavori di Benavente, e altre opere minori.

Pedro Minio di Perez Galdós è un nuovo sforzo per fondare in Spagna il teatro d'analisi morale che stenta tanto ad acclimarsi. L'idea che ispirò l'autore nasce da una osservazione satirica della realtà che eccitò la sua fantasia. Alle fondazioni pie che passano per il più nobile sforzo della carità, Galdós contrappone un asilo di vecchi, chiamato Nostra Donna dell'Indulgenza, dedicato ai vecchi dei due sessi che non sono dei criminali, ma degli abbandonati. La marchesa dei Perdoni che l'ha iniziata non l'ha potuta ben consolidare e il marito di lei continua l'opera. L'idea che presiede all'istituzione è che il divertimento è necessario tanto quanto il cibo e il vestiario, e che quando la morte s'avvicina, l'uomo non ha necessità più urgente che quella dell'illusione della vita. Così Nostra Donna dell'Indulgenza non si offende di veder dei vecchi giocare a giochi onesti, disporre d'una moneta che loro permette degli scambi, entrare in una tabaccheria o in una specie di osteria, redigere o comperare un giornale, e prender dei biglietti a una lotteria. Sarebbe quasi una immagine completa della vita spagnuola, se non vi mancassero le corse dei tori.

L'anima di questa società è Pedro Minio, un amabile vecchio che ha perduto tutte le sue risorse perseguendo il proprio ideale in tutte le donne che incontrava: un gaio compare, di cui l'innocente galanteria si rivolge specialmente a Ladislada, una simpatica ex-cuoca.

Pedro Minio aveva un nipote, partito da venticinque anni per l'America. Abelardo, è il suo nome, ritorna in Spagna con una fortuna di cui non può godere perchè su lui pesano mille mali immaginari, e la troppo reale compagnia di Ortensia, una donna volgare. Questa americana originaria di Spagna non si contenta di fidanzare la figlia del suo primo letto a un nobile ch'ella compera a caro prezzo. Ella vuole anche consacrare un milione a un'opera caritatevole che immortalerà il suo nome. Ma la sua mediocrità ingombrante non può capire la delicatezza della marchesa dei Perdoni. La sua fondazione sarà del tutto classica: nessuna riunione di sessi, nessun divertimento, soltanto una seria e grave preparazione alla morte. Pedro Minio si rifiuta di prender posto in un asilo che gli sembra una prigione. Anzi, fa di meglio: converte il nipote. Abelardo paga colla metà della sua fortuna la gioia di sbarazzarsi della moglie: e sarà ancora abbastanza ricco per pensare con suo zio, sotto l'ispirazione di Nostra Donna dell'Indulgenza, a una carità che sia veramente benefica. « Tornate al vostro mondo – dice Pedro Minio a Ortensia – per gustarvi il potere, le ricchezze e i piaceri sfrenati, e lasciateci in questo amato ritiro, ove assaporiamo l'illusione di ciò che fummo o di ciò che ci mancò nei nostri migliori anni. Qui una pietà superiore ci ha data la pace, la fraternità e il santo amore della vita, tutto ciò che Dio ha accordato all'umanità perchè sia meno doloroso il suo passaggio sulla terra ».

Pedro Minio non poteva eccitare una viva emozione drammatica, e il suo successo non è stato molto grande. I suoi pregi sono sopratutto nei dettagli, che sfuggono al pubblico di teatro: l'articolista del *Temps* dice che rassomiglia un po' troppo a un drammetto filosofico genere Renan. Il che dopo tutto non è un cattivo rimprovero.

***

Benavente ha dato cinque lavori d'importanza assai ineguale. Il più interessante è *Por las Nubes*, il cui titolo è una locuzione che significa come la vita sia sopra ogni prezzo. Da questa constatazione generale, il Benavente fa scaturire delle idee che dovrebbero servire di lezione ai suoi compatrioti. Il tema è spiegato molto bene dal medico Ilario: una buona parte dei mali di cui soffre la Spagna

è dovuta alla miseria. Percorrete i villaggi di Castiglia: una specie di rassegnazione passiva fa sopportare ai contadini un'esistenza miserabile. Ma se vengono dalla campagna verso Madrid, il senso dell' ingiustizia sociale nasce e s'esaspera. Ecco l'origine della sofferenza e dello scoraggiamento che pesano sulla classe media in Spagna.

Carmen è desolata che suo figlio Giulio, piccolo impiegato, voglia sposare Emilia, la cui madre, vedova, non ha che una magra pensione. « Ecco dov'è l' iniquità, risponde Ilario: gli è che avete ragione. Vi dà ragione la realtà, contro due cuori, i quali, senza pensare che al loro amore e alla loro giovinezza, vogliono rischiarsi all'avventura di essere felici. Ma come v'ascolteranno? Voi dite loro: Ecco, tanto per il pane, tanto per le patate, tanto per i piselli... E tutto rincara ogni giorno, tutto sale... Ma anche il loro amore sale... Come far capire loro che fra l'amore e i commestibili, fra il cuore e il conto della spesa c'è rapporto più stretto che fra le illusioni della loro giovinezza e la realtà della vita? »

Paquita e Manolo non ci hanno badato ed hanno cinque rampolli e la loro casa « non è proprio un inferno, ma un purgatorio assai compiuto ». Il loro esempio non incoraggia Galan e Adelaida, i quali sono fidanzati da sette anni e aspetteranno ancora altrettanto forse, mentre lei perde la freschezza e lui invecchia nei lavori straordinari. « Il matrimonio, pensa Galan, non è nulla per i ricchi; è poco per i poveri, i cui figli s'allevano da soli mentre i genitori guadagnano la loro giornata: per la nostra classe è un problema molto complicato ». L'autore non la pensa così. Se la classe media è così disagiata, occorre uscirne. Il modo più semplice è di scendere uno scalino: l'operaio è padrone di sè stesso e non bada alle apparenze. Ecco perchè Giulio non esita a felicitare il suo amico Pepe, che, dopo aver corteggiato una figlia d'un ricco *parvenu*, finisce per sposarne la cameriera e va con lei a coltivare il podere d'un vecchio zio prete. Ma non c'è questa sola soluzione, e Giulio s'imbarca per l'America latina. Egli andrà a trovare un luogo adatto per far valere e fruttificare le proprie energie. La fidanzata non vuol seguirlo e la madre non vorrebbe lasciarlo partire. « Non indebolitelo, dice allora Ilario. Ci fu già una madre come voi... la nostra vecchia Spagna .. Lasciatelo partire, e l'amore e la benedizione di sua madre l'accompagnino! »

Tutto il lavoro è forse un po' didattico, ma la madre Carmen riesce una figura gustosa e l' ideale che il Benavente predica alla sua patria è dei più nobili e opportuni.

Napoleone e Jenner.

Massimo d'Azeglio ha lasciato ai posteri l'ardua sentenza se sia maggiore la grandezza di Napoleone gran distruttore di vite umane, o quella di Jenner, che di vite umane ne salvò parecchi milioni.

Napoleone, appunto perchè gli occorreva in gran copia il materiale umano, fu un ammiratore di Jenner e non esitò a sottomettere alla vaccinazione il piccolo re di Roma. Si cita anzi un fatto. Jenner aveva indirizzato a Napoleone una supplica allo scopo di ottenere la grazia per due suoi amici prigionieri in Francia: Napoleone non voleva concederla, ma Giuseppina gli fece considerare che ciò avrebbe colpito Jenner: « Ah è vero! Jenner! – esclamò Napoleone. – Non posso rifiutar nulla a Jenner ».

Questo aneddoto, ricordato in un recente opuscolo, dà motivo ad un interessante articolo del dott. F. Abba, pubblicato nella *Gazzetta del Popolo*. « La lettura di questo piccolo episodio – scrive l'Abba – mi fece ritornare alla mente il senso di una lettera che sapevo esistere nella Biblioteca Civica di Torino e che, molti anni fa, non senza provare un certo senso di trepidazione, avevo voluto leggere per vedere da vicino i caratteri dell'« empirico » di Gloucester.

« Si tratta di un grande foglio di carta, un po' ingiallito dal tempo, che contiene, sopra una facciata, vergata con caratteri allungati, nitidi, decisi, l'autografo jenneriano nel testo inglese e, sopra un'altra facciata, il

testo francese tradotto per cura del gabinetto dell'Imperatore.

« Scrive Jenner a Napoleone:

« Sire!

« Un mio congiunto, il signor Mil-
« man, capitano di fanteria al ser-
« vizio di S. M. B., è prigioniero di
« guerra a Verdun. Posso io pren-
« dermi la libertà di supplicare Vo-
« stra Maestà di accordargli l'insigne
« favore di ritornare in Inghilterra?

« Il vaccino, di cui io ebbi la for-
« tuna di essere scopritore, e che
« recentemente mi ha fatto procla-
« mare dal vostro ministro dell'in-
« terno « come uno dei più grandi
« benefattori dell'umanità », fu ap-
« plicato non solo all'aumento della
« popolazione del vostro Impero, ma
« anche per la conservazione dei
« giorni preziosi di vostro figlio, l'e-
« rede di codesto stesso Impero.

« Io oso, Sire, per queste consi-
« derazioni, sollecitare dalla vostra
« infinita bontà la libertà di un solo
« individuo, il cui ritorno presso la
« mia famiglia, ordinato dalla vostra
« benevolenza, costituirà un insigne
« favore, il cui ricordo non si can-
« cellerà dalla memoria di colui che
« si dice

« Di Vostra Maestà, Sire, l'umilis-
« simo e obbedientissimo servitore

« Pirkaley, provincia di Gloucester, 11
« dicembre 1813.

« EDOARDO JENNER ».

« In margine alla traduzione trovasi scritto:

« Ritornato dal gabinetto dell'Im-
« peratore per ordine di S. Maestà.

« Rimesso al signor Gouthotth.

« Il ministro desidera rispondere.

« N. 460, 18 gennaio ».

***

« Intanto appare da questo documento che l'episodio narrato più sopra probabilmente è vero, ma che, invece di riferirsi a due amici prigionieri, riguarda un parente, o che, quanto meno, se Jenner chiese grazia anche per due amici, ciò deve esser avvenuto posteriormente, altrimenti, nella sua lettera, avrebbe fatto cenno della grazia già ricevuta o anche solo domandata; ma è probabile che lo stringente argomento di chiedere la vita di un solo uomo, in cambio di tante salvatene, sia stato usato una sola volta da Jenner: infine, se vi fu imperatrice che richiamò l'attenzione di Napoleone sul nome del petente, questa dovette essere Maria Luisa, poichè, alla data del 1813, la vaccinazione del re di Roma era già avvenuta (11 maggio 1811) e Giuseppina se ne viveva da un pezzo relegata alla Malmaison, dove certo Napoleone non andava col suo gabinetto a spogliare la corrispondenza.

« Se la grazia chiesta dal Jenner sia stata concessa non risulta dal documento che il cav. Zo custodisce nella nostra biblioteca con gelosia degna del nome dei due uomini, che il documento stesso maneggiarono e che dovettero certamente, l'uno scrivendo e l'altro leggendo, pensare agli effetti ugualmente grandi prodotti da un'esemplare modestia e da una sconfinata superbia, nonchè al notevole materiale di discussione che entrambi avevano fornito alla storia ».

L'igiene di Voltaire.

L'autore di *Candide* era di costituzione gracilissima: la sua infanzia e la sua adolescenza si svolsero malaticcie: a ventisei anni aveva lo stomaco rovinato, non digeriva più, soffriva. Divenne magrissimo, prese l'abitudine di passar quasi tutto il tempo steso sul letto, componendo e dettando. Usava tutti i rimedi in voga, una quantità spaventosa di medicine, che esaltava e disprezzava volta a volta e a cui interessava tutte le sue conoscenze. A Berlino credè un giorno avere scoperto la panacea, in certe pillole di Stahl: tornato in Francia scrisse al suo amico Federico II di spedirgliene una libbra. Il re filosofo gli rispose: « V'ha di che purgar tutta la Francia con le pillole che mi chiedete, e di che ammazzare le vostre tre Accademie: ho incaricato d'Arget di spedirvi di questa droga tanto riputata in Francia e che il defunto Stahl faceva fabbricare dal suo cocchiere... » Naturalmente Voltaire si disgustò del rimedio. Nessuno più infelice di lui: i denti gli cadevano, aveva sempre la febbre; diventava

cieco, sordo, afono... E con tutto questo il *grand geignard* visse ottantaquattro anni!

***

Qual'era dunque il regime di questo ammalato perenne che riuscì a raggiungere una tale età senza nulla perdere del suo spirito, della sua memoria, della sua vivacità, del suo amore per la vita, e abusando anzi di continuo delle scarse forze concesse dalla natura al suo piccolo corpo? Chè egli lavorava venti ore al giorno e non dormiva che pochissimo; amava i dolciumi e non aveva il coraggio d'astenersene, assorbiva fino a venti tazze di caffè al giorno!

Il miracolo ci è spiegato dal dottor Cabanès, in un suo recente volume di *Indiscrétions de l'histoire*. Il Cabanès s'è fatta una specialità di diagnosi retrospettive, di auscultazioni postume, su soggetti celebri d'ogni tempo, da Cleopatra a Napoleone.

Voltaire anzitutto era di una scrupolosa pulizia – qualità ancora assai rara alla sua epoca. Poi mangiava pochissimo. A mezzogiorno non prendeva che del cioccolatto e del caffè. Unico vero pasto faceva la sera, alle nove o alle dieci. Il suo cibo preferito erano le lenticchie. Fra le carni non gli spiaceva quella del montone; del resto si atteneva specialmente alle uova e al latte.

« Vi sono – egli scriveva – dei cibi antichissimi ed eccellenti, di cui tutti i saggi del tempo andato si son sempre trovati bene. Io confesso che il mio stomaco non si adatta alla moderna cucina. Je ne peux souffrir un ris de veau qui nage dans une sauce salée... Je ne puis manger d'un hachis de dinde, de lièvre et de lapin qu'on veut me faire prendre pour une seule viande. Je n'aime ni le pigeon à la crapaudine ni le pain qui n'a pas de croûte. Je bois du vin modérément, et je trouve fort étranges les gens qui mangent sans boire et qui ne savent même pas ce qu'ils mangent... Quant aux cuisiners, je ne saurais supporter l'essence de jambon ni l'excès de champignons et de poivre et de muscade, avec lesquels ils déguisent les mets très sains en eux-mêmes et que je ne voudrais pas seulement qu'on lardât... Un souper sans apprêt, tel que je le propose, fait espérer un sommeil fort doux et qui ne sera troublé par aucun songe désagréable ».

***

Voltaire si coricava subito dopo la cena, e non dormiva che quattro o cinque ore. Durante la notte tre candele restavano accese accanto al suo capezzale, e a portata di mano era un tavolino elegante dove si trovava sempre dell'acqua, del caffè e latte, della carta bianca e dell'inchiostro.

Sotto le coperte almeno Voltaire non sentiva più tanto il freddo: chè quell'ardente polemista battè i denti tutta la vita: anche nel colmo dell'estate aveva bisogno di riscaldarsi ad un caminetto: la sua paura era di morir gelato.

Non fu di freddo ch'egli morì: egli soccombette, come si sa, in seguito ad un viaggio da Ferney a Parigi. Era diventato così fantasticamente magro e scarno, che quando, anni fa, si scopersero i suoi resti al Panthéon e Berthelot sollevò il cranio del filosofo per mostrarlo al pubblico, tutti ebbero l'impressione di *riconoscerlo*, tanto quella testa di morto rassomigliava alla maschera della statua fatta da Houdon e che è nel « foyer » del *Théâtre Français*.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Pistoja ebbero luogo le onoranze all'illustre lessicografo Policarpo Petrocchi. Al castello di Cereglio venne inaugurato un suo busto, eseguito dallo scultore Lorenzo Guazzini.

— Si è tenuto a Chieti il III Congresso abruzzese contro l'analfabetismo.

— Si vuole erigere a Genova nella villetta Dinegro, non lungi dal monumento a Mazzini, il completo Museo del Risorgimento e di patrie memorie.

— Il sopraintendente degli scavi d'Etruria, Luigi Milani, ha rimesso al Ministero un rapporto con una sommaria relazione dell'importanza delle tombe etrusche scoperte a Barberino d'Elsa. Sono alcune urne di alabastro ed altre di travertino ed hanno un considerevole valore archeologico. Sembra accertato che risalgano al terzo secolo avanti Cristo.

— Durante i lavori di sterramento del campo di tiro presso Potenza, si scoperse un'antica abitazione in meraviglioso stato di conservazione. Molti pezzi sono pavimentati in mosaico e ornati con forme geometriche. Fra gli oggetti d'arte furono rinvenuti bellissimi candelabri, vasi greco-latini a vernice nera. Questa abitazione appartiene forse alla prima epoca della repubblica romana.

— In questi giorni è nata e va propagandosi l'iniziativa di innalzare a monumento nazionale la capanna quasi cadente, in cui Francesco Ferruccio, ferito, venne tenuto prigione da un soldato spagnuolo.

— La cella campanaria del risorto campanile di S. Marco a Venezia si è compiuta e fu inaugurata il 3 settembre.

— Fu donato alla collezione Manzoniana costituita presso la biblioteca Braidense di Milano un gruppo di carte già appartenute all'abate Degola, che ebbe la massima parte nella conversione della famiglia Manzoni. Contiene l'atto originale di abiura del calvinismo della prima moglie del Manzoni, lettere, autografi di lui e di suoi famigliari, e i numerosi e interessanti carteggi del Degola con i maggiorenti della chiesa giansenista a Parigi.

— All'Archivio storico del Comune di Milano pervennero altri contributi di materiale destinato alla storia milanese contemporanea, lettere e autografi di uomini illustri o che ebbero notorietà nella seconda metà del secolo scorso. In questo stesso Archivio, nella sala destinata alla raccolta pei « nuovi cento anni », sarà collocato il busto di Giuseppe Rovani, eseguito dallo scultore Grossoni.

— Un monumento a Giulio Carcano, opera dello scultore G. Branca, verrà innalzato nella villa dello scrittore a Leso.

— È morto nella sua villa di Castione (Treviso) lo storico senatore conte Pietro Manfrin, nato il 18 novembre 1827.

— Alla esposizione di Rimini furono assegnate due medaglie d'oro a due lavori esposti: uno di pittura ed uno di scultura. Per la pittura ottenne la maggioranza dei voti un magnifico trittico del Previati: *Autunnalia*. Ma avendo il Previati precedentemente dichiarato di non concorrere ai premi, il Comitato destinò la medaglia d'oro al riminese Alberto Bianchi. Per la scultura i maggiori voti toccarono allo *Idillio* del prof. Vito Pardo.

— A Torino è uscito il primo numero del bollettino trimestrale *Opera pacifista italiana*, che ha per iscopo di dare un notiziario completo dell'azione dei pacifisti italiani.

— Le *Case popolari e le Città giardino* è il titolo di una nuova rivista mensile che esce a Milano presso la casa Preiss, Bestetti e C., diretta dal dottore P. Nurra, ed ha per iscopo di diffondere il movimento in favore dell'edilizia popolare sacra ed estetica.

FRANCIA.

Alla biblioteca Nazionale di Parigi è stata regalata una interessantissima raccolta di ritratti, scene storiche, caricature, avvisi e lettere che ricostruiscono coscienziosamente, e quasi giorno per giorno, la storia di Francia dal matrimonio di Maria Antonietta sino agli ultimi giorni della Comune.

— È morto M. Jean Dolent (Fournier), scrittore poco noto nel gran pubblico, il quale però ebbe azione non indifferente nel mondo artistico con le sue opere di critica d'arte.

— In questi giorni venne inaugurato a Sarlat (Dordogne) un monumento alla memoria di Gabriele Tarde.

— Una domanda interessante fu rivolta a Briand che regge provvisoriamente il Ministero delle belle arti. Non si potrebbe fare una legge per assicurare ai pittori e agli scultori un diritto sul valore crescente delle loro opere durante la vita e 50 anni dopo la loro morte? Si sa che gran numero d'artisti, incalzati dal bisogno, hanno venduto a poco prezzo lavori che più tardi salirono a grande valore.

— Il Congresso *de l'art à l'école*, riunito a Nancy, emise questi voti: Che la decorazione fiereale sia utilizzata il più possibile nei cortili di ricreazione limitati da alte mura; che la copertina dei quaderni mantenga sempre un carattere artistico; che le città e i villaggi possano prelevare ogni anno una certa somma sul capitale destinato alle belle arti, per la decorazione interna di una scuola; che le costruzioni scolastiche, infine, dovesse ciò anche causare qualche modificazione al regolamento, acquistino tutta la bellezza finora trascurata. Il Comitato *de l'art à l'école* si offre di aiutare e dirigere nei comuni tali lavori.

— Nel comune di Dormelles (Fontainebleau) sono stati fatti di recente importantissimi scavi archeologici. E' notevole la scoperta di avanzi di un castello di Brunehaut e di un altro della regina Clotilde. Nella corte di questo, fu scoperto un *sarcofago* che per disgrazia si ruppe durante l'operazione dello scavo. Tuttavia sui suoi frammenti rimasero le caratteristiche traccie di sculture merovingie.

— La Società geografica di Parigi organizza pel 15 novembre un solenne ricevimento alla Sorbona in onore del tenente Shackleton.

— È terminato a Monaco il palazzo dell'Istitufo oceanografico, fondato dal principe di Monaco e costruito dall'architetto Nénot.

— Ad Allemagne (Basses Alpes) si è inaugurato alla presenza del ministro Briand un monumento al dottor Allemand. Prosper Allemand aveva salutato con gioia la Repubblica del 1848; proscritto dal colpo di Stato del '51, tornò alla Camera nel 1871 e fu dei 363. Il monumento è opera della signora Clovis Hugues, moglie al compianto poeta e deputato.

— Regnard, il poeta comico, ha il suo monumento: esso è stato inaugurato a Dourdan nel 200° anniversario della sua morte, con un discorso di Jules Claretie.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Per forza di una nuova legge, il commissario generale della polizia di Nuova York ha l'obbligo di assumere il censo di tutti gli scolari che frequentano le scuole della metropoli. Ogni ragazzo iscritto negli istituti scolastici porterà da ora innanzi un numero al berretto perchè sia possibile un severissimo controllo. È stato dato ordine ai poliziotti di tutta Nuova York di arrestare tutti gli scolari numerati che incontreranno per le vie durante le ore di scuola. Questo provvedimento costerà all'autorità 40,000 marchi.

— Nuovo direttore della « National Portrait Gallery » di Londra, successore di Lionel Cust che va a riposo, è stato nominato il prof. C. J. Holmes; egli è professore di Oxford, presidente della Società di belle arti della medesima città, ha diretto il *Burlington Magazine* fino al 1904 e gli son dovuti parecchi scritti d'arte, su Constable, sul paesaggio, ecc.

— Di Rudyard Kipling uscirà in autunno un libro presso Macmillan, dal titolo *Actions and Reactions*.

— L'ed. Murray annunzia un libro di Richard Edgcumbe su *Byron - The Last Phase*, che porterà un nuovo contributo alla biografia del poeta.

— Si attende in America la pubblicazione del giornale di Emerson. Esso comincia dal 1820 e pare che continui regolarmente fino alla fine della sua vita. I primi due volumi (nove anni) usciranno prossimamente.

— L'ed. Lane annunzia un nuovo libro su *Carlyle's First Love*: questo primo amore di Carlyle era Margaret Gordon, che diventò Lady Bannerman, moglie del primo deputato di Aberdeen. Un capitolo della storia letteraria inglese sarebbe stato cambiato se si fossero sposati.

— Al Saint-James Theatre di Londra fu rappresentato il nuovo dramma di Pinero: *Middle-Channel*.

— Si sta preparando una nuova spedizione al Polo Sud dal capitano Robert Hacon-Scott, della marina inglese.

AUSTRIA E GERMANIA.

I noti editori Greiner & Pfeiffer di Stoccarda hanno pubblicato recentemente un volume di Chr. Rogge, intitolato: *Religiöse Charaktere aus dem 19 Jahrhundert* (Caratteri religiosi del 19° secolo), che tratta di Goethe, Schleiermacher, Carlyle, Wichern e Bismarck (M. 2).

— È uscito recentemente presso l'editore F. W. Grunow di Lipsia un nuovo romanzo della scrittrice Charlotte Niese, intitolato: *Minette von Söhlenthal* (M. 4. 50).

— Presso l'editore Carl Duncker di Berlino è uscito recentemente un nuovo libro di Max Nordau: *Der Sinn der Geschichte* (Il senso della storia) (M. 6).

— A cura del prof. Friedrich von der Leyen è uscita presso la nota casa editrice Cotta di Stoccarda un'edizione a buon mercato del *Tristan und Isolde* di Goffredo di Strasburgo, elaborata da Wilhelm Hertz. L'edizione è accompagnata da un interessante epilogo del von der Leyen (M. 3).

— È stato eletto segretario generale della fondazione Schiller (Deutsche Schillerstiftung) il dott. Oskar Bulle, letterato e per lunghi anni redattore della *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* di Monaco.

— A Detmold si festeggiò la ricorrenza del 1900° anniversario della battaglia nel Teutoburger Wald.

— Ricorrendo il 28 agosto scorso il 160° compleanno di Goethe, fu rappresentato nel Residenztheater di Monaco il suo dramma: *Die natürliche Tochter* (La figlia illegittima naturale), un capolavoro in versi, - da paragonarsi al *Tasso* e all' *Ifigenia* - dramma poco noto al pubblico e rarissimo sulla scena. Anche il teatro comunale di Colonia festeggiò la ricorrenza dell'anniversario di Goethe, inaugurando il 1° settembre la nuova stagione teatrale con una rappresentazione dell' *Ifigenia*.

— Hugo von Hofmannsthal, il giovane, noto poeta viennese, ha pubblicato recentemente presso S. Fischer di Berlino due drammi: *Die Frau im Fenster* (La donna alla finestra), poema in un atto, e *Der Abenteurer und die Sängerin* (L'avventuriere e la cantante), poema in due atti.

— Presso la medesima casa editrice è uscito l'ottavo volume delle opere di Richard Dehmel, che contiene riflessioni sull'arte, su Dio e sul mondo.

— È uscito un volume di poesie del giovane poeta austriaco Rainer Maria Kilke presso l' Inselverlag di Lipsia: *Die früthen Gediche*.

— In onore del noto pittore Hans Thoma, ricorrendo il suo 70° compleanno, avrà luogo a Francoforte sul Meno dal 1° al 31 ottobre un'esposizione di circa 100 acquarelli dell'artista.

L'ITALIA ALL' ESTERO.

Nella *Fortnightly Review* la signora Ethel M. de Fonblanque pubblica una lettura da lei tenuta l'inverno scorso alla « Dante Society » di Londra su *L'influenza dell'Italia nella poesia dei Browning*.

— La libreria Plon ha pubblicato due libri sulla Sicilia: uno è *La Sicile*, di Achille Segard; l'altro *En Sicile, impressions d'art et de nature*, di E. Radet.

— G. M. Trevelyan, l'autore di *Garibaldi alla difesa di Roma*, ch'ebbe tanto successo anche in Italia (tradotto e pubblicato presso Zanichelli) ha dato all'editore Longman un altro volume: *Garibaldi and The Thousand* (G. e i Mille).

— Gli archeologi inglesi seguono col più vivo interesse lo scoperte di antichità romane che il prof Haverfield di Oxford sta facendo nella località ove sorgeva l'antica Corstopitum sul fiume Tyne, non lontano dall'attuale città di Newcastle. Si sono trovati oggetti d'arte di grande valore: alcuni degli avanzi scoperti presentano tali masse di murature da lasciar supporre appartenessero ad edifici eretti dallo Stato, e probabilmente dalle autorità militari. Questi muri superano in bellezza e robustezza le interessantissime rovine di Bath.

— Al *British Museum* è stata aperta al pubblico una nuova galleria con-

tenente esclusivamente riproduzioni di antiche statue greco-romane esistenti nei più famosi musei italiani

— La grande Compagnia lirica, scritturata dalla Società Teatrale Italo-Argentina per il teatro municipale di Santiago del Cile - dopo avere fatto un mese di sosta nell'Argentina ed eseguito dieci rappresentazioni al Coliseo di Buenos Ayres e dieci al Colon di Rosario di Santa Fè - è passata nella capitale cilena. Quivi la stagione fu inaugurata con la *Tosca*, a cui fece seguito l'*Aida*. Dirigeva l'orchestra il maestro Polacco.

— Nella rivista *Prawda* (Verità) di Varsavia, si è iniziata la pubblicazione del romanzo *Una donna*, di Sibilla Aleramo tradotto in polacco dalla signora Stanislava Gallone.

— *Latina*, « Revue mensuelle des peuples latins ». ha iniziato le sue pubblicazioni a Parigi, diretta dal visconte De Faria; mensile; ogni numero 75 cm.

— Il rimedio sicuro contro il colera è stato finalmente trovato, e il direttore dell'istituto Pasteur ha confermato la grande scoperta. Il merito si deve ad un italiano, al dottor Salimbeni, che ha lavorato sotto la direzione del professore Roux, nell'istituto Pasteur. Egli è andato a sperimentare il siero da lui preparato sopra i colerosi della Russia.

— *In the Days of the Councils* (Nei giorni dei concilii) è il titolo di un interessante schizzo della vita e dei tempi di Baldassarre Cossa, che fu poi Papa Giovanni XXI, di Eustace I Kitts. Edizione elegante ed illustrata di A. Constable di Londra.

— Nell'*Atlantic Monthly* del settembre vi è un articolo su *Sandro Botticelli* di Frank Jewett Matther, a proposito del libro sul medesimo pittore pubblicato di recente da H. P. Horne presso Bell a Londra

— La collezione del Laurens « Les Villes d'art célèbres » ha consacrato un dei suoi volumi a Bologna. *Bologne* è di Pierre de Bouchaud.

— Libri inglesi su cose italiane:

The Decay of the Church of Rome, by Joseph Mc Cabe. — Methuen. London.

The Colour of Rome, by Olave M. Potter (grandi tavole a colori). — Chatto and Windus. 42 scellini.

A Handbook to Dante, by F. J. Snell. — Bell, Londra.

Diversions in Sicily, by H. Festing Jones. — Alston Rivers, London.

The Englishman in Italy. A collection of verses. Arranged by G. Hyde Wollaston. — Clarendon Press, Oxford.

— L'editore Harrap pubblica una *Divina Commedia*. Vol. I: *Inferno*. Edited and annotated by C. H. Grandgent.

— Il noto libro di Raffaele de Cesare su Roma sotto il papa è stato tradotto da Helen Zimmern e pubblicato sotto il titolo *The last Days of Papal Rome, 1850-1870*, con un capitolo introduttivo di G. M. Trevelyan, presso l'editore Constable.

— *Les Arts* di settembre contengono un articolo di A. J. Rusconi su la nuova Pinacoteca Vaticana, e uno di L. Dimier: *Un mot sur l'École napolitaine*; *La galerie de peinture du comte Harrach;* entrambi con superbe incisioni.

— Gli Stati Uniti celebrano il tricentenario della scoperta del Hudson. L'Inghilterra, la Germania, la Francia e l'Olanda si sono fatte rappresentare con invio di navi. La colonia italiana ha inaugurato un monumento a Giovanni da Verazzano.

VARIE.

A Roulers, nel centro della Fiandra, fu inaugurato un monumento al poeta fiammingo Aelbrecht Rodenbach, l'autore di *Gudrun*, la grande tragedia che segnò la rinascenza della letteratura drammatica fiamminga nella seconda metà del XIX secolo. Nacque nel 1857, morì - di 24 anni appena - nel 1880. Autore del monumento è J. Langue.

— A Cristiania Teodoro Moneta ricevette solenni onoranze dal console d'Italia. I giornali ne pubblicano il ritratto e la biografia. Egli tenne la conferenza che usano tenere i premiati Nöbel e trattò il tema: *La pace ed il diritto nella tradizione italiana*.

— In occasione della prossima salita al trono del giovane imperatore chinese, i Celesti metteranno in circolazione tre nuovi francobolli di valore diverso e che rappresenteranno, in prospettiva, la vista del « *tempio del cielo* », tempio che gli indigeni, gelosi delle loro tradizioni e dei loro misteri, nascondono con tanta cura ai barbari degli altri paesi.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Dalla Società degli Autori di Roma è bandito un concorso per un romanzo con premio di lire *mille*. Il romanzo dev'essere inedito. Possono concorrere soci e non soci. I manoscritti dovranno essere contrassegnati da un motto ripetuto in una busta chiusa contenente il nome e l'indirizzo dell'autore. Dovranno essere inviati in plico raccomandato alla Segreteria della Società degli Autori, via Nazionale n. 143-A. La proprietà letteraria rimarrà all'autore. Il termine per la presentazione dei manoscritti è fissato al 31 dicembre 1909.

— Il 5° Congresso universale d'Esperanto ha luogo in questi giorni a Barcellona.

— L'Esposizione internazionale di Belle Arti che si terrà in Roma nel 1911 disporrà una somma di lire 200,000, da ripartirsi come segue: due premi di lire 50,000, uno per la pittura e uno per la scultura a singole opere d'arte o ad un complesso di opere d'arte dello stesso autore; quattro premi di lire 10,000 e sei di 5000 da dividersi fra la pittura e la scultura; lire 20,000 da dividersi in premi per le incisioni in nero od a colori, i monotipi, le litografie originali e di spiccato carattere artistico, e le illustrazioni originali del libro e del giornale; lire 10,000 da ripartirsi in vari premi ai migliori studi critici, che verranno pubblicati nei giornali esteri ed italiani sull'Esposizione internazionale d'arte del 1911. La presidenza del Comitato per le feste commemorative del 1911 garantisce inoltre agli artisti la vendita di opere esposte per una somma non minore di 500,000 lire.

— Per il concorso internazionale di architettura all'Esposizione del 1911 sono stabiliti tre premi: di 150,000, di 100,000 e di 50,000 lire.

— A Palermo si è tenuto il 28° Congresso geologico, sotto la presidenza del prof. G. Di Stefano.

— Si è tenuto a Como, in occasione delle esposizioni, un Congresso nazionale agrario, coll'intervento del ministro d'agricoltura.

— A Verona si è tenuto il 40° Congresso alpino italiano.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Alcuni avvisi notarili annunziano per il 3 settembre e per il 5 ottobre prossimi la vendita del Museo di Waterloo, cioè della collezione riunita in un Palazzo degli oggetti relativi alla fine dell'epopea napoleonica e costituita dal sergente maggiore inglese Cotton, il quale aveva preso parte a quelle giornate immortali. Colà si trovano raccolti, specialmente, gli speroni che portava Napoleone al principio della battaglia: la sua pentola da campagna, presa dai prussianie, 18 giugno 1815; un « serpente », istrumento di musica inglese; poi sciabole, moschettoni, caschi, giberne, uniformi multicolori, berrettoni di pelo, baionette, finimenti di cavalli, *dolmans*, borse in pelo di capra dei montanari scozzesi, ecc. Inoltre vi si trovano una collezione di monete di oro e di argento rarissime e numerosi autografi, fra i quali un progetto di piano di battaglia tracciato dall'Imperatore. Ora la proprietaria del Palazzo, discendente dal sergente Cotton, ha deciso di vendere all'asta tutti questi oggetti ed è nel suo diritto. Il *National Bruxellois* suggerisce però a qualche mecenate o collezionista intelligente o magari *manager* di impedire questa dispersione comprando in blocco il Museo di Waterloo.

— Il pallone *Sirius*, pilotato dal capitano Spelterini, che aveva a compagni il conte di Chateaubriand, il signor Otto Duncker e il giornalista Franz Reichel del *Figaro*, ha eseguito felicemente la traversata delle Alpi. Dopo aver percorso circa 140 chilometri a volo d'uccello, elevandosi a 5600 metri sul livello del mare, cioè a più di 1000 metri al disopra dei picchi più alti della catena, i viaggiatori aerei, se non hanno potuto attraversare il Monte Bianco, lo hanno almeno contornato. Essi sono passati presso l'*aiguille du Dru*, poi al disopra del colle di Baline; hanno seguito poscia il Vallese, tra il Wildheran, il Wildsruhel, la Blumlisalp da un lato, il Grand-Combin, il picco d'Azzinol e la Deut-Blanche dall'altro. Sono passati al disopra dei Mschabel, del Cervino e del Fletscorn e sono infine ridiscesi lentamente dall'altro lato del Sempione Hanno preso terra sopra un ripiano del picco di Ruscada tra le valli parallele della Melezza e dell'Ousernone, a 1800 metri di altitudine. Il viaggio non è stato tuttavia privo di difficoltà.

— Nelle stanze di Palazzo Vecchio, a Firenze, che furono ridotte da Michelozzo per i signori priori, per i confalonieri e per la famiglia di palazzo (ta-

volaccini, trombetti, mazzieri ed araldi), si sono ritrovati superbi soffitti quattrocenteschi intagliati, e sotto lo strato ignobile di decorazioni a stampino sono tornate in luce traccie di veri affreschi ed un taberna olo, pure affrescato, rappresentante una resurrezione. È stata anche ritrovata la comunicazione fra le stanze della duchessa Eleonora e la scaletta di palazzo, un giorno senza dubbio unita a quella che Andrea da Pontedera costruì per il duca di Atene entro il muro a bozza di rimpetto a San Pietro Scheraggio per salire e scendere di nascosto. Continuano le ricerche per rintracciare nelle stanze fatte da Michelozzo l'affresco di mano di Giotto, rappresentante Carlo, figlio di re Roberto, duca di Calabria, affresco che esisteva sempre ai tempi del Vasari e che poi fu ricoperto a bianco.

— Sul colle di Castillejo, in Spagna, si rinvennero gli avanzi di tre diversi accampamenti attribuiti il primo e più antico a Marcello (152-151 a. C.), l'altro a Pompeo (141-139 a. C.) ed il terzo a Scipione Emiliano (134-133 a. C.). L'ultimo, assai meglio conservato degli altri due, e assai più vasto, comprende la intera collina; è differentemente orientato dagli altri e costruito in bella pietra arenaria. Nel mezzo dell'accampamento su un'area di m. 200 × 180 sorgono avanzi delle caserme, mentre nell'angolo sud-ovest rimangono le rovine di un grande edifizio, probabilmente l'*horreum*, o magazzino di granaglie, e nel centro del lato occidentale del campo quelle del pretorio, quadrato (m. 40 × 40), la cui pianta corrisponde perfettamente alla casa greca dei tempi ellenistici. Lo Schulten, che pone presso Pena Redonda l'accampamento di Fabio Massimo, generale in seconda sotto il comando di Scipione, riconosce negli avanzi suddetti il quartiere generale del secondo Africano e della sua legione, mentre nelle rovine a 6 km. da *Numantia* presso il villaggio di Renieblas vede l'accampamento di M. Fabio Nobiliore, costruito nel primo anno della guerra contro i Celtiberi (153 a. C.) e nel quale durante il 137 a. C. accadde la catastrofe di Mancino.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Poesie di Mille Autori intorno a Dante Alighieri, raccolte da CARLO DEL BALZO - Vol. XV ed ultimo. — Forzani, Roma.

Caio Caligola. Dramma di MARIANO VITTORI. — Paravia, Torino, pag. 144. L. 4.

Iuvenilia, di GIOSUE CARDUCCI, edizione popolare illustrata. — Zanichelli, Bologna.

La Giurisdizione consolare nelle terre islamiche nell'Estremo Oriente, negli Stati vassalli, nei Protettorati, di C. E. BARDUZZI. — Torino, Bocca, pag. 528.

Politica doganale degli Stati Uniti, del dott. FRANCESCO SOMMA. — Palermo.

Le verità che non si dicono (A proposito delle spese militari) — Boffi, Alessandria.

La scuola del popolo e la poesia. Note di MARIA REVELLI. — Torino.

Giovanni Pascoli e i « Nuovi poemetti ». Studio critico di EMILIO CECCHI. — Edizione de « La Voce », Firenze, pag. 32. L. 0,50.

Il latifondo in Sicilia e l'inferiorità meridionale, di S. CAMMARERI-SCURTI. — Biblioteca della *Critica Sociale*, Milano, pag. 250. L. 1,50

Giganti del pensiero. Versi di MICHELANGELO FONTANA. — Tip. Lorenzetti, Torino, pag. 90.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The Study of Religion in the Italian Universities, by L. H. JORDAN, in collaboration vith BALDASSARRE LABANCA. — Henry Frowde, Oxford, London.

La Hongrie rurale, sociale et politique, par le comte JOSEPH DE MAILÀTH — Alcan, Paris

Annuaire de la Presse Suisse (1909). — Argus Suisse de la Presse, Genève.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

L'ESTETICA DI FRANCESCO DE SANCTIS

« La verità è, dice una volta il De Sanctis, che io non sono un sistematico. Il sistema per me è una verità unilaterale, non è tutta la verità. Perciò aborro da' sistemi, pur riconoscendo la loro necessità ». Proprio così. Lo spirito chiaro, positivo, sagace di Francesco De Sanctis ripugnava a' principii astratti, alle costruzioni a priori della filosofia (1): egli ebbe sempre l'occhio alla realtà; non rinunziò a' risultati dell'esperienza; assorse induttivamente da' casi particolari alla sintesi; schivò il processo dialettico che si contenta di ricavar conseguenze da un postulato metafisico. Fu asserito che il pensiero del grande critico napoletano è tutto infuso d'idealismo hegeliano, e ciò non è punto vero se non forse in qualche fugace momento della sua giovinezza, quand'egli cercava ancora se stesso: accolta per poco, quella filosofia fu presto criticata e oltrepassata dal suo spirito curioso ed aguzzo. Del resto, in un'appendice alla conferenza su *Zola e l'Assommoir*, composta negli ultimi anni della sua vita, circoscrive egli stesso i principii, rimasti in lui operosi e presenti, di quella filosofia: « ...E chi mi ha seguito nella mia vita intellettuale, vedrà che sin da quel tempo ch'Hegel era padrone del campo, io ho fatto le mie riserve, e non ho accettato il suo *apriorismo*, la sua trinità, le sue formole. Ma ci sono in Hegel due principii, che sono la base di tutto il movimento odierno, il *divenire*, base dell'evoluzione (*Entwickelung*) e l'*esistere*, base del realismo. Il *sistema* è ito in frantumi ». Sicchè dell'idealismo il De Sanctis in fondo non accoglieva se non quanto s'accorda con la conoscenza positiva: il divenire e l'esistere, sottratti alla serie dialettica, non son che meri fenomeni.

Con tutto ciò egli non era un fenomenista. Di là dal fenomeno scrutava la legge, pur sempre avendo l'occhio al fenomeno. Il suo era, per così dire, un idealismo sperimentale. Nello studio sul *Principio del realismo* egli dichiara: « Il realismo, come dottrina, difficile è non caschi nel materialismo e nel sensismo, come in Locke e in Condillac. Il realismo come metodo è quello di Bacone e di Galilei, e questo fu uno de' più grandi progressi che abbia fatto lo spirito umano. E se l'abuso del pensiero e il progresso delle scienze naturali ha ricondotti gli uomini in questa via, non abbiamo che a rallegrarcene ». Moveva dunque dalla realtà empirica, ma per trovare una sintesi nuova; dall'osservazione delle cose, ma per trovare una legge; dalla fisica, ma per trovare la metafisica. In questo senso avverte una volta: « Molti si scoraggiano e dicono: Fine della metafisica; come prima si diceva: Fine della poesia. Ma la metafisica e la poesia sono eterne,

(1) Cfr. *La giovinezza di Francesco De Sanctis*, Napoli, 1899, pag. 202.

e hanno i loro tramonti, ma hanno pure il loro ricomparire sull'orizzonte. Già vedete quanta metafisica pullula in mezzo al realismo. E cosa sono la selezione naturale, il principio dell'eredità e dell'evoluzione, l'Inconsciente, gli stati interni degli atomi, se non conati metafisici? Ciò che ci deve dolere piuttosto » (e qui allude agli idealisti del tempo suo) « è questa soverchia fretta di metafisica, forse più come uno strascico di antica abitudine, che come vero risveglio, effetto di nuova e sufficiente preparazione ». Ma poco dopo si loda che « costruzioni del puro pensiero non hanno più credito e séguito » e che « la metafisica non corre più, se non ha per suo passaporto almeno in apparenza il realismo ».

Se Francesco De Sanctis non fu dunque un costruttor di sistemi, ebbe certo una mente la più atta a indagare, a speculare, a entrar nell' intimo delle cose: in una parola, a filosofare. Non compose mai un trattato d'estetica, ma dalla vasta e complessa opera sua si può, tolte o composte alcune incertezze e contraddizioni, chiarito bene il significato malfermo di certi vocaboli, ricavare una compiuta teoria d'arte, il cui valore è tanto più cospicuo che alcune fortunate e recenti teorie estetiche si collegano strettamente a' principii formulati da Francesco De Sanctis, e quando se n'allontanano, spesso inciampan nell'errore.

I.

Il Bello.

Il De Sanctis non tentò mai la definizione del Bello. Per lui, come per la coscienza comune, il Bello era una qualità delle cose, non già il valore di quella facoltà ch'egli stesso dimandò fantasia. « ...Il contenuto è attivo, appunto perchè ha la sua poesia, il suo *bello naturale*, come la natura ha il suo *bello reale*, ha qualcosa di proprio che fa impressione e mette in movimento il cervello dell'artista ed apparisce nella forma. Ivi, nella forma, il critico ritrova il contenuto, *da lui già esaminato come un antecedente*: lo ritrova non più natura, ma arte, non più qual era, ma quale è divenuto, e sempre tutto esso, col suo valore, colla sua importanza, col suo *bello naturale*, arricchito e non spogliato in quel divenire » (1). Così più d'una volta distingue il contenuto bello dal contenuto brutto, il bello naturale dal bello artistico, senza per altro indugiarvisi troppo: si sente che il suo spirito inquieto non s'appagava d'una così materiale intuizione della realtà, a cui contraddiceva tutta la sua esperienza storica e critica: e pure non trovò altro. Dice che « quando i fatti hanno a lor fondamento l'innaturale e il bestiale, l'effetto estetico, che vi potete prometter da quelli, dee esser tutto negativo. Essi sono poesia, non perchè noi vi ci affisiamo con quell'estatico abbandono, *col quale contempliamo ciò ch'è bello;* ma perchè ci sentiamo costretti a divertirne lo sguardo, a protender le braccia quasi in atto di allontanarli, ed a gridare: Che orrore! È un'altra specie di poesia, ma è poesia: è il sentimento del bello *che spunta dalla sua negazione* » (2). Qui manifestamente lo scrittore vuol significare che l' innaturale e il bestiale (a proposito

(1) *Nuovi saggi*, pag. 240.
(2) *Saggi critici*, pag. 57.

dell'amore incestuoso di Francesco Cenci) ripugna al nostro sentimento e alla nostra coscienza morale; ma a punto in questa ripugnanza consiste la loro poesia: *bello* è dunque adoperato nel senso di *conveniente* e di *morale*. Altrove egli afferma: « Materia dell'arte non è il bello o il nobile; tutto è materia di arte, tutto ciò che è vivo: solo il morto è fuori dell'arte » (1). Il *bello* e il *nobile* qui è contrapposto a ciò che non è bello nè nobile, ma soltanto *vivo*, le forze naturali e animali: il *bello* è dunque scambiato per lo *spirituale* e l'*umano*, la creazione per la conoscenza.

Ma se il bello e il brutto son nelle cose, o come può dunque accadere che il brutto oggettivo diventi bello nella regione dell'arte? No, non diventa bello, oppone una volta il De Sanctis; ma è interessante, più interessante e poetico del bello. « In natura il brutto è la materia abbandonata a' suoi istinti, senza freno di ragione: e ne nasce una vita che ripugna alla coscienza morale e al senso estetico. Alla sua vista il poeta vede negata la sua coscienza, negato se stesso, e perciò lo concepisce come brutto e gli dice: tu sei brutto. Più il suo senso morale ed estetico è sviluppato e più la sua impressione è gagliarda, più lo vede vivo e vero innanzi all' immaginazione. Perciò non pensa a palliarlo, e tanto meno ad abbellirlo, anzi lo pone in evidenza e lo ritrae coi suoi proprii colori. Il brutto è elemento necessario così nella natura, come nell'arte; perchè » (ecco la giustificazione) « la vita è generata appunto da questa contraddizione, tra il vero e il falso, il bene e il male, il bello e il brutto. Togliete la contraddizione, e la vita si cristallizza... Perciò il brutto così nella natura, come nell'arte ci sta con lo stesso dritto che il bello, e spesso con maggiori effetti, per la contraddizione che scoppia nell'anima del poeta » (2). Qui pure parrebbe che confondesse il De Sanctis la verità e la bontà con la bellezza, il valore conoscitivo e il valore morale col valore estetico.

Per altro, che lo stesso De Sanctis non s'appagasse di questo ripiego, si rileverebbe da un luogo del suo *Saggio sul Petrarca*, in cui quasi se ne fa beffe: « Ma quando ci lanciamo a gonfie vele in una regione anteriore alla forma, a forza di bisticciare sull' idea, sul concetto, sul bello reale, morale, intellettuale, confondendo il vero filosofico e morale col vero estetico e snaturando le impressioni, noi proclamiamo il brutto una gran parte del mondo poetico e le diamo il passaporto unicamente come contrasto, antagonismo, rilievo del bello, e accettiamo Mefistofele come rilievo di Faust e Jago come rilievo di Otello. Così la buona gente credeva *in illo tempore* che gli astri stanno lì per tener candela alla terra » (3). Eppure in fondo egli stesso non la pensò diversamente nè prima nè poi, non essendo riuscito a districarsi di quell' ambiguo concetto del *bello* e del *brutto* naturale, che venivano a essere la gentilezza propria dell'uomo e il cieco istinto del bruto, il razionale e l'irrazionale. La fantasia, voleva dire il De Sanctis, può elaborare tutta la realtà, così il vero come il fittizio, così il bestiale come l'umano, così il morale come l' immorale: importa solo che tutto questo si trasformi in arte, cioè in forma, cioè in bellezza.

(1) *Scr. var.* II, pag. 73.
(2) *Stor.* I, 187-8.
(3) *Saggio sul Petrarca,* XXXVII-VIII.

II.

Il processo creativo e la Forma.

La Forma: ecco ciò che non è nelle cose, ma nella fantasia del poeta. « Perchè arte ci sia, è necessario che la cosa che si vuole rappresentare abbia una ripercussione nel nostro cervello. Le cose ottuse non hanno ripercussione e perciò non hanno interesse, vivono per sè, non vivono per noi, e *l'arte siamo noi*. Quando la cosa fa impressione in noi, produce nel nostro petto sensazioni, osservazioni, emozioni; e noi riproduciamo non solo la vita sua, ma in essa una parte della nostra vita. Questa è la forma ideale » (1). C'è del vero, ma non è ancor tutto il vero. *L'arte siamo noi*, sta bene; ma non son già le nostre sensazioni, osservazioni, emozioni: è qualcosa di là da tutto questo e in cui tutto questo apparisce trasformato e purificato, la fantasia.

Ciò vide assai bene il De Sanctis analizzando i varii momenti dell'attività spirituale: « Se voi considerate un oggetto co' sensi, cioè da osservatori e sperimentatori, conoscerete un fatto. Tutti veggono, pochi osservano: le facoltà date all'uomo sono inerti nella massa e solo eminenti negli uomini d'ingegno.

« Se applicate di più la vostra intelligenza a quel fatto (ordinandolo, coordinandolo e subordinandolo e considerandolo come parte d'una serie di fatti sottoposta a leggi) vi solleverete dal fatto all'idea, facendo un lavoro che dipende non dai sensi, ma dall'intelletto.

« Se poi noi ci concentriamo nell'oggetto presentatoci, per esempio nella figura d'una donna, e ce ne innamoriamo, e volendo dipingerlo, senza accorgercene, non restiamo nella realtà pura, ma togliamo, aggiungiamo, abbelliamo e vezzeggiamo, accarezziamo, lo facciamo quale vorremmo che fosse, noi lavoriamo allora colla *fantasia*. Tutti hanno fantasia, tutti pizzicano del poeta, ma pochissimi hanno avuto in alto grado questa facoltà fantastica.

« Non confondete queste tre serie di fatti: appunto dal confonderli è risultato che la critica, per secoli, non ha avuto coscienza dei limiti della poesia » (2).

Il De Sanctis distingue così tre diversi momenti dello spirito: la conoscenza intuitiva (sensazione, percezione, sentimento), la conoscenza intellettuale e la fantasia. La quale, dunque, non è per lui nè la pura intuizione, nè la pura idea, ma un'altra facoltà dello spirito, che trasforma non men quella che questa in una nuova creazione, il carattere poetico o fantasma, e si distingue da entrambe anche per la qualità: « l'oggetto, come lo rappresenta il poeta, ha un nome distinto, perchè ha qualità proprie ». *Forma* è propriamente il suo nome: e va intesa nè più nè meno che per la stessa creazione del poeta, libera, coerente, animata, di là dalla realtà conoscitiva, anzi indipendente da quella. E però nota altrove il De Sanctis che « in poesia non ci è propriamente nè contenuto nè forma, ma che, come in natura, l'uno è l'altra ». Che altro in fatti può essere il contenuto d'una creazione se non essa la creazione, vale a dire la forma? Anc'oggi

(1) *Scr. var.*, II, 67.
(2) *Scr. var.*, I, 277.

si figurano molti di poter isviluppare un contenuto dalla sua forma annunziando che il contenuto d'un'ode è l'amore o la libertà o la tale e tal'altra serie di considerazioni, di figure, d'idee. Ma codesta roba non è già il contenuto del poeta: son fatti conoscitivi, rappresentazioni generali e schematiche, freddi concetti, tra i quali e l'opera d'arte non è alcun rapporto: tanto vero che si ritrovano in altre opere d'arte le più remote da quella. Ond'ebbe ragione d'affermare il critico insigne: « Se nel vestibolo dell'arte volete una statua, metteteci la forma, e in quella mirate e studiate, da quella sia il principio. *Innanzi alla forma ci sta quello che era innanzi alla creazione: il caos.* Certo il caos è qualcosa di rispettabile, e la sua storia è molto interessante; la scienza non ha detto l'ultima parola su questo mondo anteriore di elementi in fermentazione. Anche l'arte ha il suo mondo anteriore; anche l'arte ha la sua geologia, nata pur ieri e appena abbozzata, scienza *sui generis*, che non è critica, nè estetica. Apparisce l'estetica quando apparisce la forma, *nella quale quel mondo è calato, fuso, dimenticato e perduto.* La forma è sè medesima, come l'individuo è sè stesso, e non ci è teoria tanto distruttiva dell'arte quanto quel continuo riempirci gli orecchi del bello, manifestazione, veste, luce, velo del vero o dell'idea. Il mondo estetico non è parvenza, ma è sostanza, anzi è esso la sostanza, il vivente; i suoi criterii, la sua ragione di esistere non è in altro che in questo solo motto: Io vivo » (1).

La costruzione estetica di Francesco de Sanctis si delinea adesso con sufficiente nettezza. C'era per lui un mondo naturale e un mondo estetico, il primo conosciuto da' sensi e dall'intelletto, il secondo creato dalla fantasia. Alcuna volta la fantasia s'ispirava alla realtà conoscitiva, se non quanto la rifrangeva nella sua propria luce, la elaborava, la trasformava, la rinnovellava, in somma ne faceva una creazione originale ed intera; altra volta ella animava, concretava, attuava un contenuto irreale, che il De Sanctis chiamava il mondo dell'immaginazione. Il primo era, secondo il De Sanctis, il caso del Manzoni, il secondo dell'Ariosto. Fine dell'arte non è già la conoscenza del reale sia storico, sia naturale, ma la creazione d'un altro reale, il reale estetico, il mondo concreto della fantasia, l'individuale. « Per godere della poesia bisogna alzarsi dalla nuda realtà e ricordarsi che il regno delle Muse è il regno delle ombre, e che la realtà è data in balìa del poeta *per disfarla e ricrearla* in nuove combinazioni: ciascuna poesia è un nuovo *fiat* » (2).

La realtà storica o naturale non ci dà mai l'individuale, ma sole rappresentazioni frammentarie e incoerenti: l'individuale è il prodotto della fantasia. A questo concetto non giunse veramente il De Sanctis, ma è sottinteso nella sua dottrina. « ... Se l'arte non è illusione, se ha fine proprio e mezzi proprii, come può fine dell'arte essere l'illustrazione di un'epoca, di un personaggio o di un fatto storico, e sua materia essere il reale positivo, sia storico, sia naturale? Può, *ove l'arte cessi di essere sostanza* e diventi un semplice istrumento, una maniera di esposizione più facile e dilettevole, che divulghi e renda popolari le notizie scientifiche, storiche e naturali, come sono le Lettere, i Dialoghi, i Viaggi, e forme simili ». E intravide la dif-

(1) *Saggio sul Petr.*, XXXVIII e segg.
(2) *Saggi crit.*, pag. 452.

ferenza fra storia ed arte. « Può la storia trarre dall'arte i suoi colori, e può l'arte trarre dalla storia il suo materiale. Avrai storie poetiche e poesie storiche ». Or se la storia non è arte, perchè non è arte? e che cosa è dunque? Non è arte, perchè è conoscenza, non creazione; è rappresentazione concettuale e schematica, non individuale; è indipendente da qualunque formazione dello spirito e il suo carattere è la *necessità*, la necessità di conoscere le cose quali sono accadute, non già la creazione libera e volontaria d'una forma nuova non preesisistente nella realtà.

Il bello e il brutto accadevano per il De Sanctis non meno nella realtà naturale che nella realtà estetica. Ma in quella avevano un valore, per così dire, d'approssimazione e traducevano in fondo altri valori, il più spesso psichici e morali: l'eroico o il bestiale, il sublime e l'abbietto, il gradevole e il ripugnante, il simpatico e l'antipatico, il sublime e l'orrendo; in arte assumevano la lor propria significazione. « Il bello! Ditemi dunque se ci è cosa alcuna sì bella come Jago, forma uscita dal più profondo della vita reale, così piena, così concreta, così in tutte le sue parti, in tutte le sue gradazioni finita, una delle più belle creature del mondo poetico » (1). E altrove così distingueva il brutto naturale dal brutto artistico: « Dicesi che il brutto non sia materia d'arte, e che l'arte sia rappresentazione del bello. Ma è arte tutto ciò che vive, e niente è nella natura che non possa essere nell'arte. Non è arte quello solo che ha » e ha, s'intende, dopo ch'è stato elaborato dalla fantasia « forma difettiva o in sè contraddittoria, cioè l' informe o il deforme o il difforme: e perciò non è arte il confuso, l' incoerente, il dissonante, il manierato, il concettoso, l'allegorico, l'astratto, il generale, il particolare: tutto questo non è vivo, è abbozzo o aborto d'artisti impotenti » (2). E altrove: « L' indeterminato, il confuso, l'abbozzato, lo scarno, l'affettato, l'esagerato, il concettoso, l'allegorico, l'astratto, il generale, il particolare, tutto questo non è forma, è il contrario della forma, è l' informe e il deforme, è l' impotenza, e rivela velleità, non volontà di produzione » (3).

In generale la forma non è dunque altro che l' immagine schietta, intera, animata, coerente, quale si leva nella fantasia del poeta. Ma anche in un altro senso il critico napoletano adopera spesso quella parola, e gli avviene di rendere equivoco il proprio discorso. Questo altro senso è l'espressione, il mezzo di comunicare altrui l' immagine interna, ciò ch'egli anche chiama *le forme*. « La forma è quella che vi ho chiamata la forma ideale, è la cosa ingrandita dall' immaginazione; le forme sono l'espressione, lo stile, il colore » (4). Per lui la forma perfetta è la perfetta corrispondenza tra le forme e la forma, tra l'espressione e l' immagine. « La forma (che qui sono *le forme*) è lo specchio della idea » (che qui sta per immagine o forma). « Un bambino, vedendo uno specchio, corre colle mani per afferrare la persona che vi vede: non esiste per lui il vetro. La forma più perfetta è quella che non vi arresta, che voi non credete forma. L'espressione suol essere come uno specchio coperto di macchie. Il pensiero, passando attraverso di esso, viene al lettore qua e là guasto, tradito, dimezzato.

(1) *Saggio sul Petr.*, XXXVII.
(2) *Stor.*, I, 187.
(3) *Saggio sul Petr.*, XXXVII.
(4) *Scr. var.*, II, 68.

Rarissima è la forma senza macchia. Omero ed Ariosto, tra i grandi poeti, non hanno pregiudizii e preoccupazioni; e sono perfettamente *oggettivi* » (1). E altrove: « Il gran poeta è colui che uccide la forma » (e vuol dire l'*espressione* e *le forme* preconcette, ambiziose, squisite, per amor d'eleganza e di letteratura), « di modo che questa sia esso medesimo il contenuto » (cioè l' immagine o forma). « La forma è specchio che ti faccia passare immediatamente all' immagine, sì che tu non t'accorga che di mezzo ci sia il vetro » (2).

Il De Sanctis non vide mai chiaramente che la forma è interna, anteriore al fatto espressivo, il quale invece non è che tecnica. Sicuramente l'espressione, vale a dire il mezzo pratico di comunicare la forma, ha pure il suo valore, ma è secondario. Nè l'espressione imperfetta può cancellare la forma se questa veramente è ben rilevata nella fantasia dell'artista, nè può simularla, ove questa non sia. La espressione sciatta, sgangherata, eccessiva, ineguale, non distrugge la bellezza de' drammi di Guglielmo Shakespeare o delle commedie di Carlo Goldoni, come l'espressione ornata e lussureggiante di quel magnifico signore del vuoto che fu Vincenzo Monti non basta a coprire il difetto della sua facoltà creatrice. La trasparenza perfetta con cui l'espressione dell'Ariosto riflette l' immagine o forma è certo un pregio, ma non il suo pregio essenziale: questo è in vece la sua vera forma, vale a dire la sua fantasia.

III.

Lingua, stile e grammatica.

In somma il De Sanctis tendeva a immedesimare la forma con le forme, la creazione con lo stile. Lo stile dunque è anch'esso creazione, anzi è la stessa creazione della fantasia, riprodotta con la maggior trasparenza e fedeltà nello specchio della parola. Il De Sanctis amava di sentir nella lingua l'acerbo sapore della parte d'Italia a cui lo scrittore appartiene. Egli vuol cogliere nello scrittore l' italiano, ma anche il toscano, il lombardo, il veneziano o il napoletano. Questa varietà d'atteggiamento e di colorito, quest'elemento locale era per lui « la parte viva della lingua che lo scrittore attingeva dall'ambiente in cui era ». In vece la stagnazione delle forme, l'inventario de' vocaboli scelti, il purismo gli dava su i nervi. « Così la lingua, segregata dall'uso vivente, divenne un cadavere, notomizzato, studiato, riprodotto artificialmente, e gl' Italiani si avvezzarono a imparare e scrivere la loro lingua, come si fa il latino o il greco ». E poco avanti: « Così la lingua, fatta classica e pura, rimase immobile e cristallizzata come lingua morta, e il suo studio divenne difficilissimo. Si volle non solo che la parola fosse pura, ma che fosse numerosa ed elegante. Si formò una scienza de' numeri non pure in verso, ma in prosa ». E più oltre: « La parola ebbe una sua personalità, fu isolata dalla cosa; e ci furono parole pure e impure, belle e brutte, aspre e dolci, nobili e plebee. Nella scelta delle parole stava il segreto della eleganza. Si cercava non la parola propria, ma la parola ornata o la perifrasi; la ripetizione era peccato mortale, e se la cosa era la stessa, dovea cercarsi una

(1) *Scr. var.*, I, 317.
(2) *Saggio sul Petr.*, p. 98.

diversa parola ». E conchiudeva : « Una lingua viva è sempre propria, perchè la parola ti esce insieme con la cosa ; una lingua morta è necessariamente impropria, perchè la trovi ne' dizionari e negli scrittori bella e fatta, mutilata di tutti quegli accessorii che il popolo vi aggiungeva e che determinavano il suo significato e il suo colore » (1).

Il De Sanctis, dunque, considerava la lingua come un organismo vivente, come il pensiero che si rivela a se stesso, non già come qualcosa anteriore o estranea al pensiero e di cui questo s'adorna. La lingua non ha da esser altro che propria ; vale a dire la più rapida, la più chiara e la più immediata espressione del fatto interno. Del quale anco riflette l'essenza e n'è tutta infusa : di guisa che la lingua della conoscenza sarà conoscenza e la lingua della creazione sarà creazione. Onde il De Sanctis distingueva la lingua della prosa da quella della poesia, se bene non credo che n'abbia trattato mai di proposito. Ragionando della prosa di Giacomo Leopardi, egli avverte : « Il suo concetto è giusto. Stimava che la prosa italiana fosse stata efficace senza semplicità o semplice senza efficacia ; ed egli mirava ad una semplicità efficace. La quale efficacia credeva di poter conseguire con quel vigore logico di cui è visibile il difetto nella nostra prosa, vale a dire, con una forma limpida ed evidente, fondata su di una ossatura solida e intimamente connessa, come in un corpo organico. I nostri pensatori, per conseguire l'efficacia, sogliono aver ricorso a movimenti d' immaginazione e di sentimento, che scoppiettano su di una ossatura fragile e scongegnata, vale a dire a spese della logica. E questo egli doveva notare principalmente in Pietro Giordani e Vincenzo Gioberti, i due suoi migliori amici, mirabili per lo splendore, ma non per la stretta conseguenza dell'ossatura. *Ora a Giacomo Leopardi la prosa pareva voce dell'intelletto, e non le si affaceva quello stile immaginoso e patetico che si conviene a poeta* ». E poco dopo : « L'efficacia è conseguita non da altro che da questa evidenza, che investe tutto l'organismo e te lo rende visibile nella sua integrità, senza che occorra sforzo d' immaginazione o di sentimento. Perciò qui non trovi nè ellissi, nè contrasti, nè frasi scultorie, tutto ciò che solletica l'immaginazione e provoca il suo intervento. Al contrario, hai la ossatura completa, non solo tutte le giunture, ma tutte le ripiegature ed i particolari accidenti » (2). Spesso egli trova in qualche poeta de' luoghi prosaici e li definisce così : « Egli vede con molta chiarezza i fenomeni che ti presenta, *ma è la chiarezza di un naturalista*, scompagnata da ogni movimento d' immaginazione ; ci è l' immagine, manca il fantasma, que'sottintesi e que'chiaroscuri, che ti dànno il sentimento e la musica delle cose » (3). E altrove : « ... non ha fusione, ma successione, *che è la cosa come ti si spiega innanzi, prima che il tuo spirito la scruti e la trasformi* » (4). Ancora : « ... composizione a stanze d'un fare largo e abbondante, alquanto sazievole, il cui difetto è appunto il soverchio naturalismo, una realtà minuta, *osservata e riprodotta esattamente ne' suoi caratteri esterni*, non fatta dall'arte mobile e leggiera, non idealizzata » (5). E in fine, a proposito del Bojardo : « Gli manca

(1) *St.*, II, 132 e segg.
(2) *Stud. su Giac. Leopardi*, pagg. 289-90.
(3) *Stor.*, I, 306.
(4) *Ibid.*, pag. 383.
(5) *Ibid.*, pag. 387.

lo spirito e gli manca ancora quell'alta immaginazione artistica che si chiama fantasia. Vede chiaro; disegna preciso, *come fosse un mondo storico;* e appunto perciò in un mondo così fantastico rimane pedestre e minuto, *e non ti sottrae al reale*, non ti ruba i contorni, non ti tira per forza in una regione incantata ».

In somma per il De Sanctis c'è lo stile del naturalista, dello storico e quello dell'artista, lo stile dell'intelletto e quello della fantasia, lo stile prosaico e quello poetico, lo stile rappresentativo della cosa come ti si spiega innanzi, prima che il tuo spirito la scruti e la trasformi, e quello della cosa trasfigurata e rifatta dalla facoltà creatrice, l'espressione conoscitiva e l'espressione estetica, il linguaggio e la forma. Ogni forma è anche linguaggio, ma non ogni linguaggio è forma.

Scrisse una volta il Croce: « Dove comincia e dove finisce la letteratura? La letteratura comincia nel punto in cui l'uomo si fa ad esprimere ciò che gli si agita dentro, e finisce col finir di questo processo espressivo » (1). Non credo che Francesco De Sanctis avrebbe accettato questa proposizione.

Troppe cose si agitan dentro dell'uomo; alcune delle quali gli sono imposte dalla realtà, altre in vece egli sa di formarle fuori e sopra alla realtà. La visione d'uno spettacolo naturale o lo stimolo della fame o il dolore d'una sventura sofferta arrivano alla coscienza col carattere della necessità e dell'immutabilità. Or una qualità psichica (sensazione, percezione, sentimento, in somma intuizione) non è arte a punto perchè è, sì, attività spirituale, ma attività del senso o dell'intelletto, non già della fantasia. Un'intuizione della realtà è una sintesi psichica di sensazioni, la quale accade per un complesso di rapporti (fatti intellettuali) come quelli di differenza, di spazio, di tempo e così via seguitando: avanti a questo non c'è altro, nè pure la semplice sensazione, la quale è sempre una percezione rudimentale. In vece l'arte è attività della fantasia: oltrepassa la sensazione e la percezione; ti sottrae, come dice il De Sanctis, al reale; non vuol conoscere, ma creare, creare il coerente e il compiuto, l'individuo nuovo e perfetto, col solo fine della bellezza.

A me sembra che per il De Sanctis la letteratura o, per dir meglio, l'arte, cominciasse nel punto in cui l'uomo si libera dalla realtà conoscitiva delle rappresentazioni intellettuali e de' concetti per esprimere ciò ch'egli crea, non meno distruggendo e rifacendo la materia della realtà, che realizzando l'ideale. Scrivere al modo d'uno storico o d'un naturalista, osservare e riprodurre esattamente la realtà, ragionare stringato, non era per il De Sanctis lo stile della poesia, ma quello della prosa; espressione, non forma. Talvolta si lasciò andare egli pure a cercare categorie d'espressioni, come quando affermò: « Non veggo altre forme dell'arte che queste: semplicità, eleganza, spirito » (2); ma il più sovente sentì meglio d'ogni altro che ciascuna espressione non è che se stessa, e però qualunque partizione d'espressioni è arbitraria ed empirica. La sola differenza è tra espressione conoscitiva, o prosa, ed espressione creativa, o poesia, già che quella stessa parola, ch'è segno d'una percezione alla scienza, è segno d'un fantasma alla poesia, e la *luna* di Ludovico Ariosto non è la *luna* di Galileo Galilei. L'errore

(1) *Di alcuni principii di sintassi e stilistica psicol. del Gröber*, Napoli, 1899, pag. 6.

(2) *Scr. var.*, II, 68.

apparisce quando il poeta si figura di far dell'arte trascrivendo passivamente il fatto psichico quale giunge alla sua coscienza, senza cercare di quello alcun'altra espressione che non sia quel desso, senza tutto investirlo, animarlo, rifarlo di sè, senza soggettivare l'oggetto in una visione libera, superiore e compiuta. E questa sarà finalmente la forma. Quanti parlano e scrivono, i trattatisti, i filosofi, i falsi poeti e i semipoeti, hanno tutti un'espressione: la forma è soltanto de' veri poeti. Non si può parlare di categorie dello stile, perchè lo stile considerato fuori d'ogni contenuto, come qualcosa che stia per sè, non esiste; e quando esiste, quando, vale a dire, è l'espressione d'un contenuto, ha per l'appunto le qualità del contenuto, *perchè è il contenuto*. Osservare che esiste uno stile di prosa e uno stile di poesia non è se non dire che esiste la prosa e la poesia, il percepito e il creato: una verità senza dubbio, ma una verità che non ha bisogno di dimostrazione.

Anche su la grammatica il De Sanctis ebbe idee molto chiare ed originali. Dopo ricerche pazienti su le grammatiche antiche e moderne, italiane e straniere (1), egli conchiuse che la grammatica, come lo stile, non può venire considerata se non « in relazione con le cose »; è dunque, giusto come le cose, infinitamente mutabile; non ha valore normativo, nè logico, ma soltanto espressivo. « Il medesimo era della grammatica. Si cercò il criterio *non nella natura e nel significato delle cose*, e non *nella logica necessità*, ma nell'uso variabilissimo degli scrittori. Indi regole arbitrarie e più arbitrarie eccezioni, e quella folla di significati attribuiti a una sola parola, e tante inutilità decorate col nome di *ripieno*, e sottigliezze infinite su di una lettera o una sillaba. Onde nacque una ortografia in molte parti campata in aria e tentennante, una sintassi complicata e incerta, un guazzabuglio di particelle, pronomi, generi, casi, alterazioni e costruzioni, una grammatica che anche oggi è una delle meno precise e semplici. Avemmo una lingua senza proprietà e una grammatica senza precisione; perchè lingua e grammatica furono considerate *non in rispetto alle cose*, ma per se stesse, come forme vacue e arbitrarie » (2). Or che cos'è la grammatica considerata « in rispetto alle cose »? Precisamente la negazione della grammatica tradizionale, la grammatica intesa come tutt'uno col fatto espressivo. « A quel modo che la parola non ha valore in se stessa, ma nella cosa di cui è segno; a quel modo che le forme grammaticali hanno il loro senso nelle forme del pensiero, così lo stile ha il suo valore nelle cose espresse » (3). Così egli loda la prosa di Pietro Aretino che « abolisce il periodo, spezza le giunture, dissolve le perifrasi, disfà ripieni ed ellissi, rompe ogni artificio di quel meccanismo che dicevasi forma letteraria, s'accosta al parlar naturale » e schernisce la forma letteraria « fondata sul periodo » (4). In fondo alla sua coscienza c'era la persuasione che lingua, stile e grammatica sono una cosa sola, quando vengan còlte su l'atto: sono il pensiero che si rivela a se stesso; còlte fuori dell'atto, in potenza, non son più nulla. La loro legge dunque non può esser altra che quella dello stesso pensiero, nell'attimo che si rivela: anticipare

(1) Cfr. *La giovinezza di F. De S.*, Napoli, 1899.
(2) *Stor.*, II, 156.
(3) *La giovinezza*, pag. 232.
(4) *Stor.*, II, 81.

una legge all'espressione d'un pensiero che non esiste è come scegliere un cappello per la prima persona a cui c'imbatteremo per via. Offriremo un cappello da prete a una donna galante.

IV.

Intelletto e Fantasia.

L'arte è forma, prodotto della fantasia. Ma la fantasia dee bene elaborare qualcosa, qualcosa ch'è già nello spirito, un'impressione. Il fatto psichico che sarà elaborato dalla fantasia è, per il De Sanctis, l'*idea*. E per *idea* egli intende così una sensazione, come un sentimento, così una volizione come un concetto, così la realtà storica come la pura invenzione. Soltanto ciascuno di questi fatti psichici ha da essere trasfigurato e infuso, per così dire, d'un'anima nuova: la forma d'arte dev'esser libera e individuale: obbedisce alla sua propria legge, ch'è quella della fantasia. « Quando il poeta ha innanzi a sè un fantasma, questo non è l'idea pura, ma l'idea dotata da lui di sentimenti e forze, corpo spiritualizzato o spirito incarnato. La forma è la trasformazione dell'idea, cioè del concetto, in carattere poetico: la creazione del fantasma » (1).

E prima di tutto egli ammette che l'arte possa toglier l'idea dalla conoscenza intuitiva, sia storica, sia naturale, ma a patto che la dimentichi. « Natura e storia non è in alcun modo il fine dell'arte, quasi che l'arte debba riprodurre o spiegare o perfezionare quella e questa, e opera d'arte perfettissima sia quella dove l'illusione o l'imitazione sia più simile alla realtà. L'arte avrebbe così un fine impossibile a conseguire, perchè, posta pure una imitazione perfettissima, la sarà sempre una imitazione, sempre inferiore ad essa realtà ». In fatti, se l'arte non fosse che intuizione, la forma perfetta dell'arte sarebbe sicuramente quell'intuizione e la conseguente espressione più immediata e sincera: il sonetto del Foscolo *A Zacinto* non verrebbe a essere che una faticosa amplificazione dell'accorato sospiro ond'egli avrà prima espresso la nostalgia della patria lontana. Il sonetto del Foscolo è dunque più o altro che quella prima espressione: è proprio altro: non già fatto psichico, ma fatto estetico, la creazione e la forma. « Natura e storia – avverte dirittamente il De Sanctis – non sono che un semplice materiale, di cui l'arte si vale pei fini suoi, a quel modo che l'industria si vale delle materie prime per trasformarle e farne *un'altra cosa* » (2). Proprio *quest'altra cosa*, non sensazione, nè sentimento, ma creazione; non fatto naturale, ma libera attività della fantasia, è solamente arte.

Ma stimolo alla fantasia non la sola conoscenza intuitiva, può esser anche la conoscenza intellettuale. Il De Sanctis comprese che se, immediatamente, il fatto intellettuale non può esser materia d'elaborazione artistica, divien tale mediatamente, vale a dire suscitando emozioni, che sono stimolo all'attività della fantasia. La bellezza è un concetto; ma se un poeta riesce a accendersi di questo concetto, il dato lirico della sua creazione non sarà più il concetto, ma quel suo proprio entusiasmo, e allora lo Shelley scriverà l'*Inno alla Bellezza*

(1) *Scr. var.* I, 277-78.
(2) *Scr. var.* I, 44.

intellettuale e il Leopardi la canzone *Alla sua donna*. Oggi è di moda condannare quest'arte che trae dal pensiero l'ispirazione; con più alto spirito di giustizia e di verità il De Sanctis in vece la giustificava: « È inutile mover lamenti sullo stato dell'arte e voler questo o quello; la scienza si è infiltrata nella poesia, nè la si può discacciare, perchè ciò risponde alle presenti condizioni dello spirito umano. Noi non possiamo volger lo sguardo a nessuna cosa sì bella, che tosto fra la nostra ammirazione non s'introduca di soppiatto un: è ragionevole, ed eccoci a vele gonfie in mezzo alla critica ed alla scienza. Vogliamo non solo godere, ma esser conscii del nostro godimento; non solo sentire, ma intendere. La schietta poesia è oggi tanto impossibile quanto la schietta fede; chè come non possiamo parlare di religione senza sentirci assediati da un molestissimo: e se non fosse vero?, così non sentiamo senza filosofare su' nostri sentimenti, non vediamo senza spiegare la nostra visione. Tale è il fatto: che giova recalcitrare? Quelli che l'hanno con Goethe, Schiller, Byron, Leopardi, perchè fanno, com'essi dicono, della metafisica in versi, mi hanno l'aria di quei preti, che s'incolleriscono contro la filosofia o la ragione, e ripetono a coro: fede, fede. Ohimè! la fede se ne è ita: la poesia è morta. O per dir meglio, la fede e la poesia sono immortali: ciò che è ito via è una particolare loro maniera di essere. La fede oggi spunta dalla convinzione, la poesia scintilla dalla meditazione: non sono morte, sono trasformate ». Se l'arte, in fatti, è posteriore alla conoscenza, non si vede perchè la sua creazione dell'individuale non anche deva aiutarsi de' fatti conoscitivi e persino de' meri concetti. Non solo è esatto che nel crogiuolo della fantasia ribollono anche i fatti intellettuali, ma qualche volta è proprio un concetto la prima scintilla della fiamma fecondatrice. A patto, s'intende, che non rimanga nella fredda regione dell'intelletto, ma investa tutto lo spirito, commova il cuore, scota l'immaginazione. Edgardo Poë, nella *Genesi d'un poema* (*Il Corvo*), dichiara che nessuna delle sue composizioni è dovuta al caso o all'ispirazione, « e che l'opera tutta è proceduta a grado a grado verso la soluzione col rigor logico d'un problema di matematica ». Vittoriano Sardou ha confessato a due psicologi francesi, il Binet e il Passy, d'aver composto il suo dramma più vigoroso, *Patria*, movendo da quest'interrogazione: – Qual'è il più gran sacrificio che un cittadino possa fare al proprio paese? (1) Al Toulouse dichiarò Emilio Zola che, quando s'era proposto di comporre un romanzo, moveva sempre da un'idea astratta, lo studio d'un quesito di sociologia, di psicologia o di morale. La prima idea de' *Promessi Sposi* venne al Manzoni, secondo che attesta Giovanni Sforza, dalla lettura d'una grida in cui si comminavano pene a' bravi che impedissero un matrimonio. « E subito gli balenò alla mente il pensiero di scrivere un romanzo, che avesse per soggetto un matrimonio contrastato » (2), ch'è, come ognuno vede, una generalità. E si potrebbe seguitar per un pezzo.

Il De Sanctis ammette codesto tipo d'immaginazione e ne dà l'interpretazione prima storica e poi psicologica. « Vero è che la poesia dee rappresentar l'uomo nell'atto dell'azione o della passione, l'uomo nell'esercizio della vita. Pure in certi tempi e in certe poetiche pe-

(1) *Année psychologique*, I, 64-65.
(2) *Brani inediti dei Pr. Sposi*. Milano, 1905, I, p. LXXV.

netra una ragione superiore che s'intromette anche in mezzo all'azione, con una coscienza d'essa più o meno chiara. Il che avviene principalmente a quelli che non si lasciano ire alle loro impressioni immediate, ma riflettono, pensano ed esitano, come è il caso del Petrarca. Allora può il poeta, perchè dico può? è costretto a rappresentare l'azione *come* si presenta a lui, in tutto l'ondeggiamento delle impressioni e delle riflessioni, con quel misto di coscienza, d'istinto e di sentimento che fermenta nell'animo. Ma a patto, che l'azione e la passione, come in Amleto, rimanga il sostanziale, il fondo della situazione, e che la riflessione ci penetri quasi come una malattia o, se volete, una qualità dello spirito. In questo senso la riflessione è altamente tragica e poetica, non è il capriccio o l'impotenza del poeta, ma è obbiettiva, è la natura stessa dell'anima che si vuol rappresentare » (1). Tale è la significazione storica del fenomeno, la quale non mi par molto esatta, giacchè l'ispirazione intellettuale dee poter venire all'uomo non a pena egli ha l'intelletto, se bene è certo che sia più frequente mentre la riflessione e la scienza son più sviluppate. Più propria e precisa in ogni sua parte è la spiegazione psicologica: « Il poeta non può rappresentare *direttamente* il generale, ed in ciò è distinto dal filosofo. Il suo uffizio è di cogliere la vita nella sua integrità, non analizzarla, non classificarla, non generalizzarla, di coglierla come si offre al senso, all'immaginazione, al sentimento. Ben può rappresentarla come la ragione e la riflessione filosofica l'hanno interpretata, ma a patto che, posta quella interpretazione, ne esprima le impressioni sull'immaginazione e sul sentimento, a quel modo che ha fatto Leopardi e che non fanno i suoi imitatori » (2). Del rimanente, si può egli affermare che esista, fuor che per astrazione, uno stato di coscienza senza rapporti, vale a dire senza riferimenti intellettuali? Il fatto estetico è sintesi della fantasia; ma gli elementi di questa sintesi sono a un tempo sensazioni, sentimenti ed idee, lo spirito intero.

Non è arte per l'appunto l'astrazione, qualunque maniera d'astrazione. Una rappresentazione senza riferimenti nè sentimentali nè intellettuali è un'astrazione non meno d'un sentimento senza riferimenti intellettuali e rappresentativi: il « caratteristico » vale a dire tutto lo spirito è, come io scrissi or son circa dieci anni, il necessario antecedente della creazione estetica. Anche ciò fu intravisto da Francesco De Sanctis. Criticando le liriche d'una poetessa mediocre egli avverte: « L'autrice ci presenta innanzi il mare, la valle, il bosco, il prato, il ruscello, la chiesa, la collina; ma invano domandi un sentimento o una immagine legata a questi luoghi: in che è posta l'attrattiva di questo genere » e, aggiungo io, di tutti i generi « di poesie. Dico un sentimento o una immagine, che esca dal comune, che parta dall'intimo dell'anima commossa » (3). Questo per l'astratta intuizione della realtà naturale. « Sì, certo, Giulietta e Ofelia e Desdemona e Clara e Tecla e Margherita ed Ermengarda e Silvia hanno una vita più salda e reale che non tutte le donne storiche: perchè l'aridità della cronaca e la gravità della storia toglie a queste tutta la vita intima, ed elle stanno come in lontananza da noi, e le vediamo in piazza e non le conosciamo in casa,

(1) *Saggio cr. sul P.*, pag. 120.
(2) *Ibid.*, pagg. 282-3.
(3) *Saggi crit.*, pag. 207.

e sappiamo le loro azioni ed ignoriamo il loro cuore » (1). Questo per l'intuizione astratta della realtà storica. « Ma il sentimento astratto non è poesia, non è cosa vivente. Nè ufficio del poeta è di rappresentare il sentimento nella sua perfezione astratta. Shakespeare non ha obbligo di raccogliere in Otello tutti i caratteri della gelosia, nè Alfieri in Filippo tutti gli elementi della tirannide sotto un nome proprio. A questo modo i personaggi poetici non sarebbero altro che mere allegorie ». E altrove: « Il sostanziale di un personaggio non è nel sentimento, ma nel *carattere*. Il sentimento, l'intelligenza, la forza, ecc. sono un lato solo dell'uomo, l'uomo di profilo; il carattere è tutta l'anima, sentimento, intelligenza, istinto, qualità fisiche e morali, non astratte e scisse, ma determinate ed individuate: il carattere costituisce l'individualità, la personalità. Il sentimento, dunque, prende qualità dalla natura dell'individuo nel quale si trova, e non ha niente di fisso e d'immobile » (2). Questo per l'astratta intuizione de' sentimenti.

V.

Immaginazione e fantasia.

Che l'immaginazione differisca dalla fantasia, è avvertito più o meno da quasi tutti i psicologi. Persino quel grosso e superficiale filosofo della letteratura, Ippolito Taine, il quale non ritrovava nell'arte fuor che l'imitazione essenziale della natura, distinse l'immaginazione completa dall'immaginazione incompleta. Meglio di tutti il De Sanctis notò e descrisse il doppio fenomeno, se bene non si curò di scrutarne l'intima essenza. « La fantasia è facoltà creatrice, intuitiva e spontanea, è la vera Musa, il *Deus in nobis*, che possiede il segreto della vita e te la coglie a volo anche nelle sue più fuggevoli apparizioni, e te ne dà l'impressione e il sentimento. L'immaginazione è plastica; ti dà il disegno, ti dà la faccia: *pulchra species, sed cerebrum non habet*: l'immagine è il fine ultimo in cui si adagia. La fantasia lavora al di dentro e non ti coglie il di fuori, se non come espressione e parola della vita interiore. L'immaginazione è l'analisi, e più si sforza di ornare, di disegnare, di colorire, più le fugge il sostanziale, quel tutto insieme, in cui è la vita. La fantasia è sintesi: mira all'essenziale, e di un tratto solo ti suscita le impressioni e i sentimenti di persona viva e te ne porge l'immagine. La creatura dell'immaginazione è l'immagine finita in se stessa e opaca; la creatura della fantasia è il *fantasma*, figura abbozzata e trasparente, che si compie nel tuo spirito. L'immaginazione ha molto del meccanico, è comune alla poesia e alla prosa, a' sommi e a' mediocri; la fantasia è essenzialmente organica ed è privilegio di pochissimi che son detti poeti » (3). E altrove più nettamente: « La facoltà poetica per eccellenza è la fantasia: ma il poeta non lavora solo con le facoltà estetiche, tutte le facoltà cooperano: il poeta non è solo poeta; mentre la fantasia forma il fantasma, l'intelletto e i sensi non rimangono inerti. Un poeta può avere potente virtù estetica ed esser povero d'immaginazione, commet-

(1) *Nuovi Saggi*, pag. 4.
(2) *Saggi crit.*, 24-25, pag. 31.
(3) *Stor.* I, 67.

tere errori nel disegno o spropositi storici e geografici: questi difetti non toccano l'essenza della poesia. Ma se un poeta che ha in alto grado queste altre facoltà, che ha un bel disegno ed una perfetta esecuzione meccanica, ha debole fantasia, non saprà render vivente quanto vede: la mancanza di fantasia è la morte del poeta » (1).

Che cosa è dunque l'immaginazione? Il prodotto estetico o creazione è costituito di due elementi: i fatti conoscitivi d'ogni sorta (sensazioni, istinti, sentimenti, idee, volizioni, rappresentazioni) e la sintesi chiara, animata e coerente in cui li rauna la fantasia del poeta per ottenere la nuova bellezza. I fatti conoscitivi sono informi; la bellezza è a punto la forma. La quale è sopra tutto una e coerente: il poeta vi dee già aver assimilato e dimenticato i fatti conoscitivi ond'ella risulta, come nel raggio solare sono spariti i colori di cui si compone. Or quando il poeta non ha forza di staccarsi in tutto dal fatto conoscitivo, nè, d'altra parte, lo vuol presentare per tale, allora egli simula la creazione, vale a dire, per ciascun fatto conoscitivo cerca un'immagine e si ferma lì; sicchè in fine, tutte quelle immagini sparse riescon fra loro incoerenti e non dànno vita al fantasma, come i colori, per quanto caricati d'altri colori, sin che rimangon tali, non saranno mai il raggio di sole. Talora l'immagine è un rapporto di somiglianza parziale, talora è la trasformazione d'una sensazione in un'altra, talora è la personificazione d'un concetto, talora è la materializzazione d'un sentimento: in tutt'i casi è sempre qualcosa che sta per sè e non rimane assorbita nell'organismo vivente della creazione. Si tratta, in somma, di fatti conoscitivi che il poeta imbelletta e adorna di fronzoli per farli parer creazioni; il male è che non servono, anzi ripugnano, alla forma libera e schietta, che se n'avrebbe a disprigionare e che in vece non apparisce.

Il vero poeta, il poeta di fantasia, non cerca *le immagini*, cerca l'*immagine*, vale a dire la creazione totale, e in quella s'affisa. Egli sa bene che i fatti conoscitivi son già in gran copia nella sua esperienza e nella sua coscienza e che accorreranno da sè al momento opportuno. A lui non importa se non di trovare in sè stesso l'unità, il tòno, la significazione e il carattere dell'opera sua, onde ciascuna determinazione abbia la legge a cui obbedire e la luce entro cui rivelarsi. In questo senso la fantasia è concentrazione, e nulla le nuoce più che la distrazione. In vece l'immaginazione non è che distrazione: ciascuna singola immagine, stando a sè, annulla la creazione totale.

Il De Sanctis non si stancò di combattere tutte le frodi della finta immaginazione, la personificazione, l'allegoria, il concettismo, l'antitesi. La personificazione e l'allegoria (il modo d'agire d'una personificazione), accadono quando il poeta non riesce a sottrarsi al concetto, a trasformarlo in una sua creazione libera e nuova, e si figura di renderlo poetico mascherandolo da individuale. Ma il concetto, ch'è rimasto concetto, deve obbedire alla sua legge, ch'è logica, non a quella della fantasia, ch'è intuitiva, di guisa che o rimane inoperoso e senza interesse o reca in sè il dissidio tra il contenuto e la forma, tra la conoscenza e la creazione. Chiunque è buono da rilevare il vizio della personificazione e dell'allegoria, quando son proprio tali; ma accade talvolta che il poeta, segnatamente il grande poeta, con tanta veemenza si lascia investire lo spirito da que' concetti, che nel punto di

(1) *Scr. var.*, I, 3 14.

vestirli con un'immagine, s'innamora della sua stessa immagine, la finisce, la riscalda, l'avviva; il concetto è dimenticato e n'esce la creatura dell'arte. Il De Sanctis era maestro nello scoprire il fatto creativo pur oltre l'intenzione del poeta, la quale inganna sovente i critici superficiali e, per un esempio, nella canzone allegorica delle *Tre donne* di Dante, dopo aver ricordato il principio, conchiude: « Qui il poeta non ragiona, ma narra e rappresenta. Il concetto scientifico è vinto dalla vivacità della rappresentazione e dalla elevatezza del sentimento. Il colore rettorico non è semplice colorito, ma è la sostanza » (1). È per l'appunto la giustificazione della poesia scientifica, didascalica, intellettuale antica o moderna. Il poeta aveva in mente un concetto, la natura delle cose, come Lucrezio, la redenzione dell'uomo, come lo Shelley, l'evoluzione della specie, come non so qual altro moderno. Or bene: il concetto è rimasto puro concetto, o nello spirito del poeta s'è convertito in sensazioni, in sentimenti, in immagini rielaborate dalla fantasia in una forma individuale e concreta? Se ciò è accaduto, il poeta è veramente poeta e l'opera sua è perfettamente estetica. Non sarà la forma d'Omero o dell'Ariosto, di Saffo o di Catullo; ma è certo una forma, e una forma è solo se stessa.

Se l'allegoria è il concetto dissimulato sotto l'immagine, il concettismo è l'immagine sviluppata come concetto: nel primo caso l'immaginazione, nel secondo il ragionamento si sforza d'elaborare un contenuto non proprio. Percepita l'immagine, il poeta non s'arresta lì, che sarebbe la sensazione materiale, e nè anco la sviluppa con la fantasia, che sarebbe la creazione, ma ne deduce una serie di rapport intellettuali che riveste a lor volta d'immagini. Una *selva* di capelli è un'immagine; ma se i capelli son biondi, quella è dunque una *selva d'oro*: se nella selva qualcosa vive, son dunque *fiere*: bianche, dunque *d'avorio*; e così nacque il sonetto di D. Narducci, *Bella pidocchiosa*:

Sembran fiere d'avorio in bosco d'oro
Le fere erranti, onde sì ricca siete,

con quel che segue e ch'è ancòra inedito in un manoscritto della Casanatense. « Hai – dice il De Sanctis – combinazioni astratte e arbitrarie dello spirito, cavate da somiglianze accidentali ed esterne, che adulterano e falsificano le forme naturali e creano enti mostruosi che hanno esistenza solo nello spirito ». Nelle quali parole è forse più sentito che determinato l'errore di quella maniera.

L'antitesi ha luogo quando l'immaginazione coglie ed esprime i diversi elementi onde risulta la forma, ma a uno per volta, senza che quelli riescano a mescersi e compenetrarsi nella sintesi evocatrice della fantasia. Una sensazione isolata, un sentimento isolato sono astrazioni della conoscenza, note di concetto, che i poeti minori inclinano a riprodurre nell'opera d'arte rivestendole appena con i colori dell'immaginazione. L'uomo comune definisce il tale *un geloso*, la tal'altra *una buona madre*: questa è la sua conoscenza. Ma un poeta che rappresentasse in una creatura dell'arte la sola qualità della gelosia o della bontà materna, non farebbe che appendere un simulacro di vita a una qualità generale, e darebbe nel tipico. Queste costruzioni definiva il De Sanctis *tutte d'un pezzo* e, per un esempio, diceva: « Le loro qualità eroiche, religione, patria, libertà, amore, si esalano in frasi

(1) *Stor.*, I, 56.

generiche, e non puoi mai coglierli nella loro intimità e nella loro attività. Ci è il patriottismo, e non la patria; ci è l'amore e non l'amante; ci è la libertà, e manca l'uomo: sembrano personificazioni più che persone nei contrasti, nelle gradazioni, nella ricchezza della loro natura » (1). Ma talora anco avviene che un poeta intuisca le varie determinazioni dell'opera sua; se non quanto in luogo di fonderle entro la fiamma della fantasia, di guisa che n'esca l'individuale palpitante ed intero, le accatasta l'una su l'altra o le cataloga studiosamente l'una appresso l'altra. A proposito del Triboulet di Vittor Hugo ammonisce il critico nostro: « Ma non basta che la concezione sia vera; deve esser viva: a questo solo patto è poesia. E la concezione è viva, quando non rimane un pensiero, ma diventa una persona. La concordia de' diversi elementi è unità meccanica ed esteriore, è l'unità dell'orologio. Triboulet non deve essere un orologio, ma un uomo. I diversi elementi debbono essere fusi e compenetrati; lavoro inconscio della virtù creativa. Ora Vittor Ugo ha lavorato con troppa coscienza: il critico ha in lui preceduto il poeta. Le diverse parti della sua concezione stannosi dirimpetto, procedendo prima parallelamente, poi in antitesi. Avete prima il buffone, poi l'uomo, poi il padre; indi una antitesi continuata » (2). Sicchè l'antitesi, in fondo, non è altro che un tipico doppio: il vizio del processo formativo è il medesimo.

VI.

Arte e morale.

La contaminazione del valore estetico con la realtà naturale, la fallace applicazione de' concetti di *bello* e di *brutto* al fatto conoscitivo, impedì anche al De Sanctis di rilevar nettamente la diversità fra arte e morale e l'assoluta indipendenza di quella. E, come vedemmo, lasciò entrare il brutto nel dominio dell'arte per via del contrasto, con un espediente, il superamento del brutto, ch'era a un di presso quello del romanticismo critico della Germania. Or poi che l'immorale è un aspetto del brutto naturale, può entrare nell'arte per compromesso e, se quale contenuto era brutto, trasformandosi in forma diventa interessante, poetico e bello. Il criterio morale è dunque il contenuto non anche elevato a forma, il precedente dell'arte: in tal guisa il De Sanctis credeva escluder dall'estetica la valutazione morale. « La moralità – egli osserva disputando su la *Fedra* di Giovanni Racine – non è conseguenza dell'arte, ma il presupposto, l'antecedente; l'effetto estetico non è possibile in voi, quando non siete già un essere morale. Ditemi: perchè Fedra soffre? e perchè il suo soffrire c'impietosisce? Fedra soffre, perchè ha il senso morale, e impietosisce voi, perchè voi pure avete il senso morale. Ella soffre, perchè la sua passione è in contrasto con la sua coscienza, e voi v'impietosite, perchè, uomini morali, anche voi immaginate le angoscie di questa lotta interiore, e compite con la fantasia lo spettacolo che vi presenta il poeta ». Ma egli intendeva che con quella Fedra morale avea troppo buon giuoco, e seguitava: « Togliete la coscienza a Fedra, fatene un Borgia, un Jago; e la tragedia sarà ancora morale, perchè la coscienza è spenta in lei, ma non nel

(1) *Stor.*, II, 413.
(2) *Saggi*, pag. 37.

poeta, ma non in voi: la vostra moralità si manifesta nella vostra impressione, l'orrore » (1). Il De Sanctis, in somma, escludeva la morale dall'arte, ma solo perchè, a parer suo, era ingenita nella creazione e nella contemplazione del fatto artistico. L'artista che crea è *necessariamente* anche un uomo morale; lo spettatore o il lettore che gustano il prodotto dell'arte sono *necessariamente* anche uomini morali. *L'effetto estetico non è possibile in voi, quando non siete già un essere morale*. Cacciata dalla porta, la morale rientrava dalla finestra.

Eppure aveva dichiarato egli stesso che in arte la forma è tutto e ch'è il prodotto della fantasia, la quale non ha altro fine che di creare una realtà nuova oltre e sopra la realtà oggettiva, l'individuale concreto oltre e sopra le rappresentazioni intellettuali e i concetti della semplice conoscenza.

Quando la creazione è avvenuta, quando la forma è perfetta, esteticamente non le si può chieder altro e bisogna attribuirle il valore della bellezza. Nè per far questo è necessario che sia morale il poeta e morale lo spettatore o il lettore: bisognerebbe dimostrare che la morale sia davvero un antecedente della fantasia, vale a dire che non possa aver fantasia chi non abbia la volontà del bene. E, pur troppo, la storia della letteratura, anche contemporanea, sta lì a dimostrare il contrario.

È certo che non c'è fantasia senza volontà: lo spirito crea perchè *vuole* creare. Ma ciò che vuole creare, non è un contenuto, è una forma. Or le determinazioni di morale e d'immorale, come quelle di vero, di storico e così via seguitando, appartengono al contenuto, alla natura, alla realtà effettiva. In vece la volontà di creare non s'esercita su la realtà effettiva, anzi la trapassa; come scrisse lo Schiller, « l'arte annulla il contenuto per mezzo della forma ». E però nella forma è distrutta ogni qualità del contenuto e rimane la sola bellezza, ch'è la qualità della forma. Esiste la bellezza del vizio, in lady Macbeth, per un esempio, o in Mefistofele: non esiste una bellezza viziosa. In somma l'arte non può venir giudicata con criterio morale per la stessa ragione che non può venir giudicata con criterio scientifico: la realtà ch'essa esprime è pura forma, di là dalla realtà conoscitiva in cui solo hanno luogo i giudizii teoretici e pratici, abolizione di qualunque valore che non sia quello della bellezza, creazione d'un mondo nuovo non soggetto alle leggi del mondo anteriore.

Il De Sanctis negava che l'artista avesse a premeditare lo scopo morale dell'opera sua, ma esigeva che avesse a pensarci il lettore. « Rappresentatemi la plutomania bene, e non sentirete bisogno, per essere morale, di convertire il plutomaniaco o di fargli rompere il collo. Perchè, quando voi mi rappresentate il vizio, la prosa, la materia, il reale, che si pone esso, e sol esso, come il sostanziale, l'ideale, il vero, il serio della vita, scoppia irresistibilmente il riso. E il vostro riso è un attestato di moralità e d'arte. Voi ridete perchè siete un uomo morale ed avete il sentimento dell'arte; perchè vi si rivela subito il contrasto fra quello che è nelle pretensioni dell'uomo vizioso e quello che è nella vostra coscienza » (2). E bene: ecco il Vautrin del Balzac: è il vizio, anzi il delitto, che si pone esso, e sol esso, come il sostanziale, l'ideale, il vero, il serio della vita. E noi non ridiamo,

(1) *Scr. var.*, I, 226-7.
(2) *Ibid*, I, 211-12.

nè inorridiamo; ammiriamo. Ammiriamo l'energia, la coerenza, la piena e perfetta individualità di quella forma vivente. Per iscoprirne l'immoralità bisogna discendere dalla contemplazione estetica alla realtà conoscitiva; dimenticare che Vautrin è una creazione dell'arte e considerarlo come un malfattore fra i tanti che sono stati in galera; al modo stesso che si potrebbe chiamarlo in colpa di falsità storica, dopo aver cercato invano il suo nome negli archivii della polizia di Parigi: in ogni caso si vien sempre a considerare un'opera d'arte proprio fuori dell'arte e con criterii a cui l'arte è straniera. L'arte non è « un mezzo per insegnare ed emendare *delectando* » (1), come ammoniva anche il De Sanctis, ma non è nè anco una stimolatrice di reazioni morali: è creazione e null'altro, e come tale va giudicata, per la sua forma e non per il suo contenuto.

Del rimanente anche altrove il De Sanctis, il quale pur enunciò tanto recisamente la teoria della forma, si lascia distrarre a cercar l'arte o i gradi dell'arte nel contenuto. Così egli distingue artista da poeta, e tien l'Ariosto e il Manzoni meno poeti e più artisti di Dante e del Petrarca, forse avendo riguardo a qualità psichiche del contenuto, come l'energia e la pietà di questi ultimi, la pacatezza e la malinconia di quegli altri. Così cerca e crede trovare « la forma estetica della paura » nella scarsa forza di reazione della volontà e nell'agitazione dell'anima (2); così per lui « lo spirito nel suo senso elevato è nel comico quello che il sentimento è nel serio, *una facoltà artistica* » (3). Ma son rare incertezze, a cui forse lo stesso critico non attribuiva se non il valore provvisorio d'espressioni approssimative; il fondo della sua dottrina è pur quello: la forma considerata come il solo valore dell'opera d'arte.

VII.

La critica.

Io non conosco altro critico che avesse avuto come il De Sanctis la somma di quelle rare attitudini che son necessarie a intimamente gustare e valutare equamente un'opera d'arte. Innanzi tutto la simpatia: sentendo che la diffidenza, il sospetto, qualunque predisposizione intellettuale non può se non corrompere la schiettezza della contemplazione, s'accostava al prodotto della fantasia col cuore aperto e il sorriso negli occhi buoni, sperando di ritrovare il capolavoro: e quando gli accadeva il contrario, non ne gongolava segretamente, ma se ne doleva. Convinto che un poeta non dice e non può dire mai tutto se stesso, si sforzava d'indovinarlo, di compierlo, di divenir uno con lui. « Il poeta – affermava – è un'eco armoniosa, che ripete di una parola solo alcune sillabe, ma un'eco animata e dotata di coscienza, che sente e vede più di quello che ti dà il suo suono. Il critico raccoglie quelle poche sillabe, ed indovina la parola tutta intera. Pone le gradazioni ed i passaggi; coglie le idee intermedie ed accessorie; trova i sentimenti da cui sgorga quell'azione, il pensiero che determina quel gesto, l'immagine che produce que' palpiti; spinge il suo

(1) *Scr. var.*, I, 226.
(2) *Ibid.*, I, 157.
(3) *Stor.*, I, 346.

sguardo nelle parti interiori e invisibili di quel mondo, di cui il poeta ti dà il velo corporeo » (1). Egli pur intravedeva che l'elocuzione, la grammatica, la metafora, il ritmo, non è la creazione, ma lo strumento esteriore, il mezzo tecnico per comunicare altrui la forma interna del poeta; e però la cercava, non già ne' particolari espressivi, ma nella ricostruzione totale, non facendogli troppo carico dell'esitazioni e delle durezze, anzi dimenticandole, a patto che ne scaturisse il fantasma luminoso e vivente.

Due maniere di critica egli condannava sopra tutte, la pedantesca e la dottrinaria. « I pedanti si contentano di una semplice esposizione, e si ostinano nelle frasi, ne' concetti, nelle allegorie, in questo o quel particolare, come uccelli di rapina in un cadavere ». È la critica, la quale s'esercita su i mezzi d'espressione, su la superficie, e a cui sfugge il sostanziale, l'immagine interna, la forma. « I filosofi la stimano al disotto di sè, e mentre il corpo si move, discutono gravemente sul principio e le leggi del moto, e mentre leggono e gli uditori si asciugano gli occhi, essi pensano alla definizione del bello... Prima di contemplare il mondo poetico lo hanno giudicato; gl'impongono le loro leggi in luogo di studiare quelle che il poeta gli ha date » (2). Tale in fatti è l'andazzo comune della critica teorizzatrice: guarda all'estetica, non alla poesia; al concetto, non alla forma. L'estetica avverte che il fatto intellettuale non può dar luogo a poesia: dunque un'opera d'arte di contenuto morale o scientifico è necessariamente caduca. E non indaga se il poeta rimase freddo ed astratto o se, appassionatosi del suo contenuto anche morale e scientifico, riuscì a tradurlo in forma libera, nuova, vivente, e quindi a far vera poesia, come Lucrezio, come il Goethe nel *Faust*, come lo Shelley nel *Prometeo liberato*, come Vittor Hugo nel *Satiro*. L'estetica dice che l'opera d'arte deve esser sincera (che vuol dire coerente, raccolta in sè durante l'elaborazione della fantasia), e quella critica, fattasi a modo suo un'idea della qualità psichica del poeta, pretende di ritrovarla a ogni costo in tutta la produzione di lui, quasi che fosse vietato al poeta d'elaborare sentimenti estranei alla sua vita pratica; e se il poeta ha voce di donnaiuolo ella trova accademica una sua esaltazione della continenza, e se passa per santo, taccia di falsa e fittizia una sua invocazione al diavolo. Ma la diligenza del critico non sempre arriva a coglier l'unità tra le varie determinazioni della coscienza d'un poeta, il quale può, come il Parini, riuscire a un tempo squisitamente voluttuoso nel *Messaggio* e scrupolosamente severo nell'*Educazione* o, come il Foscolo, delirante ne' sonetti e sereno, quasi marmoreo, nelle due celebri odi.

Tre momenti distingue il De Sanctis nel processo del critico vero, la prima impressione, l'analisi di codesta impressione ragguagliata con l'espressione poetica e la sintesi ultima. Il critico dee cominciar come un qualunque lettore. « E cosa fa il lettore? Aprite un libro e leggete. E quando l'immaginazione comincia a mettersi in moto, quando vedete drizzarvisi avanti tre o quattro creature poetiche, e la camera si trasforma in un giardino, in una grotta e che so io, l'incantesimo è riuscito: voi siete ammaliati; voi vedete quello stesso mondo che brillava innanzi al poeta ». Ma non basta. « A questo lavoro spon-

(1) *Saggi critici*, p. 342-3.
(2) *Ibid.*, p. 344.

taneo si aggiunge un lavoro riflesso. Riposato quel primo fervore, se il critico è dotato ancora di genio filosofico, avendo già innanzi a sè il mondo poetico nella sua verità e integrità, può domandargli: che cosa sei tu? che cosa è colui che ti ha creato?». E qui il critico si rende conto della propria impressione, scruta il particolare carattere di quella forma, osserva se lo scrittore s'è unicamente affisato nella sua creazione o se non si sia lasciato distrarre da preconcetti letterarii, politici, religiosi, morali, se la sua prima impressione gli ha pervaso tutto lo spirito o è rimasta puro fatto conoscitivo, sensazione o concetto; si rende conto delle esitanze o delle incertezze del poeta prima ch'egli abbia còlto la luce interiore della sua concezione; talora gli si sostituisce e risolve lui il problema estetico rimasto oscuro al poeta. Allora può il critico determinare le qualità dell'artista, distinguer « le corde che risuonano nella sua anima e quelle che mancano o sono spezzate », quel che in lui c'è « di spontaneità e di riflessione, di originalità e d'imitazione », in fine « contemplar le sue leggi nelle leggi generali della poesia ». Ma la critica non è perfetta senza la sintesi ultima, in cui son conciliati e trasfusi codesti elementi. « Il critico ti dee presentare il mondo poetico rifatto ed illustrato da lui con piena coscienza, di modo che la scienza vi perda la sua forma dottrinale e sia come l'occhio che vede gli oggetti e non vede se stesso. La scienza come scienza è filosofia, non è critica ».

Con questa sicurezza di metodo, col suo sentimento dell'arte, con la grande onestà, col suo accento d'amabile persuasione, il De Sanctis riuscì a una critica che correggeva senza avvilire, incitava senza disanimare. Egli si sarebbe fatto scrupolo di tacere i pregi d'uno scrittore per rilevarne ed esagerarne i soli difetti e si sarebbe vergognato di magnificare le virtù d'un altro dissimulandone i mancamenti, o per calcolo utilitario, o per timore dell'opinione corrente. Sapeva bene che non c'è poeta il quale non abbia avuto i suoi giorni di ricerca, di distrazione, di svogliataggine, le sue deviazioni e le sue superstizioni. Notava tutto codesto a' grandi come a' minori; seguiva amorosamente i tentativi che preparavano l'apparizione della bellezza, e su questa poi s'indugiava, ne coglieva i tratti dominatori, ne rivelava i segreti, la compieva con la sua interpretazione, non si saziava d'esaltarla e ammirarla. Qualcuno ha affermato che la critica del De Sanctis fosse troppo soggettiva, altri troppo incompleta per la scarsezza della preparazione filologica e storica. Ciò non è sempre vero: il critico napoletano diede alla critica un fondamento di norme, vale a dire un'estetica, pur co' suoi difetti, la più razionale e la più convincente; in oltre, per quello ch'egli si propose di fare, la sua preparazione fu, se non ricca e compiuta, certo più che sufficiente. Ma fosse anche vero in tutto e per tutto, niuno potrà negare al De Sanctis la gloria d'essere stato un maestro, il fondatore d'una critica letteraria non campata nelle regioni iperboree dell'astrazione, nè soffocata ne' ciechi meandri dell'empirismo, una critica letteraria tutta fiorita d'idee, ma che ha sue radici nel saldo terreno dell'esperienza e della realtà.

G. A. Cesareo.

IL SEPPELLIMENTO DI ERCOLANO

I terreni, sotto cui è seppellito Ercolano e su cui ora si stende una parte dell'abitato e dei fondi di Resina, formano una valletta concava, di cui l'asse, diretto da nord-est a sud-ovest, è lungo circa un chilometro e discende con la pendenza media del 50 per 1000 dal centro di Resina (incrocio della via Savastano con la salita di Pugliano) fino al mare. Le sponde di questa valletta sono formate dal prominente dosso di Pugliano (alto presso la chiesa 74 m. sul mare), che si protende a nord col lungo dorso, che sostiene il parco ed il palazzo reale di Portici ed a sud con l'altro, su cui verdeggia la villa della Favorita; i quali terminano rispettivamente agli scogli del Granatello e della Favorita e recingono così da tre lati la piccola valle, in cui è seppellito Ercolano, e di cui il quarto lato è costituito dalla spiaggia sabbiosa, che si stende per circa un chilometro da nord-ovest a sud-est, dal Granatello agli scogli della Favorita.

Tale configurazione topografica attuale è il risultato di avvenimenti geologici recentissimi. Infatti il nucleo del promontorio di Pugliano ed i due lunghi dorsi del palazzo reale e della Favorita, che formano ora le sponde della valle di Ercolano, sono esclusivamente costituiti da due rami della grande colata lavica del 1631, che con numerose correnti discese con enorme velocità lungo i fianchi sud-ovest del cono e giunse in un'ora con le estreme ramificazioni al mare, in varii punti del litorale compreso tra Portici e Torre Annunziata. Due di tali rami formano ora appunto le sponde della valle d'Ercolano, che ad essi proprio deve l'attuale sua configurazione. Ma prima del 16 dicembre 1631 l'aspetto di quel suolo doveva essere molto diverso, perchè le correnti di lava nello scendere al mare seguirono le depressioni del terreno; e quindi dove ora sono le sponde rilevate e rocciose della valle dovevano essere due avvallamenti, che corrispondevano forse agli antichi *thalwegs* delle *duae fluviae*, che secondo Sisenna scorrevano ai due lati del promontorio, su cui era costruito Ercolano. Già prima del 1631 però era irriconoscibile l'antica topografia ercolanense, descritta da Sisenna, Strabone e Dionisio. Infatti, se i rami della lava del 1631 obliterarono definitivamente le linee delle antiche valli, allora forse ancora riconoscibili, essi però si stesero sopra una grande congerie di materiali detritici, che durante un millennio e mezzo, dal 79 d. C. al 1631, erano stati, dalle diverse eruzioni del Vesuvio, dagli agenti atmosferici e dai lavori umani accumulati sull'antica città, in modo da fare sparire quasi ogni traccia della sua antica topografia.

Naturalmente questi materiali detritici hanno una giacitura ed una struttura del tutto diverse da quelle delle lave che loro sovrain-

combono. Le lave infatti, quelle che nei paesi subvesuviani si chiamano *lave di fuoco* e che in petrografia sono le lave propriamente dette, non sono che il prodotto di raffreddamento e di consolidamento del magma eruttivo, incandescente e fuso, che sgorga dal cratere o dai fianchi del cono con una temperatura di 2000° a 1000°, si riversa per le falde e si raffredda e s' impietra nelle correnti lapidee, in cui restano cristallizzati sotto varie forme minerali gli elementi chimici costituenti il magma eruttato. Nel nostro caso speciale la lava del Granatello, che copre i materiali in cui è seppellito Ercolano, ha, secondo l'analisi di Haughton e Hull, la seguente composizione chimica:

$Si\ O_2$	48.54
$Al_2\ O_3$	14.86
$F_2\ O_3$	4.17
$Fe\ O$	4.32
$Ti\ O$	0.21
$Mn\ O$	1.18
$Ph_2\ O_5$	0.18
$Ca\ O$	11.89
$K_2\ O$	6.45
$Mg\ O$	5.75
$Na_2\ O$	2.71
$H_2\ O$	0.16
	100.92

Questi elementi chimici, combinandosi e cristallizzando nella consolidazione della lava, hanno formato una roccia compatta, la cui pasta grigia, finamente granulare, risulta al microscopio composta principalmente di cristallini di leucite, augite ed anortite, a cui subordinatamente si aggiungono orneblenda, olivina, magnetite, ecc. Nella pasta sono discernibili ad occhio nudo i piccoli e numerosissimi cristalli porfirici grigi di leucite e quelli più grandi di bella augite verde. Si tratta quindi di una tipica leucotefrite olivinica, che non differisce dalle solite lave recenti vesuviane se non per la minore grandezza dei cristalli porfirici di leucite. Se una corrente di impietrata lava, simile a questa del 1631 (che si cava e si scalpella per fare il lastricato delle vie di Napoli e le più solide costruzioni murarie), avesse direttamente seppellito Ercolano, come alcuni a torto hanno supposto, allora non vi sarebbe alcuna speranza di scavare la distrutta città. Ma, fortunatamente per gli archeologi, Ercolano è seppellito sotto una grande massa di materiali detritici, a cui solo nelle parti più alte ed estreme sono sovrapposte le correnti di lava del 1631, le quali formano quindi solo come una vasta lapide, stesa sul grande tumulo di terra, sotto cui giace Ercolano.

Questo cumulo di terra non è limitato ad Ercolano, ma di qui si estende verso ovest e verso est, qua e là coperto da altre correnti di lava, formando lungo tutte le falde sud-ovest del Vesuvio, da Portici a Torre Annunziata, un'ampia plaga di terreno dolcemente acclive, che termina sul mare o sulla spiaggia recente con un gradino di 4-5 metri di altezza. Tale conglomerato, che presenta con grande variabilità tutte le gradazioni di consistenza, da quella del tufo compattissimo fino a quella delle pozzolane sciolte, si è formato mediante l'accumularsi di tutti i materiali detritici eruttati dal Vesuvio e flui-

tati dalle acque lungo le falde del vulcano. La parte di esso, che soprasta al piano stradale di Ercolano, rappresenta naturalmente il prodotto di tale combinata attività eruttiva ed alluviale, quale s'è svolta durante il periodo di tempo, che viene dal 79 dopo Cristo ad oggi. L'ultima eruzione vesuviana del 1906 e le susseguenti alluvioni fangose ci possono dare un'idea del modo come nel corso dei secoli s'è venuta mano a mano aumentando la massa dei materiali detritici, che copre Ercolano e che misura adesso, sui punti accessibili

Rovine di Ercolano.

dell'antica città, uno spessore dai 6 ai 20 metri (vedi l'annessa figura) fino ad un massimo di circa 25 metri sul piano dell'orchestra del teatro.

La parte maggiore però di tutta questa massa di terra, che avvolge Ercolano, è data dai prodotti della grande eruzione del 79, che distrusse appunto e seppellì la città. Basta infatti pensare, che a Pompei i prodotti di quella eruzione hanno uno spessore di 4 metri e che ad Ercolano tale spessore fu notevolmente accresciuto da altre circostanze, che ora si indicheranno, per vedere, che la parte maggiore della massa detritica, che avvolge Ercolano, deve la sua origine appunto all'eruzione del 79 ed ai suoi fenomeni concomitanti e susseguenti.

La composizione chimica di tale conglomerato ercolanense è, secondo l'analisi di Casoria, la seguente:

$Si\ O_2$	50.972
$Al_2\ O_3$	17.766
$Fe\ O$	1.713
$Fe_2\ O_3$	4.411

Mn 0	0.675
Ca 0	5.618
Mg 0	4.652
K_2 0	4.351
Na_2 0	2.474
Ph_2 0_5	0.631
Perdita a fuoco	7.124
	100.387

Tale è la composizione media di cento parti di conglomerato, quando si siano da esse preventivamente sottratti l'acqua igroscopica e grammi 8.794 di carbonato di calcio e grammi 1.607 di carbonato di magnesio, di origine secondaria.

Ma più interessante della composizione chimica è la composizione mineralogica e la giacitura di questo conglomerato, che copre ed avvolge le vie e le case di Ercolano. Esso, come s'è detto, ha struttura variabilissima da un punto all'altro, ma generalmente si presenta come un tufo, ora più ora meno compatto, alternato da strati di lapilli, ceneri (pozzolane) e fanghi: non molto dissimile, come struttura, dai tufi, che costituiscono la maggior parte dei vulcani dei Campi Flegrei. Tale fitto impasto tufaceo, così diverso dai letti di pomici sciolte, di lapilli e di ceneri, che coprono Pompei, ha fatto da molto tempo pensare, che Ercolano fosse stato distrutto e seppellito, non da dirette eruzioni del vulcano, ma da torrenti di fango, come si sogliono originare dopo le grandi eruzioni e che nei paesi subvesuviani sono chiamate *lave d'acqua*, per distinguerle dalle *lave di fuoco*, o lave propriamente dette. Questa opinione, oggi comunemente diffusa, è stata anche accettata dal più recente ed illustre descrittore del Vesuvio, Alfred Lacroix, che così ne parla nel suo ultimo lavoro *Les derniers jours d'Herculanum et de Pompéi* (Bulletin de la Société de Géographie, 15 novembre 1908): « Ce sont des dépôts de ce genre (coulées de boue épaisse), de tufs, formés essentiellement de menus fragments de ponces, de débris de roches compactes ou cristallines et de fine poussière, qui ont enseveli Herculanum. Par places, notamment dans le théâtre, ils sont fortement consolidés, alors qu'ailleurs ils sont presque incohérents. A ces tufs de structure chaotique sont associés des lits stratifiés, œuvre des ondes plus liquides, qui suivent parfois et ravinent la boue épaisse. Des courants boueux successifs ont envahi la ville, rempli ceux des ses édifices et celles de ses maisons qui ont résisté à leur choc, moulé leurs cavités; ils ont enveloppé sur place tous les objets que renfermaient ces constructions, en ont entraîné d'autres. L'étude minéralogique du tuf ne laisse aucun doute sur son mode de formation et fournit parsuite une démonstration sans réplique de la façon dont la ville a été anéantie ». Ora, come innanzi s'è detto, questo modo di formazione del tufo d'Ercolano, che a Lacroix non lascia alcun dubbio, e questa dimostrazione del modo come la città fu seppellita, che a Lacroix pare irrefutabile, non sono una moderna scoperta di Lacroix, ma rappresentano una delle prime ipotesi, che si affacciò alla mente degli scavatori di Ercolano. Ma già contro di essa, nel 1797, protestava il sagace autore della parte prima della *Dissertatio isagogica*. Egli, che aveva lungamente studiato e scavato la sepolta città, avvertiva (pag. 71) di stare in guardia contro la

fallace ipotesi dei torrenti di fango, che, per legge della loro formazione, avrebbero dovuto scorrere lungo le linee più profonde di displuvio e non coprire uniformemente le alture e le profondità della prima topografia; « Cave enim credas, quod aliquot sibi persuaserunt, huiusmodi materiam aquarum vi illuc devectam fuisse. Si enim aquis immixta defluxisset, non omnia ex aequo obtexisset, sed ex liquidorum lege ima petiisset ». Ora noi sappiamo, per concorde testimonianza di antichi scrittori, che Ercolano era sito sopra un promontorio imminente sul mare, fiancheggiato da due vallette fluviali. Così lo descrive l'antichissimo Sisenna: « Oppidum tumulo in excelso loco propter mare, parvis moenibus, inter duas fluvias infra Vesuvium collocatam ». Così anche Strabone, che ne vanta l'eccelsa posizione sul mare: Ἡράκλειον ἐκκειμένην εἰς την θαλατταν ἄχραν ἔχων. Ed infatti l'attuale livello stradale della parte scoperta di Ercolano va da 14 a 17 metri di altezza sull'attuale livello del mare; il che, se si tiene conto dello spostamento positivo del livello marino dai tempi romani ad oggi, significa, che il piano medio di Ercolano era d'almeno venti metri più alto del mare, ad una distanza da questo di poco più di duecento metri. Ciò vuol dire, che il promontorio d'Ercolano doveva terminare, come ben dice Strabone, con una ripida scarpata verso il mare, e che le due vallette fiancheggianti dovevano essere discretamente infossate. Per queste dunque, e non per la parte alta della città, avrebbero dovuto riversarsi i torrenti di fango, se questi vi fossero stati.

Ma contro l'ipotesi che la prima distruzione ed il primo seppellimento di Ercolano siano dovuti a colate di fango v'è ancora di più. È chiaro infatti, che le correnti di fango, o *lave d'acqua*, come sono qui chiamate, per formarsi hanno bisogno d'acqua, anzi di molta acqua, di veri diluvî di acqua, che trascinino a valle i materiali incoerenti dati dalle eruzioni esplosive. Ora quest'acqua non può provenire che dalla pioggia: su ciò non mette alcun dubbio lo stesso Lacroix: « La plus générale, la seule cause qui soit applicable au Vésuve, résulte de l'action directe de pluies torrentielles, si fréquentes au cours des éruptions, sur la masse énorme des matériaux incohérents, accumulés sur les flancs du volcan par les grandes explosions ». Ma vi furono tali pioggie torrenziali all'inizio della grande eruzione del 79? Nessun antico descrittore di essa ne parla; ed il loro silenzio in proposito è corroborato dalla testimonianza geologica dei materiali di Pompei, in cui le prime ceneri a struttura pisolitica, indice di pioggia, sebbene non torrenziale, si trovano quasi al sommo della serie eruttiva, e ci dicono che la pioggia cadde, quando la città era stata già distrutta e seppellita da tre metri di pomici e lapilli. Non altrimenti è avvenuto nell'ultima eruzione del 1906, in cui la pioggia e le conseguenti colate di fango sono venute parecchi giorni dopo la grande fase esplosiva, che distrusse Ottaiano. In seguito a ciò Lacroix è stato costretto ad ammettere, che il seppellimento di Ercolano fu posteriore a quello di Pompei. « Les torrents boueux sont par suite nécessairement postérieurs à la fin de l'ensevelissement de Pompéi ». Egli arriva così alla strana conclusione che mentre Pompei, più lontano dal cratere, era sterminato dalla caduta del materiale esploso dal vulcano, Ercolano, che pure era più prossimo e quasi sottostante alla bocca ignivoma, rimaneva illeso dal materiale esplosivo ed aspettava, con le vie sgombre e le case a posto, che i torrenti di fango lo invadessero e coprissero.

Ma tutto ciò non regge innanzi alla testimonianza degli antichi scrittori, nè all'esame geologico del terreno.

Plinio il Giovine infatti nella sua prima lettera dice che suo zio, dopo aver osservato il grandioso *pino*, che segnò l'inizio dell'eruzione, e dopo avere ricevuti i messi dei *classiarii* di Retina (che era il porto di Ercolano e di cui il nome si conserva nell'attuale Resina) che imploravano di essere salvati, fece immediatamente allestire le quadriremi e nello stesso primo giorno dell'eruzione si diresse con propizio vento di nord verso Retina, per portare soccorso a tutte le genti lungo la costa da Ercolano a Stabia. Ma l'approdo al porto di Ercolano non fu possibile, per l'enorme quantità di ceneri, pomici, lapilli e scorie, che cadevano sulle navi ed ingombravano il mare: « *jam navibus cinis inciderat, quo propias adederet, calidior et densior; jam pumices etiam, nigrique et ambusti et fracti igni lapides: jam vadum subitum, ruinaque montis litora obstantia* ». Fu dunque necessario voltare la prora ed approdare nel porto più lontano, Stabia, dove era ancor spessa e letale, come Plinio stesso ebbe a provare, la pioggia di pomici e di ceneri asfissianti, ma dove era possibile l'accesso, che non era stato possibile ad Ercolano.

Ora in questa lettera Plinio il Giovine, che si dimostra un così dotto e coscienzioso descrittore di quel grande cataclisma eruttivo, non solo non fa alcun cenno delle ipotetiche piogge torrenziali, creatrici dei supposti torrenti di fango, ma descrive minutamente e con la precisione di un moderno geologo i diversi materiali, che, eruttati dal vulcano, cadevano in densa e calda ruina su Ercolano e dintorni nel primo giorno dell'eruzione, in quantità molto maggiore di quella che cadesse a Stabia, vicino Pompei. I materiali erano: cenere (*cinis*), pomici (*pumices*), lapilli (*nigri et ambusti igni lapides*) e blocchi rigettati di antiche rocce del monte Somma, eruttive e metamorfiche, spezzate dall'esplosione (*fracti igni lapides*). Questi sono appunto i materiali che costituiscono il terreno, sotto cui ed in cui è seppellito Ercolano. Esso infatti è anzitutto formato da un fitto impasto di ceneri, ora più ora meno compatto, secondo che è stato più o meno cementato dalla pressione e dal carbonato di calcio depositato dalle acque filtranti. L'impasto delle ceneri è gremito da un innumerevole aggregato di pomici, che dalla grossezza di piselli e di nocciuole vanno a volte fino a quella di un comune mellone. Sono le stesse pomici di fonolite leucitica, che coprirono Pompei con uno strato di 2 metri e mezzo di spessore; con la sola differenza, che a Pompei, dove per la maggiore distanza e per l'azione del vento avvenne una cernita dei materiali frammentarii, esse sono omogenee e della media grossezza di nocciuole, mentre ad Ercolano, per la maggiore prossimità al cratere e per una probabile obliquità di questo, esse caddero in enorme abbondanza, con ogni dimensione ed alla rinfusa insieme con le ceneri e con gli altri materiali frammentarii, tra cui sono notevoli i lapilli, le scorie, i blocchi rigettati, ed i frammenti di materiali edilizii, che si vedono gremire il tufo di Ercolano.

Non altrimenti si presentano i tufi trachitici e fonolitici, che costituiscono i vulcani dei Campi Flegrei, per esempio quello del Monte Nuovo, che si formò nel settembre del 1538 tra Pozzuoli e Baia, sotto gli occhi di diversi spettatori, che ci hanno tramandato la storia della sua formazione. Attualmente il Monte Nuovo si vede costituito da un tufo, dove più, dove meno compatto, formato da un impasto di ceneri e di pomici, gremito di lapilli, scorie e blocchi rigettati.

Come dunque il tufo del Monte Nuovo s'è formato solo mediante l'accumulo dei diversi materiali frammentarii eruttati da quel vulcanetto, senza alcun intervento di depositi acquei, così il tufo di Ercolano deve essenzialmente la sua origine all'accumularsi rapido dell'enorme quantità di ceneri, pomici, lapilli, scorie e blocchi rigettati, che la formidabile esplosione pliniana del Vesuvio rovesciò su quel paese, devastandolo, abbattendolo e seppellendolo sotto una coltre di terra di più di 10 metri di spessore:

.....così d'alto piombando
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina.....
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti.....

Questo fu il fenomeno, che il nostro poeta ha compreso e descritto meglio di molti scienziati. Infatti non v'è traccia di depositi acquei nel tufo, che copre ed avvolge immediatamente le vie e le case d'Ercolano.

La compattezza di esso tufo, che fece credere alla maggioranza esser dovuta ad alluvioni fangose, deve la sua origine alla pressione, al tempo e, più di tutto, al carbonato di calcio, che le acque carboniche filtranti hanno per circa due millennii deposto nei vacuoli delle pomici e delle scorie e tra i granellini di ceneri e di lapilli, cementandoli come con una malta. Secondo che tali filtrazioni si produssero maggiormente in alcuni punti che in altri, quelli si mostrano ora più compatti di questi; non altrimenti di quanto si verifica nei tufi dei Campi Flegrei, a cui simiglianza si è formato il tufo di Ercolano. Solo nella parte più alta dei depositi di Ercolano si cominciano a trovare strati di materiali molli, fangosi, dovuti probabilmente ad alluvioni di fango, che si formarono allorchè avvennero le piogge, che diedero origine alle ceneri pisolitiche degli strati più alti di Pompei. Ma per la parte sottostante, che determinò pienamente la distruzione ed il seppellimento delle città, non credo che si possa mettere in dubbio la sua origine, dovuta all'accumularsi e consolidarsi di ceneri, pomici, lapilli, scorie e blocchi, eruttati dall'esplosione del 79 e rovesciatisi per via aerea insieme ed alla rinfusa sull'abitato, che distrussero e coprirono. Quest'origine è contemporaneamente provata dalla esattissima descrizione di Plinio e dallo attuale studio geologico del tufo di Ercolano.

Fa quindi maraviglia il vedere che Lacroix nel su citato suo lavoro, per dimostrare che il tufo di Ercolano sia originato da alluvioni di fango, ricorre anch'egli al vieto argomento (già male a proposito adoperato dal troppo loquace Waldstein) della pretesa buona conservazione della presunta patina dei bronzi di Ercolano: « À Herculanum, au contraire, le tuf s'est immédiatement durci, grâce à une prise de la boue, comparable à celle du ciment; la consolidation a été rendue plus complète dans la suite des temps par des infiltrations de carbonate de chaux. La roche résistante ainsi formée peut être travaillée à la façon d'une pierre de taille; elle a protégé tout ce qu'elle enve-

loppait, aussi les objets de bronze sont-ils moins oxydés et possèdent-ils la belle patine foncée, à surface lisse, qui permet de les distinguer de ceux provenant de Pompéi ». Ma noi tutti sappiamo, che « la belle patine foncée, à surface lisse » è una patina tutt'altro che antica: essa è opera recentissima degli scavatori e restauratori del secolo decimottavo, che raschiarono, grattarono, lisciarono e verniciarono i migliori capilavori di Ercolano e di Pompei, dando loro quella superficie liscia e lucente, che a torto si ammira, perchè essa ha fatto perdere alle statue i più delicati particolari del loro modellamento originario. Ma tutti i bronzi di Ercolano, allorchè furono scavati, erano coperti della crosta verde di malachite, a cui aderiva strettamente il materiale tufaceo. Ciò si può vedere in alcuni degli stessi bronzi della villa dei Pisoni, che per il loro minore pregio artistico non furono sottoposti a quel lavorio di sfregamento e lisciamento; ed ancor meglio ciò si scorge nei bronzi scavati ad Ercolano nel 1875 ed esposti al Museo Nazionale, che hanno conservata intatta la crosta verde di malachite, con cui furono trovati sotterra. L'unica differenza tra i bronzi d'Ercolano e quelli di Pompei è che questi (trovandosi spesso nello strato di pomici, che è asciutto e lascia solo passare, ma non trattiene le acque d'infiltrazione) sono spesso coperti, in parte od in tutto, di azzurrite, cioè del carbonato basico di rame, azzurro, che ha più anidride carbonica e meno acqua della malachite, o carbonato basico verde di rame, che ha meno anidride carbonica e più acqua, e che copre tutti i bronzi di Ercolano; i quali si sono infatti trovati in un ambiente assai più impregnato di acqua che non quelli di Pompei. Ma nè gli uni nè gli altri mostrano ora più alcuna traccia della loro patina originaria.

Ora, si comprende che il Lacroix possa ignorare questi dati archeologici e possa non avere esaminato con sufficiente attenzione i bronzi del Museo di Napoli; ma non si comprende come egli, insigne mineralogista, possa supporre che i bronzi di Ercolano si siano serbati intatti sotto la terra umida per circa duemila anni. Se avesse un po' riflettuto, avrebbe subito pensato, che qualunque oggetto di rame o di bronzo, esposto per tanto tempo all'acqua carbonica, che così abbondantemente filtra nei terreni di Ercolano, doveva necessariamente coprirsi, come infatti si è coperto, d'una spessa crosta di carbonato basico di rame.

Ma, oltre a ripetere questo comune errore, il Lacroix ha voluto confermare anche l'altra volgare credenza della straordinaria durezza del tufo di Ercolano, che « peut être travaillée à la façon d'une pierre de taille ». In realtà il tufo d'Ercolano ha una compattezza molto relativa, che non può essere per nulla paragonata a quella dei tufi dei Campi Flegrei o di Nocera, che si lavorano come pietre da taglio. Il tufo d'Ercolano invece è nella sua parte maggiore facilmente disgregabile, ed anche in quei punti in cui è più compatto *in situ*, allorchè è scavato e perde l'acqua di cava, in esso abbondantissima, finisce col diventare anche allora sgretolabile. L'erronea credenza però dell'enorme compattezza del tufo di Ercolano ha fatto sorgere la leggenda, che Ercolano sia stato addirittura seppellito dalla lava: leggenda, che non è poco diffusa nè obsoleta, se la vediamo riprodotta anche da un celebre fisico, come lo Svante Arrhenius, che nel suo *Lehrbuch der kosmischen Physik* (Leipzig, 1903, pag. 298 e 303) scrive che Ercolano è stato seppellito dalla lava e Pompei da sette metri

di fango pastoso (*breiartiger Schlamm*): errori imperdonabili, quando si pensa che ogni Baedeker descrive come furono seppelliti Pompei ed Ercolano.

Ma, lasciando da parte tali questioni e concludendo, si può, credo, senza tema di errore affermare, che il tufo di Ercolano è un conglomerato di ceneri, pomici, lapilli e blocchi, rigettati dal Vesuvio nell'esplosione del 79 d. C., che si rovesciarono per via aerea sulla città e la coprirono di una potente massa di detriti, che fu poi aumentata da posteriori alluvioni e da altri materiali frammentarii di successive eruzioni e fu resa relativamente compatta dalla cementazione di carbonato di calcio, depositato dalle acque carboniche, che filtrano abbondantemente nel sottosuolo ed impregnano tutta la grande coltre di terra, sotto cui è seppellito Ercolano.

G. De Lorenzo.

La via del male, Romanzo di Grazia Deledda - Roma, *Nuova Antologia.* - Un vol. di pag. 340. L. 3.50.

La *Voie du Mal* de Madame Grazia Deledda. Vous n'y trouvez aucune nouveauté de métier; le début, sans ce cadre sarde qui vous change, pourrait être de Theuriet. Mais peu à peu vous êtes conquis: c'est de la vie profonde et ardente. Ces êtres simples, point embellis, plus souvent méchants que bons aiment, haissent, luttent puissentemen puissament? Les rudes héros de Madame Grazia Deledda; en dépit de leur rusticité, appartiennent à notre civilisation. Même coupables, même criminela, ils réagissent par le remord. C'est dans leur conscience que pourra les frapper la tragique sanction qui qui donne un dénoûment de la *Voie du Mal*, une si âpre grandeur.

Jean Lionnet (*Revue Hebdomadaire*).

PRIMAVERA CLASSICA

Viaggio in Grecia

Il Partenone.

Si può ancora scrivere intorno alla Grecia perchè gli argomenti illustri hanno questo di loro proprio di non essere cioè mai esauriti, onde alla veneranda terra della pura bellezza e del pensiero eterno oggi ancora può offrire un reverente omaggio, come sa e può, anche il più umile de' suoi adoratori, se non altro per attestarne l'immortale giovinezza ispiratrice. Il genio ellenico attira ancora a sè l'ammirazione del mondo, ancora illumina l'animo coi raggi del bello e del vero, non dice più solamente al pellegrino di Delfo: *Conosci te stesso*; lo dice a tutti gli uomini la cui civiltà è debitrice alla Grecia delle sue forme migliori. Quell'umanità infatti, sentendo confusamente come tutto ciò che ha in sè di men che ellenico sia il frutto d'una deviazione compiuta dalla propria razza dalla miglior via segnatale, si affatica continuamente a ricercarne la traccia. *Conosci te stesso* oggi significa: Conosci il valore ideale della tua civiltà, vedi almeno quale potrebbe essere. Gli Dei dell'Olimpo sono morti, i miti della Grecia sono da noi troppo lontani, il voler risuscitare gli uni e sentire gli altri è uno sforzo rettorico di cui ogni letteratura moderna può mostrarci i risultati, ma non è uno sforzo invece, o non dovrebbe esserlo, il sentirsi commuovere dalla bellezza classica. Se è sforzo, è poi ben compensato quello di volersi avvicinare al pensiero greco, e il fare propria la serena concezione della vita che ebbero gli spiriti eletti vissuti anticamente fra l'azzurrissima marina e gli aspri monti della Grecia luminosa.

Venendo dall'Egitto si giunge in vista della Grecia al mattino, ed io quel mattino in cui mi doveva apparire per la prima volta l'Ellade sacra mi destai ripetendo quei versi alati:

> Felice te che il regno ampio de' venti,
> Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!

e sul ritmo di quegli endecasillabi s'armonizzavano tutti i miei pensieri. Ma cosa vado a cercare in Grecia, pensavo, dacchè dicono che la bellezza che vi fu divinizzata e che noi amiamo e adoriamo da lungi, ne è partita esule per sempre?

Salii in coperta: la nave si dirigeva verso una costa brulla, l'orizzonte a prua era chiuso da una montagna arida. Mi avvicinò un compagno di viaggio indicando il monte ancora lontano.

— È l'Imetto – disse; poi proseguì: – Quell'isola bassa a sinistra è Salamina.

— La flotta di Serse spuntò dunque di qui?

— Certamente, – mi fu risposto – e in queste acque si trovava la nave di Teseo ritornando vittoriosa da Creta, ma ancora con le vele nere, sicchè Egeo scorgendola dall'Acropoli...

— Dunque – interruppi – quell'edifizio laggiù è il Partenone?

— No, è il Convento di S. Giorgio sul Licabete che domina l'Acropoli.

Simbolo suggestivo, pensai, S. Giorgio, il bel guerriero cristiano che uccise il drago, quello forse del paganesimo, domina infatti da un monte più alto il tempio della vergine greca. Io vado a vedere cose morte, non bisogna che lo dimentichi.

Non è certo al Pireo che il viaggiatore può illudersi d'aver toccato il suolo di quell'Ellade che è venuto a cercare: i primi greci che s'arrampicano sulla nave che entra in porto e quelli che si incontrano a terra sembrano ancora troppo turchi, fanno pensare a quelle donne separate finalmente dal consorte aborrito e che pure mantengono, incoscientemente forse, qualche abitudine contratta nella sua compagnia. Buona gente del resto, ospitale e gentile, non fastidiosa certo al forestiero, come se ne incontra, ahimè, in troppe parti della nostra bella Italia; popolo più preccupato di lustrare e farsi lustrare le scarpe, che di chiedere mancie e offrire con molesta insistenza servigi ai viaggiatori. Del resto la polvere immensa delle loro vie di città e di campagna li giustifica, e l'amor proprio, sia pur messo nell'avere le scarpe pulite, è sempre per se stesso un nobile sentimento.

Certo l'arrivo in Grecia sconcerta il viaggiatore e chi dell'Ellade non ha veduto altro che la strada che dal Pireo conduce ad Atene, non ammira che il golfo di Falero così azzurro, le prime case d'Atene appaiono piccole e disadorne, il palazzo reale troppo massiccio, d'un classico troppo bavarese, più adatto a Monaco.

Ma l'occhio avido non si ferma a considerare in questo luogo la mediocrità moderna, si volge invece al Partenone che circonfuso d'uno sfavillante nimbo di luce alteramente splende sull'Acropoli, e di tanto la domina.

Sul meriggio la città è deserta, e i viaggiatori che hanno letto nella guida di Carlo Baedeker che a quell'ora il sole scotta, se ne stanno negli alberghi all'ombra: è dunque il momento più opportuno per salire all'Acropoli in solitudine. Mi diressi verso il colle seguendo a caso le strade strette del quartiere povero d'Atene, e lasciando dietro a me la Torre dei Venti cominciai a salire: incontravo ogni tanto qualche pecora, vedendomi passare i cani abbaiavano sulla porta delle case basse, i bambini in mezzo alla via interrompevano i giuochi per guardarmi.

Ma il mio cuore non era tranquillo, avvicinandomi all'Acropoli mi sentivo dubbioso e irresoluto: mi aspettava forse una delusione? Non volevo rifare quella strada con l'anima piena dell'amarezza che lasciano dietro a sè i sogni svaniti. Se si potesse sapere di quanta parte di noi stessi è materiato tutto ciò che ci lusinga, se si ricordasse che quando vogliamo vedere il fondo d'un lago lo specchio dell'acqua ci rimanda la nostra propria immagine, forse avremmo meno impazienza di veder compiuti i nostri voti, e meno curiosità di guar-

dare nell'intimo. Fossi sicuro, pensavo, di trovare in Grecia ciò che della Grecia mi ha tramandato la tradizione, ciò che la mia fantasia e il mio desiderio hanno aggiunto a quell'ideale. Che se invece, non riconoscendo nella realtà alcun tratto del sogno, il cuore rimane muto e freddo, il mio tesoro sentimentale perderebbe per sempre la sua più bella gemma.

Come può oramai la nostra anima allearsi a quella classica, qual corrispondenza può stabilirsi fra di loro? Sogno di Goethe che immaginò per ultimo amante alla figlia di Leda il romantico Faust, ma fosse vero che Elena si lascia ancora vincere dagli accenti appassionati, e svela a chi l'ama la sua ascosa purissima bellezza.

Girando ai piedi dell'Acropoli le cui roccie verso Atene sorgono diritte e inaccessibili, coronate dagli antichi spalti, passai dinanzi al teatro di Dioniso e all'Odeon avviandomi finalmente verso la vetta del colle, verso i Propilei. Mi pareva oramai che ogni passo mi allontanasse non solo dalla bruttezza volgare e consueta d'una città moderna, ma sibbene anche dal secolo che l'ha edificata e dallo spirito che ne anima la vita, quel salire mi pareva un simbolo, e quei pochi metri da cui già dominavo le case d'Atene mi parevano costituire una distanza incalcolabile fra me e loro, non solo di spazio, ma di tempo.

Salii ancora, scopersi il mare e i tre porti, il Pireo, Munichio e Falero, immensa scena, ed eccomi dinanzi ai Propilei; i marmi indorati dal sole fiammeggiavano, la scala che dovevo salire per entrare nel sacro recinto mandava scintille, il luogo mi apparve d'un tratto così augusto che mi fermai sorpreso e irresoluto.

Ma la suggestione letteraria è dunque così forte, pensavo, da farmi provare realmente un senso nuovo e indefinibile al cospetto del primo monumento greco che avvicino? Pensai a Pericle che aveva veduto sorgere in cinque anni quella meraviglia, ma questo pensiero non concretava la mia emozione. Cercai ancora in me stesso, mi dissi: Il tesoro che doveva rendere la Grecia invulnerabile dagli attacchi dei suoi nemici servì a renderla anzi immortale; se non le procurò armi da opporre ai persiani, le dette invece coi templi dell'Acropoli quella bellezza che si oppone vittoriosa ai secoli, e sfida le ingiurie del tempo e dell'oblio. Ma nemmeno questo mi soddisfaceva giustificando la meraviglia onde ero pieno, non era la storia dell'Acropoli che sentivo, era qualche cosa di nuovo e d'insospettato, e che mi turbava il non potere afferrare. Mi ricorse alla mente una frase d'Elena a Faust, e la feci mia: « Mi sembra d'aver vissuto ed ora di rivivere affascinato da te, e d'essere stato sempre fedele a ciò che finora non conoscevo ».

Parole misteriose che forse intenderò lassù, pensavo.

Ancora un passo fuor dall'ombra dei Propilei ed ecco il miracolo: il Partenone!

Ero solo: dal cielo azzurro, dal dolce profilo dell'Imetto pareva scendesse nell'aria tepida un senso di pace sul gran piano dell'Attica, sul mare lontano, sulla città d'Atene stesa ai miei piedi, e pareva che tutta la luce di quel meriggio convergesse attorno al meraviglioso tempio che mi sorgeva dinanzi, fulgido nella solitudine, immenso e solenne, diruto e pur più perfetto di qualsiasi intera opera umana, deserto dai suoi Dei e dai suoi fedeli, eppure popolato ai miei occhi dalla folla adorante dei più alti spiriti dell'umanità.

Guardavo e un gaudio profondo mi riempiva l'animo, guardavo il frontone privo delle statue, i triglifi senza metopi, le colonne sconcie in mille modi, i gradini consunti, ma la mia ammirazione si approfondiva trasformandosi in entusiasmo, e chiedevo a me stesso se quel tempio mi avrebbe commosso se non avesse nome Partenone. Sì, forse altrettanto. Non era Atena, simbolo che non sento, che accendeva la mia fantasia, nè il pensiero del secolo di Pericle, troppo lontano, nè le gesta eroiche del popolo greco, troppo vantate per poterci più entusiasmare, e nemmeno l'esaltazione letteraria; il Partenone ha qualche cosa in se stesso che basta a commuovere.

Del resto, dacchè la filologia tedesca ha ucciso l'umanesimo, possiamo noi giovani sentirne ancora l'influsso eccitatore? L'emozione che procurano certi luoghi della Grecia in chi è capace di sentirla, oggi è più pura, emana direttamente dall'intrinseca virtù delle cose, non già dal fascino suggestivo d'un bel verso che si rammenti o d'un bel mito in cui giovanetti noi abbiamo creduto, perchè i versi li abbiamo scomposti come sostanze chimiche ne' lambicchi della critica espurgandoli e torturandoli in mille modi, e sappiamo fin dall'infanzia che i re della Grecia non avevano maggior autorità d'un sottoprefetto, e che le belle ninfe non erano altro che personificazioni di forze naturali, o contadine rincorse nei boschi da pastori villani. Non è la fantasia dunque che s'esalta al cospetto del Partenone, è piuttosto il cuore che sussulta scoprendo impensatamente una corrispondenza viva e sensibile fra se stesso e qualche cosa che vive ancora in quei marmi, e che è forse il loro immortale spirito animatore, il segreto della loro incorruttibile eterna bellezza. Ma il mio entusiasmo aveva pure un'altra cagione, quella cioè che mi pareva di ritrovare sull'Acropoli qualche cosa di indefinibile che la mia razza ha perduto, ma di cui ho sentito anch'io l'infinito desiderio. Guardando il Partenone mi rendevo conto di aver dinanzi una creazione perfetta del genio umano che si può superbamente contrapporre a quelle della Natura, un'opera che non è nazionale, nè propria ad un dato secolo, ma la cui ragion d'essere è la stessa di quella dell'umanità che l'ha immaginata e compiuta, e che sarà bella finchè questa umanità non sarà estinta. Toccava ai greci di creare questo portento.

Ma cosa dunque manca a noi, alla civiltà nostra, perchè possiamo inalzare un Partenone? Nulla, se non il senso delle proporzioni ideali.

Il tempio di Atena sull'Acropoli è la moderazione scolpita in marmo, è il rapporto, il ritmo perfetto delle idee e dei sentimenti umani fissato eternamente nel pentelico dal meraviglioso popolo che ha saputo scoprirli, e vi ha armonizzato tutte le forme della sua vita, tutte le manifestazioni del suo ingegno.

Il popolo d'Israele custodiva le proprie leggi scolpite sulle tavole che Mosè portò giù dal Sinai, il popolo greco ha scolpito le leggi di tutta l'umanità quando inalzava il Partenone; noi quelle leggi le abbiamo dimenticate, ma il tempio d'Atena, anche diruto, ce le rammenta. L'armonia delle linee del Partenone si comunica al cuore di chi osserva l'edificio ed egli vorrebbe intonare ad essa le sue idee, i suoi sentimenti, la sua vita tutta quanta. Come i greci trasportarono nell'architettura del tempio le proporzioni perfette che avevano raggiunto nel loro intelletto e nella loro sensibilità, le azioni e le reazioni in cui consiste la vita dello spirito e quella del cuore, così noi vorremmo dal tempio trasportare quel ritmo perfetto in noi stessi.

Ma possiamo rifarci da capo e imparare a vivere?

Piuttosto potremmo fare cosa migliore e più facile, anzichè voler rivivere la vita che fu d'altri, bisogna che impariamo a vivere meglio la vita nostra; ci conforti a farlo l'insegnamento contenuto nel Partenone che là sull'Acropoli deserto non è più il tempio di Minerva, ma quello dell'uomo più perfetto, il simbolo dell'umanità più umana e della sua vita piena e armoniosa.

Ma il venerando tempio è oramai disadorno e tronco, lassù in un angolo del pronao si scorge ancora solo un frammento del fregio di Prassitele dimenticato da Don Tito; poichè doveva toccare ad un italiano di compiere la rovina dell'Acropoli incominciata dai soldati del Morosini, d'essere il ministro di devastazione di Lord Elgin, come lo chiama Byron. Quest'uomo fu Battista Lusieri, pittore di Ferdinando I di Napoli, da questi, per intercessione di Sir William Hamilton, ceduto all'Elgin, che nel 1800, con altri due pittori, due architetti e un formatore, lo inviò prima in Turchia perchè rilevasse e disegnasse monumenti antichi, e tre anni dopo ad Atene incaricandolo di togliere dall'Acropoli quante sculture potesse e di spedirle in Inghilterra.

Ad eseguire gli ordini Lusieri impiegò nove anni, dal 1803 al 1812, ma la spogliazione intrapresa non poteva riuscire più perfetta, nè il bottino più ricco: consistette infatti di quindici metopi, cinquantasei bassorilievi del fregio e dodici statue del frontone del Partenone, poi d'una colonna dell'Erecteion, d'una cariatide del Pandroseion, e di quanto rimaneva del fregio del tempio di Nice. Al viaggio di questo tesoro occorsero duecento casse.

Ma parve che una volontà superiore e quasi divina s'opponesse all'opera di saccheggio contrastandola in mille modi: si sarebbe detto che, come attorno alle armi d'Achille, gli Dei avessero aizzato Francia e Inghilterra attorno ai miseri avanzi del Partenone, incitandole a disputarseli, quasichè, simboleggiando l'eredità del mondo antico e delle sue glorie, fossero il segnacolo dell'egemonia dei tempi nuovi. La vittoria rimase ai vincitori di Trafalgar, ed i trofei ne giunsero a Londra tre anni prima di Waterloo. Per strappare ai monumenti dell'Acropoli le sculture che ancora li adornavano, Lusieri dovette impiegare ora trecento, ora quattrocento operai; inoltre, nulla potendosi trovare in Atene di quanto occorreva all'opera di demolizione, si dovette far venire da Smirne ogni cosa, le scale, le puleggie, le leve, il legno per costruire le casse, i chiodi, le ascie, e perfino il carro che doveva trasportare i marmi dall'Acropoli al Pireo.

A queste difficoltà materiali s'aggiungeva il mal animo dei turchi cui ripugnava il manomettere e il veder guastare l'antico tempio, perfino da essi amato e venerato. Narra un testimonio oculare, il dottor Clarke, che quando si stava per togliere dal monumento l'ultima delle metopi rimaste, sopraggiunse il Disdar, comandante turco della fortezza dell'Acropoli, mettendosi ad osservare il lavoro insieme al Lusieri. Gli operai staccata la scultura dai triglifi con grande fatica stavano sforzandosi di sollevarla disponendola in modo che potesse agevolmente scendere a terra, quando per un eccessivo sforzo delle carrucole si staccarono e precipitarono dal cornicione alcune stupende lastre di pentelico, infrangendosi in mille pezzi con grande fracasso fra le rovine sottostanti. A quella vista il Disdar non potè più oltre trattenere l'emozione, si tolse la pipa di bocca e cogli occhi stillanti di lacrime e la voce supplichevole disse a Lusieri: τέλος! Soggiun-

gendo che per nulla al mondo avrebbe permesso che si continuasse la sacrilega rovina.

Poi, quando Lusieri volle fare trasportare le sculture al Pireo sul carro fatto venire da Smirne, trovò che il console francese ne aveva sequestrato una ruota, episodio questo del lungo contrasto provocato dal Sultano fra Francia e Inghilterra intorno alle antichità di Atene col darne agli ambasciatori delle due potenze, allo Choiseul Gouffier e a Lord Elgin, un identico firmano di cessione.

In virtù di questo firmano lo Choiseul aveva infatti già tolto dal Partenone alcune metopi, le quali, arenate a Malta con la nave che le trasportava, furono poi messe all'asta nel porto di Marsiglia e comperate da Lord Elgin, uscito allora dalla prigione, ove l'aveva fatto rinchiudere il Governo francese, accusandolo appunto d'essersi impossessato di marmi greci spettanti alla Francia.

La prima parte del bottino spedito dal Lusieri in Inghilterra ebbe poi la stessa sorte toccata a quello fatto dal Choiseul, naufragò cioè con la nave *Mentor* al capo Malea ed occorsero tre anni per trarlo dal fondo del mare. Infine quando nel 1807 la Turchia dichiarò guerra agli inglesi, la Francia catturò altre navi che trasportavano le sculture di Lord Elgin, e le ricondusse al Pireo, donde non poterono riprendere il viaggio che nel 1812.

Chi avrebbe potuto predire allora che dodici anni dopo un Bonaparte, Paolo, figlio di Luciano, andato a combattere per la libertà della Grecia, sarebbe morto insieme a Byron?

Gran guasto, gran scempio, gran sacrilegio quello compiuto dal Lusieri, eppure nient'altro forse che la manifestazione, troppo eccessiva certo e violenta, d'una tendenza della civiltà nostra che fa riflettere.

Cosa poteva spingere un Lord scozzese, un pitto moderno, a disporre nel 1803 un saccheggio di cui non si macchiarono nè i goti nè i turchi, come dice Byron sdegnato, e che non vollero tentare nemmeno i dotti e gli artisti che nei secoli precedenti erano vissuti nella adorazione di tutto ciò che è greco?

Come e perchè l'archeologia appassiona tanto gli animi ai tempi nostri?

L'importanza sempre maggiore che si riconosce fra le scienze alla archeologia, e l'unanime consenso d'interesse che essa raccoglie attorno a sè, non si giustifica pensando che essa soddisfa al bisogno vivamente sentito dalla civiltà nostra di avvicinarsi alla parte ideale di quella antica: a tale necessità rispondono le opere del pensiero. Per l'archeologo invece le pietre mute sono altrettanto preziose di quelle che parlano, e non si rimprovera certo agli scavi di Grecia di non avere allargato in modo sensibile la conoscenza che già avevamo della sua storia, e l'avere tutt'al più confermato ciò che ne sapevamo. Anzi la ricerca dei testi antichi, mentre era il pensiero dominante dei primi archeologi, di Cola di Rienzo, di Ciriaco d'Ancona, di Felice Feliciano, di Pomponio Leto e degli altri, è ora ramo accessorio della scienza da essi fondata, onde la recente scoperta di Bacchilide e di una comedia di Menandro hanno provocato meno entusiamo di ciò che ancora potè suscitare quella della *Repubblica* di Cicerone. Gli scopi profondi ed essenziali dell'archeologia sono mutati: essa cerca di cogliere fra le pietre sconnesse, i cocci informi, le statue mutilate e le pitture sbiadite lo spirito delle antiche civiltà, cerca di strappare al freddo silenzio delle tombe un palpito di vita delle generazioni

scomparse, studia gli idoli infranti, le fedi perdute. Sarebbe forse un feticismo?

Certo non ci contentiamo più di evocare la memoria delle antiche età e di ammirarne il pensiero, vogliamo vedere e toccare ciò che rimane dei tempi remoti; l'amor platonico anche del passato è caduto in disuso, non petrarchizziamo più nemmeno con ciò che è morto.

La ragione di tutto questo sta forse nell'esserci accorti che per noi il valore ideale della civiltà greca è oramai esaurito, ma non ancora quello positivo e intrinseco.

Siamo troppo distanti dalla Grecia, per poter più sentire e imitare le forme esterne della sua civiltà, ma d'altra parte essendoci forse allontanati altrettanto dallo spirito rigorosamente cristiano, la rinnovata coscienza della nostra umana dignità ci fa ricercare spontaneamente le reliquie dei tempi che videro la glorificazione più splendida dell'uomo.

Il segreto dell'arte greca che gli studi ripresi con rinnovato amore ci fanno sempre meglio conoscere è quello infatti d'aver rappresentato la vita umana come ella è: essa dunque, non conoscendo la preoccupazione di nascondere nell'ombra certe cose umane reputate men nobili, non dava poi esagerato rilievo ad altre reputate nobilissime. I greci fra le cose umane non distinguevano quelle che hanno più o meno valore etico o artistico, l'uomo ai loro tempi non si erigeva a giudice dell'uomo, perchè uomo egli stesso si sentiva e gloriava d'essere.

I greci non avevano la preoccupazione di persuadere ai mortali che sono esseri cacciati da un Paradiso di cui si deve far mostra di avere ancora il nostalgico desiderio. L'arte loro era dunque una diretta necessaria e sentita emanazione del loro vivere, era un fresco e spontaneo fiore che germinava dalla loro feconda civiltà; tutto ciò che facevano i greci non era bello perchè voluto tale, ma piuttosto perchè alle cose che essi creavano, la necessità che le ispirava e la verità onde erano informate aggiungevano naturalmente bellezza.

Ma è mai possibile che noi riesciamo ora a fare nostra questa norma di bellezza antica, questo criterio infallibile dell'arte?

Se il pensiero greco conservatoci dai codici provocò la Rinascita, si può sperare che la bellezza greca tramandataci dalle statue e dai monumenti possa fecondare una seconda rinascita ancora?

Se ciò fosse si osserverebbe uno strano fenomeno, cioè che mentre il pensiero greco quando venne la prima volta a contatto con la civiltà nostra non fece rinascere che la forma classica, ora la forma greca potrebbe far risorgere nel nostro mondo appunto lo spirito di quello antico.

E non dovrebbe essere altrimenti.

Troppo vicini per tempo alla rivoluzione incalcolabilmente profonda che instaurò un mondo nuovo sulle rovine della civiltà distrutta, coloro che a mano a mano sentirono il caldo soffio rianimatore dell'antichità tratta finalmente dall'oblio, non poterono impadronirsi che delle sue forme esteriori onde vestirono, cercando di nasconderla, la loro anima nuova. Ma non vi riuscirono che imperfettamente: il glorioso stuolo degli umanisti italiani, Ronsard e i suoi amici, Lyly e sir Philip Sidney, poterono bene far loro propria l'arte antica, ma non ne usarono che per dare classica espressione ad un pensiero nuovo.

Ora invece che l'arte nostra, dopo aver tentato tutte le vie, ha trovato la forma che più le conviene siccome quella che meglio

s'adatta a materiare lo spirito dei tempi nuovi, e cioè la romantica, da un rinnovato e più intimo contatto con l'arte antica non potrebbe trarre altro che l'esempio di un indirizzo da proporre utilmente a se stessa.

Perchè la civiltà nostra è originale in tutto, fuorchè nell'arte?

Perchè è arte d'adattamento, invece d'essere spontanea?

L'arte non vive se non è sincera; non dissimuliamoci dunque le nuove necessità della nostra nuova vita, pigliamole anzi per norma e faremo allora opere egregie, così come gli antichi, togliendo la materia dell'arte loro dalla vita che vivevano davvero, senza prefiggersi di creare artificiosamente la bellezza, riuscirono poi a fare cose eternamente belle, perchè sono in sempiterno vere.

Cosa imitavano gli egiziani e i greci?

Noi invece ci sforziamo di adattare le forme antiche allo spirito moderno; ma siccome la ragion d'essere di quelle forme è cessata con l'antichità, così rinnovandole facciamo cose fredde, e gli artisti nostri, parlando al popolo un linguaggio che non è più il suo, da chi dovrebbero educare e inalzare non si fanno più intendere.

L'arte nuova, quando non imita l'antico, cercando l'inconsueto si allontana dal naturale e trova l'illogico. Le sedie son fatte perchè ci si possa sedere, ma oggi non pare, così nemmeno le porte perchè permettano l'ingresso, nè gli avvisi e le iscrizioni perchè si possano leggere, e oramai perfino le colonne sono dagli architetti dispensate dall'ufficio di sostenere checchessia.

Senonchè la illogicità dello stile non è altro che un indice e una conseguenza di quella nostra interna, onde perchè si possa rigenerare l'arte profondamente, sinceramente e in modo durevole, bisogna emendare quello che ne è la base, cioè la vita.

La forma deve procedere dall'intimo. Bisogna dunque infondere alla civiltà nostra lo spirito moderatore di quella antica, cercando di stabilire fra i nuovi toni della nostra psiche le nuove note acquistate dal nostro sentire, le diverse e varie forme delle nostre mutate condizioni di vita, un'armonia simile a quella che presso ai greci regolava, collegandole fra di loro, tutte le manifestazioni dell'intelligibile e del sensibile.

Forse le opere d'arte della nostra civiltà che più s'ispirano ai principii classici sono la vaporiera, l'automobile e l'areoplano, perchè rispondono perfettamente all'ufficio di trasportarci velocemente da un luogo all'altro, così come un'anfora greca soddisfaceva in modo perfetto a quello di contenere molt'acqua e di poter stare in bilico sul capo. E nella nostra civiltà ciò che idealmente simiglia meglio il Partenone è un *gratta cielo* di New York, perchè come il tempio antico in tutte le sue parti ubbidisce ad una legge logica di vicendevoli necessità per cui le colonne sono proporzionate al timpano, e la lunghezza dell'edificio alla sua larghezza, così la casa moderna raggiunge perfettamente in tutte le sue parti lo scopo per cui fu costruita, quello cioè di alloggiare molta gente su di una piccola superficie.

L'una e l'altra di queste opere umane, quella ellenica e quella americana, ubbidiscono alla legge suprema del bello e del vero formulata dai greci, a quella che dice: Niente di troppo.

Eleusi.

O il bel mattino di Primavera! Persefone è dunque ritornata ancora fra di noi dal caliginoso regno del suo sposo, e il carro che la portava m'ha preceduto di pochi giorni su questa strada che conduce a Eleusi.

Amor fremono, amore, e colli e prati,
Quando la Ennea da' raddolciti inferni
Torna co 'l fior de' solchi a i lacrimati
Occhi materni.

Celebriamo la Primavera. Davvero ella ride tutt'attorno per la campagna che si traversa per andare da Atene ad Eleusi: le ultime case della città sorgono fra i cipressi e i boschetti di mirto, e si allegrano di spalliere di rose; a mano a mano che la via sacra sale verso il convento di Dafne s'allarga la vista sul piano fecondo dell'Attica, e sull'Imetto che di giorno il sole indora, e ricopre d'un soffuso color di viola con l'ultimo raggio. Poi la scena cambia, il passo di Dafne è alpestre, ricco di pini che sorgono qua e là fra le pendici verdi dei monti; da questo punto comincia la discesa, e ad un tratto ad una risvolta della via ecco apparire in uno sfavillar di luce il golfo di Eleusi fantasticamente azzurro, incorniciato da colline coperte d'erici. Ecco Salamina a sinistra, ecco sull'altra sponda del golfo il piano di Thria e l'Orgade sacra a Cerere e a Proserpina, e i campi di Rharion ove Trittolemo insegnando agli uomini seminò la prima volta l'orzo e il grano.

Ma Eleusi non appariva così ai pellegrini di Demetra: essi si recavano ai suoi misteri di notte al lume delle fiaccole, portando la statua di Iacco e cantando inni. I grandi misteri eleusini si celebravano durante sette giorni: il primo era quello della preparazione che si compiva nell'Eleusinium d'Atene, nel secondo i misti si recavano al mare per purificarsi, ed era allora che la bellissima Frine usava spogliarsi sulla spiaggia al cospetto del popolo, entrando poi ignuda nell'acqua, sicchè ispirò ad Apelle il celebrato quadro in cui ritrasse la nascita di Venere. Dopo aver digiunato nel terzo giorno dei misteri, gli iniziandi trascorrevano il quarto attorno alla fontana Callicora rappresentando con danze e pantomime il ratto di Proserpina, e cercando di ritrarre la scena che in questo mirabile sonetto dipinge Giuliano Cassiani:

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
All'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu colta,
La siciliana vergine si strinse.

Il nero Dio la calda bocca involta
D'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuligin con la folta
Barba l'eburnea gota e il sen le tinse.

Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea della mano al duro orribil mento,
Dell'altra agli occhi paurosi un velo.

Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferian d'un romor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e il femminil lamento.

Bel mito poetico e profondo, mito che ricorda le vicissitudini eterne dell'essere per cui, come Proserpina rapita dalla luce del giorno agli inferni torna poi a sorridere più bella alla madre sconsolata, così il seme che l'uomo nasconde nelle zolle ne riesce in forma del grano che gli dà il sostentamento. Non altrimenti che l'uomo stesso, il quale al termine della sua giornata è posto sotto terra a dissolversi, ma dalle sue generazioni scomparse nascono generazioni nuove, che mutano le lacrime dei superstiti in sorrisi.

A buon diritto dunque Eleusi era il più venerato santuario della antichità. Gli scavi che vi sono stati fatti permettono ora di conoscere la disposizione del tempio che dovette essere molto grande, confermando cioè la descrizione che ne fecero gli antichi. Le sculture e le suppellettili trovate fra le rovine sono custodite in un piccolo museo, ma l'ultima statua di Cerere ch'era rimasta al suo posto antico e che un francese, l'ingegnere Foucherot, potè ancora vedere ivi nel 1781, fu vent'anni dopo portata via da un inglese, il dottor Clarke, che del fatto ha lasciato una patetica e interessante narrazione.

« Le difficoltà da superarsi per togliere da Eleusi la statua di Cerere – scrive il Clarke – non erano piccole; avevamo portato con noi pochi strumenti, solo una fune fatta di erbe e qualche grosso chiodo, tutto quello cioè che in Atene potemmo trovare che ci parve adatto all'operazione. Non fu possibile procurarsi un carro, nè cunei, nè carrucole, e nemmeno una sega; ad Eleusi invece scovammo fortunatamente alcuni pali, un'ascia e una sega lunga cinquanta centimetri, onde ci accingemmo con questi semplici arnesi a smuovere la statua. Riescimmo poi nell'intento oltre l'aspettazione, e meglio che se avessimo disposto di macchine potenti: a forza di leve infatti potemmo in nove ore far scendere la statua giù dall'Acropoli d'Eleusi e da lì fino al mare.

Ma assai più difficile da smuoversi della statua, che pur pesava due tonnellate, fu l'ostinazione degli eleusini, i quali volevano impedirci in ogni modo di toccare il simulacro della divinità che riguardavano siccome la protettrice dei loro campi. Eravamo appena giunti di sera ad Eleusi col firmano del Voivoda che ci dava licenza di prendere la statua, quando occorse un incidente che per poco non mandò a vuoto il nostro disegno. Mentre i contadini stavano concertandosi col Tchohadar intorno al miglior partito da scegliersi per smuovere la statua, un bove liberatosi improvvisamente dal giogo s'avventò contro di essa, e dopo aver menato al marmo alcune furiose cornate, si precipitò mugghiando nei campi.

A questa vista la folla degli adunati cominciò a mormorare, e le donne unitesi agli uomini accrebbero la confusione.

— Noi siamo sempre stati famosi per la bellezza del nostro grano e per la fertilità dei nostri campi - dicevano gli eleusini, – ma siamo sicuri che la terra più nulla vorrà produrre, una volta che ci avrete tolta la statua.

Queste erano le medesime cose che dicevano i siciliani a Verre quando egli portò loro via un altro simulacro di Cerere.

Insomma era già notte alta innanzichè ci fu possibile di vincere la riluttanza e gli scrupoli dei contadini.

Al mattino seguente giunse una nave che avevamo commesso, ma la ciurma fu colta da terror panico quando facemmo conoscere quello che volevamo da essa, e cioè che trasportasse la statua di Cerere al

Pireo. Intanto gli eleusini s'erano raccolti attorno all'immagine della loro Dea, ma nessuno di essi ardiva mettersi all'opera per rimuoverla, erano persuasi che si sarebbe miracolosamente spiccato il braccio di chiunque avesse fatto atto di smuovere quel marmo, dinanzi al quale nei giorni di festa il popolo usava accendere lampade votive.

Ma finalmente mercè l'aiuto del Pappa, si potè trionfare di tanti superstiziosi terrori; questi infatti, cedendo alle nostre preghiere, ma ancora più alle minaccie del Tchohadar, vestiti i paramenti sacri, quasi andasse a celebrare la Messa, scese tutto tremante nella buca in cui stava sprofondata la statua, e per persuadere il popolo che si poteva impunemente toccarla, dette egli il primo colpo di piccone alla terra che ne ricopriva la base.

Quando la statua giunse sulla spiaggia e gli eleusini con grandi pianti l'ebbero salutata, la imbarcammo, ma il popolo predisse il naufragio alla nave che doveva trasportare il venerato simulacro. E la predizione si avverò, poichè il brigantino *Princesse* che l'aveva a bordo, andò a picco presso Beechy Head, trascinando seco per sempre in fondo al mare Cerere eleusina ».

Dunque gli eleusini del secolo decimonono non avevano ancora perduto la memoria del vero e profondo significato dell'antichissimo culto onde la loro terra fu famosa; sapevano e credevano ancora che la loro Dea tutelare era sopratutto veneranda perchè fu

Ritrovatrice della bionda spica,

e proteggeva le messi.

Quando le quercie di Dodona negarono il cibo di ghiande ai pelasgi, Demetra fermatasi ad Eleusi, dopochè per ritrovare la figliuola perduta ebbe cercato

... le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare,

incaricò Trittolemo di seminare nel campo di Rharion il primo grano. E il beneficio apparve subito agli elleni così importante, che essi da quel giorno venerarono Demetra insieme alle loro divinità maggiori.

Poichè i greci chiedevano sopratutto agli Dei beneficî materiali, e adoravano più volontieri quelli che avevano saputo fare loro doni più utili: così nella contesa fra Poseidone e Atena per il predominio dell'Attica immaginarono vincitrice Atena, perchè aveva creato l'ulivo.

I miti svelano il naturale d'un popolo: gli Dei che sono fatti a somiglianza di coloro che li adorano, assai meglio che non siano formati gli uomini ad immagine loro, possono istruirci essi delle passioni e dei desiderî dei fedeli che hanno attorno.

I greci non solo adoravano in modo speciale quegli Dei che coi loro doni avevano reso più facile la vita umana, ma rendevano onori divini anche ai mortali benefattori degli uomini.

Il segreto della civiltà ellenica consiste in ciò, che i greci si contentavano d'essere uomini accettando interamente la vita umana con tutti i suoi accidenti che altri popoli chiamarono miserie, e con tutte le passioni che ad altri popoli parvero insopportabili ed obbrobriose catene. E ciò è tanto vero che ai loro Dei potentissimi e felicissimi i greci attribuivano per dimora un luogo che è un mondo più spazioso in cui essi compiono le medesime azioni della vita umana, ma

solo più facilmente, e vi sono agitati dalle stesse passioni che muovono il cuore dei mortali. L'amore e la morte, i due poli della vita umana, non si colorivano agli occhi dei greci dei foschi bagliori della tragedia, non faceva uscir dai sensi l'uno, l'altro non agghiacciava di terrore. Gentile giovinetto era Amore in Grecia, bellissima fanciulla la Morte. Il piacere dell'amore per gli antichi non aveva bisogno di allearsi ad un tormento morale per esaltare l'essere e trasportarlo alla cima del godimento. Solo quando si sono immaginate delle limitazioni etiche al libero svolgimento degli istinti, l'amore s'è drammatizzato complicandosi della coscienza d'essere troppe volte una cosa impossibile e proibita.

L'amore classico è come un circolo perfetto, compiuto collo svolgimento intero della sua naturale rivoluzione, cioè col possesso, non ha prolungamenti e sfumature artificiali, non chiede l'unione delle anime, pietosa menzogna, tormentosa ginnastica che si sforza di considerare realtà possibile una metafora.

Anche ad Eleusi dunque noi uomini del ventesimo secolo possiamo ancora imparare qualche cosa: come il Partenone ci rivela il segreto della bellezza dell'arte, così il santuario di Demetra può insegnarci quello dell'arte della vita.

Dacchè all'uomo è dato scoprire una sola meta immediata perseguita indefessamente da tutti gli istinti e gli spiriti dell'esistenza, e cioè la vita stessa, dacchè tutto ci dimostra che l'inesorabile condanna dell'uomo è che egli viva e voglia vivere a qualunque costo, lottando disperatamente contro tutte le circostanze che gli contrastano l'esistenza, afferrandosi alla vita anche quando la morte sarebbe una benedizione, seminandola e rinnovandola attorno a sè con ardore, con rabbia, con voluttà, non è meglio raddolcire questa ineluttabile vita accettandola interamente sorridendole e cercando di migliorarla, come facevano i greci?

Certo la civiltà ellenica dette al problema dell'esistenza la soluzione migliore, perchè ogni sua manifestazione era tutta quanta ispirata a glorificare la vita e l'uomo. Nè si può seguire il Nietzsche là dove afferma che Socrate, incarnando la ragione, era in antitesi col genio della propria razza che preferiva invece seguire l'istinto. Ma forse davvero il concetto dell'antichità classica era dettato al Nietzsche, come egli stesso sospetta, « dall'ardente aspirazione del germano verso il sud ».

Infatti quando, scesa dal cielo, ebbe fissata la sua dimora in Grecia colei che Dante chiama « la bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell'universo alla quale Pitagora pose nome filosofia », i suoi ministri, e quello sommo che fu Socrate, non coltivarono anzi il fior della vita, il fior dell'umanità che è il pensiero? Non aumentarono anzi in modo meraviglioso la potenza dell'uomo disciplinando il suo spirito colla creazione della logica e col mostrargli, gettando le basi della psicologia, il congegno del suo strumento più prezioso che è la mente? Non crebbero poi moltissimo l'umana dignità creando l'etica con sanzione propria?

Quando l'uomo tornò ad aver bisogno di minacciate pene per ubbidire ai dettami della ragione creatrice delle leggi morali, compì un regresso. Ma la mente dell'uomo si allontana e ritorna di continuo con alterna vicenda alle medesime cime. Ora pare che ritorni verso quelle che furono care all'antichità.

Diceva Schopenhauer che bisogna considerare la Natura in rapporto a noi, e non noi stessi in rapporto alla Natura. E i filosofi modernissimi giungono fino a concepire una verità perfettibile dall'uomo, giungono a credere che noi stessi possiamo essere creatori e modificatori del vero, di quel nume cioè che, allontanato Dio nelle perdute lontananze dei cieli, era venuto a sostituirlo sui nuovi altari della scienza.

Così il progredire della libera speculazione non ha fatto poi altro che ricondurre il nostro pensiero là dove, per pigliar altre vie, aveva lasciato quello ellenico. L'uomo torna ora a rispettare se stesso, a misurare con orgoglio la sua potenza, ad amare la vita, a considerarla come un dono fattoci dagli Dei, ma che oramai nostra, tocca a noi di custodire e di ornare, e che solo noi stessi possiamo rendere felice.

Potremmo dunque oramai unire la nostra voce a quella dei pellegrini di Eleusi, poichè essi cantavano un inno alla vita. Demetra è santa, perchè c'insegnò la cultura dei campi, prima condizione della nostra esistenza. Demetra è santa, a lei inalzava le preci fervide un popolo che, conscio della dignità della vita umana, chiedeva alla Dea di renderla più facile e più piena:

> La greggia impingua, e dolci poma e lieta
> Messe dispensa e pace ai nostri lidi,
> Sì che la man, ch'ha seminato, mieta,

e chiedeva altresì alla figliuola sua Persefone, di concedere che oltre la tomba fosse lecito all'uomo di continuare un'esistenza analoga alla mondana. E quel medesimo popolo, pratico e logico, tributava onori divini ad Ercole che aveva purgata la terra dai mostri, annoverava fra gli eroi Giasone che primo s'era affidato al mare, e Dedalo che aveva inventato la scure, il trapano, il livello, l'attrezzatura delle navi e che, librandosi nell'aria, aveva spiccato un volo da Creta fino agli scogli di Cuma, ma immaginò invece un supplizio atroce per Prometeo che aveva voluto rapire un'inutile scintilla alla folgore del supremo Giove.

Delfo.

Gran ventura veder Delfo la prima volta al chiar di luna; la religiosa pace di quel luogo scende nell'anima, e si vorrebbe credere che lo abita un Dio. Nella notte serena le Fedriadi si alzano diritte contro il cielo stellato, il fondo della valle è avvolto da ombre misteriose, dinanzi al museo un sarcofago di marmo risplende investito dai raggi della luna. Oramai su tutte le strade che percorriamo viaggiando ci ha preceduto il soffio del nostro secolo che inaridisce tutto ciò che tocca col suo alito, e spazza via la poesia come la raffica di marzo leva di terra e disperde le foglie morte; ma essa spira ancora attorno al Parnaso. Dacchè i templi di Delfo sono crollati, il silenzio riprendendo in sua podestà questo luogo l'ha reso più augusto, e il viaggiatore che vi giunge si sente sorprendere da un senso di superstizioso raccoglimento. Bisogna venerare la dimora delle Muse. Nella notte di Delfo infatti, esaltavo la poesia pensando quante volte le chiediamo di aiutarci a trattenere una beata illusione, aggiungendo tutto ciò che manca

alla realtà per assomigliare il sogno, la celebravo come eccitatrice del pensiero e del cuore, la benedicevo siccome la remora che l'uomo oppone al corso del tempo, perchè non gli rapisca delle cose che ama anche l'ombra, e perfino la memoria. Romantici pensieri e non adatti al luogo, ma altri non mi occorrevano.

Noi chiediamo alle Muse cose diverse di quelle che deprecavano da loro quei poeti che venivano a bere l'acqua della fonte Castalia. Quelli volevano che la poesia parlasse ai sensi, noi vogliamo piuttosto che parli al cuore; ma gli uni e gli altri, gli antichi e i moderni, chiediamo poi alle Muse di dire la stessa cosa; il fondamento dell'arte non muta, se ne variano le manifestazioni.

L'uomo, sentendo l'invincibile desiderio di sottrarre alla forza distruggitrice del tempo tutto ciò che ama, vuole che l'arte fissi e trattenga almeno l'immagine di quelle cose; l'arte infatti ferma gli aspetti fuggitivi della Natura imprigionandone le forme nei marmi, i colori sulla tela, il suono negli strumenti musicali, e lo spirito nelle parole.

Fra la passione dell'amore e il sentimento estetico, fra l'artista e colui che ama, molte e profonde sono le analogie: è cosa propria dell'innamorato il desiderare fortissimamente di vedere e possedere l'oggetto del suo trasporto; ora non è lo stesso istinto che suggerisce all'artista di fissare in una materia immutabile una forma caduca, acciocchè la possa poi sempre avvicinare e godere?

Ma dacchè l'uomo venne ad interessarsi più a quanto riguarda lo spirito che a ciò che concerne la forma, l'arte si è forzata di operare più nel tempo che nello spazio. Gli antichi prestavano forme persino ai sentimenti; noi moderni vogliamo estrarre sentimenti fino dalle forme. La musica è l'arte propria della nostra civiltà; la scultura cerca sopra tutto di cogliere l'espressione delle emozioni; la pittura di paesaggio non si contenta più di riprodurre l'esatta apparenza della Natura, ma cerca di fermare anche l'attimo breve in cui essa è più piacevole a riguardarsi, e quando il suo aspetto può trovare più sicura e profonda risonanza nella nostra anima, perciò rappresenta volentieri la sera, la pace sonnolenta del meriggio, l'alto silenzio delle vette alpine, il frastuono delle onde che s'infrangono sugli scogli. La poesia infine diventa, come dice Novalis, uno strumento meccanico per provocare sentimenti, l'arte d'eccitar l'anima.

L'umanità nei sereni giorni della sua primavera guardava il mondo con occhi ammiranti e sorrideva contenta alla sua bella dimora, ma dacchè glie l'hanno dipinta come una valle di lacrime, dacchè l'uomo ha scoperto in se stesso un mondo infinitamente più grande e misterioso e ignoto, si è ripiegato verso di quello per scoprirne il segreto, non curandosi più di quanto lo contorna.

Belle montagne di Delfo, io avrei voluto sentirmi in comunione con voi, ma invece mi sentivo vivo io solo fra la Natura muta e fredda, nell'ora che volgeva silenziosa, sentivo palpitare solo il mio cuore:

Vissero i fiori e l'erbe,
Vissero i boschi un dì.

Vissero perchè di vita piena e intera vivevano gli uomini che frequentavano quei boschi. L'antichità classica, contenta di sè, aveva prestato vita umana anche alla Natura: nel gorgoglio dei ruscelli udiva il canto sommesso delle Driadi, nel pispigliare delle foglie dei lauri udiva il pianto di Dafne, nelle convulsioni dell'Etna il disperato agitarsi dei

Giganti vinti e oppressi da Giove sotto l'immensa mole delle montagne sovrapposte, e nel mistero delle selve immaginava i giuochi d'amore delle Ninfe e dei Fauni. Ma per quanto io tenda l'orecchio, nulla sento di tutto ciò; piuttosto provo un senso di dolcissima malinconia, e la placida serenità della notte mi appare mesta come il sorriso di certe belle donne le quali, pur atteggiando le labbra all'ilarità, hanno la pupilla velata, grave e pensierosa, onde pare che dalla fugace giocondia del loro aspetto non sia lungi il pianto.

Al sole il paesaggio di Delfo non è meno grandioso e suggestivo. Ai piedi delle bianchissime roccie Fedriadi la fonte Castalia, sebbene impoverita dai terremoti, sgorga ancora con un dolce mormorio, e forma un ruscello che si perde fra i prati; non lungi da essa cresce un grande platano, sotto alla cui ombra si gode l'imponente scena delle alte montagne che circondano Delfo, e si scopre il piano di Crissa coperto d'un folto bosco d'ulivi. Per visitare ciò che rimane del sacro recinto di Apollo, bisogna dalla fonte Castalia ritornare sulla strada di Delfo: l'ingresso alle rovine è segnato con un cartello scritto in greco e in francese, e siccome gli scavi hanno rimesso alla luce la via sacra, così oggi ancora si sale verso il tempio d'Apollo calcando il lastricato antico.

Chi entra nel sagrato di Delfo, dice Pausania, vede un toro di bronzo, opera di Teopropo egineta, e dono dei Corcirei; dopo questo vengono ordinatamente disposti i doni dei Tegeati tolti ai Lacedemoni, Apollo e la Vittoria, e degli eroi indigeni Callisto figlio di Licaone, Arcade, i figli di Elato, Afida e Azano, e Trifilo figlio di Laodamia. Di queste statue non rimane ora che la base.

Seguita Pausania: Dirimpetto a questi stanno i doni presi dai Lacedemoni agli Ateniesi, cioè i Dioscuri, Giove, Apollo e Diana, poi il simulacro di Nettuno e Lisandro, di Abante che era l'indovino di questi, e di Ermone che era il governatore della sua nave; anche dietro i sopradetti doni sono dedicati quanti aiutarono Lisandro, nell'azione di Egospotamos.

Più oltre le immagini messe lì come decima dell'azione di Maratona, Minerva, Apollo e Milziade. Un cartello indica ora al passeggero le pietre che rimangono di questo ex voto, poveri resti del monumento inalzato dalla civiltà agli Dei per rendere loro grazia di averla salvata. Qual monumento più venerando si potrebbe mai contemplare? A guardarlo trema il cuore.

Poi, dice Pausania, seguono i doni fatti dagli Adrii, dai Focesi, dai Farsalii, Macedoni, Corinti, Tebani, Flasii e Mantineesi; vengono poscia i tesori di Cnido, di Sifni, dei Liparesi, dei Potideati. Del tesoro di Cnido si sono potuti trovare resti assai notevoli, sicchè nel Museo esso è stato in parte ricostituito, e il tesoro poi degli Ateniesi è stato mirabilmente riedificato tutto quanto per opera della missione archeologica francese nel luogo stesso ove sorgeva.

Dinanzi al tesoro d'Atene la via sacra volge a destra; dopo pochi passi, sulla sinistra, appare la roccia sulla quale vaticinava Erofile, la prima delle Sibille, quella che predisse negli oracoli che Elena, a rovina dell'Asia e dell'Europa, sarebbe stata allevata a Sparta, e Ilio sarebbe preso dai Greci a cagione di lei.

Dopo un tratto la strada volge a sinistra e conduce all'ingresso del tempio d'Apollo, di cui non rimane che la base con attorno gli immensi tamburi delle colonne, fra le quali si vedevano un tempo

le immagini dei sette savi della Grecia e la statua di Omero, poste all'ombra di quel frontone su cui erano scritte le massime profondissime della sapienza antica: *Conosci te stesso. Niente di troppo.*

La tradizione antichissima di Delfo narra che il primo tempio di Apollo fosse fatto di rame dell'alloro che nasceva in Tempe e avesse forma di capanna, e che il secondo tempio lo facessero le api con la cera e le loro stesse ali.

Salendo oltre il tempio sul monte si giunge al teatro ancora perfettamente conservato, ove aveva luogo la sacra rappresentazione della lotta d'Apollo e di Pitone, che continuò a farsi assai tardi, se potè assistervi quel Cipriano, vescovo poi d'Antiochia, e santo, che abbracciò il Cristianesimo quando si avvide che nessuno degli Dei dell'Olimpo, coi quali pure aveva dimestichezza, e nessuna delle arti magiche a lui famigliari, potevano aiutarlo a vincere una ritrosa vergine cristiana alla quale tendeva amorose insidie.

Ancora più in alto si trova lo stadio, ove ogni sette anni si celebravano i giuochi pitici; esso è il più bello della Grecia e il meglio conservato. Sopra sale ancora il monte, coperto di grandi praterie fiorite.

Chi si fosse steso fra quelle erbe nei tempi antichi avrebbe udito in certi giorni salir fino a sè le grida e gli applausi della folla stipata nello stadio, in altri le armonie degli inni religiosi e delle musiche sacre; ma forse i pellegrini di Delfo non sentivano spirare l'ambrosia, indizio del nume ch' erano venuti a venerare, come lo può sentire in un bel mattino di maggio un viaggiatore di questo secolo. Forse Apollo non è lontano e le Muse dopo tutto non sono morte, anzi, se non erano che personificazioni di quel dolcissimo senso di pace che mette nell'animo la Natura quando si adorna di tutte le sue bellezze, quando vi inebbria di profumi e comunica al sangue il misterioso ritmo della vegetazione, bisogna dire che le Muse a Delfo sono più vive dacchè i loro altari crollati sono nascosti fra le erbe fiorite, e la fonte Castalia rinselvatichita sgorga libera dalle Fedriadi e scende gorgogliando tranquillamente a valle. Ricorsi delle umane vicende: oggi, come nei tempi antichissimi, alla fonte Castalia si abbeverano gli armenti, e la pastorella tenendo in mano la rocca e il fuso sospinge con l'altra la pecora riluttante verso l'acqua chiara; così, pasciuto delle erbe odorose che crescono sulle falde del Parnaso e abbeverato alla fonte delle Muse, il gregge darà abbondante nutrimento di latte e formaggio al popolo semplice di questi monti, oggi ancora come al tempo dei pastori di Mosco e Bione e del ciclope di Teocrito che al latte e al formaggio rassomigliava la bianca vergine Galatea diletta.

Mi pareva di vederlo Polifemo innamorato, ritto su una roccia che domina il mare, mi pareva d'udirlo chiamare dolcemente l'insensibile:

O bianca Galatea, perchè chi t'ama
Rigetti tu? O del formaggio fresco
Nel sembiante più bianca, e d'una agnella
Più morbida, e di gaia vitelletta
Assai più gaia, e dell'acerba agresta
Uva più cruda e acerba...

A questa invocazione pensava certo il Ronsard quando scriveva:

Ma petite nymphe Macée
Plus blanche que laict caillé,

e lo stesso poeta per la dimestichezza contratta coi modelli greci col lungo studio e il grande amore, per essersi cioè lavata la bocca idealmente *ès ondes de Permesse*, potè dettare la migliore ed eterna regola dell'arte che è questa:

> Ny trop haut, ny trop bas, c'est le souverain style:
> Tel fut celuy d'Homere et celuy de Virgile.

Ma torniamo dunque anche noi alla fonte di Castalia ad ispirarci, non è fantasia d'entusiasta umanista, nè vezzo di pastore arcade il farlo, torniamoci in fretta, e prima d'ogni altro noi italiani, riformiamo le intenzioni e i modi della nostra arte.

Quando il Poliziano diceva che in Firenze « era trasportata con tutto il suo suolo e la sua suppellettile Atene », esprimeva un voto, ma non constatava un fatto: se egli invero aveva saputo trasportare nella poesia nostra le greche eleganze, non lo imitarono in ciò i prosatori, e fu gran sventura, poichè se l'alleanza fra le lettere italiane e le greche si fosse conclusa interamente quando ancora non s'era instaurato il culto esclusivo e superstizioso di Cicerone, la prosa italiana attemperando il proprio spirito naturale con quello greco avrebbe potuto assumere definitivamente quella mossa libera e agile, quella spigliatezza a cui l'hanno piegata di quando in quando solo pochi scrittori. L'alleanza dell'arte greca e dell'italiana, come è stata ricca di frutti in poesia, lo sarebbe stato in prosa, perchè, come nota il Foscolo, « non v'è lingua che come l'italiana possa imbeversi di quanto v'è di semplice e d'amabile e d'energico nelle forme e negli accidenti della greca ».

Ora l'effetto certo di questa mancata intesa è che noi, dopo tanti secoli di letteratura, ancora non abbiamo una prosa media che sia allo stesso tempo sentita dal popolo, e possa allo scrittore porgere materia d'eleganza, senza tuttavia scostarsi dall'uso, dal gusto e dall'intelligenza comune. In Italia si scrive o troppo bene o troppo male, e tanto lo scrittore volgare quanto quello illustre sentono d'essere troppo al dissotto o troppo al dissopra di ciò che dovrebbe essere la norma la quale, pur presentendola, nè l'uno nè l'altro poi sanno trovare..

Eppure deve essere possibile una prosa elegante senza essere peregrina, colorita e vivace senza essere smagliante e stucchevole, adatta agli usi svariatissimi dei giorni nostri, che sono diversi di quelli d'un tempo, una prosa cioè conveniente tanto all'articolo di giornale quanto alla sottile indagine psicologica e quasi scientifica de' romanzi, tanto alle lettere famigliari quanto ai discorsi politici, al saggio critico quanto a quello di discipline esatte. La lingua forse non si presta? No, che anzi è ricchissima e oggi si conosce meglio che nei tempi recentemente trascorsi. Mancano i modelli? No, perchè anzi gli scrittori talvolta, per imitarli troppo, perdono del naturale e dello spontaneo.

Manca piuttosto nell'arte dello scrivere, come del resto in ogni altra, ciò che di tutte dovrebbe essere la base: la logica. Senza logica non si dà stile. Ecco ciò che ancora possiamo togliere ai Greci; bere l'acqua della fonte Castalia come fece il Ronsard, tornare all'antico, non vuol dire tornare alle forme che sono morte, ma allo spirito che è vivo, anzi immortale.

Non consiste il classicismo nell'imporre la maschera della tragedia antica ai volti contratti dalle passioni dell'anima romantica,

nè nel vestire i personaggi ellenici ricondotti sulle nostre scene di clamidi e pepli così esattamente ed elegantemente greci da fare invidia ad Alcibiade e fare arrossire la sarta di Frine; nemmeno consiste nel mettere loro in bocca arcaismi oscurissimi, perchè era più classico Racine pur titolando *madame* Ifigenia e Fedra. Classicismo vuol dire nella vita e nell'arte verità e moderazione, vera e larga rappresentazione dei sensibili e abbandono di tutto ciò che è particolare, inconsueto, singolare e remoto. La prima rinascita ha dato forma antica a pensiero moderno, la seconda dovrebbe a forma moderna infondere spirito antico.

Del resto, anzichè una rinascita impossibile e forzatamente artificiale, qui s'invoca una rigenerazione. Non si tratta di mutare e sconvolgere, di fare un passo avanti o un passo indietro, ma di riordinare, non di prestare aspetto di vita a cose e a sentimenti morti, ma di attingere alla realtà pura e sentita, non di trarre modi dai tempi passati, ma dell'età nostra; si tratta infine e sopra tutto di togliere ai greci solamente la norma ideale che ci possa aiutare a scoprire la misura e l'equilibrio di noi stessi, si tratta di purgare col criterio della logica tutte le forme della vita e dell'arte nostra della illogicità che le rende sgraziate e false.

Il giorno in cui s'useranno nello scrivere voci proprie e aggettivi che non superino per intensità il sostantivo che debbono qualificare, si sarà raggiunta la chiarezza, dote prima dello stile; quando sciegliendo una metafora si considererà la convenienza che è tra essa e ciò che deve richiamare alla mente, sicchè la rappresenti davvero con viva e immediata evidenza, allora si sarà ottenuta la semplicità, secondo e aureo pregio del bello scrivere.

Certo che sulle prime chi s'attenesse strettamente a queste regole apparirebbe scialbo e freddo, tanto è guasto il gusto, tanto s'è assuefatti alla mancanza di proporzioni e allo squilibrio per cui, ad esempio, i sentimenti sono descritti come passioni, e le passioni come frenesie, ma l'efficacia meravigliosa del vero finirebbe per trionfare. Questo ancora possono insegnarci gli antichi, che cioè la grandezza non va mai disgiunta dalla semplicità.

Paolo Costa diceva che le Grazie si dipinsero ignude appunto per insegnare ch'elle sono nemiche di tutto ciò che non è naturale, avvertimento che non deve andare perduto, ma che anzi è utile oggi ricordare a tutte le arti.

Ma chi potrebbe ripetere più autorevolmente queste verità eterne al mondo se non noi italiani?

Si ripeta la storia ancora ed ancora, come vuole il nostro Vico, ritorni all'Italia il vanto di riaffermare le leggi del bello e del vero. Nè ciò dovrebbe essere difficile, perchè se troppe cose ci mancano per essere greci, non molte poi ci impediscono di sentirci tuttora latini, cioè naturalmente tratti a fare nostro proprio quello spirito sereno e armonioso che anima ogni manifestazione del genio antico.

Le mischianze dei popoli su questa fatale terra d'Italia non valsero a smorzare il sacro fuoco latino, anzi si direbbe che ciascuna razza, arrecandogli un nuovo e diverso alimento, ne abbia poi resa più brillante, chiara e varia la fiamma quando, rimosse le ceneri del Medio evo, risorse alta con giocondi scoppiettii e gran bagliori, e di qui divampò in tutta Europa.

Solo che noi italiani chiudessimo le orecchie alle note confuse che ci giungono da oltre le Alpi, e alle quali prestiamo oramai troppa at-

tenzione, solo che ascoltassimo il ritmo perfetto che è dentro di noi ed è nostro e ha regolato tutta quanta la nostra meravigliosa civiltà, potremmo trarne ancora delle armonie immortali.

Ma lasciamo oramai la Grecia, dimentichiamo i bei sogni che la sua grande ombra ci fa sognare, dimentichiamola perchè si dice e potrebbe esserci dimostrato che la nostra bella, nobile e versatile razza latina, unica erede legittima e non indegna della madre ellenica, deve cedere, se non ha già ceduto il passo nel mondo ad altre razze più giovani, più tenaci e più forti. Anzichè disporsi ad una rigenerazione della civiltà per opera dello spirito antico, il mondo vede ora il trionfo di quel popolo che, turbato nel suo sonno dalle trionfali e gioconde fanfare dell'antichità classica che rinasceva la prima volta, e offeso negli occhi deboli dai bagliori che accompagnavano quella resurrezione, si levò acciliato a cacciare il risorto verso la tomba, provocando poi fra i latini, perchè la seconda sua morte fosse sicura e definitiva, il sorgere di quello che è men latino, dello spirito cioè d'intolleranza e di persecuzione. Trionfa ora il popolo che conquista il mondo e la scienza a frusto a frusto, e che riesce a petrificare tutto ciò che fa suo perfino nel campo dello spirito, quasi per disseminare anche nel mondo delle idee quei castelli massicci che anticamente costruiva nei paesi occupati per affermarne la podestà.

Quale è la disciplina in cui oramai l'opera capitale, se non compiuta, non è tedesca? Eppure...

Al viaggiatore che sbarcato a Brindisi si dirige verso l'Italia settentrionale, pieno ancora il cuore e la mente delle impressioni e dei pensieri suscitati da un pellegrinaggio in Grecia, sembra un avvertimento ed un augurio il passare da Recanati.

Gli spiriti e le forme della civiltà ellenica, come un seme eternamente fecondo, allignano dunque ancora, e germinavano or non è molto in un'anima italiana, ove nutriti dei succhi preziosi del genio della nostra razza potevano porgere grande messe di fiori e frutti. È tempo ancora, e la razza che ha potuto dare al mondo Giacomo Leopardi, ultimo, ma non postremo beneficio della tradizione greca alle lettere e al pensiero moderno, non avrà per questo esaurita la sua feracità.

Si traggano gli auspicî dagli orizzonti che il giovinetto Leopardi contemplava; davvero nella pensosa solitudine di Recanati quel giovinetto si intratteneva con le grandi ombre della Grecia, nelle lunghe veglie notturne egli doveva sentirsele alitare attorno, perchè certo venivano a lui direttamente attraverso al mare attratte da quello fra gli spiriti moderni che si era più intimamente saputo confondere col loro.

Davvero solo da Recanati poteva essere rivolta agli eroi della Grecia che avevano salvata la civiltà da certa rovina, l'invocazione vibrante d'entusiasmo e di riconoscenza:

> Beatissimi voi
> Mentre nel mondo si favelli o scriva.

ALDOBRANDINO MALVEZZI.

IL ROMANZO DEI CANI

X.

« Fervet opus »!

Tremavo dall'andare al « Quirino », la mattina seguente, a chiedere notizie della *Favorita;* preferii saperle da Bombarda stesso.

Arrivo, salgo trepidante, e m'apre la sora Cammilla.

— Che c'è? – le domando.

— Ah, sor Avvocato mio!... jer sera!... Eravamo tutte al « Quirino ».

— C'ero anch' io, ma me ne andai dopo il primo atto.

— Fortunato lei!... non ebbe il dolore che toccò a noi!... sentirlo fischiare!...

— Esagerate, qualche piccolo sgarbo, forse...

— Piccolo sgarbo?... ma se certi *bojaccia* lo fischiavano fin con le chiavi di casa!

— Possibile?!

— E come no? erano i suoi nemici!

— Ah? in teatro c'erano...?

— Ce lo ha detto lui... Per prova, mentre cantava come un angelo del paradiso, dal lubbione, incominciò a scatenarsi la tempesta.

— Povero Gennarino!... e dov' è adesso?

— Ancora a letto... Vada, vada, lo consoli lei!...

Andai a consolarlo.

La camera era quasi buja; quando gli occhi si furono assuefatti all'oscurità, discersi una lunga figura, profondamente pensosa, seduta al capezzale del tenore; guardo meglio, e faccio un salto dalla sorpresa: Beröder!

In un angolo, sur uno strappontino gettato per terra... oh, che era mai?... un animale?... m'accosto di più, no, era Tulipano, che dormiva il sonno dell'eterna inedia.

Gennaro si destò, sbadigliando lamentosamente.

— Chi è?...

— Nessuno, nessuno: dorma, cavaliere – ed a me fe' cenno che non facessi rumore.

Da lì a qualche poco, mentre, seduto accanto alla finestra, meditavo sulle conseguenze di quel fiasco, la voce, sempre più lamentosa, di Bombarda risonò lugubre nel silenzio.

— Ermanno!... Ermanno, amico mio!... unico amico mio!...

Sognavo io forse?...

— Gennaro, son io qua.

— Oh, Annibale! unico amico mio!...

— Ah, due unici...? Senti, Gennaro, a me sembra ce ne sia uno di troppo, e, dopo quelle indecenti scenate di jer sera, tu non troverai strano ch'io mi maravigli di vedere « il secondo » vicino a te!...

— Annibale, che dici?!... Ermanno è un figlio per me, un figlio d'oro! Che non ha fatto egli pel suo infelice impresario, dopo aver passato mezza la notte in guardina?!...

— In guardina? I miei complimenti, signor Beröder!

— Signor Avvocato, non mi mortifichi di più, ricordandomi che ella, jer sera, era presente quando mi mandarono via...

— ...un po' bruscamente.

E Gennaro a gridare commosso:

— Sta' zitto, Annibale! tu non sai che ha fatto per me Ermanno! Prima di tutto, è corso dai giornali del mattino, e poichè conosce mezza Roma, ha ottenuto di far pubblicare la nota di cronaca teatrale del « Quirino » scritta da lui stesso! A te, leggi: *Il Messaggero* ed *Il Popolo Romano!*

Lesto Beröder:

— Leggo io, incomincio dal *Messaggero* di stamane! - e lesse: - « Jersera, al « Quirino », l'illustre tenore Gennaro cav. Bombarda, per la fortuna di quel pubblico, prese il posto del tenore Galiseos, momentaneamente malato. L'opera era *La Favorita*; il successo fu pieno, entusiastico, tale che l'enorme massa del pubblico costrinse il cav. Bombarda a bissare cinque pezzi ».

— Eh!! - gridò Gennaro, raggiante. - Al *Popolo Romano* adesso!

Beröder riprese:

— « Il cav. Gennaro Bombarda, elettissimo tenore, di quella gloriosa scuola del canto italiano, che sta per essere dimenticata, inebbriò il pubblico del « Quirino » nella difficile parte di Fernando, nel capolavoro donizettiano. Peccato che il cav. Bombarda lasci, momentaneamente, l'arte per dedicarsi alla formazione d'una Compagnia di giovani artisti lirici, con lo scopo di sottrarre tanti infelici debuttanti dalle grinfe della camorra degli agenti teatrali. Sappiamo che il cavaliere Bombarda sta per ottenere un altissimo patronato ».

E Gennaro, con le lagrime agli occhi, appeso al collo di Beröder, ripigliava:

— Ermanno mio!... Ermanno mio, sei un angelo!!!...

Seguì un momento di silenzio.

— Ermanno, spedisci immantinente dieci copie di questi due giornali al Quirinale, cinquanta copie a Mestizia, cento copie a Napoli; ora ti faccio la nota dei recapiti... Oh! il Quarto Potere, il Quarto Potere!...

Seccato, alla fine, gli domandai:

— E così, jer sera? successo strepitoso?

E Gennaro, con un riso acre:

— Strepitoso, appunto! Ma io, impavido... Ah, perchè te ne andasti!... avresti dovuto vedermi a dominare la posizione: ero splendido! Sotto a'miei piedi, la tempesta, ed io, superbo, continuava a cantare, ricordando che anche Gaetano Fraschini fu fischiato, ai tempi suoi.

— Ben detto! Avvilirsi? mai!

— Ma adesso basta, non ne parliamo più; pensiamo, piuttosto, al sole radioso che sta per sorgere sul mio orizzonte!... Ora mi vesto,

e vado ad ottener gratuitamente il « Drammatico Nazionale » per un gran concerto diurno: in piedi, Gennaro! – si esortò, balzando dal letto, e corse alla catinella per lavarsi.

— Quest'acqua è sudicia! non me l' hanno cambiata quelle maledette streghe! – e, vran! acqua e catinella per aria.

— Misericordia!!!

Acqua e catinella erano cadute sul povero Tulipano. Che gelido risveglio!

— Oh, cavaliere! lei? bene arrivato! – salutò, mentre s'asciugava con le lenzuola. – Stavo sognando di cantar *Roberto il Diavolo*, l'opera del mio debutto...

— Ottant'anni fa!

— ...ed il pubblico, dopo avermi fischiato, mi voleva assassinare!

— Oh! un onore, questo, che non ti si concede più da mezzo secolo! – gli rispose Gennaro, senza pensar che l'origine del sogno di Tulipano era stato proprio il fiasco della sera prima.

Entrò la sora Cammilla con l'acqua fresca, mentre Gennaro era pochissimo vestito.

— Oh Dio, cavaliere, si componga!

— Chiudete gli occhi, donna Cami', chè vado di fretta! Pensate piuttosto di farmi venir subito quel vostro vetturino.

— Dico, te ne vai in carrozza?

— Sì, Annibale, per tutta la giornata; capirai che non ho tempo da perdere. Ottenuto che avrò il teatro, dovrò correre per la stampa, poi, pei manifesti, pei biglietti...

— E gli esecutori?

— I miei.

— Ohi!... ohi!...

— Li sentirai, Annibale!

— Ma se li conosco... Uh! a proposito, stamane non ne vedo nessuno!

Bombarda sospirò e tacque. Un momento dopo, scendemmo giù, ove una carrozza da nolo aspettava.

Egli vi salì con Beröder, gettandomi, in fretta:

— Alla mezza, a casa tua...

E via.

***

Nell'esistenza abbastanza... « movimentata » che mi costringeva a menare Bombarda, erano repentini, vertiginosi i passaggi da una commozione all'altra; si andava dalla rabbia feroce, alla gioia pazzesca; dalla speranza dorata, alla nera disperazione; dall'avvilimento immane, all'esaltazione frenetica; dall'urlo di dolore, al grido di trionfo; si risaliva, dal profondo abisso, al cielo radioso; dal fantastico quadro di sventure tremende, all'apparizione di fortune insperate: entrambe intraviste, in un baleno, dall'imaginazione di quel demonio d'uomo, e rivelate da lui stesso, con colori così suggestivi, da farle creder vere, realizzate, anche al più scettico. Tra tutte quelle antitesi, senza transizioni di sorta fra loro, si agitavano un mondo di « personaggi » sempre nuovi: « parti di fianco », che circondavano « l'attor principale »: lui!

Ed a me pareva d'assistere ai « cambiamenti a vista » delle rappresentazioni dei nostri vecchi melodrammi: licenze dei librettisti del tempo; le quali si protrassero fino al *Trovatore*.

E proprio queste riflessioni io facevo quel giorno, ripensando al *Trovatore*, a « Manrico », quando, al colmo della gioia, egli viene dalle nozze, e, d'un subito, lo traggono alla finestra per fargli vedere i preparativi per arrostire la sua signora madre. Furibondo, il disgraziato, minaccia, urla, bestemmia, ed, alla fine, pianta Leonora, la sposa, col pretesto che « era *già* figlio prima d'amarla » (portentosa scoperta del librettista Cammarano!) e scappa a farsi dare una buona collezione di legnate, per comparir, poi, nel sotterraneo, a tener compagnia a quella che, in fin dei conti, non sarebbe sua madre, ma...

Ci avete capito mai niente voi nel libretto del *Trovatore*?... no? ed io nemmeno; così come niente capivo della precipitosa lanterna magica, alla rappresentazione della quale assistevo da un paio di mesi.

Confondevo tutto, e date, e fatti, e uomini, e cose!...

In quel momento, fra l'altro, confondevo così bene il melodramma di Bombarda con quello del *Trovatore*, al quale pensavo, che, nel vedermi comparire a casa « l'Uomo terribile », in uno stato d'accasciamento da far piangere le pietre, gli domandai spaventato:

— Che c'è ancora, « Manrico »?

Ed egli, gettandosi per morto sur una poltrona del mio salotto, mi domandò, intontito, con un filo di voce:

— Chi è Manrico adesso?!...

— Scusami, avevo altro pel capo!... Che ti succede di nuovo, povero Gennaro?!...

— Il finimondo!...

— Non esageriamo!

— Sai che mi ha risposto il rappresentante del « Drammatico Nazionale »? – mi domandò, digrignando i denti: « Vi concederemo il teatro per un concerto diurno, purchè il ricavato intero della vendita dei biglietti vada ai poveri di Roma ».

— E tu hai accettato?

— Senza scompormi, ho risposto: « Accetto; l'introito andrà ai poveri, tutti romani, della mia Compagnia di giovani artisti lirici »; e quel pezzo di contrabbasso mi ha voltato le spalle brontolando: « *Non ne famo gnente!* ». Gli son corso dietro, ho pregato, ho pianto persino! tutt'inutile: è stato irremovibile!

Io tacevo, chè contraddirlo sarebbe stato fiato gettato al vento!

— E c'è di peggio! Sai perchè, stamane, erano tutti morti quelli della mia Compagnia? Ah! tu non puoi mai imaginarlo!... Dopo che jer sera, vennero a fischiarmi al « Quirino », in lubbione...

— Enorme!...

— ...le prime parti: il tenore Mirolini, il baritono Belforo, il basso Tarquini, si sono scritturati al teatro di Molfetta. Ho telegrafato colà ad un mio compagno di scuola che me li faccia fischiare, non appena si presenteranno su quelle scene...

— Oh! questo ai tuoi « Giovani artisti lirici »!...

— Ma che artisti! quelli sono i peggiori svergognati!...

— L'una cosa, nell'arte tua, spesso non esclude l'altra!

— Precisamente!

— Ma, e tutto il resto della Compagnia?

— Hanno avuto l'audacia di andarsi a presentare al questore, per lagnarsi di me e forzarmi a rispettare i loro contratti, asserendo che io li ho abbandonati per scritturarmi al « Quirino »!...

— Quante assurdità!... E come lo hai saputo?

Bombarda si leva, e va a chiamare:

— Tulipano, favorite qui.

Comparve la vera imagine della miseria.

— Che avete saputo? con chi avete parlato? Dite tutto, su!

— Signor cavaliere, ho incontrato, poco fa, i miei compagni reduci dalla Questura, e m'hanno detto che ella sarà subito chiamato colà, per l'adempimento dei loro contratti e pel pagamento dei danni, ma che, se nemmeno il questore riuscirà a farla procedere da galantuomo, penseranno essi a spezzarle le gambe e le braccia.

— Ingrati! – gridò Gennaro, « raggiante di pallor », chè già si vedeva in un letto della « Consolazione ». – A me?... questo a me, che li sto sfamando da mesi!... A me che li voglio salvare...

— ... « dagli artigli della camorra » – continuai ridendo.

— *Anni*', e non scherzare, chè non ne è il momento, per Dio! Dimmi, invece, la Questura che potrà farmi: mi deferirà al potere giudiziario?

— L'ergastolo o il manicomio, finalmente!

— Ho capito, ora ti pianto, chè il tuo cinismo m'ha nauseato!... – strillò Bombarda.

— Tu accumuli corbellerie su corbellerie, e vuoi si ragioni sul serio?! Ma torna all'operetta, e manda all'inferno una buona volta tutta questa straccionerìa che t'ammorba!

Ed egli, più forte:

— A me? a me tu dài simili consigli?...

***

Manco male che, ad interrompere la disastrosa discussione, bussarono alla porta d'entrata.

Tulipano andò ad aprire; e Beröder con Emma Astucci comparvero nel salotto, versando un mare di lagrime.

Mentre Ermanno, col fazzoletto sugli occhi, si nascondeva in un angolo, Emma andò a Bombarda, gli prese le mani, e singhiozzando, lo esortò:

— Coraggio!... coraggio, povero cavaliere!

Il « povero cavaliere », tramortito, domandò a Beröder:

— Ermanno, che c'è ancora?!

— C'è, giù, un questurino, mandato dalle Bambacelli, alle quali s'era rivolto, che deve parlarle d'urgenza...

— Perchè, Dio mio?! – domandò Gennaro, annichilito.

— Pare che il Capo del Gabinetto di Questura la desideri nel suo ufficio.

Silenzio intenso, fatto di pànico.

Beröder e l'Astucci piangevano abbracciati a Bombarda; sulla soglia, Tulipano lagrimava sommesso: una scena che ricordava le persecuzioni politiche, a Napoli, dopo il 15 maggio del 1848.

Ad un tratto, rammentando, scattai:

— Aspettate, credo di conoscere questo signor Capo del Gabinetto, a San Marcello:

E Gennaro, con gli occhi sfavillanti dalla speranza:

— Dici davvero?! Un bacio!

— Sì, e corro subito da lui.

***

Alla Questura m'ebbi la più cordiale accoglienza dal Capo del Gabinetto, mio vecchio compagno di studî. Riandammo gli anni di Università, i comuni amici d'allora; ma poichè le chiamate al telefono fioccavano, egli fu costretto a domandarmi:

— A che debbo il piacere della tua visita?

— La faccenda di quel tale tenore-impresario, Bombarda.

— Bomb...?

— ...arda! arda!... non vengo mica a portar bombe in Questura!... Sì, il capo d'un'ipotetica Compagnia pei giovani artisti di canto...

— Ah, ricordo adesso: vuoi intendere tutti que'poveri diavoli, capitati nelle mani d'un farabutto, il quale, nonostante i contratti, vorrebbe piantarli?...

— Ma no! che *farabutto*, per carità! Ascoltami un momento, e ti persuaderò che t'hanno ingannato.

Incominciai a delineargli Bombarda, poi la sua storia a Roma: il modo con cui mi si era attaccato ai panni; le sue stravaganze, il suo progetto pel quale combatteva donchisciottescamente, tra folli esaltazioni, delle quali finivo sempre per essere io la vittima.

Andavo, andavo, senza pensar più a chi parlassi, senza guardar nemmeno più l'amico; quando, nel levar gli occhi su lui, me lo trovo a torcersi dalle risate sulla sedia.

Mi fermai sorpreso.

— E tutto ciò ti fa ridere? - gli domandai, celandogli male la mia indignazione.

Quando potè riprender fiato:

— Ma, Annibale mio! tu non t'accorgi che mi stai schizzando il più umoristico bozzetto!...

E di nuovo a torcersi in risate fragorose.

— Guarda, se ne avessi il tempo, davvero vorrei conoscerlo questo Bombarda!

— Ah, non vuoi che ti si presenti più?

— Inutile, oramai, poichè è falso ch'ei voglia rompere i contratti e tu mi assicuri che andrà a Mestizia con la Compagnia.

— Sì, a Mestizia, al manicomio o all'inferno: una quarta direzione per Bombarda, io non saprei vedere!

— Magnifica!... Anzi, io ti ringrazio della buona mezz'ora di risate che mi hai fatto passare, nella malinconia della mia vita di Questura; conciliami bene codesto famoso impresario con la sua Compagnia e stammi sano.

***

Tornato a casa, mi gettai sulla poltrona per dormire mezz'ora, allorchè mia madre e mia moglie vennero, spietatamente, a sedermisi l'una a destra, l'altra a sinistra, come due frati confortatori sul patibolo ai lati del paziente.

Ma io che, di pazienza, ne ho poca, cercai di pensare a tutt'altro di quello che mi dicevano: il solito rosario!

La mia povera mamma incominciò a parlarmi della vita inutile ch'io menavo dietro a quel fistolo, a quella calamità di Bombarda, così che tutti gli affari gravi della nostra piccola amministrazione se ne risentivano.

— E un mese che tu non rispondi più nemmeno alle lettere d'urgenza!

E mia moglie:

— Un malanno! un vero malanno ha colto te e noi stesse, per riverbero!

— Qui non si dorme più! qui non si ha più un momento di requie, nè di giorno, nè di notte!

— La casa nostra in demanio ai peggiori mascalzoni, guidati da un pazzo!...

E mia madre, ancora più lusinghevole per me, corresse mia moglie:

— No, di due pazzi, hai da dire, figliuola mia! Dimentichi questo qui, che hai avuto la sfortuna di sposare?!

Così «il rosario» andava avanti, sempre più affliggentemente recitato.

Quando si giunse all'ultima «posta», alla corda sensibile per mia moglie: il discredito di cui mi circondavo, con ragazzesca leggerezza, mostrandomi, per le vie della capitale, in compagnia delle peggiori donnette di teatro, abbandonai le due signore, e fuggii di casa disperato.

Giù al portone, v'era Bombarda.

Quando mi vide:

— Andiamo su! grandi cose!... – incominciò, scotendo le braccia in aria.

— Senti, Gennaro, non è senza il più vivo rincrescimento ch'io sono costretto a dichiararteło: evitiamo di salir su a casa, chè le mie signore non ti possono digerire in nessuna salsa.

Ed egli, per un momento rannuvolato:

— Ah? è così?! Ma, Annibale, se ne pentiranno!

— Minacci, ohè?!

— Se ne pentiranno un giorno, quando sentiranno che avrà saputo fare quest'uomo! – gridò, dandosi terribili pugni in petto. – *Anni'*, io ho un cervello grande assai! tra poco te ne farò convenire!... Quando saprai che c'è qui dentro!...

E, dal petto, passò a pigliarsi a pugni la fronte. Se la fosse sfondata!

Lo trascinai fuori Porta Pia, raccontandogli la mia visita al cavalier Guidi.

— Benone! un bacio!

— Lascia stare; dimmi di te, adesso.

— Di me? le migliori notizie, Annibale mio!

— Il concerto? t'han concesso il teatro? il «Costanzi», forse?

— Ma che «Costanzi!» ma che concerto!... non ne ho più bisogno!... Che cosa desideravo, dimmi? Esser presentato dalla Duchessa alla Regina, per ottenerne finalmente il patronato?... Ebbene, io non andrò più dalla Regina, perchè la Regina verrà da me!

Ah! per Iddio, feci un salto! Poi lo guardai fisso negli occhi, che ancora scintillavano d'entusiasmo, ed un certo panico s'impossessò di me.

Egli, allora, comprese e scoppiò a ridere, domandandomi:

— Che? ripetiamo la scena tra me ed il tenore Manzetta, a Napoli, la scorsa settimana?!...

— Direi!...

— Vieni qua, non aver paura, l'amico tuo non è ancora impazzito, fortunatamente!

— Spiegami, quand'è così.

— ... Che la Regina, doman l'altro...

— Verrà da te? dalle Bambacelli?!

— Ma che Bambacelli!... da me, ad un concerto privato, diurno, non mio, al « Drammatico Nazionale », a beneficio d'un nuovo ospizio, e colà, nel vestibolo di quel teatro, io, senza scomodarmi a dar concerti co' miei artisti, sarò ad aspettarla, e poichè colà recita ancora la Compagnia Grana, sarò come in casa mia: hai capito adesso?

E qui, la sfuriata dei progetti. Ricordò l'articolo del *Popolo Romano*, che a quell'ora, la Regina aveva dovuto già leggere commossa. Pentita, poi, per non aver fatto ancora nulla a pro' di tanti poveri giovani, e vinta dal rimorso, quando scorgerebbe lui, Bombarda, elegantissimo nella sua marsina, nell'atrio del « Drammatico Nazionale », con la pergamena nella destra, un mazzo di fiori nella sinistra, ad implorare il brevetto del patronato... Oh! allora! allora!...

C'era un gran chiaro di luna; la magnifica via Nomentana ne splendeva tutta, ed il superbo spettacolo m'incantava.

Mentre fisavo il rilucente cielo latino, che pareva rimirar codesta antica terra, con la sua classica solennità, a me sembrò di scorgere lassù un infinito sorriso di scherno pel mio compagno. E quel sorriso del cielo pareva gli volesse dire: « Diciotto, venti secoli fa, io, su codesta terra, creavo ancora gli eroi, ora ne creo la caricatura, la parodia; un tempo, tra codeste pietre, io facevo sorgere il tribuno, il duce degli eserciti conquistatori del mondo, il dittatore; adesso... vi fo nascere il ciarlatano, il pagliaccio, il paranoico! » Quando, colpito da un'idea, gridai, fuori di me:

— Ed io, che di lui non mi so sbarazzare, che sono?... Dio! Dio! Dio!...

— Bestemmi?! *Anni'*, con chi l'hai?... — sclamò Gennaro, fermandomi di botto.

— Niente, niente, continua!

— Che continuare, se t'eri distratto!

— Io? No.

— E che ti stavo dicendo?

— Non me ne ricordo più.

— Ecco, ti distrai al meglio!

— Ricomincia e non mi seccare.

— Io stavo facendo l'antiprova generale del mio discorso alla Regina!

— Un discorso?

— S'intende! e che vuoi me ne stia zitto?... — e ripigliò subito: — « Graziosa Maestà, umiliato dinnanzi al trono della Maestà Vostra... »

— Oh! il trono? chè forse la Regina se lo fa portar dietro fin là?!

— Trono ideale!... che diavolo, non vuoi capir niente!... Dunque: « ...davanti al trono della Maestà Vostra, insieme con questi miei sventurati giovani artisti...

— ...Li trascini tutti con te i diciamo « giovani artisti ? » Bada, Gennaro, che ti richiamano in Questura ; vedendoti circondato da quei manigoldi, mentre parli alla Regina, si crederà ad una sommossa, ad un att...

— Ma lasciami continuare !

Fuori di me, allora :

— Ah, no, per oggi basta ! - e mi getto nel tramve, lasciandolo lì intontito.

XI.

Nel canile.

Quando, alle 7 e tre quarti della mattina seguente, fui obbligato ad andar nel salotto, ove quell'inviato di Belfegor pestava furiosamente sul mio povero « Hooff », mi sentii stretto al collo da due braccia.

— Genna'! Genna' !... basta, chè mi soffochi !...

— Io ! io soffoco dalla gioia, Annibale mio ! tutte le fortune mi piovono addosso !.. Ier sera, a casa, trovo quegli infelici dei miei scritturati ad aspettarmi. Mi si gettarono alle ginocchia.

— E tu perdonasti a tutti ?

— Piansi con loro.

— Vedo già la scena delle « Tombe » nell'*Ernani* ; passiamo al « Gloria ed Onor ! » caro « sommo Carlo ! »

— Allegro !... così ti voglio !... Bene, non avevo peranco terminato di perdonare, che mi si presenta un giovanotto nero come il carbone, dall'aria da Sacripante, con una foresta di capelli ricciuti sul capo; vivo, esaltato... Lo riconosci ? il maestro napoletano Nicola Gervasio : quello del Granatello : ricordi ? !...

— E come no ? a lui dovetti... la fortuna di esserti presentato !

— Bene, e senti che gli fanno que' miei ex-impresarii del « Nazionale »! Lo costringono a venir da Napoli, promettendogli di mettergli subito in iscena quella sua operetta, che aspettava da tanti mesi ; il poveretto arriva, sta a Roma da quindici giorni a sue spese... e dell'operetta non si parla più !

— Ma come entri tu in tutto questo ?

— Aspetta. Stamane il maestro Gervasio viene a lagnarsi da me, ed io che mi trovo senza capo d'orchestra, gli propongo a bruciapelo Mestizia.

— Oh ! l'infelice !

— Egli accetta con entusiasmo e subito io lo meno al « Nazionale », per fargli fare una ritirata dignitosa. L' amministratore, nel vederlo con me, mi prende a parte per scongiurarmi di togliergli quel cataplasma dal petto. Io, invece, mi sbottono, protesto per Gervasio, dichiarandolo mio scritturato ; quegli si congratula ironicamente dell'acquisto d'un direttore d'orchestra della forza di Gervasio, per la mia compagnia. Io sto per scoppiare, quando una nuova idea mi frena : « Signor mio », dico, « il maestro Gervasio, canzonato da voi, se ne torna a Napoli, dopo essersene stato qui, a sue spese, per tanto tempo : dategli, almeno, il denaro pel viaggio : su, fuori venticinque lire ! » L'amministratore promette...

— Scusami l'indiscretezza, Gennarino, ma se Gervasio resta qui con te, per poi partire con la tua Compagnia!

— Fa lo stesso.

— Una piccola truffa, dunque?

— Dài sempre il peggior nome alle cose!

— Sicchè quel danaro entra in tasca tua, lo prevedo...

— E le spese del biglietto di Gervasio per Mestizia?... Ma basta di ciò, veniamo al colpo di grazia! – E, cavata di tasca una cartolina, grida: – Ecco l'effetto del *Popolo Romano*! Ne ero certo; a te, leggi!...

Non credevo agli occhi miei: quella era proprio una cartolina proveniente da Mestizia, con la quale il nuovo assessore di quel Municipio, il comm. Piccio, accettava l'offerta di scritturare la Compagnia di Bombarda! Dichiarava altresì di poter mandare le sole spese del viaggio per dieci persone. Sulla piazza, il resto. Opera d'apertura, *La Favorita*, nella quale avrebbe cantato Bombarda; a cui si raccomandava di contrattar subito il noleggio del vestiario e del resto; orchestra e cori si sarebbero fatte venir da Taranto, da Brindisi, o da Lecce.

— E a queste condizioni, tu ti arrischi? – gli domandai sorpreso.

— Sarei pazzo a rifiutare; coloro, laggiù, mi adorano. Non appena giunto colà, li terrò tutti stretti in pugno!

— Ne sei certo?

— Come di te stesso! La « condotta » da Roma a Mestizia costa, per dieci persone, 350 lire, centesimi più, centesimi meno: c'è poco da scialare; poi, in terza... Pensiamo ai cantanti adesso. Tu ricordi che basso, baritono e tenore mi hanno abbandonato... Tulipano è in giro per Roma, e stasera, dopo le otto, farà venir qui quanti cantanti si trovano senza scrittura nella capitale.

— Qui da me?

— E non li devi, forse, provare? Verrà anche il maestro Gervasio... Insomma, stasera ci divertiremo... un bacio! A proposito apparecchiami la toletta per domani.

— Quale toletta?

— La marsina: l'avevi già dimenticata? Per fortuna, noi abbiamo lo stesso personale: tu ed io sembriamo gemelli.

Lui la chiamava una fortuna!

— Ricordo in tempo che avrò bisogno anche del tuo « chemise ».

— Anche?!

— E vuoi che vada in giro con indosso la marsina, senza ricoprirla in un modo qualunque? E la Regina per chi mi piglia?! Qualcuna delle sue dame d'onore potrebbe pure ordinarmi: « Cameriere, soda-champagne! »

— Ma non hai un cappotto?

— Lo conosci, è appena degno di stare addosso a Tulipano.

Da quel momento, fui assalito dalla più nera costernazione; in una parola, il mio « chemise » grigio, foderato di raso, mi costava 115 lire ed era uscito da pochi giorni dalle mani del sarto.

Pazientemente, diedi l'ordine che portassero quell'abito (ch'io non indossavo dall'anno precedente) nel salotto.

Da lì a poco, mia moglie, che aveva capito perchè e per chi mi bisognasse la mia marsina, entrò trionfante, con quell'abito sul braccio.

— Serve per lei questa toletta, dica, signor Bombarda? – domandò, con ciera canzonatoria.

— Appunto, signora.

— E si diverta! – finì, gettando l'abito sul divano.

Ci mettemmo ad esaminar la marsina. Detti un grido d'orrore: il tarlo vi aveva spaventosamente lavorato su: tutto un ricamo di « punti a giorno » sulla schiena e sul basso delle code, specialmente.

E Gennaro, avvilito, ripetè:

— « Signor Bombarda, si diverta! »

— È una delle tante prove della buon'aria di Roma, come dicono, il tarlo!

— *Anni'*, io son rovinato!

— Gennaro mio, vuoi che pianga pure per te? Lascia che pianga per me solo adesso!...

— Sì, e che, forse, le lagrime ti otturano i buchi della marsina?! Filosofia! filosofia, ora vado a prenderne una a nolo! Ma, dico, lo « chemise » non sarà tarlato anche quello?

— Non ci mancherebbe altro!... mi fai rabbrividire!

In questo, una tuba nera volò, dalla porta, in salotto.

— Che è ciò? – gridò Bombarda.

— Niente, niente, la mia signora ci fa tener, gentilmente, anche il mio vecchio « gibus ».

E Gennaro, raccoltolo inorridito:

— Questo apparteneva alla felice memoria del senatore tuo padre: è così?!

— Io non te l'ho offerto.

— Non dimenticare, almeno, la camicia, i guanti, la cravatta bianca, gli stivalini di coppale...

— Eh? con que' tuoi zamponi?

— Basta – conchiuse Bombarda guardando i miei piedi con compassione – gli stivalini li compero da Rovatti. Domani, a mezzogiorno, verrò a vestirmi da te. Per ora lasciami correre, non mi trattener più.

— Io?

— Annibale, apparecchiati, piuttosto, per la partenza di domani sera.

Rimasi di stucco:

— Quale partenza?

— Come? tu, il mio avvocato, non verrai con me a Mestizia?!

— Piuttosto in galera! – gridai, forse un po' troppo forte, mentre davo dell'imbecille al mio io che nel più profondo foro interiore si soffermava con compiacenza su quel pensiero.

E Bombarda, fissandomi con que' suoi occhi da spiritato:

— Scommettiamo cento lire... che tu verrai a raggiungermi a Mestizia?

Non risposi.

***

Il ricordo di quella serata mi torna con precisione tale, da provarne le stesse sensazioni d'allora.

Risento Bombarda sbraitare, bestemmiare, agitandosi tra l'orda dei rifiuti di tutti i palcoscenici melodrammatici; così, furibondo accanto al pianoforte, cui davanti sedeva il maestro Gervasio... Vedo

quell'interminabile sequela di « sanculotti » del teatro lirico, nella loro opprimente esaltazione, e li sento eseguir gamme, solfeggi, brani di spartiti, per farsi scritturare a cinque, a quattro, persino a tre lire il giorno: e, nel mio studiolo, Beröder, con accanto Emma Astucci, sorridente di procace impassibilità, a riempir moduli di scritture, che son firmate dai pochi « virtuosi » accettati da Bombarda...

Ce n'è uno: un petulante perticone, dai capelli rossi, la cui voce pecorile dà visioni pastorizie: si chiama Tullio Leti, e Gennaro ne è ammiratissimo.

Ma, e gli altri!... quanta delicatezza e riguardi metteva egli nel licenziarli:

— Amico, voi siete un cane! non mi convenite; la porta di casa è a diritta, potete andarvene, chè qui ingombrate!

E, un momento dopo, la scala rintronava delle parolacce con cui il licenziato protestava; mentre, nel salotto, nuovi latrati facevano tremare i vetri delle finestre.

Che mai potevo fare in tanta baraonda? Levavo gli occhi al cielo, al piano soprastante, ove le mie signore avevano avuta la felice idea di andarsi a ricoverare, coi miei ragazzi, quasi fuggendo dinanzi ad un cataclisma.

Passano le ore; il fracasso cresce talmente da farmi mormorare nell'orecchio di Bombarda:

— Per tutto il terremoto che vi hai scatenato qui, domani avrò una chiamata dal delegato del Macao.

— Niente paura: c'è l'amico tuo alla Questura centrale!

A che si giunse!... Avete mai udito il gran duetto della « sfida », ne *La Forza del Destino*, cantato in cinque: tre tenori e due baritoni? sono cose che nè voi, nè alcun altro potrà mai concepire!

L'aveste vista al pianoforte, quella muta di cani inferociti, intorno al maestro Gervasio, l'uno prender violentemente il posto dell'altro, dopo che l'altro aveva scroccato un acuto, dopo che una tremenda stonazione ci aveva scorticate le orecchie.

E, pimm!... un pugno alla schiena ad un tenore, che era sostituito da un altro; Bumm! un ginocchio nei reni ad un baritono, dal compagno che prendeva il suo posto; entrando sempre « in battuta ». E la vicendevole stizza dei cinque, per quelle reciproche sostituzioni giunse a tale, da finir per farli cantar tutti insieme, in coro, quando si giunse alla « stretta »:

Ah, segnasti la tua sorte,
Morte! morte, entrambi morte!

Non appena terminato il duetto, la voce di Bombarda tonò:

— Via tutti!!! Non vi voglio nemmeno come coristi!

E quelli:

— Cavaliere, ella ci insulta!

— L'aspettiamo giù!

— Scenda sul momento, se ha fegato!

Urlavano tutti e cinque.

Gennaro, bello e terribile, con le braccia conserte, li guardava ghignando.

Manco male che, in buon punto, entrò Valenziana, il poeta, il librettista ad imporre silenzio:

— Signori miei! ma che volete salga quassù mezza legione di carabinieri? Guardate giù, in istrada, c'è già folla sotto queste finestre!

Giunsi ad ammansire i cinque duettisti e li feci andar via.

In questo, per sedare il tumulto, Gennaro comparve con quattro bottiglie di « Nicolosi » e la domestica dietro, carica di bicchieri.

Gettai sulle mie quattro « superstiti » uno sguardo desolato, ed il Cagliostro, comprendendomi:

— Non t'impensierire, ce n'è ancora una mezza dozzina: basteranno, per stasera!

E bevvero tutti, mentre Valenziana, assurto a sinistra gioja, mandava giù una bottiglia intera, sclamando:

— Delizioso!

Gennaro, acceso in volto, tracannando, l'un dietro l'altro, una quantità di bicchieri, faceva eco:

— Stupendo!... Ah, signori miei, la Sicilia! andremo presto a berlo laggiù questo vino, ve lo prometto!

E applausi fragorosi, e cori di ebbrezza, e tutte le marce di tutte le nazioni, da spezzar le corde del povero Hooff.

Valenziana giunse ad ottenere un momento di tregua.

— Signori miei, - incominciò, cavando di tasca un voluminoso scartafaccio - trovo qui un'accolta di gente, piena l'anima della maggiore delle arti: permettete che ne profitti per leggere alcuni de' miei « poemetti in prosa ».

— Sì!... sì!... sì! - gridarono tutti, senza saper menomamente di che si trattasse. - Sì, deliziateci!

Ma la sorte li punì dell'aver manomessa la mia povera casa.

Egli principiò:

— « *Lo stagno dei Ranocchi* ».

— Bene!...

— Bravo!...

— Cari quei ranocchi!

— Silenzio!

Incominciò, con quella sua tracotante pronunzia:

— « Il mio cuore è uno stagno, o fanciulla, in cui fremono i sentimenti e gracidano i desiderii, come giovani ranocchi impotenti, sonnolenti, lenti... »

— Bello!... bellissimo! - gemette il maestro Gervasio - lo metto in musica.

— Grazie, maestro, è già così musicale! Non sente le rime interne? - disse Valenziana, che ne principiò un altro:

— « O Dea, ascolti tu il peana de' miei desiderii? Umile ma fiero aedo, io mi inabisso dinnanzi a Te; io mi esalto agli occhi tuoi, sprofondando nell'imo del nulla... »

E avanti così, per una buona mezz'ora.

Ma io non lo ascoltavo già più, chè Beröder era venuto a mormorarmi all'orecchio una notizia tale da assomigliarla al faro che comparisce al naufrago:

— Avvocato, sa? è deciso, domani sera, partenza generale per Mestizia, poichè il danaro è giunto.

« I Ranocchi » terminarono di gracidare tra canori sbadigli, che avevan fatto più volte allividire di sdegno le guance del poeta, quando Gennaro si leva, va a lui, gli stringe calorosamente le mani e gli dice:

— I miei complimenti, siete un giovane di coraggio!

— Cavalier Bombarda! - grida il poeta - si spieghi!

— Scherzo!... ma voi adesso dovete risarcirmi del male che mi ha fatto l'umidità del vostro « Stagno ». Siete amico del sindaco di Trani? Bene, ottenetemi quel teatro per aprile.

Valenziana promise: aveva tanto bevuto!

Nuove bottiglie, nuovi latrati e nuovi fracassi chiusero quella serata, che, fortunatamente, doveva essere la penultima dell'invasione barbarica a casa mia.

XII.

La giornata campale.

Alle 9, fui svegliato da un grido trionfale di mia moglie.

— Finalmente, è impazzito!

— Chi?

— Va' in salotto, e lo saprai.

Corro in salotto, e, Dio che spettacolo! Beröder era gettato sur una poltrona, col fazzoletto sugli occhi, Tulipano singhiozzava.

Sgomento, chiedo:

— Che c'è?

— Avvocato, corra subito con noi, per carità!... abbiamo giù la carrozza... il cavaliere... - non potè terminare, per un nuovo accesso di pianto.

Allora, quella misera cosa di Tulipano, tra un singhiozzo e l'altro, profferì:

— Pazzo!... furioso! Venga subito con noi.

Per istrada, mi raccontarono che, un'ora prima, Bombarda era andato al « Nazionale », per ottener le 25 lire del viaggio di ritorno del maestro Gervasio, e che gli si era fatto rispondere: « Se Gervasio parte con la Compagnia di Bombarda per Mestizia, non c'è più bisogno di pagargli il viaggio per Napoli... che se poi le 25 lire servono al cav. Bombarda, è un altro affare! » Al ritorno, Bombarda aveva mandato sul momento a casa di Valenziana perchè col maestro Gervasio si fosse recato a sfidare l'amministratore del teatro ed era a farneticare come un forsennato, aspettando il ritorno de' suoi padrini.

— Lei, lei solo può farlo tornare in sè!

— Lei solo ha preponderanza sul povero cavaliere!

— Sta bene - risposi. - Appena saremo giunti, andatevene entrambi, trascinandovi dietro tutti gli altri, per lasciarmi solo con lui.

Quando arrivammo, i padrini erano tornati, gloriosamente, con le spiegazioni dell'amministratore, in regolare verbale. Costui « dichiarava di non aver menomamente voluto offendere il cav. Bombarda, con le parole: *È un altro affare* », le quali volevano contenere, invece, una semplice domanda: « *Il cav. Bombarda ha egli bisogno di 25 lire?* » Ecco l'equivoco, che meglio sarà chiarito alle 4 pomeridiane, quando, cioè, il sullodato cavaliere si recherà al « Nazionale » per presentarsi a S. M. la Regina ».

Dopo avermi comunicato il verbale, tutti mi lasciarono solo nell'anticamera.

La « belva » s'era barricata nella camera da letto, e si dedicava ad un monologo inquietante.

Mi feci animo, e bussai all'uscio.

— Apri, Gennaro, sono io, Annibale.

M'aprì... Ah, vi garentisco che faceva paura!... nel viso di bragia, gli occhi stralunati mandavano fiamme. Pareva presso ad esser colpito da congestione cerebrale.

— Grande spadaccino! – incominciai tentando un sorriso che, con la paura che avevo in corpo, doveva somigliare una smorfia – i miei complimenti pel felice risultato della sfida!...

E lui, con un urlo che mi fece sobbalzare:

— A me, scroccone!... Al Barone di Cardito?...

Era il momento della doccia gelata:

— Ecco, scroccone precisamente no, ma...

— Sei convinto? ne ero certo! per Dio...

Dopo un momento di silenzio, mi feci coraggio e ripresi:

— Che c'entra? tu volevi semplicemente portar via altre 25 lire all'amministratore.

— Io?

— Eh! se lo hai detto a me, jeri mattina!

Lungo momento di confusione.

— Via! qui non ci ode alcuno, confessalo: tutta questa tua indignazione proviene dal dispetto che l'amministratore abbia capito la verità.

Confuso per quella che gli pareva la divinazione del suo pensiero, dopo un momento di silenzio, mi domandò:

— Ma tu mi credi capace di truffare...?

Pareva che lo domandasse ingenuamente a sè stesso, e senza dubbio si rispondeva: « No! » Anch'io gli risposi sinceramente:

— No, altrimenti non sarei ancora qui!...

— Un bacio!

La facile fantasia lo faceva veder riabilitato in faccia a sè stesso: gli bastava.

Gli porsi il verbale, ch'egli lesse rasserenandosi in viso. Diede un gran respiro di sollievo.

— Frattanto, per un puro malinteso, come dichiara lo stesso amministratore, tu dimentichi tutto quanto hai da fare stamani.

— Hai ragione – rispose pacificato.

— La « condotta » per la Compagnia.

— Il danaro dal banchiere mi è stato spedito da Mestizia. Vi corro subito. E tu?

— Ed io t'aspetto a casa... Capirai che mi han fatto correre qui a prim'ora: non ho avuto il tempo d'apparecchiarti la toletta per la marsina...

— ...Ch'io non ho ancora! Verrò a vestirmi a casa tua prima di mezzogiorno.

***

Venne, difatti, col maestro Gervasio dietro e Tulipano carico d'un grosso involto.

Bombarda pareva masticasse radice di rabarbaro.

— Che c'è ancora?

— Indovina un po' quegli animali di Mestizia che mi hanno fatto?!... Han mandato il danaro vincolato: da consegnarsi, pei biglietti, al bigliettinajo della stazione di Roma, all'ora della partenza: capisci?!

— Bella fiducia davvero! – notai.

— *Anni'*, giunto a Mestizia, quei signori me la pagheranno salata, veh!... Andiamoci a vestire. – E chiamò: – Tulipano, riponete quell'involto nella stanza da studio dell'avvocato.

— Piano! che c'è dentro?...

— *Anni'*, non aver paura, gioja mia, quell'involto non contiene esplodenti: c'è una marsina che mi va benissimo. Su, a vestire!

— Un momento, e le scarpe?

— Andrò da Rovatti bello e vestito.

Aiutato da Gervasio, da Tulipano e da me, un'ora dopo, Gennaro era sfolgorante di bellezza. Ricordava i manichini dei negozianti d'abiti completi...

Dopo che s'ebbe arricciolati i baffi, ci domandò superbamente:

— Sono il Barone di Cardito, o no?!

— Siete splendido! – disse Gervasio.

— Un gran signore! – fece eco Tulipano.

— E adesso, Annibale, lo « chemise ».

Speravo se ne fosse dimenticato... niente! egli era inesorabile!...

Andai a cercarlo, e, dopo che ebbi fatto a Gennaro le più calde raccomandazioni, dopo che glielo ebbi affidato come un figlio, lo vidi partire sul braccio sinistro dell' « uomo infernale »; il quale aveva addosso la mia migliore camicia (se la era scelta da sè), la mia più fine cravatta bianca, il fazzoletto di batista con le mie iniziali a ricami fiorati, i miei guanti...

Nell'uscire, ecco che si tasta il taschino del panciotto, ed esclama:

— Uh!... l'orologio?!...

Terrificato, grido:

— Ah, viva Dio; quello, poi, no!

— È giusto, – mi fa sogghignando – l'orologio ti serve per non ritardare ai tuoi convegni, ma la catena, no, non ne hai bisogno.

E, con mano sacrilega, s' impossessa della catena, che era appesa sul mio scrittoio, dopo averne staccato l'orologio, dicendomi altieramente:

— Oh, di che hai paura?....

— Gennaro... di tutto!

Poi si volge al Gervasio, e:

— L'orologio me lo darà il maestro.

E senz'altro, mettendogli le mani in tasca, se ne impossessa.

Il maestro mi guardò malinconicamente, come ad un compagno di sventura; da quel momento, l'orologio e la catena ci legarono; mentre i nostri occhi parevan volersi domandare: « li rivedremo più?! »

Ad un tratto, Gennaro, mentre usciva, scatta di nuovo:

— La bella idea!... la tua marsina, rovinata dal tarlo, a Tulipano! Su, presto, una camicia, una cravatta bianca, un altro pajo di guanti... Cameriera?!...

Inutile protestare: cinque minuti dopo, Tulipano, che s'era lasciato fare come un automa, con la mia marsina, era d'un grottesco sublime!

*
* *

Il concerto diurno principiava alle 2, per terminare verso le 4 pomeridiane. Alle 5, Gennaro sarebbe tornato a casa mia per riferirmi il risultato della sua presentazione alla Regina,

Io me ne stavo ad aspettare, facendo le più contraddittorie congetture, quando mi si presentano le mie signore, con tre de' miei bambini, in toletta da passeggiata.

— Come? tu non vai? – mi domandò, sorpresa, mia moglie. - Hai, dunque, dimenticato dove si trovi il tuo pestifero cavalier Bombarda in questo momento?

— Al « Nazionale » – dissi.

E mia madre, dopo un'ironica risatina:

— Possibile che non pensi di andarti a godere la scena?

— Possibile che tu non voglia assistere alla presentazione della pergamena ed al resto?

— Ma lasciatemi in pace!

— Bene, vedi, noi ci andiamo per te.

— Dove? ma voi siete matte!

Per tutta risposta, le mie signore uscirono, sbatacchiando la porta.

Che fare? un'ora dopo ero sulla soglia del « Nazionale ».

Nel passare di fronte al teatro, davanti allo « Schweitzerhof », una risata clamorosa mi risonò alle spalle; mi volsi, erano le mie signore, lì, ferme ad aspettare.

Entrai in un gruppo ov'era mezza compagnia Grana con Beröder, il maestro Gervasio e molti altri, i quali, nell'impazienza dell'attesa, parlavano concitatamente, ridendo pel motteggio che or l'uno or l'altro indirizzava a due personaggi, che se ne stavano appartati sotto la porta principale del teatro, accanto alle livree rosse degli staffieri reali, ai carabinieri ed alle guardie di città: il barone di Cardito ed il suo segretario.

L'atrio del teatro s'andava gremendo sempre più di gente, accorsa ad assistere all'uscita della Regina dal concerto.

Ed io mi entusiasmavo a guardar Tulipano, bello e pacifico nella mia sventurata marsina, che così generosamente lo ingrossava, afflitto da un enorme mazzo di fiori e dalla colossale pergamena; quando una voce, strozzata dalla disperazione, mi mormora all'orecchio:

— Avvocato, gettate gli occhi sul panciotto del cavalier Bombarda.

Era il maestro Gervasio. Guardo dov'egli m'indicava, e soffoco un grido d'orrore: la mia catena? sparita!

Una mano, allora, ricerca, e stringe la mia: tacitamente, Gervasio mi confortava.

Poi, timido:

— Anche l'orologio, forse? – mi domandò; ed io subito, per naturale crudeltà:

— E lo mettete in dubbio, maestro? anche quello, volato, s'intende!

Ma la folla s'addensava, s'agitava; il corridojo del prim'ordine dei palchi si riempiva del pubblico che ne veniva fuori per trovarsi al passaggio della Corte.

Ci siamo.

Di fronte, Bombarda s'apparecchia, Tulipano è galvanizzato; la Regina, con le dame d'onore, seguita dal cavaliere di compagnia, scende la scalea, arriva nell'atrio; un lungo applauso scoppia nella folla, S. M. sorride intorno, ringraziando.

Ecco Gennaro che le si avvicina col mazzo di fiori e la pergamena, scintillante d'enfasi per tutta la persona.

Il momento è solenne.

Piegato un ginocchio a terra, Bombarda consegna alla Regina pergamena e mazzo, che passano ad una delle dame di compagnia, le quali consegnano ogni cosa ai lacchè.

E Gennaro grida:

— Graziosa Maestà, mentre con l'animo profondamente commo...

Sì, la Regina, china il capo, e passa oltre, lasciando Gennaro, col braccio scultoriamente levato in alto e l'aria fatidica, nella faccia sbianchita dalla commozione.

La Regina è già salita in carrozza, sparisce col seguito, e Gennaro è ancora lì, di stucco; quando una voce grassa, gli gracchia sonoramente accanto, in « romanesco »:

— E *piàntala, Bombà!...*

Il bigliettinaio interpretava così il pensiero di tutti, provocando una sonora risata nell'atrio stivato di gente.

Impietosito, sol'io mi gli avvicinai: volevo chiedergli « La mia catena, perdio! » ma temetti di essere troppo prosaico, in un momento epico!

Ed egli, rinvenendo, mentre il maestro Gervasio, fatto ardito, gli domandava notizie del suo orologio, gridò a tutti quelli che ridevano:

— Sì, ma la pergamena se l'è presa, o signori, ed il patronato verrà!

Detto ciò, uscì superbamente, con Tulipano dietro, soddisfatto per la parte che aveva rappresentata.

Dove scappò Gennaro? Quando Gervasio ed io uscimmo per corrergli dietro, non lo trovammo più.

***

Alle 5, l'onesto Tulipano venne a riportarmi ogni cosa ed a svestirsi della mia sventurata marsina.

Nell'involto niente mancava.

— Tulipano, stamane, il cavalier Bombarda s'è preso anche la mia catena – gli dissi, guardandolo nel bianco degli occhi. Ma lui, fedele come la bestia cui tanto somigliava, mi risponde romanescamente:

— *So assai!*

Invece « sapeva assai » davvero, e con quelle parole, mentiva!... Ah! i miei « francobolli », l'ingrato!

Lo guardai severamente, ed egli, pentito, mi disse:

— Se lei vuol veder presto il cavaliere, lo troverà in via Stelletta, n. 115, dall'amministratore della Compagnia Grana.

E scesi con lui.

Giù, trovammo un malinconico scoiattoletto, con la custodia del violino sotto il braccio. Nel vederlo, Tulipano si battè la fronte, dicendogli:

— Scusi, m'ero dimenticato di lei. – Ed a me: – Signor avvocato, questo giovane primo violino è di Mestizia.

Lo squadrai:

— Si vede, Tulipano!

— Poichè ha da tornare al paese, egli verrebbe con noi, che lo meneremmo laggiù gratuitamente, includendolo nella « condotta » ed a Mestizia, poi, sederebbe in orchestra; ma chiede troppo: cinque lire il giorno.

— Voi scherzate! – dissi al musicante – è la paga del tenore e della prima donna codesta! Se vi contentaste della metà, io...

— Signori miei, tanti saluti – m'interruppe bruscamente il violino, e voltò i tacchi; allora io piantai Tulipano per correr dietro a Bombarda.

Fin dall'angolo di piazza Firenze m'accorsi che il palazzetto del n. 115 era piantonato: vi stava di fazione il maestro Gervasio.

— Ah! maestro! – gli gridai – voi mi potete dare notizie della catena...

— ...e dell'orologio?... notizie precise no, ma qualcosa, sì!... Quando ci siamo lasciati, la mia buona stella m'ha portato a piazza Sciarra, ove in mezzo ad un vero assembramento, ho scorto il nostro cavaliere a litigar furiosamente con un vetturino che lo aveva trasportato per giornate intere senza avere avuto il becco d'un quattrino, a quanto asseriva... Aiutatolo a sbarazzarsi da colui, ecco che Bombarda si mette a correre, ed io dietro; a cinque passi da qui, si rivolge, mi riconosce e m'afferra pel collo: « Buffone!... fra poco tu e Glori vedrete con che sorta di galantuomo avete da fare... » e si lancia in questo palazzetto.

— Bene, aspettiamo il nostro galantuomo adesso.

Pochi minuti dopo, egli scese a precipizio le scale, e scortici:

— Ah, siete qui? Andiamo!

Scendemmo a piazza Venezia, al negozio di calzature.

Bombarda vi piombò come un obice, e, gettando sul banco il biglietto da dieci lire, che era giunto a strappare all'amministratore, gridò al commesso:

— A voi, ridatemi il pegno!

Allora comparvero, inaspettatamente, catena ed orologio. Gervasio ed io ne avemmo le lagrime agli occhi, come genitori che, dopo ore di angoscia e pianto, ritrovino i loro bambini dispersi.

Gennaro uscì, stringendo in pugno la nostra giojelleria.

— Adesso, voi altri, chiedetemi prima perdono! – ci ordinò.

Gervasio stava per buttarglisi ai piedi, quand'io lo trattenni, dicendo a Gennaro:

— Ho capito, orologio e catena, in cambio degli stivaletti. Basta adesso, da' qua!

Ebbro di gioia, Gervasio rimise a posto il suo orologio; ma, ahimè! ci stette poco, chè, una settimana dopo, a Mestizia, prese un altro volo, da cui non tornò più

— L'amministratore, dunque, che avevi sfidato a duello, ha pagato gli stivaletti? – domandai a Gennaro, che si lamentava.

— M'ha pagato la tortura della Santa Inquisizione!!! – mi rispose, con un'atroce smorfia di dolore. – Stamane, nella fretta di trovarmi alla fine del concerto, me li sono scelti orribilmente stretti, Annibale mio!

M'inchinai davanti al novello gastigo dell'Onnipotente.

— Ed ora, lascia che vada a chiudere le valigie...

— ...Ed a pagar le Bambacelli? – domandai.

Gennaro, intenerito fino alle lagrime, mi rispose:

— Povere creature!... Debbo loro dalle quattro alle cinquecento lire! Dio voglia ricordarsi della loro bontà, permettendomi di sdebitarmi... un giorno!

XIII.

L'ultim'ora alla stazione.

A casa m'aspettava una lettera proveniente da Napoli, così concepita:

« Signor Avvocato! – Su voi cada ogni responsabilità insieme con la maledizione d'una povera moglie, coi suoi cinque figli, per tutto quanto sta per accadere!... Gennaro, mio marito, appoggiato, anzi, spinto da voi, sta per mettersi in una malaugurata impresa, che lo rovinerà, rovinando con lui la sua sventurata famiglia; mentre io ero giunta a fargli ottenere un posto, da tanti altri ambìto, nel nostro municipio. Povero Gennarino, sempre disgraziato per la sua leggerezza, trova, lontano dalla famiglia, anche chi lo spinge al precipizio!...

« Sono giunta ad ottenere un biglietto gratuito per Mestizia, pel mio primogenito Ashton, affinchè egli si vada a mettere accanto al padre, e, con le lagrime filiali, lo faccia tornare nel seno della sua afflitta famiglia.

« Vogliate avvertirlo della partenza di Ashton.

« Non aggiungo altro, e vi saluto.

« CONCETTA BOMBARDA ».

Quando, alle dieci di sera, Gennaro venne a prendermi, per andare insieme alla stazione ed io gli feci leggere la lettera, egli, dopo che ne ebbe scorso la prima parte, scoppiò clamorosamente a ridere.

— Ma se te l'ho sempre detto: mia moglie è la più pazza e la più pettegola delle donne!... Andiamo alla stazione chè è tardi... v'è tanta gente ad aspettarmi...

— Un momento, prima leggi il resto della lettera.

Lesse e gettò un grido:

— Assassina!... m'ha rovinato! – continuò, rotolandosi sul divano, strappandosi i capelli. – Annibale, tu non sai chi è mio figlio Ashton!... A diciott'anni, è già il più corrotto, il più bestiale ed il più arrogante ragazzo che esista!... Con lui a Mestizia! Dio mio, una rovina! una vera rovina!

Feci per calmarlo, ma ci riuscii poco.

Ad un tratto, si leva furibondo e mi assale.

— Dammi cinque lire, chè ho da comprar la colezione a tutta quella povera gente: non si può digiunar per diciott'ore di viaggio!

Era stralunato così, che invece di discutere, preferii contentarlo.

***

Alla ferrovia già stavano ad attenderci una quindicina di persone... e ne dovevano partire dieci soltanto.

Ci venne incontro Beröder, seguito da Tulipano, il cui capo era mezzo nascosto in una specie di turbante, a scacchi verdi e neri: dono (a sentir lui) d'una cantante americana, a' suoi bei tempi di gloria.

Tale vista mi dette un momento di giocondità; che presto mi fu fatta dileguare da Beröder, il quale ci venne a piangere:

— Come mai partiamo? il danaro non basta!... Quella gente spietata di Mestizia non ha pensato alle nostre valige, alle casse! Emma non ha più nulla, stamane la povera figliuola s'è pegnorati gli ultimi giojelli per noi!...

Bombarda corse a stringersi fra le braccia la ragazza, mentre Beröder continuava:

— Tuttavia, mancano ancora sette lire e settantacinque centesimi: dove trovarli?

Gennaro (me l'aspettavo!) mi guarda, e:

— Annibale! Annibale mio, vuoi davvero che partiamo?

Se lo volevo!... perciò, fuori le sette lire coi settantacinque centesimi!

Ma non eran trascorsi nemmeno cinque minuti e ci si accostano due facchini:

— Signor Barone, – dissero a Gennaro – noi abbiamo trasportato le casse della Compagnia da via Alessandrina qui, per una «sciocchezza»: tre lire e venticinque centesimi.

Piantai tutti per andare a respirar fuori della stazione... E chi trovai lì, a godersi lo spettacolo di lontano?... il maestro Bernòzio, che scappò non appena vide Gennaro venirmi dietro.

— Annibale! Annibale mio, tu vuoi che partiamo: non è vero?

— Ma io vorrei che voi foste già tutti quanti all'inferno! Eccoti le tre lire; ma se sei bravo da cavarmi altri...

— No, adesso basta; un bacio!

E corse a pagare i facchini.

Rientrato nella stazione, un gran chiasso m'attirò verso la sala d'aspetto.

Beröder era alle prese con due vecchiacce seguite da due belle ragazze; accanto a lui, Gennaro, bestemmiando, si dava pugni nel capo.

Che diavolo era? Si trattava di due coriste, entrambe buone da far pure da comprimarie, alle quali Beröder, prima aveva promesso la scrittura per Mestizia, e poi, all'ultimo momento, le aveva abbandonate.

E Gennarino, ad urlare:

— Mi va a preferire quelle due streghe!... *Anni'*, guardale quanto sono brutte! pajono scappate fuori dal *Macbeth*!... Ma tornate all'ospizio per le vecchie!...

Con alte grida, le due scritturate protestavano, mentre le altre due escluse gridavano più forte: un pandemonio!

E Gennaro continuava, strozzato dalle lagrime:

— Capisci? con due coriste belle, la nostra fortuna, a Mestizia ed altrove, era assicurata! che richiamo, quella coppia di angeliche creature!...

Poi, gettatosi nella mischia, ed afferrando Beröder pel petto:

— Ma, Ermanno del demonio, perchè non hai scritturate le due giovani?

Ermanno Beröder guardava attorno a sè con indicibile confusione; poi guardò Emma.

Allora compresi, nel veder costei raggiante di trionfo: spinta dalla gelosia, ella aveva imposto all'amico suo quella sostituzione di coriste: povero Gennaro, lui ne era la vittima!

Dovettero intervenire due carabinieri a persuader le belle coriste d'andarsene in pace. Esse obbedirono, dopo aver mandato ad Ermanno ed a Gennaro mezzo camposanto di *mortacci* romaneschi.

Ma, sedato un putiferio, presto ne incomincia un altro. Inutilmente frenato dal maestro Gervasio, Tullio Leti, il tenore, era venuto quasi alle mani col primo baritono, a cui strillava sul muso:

— Se io, che sono il primo tenore, mi contento di viaggiare in terza classe, se ne ha da contentar anche lei, mi sembra! Del resto, anche l'impresario, la prima donna, viaggiano tutti in terza classe.

— Va' là che sei un miserabile! - gli gridò l'omaccione; e corse dal bigliettinajo a pagar la differenza per viaggiare in seconda.

Gennaro levava le braccia al cielo:

— Mio Dio, tienimi la pazienza! Avete ragione che vi siete contentati di venire a Mestizia senza anticipo alcuno!...

Esaminai bene l'omaccione che aveva voluto viaggiare in seconda classe, e, preso a parte Gennaro, gli domandai:

— Dimmi, colui chi è? non ricordo che gli « abbiamo provata la voce ».

— Ah! quello è un ottimo baritono, si chiama Merinetti ed è fiorentino; ha cantato anche in Inghilterra; ma dopo una malattia all'ugola...

— ...è ridotto a Mestizia, ho capito. Tuttavia, Gennaro, ho da confessartelo: la fisonomia di quel cantante non mi va proprio a sangue... che so?... gli vedo nello sguardo qualcosa di falso...

— No, invece, è un buon ragazzo.

— Lo conosci bene?

— Sì, da jersera.

— Bada, Gennaro, io sono fisionomista!

— *Anni'*, non mi affliggere più, core mio, tanto sarebbe inutile!...

Mancavano appena cinque minuti alla partenza, quando un altro incidente venne a disturbare il povero impresario; gli si presenta quello scojattolo malinconico del violinista mestiziese, con la custodia dello stromento nella destra e la sacca da notte nella sinistra, il quale, flemmaticamente, viene a dirgli:

— Eccoci qua, ho dovuto prendere una carrozza, per tema di non arrivare in tempo...

— A far che? - gli domanda Gennaro, sorpreso.

— A partire, diavolo!

— Un momento, - interloquisco io - non vi siete forse, scortesemente, rifiutato di trattar sulla base delle tre lire il giorno, con me, per la vostra scrittura?

— Verissimo, ma, pentito, poi, sono andato in cerca del signor Tulipano, e gli ho detto che avrei accettato.

— Possibile? - grida Bombarda, e chiama: - Tulipano, favorite qua.

E il « signor Tulipano », vedendo il violinista, si dà una spalmata sul turbante, e sclama:

— Uh! chi vedo! abbia pazienza, ho dimenticato!...

— Di nuovo?! - grida l'altro, perdendo la flemma. - Ma voi che specie d'animale siete?!... Io come faccio?... io debbo partire!

— Resterete a terra! - gli risponde Gennaro.

Al battibecco, che si faceva sempre più vivace, si accostano i due militi della benemerita.

Il violinista:

— Restare a terra? un corno!

— Sentite, – gli consiglia Gennaro, pacatamente – io di voi, che siete del paese, a Mestizia avrei gran bisogno; invece, di questo vecchio barbone rammollito, che risponde al nome di Tulipano, non saprei proprio che farmi: la « condotta » è già pronta per dieci persone: non resta, dunque, che un sol mezzo per menarvi con me laggiù, gratuitamente, spetta a voi di decidere...

— Ma dite, farò tutto...

— Ammazzate Tulipano!

E questo, sotto ai baffi dei reali carabinieri, i quali non seppero frenarsi dallo scoppiare in una sonora risata.

Ma Tulipano che, dopo averci meditato su, era giunto a comprendere le prave intenzioni di Bombarda contro di lui, uscì finalmente dai gangheri, e:

— A me, vecchio barbone?

— Bravo, Tulipano mio, offenditi, resta a Roma, così il primo violino di Mestizia prende il tuo posto – gli rispose il suo impresario.

Ma già Tulipano era sparito verso il treno.

Quando il violino se ne fu andato, bestemmiando, incominciò un nuovo trambusto. Piccola cosa! l'impiegato della banca, col danaro pei biglietti, non veniva: ed il guardasala dava l'ultimo avviso.

L'angoscia generale era al colmo. Gennaro dava del capo per le mura, il gruppo dei cantanti era in agonia, già il guardasala gridava: « Chi parte per la linea Ceprano-Napoli-Salerno-Metaponto-Brindisi?!... » – e la campanella ed i sibili della vaporiera risonavano sotto la tettoja della stazione, allorchè arriva, quatto quatto, il commesso della banca.

Dovetti frenar Gennaro che voleva strangolarlo.

Due minuti dopo, erano tutti a posto.

Gennaro, spenzolato allo sportello del vagone, mi chiese per l'ultima volta:

— *Anni*', un bacio!

Credetemi pure un imbecille, ma io vi confesso che, in quel momento, sentii un certo rimescolio nel cuore.

Dopo che m'ebbe baciato più volte, mi chiese:

— Hai un sigaro? io... diciamo, ho dimenticato di provvedermene, e senza fumare per diciott'ore...

Una molla interna mi spinse, allora, impetuosamente, allo spaccio dei tabacchi che è nell'interno della stazione, e:

— Un pacco di cinquanta « napoletani », sì, tutto, eccovi cinque lire.

— « Partenza! » – gridò il capotreno; e, mentre il treno si metteva in moto, io feci in tempo a gettare il pacco dei sigari nel compartimento.

— *Anni*', sei un angelo! un bacio! – mi gridò Gennaro; e, per ricompensa, mi lanciò la minaccia: – Non passa una settimana, e tu mi raggiungi a Mestizia!...

Uscito dalla stazione, mi domandai, asciugandomi gli occhi:

— Che è ciò?!...

E mi diedi dell'imbecille da me stesso.

XIV.

L'infernale fascino.

Levatomi più tardi del consueto, la mattina seguente, me ne stavo nel mio studiolo, dedito al tentativo di riprendere il lavoro, dopo la totale interruzione di oltre due mesi, quando la mia signora se ne venne a disturbarmi.

Incominciò, con crudele ironia:

— È partito sul serio, stanotte, Bombarda?

— Sì...

— Per sempre?

— Per sempre.

— Difatti, non gli sarà facile trovare un altro pazzo che gli dia il danaro per tornare a Roma!... « Un pazzo »: mi spiego?

— Troppo.

— Ti lascio, hai un cumulo di lettere, che, da tanto tempo aspettano...

— « ...l'evasione »? è giusto, torno a far l'impiegato... della mia famiglia, e vi rispondo.

— Avresti preferito un impiego nella Compagnia Bombarda, lo so: lì c'era Emma Astucci, non è vero?

— Se l'impresa fosse riuscita, me ne sarei andato a godere qualche mese di libertà!

La mia signora capì ed uscì, brontolando amorevolezze a mio riguardo; e poichè ero persuaso che a lavori letterarii non fosse ancora tempo di tornare, mi posi a rispondere all'esattore d'un podere di mia madre; il quale in tutto il tempo dell' « invasione dei barbari » a casa mia, m'aveva scritto una dozzina di lettere urgenti.

Sì, ma quando volli rileggere i miei primi periodi, buttai all'aria la penna.

Avevo scritto:

« Caro Luigi - dopo lunga malattia, mio primo pensiero è di risponderti, per approvare tutto quanto proponi: le riparazioni alla casa, al podere specialmente, le cento piante di manderini, che dovranno *cantare* in modo da francar la spesa. Per le porte nuove, rimandiamone il progetto a miglior tempo; quelle che ti sembrano addirittura ridotte fradice, sono *coriste* che resisteranno alle intemperie qualche anno ancora: non impensierirtene!

« Pensa, piuttosto, al tuo *debutto*, chè, e te lo confesso, *le tue note acute mi fanno paura* ».

Dio mio! chi volevo far *debuttare?* quel disgraziato esattore: il più antimusicale dei contadini!

— Tu ci hai colpa!... - gridai, fuori di me, ad una magnifica fotografia, che era sul mio scrittoio.

Rappresentava un superbo « Alfredo » della *Traviata*; ed ai piedi, c'era scritto:

« Al suo Illustre amico Annibale Glori, figlio di più Illustre Genitore, che rifiutò tre volte di esser Ministro; al suo amato Pilade, al distinto critico d'Arte e cuore magnanimo, offre il riconoscente — Cav. GENNARO BOMBARDA, artista di canto e barone di Cardito - Roma 25 gennaio 189... »

Dietro la penna, gettai la fotografia di Gennarino; e tuttavia, seguitai ad averlo sempre nell'occhio.

Riscrissi la lettera; ma, nel rileggerla, tornai a bestemmiare: avevo firmato:

« Il tuo, più che critico d' Arte, amico svisceratissimo — ANNIBALE GLORI ».

E poichè l'arte e la critica, per quel contadino, erano parole troppo misteriose, invece di copiar di nuovo la lettera, andai a vestirmi per far colazione in trattoria: a casa, la mia signora troppo me l'avrebbe amareggiata.

Seduto davanti ad una rosticceria, mi colsi a pensare: « Dove sarà giunto Bombarda con la Compagnia, a quest'ora? Ecco, sono le 2 pomeridiane, egli parte in questo momento da Potenza ».

Mi levai disgustato di me, e me andai a passeggiar solitariamente pel Macao.

Lì volli esaminarmi bene, e principiai dal domandarmi:

Oh, che è mai questa specie di malanno cronico che mi si è attaccato addosso? io, che, fino a due giorni fa, avrei dato molto perchè Gennaro mi si fosse tolto una buona volta dai piedi, ecco che... bisogna me lo confessi: ecco che lo desidero adesso!...

Eppure, colui non è, nè è stato mai un « divo », ma nemmeno di seconda categoria, dinanzi cui un melomane mio pari sia spinto all'adorazione, anche vedendolo deteriorato, finito. Colui non è un uomo di spirito, tutt'altro; il suo squilibrio e le continue manifestazioni che ne dà, stancherebbero Giobbe stesso! Colui non è un disgraziato che meriti compassione, perchè, con cinque figli e la moglie da mantenere a Napoli, ha rinunziato ai modesti ma sicuri guadagni dell'operetta, per dedicarsi a quella sorta di pazzia. È egli, forse, una vittima? vittima di che?... di chi? ma non già lui, piuttosto, le vittime che crea la sua leggerezza muovono a compassione. È egli, forse, una persona di garbo?... intelligente? ma proprio l'opposto il più delle volte! Bisogna compatire, forse, in lui il povero galantuomo? No, chè la sua leggerezza, non di rado, meriterebbe un nome assai più severo.

Oh, che diavolo ha di attraente Gennaro Bombarda?

Proprio nulla! E, quand'è così, che figura faccio io, se non agli altri, a me stesso, confessandomi attratto verso un essere simile?

Ricordavo la curiosa impressione che lasciava Bombarda in chi avesse soggiaciuto lungamente alle sue tiritère? tutt'una rappresentazione dei comici, dopo della quale ci si sente rabbia di averci assistiti... Eppure, io rammento un grave ed egregio vecchio, della mia infanzia, professore di matematiche, il quale per trent'anni di seguito andò ad assistere ogni giorno alle rappresentazioni diurne del « San Carlino », nelle quali que' nostri comici famosi, a principiare dal più grande pulcinella che abbia avuto l'arte, Antonio Petito, diventavano altrettanti « guitti », per svogliatezza. Quel professore e centomila altri, laggiù, delle rappresentazioni del teatro San Carlino, s'eran creato un bisogno.

Appunto questo era avvenuto a me, con Gennaro Bombarda.

Io non mi giustifico: mi spiego. Tanto più che profondamente sentivo la degradazione nella quale ero caduto!

Ma, per Iddio, bisognava ne uscissi e ne uscissi subito!

Così m'andavo sermonando lungo Castro Pretorio; e con tanta buona volontà, da sentirmene presto stanco.

« Bah!... domani non ci penseremo nemmen più!... »; e mi consolai, alla fine.

Sì, ma, frattanto, ricordai, senza proprio volerlo, che, alla stazione, nel momento della partenza, io avevo consegnato a Beröder gli ultimi spiccioli che mi erano rimasti dal saccheggio di Bombarda, facendogli promettere che m'avrebbe telegrafato non appena giunto a Mestizia, e che, di là, m'avrebbe mandato una lettera possibilmente... ogni giorno.

Guardai l'orologio, erano le 5 pom.; alle 7 la Compagnia sarebbe arrivata a Mestizia; prima delle 10 di sera, dunque, mi sarebbe pervenuto il telegramma.

Bighellonai fino al tramonto, per rincasare all'ora della *Tribuna*.

***

Alle 11 di sera, io stavo leggendo il giornale, senza capirci niente, con la testa piena di ben altro, allorchè bussarono al portone.

Corsi giù, era il telegramma.

« Giunti bene Mestizia – grande accoglienza – entusiasmo generale – tutto aggiustato – presto debutto. – Saluti affettuosi cavaliere – intera Compagnia — Ermanno ».

Respirai; e respirai per dodici giorni interi.

Ero quasi in via di guarigione quando m'arriva quest'altro telegramma:

« Cavaliere partito per masse corali orchestrali – telegrafi Ramasco vestiarista Bologna, Spezzaferro scenografo Napoli, Milano editore per *Favorita* sollecitando spedizione costumi scene musica – Vada Quirinale patronato. – Saluti. — Ermanno ».

I due signori, vestiarista e scenografo, io non avevo mai avuto l'onore di conoscerli. Gennaro continuava a suppormi un'autorità che io non avevo mai posseduta; in quanto a disturbar l'editore, mai più!

Perciò, feci come se quel telegramma non mi fosse mai giunto, ed aspettai la lettera, che non venne mai.

Venne, invece, il giorno seguente, un nuovo telegramma, mentre io m'andavo persuadendo della fortuna di non aver più quella gente attorno. Diceva:

« Minaccianmi bricconata – conto tuo appoggio – preparati. — Barone Cardito ».

Quelle sei parole, che, in sulle prime mi parvero oscure, finirono per illuminarmi sur una cosa soltanto: il disquilibrio dell'amico era ricominciato a Mestizia.

Ma sarebb'egli andato in iscena?

Per tutto il giorno seguente, notizie non me ne vennero. Ma la sera, proprio quando incominciava a parermi che a Gennaro ed alle sue capestrerie non pensassi già più, quando nella mia famiglia era tornata la pace, ecco giungermi il quarto telegramma:

« Nonostante bricconate commessemi, domani debutto – parti immantinente mie spese o rovinerai tuo — Gennaro ».

Quel « mie spese » era divinamente iperbolico!

Il quarto telegramma m'era giunto alle 10, ed alle 11 ne ridevo ancora.

Sissignori, ma alle 11 e cinque minuti io non ridevo più: ero intontito da un'idea che, fulminea, m'era piombata in capo:

« Tu partirai! »

Era la voce di Gennaro!... oh, la sorprendente illusione! la voce di Gennaro aveva parlato così; raccapricciavo al pensiero di non resistervi, chè tutto mi diceva ch'io avrei obbedito.

La voce di Gennaro continuava ad impormi:

« — Sì, tu partirai immediatamente!

« — Che partire!... mai! » insorsi energico... ed un minuto dopo, correvo a cercar la valigia.

« — Sarebbe un'imperdonabile pazzia! » continuavo a dirmi... e riempivo a precipizio la valigia.

« — Non saresti più un uomo, ma un ragazzaccio degno delle sculacciate! » mi gridavo più forte... e stringevo le corregge del portamantelli.

« — Meglio andarti a gettar nel Tevere! »... e mi cacciavo il cappello in capo.

Lasciai sullo scrittoio queste poche parole:

« Parto per ignota destinazione. Scriverò, telegraferò ».

E scappai di corsa, con la speranza di non giungere in tempo per partire.

Ahimè! mancavano quattro minuti quando presi il biglietto; e messo il piede nel compartimento:

— Partenzaaa!

(*Continua*)

AMILCARE LAURÌA.

PER LEONARDO DA VINCI

E PER LA « GRAMATICA DI LORENZO DE' MEDICI »

I.

Nel mio volumetto su *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima Grammatica italiana*, e su *Leonardo e i primi Vocabolari* (Città di Castello, Lapi, 1908), io dimostro che il Vinci « andava componendo, almeno per proprio uso, anche il Vocabolario latino-italiano » (pag. 31), quando ancora (e qui sta la maggiore importanza della cosa) questo strumento della cultura può dirsi che mancasse del tutto. Io stesso infatti metto innanzi con qualche ragione l'ipotesi che un saggio di Vocabolario latino-italiano potessero essere que' *Vocabuli del maestro Goro* che sappiamo posseduti da Cosimo il Vecchio nel 1418; ma noto che questi *Vocabuli*, se mai, dovevano essere un saggio scolastico, vincolato a espedienti didattici, mentre il saggio di Leonardo, nelle dugento parole del *Manoscritto I* dell'Istituto di Francia (e altre ne potranno forse venir fuori da altri manoscritti), accennava di voler comprendere liberamente tutta la lingua. Io stesso rilevo che un altro libercolo, il *Vocabulista Ecclesiastico* di frate Giovanni Bernardo Savonese, « è il *primo* saggio, almeno dei pubblicati e conosciuti finora, di Vocabolario latino con rispondenze che possano, fino a un certo segno, chiamarsi italiane »; ma dimostro che anche questo saggio si restringe a una sola parte della lingua, cioè a vocaboli biblici e d'altri libri sacri, e in quanto alla parte italiana è cosa spesso lacrimevole, mentre invece Leonardo, pur trattandosi d'appunti fuggevoli, vi si rivela maestro, tanto da far parere, per questa parte, cattivi scolari, non che il frate savonese, quasi tutti i vocabolaristi venuti dopo, fino al Vallauri, che arriva a dare *Tuttutto* e *Intrafatto* per equivalenti di Omnino, dimenticando poi l'*In ogni modo* con cui lo aveva tradotto Leonardo; giacchè il Vallauri seguiva le orme del Bembo, mentre Leonardo, così col saggio di Vocabolario latino italiano, come con l'abbozzo della Grammatica italiana e con le migliaia di parole raccolte pel Vocabolario italiano, anticipava coi fatti quell'opposizione alla funesta dottrina bembesca, che le fu mossa invano dal Machiavelli e da altri del tempo, ma che s'avviò al suo finale trionfo con Alessandro Manzoni.

Queste cose io dimostro in modo evidente, con fatti finora ignoti o mal noti, e rettificando qua e là inesattezze ed errori non pochi, e di non poca conseguenza.

Quando però stavo rivedendo sulle prove di stampa le ultime pagine del mio lavoro, venne fuori, come supplemento al *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, il grosso volume del prof. Edmondo

Solmi: *Le Fonti dei Manoscritti di Leonardo da Vinci* (Torino, Loescher, 1908), e a pag. 101-02 ci trovai la sbalorditoia notizia che quelle dugento parole latine, con la loro traduzione italiana, Leonardo le aveva tratte dal *Vocabulista*.

Il Solmi infatti, dopo aver dato il titolo di questo libro, secondo l'edizione milanese del 1489, ma con tali inesattezze, da far subito capire che lo copia di seconda mano senza aver mai veduto il libro, prosegue: « Era questo, diremo così, un ferro del mestiere per l'artista illetterato [!], e le traccie ne restano principalmente nel *Manoscritto I*, f. 50 recto e verso ». E qui cita ventuna delle parole latine che Leonardo scrisse, con la rispettiva traduzione italiana, in codesto foglio: ci aggiunge due *eccetera*, per far bene intendere che dal *Vocabulista* son cavate anche le altre parole comprese nel foglio medesimo, e poi conclude: « Altra lista di parole tratte dal *vocabulista* può vedersi, nello stesso Manoscritto I, al f. 51 recto, 51 verso, 52 recto, 52 verso, 53 recto, 53 verso, 54 recto, 54 verso, 55 recto, 55 verso ». Tutte insomma le dugento su cui appunto m'ero fondato io; e perchè non si potesse supporre che qualcuno de' fogli non fosse scritto da tutt'e due le facce, o che qualcuna delle parole dovesse essere eccettuata, vedete con che paziente litania lo scrupoloso indagatore delle fonti leonardiane indica il *retto* e il *verso* di tutt'e sei i fogli, mentre io m'ero contentato d'indicarli con un semplice: *dal f.° 50 r. al 55 v.*

Confesso che, leggendo questa roba, quasi non prestavo più fede a' miei occhi. Ma siccome era stata stampata e pubblicata, e poteva lasciar supporre a chi non mi conosce che avessi giocato io di fantasia, dovetti aggiungere in fondo al mio lavoro (pag. 150-51) questa nota, di certo non eccessiva, se si considera l'enormità del caso: « Manca di fondamento la recentissima asserzione del prof. Solmi, che le dugento parole latine, con la loro traduzione italiana, del *Manoscritto I*, siano tratte dal *Vocabulista Ecclesiastico*. Delle ventuna ch'egli ne dà per saggio, togliendole dal primo di detti fogli, e stampandone due con errori che un lettore inesperto potrebbe attribuire a Leonardo, cioè

proficitur *parte di là*
invece di *proficiscitur*, e

nome averbio loco
aliquo *da alcuno o in alcun*,
invece di

nome averbio
aliquo *da alcuno o in alcun loco*;

di codeste ventuna, dico, diciassette mancano affatto al *Vocabulista*, e le altre quattro (*proferri*, *quod*, *interimit*, *proficiscitur*) vi son registrate, ma con profonde differenze, o nella stessa parola latina, o nel senso in cui è presa, o nella versione italiana. E così è di tutte le altre centottanta, salvo qualche rara somiglianza, più che probabilmente fortuita, e con differenze come questa: AMENTIA, *la stultitia*, dice il povero frate; AMENTIS, [-E], *sanza mente*, *cioè matto*, dice Leonardo. Per il riscontro, io mi son valso anche d'un'altra edizione del *Vocabulista*, fatta a Milano nel 1514, *per Ioannem de Castelliono*, *ad impensas Ioannis Iacobi et fratrum eius de Lignano*, la quale, al pari dell'altra da me citata del 1519, rispecchia fedelmente le edizioni

del Quattrocento. Ma che Leonardo possa aver attinto da altri il saggio di Vocabolario latino-italiano, lasciandovi bensì al solito l'impronta propria, se non è probabile, non è impossibile. Meno possibile però dovrebbe apparire adesso, appunto perchè il prof. Solmi, dopo aver cercato, senza trovarla, codesta fonte, ce ne ha data come vera una supposta ».

Ora, in una recensione del mio libro, pubblicata nell'ultimo fascicolo (160-61) dello stesso *Giornale Storico* e sottoscritta con le iniziali E. S. (Edmondo Solmi), egli ha il coraggio di rispondere in questo modo: « Dell'opera di frate Giovanni Bernardo Savonese (checchè dica il Morandi nella p. 150 e sg.) « *le traccie* » [virgolette e corsivo son suoi] restano principalmente nel Manoscritto f. 950 [*sic*] r. e v. e nei successivi, « *traccie* » certamente non testuali e non continuate, ma evidenti per qualunque animo spassionato. Si riduce così ai giusti limiti quella che il Morandi chiama una *delle fallaci* (?) *asserzioni del prof. Edmondo Solmi* (1), la quale in sostanza non è che un fraintendimento del critico, e se si vuole una poco chiara espressione del Solmi. Il *Vocabulista* fu fonte di Leonardo » (pag. 214-15).

Io dunque prego il lettore, non per me, ma per l'*artista illetterato*, e per la grossa questione teorica e pratica e storica, che si connette con tutta l'opera linguistica leonardiana, così negletta o male intesa finora, di badare al gioco di bussolotti che il signor Solmi va facendo con la parola *tracce* (leviamo l'*i*, per carità ortografica). Nel passo delle *Fonti*, quel *tracce* significa in modo non dubbio che le ventun parole citate lì appresso (e, in forza dell'*ecc. ecc.*, anche le rimanenti dello stesso foglio), furono tolte di peso dal *Vocabulista*: altrimenti, perchè citarle? Un tal senso è poi raffermato, quantunque non ce ne sia bisogno, dal periodetto che le segue: « ALTRA lista di parole TRATTE dal *Vocabulista* (mettiamoci la maiuscola) può vedersi *ecc.* » Nel passo della recensione, invece, la parola *tracce*, seguita per giunta dal *certamente non testuali e non continuate*, assume tutt'altro significato; e così il nero si muta in bianco, e il gioco è fatto. Ma io penso con terrore a quel che sarà capace d'inventare il signor Solmi nella filosofia che insegna, se è capace d'inventare le fonti e poi di travisare in tal modo le sue proprie asserzioni stampate!

Però, anche camuffata così, la sua asserzione è ben lontana dal rispondere al vero. Tutto fa credere che Leonardo non attingesse neppur una delle dugento parole dal *Vocabulista*, e che le rare somiglianze siano affatto casuali. Già le prove che io ho dato della sua confidenza coi libri latini, come della bravura con cui traduceva un passo d'Ammiano (pag. 89), e la mia piccola scoperta ch'egli conosceva il miglior vocabolario del tempo, il *Catholicon* (pag. 29-31), fanno ragionevolmente supporre che per la parte latina di quel saggio (la quale, del resto, non m'ha l'aria d'esser cavata da un lessico), non sentisse nessun bisogno di ricorrere, pur conoscendolo, al misero libercolo del frate savonese, e ricorrerci su dugento casi, saltuariamente, qualche rara volta! In quanto poi alla parte italiana, solo chi abbia della nostra lingua d'allora e d'oggi la cognizione che mostra d'averne il signor Solmi; solo chi come lui non abbia mai

(1) Queste parole sono nel sommario del mio lavoro, e il Solmi ha ragione di apporre un interrogativo a *fallaci:* l'aggettivo che sarebbe stato più proprio è veramente un altro.

veduto il *Vocabulista*, può immaginare che Leonardo, il quale perfino in quell'arido saggio traduce il latino (e io l'ho dimostrato) quasi sempre con sicura proprietà e spesso alla brava, con modi che paiono guizzi di stile, dovesse ricorrere all'italiano del povero frate, il quale, sotto VIDELICET, per mettere un po' in mostra la sua scienza etimologica tradizionale, scrive: « *idest* enne licito de vider » (Leonardo lo traduce semplicemente « cioè »), e cade spessissimo in altre forme affatto dialettali, come *pianzando* per *piangendo*, *fidigo* per *fegato*, *cognossuto* per *conosciuto*, *inzenocciarse* per *inginocchiarsi*, *insema* per *insieme*, *despresio* per *disprezzo*, *sénzer* per *cingere*, *càuli* per *cavoli*, ecc.; ovvero cade in curiose goffaggini, come quando traduce *Cochlea* (nel senso di *scala a chiocciola*): « L'ambulatorio ascenso circulare di alcuna torre ». Tanto varrebbe immaginare il Vinci, pittore, che imiti un Buffalmacco, o Dante un Lollobrigida!

Continuando nel suo articolo i soliti giochi, o forse (facciamo pure quest'ipotesi benevola) ricascando involontariamente nell'errore comunissimo di confondere il Vocabolario latino col latino-italiano o con l'italiano-latino, mentre anche questi due, com'io dimostro nel mio lavoro, non nacquero a un parto ed ebbero anzi vicende diverse; il signor Solmi fa dire a me, e si maraviglia poi della mia *affermazione, che il Vinci volesse fare il dizionario* LATINO, *egli « omo sanza lettere » nel secolo degli umanisti* (pag. 215); poi trova *più che mai assurdo* il supporre che Leonardo *si proponesse di redigere* [!] *un vocabolario latino-italiano* PER USO ALTRUI (217); e finalmente torna a maravigliarsi ch'io *svisi e deturpi l'artista-filosofo, tremendo contro gli umanisti*, attribuendogli la rea intenzione di fare, tra altre cose simili, *un dizionario* LATINO (ivi).

Naturalmente, io non ho mai neppur sognato di dire che Leonardo volesse fare il Dizionario o Vocabolario LATINO; ho solo parlato, senza che le mie parole possano generare nessun equivoco, di Vocabolario *latino-italiano*, e non PER USO ALTRUI, ma *almeno per uso proprio;* nè potevo esser più cauto di così, una volta che Leonardo dimenticò d'informarmi delle sue precise intenzioni. L'ideare però, e l'abbozzare, fosse pure per proprio uso, il Vocabolario latino-italiano, allora, era per l'appunto un andare contro la corrente umanistica, giacchè gli umanisti s'ostinavano a volerlo tutto in latino. E del resto, il signor Solmi mostra di non capire la chiara e amara ironia delle parole *omo sanza lettere*, che Leonardo applica a sè stesso, nella nota invettiva contro gli umanisti. *So bene*, dice Leonardo, *che per non essere io litterato* (cosa diversa dall'*essere illetterato*) *alcuno prosuntuoso gli parrà ragionevolmente potermi biasimare, coll'allegare io essere omo sanza lettere. Gente stolta!* ecc. La sperienza *fu maestra di chi bene scrisse, e così per maestra la piglio, e quella in tutt'i casi allegherò* (*Cod. Atl.*, f.° 119 v.). Ha capito ora il signor Solmi?

Non può invece supporsi un abbaglio, bensì un parto delle sue belle qualità inventive, quest'altro passo del suo articolo (pag. 214): « I manoscritti sono gli annali della vita del Vinci, e sarebbe un grave errore, per ogni nota che vi si trova, il credere che Leonardo avesse in mente di fare un trattato, quando, il più delle volte, non si ha dinanzi che appunti presi allo scopo di imparare e non di produrre! Con metodo così assurdo, si comprende come il Morandi possa affermare ingenuamente che gli appunti grammaticali latini, molto

più numerosi nei manoscritti vinciani, ci mostrano che Leonardo voleva far egli (nel secolo degli umanisti) la grammatica latina! Questa pretesa del Morandi ripugna ad ogni regola di buona critica. Il Vinci, autore di grammatiche latine? il persecutore degli umanisti, che si mette al loro posto per legiferare su una lingua, che appena conosce (come dimostrano i non pochi errori di traduzione dei manoscritti)? Via, questa è un po' troppo grossa! » E sarebbe grossa davvero; ma quanti conoscono il mio libro, sanno che io non ho mai detto quel che il signor Solmi mi fa dire con così mirabile sicurezza e con più mirabile insistenza!

Io parlo delle note di Grammatica latina, solo per lumeggiare quelle ben altrimenti importanti di Grammatica italiana e di Vocabolario latino-italiano, messe tutte in un fascio e spesso anche scambiate dagli studiosi del Vinci (pag. 8, 12-19 e 44-45 del mio libro). Ma ne parlo in modo da far capire anche al più sciocco de' lettori che simili note Leonardo le andava prendendo per uso proprio; giacchè unicamente del Vocabolario italiano, fin dalla pagina 8 affermo con tutta risolutezza che volesse farlo *non per solo suo uso*: e nella stessa pagina implicitamente, e nelle pagine 12 e 31 esplicitamente, metto in dubbio che per uso altrui non prendesse neppure le note del Vocabolario latino-italiano, e persino le altre di Grammatica italiana, sebbene io dimostri che questi due strumenti della cultura possa dirsi che non esistessero ancora; mentre invece di grammatiche latine affermo (e proprio contro il signor Solmi!) che *se ne trovava anche su' muriccioli* (pag. 151).

II.

Ma il signor Solmi tenta, in modo assai spiccio, di mettere in mala luce anche tutta la mia non breve e punto per punto documentata dimostrazione, che Leonardo andasse compilando, *per uso d'altri, ossia verisimilmente per darlo alle stampe* (pag. 54 del mio libro), il Vocabolario italiano, il quale mancava ancora, salvo un quasi ignoto saggio del Pulci, che ora acquista importanza dall'aver io dimostrato che è il primo finora conosciuto e che Leonardo ne copiò una parte, migliorando quasi sempre.

Com'è naturale, anche qui l'inventore di fonti ne dice e ne fa delle sue, tacendo ragioni e fatti essenzialissimi addotti da me, e contrapponendo alla mia confutazione della sua più recente opinione sull'argomento, un'opinione molto più larga (egli ne ha di tutte le misure), ma che per la stessa maggior larghezza si risolve in una votaggine.

L'opinione sua, di men che tre anni fa, era che il Vinci raccogliesse quelle migliaia di vocaboli, per acquistare *l'uso cosciente ed esatto dell'italiano nelle scritture scientifiche*. Ora però, avendogli io dimostrato, oltre tutto il resto, che se tale fosse stato l'intento del Vinci, egli non avrebbe avuto nessun bisogno d'incomodarsi a notare migliaia di vocaboli de' più triti e comuni, il signor Solmi risponde che *le scritture scientifiche, nel significato vinciano della parola,...* abbracciavano tutto, e così c'entrava tutta la lingua! *Quo teneam mutantem Protea nodo?*

Ma oramai, posso dirlo senza iattanza, sul Vocabolario vinciano tutti i competenti, in Italia e fuori, sono d'accordo con me, nè le povere e interessate divagazioni del signor Solmi potranno togliere a Leonardo il non piccolo merito d'aver ideato e condotto bene innanzi anche il Vocabolario della nostra lingua, in modo tanto più largo e razionale del pochissimo che prima di lui aveva fatto il Pulci, e del moltissimo che, secondo la funesta dottrina bembesca, si fece dopo, fino al prevalere della teoria manzoniana. A provare che anche qui il portentoso uomo fu un precursore, basterebbe uno solo de' fatti da me addotti e che il signor Solmi passa sotto silenzio. In una pagina del *Trivulziano*, che contiene poco più di dugento vocaboli, se ne incontrano più d'una ventina, comunissimi e necessari non meno allora che oggi, come *esito*, *fusione*, *promontorio*, *pinguedine*, *rauco*, *virilità*, *sconturbare*, *scottare*, ecc., registrati bonariamente da Leonardo, e non registrati, cent'anni dopo e dopo tante fatiche, nel Vocabolario della Crusca, perchè gli Accademici non avevano ancora potuto o saputo ripescarli ne' Trecentisti, mentre ci avevano pescato rancidumi a bizzeffe, contribuendo così, efficacissimamente, ad assassinare in doppio modo, per secoli, la prosa italiana, e togliendo via via agli stranieri il coraggio d'imparare la nostra lingua.

In coda però alle sue divagazioni sul Vocabolario vinciano, il signor Solmi aggiunge: « Dispiace poi che il Morandi abbia sorvolato sui rapporti fra il *Catholicon*, che riassumeva i lessici di Papia e di Uguccione; il *De priscorum proprietate verborum* di Giuniano Maggio, compagno di studi al Panormita e al Pontano (Napoli, 1475); il vocabolario senza titolo di frate Nestore Dionigi da Novara, dedicato a Lodovico il Moro (Milano, 1483); il *Cornucopiae* di Niccolò Perotti da Sassoferrato (Venezia, 1489); il *Calepino* (Reggio d'Emilia, 1502) e il lessico di Leonardo da Vinci » (pag. 216). Ora, che razza di rapporti io avrei dovuto studiare tra le migliaia di parole raccolte da Leonardo per il Vocabolario italiano e quelle cinque opere di carattere più o meno lessicale, ma tutte latine, il signor Solmi tace cautamente, e certo si troverebbe in un bell'impiccio se dovesse dircelo. Ma il mistero è subito spiegato: egli trovò a pag. 79 del mio volumetto l'enumerazione precisa di quelle opere, con le date delle prime edizioni e quelle altre particolarità da me diligentemente accertate; la prese dunque pari pari, parola per parola, e se ne fece bello, per dare ad intendere d'aver familiare questa materia, e insieme per gettare (l'ingrato!) un'altra nube sulle mie indagini e sui miei ragionamenti. Dico male però che la prendesse *pari pari*: ci mise di suo una grave inesattezza, chiamando addirittura « vocabolario » l'*opera più o meno lessicale* di frate Nestore. *Vocabolario* può chiamarla solo chi non l'abbia mai veduta, o chi non conosca il valore delle parole e nulla sappia di certi primi anfibi tentativi lessicali, com'è appunto quello del novarese.

Ma senz'ombra d'inesattezze (siamo giusti!), mi porta via dalla pagina 30, inquadrandole nel suo articolo (pag. 214) e guardandosi bene dal dire che son mie, ben quindici righe, frutto di non breve lavoro, intorno alla contenenza, la data della composizione, l'edizione principe e le successive, il prevalere e il decadere del *Catholicon*: e finalmente, con uno scappuccio d'ortografia francese, e saltando, per la fretta del copiare, un inciso, si appropria tutto il riassunto non facile ch'io detti dell'ipotesi del Geymüller sul Vocabolario vinciano (pag. 42 del mio libro e 215 dell'articolo).

Curioso è poi che, mentre il signor Solmi si duole ch' io non abbia rilevato que' *rapporti* insussistenti, tace interamente delle sedici dense pagine ch' io dedico ai rapporti veri e importantissimi de' lessici latini anteriori o contemporanei a Leonardo, con l' illustrazione figurata e lessicale da lui fatta delle armi antiche, e coi lessici moderni e le moderne opere d'antichità greche e romane. Da' miei raffronti risulta che il Titano della scienza e dell'arte precorre i lessicografi venuti dopo di lui, nel sentire l' importanza delle citazioni classiche, le quali il più delle volte toglie, ma non pedestremente, dall'opera *De re militari* del Valturio, preziosa fonte, ignorata o trascurata, almeno per questa parte, dai lessicografi di professione d'allora e chi sa da quanti altri di quelli che vennero dopo, mentre fu tanto apprezzata dai migliori venuti più tardi. In altri termini, io dimostro che molte delle citazioni classiche, addotte oggi, per illustrare nomi d'arme, dal Rich, dal De-Vit, dal *Thesaurus* delle cinque Accademie Germaniche, dal Daremberg e dal Saglio, ecc., s' incontrano in Leonardo, e mancano invece, non solo ai lessici antichissimi, e a Papia e al *Catholicon*, ma anche agli umanisti Maggio, frate Nestore, Perotti e Calepino.

Vada dunque più adagio il signor Solmi nel trinciar giudizi sul non umanesimo di Leonardo, e vada adagio nel rilevare d'aver dimostrato nelle *Fonti*, ch'egli prendesse « i nominativi per accusâtivi e viceversa » (pag. 216). Già, il plurale *nominativi* e *accusativi* dev'essere una poco scrupolosa sineddoche, come il *viceversa* è un meno scrupoloso pleonasmo; poichè alla pagina 18 delle *Fonti*, non citata dal signor Solmi, e alla quale soltanto egli deve evidentemente riferirsi, trovo uno solo di questi errori (in cui Leonardo prese un accusativo per nominativo, ma non viceversa, perchè, se il signor Solmi lo permette, *auctores* serve tanto all'uno quanto all'altro caso); ed è quel medesimo errore di cui io indago le cause e le attenuanti a pagina 86-88 del mio lavoro: attenuanti che sfuggono al signor Solmi, non solo perchè gli manca ogni attitudine a simili cose, ma perchè egli giudicò di questo errore o *sproposito significante*, come garbatamente lo chiama, sopra una stampa molto posteriore, e diversa da quella ch' ebbe sott' occhio Leonardo. E del resto, se gli errori di latinità ne' manoscritti vinciani fossero anche a centinaia, prima di tutto, rispetto a quelli delle scritture sicuramente autodidattiche, per giudicarne rettamente, bisognerebbe accertarne il tempo; e in quanto poi alla priorità e genialità dell' intuito di Leonardo circa il Vocabolario latino-italiano e le citazioni classiche, non *significherebbero* nulla.

D'altra parte, fa ridere il vedere così inferocito contro la scarsa latinità di Leonardo, proprio lui, il signor Solmi, il quale gli conciò, a quel modo che s'è visto, la esatta spiegazione di *aliquo*.

In compenso però, fa piangere quanto egli osa affermare in queste due righe, con cui intende sbrigarsi anche di quelle mie sedici pagine: « Per le armi antiche il Vinci attinge le citazioni classiche dal Valturio, come era stato osservato prima dal Solmi e poi dal De Toni » (216). Ora, in una di quelle sedici pagine, e cioè a pag. 80, io dico: « I passi del Valturio, con a fronte quelli corrispondenti di Leonardo, furono pubblicati da G. B. De Toni (*Frammenti Vinciani*; Padova, Tip. del Seminario, 1900; pag. 35-52), il quale però, volendo soltanto segnalare il fatto agli studiosi, neppure accenna alle attinenze che esso ha con gli altri saggi lessicali di Leonardo, e coi lessici latini antichi e mo-

derni ». E così separo nettamente la utilissima scoperta del De Toni dal lavoro mio, che è tutt'altra cosa, mentre in fondo le due righe del signor Solmi hanno pure l'onesto intento di far credere che sia la stessa.

— Ma perchè non citare il Solmi, se la scoperta l'aveva fatta lui, PRIMA del De Toni? —

Perchè non è vero ch'egli abbia scoperto nulla! È vero bensì che nelle *Fonti* (pag. 277-89) s'appropriò bravamente tutte le dodici pagine del prezioso raffronto; ed è anche vero che tentò di mascherare l'audacissimo plagio, con le parole che vi premise; ma la mascheratura si scopre facilmente.

Le parole son queste: « Fin dal 1898, nei miei studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci, designai agli studiosi, che nel *De re militari* del Valturio doveva scorgersi una fonte importantissima per i manoscritti vinciani, e indicava, come me ne veniva l'occasione, alcuni dei passi più notevoli ». E qui, una nota con cui rimanda alla pag. 21 de' suoi *Studi*. Poi prosegue: « Oggi compio quei miei accenni, considerando tutti i manoscritti di Leonardo in rapporto a tutto intero il libro del Valturio ». E qui un'altra nota: « Nel *Codice Atlantico*, f. 210 recto, è ricordato un « *De re militari* », forse l'opera del Valturio. Cfr. DE TONI, *Frammenti vinciani*, p. 41 sgg. ».

Con questa seconda nota dovrebbe dunque intendersi che il De Toni c'entri soltanto per la questioncella, già del resto risoluta da Girolamo d'Adda, se l'appunto del *Codice Atlantico* si riferisca più probabilmente all'opera del Valturio, che ad altra con lo stesso titolo. E il De Toni infatti se ne occupa, ma a pag. 37-38, non a pag. 41, dove invece comincia il raffronto. È chiaro pertanto che il signor Solmi citava, e con un semplice *Cfr.*, questa pagina 41, perchè la gherminella passasse liscia davanti alla comune dei lettori, ma insieme per salvarsi in qualche modo davanti ai pochissimi non ignari della cosa. E con un semplice *Cfr.* si appropriava dal De Toni anche una nota lunghissima nella pag. 280, e un'altra breve nella 288, dove lo sbattezzava in DE DONI; e, senza neppure il *Cfr.*, una terza se ne appropriava nella pag. 279, storpiandogli *Tiglath* in *Tigelth*, come senza nessun segno faceva sua una mezza dozzina tra osservazioni e correzioni messe dal De Toni tra parentesi quadra nel testo vinciano.

Ora però che il signor Solmi, fatto il primo passo, s'è arrischiato audacemente al secondo, affermando senza ambagi d'aver scoperto lui che, per le armi antiche, Leonardo attingesse tutte quelle non poche citazioni dal Valturio (sicchè io stesso sarei colpevole d'incuria o d'ingiustizia, avendo citato come autore della scoperta il De Toni), vediamo che cosa ci sia in quella pag. 21, a cui egli rimanda, de' suoi *Studi sulla Filosofia naturale* di Leonardo (Modena, 1898).

In quella pagina, dunque, è detto soltanto che un passo di Demetrio nel *Codice Trivulziano* e un altro di Celso nell'*Atlantico*, nessuno de' quali però si riferisce alle armi, derivano dal Valturio; ed è detto nel modo più asciutto, senza neppure il più lontano accenno che Leonardo vi abbia attinto altro. E nè lì, nè altrove, il signor Solmi non aveva mai « DESIGNATO AGLI STUDIOSI che nel *De re militari* del Valturio DOVESSE SCORGERSI UNA FONTE IMPORTANTISSIMA per i manoscritti vinciani ». E ben degne di stare accanto a queste veraci parole, sono le altre che le seguono: « Oggi compio quei miei accenni, considerando TUTTI i manoscritti di Leonardo in rapporto a TUTTO IN-

TERO il libro del Valturio». *Ben degne*, dico, perchè il TUTTI e il TUTT'INTERO si riducono alle non molte pagine del *Manoscritto B* con le corrispondenti del Valturio, nelle quali poi il signor Solmi non ha *compito* nulla, ma *copiato* tutto; e si riducono ai due rifritti branicelli di Demetrio e di Celso, che con altre sei righe, derivate esse pure dal Valturio (ma di quattro non è indicato da che pagina, nè è detto che si trovano nel *Trivulziano*, f.° 1 v.), egli incastra, a pag. 278 delle *Fonti*, in mezzo al resto che porta via per intero al De Toni. E del Valturio cita la stessa edizione citata da lui, cioè la parigina del 1534, senza nemmeno curarsi di riscontrare i passi in una delle edizioni che Leonardo, morto nel 1519, dovette avere sott'occhio. E copia anche le poche inesattezze che il De Toni si lasciò sfuggire, come un *Placiade* non rettificato in *Pla*[n]*ciade* nel testo del Valturio (pag. 280), e un *clamato* in luogo di c[h]*iamato* nel testo vinciano (284). Di questo poi deturpa persino i tratti più belli (come i due che possono vedersi a pag. 89 e 90 del mio libro), con le più strane incoerenze nella trascrizione (rigorosamente letterale nel De Toni), con una punteggiatura da scolaretto negligente, e con una serqua di sfarfalloni, che i lettori inesperti attribuiranno più o meno all' *artista illetterato*, e de' quali perciò ecco qui un saggio, lasciando da parte tutti quelli seminati nel latino del Valturio: *salvo, che aggiunto a della compositione*, invece di *salvo che aggiunto a detta compositione* (283); *olio, petrolio*, invece di *olio petrolio* (ivi e 288); *Stragule è arme. Cimaste da lanciare*, invece di *Stragule è arme in aste da lanciare* (284); *colle man siragano*, invece di *colle man si traggano* (286); *e dove finisci e lacanna, lì si congiugnie una rocca*, invece di *e dove finisc(i)e la canna, lì si congiugn(i)e una rócca* (287); *guastare li muri*, invece di *quassare li muri* (288), ecc.

III.

Si sarebbe quindi tentati di domandare al signor Solmi, che male gli abbia fatto Leonardo da Vinci, perchè egli si permetta di bistrattarlo a questo modo, e di negargli ostinatamente anche il merito che, come in tutto il resto, con documenti irrecusabili io gli ho riconosciuto, « d'aver tentato di abbozzare la Grammatica italiana (e con esempi cavati, non dagli scrittori, ma dall'uso vivo!), quando ancora ignorava che una ce ne fosse, o di certo non l'aveva veduta » (pag. 19 del mio libro).

Per ben tre volte il signor Solmi (pag. 217) nega questo merito a Leonardo; e glielo nega perchè « una terza parte dei manoscritti di lui è formata da note, che non hanno alcun [!] scopo teoretico, ma sono la traccia delle vicende, degli studi e delle letture (come ha dimostrato il Solmi nelle *Fonti*) che il Vinci andava facendo di giorno in giorno » (ivi).

Ma che cosa il signor Solmi abbia dimostrato circa le note vinciane riguardanti il Vocabolario italiano e il latino-italiano, l'abbiamo veduto. E per le note di Grammatica italiana, la sola cosa ch'egli dimostra nelle *Fonti* (pag. 12-14), è d'averle copiate male e stampate peggio. Confondendole infatti con quelle del Vocabolario, egli afferma (pag. 12) che si trovino anche nel *Codice Trivulziano*, dove non ce n'è neppur una; le cava bensì dall'*Atlantico*, f.° 213 v., ma anche in

questo, confondendole con le note lessicali, comincia stranamente dalla prima e... dalle due ultime; poi fa seguire queste tre note da una serie di verbi e da un aggettivo, cavati dallo stesso foglio 213 v., dove Leonardo li registrò dopo le note grammaticali, ma che con esse non hanno nulla a vedere (se non per la supposizione indeterminata e indeterminabile, che alcuni verbi entrassero nel disegno grammaticale leonardiano, la quale però, a ogni modo, non entra affatto in questo guazzabuglio); poi mette a casaccio altre sette parole del foglio 109 v.; poi pianta in mezzo alla pagina (13) tanto di *E al folio 367* [r.], da cui cava realmente quattro parole, senza accorgersi che l'ultima, invece di *fastidio*, deve essere *fastidire* (cfr. pag. 41, nota 1, del mio libro), e ci aggiunge un *djectivo* di sua speciale invenzione, onde Leonardo apparisca sempre più *illetterato;* e finalmente prosegue la stampa delle note grammaticali, attribuendole in tal modo al foglio 367, mentre si trovano tutte nel 213 v., e le chiude con altri tré verbi dello stesso foglio 367, che neppur essi ci hanno nulla a vedere, e con tre (dico *tre*) bellissimi *ecc.*, che ci hanno a vedere anche meno.

Siccome poi, secondo il solito, egli copia senza nessun discernimento dalla trascrizione del Piumati, ne abbocca anche gli errori, scusabilissimi nella gran mole del lavoro di quel valentuomo, ma imperdonabili in un lavoro ristretto. E così, dove Leonardo scrisse che il participio « è nome e verbo », il signor Solmi copia dal Piumati: « è nome verbo »; e dove Leonardo definì ed esemplificò egregiamente: « Adverbio: quello sta appresso al verbo, come dire *bene*: Lionardo fa *bene* », egli copia: « come: *dire bene* » (1).

Dopo tutto ciò, e specialmente dopo l'affare del *Vocabulista*, non può quasi recar maraviglia che il signor Solmi affermi (pag. 214 dell'articolo) d'aver dimostrato nelle *Fonti* che la maggior parte degli appunti di Grammatica italiana, citati da me, Leonardo li trasse dal *Donato*. E quasi non è necessario aggiungere che nelle *Fonti* (di cui, al solito, il signor Solmi si guarda bene dal citare la pagina, pur sapendo che il grosso zibaldone non ha indici di nessuna specie) non apparisce neppur l'ombra di questa dimostrazione, del resto impossibile. Vi si dimostra unicamente (pag. 139) che dal *Donato* derivano quattro delle note di Grammatica latina. Mi provai io a dimostrare (pag. 13-18), e credo d'esserci riuscito, che nel prendere le note di Grammatica italiana Leonardo tenesse sott'occhio, o almeno avesse presente alla memoria, uno dei tanti rifacimenti del *Donato* (non però quello indicato per le note grammaticali latine dal Solmi, che ne cava, senza citarlo, la notizia dal D'Adda), o in altri termini che « dal *Donato* egli movesse ». Ma, vivaddio, ciò non significa che Leonardo cavasse dal *Donato* quel che non c'era, nè ci poteva essere, cioè, soprattutto, gli esempi fatti sull'uso vivo toscano! Il signor Solmi, dunque, s'è appropriato il mio pensiero, riducendolo un mostro, per servirsene contro di me. Avevamo già visto che simili manovre fan parte della sua strategia.

Lasciamo però stare questa roba, e torniamo all'essenziale.

(1) A proposito di queste definizioni e di questi esempi, sarebbe da ricercare quanto di suo Leonardo ci abbia messo. Io, per dirne una, credo tutta sua la genialità di definire il verbo con una sola parola: « Verbo: *operatione* ». L'esempio è poi lì in uno specchietto, che contiene un abbozzo d'analisi grammaticale: « Nome: *Antonio* - verbo: *studia* ».

Che Leonardo abbozzasse la Grammatica italiana, « foss'anco », come io dissi, « per proprio uso » (12), o probabilmente per « unirla al Vocabolario, com'era nel *Catholicon*, e come fecero dopo di lui alcuni de' nostri primi vocabolaristi » (68), è un fatto certo, palpabile, innegabile, quantunque finora non gli si fosse data nessuna importanza. Che cosa, dunque, nega il signor Solmi? — Che Leonardo pensasse mai d'abbozzare o di compilare la Grammatica italiana per uso altrui. — E sia pure; e ammettiamo che Leonardo abbia confidato a lui solo questo segreto. Resta ugualmente vero ch'egli ebbe quel merito, che il signor Solmi ostinatamente gli nega, d'intuire, non solo il bisogno di questo strumento della cultura, ma del vero modo come doveva esser composto, cioè attingendo gli esempi dall'uso vivo, e su di esso per conseguenza fondando le regole, ossia precisamente il contrario di quel che di lì a poco si cominciò a fare, auspice il Bembo, e si fece, per nostra disgrazia, fino a' giorni nostri.

Sa il signor Solmi che su questo punto del creare caso per caso gli esempi, o di cavarli dagli autori, o da certi autori, c' è da mettere insieme una bella raccolta di controversie? Sa che, per non parlar d'altri, se ne occuparono gli Accademici della Crusca, scegliendo pur troppo la via peggiore, e ne discussero lungamente e a più riprese gli Accademici di Francia, e tra di essi ne fecero oggetto di studio uomini come il Voltaire e il Villemain, o come tra noi il Manzoni? Ebbene, Leonardo arrivò di colpo dove l'Accademia della Crusca dovrà finire, il giorno che, se vorrà vivere non infruttuosamente, si risolverà a separare il Vocabolario Storico della lingua da quello dell'uso, intendendo questo nel largo senso con cui l'hanno sempre inteso il Manzoni e i suoi, e come mostrava d'intenderlo anche Leonardo (1); — arrivò dove fin dal principio si fermava dopo molto discutere, e dove poi volle rimanere ben salda, nonostante il contrario e pertinace avviso del Voltaire, l'Accademia Francese, della cui opera, precisamente per la mancanza d' *esempli di scrittori*, si scandalizzava, anche prima che fosse pubblicata, Bernardo Segni (2), il gran *factotum* della terza edizione della Crusca; — arrivò dove dimostrarono

(1) Rispetto a Leonardo, possono vedersi le pag. 125-31 del mio libro, e rispetto al Manzoni, le pag. 117-18, oltre il molto di più che ne dissi in parecchi luoghi delle *Correzioni ai Promessi Sposi* ecc. (Parma, 1879). Siccome poi, su questo punto, corrono tra noi le idee più inesatte anche per quanto concerne il Dizionario de' nostri vicini d'oltr'Alpe, mi sia lecito riprodurre dal volume delle *Correzioni* (pag. 116) queste poche righe: « Bisogna avvertire che anche l'Accademia Francese, quantunque creda che sia impossibile rappresentare un uso vivente in tutta la sua interezza, in tutte le sue normali sfumature, se si pretende di ricavarlo dagli scrittori; quantunque creda che un vocabolario così fatto riesca piuttosto a rappresentare ora il capriccio ora l'ingegno di alcuni pochi, non mai l'intera lingua di tutti, e piuttosto che fissare e frenar l'uso, ne renda anzi incerte e sconfinate le applicazioni; quantunque creda che esso contribuirebbe a far scrivere il francese con una informe mescolanza di vecchie frasi copiate e di costrutti nuovi e barbari (precisamente quel che succede tra noi, per colpa in gran parte de' vocabolari); quantunque creda e abbia sempre creduto tutte queste giustissime cose e altre simili; pure, essa non restringe l'uso contemporaneo al solo nostro secolo, ma vi comprende, come il Littré, anche il XVII e XVIII, indicando però, come lui, ciò che di questi due secoli è invecchiato o va invecchiando ».

(2) Si veda una sua lettera al Redi, nelle *Prose Fiorentine*; par. IV, vol. III (Firenze, 1743), pag. 310.

che sta il punto giusto il Villemain e il Manzoni; e ci arrivò, come in tanti altri casi, per genialità d'intuito, con quel semplice « Lionardo fa *bene* », e con gli altri esempi simili delle note grammaticali. Egli è dunque anche qui un precursore, sia che quegli esempi li facesse per sè, sia che li facesse per altri. A quale mai degli scienziati, che in questa o quella nota (e sono già state tante!) degli enciclopedici manoscritti, lo riconobbe divinatore di verità dimostrate più tardi, venne mai in mente di dubitare che dovesse negarsene il merito al Vinci, perchè questa o quella nota poteva averla scritta o l'aveva realmente scritta per solo uso proprio? Ah, signor Solmi! io penso malinconicamente che voi siete obbligato a insegnare anche la logica.

Del resto, la stupefacente sicurezza con cui egli afferma che il Vinci non intendesse di fare per uso altrui nemmeno il Vocabolario italiano, sicchè per solo uso proprio sarebbe andato raccogliendo quelle molte migliaia di parole, della maggior parte delle quali il significato doveva riuscirgli chiarissimo anche quando dormiva; e per solo uso proprio si sarebbe incomodato a darne un saggio di quasi trecento, disposte per ordine alfabetico, con le loro brave definizioni; e per solo uso proprio avrebbe mostrato di voler continuare il lavoro, contrassegnando con un punto le più che secento comincianti per *a*; questa stupefacente affermazione, alla fin fine, viene a significare che il Vinci fosse una specie di solitario chiappanuvoli, lui, proprio lui, che chiamava la meccanica *il paradiso delle scientie matematiche, perchè con quelle si viene al frutto matematico* (*Ms. E*, f.° 8 r.), e che disegnava e descriveva, tra tante altre cose di pratica utilità, perfino un *modo di bucatiera* (*Ms. B*, f.° 14 v.) e un bellissimo girarrosto, per mezzo del quale, « secondo che 'l fuoco è temprato o forte, l'arrosto si volge adagio o presto » (*Cod. Atl.*, 5 v.).

Veda subito il signor Solmi la figura elegante dell'utile congegno: così, parlando di roba di cucina, non si lascerà più andare a spiritosaggini senza sale e senza sugo, come questa che ammannisce, pel *dulcis in fundo*, nella chiusa del suo articolo: « Nei manoscritti vinciani vi sono gli elenchi dei cibi che l'artista si procurava giorno per giorno, per sè, per i servi e per i discepoli (1). Sorga finalmente qualcuno a dimostrare, in onore e gloria del Vinci, che questi appunti non hanno uno scopo tutto personale, tutto pratico, tutto domestico, ma un intento teoretico: quello cioè di compilare il tanto atteso trattato scientifico pe' cuochi, e di compilarlo per uso d'altri, ossia verisimilmente per darlo alle stampe, non già per uso proprio. Leonardo da Vinci sarebbe così anche il precursore... dell'Artusi ».

Precursore dell'Artusi, no; ma se il signor Solmi, invece di prendere così di sottogamba l'arte d'Apicio, volesse esaminare qualche superba opera italiana, che ne trattò quando noi avevamo il primato anche in questo: l'opera dello Scappi, per esempio (Venezia, 1570), emulata oggi, anche nella squisitezza delle illustrazioni, da opere straniere di principesca magnificenza, potrebbe forse andare incontro alla gradita sorpresa di ritrovarsi davanti il girarrosto di Leonardo.

(1) Da queste parole del signor Solmi, non parrebbe che di simili elenchi, o per dir meglio *liste*, ce ne fosse a migliaia? Il RICHTER (*Scritti Letterari di* LEONARDO DA VINCI, *cavati dagli autografi;* Londra, 1883) ne ha raccolte una dozzina, verso la fine del secondo volume; nè troppe possono essere le non raccolte da lui.

Non credo però ch'egli vorrà nè vedere nè esaminar nulla. I suoi metodi sono più sbrigativi, ed eccone altre prove.

Nei *Frammenti letterari e filosofici* di Leonardo (Firenze, Barbèra, 1904), il signor Solmi stampava, tra le *Profezie* (pag. 357), questa:

DE' VILLANI IN CAMICIA CHE LAVORANO.

Verranno tenebre in mezzo l'Oriente, le quali con tanta oscurità tigneranno il cielo, che copre l'Italia.

E indicava d'averla attinta dal Richter, n.° 1290. Ma, naturalmente, sotto questo numero c'è tutt'altra cosa, e la profezia si trova invece sotto il n.° 1326. Naturalmente ancora, il signor Solmi storpiava le parole di Leonardo, copiando *Verranno tenebre* IN MEZZO *l'Oriente*, in luogo di *Verranno tenebre* DI VERSO *l'Oriente*, e aggiungendo una virgola peggio che inutile dopo *cielo*, non messa dal Richter: del quale poi abboccava il *Verranno tenebre*, in luogo dello svelto *Verrà tenebre* dell'originale (*Ms. I*, f.° 139 r.), che del resto il Richter mise in nota, ma che non bastò ad aprir gli occhi al signor Solmi.

A questo punto però li avrà aperti il lettore, e mi dirà che tutto ciò va bene, ma che io avrei già dovuto spiegargli che cosa significhi quella profezia, contro il solito di Leonardo niente affatto chiara, e come c'entrino con le tenebre che verranno di verso l'Oriente i villani in camicia che lavorano.

Il lettore ha ragione, ma io ci ho pensato molto e non ho capito nulla. Chi potrebbe darci lume, sarebbe il signor Solmi, che non solo ripubblicò quel passo, senza nessuno schiarimento, cioè dunque come cosa a lui chiara di per sè stessa, ma ora nell' articolo del *Giornale Storico* (pag. 217), asserisce senz'altro che io sbagliai pensando che con le parole *De' villani* ecc. il Vinci accennasse « molto probabilmente il soggetto d'un quadro » (pag. 29 del mio libro), giacchè invece il Vinci, secondo lui, « parla d'una sua profezia ». Così, nè più nè meno.

Mi pare pertanto che sia inutile aspettarci la spiegazione da chi raffazzonò que' *Frammenti*. L'occasione di darcela gli era capitata bellissima, ma ha sdegnato di profittarne. — Capiscano gli altri, come ho capito io! — deve aver detto tra sè, e ha tirato innanzi, sicuro, del resto, che pochi o forse nessuno dei lettori del suo articolo si sarebbe preso l'incomodo di ricercare a quale *profezia* egli alludesse, e poi di riscontrarla nel *Manoscritto I*, f.° 139 r., donde il Richter la cavò, senza badare che la riga *De' villani* ecc. fa corpo con tre righe di sopra, contenenti ognuna un appunto a sè, e non è collegata alla profezia, la quale viene bensì subito dopo, ma è separata da lei e pel senso e per uno spazio maggiore; sicchè insomma si tratta d'una *profezia* rimasta senza titolo o spiegazione, e il *De' villani* ecc. potrà non essere il soggetto d'un quadro, com'io accennai di volo e per mera incidenza, ma certo non è quel che alla cieca credette e vuol dare a credere il signor Solmi, facendo passare Leonardo per un uomo capace di scriver cose prive di senso.

La stessa sicurezza di fronte al maggior numero dei lettori, lo ha pure indotto ad affermare ch'io cado in due altri sbagli, mentre è proprio lui che sbaglia, in tutt'e due i casi, cioè a proposito dell'accertamento d'una data e relativa nota a pag. 10 del mio volumetto, e a proposito d'un *tutti* ch'io adopero in senso alquanto iperbolico, meno

però di come s'usa nelle frasi *Tutti credono*, *Tutti dicono*, ecc., e che egli prende nel senso matematico.

Non avrei tenuto conto di queste due ultime inezie, se con esse il signor Solmi non s'aprisse la via per ammonirmi che, avendo io sulla coscienza simili peccatacci, non dovevo essere « così zelante a rilevare le fallacie » d'alcuni valentuomini, dei quali ne nomina tre (naturalmente, con un errore d'ortografia in un cognome francese), e sottintende gli altri con un *ecc.* Ora, è verissimo che nel mio lavoro io rilevai sviste, inesattezze o errori d'uomini più o meno autorevoli, anzi, se più autorevoli, tanto meglio, giacchè, come dice il Manzoni, « l'autorità d'uno scrittore, non che essere un impedimento ragionevole al contradirgli, n'è anzi un ragionevole motivo » (1); ma lo feci come si deve, e chiamai *fallaci* alcune delle *asserzioni* del solo signor Solmi, e soltanto quelle per le quali l'aggettivo era perfino troppo mite, nè l'adoperai per altre ugualmente sue, che mi parvero puri errori di fatto o di ragionamento, quantunque ora egli voglia dare a credere (pag. 216), che io le chiamassi fallaci tutte.

Ma perchè mai s'arrischia a queste due nuove e vere *fallacie*? Per tentar di mettersi, come la volpe scodata, in buona compagnia, e per darsi l'aria di vittima, e insieme per mandar confuse tra tutto il resto le sue reali qualità d'inventore.

IV.

Dove però il signor Solmi ha trovato il modo di superar sè stesso, è in quel che disse e dice a proposito di questo ricordo del Vinci: *Gramatica di Lorenzo de' Medici*, che s'incontra nel *Codice Atlantico* e in un codice del Museo Britannico, unito con parecchi altri ricordi, da alcuni de' quali apparisce quasi certamente che fossero da lui scritti mentre stava per tornare o subito dopo tornato nella primavera del 1500 a Firenze, ovvero, per lontana ipotesi, non prima del 1496 (pagina 10, nota, del mio libro), nè dopo il 1503 (pag. 12).

Ora, poichè in quel tempo nella libreria di San Marco a Firenze, indicata essa pure poco sopra in codesti ricordi, si trovava una Grammatichetta fiorentina, appartenuta indubitabilmente al Magnifico; e poichè con le parole *Lorenzo de' Medici*, anche secondo l'uso allora comune, non potrebbe intendersi altri che lui; io ne argomentai che a quella Grammatichetta Leonardo volesse riferirsi col suo ricordo. E su questo punto, non credo possibile nessuna seria obiezione. Possono invece farsene sull'altra mia congettura, che con le parole *di Lorenzo de' Medici*, Leonardo volesse accennare, non il già possessore (Lorenzo, come è noto, era morto nel 1492), ma l'autore del prezioso opuscolo. Possono farsene, dico, e sono state fatte, prendendo uno per uno separatamente gli argomenti su cui io mi fondo; ma chi li prenda, come è logico, nel loro complesso, e non si lasci guidare da preconcetti e non abbia nessun valido indizio per designare un altro autore (2), dovrà

(1) *Opere Varie;* 2ª ediz. illustrata; Milano, 1870; pag. 212.

(2) Il prof. Filippo Sensi ha or ora riconfermata, ne' *Rendiconti del R. Istituto Lombardo* (Ser. II, vol. XLII, pag. 467-75), la sua opinione che la Grammatichetta sia quel trattato o trattatello di Leon Battista Alberti, che si credeva perduto. Egli però non riesce a toglier valore a parecchi argomenti contrari,

intanto riconoscere a quegli argomenti il valore pel quale io stesso li spesi, cioè quello di conseguire, non la certezza, ma una grande probabilità.

Naturalmente, io non li ripeterò qui, tanto più che mi torna assai meglio di riferire quel che me ne scrisse meditatamente Pio Rajna, che non segue *l'usanza pessima ed antica* di sacrificare la verità alla cortesia, e che da oltre vent'anni aveva consigliato la pubblicazione della Grammatichetta, fatta soltanto l'anno scorso dal prof. Ciro Trabalza. « La sua congettura » (egli mi scriveva due mesi dopo uscito il mio libro) « veramente seduce, ed è tale da convenire per ogni rispetto. Pende da un filo; ma il filo è di seta. Auguro di vederla confermata in modo positivo, sicchè ogni dubbio sia escluso. Frattanto mi ci acquieto e mi ci riposo. »

Vediamo ora quel che disse e quel che dice il signor Solmi.

A pag. 125 del suo *Leonardo* (Firenze, Barbèra, 1900), parlando del ritorno del Leonardo vero a Firenze nel 1500, prende per guida

ch'io addussi nel mio libro (pag. 23-25). Anzi, non ci si prova neppure; e così tace che non hanno tra loro nessuna somiglianza i titoli de' due lavori, come possiamo argomentarli dalle parole stesse dell'Alberti pel suo, e dall'inventario della Libreria Medicea privata per la Grammatichetta; tace che in questa manca affatto la lettera *k*, di cui l'Alberti era sostenitore convinto, e tace che dicendo l'Alberti d'avere in un suo lavoro trattato *de litteris atque coeteris principiis grammaticae*, con quest' ultima parola, usata così da sola, non poteva voler significare altro che la grammatica *latina*, mai e poi mai la volgare, salvo che in quel momento egli non avesse davvero perduto il latino. E alla grammatica latina evidentemente si riferisce, là dove, come a ragione crede lo stesso Sensi, dice d'aver *già* condannato, non di voler condannare, l'uso di scrivere con la medesima lettera *Cicero* e *Consul*. Io dunque credo che se si smetterà di perdere il tempo a cercare il lavoro dell'Alberti tra le cose grammaticali italiane, rivolgendosi invece alle latine, è molto probabile che venga fuori.

Il Sensi però adduce due argomenti che, se fossero esatti, non gioverebbero, per la paternità della Grammatichetta, all'Alberti, ma nocerebbero al Magnifico. Cioè egli afferma che la Grammatichetta dia « esplicitamente come normali » gli articoli *el* singolare ed *e* plurale, in luogo di *il*, *i*, che poi finirono col prevalere; e afferma insieme, sulla testimonianza del Gröber, che primo a fissar l'uso dell'*il*, *i* fosse proprio Lorenzo de' Medici. Ma se è vero che la Grammatichetta, trattando degli articoli, dà come esempio *El cielo* e *E cieli*, è vero altresì che poche righe sopra ha, in una stessa proposizione, *de i quali* e *da e feminini* (pag. 536 del TRABALZA), e più oltre, in una stessa riga, ha *el tre* e *Il due* (538), e nella pagina seguente *il suo plurale* e *el plurale*, e nella pag. 544, in sole due righe, *i monosyllabi* e *e preteriti perfetti*, non che qualche altra di simili promiscuità, spiegabili più o meno, e volute, del resto, dall'uso d'allora. In quanto all'asserzione del Gröber, vecchia di più che trent'anni, bisogna innanzi tutto avvertire che egli, appunto nel luogo citato dal Sensi, si riferisce alle sole poesie del Magnifico; e poi non dice di fondarla, come sarebbe stato necessario, sopra autografi di lui, che per le poesie non so, e qui per qui non ho tempo d'appurare, se si siano mai ritrovati, neppure in parte. So tuttavia che non ne parlano nè Leopoldo II nè i suoi colleghi della Crusca, nell'edizione fiorentina del 1825 curata insieme di comune accordo, e ricchissima di notizie bibliografiche non men che di tipi, come non ne parla il Carducci, nella sua barberiana del 1859, condotta appunto (scherzi del caso!) su quella del Granduca. Apro però le lettere del Magnifico a Innocenzo VIII (Firenze, Magheri, 1830), cavate di certo dagli autografi, e subito, in alcune che vanno dal 1487 al 1490, trovo *el core mio* (pag. 9) e *il desiderio* (pag. 21), *e quali* e *il quale* (31), ecc., giusto come nella Grammatichetta, che apparterrebbe verisimilmente a quel tempo (cfr. pag. 26-27 del mio libro).

quella serie di ricordi, riferendoli dunque implicitamente a codesto anno; e siccome due di essi dicono: *Libro del Pandolfino*, *Libro di maestro Pagolo Infermieri*, egli ne cava senz'altro questo quadretto: « Tutti [a Firenze] si credevano [*sic*] di avvicinare un pittore, invece, con loro grande sorpresa, s'accorgono d'aver a che fare con uno scienziato. Il Pandolfini gli presta *un libro*, maestro Paolo Infermieri gliene presta un altro, Lorenzo di Piero dei Medici *una grammatica*... » Ma, a parte altri dubbi che il quadretto fa nascere, è un vero peccato che Lorenzo di Piero, avendo nel 1500 soli otto anni, non fosse in grado nè di maravigliarsi della scienza di Leonardo, nè di prestargli grammatiche.

In una nota poi alla stessa pagina 125 (messa con le altre in fondo al volume), per ribadir meglio il prestito di Lorenzo di Piero, il signor Solmi afferma che sbaglia il Richter pensando che, in quel ricordo, per *Lorenzo de' Medici* debba intendersi il Magnifico. Ma, naturalmente, il Richter non disse mai nè questa nè altra cosa simile!

Il signor Solmi però, sicuro oramai d'aver schiarito tutto, parlando sei anni dopo del trattatello *De Voce*, ne colse occasione a osservare che nessun aiuto per esso potè venire a Leonardo, nè dal *Donato*, nè dal *Vocabulista Ecclesiastico*, ecc., nè « dalla *grammatica di Lorenzo de' Medici* » (1), precisamente come se fosse un libro notissimo.

Tuttavia a pag. 184 delle *Fonti*, pubblicate nell'agosto del 1908, sentì il bisogno di dare qualche altro schiarimento, e lo diede in queste poche ma incomparabili righe, che io trascrivo rispettandone scrupolosamente, secondo il solito, anche l'ortografia:

> Con la nota « Grammatica di Lorenzo de' Medici », Leonardo accenna (non alla lettera nella quale il Magnifico cerca di caratterizzare a Federigo d'Aragona il posto degli antichi nostri poeti) (*a*), ma ad una delle tante grammatiche latine del secolo XV, come, ad esempio, a Venturinus Franciscus, *Rudimenta gramatices ex multis voluminibus excerpta et in unum corpus reducta*, (in fine) *Florentiae, per Antonium Bartholomaei Mischomini*, 1482, in fol., che forse si trovava nella Libreria Medicea (*b*), oppure tra i libri di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici (*c*).
>
> (*a*) REUMONT, *Lorenzo de' Medici the Magnificient* [s'intende già che il terzo *i* è del signor Solmi], Londra, 1876, vol. I, pag. 457.
>
> (*b*) VOLPI, *Una nota di libri posseduti da Lorenzo il Magnifico*, in *Rassegna critica della letteratura italiana*, vol. V, p. 81.
>
> (*c*) SOLMI, *Leonardo*, p. 207 sgg.

Qui dunque non si parla più di Lorenzo di Piero, ma del Magnifico, già a torto rimproverato al Richter. Che poi il Magnifico nel 1500 fosse morto da otto anni, quantunque il signor Solmi, destinato a non azzeccarne mai una, alla pag. 213 dell'articolo, lo faccia morire nel 1494; che la sua libreria non fosse più nè quella che era, nè la sua libreria; che la grammatica latina del Venturini, come qualunque altra simile, Leonardo potesse trovarla anche su' muriccioli, senza incomodare vivo o morto il Magnifico, o Lorenzo di Pier Francesco, son tutte bazzecole che il signor Solmi non cura.

Non vedete *la dottrina che s'asconde sotto il velame* delle sue parole? Quante cose misteriose non lascia supporre quella prima paren-

(1) *Archivio Storico Lombardo;* Ser. IV, vol. VI (1906); pag. 97-98

tesi, con in nota il rimando alla traduzione inglese dell'opera del Reumont? Persino chi non abbia mai letto la lettera del Magnifico a Federigo d'Aragona, è costretto a pensare alla sfondolata dottrina dell'uomo che ha saputo mettere quella lettera, contro tutto ciò che se ne sapeva, in relazione con una grammatica, sia pure latina, anzi peggio se latina, ricordata da Leonardo, e con quel che ne ha scritto, a ragione o a torto, un dottissimo tedesco, tradotto per giunta in inglese. Questa traduzione, sebbene rechi numerosi e notevoli miglioramenti dello stesso autore, non si trova mica per tutto: poichè le nostre biblioteche s'erano già fornite dell'edizione originale. Ma il signor Solmi deve aver detto come per la profezia: – L'ho trovata io, la trovino gli altri! – Vediamo dunque la pag. 457 del volume primo. Non c'è nulla, cioè vi si parla di tutt'altro. Della lettera del Magnifico a Federigo si parla al principio del secondo volume; ma, nemmeno lì, una sola parola che si riferisca a una grammatica qualsiasi, di un qualsiasi Lorenzo di casa Medici, nè di nessun altro!

Passiamo alla seconda nota. Nello scritterello del prof. Guglielmo Volpi, dev'esserci almeno qualche cenno che torni a proposito; giacchè l'autore delle *Fonti* non può averlo citato per farci sapere che Lorenzo possedeva de' libri! Ebbene, lasciando stare che nella *Rassegna Critica della Letteratura Italiana*, vol. V, pag. 81, si trova soltanto il semplice annunzio dello scritterello del Volpi, pubblicato invece nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* (aprile-giugno 1900); esso non contiene nemmeno il più lontano accenno a grammatiche di nessuna specie, come, a farlo apposta, quella del Venturini non figura in nessuno degli elenchi, finora noti, di libri appartenuti al Magnifico.

Passiamo dunque alla terza noterella, con la speranza che il signor Solmi riesca a citare esattamente, e con qualche costrutto, almeno sè stesso. Speranza peggio che vana, perchè di Lorenzo di Pier Francesco si parla a pag. 206, non 207, e per informarci che a lui (morto fin dal 1503), Giuliano de' Medici, diventato non si sa come suo zio, affidò il Vinci, nel 1515, durante la guerra pel Ducato di Milano; e a pag. 207, invece, apprendiamo che il morto risuscitato era diventato tutt'uno col *Duca Lorenzo*, cioè col Duca d'Urbino, quello stesso che a otto anni avrebbe prestato una grammatica a Leonardo.

E il morto risuscitato ricomparisce nell'articolo del *Giornale Storico* (pag. 213), perchè il signor Solmi si ostina a sostenere che possa esser lui il Lorenzo de' Medici a cui Leonardo allude nel suo ricordo, nonostante il fatto da me addotto che Leonardo stesso, nella stessa serie di ricordi, nella stessa pagina, poche righe più giù, lo chiama, come lo chiamavano tutti, *Lorenzo di Pier Francesco*. E ricomparisce anche Lorenzo di Piero, perchè gli otto anni non sarebbero poi un ostacolo insormontabile, visto che Leonardo « accenna spesso a rapporti avuti con fanciulli e giovinetti », e visto ancora che « occorrerebbe esser certi che il ricordo del Vinci fu scritto proprio nel 1500 ». Nè il signor Solmi si sgomenta d'aver anche lui accolta questa data, nè dell'aver io dimostrato, proprio per un eccesso di scrupolo, che al peggio de' peggi non potrebbe spingersi nè più indietro del 1496, nè più innanzi del 1503; due date che escluderebbero ugualmente Lorenzo di Piero.

Una volta poi che fino alla pubblicazione del mio libro il signor Solmi ignorò sempre l'esistenza del prezioso ed unico lavoro, che in un senso o in un altro poteva realmente chiamarsi *Gramatica di Lo-*

renzo de' Medici, egli trova più comodo di negare anche questa verità, per contrapporle di nuovo l'ipotesi sgangherata d'una grammatica latina, tentando in tal modo di togliere a Leonardo anche il merito d'essersi accorto, certo con pochi altri a noi finora ignoti, del pregio singolare di quel novissimo e utilissimo saggio, così contrario al funesto indirizzo prevalso poco dopo, così conforme alle note di Grammatica italiana che egli stesso andava prendendo, e così a torto passato allora inavvertito, e dimenticato più tardi.

V.

Ma per un caso meno strano di quel che a prima giunta può parere, Leonardo dovrebbe dividere il merito d'aver intuito l'importanza dell'obliata Grammatichetta, e d'avercene tramandato il ricordo, per l'appunto con l'uomo che nella nostra Grammatica, come nel nostro Vocabolario, fece prevalere di lì a poco un indirizzo del tutto opposto. Proprio lui, Pietro Bembo, avrebbe trascritto di suo pugno, dall'esemplare appartenuto al Magnifico, la copia finora unica che ci rimane. Questa notizia è data, come assolutamente sicura, da un egregio studioso del Bembo, il prof. Vittorio Cian, nello stesso fascicolo del *Giornale Storico* (pag. 120-30).

Credo quindi opportuno di dirne qui qualche cosa, cominciando appunto dal rilevare che il Cian non toglie nulla a Leonardo, poichè *non vede alcuna difficoltà* ad ammettere la mia supposizione che il ricordo si riferisca alla Grammatichetta. Movendo però dal presupposto che il Bembo, non solo la conoscesse, ma la trascrivesse, e ne cavasse pure qualche partito nelle sue *Prose*, ammette che possa essere stata fatta « a istigazione » del Magnifico, ma non da lui, altrimenti non si spiegherebbe il silenzio di tutti intorno al nome dell'autore, e particolarmente il silenzio del Bembo: osservazione che ha di certo il suo valore, quantunque il silenzio del Bembo riesca inesplicabile poco meno, anche se l'autore fu un altro, giacchè non si può credere che egli non ne sapesse il nome, e duro e non onorevole per lui riesce il supporre che mentre s'inquietò tanto per la priorità contro il Fortunio, rispetto poi al suo vero predecessore se la cavasse con quel vago accenno nella dedicatoria, cioè che « delle leggi e regole dello scrivere », nessuno aveva ancora « scritto BASTEVOLMENTE ». Accenno, del resto, che può anche riferirsi soltanto al Liburnio e a qualche altro.

Data però quella specie di follia contagiosa del Bembo e de' suoi per il Trecento, e soprattutto per il Boccaccio; data la *tanta dottrina* e *i tanti lumi d'ingegno, anzi pure fiumi di vera eloquentia* (1), che gli uomini letterati, cioè più o meno que' medesimi che Leonardo aveva battezzato « trombetti e recitatori delle altrui opere » (*Cod. Atl.*, 117 r.), credettero di vedere nel volume delle *Prose*, così ben *prossimano al Ciceroniano Oratore* (2); il silenzio degli stessi figli del Magnifico su quell'opericciola paterna, che a tutti doveva apparir povera e nuda, potè forse essere un velo pietoso.

A ogni modo, io devo augurarmi che il Cian riesca con miglior agio a dissipare parecchi dubbi, che la sua poco documentata affer-

(1-2) Son parole del VARCHI, nel luogo che dovrò citare qui appresso.

mazione solleva; e devo augurarmelo, giacchè allora, per attribuire la paternità della Grammatichetta al Magnifico, potrò addurre un altro indizio, il quale, congiunto ai già addotti, riuscirà, non dirò *conclusivo*, ma certo molto *concludente*. Io non l'addussi finora, appunto perchè, credendo che il Bembo non conoscesse la Grammatichetta, mi pareva poco fondato; mentre invece riesce fondato abbastanza, se si può con tutta certezza credere il contrario. Il Varchi (l'indizio ci viene da lui), nella dedica al Duca Cosimo della ristampa delle *Prose*, fatta un anno dopo la morte del Bembo (Firenze, Torrentino, 1548), notato che Lorenzo il Magnifico « fu il primo dopo tanti anni a conoscere, et gustare non pur la dolcezza et la piacevolezza della Fiorentina Lingua, ma etiandio la gravità e la Maestà di essa, come molti vaghi et ingeniosi componimenti di lui in molte maniere di rime et alcuni in prosa, ampissima testimonianza ne rendono »; prosegue così: « Et se le molte et molto grandi sue occupazioni glielo havessero permesso, egli le harebbe ancora la pristina purità et splendor suo del tutto restituito. Ma quello che non potè fare esso, fece non guari dopo lui il Nostro Eccellentiss. Mons. M. Pietro Bembo: mosso per aventura dallo essempio di tanto huomo, o forse indotto da conforti di Giuliano de Medici suo figliuolo,... col quale... esso M. Pietro molti anni domesticamente et famigliarmente visse. Fece dico, mettendosi a scrivere il detto Dialogo et intitolandolo, Le prose della volgar lingua ». Il Bembo dunque fu *forse mosso a scriver le* Prose *dall'esempio di Lorenzo il Magnifico*. Ma da quale *esempio*? Quello del culto per la *Fiorentina Lingua*, era cosa certissima e notissima, nè si poteva dubitare che avesse influito sull'animo del Bembo; ed era insieme troppo generico, per dire che lo avesse mosso a scrivere, non versi e prose volgari in genere, ma regole grammaticali. Mi pare pertanto che se il prof. Cian riesce a darci la certezza che il Bembo copiò di suo pugno la Grammatichetta, o anche soltanto che la conoscesse, le parole del Varchi possano significare ch'egli aveva qualche sentore che il Magnifico vagheggiò anche l'idea di *restituire* al volgare *la pristina purità e splendor suo*, con un lavoro più o meno somigliante alle *Prose*, e che di tale idea il loro autore era « per aventura » informato.

Ma per ora questa certezza manca; poichè sulla prova fondamentale, cioè la prova grafica, il Cian si restringe a dirci soltanto che così a lui come al De Nolhac, bastò vedere il facsimile dato dal Trabalza delle due prime pagine del codicetto, per giudicarlo subito scrittura del Bembo. E l'impressione dei due competenti ha senza dubbio molto valore: ma essi sanno meglio di me in quali equivoci si possa cadere e si sia già caduti, nel riconoscere le scritture di quel tempo, e specialmente la scrittura del Bembo, con la quale (lo attesta il Rajna nell'*Introduzione* al *De Vulgari Eloquentia*, pag. XLVII-VIII) ha, per esempio, « una somiglianza singolare » quella del Colocci.

La prova storica poi fallisce quasi del tutto, perchè riesce a dimostrare, non che il Bembo fosse in Roma il 31 dicembre del 1508, giorno in cui la copia fu terminata, ma che era in Urbino il giorno 18: dove però, dice il Cian, poteva aver avuto in prestito il manoscritto: ed è vero, ma allora non avrebbe messo nella copia la data di Roma!

In quanto agli abbagli in cui io dissi che cade il copista (senza aggiunger ch'io dubito anche di qualche grave lacuna), sono veri pur troppo, quantunque il prof. Cian non li abbia veduti e ne citi uno soltanto

(cioè l'esempio della pag. 548: « *vuole* pro *vole*, *scuola* pro *scola* »), che va invece benissimo. Ma veda, di grazia, e non credo che sia un errore di stampa del Trabalza, uno sconcissimo *cominciano* per *comincino* (pag. 537, r. 15); veda (538, 8) un *e* di più (e questo, come gli altri che seguono, li verificai io stesso nel manoscritto), che guasta il senso, perchè il copista non capì che come per il latino si diceva comunemente ' il verbo *Sum es est* ', così per l'italiano si poteva dire ' il verbo *Sono sei è* ', e scrisse invece *Sono e sei è*, senza neppur badare che proprio lì sotto (r. 22) e poco più oltre (540, 35), ricorre la forma corretta. Veda un *levare*, in luogo d'un evidente *levatone* (542, 7 - cfr. ivi, r. 5, e pag. 544, r. 14), e, per finirla, a pag. 547, veda il salto non meno evidente delle parole *Papio et* nella riga 34, e due passi, uno assai dubbio e l'altro monco, nelle righe 12 e 15.

Ma tutto è possibile, e può darsi persino, benchè paia ostico a credersi, che il Bembo trascrivesse letteralmente e senza nessuna avvertenza, da una copia già guasta.

Poco o nessun valore hanno le somiglianze che il Cian accenna tra la Grammatichetta e le *Prose*. Quelle infatti che riguardano l'ordine, possono spiegarsi benissimo con le fonti comuni, soprattutto della Grammatica latina; quelle, del resto lontanissime, di alcune regole e di alcuni esempi, con la conformità della materia. Che bisogno c'è di supporre che il Bembo conoscesse la Grammatichetta, perchè anche lui dà, con parole affatto differenti, l'eccezione di *mano*, a proposito della terminazione dei nomi femminili?

Ma, ripeto, tutto è possibile. Quando però il prof. Cian sarà riuscito a toglierci ogni dubbio, avrà di certo fatto cosa utile e buona per la verità storica; ma, al contrario di quel che egli crede, avrà reso un cattivo servizio a Pietro Bembo. Allora infatti noi saremo certi che il Bembo volle, non dirò mettere, perchè molti ci si erano già messi, ma incoraggiare e mantenere, con la sua grande autorità, i prosatori nostri sulla strada più falsa, mentre gli era pur stata indicata dall'autore dell'umile Grammatichetta la vera.

E fra le due strade c'è di mezzo un abisso, tanto largo e profondo, per intenderci subito, quant'è la distanza di tempo fra il Trecento e il Cinquecento. Il prof. Cian non riesce a vedere tutto quest'abisso, perchè gli pare che l'autore della Grammatichetta, mentre da un lato casca qualche volta nel plebeo, benchè lo condanni esplicitamente, dall'altro latineggia anche lui la sua parte. Ma, lasciando stare su questi punti alcune esagerazioni o sviste del critico, come quella del rimproverare all'Anonimo la forma *savamo*, mentre il poveretto in verità precorre anche qui i moderni, dando per prima la forma migliore (« *eravamo* e *savamo*, *eravate* e *savate* »); o come l'altra di fraintendere nel primo periodo della Grammatichetta anche il richiamo niente affatto *pedantesco*, ma storico, de' Greci e de' Latini quali autori di grammatiche; e di non rendersi conto che il primo periodo è quel che è, appunto perchè primo, mentre poi la disinvoltura e il garbo di tutto il resto fanno spiccar tanto meglio la pesantezza mortale delle *Prose*: lasciando stare queste e altre cose simili, l'errore più grave nel giudizio del Cian è di perder di vista la differenza fondamentale fra le due opposte *teorie* del Bembo e dell'Anonimo, smarrendosi per i viottoli d'alcune accidentalità *pratiche*, differenti o somiglianti che siano tra i due.

La differenza fondamentale sta tra lingua viva e lingua morta; e della viva, allora, specialmente fra le classi civili, erano parte naturale certi latinismi, che poi, almeno nella parlata, essendo ritornati indietro, a noi oggi paiono affettazioni; come per l'altro verso, ma per la stessa ragione dell'essersi via via rincantucciato, ci dispiace il *savamo*. Ma insomma, mentre la teoria dell'Anonimo si prestava a secondare questi adattamenti spontanei, e a secondare ogni morte come ogni risurrezione naturale; la teoria del Bembo aggiungeva al latinismo vivo il non vivo, riportandolo, dietro l'esempio del Boccaccio, anche nell'andatura del periodo, e canonizzava l'arcaismo, purchè fosse del Trecento, preparandoci così que' gastighi di Dio che furono il purismo e l'antipurismo, una Grammatica e un Vocabolario falsi, e più di tre secoli di prosa, salvo le debite eccezioni, pedantesca o scapigliata.

Come mai dunque il prof. Cian si maraviglia ch'io abbia reputato quasi una sciagura nazionale, anche per la diffusione della lingua nostra fuori d'Italia, che il prezioso opuscolo dell'Anonimo rimanesse inedito, ignorato e senza efficacia? Se ne maraviglia, perchè non vede tutti i danni prodotti dalle idee bembesche, e perche d'altra parte accoglie il preconcetto comunissimo, che il loro trionfo fosse fatale, e le regole grammaticali dovessero naturalmente riuscire « quali il tempo permetteva che fossero ». Egli inoltre riporta i tre noti versi dell'Ariosto in lode del Bembo. Ma a me pare che questa lode potrebbe avere il valore non del tutto relativo che il Cian le attribuisce, soltanto nel caso che l'Ariosto fosse riuscito, seguendo il Bembo, a scrivere un libro di prosa (poichè della prosa si tratta) il quale valesse almeno la metà del *Furioso*. E mi pare che tra gli altri fatti, addotti nel mio lavoro (pag. 102-16) contro l'assoluta fatalità del prevalere del Bembo e de' suoi, bastino le regole della Grammatichetta, (non derivate dal fato, ma da un giusto principio), le parole del Magnifico, che, sia o no l'autore del prezioso opuscolo, certamente voleva *una lingua tutta materna e naturale*, i saggi grammaticali e lessicali italiani di Leonardo, e finalmente l'indignazione del Machiavelli, fatto passare fin qui, col capovolgergli il significato d'alcune proposizioni, per un seguace della teoria bembesca, mentre invece, secondo la non dubbia testimonianza d'un contemporaneo, egli si burlava della *semplicità*, della *prosunzione*, delle *superstizioni* e de' *falsi giudizi* del Bembo, e rideva soprattutto perchè, *non essendo stato lungo tempo* a studiar la lingua in Firenze, fosse nondimeno tanto ardito da *riprendere i modi del parlare o dello scrivere* de' Fiorentini, e da voler *sottoporli religiosamente alle parole, modi e regole* de' loro scrittori *antichi*.

È quindi chiaro che il buon senso c'era anche allora, nè può dirsi che si nascondesse per paura del senso comune.

LUIGI MORANDI.

LO STATO E I SERVIZI MARITTIMI

L'anno scorso, appena fu noto, nelle sue linee generali, il disegno di legge per i Servizi Marittimi, unanime si levò una voce in tutta Italia, pronosticando l'insuccesso; ragione: l'essere i patti di contratto troppo onerosi per chi si fosse proposto di assumere i servizi.

Contro questo pronostico, un'altra voce fu tosto divulgata: quella d'una coalizione fra Compagnie di navigazione e armatori, formatasi per determinare l'insuccesso, allo scopo - dicevasi - d'imporre, poi, condizioni al Governo.

I fatti, che non hanno mai seriamente documentato la seconda voce, dimostrarono invece quanto giustamente fondata fosse la prima (1).

In nota ad un mio scritto del tempo, dissi succintamente quali fossero - a mio modo di vedere - le ragioni dell'insuccesso. Scrivevo allora che, trattandosi d'una legge di carattere eminentemente contrattuale, l'avere escluso *a priori* dalla contrattazione una delle parti contraenti, interdicendole quel diritto a trattare senza del quale non vi può essere stipulazione, costituiva - a mio avviso - la causa principale dell'insuccesso della legge (2).

Oggi, quando non solamente l'insuccesso è un fatto compiuto, ma se ne sono vedute anche le conseguenze, non è inutile completare quel pensiero; ed eccomi a farlo.

Ricorrere al metodo *meccanico* delle aste, ponendo come base che unica condizione variabile sia *il prezzo dei servizi*, (e variabile solo per attenuarla); senza che si possa alterare il benchè minimo particolare di tutte le altre condizioni, che sono molte e gravi, significa trattare un contratto di quella importanza, che implica impegni e rischi gravissimi e non di facile valutazione, quasi alla stregua d'un'usuale scrittura d'affitto per uno stabile od un terreno: le condizioni sono quello che sono; se piacciono, bene; se no, si troverà un altro affittuario. E ciò quando tutti sanno che i possibili assuntori di servizi marittimi sono pochi in Italia e non se ne improvvisano. Anzi il loro scarso numero spiega in parte, senza certo giustificarla, la voce della coalizione alla quale ho accennato da principio:

(1) A dimostrare che i patti offerti dalla legge del 5 aprile 1908 erano troppo onerosi, nulla vale meglio del fatto che, dopo fallita anche la trattativa privata *in base a quelli* (come appunto stabiliva la legge) il Governo, se volle proseguire nella ricerca d'una soluzione del grave problema, dovette di necessità uscire dalla legge e migliorare di molto quei patti.

(2) Cfr. G. Roncagli. *Le Convenzioni Marittime in rapporto alla protezione della Marina mercantile*, in *Rivista Marittima*, maggio 1908.

se il numero dei possibili concorrenti alle aste fosse stato notoriamente grande, questa medesima ipotesi non avrebbe potuto trovare, nemmeno nelle apparenze, quel tanto di verosimiglianza che, forse, da una parte del pubblico le fu prestato.

***

Nella stessa nota già ricordata, io soggiungeva:

« Rimane ora a vedere in qual modo potrà il Governo, non d'altro potere investito, in materia, oltre quello che la legge gli conferisce, provvedere alla grande necessità rimasta allo scoperto: di fronte al fatto compiuto e soprattutto alla causa che, a parer mio, lo avrebbe determinato, le facoltà riservate al Governo dagli articoli 23 (comma *e*, *f*) e 24 della legge sono impotenti ». (1)

Dopo oltre un anno sento di non dover mutare questa dichiarazione, confortato anzi, oggi, dall'avviso di autorevoli membri del Parlamento che, nella recente discussione alla Camera dei deputati, ebbero a fare identiche dichiarazioni.

Quali erano, in fatti, quelle facoltà?

Più che facoltà, erano obblighi espliciti, secondo i quali, il Governo, sperimentate tutte le altre vie consentite dalla legge, avrebbe dovuto fare due cose, cioè: 1° affidare alle Ferrovie dello Stato l'esercizio delle linee dell'Arcipelago Toscano, delle Isole Eolie, della Sicilia per Tunisi e per le Isole minori intorno alla Sicilia stessa, e finalmente delle Isole del Golfo di Napoli e Pontine (Gruppi 14, 15, 16 e 17 secondo la legge del 5 aprile 1908) (2); 2° aspettare che, o mutassero pensiero coloro che avevano prima ricusato di assumere i servizi anche a trattativa privata, o che nuovi assuntori si offrissero, disposti ad accettare quei patti che tutti avevano rifiutato e che dovevano, in forza della legge, rimanere immutati.

Dato tutto questo, che non è interpretazione, ma lettura precisa della legge qual'è, era ben naturale che si dovesse conchiudere con la dichiarazione che feci allora.

***

Fin qui lo spirito e la lettera della legge, in argomento – dirò così – di procedura: ma di procedura che stava a paralizzare ogni azione eventualmente diretta a penetrare nel vivo della grande quistione e a modificarne la sostanza.

È però doveroso riconoscere che, data l'urgenza di provvedere ai servizi marittimi, per la non lontana scadenza delle Convenzioni vigenti, prorogate al 30 giugno 1910 (3); e posto che la singolare situazione di diritto, testè lumeggiata, si era determinata in periodo di vacanze parlamentari, il Governo non poteva attendere inoperoso la riapertura del Parlamento.

Si può dunque ammettere che il Governo avesse, più che il diritto, il dovere di agire anche oltre e al di fuori della legge, appunto per trovarsi pronto, a momento opportuno, con delle proposte nuove;

(1) Cfr. G. Roncagli, loc. cit.

(2) Abbiamo veduto poi che anche a quest'obbligo non fu ottemperato.

(3) L'urgenza non era in verità così impellente come da taluno è stato affermato: le ragioni addotte in contrario da molti autorevoli parlamentari sono – a mio avviso – di molto valore.

ma questa quistione, di diritto o di dovere che sia, è tutta una quistione di limiti.

Quali questi limiti? Uno solo: la più ampia riserva di tutti i diritti del Parlamento. Ciò voleva dire: massima libertà per il Governo di fare e disfare *nell'interesse delle cose*, ma *sub conditione*. E la condizione era: il diritto assoluto nel Parlamento di fare e disfare a sua volta.

Furono rispettati questi limiti? Se ci restringiamo a considerare lo spirito e la lettera delle Convenzioni stipulate, la risposta non può essere che affermativa, perchè tutte contengono la clausola, secondo la quale esse non avrebbero dovuto intendersi obbligatorie per lo Stato, se non dopo che fossero state approvate per legge. Ma quando si passi a considerare l'etica della discussione in Parlamento, e il contegno assunto dal Governo di fronte a questo, non pare che si possa più mantenere quella conclusione.

Pur riconoscendo nel Governo il pieno diritto di difendere il suo operato, condotto certamente col più sincero intendimento di giovare al paese, non si può non riconoscere eziandio che, ponendo la quistione di fiducia, si venne a trasformare in quistione politica un atto essenzialmente amministrativo quale è un contratto, per quanto vasta ne sia la portata. E non sembra che ciò significhi rispettare i limiti entro i quali doveva essere contenuta la trattazione dell'argomento.

***

Considerata dal punto di vista del suo principio fondamentale, la legge del 5 aprile 1908 si differenziava dalle precedenti consimili per una caratteristica principale che è la seguente.

I diversi servizi (postali, postali-commerciali e commerciali) erano stati raccolti in gruppi, in base ad un concetto nel quale il fattore geografico era in prevalenza. E questa suddivisione, coordinata col principio nuovo dell'istituto del Credito Navale, che, per la prima volta in Italia, veniva ad essere applicato, per quanto in forma specialissima, voleva chiaramente significare che intendimento del legislatore era stato quello di fare in modo che all'assunzione dei servizi potessero concorrere tutte le forze capitalistiche ed industriali marittime del paese: il credito navale avrebbe agevolato questo concorso anche alle minori potenzialità. Il principio dunque, oltrechè ottimo in sè, era anche eminentemente democratico. E se la via prescelta per tradurlo in atto non era precisamente buona, come in pratica si dimostrò, non per questo si potrebbe dire che non fosse buona la massima, per la quale evidentemente si tendeva ad evitare il monopolio.

L'art. 23 della legge non escludeva - è vero - il caso che i servizi fossero assunti da un concorrente unico; ma tutto lo spirito della legge stava a dimostrare essere aspirazione del legislatore che i concessionari fossero più d'uno.

Il monopolio non aveva fatto, in passato, buona prova; le lagnanze del commercio erano gravi e fondate; lo spirito pubblico lo condannava. E il Governo, ispirandosi ad un lodevole senso di opportunità e di giustizia, aveva inteso di preparare le cose in modo da evitare, per quanto era possibile, il monopolio.

Io credo che uno studio più accurato delle vere necessità dei nostri traffici marittimi, condotto su questo medesimo principio, ma

su basi più pratiche, senza quell'eccesso di idealismo che mi è sempre parso di scorgere nel concetto informatore della legge, ed anche senza quell'eccesso di diffidenza verso l'industria dell'armamento navale, che pure mi è parso abbia dominato il pensiero di quanti furono architetti della legge, avrebbe potuto condurre a buon porto la quistione.

Il nostro paese è industrialmente molto giovane, quindi molto inesperto ancora: ciò spiega da un lato la diffidenza, dall'altro la facilità a concepire disegni che in pratica non trovano poi applicazione. La stessa genialità della nostra stirpe, quando non sia confortata dal ragionamento positivo, che solo l'esperienza può suggerire, conduce facilmente a commettere errori di questo genere. E il difetto di esperienza contribuisce ad acuire la diffidenza, perchè l'inesperto, che non sa vedere tutto quanto vede chi è pratico delle cose, è naturalmente indotto a temere d'essere tratto in inganno.

In questa particolare situazione di fatto io credo si debba riconoscere la causa dei nostri errori e dei nostri insuccessi in materia di legislazione industriale in genere, quindi anche la causa dell'insuccesso della legge del 5 aprile 1908. Se invece di lasciarci guidare dalla diffidenza, disdegnando, temendo quasi il contatto degli esperti, cercassimo questo contatto e ne profittassimo; se in altri termini, invece di procedere separatamente, teorici e idealisti da un lato, pratici dall'altro, guardandoci reciprocamente con sospetto, ci dessimo la mano per istudiare insieme e insieme ricercare il bene, sono certo che molti errori potrebbero essere risparmiati: il teorico profitterebbe dell'esperienza degli altri, e il pratico si convincerebbe che, per il meglio delle cose, non basta la sua pratica ma ci vuole l'associazione di questa con lo studio anche astratto.

Per uscire dal campo dell'astrazione dirò che, se invece di affidare i primi studi ad una Commissione Reale, composta sì di egregie e cospicue personalità, ma scelte quasi tutte all'infuori dell'elemento pratico dell'industria marittima (giacchè non si possono riconoscere come industrialmente esperti i pochi tecnici della materia che cooperarono agli studi della Commissione Reale), quegli studi fossero stati commessi ad un consesso d'uomini, nel quale fossero stati rappresentati in equa proporzione l'*astratto* ed il *concreto*, certamente non saremmo oggi al punto in cui siamo.

È utile a questo proposito ricordare che, per lodevole iniziativa del ministro della marina, i concetti fondamentali della legge 5 aprile 1908 furono sottoposti all'esame del Consiglio superiore della marina mercantile (come non lo furono quelli del disegno di legge rimasto ora sospeso). Ma mentre il Consiglio superiore della marina mercantile, cioè un consesso formato appunto dall'associazione dell'*astratto* col *concreto*, disapprovava molte delle linee direttive della disegnata legge e dava suggerimenti atti ad emendarle, per condurle sul terreno della pratica applicazione, il Governo, di questi consigli e di questi suggerimenti non credette tener conto. Di qui – a parer mio – gli errori.

***

Comunque sia, è certo che lo spirito della legge del 5 aprile 1908 era contrario al monopolio.

Ma la via prescelta per tradurre in atto quel concetto era una via errata. Una volta interdetta la discussione intorno alle condi-

zioni per l'esercizio delle linee e allo stesso piano organico dei servizi, era ben naturale che le migliori intenzioni del legislatore rimanessero senza effetto.

Nè, a giustificare la lunga serie di errori per la quale siamo giunti allo stato presente delle cose valgono le ragioni che furono divulgate a riguardo di trattative corse fra il Governo ed un gruppo finanziario, offertosi per trattare dopo la diserzione delle aste. Comunicati ufficiali rimproverarono al gruppo in quistione di avere affacciato pretese esagerate; comunicati resi pubblici dall'altra parte in causa tendono a dimostrare il contrario; e a noi mancano elementi precisi per giudicare da qual parte sia il torto. Ma la questione specifica di questo episodio ha poco interesse. Ciò che, se mai, interessa è un'altra cosa: fossero o no spontanee e buone le diverse offerte presentate dal gruppo Brunelli-Capuccio, in nome di un ente finanziario rimasto indeterminato, ciò che importa è il fatto che quelle offerte riguardavano l'assunzione di tutta intera la rete dei servizi, ossia la costituzione di un monopolio. Ecco dunque che, fallito l'esperimento delle aste, si ritornava di fatto indietro, si rimetteva in onore precisamente quel concetto che la legge aveva voluto mettere al bando. Da un errore di metodo, si cadeva in un errore di concetto.

Questo, come è noto, accadeva nell'agosto del 1908.

Non mi pare inutile mettere bene in evidenza questo fatto, in quanto che, a parer mio, la quistione di principio deve avere la prevalenza; e il principio fondamentale della legge del 5 aprile 1908 era - mi piace ripeterlo - non buono, ma ottimo, sempre nel presupposto che fosse da preferirsi, per la soluzione del grave problema il metodo della sovvenzione diretta.

***

Chiuso, con questo, il periodo delle trattative private sulla base delle condizioni stabilite dalla legge, incomincia quello delle trattative che devonsi chiamare extra-legali, perchè condotte su basi affatto nuove, non tracciate da alcuna legge, nè suggerite in alcun modo dal potere legislativo.

Il Governo aveva, come già dissi, il dovere di studiare una via d'uscita, e, come più tardi dichiarò davanti alla Camera anche lo stesso ministro delle poste, scelse quella di discutere, in forma concreta e impegnativa, dei patti nuovi. Si venne così alla Convenzione col « Lloyd Italiano » e con le altre minori Società.

Per quel che riguarda queste ultime, la stessa loro scarsa importanza mi dispensa dal considerarle in modo particolare: prese tutte insieme non rappresentano il 15 per cento del tonnellaggio complessivo del naviglio richiesto per l'esercizio delle linee, e poco più del 18 per cento come entità di sovvenzione da corrispondersi dallo Stato per 20 anni.

Si può dunque conchiuderne, confortati dalla logica delle cifre, che la convenzione col « Lloyd Italiano » - a parte le sue specialissime condizioni - conduceva nuovamente al monopolio, contro lo spirito della legge del 5 aprile 1908.

Non sono note, o lo sono troppo poco, le ragioni che possono avere indotto il Governo ad informare l'opera sua ad un principio diametralmente opposto a quello sancito dalla legge; ma non mi pare

che, qualunque esse siano, la necessità di seguire questo cammino a ritroso sia dimostrata o risulti comunque evidente.

Da alcuni anni sono sorte in Italia diverse Società di navigazione, taluna delle quali con notevole capitale; un certo risveglio nell'armamento navale si è determinato; e dobbiamo rallegrarcene.

D'altra parte è stato recentemente reso noto al pubblico mediante pubblicazioni di carattere ufficiale sui giornali politici, il fatto che qualche altra compagnia, oltre il « Lloyd Italiano » e il gruppo già menzionato, si era offerta per trattare l'assunzione di tutti o parte dei servizi marittimi e solo chiedeva - com'era naturale - di conoscere preventivamente su quali basi il Governo avrebbe inteso di trattare. Ma pare che il Governo rifiutasse di annuire alla richiesta, dichiarandola tardiva: nè si vede perchè essa fosse, al caso, da considerarsi tale, anche se in quel momento erano già avviate le trattative col « Lloyd ».

Mi sembra, dunque, che, invece della *necessità* di trattare solo col « Lloyd Italiano » appaia dimostrata dai fatti la opportunità che si era offerta al Governo di trattare simultaneamente con più d'una Società; ciò che avrebbe forse permesso di venire ad una ripartizione dei servizi fra due o tre assuntori, fatta in modo da rispondere bene alle esigenze dei traffici, tenuto conto - com'è doveroso - delle nostre condizioni geografiche, che ci pongono fra due mari e determinano un inevitabile antagonismo d'interessi.

Lo stesso fatto - che chiamerò postumo, unicamente per chiarezza cronologica - della offerta fatta poi dalle ditte associate « Peirce e Parodi », sta a dimostrare che, se il Governo non avesse tenuto riservate le condizioni che era disposto a fare ai nuovi assuntori, per queste trattative extra-legali, oltre il « Lloyd Italiano », il « Lloyd Sabaudo » e il gruppo anzidetto, altri armatori avrebbero potuto presentarsi.

Nessuna ragione veramente inoppugnabile è stata mai data per giustificare la riservatezza mantenuta nelle trattative col « Lloyd Italiano ». Si è accennato, in modo vago, a poca fiducia verso gli altri che s'offrivano, senza però convincere nessuno della fondatezza di simili dubbi. Del resto, a chiarire questi, nessun mezzo sarebbe stato certamente così efficace come quello di ammettere la libera concorrenza su condizioni generali bene determinate, accettando intorno alle medesime la più ampia e libera discussione. Si sarebbe veduto così se gli altri concorrenti, oltre il « Lloyd Italiano », possedevano i requisiti di capacità e di potenzialità finanziaria necessari a garantire la buona esecuzione dei servizi che offrivano di assumere; e, in caso affermativo, si sarebbe certamente potuto condurre i diversi concorrenti ad una utile, *aperta*, intesa fra di loro per una ripartizione del campo d'azione, che rispondesse, come già dissi, alle condizioni dei traffici e a quelle geografiche dei nostri mari. Ma si sarebbe soprattutto risparmiato il nuovo insuccesso: si sarebbe preclusa ogni via al sospetto, dimostrando coi fatti che, pur dovendo di necessità derogare dalle linee direttive tracciate dalla legge del 1908, si voleva, fin dove fosse possibile, mantenersi fedeli al principio fondamentale di quella, che era contrario al monopolio.

Radunare i diversi offerenti, sentire le loro proposte, coordinarle, era opera non solo possibile e facile, ma equa e liberale, conforme, oltrechè allo spirito della legge allo stesso spirito dei tempi che vuole le cose tutte fatte alla luce del sole.

***

La Convenzione col « Lloyd Italiano », secondo la primitiva forma del disegno di legge dell'8 maggio, presentava questi caratteri:

1° fissava in 25 anni la durata totale della concessione, mentre tutte le Convenzioni precedenti non ebbero mai durata superiore ai 15 anni;

2° stabiliva un periodo d'esperimento inteso a determinare la misura definitiva della sovvenzione, lasciandone indeterminato il limite massimo;

3° accordava un forte credito, in forma specialissima, alla Società assuntrice dei servizi;

4° consentiva alla medesima privilegi vari;

5° stabiliva la partecipazione dello Stato agli utili;

6° istituiva un controllo di Stato permanente, per mezzo di un'ingerenza diretta da parte di questo nel movimento dell'azienda sociale.

Tutte queste condizioni conferivano al contratto una vera essenza di monopolio. Nè questa viene ad essere mutata dagli emendamenti introdotti poi, con la dichiarazione del 20 giugno, e con quelle fatte alla Camera dal presidente del Consiglio, nella tornata dell'8 luglio. Il monopolio sussisterà sempre, finchè l'esercizio delle linee non sarà di fatto convenientemente ripartito fra più assuntori, in conformità dei criteri già esposti e con ogni necessaria garanzia contro possibili private intelligenze atte a ricostituirlo di fatto, dopo che fosse stato ufficialmente evitato.

Un esame particolareggiato di tutti questi caratteri non mi è consentito dai limiti di questo scritto; esso del resto fu fatto, e in modo esauriente, dagli oratori che parteciparono alla discussione in Parlamento e da tecnici ed economisti per mezzo della stampa periodica.

Per quel che riguarda il congegno amministrativo e finanziario, mi limiterò ad osservare come sembri giustificata l'opinione di coloro che nella Convenzione credono riconoscere un vero esercizio statale, semplicemente appaltato ad una Società privata. Il « Lloyd Italiano » non è, quasi, che un *procuratore dello Stato*, ma con questo di strano che lo Stato, assumendo tutti gli oneri e i rischi, lascia al suo procuratore tutti i benefizi: la partecipazione agli utili e il controllo fiscale non mutano questa sostanza, perchè la prima è un'alea che, per le vicende dell'azienda, può anche ridursi a zero (garanzia d'interessi, riduzione di tariffe, ecc.) e alla efficacia della seconda non si può seriamente prestare alcuna fede (1). Il « Lloyd Italiano » al servizio del debito (obbligazioni) non ha da pensare perchè ci pensa lo Stato, assumendone anche i rischi (art. 7 della Convenzione); esso per di più è anche protetto contro i rischi della sua navigazione libera, perchè lo Stato garantisce l'interesse e assicura un minimo di dividendo al capitale azionario, tutto investito in piroscafi che non partecipano ai servizi sovvenzionati. V. articoli 3, 12, 13 e 14

(1) Il prof. Luigi Einaudi, in un suo articolo molto assennato sul *Corriere della Sera* del 30 maggio, ha anche dimostrato quale pericolosa relazione esista fra la partecipazione agli utili e la garanzia degl' interessi.

della Convenzione, posti fra loro in relazione) (1). Finalmente la clausola del riscatto del materiale a prezzo di bilancio al termine della concessione, gli assicura condizioni convenienti anche per una liquidazione finale (2). Non v'ha dunque alcun dubbio che l'assuntore, a parte tutti gli altri privilegi di varia natura, non sia posto, sotto qualunque punto di vista, in una botte di ferro.

Quando una Società anonima, per la facoltà che le concede l'articolo 171 del Codice di commercio, emette delle obbligazioni, al servizio di questo debito provvede coi propri mezzi. I portatori delle obbligazioni sono garantiti dal capitale della Società e indirettamente dalla priorità che spetta al servizio delle obbligazioni sulla ripartizione degli utili dell'azienda. In questo caso, invece, il « Lloyd Italiano » viene ad avere *di fatto* il suo capitale indirettamente garantito dalle obbligazioni, queste essendo a loro volta garantite dallo Stato, che ne paga interesse e ammortamento. Il pegno sui piroscafi *di proprietà sociale* è ben poca cosa come garanzia delle obbligazioni; e il rischio di una perdita qualunque per naufragio od altro, nonostante l'assicurazione, non conferisce certamente valore a quella parziale garanzia, già per sè stessa troppo esigua.

***

Esaminerò, invece, in particolare, i due primi caratteri della Convenzione, siccome quelli nei quali prevalgono gli elementi tecnici del servizio marittimo.

1. — La durata del contratto.

Il concetto che serve di base per istabilirla è quello della vita utile del naviglio. Ora, se si ammette la opportunità di adibire ai servizi sovvenzionati un materiale assolutamente nuovo, ne viene di conseguenza che non si debba oltrepassare il limite di 20 anni, limite che oggi va considerato come massimo per la vita utile delle navi a vapore impiegate in pubblici servizi, specialmente se dotate di alte velocità.

Questo limite, oltre ad essere in relazione con le condizioni speciali della tecnica navale e la sua costante rapida evoluzione, corrisponde anche, quasi esattamente, al doppio della vita delle caldaie, date le alte pressioni alle quali oggi lavorano; di guisa che, adottandolo, si sa già *a priori* che, durante il periodo di contratto, tutte le caldaie dovranno essere rinnovate una volta e press'a poco a metà periodo. Ed è questa una condizione che permette di fare

(1) Far pesare sulla economia dei servizi sovvenzionati la fortuna di traffici che non hanno nulla da fare con essi, è - a parer mio - un errore, che va tutto a danno dello Stato. La Convenzione francese con le « Messageries maritimes » del 19 ottobre 1908, distinguendo nettamente i servizi sovvenzionati (*domaine contractuel*) da quelli liberi (*domaine privé*) stabilisce precisamente quella separazione che a me sembra assolutamente necessaria. Essa non ammette fra i due rami di servizi altro vincolo che quello per il quale i servizi liberi costituiscono, in certo modo, una garanzia per il rimborso allo Stato di eventuali anticipazioni da esso fatte ai servizi sovvenzionati.

(2) La Convenzione francese (art. 16) riserva allo Stato, a fine di contratto e salvo accordi speciali in contrario, la proprietà del naviglio adibito ai servizi sovvenzionati.

delle previsioni utili, e molto approssimate al vero, sulla entità delle spese che si dovranno incontrare poi, per grandi riparazioni e miglioramento del materiale, durante la concessione.

Per navi impiegate in traffici unicamente commerciali, la vita utile può anche ritenersi prolungabile a 30 anni; ma se nell'esercizio libero dei trasporti di sole merci, anzi di certe qualità di merce soltanto (merci povere), una buona economia consiglia di utilizzare sino a questo limite estremo il materiale, lo stesso principio non sembra applicabile ai servizi sovvenzionati; i quali sono chiamati a trasportare carichi generali, cioè misti di merci ricche e di merci povere; tutti poi, o poco o molto, specie sulle linee internazionali, esercitando anche una certa funzione politica, determinata dalla concorrenza con la bandiera estera.

La convenzione col « Lloyd Italiano » non prescrive in forma chiara e tassativa che il materiale debba essere tutto nuovo. Anzi è manifesta la facoltà nell'assuntore di servirsi di materiale non nuovo anche durante il ventennio definitivo. In questa facoltà non vedrei alcun inconveniente se fosse stato anche stabilito un giusto limite d'età per le navi usate da ammettersi in servizio. Ma la convenzione col « Lloyd » non istabilisce limite di sorta; e questo è un inconveniente gravissimo, a cagion del quale potremo trovarci ad avere un giorno in servizio navi che già dovrebbero esserne escluse, ma che si dovranno tollerare perchè la durata residuale del contratto non consentirà che se ne esiga la sostituzione con navi nuove o di età più conveniente.

A giustificare la durata di 25 anni, fu addotta la necessità di ripartire sopra un periodo di tempo abbastanza lungo il gravame per ammortamenti.

Dato il congegno finanziario escogitato, secondo il quale il capitale-naviglio impiegato nei servizi sovvenzionati sarà tutto costituito mediante obbligazioni, questa ragione ha certamente un peso, in quanto che, abbreviandosi il periodo, verrebbe a crescere la quota annuale d'ammortamento del debito, quindi o dovrebbe crescere in proporzione la trattenuta sulla sovvenzione, assottigliandosi così l'utile netto dell'azienda, o dovrebbe aumentarsi la sovvenzione stessa. Ma ogni discussione sulla possibilità di conciliare questi opposti interessi è resa superflua dal fatto che la riduzione a 20 anni fu già ammessa dal Governo; la qual cosa sta a dimostrare, meglio che non sarebbe stato possibile altrimenti, la convenienza della riduzione stessa nei riguardi dell'economia dell'azienda sociale.

Se pertanto si adottasse in forma precisa il concetto di non ammettere ai servizi sovvenzionati altro che navi nuove, sarebbe giustificato il periodo di 20 anni; ma se dovesse permanere immutata la facoltà d'impiegarvi anche navi non nuove, la durata potrebbe utilmente essere ridotta a 15 anni, come per le convenzioni anteriori, stabilendo simultaneamente il limite di 5 anni quale massimo dell'età delle navi usate da accettarsi.

A questo proposito, non bisogna dimenticare che una flotta tutta nuova invecchierebbe tutta in una volta, di guisa che, verso la fine del periodo contrattuale, le sue condizioni di servibilità potrebbero non corrispondere più alle esigenze dei servizi e non essere più efficaci nella concorrenza. Determinare un limite d'età per l'accettazione in servizio, e stabilire una rotazione razionale per la rin-

novazione del naviglio, sarebbe - a parer mio - provvedimento più ragionevole e soprattutto più pratico.

Esercitare i servizi con materiale in buono stato di conservazione e più che si può all'altezza del progresso della tecnica navale, è condizione essenziale per assicurare il buon andamento dei servizi stessi, e per far fronte alla concorrenza estera. Questa concorrenza, dalla quale scaturisce la funzione politica generale dei servizi, come ho detto dianzi, tende a diventare sempre più intensa. Di qui la necessità di evitare che il materiale abbia a trovarsi dopo qualche tempo in condizioni di manifesta inferiorità rispetto a possibili forti concorrenti. Su questo punto, che è capitale, nessuna insistenza sarà mai superflua; tuttavia bisogna anche guardarsi dalle esagerazioni, che sono sempre pericolose.

2. — Il periodo d'esperimento.

L'idea di far precedere un periodo d'esperimento fu per la prima volta enunciata dal senatore Piaggio nel 1906 (1).

Se non che, a parte, per ora, ogni considerazione sul valore pratico dell'idea in generale, notiamo come l'applicazione che ne fu fatta alla convenzione col « Lloyd Italiano » contraddica assolutamente agli stessi principii che il Piaggio prese per base nel formularla.

Egli affermava sì la opportunità di far precedere un periodo di esperimento, ma implicitamente intendeva che fosse fatto col materiale che avrebbe poi continuato nei servizi stessi, perchè simultaneamente dichiarava inaccettabili, come criterio di base per la determinazione delle sovvenzioni definitive, le risultanze ottenute con materiale vecchio e insufficiente (2). Egli condannava cioè - e giustamente - ciò che più tardi fu preso come base della convenzione col « Lloyd Italiano »: l'esperimento con materiale vecchio.

Il principio di sperimentare sarebbe certamente buono se non vi fosse di mezzo la quistione della sovvenzione: un esperimento, purchè fatto nelle condizioni vere dell'esercizio definitivo, potrebbe servire senza dubbio a far conoscere esattamente le condizioni economiche di ciascuna linea, risultanti dal confronto tra spese e prodotti effettivamente accertati. Ma quando si sappia che da questo confronto dipenderà la misura definitiva del compenso che lo Stato dovrà assegnare, il principio perde inevitabilmente molto del suo valore. Perchè è inutile coprirsi gli occhi per non vedere. Nessuno dubita della sincerità degl'intendimenti di chi assumerebbe i servizi; ma nessuno può dimenticare che l'assuntore è soprattutto un indu-

(1) E. Piaggio. *Lo Stato e le Convenzioni marittime* — Roma, Casa editrice italiana, 1906.

(2) Trattando della difficoltà di avere notizia esatta dei noli che si raccolgono dalle linee ora sovvenzionate, il sen. Piaggio, dopo avere dichiarato che *neppure il Governo* ne era informato, soggiunge che se anche le Compagnie sovvenzionate « si inducessero a metterci sott'occhio le loro statistiche, queste non esprimerebbero che i risultati ottenuti con materiale vecchio e insufficiente; non tali, per conseguenza, da poter servire di base alla determinazione dei nuovi compensi ». Cfr. E. Piaggio, op. cit., pag. 12.

striale, che con le Convenzioni fa un affare, che ha tutto l'interesse di farlo il migliore possibile e che infiniti mezzi sono a sua disposizione per riuscirvi. Lo Stato, invece, che ha interesse di pagare meno che si può, non ha alcun mezzo per sindacare *efficacemente* l'opera del concessionario, quindi nessun punto d'appoggio per impugnarne, al caso, gli atti : ogni controllo fiscale, ogni ingerenza di Stato nella dinamica dell'azienda, mentre nuoce, senza alcun dubbio, al buon andamento di questa, come giustamente afferma lo stesso Piaggio nel citato opuscolo, non serve allo scopo. Si tratta d'interessi perfettamente opposti l'uno all'altro, uno dei quali si può proteggere in mille modi diversi, mentre l'altro è praticamente senza protezione.

D'accordo, dunque, con quanto scriveva il senatore Piaggio nel 1906, posso conchiudere che l'escogitato esperimento non potrà mai « servire di base alla determinazione dei nuovi compensi ».

Dopo ciò si può bene riconoscere che l'esperimento non ha ragion d'essere: la ristrettezza del tempo renderà bensì necessario un periodo di *tolleranza*, come già era stato ammesso dalla legge del 5 aprile 1908, ma la natura di questo è evidentemente ben diversa.

Vedremo in seguito come si possa altrimenti determinare la misura definitiva della sovvenzione.

***

Chiusa, con la sospensiva dell'8 luglio, questa nuova fase della lunga opera sin qui svolta, la quistione del *quid agendum* si affaccia imperiosa.

Le opinioni sembrano divise fra due correnti. La prima, prendendo alla lettera le dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio, ritiene doversi indire le nuove aste sulla Convenzione col « Lloyd Italiano », senza apportarvi altre modificazioni oltre quelle già concordate o annunziate al Parlamento. Questa corrente non è, in sostanza, aliena dal monopolio ; non escluderebbe tuttavia l'eventualità d'una ripartizione in tre gruppi dei quali uno per l'Adriatico, gli altri due per il Tirreno (1).

L'altra corrente sostiene, invece, doversi preparare nuovi capitolati da sottoporsi all'approvazione preventiva del Parlamento (2).

(1) La quistione della suddivisione in gruppi urta contro l'ostacolo dell'impegno contrattuale esistente fra il Governo ed il « Lloyd » sino al 31 dicembre p. v. Pare che questa condizione di fatto costituisca un vero impedimento e vincoli l'azione del Governo; il quale si troverebbe nella necessità di venire a patti con l'altro contraente, a meno di non attendere che il tempo intervenga ad appianare ogni difficoltà da questo lato.

(2) L'on. Sonnino, nella seduta dell'8 luglio, sostenne fortemente questa tesi. Avendo egli contestato al Governo il diritto di bandire le aste sul capitolato del « Lloyd » senza una nuova legge che le autorizzasse, il presidente del Consiglio rispose: « la faremo ». Con ciò, evidentemente, l'on. Giolitti riconobbe giusta la tesi. (V. *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, p. 3910).

Del resto, a dimostrare la illegalità delle aste indette sulla Convenzione col « Lloyd, » sta il fatto che, su proposta dell'on. Maggiorino Ferraris, *accettata dal Governo*, (V. *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, p. 3915). la Camera votò soltanto la sospensiva pura e semplice, senza prendere atto delle dichiarazioni del Governo, cioè senza pronunziarsi sulla questione di merito. Questo significa,

La divergenza, come si vede, è, più che altro di natura giuridica, perchè i primi ammettono la legalità delle aste sopra un capitolato non approvato dal Parlamento, mentre gli altri non l'ammettono.

Senza, certamente, arrogarmi la competenza a giudicare, ma soltanto ragionando a fil di logica, mi pare che nessuna delle due vie sia precisamente la buona, sebbene la seconda appaia senza dubbio la sola legalmente aperta.

La prima corrente, coll'ammettere la legalità delle nuove gare, viene implicitamente a riconoscere decaduta *in diritto* la legge del 5 aprile 1908; la seconda mostra invece di riconoscere ancora intera la forza giuridica di quella legge, come impedimento a nuove e diverse trattative non preventivamente autorizzate dai poteri legislativi dello Stato.

La prima riconosce, in sostanza, al Governo la facoltà di trattare anche all'infuori d'ogni legge, salvi però i diritti del Parlamento, tesi questa che già dichiarai sembrarmi accettabile; la seconda mostra di non ritenere costituzionalmente corretto questo procedimento e si attiene alla via più rigorosamente legale della preventiva richiesta di poteri da parte del Governo.

Coerente con quanto dissi finora, potrei dichiararmi indifferente in principio per l'una o l'altra, purchè nell'un modo o nell'altro fossero rispettati i diritti del Parlamento, se non credessi di vedere delle ragioni d'indole pratica che fanno temere della efficacia di entrambi i procedimenti.

Col primo, infatti, si verrebbe a seguire di nuovo il metodo usato per la Convenzione col « Lloyd Italiano »: aste o non aste, si tratterebbe sempre di stipulare delle convenzioni nuove, sotto l'unica riserva dei diritti del Parlamento; e per l'esperienza recente, non mi pare che si possa fare molto a fidanza con l'approvazione da parte dei poteri legislativi. Anche dopo una suddivisione dei servizi che valga ad eliminare il monopolio, potrà sempre permanere l'impressione sfavorevole prodotta dalla convenzione originale col « Lloyd »: si tratta di questione assai intricata; e data anche la diffidenza che purtroppo si è destata e in Parlamento e in Paese, mi sembra difficile che per questa via qualunque convenzione possa approdare a buon porto. D'altra parte è anche verosimile ed umano che l'incertezza sull'esito finale possa consigliare i possibili assuntori ad astenersi dal concorrere alle gare: la qual cosa, dato l'impegno, sempre vigente, da parte del « Lloyd Italiano », sino al 31 dicembre dell'anno corrente, potrebbe condurre al meno desiderabile dei risultati, cioè alla ripresentazione pura e semplice della convenzione col « Lloyd », modificata solo come già fu detto: al monopolio insomma; e saremmo probabilmente daccapo con le difficoltà e le ostilità.

Queste considerazioni parrebbero sufficienti per conchiudere, da un punto di vista unicamente pratico, in favore della seconda corrente: per la via che questa preferisce non s'incontrano gli stessi ostacoli che possono intralciare la prima. Però anche questa non è scevra di pericoli. Si tratterebbe, in sostanza, di ritornare al con-

molto chiaramente, che la Camera non ha autorizzato il Governo a seguire la linea di condotta tracciata dall'on. Giolitti con le sue dichiarazioni; vale a dire a prendere come base delle nuove aste - sia pure con la divisione in gruppi - la Convenzione col « Lloyd » e i relativi quaderni d'oneri.

cetto informatore della legge 5 aprile 1908, quello cioè di fissare prima per legge le condizioni di contratto; all'infuori d'ogni trattativa con i possibili assuntori, invitando poi questi a nuove gare sostanzialmente identiche alle prime, perchè presumibilmente il Parlamento anche aumentando le sovvenzioni in confronto di quelle del 1908, non consentirebbe una diversa e maggiore elasticità degli altri patti. Fra tutte le eventualità prevedibili, vi sarebbe dunque anche quella di una ulteriore diserzione delle gare.

Fra i due metodi ve n'è, a parer mio, un terzo che può eliminare, almeno in grandissima parte, i pericoli di entrambi. Chiamare non alle aste, ma ad una libera conferenza, tutti i possibili assuntori; far loro conoscere tutte le esigenze alle quali i servizi dovranno soddisfare, sia dal punto di vista della politica e dell'economia generale, sia da quello della economia e degl'interessi regionali che legittimamente debbano essere considerati; esporre loro i limiti entro i quali le esigenze del bilancio generale dello Stato vogliono che sia contenuto lo sforzo finanziario da parte del Tesoro; esporre eziandio le condizioni tecniche reputate necessarie per la buona esecuzione dei servizi: tuttociò mettendo a partito l'esperienza che viene dalla recente discussione in Parlamento, e procurare di venire con essi ad un accordo preventivo su tutte le modalità tecniche, economiche e finanziarie dei futuri contratti, sulla loro ripartizione dal punto di vista del rispetto agl'interessi regionali e in quanto riguarda l'esclusione del monopolio, ecc.

E non mi pare che, per questa via, sia impossibile di giungere a conciliare i diversi interessi che sono in giuoco; ad ogni modo ritengo che questa sia oggi la sola possibile e la meno spinosa, dato sempre che si voglia mantenere il principio cardinale della sovvenzione diretta a tutti i servizi, postali, postali-commerciali e commerciali, principio che non ho discusso sinora. E, dato che questa preliminare conciliazione fosse conseguita, mentre da un lato il Parlamento non potrebbe verosimilmente rifiutarsi di approvare le direttive concordate fra Governo e assuntori, perchè, salvo nei particolari, dovrebbero essere quelle medesime da esso suggerite nella recente discussione, dall'altro i possibili assuntori potrebbero confidare nel buon esito di trattative finali in base a quelle direttive; perchè, come ho detto, salvo le lievi possibili modificazioni derivanti dalla nuova discussione in Parlamento, sarebbero state da essi medesimi concordate col Governo. Certo l'esito di questo metodo dipende tutto da reciproco buon volere. Buon volere da parte del Governo nel tener conto dei *desiderata* del Parlamento; buon volere degli assuntori nel riconoscere l'opportunità di questi *desiderata* e la necessità di certi limiti che impone la finanza; buon volere da parte del Parlamento nel riconoscere, a sua volta, l'opportunità di fare opera conciliativa dei diversi interessi. Ma non mi pare che, una volta entrati in una via che escluderebbe e diffidenze e sospetti, ci sia da dubitare del buon volere di alcuno (1).

(1) Il comunicato ufficiale del 30 agosto sembra confermare che il Governo abbia deliberato di perseverare nell'indirizzo dichiarato dal Presidente del Consiglio nella tornata dell'8 luglio, nonostante che quell'indirizzo non sia stato approvato dalla Camera. Pare sia il caso di dire *respice finem*: nè sull'equivoco in generale, nè su quello particolare dello stranissimo voto dell'8 luglio si può certo fare assegnamento per risolvere una questione tanto grave.

***

Sino a questo punto, ogni mio ragionamento s'impernia sul presupposto che convenga mantenere invariato il principio della sovvenzione diretta e della sua larga applicazione. È giunto ora il momento di discutere questo principio.

La legge del 5 aprile 1908, come tutte le precedenti in materia di convenzioni marittime, si basa su quel principio. La opportunità di discuterlo mancherebbe di fatto se si potesse sostenere, senza riserve, il concetto della validità di quella legge. Pare che il Consiglio di Stato, chiamato a dare un parere, abbia dichiarato essere quella legge e i relativi capitolati privi di effetto: con ciò la questione di fatto potrebbe ritenersi risoluta: resta la questione di diritto, della quale solo giudice è il Parlamento. Ma appunto per questo, sembra che l'opportunità di discutere il principio fondamentale sia dimostrata dal fatto che il Parlamento, pur non deliberando, riaperse su quello la discussione. Lo provano i discorsi pronunziati alla Camera da parecchi autorevoli oratori, contrari a quel principio, favoriti tutti dall'approvazione morale dell'Assemblea legislativa. Credo che, costituzionalmente, quest'approvazione morale abbia un valore, pur non essendo giunta ad acquistare forza deliberativa, tanto più che essa trovò di fatto larga eco nella pubblica opinione. Mi pare, dunque, che la discussione del principio sia in questo momento qualche cosa di più d'una discussione accademica, e se anche non strettamente legale, sia, per contro, pienamente legittima.

Due tendenze si sono chiaramente delineate in Parlamento: la prima che esclude, la seconda che ammette questa discussione; la prima contenne la trattazione dell'argomento delle convenzioni nei limiti che stabiliva l'accettazione di quel principio, la seconda, invece, con una più larga concezione delle cose, affrontò tutto intero il tema dell'intervento dello Stato nella quistione dei servizi marittimi, discutendone la base principale e negando fede al principio della sovvenzione diretta che ammise soltanto per casi particolari.

Non esito a dichiararmi favorevole a questa seconda tendenza, che ritengo più in armonia coi veri bisogni dei nostri traffici marittimi e più rispondente allo spirito dei tempi. Il metodo della sovvenzione diretta ha fatto il suo tempo, e l'esperienza di oltre 40 anni ci prova che, lungi dal favorire lo sviluppo delle nostre energie marittime, contribuisce ad assopirle.

Il senatore Piaggio, nel suo opuscolo già più volte ricordato e precedentemente in altro scritto, riconosce che il sistema sin qui seguito per le sovvenzioni non ha fatto buona prova (1); nè io credo che quello da lui concordato col Governo la farebbe migliore.

L'ammiraglio Bettòlo, in un suo articolo pubblicato sulla *Nuova Antologia* or sono sei anni, aveva già largamente fatto dichiarazioni anche più recise, confortandole con argomenti d'indubbio valore (2).

Il signor Alberto Ballin, direttore generale della « Hamburg Amerika Linie », nel manifestare il suo avviso sfavorevole alla con-

(1) Cfr. E. Piaggio, *Lo Stato e la Marina mercantile*, in *Nuova Antologia*, luglio-agosto 1904, pag. 297; e *Lo Stato e le Convenzioni marittime*, pag. 8.

(2) Cfr. G. Bettolo, *Stato e Marina mercantile*, marzo-aprile 1903, pagg. 454 e segg.

venzione stipulata nel 1903 fra il Governo inglese e la Compagnia « Cunard », ebbe ad esprimere anche questo suo parere generico: « L'esperienza ha provato che il sistema delle sovvenzioni non solo non favorisce la navigazione, ma le reca pregiudizio. Per convincersene basta riferirsi alle linee di navigazione francesi e italiane. La navigazione prospera soprattutto grazie alla libertà e all'indipendenza. Così come le Compagnie profittano di annate prospere, è d'uopo ch'esse sappiano traversare le annate cattive. Chiunque non sappia sopportare il peso delle cattive annate deve subirne le conseguenze: chi non può camminare da solo deve necessariamente cadere a un dato momento » (1).

L'esempio di questi uomini di riconosciuta competenza è stato seguito da molti, sì che oggi può bene affermarsi che fra gli studiosi di economia marittima siasi formata una forte scuola, che direi *liberista*, ispirata precisamente alla negazione dell'efficacia della sovvenzione diretta, come strumento per migliorare i traffici e far progredire la marineria nazionale. Se nonostante le dichiarazioni del 1904, ripetute nel 1906, il senatore Piaggio ha poi accettato di intessere tutto un congegno che è in sostanza la ripetizione dei vecchi metodi a base di sovvenzione diretta, ed al quale i nuovi temperamenti non conferiscono - a parer mio - maggiore efficacia, ciò forse si deve all'aver egli dovuto seguire la persistente corrente d'idee vecchie nelle sfere ufficiali.

Comunque sia, la tendenza nuova ha fatto strada ed oggi si afferma gagliardamente, concretata nel concetto chiaramente esposto dal Bettòlo nel 1903, e dal Marcello nel suo discorso parlamentare del 30 giugno u. s. di limitare la sovvenzione diretta alle linee indispensabili (servizi postali e politici) riservando alla marina libera il compito di provvedere al resto sotto l'egida d'una razionale ed equa protezione.

Sono da ritenersi indispensabili le linee che provvedono alle comunicazioni con le isole, maggiori e minori (2); quelle internazionali per i paesi mediterranei verso i quali ci attirano interessi, che conviene non trascurare a nessun patto; quelle di comunicazione coi nostri possedimenti coloniali d'oltre Suez e finalmente quelle linee di cabotaggio costiero che devono sopperire alla mancanza od anche alla insufficienza di comunicazioni ferroviarie. Nella determinazione di queste linee qualche maggior riguardo all'Adriatico sembra necessario, date le speciali condizioni della lotta economica in quel mare. Sarà forse il caso di comprendere fra le indispensabili alcune linee che, per il loro carattere, non sarebbero da considerarsi tali se si svolgessero in altre acque.

Provveduto a queste, tutti gli altri servizi possono utilmente essere lasciati all'iniziativa libera, debitamente protetta contro la concorrenza della bandiera estera.

Questo, in sostanza il principio propugnato dalla scuola liberista, da non confondersi con ciò che l'ammiraglio Bettòlo chiamò il *metodo della dote*, il quale non è che una esemplificazione concreta dell'applicazione di un altro principio della medesima scuola, quello

(1) Cfr. Aimé Dussot, *Les Grandes Compagnies de navigation et les chantiers de construction maritimes en Allemagne*. Parigi, A. Pedone editore, 1908, pag. 11.

(2) Alle comunicazioni colle isole maggiori provvede già l'esercizio di Stato.

di considerare, come non fu fatto mai, l'effettività del traffico compiuto dalle navi della marina libera, nel determinare la misura del premio. Il primo principio stabilisce, per così dire, un limite di competenza fra sovvenzione e protezione, il secondo riguarda il vivo del protezionismo soltanto.

***

La grande obbiezione che si solleva da alcuni contro la scuola liberista è questa: abbandonare alla marina libera tanta parte dei servizi, proteggendoli con provvedimenti speciali, significherebbe fare l'interesse di Genova a danno di tutte le altre regioni d'Italia.

L'obbiezione non mi pare seria.

Sta di fatto che oggi la maggior parte del naviglio dato a traffici liberi appartiene ad armatori liguri o a Compagnie che lavorano con capitale prevalentemente ligure. Questo stato di cose è conseguenza di tradizioni che hanno la loro base nella indole del popolo ligure, essenzialmente marinara; ma il mezzo migliore per fare in modo che questa nobile tradizione diventi un giorno veramente nazionale non è certamente quello di opporsi ad una più larga protezione della marina libera in generale. Se di possibili misure protettive avesse in pratica a profittare più largamente la marina ligure, anche per lungo tempo in avvenire, ciò significherebbe soltanto che, a malgrado di quelle misure, altre iniziative non liguri non si sarebbero destate o si sarebbero destate soltanto in troppo scarsa proporzione.

Ho già dimostrato in altri scritti che la sovvenzione non significa protezione o non ha con questa che lontani ed eventuali rapporti di affinità. Ed ho dimostrato che se un savio regime protettivo, che non astragga dalla effettività del traffico compiuto, può dar luogo ad un incremento della marina e dei traffici, lo stesso non si può dire della sovvenzione (1). Preferire questa, anche dove non sia necessaria, significa opporsi di fatto allo sviluppo marinaro del paese, perchè, giova ripeterlo, se un protezionismo bene inteso può agire come stimolante, la sovvenzione agisce precisamente in senso contrario; e quarant'anni d'esperienza l'hanno bene provato.

Conversando un giorno con un alto funzionario dell'industria marittima, ed avendo io osservato che le Compagnie sovvenzionate non avevano mai bene compresa la loro missione di stimolatrici dei traffici, egli ebbe a rispondermi essere questa una missione di spettanza del Ministero del commercio Dal suo punto di vista, dati i metodi, non aveva torto; la sovvenzione è un introito sicuro; quando a questo si aggiunga un provento sufficiente di traffico, tale da assicurare un dividendo agli azionisti non minore di un *quid* prestabilito, altro non occorre. Procurarsi quest'altro significherebbe intensificare il lavoro, aumentando i rischi ecc., al di là del bisogno, e non vale la pena di rischiare di più.

Quando noi, pertanto, invece di proteggere subordinando la protezione al traffico effettivo, ci limiteremo ad assicurare una vita sufficientemente *agiata* ad un numero più o meno grande di linee non tutte strettamente necessarie, e ciò mediante una sovvenzione

(1) Cfr. G. Roncagli, *Le Convenzioni marittime in rapporto alla protezione della Marina mercantile*, in « Rivista Marittima », maggio 1908.

fissa, avremo creato bensì una marina fittizia, ma non avremo una marina produttiva.

Una vera e proficua attività marinara non si suscita accordando sovvenzioni: credo che si possa suscitare premiando il traffico, perchè quando chi prende a trafficare per la via del mare sa che l'opera sua sarà ricompensata in proporzione degli effetti che produrrà (non senza ragionevoli limiti, s'intende) raddoppierà gli sforzi ed acuirà l'ingegno.

La mancanza di capitali parmi piuttosto una voce che un fatto: ciò che manca è – a mio avviso – forse il coraggio di rischiare. La qual cosa spiega lo scarso contributo all'investimento marittimo da parte di alcune regioni dove pure non mancherebbero nè il capitale nè il credito.

Ma quando un savio regime di premi, (si chiamino d'armamento, di navigazione, o altrimenti, poco importa) non già basati sui vecchi metodi inefficaci, ma equamente posti in dipendenza della effettività dei traffici, fosse adottato, credo che sarebbe davvero aperta la via alle iniziative marittime di qualunque parte d'Italia. Che se poi, nonostante ciò, queste iniziative non si determinassero, la spiegazione del fenomeno dovrebbe ricercarsi, non già nel provvedimento, ma in una vera deficienza di spirito marinaro. E in questo caso, che non credo si verificherebbe, non basterebbero leggi speciali di nessun genere, e tanto meno le sovvenzioni.

***

Non è qui luogo di entrare in particolari sul modo di applicare il principio, ossia di considerare il traffico effettivo nell'assegnazione del premio alla marina libera.

Mi preme soltanto di notare che i più, confondendo questo principio generale con la esemplificazione particolare datane dal Bettòlo mediante il suo *metodo della dote*, dichiarano questo metodo addirittura *pericoloso* e estendono al principio generale questo loro giudizio non documentato.

Per quanto io mi sia studiato di trovare dove si nasconda il pericolo, confesso di non esservi riescito. Per mio conto ritengo, come già scrissi altra volta, che l'applicazione del principio generale non sia facile, ma sono ben lungi dal ritenerla impossibile.

La difficoltà principale, se non unica, sta – a parer mio – nella unità di misura da servire all'accertamento della quantità di traffico. Il criterio del peso e quello del volume, convenientemente associati, potranno servire di base. Certamente altri criteri come quello del valore della merce, e l'altro del numero per i trasporti di persone e di bestiame, dovranno essere tenuti presenti, come pure quelli della velocità e regolarità dei servizi, e l'altro di un'equa differenziazione tra importazione ed esportazione. Ma non mi pare che la pluralità dei criteri costituisca impedimento assoluto (1).

(1) L'on. Marcello, nel suo importante discorso del 30 giugno, ha trattato con una certa ampiezza dell'applicazione del metodo, citando anche l'esempio dell'Austria che già in certo modo lo pratica. La perorazione dell'on. Marcello in favore del metodo, mi è parsa tale da meritare tutta l'attenzione degli studiosi e degli uomini di Governo, perchè soprattutto mi è parsa fatta sulla base di criteri pratici d'indiscutibile valore.

Convinto di ciò, persisto a credere alla efficacia del premio così congegnato; questo, congiunto ad opportune mitigazioni di tasse (di ancoraggio, consolari, ricchezza mobile, ecc.) potrebbe - a mio avviso - costituire un sistema protezionistico efficace. Adottarlo non significa favorire piuttosto questa che quella regione: significa offrire a chiunque sappia e voglia osare un eccellente appoggio alle sue iniziative.

*
* *

Esaminate così le diverse correnti d'opinione, e chiarita la situazione di fatto, se non quella di diritto, a riguardo della convenzione col « Lloyd Italiano », la risposta al *quid agendum?* non mi pare difficile.

Due vie sono aperte: o accettare le idee della scuola liberista, o persistere nei vecchi concetti e perseverare nel metodo della sovvenzione diretta anche a servizi non indispensabili.

Certamente abbandonare i vecchi metodi, per entrare risolutamente in una via nuova, è atto che richiede energia e soprattutto maturo pensiero. Ma io non credo che l'energia manchi, e in quanto al « maturo pensiero », parmi di non andare errato riconoscendolo in quella scuola liberista che in Parlamento e fuori si è ormai autorevolmente affermata.

L'esempio della Francia, che con le nuove Convenzioni con le « Messageries Maritimes » - anch'esse aspramente combattute, e anch'esse sospese - ha mostrato di perseverare nei metodi, che ne fecero la terra classica dello sperpero in materia di sovvenzioni e di premi, non è imitabile. La scuola nuova s'inspira piuttosto al metodo germanico, ma soprattutto al principio di sussidiare e di proteggere non navi che si muovano per il mondo soltanto, ma navi che facciano veramente dei traffici e che combattano gagliardamente per conquistarne sempre nei nuovi.

Quando J. Charles Roux diceva: « Malgré tous les efforts qui ont été faits pour relever notre marine marchande, malgré les primes à la construction et à l'armement, notre situation n'a pas changé » (1), egli faceva una constatazione di fatto, ma senza risalire alle cause. E tutti coloro che sentenziarono essersi i premi di navigazione dimostrati inefficaci, fecero come lui. Nessuno vide (o ben pochi la videro) la ragione dell'insuccesso: tutti si limitarono a prendere atto di questo.

E la ragione dell'insuccesso sta precisamente - a parer mio - nell'aver sempre trascurato l'effettività del traffico.

Associare questo concetto a quello del tonnellaggio e della percorrenza, associando così il concetto della produzione a quello delle spese d'impianto e d'esercizio per ottenerla, significa interessare direttamente l'industria dell'armamento al traffico. Senza quest'associazione, e sotto un qualsiasi altro regime di protezione, l'interessamento al traffico se non è nullo, come pur si è verificato in qualche caso ben noto, è per lo meno molto fiacco.

Perseverare nei vecchi metodi vuol dire rinunziare *a priori* alle migliori probabilità di progresso, che lo studio e i tempi nuovi permettono di intravedere con relativa sicurezza; significa non far nulla per stimolare efficacemente le energie palesi e latenti del paese, alla

(1) *Revue hebdomadaire*, 14 settembre 1907.

cui esistenza, a malgrado di ogni contraria apparenza, persisto a credere.

Dissi altrove (1) come anche la Marina libera debba essere considerata nei suoi due grandi rami che chiamai, *Marina di linea* e *Marina vagabonda*, definendo la diversa funzione economica e politica di ciascuna.

Dal metodo protezionistico che qui si propugna, l'uno e l'altro ramo possono trarre ampio e sicuro vantaggio.

Premesso questo, possiamo affrettarci alla conclusione.

***

Ove prevalga – come giova augurare – il principio della scuola liberista, non è d'uopo dire quale sia il programma da seguire: questo programma risulta già da quanto ho esposto nelle pagine precedenti e si riassume in poche parole:

1° accordare sovvenzioni alle sole linee che saranno riconosciute indispensabili coi dovuti riguardi speciali all'Adriatico, come già fu detto (2);

2° ripartire la concessione di questi servizi fra due o tre assuntori *indipendenti*, in guisa da assicurare una utile concorrenza;

3° mutare radicalmente le basi della protezione alla Marina libera, ispirando il disegno di legge sui provvedimenti alla Marina mercantile ai concetti sin qui svolti.

Ove abbia invece a prevalere la vecchia corrente d'idee, la via da seguire dovrebb'essere scelta in modo da mettere i servizi sovvenzionati in condizioni meno che si può diverse da quelle dell'esercizio libero, sotto qualunque punto di vista. Un po' meno di sovvenzione, ma un po' più di libertà di movimenti: ecco la formola.

Il sistema adottato col disegno di legge in discussione mi sembra quanto si può dire opprimente e deprimente al tempo stesso. Tutto quel complesso macchinario di obbligazioni di Stato emesse a favore di un esercizio privato, di garanzie d'interessi e integrazioni di dividendi, di partecipazione agli utili, di fondi speciali per il carbone e per le grandi riparazioni, ecc., par fatto apposta per irrigidire una azienda che non può prosperare senza una certa elasticità. Il traffico marittimo ha una fisonomia tutta propria, che non somiglia affatto a quella d'alcun altro traffico: la stessa questione delle tariffe non può essere trattata alla stregua di quelle ferroviarie, per le quali, sia perchè unicamente interne, sia perchè sono vere tariffe di monopolio, l'elemento chilometro è la base principale. Le tariffe marittime, specie sulle grandi linee internazionali non sono affatto tariffe di monopolio: esse risentono in via direttissima della concorrenza mondiale, e appunto per questo hanno bisogno di una elasticità tutta particolare; sono soggette agli effetti di una grande specializzazione dei mezzi di trasporto, che è conseguenza di una altrettanto grande specializzazione dei traffici, caratteristica del traffico marittimo; e finalmente risentono di condizioni speciali varie che sfuggono a qualsiasi con-

(1) G. Roncagli, *Le Convenzioni marittime in rapporto alla protezione della Marina mercantile*, già citato.

(2) Sebbene non favorevole in principio all'esercizio di Stato, in presenza del fatto compiuto credo che anche le comunicazioni colle isole minori dovrebbero essere affidate alle Ferrovie.

trollo perchè sono di natura universale. Non è dunque possibile paragonarle strettamente alle tariffe ferroviarie – salvo casi eccezionali di linee interne come saranno le linee di Stato – e determinarle sugli stessi criteri di quelle. Dice benissimo l'Einaudi quando scrive essere una *fisima* il voler « sottrarre un paese alle variazioni della domanda e dell'offerta sul mercato dei noli » (1).

Col sistema preferito per la Convenzione col « Lloyd Italiano » si crea un organismo stravagante, che non somiglia a nessun altro organismo vivente nella nostra atmosfera, e si pretende di farlo vivere e respirare la stessa aria nostra; un abitante di Marte trasferito tale e quale sul nostro pianeta e costretto a viverci: ecco l'immagine di ciò che sarebbe questo « Lloyd » lanciato in mezzo alla tumultuosa vita dei traffici marittimi sotto la pesante cappa delle Convenzioni quali furono architettate.

Suddividere i servizii sovvenzionati in due o tre forti gruppi; evitare, se possibile, il metodo delle obbligazioni di Stato, stimolando di preferenza il capitale libero o quanto meno limitarne l'emissione, e in ogni caso ripartirle fra i diversi assuntori; limitare a 20 anni al massimo la durata dei contratti (2); rinunziare a qualsiasi esperimento e sostituirvi un conveniente periodo di tolleranza, per una graduale eliminazione del naviglio vecchio da accettarsi per questo primo periodo come stabiliva la legge del 5 aprile 1908; introdurre il principio della revisione periodica della sovvenzione in base alle risultanze effettive del periodo precedente, previa fissazione di un massimo insuperabile; ridurre al minimo possibile l'ingerenza diretta dello Stato, limitandola ad un controllo sugli atti esecutivi con qualche opportuno diritto di veto; limitare il cosiddetto « governo delle tariffe » alla sola condizione veramente essenziale, quella cioè ch'esse non abbiano mai a superare quelle di linee concorrenti e di servizi stranieri simili: cosa, questa, possibilissima soprattutto quando si ammetta il principio della revisione della sovvenzione; stabilire una assoluta separazione amministrativa fra i servizii sovvenzionati (*domaine contractuel*) e quelli liberi eventualmente esercitati dai concessionari (*domaine privé*), impegnando però in forma conveniente l'azienda libera a garanzia delle obbligazioni, quando ne fosse il caso; interdire, sotto pena di nullità della concessione, ogni e qualsiasi accordo fra concessionari, tendente a stabilire una comunanza d'interessi atta a neutralizzare gli effetti di una desiderabile concorrenza nell'esecuzione dei servizi.

Queste – a mio modo di vedere – le basi sulle quali il problema dovrebb'essere impostato, per soddisfare alla condizione fondamentale di non obbligare questi servizi sovvenzionati ad una vita troppo diversa da quella dei traffici liberi; per non creare – in altri termini – degli artifizi, là dove invece è possibile seguire l'andamento naturale delle cose.

Il principio della revisione periodica delle sovvenzioni, ammesso dalla Convenzione francese, se bene applicato e con una giusta larghezza di metodo, è il solo che – a parer mio – permetta di evi-

(1) L. Einaudi, *Il pericolo maggiore delle nuove Convenzioni*, in « Corriere della Sera », 30 maggio 1909.

(2) Questa riduzione sarebbe per dichiarazione del Governo, già concordata, (V. *Atti parlamentari*, tornata dell'8 luglio 1909).

tare il periodo iniziale di esperimento, della cui inefficacia, date le condizioni nelle quali dovrebbe compiersi, ho già detto abbastanza. Quando i concessionari siano obbligati a comunicare regolarmente le statistiche delle spese e dei prodotti effettivamente accertati, e conseguenti dall'esercizio normale, questa revisione mi sembra facile e servirebbe a mantenere una giusta proporzione fra i sacrifizi dello Stato e i benefizi dei concessionari, evitando quella cristallizzazione che contrasta con la mobilità propria dell'economia marittima. Naturalmente il diritto di provocare la revisione dovrebb'essere reciproco, come appunto stabilisce la Convenzione francese.

In quanto alla partecipazione agli utili, perfettamente di accordo con l'Einaudi, che ne ha così bene trattato nel citato articolo, credo che lo Stato farà un buon affare rinunziandovi, e rinunziando contemporaneamente a tutti quegl'impegni che a questa partecipazione si collegherebbero secondo la Convenzione col « Lloyd ». Quando si lasci all'assuntore, come qui si suggerisce, una maggiore libertà di comando sui noli, sempre nei limiti della condizione stabilita, che è la sola essenziale, esso saprà garantirsi da sè. D'altra parte credere che la partecipazione dello Stato agli utili possa in pratica dar luogo ad una riduzione dei sacrifizi, mi pare significhi accarezzare un'illusione, sia a cagione della garanzia d'interessi che, per quanto non illimitata, è un'incognita di difficile apprezzamento, sia per quella artifiziale riduzione di tariffe (non dipendente cioè dalla legge economica della domanda e dell'offerta) alla quale lo Stato in certo modo s'impegna a destinare parte degli utili di sua spettanza.

***

Resta a considerare un fatto particolare, di carattere assolutamente transitorio: quello del materiale da servire nel periodo di tolleranza. Su questo punto molte cose sono state dette e scritte, tutte intese a dimostrare la difficoltà di procurarselo senza venire ad accordi con gli attuali concessionari dei servizi sovvenzionati. Lo stesso senatore Piaggio, nella sua Relazione del 21 luglio al Consiglio d'amministrazione del « Lloyd Italiano », afferma che, senza quegli accordi, si sarebbe incorsi « in una spesa maggiore e in difficoltà materiali invincibili ».

A tutte queste dichiarazioni, nessuna delle quali è stata mai corredata da una qualsiasi dimostrazione, non mi pare si possa prestare molta fede. L'onorevole Nitti, nel suo discorso del 3 luglio alla Camera dei deputati, ha molto bene provato il contrario, mostrando con dati di fatto quale larga disponibilità di materiale d'ogni tipo, tonnellaggio ed età si trovi ora sul mercato generale marittimo (1): e il periodo attuale di crisi favorisce naturalmente il basso prezzo.

Lo stesso presidente del Consiglio, nella tornata dell' 8 luglio, contrariamente all'affermazione più volte fatta anche dal ministro delle poste, riconobbe la possibilità di procurarsi questo materiale senza dipendere dalla Navigazione Generale Italiana. (*Atti parlamentari, Camera dei deputati*, pag. 3911).

Ma anche volendo prescindere da questa incontestabile situazione di fatto, rimane sempre la dichiarazione esplicita fatta dalla Navi-

(1) Cfr. *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, tornata del 2 luglio 1909, pag. 3514.

gazione Generale Italiana, col suo comunicato ufficiale del 2 luglio u. s.

Quella dichiarazione sta a provare che, dopo il 31 dicembre p. v. la Navigazione Generale Italiana si riserva la più ampia libertà a riguardo di codesto suo materiale. Non sembra dunque che vi possa essere difficoltà per una ripartizione fra diversi compratori. Questi, del resto, sapranno provvedersi dove meglio crederanno, visto che impedimenti veri non ci sono.

Come *ultima ratio* potrebbe forse anche intervenire lo Stato, acquistando esso stesso il materiale, da cedersi poi in uso ai concessionari contro patti convenienti. Certamente non è a credersi che lo Stato possa acquistare a migliori condizioni d'un privato; tuttavia si potrebbe così evitare l'inconveniente di quel sopraprezzo che il senatore Piaggio, nella citata Relazione al suo Consiglio, chiama « compenso alla utilità che viene all'acquirente ». Questo compenso non ha ragion d'essere, perchè nessuno compera cosa qualsiasi senza desiderio di procacciarsi un'utilità: il concetto dell'utilità è insito nella natura dell'atto stesso della compera; e il ragionamento del senatore Piaggio condurrebbe a trasformare il prezzo, per un contratto di compravendita, in un *prezzo d'affezione*, che non è il caso di considerare in transazioni di questo genere. Ma l'acquisto diretto da parte dello Stato presenterebbe altri inconvenienti che fanno pensare alla convenienza di evitarlo se possibile.

***

Trascorro sulla clausola del « riscatto », aggiunta durante la discussione, sia perchè le condizioni che si vorrebbero stabilire appaiono troppo chiaramente di privilegio per l'assuntore, sia perchè non ritengo praticamente possibile un passaggio immediato ad un esercizio di Stato (che, anche se possibile, sarebbe - a mio avviso - finanziariamente disastroso), sia perchè nel campo economico, ciò significherebbe soffocare definitivamente ogni iniziativa ancora possibile in regime privato, per quanto sovvenzionato, o semi-pubblico come si è usato dire.

Nè credo che il riscatto potrebbe servire per una eventuale sostituzione di concessionario; perchè in tal caso, anche ammesso che il sostituente accettasse l'esercizio ai medesimi patti del sostituito, lo Stato dovrebbe sempre accollarsi il gravame della liquidazione col secondo, certo senza compenso in poco probabili migliorie nel contratto col nuovo assuntore.

***

I tempi moderni sono tempi di libertà: il che significa libertà di pensiero e di azione, quindi anche di movimento. Di questa ultima forma di libertà ha più che mai bisogno il commercio marittimo, che non è costretto da nessun margine di strada, da nessuna rotaia, ma si svolge nella grande amplissima via del mare, adattabile a qualunque slancio della volontà.

« La Marina mercantile vive soprattutto di libertà » esclamava un giorno il compianto ammiraglio di Saint-Bon, ministro della marina, in un suo discorso alla Camera rimasto celebre: « meno impacci le si metteranno, maggiore sarà il suo progresso ».

Queste auree parole non sono state dimenticate. Molti oratori, nella recente discussione, hanno mostrato di professare con profonda convinzione idee perfettamente identiche a questa; ciò prova che vi

è un pensiero maturo e che le idee buone sanno aprirsi la via anche attraverso i pregiudizi e gl'impacci d'ogni genere che l'inerzia dell'abitudine accatasta attraverso la strada.

In omaggio a questi principii di bena intesa libertà, ogni nostro sforzo deve essere diretto a diminuire, anzichè ad aumentare i vincoli burocratici che, in nome di un male inteso interesse dello Stato, si sono creati e si vorrebbero creare. L'interesse vero dello Stato è quello di far sorgere e prosperare una Marina mercantile che sia davvero fattiva e produttiva; perchè quando l'avessimo, la pubblica ricchezza ne sarebbe notevolmente avvantaggiata.

Si obbietta - è vero - che questo contributo della Marina mercantile all'incremento della pubblica ricchezza è un benefizio molto indiretto, e che, nel fatto, questa ricchezza pubblica rimane poi ricchezza *privata* di pochi privilegiati (1). Ma l'obbiezione non ha valore: se pur fosse vero che il contributo all'incremento della ricchezza pubblica non si diffonde, ma si arresta - dirò così - alle porte per le quali dovrebbe entrare in paese, ciò non distruggerebbe il fatto del suo affluire a quelle porte, che è quello che più interessa. In quanto alla scarsa diffusione, questa dipende, se mai, da un complesso di cose che non hanno nulla di particolarmente legato alla dinamica ed all'economia della Marina mercantile, cioè dallo stato della legislazione sociale in genere e di quella agraria, industriale e tributaria in ispecie: in una parola, da imperfetta giustizia distributiva di benefizi e gravami. Emendiamo tutto questo e miglioreremo la diffusione.

Ma prima di pensare a diffondere, pensiamo a procacciare la ricchezza; e ormai bisogna essere ciechi per non vedere che una delle principali fonti di ricchezza per un paese come il nostro, tutto disteso in mezzo al mare, e già sulla via di una promettente industrializzazione, sono i traffici marittimi.

Io non vorrei nè illudermi nè indurre altri a nutrire delle illusioni; tuttavia non so rinunziare alla speranza che la sospensiva deliberata dalla Camera, dando a tutti maggior agio a riflettere, valga a convertire gli avversi, a persuadere i titubanti e a raccogliere una grande maggioranza, se pur non la totalità delle menti e degli animi, intorno alla scuola nuova, che vuole soprattutto la libertà, la lotta virile e sana nella grande palestra delle competizioni internazionali per la prosperità, sotto l'egida di una legislazione nuova, adatta ai tempi e capace di sostenere efficacemente i combattenti.

Non persistiamo nell'imitare esempi che sono da condannare, ma liberiamoci dalla schiavitù delle abitudini e saltiamo risolutamente il fosso, per entrare, bene armati e con chiara visione dei nostri veri interessi, nell'agone nuovo, già con tanto profitto sperimentato presso altri popoli. La fortuna non potrà non arridere ci quando senza pericolose temerità (e non so vederne nelle nuove idee) ma con illuminata audacia, affronteremo, bene agguerriti, la lotta.

G. Roncagli.

(1) « Tout octroi de subventions et de primes fait par un pays pour protéger son commerce et ses industries maritimes, si ces subventions et ces primes ne sont pas l'équivalent de services rendus au pays en général, se résoud en une protection accordée à une certaine classe d'industries et de citoyens aux dépens de la généralité, c'est-à-dire de l'Etat, et doit être considéré comme nuisible ».

Cfr. *Atti del X Congresso Internazionale di Navigazione;* II Sezione; Comunicazione 7ª: « Mesures prises par les Gouvernements pour protéger la navigation maritime ». Relatore generale: Nabor Soliani.

MARIA ALINDA BONACCI-BRUNAMONTI

REMINISCENZE

Alla figlia di Cesare Fani, perugina.

Quando io vidi la prima volta Maria Alinda Brunamonti essa era stata colpita dalla morte del suo figliuoletto.

Eravamo a Senigallia, davanti al mare turchino e terso. Essa mi apparve calma e tranquilla come quel mare, pure nell'immensità del suo cordoglio.

Essa cantava allora:

Dimmi perchè dall'eternal sereno
Risponder neghi a' miei pietosi lai?
Perchè non torni a consolar giammai
La tua povera madre in sogno almeno?...

Essa cantava allora:

Ella non avrà pace infino all'ora
Che guidarla dovrai nella tua sfera
Colla rosea manina e col sorriso!...

Quando la vidi l'ultima volta fu a Roma, davanti all'immensità de' suoi monumenti e della storia.

E quella stessa calma, quella stessa tranquillità solenne e composta che l'aveva accompagnata nel dolore materno davanti al mare turchino, l'accompagnava nell'entusiasmo di quell'ammirazione per la città immortale.

Maria Alinda era nata una creatura di ordine: era nata col genio d'un poeta e col candore di un angelo.

Non si poteva dire bella: forte di tempra, bruna e priva di quello che oggi si direbbe l'eleganza, con qualche tendenza alla pinguedine e alquanto lenta nelle movenze, soltanto gli occhi aveva bellissimi e pieni di un fulgore straordinario, e tali che vedutili una volta non si dimenticavano più.

La sua voce armoniosa e tenue era di quelle fatte per parlare ad una società e non ad una folla: l'abitudine degli studi e delle cure domestiche dava ad essa una solennità materna, quasi assorta, anche negli anni più belli della vita: la disciplina dei pensieri sereni che si era imposta, aggiungeva alla calma istintiva del suo ingegno tanto di autorità per temperare la vivacità del suo spirito e per lasciare composto il suo viso, senza per questo smorzarne il fuoco interiore e diminuirne la grazia.

Maria Alinda Brunamonti era una donna antica.

Allorchè comparvero i primi canti pubblicati da Lemonnier, l'Italia, quell'Italia eletta d'ingegni colti, di alti spiriti e di grandi cuori disse: ecco un poeta! Ma quell'Italia era piccola di numero; piccola così, che il suo nome rimase quasi rinchiuso come in un'arca santa di misteri pudichi, davanti ad ammiratori discreti, quasi timidi, che non conoscevano ancora la *réclame* dei giornali, l'articolo obbligato dell'editore, tutto il frasario dell'ammirazione americana, la quale ci presenta l'uomo nato grande, e che come quel greco non ha avuto infanzia.

E timida era anch'essa Maria Alinda Brunamonti; e pareva nascondersi paurosamente, davanti alla gloria che l'attendeva, come una promessa invocata.

Nella sua timidezza era purtuttavia forte, costante e perseverante nel lavoro: certo essa aveva già in sè, in quelle prime prove, come la certezza inconsapevole di essere una grande anima.

Poichè Maria Alinda Brunamonti aveva qualche cosa di più di un ingegno poetico e culto; essa aveva la genialità vera del poeta; e la sua dottrina non era soltanto sapere: era sapienza vera e forte; e possedeva quel complesso di virtù che innalzano lo spirito dell'uomo verso sfere immortali. Credente sincera ma libera, colla fede, la speranza e la carità si librava a contemplazioni oltremondane; e colla prudenza, la giustizia, la temperanza e la fortezza che erano insite in lei, rappresentava l'equilibrio vero dell'intelletto e dei sentimenti, sì da farne un modello, una forza, un esempio.

Maria Alinda possedeva dunque più che l'ingegno: aveva il genio della bontà e dell'arte.

Ora noi non staremo a definire la genialità di questa donna eccelsa, che ha segnato un'orma incancellabile nella letteratura della patria. Quella genialità in lei non era soltanto la pazienza o l'innocenza come la definivano gli antichi: il suo genio era la virtù colle molteplici evoluzioni verso il divenire: esso era la poesia col suo raggio dell' infinito, esso era finalmente l'amore casto e solenne, per cui

> ...chi amar non sa, rimanga
> Nelle tenebre sue; chè solo il dolce
> Occhio d'amor, siccome il sol d'aprile
> Stempra ogni neve, dalle valli sperde
> L'infauste nebbie, e al canto ed al sorriso
> Di nuova gioventù chiama i viventi.

Nata poeta, si era fatta erudita; la disciplina imposta al suo nobile ingegno mediante lo studio dei classici latini e italiani; la mitezza dell'indole, la soavità del costume, la grazia e la verecondia della donna casta e gentile, facevano di lei un tipo che uguagliava e talvolta vinceva quelle eccelse, le quali fiorirono ne' più bei secoli della nostra letteratura.

Morta Caterina Ferrucci, altrettanto erudita quantunque meno artista; morta Erminia Fuà Fusinato, più donna e meno dotta di lei; scomparsa perfino la memoria di Giuseppina Maria Guacci, poetessa d'indomiti sensi e di virtù grandiose; nell'ingratitudine che accompagnava il nome di Giannina Milli, l' ultimo dei poeti estemporanei e il maggiore, la Brunamonti, la più alta forse di tutte queste, era rimasta l'astro maggiore del rinascimento femminile contemporaneo.

Ancora non erano apparse sull'orizzonte Vittoria Aganoor e Ada Negri, che in diversi toni e con diversi intenti hanno potuto e possono continuare la tradizione poetica della musa femminile italiana.

Essa veniva fuori di raro; ma quando usciva in pubblico, vi usciva con tutte le lindure, con tutte le grazie, con tutte le eleganze di una *signora* che non può, non deve esser toccata dalla folla.

È difficile di trovare un uomo che parli e pensi come questa donna. Essa si lascia indietro, meno pochissimi, tutti i poeti che hanno vissuto nell'ultimo scorcio del secolo XIX e pare che non se ne accorga e non lo sappia. La sua musa non è una musa battagliera: è una fata gentile ed amorosa che popola di immagini soavi le solitudini delle sue montagne; abbellisce tutto quanto tocca; nobilita le cose più umili; solleva il pensiero; rende l'animo tranquillo; richiama una lagrima sulle palpebre inaridite di chi più non crede e più non spera; e ispira nei cuori il fuoco della carità, la quale è la forma più lata e più splendida dell'amore.

Maria Alinda Bonacci-Brunamonti.

Dopo il Leopardi, di cui essa ha il fare semplice, scultorio, e dopo il Carducci, non è facile di trovare chi abbia come la Brunamonti e il Pascoli un così vivo, così sincero e così profondo sentimento della natura. Una sola donna può paragonarsi a lei nella magnifica semplicità della sua prosa. Questa donna è Carmen Sylva.

Nata nella terra umbra, ferace d'ingegni e d'arte, cresciuta a Recanati, dove il suo occhio spaziò sugli stessi campi, *su quel lontano mar, sui monti azzurri* che primi ispirarono l'insuperabile cantore delle *Ricordanze:* educata dal padre, Gratiliano Bonacci, classicista scrupoloso, alle discipline dell'arte in Perugia, presso cui il Poverello d'Assisi cantò l'*inno al Sole* e vi creò così la lingua materna ancora prima di Dante, la Brunamonti ebbe il verbo gentile ed eletto nelle canzoni della nutrice; lo trovò connaturato col suolo; lo respirò coll'aura delle prime impressioni; lo accolse coi primi echi paterni: e lo rese poi nelle sue carte, educata col *bello stile* del poeta delle Georgiche, compagno suo inseparabile nelle liete e serene passeggiate dei campi.

Noi, educati nel momento storico più difficile dacchè la terra gira su' suoi poli; irrequieti, titubanti, galleggiando colla fragile navicella dalla vela straccia su questo mare in gran tempesta; noi, per istinto credenti, per atavismo scettici, per desiderio insaziabili, per prova

nauseati, non volendo *restar contenti al quia* e inquietandoci poi di aver evocati i fantasmi che ci spaventano nella notte, abbiamo chiesto ai poeti e agli artisti il rimedio ai mali che ci tormentano; e non bastandoci più l'Alfieri e il Parini, ci siamo rivolti un tempo al Foscolo e al Monti: poi cessato il bisogno del Niccolini e del Berchet, ci siamo spaventati del Leopardi; e perduta l'innocenza col Giusti, che chiamava i vizi al *redde rationem*, ci siamo buttati nelle braccia del Manzoni, dove ancora, per fortuna, si sta tanto volentieri. Ma non bisognava gustare il *fatal pomo*, e poichè si provò quell'acre piacere e n'avemmo allegati i denti e amareggiato il petto, noi domandammo ancora qualche cosa a chi ce lo poteva dare. Non volevamo più essere ammaestrati, volevamo essere divertiti; non volevamo più sentir declamare o ragionare, volevamo godere; volevamo bere nel calice dell'oblio per consolarci di aver saputo troppo; volevamo vedere se l'arte del dimenticare ci poteva far rinascere la speranza.

Per gloria e onore d'Italia sorse il Carducci, che scosse le fibre più intime del genio italico. Il grande poeta civile ci sollevò, ci sorprese. Ma subito dopo di lui comparve la cosidetta scuola dell'*arte per l'arte;* coi decadenti e gli imitatori che seguirono i maestri, i quali meritavano di non averli per discepoli, ha turbato di nuovo il nostro pensiero e ci ha fatto perdere il sentimento del vero. Essi ci ingombrano le librerie, ci assordano con *réclames* grottesche; ci stipano le biblioteche e cercano attutire qualche melodioso suono d'arpa, coi frastuoni dei chitarrini e dei tamburelli. Sono gli *Shakespeare* delle ombre chinesi.

A questa corrente rovinosa si prepara una reazione: ce n'è sempre una in fondo a tutte le cose; ora senza credere di dire parola troppo ardita, i *Nuovi canti* e la *Flora* di Maria Alinda Brunamonti ne sono stati i precursori. E anche non mi pare soverchio ardimento di affermare che di questa salutare reazione ce ne fu la più solenne affermazione nell'opera ultima del Carducci; questo forte e casto e armonioso poeta classico, il quale talvolta rievocava la rima armoniosa e soave come il Verdi, che anch'esso ritornava all'antico, mentre sembrava rimodernare; e come i buongustai di ogni arte gentile che corron dietro alle tele e alle tavole del Rinascimento, alle musiche vibranti del Rossini, a quelle solenni dello Spontini, a quelle soavi del Bellini e del Donizetti e dei più antichi maestri ancora, o cercano nella *Divina Commedia* l'idea, la parola, la forma, il pensiero e il sentimento.

E, singolare cosa, che questa donna, quasi ancora prima di farci ammirare l'arte sua, che è pur sì accurata e gentile, ci richiami al pensiero un mucchio di considerazioni, che stanno fra la filosofia e la scienza. Egli è che il genere de' suoi componimenti ha in sè il germe d'una novità che il Leopardi pose in molti de' suoi canti, l'Aleardi adombrò nel *Monte Circello*, lo Zanella nella *Conchiglia fossile;* e di cui il Carducci è maestro insuperabile in tante sue ammirabili cose, e che da lontana origine è sceso nelle menti sovrane da Lucrezio Caro con diversi sentimenti e sensazioni diverse.

I carmi di Alinda Brunamonti sono tutti un inno alle scienze nuove, senza uscire dalle antiche forme classiche, coll'armonia degli *Eterni Veri*, e colla semplicità più serena, più scultoria della parola e dell'idea; e insieme ad una sempre uguale conoscenza ammirativa della bella e grande natura. Dall'*inno ai Monti d'Italia*, al *Cavo Trans-*

atlantico, da una *tazza etrusca* al *Microcosmo;* dall'*iride* ai *fiori che cadono* e agli *uccelli che se ne vanno*, i canti di Alinda Brunamonti hanno sempre in sè, o il grave problema della pluralità dei mondi, o della immortalità dell'anima; l'eternità dello spirito e il trasformarsi della materia; la ricerca di quella formola infine che regola la vita tutta quanta e che l'uomo non troverà mai.

Ma che importa se non la troverà?

Basta enunciarla: e quando il poeta ci ispira la fede che ogni cosa in natura dipende da un solo e supremo ordine; e che un filo d'erba come la lagrima dell'infelice; l'indagine dello scienziato come il sudore di chi lavora; la scintilla della pietra focaia come quella dell'ingegno, non è perduta nella vita dell'umanità, per quanto nascosta, per quanto ignorata, per quanto inavvertita: quando il poeta ci vivifica e ci santifica; ci fa palpitare e ci fa piangere; ci solleva negl'immensi orizzonti in cui l'amore cessa di essere materiale, e le opere grandi e belle e buone sono anch'esse tanti inni che questo spirito, quest'anima, questo cuore ignoto, mandano in alto, allora è che si comprende perchè la poesia per gli antichi fosse sinonimo di profezia, e la bontà fosse sinonimo di bellezza. Ed ecco perchè un poeta vero è più potente d'un re, più forte d'un eroe, più invincibile di Ercole.

Ed è perciò che la faretra e la lira di Apollo, la lancia di Minerva furono sempre vincitrici di Marte appo gli antichi: esse avevano per compagne e ausilio la bellezza, il fascino immortale che passando pei sensi entra nel cuore, a cui il *ferro e il fuoco domar fu dato.*

Questa dolce donna che poetava come il cuore *detta dentro*, era una creatura inconsapevole del fascino che esercitava intorno a sè: avvicinandosi ad essa si sentiva il desiderio intenso di essere migliori, perchè essa ci avesse trovati più mondi di cuore e più semplici e più mansueti di spirito.

I suoi amori sono di quelli che convengono tanto a chi ha i capelli bianchi, come a coloro che hanno sulla fronte la superba gioventù, pieni di baldi desiderî e di ardenti speranze. Essa sa che l'amore è una febbre sublime la quale può toglierci l'arbitrio; ma l'amore appare in lei circonfuso di quelle dolci cautele che attenuano le passioni, delimitano quasi i confini di questa dolce luce delle anime; e pur sapendo che per esser perfetto l'amore deve parlare ai sensi, ai sentimenti e all'immaginazione, essa ne delinea i contorni colla mano lieve e sicura di chi non ha nulla a temere da nessuna parte.

Nella sua forma più alta e più spontanea l'amore che è, quasi si direbbe, la *combinazione* di due cuori che si scambiano, di due intelletti che si comprendono, di due sguardi che si penetrano, questa donna amorosa e buona lo sente, lo persuade, lo divide. Noi sappiamo che nella gamma di questa musica non le manca nè una nota, nè una pausa, nè un sospiro; ma ciò che è più ammirabile, insolito e quasi unico in questa via che parrebbe pericolosa, è il trovarlo ancora alto in ciò che è più materiale: nella conservazione della specie. L'*inno alle culle* è qualche cosa che si stacca da tutto quanto è stato fatto in questo genere. L'*inno alle culle* è di una tale perfetta gentilezza; di un tale nobile entusiasmo; c'è un profumo così soave di robinie secche, di lanuggini del nido, di fiori odorosi, che noi sentiamo il desiderio d'inginocchiarci davanti ai talami fecondi.

La Brunamonti è il poeta dell'idealità. Essa invoca sempre le ali e la luce; le chiede agli uccelli dai casti amori e dalle penne dorate

che cantano sulle piante secolari delle sue selve native e delle brune pinete maremmane; le chiede alle lucciole che imprigionava sotto il bicchiere della sua cameretta infantile per leggere al fioco bagliore i primi libri di scuola; le chiede al fragile globo dell'erba che spunta sulle rive dei fossati e che disfatto da un lieve soffio di vento vola a fecondare il seme caduto sulle zolle dei campi.

Quest' idea della luce, quest'aspirazione all'alto, la segue ne' suoi versi, nelle sue prose, ne' suoi discorsi d'arte, nelle lettere che essa scrive, nella conversazione familiare, in tutto quello che essa pensa e opera.

« Il sole (essa dice nel suo ultimo classico libro che l'amore e l'ammirazione de' suoi e dell'Italia hanno lanciato nel mondo) il sole a mano a mano che scendeva a ponente, saliva a levante con l'ultima luce su per i monti di Foligno. *Nell'estrema vita mia vorrei fare come il sole!* Mentre i sensi declinano al tramonto, l'intelligenza rivolta alla culla, all'origine, all'oriente dovrebbe risalire in alto per isvanire dalla terra. Toccata l'ultima cima terrena, ecco la morte. L'intelligenza non si estingue, come non si estingue quel raggio di sole dopo aver superata la vetta del Monte Sale. Ma quel raggio si perde nell'aria e si rende insensibile perchè mancante d'appoggio solido, pur tuttavia vivo e saliente ancora nella profondità dell'atmosfera. Se una grande aquila traversasse l'aria molto al di sopra del cocuzzolo di Monte Sale, l'occhio rivedrebbe ancora dal basso per un istante quel raggio di sole ».

Non so se sia mai stata concepita un'idea così nobile e espressa così nitidamente come in queste dieci righe del libro de'suoi *ricordi*, quella adorazione del sole cadente.

Quel primo pensiero, l'ardore della luce, che giovinetta le ispirava la mesta e soave canzone della *lucciola prigioniera*, e che più tardi nella sua *Flora* echeggiava ancora nel suo cuore, sulla lucciola non più *captiva e dolorosa* ma svolazzante sotto l'azzurro profondo della notte stellata; quel primo *motivo* della luce, il raggiungere le altezze splendide del cielo, oscilla ancora nell'ultima corda. « Nell'estrema vita mia, vorrei fare come il sole! »

Quale grande immagine! Quale potente pensiero!

Pensiero costante, intenso fino dalla sua infanzia, quando imprigionava la lucciola sotto il bicchiere: quando nella sua giovinezza scriveva la canzone della *lucciola prigioniera*, fino nella età matura, quando nella sua *Flora* cantava la *lucciola* in un sonetto di squisita fattura:

> Lungo le siepi o giù per la vallea
> Con man leggera, a vol, quelle giulive
> Favillette rapiva. . .

La lucciola. Quale fenomeno per lo scienziato, che ha saputo rapire il fulmine al cielo, e decomporre i raggi del sole! Quale immagine pel filosofo e pel poeta, da Esopo al Pignotti!

Quale tesoro pel mitologo che le vuole strappare il segreto dell'essere nelle canzoncine popolari, passate da babbo in figlio da centinaia di generazioni, secondo il vaticinio di un libro immortale, che fatalmente assegna all'uomo il dono o il danno dell'eredità!

La lucciola che col suo fosforeggiare dissimula la miseria del bruco, e si presta a tanti apologhi, a tante fiabe, a tanti giochi,

tenta le fantasie degli uomini; non poteva non attrarre, non ispirare questo soave poeta della natura.

Essa chiamò le sue dolci rime, versi campestri, e campestri in gran parte sono, pieni di profumi e di gentilezza. Il ritornare alla terra è un rientrare nel vero. A taluni qualche volta specialmente i suoi primi canti potranno parere accademici: a tali altri forse non parrà più moderna la rima cadenzata che ne forma l'armonia; e il sentimento che li ispira tutti quanti, e gl'insegnamenti che vi si racchiudono somiglieranno antichi, troppo antichi nel tempo nostro, così impaziente di ogni misura e di ogni limite; e questo tutto insieme potrà essere classificato di *codino*, per dire una parola consacrata dalla nostra modernità a una specie di sprezzo bonario e mansueto. Ma... o che l'arte non è tutta *codina* anche nel rimescolio di nuove forme collo stampo vecchio?

Da Victor Hugo al Carducci, l'arte è codina: dal Dupré al Monteverde l'arte è codina: è codina dal Rossini al Verdi; col Wagner è più che codina, è classica.

L'arte ha la *perruque*. Dicono di no: si ostinano a dire di no, ma l'ha: e quando cessa di averla non abbiamo più nè la cattedrale di Colonia, nè la cupola del Brunelleschi, nè la torre del Mangia, nè i *Promessi Sposi*, nè il *Mosè*, nè la *Trasfigurazione*, nè la *Norma*: ma abbiamo le pitture divisioniste e simboliste, i *templi crematorii*: le terre cotte che fanno da monumenti; le romanze per pianoforte, e le novelle e i carmi che muoiono colla *vile maggioranza* che li legge.

Per fortuna e per gloria l'opera di Maria Alinda Brunamonti è antica e classica. Negli onori e nella fama rimasta fino agli ultimi, si può dire, nel ritiro, quando abbandonò i suoi cento sonetti di *Flora* alla pubblicità, trovò finalmente aperte tutte le porte dei cuori e degl'intelletti: nè poteva essere altrimenti, poichè quando la luce sorge, le tenebre si dissipano. Proviamoci dunque a imprigionare un raggio di sole nella nostra camera?!

Flora fu un grande avvenimento letterario, benchè le donne specialmente non se ne accorgessero che assai mediocremente. *Flora* rivela, oltre il genio del poeta, il tesoro nascosto degli studi patrii che vivono taciturni nelle città solitarie ed antiche, nel silenzio delle campagne, nell'assenza delle cocenti ambizioni della politica e della fortuna.

Questa *Flora* sbocciata ad un tratto quasi festa di fiori e di luci, quasi un gran concerto di strumenti ad arco che oscillano nell'aria, ricorda quel che diceva il suo grande concittadino recanatese, ripetendo la credenza antica, che quando il sole si tuffa nel mare, un'onda armoniosa si diffonde intorno alla terra.

Quel profumo, quell'alito di vento, quello stormire di fronde, il polline vagabondo dei fiori, le lanuggini dei semi che volteggiano per l'aria, il suono delle campane, la canzone della villanella, le spine del rovo o della rosa, le punte delle spine che difendono il latte dei chicchi, il volo della rondine che traversa l'oceano fedele al suo nido, o l'acqua che scorre insidiosa ad avvelenare il villaggio col microbo del tifo, e l'acqua silenziosa e bruna del suo Trasimeno, in cui il pescatore raccoglie nutrimento e febbre, tutto vi compare come in un caleidoscopio variopinto, mosso da mano immortale.

Dappertutto *religioni et bonis artibus*, palpito che commove, fede che consola, carità che incanta. E almeno possiamo dire che con

questa donna siamo davvero tornati all'antico, in quel che aveva di buono, con quel tanto di moderno che giova a rivelarci la scienza potente, la quale quando è vera non fa bancarotta; e la sapienza che è lume di vita, per prendere il bene dovunque si trova.

La *Flora*, comparsa quando il poeta lottava contro la natura, la quale voleva costringerla al silenzio pel crudele malore che ne minava la gloriosa esistenza, è *stata levata al fonte d'Elicona* da una Donna Augusta, in cui rispondono tutte le corde più gentili dell'arte.

Il volume, con un ritratto magistralmente inciso, comparve nel 1898 e porta per testo le parole di Béranger: – *Mes chansons c'est moi* – e questa dedica:

A VOI
CHE D'OGNI SQUISITA CULTURA
D'OGNI VIRTÙ E D'OGNI GRAZIA
SIETE NEL BEL PAESE
ALTO SPLENDORE
ALINDA BONACCI BRUNAMONTI
QUESTI TENUI CANTI
CONSACRA.

È pieno di conforto in mezzo alla tristezza di tanta dipartita, che la Donna più sapiente d'Italia abbia avuto a Madrina del suo capolavoro la Donna che era allora la più potente e la più gentile e che oggi personifica ancora la magnifica regalità di una Corte antica che, nella prospera e nell'avversa fortuna, ha mantenuto i giuramenti fatti al suo popolo, e ne ha elevato i destini, colla prudenza, colla giustizia, colla fortezza.

Per chi ha avuto l'onore di sedere vicino ad entrambe queste Donne così diversamente famose per la patria e per la storia, e il cui nome durerà finchè la patria e la storia saranno; per chi ha potuto sentire l'effluvio di tanta eccellenza e di tanta grazia, è dolce il pensare che una stessa armonia abbia vibrato in cuori sì nobili ed eccelsi.

***

Maria Alinda Brunamonti era, si può dire, la Gaetana Agnesi della poesia e delle lettere.

Sotto la vigile e sapiente guida del padre suo, essa a nove anni studiava Dante e se ne faceva *vital nutrimento*: a undici leggeva Virgilio nel testo originale; e a quattordici sapeva il greco; e pubblicava una prima raccolta di versi, i quali già rivelavano qual donna lampeggiasse in quella fanciulla.

Sposa e madre ammirabile, per trovarla e sentirla a parlare bisognava andare a Perugia, nel ritiro di quella piccola casa fuor di mano, in cui non brillavano nè ori, nè gioielli, ma vivida splendeva la face di una serenità tranquilla e piena d'insoliti fascini.

Essa viveva così in disparte, che nessuno pensò come a lei fosse dovuto il *premio Milli*, quando Giannina Milli morì. Il suo nome non è mai comparso in alcuna Commissione (come si dice adesso) per gli studi classici, e non s'è visto nemmeno citato per la riforma dell'istruzione femminile, in cui sarebbe vibrato il suono d'una voce soave, autorevole e dotta, che al femminismo scapigliato e snaturato di questi

tempi avrebbe portata la *nota* seria ed equanime d'una sapiente virtù, e l'eco di quella grande *teoria dei limiti*, che Gino Capponi proponeva a' suoi tempi e che in lei avrebbe avuta una grandissima efficacia, poichè essa diceva e credeva e scriveva che l'*ingegno non ha sesso*.

In una sua affettuosa lettera essa mi dichiarava convinta: « Il Tommaseo diceva un giorno che le donne, se ci si mettono, insegneranno a scrivere agli uomini ». E proseguiva, fra molte gentili parole per me: « Nondimeno certi uomini, che si ostinano ad applicare la fisiologia alla psicologia, s'adombrano di questa confusione; e pur di mantenere la differenza sessuale degl'intelletti si buttano essi fra il sesso debole colla gelosia ».

Con questi pensieri e concetti, col suo grande valore, colla sua parola autorevole avrebbe potuto controbilanciare le intemperanze da una parte e dall'altra, in questo combattimento della cultura femminile, in cui *vaneggia il secol dotto*. Ma che si sappia non fu mai chiamata a pronunciarsi non solo sugli studi, ma nei testi poetici che si dànno a studiare alle giovinette non figuravano, prima che io me ne facessi banditrice entusiasta (e lo affermo con orgoglio perdonabile), le sue poesie, e che i suoi discorsi d'arte erano completamente ignoti nel mondo studioso femminile.

Amata dal Maffei, dallo Zanella, da Augusto Conti, da Cesare Guasti, da Isidoro Del Lungo, dalla Fuà Fusinato, da Vittoria Aganoor, la sola che possa essere dichiarata degna di occupare il suo posto nelle lettere, stette paga di sì gentili affetti e non si fece mai presentare alla ribalta della pubblicità, perchè almeno una foglia di tanti allori conceduti a mediocri immeritevoli le fosse destinata: e non entrò nell'Accademia della Crusca, a cui avrebbe aggiunto di lustro e di splendore per la lingua materna, alla quale accrebbe ricchezza di pensieri e di forma.

La sua voce d'oltretomba ci è venuta nel suo libro, comparso nello stesso anno della sua morte sotto il modesto titolo di *Ricordi*.

Non è un' iperbole il dire che questo libro, per quanto poco diffuso, è uno dei più bei libri di prosa che siano comparsi nel primo lustro del secolo ventesimo. Non ne è mai stato scritto un altro che gli somigli: i ricordi di un'anima come questa sono armonie profonde di musiche oltremondane.

Vi si legge: « Io? E che sono io dinanzi alle grandezze e alle sventure della patria? Io sono un grillo delle patrie primavere; sono una creatura umile che ama, che piange, e talora canta.

« Oh! dolce Umbria, rimarrò pia e mite se è possibile! Non imprecherò ai cattivi che ci fanno del male. Io voglio esser tua, o Umbria, la più serena e soave d'ogni provincia d'Italia. E tua è l'arte mia. Ella nacque tra i *Fioretti* e la *Vita Nuova*, si mantenne in prospetto di questo cielo, di questi colli. La nutrirono le esalazioni salubri dell'Appennino, la cullò il murmure del Chiagio, del Topino, del Tevere. La specchiò il Trasimeno. E il più sacro e il più virgineo di tutti i fiumi, il Clitunno le diede coloramenti misteriosi di fondi freschi, trasparenti e di selvette subacquee ».

Vi si legge ancora: « Posso godermi un'oretta di solitudine e scelgo la via ripida di Montefalco, per una passeggiata. Cammino spedita per potere andare molto innanzi. Di qua e di là pei solchi neri coppie di buoi all'aratro. I contadini seminano. Se son vicini alla siepe o alla via, mi salutano cortesemente e mi dicono qualche

parola. Se io colgo le bacche delle rose selvatiche, m'avvertono che non mi punga colle spine. Un altro mi domanda: a che servono? Io non so davvero cosa rispondere. Il mio dolce segreto non lo intenderebbe nessuno. Il fatto è che vorrei portarmi i campi a casa; vorrei empire il mio studio d'aria, di fiori, di uccelli, di coccole, di freschezze silvestri...

« Una volta una contadina a Perugia, verso le fonti di San Galgano, vedendomi con molti fiori di campo, mi chiese: – Ci si fa una medicina con queste erbe? – Io risposi: sì, una medicina. – E che male guarisce? – Il male della malinconia. – E sorrisi di compiacenza, perchè almeno non avevo detto una cosa falsa. Essa sorrise senza capir nulla e tirò innanzi, forse pensando a qualche stregoneria! »

Guarire il male della malinconia!

Il libro di Alinda, questo libro così semplice, così buono, così grande, tanto più grande in quanto era scritto non pel pubblico ma per sè stessa, è davvero una medicina per gli spiriti mesti; esso può guarire senza le bacche delle rose, senza le piume delle vitalbe, di cui essa faceva degli *strani mazzi* e *pensava ai versi*. Esso può destare delle ansie di lavoro nelle tristezze delle anime tribolate; può far guardare in alto e cercar pace, salvazione e speranza.

Il *libro dei ricordi di viaggio*, è il grande viaggio della vita morale: è il grande viaggio di un'anima a traverso il mondo della bellezza e della virtù: è il viaggio del poeta che assurge alla vita immortale.

La trovate nella vivace semplicità montanina ad ascoltare i canti popolari, da cui tanta onda di poesia arriva al suo nobile intelletto. « Dai solchi lavorati vengono su lunghe cantilene di stornelli. Quei canti in ogni paese d'Italia si rassomigliano. Vogliamo chiamarli canti nazionali? È forse troppo pomposo il titolo? Perchè? Non è degna di consacrare qualche cosa alla nazione, la semplice e operosa classe dei buoni agricoltori italiani? Se il dono è campestre non disconviene alla grande generatrice di biade, saturnia terra: molte cose le offrono ingegni corrotti che ella dovrebbe disdegnare! Gli stornelli sono simili ai fioralisi dei campi d'avena; azzurri e casti come il cielo, non entrano mai nei mazzi cittadini: sono i figliuoli del sole, gli amici degli uccelletti: resistenti alla cultura, non la forbice del giardiniere, ma la ronca del falciatore li taglia insieme a odorosi fasci di fieno...

« La bellezza si trova dappertutto; la grazia si trova quasi sempre vicina alla forza magnifica: la natura come l'arte è piena di amabili contrasti ».

Bisognerebbe ascoltarla quando scende a Santa Maria degli Angeli, quando arriva a Firenze bella, quando il suo sguardo si alza al duomo di Milano. Appassionata d'ogni cosa bella, ama arte e natura e si fonde in uno stesso raggio di luce, come nell' iride gentile, in cui non sai più dove l'un colore cominci e l'altro finisca.

« Di nulla tanto deve gloriarsi l' Umbria quanto di questo suo Poverello (San Francesco). L' Umbria è sacra ed è grande per lui. È una nuova Galilea donde venne l' immagine seconda del Nazzareno.

« Dal Trasimeno all'Alvernia, dall'Appennino di Gubbio a Montelmo di Spoleto è tutto intero un Santuario di Francesco. Come vennero i Savi dall'Oriente, recando balsami e oro alla Capanna di Betlem, così vennero le arti d' Italia, sante pellegrine a onorare e

abbellire la costa d'Assisi dei loro splendori. Dante e Giotto inaugurarono il risveglio delle arti latine sulla tomba di Francesco ».

Se Francesco redivivo dal Subasio che ne rinserra la salma immacolata potesse sorgere dall'avello, Egli che aveva detto: *Nil jucundius vidi valle mea Spoletana*, non vorrebbe altro accento a parlare di lui.

E davanti a Santa Maria del Fiore quale inno non dice la sua prosa geniale?! « O visioni, o candori, o splendori! O arte antica ripresa e ritessuta con infinita delicatezza d'amore dai moderni! O secolo cadente, materiale, scettico, beffardo, verista, positivista, scimmiofilo; io ti perdono tutti questi peccati, giacchè prima di morire sei tornato un istante puro, semplice, giovinetto, trecentista con Giotto, con Dante, col popolo tuo fiorentino... O ricami di marmo, o gloria di mosaici, o statue sedenti in alto! Vorrei che il mio spirito si affacciasse un poco dai vostri tabernacoli, o belle statue; vorrei vedere coi vostri occhi, per sapere come si sta in pace lassù tra Firenze e il paradiso! ».

Da queste soavità dell'arte umbra e fiorentina essa passa rapidamente senza sforzo e senza che noi ci accorgiamo del mutamento e della trasformazione del suo pensiero, all'arte gotica del duomo di Milano, alla letteratura, per dir così, gigantesca di Victor Hugo: « Sulle terrazze alte, dai finestroni colorati e smorti salivano dal centro profondo i canti e le salmodie e il suono oscillante d'una campana che pareva orologio a molla, e faceva ricordare il verso di Dante:

Tin tin sonando con sì dolce nota.

« Pensando a che cosa dovrebbe rassomigliare il duomo di Milano, visto dai tetti sotto un chiarore di plenilumio, direi a una immensa cristallizzazione di gelo, che abbia sospesa istantaneamente una caduta d'acqua; o a un cumulo enorme di stalattiti alabastrine, destinato dall'opera di secoli infiniti, colla goccia impregnata dalle sostanze delle agate e degli opali. E però tanta profusione di marmi non è arte, ma genio bello e selvaggio del nord, che ha preso le sue aspirazioni dalle concrezioni glaciali del polo e dalle creazioni audacissime e dagli equilibrii paurosi della natura...

« Intorno all'immensa mole del duomo mormora notte e giorno una marea mutabile di gente e di carrozze e luccicano tutte le eleganze dell'ora presente. Quel duomo antico è il perno secolare ed immobile del vortice mutabile. Quel duomo cristallizza i secoli: i santi di pietra affacciati sui pinnacoli guardano le povere generazioni che s'affaticano a viver poco e passano senza ritorno. Quei santi eccelsi vedono tutte le mode avvicendarsi, trionfare e morire nella profondità della piazza: sentono i rombi della politica, sentirono le fucilate dei cinque giorni, sentono i frastuoni volgari dell'ora che è nostra. Ma non si confidano più colla gente che passa, e piuttosto conversano in silenzio coi palombi selvatici che nidificano anche qui, tranquillissimi sulle mensole sporgenti negl'intagli dell'edifizio. Le colombe abitano i più grandi monumenti d'Italia colla stessa indifferente quiete che abiterebbero in campagna, esse si creano la solitudine e la libertà per tutto. A quale beata creatura umana rassomigliano?! »

La risposta a questa sublime domanda è facile darla.

Le colombe rassomigiano a Lei: a Lei che nella morte avrebbe voluto fare come il sole! A Lei libera e forte, soave e materna: maestra di sapere e di virtù: a Lei che avrebbe voluto guardare con gli occhi delle statue sante, per sapere come si sta in pace in cielo e in terra.

L' ultima volta la vidi nel 1896. Molti anni sono trascorsi da quella dolce visione. Essa non era mai stata nella Città santa e il suo intelletto era rimasto come ebro di tanta grandezza antica. La sua innocente sapienza aveva ricostruito il mondo romano, e la culla della gente latina le aveva aperto come uno spiraglio nuovo nelle contemplazioni dell' infinito e dell'eterno che brillano ne' suoi versi e nelle sue prose.

In quel giorno e in quell'ora erano con noi, in una tribuna del Parlamento, Cesare Fani il poeta della politica, e Luigi Morandi l'illustratore dell'opera manzoniana: e guardando in giù, nel dibattito d'una discussione politica, quella donna sì grande pareva trasfigurarsi e accogliere in sè gl' insoliti echi d' una vita nuova, che non era priva d'un certo fascino neppure per essa. La sua ultima parola fu il desiderio di rivedermi a Perugia.

Quella reminiscenza soave non mi permise di andare a rivederla inferma e triste: non volli vederla diminuita nel suo fisico geniale; non volli pensare che essa sarebbe morta prima di me: volli serbare la superba visione di quel giorno in cui, nelle aule del Parlamento italiano, corse fra le file dei rappresentanti del nostro paese la notizia: è presente alla *seduta* la Donna maggiore d' Italia.

Perugia le rese onoranze degne di lei: l'Italia, pur piangendone la perdita, non le ha ancora innalzato un monumento; non le ha intitolato un istituto: non una via ricorda il suo nome.

Essa è passata nobile pellegrina sulla terra senza mondani rumori; ma, man mano che ci si allontana da lei, sorge più vivo il suo ricordo, più grande l'ammirazione pel suo valore e per la sua virtù. Il suo nome è scritto ormai fra i maggiori che abbiano onorata la patria. Per parlare di Lei bisogna guardare in alto, ed è un conforto il poter dire: io l' ho conosciuta.

CATERINA PIGORINI BERI.

L'EPISTOLARIO DI GIUSEPPE MAZZINI

« Credi tu che il suffragio universale in fatto d' elezioni porrebbe in Italia le cose nostre in mano de' preti? » Da chi, quando e dove furono scritte queste parole? Esse paiono di oggi, perchè si riferiscono a una questione di diritto elettorale non ancora risolta. Furono invece dirette nel novembre 1832 da Giuseppe Mazzini a Luigi Amedeo Melegari, morto nel 1881 come ministro d' Italia a Berna, ambedue profughi allora per la causa nazionale a Marsiglia. Naturalmente il Mazzini, secondo le sue teorie, fin d'allora riputava le popolazioni italiane abbastanza preparate per servirsi del suffragio universale, appena una rivoluzione creduta da lui prossima avesse loro procurato la costituzione. Il 3 aprile 1833 scrive all'amico medesimo: « Le tue osservazioni sul numero delle provincie sono le mie. Credo anch' io che ad uccidere il provincialismo attuale convenga dividere e suddividere in grande: il più è il meglio. Se potesse spegnersi il nome e non aver che comuni, meglio anche ». Abbiamo voluto scegliere questi brani tipici per dimostrare come oltrecchè dall'interesse puramente storico, è suggerito anche dal vivo interesse delle questioni tuttora pendenti d' indole politica, amministrativa e sociale, lo studio del primo volume dell'Epistolario del grande Genovese, che ha visto la luce, pochi giorni or sono, per cura della Commissione per l'edizione nazionale dei suoi scritti, di cui forma il quinto volume (1).

Quando Dora Melegari, tre anni or sono, volle con fine gusto offrire al pubblico intellettuale un saggio delle 270 lettere dirette a suo padre fra il settembre 1832 e l'aprile 1837 da Giuseppe Mazzini, il desiderio di veder acquisito il tesoro intiero per l'edizione nazionale dell'Epistolario fu generale. E ora, a giudicare dal modo come fu condotta l'edizione di questo primo volume, si può affermare che il ricco materiale sarà inserito degnamente anche nei volumi prossimi. Difatti non come nel libro della Melegari, del resto meritevole per lo scopo che si era prefisso, leggiamo soltanto i brani più salienti di alcune lettere; qui, invece, sempre in ordine cronologico e in forma intatta, tutte quante le lettere al Melegari, più quelle a circa 28 altri corrispondenti, tra cui spiccano sua madre, il napolitano Giovanni La Cecilia, l'emiliano Giuseppe Giglioli, il parmigiano Francesco Bertioli-Solci, il vercellese Pietro Oliviero. Così vediamo quasi davanti ai nostri occhi svolgersi giorno per giorno, dal giugno 1831 all'agosto 1833, in Marsiglia, Lione e Ginevra, quel lavorio indefesso che creò la meravigliosa organizzazione della « Giovine Italia » ed il periodico omonimo, primo tentativo di preparare il terreno per una sollevazione

(1) *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. V (Epistolario vol. I). Imola, Cooperativa tipografico-editrice, Paolo Galeati, 1909.

generale che avrebbe resa una e libera l'Italia. Assistiamo al propagarsi della società e alla diffusione del periodico, ad onta delle incessanti persecuzioni da parte delle polizie italiana, francese e svizzera, che fecero cambiare tante volte domicilio a Filippo Strozzi, a I. Giulini e ad Emilia (sono questi pseudonimi di cui si serviva Mazzini nella firma delle proprie lettere). Non bastava per il periodico che fosse curata la redazione di ogni articolo nei più piccoli dettagli: stampato il fascicolo, malgrado le difficoltà frapposte dalla polizia francese, bisognava trovare e istruire viaggiatori pieni di abnegazione, di coraggio e di amor patrio per far giungere le copie alle sedi delle rispettive sezioni della « Giovine Italia », dette allora congreghe. Raramente s' incontrerà presso persona di pensiero vasto e profondo tanta abilità d'occuparsi tranquillamente di tutte le minuzie di un'ampia organizzazione, mentre lui e i suoi affiliati avevano la più grande difficoltà di sottrarsi alle unghie della polizia politica.

Difatti spigolando solo fra le lettere finora inedite del marzo 1833 incontriamo i brani seguenti:

« Genova comincia ad essere vegliata assai; e i nomi di guerra (di cui si servivano i profughi nelle loro corrispondenze), quando le lettere fossero intercette, possono dar sospetti dannosi ».

« Tu non credi a' pericoli d'arresto, e questo dipende da che tu non hai speso in questi dieci giorni duecento franchi com' io ho spesi per aver le conversazioni del prefetto nel suo *cabinet noir* e le mene del console sardo; dipende che tu non conosci l'ordine che ha seco il commissario venuto da Parigi per ordine di Broglie (allora ministro degli affari esteri) di farmi arrestare in qualunque modo, cacciarmi in carcere per quattro mesi, poi alle frontiere; dipende che tu non sai i tentativi di seduzione fatti a denaro sopra individui che tu conosci, e che mi conoscono, per sapere ov' io sono, e peggio ».

« Credo inutile e pericoloso, or che il suggello della posta è violato anche in Francia, di mandar lettere dal Lionese a Marsiglia per Parigi ».

Del lavoro febbrile e complicato da compiere ogni giorno da Mazzini e i suoi corrispondenti, dati gli ostacoli creati dalla polizia, ci dà una idea questo brano di lettera al Melegari dell'ottobre 1832: « Bisogna avvertir Parma che verrà forse da Modena un viaggiatore che si presenterà a Bartolomeo Felici che chiedendo di A. Farnese, poi si farà riconoscere dal Farnese stesso, dicendo: *fede*, a cui l'altro risponderà *forza*. A questi dovranno i nostri di Parma dar statuti, istruzioni per corrispondenza tra loro, chiedere nome di guerra della congrega modenese, ecc. che poi si comunicheranno ». – I segni tolti in parte alla Carboneria con cui i viaggiatori si facevano riconoscere e di cui è parola sopra, spessissimo, come risulta ora che abbiamo davanti a noi una lunga serie di comunicazioni quotidiane, era d' uopo di cambiarli, perchè venuti a cognizione della polizia. Ma appunto i frequenti cambiamenti potevano produrre alle volte confusione, come accadeva per la stessa ragione per le cifre e per l' inchiostro simpatico, col mezzo del quale riuscivano a nascondere tanto bene il contenuto delle corrispondenze che per rivelare quello della lettera dell'8 luglio 1833, si è dovuto adoprare ancora oggi un reagente congruo.

Non sono pervenute a noi lettere di Mazzini scritte anteriormente al suo ventitreesimo anno di età! Difatti la prima, anche in questa edizione, rimane sempre quella diretta al Guerrazzi, già pubblicata dal Del Cerro e attribuita ora non più al 1829 ma alla fine del 1828,

in cui afferma la necessità per gl' italiani di possedere traduzioni complete del Byron, Shakespeare e Goethe. Come si spiega che non abbiamo lettere anteriori? Probabilmente non solo col desiderio ragionevolissimo dei rispettivi destinatari di disfarsi di scritti per loro compromettenti, ma fors'anche col fatto che la rinomanza di Mazzini e in conseguenza l'orgoglio di possedere lettere di lui, non data che da quella sua famosa diretta a Carlo Alberto. Del resto anche parecchie altre sarebbero andate perdute senza l'opera della polizia dei diversi Stati d'Italia che ne sequestrarono ad ogni possa e le depositarono negli archivi, dove oggi si sono potute rintracciare. A tali cure della polizia napolitana dobbiamo la conservazione della prima lettera alla madre che è del 15 settembre 1832. E a quelle della polizia romana le lettere del settembre e ottobre dello stesso anno a Michele Accursi (lodato dal Mazzini anche al Melegari il 3 aprile 1833 per la sua grande attività a pro' della « Giovine Italia ») in cui è esortato a far proseliti fra i trasteverini per fare di Roma il centro del movimento rivoluzionario, e fra la gente di mare.

Delle lettere al Melegari finora inedite la prima è del settembre 1832 ed è rimarchevole perchè dimostra come Mazzini toglieva ad un articolo dell'amico le asprezze contro i francesi, cercando invece di destare negli italiani l'orgoglio di far parte della famiglia europea e dell'associazione dell'umanità. Mazzini era il più coscienzioso dei redattori: trasmettendo nel novembre 1832 al Melegari un fascio di documenti concernenti lo Stato Pontificio, gli dà in più di una lettera istruzioni particolareggiate sul modo di comporre l'articolo che vide poi la luce nella « Giovine Italia » sotto il titolo: « Del governo della Chiesa e delle riforme e concessioni da esso fatte dopo la rivoluzione del 1831 ». E nel febbraio 1833 consiglia a Giovanni La Cecilia di moderare il suo linguaggio con queste parole: « Ho mandato alla stamperia l'articolo tuo. Ho abbreviato le prime due colonne non togliendo però che parole... Forse sarebbe stato bene tener un modo un po' più sedato, o meglio, più semplice e positivo, specialmente verso la fine. Tu sai ch'io non son dei freddi, e che lo slancio mi piace; ma siamo in politica, e quel che è più, disposti a far della politica di fatto. È necessario quindi, dopo aver gridato a tutta gola per suscitare la gioventù, acquistarci fama di uomini ragionatori e positivi. In Italia, domina ancora il pregiudizio che non ammette alleanza tra l'esaltazione e il buon senso politico: bisogna dunque, mantenendoci sempre caldi più che non i *vecchi*, parlar grave, acquistare, se posso esprimermi così, colore storico ».

Come abbiamo già accennato, in questo primo volume dell'Epistolario hanno dovuto trovar il loro posto molte lettere già note. Non sarebbe dunque ragionevole pretendere che da quelle finora inedite apparisse la figura del Mazzini in una luce del tutto nuova. Difatti il pensiero generale di lui intorno alle relazioni tra il movimento democratico d'Italia e quello degli altri paesi d'Europa, riassunto nel marzo 1833 colle parole: « il mio più caro pensiero era quello dell'iniziativa italiana e d'un segnale che partisse da noi, aprendo una epoca europea », ci era già noto. Tuttavia parecchi particolari in proposito si possono ricavare dalla nuova pubblicazione. Il 29 marzo 1833 esprime la speranza di trovare molte risorse pel movimento italiano, se prima quello germanico avesse successo; il 3 aprile invita il Melegari a fargli sapere le sue osservazioni sul moto germanico relati-

vamente a quello italiano; il 1° giugno lo avverte che il suo piano per la fondazione di una « Giovine Germania » era caduto nelle mani della polizia austriaca; fin dall'ottobre 1832 insiste che il conte Jacopo Sanvitale di Parma scriva un appello agli ungheresi; nella stessa epoca manda al conte Francesco Bertioli Solci un proclama dei polacchi diretto alla « Giovine Italia ». cerca di riavere dal Melegari due opuscoli che si occupano della questione polacca; nel gennaio 1833 racconta di aver ricevuto dal celebre storico e capo degli emigrati polacchi Lelewel il suo proclama ai russi; e l'8 luglio scrive ad un suo affiliato: « Avete la salute d'Italia e la gloria dell'iniziativa europea nelle mani ». Impossibile accennare a tutte le lacune nella storia del risorgimento politico d'Europa che l'Epistolario promette di riempire; come altresì è evidente che per lo studio del movimento liberale delle diverse provincie d'Italia offrirà molti materiali. Basterà accennare alle parole che Mazzini scrisse nel marzo 1833, a proposito della propaganda per la « Giovine Italia »: « Non temere ch'io non curi il centro o non ne senta l'importanza. Qualunque angolo di terra italiana m'è importante egualmente », al fatto che per la direttiva che volle dare alla propaganda nel Modenese e Reggiano era l'unico suo confidato Nicola Fabrizi, e nel Parmigiano il Melegari. Sono notevoli inoltre i suoi giudizi sul Guerrazzi.

Nell'Epistolario, più materiale che dallo storico potrà ancora essere raccolto dal psicologo, perchè ne risultano i sentimenti che s'incrociavano nella mente dell'apostolo della libertà giorno per giorno, anzi quasi ora per ora. Da questi documenti emana una fiducia, bisogna pur dirlo, esagerata nei mezzi materiali e morali di cui disponeva la « Giovine Italia », mentre ad intervalli traluce il giusto concetto della insufficienza dei mezzi medesimi. Ma prevale sempre la certezza della vittoria finale. D'altronde bisogna tener conto dell'agitazione d'anima in cui si doveva trovare chi, stando a preparare un movimento rivoluzionario, riceveva da un momento all'altro notizie più o meno rassicuranti. Difatti non troppa fiducia nella collaborazione degli affiliati alla « Giovine Italia » poneva chi nell'ottobre 1832 diceva: « M'hai scritto una lunga lettera, e di rimprovero. In fondo hai ragione; ma io bestemmio primo; e se di centomila commissioni ch'io do alle Congreghe, ne eseguiscono un terzo appena, non è mia colpa, bensì colpa di chi non è nè così attivo, nè così spronato dall'esilio come noi siamo ». Invece nell'aprile dell'anno seguente credeva già tutta l'Italia preparata alla rivoluzione: « Il regno di Napoli, Roma, le Romagne, la Toscana, la Lombardia pronte ed impazienti: il Genovesato pronto anche esso; in Piemonte molti elementi, ma molte divisioni ». E anche quando in giugno deve annunciare all'amico Melegari le numerose fucilazioni di affiliati, aggiunge con fierezza: « Non è tempo d'avvilirsi, è tempo di stringersi, è tempo di mostrare all'interno, che gli esuli divisi in società e forme varie, scelgono il periodo della crisi per affratellarsi in un solo consorzio, ed offrire più compatta la fronte al nemico. Leggi questo periodo all'ottimo Pasotti e cercate di unirvi più saldamente. Non bisogna creder tutto finito. La « Giovine Italia » è tale da vincere questa ed altre burrasche, e forse quando il cielo è più bujo, il lampo sta presso a rompere la tenebra. Fermi e costanti: la causa che predichiamo è immortale ».

Commoventi alcuni passi di una lettera dell'8 luglio in cui domanda per la prossima rivoluzione ad un suo antico compagno di scuola un forte prestito:

« Io avrei bisogno, estremo, urgentissimo, santo, d'una somma di quattromila franchi. Questa somma sarebbe pagabile al termine di due anni o tre a scelta tua. Pagherei un interesse qualunque, del 10, del 15 anche per cento, interesse annuo, s'intende. A questi patti troverei dappertutto ben altre somme, se io potessi somministrare qualche sicurezza sul pagamento totale. Or tu sai ch'io non posso: non ho fondi: nulla che presenti una garanzia materiale: e cogli usurai la mia parola non basta. Bensì all'interno molti sanno di me: sanno di mio padre: sanno ch'io non son povero: che quando non avessi altro mezzo, il ricorso ai miei sarebbe sempre valevole. Alcuni sanno anche che ho dell'onore. Ora io, danaro spettante a me dall'asse paterno, casa, tutto e l'onore, impegno tutto, e nei termini che mi si indicheranno per questo ».

Dei resto questo debito usuraio fu veramente contratto. Inoltre si fida assai nell'aiuto finanziario da parte dei lombardi, specialmente del principe di Belgiojoso, noto anche da altre pubblicazioni. L'8 luglio difatti scrive: « Ho veduto un inviato milanese. Raccolgono veramente: se molto o poco, vedremo. Belgiojoso, al quale tutti chiedevano eccitamento, si è desto, ha scritto lettere a furia, ed egli ha commessa la vendita dei suoi quadri per 20,000 franchi, che egli sottoscrive. L'esempio scuoterà forse ». E il giorno appresso: « Promovo una sottoscrizione generale. Questa reagirà sull'interno. Darò l'esempio, vendendo un anello di mia madre ed altri oggetti. Poi quando molti avremo fatto questo, affaccerò la lista ai ricchi: ne abbiamo molti esuli nella Svizzera e vedremo. I più son nostri e spero faranno... Dall'aver poco o molto danaro dipende tutto ». Malgrado questo, poche righe dopo si legge il seguente giudizio severo: « Gli italiani son meno forti e decisi che io non credeva », e il 18 luglio confessa: « Poco s'è raccolto in Ginevra, delusioni sopra delusioni, pur qualche cosa s'è raccolto e speriamo ». Pieno di fiducia impartisce il 4 agosto gli ordini seguenti: « Raccomando, per ciò che è d'azione, sopratutto Perugia: il Perugino dovrebbe insorgere con forze proprie prima dell'arrivo del corpo napolitano invadente. Lo può se vuole. Prima del Perugino, Ascoli, Sinigaglia, Jesi, Pesaro insorgeranno spontanei, se le mie istruzioni sono seguite come ho speranza. Predichi, predichi. Dev'essere incendio, e ne dipende il tutto. Ordini a Perugia di ripetere sollecitamente le iscrizioni a tutti i paesi soggetti. Oltre chi dirige, chieda veder alcuni tra' giovani subalterni, e gli accenda. Predichi vespri sui pochi austriaci ». E, nonostante le persecuzioni cui sono esposti gli affiliati, la fede dell'apostolo non si scuote. Difatti scrive il 15 agosto: « È tempo di vendere l'oriuolo per chi l'ha. Vita e morte, si decide ora di tutto ». E due giorni appresso: « Con tutti questi arresti toscani prevedo sfumeranno anche le 4,000 lire fiorentine. È una rabbia. Del resto è bene. È bene che le persecuzioni rinfieriscano ora dovunque ». Poi, non ricevendo notizia alcuna, sulla sommossa che secondo i concerti presi cogli affiliati sarebbe dovuta scoppiare a Napoli l' 11 agosto, scrive il 24: « Io farò una pazzia, ma questa non gioverà che a togliermi ad una esistenza che mi pesa inconcepibilmente, e che reggo per dovere. Sono stanco, poi non voglio rassegnarmi ad entrare dietro lo straniero ». Il 27: « Ti scrivo con una tranquillità forzata che somiglia alla morte: sono stanco ». Non avendo saputo nulla da Napoli, non pensa tuttavia il 29 agosto ad abbandonare il progetto: « Converrà insomma variare il piano d'azione, se, come pur credo, tenteremo d'agire... Alla vi-

gilia d'un'insurrezione generale, tornare addietro, è innoltrare d'un passo verso la forca ».

Con questa epoca termina la raccolta del primo volume delle lettere. Ma anche questo materiale è sufficiente per farci stupire dell'ottimismo del fondatore e capo della « Giovine Italia ». Come mai poteva illudersi sulla riuscita di una sommossa generale o anche parziale? Specialmente se si aggiunge alle persecuzioni che avevano da subire incessantemente lui e i suoi affiliati, e alla scarsità dei mezzi materiali, la lotta intestina tra la « Giovine Italia », i « Veri Italiani » e la « Carboneria ». Di sorvegliare la Giunta centrale residente a Parigi dei « Veri Italiani » che contavano numerosi aderenti in Toscana ed avevano lanciato contro la « Giovine Italia » l'accusa ridicola di darsi nelle mani dell'aristocrazia e del bonapartismo, questa « *orda* da cui bisogna guardarsi », come diceva Mazzini nell'aprile 1833, egli dovette incaricare il 9 luglio Manfredo Fanti. L'11 agosto invece li giudica meno pericolosi: « Io credo che si dia generalmente parlando troppa importanza a questa dissenzione tra « Veri Italiani » e la « Giovine Italia », credo che il primo grado d'azione farà sfumare tutte queste differenze, meglio che non cento lettere d'esortazioni, credo il Guerrazzi orgoglioso, ambizioso, e fino soverchiamente; ma buono in fondo da fatti e d'ingegno e d'influenza in tutto il resto della Toscana ». A proposito di queste lotte intestine che l'Apostolo si adoperava a superare con mezzi energici, si faceva sentire fin d'allora contro di lui il rimprovero di essere autocratico. A questo risponde nell'ottobre 1833: « Pare che si voglia accusarmi di dispotismo, e distruggerò, spero, quest'accusa, che peraltro non mi smoverà dalla mia strada ». E quasi a prevenire una certa rampogna mossagli poi per tutta la sua vita servono queste righe dirette nell'ottobre 1832, prima che si rifugiasse per qualche giorno a Lione, al Bertioli:

« Cose concernenti la « Giovine » ed anche le inquisizioni dei consoli e della polizia dopo l'arrivo del commissario mandato da Parigi per arrestarmi, rendono necessaria ed urgente all'estremo grado la mia partenza temporanea da Marsiglia. Non vado molto lontano; ma tu a chi ne chiede, di ch'io mi son recato nella Svizzera. Non posso per ora dirti altro; ma ritieni due cose, l'una che s'io non riesco ad allontanarmi domani, non posso evitare l'arresto; ed ora ho bisogno piucchè mai d'essere libero: la seconda che le cose nostre non soffrono menomamente di questa mia determinazione, e che rimanendo, allontanandomi, affrontando o schifando prigione e peggio, non ho in vista che l'utile del paese ».

In modo simile si giustifica nel marzo 1833 col Melegari:

« Credi a me: non ho avuto paura mai al mondo, e non ne ho ora, e ciò ch'io faccio ora, ti proverebbe il contrario, se tu potessi esser meco. Credi a me: non ho altro a core che la patria e il riuscire ».

Certo, non era attaccato alla vita chi scriveva il 30 luglio 1833:

« Non dubitare della mia attività. È quella dell'uomo che ama la libertà come l'idolo dei suoi primi anni, e che cerca morire nel suo paese più presto che può, perchè la vita gli è fatta una derisione di Dio, nè spera mutarla, neppure libera la sua patria ».

Pochi uomini, fin dalla loro adolescenza, hanno conservato durante una lunga vita politica, all'ultimo respiro, sempre le stesse loro idee come fece Giuseppe Mazzini. Educato nella casa paterna nel culto della repubblica, non desiderava scambiare questo suo ideale, neppure in tempi straordinari, nè colla dittatura (e in questo fu di opinione diversa da Garibaldi) nè colla monarchia. Difatti troviamo nelle lettere del 3 aprile e 21 agosto 1833 le seguenti massime che potrebbero essere scritte anche negli ultimi anni della sua vita: « Son d'accordo in questo che il generalissimo debba essere escluso dalla potestà per sempre. Questa, e le bande dovranno essere la nostra guarentigia contro di lui, qualunque ei siasi ». « Nessuno ha paura del nome di repubblica in Italia, fuorchè chi dirige forse, e sta alto. La gioventù e il popolo non la temono punto, e non v'è una sola ragione perchè la temano ». Chi scriveva così nel 1833, pare a noi che dovesse essere ignaro del forte sentimento monarchico che esisteva anche allora nel Piemonte e nel regno di Napoli. E non è da meravigliarsi se fra gli amici e corrispondenti rammentati in queste lettere numerosi sono quelli che più tardi batterono via diversa. Per non parlare d'altri basterà citare i nomi del Melegari, il quale nel 1857 da uno dei profughi napolitani, Giuseppe Ricciardi, è detto non senza esagerazione *conservatore dei più arrabbiati*, di Terenzio Mamiani, di Giacinto Salvi, deputato al Parlamento Subalpino, e di Napoleone Brentazzoli, morto presidente di Sezione in una Corte d'appello.

Sul metodo seguito nell'edizione poche parole basteranno, contando la Commissione Reale che l'ha curata fra i suoi membri, oltre Paolo Boselli, provetto scrittore di cose patrie e figlio della stessa regione del Mazzini, due specialisti di studi mazziniani, Ernesto Nathan e Mario Menghini, competente quest'ultimo come nessun altro, perchè a lui si deve la ristampa della « Giovine Italia ». Quante investigazioni e ricerche ci saranno volute per compilare le notizie d'indole biografica che si trovano nelle note, rappresentando una miniera per gli studi del risorgimento d'Italia: lavoro faticoso il seguire nella loro vita, spesso raminga, i seguaci del grande apostolo della libertà! Bisognava, ben inteso, saper tenere la giusta misura per non abbondare neppure in tali notizie. Difatti, non può essere scopo della edizione di offrire anche un commento al testo delle lettere. Tuttavia avremmo preferito che non fossero esclusi dalla dotazione di note biografiche i personaggi esteri più in vista, per esempio il Lelewel. E nell'indice dei nomi ci sarebbe piaciuto vedere inseriti i nomi di battaglia di *tutti* i personaggi. Un altro problema su cui possono essere divise le opinioni, ma che ci pare risolto bene, almeno per il primo volume, riguarda la pubblicazione o no di semplici biglietti di presentazione e simili. Per questo primo si sono stampati tutti, mentre per altri periodi della vita di Mazzini, accrescendosi le sue relazioni personali, e anche quelle di poca importanza, sarebbe forse sufficiente la pubblicazione dei nomi delle persone mentovate in tali biglietti. Speriamo invece che la Commissione reale non troverà quelle difficoltà nello studio di certe lettere di cui ebbe a lagnarsi il biografo inglese di Mazzini (1). Problema scabroso potrebbe diventare per la Commissione il modo di pubblicare documenti trovati negli archivi di Stato

(1) BOLTON KING, *Mazzini*, traduzione autorizzata di MARIA PEZZÈ PASCOLATO, Firenze, 1903, p. VII.

o nei carteggi privati, per esempio in quello del Melegari, che formano materiali per illustrare meglio i fatti accennati nell'Epistolario. Alcuni di tali documenti sono stati riuniti in apposita appendice al primo volume. Ma chi sa se a tutti gli altri volumi sarà applicabile tale metodo, specialmente se si rintracciassero in gran numero risposte d'importanza a lettere del Mazzini? Anche sotto altri rapporti la edizione nazionale rappresenta un progresso in confronto alle edizioni anteriori. Primo, quanto al numero delle lettere. Infatti delle 176 pubblicate in questo volume, 72 vedono ora la luce per la prima volta. Poi, sotto il rapporto della datazione delle lettere, le quali, com'è noto, Mazzini usava datare per nulla o insufficientemente; e della maggior precisione nella scrittura dei nomi propri. Per ottenere tali vantaggi sulle edizioni antecedenti ha giovato non poco alla Commissione di aver potuto raccogliere un materiale di raffronto di più di 8000 lettere mazziniane, cioè più che qualunque altro editore sia mai riuscito. Delle difficoltà di trascrizione non sempre facili a superare nelle lettere di Mazzini ci dà una idea un fac-simile, quantunque desunto da scrittura relativamente chiara. Oltre il fac-simile, riuscito nitidissimo, il volume è ornato di un ritratto di Mazzini. Anche quanto al resto dell'esteriore, la edizione su carta a mano fa onore all'arte tipografica italiana.

In complesso questo primo volume dell' Epistolario dà affidamento che, a raccolta terminata, il Governo italiano avrà dotato non solo la nazione italiana del più bel monumento ad uno dei suoi figli più illustri, ma anche tutti gli studiosi di storia moderna della chiave per leggere gli annali segreti della democrazia europea, sui dettami della quale ora si sta costruendo perfino nei paesi islamici il sistema costituzionale. E la generazione presente, anche sfogliando soltanto l'Epistolario, vedrà ancora una volta, come uno dei più grandi figli del secolo scorso lavorasse unicamente per quello che manca a molti, una fede, un ideale. Questa appunto fu la ragione per cui gran parte degli uomini fin d'allora non lo intendevano. Ciò che gli fece scrivere il 3 aprile 1833 queste parole: « Ma, ripeto, ogni giorno più mi entra un senso d'amaro nell'anima, per le cose e più per gli uomini, che mi fa intravvedere un *errore* unico in me, quello d'aver voluto materializzare coll'azione un pensiero di riforma, che forse era meglio per me confinare per gran tempo ancora nella teorica ».

ERMANNO LŒVINSON.

PICCOLI DOCUMENTI DI VITA

OSSERVAZIONI ESTIVE AUTUNNALI

I mezzi d'osservazione, anzi di esplorazione, di paesi e cose son cresciuti enormemente; non foss'altro, per le conquiste, sempre più stupende, delle vie della terra, del mare, dell'aria. Non oserei affermare però che, nonostante la psicologia sperimentale e relativi musei, si sia fatto eguale cammino nell'esplorazione dello spirito umano. Di psiche e di introspezione si discorre assai da belle bocche, che gustano, a un tempo, parole di moda e *fondants*; nè mancano, per verità, siano poi di qualunque scuola si voglia, neppure al secol nostro pensatori e filosofi. Tuttavia, la distratta e rumorosa vita moderna, che ha, bensì, non pochi altri vantaggi di regime più igienico e confortevole, non permette, non consiglia – fors' anche ai monaci stessi meno di prima – di serrare il circolo del proprio spirito, e, restringendo il campo dell'osservazione, d' intensificarla. Nella corsa sfrenata dei *lampi*, degli automobili, degli aereoplani, sfilano, sfuggono uomini e cose; nè, per essere ora da più alto, è più profondo lo sguardo che si getta nell'animo umano. Il quale permane assai più lo stesso che non si creda, pur nel rapido cambiare degli aspetti delle cose; quale lo studiò e descrisse la sapienza antica:

...io dico di Aristotile e di Plato;

quale lo colsero artisti immortali da Omero a Virgilio, da Dante a Shakespeare, non superati, può darsi, nelle meraviglie della loro intuizione, dalle complicatezze e astruserie di molta arte moderna, sebbene vivacchi ancora, più o men dilettevole, il romanzo psicologico.

***

Insomma, giova studiare un po' più sè stessi, rinchiudendosi in sè stessi, gustando la gioia dell'esser soli qualche volta, oggi che è tanto più difficile esser soli – anche là dove non salivano, a sbuffi di benzina, a traballamenti meccanici, le compagnie degli umani dalle grandi pelli e dai grandi occhi: nuovi ciclopi, devoti alle incudini vulcaniche delle enormi officine. Giova anche talora limitare il campo delle osservazioni su' propri simili, o, se la frase non sembra sufficientemente democratica, sui propri eguali: e la raccolta sarà più facile, e, se meno varia, non meno interessante. Anzi l'osservatorio è pronto: non si dura fatica ad andarvi, fosse pure uno de' più remoti; non si ha disagio a starvi. È difficile che non vi si possa andare in *auto*; presto diranno in *aereo*, anzi *aero* (come già dicono *cinema*, *cine*), e che non vi si

trovi ameno *loisir* e buona pensione. C'è da scegliere: dal mare, al monte, all'alta montagna. Scegliamo, per questa volta, un luogo nostrale, non troppo di moda e non troppo segregato.

***

La varietà della gente che vi s' aduna – più o meno per caso – e la media condizione di quei villeggianti che rappresentano un po' tutte le regioni, tutte le professioni, tutte le tendenze politiche; inoltre, il numero relativamente limitato, di alcune centinaia di *forestieri* (come li chiamano quelli del luogo), permettono di veder molte cose, di poterle ricordare e notare comodamente.

Questi osservatorî si ritrovano poi pronti ogni anno, alla loro stagione, e, poichè son tanti, le osservazioni possono esser fatte su *vasta scala*; collegate, comunicate, integrate.

Io mi contento di compilare un po' di bullettino di alcune di quelle che in uno de' tanti osservatorî furono fatte e registrate da chi passò più settimane in una stazione climatica, mettiamo a circa 1000 metri; e supponiamo pure, nel bel mezzo d'agosto. Non ci metto di mio che qualche parola di commento.

***

Rilevo, di passata, che una delle forme più sconclusionate e tediose della prosa dei *corrispondenti* e dei loro *vice* è quella della cronaca estiva, dal mare, dai monti, dalle acque salutifere. Non si può dire che i lettori siano, in fin de' conti, schifiltosi, se tornano a leggere ogni anno, e più volte in due o tre mesi, le lodi della sabbia vellutata, della brezza vivificante, dei freschi castagni e dei foschi abeti; della sala, del circolo, del *tennis*; le gesta delle carovane merendanti al rezzo, gli encomî dell'esimia pianista o violinista, del poeta, dell'infaticabile direttore del *cotillon*, e del comitato della fiera di beneficenza *rallegrata dalla filarmonica paesana*. Il *reportage* più ardito fa ogni giorno più la sua strada e fortuna; l'articolo del gran giornalista degna qualche volta d'attenzione anche la spiaggia o la montagna di moda: ma, vicino e di contro ad essi, tenacemente resiste, prolifica e (sembra) piace la corrispondenza tradizionalmente fatta così:

« Da varii giorni il tempo splendido richiama i fortunati villeggianti in questa deliziosa stazione climatica ».

Ovvero:

« Gli *hôtels* e le pensioni sono gremiti; poche camere si hanno ancora disponibili in questo vero paradiso terrestre ».

Oppure:

« Questo pittoresco soggiorno, fino a pochi anni fa conosciuto solo da alcuni fortunati, è ora frequentato da numerosa colonia italiana e straniera ».

O anche:

« Il verde dei boschi, l'abbondanza delle fresche e limpide acque, la costante mite temperatura, le svariate passeggiate attraggono coloro che, oppressi dal caldo delle ardenti fornaci, che si chiamano città, cercano conforto, refrigerio, aria balsamica ». E i corrisdondenti, quasi sempre, soggiungono: « Ho veduto fra i numerosissimi villeggianti... », e seguono i nomi anche di quelli che son partiti, di quelli che dovevano arrivare: dei famosi amici di quello che non c'è stato, ma ci andrà un'altra volta!

Prendiamo buona nota, dunque, che la letteratura giornalistica non si avvantaggia troppo dell'aria fine, o del carezzevole maestrale; e che gli incontentabili lettori sono soddisfatti egualmente del loro giornale.

***

Quella che, peraltro, preme più di considerare è, vorrei dire, la proiezione della vita cittadina: le conquiste della cultura, della civiltà, della politica, dell'umanità -, di tutte queste cose che sono così presenti al cuore e alla mente degli uomini, nell'inverno.

L'amore del prossimo, o, in lingua più moderna, la fratellanza e solidarietà umana, non sembrano aver fatto progressi troppo notevoli. Dir *prossimo* di tutta quella gente che villeggia con noi, è dire una bugia: chiamiamola, caso mai, il *vicino*. Oggetto di continue indagini, inquisizioni (accompagnate da grandi saluti, replicati innumerevoli volte al giorno, e trascurati poi subito al rivedersi in città) -, di maldicenze, di dimande come questa: *Est-ce qu'ils sont de l'aristocratie?*, che faceva sul serio una misteriosa straniera prima di stringer la mano ad alcuni commensali -, di distinzioni insistentemente ripetute, o fatte: qui siamo meno cristiani che ebrei; ora che siamo tra noi cristiani (il che suppone che altri debba e possa dire: ora che siamo tra noi israeliti).

Davvero che l'umanità progredisce! O, almeno, non si ricorda sempre di dimostrarlo.

Avrete sentito decantare le lodi della vita semplice, in mezzo al lusso e agli impicci della complicata vita invernale:

— Se fo tanto di andarmene in montagna!

— Se arriva il luglio!

E poi (e non nella stazione di gran moda e lusso, dove non è cambiata che la temperatura, ma nell'osservatorio nostro assai modesto) il primo pensiero, più caro che quello delle passeggiate e delle cure, dell'igiene del corpo e dello spirito, è la *muta* dei vestiti e dei gioielli, è lo studio assiduo delle camicette, degli orecchini, della biancheria delle *vicine*.

Con le quali vanità, non sempre riposatrici, si accompagnano altre debolezze umane, che, nella maggiore estensione e distrazione del viver cittadino, si disperdono o si attenuano.

Quanti cavalieri, commendatori, conti, marchesi, eccellenze non si trovano insieme a villeggiare, e nelle *corrispondenze locali!* Si capisce, dirà qualcuno: son loro che più possono spendere, e più vogliono godere. Ma poichè, ai nostri tempi, i quattrini si sono fatti assai più democratici, non so se la risposta sia esattissima. In ogni modo, fa piacere di osservare, che da un anno all'altro ci sono state molte promozioni cavalleresche e nobiliari. Mi pareva che, l'anno scorso, non fosse neppur cavaliere quel commendatore; e che fosse conte, o barone, quel marchese.

Sarebbe anche bene interrompere un po' il proprio lavoro - quello che dà gloria, denari, o, almeno, tormento e fastidio altrui, negli altri mesi dell'anno. Ci si riposa, o non ci si riposa? Specialmente gli artisti dovrebbero, potrebbero farlo. Eppure è quasi un obbligo, che perseguita i pochi che veramente non vorrebbero far nulla, quello di ammirare, anche lassù, alcuni sgorbi di pittorucoli, di sentir bastonar pianoforti e segar violini! E diventa poi, a poco a poco, tutta una gara: chi ricama, chi dipinge, chi pirografa, chi suona: quanta, quanta brava gente; e come instancabile!

***

E il desiderio allora vi corre, magari, a una casetta sola, sola, sperduta in un'arsa pianura, con pochi grami, assetati alberi intorno, dove il caldo e il sonno sono altissimi; e dove non giunge il refrigerio fastoso e faticoso della montagna verdeggiante!

Tra tutta quella gente poi, più o meno brava e valorosa, v'è, quasi per ogni stazione, il più bravo, o il più in vista. Supponiamo che sia un poeta; e Dio ci tenga le sue sante mani in capo. Non saprei quale sia peggior male: se un poeta popolare, o un poeta d'arte maggiore. Il primo che vi fa sorridere, e anche vi diverte un po' da principio, finisce poi col diventarvi l'imagine viva di tutta quella buona gente sparlante, o spropositante, da cui avevate sperato di rimaner liberi per qualche settimana. Il secondo, che va molto più per le lunghe, e non vi lascia sperare la sosta o la fuga dopo un sonetto, può arrivare sino al punto di declamarvi, quasi ogni sera una canzone libera che duri circa un chilometro della vostra passeggiata. È tanto difficile persuadersi che le passeggiate, le gite, le co, lazioni, non sono più belle – mentre sono così belle le abetaie o le faggete, da sè – perchè qualcuno vi ronzi intorno mormorando armoniche parole?

Si capisce che non si parla dei veri e grandi artisti, de' quali non ce n'è uno per ogni *stazione climatica*; e che, solitamente, sono silenziosi e ritrosi. E si capisce anche che l'osservatore non ha *segnalato*, in questi appunti, le buone e tranquille e innocue persone che non mancano; e che sono, anzi, spesso il pubblico paziente degli attori suddetti; quella media popolazione onde pare come imbottita, mentre ne è anche rafforzata, la numerosa e irrequieta e discorde famiglia degli umani.

***

Curiosa cosa sono le rivalità che si scoprono fra *stazione* e *stazione*: con un resto di quelli spiriti comunali che nelle regioni italiane sono tradizione sempre viva. I villeggianti magnificano solitamente il luogo da loro scelto quell'anno. È più ridente, o più asciutto, o più sano che altri dieci paesi vicini. Sembrano voler giustificare il caso o la necessità della loro scelta, con lodi talvolta iperboliche!

Nè meno curiose sono le competizioni fra pensione e pensione, stabilimento e stabilimento.

Ne può essere semplice indizio la curiosità d'un egregio e parsimonioso signore che non mancava mai di dimandare agli amici di un'altra pensione: *Oggi, che cosa avete avuto a pranzo?* E ci sono poi gli affezionati veri, i fanatici d'ognuno dei luoghi di villeggiatura; che ci vengono da diecine d'anni, *quando non c'era nessuno e c'erano tanti più abeti e castagni*, e che non saprebbero stare altrove – *in quella buca, in quella gola, in quel pimpinnacolo, là dove non c'è nulla.* Questa affezione e questa anzianità conferiscono loro un'elevata posizione morale; ed essi danno consigli e sentenze specialmente sulle passeggiate che *hanno fatto tutte*, ma che non fanno più, bighellonando per le strade maestre; e posseggono, per qualche mese, una certa autorità, che alcuno, novizio del posto, può perfino invidiare. Tornano ad avere minore considerazione, tornando in città, alle proprie occupazioni; a disperdersi nell'infinito numero della gente mediocre.

***

Da luogo a luogo è poi qualche altra osservazione da fare: non già sulla fatuità della vita, coi suoi odî e amori, e anche col suo *flirt* (altro gioiello delle *corrispondenze locali*), concentrata e rispecchiata in più breve spazio, ma sulla forza di conservazione che hanno ed offrono tradizioni e costumanze. Il che è assai più caratteristico a notarsi nei piccoli paesi di confine fra provincia e provincia: pronunzia, lingua, vestiti, usi cambiano attraverso un ponte, una strada, un casolare.

Ho ancora nell'orecchio la risposta, schietta e fiera, che un garzone di caffè d'un paese verso Bologna dava a un avventore che insisteva per avere, e non l'ebbe, col caffè e latte del pane arrostito e imburrato:

— Qui si va alla bolognese!

***

A fine di stagione, *quando si ritorna*, e sta per ricominciare o crescere la vita di lavoro, o di altro ozio non meno faticoso, sebbene diversamente faticoso - ci si può dimandare: è da per tutto così?

Più o meno. Moltiplicate, sottraete lusso, denari, vanità, bontà, titoli (di nobiltà e di rendita), e avrete i villeggianti, i bagnanti e, come dicono, i *gitanti*: porzioni sempre più notevoli di umanità.

La quale cosa mostra che più moderni regimi di vita non vengono troppo profondamente mutando - almeno in un certo giro di anni - la vecchia razza degli uomini.

Mostra anche che le mutazioni più evidenti sono portate dalla moda (come, per esempio, quella assai visibile dell' igienico, o accorto, sacrificio dell'*onor del mento*); e che l'umanità, guardata almeno nell'ambito breve di ciascuno di questi osservatorî estivi autunnali, non è molto nè peggiorata nè migliorata.

ORAZIO BACCI.

GLI OPERAI AMERICANI

E L' EMIGRAZIONE ITALIANA

All'Ufficio del lavoro si svolse una lunga e cortese discussione fra i signori Gompers e Sullivan, rappresentanti del lavoro organizzato degli Stati Uniti da una parte, ed i capi di organizzazioni operaie ed i rappresentanti di enti governativi italiani dall'altra, per trattare della condizione degli immigranti italiani agli Stati Uniti e dei rapporti esistenti fra costoro ed i sindacati operai americani. Il signor Gompers, presidente della potente Federazione Americana del Lavoro, parlando col suo accento compassato ma energico ed enfatico, aveva assicurato a varie riprese i presenti che l'operaio americano non è ostile, non ha antipatia ma, al contrario, simpatia, per l'operaio italiano; che solo contro i cosiddetti « padroni », indegni sfruttatori dei connazionali, provveditori di crumiri, e nemici dell' organizzazione operaia, era diretto l'odio ed il disprezzo del mondo operaio americano. La riunione, che durava già da tre ore, stava per sciogliersi, quando David Lubin, l'ideatore dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, ed a chi si deve se il Gompers ha esteso le sue indagini anche all'Italia, rimasto fino allora sempre silenzioso e in disparte, si alzò, e con quell'accento incisivo, con quella fraseologia energica e pittoresca che gli è propria, disse: « Il Gompers vi ha detto che non vi è odio in America contro gli immigranti italiani; egli cerca di esservi cortese, di mostrare il lato bello della situazione, ma io vi dico che vi è odio, un odio terribile, e non soltanto rivolto ai « padroni » ed altri sfruttatori, ma a tutta l'emigrazione italiana, e le belle frasi non lo faranno mai scomparire. Tale odio si deve al fatto che gli italiani cercano di formare uno Stato dentro lo Stato; vogliono stare in America e rimanere italiani, non partecipano alla nostra vita, alle nostre lotte, alle nostre speranze. E fintanto che vorranno formare tale « Stato entro lo Stato » saranno odiati in America come lo sarebbero in qualsiasi altro paese. Nessun paese tollererà la costituzione di uno Stato entro lo Stato! »

In risposta a tale dichiarazione si alzò il sindaco Nathan: « È vano pretendere, - egli disse – come pretenderebbero gli americani, che un popolo debba perdere la sua nazionalità, debba fondersi con un altro popolo, con un'altra civiltà così diversa, nel passare di pochi mesi o di pochi anni. Tale fusione non può essere che il lento lavorio del tempo, che quasi impercettibilmente sostituisce nuovi usi e costumi, nuovi ideali ai vecchi; ed è naturale che fin che questo lento lavoro non si sia compiuto gli italiani siano e rimangano italiani anche in America.

« E protesto anche – egli disse – contro l'uso esclusivo della parola italiana « padrone » per qualificare gli sfruttatori degli emigranti. Tale

mala razza non è il triste privilegio degli italiani; anche gli immigranti da altri paesi trovano connazionali che si arricchiscono sfruttando la loro ignoranza, e vi è una parola americana che li designa tutti ugualmente, la parola *Boss* ». Poi, rivolgendosi al Gompers, il Nathan disse: « Ed in conclusione io vorrei dire una sola parola sull'aspetto internazionale della questione. L'America riceve ogni anno, come ci avete detto, circa un milione e mezzo di emigranti. Questa massa si compone principalmente di slavi, di croati, di ungheresi, di tedeschi e di italiani. Ora noi abbiamo la pretesa che l'Italiano sia per il vostro paese l'elemento migliore, per tre qualità ch'egli possiede in più alto grado degli altri, sobrietà, laboriosità, intelligenza ».

A me pare che le dichiarazioni di Lubin e di Nathan mettano in chiaro i due punti di vista, quello americano e quello italiano.

Il cittadino americano, il prodotto di una mescolanza di elementi e razze le più etorogenee fuse nel potente crogiuolo della giovine civiltà del nuovo continente, si trova in possesso di molti vantaggi con dura fatica strappati alla natura e alla società. In poche parole il Gompers evocò la visione di quel vasto continente di 3500 miglia di lunghezza e 2000 miglia di larghezza, colla sua popolazione di 95 milioni, fra i quali otto milioni di negri con una vernice di civiltà stesa sulla recente barbarie e la più recente degradazione dello stato servile, con una forte corrente d'immigrazione orientale dalla Cina e dal Giappone che affluisce sulla costa del Pacifico, e con ogni anno un milione e mezzo di emigranti che l'Europa riversa nei suoi porti atlantici. Le vaste possibilità, le ricchezze naturali ancora intatte, suscitano energie umane e si è formata una potente plutocrazia, si formano le corporazioni, i *trust*, le grandi organizzazioni del capitale e dell'industria. Contro la invadente onnipotenza di costoro l'operaio americano ha dovuto lottare, e lottare in condizioni difficilissime e speciali nelle quali entra per molto il fattore di una immigrazione su così vasta scala che fa pensare alle antiche migrazioni di popoli asiatici verso l'Europa. Con lotte asprissime che spesso hanno assunto il carattere di vere e proprie guerre industriali, con sacrifici notevoli, a prezzo di sangue e di lagrime, l'operaio americano è riuscito ad organizzarsi, ad affermare i suoi diritti, a conquistarsi una posizione privilegiata rispetto all'operaio europeo. Ma molto rimane da fare. L'ingordigia del capitale è una continua minaccia alle conquiste del lavoro, e la corrente di lavoro sfruttabile fornita in abbondanza dall' immigrazione è uno dei suoi strumenti più validi di oppressione. Dunque, dice l'americano, e sopratutto l'operaio americano, daremo il benvenuto a questi stranieri soltanto a condizione che si schierino francamente e apertamente con noi. Debbono entrare nelle nostre organizzazioni, debbono assimilarsi i nostri ideali, debbono partecipare alle nostre lotte, debbono associarsi ai nostri sacrifici.

Non debbono formare « uno Stato entro lo Stato ».

Perchè l'operaio italiano ricorre a Banche italiane per il deposito dei suoi risparmi quando vi sono i Savings Banks americani ai quali ricorre l' operaio americano e ove potrebbe depositare il suo denaro con ogni massima salvaguardia e sicurezza? Perchè l' italiano si associa, pagando tasse alte, alle Società di previdenza e mutuo soccorso costituite da italiani in America invece di far parte dei sindacati di mestiere americani, ove per la stessa o per una minore quota godrebbe di tutti i vantaggi della previdenza ed anche della valida protezione

della organizzazione operaia alla quale apparterrebbe? Insomma perchè non prende parte alla vita americana? Perchè non diventa americano? Ma, sopratutto, perchè emigra? Il Gompers lo disse chiaro e tondo: era meravigliato dell'importanza data in Italia all'emigrazione, dell'ansietà mostrata da tutti per facilitarla, promuoverla; quando sembrerebbe, al contrario, dovere ed interesse di un popolo fare di tutto per eliminare le cause che spingono tanti cittadini ad espatriare, per tenere gli italiani in Italia.

Il punto di vista dell' italiano è diverso. Nella sua patria cause naturali, ma sopratutto cause sociali e politiche creano il problema della sovrapopolazione, ed egli vede nelle Americhe terre ricche di possibilità, scarse, relativamente, di braccia ove questo sovrappiù di popolazione può trovare lavoro e salarii alti relativamente a quanto potrebbe sperare in patria. E la corrente migratoria si orizzonta verso quei paesi, ma non col concetto di cambiare usi, lingua, vita, patria, ma con l' intenzione di lavorare, lavorare duramente, vivere su per giù come sempre costoro hanno vissuto, cioè durissimamente, guadagnare, risparmiare, e poi... tornare!

Le condizioni nelle quali sono costretti a vivere questi italiani emigrati costruttori di vie, di canali, di ferrovie, lontano dai centri abitati, ammucchiati in vecchi vagoni ferroviari, senza acqua per lavarsi, senza le decenze della vita, inorridiscono l'americano; ed il Gompers ci diceva che all'ultimo Congresso della Federazione americana del lavoro a Denver, nel Colorado, fu votato all'unanimità un ordine del giorno invitante il Governo ad intervenire per mettere fine a tale sconcio; ma chi conosce la vita condotta dai contadini nell'agro romano, alle porte della capitale, chi ha visitato i disastrosi villaggi del Mezzogiorno, capisce che non vi è in ciò nulla da spaventare il bracciante delle provincie meridionali. E le classi dirigenti d'Italia, conscie di tutto questo, mentre non domandano di meglio che vedere migliorarsi la condizione degli emigranti, non riescono neanche a partecipare pienamente allo sdegno che tale stato di cose desta nell'operaio americano, il quale vede da esso minacciato il suo benessere duramente conquistato.

Tali i due punti di vista messi più o meno apertamente a confronto nelle molte interviste, udienze, e discussioni che si sono succedute quasi ininterrottamente, con autorità, organizzazioni operaie e giornalisti, durante i quattro giorni che il Gompers e l'amico e collega suo Sullivan sostarono a Roma.

È lecito domandarsi se tutto ciò avrà un qualche esito pratico, e credo di poter rispondere senza esitare: Sì.

La legislazione americana che cerca di por freno all'immigrazione emana dal partito operaio, e il partito operaio solo è potente in tali questioni, ed un parere del suo vecchio e fedele capo può più sull'opinione americana a questi riguardi che anni e anni di trattative diplomatiche.

Conscio di questo, il signor Lubin, che sempre aspira a vedere l'Istituto Internazionale di Agricoltura diventare centro non soltanto per diffondere nozioni esatte sulla statistica agraria ma anche per lo studio ed il miglioramento delle condizioni della mano d'opera agricola, indusse il Gompers, mandato in Europa dalla sua Federazione per studiare ivi il movimento operaio, a recarsi anche in Italia. Ed il Gompers, visitando le città principali, abboccandosi con uomini

ed associazioni, ha potuto costatare *de visu* quanto il movimento operaio va assumendo importanza in Italia, ha potuto convincersi dalla relazione del Vezzani sulla Federazione dei Lavoratori della Terra, essere privo di fondamento il timore che l'italiano sia per natura incapace di organizzazione e di disciplina operaia. Ha potuto constatare che l'imponente movimento migratorio italiano non dipende da nessun artifizioso incoraggiamento da parte delle autorità, le quali, al contrario, cercano di frenarlo, ma rappresenta un fenomeno sociale naturale che si può cercare di disciplinare ma che sarebbe vano e dannoso voler impedire. D'altra parte le discussioni hanno messo in chiaro il senso nel quale bisogna lavorare per migliorare le sorti della nostra emigrazione. Qui, come quasi sempre, la redenzione del lavoratore non potrà essere che il frutto dei suoi proprii sforzi. Il Governo, le autorità, possono secondare, ma da sè poco o nulla possono fare. Con l'estendersi dell'organizzazione e della cooperazione nelle sue multiple forme, l'operaio potrà redimersi dalla necessità dell'esilio. E tanto che dura tale necessità sono le organizzazioni operaie, i sindacati di mestiere che soli potranno efficacemente agire sull'emigrante per convincerlo del suo interesse a partecipare alla vita operaia del paese che lo riceve.

Tutto questo è stato messo in evidenza dalle discussioni di questi giorni, ed il Gompers ha anche dichiarato francamente al Ministro dell'Agricoltura e al Commissariato di Emigrazione il pessimo effetto prodotto sullo spirito degli americani e degli italiani negli Stati Uniti dalle mene che portarono alle dimissioni del console italiano a Boston, il dottor Tosti, che era stato uno dei più attivi avversari della combriccola di sfruttatori italiani che depredano i poveri connazionali. Il Gompers disse che tali dimissioni, dovute ad accuse promosse dalle mene dei « padroni », e non appurate dopo più di un anno da nessuna inchiesta, sono state interpretate generalmente come prova che il Governo italiano avesse mutato di tattica al riguardo degli immigranti e fosse oramai dalla parte dei « padroni », « banchisti », « interpreti » e « medici » da strapazzo che dissanguano il povero bracciante meridionale.

Grazie a questa visita, rapporti diretti sono stati stabiliti fra la Federazione Americana del Lavoro ed i due enti che in Italia più attivamente si occupano del fenomeno operaio: l'Ufficio del lavoro governativo, diretto dal prof. Montemartini, e l'Ufficio del lavoro libero dell'*Umanitaria* diretto dal dott. Schiavi. Ed è certo che si è fatto di più in quattro giorni di contatto personale di quello che si sarebbe potuto ottenere in lunghi mesi di corrispondenza ufficiosa e diplomatica.

Come diceva il signor Lubin al prof. Montemartini, ciò che la diplomazia non permette all'Istituto Internazionale di Agricoltura di fare dalla sua sede, compierà egualmente grazie all'energia dei suoi singoli delegati al di fuori di esso per strappare il velo dell'ignoranza e stringere i legami di solidarietà fra le nazioni.

OLIVIA ROSSETTI AGRESTI.

GLI EFFETTI DELLA LEGGE

SUL TRASFERIMENTO DEI PROFESSORI UNIVERSITARI

È similitudine antica che le leggi che governano i popoli siano come le vie. Se le addita vagamente prima e le impone poi una necessità del vivere civile, allora le correnti sociali vi fluiscono alacri e rigogliose; se sono, invece, il portato di momentanee gare di parte o di mal celate ambizioni, allora vi germoglia e cresce il malcontento fino a che, con moto collettivo, non le cancella la violenza di una legittima reazione.

Con insolita frequenza e sotto l'influenza di imperiose necessità, o di cagioni di non sempre evidente significato, si sono fatte e si fanno nuove leggi e leggine nel dominio della pubblica istruzione. La legislazione universitaria presenta così oggi la caratteristica di uno stato pletorico, stato cioè non rispondente in pieno alle leggi del normale equilibrio della vita, e che può condurre a temporanei arresti o deviazioni delle sue funzioni. Uno Stato ha vita sociale prospera e feconda, anche per una giusta misura delle leggi che lo governano, se esse rispondono ad una evidente necessità, se le fortifica una moralità senza sottintesi, e se le contiene una formula etica veramente rigida. Nell'opposto caso la reazione sorge tosto o tardi, lenta od improvvisa, sempre spontanea, a contrastarne il cammino, ed il non apprezzarne i primi movimenti e la loro portata non è opera di buon Governo.

Contro le leggi che nella loro applicazione producono offesa alla giustizia, è doloroso il constatarlo, la pubblica opinione – un tribunale che giudica d'impressione, ma spesso bene – non insorge, di solito, con energia e rapidità proporzionata a quella: in luogo di una pronta lotta si fanno spesso dei fragori sterili che ricordano quelli delle palpitazioni dell'automobile fermo... Sembra quasi che non sia sempre nel desiderio dei più di non riposare in una situazione che non risponda ai più rigidi canoni della etica civile. Questo parmi risulti e risalti dal vedere come il corpo universitario accetti spesso senza critica le leggi che governano l'istruzione superiore, e come talvolta si adatti quietamente a talune che non rispondono alle finalità della educazione professionale e della coltura, e del rispetto ai diritti acquisiti dai docenti. Si direbbe quasi che l'insegnante universitario stia oggi a rappresentare il simbolo di un tipo che subisce l'influenza trasformistica dell'ora che volge e che cominci ad essere travolto dalla logica inesorabile della poco tonica morale moderna! La forma morbosa dell'*arrivismo* è già penetrata nelle file universitarie e già più d'un colpito simboleggia quel tipo!

Questi pensieri mi venivano suggeriti dal meditare sopra un duplice ordine di effetti provocati dalla legge sul trasferimento dei professori e sul passaggio a cattedre sostanzialmente connesse: l'uno riguardante l'interesse degli studi veduto da un punto di vista stretta-

mente etico; l'altro i risultati raggiunti coll'applicazione della legge di fronte al diritto di chi insegna e scientificamente produce.

Nessuno contrasterà questa verità: che ad un determinato insegnamento debba andare colui che vi è meglio preparato. Alla scelta si deve, o dovrebbe, arrivare con un concorso aperto a tutti gli studiosi, e coloro che sono chiamati a giudicarlo debbono essere guidati da un sentimento inflessibile di giustizia. Con questo metodo giunge primo al traguardo e penetra nel recinto universitario colui che ha titoli migliori, ed è dal migliore che trarrà maggior utile la educazione dei discenti da un lato, e la produzione scientifica e la coltura dall'altro. Accanto a questo modo di provvedere alle cattedre vacanti aveva da tempo corso legale, per l'universale consenso dei professori, il trasferimento per chiamata, *honoris causa*.

Sia per la tendenza che ha oggi il Governo di considerare il docente universitario come un impiegato, alla stregua del magistrato, dell'ufficiale, ecc.; sia perchè il trasferimento risparmia spese e fastidi, si emanò una legge che, fecondata da non limpidi interessi di persone e non richiesta da impellenti necessità degli studi, già in due anni di applicazione si è palesata provocatrice di danni alla dignità e serietà dell'insegnamento, ed al diritto di chi lavora e studia. Colle disposizioni della legge il trasferimento diviene una corsa senza ostacoli, comoda specialmente nella parte che riguarda il passaggio a cattedre sostanzialmente connesse. Un vero tradimento al progresso scientifico, quest'ultimo, una decisa offesa alla serietà dell'insegnamento, anche perchè non richiesto da ineluttabili condizioni di fatto.

Chi, invero, potrà mai serenamente ed onestamente credere che un professore che aspira ad una cattedra « sostanzialmente connessa » alla sua, abbia di essa miglior conoscenza o preparazione di coloro che già la insegnano? Di dove appare la necessità di dar via libera ad una legge che degrada nel fatto un insegnamento nei riguardi della sua efficacia educativa?

Poichè il dilemma che si impone è di una semplicità unica: deve essere prescelto nel supremo interesse degli studi chi è più meritevole si oppur no? Deve l'aspirazione ad un posto sempre più elevato essere si o no l'incentivo ad una più intensa operosità, sia nel campo didattico che in quello della produzione scientifica? Nessun dubbio sicuramente.

Ed allora non ha larga base etica la legge del passaggio a cattedre « sostanzialmente connesse ». Ma si era promesso di salvaguardare l'interesse degli studi col regolamento esplicativo della legge, ma quale campione d'ilarità, per non dire altro, rappresentano i gruppi delle materie « sostanzialmente connesse » in quello esposti ed allineati non è a dire. Io ne ho già segnalato in un opuscolo la inconsistenza (1).

Nè la legge del trasferimento ad identiche cattedre sfugge alla critica, così com'è formulata. Anzitutto il chiedere che desso avvenga col voto favorevole della maggioranza assoluta dei professori ordinari, non mette il richiedente nella miglior posizione possibile di fronte ai professori che dettero voto contrario, o che colla assenza loro manifestarono in modo meno aperto il loro pensiero. Secondariamente può essere così messo fuori d'azione uno che possa, per l'alta fama raggiunta, far ombra o danno professionale, e si può impedire di aprire

(1) *Il Policlinico*, maggio 1909.

con un concorso la porta a qualche studioso che abbia prodotto assai bene! Le disposizioni del regolamento annesso alla legge sono pure insufficenti. Anzitutto non è detto come la Facoltà debba formulare il giudizio di prelazione, quando siano due o più i richiedenti il trasferimento; nessuna dimostrazione del suo operato è richiesta di fronte ad essi. Mancano anche norme precise dirette ad evitare che le Facoltà possano prendere deliberazioni che non abbian fondamento e motivo nel valore scientifico e didattico del concorrente, all'infuori quindi di simpatie personali, di eguaglianza di indirizzo di scuola ed altro...

Non basta la motivazione nel caso che uno solo sia il richiedente il trasferimento, perchè manca nella Facoltà il competente vero, che dia una base di verità e di sincerità alla stessa, e per la quale il trasferimento potrà avvenire. Tanto meno poi essa avrà valore intrinseco quando sono in più a chiederlo perchè qui trattandosi di un giudizio di confronto e quindi di *merito*, si sente maggiormente la mancanza dei *giudici competenti*. Giudicano tecnici affini, non autentici, e come è possibile quindi riposare tranquilli sulla esattezza e giustizia del responso?

In un articolo che su questo tema spinoso stampai or sono tre anni, io feci una minuta e diligente esposizione critica della legge che era allora imminente, ne additai i lati deboli sia nel rispetto dell'interesse degli studi che del diritto dei docenti, ed i possibili danni della sua applicazione, e ritenni ordinamento sodisfacente quello di concedere alla Facoltà di *nominare essa* una Commissione di tecnici alla quale associare con diritto di voto il professore della materia più affine ed il preside della Facoltà. Ma in questo modo, si dirà, il diritto concesso alle Facoltà di provvedere alle cattedre vacanti è ridotto a ben poco; tanto varrebbe aprire il concorso. Ma non ha la Facoltà il diritto di nominarsi *essa* i tecnici? A salvaguardare i suoi interessi non stanno il preside ed il professore della materia più affine? Non solo: ma la Commissione, non tormentata da « influenze collaterali », avrà il dovere di additare fra i diversi aspiranti colui che per concorsi vinti e per continuata operosità scientifica e per attitudine didattica emergerà come il migliore. In questo modo la tutela è duplice: tanto della Facoltà che dei legittimi aspiranti.

La legge del trasferimento e dei passaggi non ha adunque non dico una salda ma nemmeno una tenue riserva di potenzialità etica. Il trasferimento diviene, ripeto, una corsa senza ostacoli, una provvida disposizione per chi più che all'ingegno ed all'operosità sa affidarsi ed appoggiarsi su abili manovre. Se si potessero mettere alla luce del sole gli artifici per ottenerlo, si vedrebbe che in più di un caso la dignità umana ha subìto un'amputazione più o meno notevole.

Quando si consacra in una legge che le cattedre si dànno per concorso e molti, anzichè ad una posizione sociale pronta e sicura, per quanto meno onorifica, hanno passato anni ed anni in una vita di lavoro, di raccoglimento e di studio per giungere là dove sospinge ed attrae un'alta idealità, non dovrebbe essere permesso far nascere disposizioni come quella del trasferimento e dei passaggi senza rigide cautele di giustizia. Non è inumano creare delle illusioni che costano sacrifici di ogni genere? Nessuna meraviglia che avvenga per essa un assottigliamento nel drappello di coloro che pensano alla scienza per la scienza, i quali sentono scossa la fede in un ideale di giustizia.

L'attività senza tregua, il caldo anelito verso la ricerca scientifica e per esso verso la vittoria luminosa che deve far emergere visibilmente il nome fuor della massa fluttuante, sono i principali motori del progresso scientifico. Se al vertice si può giungere non per virtù di ingegno e per sforzo di lavoro, ma con mezzucci ai quali più di una anima non ha l'elasticità necessaria, più di un'anima rifugge, si arreca danno evidente alla dignità degli studi ed al diritto di chi pensa e lavora. Non solo, ma con quella legge si arresta ogni aspirazione di coloro che, già in funzione, lavorano per giungere a migliori sedi universitarie. E nessuno riescirà a dimostrare che per essa non sia violato dalla legge il diritto sacrosanto conseguito con vittorie di concorsi; nessuno riescirà a dimostrare che nei casi di passaggi, il sentimento, le amicizie, la necessità di sistemazione di professori ad ordinario, gli aiuti prestati in frangenti elettorali debbano prevalere sull'interesse degli studi e sul diritto di chi ha già dato prove di essere superiore in pubblici concorsi!

***

Ma io mi sento subito dire: O non si è venuto sempre più concedendo alle Facoltà l'autonomia ripetutamente chiesta? O non si è concesso ad esse il diritto di decidere e di scegliere i migliori in questo stimolo acuto di primeggiare che dovrebbe sorgere come effetto naturale dell'autonomia? Non si è così provveduto ad alcune stridenti ingiustizie compiutesi in recenti concorsi? Ai tempi che corrono, col progressivo fiorire di scetticismo che tende a reprimere con ogni mezzo l'entusiasmo che sospinge ad una glorificazione di alte idealità civili; con la mediocrità aurea che insolitamente ferve e schiuma, e che antepone l'interesse meschino ed egoistico a quello più elevato della scienza; con questo distacco sempre crescente tra chi ha la brama insaziabile della ricerca scientifica, e chi sdegna « le egregie e forti cose » e s'accontenta solo di parere più che di essere, la concessione fatta può essere una grave delusione. Innanzi ad un « valore vero » assai di rado l'evidenza della nostra inferiorità ci induce all'ammirazione e ci inspira il rispetto! Il diritto di scelta lasciato alle Facoltà ha dunque questo lato incerto. Ma vi è di più. In questa intensa specializzazione odierna, imposta dalla divisione del lavoro, nessuno può abbracciare lo sviluppo delle scienze collaterali a quella che un professore insegna in modo tale da saperne valutare gli individuali contributi scientifici. Non solo: ma colla irresistibile tendenza alla vita politica ed amministrativa ed all'esercizio professionale, ben pochi trovano il tempo a tutto. Ond'è che il giudizio delle Facoltà per la scelta non può essere dato, come già scrissi, col dovuto rigore scientifico, poichè vi mancano i competenti. Una sistemazione nella quale si concilii l'interesse personale e non quello scientifico può avvenire ancora, come è già avvenuto! Oggi l'idealità che è raccolta nell'interesse degli studi meno sospinge verso regioni elevate gli spiriti e gli intelletti. Il dare un ottimo, mediocre, o cattivo insegnamento non importa: importa solo che si dia! Se da esso non verranno frutti di ricerche scientifiche; se dalle Università si verseranno nell'ambiente sociale dei professionisti mal preparati, non monta, perchè farà l'opera sua la selezione naturale. Che ci siano malati che muoiano per errore di diagnosi e di cura; che vi siano edifici e ponti che rovinino per calcoli errati da ingegneri e travolgano persone; che vi siano

avvocati che male interpretando i codici siano cagione di danni, ecc., non importa. I due vecchi assiomi: che il buon maestro fa il buon allievo e che l'entusiasmo del primo alimenta ed infiamma quello del secondo; e che l'esempio esercita sulle giovani anime un fortissimo potere di attrazione... non hanno oggi il valore morale che avevano un tempo!

Questi gravissimi danni potrebbero essere impediti con provvedimenti, con cautele tali che dovrebbero foderare – mi si passi la frase – la legge del trasferimento.

Ma, si avverte, col metodo dei concorsi non abbiamo veduto in questi ultimi tempi dei risultati veramente ingiusti? Non si è assodato che talune Commissioni avevano stabilita la graduatoria prima ancora di riunirsi? Non si è veduto il prepondere ad ogni costo di talune scuole? É vero, come è pur vero che si son veduti, specie in questi ultimi tempi, degli smaniosi di far parte delle Commissioni correre da un capo all'altro della penisola, spedire telegrammi, mandare cartoline e lettere a dimostrazione di quel che possa l'interesse di scuola, il bisogno di dominio, la paralisi della modestia o la fame di notorietà!

Non v'è dubbio che il metodo ha dei gravi inconvenienti e che si sono escogitati e proposti ed anche attuati taluni rimedi e senza successo. Ma perchè non tentarne altri? In un articolo nell' « Università Italiane » io ne ho proposti due: l'uno, di Guido Baccelli, di far giudicare il concorso da tutti i professori; l'altro, mio, dell'estrazione a sorte di metà almeno dei titolari della Cattedra. Ho in quell'articolo ampiamente illustrata la mia proposta, partendo da due dati ineccepibili: che le Facoltà nel proporre le Commissioni non giudicano *de cognito* ma *de audito* e sotto l'influenza di pressioni poliverse, sia da parte dei candidati che dei capi-scuola; che tutti i titolari di una Cattedra sono virtualmente in diritto di assidersi come giudici nei concorsi! Ho anche scritto che era contrario al diritto positivo moderno la costante lista dei nomi in determinate Commissioni (vere Commissioni a *revolver*...).

Epperciò o si modifica la legge del trasferimento, abolendo quella parte di essa che riguarda i passaggi a Cattedre sostanzialmente connesse, o si ricorre al concorso mettendo in prova o l'una o l'altra delle modificazioni proposte, certo meno pericolose delle disposizioni attuali, perchè contrastando tenebrosi compromessi, creerebbero una situazione meno patologica che oggi non sia!

Bisogna risalire ad un passato di circa un trentennio per vedere sfolgorare, non è una iperbole, fra i giudici dei concorsi una coscienza di dovere veramente alta, un coraggio di illimitata responsabilità, che rimpiccioliscono stranamente i giudici odierni!

Il modo vago ed incerto col quale si estrinseca in talune leggi l'azione dello Stato di fronte alla pubblica istruzione può finanziariamente convenire, non moralmente. I continui ricorsi al Consiglio di Stato pregiudicano anche i beneficî finanziari della legge... ed ammoniscono che si batte una via che non è quella della giustizia e che sarebbe opera di buon governo di ascoltare le proteste che muovono da ogni lato e preparare alla legge una pronta e salutare riforma!

UMBERTO GABBI.

NOTE E COMMENTI

I problemi pratici dell'Italia moderna.

L'on. Maggiorino Ferraris ha inviato all'on. Romussi, direttore del *Secolo*, la seguente lettera che precisa e sintetizza l'ordine di idee, più volte manifestato negli articoli pubblicati in questa Rivista:

Acqui, 26 settembre 1909.

Caro Romussi,

Di ritorno da un viaggio all'estero, rispondo con involontario ritardo al tuo opportuno invito.

La politica finanziaria e tributaria di un grande paese non può essere fine a sè stessa, ma deve coordinarsi alla soluzione dei maggiori problemi, pratici ed immediati, della vita nazionale.

In uno stato di recente formazione, come l'Italia, una finanza moderna e liberale deve sostanzialmente proporsi di consolidare gli ordinamenti politici, amministrativi e tecnici del paese, in guisa da accrescere la cultura e la ricchezza nazionale e da promuovere il benessere popolare.

La finanza in Italia deve quindi somministrare allo Stato i mezzi necessari ad intensificare la sua azione, secondo quattro direttive diverse:

1. — L'organizzazione amministrativa del paese e soprattutto il riordinamento delle finanze provinciali e comunali, che si impone in modo assoluto, specialmente a favore delle campagne e dei comuni rurali;

2. — La consolidazione e lo sviluppo della ricchezza nazionale, mediante l'organizzazione del credito pubblico e privato; il risanamento morale delle Società anonime; la creazione e la tutela delle piccole fortune (Cavour); l'unione e la federazione cooperativa degli agricoltori e degli artigiani assistiti dal credito dello Stato (Mazzini e Miquel): il rimboschimento e la navigazione interna; il progresso della marina mercantile troppo sussidiata e protetta; il rinvigorirsi degli studî superiori, medî, universitarî e professionali;

3. — Il perfezionamento dei pubblici servizî di Stato e comunali, come progresso tecnico e come tariffe. La scuola popolare, le ferrovie, la posta, il telegrafo (il telefono), la viabilità, l'igiene, l'acqua potabile, i trams, la luce, presentano ancora, specialmente nell'Italia rurale e meridionale, delle deficienze spaventevoli;

4. — Le riforme sociali, quali lo sgravio degli altissimi tributi che colpiscono le classi popolari; la rappresentanza proporzionale; l'assi-

stenza per gli infortuni, la malattia e la vecchiaia, a favore non solo degli operai delle industrie, ma anche dei contadini.

Ma non dimentichiamo che nelle grandi città il rincaro della vita sovrasta a tutti i problemi sociali del momento e che nessun indirizzo moderno di politica può prescindere dalla lotta ad oltranza contro il caro delle pigioni e dei viveri. Nell'uno e nell'altro campo un'azione pratica e continuativa - combinata fra lo Stato e i Comuni - può dare risultati seri ed apprezzabili. Il caro delle pigioni è soprattutto problema di tesoro (largo credito dello Stato per le case degli impiegati e popolari, come in Germania e nel Belgio). Un Governo che, seguendo gli esempi dell'estero, assegnasse in pochi anni un credito di 200 milioni di lire al 4 per cento, con le maggiori cautele e garanzie, alle case degli impiegati e popolari, non porrebbe un centesimo a carico del bilancio e dei contribuenti, e darebbe, alle famiglie ed ai lavoratori italiani, il sollievo più utile, più immediato e pratico che si possa concepire.

Il caro dei viveri è invece problema di tesoro e di bilancio ad un tempo, e si collega alla politica agraria, all'ordinamento dei mercati e dei trasporti ferroviarii, alla semplificazione ed allo sgravio di un sistema tributario, opprimente e antiquato, come le alte tariffe doganali ed i dazi di consumo.

Questo è il programma di politica pratica che da più anni vado svolgendo in discorsi e scritti, non per astratte considerazioni teoriche, ma sulle basi dell'azione positiva dei vari paesi e dei maggiori statisti dell'Europa progredita. In *Popolo smunto* ed in altri scritti ho dimostrato sulla base di cifre inconfutabili:

1° che le nostre tasse sui consumi (zuccheri, caffè, coloniali, sale, ecc.) ed, in parte, le nostre tariffe ferroviarie, telegrafiche, postali, ecc., *ridotte alla metà*, resterebbero ancora fra le più alte del mondo civile;

2° che un siffatto regime, irrazionale e retrivo, deprime talmente il movimento economico ed i consumi popolari, da riuscire ad un tempo sterile per la finanza e dannoso alla pace sociale ed al benessere pubblico.

***

Rimane ora un secondo punto.

Nelle sue condizioni attuali, soprattutto dopo le recenti spese militari, può il nostro bilancio dare allo Stato un valido contributo finanziario per la soluzione graduale, ma organica, di questi problemi dell'Italia moderna?

Ne dubito fortemente.

Da ciò la necessità prima di rinforzare il bilancio, se vogliamo iniziare con energia una politica di progresso e di riforme democratiche e benefiche.

Come studioso seguo con antico affetto i progetti di grandi riforme tributarie, alla Miquel ed alla Lloyd George. Ma come uomo politico, vivendo nel campo dell'azione pratica, mi domando se in Italia esistano già le condizioni di ricchezza, di spirito pubblico e di partiti politici, necessarie all'attuazione sollecita di così arditi disegni.

Tuttavia, di fronte a proposte precise, le esaminerei con simpatia, pure temendo che ci perderemmo in discussioni infinite, senza risultati tangibili e prossimi.

Preferisco quindi il metodo modesto – ma sicuro – di un passo alla volta, di un'evoluzione graduale e progressiva, purchè condotta con energia, con fini precisi ed organici.

La finanza di un paese è complessa come gli ordinamenti degli Stati moderni. Nessuno dei maggiori paesi d'Europa si è affermato con una sola grande riforma. È tutta un'opera continua di consolidazione e di progresso, che bisogna compiere, utilizzando al massimo le risorse del bilancio e del paese.

È mia antica convinzione che in Italia giova anzitutto accrescere il rendimento utile delle pubbliche spese, a poco a poco sfrondando e rinnovando, con mano ferma, vecchi organismi e vecchi congegni burocratici e parassitarî. Il nuovo ministro delle finanze in Francia, on. Cochery, si è accinto a quest'opera patriottica e bisogna seguire con il più vivo interesse l'utile esperimento.

Ma il risultato non potendo essere che lento, urge rinforzare il bilancio con un modesto rimaneggiamento dei tributi attuali: sgravare dove esistono vere sofferenze e gravi sperequazioni (zucchero, piccoli stipendi, ecc.) ed aggravare, all'uopo con lieve progressione, le forme e gli strati superiori di ricchezza, che possono ancora dare un maggiore contributo al bilancio e che ora sfuggono in troppa parte alla tassazione.

Un metodo graduale di modesti e sicuri passi annuali, ci condurrà assai più presto e più vicini alla meta. Per oltre dieci esercizi, il bilancio fu in avanzo, talora anche notevole. Se, di anno in anno, avessimo proseguito a ritoccare qualcuna delle grandi tasse di più facile ricupero (zuccheri, posta, biglietti ferroviari di 3ª classe, ecc.), a quest'ora le entrate loro sarebbero già risalite verso l'antico livello, con beneficio innegabile del bilancio e del paese.

Tu sai che più volte ne abbiamo conversato nei nostri amichevoli colloqui e ci siamo trovati d'accordo.

Tutto ciò non è rumoroso, non è brillante, ma è pratico. Ed è soprattutto un programma di politica e specialmente di *azione pratica* che è mancato nelle passate legislature ai partiti liberali e democratici e che sarebbe bene si affermasse nella presente fase della vita pubblica.

Perchè v'ha un pensiero che domina l'intera materia ed è la necessità di mantenere saldo e sicuro il pareggio. Ho criticata la politica inerte della accumulazione degli avanzi; combatterei senza tregua qualsiasi ritorno al periodo disastroso del disavanzo.

Il pareggio è la base del credito politico ed economico della patria e dell'ascensione stessa delle classi popolari.

Tuo aff.mo

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il centro di Roma - L'imperialismo romano - L'Egitto e l'Italia - L'osservatorio Janssen - Il Congresso toscano di musica sacra - Le feste di Lipsia - Il Dr. Johnson secondo Lord Rosebery - George Sand - Le opere di Eulero - Il dietroscena di una spedizione polare - Jean Dolent - « Garibaldi e i Mille » di G. M. Trevelyan.

Il centro di Roma.

Nelle ultime sedute del Consiglio comunale di Roma si sono approvati parecchi importanti progetti, fra cui quello riguardante la sistemazione di piazza Colonna. Si è approvata così la soluzione d'un importante problema edilizio che pendeva da venticinque anni.

Ma la soluzione è buona? V'ha chi dice che non è neanche una soluzione, che il progetto v'è, ma non vi sono i fondi per metterlo in esecuzione. In fatti non si sono neanche incominciate le prove estimative per l'espropriazione delle case che dovrebbero demolirsi per dar posto al nuovo colossale edificio. Anzi i negozianti del luogo hanno fatto una petizione affinchè non li si rimova di là prima della grande Esposizione ormai prossima. Cogli usi della capitale è certo che la fabbrica fra un anno sarebbe forse appena incominciata e non è bello che i forestieri e gl'italiani che accorreranno in numero grandissimo a Roma, vedano sventrato proprio il centro, fra la fontana di Trevi e Montecitorio.

Ma v'hanno molti i quali sostengono che il progetto approvato dal Municipio è inadatto, inestetico. Si tratta d'un palazzone immenso, altissimo, che dall'imbocco della via del Tritone si prolungherebbe alle Muratte, la fronte in linea col palazzo Bocconi. Eppure il Piano regolatore, approvato dal Consiglio comunale, aveva già sistemato questa parte importante e vitale di Roma, e la soluzione fissata nel Piano regolatore era stata migliorata col consiglio delle Associazioni artistiche. Essa dava ragione al diritto ormai acquisito della cittadinanza, approvato dall'estetica, per cui la piazza Colonna va completata con uno spazio libero, più o meno largo, che interrompa il Corso e costituisca una vera piazza centrale, mentre il palazzone ora proposto fa sì che piazza Colonna non sia più che una piazzetta *a lato* del Corso. Il Piano regolatore collocava in faccia al palazzo Vedekind un edificio che naturalmente era tutto compreso nella piazza, mentre quello ora approvato ha una enorme facciata, di cui una metà dà sulla piazza, l'altra metà sul Corso.

Pare a noi, che chiunque possa farsi un'idea della figura incongrua che farebbe questo palazzo, quando immagini di trasportare l'edificio del Mengoni, di Milano (il palazzo cioè che contiene la famosa Galleria), fra la fontana di Trevi e il portico di Veio!

Malgrado l'approvazione del Consiglio comunale, pare tuttavia che il progetto non avrà una prossima attuazione. Nondimeno le Associazioni tecniche e artistiche di Roma se ne sono preoccupate; si sono adunate e hanno nominato una Commissione. È uscita la Relazione, dovuta all'ingegner Sprega e firmata dal presidente architetto Galassi, da Domenico Gnoli, Aristide G. Sartorio, Giulio Monteverde, G. B. Giovenale, Attilio Rossi, Gustavo Giovannoni, Apolloni, D'Achiardi, Brunelli, ecc. Ne riportiamo le conclusioni:

« La Commissione, udita la relazione dell'ing. Sprega, ne approva i criteri direttivi ed afferma altamente:

1° Che la soluzione recentemente approvata dall'on. Consiglio comu-

nale di Roma per la sistemazione della piazza Colonna e la costruzione di una galleria fino a via delle Muratte, rappresenta l'abbandono dei sani criteri di edilizia e di arte, che in base al ricorso delle Associazioni, da essa Commissione rappresentate, avevano informato il Piano regolatore della località, pochi mesi innanzi approvato dal Consiglio;

2° Che in particolar modo, la mole enorme ed il tipo dell'edificio turberebbero l'euritmia ed il carattere del non vasto ambiente e che la collocazione dell'edificio stesso, per metà fuori della piazza e con due smussi monumentali agli estremi del prospetto principale, uno visibile e l'altro invisibile dalla piazza stessa, aumenterebbe lo sgradevole effetto; nè tali difetti potrebbero in alcun modo essere emendati con la scelta di una differente veste decorativa;

3° Che, rispettando almeno la piazza media, la via normale al Corso corrispondente all'attuale via Rosa consacrate nel Piano regolatore, l'Amministrazione, nella peggiore ipotesi, potrà provvedere all'allargamento del Corso fino a piazza Sciarra col ricavo delle aree di sua proprietà in piazza Colonna e senza maggiori aggravi di quelli assunti con la convenzione Penso-Minozzi.

« A tal fine, come dimostra la relazione di Sprega, sarà sufficiente aumentare di poco l'area coperta verso la via del Tritone e rinunciare alla galleria che nel nostro clima può benissimo essere sostituita con porticati aperti, come è provato dall'esempio di altre importantissime città, anche settentrionali, dove non è sentito il bisogno di tali edifici.

« La Commissione pertanto affida alle presidenze delle varie Associazioni rappresentate il mandato di far conoscere al pubblico questi apprezzamenti e di farli anche valere secondo le vie di legge presso le autorità superiori, che dovranno di necessità pronunciarsi su questo come su ogni altro cambiamento che si voglia apportare al Piano regolatore ».

L'importanza di questa decisione apparirà anche più evidente quando si sappia che i firmatari dell'ordine del giorno rappresentavano le seguenti Società: *Ingegneri e Architetti italiani, Artistica fra i cultori di Architettura, Unione degli Artisti, Associazione artistica internazionale, Accademia di San Luca, Congregazione dei Virtuosi del Pantheon, Società amatori e cultori di Belle Arti, Società Archeologica Romana, Società di Archeologia e Storia dell'Arte.*

L'imperialismo romano.

Voi dareste a questo titolo un significato tutto diverso da quello che gli dà il signor Granvelle nella *Grande Revue*: gli dareste il solo significato storico, mentre il Granvelle vuol designare con esso la politica del Vaticano. I francesi e anche un po' i tedeschi persistono nello scambiare Roma col Vaticano e noi siamo continuamente sorpresi nel leggere che Roma fa tante cose che i romani ignorano, o quasi. Anche scrittori che conoscono bene Roma e l'Italia, come Paolo Sabatier, continuano in questa abitudine, che diviene sempre più impropria.

Noi sostituiremo dunque il Vaticano alla Roma di cui parla Granvelle nel riportare da lui alcune informazioni e considerazioni che valgono la pena di essere lette anche in Italia.

Il Granvelle incomincia il suo interessante articolo col dire che Pio X ha praticamente risolto la questione romana e che l'Italia vede favorevolmente la politica del papa e cerca conciliarle il favore delle altre nazioni. Tutti sanno in Italia che la questione romana è sempre viva e che le due parti contendenti non disarmano. E veniamo all'imperialismo vaticano. « Nel 1903, scrive Granvelle, si stimava che il Vaticano aveva sviluppato fino all'estremo limite il principio della sua egemonia ». Si sperava che Pio X avrebbe favorito il decentramento: ma « tutto quel che tendeva a fare della Chiesa una vasta diocesi meticolosamente governata doveva piacere allo spirito semplice del papa, alle sue abitudini di amministratore, al suo gusto preponderante dell'ordine e della disciplina. I nuovi consiglieri non l'ignoravano: il cardinale Merry del Val seguiva le influenze di Vives y Tuto e del padre Martin, generale dei gesuiti (ora

defunto): il segretario di Stato accentrò tutto in sè ». Ma per legittimare questo stringimento di freni erano necessari degli atti di indipendenza eccessiva da parte di cattolici d'altre nazioni; il movimento modernista vi si prestava, ma esso non bastava. Nel 1907 tutti i giornali, anche quelli che non hanno un corrispondente vaticano, suggerito o no dalla Curia, riferirono la notizia di una congiura di preti e professori tedeschi contro la Chiesa: non erano che degli studiosi che volevano affiatarsi, e sempre col proposito di non staccarsi dal papa: perfino il cardinal Kopp protestò contro l'ingrossamento artificioso dell'affare e contro le gravi misure che ne seguirono da parte del Vaticano. Ma l'intento era ottenuto.

Il segretario di Stato cominciò col metter mano sugli « Affari Ecclesiastici straordinari » e sulla « Segreteria dei Brevi ». Ma occorreva poter disporre della nomina dei Vescovi. La riforma della Curia, promulgata il 29 giugno 1908, che portò una vera riforma politica, ebbe questo scopo. Ecco in che essa consiste.

L'Inghilterra, i Paesi Bassi, gli Stati Uniti, il Canadà, Terranova passarono dalla giurisdizione della Propaganda al regime ordinario delle Congregazioni competenti, che è come dire del segretario di Stato. Poichè delle due Congregazioni, quella del « Concilio » cui spettava la nomina dei Vescovi, è soppressa, quella dei « Vescovi e Regolari », che s'occupava della disciplina, ebbe la sua competenza ristretta ai soli religiosi. La nomina dei Vescovi – fatta eccezione per l'Italia, riservata al papa, e per i pochi territori della Propaganda – passa alla « Congregazione concistoriale » di cui il papa stesso è prefetto. Ma in ogni caso, gli elementi della decisione sono forniti dalla Congregazione degli « Affari straordinari » addetta alla Segreteria di Stato, la quale insomma concentra tutti i grandi interessi dell'universo cattolico.

***

Ma l'attività centralizzatrice si porta ora ben più oltre: essa vuol giungere alla radice, informare cioè la stessa dottrina cattolica, presiedere alla formazione dei sacerdoti, segnare la sua impronta su le giovani menti che dovranno insegnare il cattolicismo in tutto il mondo. Il Vaticano vuole che in Roma siano le istituzioni che informano le anime, e che ad esse accorrano tutti coloro che poi saranno i capi della religione in tutte le nazioni. I seminari dei seminari devono essere qui. Già tutte le nazioni hanno in Roma i loro seminari. « I chierici stranieri che vengono a studiare a Roma possono oggi trovar asilo in venti collegi, ai quali occorre aggiungere dieci stabilimenti diretti da religiosi. Non v'è quasi più nazione che non abbia a Roma il suo collegio nazionale: il Belgio soltanto ne ha tre. E sono nazionali di nome, poichè gli scolari sono condotti ogni giorno agl'istituti pontificali, ove s'insegna in latino. Quasi tutti gli stranieri sono inscritti all'Università Gregoriana, dove insegnano esclusivamente i Gesuiti ».

Mancava ancora una scuola. Mentre studiosi cattolici di Germania e di Francia e anche italiani profittavano delle nuove scoperte archeologiche orientali, dell'esegesi e della critica biblica, il Vaticano non se n'era occupato che per condannare tali studi. Ma la scienza progrediva, portava alla Chiesa nuove necessità di difendersi anche in quel campo. Ed ecco che il Papa acconsente a che i cattolici ci si occupino; ma a Roma, sotto la sorveglianza del Vaticano; e fonda l'Istituto biblico pontificio, affidandolo ai Gesuiti.

***

Ciò non impedisce che i giovani, i quali s'avviano al sacerdozio, studino al loro paese, si obbietterà. Verissimo. Ma la « carriera » sarà di quelli che, o perchè ricchi, o perchè aiutati in qualche modo, saranno riusciti a venire in Roma a laurearsi negl' istituti pontifici. « Ormai, dice il Granvelle, c'è in ogni diocesi un *clero di prima classe*, quello che ha studiato nelle Università romane, al quale sono riservati gli onori, gl'impieghi importanti e lucrosi; e un clero inferiore, che esce dai seminari diocesani, che si sente spregiato dall'altro, e soggetto, quali siano l'ingegno e i servigi suoi, a una carriera me-

diocre. In ogni paese il più meschino seminarista sa che se vuol divenire professore o vescovo deve andare a Roma: l'invio al collegio « nazionale » di Roma è considerato come il supremo favore, la ricompensa della buona condotta e il presagio di un bell'avvenire. Mesi fa un prete di Roma ricevette da un seminarista tedesco una lettera ove questi gli manifestava il desiderio di venir a laurearsi in teologia a Roma: « Non crediate che vi sia attratto dall'ambizione, dalla prospettiva di una facile e brillante carriera... », aggiungeva. L'ingenua precauzione oratoria dello studente segna uno stato di spirito. D'altronde esso è rafforzato da argomenti irresistibili. In uno degli ultimi concistori fu proclamato fra i nomi dei nuovi vescovi quello d'un portoghese, allievo del collegio latino-americano di Roma. Egli non aveva ancora ventott'anni... »

L'Egitto e l'Italia.

Due giornali milanesi hanno intervistato S. A. R. Ahmed Fuad, figlio del Kedivè Ismail e zio del Kedivè attuale Abbas Hilmi. Egli è stato educato in Italia: ha studiato a Torino, prima nell'Istituto internazionale, poi all'Accademia militare, donde uscì col diploma e con un grado nel nostro esercito. E la consuetudine col nostro paese gli ha illuminato lo spirito, sì che egli ci torna spesso, quasi ogni anno. Egli parla volentieri delle cose nostre, che conosce famigliarmente, della nostra arte, dell'Esposizione di Venezia, della nostra letteratura, dei libri di Matilde Serao...

Non volle parlare di politica. Che sentimento nutre egli verso gl'inglesi? Oggi è un inglese, Hall Caine, che in un romanzo ora divorato a centinaia di migliaia di copie nel Regno Unito si scaglia contro i metodi imperialistici di Albione in Egitto. Ma il principe Fuad tace di ciò. Parla più volentieri della cultura ch'egli vuol diffondere nel suo paese, della Università fondata da lui al Cairo, alla quale ha chiamato un illustre italiano, il prof. Guidi, sostituito ora dal prof. Nallino. Un altro italiano, Vincenzo Fago, bibliotecario alla Vittorio Emanuele di Roma, accompagna il principe. Il Fago ha ordinato un largo materiale di pubblicazioni acquistate o inviate in dono da tutta Europa. L'Italia ha dato la collezione completa degli Atti e delle Memorie dell'Accademia dei Lincei, ed altro fornirà ancora coll'andare del tempo. Il principe visita tutti gli istituti di coltura, studia, chiede consiglio. L'Università del Cairo non ha ancora altro che la Facoltà di storia e lettere e l'istituto di economia politica, fondato dal Kedivè: la Facoltà giuridica è ancora riservata alla scuola kediviale di diritto, tra' cui insegnanti primeggia l'avv. Ugo Lusena Bey. L'aspirazione è di poter allevare degl'insegnanti locali: a tale scopo già si mandano studenti egiziani a studiare nelle Università estere. L'Università sarà libera a tutti, di qualunque nazionalità e religione, e non ne saranno escluse le donne.

L'influenza della coltura è la più alta che una nazione possa esercitare e sarà un'opera patriottica da parte del nostro Governo e dei nostri istituti scientifici l'aiutare per quanto meglio possono la giovane Università egiziana.

L'Osservatorio Janssen sul Monte Bianco.

Dopo il 1893, anno in cui fu compiuto, l'osservatorio Janssen, costrutto sulla cima ghiacciata del Monte Bianco, non ha cessato di affondarsi. Ultimamente si propose di demolirlo. Ciò ha vivamente commosso i circoli scientifici e la stampa svizzera.

È sorto un progetto per riedificare l'osservatorio e salvarlo da un nuovo inghiottimento: si vorrebbe poggiarlo sopra una serie di piloni tubolari solidamente legati tra di loro e piantati nel ghiaccio. Anche questi piloni sarebbero destinati a sprofondarsi, questo è vero, ogni anno, ma il progetto, che viene oggi discusso dalla stampa svizzera, eseguirebbe un allungamento dei piloni come si fa per i tubi dei pozzi artesiani.

L'allungamento procederebbe fino a tanto che i piloni poggiassero sulla roccia ed allora ogni pericolo sarebbe scomparso. In questo modo si riuscirebbe anche a misurare lo spessore

della calotta di ghiaccio che copre la sommità del Monte Bianco.

Il sen. Mosso, interrogato in proposito, ha detto che se la scomparsa di questo osservatorio avvenisse, non ci sarebbe gran che da preoccuparsi. Esso non ha mai avuto grande importanza per la scienza. Gli strumenti registratori non funzionavano e furono quasi sempre immersi nella neve che vi penetrava.

« La costruzione, essendo di ferro e immersa nella neve, non poteva servire per abitazione degli uomini, poichè non si riusciva ad ottenere una temperatura che permettesse di dimorarvi anche solo per una notte. Qualunque costruzione si faccia sulla calotta di neve del Monte Bianco, non potrà a meno di affondare. Un ingegnere ha constatato che a 50 metri sotto l'osservatorio si trova ancora il ghiaccio ».

***

Fu per supplire alla mancanza di un osservatorio sulle Alpi che il Mosso impiantò sulle cime del Rosa una costruzione che risponde a tutte le esigenze della scienza moderna.

Tutto l'edificio fu coperto di rame, in modo che forma una grande scatola metallica difesa dai parafulmini. Cinque stanze sono destinate alle ricerche scientifiche e all'abitazione degli studiosi. Quest'anno un filo telelonico mise in comunicazione la punta del Monte Rosa con la capanna Gnifetti e con Alagna.

Tutte le nazioni civili hanno dei posti di studio nell'istituto Mosso sul Monte Rosa, e quest'anno tutti i posti, per gli italiani e per gli stranieri, furono occupati. Le condizioni di studio sono talmente favorevoli che il prof. Amerio, il quale studia collo spettroscopio la luce solare a grande altezza, potè fermarsi circa un mese a 3000 metri, nell'Istituto del Col d'Olen, e circa un mese nella capanna Regina Margherita a 4560 metri, su una vetta del Monte Rosa.

Il Congresso toscano di musica sacra.

A Pisa in occasione della solenne adunanza dell' Episcopato toscano avrà luogo nella terza settimana d'ottobre l'adunanza generale dell'associazione italiana « S. Cecilia » ed un Congresso di musica sacra.

I congressi sono numerosissimi in Italia oramai in tutti i tempi e ve n'hanno di tutte le risme. Ma questo si raccomanda in modo speciale all'attenzione di quanti comprendono la grande necessità di unificare gli sforzi, che da parecchi lustri si vanno facendo presso di noi per ripristinare la musica sacra, e renderla degna del decoro che s'addice alle sacre funzioni nonchè delle nobilissime tradizioni dell'arte nazionale; imperocchè solenne ed invidiata gloria del nostro paese fu la scuola della musica chiesastica che fiorì per lungo tempo ed ormai è depressa, se pure non deve ritenersi scomparsa.

Nessun dubbio quindi che a Pisa dal 17 al 20 ottobre accorreranno tutti coloro cui sta a cuore la dignità della chiesa e dell'arte: le disposizioni prese in precedenza dal Comitato e l'attività somma del padre Atanasio carmelitano scalzo, che da mesi, novello Pietro Eremita, sta combattendo la crociata artistica, assicurano l'esito completo a questa riunione, che sarà come la rivista delle forze dell'armata ceciliana. Concorso di esposizione di organi corali, concorso di *Scholae Cantorum*, esecuzioni di messe in Gregoriano, concerti storico-sinfonici e di organo, oratorii, oltre la discussione degli importantissimi temi, attireranno a Pisa tutte le persone che si interessano all'arte sacra. Il terreno è ben preparato: è tempo di agire con costanza ed unione di propositi. (*V*)

Le feste di Lipsia.

L'Università di Lipsia, di cui si festeggiò testè il 500 anniversario dalla fondazione, non è la più antica di Germania: quelle di Colonia, di Ehrfürt, di Wurzburg, di Vienna e di Heidelberg la precedettero: ma nessuna di esse ottenne così rapidamente una grande rinomanza. Creata nel 1409 sul modello delle Università di Bologna e di Parigi, essa fu la prima che ebbe delle Facoltà. In principio i professori non erano riccamente retribuiti; undici avevano trenta fiorini all'anno e il dodicesi-

mo, *magister theologiae*, il doppio. Ma in seguito la riputazione della scuola fu tale, che gli scolari vi affluirono d'ogni parte, il che aumentò in proporzione gli onorari dei maestri.

È vero che colla prosperità un po' dell'ardore giovanile venne meno e vi si installò la pedanteria. Nel secolo decimottavo essa era il baluardo della scolastica e l'arido Gottsched vi dettava legge. V'era chi ci si compiaceva, e il pedante che era il padre di Goethe aveva deciso che suo figlio studiasse a Lipsia. Gli studenti v'erano molto numerosi e si distinguevano per l'eleganza e le belle maniere; non affettavano rozzezza; portavano la parrucca incipriata, la camicia col pizzo, la spada colla guaina adorna.

Questo carattere non era del tutto scomparso, a giudicare dalle memorie di Leopoldo di Ranke, al principio del secolo scorso, ma dopo le guerre di liberazione il gran soffio che passa sulla Germania penetra a Lipsia. Dei professori si occupano di politica, e dopo i torbidi del maggio 1850 parecchi vengono destituiti a causa delle loro idee avanzate, quali Mommsen, Haupt e Jahn. Più tardi col Treitsche vi si fonda la società patriottica dei « Maikäfer », che forma il progetto di rigenerare la Germania e traccia il programma dei futuri nazionali-liberali.

La scienza non perdè nulla in questo contatto colla vita: al contrario l'Università divenne più attiva e sviluppò più efficacemente la sua missione. A proposito del giubileo si è pubblicato la lista dei professori, ove s'è visto quanto numerosi furono gli scienziati che vi insegnarono nel secolo scorso. Oggi l'Università tiene alto il suo prestigio e fra gli uomini del cui nome s'onora, v'hanno Wundt, Ostwald, Binding, Lamprecht.

Il Dr. Johnson secondo Lord Rosebery.

La piccola città di Lichfield (Stafford) ha celebrato il bicentenario della nascita del Dr. Samuel Johnson, l'autore del classico *Dictionary of English Language*, nato colà l'8 settembre 1709 (morto a Londra il 13 dicembre 1784). Vi pronunciò il discorso Lord Rosebery, il quale, ritiratosi dalla politica, s'è ridato a' suoi studi diletti di storia.

Qual'è il segreto della popolarità di Johnson? comincia lord Rosebery. « I suoi dodici volumi dormono, credo, a casa vostra: almeno essi dormono certo a casa mia. Egli ha scritto due fra le più belle poesie della lingua inglese, che furono soltanto una volta,

Samuel Johnson

nel 1785, stampate separatamente, quantunque contengano versi immortali, ed erano le poesie che Walter Scott, così lontano da lui per lo stile e il pensiero, ammirava, come Byron ammirava Pope. Le sue *Vite dei poeti* sono destinate, credo, a riputazione durevole ». Egli non può apprezzare Gray, e il suo criterio è assai limitato. Egli preferisce Richardson a Fielding: la sua critica shakespeariana non ha alcun valore. Ma le « Lives of the Poets » sono tersi, vigorosi e piacevoli ritratti di poeti e di poetastri. « Ma chi legge il resto? – aggiunge il Rosebery. – Parlo per mio conto. I *Ramblers* e gli *Idlers* sono morti, per me. *Rasselas*, l'ho letto non di mia volontà, ma assiduamente a scuola, e forse per questo non l'ho riletto più, e persino il pensiero di questa festa non vinse la mia riluttanza. *Irene* mi lascia freddo. Confesso tutto ciò con mortificazione,

ma non posso onestamente nasconderlo ».

Nondimeno Johnson fu, secondo Lord Rosebery « our greatest man of letters in a large sense of that vague term ». Egli sopravvive nelle *Vite dei Poeti* e nel *Dizionario*, ma queste due opere non avrebbero fatto sì che oggi si celebrasse con tanto consenso il suo centenario. Se non si leggono quasi più le opere di Johnson, mai come ora si scrissero e si leggono tanti volumi di « Johnsoniana » poichè l'uomo è stato più grande che la sua opera. Egli diede materia per un libro immortale, la sua biografia scritta da Boswell. Questa biografia è il capolavoro d'un genere di letteratura molto apprezzato e addirittura popolare in Inghilterra. Il Rosebery inaugurò lo scorso anno una statua a Boswell: prima d'allora non v'era un ricordo a questo grande scrittore, mentre « second-rate poets, third-rate statemen, and fourth-rate soldiers vould have their effigies in suitable places ».

Boswell si sacrificò scrivendo di un altro e trasfondendovisi tutto. Ma l'adorazione di lui non era ingiustificata. « Nessun uomo, disse Goldsmith di Johnson, ha un cuore più tenero; egli non ha nulla dell'orso, fuorchè la pelle ». Egli era anzitutto « a big man » un uomo grandemene in vista al suo tempo e la cui supremazia era riconosciuta dai più grandi contemporanei. Gibbon, la cui opera è ben più importante e durevole, ch'era pure un dittatore della conversazione, rimase in silenzio davanti a lui, e per questo non lo amò. La forte mente di Burke lo guardò con riverenza: egli incatenò la brillante intelligenza di Windham; il piacevole genio di Goldsmith s'inchinò, sebben con qualche rivolta; Garrick e Reynolds, massimi nella loro arte, riconobbero la sua supremazia. Inoltre egli amava largamente i suoi simili e l'umanità.

Johnson non sfuggì al fascino che il Parlamento esercita sui letterati:

Boswell Reynolds Garrick General Paoli T. Warton
Johnson Burke Chas. Burney Goldsmith

Un banchetto letterario del XIV secolo, in casa del pittore Reynolds.

egli rimpianse di non aver potuto mostrare il suo gran valore alla Camera, rimpianto comprensibile in un uomo che d'altra parte aveva composto molti dei discorsi attribuiti ai grandi oratori del tempo. Forse era vanità, forse il desiderio di provare anche questo, lui che desiderava gustare tutto quello che aveva sapore nella vita. Questa indole essenzialmente umana di Johnson, insieme alla sua esistenza insulare (egli quasi non si assentò mai dall'Inghilterra), è il segreto della sua popolarità. « He was John Bull himself », esclama lord Rosebery. Egli esaltava un carattere di cui può esser riguardato come il tipo sublime: egli ne incarnava lo spirito. Il suo torismo è parte del suo « johnbullismo », il suo amore per Londra è quello di John Bull piuttosto che quello del « cokney », e la sua antipatia verso la Scozia è quella del John Bull della sua gioventù. Egli era enormemente rappresentativo.

George Sand.

René Doumic, invitato l'inverno scorso a tenere una serie di conferenze alla *Société des Conférences* di Parigi, scelse per soggetto George Sand : « Je m'empresse de vous dire – egli preludiò – que j'aurais choisi un autre sujet, si j'en avais trouvé un autre qui me parût plus varié, plus riche et plus actuel ». Non aveva forse torto. Ad ogni modo l'illustre accademico svolse il suo felice soggetto in maniera eccellente, e le dieci conferenze ebbero un successo vivissimo fra il pubblico intellettuale e mondano. Ora esse sono raccolte in un bel voume della libreria Perrin, ornato di quattro ritratti della Sand e d'un *fac-simile* autografo. « Questo libro non aspira – avverte il Doumic – ad essere uno studio su George Sand: non è che una serie di capitoli consideranti diversi aspetti della sua vita e della sua opera. Io non avrò perduto il mio tempo, se la lettura di queste pagine ispirerà a qualche storico della letteratura francese il desiderio di consacrare alla grande romanziera, al suo genio e alla sua influenza, un lavoro che ci manca ».

Il volume del Doumic è infatti una piacevole scorreria, che ci permette di raggruppare dinanzi alla mente gli episodi più salienti d'una vita di cui troppo s'è discusso e si discute senza vera conoscenza di causa. Il Doumic ha disegnato con grande abilità la cornice delle sue *causeries*, mostrando in ciascuna con ardita, sebbene non profonda sintesi, un aspetto diverso della individualità della Sand. Si è valso per ciò dei lavori già esistenti, e anche di documenti inediti fornitigli da archivi particolari. « C'est la manie du jour. George Sand n'ayant guère publié qu'une centaine de volumes, romans et nouvelles, soit toute une bibliothèque, à laquelle il faut joindre quatre volumes d'autobiographie et six de correspondance imprimée, on nous demande à toute force des « documents nouveaux » sur cet écrivain, pour lequel il paraît qu'on manque de renseignements... »

L'infanzia e l'adolescenza di Aurora Dupin, la futura romanziera, sono esaminate dal Doumic coll'intento di farne risaltare immediatamente i caratteri psicologici che informeranno poi l'opera di George Sand. Il capitolo è anzi intitolato : « La psychologie d'une fille de Rousseau ». Scrisse la Sand nelle sue Memorie : « La langue de Jean-Jacques et la forme de sa déduction s'emparèrent de moi comme une musique éclairée d'un grand soleil. Je le comparais à Mozart. Je comprenais tout ». Essa lo comprendeva, commenta il Doumic, perchè si riconosceva in lui: quella predominanza esclusiva della sensibilità e dell'immaginazione, quell'esaltazione del sentimento, quel gusto per la vita naturale, quell'emozione dinanzi agli spettacoli campestri, quella diffidenza riguardo « il mondo », e quelle effusioni di sentimentalità religiosa, e quella fantasticheria solitaria, e quella malinconia che va fino al desiderio della morte – sono altrettante parole del Vangelo secondo Rousseau, e sono tutta la psicologia di Aurora Dupin.

Questa personcina eccezionale che sua madre – una vera popolana – chiamava « sainte Tranquille », e di cui le suore del convento ove ella passò alcuni anni dicevano, con maggior perspicacia : « c'est une eau qui

dort », si sposò a diciotto anni col barone Dudevant, un uomo « à peu près tel que tous les hommes ». Egli non aveva ancora, a quell'epoca, i vizî che più tardi lo domineranno. Era egoista, senza esser precisamente cattivo, un po' pigro, un po' inetto, un po' vanitoso, un po' sciocco: un uomo comune. Il male è che la donna che egli aveva sposata non era, essa, una donna comune. Ma di questo il barone Dudevant non poteva accorgersi: anzi, egli riteneva in buona fede sua moglie come *idiota* — è la sua espressione.

G. Sand
Da un disegno di mano della scrittrice (1831).

Il matrimonio, come si sa, tirò innanzi qualche anno alla meno peggio. Aurora, in seguito a un viaggio nei Pirenei, il suo primo viaggio, che sviluppò quel senso del pittoresco che più tardi ebbe tanta parte nella sua arte, conobbe Aurélien de Sèze, un giovane magistrato, e strinse con lui un nodo sentimentale, che si mantenne puro per tutto il tempo, tre anni circa, in cui durò la loro relazione sopratutto epistolare. È il primo episodio d'amore nella vita di George Sand, ed è un episodio platonico che non si rinnoverà più tardi. L'ha analizzato acutamente uno dei migliori studiosi sandiani, S. Rocheblave, in un articolo della *Revue de Paris*, 12 dicembre 1894, *George Sand avant George Sand*.

Nel 1830 Aurora prende la risoluzione di lasciare Nohant e di stabilirsi a Parigi per metà dell'anno almeno. La spinge a ciò il fatto che suo marito da tre o quattro anni si ubbriaca e la maltratta. Ella affida i suoi due bambini al precettore che l'informerà minutamente. Il marito non si oppone.

Si era in piena epoca romantica. La giovine donna in rottura di bando respirò l'aria di Parigi con voluttà. Trovò un piccolo gruppo d'amici del Berry, studenti in lettere, in medicina, in legge, e vi si aggregò. Sua prima cura fu d'adottare il costume mascolino. « La mode aidait singulièrement au déguisement — scrive nella *Histoire de ma vie*. — Les hommes portaient des longues rédingotes carrées dites *à la propriétaire*, qui tombaient jusqu'aux talons et qui dessinaient très peu la taille. Je m'en fis faire une, en gros drap gris, pantalon et gilet pareils. Avec un chapeau gris et une grosse cravate de laine, j'étais absolument un petit étudiant de première année... »

Era inevitabile l'amante. Esso fu Jules Sandeau, « le petit Sandeau, aimable et léger, comme le colibri des savanes parfumées... » secondo lo descriveva ella stessa in una delle sue lettere umoristiche. Di questa « liaison de quartier latin » i biografi poco ci avevan detto fin qui, per mancanza di documenti. Il Doumic ne ha scoperto uno di prim'ordine, una serie di cinquanta lettere scritte fra il 1831 e il 1833 dalla Sand al dottor Régnault, amico intimo suo e di Sandeau e confidente del loro amore; e ne dà alcuni estratti interessanti. Qui come altrove, il Doumic ha il merito, eccellente in un conferenziere, di saper alternare la citazione leggera e piccante alla nota psicologica significativa, per cui il soggetto svolto si imprime senza fatica nella memoria degli ascoltanti.

Dalla corrispondenza risulta che l'amore per Sandeau fu un errore, un'illusione presto svanita, un breve fuoco d'artificio seguìto da querele, da rancori, da amarezze, e che non poteva condurre se non al distacco definitivo.

Ad ogni modo, durante questa esperienza poco riuscita, era nata al mondo una nuova scrittrice: l'esordio letterario di George Sand, come si sa, risale a quell'epoca, e il suo primo romanzo fu anzi scritto in collaborazione col « petit Jules ».

Ma George Sand, ci rileva il Doumic, aveva già scritto molto: ella aveva quel che si chiama la vocazione della novelliera fin dall'infanzia, fin da quando, a quattro anni chiusa fra quattro sedie, componeva ad alta voce delle interminabili storie che sua madre trovava noiose... Al convento aveva confezionato due romanzi, uno devoto e uno pastorale, che ebbe il buon senso di distruggere. Un altro ne scrisse prima di sposarsi, e anche distrusse. Dal 1827 data il *Voyage en Auvergne*, che ci è rimasto. Nel 1829, altro romanzo pure cattivo, ma che diede alla Sand la coscienza delle proprie attitudini ad osservare, a pensare e a descrivere.

« Sa formation littéraire était donc complète – nota René Doumic. – C'est la même constatation à laquelle on est amené chaque fois qu'on étudie les débuts d'un écrivain. Il arrive que le génie se révèle à nous par un jaillissement soudain; mais depuis longtemps il cheminait sous terre, et ce que nous prenons pour une éclosion spontanée n'est que le dernier effort d'une sève lentement accrue et désormais toute-puissante ».

Giorgio Sand.
Ritratto di Charpentier.

Tuttavia il romanzo pubblicato colla firma *Jules Sand* era « esecrabile ». S'intitolava *Rose et Blanche*. La collaborazione dei due amanti si limitò a questo saggio. Il primo vero libro della Sand, il primo recante il nome che doveva ormai restarle e diventar glorioso, fu *Indiana*.

*
* *

In una delle lettere inedite al dottor Régnault, datata dal 28 febbraio 1832, George Sand parla della sua eroina: « *Indiana* c'est la femme ty-

pique, faible et forte, fatiguée du poids de l'air et capable de porter le ciel; timide dans le courant de la vie, audacieuse les jours de bataille; fine, adroite et pénétrante pour saisir les fils déliés de la vie commune, niaise et stupide pour distinguer les vrais intérêts de son bonheur, se moquant du monde entier, se laissant duper par un seul homme, n'ayant pas d'amour-propre pour elle-même, en étant remplie pour l'objet de son choix; dédaignant les vanités du siècle pour son compte, et se laissant séduire par l'homme qui les réunit toutes. Voilà, je crois, la femme en général: un incroyable mélange de faiblesse et d'energie, de grandeur et de pétitesse, un être toujours composé de deux natures opposées, tantôt sublime, tantôt misérable, habile à tromper, facile a l'être ».

In *Indiana*, come in *Valentina* uscito nel 1833, e poi in *Jacques* ch'è del 1834, v'ha, dice il Doumic, « tout armé déjà, notre féminisme actuel: droit au bonheur, nécessité de réformer le mariage, avènement dans un avenir plus ou moins éloigné de l'union libre - tout y est ».

L'influenza di questi romanzi, che erano anche bei romanzi, fu, come si sa, profonda ed estesissima. L'autrice, subito dopo *Indiana* divenne celebre. Il mondo delle sue relazioni si estese, ella conobbe Merimée, Sainte-Beuve, De Musset...

L'avventura di Venezia, il « colpo di follia romantica », come lo chiama Doumic, è ben noto, per quanto variamente interpretato e giudicato. Secondo noi la corrispondenza fra Sand e Musset pubblicata solo qualche anno fa dal Decori è da sola sufficiente a illuminare questa tragedia intima, senza necessità di commentari.

I due protagonisti conoscevano entrambi i propri torti, e la sciagura del destino che li aveva avvicinati.

Non fu che nel marzo 1835 che i due amanti si staccarono per sempre.

Il poeta grazioso ch'era Musset prima dell'avventura è diventato un grande poeta. Nota giustamente il Doumic: « On a trop dit que George Sand n'avait été que le réflet des hommes qui l'avaient approchée. Dans le cas de Musset, c'est le contraire qui est vrai. Musset lui doit plus qu'elle ne doit à Musset. Elle l'a transformé sous l'action de sa puissante individualité. Elle, au contraire, n'avait vu en Musset qu'un enfant. Ce qu'elle cherchait, c'était un dominateur ».

***

E credette d'averlo trovato in quello stesso anno 1835 nella persona di un certo Michel, che esercitava a Bourges la professione d'avvocato. Aveva trentasette anni, ma ne dimostrava sessanta. Ciò che colpiva in lui era l'importanza del cranio, o piuttosto, dei crani: scrisse la stessa Sand: « Il semblait avoir deux crânes soudés l'un à l'autre: les signes des hautes facultés de l'âme étaient aussi proéminents à la proue de ce puissant navire que ceux des généreux instincts l'étaient à la poupe ». A quell'epoca George Sand s'occupava di frenologia.

Il cranio di Michel era calvo. Nondimeno la romanziera trovava l'uomo seducentissimo, e le lettere che gli ha rivolte sono fra le sue più appassionate e ardenti. Michel era un politico settario, dall'eloquenza tribunizia, con una buona dose, sembra, di brutalità e di fanfaronismo insieme. Ma la Sand, sincera, credeva tutti sinceri, e vide in Michel de Bourges l'ideale di stoicismo ch'essa aveva cercato invano fino allora nella vita: « Nul autre homme n'avait exercé sur moi une influence morale: mon esprit toujours libre et sauvage n'avait accepté aucune direction... Tu est venu, et tu m'as enseigné ».

L'infatuamento durò circa un anno: già nel luglio 1836 la discepola del fiero repubblicano scriveva a M.me d'Agoult: « J'ai de grands hommes plein le dos (passez moi l'expression). Je voudrais les voir tous dans Plutarque. Là ils ne me font pas souffrir du coté humain. Qu'on les taille en marbre, qu'on les coule en bronze et qu'on n'en parle plus! » E nel luglio seguente, a un altro confidente: « Lasse de dévouement, ayant combattu ma fierté avec toutes les forces de l'amour, et ne trouvant qu'ingratitude et dureté pour récompense, j'ai senti mon âme se briser et mon amour s'éteindre. Je suis guérie... ». Da quell'epoca tuttavia data l'avviamento

di George Sand dall'arte personale a quella impersonale, l'avviamento a una concezione più vasta della vita; a quell'ideale umanitario che alcuni anni più tardi faranno di lei la *citoyenne* Sand, sotto l'influenza più profonda d'un vero apostolo, Pierre Léroux.

***

Il Doumic traccia con una vivacità un po' troppo ironica il periodo *quarantottesco* di George Sand, dopo aver analizzato finemente quel caso di maternità amorosa che fu la sua relazione con Chopin. In tutte queste successive tappe della biografia Sandiana, a cui rimandiamo senz'altro il lettore, il Doumic esamina con quella chiarezza, quella sagacia e quel fine buon gusto che han fatto di lui uno dei migliori critici contemporanei, l'opera della grande scrittrice, ove vede via via riflesse le sensazioni, le idee e le preoccupazioni del periodo che l'ha prodotta. E dopo aver nelle ultime due conferenze descritta la luminosa vecchiaia della « bonne dame de Nohant », ed essersi soffermato alquanto sulle sue fervide amicizie per Dumas fils e per Flaubert, stabilisce con molta risolutezza il posto eminente che alla geniale donna resterà nella storia della letteratura francese. « Elle a impregné le roman de la poésie qui était en son âme ; elle lui a donné une souplesse, une ampleur, une portée qu'il n'avait pas auparavant ; elle y a célébré l'hymne de la nature, de l'amour et de la bonté ; elle nous y a révélé la campagne et les paysans de France; elle y a donné satisfaction à cette tendance au romanesque qui est, à des degrés divers, en chacun de nous ». Già nella prima conferenza egli aveva notato : « On a appelé l'œuvre d'un autre romancier un répertoire de documents humains. Mais son œuvre à elle, quel répertoire d'idées! Amour, famille, institutions sociales, formes de gouvernement, sur quoi n'a-t-elle pas dit son mot? Et c'était une femme! Et son cas dans toute l'histoire des lettres est à peu près unique! Voilà précisement ce que je voudrais étudier : l'importance qu'a eue, dans l'évolution de la pensée moderne, l'apparition de cette femme de génie ».

Le opere di Eulero.

La Società elvetica di scienze naturali ha deliberato di dare il suo appoggio all'impresa della pubblicazione completa delle opere di Leonardo Eulero (1707-1783), il grande matematico e fisico di Basilea, coll'aiuto dei poteri pubblici, delle istituzioni scientifiche svizzere ed estere. Una Commissione è stata formata allo scopo d'interessare a questo lavoro, che sarà considerevole, il maggior numero di collaboratori.

Saranno 43 volumi (come si sa, Eulero scrisse in latino), ciascuno dei quali verrà affidato a un competente speciale. Un Comitato di tre membri dirigerà la pubblicazione. Il presidente della Commissione è Ferdinando Rudio, biografo di Eulero. Si è aperta una sottoscrizione che si raccomanda a tutti coloro che possono aiutare un'impresa simile. Finora sono stati sottoscritti 220 esemplari dell'opera completa (43 volumi a 25 franchi l'uno, 1075 franchi) il che rappresenta 236,500 franchi, di cui 84 mila in Svizzera, 31 mila all'estero. La base finanziaria è ormai assicurata.

La manifestazione intellettuale data così dalla Svizzera e da tutte le naziani, raccogliendo rapidamente il necessario per un'impresa di alta coltura, dimostra che è venuto il tempo in cui, se non ancora i governi, i « cittadini del mondo » come diceva Giordano Bruno, possono concorrere ad opere di pace che onorano l'umanità.

Il dietroscena d'una spedizione polare.

La gara fra Cook e Peary dura da un pezzo ormai e non tende a cessare. I due esploratori non si disputano soltanto la gloria d'avere scoperto il polo artico; ognuno sa che in America non v'ha nulla, neanche la gloria, che non abbia un valore pratico e non possa valutarsi in dollari. A proposito della base finanziaria d'una spedizione polare e dei profitti che essa può portare non solo all'esploratore, ma a parecchie persone e all'industria della pubblicità in genere, troviamo dei curiosi particolari

in un articolo firmato « Pickwick » e pubblicato nella *Grande Revue*.

L'autore s'è trovato nel caso di potersi informare circa i preparativi della spedizione Shackleton: egli ha compiuto un'inchiesta molto interessante.

Sei mesi avanti la partenza del *Nimrod* i benefizî pecuniarî dell'impresa erano stati computati in Inghilterra da direttori di giornali, editori, impresarî di conferenze, padroni di cinematografi, ecc. Il *Daily Mail* avrebbe pubblicato il primo telegramma col racconto riassuntivo e l'editore Heinemann il volume illustrato. Il prezzo cresceva secondo che Shackleton sarebbe arrivato più presso al polo. Insieme si combinavano le traduzioni in tutte le lingue più diffuse. Fra il primo racconto e l'edizione in volume, l'esploratore e i suoi compagni potevano concedere frammenti ed episodi ad altri giornali d'ogni paese.

***

Destò stupore il fatto che Shackleton e tre dei suoi, quando battevano in ritirata a km. 150 dal polo, avevano esaurito le provvigioni al punto che se essi avessero fatto qualche passo più innanzi, sarebbero morti di fame. Ma si pensi che l'interesse di giungere il più innanzi possibile era doppio per essi!

Per la latitudine raggiunta, la somma convenuta era di 500 sterline (12,500 fr.) più la spesa del telegramma, quotata a 9 scellini la parola (2,500 parole). Ma il patto cadeva se il mondo civile avesse saputo anche soltanto il fatto del semplice ritorno dell'esploratore sano e salvo. Perciò il *Nimrod*, giunto la sera del 22 marzo 1909 in vista della prima terra popolata, l'isola Stewart, dovette calcolare, tenendo conto della differenza dei meridiani, che il telegramma, redatto colle formule convenute prima, non poteva arrivare al *Daily Mail* in tempo utile per il 22 marzo. Gli conveniva perciò stare al largo di Lord's River, nascosto, fino alle 10.30 del mattino seguente, malgrado tutta l'ansia che l'equipaggio aveva di scendere a terra. All'ora convenuta Shackleton scese solo e portò il dispaccio a un telegrafista mandato laggiù, dietro accordo col Governo della Nuova Zelanda, e che attendeva dal 9 marzo. Il giorno dopo la stessa popolazione Neo-zelandese seppe la notizia di ritorno per un cablogramma da Londra.

Quando, nei primi di giugno, Sackleton pose il piede sul continente europeo, a Brindisi era ad aspettarlo l'editore Heinemann venuto per prendere gli accordi intorno alla pronta pubblicazione del volume illustrato.

Non si deve trascurare l'elemento iconografico. Il direttore dell'*Illustrated London News* ha pagato 50 sterline (1,200 fr.) il diritto di prima riproduzione d'una piccola fotografia 8 × 12, raffigurante Shackleton e due suoi compagni nel momento che piantano nella neve, al punto estremo da essi raggiunto, la bandiera nazionale di seta, confidata loro alla partenza dalla Regina d'Inghilterra. Colla spedizione v'era un abile disegnatore e pittore, Marston, che ha riportato una serie di schizzi. Infine v'era un operatore fotografo il quale doveva preparare dei *films* che rappresentassero sotto tutti i suoi aspetti la terra antartica cogli accidenti della lotta degli uomini, delle slitte, delle bestie, contro le tempeste, i turbini di neve, i massi di ghiaccio. Il prezzo di queste pellicole è fantastico!

***

Un simile dietroscena è tale da levar la poesia ad un'impresa eroica? L'autore dell'articolo non lo crede, ed ha ragione. Già per sè stessa l'organizzazione di questa base finanziaria è ammirabile per sicurezza ed esattezza. Poi si deve considerare che senza di essa l'impresa non avrebbe avuto luogo. C'è anzi da confortarsi al pensiero che il piccolo contributo degli innumerevoli lettori, il soldo del giornale, le poche lire del libro, i pochi centesimi dello spettacolo cinematografico possano sommarsi a tanto da creare un'impresa di tal fatta. Quando il pubblico non s'interesserà più soltanto di spedizioni scientifiche che hanno il fascino del dramma e della morte, ma rivolgerà maggior attenzione ad altre ricerche meno spettacolose ma più utili e benefiche all'umanità, sarà trovato

il modo di dare una base finanziaria anche ad esse.

Quanto a Shackleton, scrive « Pickwick », è uno spirito colto, un nipote di poeta, che tiene dell'avo un'anima ardente d'una fiamma pura; per lui il guadagno pecuniario non è che il mezzo di compiere qualche altra nobile impresa.

Jean Dolent.

Quasi sconosciuto era questo scrittore francese, nella sua stessa patria. Ma coloro che avevano letto una volta qualcosa di suo lo tenevano a ragione per uno dei più nobili spiriti contemporanei. Ora egli è morto, a settantaquattro anni, e ai suoi funerali prese parte l'*élite* della letteratura e dell'arte francese. Riportiamo dal *Mercure de France* alcuni passaggi del nobile discorso pronunziato sulla tomba di Dolent da uno dei suoi più ferventi amici, il poeta Charles Morice:

« Le mérite du rare écrivain que nous saluons du nom de Jean Dolent est d'avoir lucidement transposé dans la vérité de son âme la vérité de la vie.

« La vie des sentiments, la vie des regards et des sourires, la vie des formes en mouvement, la vie expressive et belle des œuvres d'art et la vie aussi des rues populeuses où l'homme se livre avec une spontanéité si ingénue: Dolent a dit toute cette vie si diverse, il en a trouvé l'unité claire et constante dans son âme, dans la lumière spirituelle que ses yeux admirables projetaient sur le spectacle changeant.

« Ce spectacle qu'il aime, il nous le fait aimer jusque dans ce qui'il comporte d'inévitables tristesses. Les livres de Dolent sont vivifiants. Je n'en connais pas de plus riches en énergie expansive et communicative. Mais cette énergie n'est pas déclamatoire. C'est à penser pour notre propre compte qu'elle nous entraîne irrésistiblement.

« L'esprit de Dolent est de qualité essentiellement française. Il fut de son temps surtout par contraste, cet homme de goût. Mais il est fortement et complètement de sa terre et de sa race. Il en a la subtilité, la vivacité, l'indépendance, la logique et la franchise, cette horreur de l'évidence, de l'insistance et de la solennité, ce besoin de l'affirmation, qui, pour éviter le ton dogmatique, emprunte volontiers le tour de l'ironie, et cette heureuse alliance de la spiritualité la plus haute avec la sensualité la plus raffinée, qui spécifie la poésie et l'art de notre pays.

« Au plus haut point Dolent a le bon goût, dis-je, et le bon sens: mais donnez à ces mots, pour les prononcer à propos de lui, leur acception lyrique et héroïque, hors du commun usage où les idées et les paroles perdent toute vertu. Le bon sens sublime et le goût absolu de Dolent conféraient à ses jugements littéraires et artistiques une certitude irréfragable; son estime fut et reste un motif de fierté contre quoi rien ne prévaut.

« Trouveur, initiateur incomparable, il n'attendit l'aveu de personne pour admirer Eugène Carrière alors en pleine période de recherches et encore inconnu.

« Carrière et Dolent: ces noms sont unis pour jamais dans nos mémoires, et j'ose dire qu'ici, devant cette tombe, c'est à moi, l'ami de l'écrivain et du peintre et le témoin de leur amitié, qu'il appartient de conclure, une fois définitive, l'union de ces deux noms, de ces deux âmes.

« Dolent a prouvé la certitude de sa pensée dans le choix des amitiés qui ornaient sa vie comme dans le choix des œuvres d'art qui décorent sa maison. Mais c'est dans ses livres qu'il nous a laissé le plus durable témoignage de cette certitude.

« Je ne sais si des livres périssent. Je croix que peu de livres ont reçu la vie. C'est en naissant que la plupart meurent. Mais ceux qui ont une fois vécu vivront toujours.

« Les livres de Dolent on reçu la vie.

« On ne leur a point fait encore la place qu'ils doivent tenir dans la littérature française, et je crains que le grand écrivain méconnu ait souffert de cette injustice. Car il méritait la gloire et il en avait conscience, si peu indulgent qu'il fût pour lui-même. Il se consolait d'être ignoré du boulevard en le fuyant.

« Vivre sans bruit console de vivre sans gloire », disait-il.

« Du reste, il se rendait compte que son genre d'écrire, ce dédain des procédés vérifiés, ce désir de ne dire que l'essentiel, cette recherche de la phrase synthètique où tient condensée toute une page, n'était pas pour plaire aux amateurs d'effets immédiats et violents. C'est à l'avenir qu'il dédiait ses livres vivants d'une vie si particulière, discrète et profonde, et, dans les rares admirations qu'il appréciât, il voyait l'assurance du consentement de l'avenir à son espérance.

« Garibaldi e i Mille » di G. M. Trevelyan.

L'editore Longman di Londra ha dato in luce in questi giorni l'annunziato libro di Giorgio Macaulay Trevelyan *Garibaldi and the Thousand*. Questo volume racconta gli eventi del 1859 e quelli del 1860: di questi non è narrata che la prima parte, la preparazione della spedizione di Sicilia, lo sbarco a Marsala, la presa di Palermo. Il seguito, sino al ritorno di Garibaldi a Caprera, sarà materia di un altro volume.

Quest'opera è la continuazione del precedente volume su la difesa di Roma, e ne segue il metodo. Allo studio del materiale storico, già pubblicato, ormai tanto considerevole che si potrebbe formare una biblioteca garibaldina, l'autore ha fatto seguire l'esame dei manoscritti esistenti presso i privati e nelle biblioteche delle principali città d'Italia: egli è venuto fra noi e ha avuto interviste coi principali testimoni e attori ancora superstiti della grande impresa, poi ha vissuto nei luoghi impregnandosi dello spirito dei fatti epici. Tutto questo lavoro preparatorio si scorge nelle appendici del libro, ma la narrazione storica non risente più la fatica preliminare, è animata, attraente, commossa, spesso piena di poesia.

L'elegante volume è ornato di carte e di rare incisioni fuori testo. Auguriamo che anche questo venga presto tradotto, come il precedente (edito dallo Zanichelli): il pubblico italiano potrà così mostrare al valoroso scrittore inglese la riconoscenza ch'egli merita, per aver evocato con vigore e colore davanti ai suoi compatrioti e a noi stessi la figura insieme reale e leggendaria del nostro Eroe.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Palazzo Marino, a Milano, il Comitato lombardo di soccorso per i danneggiati di Reggio e Messina si è radunato insieme ai deputati e ai rappresentanti delle città del Faro, allo scopo di istituire una Società nazionale che intraprenda gli sgombri, i ricuperi dei valori e le ricostruzioni, coll'aiuto del Governo e degli Istituti di credito.

— *L'Amore dei tre Re* è il titolo del nuovo lavoro che Sem Benelli prepara per la Stabile di Roma.

— Arcangelo Ghisleri propone di istituire a Lugano un Museo storico degli esuli italiani: egli ne ha già preparato il progetto.

— Per il Palatino, ove presto si cominceranno gli scavi, Giacomo Boni provvederà all'ornamento arboreo, come già fece pel Foro, affinchè le rovine non rimangano nude e aride. Rimosse le vegetazioni inadatte, come le robinie e gli ailanti che crescono intorno alla casa d'Augusto e allo Stadio, vi si pianteranno pini, cipressi e lauri.

— Il posto vacante di direttore al Liceo Marcello di Venezia venne aggiudicato al maestro Mezio Agostini, di Fano. Al concorso parteciparono sedici concorrenti. La giuria era composta dei maestri Stanislao Falchi, direttore dell'Accademia di Santa Cecilia; Giuseppe Gallignani, direttore del R. Conservatorio Verdi di Milano; Amilcare Zanella, direttore del Liceo Rossini di Pesaro. Essa giudicò eleggibili quattordici dei sedici concorrenti. Classificò primi « ex aequo » in ordine alfabetico i maestri Mezio Agostini e Franco da Venezia; secondi pure « ex aequo » i maestri Rendano e Ildebrando Pizzetti di Parma. Tra gli eleggibili vi è anche, al terzo posto, « ex aequo » con tre altri concorrenti, il maestro Pasquale La Rotella, di Bari.

— Si annunzia la costituzione di una Società italiana allo scopo di costruire ed esercire alberghi nelle montagne, così belle e salubri, dell'Umbria, dell'Abruzzo e del Molise, in luoghi destinati a diventare ottime stazioni climatiche.

— A cura dell'Ufficio scavi di Roma, s'intraprenderanno prossimamente scavi nel comune di Licenza, per scoprire la villa *in Sabinis* che Mecenate donò ad Orazio, e della quale il poeta ci parla a lungo nelle sue *Epistulae*. Il prof. Pasqui, recatosi sul posto, potè determinare il luogo dove sorgeva l'antica villa. Questa deve trovarsi sotto il monte denominato *Lucretitis mons*. Secondo il piano preventivo, lo scavo non si presenta dispendioso, poichè la superficie da esplorare è di circa due ettari di terreno, e questo è ben circoscritto da altri terreni che originariamente dovevano costituire il *podere* della villa, essendo essi privi di avanzi di costruzioni.

— A Bologna, nell'adunanza dei delegati del Touring, della *Pro Montibus*, del Movimento dei forestieri, della Protezione dei paesaggi, della Navigazione interna e di altre società, si è costituita la Federazione italiana delle società *Pro Montibus*.

— Il conte Antonio Domenico Gamberini, già sindaco e deputato di Imola e membro superstite della Costituente del 1859, ha donato alla biblioteca di Imola un gran numero di autografi preziosi. Si tratta di quasi 700 autografi di tutte le più alte personalità che parteciparono al movimento di quell'epoca e che andranno ad arricchire la superba raccolta di libri, opuscoli e giornali riguardanti la storia del Risorgimento.

— La *Rivista italiana di sociologia* contiene: *Scienze giuridiche e scienze sociali*, di A. Brugi; *Il cristianesimo e la questione sociale*, di A. Salvadori; *Vicinie e Comuni*, di G. Luzzatto; *La protezione dell'infanzia nella nuova legislazione svizzera*, ecc.

— Il Comitato presieduto dal prof. Giacomo Barzellotti lavora attivamente per la convocazione del III Congresso della Società filosofica italiana che si riunirà a Roma dal 27 al 31 ottobre prossimo. I temi delle relazioni e discussioni generali sono: 27 ottobre, « Filosofia pura » e « Storia della Filosofia »; giovedì 28, « Filosofia e Scienza »; venerdì 29, « Economia, Scienze sociali, Pedagogia ed Estetica »; sabato 30, « Filosofia » e « Storia della Filosofia »; accordi per il Congresso internazionale di filosofia da tenersi in Bologna nel 1911; chiusura del Congresso.

— A Padova si è inaugurato il 20 settembre il Congresso delle scienze, con discorsi dell'on. Luzzatti e del ministro Rava

— L'on Sanarelli ha inaugurato a Udine il Congresso contro la pellagra.

— La *Dante Alighieri* ha tenuto dal 22 al 26 settembre il suo Congresso annuale a Brescia. Dopo la relazione sull'opera del Consiglio centrale, esso si è occupato delle scuole italiane all'estero.

— Il Congresso degli insegnanti medi, molto importante quest'anno, si è tenuto a Firenze tra il 26 e il 28 settembre, trattando specialmente della riforma degli ordinamenti scolastici.

VARIE.

È morto in Francia il celebre drammaturgo americano Clyde Fitch, nato a New York nel 1865. Era sopratutto conosciuto per la *Woman in the Case*, rappresentata anche in Inghilterra con molto successo: l'anno scorso era stato applaudito il suo *Truth* (*Verità*). Alcuni anni fa quattro teatri d'America rappresentavano contemporaneamente opere sue.

— A Boston si è celebrato il centenario della nascita di Oliver Wendel Holmes, professore a Harvard e originale scrittore, morto nel 1894. La maggior parte della sua opera letteraria appartiene al bel periodo della letteratura americana, che conta Longfellow, Lunerson, Poe, ecc.

— Duecento giornalisti di tutta Europa e d'America, membri dell'*Union Internationale des Associations de la Presse*, hanno visitato Londra, e furono accolti ad un ricevimento nei locali del *Daily Telegraph*.

— A proposito delle feste johnsoniane, si annunzia una nuova edizione dell'autobiografia della signora Thrale, con riproduzioni a colori di ritratti del tempo, da quadri di Reynolds. L'editore Pitman pubblica una edizione del *Johnson* di Boswell, mentre il Lane dà in luce un libro di A. M. Broadley sul *Dr. Johnson and Mr. Thrale*, con cose inedite.

— *They and I* è il titolo di un nuovo libro di Jerome K. Jerome che uscirà prossimamente presso Hutchinson.

— L'editore Pitman ha pubblicato un lavoro importante di James Bromley Games, *The English in China*, sui rapporti fra l'Inghilterra e il Celeste Impero.

— A Zermatt si è tenuto un Congresso internazionale di sismologia.

— La città di Eu prepara un Museo a Giovanna d'Arco.

— Novità teatrali parigine. Il Vaudeville inizierà le sue recite con *La plus forte* di Brieux. Henri Bataille darà alla Comédie Française *Le Songe d'un soir d'amour*; alla Renaissance, *La Vierge folle*, commedia in quattro atti; all'Athénée, *Manon, fille galante*

— E' morto Henri de Parville, direttore della *Nature*, autore di interessanti *feuilletons* scientifici che pubblicò durante molti anni nei giornali francesi.

— Presso l'Università di Berlino saranno prossimamente erette due statue, a Mommsen e a Treitsche.

— Frank Vedekind ha compiuto un dramma simbolico dal titolo: *La pietra filosofale*.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nel *Figaro* Gabriel Mourey narra una sua visita ad Antonio Fogazzaro nella sua villa di S. Bastiano, a Vicenza.

— L'editore John Lane pubblicherà presto un *Giovanni Boccaccio: His Life, His Love, His Work*, di Edward Hutton. L'Hutton sarà il primo biografo inglese del Boccaccio, poichè il breve studio di John Addington Symonds non era più che un saggio.

— Il *Türmer* pubblica delle impressioni di viaggio, *Toskanische Wanderungen*, del dott. Karl Storck, con acquerelli bellissimi di Carlo Böcklin, il figlio del celebre Arnold.

— Nella Biblioteca dei classici italiani, edita a cura del dott. Theodor Link presso la libreria J. Lindauer di Monaco, è uscito il 4° volume, contenente l'*Inferno* di Dante.

— Ricordiamo alcuni libri recentemente pubblicati, che si riferiscono all'Italia: *Grundriss einer Geschichte Roms im Mittelalter*, una storia di Roma nel Medio Evo, della quale è uscita la prima parte che tratta del periodo storico fino al principio del decimo secolo, di Oskar Rössler (Berlino, Paetel); *Mondnacht in Amalfi* (Notte lunare in Amalfi), novelle di Herm. Bessemer (Monaco, A. Langen); *Zur Kulturgeschichte Roms* (Intorno alla storia della coltura di Roma), schizzi varii di Th. Birt, professore dell'Università di Marburg (Lipsia, Quelle und Meyer).

— Ricorrendo l'anniversario dell'Università di Bonn (Prussia Renana), il prof. Elter tenne una conferenza sull'odierno stato della vita scientifica alle Università e sulla relazione fra la coltura tedesca e Roma. Egli espresse la necessità di inviare gli studenti di filologia moderna all'estero, e quelli di filologia classica per un certo tempo a Roma, allo scopo di completare i loro studii.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Al principio del secolo scorso non v'erano in Europa che 21 città con più di 100,000 abitanti; oggi esse sono 160. Nel 1801 Londra aveva un milione di anime; adesso, compresi i sobborghi, ne ha più di 7 milioni. A Parigi il numero degli abitanti crebbe nel corso del secolo da 500,000 a 3 milioni; a Bruxelles da 66,000 a 623,000; a Berlino da 172,000 a oltre 2 milioni; a Vienna da 231,000 a 2 milioni; a Madrid da 100,000 a oltre 500,000. Queste cifre sembrano ancora più prodigiose ove si confrontino con quelle del tempo antico: città che furono enormi o scomparvero o furono disertate: altre ingrandirono straordinariamente. La Roma di Augusto aveva 800,000 abitanti; Alessandria ne aveva 700,000; Cartagine altrettanti. Nel medioevo, al tempo di Filippo il Bello, Milano e Parigi avevano 200,000 anime ciascuna. Firenze aveva nel 1338 circa 90,000 abitanti e Venezia nel 1424 ne aveva 190,000. Londra nel 1377 non ne aveva che 30,000.

— Nel terzo Congresso di filosofia tenutosi l'anno scorso a Heidelberg fu espresso il desiderio che vengano raccolte in una bibliografia tutte le produzioni contemporanee del campo filosofico. Verrà pubblicato ogni anno un volume, il quale sarà diviso in tre parti. La prima recherà uno o due scritti sopra questioni d'interesse nazionale o internazionale. La seconda ordinerà le opere pubblicate secondo le rispettive materie: 1° Storia della filosofia; 2° Filosofia generale, metafisica e filosofia della natura; 3° Psicologia; 4° Logica e teoria della conoscenza; 5° Etica e sociologia; 6° Estetica; 7° Filosofia della religione. Di ogni singolo lavoro si darà un breve resoconto e si accennerà inoltre alle recensioni apparse nei periodici. La terza parte della bibliografia porterà un indice dei nomi contenuti nelle due prime parti. La redazione è affidata ad una Commissione internazionale, nella quale sono rappresentate la Germania, la Francia, l'Italia, l'Inghilterra, la Russia e l'America: saranno scritte nelle lingue tedesca, francese, italiana e inglese. Il primo volume conterrà la bibliografia delle opere apparse dal 1908 in poi, ed uscirà probabilmente alla fine dell'anno corrente.

— Vari scrittori, scienziati e artisti russi hanno deciso di formare una Società per la fondazione d'un museo tolstoiano. Tra pochi giorni si aprirà a Pietroburgo un'Esposizione presieduta da Stackowitch - uno dei deputati più eminenti della prima Duma - che servirà di modello al futuro museo. Essa si dividerà in quattro sezioni. Nella prima sarà raccolta l'iconografia di Tolstoi e delle sue opere (dipinti, sculture, fotografie, disegni, caricature); nella seconda i documenti relativi alla biografia; la terza, consacrata alla sua opera letteraria, comprenderà i suoi manoscritti, le sue lettere, i suoi autografi, le diverse edizioni e traduzioni dei suoi libri e i volumi e gli articoli di critica inspirati da Tolstoi; l'ultima sezione sarà riservata all'azione pedagogica dello scrittore e particolarmente ai suoi lavori in favore delle scuole popolari. La contessa Tolstoi ha promesso di prestare tutte le collezioni che essa ha riunito a Yasnaia Poliana: il Museo storico di Mosca manderà pure documenti e ricordi.

— La *Revue de Hongrie* di agosto contiene uno studio di Zoltán de Bosnyák su la protezione dell'infanzia da parte dello Stato, con una prefazione del conte Andrassy, ministro dell'interno, che continua nel fascicolo di settembre. Questo contiene inoltre un articolo di Ladislas Gopesa su la nuova Università di scienze tecniche, creata testè a Budapest.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

Il Modernismo e i rapporti tra Religione e Filosofia. Saggi di di GIOVANNI GENTILE. — Bari, Laterza, pag. 290. L. 3.50.

Un Galateo femminile italiano del Trecento, di G. B. FESTA. — Bari, Laterza, pag. 244. L. 3.

La politica della Destra. Scritti e discorsi di SILVIO SPAVENTA, raccolti da BENEDETTO CROCE. — Bari, Laterza, pag. 488. L. 5.

Critica della ragion pratica, di E. KANT, trad. da G. GENTILE e G. LOMBARDO-RADICE. Parte I. — Pag. 334. L. 6.

La questione fondiaria nelle moderne città, di EUGENIO ANZILOTTI. — Milano, Hoepli, pag. 264. L. 4.50.

Opere di CARLO DOSSI. *L'Altrieri, Vita di Alberto Pisani, Elvira, Gocce d'inchiostro*, con preludio di PRIMO LEVI. — Milano, Treves, pag. 360. L. 3.50.

La piccola madamigella Cristina, romanzo di DORA MELEGARI. — Milano, Treves, pag. 284. L. 3.50.

La signora Cagliostro, romanzo di L. A. VASSALLO (Gandolin). Nuova ediz. — Milano, Treves. L. 2.

Diana de' Crossways, romanzo di G. MEREDITH, trad. di R. PÀNTINI. — Milano, Treves, pag. 360. L. 3.

Nami e Takeo, romanzo giapponese di KENJIRO TOKUTOMI, traduzione di FANNY DALMEZZO. — Milano, Treves, pag. 310. L. 3.

Fatti e concetti come Principj, di G. C. PAOLI. — Sandron, Palermo, pagine 132. L. 2.50.

Carta idrografica d'Italia - Corsi d'acqua nella Sicilia, con atlante (Ministero d'agricoltura, industria e commercio). — Roma, Civelli.

Statistica delle tasse di fabbricazione dal 1° luglio al 31 dicembre 1908 (Ministero delle finanze: Direzione generale delle Gabelle - Ufficio centrale di revisione delle scritture gabellarie). — Roma, Stamperia Reale.

Relazione della Direzione generale del tesoro per l'esercizio finanziario 1907-1908 (Ministero del tesoro). — Roma, Bertero e C.

Monografie e studi della sezione di statistica - La mortalità infantile in Firenze nel triennio 1905-1907 (Comune di Firenze).

Credito fondiario della Cassa di risparmio delle provincie lombarde in Milano. Bilancio consuntivo dell'anno 1908 - Anno XLI d'esercizio. — Milano, Stab. tipografico Reggiani.

Cassa di risparmio delle provincie lombarde amministrata dalla Commissione centrale di beneficenza in Milano - Bilancio consuntivo dell'anno 1908, Anno LXXXVI d'esercizio

Memoriale sulla legge per l'esercizio farmaceutico presentato dai fabbricanti e venditori all'ingrosso di prodotti chimici e farmaceutici. — Roma, Società Tip. Ed. Romana.

Risposte ai quesiti della Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini in Sicilia riflettenti la provincia di Siracusa, del prof. EMANUELE ARNAO. — Siracusa, Tip. del «Progresso».

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

di

–

ac-

e

TI.

a,

es,

—

).

N-

u-

a-

ro

8

di

7-

i-

o.

o-

e

I

ti

p.

i

o.

–

inf
nel

era
dic
del

l'o

an
sol
ell
scu
e s

sel
La
tag
gri
ve
Co

ve
an
ne
mo
so
ne
tu
du
di
rit
qu

SINO AL CONFINE

ROMANZO

PARTE PRIMA.

I.

Nel luglio del 1890 Gavina Sulis finì i suoi studi.

Suo padre, ex-impresario di strade comunali, uomo abbastanza intelligente, le aveva fatto ripetere la quarta classe elementare, perchè nella piccola città non v'erano altre scuole femminili.

Il giorno degli esami ella se ne tornava a casa pensando che oramai erano finiti per lei i giorni di libertà e d'ozio. Aveva quasi quattordici anni; si credeva già una donna matura, e ricordava le parole del suo confessore:

« Il Signore ha detto che la donna deve custodire la casa, fuggire l'ozio e le cattive compagnie ».

Riguardo alle « compagnie » ella sfuggiva non solo le cattive, ma anche le buone; e imitava appunto il suo confessore che andava sempre solo, a occhi bassi, rasente ai muri. Arrivata in fondo alla strada, ella si volse un momento e guardò l'antico monastero dov'erano le scuole, e la valle melanconica, coperta di olivastri e di peri selvatici, e sospirò.

Addio! Forse passeran degli anni prima ch'ella riveda la valle selvaggia, la strada solitaria, la facciata nera e grigia della scuola. La sua casa sorgeva all'altra estremità del paese, quasi sotto la montagna, sull'orlo di un'altra valle, coltivata in parte, questa, verde e grigia di vigne e d'oliveti. Per arrivare a casa, Gavina dunque doveva attraversare tutta la piccola città, il Corso o le viuzze dietro il Corso.

Ella preferì queste ultime, perchè aveva paura e vergogna di attraversare il Corso, di esser veduta dagli studenti, dai borghesi e, peggio ancora, dagli ufficiali che stazionavano davanti al Caffè della Posta o nella piazza del Mercato. Questi personaggi rappresentavano per lei il mondo, il peccato. Ella palpitava incontrandoli; ma le pareva di peccare solo perchè la vita, col suo ardente soffio, le passava accanto, nascosta nei modesti panni d'uno studentello o d'un impiegato di Sotto-prefettura. Per evitare questi pericolosi incontri ella attraversò dunque le straducole mal selciate, ove non s'incontrava che qualche paesana vestita di rosso e di nero, qualche pastore a cavallo, qualche contadino che ritornava dalle messi, col carro carico di paglia o di frumento. Era quasi mezzogiorno; l'aria odorava di stoppie, e negli sfondi delle

viuzze, tra le casette di pietra, le montagne coperte di vapori azzurrognoli si confondevano col cielo metallico, infocato. I muri scottavano. Ella non aveva ombrello nè cappello; ma un fazzoletto di seta, annodato con una certa civetteria sull'orecchio sinistro, le avvolgeva la testa, facendo risaltare il pallore olivastro del suo viso dal profilo duro. Quel viso scuro, triste, aveva quasi un'espressione ascetica; ma quando sotto le folte sopracciglia nere le larghe palpebre bluastre si sollevavano lentamente, dai grandi occhi turchini sfavillava un raggio di passione e di gioia. Quei due occhi profondi, pieni di luce, davano l'idea di due squarci di cielo azzurro in un giorno di nuvole.

Del resto, in tutta la sua persona si notava qualcosa di rozzo e di aristocratico insieme: la sua camicetta d'indiana turchina, la gonna larga e lunga, le scarpe a legacci, erano da paesana più che da borghese; ma le mani e i piedi erano piccoli, e il portamento di lei, e specialmente la testa gettata all'indietro, la fronte ferma e pura sotto i bei capelli nerissimi rialzati, rivelavano una creatura di volontà e di fierezza.

Arrivata in fondo a una strada in salita, ella s'inchinò lievemente, facendosi il segno della croce. Si vedevano, su un'altura, le torri grigiastre della Cattedrale. La via più breve, per arrivare a casa, era la strada che passava davanti alla vecchia chiesa; Gavina preferì attraversare un viottolo, poi un tratto dello stradale che correva tra la valle e la montagna, e risalì una viuzza stretta fra casupole che parevano cumuli di pietre.

La strada selciata ove sboccava la viuzza era quasi di esclusiva proprietà dei Sulis. Di qua e di là sorgevano le case e i muri dei cortili di questa gente industriosa e fortunata. Anche le donne di casa Sulis si facevano onore. Una, la zia Itria, vedova e senza figli, comprava e rivendeva orzo e frumento: la sua casa grigia, in principio della strada, segnava il confine tra questa e la viuzza abitata esclusivamente da pastori e contadini poveri. Un'altra zia di Gavina possedeva due case, una turchina e l'altra rosea, in fondo alla strada, a fianco della chiesetta di San Gavino. Un canonico Sulis abitava più in qua; la sua casa però, modestissima, ricordava le misere abitazioni dei contadini poveri, ai quali egli, pure parlandone male e spesso ingiuriandoli, prestava i suoi denari senza mai riaverli.

Passando davanti alla casa della zia Itria, Gavina guardò attraverso la porta spalancata, e salutò con la mano. In fondo a un andito ingombro di sacchi pieni di grano, si vedeva un cortile stretto come un pozzo: una donna piccola e obesa, dal viso grasso e dal naso schiacciato, bucato dal vajuolo, sedeva nel cortiletto, davanti a un tavolino senza tovaglia, e mangiava tranquillamente,

Gavina passò oltre, si fermò davanti alla sua casa alta, gialla, nuova, e battè forte la mano di ferro applicata come battente alla porta di legno scuro sormontata da una lunetta di vetri. I colpi echeggiarono nell'interno della casa, che pareva deserta, e solo dopo qualche tempo apparve una vecchia serva in costume del paese, una donna che in gioventù doveva essere stata molto bella perchè il suo viso, sebbene già molle, si conservava roseo e dolce, e i suoi occhi castanei, circondati di rughe, scintillavano ancora.

— Hai fatto tutto bene? – domandò subito con premura. – Le han proprio chiuse oggi le scuole?

— Ma sì; – rispose Gavina con indifferenza. – Mangiate già?

Nella stanza a sinistra dell'andito fresco e silenzioso, i suoi genitori sedevano già a tavola. Ella attaccò la borsa a un chiodo e andò a sedersi accanto al posto vuoto del fratello Luca.

L'ex-impresario e sua moglie parlavano appunto del loro primogenito, lamentandosi perchè la notte scorsa non era rientrato a casa. La madre, naturalmente, lo scusava.

— Tu non vuoi ch'egli prenda la chiave: si vede che ieri sera egli ha fatto tardi e non ha osato picchiare. Speriamo che non lo faccia più!

— Oh, se egli continua così, io prenderò qualche serio provvedimento! – disse il signor Sulis, con voce dolce ma ferma. – Non ho peccati da scontare, io, perchè possa rassegnarmi ad aver un figlio fannullone, ubriacone, malandato! Egli non ha voluto studiare: voleva fare il proprietario, l'agricoltore, il prete! E invece fa il vizioso! La finirà male!

Allora la madre sollevò il viso triste e severo, che rassomigliava a quello di Gavina, e corrugò le folte sopracciglia nere.

— Egli è giovane: metterà giudizio. Egli non è cattivo: è religioso, è timoroso di Dio: non è un ladro, non è un donnajuolo perchè debba finirla male!

— Meglio ladro che ubbriacone... meglio... – disse il vecchio; ma non finì la frase per riguardo a Gavina. Del resto egli non era troppo in collera: il suo viso di vecchio grasso e bonario (egli aveva quasi vent'anni più di sua moglie), i suoi occhietti grigi e vaghi come quelli dei bimbi lattanti, conservavano la solita espressione di bontà ingenua. Egli alzò la voce solo quando la serva, che entrava portando in un piatto di stagno il bollito di montone, si permise anche lei di difendere Luca.

— Bisogna compatire la gioventù, padrone! Chi non è stato giovane? Luca non fa male a nessuno.

— Egli fa del male a sè stesso! E tu da'retta a me, Paska: ficcati nei fatti tuoi!

Le donne tacquero, ma Paska si asciugò gli occhi, e la signora Zoseppa mise da parte una grossa porzione di bollito per Luca.

Gavina mangiava e taceva. Era abituata a queste piccole scene; ma nel suo intimo, senza osare di contraddire sua madre per la quale sentiva un eccessivo rispetto, dava ragione a suo padre. Ella non amava Luca. Erano stati allevati come due estranei. Il padre, allora immerso negli affari, non s'era curato di loro. La madre li educava come era stata educata lei, conducendoli con sè in chiesa, e in casa tenendoli separati, insegnando loro che San Luigi non osava guardare sua madre perchè questa era una donna. I rapporti tra fratello e sorella erano quindi poco amichevoli: Luca aveva più d'una volta bastonato Gavina, e Gavina lo aveva più d'una volta graffiato! Ora non si bastonavano più, ma se Gavina pensava a Luca sentiva come un malessere, un senso di oppressione.

Nel silenzio che seguì alle ultime parole di suo padre, ella ripetè fra sè la triste profezia: – egli la finirà male... – ma subito si distrasse, perchè i suoi genitori cominciarono a discutere su una cosa che la riguardava in modo speciale. Doveva o no Gavina, ora che i suoi studi erano finiti, indossare il costume del paese, come sua madre e le sue zie? La madre era per il costume: il padre no. Egli vestiva in borghese, e voleva che Gavina conservasse anche lei quei suoi

vestiti fra di paesana e di signora, adatti ad una fanciulla per bene e che costavano poco.

Egli riuscì a convincere sua moglie. Gavina, che non doveva avere alcuna ingerenza nè su questa, nè su altre questioni, non fu interpellata. Ma ella non si ribellava mai alle decisioni di suo padre; anzi, mentre non osava fissare gli occhi severi di sua madre, ella rispondeva sorridendo allo sguardo infantile del signor Sulis, e aveva una completa fiducia in lui.

Appena i suoi genitori si ritirarono per far la siesta nella loro camera al primo piano, anche lei andò a spogliarsi, ma non si coricò. La sua camera, all'ultimo piano, era vasta, quasi vuota, con le pareti tinte di calce e il soffitto di legno grigio; solo ornamento, sopra il cassettone, un antico orologio d'ebano, con colonnine d'alabastro che sostenevano un giardinetto pensile, sulle cui roselline gialle e rosse, sbiadite, si vedevano minuscole farfalle dorate, e strane api verdi, iridate, che pareva non si saziassero mai di succhiare i fiori su cui posavano. Contemplando per ore ed ore il vecchio orologio che non batteva più, Gavina aveva finito col credere che tutti i giardini del mondo fossero pieni di rose sbiadite e di api iridate.

Ella aprì la finestra che dava sull'orto, e s'appoggiò al davanzale ancora caldo di sole; sotto di lei stendevasi il tetto della cucina, coperto di ciuffi d'erba secca e di rami di vite sfuggiti al pergolato sottostante, e più giù l'orto invaso da una vegetazione tropicale. Fra le distese di cavoli grigi, corrosi dai bruchi, accanto al muricciuolo a secco, al di là del quale v'erano altri orticelli e cominciavano i declivi della vallata, un elce, alto, solitario, dava a Gavina l'idea di un esule cacciato via dai boschi della montagna. Gruppi di casette nere, che pareva si sostenessero le une con le altre per non cadere nella valle, si delineavano a destra dell'orto. Sul suo promontorio grigio la cattedrale scura dominava il paesaggio.

Gli occhi di Gavina non si fermavano in basso: guardavano l'orizzonte, del cui splendore parevano soffusi. Montagne di granito e di calcare, e più in là di schisto e di manganese, cerule e rosee al mattino, rosse e violacee al tramonto, velate di vapori cinerei in quell'ora calda del meriggio, chiudevano l'orizzonte, come ciclopiche muraglie in rovina.

I profili più lontani, vaghi e quasi diafani come nuvole e che apparivano bianchi di neve per tre quarti dell'anno, conservavano ancora, sulle cime più alte, come dei cappucci di madreperla.

Ella fissava sempre, quasi affascinata, quell'orizzonte così chiaro da parer argenteo. Sapeva che dietro la muraglia delle montagne si stendeva il mondo, coi suoi mari, le sue città, le sue meraviglie; ma ella guardava più in su, perchè al di sopra dell'azzurro vuoto del cielo v'era, per lei, un mondo sotto il quale il nostro non è che una landa melanconica. V'era il Cielo, col sogno dei sogni: Dio.

***

Di solito, a quell'ora, anche lei andava a letto; quel giorno però, un'eccitazione fatta d'inquietudini e di speranze l'agitava. Dopo essere stata alla finestra verso l'orto andò a curiosare dietro i vetri della finestra che dava sulla strada.

S'udiva uno scalpitare di cavalli, e in breve una comitiva di cacciatori invase la strada, fermandosi davanti a un cancello sulle cui rozze colonne due aquile in gesso spiegavano le ali corrose. Quasi tutti bei

giovani, coi volti infiammati dal sole, i cacciatori ridevano e gridavano, sicuri sulle loro cavalcature come centauri pronti alla corsa sfrenata.

Dall'alto della sua finestra Gavina guardava con occhi avidi. Un uomo non più giovane, ma bello ancora, bruno, alto, grasso e roseo in viso, tutto vestito di bianco, uscì a cavallo dal cancello delle aquile e si mise alla testa dei cacciatori. Col suo cavallo bianco egli sembrava una statua equestre. Gavina odiava e ammirava quell'uomo, che era ricco e si divertiva, che viaggiava e, benchè ottimo amico del suo vicino, il canonico, ostentava un odio feroce contro tutte le religioni. Per Gavina egli era l'incarnazione del peccato mortale; eppure, mentre egli si allontanava, ella ne seguiva col pensiero la figura imponente.

Ecco, ora i cacciatori lasciano il paese, scendono per lo stradale bianco di polvere e di sole, costeggiano la valle, diretti al versante orientale della montagna, abitato da cinghiali e da volpi. Là, per una o due notti, i cacciatori si accamperanno come una tribù nomade, e appostati fra le roccie della brughiera aspetteranno il passaggio del cinghiale. La luna viaggia verso occidente, da una montagna all'altra, illuminando la brughiera: Elìa, il ricco gaudente, e un altro giovane cacciatore, seduti dietro una roccia, parlano a bassa voce, raccontandosi scambievolmente le loro avventure amorose. Sì, ella lo sa: ha sentito dire da Priamo Felix, seminarista, che quando due uomini si trovano in compagnia, non parlano che di donne. E il signor Elìa, dice la gente, ha avuto parecchie amanti; egli è un uomo senza scrupoli. Gavina lo abborre, ma non può far a meno di pensare a quello che egli e l'altro cacciatore, seduti dietro la roccia, si confidano.

Un rumore di passi, nel pianerottolo, la scosse dal suo sogno. Paska, curva sul buco della chiave dell'uscio attiguo, chiamava Luca con voce sommessa.

— Luca, svegliati! È un sonno mortale, il tuo! Non vuoi mangiare, oggi?

Egli non rispose. E siccome Paska insisteva, Gavina s'affacciò al suo uscio, e le disse stizzita:

— Ma finiscila, stupida! Gran danno se egli non si svegliasse più!

Paska, abituata a questi modi poco amorevoli tra fratello e sorella, non protestò, e ridiscese al pianterreno lasciando sugli scalini di ardesia l'impronta dei suoi piedi nudi, umidi. Gavina la seguì, preparò il caffè, e accompagnandosi al rumore monotono del macinino canticchiò uno stornello in dialetto, col solo motivo melanconico e primitivo ch'ella sapesse ripetere:

Su sordadu in sa gherra,
Nan chi s'est olvidadu,
Non s'ammentat de Deus.

Torrat su corpus meu,
Pustis chi est sepultadu,
A sett'unzas de terra (1).

(1) **Il soldato, in guerra,**
Dicono che si è dimenticato,
Non si ricorda di Dio.

Si riduce il corpo mio,
Dopo che è seppellito,
A sette oncie di polvere.

Questa cantilena ricordava il canto basso e monotono di qualche donna araba intenta a preparare il caffè sul limitare di una tenda ombreggiata da palme e da cactus. E lo sfondo della finestra, accanto alla quale Gavina macinava il caffè, pareva davvero un angolo di oasi. Si vedeva un enorme cactus grigio, irto sul verde lucente di un giuggiolo; tra le foglie di una palma tremolavano i fiori rosei di un oleandro: davanti a una macchia cinerea d'assenzio cresceva una pianticella d'arancio, carica di frutti, che sembravano brage sopra un mucchio di cenere. L'ombra del pergolato rendeva più dolce quest'angolo dell'orto, al di là del quale, tra le foglie del cactus, si vedevano le distese desolate dei cavoli grigi corrosi dai bruchi.

Nel silenzio caldo del meriggio s'udiva lo scalpitare del cavallo di Luca, e le voci allegre dei giovani sfaccendati che tutti i giorni, verso quell'ora, si riunivano nel cortiletto della zia Itria per giocare alle carte. Gavina canticchiava, e quelle voci insolenti e quelle risate grossolane riuscivano a farle dimenticare i cacciatori. Ora le pareva di vedere i giovinastri riuniti intorno alla vecchia obesa che se li teneva buoni – diceva Paska – per paura che una sera o l'altra visitassero i suoi magazzini di frumento.

— Quelli, sì, erano davvero peccatori di prima qualità, – diceva il canonico Sulis, – quasi tutti ubbriaconi, viziosi, reduci dal carcere.

— Son figli di Dio! lasciateli vivere, – diceva la zia Itria, – il mondo è largo.

Ma Gavina, Paska e la signora Zoseppa non la pensavano così: il mondo è largo, sì, ma i malfattori non sono figli di Dio: sono suoi nemici.

***

Il caffè è pronto. La signora Zoseppa, che non ha potuto anche lei chiudere occhio, scende e chiama Paska in disparte.

— Bisogna svegliar Luca e farlo andare in campagna, prima che il padre si alzi.

— L'ho chiamato più volte, ma non risponde. Il suo uscio è chiuso a chiave.

— Che si senta male?

Le due donne si guardano inquiete. Gavina, in piedi davanti alla finestra, si pulisce i denti con una foglia di salvia, e vorrebbe dire a sua madre che non vale davvero la pena d'inquietarsi tanto per Luca. Ma non osa aprir bocca, e solo quando sua madre esce, ella dice a Paska:

— Mi fate una rabbia!... Che bisogno c'è che mia madre vada a lisciarlo? Se egli venisse davvero colpito da un accidente sarebbe un gran danno!...

— Ma Gavina! Parlare così d'un fratello, d'un cristiano figlio di Dio!

— Non è un fratello, è un nemico – disse Gavina; e andò a sedersi accanto alla finestra socchiusa della stanza da pranzo. L'ombra calda del pomeriggio invadeva la strada solitaria: dal balcone mezzo rovinato del canonico Sulis si spandeva un odore di garofani e di basilico.

I pomeriggi estivi son lunghi e lenti, per chi ha poco da fare. Come passare il tempo, se non facendo la calzetta? E Gavina prese la calzetta e ne contò le magliette per dividerle e cominciare il calcagno.

C'era una maglia in più: dove metterla? L'importante questione rimase per un momento insoluta, perchè rientrava la signora Zoseppa, seguita quasi furtivamente da Luca. Piccolo, molto grasso per la sua età, col viso pallido e gonfio e gli occhi turchini rotondi e imbambolati, egli sarebbe parso un vecchietto, senza i baffi neri che gli spiovevano come una frangia sulla bocca semiaperta. Si vedevano i suoi denti guasti di alcoolizzato. Dai suoi capelli neri in disordine e dalle pieghe del suo vestito di stoffa inglese mal tagliato, s'indovinava che egli si era buttato sul letto senza spogliarsi, dormendovi a lungo il sonno degli ubbriachi.

Senza badare a Gavina, mentre sua madre andava nella dispensa in cerca d'una piccola bisaccia, egli si avvicinò alla tavola e ne aprì il cassetto. Ma rosicchiò appena un pezzo di pane, e respinse le altre vivande, quasi gli destassero nausea. Poi andò e aprì il guardaroba che serviva da credenza e si versò un bicchiere di vino, lo trangugiò, ne versò un altro.

Allora accadde un scena rapida e violenta. Gavina, che guardava il fratello con occhi fiammeggianti di collera, gridò:

— Basta, Luca! Se bevi ancora chiamo il babbo!

Egli bevette, senza rispondere. Ella balzò in piedi, gli si gettò contro, lo spinse verso la parete, chiuse il guardaroba, ne tolse la chiave.

Egli emise un grido rauco e sollevò la mano per batterla; ella curvò istintivamente le spalle, ma non si allontanò, e disse, sfidandolo:

— Prova, se sei buono! Prova, asino, fannullone, miserabile, prova! Farai i conti col babbo!

Egli allora ebbe paura. Uscì dalla stanza e pochi momenti dopo partì a cavallo per un podere che suo padre possedeva nella valle.

Gavina sedette di nuovo accanto alla finestra e riprese a contare le maglie. Il cuore le batteva forte.

— Ah, sì, – pensava, – bisogna far così, altrimenti egli non avrà più ritegno. E mia madre... ah, lei, così severa con tutti, è così debole con lui!...

L'ora passava. In cucina Paska e la signora Zoseppa, sedute per terra sopra un sacco di lana che pareva un tappeto, pulivano il grano, e parlavano male della zia Itria. La signora Zoseppa « così severa con tutti » era severissima con sua cognata.

— Il Signore l'aiuti: ella è stata sempre così leggera, spregiudicata, amica della mala gente. Le par sempre di camminare in pianura, e non si accorge che inciampa ad ogni passo. Suo fratello il canonico, che pure non è molto severo con la gente cattiva, dice...

Il canonico Sulis usciva in quel momento dal suo portone sconquassato. Sebbene canonico, egli pareva un miserabile prete di campagna; la sua sottana era unta, il cappello spelacchiato: ma il suo viso roseo, paffuto, dal piccolo naso all'in sù e la piccola bocca sorridente, dava un senso di giocondità a chi lo guardava.

— E tuo padre? – domandò, appoggiando la pancia sporgente all'inferriata dietro la quale stava Gavina.

— Dorme ancora, – ella disse, ritraendosi, ma non in tempo per impedire allo zio di tirarle la treccia. – E lasciatemi, zio! Mi fàte male!

— E tu raccoglieli questi capelli. È tempo, sei grande ora! Voglio vederti pettinata come una ragazza per bene, non con la coda, così, come i cavalli.

Egli tirava e rideva. Prima di allontanarsi, le annunziò:

— Al ritorno dal coro verrà con me il canonico Felix a farvi visita.

Dopo questa notizia ella fu ripresa da un'agitazione nervosa: si alzò e andò ad annunziare a sua madre la visita del canonico Felix; poi salì nella sua camera e si guardò nello specchio.

Quando suo padre scese lento e grave, e andò a sedersi davanti alla porta di strada, come usava tutti i giorni, ella gli portò la sedia, l'*Unità Cattolica*, gli occhiali, e gli disse che Luca era andato al podere, e che fra poco avrebbero ricevuta la visita del canonico Felix.

— Oh, bene! di' a tua madre che prepari il caffè.

Una donna con un'anfora sul capo salutò e sorrise, passando; il signor Sulis le accennò di fermarsi e le domandò come stava suo marito.

— Sempre la febbre! Abbiamo dovuto prendere un servo, per la raccolta. Oh, per noi non c'è più speranza, siamo rovinati! Se lei non ci ajuta, questo inverno, ci troveranno come trovarono Luca Gattu, assiderati e morti di fame!

— Zitta, zitta, donna! – disse il vecchio impresario, mettendosi un dito sulle labbra. – La provvidenza non deve sentire queste brutte parole.

E la donna passò oltre, confortata. Poco dopo passò un pastore a cavallo, e anche lui si fermò, diede pessime notizie del suo gregge, ricevette parole di speranza.

Tutti quelli che passavano si fermavano davanti al vecchio come davanti al rappresentante della provvidenza, sorridendogli e rivolgendogli parole affettuose e furbe.

Gavina intanto preparava le tazze sul vassoio. Quando i due canonici, accompagnati da un seminarista pallido ed alto, passarono davanti alla finestra, ella corse ad avvertire sua madre, che per ricevere le visite si avvolse la testa con un fazzoletto di seta.

Le visite furono ricevute nella camera terrena, che serviva anche da sala di ricevimento. Era la sola camera della casa arredata con un certo lusso, con tende alle finestre e pelli di cervo davanti al canapè. Sulla *consolle* antica, d'ebano, intarsiata di madreperla, una piccola Venere in gesso reclinava sull'omero la testina soave, e con la mano si raccoglieva il velo sul grembo, sotto il piccolo mantello di seta azzurra a frangie d'oro, con cui la signora Zoseppa l'aveva coperta. E in una scansia a vetri, chiusa a chiave, si vedevano molti libri rilegati, un po' in disordine, poggiati gli uni sugli altri come stanchi o addormentati.

I due canonici, il seminarista, il signor Sulis e la signora Zoseppa sedettero in circolo, e dopo i complimenti d'uso tacquero per alcuni momenti. Gavina spiava dietro l'uscio socchiuso, e non osava entrare, ma vedeva il volto serafico, pallido e mite, del canonico Felix, e sentiva che egli, dopo qualche esitanza, faceva il suo solito scherzo.

— Quest'oggi in chiesa non si vedeva neppure una signora con la pelliccia!

Trovato l'argomento si cominciò subito a parlare del caldo, ma evidentemente la conversazione non interessava molto il seminarista, perchè egli guardava di qua e di là, movendo la testa e spalancando e socchiudendo i grandi occhi neri un po' torbidi. La Venere e i libri

attiravano specialmente il suo sguardo irrequieto. Ma quando Gavina entrò, portando il caffè, quello sguardo un po' vago s'illuminò, diventò fisso, non si staccò quasi più dal viso della fanciulla.

Il canonico Felix, che era nato in un villaggio sulle montagne, raccontava, con la sua voce soave e lenta, un'avventura accadutagli quarant'anni prima. La storiella doveva essere molto originale, perchè i Sulis ascoltavano con grande attenzione e ridevano; solo Gavina e il seminarista giudicavano la storiella forse troppo vecchia per loro, perchè, se si degnavano di ascoltare, non ridevano troppo e non ridevano a tempo.

Visto di profilo Priamo sembrava un San Luigi, pallido, d'un pallore quasi azzurrognolo, col naso dalla linea purissima, la bocca sinuosa e carnosa nello stesso tempo. I capelli neri e lucidi, tagliati a frangia, gli descrivevano come un cerchio nero intorno alla fronte. Con le braccia incrociate sul petto scarno, le mani sotto le ascelle, egli si dondolava di continuo e pareva invaso da una irrequietudine nervosa: le sue larghe palpebre, dalle lunghe ciglia, si abbassavano e si sollevavano continuamente. Gavina lo guardava, ma sebbene presa anche lei da una vaga inquietudine, restava immobile al suo posto, col capo sollevato fieramente.

L'impresario raccontò anche lui la sua storiella, non molto antica, ma non tanto recente da interessare i due ragazzi. Vi si parlava di un bandito che una volta aveva fermato il signor Sulis nel bel mezzo di una foresta.

— Avevo in tasca trentamila lire. L'incontro, quindi, non mi rendeva troppo felice, ma l'uomo, con mia grande meraviglia, mi disse garbatamente: « Signor Sulis, compare bello, ce l'avete la piccola comare? Vorrei darle un bacio! » — « Bene tu abbi, fratello mio, eccoti la piccola comare: baciala pure finchè vuoi! »

E tutti risero. La « piccola comare » era la zucca piena di vino che l'impresario portava sempre con sè nei suoi viaggi. Visto il successo della sua storiella, egli aggiunse, appoggiando i pugni al sofà per alzarsi:

— Oh, a proposito, si potrebbe anche andare in cantina, se la signora Zoseppa lo permette...

La signora Zoseppa lo guardò severa, sembrandole una sconvenienza condurre il canonico Felix in cantina; ma i tre uomini erano già in piedi, sorridenti e beati, ed ella dovette imitarli. Anche i ragazzi si alzarono, ma Priamo lasciò che i tre uomini e la signora Zoseppa uscissero, e invece di seguirli si volse, e guardò Gavina che rimetteva sul vassojo una tazza rimasta sulla *consolle*.

— Tu non vieni, Gavina?

— Sì, ora vengo...

Egli le si avvicinò, rosso in viso, fin sotto il cerchio dei suoi capelli neri: le sue labbra si sporgevano tremanti, come agitate dal desiderio d'un bacio; ma Gavina abbassò gli occhi e uscì rapida, senza pronunziare una parola.

***

Luca tornò verso sera, e appena smontato da cavallo cominciò a inveire e a bestemmiare contro il servo che lavorava nel podere.

Gavina, affacciata alla finestra della sua camera, pensava ancora a Priamo, quando la voce rauca del fratello la scosse dal suo sogno.

Vibrante di sdegno scese di corsa le scale, ma giunta nell'andito si fermò, per salutare suo padre che in quel momento rientrava dalla sua solita passeggiata. Col suo cappello nero a larghe falde, un fazzoletto di seta nera intorno al collo, egli sembrava un quacchero. La sua presenza parve spandere intorno un senso di pace; tutti tacquero, ed egli, dopo aver appoggiato il bastone dietro la porta, sedette a tavola e la cena fu, come sempre, tranquilla; ma quando Gavina e la signora Zoseppa si alzarono, egli accennò a Luca di rimanere e gli domandò:

— Vorrei sapere cosa ti è capitato ieri notte.

Luca si difese, umilmente, poi cercò di sviare il discorso, e parlò della sua visita al podere. Il servo non lavorava: non aveva ancora ripulito il terreno intorno ai mandorli, e durante la notte lasciava che i contadini levassero la siepe dal varco, e introducessero i buoi a pascolare nel podere. Bisognava licenziarlo.

— Ecco, - disse il vecchio, - tu sei come quel servo: lasci aperto il varco ai peggiori vizi e non ti accorgi del male che fai a te stesso e agli altri. Un giorno o l'altro qualcuno ti licenzierà! Bada a te, ragazzo!

Luca abbassò la testa, poi uscì in cucina e recitò assieme con le donne il rosario di centocinquanta *ave-marie*, pensando che Dio perdona al peccatore pentito.

Seduta nel vano della porta Gavina scorgeva, attraverso la porticina dell'orto ancora spalancata, la palma nera su uno sfondo azzurro. La luna spuntava sulle montagne e le stelle scintillavano talmente che pareva oscillassero salutando commosse il pianeta sorgente. Si udivano, un po' velati nel silenzio della notte calda, canti lontani e i gridi dei bimbi che giocavano nella strada. Erano voci di gioia e d'amore; e di tanto in tanto, tra il coro monotono dei canti notturni, squillava un grido alto e tremulo di passione selvaggia, che pareva un richiamo disperato, diretto a un essere irraggiungibile.

Gavina pregava per la pace della sua famiglia. Ogni dieci *ave-marie* domandava una grazia speciale alla Vergine Santa. Domandava la salute per il vecchio babbo, la salute per la buona mamma, il ravvedimento del disgraziato suo fratello Luca; per gli altri peccatori sparsi nel mondo, niente! Non domandava niente neppure per lei, e credeva di fare con ciò un sacrificio. Ella era pronta a soffrire se Dio voleva così, ma intanto ella domandava a Dio solo ciò che era necessario alla sua pace domestica!

Di tanto in tanto, però, il grido appassionato che vibrava fra il coro dei canti notturni le ricordava Priamo: e allora ella dimenticava gli altri e pensava a sè. All'ultima *posta* del rosario fu assalita dal desiderio di chiedere aiuto a Dio anche per sè e per colui che dimostrava di amarla senza speranza; ma le parve un peccato così grande che, per espiarlo, devolse la domanda in favore della vedova Cambedda.

La vedova Cambedda era la donna più maldicente e perfida del vicinato, tanto che persino la zia Itria la vedeva mal volentieri.

Giusto in quel momento s'udiva la sua voce stridula che dava un senso di fastidio come lo stridìo d'una lima sul ferro.

Recitato il rosario, mentre Paska finiva di rimettere in ordine la cucina, la signora Zoseppa, stanca per la lunga giornata laboriosa, prese un lume ad olio e s'avviò alla sua camera; passando davanti a Luca gli pose una mano sul capo e gli disse:

— Va' a letto, figlio mio; sarai stanco...

Anche Gavina se ne andò nella sua camera, e dalle sue finestre spalancate vide il paesaggio lunare e la piccola città grigia e nera nella notte azzurra. La strada, così deserta durante la giornata, risuonava di voci e di risate; i bambini giocavano al chiaro di luna, come leprottini nei sentieri della foresta; gruppi di persone, radunatesi per godere il fresco, chiacchieravano e ridevano. Il signor Sulis seduto davanti alla porta e il canonico dal suo balcone parlavano della visita del canonico Felix, lodando questo sant'uomo che tutti amavano e riverivano. Ma a un tratto s'udì la voce stridente della vedova Cambedda:

— È quella la brava gente? Che siano ammazzati tutti fra otto giorni! Io so che questo vostro sant'uomo ha fatto...

— Silenzio! Lingua d'inferno! - gridò il canonico Sulis dal balcone.

— Sentitelo, quell'altro! È impossibile dire la verità in sua presenza!

— Voi mentite sempre. Silenziooo!

— Lasciamo lo zio, allora, e parliamo del nipote. Vossignoria negherà forse che Priamo è un discolo? L'anno scorso è scappato di casa: quest'anno scapperà dal seminario. Ma sì, fatelo prete: diventerà...

— Cosa pretendi da un ragazzo? - chiese bonariamente il signor Sulis.

La vedova dichiarò francamente:

— Io lo metterei a macinare il grano, prima di farlo prete.

Egli fece un cenno di addio con la mano.

— Se tutti i ragazzi sventati dovessero macinare il grano, buona notte, asini!

La voce stridula risuonò più alta.

— Ah, sì? Maledetto il peccato mortale! E perchè no? Solo i poveretti devono esser buttati per terra e calpestati, appena mettono il piede in fallo? Povero agnello mio, figlio mio bello, tu eri povero: ecco perchè ti hanno rovinato.

Il suo « agnello » era in carcere per furto semplice: ella ne parlava sempre come d'un bimbo perseguitato.

— Siamo tutti eguali davanti a Dio, e nel giorno del giudizio Egli ci rimescolerà come ulive nel frantoio, - disse il vecchio impresario; e non si sapeva se egli scherzasse o parlasse sul serio.

Ma la vedova replicò subito:

— Una sola cosa vi dico. Neppure davanti a Dio siamo eguali! Perchè Egli ci ha creati diversi? Chi buono e chi cattivo, chi virtuoso e chi ubbriacone?... Tutti vorremmo esser buoni, maledetto il peccato mortale!

— Dio ci ha creati tutti buoni, vi dico! - gridò il canonico, che frugava nelle sue tasche, come in cerca d'un proiettile da buttare contro la donna. - Zitta, vi dico, state zitta!... E il libero arbitrio?... Siamo noi che diventiamo cattivi. Gliel'ha detto Dio, al vostro Pascaleddu, di andare a fare il male?

La vedova si mise a piangere e ad imprecare; ma la discussione continuò, finchè il signor Sulis non si alzò per ritirarsi. Allora Paska andò nella piazzetta per chiamare Luca, che sedeva accanto alla zia Itria e taceva, ma pareva si divertisse moltissimo ad ascoltare le

chiacchiere vivaci ed i racconti dei giovinastri, amici della vecchia obesa.

Anche Paska si fermò, come attratta da un fascino malefico. Veramente il quadro, a metà illuminato dalla luna che nel suo corso obliquo già spuntava dietro il muro a fianco della piazzetta, era degno di osservazione. E quei dieci o dodici uomini, riuniti intorno alla vecchia come intorno a un idolo deforme, oltre ad avere le figure più strane che si possano immaginare, parlavano tutti in un modo da far ridere anche i santi. Fra gli altri c'erano tre lavoranti d'una vicina calzoleria, un nano che sembrava un bimbo di sei anni, ma dal viso d'uomo malizioso, un ex-frate pallido in viso e coi capelli rossi, e un vecchio altissimo dalla piccola testa rassomigliante a quella d'una lepre, che facevano continui progetti di viaggio, proponendosi di andare nelle « grandi città » per esporre il nano come un *fenomeno vivente*. E già si beffavano della gente che sarebbe accorsa a vederlo. Ma il tipo più interessante della compagnia era un vecchio paesano dalla faccia quasi nera circondata da lunghi capelli candidi e da un collare di barba bianchissima. Da giovane egli era stato quindici anni in carcere, e tutti lo sapevano, ma egli diceva che, durante quella sua prolungata assenza dal paese, era stato alla guerra, con Vittorio e con Garibaldi, e raccontava le sue vicende in modo così arguto e suggestivo che molti lo ammiravano come un eroe autentico.

— Andiamo, Luca, se no ti chiudo fuori, – disse Paska dopo un minuto d'attesa.

— Tu! Proprio tu? – egli rispose, assumendo il tono beffardo degli altri giovinastri, che già deridevano la serva.

— Luca, non si parla così alla propria balia! - disse l'ex-frate.

— Paska, dorme ancora con te, questo marmocchio?

— Itria Sulis! - impose Paska severamente – di' a tuo nipote che suo padre mi ha ordinato di chiudere la porta.

— Bene, vattene; non voglio storie, io, – disse la zia Itria a Luca.

Egli però non si mosse. Paska se ne andò; ma dalla finestra Gavina sentì che quei giovinastri continuarono a deridere la serva. Il nano proponeva di darla in moglie al « reduce » e la zia Itria canticchiò dei versi, in italiano, a proposito di questo matrimonio:

Un bel gobbo ed una gobba
All'età di ottant'anni,
Storpi e pieni di malanni,
Si giuraron fedeltà... fedeltà... fedeltà...

Stizzita, Gavina chiuse la finestra verso strada, e andò a quella verso l'orto.

Lì almeno, tutto era fantastico e puro. La luna illuminava le montagne, i cui ultimi profili sembravano nuvole azzurre orlate di madreperla; i grilli stridevano sull'elce, nero ed immobile sullo sfondo luminoso del paesaggio; e persino i cavoli rassomigliavano a strani fiori grigiastri ricamati d'argento. Dalla vegetazione tropicale che circondava il pergolato salivano acute fragranze: l'odore amarognolo dell'oleandro richiamò alla mente di Gavina il ricordo dei cacciatori appostati fra le macchie della brughiera.

E come la rugiada che cadeva e si fermava sugli aridi fili dei ragni, tra cavolo e cavolo, trasformandoli in fili di brillanti, i sogni caddero sulla piccola anima di lei.

Ella pensò ancora a Priamo, e sognò un luogo fantastico, una solitudine di roccie e di macchie illuminate dalla luna, ove poter vivere con lui. Egli era povero e cattivo: ella era molto ricca ed avrebbe potuto renderlo buono col suo amore... Per un momento tutto brillò intorno a lei; poi d'un tratto tutto fu di nuovo buio. Ella credeva di peccare, pensando ad un uomo che non poteva sposarla. Un accesso di misticismo la piegò, la contorse. Ella s'inginocchiò davanti alla finestra, e il suo sguardo sembrò quello di una allucinata: le sue labbra pronunziarono preghiere che parevano bestemmie. Ella domandava al Signore di farla soffrire, di punirla in ciò che aveva di più caro sulla terra, se si lasciava vincere dal peccato.

E mentre pregava si ficcava le unghie nella palma della mano e di tanto in tanto batteva la fronte alla pietra del davanzale. Fuori la luna grande e melanconica saliva sul cielo azzurro, come desiosa di allontanarsi il più che era possibile dalla terra, per non vederne le miserie e gli errori.

II.

I giorni si seguivano e si rassomigliavano. La signora Zoseppa e Paska si alzavano all'alba ed accudivano assieme alle faccende domestiche, pregando o chiacchierando. Più che padrona e serva esse parevano amiche intime. Forse una volta la serva aveva avuto una personalità sua, forse era stata allegra, giovane, egoista: ciò si perdeva nella notte dei tempi. Entrata al servizio dei Sulis lo stesso giorno delle nozze dell'impresario, ella era diventata una creatura della signora Zoseppa; ne aveva assunto i modi, la pronunzia, la severità, era diventata austeramente religiosa come la sua padrona; l'aveva assistita nei parti, nelle malattie, l'aveva aiutata ad allevare i figli, ed ora l'accompagnava nel lento declino d'una vita che era esclusivamente di lavoro e di virtù.

— Fino ai trent'anni sono stata incerta se prender marito o no, — raccontava la padrona alla serva, mentre pulivano il grano, o impastavano la farina. — I partiti non mancavano: ma io avevo paura del matrimonio. Mia madre era una santa; mio padre, tu lo hai conosciuto, Dio lo abbia in gloria, abusava della pazienza e della bontà di lei: e lei era contenta di soffrire, come i santi martiri. Io, non per vantarmi, tu lo sai, anch'io sono prudente e paziente, ma non fino al punto di farmi bastonare! Sì, una volta, ora te lo posso dire, scopersi una cosa. Mia madre portava il cilizio! Provai anch'io, quand'ero giovane, ma non potei resistere. Poi rimasi sola, senza padre, senza madre, sola come una fiera nella foresta. Ed allora venne in mente al canonico Sulis, allora semplice prete, di farmi sposare suo fratello. Luigi aveva già quarantotto anni; io ne avevo quasi trenta: il nostro matrimonio quindi non poteva dirsi una ragazzata; uno di quei matrimoni di passione che per lo più finiscono male. E perchè finiscono male? Perchè quasi sempre la donna e l'uomo si uniscono spinti da un desiderio peccaminoso, senza saper bene quello che si fanno. E quando sono stanchi del loro peccato, diventano due nemici. Io e mio marito, invece, abbiamo formato una famiglia secondo i voleri del Signore, e finora, tu lo sai, l'accordo più perfetto è regnato fra noi.

Spesso Gavina aiutava le due donne, e ascoltava i racconti e i precetti materni. Essa era intelligente e fantastica e sapeva, per istinto, quali erano i divini piaceri della vita: l'amore, la libertà, la gloria. Ma aveva un rispetto immenso per sua madre, che era la virtù in persona, e che dava forza ai suoi precetti con le sue azioni. Dall'esempio materno l'anima di Gavina riceveva un'impronta indelebile, come il pane manipolato da Paska e dalla signora Zoseppa conservava le impronte dei bottoni filigranati e delle « forme » con cui le due donne lo decoravano.

Da qualche giorno dunque ella credeva di commettere quello che sua madre chiamava il più grave dei peccati. Pensava ad un uomo; e per di più quest'uomo era quasi consacrato a Dio. Il sabato, dopo la visita del canonico Felix, ella dovette alzarsi prestissimo per aiutare la madre e la serva a fare il pane, nella cucina calda e silenziosa dal cui forno usciva il fumo odoroso del legno di ginepro. Stanca di gramolare la pasta, di tanto in tanto ella coglieva un pretesto per uscire nell'orto. Vide la stella del mattino tramontare dietro le montagne azzurre, e l'oriente, fra i rami dell'elce, colorarsi di un rosa violaceo; poi tutto l'orizzonte si fece d'oro, gli uccelli cantarono, ed ella provò un impeto di gioia, un desiderio di partire, di andare in una città fantastica, circondata di palme, non lontana dal mare! Invece dovette rientrare e riprendere a gramolare la pasta, e quando il pane fu cotto dovette pulirlo e raschiarlo con una spazzola ed un coltello. Ad un tratto, avvicinò il coltello caldo alle labbra, e sentì un brivido, sembrandole che Priamo la baciasse: chiuse gli occhi ed ebbe desiderio di ritentare la prova, ma subito s'accorse che peccava, e per punirsi lasciò a lungo il coltello sul pane caldo, poi se lo fissò così scottante sulle labbra. Ma verso il crepuscolo ella si affacciò alla finestra e rivide Priamo, che tutte le sere andava dal canonico Sulis per prendere lezioni di latino, e quando egli la guardò, ella provò la stessa impressione di voluttà dolorosa che le aveva destato il contatto del coltello ardente sulle labbra.

Ella non usciva quasi mai di casa se non per andare in chiesa, e solo qualche volta accompagnava Paska ad una fontana che era fuor di paese. Quella sera, appunto, presa da una smania insolita, da un desiderio di moto e d'aria, s'attaccò al braccio della serva e la trascinò con sè.

Attraversarono la « piazzetta » senza por mente agli scherzi della solita brigata, e s'internarono nel vicinato dei poveri. La viuzza tortuosa era illuminata dalla luna; l'aria odorava di stoppie bruciate; e qua e là, accoccolate sulla polvere, s'intravvedevano figure nerastre, di donne stanche, di uomini reduci dalle campagne infuocate. Tutti discorrevano dei loro miseri affari; gli uomini parlavano dei loro buoi, come di compagni di lavoro e di sventura; le donne si lamentavano per la scarsità del raccolto. Come ogni volta che Paska attraversava la viuzza, esse le domandarono se avesse mangiato molte pere e molte mandorle. Esse non mangiavano mai frutta, tranne quelle che i loro uomini riuscivano a rubare; e ne parlavano come i malati che hanno una gran sete.

Gavina non amava tutta quella gente dal linguaggio libero, quelle donne sporche e golose, quegli uomini che non rispettavano la roba altrui, e quindi passò in fretta, stringendo il braccio a Paska: ma giunta allo svolto, tra la viuzza e lo stradale, si fermò davanti al

portone spalancato di una casetta bianca, meno misera delle altre. La luna illuminava un grazioso quadretto, al quale serviva di cornice l'arco del portone: su uno sfondo scuro d'atrio si scorgevano, davanti a una rozza mangiatoja, due buoi neri macchiati di bianco, e un asinello grigio; più in qua sedevano, su una panca di pietra, un uomo anziano, calvo, con una lunga barba grigia intorno ad un viso nobile e calmo, ed una fanciulla, il cui piccolo viso cereo, circondato da una benda nera, sarebbe parso cadaverico senza l'ardore e lo splendore di due grandi occhi verdastri, lunghi e felini. Con una figura di bimbo, il quadretto sarebbe parso quello d'un presepio.

Quando vide Gavina, la fanciulla si alzò di scatto, e i suoi occhi brillarono alla luna.

— Michela, vieni con noi? – disse Gavina. - La lasciate venire, zio Bustià?

— Figuriamoci, *sennoricca*! - disse l'uomo, che era un contadino benestante, al quale il signor Sulis chiedeva spesso consigli agricoli.

Michela prese il braccio di Gavina, e le disse con voce bassa e appassionata:

— Ti aspettavo! Perchè ieri notte non sei venuta?

— E se volevi vedermi potevi venire a casa! – rispose Gavina con lieve tono di beffe.

— Ho avuto tanto da fare! mio padre è ritornato ed ha portato a casa il frumento. Poi abbiamo degli inquilini.

Paska, che non vedeva di buon occhio l'amicizia tra Gavina e la figlia d'un contadino, e quindi trattava Michela con disprezzo, s'interessò agli inquilini.

— E da quando li avete?

— Da ieri. Abbiamo loro affittato le due camerette lassù.

Paska si volse. E alla finestruola del primo ed unico piano della casetta, accanto a un vaso di sughero, dal quale pioveva la chioma grigiastra d'una pianta di garofani, vide una testa di ragazzo, dai capelli rasi, neri e lucidi come un velluto, e il viso scuro e scarno rivolto alla luna. Egli fischiava e pareva non accorgersi affatto delle donne che attraversavano la strada.

— È uno studente. Deve studiare anche nelle vacanze; ed ha fatto venire la madre dal suo paese.

— Son ricchi?

— Figurati quanto son ricchi se vengono a stare in casa nostra! Vivono con cinquanta centesimi al giorno! La madre è una filatrice. Senti che storia! A dodici anni la fidanzarono ad un uomo di quaranta! Dovevano sposarsi quando lei compiva i sedici anni; ma poco tempo prima ella s'innamorò di un giovane corriere, sai, uno di quelli che portano la posta da un paesetto all'altro sulle montagne, viaggiando a cavallo. Un giorno i due innamorati fuggirono: egli la portò con sè, sul cavallo, come una lettera! Poi riuscirono a sposarsi; ma un giorno il cavallo del corriere arrivò solo davanti alla Posta del paesetto. E il corriere fu trovato ucciso in mezzo alle macchie della ginestra fiorita, e mai si seppe chi l'aveva ucciso. La vedova dice che è stato l'altro: essa non si è mai consolata, e racconta che durante gli ultimi mesi della sua gravidanza – perchè ella era incinta, quando le uccisero il marito – pregava la creatura che aveva in seno di trasformarsi in maschio, se era femmina, per poter vendicare il padre! E nacque un maschio.

— E lui cosa pensa, ora?

— Chi, Francesco Fais? Egli ride e canta tutto il giorno, mentre sua madre è selvatica come una lepre. La vedrai!

Gavina alzò le spalle. Ella non amava i poveri, e quindi non le premeva affatto di conoscere la vedova Fais. E siccome neppure Paska dava molta importanza alle sue chiacchiere, Michela cambiò discorso.

Ella capiva l'ostilità di Paska, e sentiva che anche Gavina, pur cercando la sua compagnia, non l'amava; ma appunto questa freddezza, talvolta sprezzante, aumentava la sete d'amicizia di Michela.

Finchè la serva rimase con loro ella parlò vagamente di sè e raccontò ciò che aveva fatto durante la giornata. S'era alzata all'alba, era stata in chiesa, s'era confessata e comunicata; aveva digiunato a pane ed acqua, come faceva ogni sabato; aveva lavorato e pregato tutto il giorno.

Arrivate alla fontana, che era un po' al disotto dello stradale, Paska scese, e le due ragazze rimasero appoggiate al paracarri, davanti alla grande vallata grigia e nera alla luna. In fondo, sulle falde azzurrognole delle montagne lontane, ardevano grandi fuochi, che pareva scaturissero dalla montagna stessa: i contadini, per dissodare i terreni selvaggi, incendiavano le macchie; e talvolta erano intere brughiere che bruciavano e nelle sere scure il chiarore fantastico di questi fuochi illuminava la valle con un barlume rossastro come di luna al tramonto.

— Senti, Gavina! Devo dirti una cosa! – disse Michela, sottovoce, ansando. – Giura però che mi crederai!

— Ti crederò! Non occorre giurare! – rispose Gavina con fierezza.

Ella credeva che Michela volesse rivelarle un segreto dolce e tormentoso come quello che ella stessa possedeva: ma ciò che l'amica le disse la riempì di meraviglia e di invidia.

— Ascolta! Ho *veduto San Luigi*. Ah tu non credi? Sì, sì, tu credi! Questa volta è davvero, non come quando mi è parso di veder la Madonna della Neve, nel nostro quadretto, aprire e chiudere gli occhi. Questa volta è vero!

— Dio! Dio! – sospirò Gavina, stringendole il braccio. Entrambe vibravano, come se da un momento all'altro, davanti a loro, nelle ombre della valle, dovesse riapparire la santa visione.

— Come? Come? Racconta!

— Sì, oggi, al crepuscolo. Ero stanca. Sedetti un momento sulla scaletta esterna che dal cortile mena su, al piano superiore. Era quasi buio, perchè la luna non arrivava al cortile. A un tratto sento come un suono di campane e vedo come la luce d'un lampo. E San Luigi attraversò il cortile. Non mi guardò: teneva gli occhi bassi, una crocetta in mano.

— Tu sei fortunata! Tu sei in grazia di Dio, Michela! Tu... tu... – disse Gavina con invidia. – Io non sono mai riuscita a *vedere*!

Ella si credeva degna della grazia almeno quanto la figlia del contadino.

***

Dopo il racconto dell'apparizione di San Luigi, s'impressionò talmente che volle tentare anche lei una prova decisiva. Digiunò, e cominciò un merletto per un camice di suo zio; e lavorando pregava e

invocava San Luigi, poichè era il giovine santo dai grandi occhi puri che ella desiderava vedere.

Ma il primo giorno la prova fallì. Troppe cose la distraevano; ella udiva le chiacchiere di Paska, le domande che suo padre, seduto fuor della porta, rivolgeva ai passanti: e doveva spesso stizzirsi perchè Luca ogni tanto, cauto come un ladro, andava a bere in cantina. Sul tardi, poi, ella vide Priamo che si volse a guardarla.

Il secondo giorno ella stette a lavorare nella sua camera, accanto alla finestra che dava sull'orto; ma nell'ora in cui il seminarista si recava dal canonico Sulis fu tentata di correre alla finestra verso strada. Respinse questo desiderio che in quel giorno le sembrava oltre ogni dire peccaminoso, ma pensando al Santo lo vedeva pallido in viso, con gli occhi languidi fissi nei suoi, la fronte corrugata e cinta da una fascia di capelli neri. Non era San Luigi, era Priamo! Il tramonto tinse di rosso le montagne, il crepuscolo scese sull'orto solitario; l'apparizione non venne! Il terzo giorno, vigilia della Madonna della Neve, ella digiunò a pane ed acqua e lavorò sino a tarda sera, finchè sul cielo color malva serpeggiarono le striscie d'oro dei razzi lanciati dalla piazza della cattedrale. Ma l'apparizione non venne. Ella pianse d'angoscia e di desiderio. L'indomani era festa solenne: fin dalla mattina presto giunsero alcuni ospiti amici del signor Sulis, e fra gli altri una dama di un villaggio delle montagne, una donna alta e imponente, vestita di nero e di giallo, con la gonna ampia e il corsetto a punta come una dama del Seicento. Gavina l'accompagnò in chiesa, e assieme con lei s'inginocchiò fra due vecchi pastori che esalavano uno sgradevole odore d'ovile.

La chiesa era gremita di popolo; a un tratto la porta *maggiore* della cattedrale venne spalancata, e in mezzo a un torrente di luce s'avanzò il vescovo, tutto vestito d'oro, fra i canonici in mantellina di seta rossa e i seminaristi in camice di merletto e con nastri azzurri al collo. Due di essi reggevano lo strascico scintillante del vescovo: e uno era pallido e bello, simile ad un angelo triste, con le larghe maniche del camice ripiegate come ali stanche. Quando il corteo passò rasente alle panche, gli occhi torbidi dell'angelo triste s'incontrarono con quelli di Gavina; indi i seminaristi presero posto intorno al coro, e Priamo, abbandonato lo strascico del vescovo, non pensò ad altro che a cercare Gavina con lo sguardo. Pareva che egli non vedesse altro che lei, nella chiesa sfolgorante di luce e di colori, ed ella si sentiva mancare, sotto quello sguardo, ma le pareva d'essere la più corrotta fra le donne, causa di peccati, di ribellione a Dio, e avrebbe voluto piangere d'amore e di rimorso.

Nel pomireggio ella accompagnò la dama a far visita al canonico Bellia, compaesano dell'ospite dei Sulis.

Il confessore di Gavina viveva in una casetta quasi fuor del paese, con una sua vecchia parente ancora ingenua e semplice come una bimba. Gavina, che fuori e dentro del confessionale aveva una viva soggezione e quasi una misteriosa paura del suo austero confessore, sedette in un angolo della saletta che pareva una cappella, e stette silenziosa, rigida come una delle cento statuette sacre che la circondavano. Le donne chiacchieravano, ingenue ed amabili; il canonico Bellia, alto e curvo, col viso olivastro solcato da rughe profonde, ascoltava senza mai sollevare le palpebre livide, e ogni tanto aggrottava le folte sopracciglia grigie, come disapprovando i discorsi, pur

tanto innocenti, delle due donne. Solo una volta sorrise, quando la sua parente disse:

— Non facciamo come Bellìa: egli si lamenta che nessuno lo saluta, ed è invece lui che non guarda in viso la gente che incontra!

Ad un tratto l'uscio fu spinto e due figure nere apparvero: il canonico Felix e suo nipote.

Gavina arrossì; balzò in piedi, tornò a sedersi, vide Priamo e da quel momento non vide altro. Il canonico Felix disse con la sua voce placida:

— Fa fresco, oggi! È per questo che tutti i signori avevano il soprabito!

— Fa caldo, in questa sala? – domandò premurosa la signora Bellìa. – Vogliamo un po' uscire fuori? Vi faremo assaggiare le nostre albicocche.

Uscirono e assaggiarono le albicocche.

Priamo si slanciava in alto per afferrare i rami. Era agile e svelto, smanioso di moto; e parve dimenticare persino la presenza di Gavina per mettersi a correre nell'orto che era vasto e selvaggio e sparso di roccie come un lembo di montagna.

Gavina fu assalita da una vaga tristezza. Ella non prendeva parte alla conversazione dei canonici e delle donne; e senza la presenza di Priamo si sarebbe annojata. Mentre gli altri facevano il giro dell'orto, ella s'indugiò presso l'albicocco e sedette su una piccola roccia che aveva la forma d'un seggiolone ad alta spalliera. Il sole tramontava, rosso sul cielo d'oro, al di là della vallata del convento. S'udiva lo stridere d'un falco, si sentiva l'odore del verbasco: a un tratto, nel polviscolo roseo che le si stendeva davanti, Gavina vide come un'ombra sorgere e correre verso di lei. Ella si alzò, come assalita dalla paura di un pericolo inevitabile; ma prima ancora che si rendesse conto di quello che succedeva, si trovò stretta fra la roccia e il petto ansante di Priamo. Egli sembrava un altro: il suo viso era tragico e i suoi occhi avevano un'espressione di dolore selvaggio; le sue labbra tremavano e sfiorarono convulse quelle di Gavina. Ella provò un impeto di dolore: le parve di dover tutta la vita restare così, fra la roccia, una cui sporgenza le feriva la nuca, e il petto ansante di Priamo: ma non gridò, non si mosse, finchè un fruscìo, dietro gli alberi, non pose fine alla selvaggia dimostrazione amorosa del seminarista. Allora egli indietreggiò ed ella si guardò attorno smarrita.

— Io voglio vederti... Dove? Dove? Io ti voglio bene, e tu pure... a me... Io non voglio farmi prete... – egli disse, tentando di trattenerla; ma ella lo respinse, corse lontano, ebbra d'amore e di paura; e da quel momento fu presa da una ossessione di rimorso.

— Baciata! egli mi ha baciata! – pensava tremando. E le pareva di essere contaminata, e di aver già avute tutte le rivelazioni dell'amore.

Ma queste rivelazioni le parevano brutali. Era questo l'amore? Sì, era dolce, ma anche terribile: il bacio le aveva fatto male, l'aveva quasi ferita, come la roccia sulla nuca. Smaniosa di veder Michela, per confidarle il suo struggente e triste segreto, quella sera andò con Paska alla fontana.

La notte era dolce e chiara come un crepuscolo; la luna saliva dietro una lievissima vaporosità violacea che copriva tutto il cielo pur lasciandone trasparire l'azzurro intenso, e in fondo alla valle i

monti parevano nuvole d'argento. Michela aspettava, ritta davanti al portone, scambiando qualche parola col suo giovine inquilino affacciato alla finestra. Egli rideva e diceva:

— ... ci son passato dieci volte, ma non l'ho veduta...

Quando vide Gavina ammutolì. E Michela disse, appena furono nello stradale:

— Francesco è innamorato di te, ma ha paura...

— Fa molto bene ad aver paura! - brontolò Paska.

— Ha fatto presto ad innamorarsi: non ha altro da fare? - disse Gavina con disprezzo: poi tacque, come immersa in un sogno; ma quando Paska scese alla fontana, ella s'appoggiò al paracarri e mormorò:

— Michela! se tu sapessi!...

E le raccontò che Priamo, dopo averle dichiarato il suo amore, aveva anche tentato di baciarla!

— Tu hai permesso questo, tu? - disse Michela con voce sorda. - Tu non dovevi permetterlo. Dovevi gridare... chiamare lo zio!... Che peccato avete commesso, che peccato, che peccato!... Tu devi confessartene... domani stesso; ti accompagnerò io!

— Sì, sì, ho peccato! - ammise Gavina; e mentre l'altra, nel silenzio della notte soave, continuava a pronunziare parole di sdegno e di gelosia, ella pianse di rimorso e di passione.

***

Il canonico Bellìa era un confessore molto ricercato dalle donne. Sebbene severissimo, riusciva a convincere ed a confortare le sue penitenti: si diceva che avesse persuaso una donna di malaffare ad allontanarsi dal paese ed a farsi monaca.

Quando Gavina e Michela si avvicinarono al confessionale, già dieci o dodici penitenti aspettavano ansiose il loro turno, pronte a litigare se qualcuna di loro cercava di precedere le altre.

Gavina dovette aspettare a lungo, estenuata dal digiuno e umiliata dalla vergogna del terribile peccato che doveva confessare. Intanto rifaceva l'esame degli altri peccati, accusandosi d'invidia, di vanità, di superbia: pensava a Luca e chiamava « peccato d'intolleranza » l'ostilità ch'ella nutriva per lui.

Finalmente il canonico Bellìa, in mantellina violacea, uscì dalla sagrestia e s'avvicinò al confessionale, camminando a capo basso, con le sopracciglia aggrottate, un po' curvo, come oppresso dal peso dei peccati non suoi.

Quando Gavina s'inginocchiò davanti alla piccola grata sentì un lieve capogiro. Vide innanzi a sè un tenebrore violaceo, come di cielo tempestoso, e udì un sospiro, una voce tetra.

— Dite! Quanto tempo è che non vi confessate?

— Quindici giorni.

Dopo una breve pausa, la voce tetra riprese energicamente, in modo che la domanda pareva rivolta ad uno che da anni ed anni fosse vissuto nel peccato mortale:

— Che avete fatto durante questo tempo?

Ella cominciò, piena di terrore ma anche di speranza, a poco a poco esaltandosi come il malato che spera di guarire dopo una pericolosa operazione. Cominciò dai « peccati piccoli » vanità, disobbedienza, intolleranza, parole inutili, chiacchiere oziose, compiacenza nell'ascol-

tare le persone maldicenti, tedio nel fare il bene! Il canonico sospirava e insisteva:

— Altro?

Ella disse che aveva dubitato dell'esistenza di Dio! E questo non era vero: ella aveva soltanto avuto paura di dubitare.

Egli non parve molto sorpreso. Sospirò, parlò di Renan e di Voltaire e disse che solo i pazzi possono mettere in dubbio l'esistenza di Dio.

— Altro?

Gavina si sentiva battere angosciosamente il cuore; ma cercava di allontanare, per quanto era possibile, il calice amaro. Disse di aver creduto ai sogni, alle vane apparizioni, ai fantasmi, e di avere invocato e atteso una visione celeste. Il canonico rispose che questo era peccato di superbia. I Santi appaiono solo ai santi, alle anime innocenti.

— Altro?

Il terribile momento era giunto. Ella disse con un soffio:

— Ho peccato di disonestà...

Nuovo sospiro del confessore: ma sospiro lungo, lento, quasi di soddisfazione. Pareva significasse « finalmente ci siamo »!

— Figlia mia, dite pure...

— Mi sono lasciata baciare da un giovine...

— Che relazioni avete con questo giovine? Ha egli buone intenzioni? I vostri genitori sanno che voi... e lui...

Ella non respirava più. Come, come confessare l'abbominevole cosa?

— Egli... egli avrebbe buone intenzioni, ma non può! Egli... egli...

— Ha altri vincoli? È ammogliato?

— Egli... deve farsi prete!

Il confessore non sospirò, questa volta; tacque, come sbalordito, poi si soffiò il naso.

— Dio, Dio, che accadrà di me? – si domandava Gavina: le pareva di essere davanti a un giudice che avesse facoltà di castigarla coi più crudeli tormenti, e la sua piccola anima si piegava come l'erba al vento, investita dal soffio di terrore che usciva da quel nascondiglio di legno ove un uomo era chiuso come il Signore nel tabernacolo.

E l'uomo terribile parlò:

— Figlia mia, quello che voi venite a dirmi è molto grave. Forse voi non ne capite neppure tutto l'orrore. Parlate, ditemi in tutti i suoi particolari il vostro gravissimo peccato.

Ella parlò, quasi fuori di sè, invasa da un folle desiderio di soffrire, di espiare. Esagerò: disse che aveva incoraggiato il seminarista, guardandolo, aspettandolo alla finestra, corrispondendo ai suoi sguardi persino in chiesa!

L'altro ascoltava, cupo; e quando la grande peccatrice tacque, egli riprese:

— Il vostro peccato è più grave d'un delitto. Avete voluto rubare un'anima a Dio! Quando voi capirete tutta la bassezza della vostra colpa non avrete abbastanza lacrime per piangere. Il peccato carnale è già per sè stesso il più grave e schifoso dei peccati, e, all'infuori del santo matrimonio, il Signore condanna tutti gli atti amorosi che insozzano le anime caste e pure! Voi avete già contami-

nata l'anima vostra, senza pensare che la vostra colpa è doppiamente grave perchè commessa con un uomo destinato al servizio di Dio. Voi piangete, figlia mia? Sì, piangete pure; pentitevi, pensate che la nostra vita è breve e che il Signore può anche castigarci su questa terra...

Egli continuò così per un bel pezzo. Gavina piangeva, come una bambina castigata, proponendosi di far penitenza, di staccarsi dalle vanità di questo mondo; ma nonostante il suo desolato pentimento, il confessore non le diede l'assoluzione.

— Fra tre giorni ritornate, – le disse, dopo averle imposto di recitare una lunga serie di preghiere. – Andate in pace.

Nonostante questo augurio ella se ne andò col cuore in tumulto e il viso in fiamme. Non era stata assolta! Le pareva d'essere scomunicata, e per tre giorni visse come un delinquente che ha commesso un delitto inutile ed ha paura di essere scoperto. Digiunava, pregava, si nascondeva: china sul merletto che pareva uscir dalle sue piccole mani per un fenomeno naturale, come le foglie dalla tenera fronda, ella sudava, impallidiva e provava dei capogiri; e il desiderio di veder Priamo e il rimorso per questo desiderio la struggevano lentamente. La sera del terzo giorno ella scese nell'orto e dovette appoggiarsi all'elce, tanto si sentiva debole e sfinita.

Gli ultimi splendori del crepuscolo illuminavano il cielo, che verso occidente sembrava tutto di madreperla: una voce cantava in lontananza, e al suo tremolìo pareva s'accompagnasse il tremolìo della stella della sera e quello delle fronde dell'elce. E tanto era dolce l'ora che per un momento Gavina dimenticò le sue pene; e all'improvviso le parve che l'elce, al cui tronco appoggiava la tempia, fosse vivo e palpitasse. Questa rivelazione la riempì di gioia: ella fu presa da una smania di tenerezza verso l'albero, poi le parve che tutte le altre cose intorno si animassero, ed ella s'accorse che le amava, che viveva e palpitava con loro.

Provò un languore di ebbrezza, le gambe le si piegarono; abbracciò l'elce e chiuse gli occhi; e nel suo momentaneo delirio le sembrò che l'albero fosse Priamo.

***

Fu un attimo. Si scosse, riaprì gli occhi, e tutto le parve mutato. Ecco, ella aveva peccato ancora! Le tenebre la riavvolsero; si gettò sul muricciuolo, accanto all'elce, morsicò le pietre, fu ripresa dal suo odio per tutto ciò che era vivo e palpitava!

III.

Per due mesi ella visse di quest'odio. Ella si trattava come una nemica; diventò magrissima, e come usava il suo confessore, non sollevò più gli occhi davanti alla gente.

E pensò di farsi monaca. Mentre lavorava, aiutando sua madre e Paska, che criticavano continuamente la zia Itria, ella pensava a un convento ideale, tutto di marmo, circondato da un giardino pieno

di rose e d'insetti iridati, come il giardinetto del suo orologio: dalle finestre del convento ch'ella sognava, si poteva godere il crepuscolo glauco e roseo, guardare la luna e le stelle, ascoltare la voce degli alberi, senza cadere in peccato mortale.

Del resto, anche a casa sua ella avrebbe potuto trascorrere una vita tranquilla, senza le rapide scene d'odio e di violenza, che si svolgevano di tanto in tanto fra lei e Luca. Ma se fino a quel tempo egli era stato il più forte, ora lei prendeva il sopravvento, ed egli cominciava a temerla come temeva suo padre. Un giorno, ai primi di settembre, il canonico Felix e Priamo vennero a far visita ai Sulis: ella preparò il caffè, ma non si presentò nella sala da ricevere.

Paska poi le riferì che Priamo doveva andare al suo paese, per visitare suo padre gravemente malato, e che il canonico Felix aveva parlato d'un suo progetto riguardante il nipote.

— Egli vuol mandare Priamo a Roma, in autunno, per fargli studiare teologia. Lo vedremo vescovo!

Addio, dunque! Tutto era finito, per sempre. Ella non provò dolore nè gioia; ma in fondo al cuore sentì una vaga delusione: le parve che Priamo si fosse troppo presto dimenticato di lei!

***

Il canonico Felix era venuto anche per raccomandare al signor Sulis un suo vecchio compaesano, il quale cercava un posto di guardiano di vigne.

Il vecchio si presentò due giorni dopo: era un tipo strano, dal viso sarcastico completamente sbarbato, con le guancie rientranti, la bocca stretta, gli occhi piccolissimi, neri e lucidi come quelli di un topo. Siccome vestiva bene, con un corsetto di velluto verdone, e una berretta nuova sulla testa calva, fu accolto favorevolmente. Egli cominciò subito a chiacchierare ed a recitare versi. Disse che era il « famoso poeta » Sorighe, cantore estemporaneo; aveva consumato un piccolo patrimonio correndo di festa in festa per prender parte alle gare di canti improvvisati, e adesso doveva adattarsi al più umile dei mestieri, quello di guardiano di vigne: egli però accettava la sua sorte non solo filosoficamente, ma anche burlandosene.

— E se occorre mi diverto ancora! – concluse.

Fu mandato alle vigne che il signor Sulis possedeva sull'altipiano, poco distante dal paese, e dove tutti gli anni la signora Zoseppa si recava per presiedere alla vendemmia. Il luogo era aspro, selvaggio; intorno alle vigne, il cui verde ossidato spiccava sul terreno giallognolo, si stendevano macchie, roveti, prati coperti di asfodelo secco; i fichi allignavano lungo i filari delle viti basse stese al suolo, e sopra la casetta della vigna Sulis sorgeva una quercia che, come l'elce nel piccolo orto del paese, pareva un'esiliata dei boschi delle circostanti montagne.

Zio Sorighe aveva pulito la casetta, che si componeva di due vaste stanze terrene, una delle quali serviva anche da cucina, e aveva costrutto un muricciuolo sulla china davanti alla quercia, in modo che intorno alla pianta rimaneva un piccolo spiazzo comodo e pulito. Più su ancora aveva costrutto una capannuccia, ov' egli passava la notte.

Quando le sue padrone arrivarono, egli le aiutò galantemente a smontar da cavallo, ed a Gavina rivolse questi versi gentili:

Dami sa manu, bellita, bellita,
Dami sa manu e torramila a dare,
Dami sa manu ca t' app' a dare
Unu bestire 'e seda biaitta,
Dami sa manu, bellita, bellita! (1)

Alla padrona disse:

— Le viti sembrano pecore nere sdraiate per terra, tanto son cariche d'uva.

Più tardi egli, la signora Zoseppa e Luca, sopraggiunto, inclinarono e bagnarono i tini. Il vecchio scherzava, e talvolta le sue espressioni erano così libere che la padrona corrugava le sopracciglia.

Luca lavava l' interno dei tini con una scopa bagnata, e taceva, come inebbriato dall'odore di mosto che il legno ancora esalava; ma nel pomeriggio egli parve stancarsi: attese con astuzia un momento in cui nessuno lo vedeva e bevette il vino che sua madre aveva nascosto nell'armadio; poi si coricò e si addormentò. Gavina, dopo aver lavorato anche lei tutto il giorno, andò a sedersi su una pietra addossata al grosso tronco della quercia. Di lassù, le pareva d'essere in mezzo a un mare verde: il sole rosso e senza raggi tramontava sulle montagne violacee, stendendo un velo di luce rosea, dolce e melanconica, sulle distese delle vigne e delle macchie; nella brughiera pascolavano alcuni cavalli, piccoli e tranquilli, nella distanza, come agnelli neri. Della quercia, rosea al tramonto, non si moveva una foglia; e pareva che tutta la natura tacesse, velata, davanti al mistero grandioso del tramonto. Per la prima volta, dopo tre mesi di torbidi sogni, Gavina sentì, benchè suo malgrado, la gioia di vivere, e provò un senso di dolcezza melanconica, simile a quello che pareva provasse la terra nel dare l'addio al suo grande amico il sole. Quando il disco rosso sparì, e tutte le cose apparvero più tristi e tacite, come immerse nel ricordo dell'amico scomparso, anche lei pensò a Priamo!

Egli era lontano, infelice; forse ella non lo avrebbe riveduto mai più, e poteva quindi qualche volta ricordarsi di lui, senza peccare, anzi per compiacersi di aver vinta la sua passione!

Nei giorni seguenti ella sentì spesso parlare della famiglia Felix dal guardiano-poeta.

— Un tempo erano ricchi, – egli diceva, – ma hanno avuto molte inimicizie, liti, disgrazie. Ora son ridotti alla miseria. Meno male, c'è il canonico che li ajuta, e che lascerà il suo stallo al nipote... se questo arriverà ad esser tosato! (Aggrottamento di sopracciglia della signora Zoseppa). Eh, al ragazzo piacciono più le sottane che la sottana... ah, ah... è evidente come il sole! Del resto, se questo è il suo carattere, che malanno c'è? A chi non piacciono le sottane? Io, per esempio...

— Statevi zitto, uomo benedetto! Ma...

(1) « **Dammi la mano, bellina, bellina – Dammi la mano e dammela ancora, – Dammi la mano, che ti darò - Un vestito di seta celeste, – Dammi la mano, bellina, bellina** ».

— Ma... e che dico, io? Io dico solamente: se mi avessero costretto a fare il prete, contro mia volontà, io... mi sarei divertito egualmente. Ne ho conosciuti io, di preti allegri! Pride Mannòi, per esempio... lei non lo ha conosciuto? Allora le racconterò...

Ma la signora Zoseppa non voleva saperne, delle avventure di prete Mannòi; e Gavina, dal canto suo, pregava perchè Priamo diventasse un buon sacerdote. A Roma, certo, nella città della fede, egli si sarebbe convertito, accettando con gioja la missione che i suoi parenti gli imponevano. Così, nella lontananza, ella ricominciò a pensare a lui, specialmente di sera, quando il ricordo del seminarista le balenava in mente come nella vigna balenava il vago e lontano chiarore dei fuochi che brillavano e si spegnevano nella solitudine del paesaggio.

La notte era chiara, crepuscolare, profumata dall'odore dei pampini e della brughiera. Di tanto in tanto risuonava la voce di un piccolo pastore che guidava il gregge a pascolar l'asfodelo secco: rispondeva la voce stridula ma intonata del vecchio guardiano; e le due voci cantavano strofe amorose, invocazioni a una cara persona lontana, senza la cui presenza, dicevano i versi, anche le campagne coltivate sembravano deserti africani! Quelle due voci animavano la solitudine, e parevano un lamento del paesaggio stesso, che si addormentava ancora caldo dalle carezze del sole.

Anche la quercia fremeva, quasi destandosi, al canto d'amore, come un vecchio esule al ritmo di una patria melodia. Allora il ricordo di Priamo ritornava nel pensiero di Gavina, e anche lei, senza volerlo, rispondeva alla cantilena amorosa che vibrava nella notte.

Un giorno giunsero i vendemmiatori, quasi tutti giovani e allegri. Il guardiano compose un'ottava per ogni vendemmiatrice, destando molti commenti ed anche qualche protesta per certe sue affermazioni troppo ardite; e tutti, benchè stanchi, fino a tarda sera cantarono e risero.

Dal suo solito posto, sotto la quercia, Gavina assistè, non veduta, al colloquio amoroso di un vendemmiatore e di una vendemmiatrice: seduti sul muricciuolo essi scherzavano, e sulle prime la donna rideva, piano piano, come se il compagno le facesse il solletico, poi tacque, poi sospirò. Anche l'uomo tacque. Gavina capiva che i due si baciavano, e senza volerlo pensava a Priamo e invidiava la felicità dei due paesani. Passò una notte agitata, insonne; le pareva d'essere nuovamente caduta in peccato mortale, e pensava a un luogo solitario, agli eremiti che facevano bene a sfuggire gli uomini corrotti e bestiali, il cui esempio induce in tentazione!

Partiti i vendemmiatori, zio Sorighe e le sue padrone rimasero di nuovo soli nella vigna. Il vecchio badava ai tini che bollivano come pentole, e canticchiava qualche ottava in onore del vino nuovo. Dal paese giunse l'altro servo, e cominciò a trasportare il mosto.

— Ed ora, lasciata la vigna, che farete? – egli domandava a zio Sorighe.

— Volerò come l'uccello per l'aria! Andrò alla festa di San Francesco, poi a quella di San Costantino; morrò cantando!

— Spero vi confesserete, prima! Farete la vostra confessione in ottave?

— E perchè devo confessarmi? Verbigrazia, che ho fatto di male io, nella vita? Ho vissuto, ho goduto. Dio ci ha creati per questo, se non erro! Mangiare, bere, divertirci: tutto il resto è peccato mortale.

La padrona corrugava le sopracciglia, e Gavina considerava zio Sorighe come un pazzo; quando egli la fissava, ripetendole la solita canzonetta:

Dami sa manu, bellita, bellita...

invece di porgergli la mano, ella scappava. Un giorno, all'antivigilia del loro ritorno in paese, ella lo vide far cenni di saluto, dall'alto della china davanti al cancello, e lo sentì gridare:

— Salute, don Pilimu, salute, don Pilimu!

Ella si domandò se egli non fosse impazzito completamente; ma poco dopo Priamo, a cavallo, vestito in borghese, apparve davvero davanti al cancello, seguito da un paesano alto, imponente come un imperatore. Un daino addomesticato li seguiva.

— Bisogna invitarli a scendere, - disse la signora Zoseppa, correndo verso il cancello.

Priamo, che ritornava dal suo paesetto ed aveva fatto un largo giro per passare davanti alla vigna di Gavina, non si fece pregare per scendere.

— Mio padre sta meglio, - disse, smontando; e i suoi occhi cercavano quelli Gavina. Ma ella si ritraeva timida e selvaggia come il daino che era rimasto tra le zampe dei cavalli, e sentiva quasi paura del seminarista, che le sembrava un altro, così vestito in borghese, forse meno bello del solito, ma più ardito, più uomo. Mentre la signora Zoseppa offriva da bere ai due ospiti, il paesano volgeva gli occhi intorno esaminando da buon conoscitore l'estensione della vigna, i tini colmi sussurranti, la solidità della casetta; poi guardava Gavina e sorrideva. Pareva che egli sapesse qualche cosa; e per sfuggire a quello sguardo curioso ella si avvicinò al daino e lo accarezzò. Il pelo biondo scuro della graziosa bestiola splendeva come il raso; gli occhi castanei, grandissimi, dolci, si rivolsero verso gli occhi di Gavina con uno sguardo quasi umano.

Ella gli porse un pezzetto di pane; ma il daino si ritrasse, piegando le gambe sottili e gettando all'indietro la bella testina, e solo quando s'avvicinò Priamo, sporse il muso tremante verso la mano di Gavina. Ella lo prese per il collo e lo attirò verso la casetta.

— Le piace? - gridò il paesano; e Priamo soggiunse subito:

— Se ti piace te lo dò. Lo vuoi? Però bisogna chiuderlo nella casetta, chè non ci veda partire.

Ella arrossì, accettò, e il vecchio guardiano s'incaricò di trattenere il daino, gli diede da mangiare, gli parlò in versi!

— Tu mi farai un piacere, - disse la signora Zoseppa a Priamo. - Andrai da mio marito e da Luca, domani, e dirai loro che ci hai vedute e che stiamo bene. E saluterai tuo zio.

— Sì, sì, andrò! - gridò Priamo saltando a cavallo e rivolgendo un ultimo sguardo a Gavina.

Ella rimase nella casetta, accarezzando il daino, che non tentava di scappare, ma guardava attraverso la finestra con uno sguardo fisso e melanconico; e anche lei guardava lontano, e i suoi occhi, a momenti, avevano la stessa espressione di quelli della bestiola. Dov'era Priamo? Era giunto nella piccola città? Pensava a lei? Ed a lei, a lei, era proibito di pensare a lui, come al piccolo daino oramai era proibito di pensare alla selvaggia libertà della foresta ed all'amore coi suoi simili!

— Quel ragazzo si farà prete quando io mi farò eremita! - diceva zio Sorighe alla signora Zoseppa.

— E perchè no? Anche il diavolo si è fatto eremita!

E accadde una cosa, forse preveduta dal vecchio guardiano malizioso: l'indomani, nel pomeriggio, arrivarono Luca e Priamo. Luca aveva una specie di adorazione morbosa per tutte le piccole bestie, e veniva per vedere il daino; e Priamo... perchè tornava Priamo? Gavina avrebbe potuto dirlo, e forse anche zio Sorighe, ma il vecchio guardiano pensava a far bollire una caldaia, versandovi dentro cenere e foglie di pesco; e Gavina ostentava di non accorgersi neppure dell'arrivo dei due giovani. Appoggiata alla piccola finestra guardava in alto, e pareva solo preoccupata del viaggio di una nuvola sottile e luminosa come una grande spada d'argento; ma ad un tratto le parve che quella spada fosse sospesa sul suo capo, perchè la signora Zoseppa diceva:

— Luca, lascia quella bestiolina in pace e fa' una cosa più utile; aiutami a pulire la botte. E tu, Priamo, e tu, Gavina, andate un po' fuori; andate a cogliere i fichi...

Priamo balzò fuori, seguito dal daino; si fermò ad attendere Gavina presso zio Sorighe che attizzava il fuoco sotto la caldaia, e domandò con voce turbata:

— Voi lavate le botti con acqua di foglie di pesco bollite? Da noi invece...

Non terminò la frase, per correre dietro a Gavina che aizzava il daino dirigendosi verso la quercia. Quando fu sullo spiazzo ella si fermò, si volse e le parve che la figura di Priamo campeggiasse sullo sfondo luminoso del paesaggio riempiendo di sè tutta la solitudine e la vastità dell'altipiano.

Ella palpitava di paura, di curiosità e di attesa. Egli la raggiunse, guardò il tronco della quercia e disse, ansando lievemente:

— Come è bello qui! Hai scritto il tuo nome sul tronco? No? Scriviamolo adesso. Si potrebbe scrivere qui... e anche il mio...

— Dove? - ella domandò, sollevandosi sulla punta dei piedi e appoggiando una mano al tronco. Egli mise la sua su quella piccola mano che tremava; ella s'attaccò al tronco, quasi per sfuggire con quell'abbraccio all'abbraccio di lui; ma egli ve la staccò subito, con forza, e la strinse a sè.

— Ora non mi fuggirai più, - le disse con passione selvaggia. - Io vorrei sapere perchè mi fuggi. Eppure so che mi vuoi bene. Io non voglio tornare in seminario. No, no, no! Piuttosto farò il contadino, il facchino, il pastore. Ma prete no... Tu mi vuoi, di', tu mi vuoi, dimmelo...

Sebbene l'avvenire da lui offertole non fosse troppo brillante, ella, ebbra ed inconscia, rispose con un filo di voce:

— Sì!

Egli allora la baciò, e il suo viso espresse una gioia folle. Per un attimo entrambi dimenticarono tutto ciò che v'era di triste e di falso nella loro vita; per un attimo furono quali avrebbero dovuto essere durante tutta la loro giovinezza: sinceri e felici. Il daino saltellava intorno a loro, e la quercia mormorava sul loro capo; e pareva che la bestia e l'albero, e tutte le cose intorno, esultassero nel vedere i due adolescenti abbracciati. Ma all'improvviso risuonò il grido del guardiano, che imitava lo strido del falco per spaventare

gli uccelli calati sui fichi, e anche loro, come spaventati da un grido nemico, si lasciarono e scapparono. Egli adocchiò la capanna, sull'alto della vigna, e vi si diresse, attraverso le distese dei pampini spogli, come verso un porto sicuro; Gavina lo seguiva, col cuore gonfio d'amore, ma già riafferrato dal rimorso.

— Io ti scriverò, – egli diceva, sottovoce. – Come potrò mandarti le lettere? Della posta non mi fido. Ecco perchè non ti ho mai scritto.

— Oh, no, no, non farlo mai; mi rovineresti, – ella disse, spaventata.

— Conosco la tua amica... Michela...

— Oh, ella è tanto religiosa! – disse Gavina e arrossì. Poi diventò cupa e sospirò.

— Io e Michela abbiamo proposto di... di non maritarci mai! – riprese, timidamente.

Egli la interruppe:

— Che dici? E allora?... dunque non è vero che mi vuoi bene... dunque... perchè... allora tu m'inganni... ora...

— Se non mi sposerò con te, non mi sposerò mai con nessun altro! Solo per te... io...

— Giuramelo! giuramelo!

Egli si fermò, davanti alla capanna; era diventato pallidissimo, di nuovo tragico in viso, con gli occhi pieni di angoscia. Ella sollevò la testa, col suo fiero gesto, e lo fissò negli occhi.

— Non occorre giurare... Se non mi sposerò con te, non mi sposerò mai!

— Vieni, andiamo a sederci nella capanna.

— No, no, no... stiamo qui... stiamo qui...

Anche il daino, fermo sull'apertura della capanna, pareva la invitasse ad entrare. Ella continuava a dire « no, no, no », ma Priamo, alquanto impaziente, dopo essersi assicurato che nessuno li vedeva, la prese per le braccia e l'attirò dentro.

*
* *

Ella non dormì quella notte. I baci di Priamo le bruciavano ancora le labbra, ma l'idea di aver peccato turbava profondamente la sua coscienza. Le pareva di udire la voce tetra del canonico Bellìa, accompagnata dal mormorio della quercia.

— Voi osate rendervi rivale di Dio! Rivale di Dio, capite? Ricordatevi, però, Egli ci punisce anche su questa terra.

Ella però osava sperare nella generosità del suo terribile rivale.

— Dio mio, voi sapete che io e lui ci amiamo. Saremo buoni, virtuosi...

Ma come sfuggire al biasimo del canonico Bellìa? Un'idea le balenò in mente: non confessarsi, tacere, aspettare tempi migliori... Ma di nuovo la voce mormorava, cupa, col sussurro melanconico della quercia:

— Ah, volete tacere, figlia mia? Chi volete ingannare, voi? Dio? proprio Lui! Egli vede tutto, figlia mia; e noi possiamo ingannare anche noi stessi; ma non Lui!

***

L'indomani mattina, prestissimo, ella stava sotto la quercia e pensava a Priamo, quando vide arrivare il servo, che si tirava addietro due cavalli. Egli doveva venire quel giorno, ma solo verso il tramonto; perchè anticipava la sua venuta?

— Il padrone ha avuto un lieve disturbo, stanotte. Sarebbe meglio che loro ritornassero subito in città...

Il lieve disturbo era una paralisi: e quando la signora Zoseppa e Gavina arrivarono a casa, il malato agonizzava. Gavina si gettò convulsa ai piedi del letto ove suo padre moriva, e pensò al terribile rivale che la colpiva come Lui solo sa colpire.

(*Continua*).

GRAZIA DELEDDA.

IL NONNO, di **Grazia Deledda**. Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.**

Chi vuole un poco soffrire anche leggendo, colui che chiede alla lettura la realtà della vita, quella stessa realtà che cerchiamo nascondere a noi stessi, realtà composta - con l'esattezza d'una ricetta medica - di un decimo di gioia e di nove decimi di dolore, legga questo libro.

Le persone che la Deledda ci presenta hanno un linguaggio schietto e talvolta rude, nella loro anima c'è un tumulto di bene e di male, quasi che la scrittrice volesse dimostrare che in fondo all'anima malvagia esiste una punta di bene e in fondo all'anima buona esiste una punta di malvagità. La Deledda ci descrive molte miserie, miserie create dagli uomini ed altre dal caso, strane, ineluttabili, ma sembra voler darci poi la forza di vincerle o di sopportarle con calma rassegnata, come si sopporta un buon compagno che ha il difetto di essere un poco noioso.

EMILIO OLIVARI (*La Vita*).

L'INDUSTRIA DEI FIORI NELLA RIVIERA LIGURE

La pittoresca Saint-Raphaël innalzò, or sono tre anni, un monumento alla memoria di Alphonse Karr, uno tra i più spirituali scrittori e tra i più brillanti letterati francesi del secolo scorso.

Alphonse Karr, dopo il colpo di Stato del 1851, avido di indipendenza e di libertà, aveva abbandonato la Francia, e si era rifugiato a Nizza, allora italiana. Colà egli osservò la florida vegetazione invernale, favorita dal dolce clima della Costa d'Azzurro, e volle trarne profitto per abbellire il suo giardino, nel quale, anche d'inverno, ottenne rigogliosa fioritura. Nel 1856 - inauguratasi la ferrovia Paris-Lyon-Méditerranée – il Letterato-Giardiniere, come lo chiamarono in Francia, ebbe la felice ispirazione di inviare a Parigi alcuni suoi mazzolini di rose e violette legati da un nastro sul quale egli aveva vergato alcuni dei suoi pensieri, sì vivi e delicati. I mazzolini, spediti in inverno, da Alphonse Karr, dal paese del sole, suscitarono l'entusiasmo di Parigi.

Da allora data l'inizio delle coltivazioni floreali per l'esportazione jemale dei fiori freschi recisi.

Al voto di riconoscente gratitudine che Saint-Raphaël sciolse, elevando una perenne memoria ad Alphonse Karr, dovrebbe ispirarsi anche la Liguria nella sua estrema zona di ponente.

Dal geniale esempio del Karr, più che dai modesti mazzolini inviati a Parigi, trae origine un commercio che oggi appare naturale e grandioso nelle sue manifestazioni esteriori.

In Francia - ove, come osserva E. Descamps, sino al 1871, solo pochi coltivatori l'avevano intrapresa in quel di Nizza, Cannes, Antibes - la coltivazione dei fiori per il commercio si estese rapidamente a tutto il vasto dipartimento delle Alpi Marittime e più in là ancora: oggigiorno da Menton sin quasi alle porte di Marsiglia, lungo tutto il litorale e sino a Grasse nell'interno, si coltivano fiori, in preponderanza per l'esportazione invernale.

Dalla Francia gli emigrati liguri, portarono nella loro regione, in un coi risparmi, la convinzione di un migliore avvenire, di un avvenire che avrebbe fatto dimenticar loro il bigio e misero scialbore dell'olivo, al quale essi avrebbero sostituito il gaio e ridente panorama fiorito e fruttifero.

***

Lo sforzo di ciclopica tenacia esplicatosi nella serie ininterrotta di terrazze olivetate, sta tuttora ad attestare la forte fibra di lavoratori audaci e la resoluta tempra dei primi liguri. Essi, pur di vivere in patria, si aggrapparono alla roccia brulla, la fecondarono col loro

sudore e la popolarono di olivi, che nella zona più prospiciente al mare lasciarono larghe chiazze al verde lucido degli agrumi: e del prodotto degli olivi e degli agrumi i liguri occidentali vissero per secoli.

Oggi olivi ed agrumi, frustrati da gravi e persistenti crisi economiche, son quasi del tutto scomparsi dalla costiera del litorale italiano. Gli oliveti ricoprono ancora la vasta zona interna, rivestono le anguste e tortuose vallate, dominano il monte, popolano ancora, disordinati e famelici, i dirupi più impraticabili, sfidando l'impeto furioso dei venti e resistendo, sfiniti dalla lotta, alle insidie del tempo e delle avversità; ma si sono ormai ritirati dalla Riviera abbandonandovi rare vestigia del loro lungo regno e solo là ove il piccolo gruzzolo non ha potuto demolirli e sostituir loro i fiori.

L'acqua d'irrigazione, portata in quantità relativamente abbondante in questi ultimi anni, ha accelerato e completato l'azione del clima, del denaro, del progresso, dell'uomo. Nè poteva essere altrimenti: nello sfolgorio luminoso e abbagliante di una primavera quasi costante, in presenza di un sole fecondo, la plumbea monotonia della fronda di olivo stancava la vista coi suoi boschi sterminati e uniformi che univano vallate e monti in un'unica linea - greve di penosa tristezza - solo interrotta più qua più là dal timido biancheggiare dei paeselli raggruppati attorno al campanile e quasi soffocati dal folto della chioma bigia; nè bastava a distrarne il senso di sofferenza lo azzurro intenso del mare e il cupo verdeggiare delle macchie di pino.

Ora l'occhio riposa allietato e ravvivato dalla nuova svariata fisionomia assunta dal litorale e si arresta attonito ad ammirare l'insieme del paesaggio pittoresco e superbo. Ora l'occhio spazia lontano da una collina all'altra, dal basso all'alto, sorpreso da sempre nuove attrattive, da nuovi colori vivaci e timidi, tenui e vivificanti: un po' su tutto il litorale si incontrano fiori.

***

La prima origine delle coltivazioni floreali a scopo industriale, si deve, nella Riviera ligure, far risalire all'acuta e sagace intuizione del cav. Ludwig Winter, di Heidelberg, il quale nel 1874 acclimò i primi rosai in quel di Bordighera, in pien'aria.

Si avevano, sin da prima, le colture della violetta di Parma alla foce dell'Argentina, nella pianura alluvionale di Arma di Taggia: di là le violette erano mandate alle distillerie di Sanremo e di Firenze per l'estrazione del profumo: e già a Cornigliano Ligure i fratelli Villa, esperti nelle coltivazioni di camelie di serra, tentavano l'acclimazione e la coltura dei garofani in pien'aria.

Il cav. Winter, sfidando contrasti e difficoltà, introdusse arditamente la rosa *Safrano*, il cui bel bottone venato di rame doveva incontrare tanta fortuna, e che ora è decaduto per la sopravvenuta degenerazione. La *Safrano* dapprima fu trapiantata senza innesto, come le altre rose che le seguirono, la *Papa Gontier*, la *Captain Cristy*, la *France*, ecc.: in seguito la siccità e i calori estivi, danneggiando i rosai di franco piede, consigliarono un porta-innesto vigoroso e resistente che, dopo varî tentativi, fu trovato nella selvatica *Rosa indica major*.

L'opera coraggiosa e intelligente del Winter, che si estese presto a più migliaia di rosai e a numerose altre varietà, seguita a breve

distanza di tempo dal signor Giuseppe Grossi a Sanremo, dal signor Luca Gazzano a Coldirodi e dal signor Michele Natta a Ospedaletti, fu dapprima criticata e derisa e rimase, per parecchi anni, isolata.

Il rimpatrio degli emigranti che avevano osservato in Francia la fortuna delle coltivazioni floreali, la constatazione dell'eloquente prova del Winter, indussero poi anche i restii a seguire l'esempio ed a lanciarsi nei tentativi.

E il tentativo dei molti fu fortunato. L'ambiente climatico vi si prestava meravigliosamente; il terreno delle terrazze rinnovato, importato da lontano se occorreva, abbondantemente fertilizzato, rispose con generosità all'appello del coltivatore. I fiori incontrarono il gusto degli stranieri, simpatizzarono, conquistarono la moda: il commercio, che per la deficienza dei fiori coltivati, si valeva dapprima delle produzioni spontanee e selvatiche della regione - quali l'*asparagus acutifolius*, lo *smilax aspera* (salsapariglia), la *globularia*, e degli anemoni, dei narcisi, degli *allium* e delle orchidee, frequentissimi nei boschi e negli oliveti, - vinse poco per volta le esitanze e le resistenze, nonchè le incerte direttive, si rese sicuro e sostenuto, conquistò nuovi sbocchi, si affermò meglio sugli antichi, si estese, divenne fonte di guadagni.

Così, e in prosieguo di tempo, le coltivazioni floreali si allargarono, si propagarono, simili alle onde marine, alle zone limitrofe; le specie crebbero di numero, le varietà si moltiplicarono, dapprima procedendo un po' a caso nella scelta dei fiori da produrre per l'esportazione; poi, per l'esperienza acquisita e per il benefico influsso della Francia, si pervenne ad una fase esplicativa di ragguardevole entità e a un indirizzo omogeneo di uniforme adattamento all'ambiente.

Alla rosa *Safrano* e alla *La France* seguirono la *Marie Van Houtte*, la *Souvenir de la Malmaison*, la *Paul Neyron*, ecc. Alla coltura della rosa si aggiunse presto quella della violacciocca, della margherita, della reseda, della violetta da esportazione, e poi ancora i bulbi di gladioli, narcisi, anemoni, giacinti, tulipani, ecc.; e il garofano rifiorente fece capolino con l'*Enfant de Nice*, il *Petit Niçois*, la *Princesse Alice*, iniziando quella parabola vorticosa, che dura tuttora, delle varietà francesi che sorgono, pullulano, si diffondono, trionfano e spesso precipitano nello spazio di pochi mesi, di qualche anno: e poi i fiordalisi, le centauree, il *latyrus odoratus* (pisello odoroso), la *poinsettia pulcherrima*, ecc., ecc.

Alle piante erbacee, agli arbusti seguirono presto le arboree per la produzione del fiore atto alla esportazione jemale: dall'erica dei boschi e dal fiore d'arancio e di limone, si passò alle acacie, nelle sue splendide e numerose varietà innestate sulla *A. floribunda* e *trinervis*, la *dealbata*, la *petiolaris*, la *cultriformis*, la *podalyraepholia*, la *bayleana*, ecc.; alle acacie si unì la *bougainwillea*, la *genista monosperma*, l'*eucalyptus*, ecc.

L'esportazione delle fronde verdi si arricchì anch'essa di nuove piante, coltivate industrialmente: alla salsapariglia e all'asparago dei boschi, si aggiunsero l'*Asparagus Sprengeri*, l'*A. plumosa*, l'*A. Cooperi*, l'*Amedeola asparagoides*; le foglie della *Phoenix canariensis*, della *Cycas revoluta*, della *Calla aethiopica*, ecc.

Alle foglie e ai fiori, sempre per l'impulso intuitivo del Winter, seguì e si accentuò l'esportazione dalla riviera delle piante per ornamento, sia dei giardini che degli appartamenti. Le malattie e gli in-

setti, oggi tanto diffusi, non insidiavano ancora le coltivazioni quasi vergini, che potevano così svilupparsi, favorite dalla ferrovia litoranea inauguratasi nel 1870, in tutto il loro promettente rigoglio. I floricoltori, in tal modo, si sono moltiplicati, centuplicati; gli esportatori son divenuti numerosissimi; il commercio rappresenta oggi un considerevole movimento di capitali, sempre in aumento. Là ove l'olivo obbligava il rivierasco all'emigrazione, il fiore lo ha redento da tale tributo di servitù: l'emigrazione dal litorale ligure occidentale è ormai finita, è subentrata anzi la reimmigrazione degli emigrati e la immigrazione da molte altre regioni italiane.

Analoga trasformazione era avvenuta nell'immediato periodo precedente, nella ridente e amena Riviera, sulla quale aleggia protettrice la grande figura eroica di Giovanni Ruffini. Egli, col suo *Dottor Antonio* stampato a Londra nel 1855 e divenuto subito meritamente popolare in tutta Europa, richiamò l'attenzione degli stranieri su questa zona, provocandone un vantaggioso incremento materiale e iniziando un'opera ben più efficace ed eminente in favore della causa del Risorgimento italiano.

Per opera delle gentili creazioni del dottor Antonio e di miss Lucy Davenne, le squallide casupole, i miseri borghi, le baracche del terremoto del 1887 sono state rimpiazzate, in riviera, da sontuosi alberghi, da edificî e ville eleganti: le cittadine sono sorte, si sono ampliate, rinnovate e abbellite per ospitarvi il forestiero.

Per opera di Alphonse Karr l'olivo del litorale ha ceduto al fiore.

Tutta la fisionomia della riviera ha mutato aspetto: il clima mite ne è stato il movente e la base: l'arte la leva che ha trasformato la zona, secondando e completando la natura.

Purtroppo tali benefiche influenze non si sono risentite nella parte più interna della Riviera. Appena a pochi chilometri nell' interno si ritrovano, quasi immutate, le condizioni primitive di disagio economico-agrario. Su quelle roccie aride l'olivo non ha potuto, nè lo potrà facilmente, essere sostituito e rinnovato: le difficoltà telluriche, aggravate da quelle climatiche, dalla terribile e lunga siccità che isterilisce la lieve superficie di terra che ricopre le secolari terrazze, vi si oppongono in moltissime località. La deficienza di credito personale, lo sbriciolamento della proprietà, la lunga odissea di crisi attraversata dalla olivicoltura, la mancanza del credito agrario, la miseria troppo diffusa, il misoneismo e l'apatia generalizzati, favoriscono ancora la emigrazione, rendono più acuta e deleteria la crisi della produzione, determinando una sensibile stasi nel progresso generale.

Non è però da disperare che, anche nell'interno, non si riesca poco per volta, col contributo dei trasformati fattori attuali, a intensificare quanto già è stato ottenuto, ampliando l'azione di miglioramento concreto che possa scuotere e incoraggiare verso un più sollecito rinnovamento.

***

Le prime esplicazioni della floricoltura furono di tentativi e di sfruttamento: coloro che, incoraggiati dai buoni resultati, iniziarono le coltivazioni di fiori in Riviera, si attentavano con circospezione, arrischiando i loro capitali su estensioni minime di terreno. Il terreno, veramente, difettava e bisognava crearlo, con difficoltà gravose; occorreva lottare con la roccia, col dirupo ripido, spiantare l'albero, vincere la siccità.

quasi
anea
icol-
i son
dere-
bbli-
buto
nita,
zione

pre-
trice
An-
e po-
uesta
ando
l Ri-

Lucy
l ter-
si al-
o am-

fiore,
mite
to la

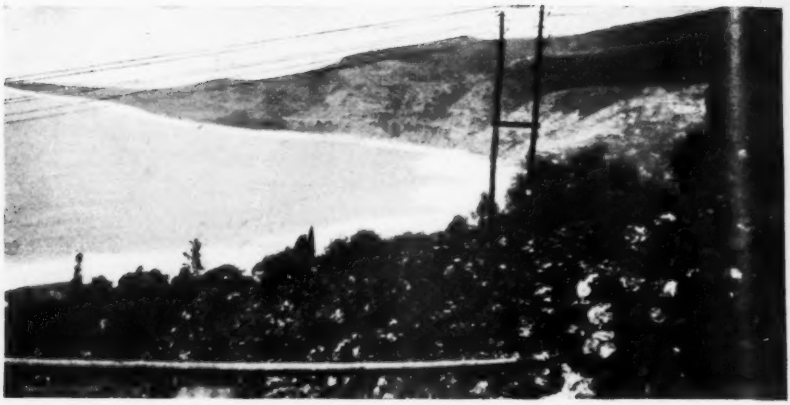
parte
no si
cono-
potrà
. ag-
steri-
vi si
le, lo
rsata
roppo
ora la
zione,

riesca
nten-
liora-
lecito

i e di
arono
zione,
l ter-
vose;
lbero,

Il mercato dei fiori a Ventimiglia (prima dello scoprimento dei cesti).

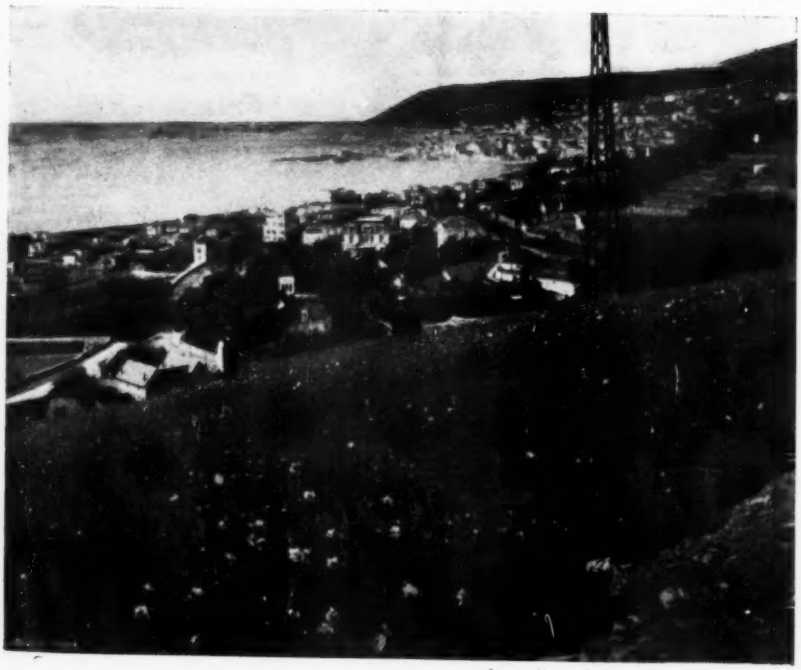
Un angolo africano - Il vallone del Sasso.



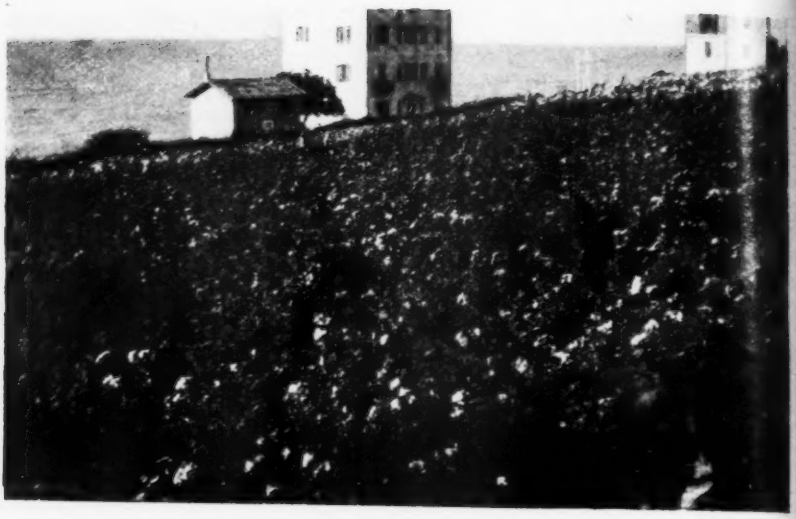
Dall'alto di « Capo Nero » in vista di Capampeglio
(Il Golfo di Ospedaletti fiorito).

Fra le aiuole di garofani.

I piani di Valnervia.



L' anfiteatro di Sanremo tra i garofani (dal Capoverde).



Un campo di rose a Pian di Poma.

L'imballaggio dei fiori.

so
d'
ra
–
vo
tro

sve
ter
da
ma

ter
Ciò
tan
esp
tive
Que
sor
e p
più
con
fior

dim
dell
rietà
ragg
la F
teri
sfru

indi
rivo
al p
prod
al p
post

la p
fiori
In s
duzio
una
origi

è fra
fortu
sue

Poco per volta le difficoltà sono state superate: i terrazzamenti sono stati rifatti, più solidi e più resistenti, la roccia domata, l'acqua d'irrigazione incanalata. Gli olivi, gli agrumi e i pini, forse troppo radicalmente, sono andati scomparendo nelle bassure finitime al mare - come in quel di Bordighera, ove il Monte Nero - così chiamato una volta per le foreste di pini che lo ricoprivano - lascia ora troppe e troppo ampie radure insufficientemente popolate di rose.

Il rapido diffondersi delle coltivazioni floreali e il loro fortunato svolgersi hanno, inoltre, provocato un rincaro sensibile nel costo dei terreni: il lavoro che esse richiedono - e che per alcune si estende da un capo all'altro dell'anno - un aumento notevole nel prezzo della mano d'opera che, pure, scarseggia continuamente.

In pari tempo si sono anche delimitate vaste zone di coltura, determinando quasi veri e proprî aspetti caratteristici nelle diverse plaghe. Ciò si deve - oltre che alla qualità dei terreni e ai requisiti di adattamento delle diverse piante acclimate - anche e specialmente alla esposizione dei terreni medesimi, alle loro diverse attitudini produttive, alla presenza dell'acqua irrigatoria, alla eventualità di geli, ecc. Quest'ultimo fattore, insieme ad altri più specifici, ha determinato il sorgere numeroso di coperture di vetri che oggi si vedono abbondare e pullulare sempre più frequenti, nelle vallate e sulla spiaggia, ove più necessaria si dimostra la difesa e più proficuo riesce l'accrescere con i ripari le buone condizioni di ambienti in cui devono vivere i fiori.

Il succedersi continuo, con fortuna varia, delle varietà dei fiori, dimostra e conferma evidentemente la nostra soggezione alla Francia, della quale noi siamo sinora tributarî della più gran parte delle varietà di tutti i fiori coltivati per la produzione jemale. Malgrado i coraggiosi e positivi tentativi di Mr. Louis Isnard, *chef de culture de la Foncière Lyonnèse* di Ospedaletti, del Winter e di Giovanni Lanteri di Bordighera, la floricoltura litoranea si è devoluta e limitata allo sfruttamento dell'attualità, nulla creando di nostro e per noi.

Tale soggezione alla Francia ci costa, però, rilevanti spese e non indifferenti difficoltà: per emanciparsene molti se ne creano un'altra, rivolgendosi alla Germania, all'Inghilterra, all'America. Ma fatalmente al periodo attuale dovrà seguire una stasi per la contingente sovrapproduzione, cui seguirà un risveglio di studio accurato che darà adito al perfezionarsi della qualità dei fiori prodotti e alle novità create in posto e adattate all'ambiente naturale.

***

Nei primi anni del sorgere e svolgersi delle coltivazioni floreali, la produzione e il commercio erano in mano di pochi: la vendita dei fiori si faceva *à forfait* in piedi e per tutta la produzione dell'annata. In seguito l'estensione assunta dalla floricoltura, l'accresciuta produzione, le necessità di un più adeguato smercio son venuti creando una particolare manifestazione che è il più genuino esponente della originalità fisionomica di questa regione - *i mercati di fiori.*

Il primo mercato di fiori sorse a Ospedaletti Ligure. Ospedaletti è frazione marittima di Coldirodi, risorta da pochi decenni a nuova fortuna climatica. Le sovrasta Coldirodi che, ancora, in molte delle sue colline è ricoperta di oliveti: le crisi olearie e agrumarie avevano

spinto anche i « Collantini » a ricercare, in Francia, una meno disagiata condizione economica. E fu la loro fortuna.

Rimpatriati con qualche risparmio, impiantarono alla « Colla » la coltivazione della rosa, che richiede, in confronto al garofano, un impiego minore di acqua irrigatoria e di mano d'opera – se non un minore anticipo di capitali. La rosa, inoltre, sfrutta relativamente meno del garofano e dà una congrua retribuzione e un profitto rimarchevole.

La mitezza del clima, la protezione naturale delle colline di Coldirodi e Ospedaletti, in un con i suddetti coefficienti economici, facilitarono la diffusione delle rose, più ancora che in quel di Bordighera, sin dai primi anni e determinarono la necessità del primo mercato di fiori – in località prossima al mare – da dove fosse più agevole l'inoltro della merce con i celeri mezzi ferroviari. Cosicchè il mercato – libero per le ore e per l'organizzazione – esisteva di fatto già da varî anni, allorchè nel settembre 1894 al Municipio di Coldirodi si propose di istituirlo: sino allora i floricoltori esponevano giornalmente la merce, che non era stata venduta nelle coltivazioni, sul marciapiede del piazzale della stazione di Ospedaletti. L'istituzione ufficiale fu sancita nel 1896: in seguito, poi, data l'importanza assunta dalla vendita libera dei fiori, anche Bordighera istituì, nel 1898, il proprio mercato dei fiori, e nel 1901 riconobbe la necessità di disciplinarlo con apposito regolamento, applicato nel novembre 1902 e adottato nel dicembre dello stesso anno anche dal Municipio di Coldirodi.

I mercati di Ospedaletti raccolsero per parecchi anni tutta la produzione floreale della zona, sino a che sorsero gli altri mercati a Bordighera, Arma di Taggia e recentemente, nel 1904, a Ventimiglia. Quel di Arma di Taggia è venuto perdendo sempre più di importanza e a limitarsi nella sua unica specialità – la violetta da profumo e da esportazione. Quel di Bordighera è stato quasi completamente assorbito dal mercato di Ventimiglia che ora gareggia con Ospedaletti. Questi due mercati, quasi equidistanti in rispetto alla potenzialità produttrice della Riviera, armonicamente distribuiti in ore diverse, rappresentano quasi i naturali collettori, gli sbocchi su cui si devono necessariamente riversare i fiori dei bacini orografici sovrastanti e circostanti.

A Ospedaletti affluiscono, infatti, i fiori di San Lorenzo a Mare, Riva Ligure, S. Stefano, Taggia, Bussana, Poggio, Sanremo e Coldirodi sino al Monte Nero, per un raggio di circa 25 km. nel litorale e 3-4 nell'interno: dal Monte Nero giù giù sino alla Mortola, traverso Bordighera, Borghetto, Vallebona, San Biagio della Cima, Camporosso, Ventimiglia e Piani di Latte, i fiori si raccolgono a Ventimiglia (ove si riversano anche, e non raramente, fiori di Menton, Nice, Antibes) per un raggio – a levante e ponente – di circa 6 km. e interno di 4-5.

A Ospedaletti, durante tutto l'inverno il mercato di fiori ha luogo al chiarore delle lampade elettriche, alle 7 del mattino; a Ventimiglia, durante lo stesso periodo, nella penombra del tramonto, alle 4 ½ del pomeriggio.

***

Poche estrinsecazioni della vitalità agricola attraggono e interessano più dei mercati di fiori: a ciò contribuisce la loro originalità e rarità – essendo essi limitati alla Costa d' Azzurro, italiana e francese – nonchè il loro aspetto estetico, commerciale ed economico.

I mercati di fiori imprimono un vasto movimento di febbrile attività, intensa e vivace che apparentemente si manifesta solo per poche ore, ma che ha, invece, diramazioni e ripercussioni molto più lontane e continuative, in tutta la regione floreale.

L'accentuazione del movimento che si nota sin da oltre un'ora prima a quella fissata per l'apertura del mercato, e che ha la manifestazione esteriore nell'accorrere affaccendato di uno stuolo di « *charaban* », diligenze, birocci di ogni forma, dimensione ed epoca, nell'affrettarsi faticoso di pedoni - uomini e donne - portanti cesti di fiori sul capo, non è se non l'ultima e più semplice operazione delle tante e complesse che assorbono l'operosità attenta e l'abilità intelligente dei floricoltori.

I fiori sono raccolti nelle coltivazioni o la sera precedente o la stessa mattina: vengono raccolti in blocco e ammassati poi in una stanza ove restano immersi, per la notte, o sino a poche ore prima del mercato, con i gambi in un bagno d'acqua. Si procede, poi, alla distribuzione per varietà e all'ammazzettamento, per cento o per dozzina di steli floreali. I mazzi legati, vengono deposti e sovrapposti per lungo in cesti ovali, se a stelo lungo, a raggiera, in cesti rotondi, se a stelo corto. I cesti ricoperti di giornali o di tele, vengono portati ai mercati, che hanno luogo nei piazzali delle stazioni, e là allineati in fitte e lunghe file separate da interspazî per la circolazione del pubblico. Così vi rimangono coperti e asserragliati sino al momento in cui la guardia comunale, preposta alla riscossione del tributo per la temporanea occupazione del suolo pubblico (che è di 5 centesimi a Bordighera, Ospedaletti e Taggia e di 10 centesimi a Ventimiglia), non abbia compiuto, con le altre cui è affidato l'ordine e la distribuzione dei cesti e delle vetture, il proprio mandato. Prima dell'ora fissata nessun venditore può scoprire la propria merce, pena sanzione dell'apposito regolamento che vige per i mercati di fiori, e alla cui osservanza è preposta una Commissione, la quale decide inappellabilmente degli eventuali dissensi. Ciò ad eliminare abusive contrattazioni e deplorevoli litigi o contestazioni.

All'ora fissata per l'apertura, il fischio segnalatore della guardia fa cessare per un momento il brusio della folla e il formicolio dei curiosi, imprimendo un accelerato movimento negli espositori per scoprire sollecitamente la merce e negli acquirenti-esportatori per raggiungere i punti di vista o i clienti che ritengono migliori. Scoperti i cesti, raddrizzati e messi bene in mostra i fiori, si riprende il movimento affrettato, il brusio vivace, si incrociano contratti fulminei, si biascicano timide domande, ripulse energiche, offerte sostenute. Fra tutto questo intrecciarsi di interessi pressanti e premurosi, si ristabilisce il lento circolare dei curiosi, attratti dalla vivacità dei colori, dal profumo dei fiori, dalle loro molteplici specie e varietà, da tutto l'insieme costituito dalla novità e bellezza di un simile spettacolo, tanto simpatico, multiforme per aspetti e impressioni, per la breve ed efficace rapidità con cui si svolge.

Difatti, pochi secondi dopo la esposizione dei fiori al pubblico, i migliori cesti vengono ricoperti perchè venduti, rompono le file, son portati in disparte sui carri degli esportatori: poco per volta la quasi totalità dei cesti sono ricoperti, emigrano, le file si diradano sempre più, si spopolano, vi prevalgono i vuoti: gli acquirenti si ritirano, i curiosi scemano e si allontanano; il movimento si riproduce più calmo

e meno disordinato ai limiti della piazza, ove i venditori, dispersi in gruppi, riscuotono dai diversi acquirenti il prezzo pattuito, riprendono i cesti vuoti e si avviano a caricarli sulle vetture, intercalando apostrofi e commenti: segue il frequente schioccar delle fruste, l'andirivieni dei veicoli, il vuotarsi repentino della piazza.

Mezz'ora dopo l'apertura del mercato dei fiori, l'aspetto normale è ristabilito nei piazzali delle stazioni, e vi si mantiene inalterato sino all'indomani alle stesse ore: i produttori di fiori son ritornati ai lavori di raccolta per il mercato del domani.

Così il colpo d'occhio rinnovasi, con intensità crescente o decrescente, quotidianamente, per oltre sei mesi consecutivi, sempre con

« In attesa del treno dei fiori ».

notevole concorso di fiori e di persone, sempre vario e interessante per il visitatore che vi riscontra – oltre il lato attraente dello spettacolo nuovo e bello – anche la prova della trasformazione avvenuta nel campo economico-agrario di questa regione.

*
* *

Il commercio di esportazione dei fiori freschi recisi è andato sensibilmente aumentando ed estendendosi in ragione diretta dell'incremento delle coltivazioni e della loro affermazione dopo l'incerto e disordinato avvicendarsi dei primi anni. Oggi l'esportazione dei fiori dal litorale italiano rappresenta un movimento di capitali importantissimo che per quasi otto mesi impegna il lavoro continuativo di tutto uno stuolo di persone e di cose: dagli operai che approntano i cestini da imballaggio alle operaie imballatrici ai treni speciali dei fiori.

L'affaccendamento febbrile dei mercati di fiori, ha il corrispettivo non meno fervido e complicato nei magazzini di imballaggio. Là ha luogo la distribuzione dei fiori a seconda le richieste, per qualità, quantità, provenienza e destinazione. L'imballaggio dei fiori richiede sveltezza e abilità notevoli, non disgiunte dai riguardi accurati inerenti alla stessa delicata costituzione dei fiori. Il lavorio frettoloso dei magazzini d'imballaggio è interessante a seguirsi: gli operatori sono

specializzati nelle loro mansioni – operaie per la scelta e il condizionamento dei fiori nei cestini d'imballaggio, operai per la chiusura, legatura e distribuzione dei cestini alle diverse destinazioni. Tutto procede in modo inappuntabile ordinatissimo, malgrado la confusione della fretta che impone la ristrettezza del tempo, poichè le spedizioni occorre sbrigarle tutte – o almeno quelle per l'estero – che costituiscono la pluralità di tutta l'esportazione – entro la mattina. Alle 12.30 si muove il treno speciale dei fiori che da Ventimiglia raccoglie, nel suo passare, i mucchi di cesti accatastati sui marciapiedi delle stazioni della Riviera di Ponente e di Levante.

È, quindi, un accorrere galoppante di carri sovraccarichi di cesti che si avviano alle stazioni e spesso ritornano indietro per rinnovare il trasporto.

Dal solo circondario di Sanremo, dalle cui stazioni di Ventimiglia, Bordighera, Ospedaletti, Sanremo si spedisce la maggior parte dei fiori diretti all'estero (Arma di Taggia, Santo Stefano e Riva Ligure dirigono in maggioranza all'interno) si è avuto quest'anno un movimento di circa 2,400,000 chilogrammi di fiori freschi.

Il treno dei fiori istituito da soli tre anni, portava quest'anno anche 12 vagoni di fiori diretti a Pontebba, Cormons, Luino, Ala e Milano e il loro numero aumenterà certamente negli anni venturi. Il treno dei fiori ha dato nuovo impulso all'esportazione dei fiori, come si nota dalla differenza tra il 1906-907 e il 1907-908 della statistica seguente.

Dal circondario di Sanremo (Ventimiglia, Bordighera, Ospedaletti, Taggia-S. Stefano) son partiti dal 1° ottobre al 31 maggio:

	Fiori diretti all'interno	Fiori diretti all'estero	Totale dei fiori
	Kg.	Kg.	Kg.
Nel 1906-907	571,366	1,120,326	1,691,692
» 1907-908	557,067	1,579,948	2,137,015
» 1908-909	600,000	1,800,000	2,400,000

Da tutta la restante Riviera di Ponente e di Levante son partiti fiori durante gli stessi otto mesi:

	Fiori diretti all'interno	Fiori diretti all'estero	Totale dei fiori
	Kg.	Kg.	Kg.
Nel 1906-907	159,990	160,300	320,290
» 1907-908	195,266	423,339	618,605

Se si calcola solamente a lire 3 il valore di un chilogramma di fiori freschi recisi – valore molto incerto e di molta approssimazione relativa (1) – si hanno i seguenti valori in lire per l'esportazione dei fiori freschi recisi dalla Riviera Ligure.

(1) Sarebbe il valore applicato dalle Ferrovie dello Stato per rimborsare i disguidi dei « colli agricoli » di fiori, equiparati ai « generi alimentari deperibili ».

Dal circondario di Sanremo dal 1° ottobre al 31 maggio:

	Chilogrammi	A lire 3 il chilogramma
	—	—
Nel 1906-907	1,691,692	5,075,076
» 1907-908	2,137,015	6,411,045
» 1908-909	2,400,000	7,200,000

Da tutta la restante Riviera di Ponente e di Levante:

	Chilogrammi	A lire 3 il chilogramma
	—	—
Nel 1906-907	320,290	960,870
» 1907-908	618,605	1,855,815

con un totale, nel complesso dell'esportazione dei fiori freschi recisi dalla Riviera di lire 6,035,946 nel 1906-907, di lire 8,466,866 nel 1907-1908 e di oltre 9 milioni, forse, nel 1908-909.

È bene ricordare che le spedizioni di fiori freschi recisi si protraggono, su tutta la Riviera, oltre il 31 maggio (epoca nella quale viene tolto il treno dei fiori) con minore intensità, se si vuole, sino a tutto giugno, e sarà bene ripetere che il valore nominale di lire 3 al chilogramma è presunto alquanto inferiore al reale.

***

Le coltivazioni floreali hanno apportato un benessere economico ragguardevole alle popolazioni del litorale, una agiatezza che nessun'altra coltura agraria poteva loro procurare in tal misura e in sì breve volger d'anni. Ne è conseguito, e le manifestazioni di tal fenomeno si osservano tuttora, un affannoso diffondersi, sempre più marcato e vasto, della floricoltura anche in siti che la pratica e la tecnica non consiglierebbero. Nella generalità, però, presiede un oculato discernimento dell'esposizione e un orientamento sempre più preciso delle coltivazioni verso una razionale distribuzione nelle diverse località, nonchè verso l'applicazione dei principii tecnico-scientifici per parecchi anni banditi e predicati, con ottimi resultati dal prof. Calvino.

Alla parvente constatazione della prosa economica della floricoltura non va però disgiunto il lato estetico e poetico dei fiori.

È, in primo tempo, l'incontro delle coltivazioni floreali in piena aria, in piena terra e in piena fioritura durante la stagione invernale, che colpisce: poichè tutta l'importanza assunta da questa zona la si deve alla sua naturale mitezza di clima invernale coadiuvato e completato dall'artificio dell'uomo il quale forza le piante a subire un adattamento all'ambiente e una reversione fisiologica che altrove sarebbe – nelle condizioni naturali di ambiente – difficile a raggiungersi.

Il clima, l'esposizione in pieno meriggio, che l'alta catena delle Prealpi protegge dai rigori del nord, l'acqua d'irrigazione, la costituzione dei terreni, hanno anche determinato una fisionomia speciale, topografica, locale della floricoltura litoranea: in una piuttosto che in altra località si trova la supremazia di un fiore sugli altri.

Il fiore più diffusamente coltivato in tutta la regione è il garofano, cui segue da vicino la rosa e poi la violetta, la violacciocca, la margherita, la reseda, le acacie, le fresie, i narcisi, ecc., ecc.

Nella bassa vallata dell'Argentina, sulla quale campeggiano il fantastico Castellaro e il mistico santuario di Lampedusa – tante volte contemplati dal Ruffini, negli splendori del tramonto, là di sul maestoso ponte romano di Taggia – la violetta da profumo, una volta meritamente rinomata e preferita, ha ora ceduto il suo regno alla violetta da esportazione, al garofano, alle acacie.

Sulle colline di Sanremo, al di qua e al di là della Madonna della Guardia, sul Capo Verde, sul Monte Calvo, sul Capo Nero trionfa il garofano, su quelle di Coldirodi, Ospedaletti, Bordighera, Ventimiglia la rosa, che lascia posto, lungo la spiaggia, ancora al garofano.

È una demarcazione di netta e decisa supremazia, che rende attoniti e affascina visitando attentamente le diverse località: è un vasto campo in cui, a giorni, si potrebbe mietere i fiori con una grande falce, a migliaia, come si mietono le bionde messi: è uno spettacolo superbo, maraviglioso che si fonde mirabilmente con la vivida natura e col pittoresco della Riviera.

***

Si riceve tale impressione anche percorrendo solo in ferrovia questo estremo lembo di Riviera – prefazione d'Italia. Impressione di meraviglia e di stupore che si fa vieppiù forte osservando e intravedendo l'invadenza delle coltivazioni floreali che si sono infiltrate ovunque, lasciando liberi solo pochi terreni. Fiori, fiori dapertutto, traverso il continuo inseguirsi, intersecarsi e sovrapporsi della classica « Cornice » alla via ferrata; fiori nelle sinuose anfrattuosità del litorale, costeggianti le strade e i sentieri, fiori lungo la spiaggia, sospesi quasi fluttuanti giardini pensili sul bordo del mare intensamente azzurro; fiori adagiantisi civettuoli e arditi sulle strette e faticose terrazze che fasciano e cingono i poggi, degradanti al mare e inerpicantesi su per l'erta costiera; fiori che si incalzano e si inseguono dalla foce dei torrenti su per le vallate, insinuandosi e frammischiandosi ai boschi di pini e di olivi e rompendone, col frequente spesseggiare, l'uniformità grandiosa e secolare.

Inoltrandosi, poi, tra i garofani che arricchiscono le falde del grandioso anfiteatro formato dai sette colli Sanremesi, si subisce il fascino che da essi proviene per la robusta e petulante vivacità dei colori, per la grossezza dei fiori, per la lunghezza dello stelo, la copiosità della fioritura, la variegazione delle tinte, la delicatezza delle sfumature.

I rettangoli regolari e simmetrici, l'ondulazione seducente del grosso bottone floreale, che appena schiuso viene reciso, appena contenuta dai validi tutori, il pullulare e rinnovarsi incessante degli steli fioriferi, l'intensità e l'affastellarsi delle piantine stesse costituiscono tutto un susseguirsi di osservazioni che legano il pensiero e sospendono la vita quasi a godere più intensamente, più lungamente la bellezza di tale vitalità, non meno splendida benchè artificialmente ottenuta.

Risalendo i fioriti sentieri che si inerpicano tra siepi di rose rampicanti, su per le colline di Coldirodi, Ospedaletti e Bordighera, ove più diffusa ed estesa è la coltivazione dei roseti, lo spettacolo non è meno incantevole e superbo. Sullo sfondo maraviglioso della smagliante infinità del mare, dell'azzurro particolare intensamente carico del Mediterraneo, nella limpida e tersa serenità dell'aria, contornate dai lucidi boschi di olivi, dalle cupe contorsioni del pino alepenso e dalle sostenute rigidità del pino marittimo che rivestono la montagna,

si alternano le terrazze di rose schiuse nel tepore primaverile al bacio del sole vivificante. È una profusione policroma e gentile di rose, un aulente profumo di rose che assorbe, eccita e snerva, acuto, sottile, delicato nelle sue multiformi e inafferrabili gradazioni di intensità.

È un affollarsi di colorazioni intense che saltano bruscamente dal rosso vellutato della *Ulrich Brunner*, dal voluttuoso porporino della *France 1789* al niveo candore della *Frau Karl Druschki* – la regina delle nevi – al giallo canarino delicatissimo e vivace della *Maréchal Niel* – la regina delle rose gialle. È un affollarsi di impressioni rosee e rosate indefinibili che degradano tenuamente dal bianco-roseo-carnicino della *Captain Cristy* e della *Souvenir de la Malmaison* – racchiudente le tristi rimembranze della ripudiata imperatrice Giuseppina – al giallo aranciato della *Kaiserin Augusta Victoria*, al rosa ortensia della *Paul Nabonnand*, al bianco giallastro della *Marie van Houtte* al rosso vivo della *Papà Gontier*, al bianco argentato e rosa liliato della *La France*, al rosa carico violaceo della gigantesca *Paul Neyron* la regina, per grossezza, di tutte le rose.

E dapertutto rose, rose, rose dalla sabbia dolcemente lambita dalle placide onde marine che si distendono, smerigliate di verde smeraldo, in un abbagliante luccichìo di riflessi cristallini, su su in alto sino alle più elevate vette, dentro alle volubili sinuosità della spiaggia, nei brevi ripiani secchi e rocciosi, in una mirabile armonia di colori e di forme che attenua il capriccioso e svariato mosaico della proprietà terriera, sino alla visione orientale dei fantastici boschi di palmizi, aristocraticamente eleganti, la cui verde chioma si fonde mirabilmente nell'insieme dei colori e nella fragranza dei fiori, laggiù sul Capo Ampeglio, alla Madonna della Ruota, al Vallone del Sasso, alla Arziglia.

***

Questo l'aspetto attuale, nei suoi dettagli di contorno, della Liguria floreale. La Liguria presenta ancora altri interessanti aspetti degni di studio e di illustrazione.

Nel loro insieme, le coltivazioni floreali e il commercio di esportazione jemale dei fiori freschi recisi, ci appaiono, oggi, quasi come il naturale e necessario complemento della fisionomia panoramica e delle condizioni climatiche che fanno di questa regione una delle zone più belle e più ammirate d'Italia.

Ai pregi naturali, alle bellezze della Costa d'Azzurro, al fascino del mare, si sono aggiunti i fiori: i fiori che racchiudono il primo germe della vita, i fiori che attirarono e meritarono per la loro intelligenza e bellezza l'attenta osservazione del Maeterlinck e di tutta una legione di poeti e di prosatori, i fiori che formarono e formano tuttora oggetto di ammirazione gentile, di simboli di ispirazione per la loro fragrante bellezza.

E siano benvenuti i fiori che hanno potuto rendere ancor più attraente questa Riviera, siano benvenuti nella loro esplicazione di coltura forzata che ha potuto redimere e risollevare le condizioni disagiate di una parte di questa popolazione, rischiarando nel contempo e rallegrando col loro apparire, le tristi e brumose giornate invernali di tante regioni, cui apportano il sorriso, la gaiezza e il tepore del sole e il miraggio dell'azzurro del cielo e del mare di questa Riviera privilegiata!

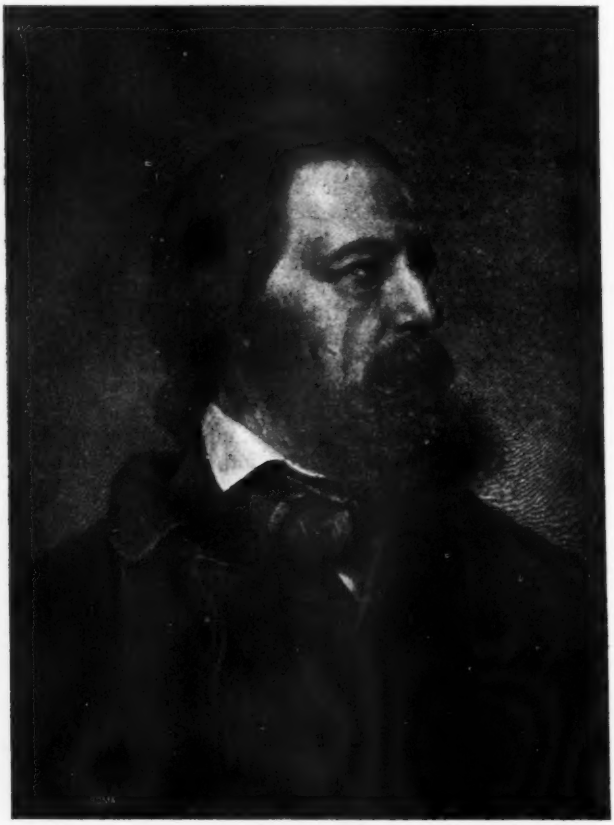
GUSTAVO VAGLIASINDI.

ALFREDO TENNYSON

Il 6 agosto 1809 nasceva nel piccolo villaggio di Somersby, nella contea del Lincolnshire, il poeta della cui nascita l'Inghilterra ha appunto or ora celebrato il centenario. Altri poeti ebbe l'Inghilterra del secolo decimonono ciascuno dei quali seppe esprimere un aspetto ed un palpito dell'anima e della vita britannica con maggiore pienezza e genialità, che non abbia fatto il Tennyson; Byron personificò ed espresse e visse la ribellione contro le convenzioni sociali e le tirannie; Shelley celebrò la sovranità dell'ideale di libertà sopra le cristallizzazioni istituzionali del tempo suo e l'intima identità dello spirito umano con lo spirito universale; Wordsworth educò al culto della natura come suprema realtà placatrice e suscitatrice di gioie intime nella beatitudine della contemplazione; Keats agonizzò per il trionfo d'un'arte che insegnasse l'identità del vero con la suprema bellezza; Matteo Arnold espresse la tristezza nostalgica di chi contempla il tramonto delle grandi fedi antiche; Kipling ci diè in verso selvaggiamente robusto se non sempre in sè realmente poetico, ciò che di poetico può essere nella ebbrezza dell'esaltazione imperialistica; in isplendida solitudine da tutti costoro Roberto Browning ci diè il dramma eterno della vita umana in lotta contro sè stessa per la propria crescente pienezza ed ascensione e ci fece palpitare dell'ebbrezza eroica del suo militante inesauribile ottimismo. E nondimeno di nessuno di questi vati può dirsi come di Tennyson che fu poeta eminentemente rappresentativo ed interpretativo. Ognuno di essi fu più interprete della sua individualità profonda che della sua nazione e del suo tempo: di Tennyson soltanto si può affermare, senza esagerazione alcuna, ch'ei fu l'organo e l'eco più perfetta e comprensiva dello spirito nazionale inglese nel XIX secolo; e ciò senza scapito alcuno dell'eccellenza dell'arte sua; dappoichè è pressochè impossibile trovare altro poeta che, dall'età d'Elisabetta ai dì nostri, abbia con tanto successo usato forme sì numerose e varie di verso ed abbia creato tanti e sì varii tipi di carattere; si potrebbe fare eccezione pel Meredith; ma Meredith, per l'appunto, non è un poeta rappresentativo. Perciò, nell'occasione del centenario della sua nascita, a diciassette anni di distanza dalla sua morte, nel mentre tanta parte dell'anima e della vita inglese di cui egli fu interprete sta trasformandosi e morendo, vale la pena di esaminare brevemente l'arte di Tennyson nel suo valore rappresentativo e storico, nella sua formazione ed evoluzione, nelle caratteristiche transitorie e nelle permanenti del suo successo e nel momento da essa rappresentato nella storia della grande tradizione poetica dell'Inghilterra.

Non è necessario entrare in molti dettagli biografici: che direste voi dell'utilità della biografia di una quercia che silenziosamente ed

ininterrottamente traendo dalle profondità del suolo non meno che dai vapori e dalle rugiade dell'atmosfera forza e nutrimento moltiplica ed espande in ogni direzione la prole de' suoi rami e ne li adorna di ricco e denso fogliame ed arriva a troneggiare, superba, su tutta la foresta? Non meno continuo, non meno silenzioso, non meno libero d'ostacoli e povero d'eventi degni di menzione fu lo sviluppo della personalità e dell'arte di Tennyson dal 6 agosto 1809 al 6 ottobre 1892,



Alfredo Tennyson.

giorno di sua morte. Vale nondimeno la pena di notare che, figlio di un ecclesiastico che a sua volta era nato da un ricco avvocato, dalla tradizione domestica e dalla fanciullezza trascorsa in una residenza rurale amenissima, fu plasmato di carattere piuttosto conservatore: anche la madre era figlia d'un vicario e così di buon'ora e Chiesa e Stato stesero le loro grandi ali sul giovine spirito in sviluppo. Anche il padre fu persona di non comune intellettualità, di qualche talento in musica, non mediocre verseggiatore e di vasta erudizione, che gli permisero d'insegnare ai suoi figli quel che loro occorreva per entrare

all'Università. Di buon'ora tra Alfredo ed i fratelli cominciarono gare nello scriver versi e nella reciproca critica, non meno che nell'osservazione minuta della natura circostante: i dintorni di Somersby sono, se non incantevoli, certo deliziosi e inondanti lo spirito di tenere dolcezze; contro al cielo sfumano in delicati pendii colline soffici come di velluto; a' piedi sorridono prati cupamente verdi, sparsi d'olmi dalle ombre ampie, di platani oscillanti alle tenere brezze del mattino e della sera; si stendono giardini e pascoli e siepi fiorite a profusione, di sopra alle quali troneggia calmo e contemplativo qualche torello ben pasciuto e mansueto o dentro alle quali si muovono greggie di pecore o di suini. Non una di queste realtà dimenticò di lasciare una traccia nel futuro poeta, nel mentre d'estate, durante le vacanze, il suo spirito s'abbeverava alle miti bellezze di colori e di suoni e di suggestive fantasticherie del mare e cresceva in esso quella passione pel mare che più tardi dovea fargli considerar l'acqua come il prediletto fra i famosi quattro elementi. Ad otto anni conosceva già le poesie di Thomson e scrisse per la prima volta alcuni versi, ad imitazione di Thomson, in lode dei fiori; un anno o due più tardi prese ad imitare i metri del Pope nella sua versione dell'*Iliade*: a dodici anni il suo poeta preferito divenne lo Scott; a questo succedette Byron; e finalmente nel 1827 pubblicò, anonimo, assieme con suo fratello Carlo, un volume di versi *Poems by two brothers*; e nel 1828 assieme con suo fratello entrò a *Trinity College*, nell'Università di Cambridge, ove di buon'ora il suo genio poetico seppe guadagnarsi ammirazione e donde di buon'ora la sua fama cominciò ad espandersi fino a Londra.

Noi non seguiremo ora passo per passo in ordine cronologico le sue produzioni; diremo solo che in quest'ordine è possibile stabilire tre periodi: un primo periodo nel quale predominano lo studio dei classici e gli impulsi estetici, e fanno capolino qua e là aspirazioni politiche timidamente liberali e perfino radicali; un secondo periodo che data dalla morte del suo grande amico Arturo Hallam (1833) e nel quale s'afferma e predomina l'impulso religioso e viene ad esprimersi in quell'ammirabile poema elegiaco che ha per titolo *In Memoriam*; e finalmente un terzo periodo (dal 1842 in poi) nel quale appare nella sua poesia anche l'eco degli eventi e delle agitazioni politico-sociali, e nel quale l'impulso religioso e politico si subordina l'impulso estetico non negandolo ma asservendoselo, e l'impulso religioso penetra, pervade e domina lo stesso impulso politico-sociale. È in questo ultimo periodo che appaiono le sue creazioni più cospicue (1), sebbene molte di esse risalgano ai primi due e tutte siano di più o meno laboriosa elaborazione.

Vero è che sebbene ognuno degli accennati periodi possa essere caratterizzato dalla prevalenza di speciali impulsi, non di meno tutti questi impulsi sono presenti fin dall'inizio del primo periodo. Le prime poesie che annunciano la originalità del Tennyson sono quelle del 1830.

(1) Nel 1850 appare *In Memoriam*; nel 1852 l'*Ode in morte di Wellington*; nel 1859 gl'*Idilli del Re*, finiti però solo nel 1885; nel 1864 *Enoch Arden*; nel 1875 *Queen Mary*; nel 1872 *Harold*; nel 1884 *The Cup and the Falcon* e *Becket*; nel 1880 *Ballads and other Poems*; nel 1885 *Tiresias and other Poems*; nel 1886 *Locksley Hall sixty years after*; nel 1889 *Demeter and other Poems* e un ultimo volume di poesia nel 1892: *The Death of Oenone, Ackbar's Dream, and other Poems*.

Il Keats era già morto, Wordsworth aveva già da tempo esaurite le sue potenzialità creative e viveva superstite a sè medesimo; e con essi spegnevasi l'impulso dato alla poesia dalla Rivoluzione francese quando l'apparsa delle poesie del Tennyson nel 1830 segnò l'inizio d'un nuovo periodo di attività poetica. L'impulso era dato ad un tempo dalle agitazioni politico-sociali del 1830 che dovevano presto portare al rovesciamento della aristocrazia fondiaria e del suo monopolio del potere ed aprire le porte alle classi industriali e commerciali, e da due possenti risvegli religiosi, quello della *Broad Church* e quello della *High Church*, irradianti l'uno da Cambridge e l'altro da Oxford, e connessi intimamente con le due grandi personalità di J. H. Newman e Federico Maurice; ed è inutile soffermarci a mostrare come Tennyson abbia subìto profondamente tanto l'influenza del profondo sentimento di reverenza per il passato e le istituzioni storiche, radiante da Newman, quanto – e forse anche più – del profondo sentimento dell'immanenza e presenza del divino fra noi nel mondo attuale, radiante dal Maurice. Ma sebbene l'impulso sia stato dato da queste correnti del tempo, l'energia poetica così destata non si esercita immediatamente su questioni politiche o religiose, ma sopra questioni che hanno un interesse propriamente o prevalentemente personale. Il poeta si diletta sopratutto di studi di paesaggio in cui domina solitario qualche tipo di donna o di uomo, di contemplazioni estetiche in cui v'è già pieno il presagio del futuro maestro di stile, come quando in *Oriana* ci si abbatte in questa meravigliosa descrizione dello squallore invernale concentrata in due versi:

When the long dun wolds are ribb'd with snow
And loud the Norland whirlwinds blow (1);

o come quando nelle *Rimembranze di Notti Arabe* i vari suoni delle varie parole in ogni verso impiegato nella descrizione del Tigri compiono le medesime funzioni che le varie tonalità di un colore in un quadro, o come quando nelle *Fate del mare* fa capolino la nota caratteristica che renderà poi inimitabilmente deliziosamente adatte al canto le canzoni tennisoniane:

Whither away, whither away, whither away? Fly no more;
Whither away with the swinging sail? Whither away with the oar?
Whither away from the high green field and the happy blossoming shore? (2)

È questo il primo de' suoi componimenti classici, l'abbozzo donde usciranno i *Lotos eaters*, Ulisse, Enone, Titone, ecc., tutti orditi con lo stesso metodo, quello di scegliere un pensiero semplicissimo, comune a tutti i mortali e già noto e caro agli antichi, e di ricamarci intorno variazioni, echi, rintocchi emergenti dal ritmo della vita moderna e dall'animo del poeta:

Slow sailed the weary mariners and saw
Between the green brink and the running foam
White limbs unrobed in a crystal air... (3)

(1) « Quando le lunghe fosche valli son costeggiate di neve e soffian forti i turbini del Nord ».

(2) « Dove ? Per dove (fuggire ?) Oh ! non fuggite ! Perchè andarvene con la fluttuante vela o col remo, lungi dagli ampi verdi campi e dalle beate spiaggie in fiore ? »

(3) « Lentamente veleggiavano i marinai e videro fra la verde spiaggia e la mobile spuma candide braccia nude nell'aria cristallina ».

E finalmente nelle poesie del 1830 noi vediamo che per Tennyson come per Wordsworth ed a differenza da Keats, il poeta non canta per mero amor della Bellezza; questa non è più tutta la verità che i mortali han bisogno di apprendere; il poeta ha una missione per l'umanità intera:

> The poet in a golden clime was born,
> With golden stars above;
> Dowered with the hate of hate, the scorn of scorn,
> The love of love (1).

Ma a differenza sia di Wordsworth che di Shelley e Keats, Tennyson non vede nella natura una Presenza Viva, uno Spirito degli spiriti, con cui conversare nei boschi o tra i monti; Tennyson vede nella Natura essenzialmente il teatro e l'arena delle rivelazioni dello spirito umano, un mezzo, non un fine in sè. Questo atteggiamento di Tennyson di fronte alla natura può eticamente ed esteticamente esser meno vitalmente fecondo; ma in compenso ha reso possibile a Tennyson di trarre armonie sublimi e suggestioni imperiture dalla visione scientifica, obbiettivamente realistica delle cose, e di sviluppare così uno degli aspetti del carattere rappresentativo del suo genio poetico. Tennyson è il poeta non della verità della bellezza soltanto, ma sopratutto della bellezza della verità, ed anche più del carattere e della volontà umana, echeggiando in ciò, insieme con R. Browning, l'idealismo individualistico del tempo, sebbene non con altrettanto successo; poichè, sia nella descrizione di bellezze naturali, sia nella creazione di caratteri, Tennyson riesce solo quando dipinge dal vero e non quando inventa per conto suo. Egli ha bisogno di digerire lentamente per anni ed anni uomini, eventi e cose perchè la loro realtà poetica balzi splendida e florida dal suo spirito: è, per eccellenza, un pittore in parole che mira, ritrae, si ritrae, contempla, ritenta e ritocca, e di continuo è assillato fin nei giorni più tardi da nuove visioni di bellezza inesauribile; e di giorno in giorno migliora e supera se stesso movendosi

> from well to better daily self surpast (2).

Attraverso le poesie del 1833 e del 1842 noi vediamo a un tempo espandersi e l'uomo e l'artista; l'uomo s'espande nella sua capacità d'approfondire e celebrare la vita d'amore, collocandola in uno sfondo di delicato e soavemente fiorito paesaggio inglese, ad ogni linea del quale fa riscontro un palpito ed una tenerezza nel cuore degli amanti. Ben è vero che di raro Tennyson sembra capace di sollevarsi a veder nell'amore la comunione di due spiriti, e vede o invano cerca di impedir di vedere nella donna un *quid* da meno dell'uomo; ben di raro egli giunge ad una definita visione del femminino, quale ci è data da Wordsworth nella lirica a sua moglie, nella *Mietitrice solitaria*, nella *Highland Girl*, o nelle *Afflizioni di Margherita*; sì che tra uomini e donne, in Tennyson, non sono mai possibili impulsi di intensa passione. Ma già fin da queste poesie è visibile la possibilità ch' ei più tardi arrivi, sia pure solo occasionalmente, ad esplosioni di genio, di

(1) « Il poeta era nato in un clima d'oro con auree stelle sopra di lui, ricevendo in dono l'odio dell'odio, lo sprezzo dello sprezzo, l'amor dell'amore ».

(2) « Di bene in meglio superandosi quotidianamente ».

simpatia penetrativa dell' anima materna, come quella offertaci in *Rizpah:*

My baby, the bones that suck'd me, the bones that had laughed and cried,
Theirs? Oh! No! They are mine - not theirs - they had moved in my side (1).

E ad ogni modo questa caratteristica della poesia d'amore di Tennyson d' esser non tanto poesia di comunione tra spiriti quanto di tenerezze che irradiano dall'esperienza d'amore e riguardan quasi più reale l'uomo che la donna, è accentuata dal fatto curiosissimo che la poesia in cui più è espresso lo strazio dell'amore troncato dalla morte, è una poesia scritta in memoria d'un amico. È la poesia in morte del suo diletto amico, Arthur Hallam, quel capolavoro perfetto che incomincia:

Break, break, break
On thy cold gray stones, o Sea! (2)

Nè meno dell'uomo s'espande innegabilmente l'artista; la poesia che ha per titolo *La figlia del giardiniere* contiene perle di genio musicale descrittivo, che ogni massimo tra i poeti non disdegnerebbe, come nelle linee:

...Or as once we met
Unheedful, tho' beneath a whispering rain
Night slid down one long stream of sighing wind
And in her bosom bore the baby, Sleep (3).

Basterebbero *Oenone* ed i *Lotos-eaters* (1833) ed *Ulisse* (1842) ad assicurare la fama d'un poeta come veggente di bellezza e come artefice esperto nel cogliere la bellezza ovunque e comunque ella sia ed a fissarla per sempre in forme e in suoni. Sono visioni classiche, ma rese veicolo di aspirazioni ideali moderne; o meglio il poeta coglie in forma classica un vero eterno, ma che è il più prezioso per l' Inghilterra del suo tempo. E nondimeno è dubbio se il carattere rappresentativo della poesia di Tennyson, che pure a noi oggi si rivela chiarissimo anche in queste poesie, sarebbe stato senz' altro riconosciuto per mezzo loro, qualora dalla sua espressione prevalentemente estetica esso non fosse passato a quella religiosa, filosofica e sociale. Potrà forse darsi che molte tra le creazioni tennysoniane di carattere prevalentemente estetico abbiano a sopravvivere come più rappresentative di altre che più rapirono l'anima dei contemporanei; ma ciò non toglie che in quest'ultime il contenuto di questa *rappresentatività* sia più facilmente riconoscibile ed analizzabile. È ad *In Memoriam*, agli *Idilli del Re*, a *Maud*, alla *Principessa*, ai due *Locksley Hall*, all'*Ode in morte del Duca di Wellington*, e ad alcune liriche minori ma superbe che noi dobbiamo perciò rivolgerci per cogliere i motivi profondi che governano la rispondenza tra l'arte di Tennyson e lo spirito del suo tempo.

(1) « Mio bambino! Son forse loro le ossa che mi succhiarono, che risero e piansero? Ah! no. Son mie: si son mosse nel mio fianco! »

(2) « Infrangiti, infrangiti, infrangiti, o mare, contro le tue fredde grigie pietre ».

(3) « O come una volta noi c'incontrammo e spensieratamente rimanemmo sotto un sussurro di pioggie, mentre la Notte scivolava su di noi con lunga corrente di venti ululanti e recava il Sonno, figlio suo, nel grembo ».

Fino ad un certo punto è impossibile negare che il motivo fondamentale della più matura poesia tennysoniana sia il motivo religioso; ma ciò non deve significare che non vi siano altri motivi non meno spiccati ed essenziali al suo carattere e svolti con piena ampiezza ed autonomia di movimento; ciò deve soltanto significare che l'attitudine religiosa pervade ed unifica gli altri motivi in cui s'esprimono: l'attitudine politico-sociale, l'attitudine di fronte all'amore, l'attitudine di fronte alla natura. Perciò l'analisi del motivo religioso non può non precedere e non concludere quella degli altri.

La prima cosa da notare è che la religione di Tennyson non ha nulla di dogmatico; il suo intelletto non era quello di un loico; era eminentemente quello di un intuitivo; Tennyson non espone i suoi conati per capire; espone i suoi conati per *vedere*. La religione di Tennyson non ha nulla di dogmatico anche nel senso che non si appoggia su alcuna pretesa rivelazione storica, la sua è esclusivamente una teologia naturale fondata sulla fede nella veridicità degli istinti profondi dell'anima; ed è una teologia naturale raggiunta guardando a tutte cose dal punto di vista dell'amore e considerando la vita d'amore come l'essenza della vita cristiana; sì che Tennyson si afferma cristiano indipendentemente da ragioni storiche o dogmatiche. Finalmente la religione di Tennyson non è dogmatica nel senso che pone risolutamente da parte, in nome delle esigenze d'amore, credenze come quella nella realtà del male e nell'eternità delle pene d' Inferno.

Noi abbiamo già accennato alle correnti religiose che ebbero azione sullo spirito del giovine Tennyson, ed alla morte dell'amico che diè l'impulso essenziale alla sua musa religiosa; è ora il momento di soggiungere, che era pur quello il tempo in cui più ferveva la controversia tra la tradizione religiosa ortodossa e le nuove rivelazioni della scienza geologica, astronomica e biologica. Tennyson echeggia nella sua poesia questi dubbi e strazii interiori del suo tempo; e non si limita solo ad echeggiarli; accenna anche a come si può superarli. Tennyson era pervaso da profondo spirito di venerazione per la scienza e se si pensa che *In Memoriam* apparve nel 1850, nove anni prima che apparisse l'opera del Darwin sull'*Origine delle Specie*, e che in questo poema religioso l' interpretazione evoluzionistica della natura e dell'uomo è coraggiosamente adottata e celebrata, egli va annoverato tra i precursori più lucidi del Darwin stesso; egli preparò per molti la via ad una sintesi tra la concezione religiosa e la scientifica che allora come oggi ed allora più che oggi parevano a molti irrimediabilmente antitetiche.

In Memoriam è la storia del dolore d'un'anima; è la storia del dolore dell'anima del poeta percossa dalla morte prematura dell'amico diletto, e descrive il progresso dello spirito dal dolore personale allo impersonale, dalla disperazione nei valori della vita alla affermazione della loro indistruttibilità, dal pensiero che la morte tronca gli affetti al pensiero che rende possibile con gli estinti una intimità più pro fonda e più vera.

Arthur Hallam era poeta come Tennyson, era della stessa età sua e tutti coloro che lo conobbero videro in lui la promessa d'un genio tra i più rari di cui la storia si possa vantare; epperò nella tragedia di tale scomparsa Tennyson sentì la tragedia della scomparsa dei cuori diletti da tutti gli uomini di tutte le età; il problema universale del mistero dell'amore e della morte s'impose a lui in tutta la sua maestà; e dopo diciassett'anni, da tale angoscia uscì il più perfetto, il più vario, il più nutrito e solido de' suoi capolavori e il più capace d'eterna eco in tutti i cuori di sangue britanno.

La storia s'estende per un periodo di quasi tre anni, nel quale da un anniversario all'altro della tragedia, d'uno in altro Natale, d'una in altra primavera, noi cogliamo, riflessi in mille quadri e tocchi magistrali, i vari stadi del problema e della sua soluzione, da quello della cupa disperazione all'albeggiare di più sublimi speranze, al senso della comunione mistica con Dio e con lo spirito, all' inno alla forza redentrice del volere ed all'epitalamio per la propria sorella destinato a trar dall' infinito un'anima che stringa più intimi i vincoli con quella superiore umanità di cui l'amico perduto fu esempio quaggiù ed alla quale egli in eterno appartiene, come alla realtà verso il cui trionfo, come a sua causa finale, si move la creazione tutta quanta. S' apre con un' invocazione a Cristo che è diventato uno degli inni preferiti nell' imnologia delle chiese inglesi, e che contiene la tesi dell' intero poema: « O forte figlio d' Iddio, o amore immortale, cui noi, che non possiam vederti in viso, per fede, e per fede soltanto, possiamo abbracciare: tuoi sono questi mondi d'ombra e di luce; tu creasti nell'uomo e nel bruto la vita; tu creasti la morte e, ve', hai posto il tuo piede sul cranio da te creato (creando cioè la vita immortale). Tu non ci lascierai nella polve; tu creasti l'uomo, ei non sa perchè; ei pensa di non esser stato creato per morire; e l'hai creato tu; e tu sei giusto. Tu appari ed umano e divino; tu la più alta e più pura umanità; noi abbiamo un voler nostro nè sappiamo come; le nostre volontà son nostre perchè noi le rendiamo tue. I nostri piccoli sistemi (di credenze), hanno il lor giorno (di vita); hanno i lor giorni e passano; son soltanto raggi della tua luce rifratta, e tu, o Signore, sei da più di loro.

« Noi non possiamo vivere che di fede; noi non possiamo conoscere, perchè la conoscenza è di cose vedute; e tuttavia abbiam fiducia che essa move da te, raggio nella tenebra; lasciamo che cresca; cresca la conoscenza sempre più, ma cresca anche più in noi lo spirito di reverenza, sì che mente e spirito tra loro armoneggiandosi possan come prima risultare in una musica, ma più vasta... Aiuta i vani tuoi mondi a sopportar la tua luce ». Gli sciocchi posson trovar e sprezzar tutto ciò come pietistico; ma nel testo, è un singulto, un ritmo alternato di emozione cosmica e trascendentale che confonde ed umilia, e di speranza che esalta.

Certo è impossibile nel breve spazio che è a nostra disposizione far più che un accenno agli stati d'animo più sublimemente espressi in questo pellegrinaggio spirituale. Ma come dimenticare « la calma della disperazione » nell'autunno fatale?

Calm and deep peace in this wide air,
These leaves that redden to the fall;
And in my heart, if calm at all,
If any calm, a calm despair.
Calm on the seas and silver sleep
And waves that sway themselves in rest
And dead calm in that noble breast
Which heaves but with the heaving deep! (1)

(1) « È calma e pace profonda in questo ampio aere, queste foglie rosseggiano, prossime a cadere, e nel mio cuore, se v'è calma, calma alcuna, è la calma della disperazione. Calma è sui mari e sonno d'argento ed onde che si cullano in lor riposo, e calma di morte in quel nobile petto che si solleva solo con l'elevarsi dei flutti ».

O la tempesta con cui l'autunno si chiude?

To-night the winds begin to rise
And roar from yonder dropping day;
The last red leaf is whirl'd away,
The rooks are blown about the skies.

The forest crack'd, the waters curl'd,
The cattle huddled on the lea,
And wildly dash'd on tower and tree
The sunbeam strikes along the world (1).

Oh! la descrizione del primo raggio consolatore nei cuori nel dì di Natale:

With trembling fingers did we weave
The holly round the Christmas hearth.
... Echo-like our voices rang;
We sang, tho' every eye was dim,
A merry song we sang with him
Last year; impetuously we sang.

We ceased; a gentler feeling crept
Upon us; surely rest is meet:
« They rest, we said, their sleep is sweet »
And silence followed and we wept.

Our voices took a higher range:
Once more we sang: « They do not die
Nor lose their mortal sympathy,
Nor change to us, although they change » (2).

E la delicata descrizione di Maria, la sorella di Lazaro, *dagli occhi che son dimora di silenziosa preghiera?*

Her eyes are homes of silent prayer?

E la musicalmente mirabile invocazione dell'usignolo?

Wild bird, whose warble, liquid sweet,
Rings Eden thro' the budden quicks,
O tell me where the senses mix,
O tell me where the passions meet,

(1) « Questa notte cominciano a sollevarsi i venti e romoreggiano fragorosamente dal lontano ponente: l'ultima foglia rosseggiante è stata portata via dal turbine; i corvi son lanciati pei cieli. Scroscia la foresta, gonfie corron l'acque, nel prato corrono alla rinfusa spaventati gli armenti e stranamente proiettato su un albero, su una torre un raggio di sole radendo avvolge il mondo ».

(2) « Con dita tremanti noi intessemmo il lauro intorno al focolare di Natale... Simili ad echi vibrarono le nostre voci; noi cantammo, sebbene ogni occhio fosse umido, una lieta canzone che già cantammo con lui l'anno scorso; noi la cantammo con calore. Cessammo; un più tenero senso serpeggiò dentro di noi; certo lor s'addice il riposo; essi riposano, dicemmo; il lor sonno è dolce; e seguì silenzio e pianto. Poi le nostre voci assursero a un più alto tono, e anco una volta cantammo: "Essi non muoiono nè perdono gli affetti che qui nutrirono come mortali, e sebbene mutino, non muta la loro attitudine verso di noi" ».

Whence radiate; fierce extremes employ
Thy spirits in the darkening leaf
And in the midmost heart of grief
Thy passion clasps a secret joy;
And I, my harp would prelude woe,
I cannot all comand the strings:
The glory of the sum of things
Will flash along the chords and go (1).

Ed il saluto di gioia al nuovo anno, con il quale lo spirito del poeta annuncia d'aver ritrovato una più intima comunione con l'amico aprendo il proprio cuore alle aspirazioni dell'umanità tutta quanta e vede nel rifiorir della propria la veridicità della speranza di tutti?

Ring out, wild bells, to the wild sky
The flying cloud, the frosty light...
. . . . . .
Ring in the valiant man and free,
The larger heart, the kindlier hand,
Ring out the darkness of the land,
Ring in the Christ that is to be (2).

E l'inno all'energia del volere che trionfa del dolore nell'individuo e nella specie?

O living will that shalt endure
When all that seems shall suffer shock... (3).

Non v'è pertanto momento della vita spirituale angosciosamente o gioiosamente intensa, che non abbia trovato espressione capace di divenire elemento permanentemente educatore ed ispiratore nella letteratura nazionale; e che non sembri sprofondar le radici della vitale autorità propria nelle stesse energie primordiali della specie e proiettarsi nel futuro non diminuito, ma più ricco ed intenso attraversando tutta la fuga dei secoli; e non v'è poeta nazionalmente più rappresentativo di chi intesse una ghirlanda di liriche che fissano per sempre per tutti la possibilità d'arricchire anche più la propria con la vita universale. Ma non è questo il solo titolo di *In Memoriam* ad essere classificato come poema eminentemente rappresentativo. Altro titolo non meno grande è la vivezza con cui il valore della vita dello spirito è posto di fronte alla nullità dell'uomo, come fenomeno, nel-

(1) « O augellino selvaggio il cui gorgheggio porta il paradiso entro alle gemme sbocciate, come liquida armonia, oh! dimmi dove i sensi si confondono, dove s'incontrano le passioni, donde irradiano; nell'ombra dell'oscuro fogliame i tuoi spiriti mescono estreme passioni e pur nel cuore del tuo più angoscioso dolore, la tua passione tien stretta una gioia secreta. Ed io – la mia arpa preluderebbe a guai – non posso tutte a un tempo signoreggiarne le corde; la gloria della somma dell'essere correrà fulminea lungo le corde e svanirà ».

(2) « Sonate, festose campane, al cielo le nubi in fuga, la fine della fredda ghiacciata luce d'inverno! Sonate l'avvento dell'uomo forte e libero, dal cuore più vasto, dalla mano più gentile; caccia dalla terra la notte; annuncia il Cristo che sarà ».

(3) « O volontà viva che durerai pur quando sarà crollato ciò che soltanto pare... ».

l'infinità dello spazio e del tempo esplorata dall'astronomia e dalla geologia.

Are God and Nature then at strife
That Nature lends such evil dreams?
So careful of the type she seems
So careless of the single life ..

. . . . . .

So careful of the type? but no.
From scarped cliff and quarried stone
She cries: « A thousand types are gone:
I care for nothing; all shall go.

« Thou makest thy appeal to me:
I bring to life, I bring to death;
The spirit does but mean the breath
And know no more ». And he, shall he,

Man, her last work, who seemed so fair,
Such splendid purpose in his eyes,
Who roll'd the psalm to wintry skies,
Who built him fanes of fruitless prayer,

Who trusted God was love indeed
And love's creation final law -
Though Nature red in tooth and claw
With ravine, shriek'd against his creed -

Who loved, who suffered countless ills,
Who battled for the True, the Just,
Be blown about the desert dust
Or sealed within the iron hills? (1)

O là dove allo spettacolo del divenire eterno delle cose naturali contrappone l'immutabilità del regno dello spirito e del suo vero:

There rolls the deep where grew the tree.
O Earth, what changes hast thou seen!
There where the long street roars, hath been
The stillness of the central sea.

The hills are shadows and they flow
From form to form and nothing stands;
They melt like mists, the solid lands,
Like clouds they shape themselves and go.

(1) « Son dunque in lotta Dio e la Natura, sì che questa si presti a sì cupe fantasie? Essa sembra così vigile sui tipi, così noncurante delle singole vite? Vigile sui tipi? Oh! No: da scogli e da strati essa grida: « Mille e mille tipi perirono; io non mi curo di nulla; tutti se n'andranno; tu t'appellasti a me: ebbene, io reco la vita, io reco la morte; lo spirito è solo il respiro; io non so altro ». E lui, lui, l'uomo, l'ultimo di lei lavoro, che parve così grande, tale splendeva un gran fine negli occhi suoi, lui che sciolse salmi sotto cieli d'inverno, che eresse templi di vana preghiera, che credette che Dio sia amore e che l'amore sia la legge suprema del creato, – sebbene la Natura, rossa in denti ed in artigli, sembrava urlasse contro la sua fede – lui che amò, che sofferse innumeri mali e combattè pel vero e pel giusto, sarà spazzato via con la polve del deserto o sigillato entro colline di ferro? »

But in my spirit will I dwell,
And dream my dream and hold it true,
For tho' my lips may breath adieu
I cannot think the thing farewell (1).

Ma come presumere di rendere in breve spazio adeguata giustizia al motivo religioso della poesia di Tennyson, poesia che conosce le ragioni del dubbio e poggia sulla libertà ed ignora intolleranza di credi chiusi ed immobili?

Perplex in faith but pure in deeds
At last he beats his music out,
There lives more faith in honest doubt,
Believe me, than in half the creeds (2).

Fino a che duri la lingua di Shakespeare ed il lignaggio d'Amleto l' *In Memoriam* di Tennyson, come i salmi d' Israele, rimarrà una delle espressioni più eloquenti dell' anelito universale verso la penetrazione del mistero della sofferenza e della morte per mezzo della luce d'amore, capace di accompagnare il viaggio d'ogni anima attraverso ogni prova, di echeggiare e di lenire, di placare e di suscitare palpiti d'esultazione e di gloria. Ed accanto ad *In Memoriam* od al di sopra durerà pure quella breve e perfettissima tra tutte le liriche della letteratura inglese, quel canto sulla soglia dell' eterno che salutò nell'Abbazia di Westminster la discesa del poeta nel grembo della terra dei padri:

Sunset and evening star
And one clear call for me,
And may there be no moaning of the bar
When I put out to sea!

But such a tide as moving seems asleep
Too full for sound and foam,
When that which drew from out the boundless deep
Turns again home.

Twilight and evening bell
And after that the dark!
And may there be no sadness of farewell
When I embark;

For, tho' from out our bourne of Time and Place
The flood may bear me far,
I hope to see my Pilot face to face
When I have crost the bar (3).

(1) « Ora ondeggia il mare ove già crebbe l'albero; o Terra, quali mutamenti tu hai visti! Ove or rumoreggia la lunga strada, fu già il silenzio del mare primevo. Ombre son le colline mutanti d'una in altra forma: nulla sta. Fondon come nebbie le solide terre; come nubi prendon forma e sfumano. Ma io dimorerò nel mio spirito, sognerò il mio sogno e lo riterrò vero; perchè, sebbene le mie labbra possan dire addio, io non posso pensare la realtà della dipartita ».

(2) « Perplesso in fede, ma pure in azione, da ultimo ci dà il suo canto: vive più fede in un dubbio onesto, credilo, che in metà dei credi ».

(3) « Tramonto e stella della sera, ed un chiaro richiamo per me; oh! non vi sia alcun lamento alla linea (del porto) quand'io entro in mare! Ma tale una marea, che sembri sonno pure in suo moto, troppo piena per consentir spuma

Non che la filosofia religiosa del poeta sia perfetta; non che sia al di sopra d'ogni critica l'attitudine vitale che da' suoi profondi attraverso mille oscillazioni e più come suggestione che come concezione ispira tale filosofia; sarebbe facile trovar qua e là vaghezza e indeterminatezza d'idee; ma è perfetta l'espressione della vita profonda dello spirito che è mosso ad assumere attraverso mille antinomie tale attitudine; nessun poeta ha, più praticamente e più limpidamente per tutti, celebrate in tutta la loro pienezza, impavidamente contemplate di fronte, le opposte alternative; nessun poeta ha, più praticamente e e limpidamente per tutti, mostrato che è difficile il credere ed anche più difficile il non credere, e nessuno ha più insistito sul fatto che « nulla degno di prova, può essere provato o confutato » (*The Ancient Sage*), ed ha tradotto in nobile verso le antinomie kantiane ed additata francamente la via della più alta ventura, ed ammaestrati gli spiriti nella fede che cammina ad occhi aperti.

***

Politicamente e socialmente Tennyson non è meno rappresentativo de' suoi tempi che nel campo religioso: la sua attitudine è quella dei Whigs, ed è espressa in quelle tre stanze in cui la fisionomia storica dell'Inghilterra è ritratta una volta per tutte:

It is the land that freemen till,
That sober-suited Freedom chose,
The land where girt with friends or foes
A man may speak the thing he will;
A land of settled government,
A land of just and old renown,
Where freedom slowly broadens down
From precedent to precedent;
Where factions seldom gathers head,
But by degrees to fullness wrought,
The strength of some diffusive thought
Hath time and space to work and spread (1).

Ivi, come nel poema *La Principessa* e nell'*Ode in morte del Duca di Wellington*, Tennyson si compiace di contrastare la fisionomia storica dell'Inghilterra con quella della Francia; di questa ei parla in guisa da mostrare di non essersi mai sforzato di capirla: ora si tratta della *rosseggiante furia della Senna* » ed ora dell'« isterismo celtico ». Tennyson è poeta piuttosto del passato e del presente che dell'avvenire. Nell'ultima delle composizioni citate ei torna a celebrare « la sobria libertà dal cui seno zampilla il nostro leale entusiasmo verso i nostri

o suono, quando ciò che emerse dagli infiniti profondi ritornerà alla sua dimora! Crepuscolo e campana della sera; e dopo voi la notte! Oh! non vi sia tristezza d'addii quand'io mi imbarco, perchè, sebbene il flutto possa portarmi lungi dal nostro mondo limitato da Tempo da Spazio, io spero di veder faccia a faccia il mio Pilota di là dalla linea ».

(1) « E la terra che uomini liberi coltivano, e che la libertà sobriamente seguita ha eletta, la terra dove circondato da amici o nemici, ognuno può dire la cosa che vuole; una terra di stabile governo, di giusta ed antica rinomanza, ove la libertà scende lentamente ampliandosi passo per passo, ove di raro la fazione trionfa, ma lentamente arrivando a maturanza ogni pensiero capace di diffusione ha tempo e spazio per agire ed espandersi ».

re temperati »; nella dedica alla Regina Vittoria troviamo pure il concetto del trono

Broad-based upon the people's will
And encompass'd by the inviolate sea (1);

e certo nell'*Epilogo alla Regina* che chiude gli Idilli vibra tutta la consapevolezza dell'interprete d'una razza imperiale:

...The loyal to their crown
Are loyal to their own far sons, who love
Our ocean empire with her boundless homes
For ever-broadening England and her throne
In our vast Orient, and one Isle, one Isle.
That knows not her own greatness; if she knows
And dreads it, we are fall'n (2).

Tennyson è rappresentativo anche nella sua evoluzione politica; questa non può esser meglio studiata che nel confronto tra i due *Locksley Hall*, scritti a sessant'anni di distanza l'uno dall'altro. Nel primo è tutto il fervore dell'idealismo liberale della prima metà del secolo XIX, ed il poeta canta:

Yet doubt not; through the ages one increasing purpose runs
And the thoughts of men are widen'd with the process of the suns (3).

ed auspica l'avvento della pace universale, del Parlamento e della federazione del mondo. Nel secondo la fede nel progresso è svanita, svanito l'egualitarismo leggermente demagogico della gioventù:

« Forward » rang the voices then and of the many mine was one.
Let us hush this cry of « forward » till ten thousand years have gone (4).

Gli è che Tennyson fu liberale, ma non democratico, ed assistè con crescente apprensione alla saliente marea delle aspirazioni e della potenza sociale delle masse minacciante la rovina della fisionomia storica, delle istituzioni, delle leggi, alla cui ombra l'Inghilterra erasi fatta grande. Tennyson divenne sempre più timoroso dell'indebolirsi della reverenza tradizionale per la legge, per l'ordine. La legge era cosa sacra, divina per questo vate, sia nella vita interiore che nella esterna. Non aveva detto Minerva:

Self-reverence, self-knowledge, self-control,
Alone lead men to sovereign power (5)

(1) « Ampiamente basato sulla voloatà del popolo e circonfuso dall'inviolato mare ».

(2) « Coloro che sono leali al lor trono, son fedeli alla lor remota figliolanza ed amano il nostro impero sparso per gli oceani con le infinite sue famiglie e questa sempre espandentesi Inghilterra ed il suo trono nel vasto oriente ed un'isola, un'isola che non conosce la sua grandezza; se viene a conoscerla e se la teme siam perduti ».

(3) « Pure non dubitare, un crescente proposito si compie attraverso i secoli. E i pensieri degli uomini si ampliano col volgere dei soli ».

(4) « *Avanti!* Risuonarono allora le voci e la mia fu una tra le tante; seppelliamo ora per diecimila anni questo grido d'*avanti!* »

(5) « Rispetto di sè, conoscenza di sè, padronanza di sè soltanto conducono gli uomini a somma potenza ».

implicando sommissione a una legge con cui è dover nostro identificarci?

Acting the law we live by without fear? (1)

Tennyson arrivò ad avere l'incubo d'un'imminente rivoluzione sociale incombente sull'Inghilterra e denunciò la demagogia in via di salire al Campidoglio in versi roventi:

Step by step we gain'd a freedom known to Europe, known to all;
Step by step we rose to greatness; thro' the tonguesters we may fall.
Tumble Nature hell o'er head, and yelling with the yelling street
Set the feet above the brain and swear the brain is the feet (2).

In altri termini, Tennyson vagheggiò una Inghilterra in cui il popolo trovasse una aristocrazia naturale che lo guidasse, ed in cui le vecchie istituzioni apparissero i veicoli ed i simboli di realtà non morte ma di continuo adattantisi ai nuovi compiti della vita nazionale ed imperiale. Non aveva egli anche in *In Memoriam* celebrata l'importanza della tradizione e della posizione sociale ed additata l'essenza del carattere del *gentleman*?

For who can always act? But he
To whom a thousand memories call,
Not being less but more than all
The gentleness he seemed to be.

Best seem'd the thing he was and join'd
Each office of the social hour
To noble manners, as the flower
And native growth of noble mind;

Nor ever narrowness or spite,
Or villain fancy fleeting by,
Drew in the expression of an eye.
Where God and Nature met in light:

And thus he bore without abuse
The grand old name of gentleman,
Defamed by every charlatan,
And soiled with all ignoble use (3).

(1) « Impavidamente mettendo in pratica la legge per cui viviamo ».

(2) « Passo per passo noi ci conquistammo una libertà, nota all'Europa e nota a tutto il mondo; passo per passo assurgemmo a grandezza; per opera de' parolai possiamo precipitare. Rovesciate l'ordine della Natura, ed ululando con l'ululo delle piazze e ponendo i piè ove è il capo, giurate che i piedi sono il cervello ».

(3) « Perocchè, chi è colui che può sempre compiere la parte sua? Soltanto colui a cui sorge il richiamo di mille memorie; che non è da meno ma da più di tutta la gentilezza che in lui traspare. Ed egli era, per eccellenza, quell'ottimo, che pareva ch'egli fosse ed adornava ogni funzione della sua vita sociale con nobili maniere, che eran come il fiore d'uno spontaneo sviluppo d'un nobile spirito. Nè mai meschinità o dispetto o un momento di volgar pensiero pervasero l'espressione d'uno sguardo nella cui luce Dio e la Natura s'incontravano. E così non impropriamente egli portò il buon vecchio appellativo di *gentleman*, or reso volgare da ogni ciarlatano e profanato da ogni forma d'ignobil uso ».

Ed appunto per questo, appunto perchè l'attitudine cauta e saggia d'un liberalismo puramente aristocratico e conservatore, per quanto socialmente necessaria e commendevole, non è, nella natura delle cose, un'attitudine poetica, non è da aspettarsi che la poesia politico-sociale di Tennyson abbia mai a prender posto accanto a quella ispiratrice ed entusiastica di Coleridge, Wordsworth, Byron o Shelley. Su questo punto Swinburne ha già cancellato Tennyson. Ma non resta men vero che Tennyson fu anche su questo punto, e tuttavia rimane in gran parte, poeta rappresentativo.

***

L'aspetto della *rappresentatività* della poesia di Tennyson che ci pare destinato a durare quanto quello scaturente dall'ispirazione religiosa è piuttosto quello che concerne l'atteggiamento di fronte alla Natura.

Tennyson è più minuto osservatore di Wordsworth; in questo prevale la uditività; in Tennyson prevalgono il carattere visivo e la fragranza; Wordsworth coglie le sfumature; Tennyson ama i contorni precisi; quegli dà gli sfondi, questi le note centrali. Noi abbiam già accennato il fatto che per Wordsworth la Natura è una Realtà viva ed amante che non tradisce mai il cuore, che a lei si confida, laddove per Tennyson... è la Natura fisica, quale è vista dalla scienza; e abbiam pur detto che senza questa differenza di sentimento Tennyson non avrebbe potuto contrastare l'insignificante realtà fisica dell'uomo nello spazio e nel tempo con il valore della sua vita spirituale e proclamare la superiorità e priorità di questa. Ma ciò non toglie che questa intuizione della Natura, pur essendo meno poetica in sè, non trovi effetti sintetici di prim'ordine, come questo in *Two Voices*:

Before the little ducts began
To feed thy bones with lime and ran
Their course, till thou wert also man (1).

O come in quella descrizione a un tempo eminentemente scientifica e poetica del passare del giorno nella notte, che troviamo nella *Principessa* nel noto spunto:

Move eastward, happy earth, and leave
Yon orange sunset waning slow;
From fringes of the faded eve,
O happy planet eastward go;
Till over thy dark shoulder glow
Thy silver sister-world, and rise
To glass herself in dewy eyes
That watch me from the glen below (2).

O come pure nel celebre passo in *Enoch Harden* che incomincia:

The mountain wooded to the peak, the lawns...

(1) « Prima che i piccoli canali cominciassero a nutrir di calcare le tue ossa, e compissero la lor funzione fin che tu pure divenisti uomo ».

(2) « Movi verso oriente, o terra felice, e lascia che lentamente impallidisca l'arancio del lontano tramonto; dalle frange della svanita vigilia allontanati verso est, o felice pianeta, fino a che sull'oscure tue spalle splenda l'argentea fraterna luce della luna e sorga e rispecchi sè stessa negli occhi rugiadosi che mi splano dalla valle laggiù ».

Da tutti questi passi appare che per Tennyson non solo la visione scientifica della natura, ma la stessa disciplina che educa a tale visione, era fonte di ispirazioni poetiche, era stimolo all'immaginazione e non ostacolo; ond'è che in un certo senso Tennyson è un poeta eminentemente realistico; egli non rompe il velo della realtà per trovare i regni della bellezza; ma descrive la bellezza che è nel reale; ond'è ancora che la poesia di Tennyson non riesce cara tanto per profondità di pensiero o vastità d'orizzonti quanto per la ricchezza delle sue immagini, de' suoi quadri. Non per nulla Tennyson fu paragonato al Turner.

Non son degni del grande artista i due versi descrittivi dell'anelito dei *Mangiatori di loto*:

To watch the crisping ripples on the beach
And tender curving lines of creamy spray? (1)

O le strofe che in *In Memoriam* seguono al verso:

Sweet after showers, ambrosial air? (2)

O cogliete questa deliziosa istantanea di Sir Lancelot:

A bow-shot from her bower eaves
He rode between the barley-sheaves,
The sun came dazzling thro' the leaves
And flamed upon the grazen greaves
Of bold Sir Lancelot (3).

E chiuderemo con quest'altra istantanea del lampeggiare della spada fatata Excalibur lanciata da Bedivere al comando d'Arturo morente, dopo che invano era stata da Bedivere celata:

Made lightnings in the splendour of the moon
And flashing round and round and whirl'd in an arch,
Shot like a streamer of the northern morn,
Seen where the moving isles of winter shock
By night with noises of the Northern Sea (4).

Qui l'effetto musicale è pienamente pari all'effetto ottico che si vuol descrivere e grandioso come la stessa natura, non meno che nei due versi che di poco precedono quelli citati in cui è insuperabilmente fissata una volta per sempre la dolcezza di certe solitudini montanine:

I heard the ripple washing in the reeds
And the wild water lapping on the crag (5).

(1) « A spiar l'increspature dei flutti sul lido e le tenere curve degli spruzzi candidi come latte ».

(2) « Aer d'ambrosia, dolce dopo le pioggie »

(3) « A un tratto d'arco dalla di lei veranda egli cavalcava tra i covoni d'orzo; il sole venne e di tra le foglie gettò un fascio di luce e bagliori sui gambali dell'audace Sir Lancelot rasentandoli » (*The Lady of Shalott*).

(4) « Diè lampi nello splendor della luna e fiammeggiando intorno ed intorno e turbinando ad arco, scoppiò come un raggio dell'aurora boreale visto di fra i ghiacci semoventi del Mare del Nord ».

(5) « Udii l'onda insinuarsi tra le canne e lambire la sponda rocciosa ».

*
* *

Resta da ultimo che ci occupiamo brevemente dell'espressione artistica dei motivi accennati e che accenniamo alla rappresentatività che è in essa oltrechè nel suo contenuto. Alla generazione del poeta parvero sommi gli *Idilli del Re*; a quest'ora i critici sono già unanimi nel riconoscere che è non nelle composizioni descrittive, ma nelle liriche, sopratutto in *Maud* ed in *In Memoriam* che l'arte tennysoniana tocca le sue vette più alte; vien subito dopo, in ordine d'eccellenza, *La Principessa*. *Maud* primeggia come espressione di passioni, *La Principessa* come fontana d'inesauribili emozioni deliziose. Ora se cerchiamo di abbracciare in uno sguardo sintetico queste creazioni liriche troviamo, *in primis et ante omnia*, che lo stile poetico di Tennyson è meravigliosamente vario e flessibile e rispecchia le qualità molteplici che son richieste in una natura ricca, complessa e ben equilibrata; e nondimeno è sempre mirabilmente adatto al suo contenuto. Esso non diviene mai prosa come spesso quello di Wordsworth, sebbene non sia mai, pur nei punti e momenti migliori, tale da suggerir l'idea che la musa canti:

In profuse strains of unpremeditated art (1),

come l'usignolo del Wordsworth. Melodioso ed ispirato sempre, il verso procede lento come per dar tempo a chi legge od ascolta d'ammirar la naturalezza del ritmo, la chiarezza del significato e la signoria perfetta delle più svariate forme metriche. Tra queste le preferite sono le più libere e fluide, le meglio riuscite quelle morbide, rapide e trascinanti dei due *Locksley Hall*. L'endecasillabo tennysoniano, sopratutto dei poemi classici, come in *Ulisse*, *Oenone*, e nei *Lotos-Eaters*, è quello che più s'adatta all'indole della attitudine filosofico-contemplativa dei più alti momenti del nostro poeta. Chi può senza brividi o senza lagrime tentar di far sua la tristezza cosmica che emana da versi nudi, semplici, fluidi, lamentosi come questi?

Why are we weigh'd upon with heaviness
And utterly consumed with sharp distress
While all things else have rest from weariness?
All things have rest; while should we toil alone,
We only toil who are the first of things,
And make perpetual moan,
Still from one sorrow to another thrown:
Nor ever fold our wings
And cease from wanderings,
Nor steep our brows in slumber's holy balm;
Nor harken what the inner spirit sings:
« There is no joy but calm ».
Why should we only toil the roof and crown of things?

Perchè quest'arduo lavoro imposto ad

Eyes grown dim with gazing on the pilot stars? (2)

(1) « In ricchi concenti d'arte spontanea ».

(2) « Perchè ci è imposto il gravame di questo peso, e ci si fa del tutto consumare in quest'acuta penuria, mentre ogni altra cosa riposa dalle fatiche sue? Tutte le cose han riposo; perchè noi soli ci affaticheremo, noi, le prime tra le

O chi non muove la shakespeariana brevità di questi versi nella lirica su Lucrezio:

Tired of so much within our little life,
Or of so little in our little life,
Poor little life that toddles half an hour
Crown'd with a flower or two and there an end? (1)

O quegli altri che esprimono l'istinto profondo che in ogni tempo ha condotto gli uomini a dipingere gli Dei come beatamente insensibili alle loro angoscie e beati di una beatitudine che è per metà costituita dalla nessuna necessità d'agire e per metà dal sentirsi estranei agli affanni dei mortali?

They smile, they find a music centred in a doleful song
Steaming up, a lamentation and an ancient tale of wrong,
Like a tale of little meaning, tho' the words are strong,
. . . . . .
Nor sounds of human sorrow mounts to mar
Their sacred everlasting calm! (2)

E sempre, qualunque lirica voi consideriate, troverete uno strano potere di suggestione musicale; non alludo agli effetti imitativi ed onomatopeici consciamente voluti, e portati ad una perfezione rarissima nelle due liriche dedicate alle cariche della cavalleria inglese a Balaclava:

Up the hill, up the hill, up the hill
Gallop the gallant three hundred, the Heavy Brigade (3);

alludo a quelli ch'ei stesso descrive in un verso dedicato alla magia della poesia di Vergilio:

All the charm of all the Muses often flowering in a lonely word (4);

alludo agli effetti ch'ei consegue con « Tears, idle tears », con

Oh rest, ye mariners, we will not wander more (5)

o con

The last red leaf is whirl'd away
The rooks are brown about the sky (6).

cose, e faremo perpetuo lamento, sempre gittati da uno ad altro dolore, senza che mai ci sia dato di piegar nostre penne e cessar dal nostro errare e posar le nostre fronti ben fitte e profonde nel sacro balsamo del letargo, ed ascoltare la segreta voce dello spirito: « Non v'è altra gioia che la calma? Perchè noi soli dovremo durar fatica, noi il fastigio e corona delle cose? Donde quest' arduo lavoro per occhi divenuti confusi pel continuo spiar le stelle direttive ne' cieli? ».

(1) « Stanchi di tante cose nella nostra picciola vita, o di così poco nella nostra picciola vita, povera piccioletta vita che vacilla e barcolla per mezz'ora coronata con un fiore o due e tocca il suo fine! »

(2) « Sorridono e trovano armonia in una canzone di duolo che s'eleva ad essi come vapore, un'antica canzone di torti, di poca importanza, sebben forte in sue parole, nè suono d umano dolore mai salendo arriva ad oscurare la loro sacra calma imperitura! »

(3) « In alto, in alto, in alto, galoppano i bravi trecento, la brigata pesante ».

(4) « Tutti i fascini di tutte le Muse fiorenti spesso in una solitaria parola ».

(5) « Oh! fermatevi, o marinai, noi non erreremo più oltre ».

(6) « L'ultima foglia arrossita è portata via dal turbine e i corvi son lanciati pei cieli ».

È questo potere di suggestione musicale applicato ai più vari svolgimenti dei più vari motivi della musa tennysoniana, è questo potere che caratterizza per eccellenza questa musa e rivelandola come l'espressione d'un'anima complessa e nondimeno sanamente equilibrata, ne mette in luce il carattere rappresentativo: l'anima ansiosa di cogliere e creare le bellezze più varie, di fonderle in una bellezza unica, affisandosi nella quale tutti gli spiriti trovino un significato ed una direttiva alla vita.

Non è solo nell'echeggiare i motivi più intensi del suo tempo che Tennyson si distingue dagli altri poeti del suo secolo; nè è solo nell'echeggiarli nella loro reciproca ed organica compenetrazione, ma è nel possedere un'arte capace d'arricchirsi di tutti quanti e contribuir loro consacrazione e maestà. E questo ci permette di cogliere un altro dei lati della fortuna letteraria di Tennyson. È certo che, ad esempio, per apprezzare il grado in cui la conoscenza scientifica ha nutrito la sua ispirazione poetica occorrono conoscenze più diffuse e profonde che per apprezzare i risultati e le fonti dell'ispirazione poetica di tutti gli altri vati britannici; sì che, sotto questo riguardo, per gustar appieno Tennyson occorrono una disciplina di osservazione, di gusto e di pensiero maggiore che in altri casi; pochi versi bastano a farci conoscere Keats o Shelley o Wordsworth come grandissimi, laddove la grandezza di Tennyson è più profonda e diffusa. Ma d'altra parte è anche vero che, per la sua natura pittorica, realistica, storica, per la sua limpidità e per la facilità de' suoi metri, nonchè pel suo richiamarsi ai palpiti più continui ed universali dell'esperienza umana, la poesia di Tennyson, di rado veramente geniale e scovritrice di nuovi orizzonti, si presta ad essere più agevolmente compresa e gustata dai più. Tennyson non è tanto precursore e vate fatidico quanto illustratore e chiaritore delle conquiste già compiute, e chiama altri a participar nelle sue esultanze e li educa a godere di gioie eterne e pure. Ond'è che questo poeta, politicamente e socialmente aristocratico e piuttosto conservatore, nel compimento della sua missione artistica, è stato ed è tuttavia il più democratico fra i vati della sua patria nel XIX secolo, nella quale è ancora il più frequentemente citato ed il più alla moda; laddove Byron, Shelley, Keats, Browning, Arnold, Swinburne, Meredith, di tanto più innovatori nelle loro concezioni della vita, di tanto più vivi nell'avvenire che nel presente, furono e restano poeti d'*élite*, fari luminosi, ma solitari.

Perciò, nel mentre in silenzio, quotidianamente ininterrotta, procede la trasformazione dell'Inghilterra in mezzo alla quale egli crebbe, e nuovi ordini di cittadini e nuovi sciami d'ideali ne plasmano l'avvenire, la celebrazione del centenario della sua nascita non è senza grande significazione storica. L'Inghilterra non ha, nel secolo XIX, poeta che più davvicino abbia ripercosso le tempeste della sua vita interiore, intellettuale e religiosa, le espansioni della sua vita nazionale ed imperiale, le immensità degli orizzonti e dei trionfi della scienza e il fiorire di nuove forme di bellezza e di nuove intimità con la natura. Sopratutto l'Inghilterra non ha poeta che sia stato così completamente, perfino unilateralmente inglese, nelle sue vedute, nella scelta delle tradizioni, degli eroi e delle eroine da cantare; e così compreso della missione di far fiammeggiare innanzi agli sguardi de' suoi concittadini la visione delle più solide e gentili virtù fiorite nel corso maestoso della loro grande istoria, il culto delle nobili opere e l'omaggio

perenne all'ideale, sia che si richiamasse alle gesta de' cavalieri antiqui, sia che evocasse, seguendo l'orma divina dell'Alighieri, quel superbo Ulisse, che d'inglese ha tutto all'infuori del nome, e che è a un tempo l'espressione dell'ideale d'uomo da lui venerato e l'ideale ch'ei proponeva alla attiva venerazione della patria:

I am a part of all that I have met;
Yet all experience is an arch wherethro'
Gleams that untravell'd world, whose margin fades
For ever and for ever as we move
How dull it is to pause, to make an end,
To rust unburnished, not to shine in use!
. . . . . .
Tho' much is taken, much abides and tho'
we are not now the strength which in old days
Moved earth and heaven, that which we are we are;
One equal temper of heroic hearts,
Made weak by time and fate, but strong in will
To strive, to seek, to find and not to yield (1).

ANGELO CRESPI.

(1) Io son parte di tutto ciò che ho incontrato; e tuttavia l'esperienza è un arco attraverso cui traluce quel mondo inesplorato i cui confini si allontanano svanendo sempre e per sempre a mano a mano che noi ci moviamo! Com'è greve il far sosta, il por fine, l'arrugginire senza cimenti, senza splendere in uso veruno! Pure, sebbene molto ci è tolto, molto ancora ci resta, e sebbene non siam più la forza che ne' dì or vecchi poteva muovere e cielo e terra, siam ciò che siamo; siamo egualmente immutate tempre di cuori eroici, fatti deboli dall'età e dal destino, ma forti nella volontà di lottare, di cercare, di trovare e di non ceder mai.

UN DIARIO INEDITO DI F. D. GUERRAZZI

(1849)

I giorni del Governo Provvisorio della Toscana (febbraio-aprile 1849) furono, come è noto, assai brevi e fortunosi. Il Guerrazzi e i ministri democratici si trovarono subito in condizioni molto difficili, non ricevendo alcun aiuto materiale e morale dall' esterno, ed avendo anzi contrario il Piemonte e assai tiepide le relazioni coi governi rivoluzionari di Venezia, di Roma e della Sicilia. In casa molti erano gli indifferenti e non pochi i nemici, i quali o non comprendevano o non approvavano il programma governativo che era in verità assai incerto e nebuloso.

L'11 aprile in Piazza Vecchia e in Piazza S. Maria Novella a Firenze avvennero alcuni tumulti fra livornesi e fiorentini, i quali ebbero, nonostante il pronto intervento del Guerrazzi (1), gravi e dolorose conseguenze. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. I Toscani, e in modo speciale i Fiorentini, stanchi delle lunghe indecisioni governative e dei continui disordini popolari, vollero che fosse ripristinato l'antico Governo lorenese e richiamato da Gaeta il gran-

(1) Cfr. *Apologia della vita politica di F. D. Guerrazzi*, pag. 696 e seg. Firenze, Le Monnier, 1851.

duca Leopoldo II. Una Commissione municipale, di cui tra gli altri faceva parte il marchese Gino Capponi, il 12 aprile, prese le redini dello Stato, e diresse un proclama al popolo (1).

Il Guerrazzi dopo una seduta tempestosa all'Assemblea, presenti pochi deputati, rimase in Palazzo Vecchio, e non volle partirsene, nonostante che amici ed avversari lo consigliassero di uscire e di scansare l'ira e il furore popolare. Egli forse non credeva ancora possibile che il favore della moltitudine gli si fosse così repentinamente cambiato, e forse anche sperava di poter calmare le ire e gli sdegni con uno dei suoi mirabili e veementi discorsi che sapevano trascinare ed entusiasmare le folle.

Negli ultimi tempi del suo governo e della sua dittatura, conscio degli umori della popolazione e dei pericoli che circondavano il paese, uscendo in amare parole col Mazzini, non aveva voluto saper di repubblica e si era anzi adoperato in favore di una restaurazione granducale (2). Ed ora, in quel momento tanto fortunoso della sua vita, egli forse avrebbe voluto spiegare al popolo le sue intenzioni e i suoi propositi di governo, ma la plebe era troppo agitata e furiosa e non ammetteva la possibilità di difese e di giustificazioni; anzi scagliava ingiurie e vituperi d'ogni genere, e domandava che il Guerrazzi fosse diligentemente osservato e custodito. Poi, dubitando di una evasione, alcuni popolani salivano su per le scale, irrompevano nelle stanze più segrete, e dopo essersi assicurati della presenza dell'antico tribuno, se ne scendevano in piazza borbottando nuove minaccie e nuove ingiurie (3).

Morte al Guerrazzi! gridavano, morte! rispondeva la folla tumultuante sulla piazza. Allora l'indomito patriota e scrittore che aveva prima chiesto di essere mandato a Livorno ad acquietare gli animi esasperati dei suoi concittadini, dovette arrendersi e rimaner prigioniero in quello stesso palazzo, dove era stato ministro, capo visibile del Governo Provvisorio e dittatore. Quelli stessi, amici ed avversari, che prima l'avevano consigliato a fuggire e a riparare in luogo sicuro, ora credettero meglio persuaderlo a rimanere. Più tardi sarebbe partito, quando la plebe si fosse un po' quietata e gli sdegni svaniti o calmati.

Frattanto per la maggior sua sicurezza personale da Palazzo Vecchio attraverso il corridore dei Pitti fu trasportato a Belvedere: si so-

(1) *Ricordi della Commissione governativa del 1849*, di L. C. CAMBRAY-DIGNY, pag. 18. Firenze, Tipografia Galileiana, 1853.

(2) Il 25 luglio 1849 dallo spedale delle carceri così il Guerrazzi scriveva al Granduca in una lettera che credo inedita: «... Mio scopo, lo giuro, su l'anima mia, su le ossa di mio padre, e sul capo dei miei orfani nepoti fu lasciare che la procella sfuriasse, destreggiarsi in quei subiti moti, e poi per universale consenso richiamare V. A. come Cosimo, padre della patria. E mi riusciva, se non mi andava fallito il disegno pel deplorabile scontro di Piazza Vecchia e per la gelosia di gentiluomini poco generosi ed inetti ..» (R. Archivio di Stato in Firenze – *Gabinetto*, 221 B).

(3) *Apologia*, ecc., pag. 749: « Di lì a breve fu inteso rumore come di gente che prorompe; e poi spalancata la porta del mio quartiere, tra una mano di guardie nazionali, comparvero alcuni del popolo, e il generale Zannetti venuto per me mi pregava a mostrarmi, ed io andai; e con accento commosso volgendomi ai popolani, dissi: Che cosa volete da me? In che vi ho offeso? Qual peccato voi mi rimproverate? » Cfr. anche i *Ricordi della Commissione governativa*, ecc., pag. 40.

spettava che il giorno seguente potesse accorrere in città la gente del contado e incrudelire contro di lui (1).

Nel forte di S. Giorgio il Guerrazzi ebbe stanza ed alloggio, forse non troppo comodo, ma potè vivere però come in famiglia (2); i nipoti, che egli amò come figli, ed altri familiari poterono liberamente rimanere presso di lui.

Ma l'ex-dittatore, incerto della sua sorte ultima, viveva agitato e bilioso. Vedendo che niente si decideva a suo riguardo e non si pensava più a liberarlo, come ne aveva ricevuto promessa, scrisse una lettera alla Commissione governativa, perchè ponesse un termine alla sua prigionia, e gli concedesse di riparare in terra straniera: « Se voi mi reputate un capo partito pericolosissimo, egli diceva ai commissari, avete tre modi: o ammazzarmi, o conciliarmi, o cacciarmi via. Il primo modo voi non vorrete, nè potreste tenere, il secondo pare che schifiate; rimane il terzo: ebbene, se vi par giusto, fatelo. Ho letto le storie non per ornato vano, sibbene per condurvi sopra la vita: e lo esempio di Giano della Bella m'insegna come gli animosi cittadini abbiano a sacrificarsi in benefizio della patria. Nè possono mancarvi i mezzi per assicurare a voi la mia partenza, e rendere a me meno amari i passi dell'esilio ».

Questa lettera nobile e dignitosa, che fu poi stampata più volte (3), rimase senza conveniente risposta, poichè in quei momenti di tanto pericolo, mentre nulla era da alcuna parte raffermato, la prudenza politica rendeva necessario, a confessione di uno dei commissari, il conte L. G. Cambray-Digny, questo modo di procedere (4).

La Commissione governativa, che stava trattando col Granduca a Gaeta perchè nella imminente restaurazione fosse ristabilito in Toscana un governo costituzionale, non credette utile e conveniente accondiscendere alla richiesta dell'indomito agitatore livornese, la cui responsabilità negli ultimi avvenimenti si diceva assai aggravata da alcuni documenti autografi che erano stati rinvenuti in quei medesimi giorni.

Le ragioni di questa ripulsa sono largamente, se non sufficientemente spiegate dal conte Cambray-Digny nei *Ricordi della Commissione governativa*, che appariscono veritieri appoggiati come sono a molti documenti (5). È certo però che la Commissione peccò di troppa lentezza e forse anche di troppa indulgenza, e, come scrisse il Martini titubò dove bisognava prontezza di consiglio, e perdette tempo in dibattiti bizantini, quando era necessario operare (6).

Essa forse credette di rendere mite e generoso il Granduca, e pensò in certo qual modo di calmarne gli sdegni e di farlo ritornare

(1) *Ricordi*, ecc., pag. 42.

(2) Esagera il Romanelli, che fece parte del Governo provvisorio, quando afferma che il Guerrazzi fu custodito « con maggior cura di Danae nella torre di bronzo ». Cfr. *Memorie di Leonardo Romanelli*, pag. 73, Firenze, Le Monnier, 1852.

(3) *Apologia*, ecc., pag. 119 e seg. – *Lettere di F. D. Guerrazzi*, pubblicate da F. Martini, pag. 320. Torino, Roux e Viarengo, 1891. – *Ricordi*, ecc., Doc. XI, pag. 12 e seg.

(4) *Ricordi*, ecc., pag. 49.

(5) Cap. VI (pagg. 38-53), Doc. XI-XVI

(6) *Memorie inedite di Giuseppe Giusti*, pubblicate da F. Martini, pag. 314. Milano, Treves, 1890.

a Firenze come principe costituzionale, tenendo prigioniero l'autore principale degli ultimi rivolgimenti. Ma s'ingannò. Leopoldo II non aveva più alcuna fiducia nei sudditi, sebbene si mostrassero pentiti e ravveduti, e negoziava segretamente col gabinetto di Vienna, perchè colla forza delle baionette si rendesse più stabile e sicuro il suo ritorno sul trono (1).

Pochi giorni dopo, e precisamente il 5 maggio, il generale barone D'Aspre al comando di 18,000 soldati austriaci entrava in Toscana, non già per ristabilire l'ordine già ristabilito in tutti i luoghi, meno nella ribelle Livorno, ma a preparare la via del ritorno al principe assoluto e ligio a Casa d'Austria.

Era pericolosa in quei giorni la presenza del Guerrazzi in Firenze. Gli Austriaci sarebbero scesi certamente ad atti di crudeltà e di vendetta e l'Autore dell'*Assedio di Firenze* avrebbe potuto esperimentare la rabbia e la ferocia tedesca. E di fatti in quei giorni furono uditi alcuni soldati imperiali esclamare: *povere Guerrazze, avere poche ore da fifere.* Allora Gino Capponi - lo racconta egli stesso nei suoi *Ricordi* (2) - preso a quell'annunzio da una febbrile agitazione corse a Palazzo Vecchio, si presentò al conte Luigi Serristori, commissario plenipotenziario del Granduca, e lo supplicò, perchè volesse risparmiare alla Toscana e all'Italia una nuova infamia e una nuova sventura.

Il conte Serristori, che aveva preso impegno di non rischiare per alcun modo la evasione del prigioniero, plaudì al desiderio del venerando patrizio, e diede subito ordine che il Guerrazzi fosse immediatamente trasportato a Volterra. In questa parte della Toscana, assai remota, gli Austriaci non sarebbero arrivati, e non avrebbero potuto prendere le loro vendette contro il fiero e poderoso scrittore, che coi suoi libri veementi e infiammati aveva suscitato tanti e tanti nemici contro tutti i tiranni d'Italia (3).

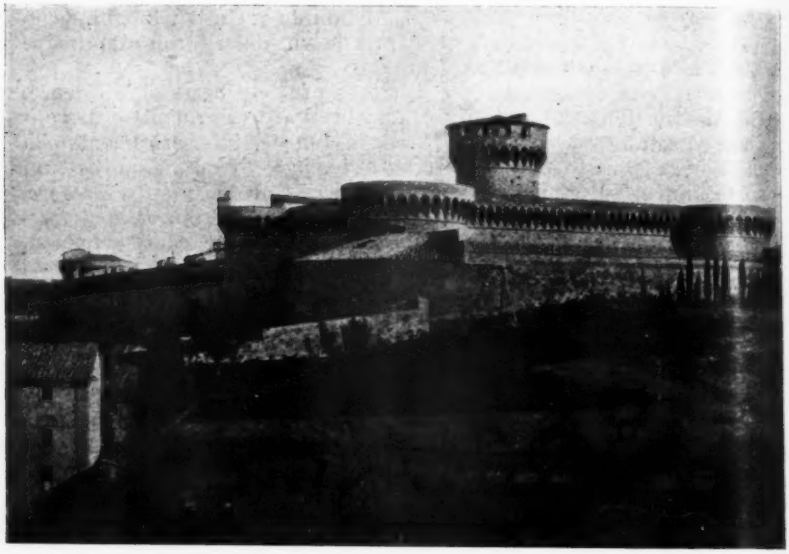
Il Diario, inedito fino ad oggi, e conservato nella Biblioteca Labronica insieme ad altre carte guerrazziane, di cui mi prometto dar presto notizia, comincia proprio col 24 maggio, quando il Guerrazzi, dopo quarantaquattro giorni di prigionia nel Forte di Belvedere e nelle Carceri delle Murate, fu accompagnato e chiuso nel mastio di Volterra. Non appare completo, e si può credere anzi che manchi della prima e dell'ultima parte, a meno che non si voglia ammettere che l'indomito scrittore abbia tenuto questo giornale solo per un certo tempo della sua prigionia, dal 24 maggio all'11 luglio, che fu veramente il periodo più importante, sia perchè la sua sorte rimase sempre indecisa, sia perchè in questo tempo maturarono fatti ed avvenimenti, che ebbero una notevole importanza per le sorti d'Italia, quali la difesa di Livorno, l'assedio di Roma, la caduta di Venezia.

(1) Cfr. N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea*, vol. VI, pag. 173.

(2) G. Capponi, *Scritti*, vol. II, pagg. 58-59. Firenze, Barbèra, 1877.

(3) A Volterra, e più tardi alle Murate, il G. fu trattato con ogni riguardo: ebbe varie celle ad uso di quartiere e vitto e servizio speciali. Un rapporto del direttore del Mastio ci informa che per il vitto si spendevano lire sei al giorno, mentre per gli altri detenuti bastavano venti crazie (lire 1.40); un altro rapporto ci assicura che il prigioniero ebbe biancheria di lino invece che di canapa, e legna per la stufa, e olio per il lume, e giornali, e acque odorose. (R. Archivio di Stato in Firenze - *Grazia e giustizia*, 887-888, carte 108 e 272).

Dovunque spariva l'ultimo barlume di resistenza allo straniero e trionfava la più feroce tirannide. Garibaldi partito da Roma coi suoi legionari, ai quali aveva offerto fame esilio agguati morte, dopo la leggendaria ritirata traversava fuggiasco la Maremma, e, come scrive egli stesso (1), passava sotto le mura di Volterra, dove erano custoditi il Guerrazzi e gli altri compromessi politici della Toscana, e si calcava il cappello sugli occhi per non vedere...



Il Mastio di Volterra.

(Il Diario è scritto in due fascicoli protocollo, il primo di pagine venti, il secondo di pagine diciotto scritte a metà in colonna nella bella e nitida calligrafia guerrazziana. Nella prima pagina si leggono in margine queste parole, forse un appunto per l' « Asino », il mirabile capolavoro satirico: « Alessandro Asinari, arcivescovo di Efeso a Roma prese parte nella Immacolata Concezione. *Civiltà Cattolica*, p. 690, 16 dic. 1854, e lo poteva sapere per discendenza dall'Asino che lo condusse in Egitto ») (2).

24-25 maggio - 43 giorni. — Nella notte al tocco inviato da Belvedere alle Murate (3). Passo per Boboli accompagnato in carrozza dal maggiore Razzetti, dal capitano Mussi e da un sergente dei Veliti. Stanza grandissima con 6 colonne. Carta, penna e inchiostro fin

(1) *Memorie*, 11ª ed., pag. 259. Firenze, Barbèra, 1907.

(2) Mi è grato esprimere la mia più viva riconoscenza al chiarissimo signor Giovanni Marrenghi, bibliotecario della *Labronica*, che mise a mia disposizione questo notevole manoscritto guerrazziano, e mi fu largo di ogni maggiore cortesia.

(3) Alle ore una e dieci minuti del 24 maggio il Guerrazzi giunse alle Murate e fu consegnato al direttore delle carceri, G. Papini, « a nome del signor Commissario straordinario per S. A. I. e R. Leopoldo II ».

qui negatimi. Lettera scritta al conte Serristori ortatoria ma non abietta: non menerà a nulla (1). Cortese prigionia, almeno per ora. Avvocato G. Papini sopra intendente del luogo sembra buono.

Su in Belvedere lascio Beppa, Maria, Berto, e Gigi (2); quando gli rivedrò? Spero saranno liberati.

Fragore orribile di 700 colpi di usci aperti, e chiusi a scatto di molla. Povera Beppa, come giovane e quanto dolore! Dio la ricompenserà per l'afflizione che dura. Che cosa intendono di fare di me? Lo ignoro.

Aspettasi Peri, direttore del luogo (3). Viene, e mi ammonisce che mi fanno processo, e domani verrà il Ministro processante a interrogarmi. Condizione trista per un uomo di Stato rispondere per tutti, e per cose costrette dalla suprema necessità; e poi forza è tacere su molti riguardi per infiniti motivi. Basta, vedremo.

Provvista di molte morbidezze fatta dal Papini: a pranzo mi porta una bottiglia di bordò. Poco bevo, meno mangio. Leggo Isaia: dicono sublimi i profeti, e veramente qua e là s'incontra poesia vera: nel ... Cap. trovo qualcosa che molto assomiglia all'Ode del Byron intorno Napoleone. Pensieri lunghi intorno alla patria, ed a me, ma più intorno a me che alla patria. Passeggio dentro una chiostra. Sono le ore 24. Sopraggiunge Peri con lettera del Duchoqué (4), che gli ordina consegnarmi ai capitani Del Grande e Trentanove (5), onde mi trasportino immediatamente a Volterra. Subita partenza. Traverso Firenze gremita di gente. Causa del trasporto è la imminente venuta di 19,500 austriaci a Firenze, e il timore che si comportino contro me con barbarie (6). Ma e fin qui era io trattato con amore e con giustizia, e forse adesso cambiano modo? Capitani accompagnatori tinti leggermente di liberalismo, e pel tempo che fa non è poco. Certo che la Guardia nazionale di Firenze dichiarava sciogliersi allo accostarsi degli austriaci. Quale mai possa esserne il motivo? Forse onorevole, forse per non perdere le armi. Apprendo le sciagure di Livorno. Avrei reputato i livornesi o più avveduti o più animosi. Comprendo la esal-

(1) Il conte Luigi Serristori era stato nominato Commissario straordinario del Granduca, ed aveva ricevuto le redini del Governo della Toscana dalla Commissione municipale di Firenze. La lettera a lui diretta dal Guerrazzi, per quante indagini io abbia fatte, non si trova registrata in alcuno dei vari repertori governativi del Regio Archivio di Stato in Firenze.

(2) *Beppa* è la nipote, figlia di Giovanni Guerrazzi, morto a Pisa di colera nell'agosto 1835. *Maria* è Maria Papadopulo - la Betta nel *Buco del muro* - amica fedele del Guerrazzi fino alla morte. *Berto* è Roberto Ulacco, commesso di studio. *Gigi* è un altro familiare di casa Guerrazzi. (Vedi *Apologia della vita politica di F. D. Guerrazzi*, pag. 759. Firenze, Le Monnier, 1851).

(3) Carlo Peri era soprintendente generale degli stabilimenti carcerari della Toscana; si dimostrò umano e cortese cogli imputati di perduellione e specialmente col Guerrazzi.

(4) Augusto Duchoqué, elbano, era il segretario della Commissione governativa. Morì presidente della Corte dei conti.

(5) Il capitano Alessandro Del Grande apparteneva a reggimento RR. Veliti, il capitano Trentanove ai reggimenti di fanteria. Giunsero a Volterra il 25 maggio a ore 9 della mattina (R. Archivio di Stato in Firenze - *Grazia e giustizia*, 887-888, carte 136).

(6) Fu questa, come si è detto, la vera ragione del trasporto del Guerrazzi dalle Murate al Mastio di Volterra. (Cfr. *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da ALESSANDRO CARRARESI, vol. II, pag. 489. Firenze, Le Monnier, 1883).

tazione di pochi, e la freddezza o contrarietà dei più. Non si ha a mettere a cimento una città per così piccoli resultati. Gli biasimo (1). Sento la fucilazione del prete Maggini fanatico e senza cervello, ma lo compiango: – l'altra del Frisiani operata dal popolo inferocito: pur troppo non s'arresteranno (2). È destino. Uccisioni di Sgarallino, di Ungheretti (3) e di altri. Quante morti! Città percossa da balzello di guerra - guai ai vinti! Ma si dura così? Io non lo credo, ma intanto chi piange, piange e chi muore, muore.

Petracchi arrestato - questo uomo è frenetico per temperamento, presuntuoso, ambizioso e sopra tutto cupido di tutto. In fondo lo credo piuttosto buono, che cattivo, ma per trovare il buono bisogna levargli più rezzole che ad una cipolla (4). So le sventure d'Italia, e ne rimango sbigottito; bevo tutta la bottiglia di bordò per distrarmi, ma mi cresce la smania. Arrivo a Volterra (5).

(1) Più tardi il Guerrazzi esaltava invece il valore dei concittadini che avevano coraggiosamente resistito all'austriaco invasore: « Quando sparite le presenti generazioni, e taluna eziandio delle successive, quando anco saranno scomparse le mura e le case di Livorno, e muggirà l'armento sopra la terra, che adesso ci raccoglie, e l'onda marina batterà sul campo, che terrà le nostre ossa sepolte, rimarrà il nome di Livorno glorioso prima per avere respinto dai suoi muri l'Imperatore Massimiliano, e poi combattuto le armi dello Imperatore Francesco Giuseppe, diverse le sorti, felici innanzi, sinistre poi, gloriose sempre, e testimoni perenni che senza forza prepotente la tirannide straniera non s'impone a Livorno ». (*Memorandum deliberato nel Comizio popolare, tenuto nel teatro Goldoni il 20 giugno 1869 – Scrittura di F. D. Guerrazzi e notizie documentate dell'austriaca barbarie imperante in Livorno il Crenneville*, pagine 10-11. Livorno, Zecchini, 1869).

(2) Il prete G. Battista Maggini si dimostrò ardentissimo fino dai primi moti liberali. Nel 1848 si immischiò in tutte le dimostrazioni patriottiche; nel 1849 ebbe parte nell'ultima Commissione governativa, e si dimostrò sulla fine timido e pauroso Fu arrestato, mentre cercava di fuggire dalla città, e condotto e imprigionato nella Fortezza Vecchia: pochi giorni dopo fu fucilato dagli austriaci. (Vedi MARTINI DARIO, livornese: *Ultimo periodo della rivoluzione del 1849*, pagg. 85, 345, 412. — Livorno, Tipografia della *Gazzetta livornese*, 1892).

Il maggiore Alfonso Frisiani era stato scelto dal Guerrazzi per la organizzazione dei volontari in Livorno. Fu accusato di aver rovinato il battaglione italiano per impinguare la sua borsa a scapito delle truppe a lui affidate, e fuggì clandestinamente da Livorno. Vi ritornò qualche tempo dopo, quando gli austriaci si avvicinavano alla città, ma, a torto o a ragione, fu creduto una spia e fu ucciso dalla plebe inferocita. (MARTINI, pagg. 36, 192).

(3) Nè Giuseppe Ungheretti, livornese, intimo amico del Guerrazzi, nè Andrea Sgarallino, più tardi uno dei Mille e seguace di Garibaldi in tutte le lotte per la libertà e l'indipendenza dei popoli, morirono nella difesa di Livorno. Ne corse bensì la voce, ma i due popolani erano invece riusciti a scampare dopo aver valorosamente combattuto.

(4) Antonio Petracchi, detto *Giannettino*, era un popolano prima dei più avversi al Guerrazzi, poi de' suoi partigiani più caldi. Nel febbraio 1849 nominato (meglio nominatosi) comandante una spedizione livornese in Lunigiana telegrafava: *io son buono di bruciare tutta la Toscana*; e il Guerrazzi a lui: *Invece di accomodare, arruffate.* (Vedi *Documenti del processo di Lesa Maestà*, pagg. 16, 167 - Firenze, 1850).

(5) Volterra, una delle più antiche e potenti città etrusche, sorge sulla cima di un monte nella parte meridionale della provincia di Pisa. La cittadella o fortezza, che domina tutta la città si divide in due parti, il *Cassero* o *Rocca Vecchia* fondata nel 1343 dal duca d'Atene, e la *Rocca Nuova*, costrutta dai fiorentini dopo la presa di Volterra.

26 maggio – 44 giorni. — Sono ricevuto con benigno riguardo. Visito il luogo per accomodarmi. Ascendo nel torrione chiamato Maschio. Bella veduta, ma insopportabile dimora: ricuso; mi colloco nella infermeria – 4 stanzette e un corridore. Lo ammobiliano secondo la mia richiesta. Posso passeggiare all'aria aperta per un terrazzo bellissimo dove si scuopre una magnifica veduta – la veduta del mare, e le isole.

Così coloro a cui sono estraneo mi fanno del bene, gli altri beneficati mi fanno male, o almeno rimangono ingrati. Dio buono, perchè sempre è così? Ho libri e giornali.

Ma il mondo non è anche morto, ma la lapide non è ancora chiusa sopra il sepolcro della libertà. La Germania si agita e sopra il tenace volere dei tedeschi può farsi migliore fondamento che sopra lo spirito francese. Però i Sovrani serbano più insieme nelle loro determinazioni, e tendono a fine più certo. La Inghilterra sembra pendere piuttosto verso i Sovrani; io per me reputo l' Inghilterra come un vecchio cantante che ricusa cantare per non esporre l'antica sua reputazione. La Francia teme due cose, lo isolamento e le interne stemperatezze. Eppure la guerra a parere mio assorbirebbe le stemperatezze, e lo isolamento non avrebbe o piuttosto non avrebbe avuto luogo. Ma se non m'inganno paionmi le cose tutto altro, che tranquille e sicure. Il Risorgimento è italiano, e certo Piemonte rode acerbamente la offesa (1). Quanti milioni e quanto sangue! – Il contrastarlo è vano.

Gl' italiani incerti se alla libertà interna avessero ad anteporre la indipendenza hanno guasto la impresa. Bisognava stare fermi per la indipendenza; atterrire i Principi, e pretendere che si affatichino per la Repubblica è folle idea. Lo *Statuto* personale sempre è irritante (2). *Rivista* indipendente migliore assai (3).

Dove sono i miei amici? O esuli, o acquattati. Fanno bene. – Ramorino fucilato: abbia egli tradito veramente (4)? Ha disobbedito

(1) Il Guerrazzi si mostra e si era dimostrato contrario alla politica piemontese: più tardi chiamava il Piemonte unico *lumicino* in Italia ed aderiva alla politica del Conte di Cavour. (Vedi M. Rosi, *Appunti di politica guerrazziana*, in *Rivista d'Italia*, agosto 1904).

(2) Lo *Statuto* aveva iniziato le sue pubblicazioni il 22 maggio in seguito alla sospensione del *Conciliatore* ordinata dal conte Luigi Serristori nella sua qualità di Commissario plenipotenziario del Granduca. Vi scrissero M. Tabarrini, l'avv. Galeotti, il prof. G. B. Giorgini, il marchese Gualterio, M. Minghetti ed altri che si erano proposti di difendere i principii già sostenuti dal *Conciliatore*, e di mantenere alla Toscana le garanzie costituzionali. L'*Italia del Popolo* (2 giugno 1849) affermava che il nuovo giornale sosteneva « la camarilla Austro-Leopoldina »: lo *Statuto* respingeva sdegnosamente l'accusa, ed aggiungeva « di non aver mai servito alcun partito, ma solo la patria » (5-8 giugno 1849, nn. 14 e 17).

(3) La *Rivista* si pubblicava in Firenze fino dal 20 febbraio 1842: non si sa come, essa scampò alla strage dei giornali ordinata dal Serristori e continuò le sue pubblicazioni. Prese le difese del *Conciliatore*, approvò la politica piemontese e mandò anche un saluto a Carlo Alberto « il primo dei cittadini italiani, figura luminosa d'un Re che trono e vita ha esposto per la sua patria ». Più tardi la *Rivista* si mutò nel *Costituzionale* (Vedi Sforza, *I giornali fiorentini degli anni 1847-49*, in *Rivista del Risorgimento*, vol. III, pag. 254).

(4) Era questa una domanda molto comune e frequente in quei giorni: trovo manifestato lo stesso dubbio nello *Statuto* (30 maggio 1849, n. 8): « ...Ma fuvvi questo tradimento? O sivvero fuvvi il falso calcolo di tutelare Alessandria da lui tenuta pericolante? Questo è il mistero che portò seco nella tomba il generale R. ».

agli ordini, ma se da questa disobbedienza nasceva vantaggio lo avrebbero ucciso? Penso di no: ed ecco come tutto si misura dallo esito. Odo esservi alcuni detenuti il prete Gigli, Guidi, Gazzella ed altri tre (1). Il Gigli fu eletto da me professore; me lo raccomandava persona autorevole e mi pareva temperata persona. Guidi mi parve sempre uomo di mente alquanto scema (2); gli altri non conosco.

27 maggio 1849 - 45 giorni (*Domenica*). — Mala giornata. Dolori di fegato. Faccio un bagno, e non giova.

Altri libri, sigari da Firenze, ma biancheria punta, nè lettere da casa. Nel *Risorgimento* leggo correr voce che mi abbiano consegnato ai tedeschi, e fucilato, ma non lo crede: merito bene essere fucilato non dai tedeschi, ma dagl'italiani (3). Lo *Statuto*, anch'egli mi chiama rovina della patria. Quanta per non dire scelleratezza ma ferocia, ma insania sia questo favellare così di uomo che pende sotto giudice niuno è che non vegga. Il *Risorgimento* è contrario perchè amavamo poco non le imprese, ma le ingordigie piemontesi (4), lo *Statuto* perchè non piegai, e non trattenni in impiego i segretarii.

Giudicano senza cognizione di causa, inferociscono ora che stanno sicuri, suppongono cose non vere, mescolano uomini, e dottrine; e non aborrono intingere la penna o dello errore, o della perfidia, o della leggerezza in un vaso che può essere pieno di sangue. Io sono

(1) Il prete Giovanni Michele Gigli era priore dei Bagni di S. Giuliano presso Pisa: repubblicano fanatico, aveva applaudito imprudentemente tutti gli atti del Governo provvisorio. Era stato arrestato il 20 aprile e tradotto nel Mastio di Volterra: in carcere scrisse alcuni quadernetti di pensieri e di appunti, e li intitolò: *Le mie convinzioni*. Fu liberato per il decreto di amnistia del 21 dicembre 1849 (R. Archivio di Stato in Firenze - *Affari ecclesiastici - Capi rotti*, dic. 1849, n. 72).

Non trovo notizie precise intorno al Gazzella e agli altri tre. Il Guidi è l'avvocato Lorenzo Guidi Rontani nominato prefetto di Firenze nell'ottobre 1849: poichè si vociferava realmente del suo arresto fu pubblicata una sua protesta nel *Nazionale* 14 aprile 1849, n. 134.

(2) Se il Guidi rammentato è il prefetto di Firenze, il giudizio del Guerrazzi va mirabilmente d'accordo con quello del Giusti - Vedi *Memorie di Giuseppe Giusti* (1845-49) pubblicate da F. MARTINI, pag. 184, Milano, Treves, 1890.

(3) La notizia della fucilazione del Guerrazzi per parte dei tedeschi è riportata effettivamente nel n. 434 (23 maggio 1849) del *Risorgimento* con queste parole:

I giornali toscani e genovesi c'informano:

« 1° Che il Governo toscano persiste a francamente negare non che la richiesta, l'assenso dato all'austriaca invasione...

« 2° Che commissari livornesi e del Governo centrale stan trattando coll'austriaco predone D'Aspre di ridurre a minor somma la taglia imposta all'infelice città di Livorno...

« 3° Che Guerrazzi, Petracchi ed altri, sostenuti in carcere a Firenze dopo la spontanea ristaurazione toscana, così bene ricompensata da Leopoldo II austriaco, vennero consegnati a Livorno all'austriaco condottiero, dal quale senza altro saran fatti fucilare ».

Aggiunge però come commento il giornale: « Rispetto all'ultima notizia noi confessiamo che per quanto siasi affermata, non possiamo prestarci fede, ecc. ».

(4) Il *Risorgimento* si pubblicava a Torino e fu per qualche tempo diretto e sempre ispirato dal Conte di Cavour; intorno ad esso si aggrupparono Michelangelo Castelli, Pietro di Santa Rosa, Carlo Boncompagni, Ercole Ricotti, Pier Carlo Boggio e molti altri. - (Vedi ANTONIO MANNO, *Elenco provvisorio cronologico dei giornali di Torino*, pag. 15. Torino, Paravia, 1883).

avvezzo a queste ingiustizie, ma pure ne gemo (1). Se domani si rompe la guerra fra Francia ed Austria; se gli austriaci avessero a ritirarsi, quale mutazione di scena!

Ma si muti o no, se io n'esco illeso, la mia vita politica è conclusa. Io ho portato la mia croce quanto basta. Non mi rimango già per odio o per disprezzo degli uomini, ma perchè veramente io mi sento stracco, e se Dio lo concede, amo morire in pace:

Vixi, quem dederat cursum fortuna peregi (2).

28 lunedì – 46 giorni. — Giornata vuota o piuttosto piena di molta oppressione, perchè non ricevo nessuna notizia dei miei, e mi sento male. Visita del medico Chiarino Chiarini in compagnia del cav. Leonori Cecina, direttore. Ogni giorno più mi sento spossato. Voci intorno alla formazione del nuovo Ministero. Se si verifica, è come una sfida: eppure per acconciare stabilmente le cose gioverebbe un Ministero misto: ma ormai, io lo vedo, si procede a mo' di partiti. Se la Provvidenza vuole che le cose rimangano nello stato presente, tutto può osarsi. Io non so indovinarne il fine: certo, parmi, che se la Francia non si oppone la seconda parte della profezia di Napoleone si verifica, e allora che cosa avanza? Vegetare e morire. Basta, la sventura rende savii gli uomini: speriamo in più miti consigli. M'informo dello effetto della solitudine di questi detenuti: diventano tristi; eppure la tristezza non sembra argomento opportuno a migliorare gli uomini. Tristezza significa malinconia e cattività nella nostra favella, e davvero la solitudine coatta, e infeconda di pensieri mi pare che abbia a condurre nella malvagità. Ora di quali pensieri hanno a nudrirsi questi infelici?

29 maggio – 47 giorni. — Ho nuove indirette della famiglia. Mi si tolgono i giornali, mi negano la compagnia del nepote, perchè potendo uscire quando volesse imbarazzerebbe il corso regolare degli atti. Ma imprigionarono meco Beppa, Maria e Berto e non vollero restituirli in libertà, e sembra che siano detenuti anche adesso! (3) Scrivo

(1) Il Guerrazzi non si lamenta qui a torto; molti in quei giorni sfogarono senza alcun riguardo tutto il loro odio e la loro inimicizia contro l'ex Dittatore della Toscana. Il Giusti biasima a ragione questi eccessi e rende qualche volta giustizia al Guerrazzi (*Memorie*, pagg. 197, 203, 206). Non trovò però troppo fondata l'accusa formulata dal Guerrazzi contro le intemperanze dello *Statuto*. Solo due giorni prima il giornale fiorentino aveva deplorato che alcuni giornalisti nuovamente comparsi alla luce « intendessero giovare alla causa e libertà della patria con l'arme della lepidezza mordace » ed aveva aggiunto « che tale sistema poteva tutt'al più essere scusato quando con la maldicenza, erano assaliti tutti coloro che non piegavano il ginocchio al *Dio Baal* incensato dai demagoghi » (25 maggio 1849, n. 5).

(2) Questo proposito di abbandonare per sempre la vita pubblica ricorre in altri scritti. Vedi fra gli altri la citata lettera alla *Commissione governativa* (25 aprile 1849).

(3) Il Guerrazzi s'ingannava sulla sorte della nipote e dei familiari. La Beppa solo per alcuni giorni e « per mero effetto del caso » era stata costretta a dividere la sorte dello zio. (Vedi la lettera di Gino Capponi a Giorgio Guerrazzi in *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui* raccolte da A. Carraresi, vol. II, pag. 481. Firenze, Le Monnier, 1883).

a casa. Dunque il processo prosegue. Perchè si ritarda? (1) Forse la presenza degli Austriaci dissuade. Conferma del nuovo Ministero che mi deve procedere avversissimo. Gli uomini generosi occorrono rari (2). Conferma di rumori di guerra fra Francia e Austria - non li conto niente affatto. Salute declina. La cura mi rode, e più del pericolo mi angustia il sentimento della slealtà e della ingiustizia che soffro. Arriva una compagnia di linea per rinforzo. Venga per me? può darsi (3).

30 maggio - 48 giorni. — Nulla da casa. Presa di Marghera. Infelici veneziani! Lasciati soli che posson fare! Il fine a cui tendano non mi è chiaro. Forse a lasciare una orma di onore nella storia delle nostre sventure. Nuove di guerra per parte di Francia illanguidiscono. Io non le conto; i francesi hanno paura. La Russia accetta la Repubblica francese, e questo vuolsi considerare come un tratto di politica per blandirla e confortarla a starsi quieta. Quando verrà tempo, motivi per romperla non mancheranno. Mi annunziano per venerdì il primo interrogatorio; mi avvisano l'accusa versare principalmente intorno alla creazione del Governo provvisorio. Per quanto io ricerco dentro la memoria, io non lo promossi nè lo eccitai. Udremo.

31 maggio 1849 - 49 giorni. — Un baule di roba: abiti molti: camicie punte o poche; non l'ha fatto Maria. Famiglia sempre a Firenze per quello che ne pare. Mutato il custode: buon giovane. Si chiama Bertocchi, l'altro si chiamava Bertocci: è andato a Livorno dove, mi dicono, avere mutato il Lazzeretto S. Leopoldo in luogo di detenzione.

1° giugno - 50 giorni. — Salute mal ferma. Interrogatorio; tra i ministri un Antonelli di Livorno (4). Atto di accusa, e querela: congerie di assurdità e di cose non vere. Comprendo averle ricavate dai giornali. Scorta infedele. Penso non possano provare le false asserzioni, se pure non si presentano testimoni mendaci. L'accusa riguarda supposte mene per costringere il Principe ad accettare il Mini-

(1) Anche più tardi il fiero scrittore livornese lamentava che il processo fosse menato troppo per le lunghe, e si dirigeva al Granduca perchè fossero definite le accuse e iniziato il dibattimento. Nello stesso tempo cercava di scusarsi e di difendere i suoi atti e le sue intenzioni. (Vedi varie lettere al Granduca nel R. Archivio di Stato in Firenze - *Gabinetto*, 221, Ins. 2).

(2) Sino dal 24 maggio il Granduca aveva formato a Gaeta il nuovo Ministero, e nominato il senatore Andrea Corsini Duca di Casigliano agli affari esteri, il senatore Leonida Landucci all'interno, il senatore Giovanni Baldasseroni alle finanze, il senatore Cesare Capoquadri alla grazia e giustizia, il generale Cesare De Laugier alla guerra, il marchese Cesare Boccella all'istruzione (G. BALDASSERONI, *Leopoldo II e i suoi tempi*, pag. 381, Firenze, 1871).

(3) Era venuta proprio per lui. Pochi giorni prima - e precisamente il 26 maggio - il R. Procuratore di Volterra G. Mori Ubaldini in una lettera diretta al Procuratore generale della Corte Regia di Lucca dava alcune informazioni sullo stato di salute e sulla prigionia del Guerrazzi, e soggiungeva: « Sarebbe per altro desiderabile che il Governo superiore provvedesse a ripristinare quella guarnigione di truppa stanziata, che per lo avanti risiedeva in questa città attualmente presidiata da uno scarso distaccamento di cacciatori volontari ».

Il Governo superiore non indugiava e due giorni dopo mandava a Volterra una compagnia di linea. (R. Archivio di Stato in Firenze - *Grazia e Giustizia*, 887-888, carte 142).

(4) Questo nome non figura nè tra i ministri, nè tra i segretari, e non si trova registrato in alcun repertorio governativo.

stero democratico, e per istallare il Governo provvisorio. Staremo a vedere; mi sento tranquillo. Niente da casa. Nessuna nuova, tranne la Francia non sopportare l'intervento russo. La Francia è nata per la rovina del mondo. Parole, parole e poi niente. Farà la guerra tardi, e a modo altrui, non quando parrà a lei. Però mi sembra difficile che non abbia a succedere uno scompiglio universale; presto o tardi ha da avvenire.

2 giugno - 51 giorni. — Continua lo interrogatorio: domani sarà finito. Ho notizia che la famiglia è tornata in Livorno. Domando notizia dei miei. Speriamo bene; se bene può dirsi qualunque cosa che avvenga in tanta miseria della Patria. Mi accorgo di qualche maggiore precauzione onde essere custodito (1).

3 giugno - 52 giorni. — Nessuna notizia.

4 giugno - 53 giorni. — Lettera diacciata dell'Allegretti (2). Sarei curioso conoscere come si conduca quest'uomo. Io gli fui cortese, mansueto e nonostante lettere diffidatorie lo mantenni in carica; in generale non sarebbe questo un motivo perchè mi fosse benevolo. Il prefetto, mi sembra, che mi s'intepidisca (3). Due buoni segni, farfalla e libazione di vino. Buoni segni! I filosofi gl'irridono; hanno ragione. Com'entra una farfalla con un evento buono o sinistro? Non ne so nulla. Ma e quante cose crediamo fermamente noi di cui non sappiamo nulla? Roma si ostina a rigettare le proposte della Francia; ma sopra che mai ella conta? Per me nonostante le sembianze contrarie onde non considerarli per folli è mestieri che supponga confidare essi nella repugnanza dell'armata. Militi volontari licenziati, sostituita la linea; malcontento dei primi (4). Se non fosse la impressione del dominio straniero, chi sa quanto rumore avrebbero mosso?

5 giugno - 54 giorni. — Giorno vuoto.

6 giugno - 55 giorni. — E la pazienza non viene meno. Da casa nulla. A tutto l'uomo si abitua, però la cura distrugge lentamente. Mi annunziano Venezia, Roma e Ancona starsi per cadere. Francia risoluta a terminare con Roma. Certo aspettarsi soccorso d'altrui non è prudente, nè onorato, e forse inefficace, ma non avrei creduto

(1) Pare che effettivamente in questo tempo il Guerrazzi fosse più attentamente vigilato. Una lettera del canonico Leoncini, cappellano delle carceri, ci informa che osservavano il prigioniero un sergente e due guardie, una delle quali dormiva e l'altra vegliava durante la notte. Lo stesso sergente e le stesse guardie lo accompagnavano verso le 23 nella passeggiata quotidiana nell'interno del Mastio. (R. Archivio di Stato in Firenze - *Grazia e Giustizia*, ecc.).

(2) Antonio Allegretti il 26 marzo 1848 era stato nominato segretario al Ministero dell'interno (2ª sezione - Polizia) e mantenuto nella sua carica dal Guerrazzi. Il 20 gennaio 1849 era passato dalla seconda alla prima sezione (Municipi).

(3) Il sottoprefetto del circondario di Volterra era Luigi Manenti: sembra che almeno nei primi tempi si mostrasse benevolo verso il Guerrazzi.

(4) Appena entrato in Firenze a capo dell'esercito austriaco il generale d'Aspre s'impadroniva delle fortezze, ordinava senza indugio che ogni cittadino che avesse armi dovesse deporle sotto pena di morte nello spazio di quarantott'ore, e nel medesimo tempo dichiarava sciolta la guardia civica, facendo sperare che pe' servigi resi nei giorni della restaurazione granducale sarebbe stata riordinata dal principe. (Ferd. Ranalli, *Le Istorie italiane dal 1846 al 1853*, vol. 4°, pag. 60, 65. Firenze, Torelli, 1855). La guardia civica era stata sciolta ed abolita a Livorno l'undici maggio al primo ingresso delle truppe austriache nella città. (Martini, *Ultimo periodo della rivoluzione*, ecc., pag. 409).

Francia contraria all'Italia; ma Francia si manterrà sempre quali i nostri politici ce l'hanno dichiarata: la Sirena della Italia, e noi non faremo mai come Ulisse che si turava gli orecchi. Bandiera tricolore abolita (1), e con questo si viene a mostrare, che fino il segno della nazionalità deve essere rimosso. Dicono rimarrà lo Statuto (2); così Flaminio deve la libertà alla Grecia, ma che cosa sia libertà senza indipendenza io veramente non comprendo: Che importa? Italia sarà un giorno indipendente: ciò sta nella natura delle cose umane; s'impediscono, si differiscono le necessità ma, forza è che si adempiano. Forse io non vedrò più cogli occhi del corpo quel giorno, ma con gli occhi dello intelletto io lo scorgo. L'Austria poteva osare di più; in ispecie se unita alla Russia; considerate le circostanze sembra, che proceda cauta, e sì che la moderazione non parve il suo peccato. Donde avviene, questo? Forse perchè la lega con la Russia non è così fida come sembra; forse perchè non si sente forte comecchè vittoriosa avendo vinto guerre più facili, che non si crede, lasciando da parte le consuete voci di tradimento, forse perchè teme accendere guerra con Francia più che Francia non teme accenderla con lei; e poi l'Austria ebbe sempre per insegna: *festina lente*. La vecchia Italia si è spostata di più.

7-8 giugno - 56-57 giorni. — Il sette giorno vuoto. Otto, infiammazione subitanea al capo; si fa grave ma cede alla prontezza dei rimedii; ne ascrivo la causa al pensiero molesto del mio nepote. Dove mancasse in me cesserebbero le cause del vivere. Io intendevo allontanarlo da Livorno temendo della sua calda ed imprudente natura in mezzo a cotesti pericoli, ed ecco che invece l'ho mandato incontro a pericoli maggiori. E vi è un destino; pure confido nella sagacia dello zio Temistocle; ma chi ama teme, ed io amo questo giovane moltissimo comecchè non possieda a gran pezza le virtù che desidero in lui; ma svegliato, e animoso se Dio gli concede vita non farà torto al suo nome: così spero almeno (3).

9 giugno - 58 giorni. — Tempo iniquo: ora caldo, ora fresco: ora sole ardente ed ora pioggia procellosa. Dio è sdegnato, e poichè le disgrazie non giungono mai sole così ha da temersi che non si arrestino qui le nostre sventure. Ricevo lettere: Beppa in convento, sta bene. Leopoldo a Firenze (4): lettere vaghe sempre; mi fu infedele una volta, ed ora dubito, male feci a confidarmi nuovamente, o male

(1) Il generale d'Aspre aveva abolito il segno dei tre colori al suo primo entrare in Firenze; i nuovi ministri come primo atto annullarono il decreto granducale che aveva resa tricolore la bandiera toscana. Il popolo fiorentino, sempre arguto e motteggiatore, diceva che i nuovi reggitori avevano cominciato col mutar bandiera. (RANALLI, *Le Istorie italiane*, ecc., vol. 4°, pag. 63, 67).

(2) Anche questo fu invece definitivamente abolito nonostante tutti gli sforzi della Commissione governativa e le buone promesse granducali. (Cfr. *Ricordi sulla Commissione Governativa Toscana del 1849*, e specialmente i capitoli 10, 14 e 18, e anche A. ZOBI, *Memorie economico-politiche*, pag. 294 e seg. - Firenze, 1850).

(3) Il Guerrazzi portò sempre grande affetto ai figli del fratello Giovanni e più specialmente a Francesco Michele. Le belle speranze che egli formava su di lui andarono in gran parte deluse. (Vedi il mio scritto: *F. D. Guerrazzi e la sua passione per le armi*, in *Rivista di fanteria*, 1903).

(4) Forse Leopoldo Ferrari, altro commesso rimasto nello studio legale del Guerrazzi col dott. Antonio Mangini: al Ferrari e al Mangini sono dirette molte lettere raccolte nell'epistolario guerrazziano.

faccio a sospettare adesso. Ma il cuore spesso discorda dalla mente; di qui le contradizioni che appariscono sovente nella condotta degli uomini i più logici. Scrive la madre: mi avvisa essere sola: così anche Giorgio (1) partiva da Livorno, certamente per sospetto: talora avere un po' di timore non è male. A me nuocciono due cose, la prima sta nella paura di mostrare vilezza, cosa, che caccia ogni paura, la seconda nella ostinazione, o singolare fermezza durante il pericolo. Trascorso il pericolo, ancora io sbigottisco al pensiero dei casi passati, ma quando arrivano o cadono addosso allora v'ha qualche cosa in me che può assai più di me. Io sento che in Roma sarei stato romano. A proposito di Roma, costà dura la guerra sanguinosa con Francia. Ahimè! Ultima sventura per l'Italia; così fino l'ombra della speranza di aiuto cade; ormai il sangue è sparso ed inebria più del vino. Quantunque l'onore sia acquistato a prezzo di speranza, pure piacemi che non tutti gli italiani sieno vili, e il popolo che cade virtuosamente ha sempre caso di sollevarsi con dignità.

10 giugno - 59 giorni. — Che oggimai Toscana sia diventata provincia austriaca parmi nessuno possa dubitarne. Quali possono essere stati i fini della Francia nella lega presente con l'Austria intorno alle cose d'Italia? Non rompere guerra e non rimanere isolate. Il Governo di Francia assunse destramente intervenire a Roma imperocchè assai grave cosa era comprimere la libertà di stato ordinario; quindi scelse Roma onestando il fine politico con sembianza di religione; però fra rimanere isolata e diventare ministra di restaurazione di principii assoluti non saprei quale fosse scelta peggiore. Questo s'intende ove alla Francia importasse sostenere le forme di reggimento che adesso ritiene: laonde non può il fatto spiegarsi senza commettere il segreto concetto di distruggerlo in casa e fuori. E molti ancora amorevoli della Repubblica aborrono dalla guerra temendo che non ne uscisse qualche guerriero fortunato che rinnovasse le parti di Napoleone: cosa meno difficile ad effettuarsi, che altri non pensa, considerando i cervelli francesi per natura mutabili, e la moltitudine dei partiti che dividono la Francia: ho toccato eziandio la paura di una nuova Santa Alleanza ai danni suoi. Comunque sia si trova adesso a duro partito, e i suoi imbarazzi crescono a dismisura: impresa la restaurazione per calcolo incontra adesso una resistenza inopinata che rompe ogni calcolo: vincerà, non ha dubbio, ma di fronte al partito repubblicano forza è che si presenti senza maschera, e l'astuzia ormai si manifesta. Il partito della opposizione, che sta sempre al varco per togliere credito al Governo ricaverà ottimo partito dal fatto, e quando impegnerà la guerra lo farà con vantaggio - perchè costà deve finire con nuova rivoluzione di cui io tremo a considerare le conseguenze. Come succede nei partiti che vogliono vincere, accesero la mente dei popoli con tali promesse che non si potranno mantenere, ed anche per tentare bisognerà operare cosiffatto sovvertimento nello edifizio sociale da atterrire i più avventati. Sempre distruzione; vorrebbesi ingombrare il mondo con le rovine di Dio, della proprietà, e delle famiglie; a edificare come faranno poi? Intanto a migliorare i costumi nessuno pensa; della repubblica tutti amano le sfrenatezze, pochi o nessuno le virtù. Così

(1) Giorgio è un altro fratello del Guerrazzi morto prima di lui: in discordia con Francesco Domenico, abitò qualche tempo con la madre, ma poi venne in disaccordo anche con lei, e visse solo.

una di queste due cose parmi sicuro che debbano avvenire, o sovvertimento, o assolutismo. Luigi Napoleone intende diventare imperatore e comincia a procacciarsi alleati: il suo intervento in Italia cospira a conciliarsi il clero, e gli uomini religiosi, a dare pegno di sicurtà a tutti coloro che possedendo vogliano mantenere, e stringersi con l'Austria, Inghilterra, e principalmente con la Russia. Può darsi che indovini perchè cotesti principi dapprima volevano della legittimità mantenere principio e persone: oggi poi delle persone poco loro importa: qualunque persona accettano purchè idonea a conservare il partito, e lo hanno fatto vedere i Duca di Bordeaux, figli di Luigi Filippo, nepoti di Napoleone, tutti buoni purchè monarcheggino. Se L. Napoleone si rassegnerà alle parti di fattore della *borghesia* potrà durare; dove, com'è più probabile, intenda proporre i suoi ai comodi dei borghesi cadrà più facilmente di L. Filippo, possedendo questi per mantenersi ricchezze enormi, e credito, e amicizie che mancano all'altro; e di gloria militare per ora non dava prove, nuocendogli anzichè giovandogli il riflesso che gli viene dallo zio, al quale neppure bastarono per vincere i numeri della borghesia calcolatrice. Io non leggo giornali, ignoro gli umori dei Francesi e non pertanto prevedo che L. Napoleone non può durare perchè non mi sembra mente da sostenere l'ardua parte che si propone.

11-12 giugno – 60-61 giorni. — Giorni tristi, e squallidi: mi torna in mente il prigioniero di Sterne, e il suo legno con le tacche. Beppa si è ricondotta in convento e l'hanno rigettata; e quivi era stata allevata fino da bambina! e non dipese da lei trattenersi fuori di convento! Eccola senza chi la protegga e chi la guardi: potrebbe anche perire di disagio e di fame, che cosa importa? Dove fosse tornata, mentre ero in carica, l'avrebbero accolta a braccia aperte... questo si sa. Come si sentono i lamenti di Andromaca quando li commenta una simile sventura! La storia di Astianatte è la storia di tutti gli orfani.

Questo caso mi ha piegato più che ogni altro; non già perchè sia gravissimo in sè, ma perchè colma un vaso già pieno; l'ultimo grano è quello che fa traboccare la bilancia (1). Funeste fantasie mi ingombrano sovente l'animo travagliato, e certo non bebbi mai calice più amaro considerando il modo, e le cause della detenzione, e i destini ogni

(1) Non potendo esser vicino alla nipote e consigliarla e guidarla, il Guerrazzi scriveva di frequente alla giovanetta e le dava amorevoli consigli e suggerimenti. Una di tali lettere affettuosissime si conserva inedita nella Biblioteca Labronica di Livorno, un'altra fu pubblicata nell'opuscolo: *In memoria di F. D. Guerrazzi – nel 1° centenario della sua nascita* - (Prato, Passerini, 1904). La prima, bellissima, merita di essere riportata per intero:

Alla sig.ª Giuseppa Guerrazzi — Genova.

Beppa,

Certo, giovanetta assai ti prova il dolore, ma quantunque per cosa al mondo io non vorrei contristare su l'alba il giorno della tua vita devo annunziarti che la vita si compone per la massima parte di giorni neri; di rosato vi sono le speranze formate da illusioni o da desideri; le memorie pungono meste, il presente affanna il più delle volte. I Tartari misuravano la vita dai giorni lieti e fu notabile fra loro lo epitaffio di certo vecchio che avvertiva avere *durato* nel mondo 80 anni e vissuto *tre* giorni. Consolati, e pensa che ad ogni passo si calpesta una tomba; bambina hai perduto i genitori, più tardi dovrai staccarti da tutti noi; è necessità di natura, ma la natura a mano a mano, che spezza i vin-

di più desolati che si aggravano sopra la patria. E nonostante bisogna radunare tutte le virtù intorno al cuore per provvedere alla fortuna di questi orfani; poi potremo andarcene a riposare. Ciò fatto le cause del vivere cessano in me per ogni verso. Se mai la Italia risorgerà non sarà più a mio tempo: dunque a che rimanere? Essa rappresenta Ismaele, e lo abbiamo visto a prova. Tutti contro lei; ed essa donde ricaverà le forze? Appena avrà riacceso un fioco lume, tutta una procella si adunerà a spegnerla di nuovo. Nessun popolo incomincia a rassomigliare tanto il popolo ebreo quanto il nostro. Ho notizie di Cecchino, giunse a Roma, presso lo zio, stanno bene; a oggi 12 odo che i Francesi daranno l'assalto a Roma. Oggi! I Francesi! E non per conquistare, non monarchici, ma repubblicani per restaurare la potenza temporale del Papa! Ella è cosa da perderne il cervello stando alla superficie, ma chi vede addentro comprende farsi a Roma la prova di quanto possono tentare contro la Repubblica coloro che intendono disfarla a Parigi.

13 giugno – 62 giorni. — La roba spedita non viene; sia questo indizio di nuovo traslocamento? (1). Non ho notizia veruna da casa. Del mondo nulla di nuovo. Stamane ho volto il pensiero a investigare le cause dello aiuto ch'ebbe la Grecia contro al Turco, e dell'animosità di tutti nella guerra d'Italia contro l'Austria; e mi è parso doverle attribuire in quanto alla Grecia al sentimento religioso che tirò la Francia ed anche la Russia; inoltre al concetto dei maggiori potentati di Europa a tenere depresso il Turco destinato a diventare più tardi preda di loro; e se questo per ora non avvenne deve attribuirsi alle difficoltà della divisione e al non trovarsi d'accordo sopra le parti.

L'Austria non vide con animo grato cotesta guerra ma le fu mestieri rassegnarsi, manchevole com'è di forze marittime. I Greci poterono sostenerla perchè la condizione loro non permetteva essere disfatti in una battaglia; e sul mare avevano pratica, e ardimento grande, e forze punto disprezzabili; ancora erano ridotti alla disperazione, e si trovavano in quella specie di barbarie in cui pare che i popoli per ritemprarsi abbiano bisogno di cadere. Noi all'opposto in quanto a religione presentavamo pretesto contrario; abbiamo so-

coli antichi ne sostituisce dei nuovi, e tu con le virtù, con la meditazione e con la lettura dei sapienti che ci precederono impara a intrecciare nei nuovi legami più contentezza che puoi. Io verrò quando Dio, o piuttosto quando gli uomini vorrano; però col cuore io ti sto empre appresso. Bevi l'aria pura sopra quei colli: è questo il più innocente e il più vero dei beni che si gode quaggiù. Getta anche per me uno sguardo sul Mediterraneo ceruleo, sopra le isole tirrene, e quando vedi un crepuscolo tranquillo, sgombro di nuvole, diafano, allora tu prega alle ossa travagliate del tuo zio un tramonto uguale.

Saluta la zia, lo zio e i cugini tutti. Ama.

il tuo aff.mo zio
FRANCESCO DOMENICO.

Volterra, 31 agosto 1849.

(1) Solo più tardi il Guerrazzi era traslocato dal Mastio di Volterra al carcere delle Murate in Firenze. Fino dai primi giorni però, e precisamente l'11 novembre, rivolgeva una supplica al Granduca per essere rimandato a Volterra o per avere almeno una stanza più quieta e meno trista. « Da mattina a sera la carcere rintrona di migliaia di colpi, supplizio ineffabile al mio capo già infermo di lunga malattia nervosa ». (R. Archivio di Stato in Firenze - *Gabinetto*, 221, ins. 2).

stenuto la guerra sventuratamente e mollemente; diversi erano i modi del farla; avevamo due fini la libertà e la indipendenza, ed uno nocque all'altro; gli Stati rappresentati dai Principi si muovevano per interessi diversi; gli sforzi particolari non conchiudevano nulla; divise le opinioni e le voglie; diversi gl'intenti; malevoglienza, e sospetto fra i belligeranti.

La guerra italiana per sua natura creava una potenza nuova, e le antiche l'aborrono sia perchè ogni novità genera conseguenze ignote, sia perchè mutare lo equilibrio della politica rincresce a cui ormai ha potenza, sia perchè stava per nascerne una guerra universale. Adesso discuteranno in Francia la guerra italiana: questa causa nell'Assemblea è perduta, perchè la Francia non ha più per sostenerla i vantaggi sopra i quali poteva fidare una volta.

Per la Patria ogni via di speranza è perduta almeno per quanto arrivano i calcoli umani: non vuolsi dubitare che da qualche tempo in qua avvengono casi inopinati: su questi però non è da contare rimanendo piuttosto in facoltà della fortuna, che nel consueto andamento delle umane vicende. Nonostante questo, grande è il potere della fortuna, e chi la nega è folle.

14-15-16 giugno - 65 giorni di prigionia. — La roba è venuta. Cessa per ora il sospetto di traslocamento, continua il timore di prolungata detenzione.

Dio solo sa se io la meriti; ma infine è così, e inoltre dicesi che nelle faccende politiche processo vale condanna, perchè le stesse passioni che persuasero il processo presiedono alla sentenza (1): però in molti casi questo non corre, e precisamente quando come nel caso mio cercasi prima se il fatto imputato sussista o no, perchè il fatto non sussistendo si risolve la imputazione; a differenza del fatto indubitato ove la verità della sentenza referita parmi irrecusabile. Anche il senatore Francesco Maria Gianni venne imputato e per dichiarazione dello stesso Cremani era dimesso con la clausola: « non essere luogo a procedere ». Dicesi che Cremani in cotesta occasione così si esprimesse: « sovente la politica non va d'accordo con la giustizia » (2).

Ma se la ingiustizia e la ferocia si spingessero fino alla condanna infamante dovrei io sopravvivere?... La ragione ordina affermativamente non essendo la pena ma il delitto che infama; - ma il cuore grida altramente. - Notizie di Roma ci ammoniscono essersi operata una breccia di 150 metri - 225 braccia! - I contadini a quanto sembra avversi al governo del Triumvirato.

(1) Trovo queste medesime riflessioni nell'*Apologia* (pag. 6: *Giudizio del Guizot sul metodo adoperato dall'accusa*) e in un breve discorso manoscritto diretto dal Guerrazzi al Granduca per spiegare fatti speciali e il concetto della sua condotta governativa. Comincia con queste parole: « Lo storico Hume scrive che nelle cose politiche *accusa vale condanna*, ma la sua considerazione volge sopra magistrati di trecento anni indietro. Adesso la giustizia ha da credersi che non abbia ad essere un'arme in mano delle passioni dei partiti, nè voglia istituire meco un duello per ferirmi: misera gloria sarebbe essa .. » (R. Archivio di Stato in Firenze - *Gabinetto*, ecc.).

(2) Nel 1799, partiti i Francesi dalla Toscana, il senatore Gianni, che aveva retto il Ministero delle finanze, fu accusato e processato come aderente del partito francese, ed ebbe anche sequestrati i beni. (Cfr. le Notizie della vita del senatore F. M. Gianni pubblicate nel 1° volume degli *Scritti di pubblica economia storico-economici e storico-politici del senatore F. M. Gianni*, pag. 7. Firenze, Niccolai, 1848).

Ostinazione irragionevole; in che cosa confidano? Le armate obbediscono; in Francia i moderati, e gli avversi alla repubblica superano; e stanno a canna badata contro i Comunisti.

Temevansi torbidi a Parigi il 9: nulla è successo. I partiti non vengono ancora alle prese perchè il Comunista si sente più debole e non vuole avventurarsi: mi dicono vada perdendo di credito giornalmente: non lo credo perchè coteste passioni lusingano i disperati, che sono i più. Così per noi non manca altro che il Comunismo per iscreditare per sempre la libertà. Ma il Mazzini ha dato alle volte segni di ostinazione e d'incapacità come in Savoia, e a Milano. Presuntuoso predicatore di una idea che vorrebbe convertire in religione, e non vede che con la politica non si fanno martiri, almeno ai giorni d'oggi; e si procede mostrando agli uomini guadagno non perdita. Ti renderai più benevolo il popolo con l'abolizione di una tassa che con la meglio eloquente orazione di Demostene. Vedremo la calata. Io non l'odio anzi lo stimo ma egli e i suoi addetti hanno rovinato la Italia (1): fin dove arrivo io bastava, ed era anche troppo: « le libertà costituzionali fossero verità », perchè la più parte dei Toscani a bene discernere non sa che farsi della Costituzione, e dalla Guardia civica non pare loro vero essere affrancati – meno quelli che adempiono lo ufficio per danaro. Cholera a Parigi e a Vienna, e lo vedremo anche fra noi, così Dio sdegnato c'invia Natan senza scelta. Se la Natura prepara qualche grande rivoluzione sociale di rado avviene che non l'accompagni con fisici sconvolgimenti.

Venezia sbloccata e Austriaci accorsi verso lo Isonzo dove temevano ribellioni. Sieno Ungheresi che minaccino? E allora bene fecero gli Austriaci a ricavare le forze da Venezia perchè tanto non può nuocere, ed è assai per lei se rimane in vita. Mi si presenta al pensiero la domanda perchè Lamartine non venne eletto deputato? È agevole la risposta. Quando due partiti estremi sono alle prese i temperati non hanno luogo: invero i conservatori adesso in Francia tirano alla monarchia, e gli esaltati al comunismo. Lamartine non ha parte tra questi e neppure io nella futura Camera perchè non mi vorranno repubblicani nè retrogradi; e così sia (2).

17-18-19 giugno – 68 giorni di prigionia. — Da casa nessuna nuova. Visito il penitenziario e lo trovo tenuto egregiamente, ma poca aria, e silenzio, e isolamento.

No, aria maggiore, e bisogna pensare a qualche esercizio; così non possono che o ammalarsi, o abbrutirsi, o inferocirsi. Amerei avere statistiche ma non fatte dai Direttori i quali si affezionano secondo il consueto alle cose di loro creazione.

(1) Il Guerrazzi e il Mazzini non si intesero mai: « nell'uno la fede entusiastica nella patria avvenire si era solidificata entro le formule rigide e precise di un ampio sistema di filosofia, di letteratura, di interpretazione storica: nell'altro non c'erano nè formula, nè sistema; non c'era sopratutto la fede; ma soltanto e sempre un'assidua esplosione di impeti... » Il Guerrazzi ebbe però molta stima per il Mazzini, e sempre riconobbe la nobiltà dei suoi ideali patriottici e umanitari. Vedi, tra le altre, la lettera ad Antonio Ranieri pubblicata nella *Biblioteca delle scuole italiane* (febbraio 1904).

(2) Il Guerrazzi entrò più tardi come deputato nella Camera Subalpina, combattè quasi sempre il Governo, ma non si guadagnò l'animo degli oppositori ministeriali, e in ultimo rimase lottatore solitario di ogni tirannide politica e religiosa. (Cfr. M. Rosi, *Appunti di politica guerrazziana* ecc.).

Francesi respinti, non so se deva rallegrarmene o contristarmene, pure italiani dovremmo esser tutti, e cadere con onore è sempre cosa degna (1). Di Ungheria nulla e di Venezia neppure. La guerra è un gioco. Avessero perduto gli Austriaci qualche partita? In Francia sommosse. Parigi in stato d'assedio Colà si combatte una battaglia atroce: chiunque vinca offenderà la libertà, e noi non ne ricaveremo costrutto anzi danno.

20 giugno - 69 giorni. — Di casa nulla. Notizie scarse. Malessere, e mestizia grande.

21-22 giugno - 70-71 giorni. — Ieri nulla: oggi lettere da casa; e mi viene il ms. della Cenci. Lo ricopierò con diligenza e ritoccherò: poi se Dio mi dà animo continuerò. Ancona caduta - Venezia e Roma per cadere - Francia ogni tumulto ha compresso e misure di rigore contro gl'Italiani! La profezia di Napoleone si avvicina al suo termine: 1850 tutti Cosacchi.

23 giugno - 72 giorni. — Niente di nuovo. Letto Montecristo. Notizie di Venezia e Roma sempre più volgono a basso.

Vittoria d'Jellacich contro gli Ungheresi. Tutto si dispone a rientrare nei vecchi ordinamenti. Perchè questi durino contro tanta commozione non è difficile a comprendere. Ci vuole molta forza a rotolare un masso, e meno assai a tenerlo fermo. Gli uomini si assuefanno a tutto anche al male, e le nuovità non potendoli se non che condurli al peggio, almeno sul principio, di qui nasce che le aborrano. Di me non si discorre più. Nessuno metterà parole a mio vantaggio, e tornerebbero invano. Aspettiamo. Tutto ha una vicenda nel mondo: ora bisogna che in questa eterna altalena un lato scenda fin dove la fortuna ha prescritto. Dio salvi i miei!

24 giugno - 73 giorni. — Da casa niente. Comincio a copiare e rivedere B. Cenci. Aria di carcere poco adattata alla poesia, manca il cuore pacato. Si accosta l'Atto 5° della Tragedia, Francia o il suo Governo odia la Italia, e secondo il solito per conoscerla poco, e la inimicizia dei due cugini Bonaparte forse più che non si pensa nocque a Roma.

27 giugno - 76 giorni. — Ci accostiamo ai 100 giorni. Napoleone riacquistò e perse l'Impero. Temistocle intende Beppa ritorni in convento, io che so stare chiuso che cosa sia non consento senza volere della ragazza (2).

11 luglio. — Stasera compiono tre mesi di carcere. Come sono lunghi e chi sa quanto ha da durare. Nel 1848 era sempre prigione ma mi venivano a confortare i raggi di un'alba che sembrava foriera di un bel giorno, adesso non rischiara ma attrista la luce di un torbido crepuscolo (3). Da qualche giorno manco di notizie da casa;

(1) Molti anni dopo - come già abbiamo avvertito per la valorosa difesa dei livornesi (10-11 maggio 1849) - il Guerrazzi cambiava parere e chiedeva notizie e informazioni ai superstiti dell'eroica difesa, e scriveva l'*Assedio di Roma* esaltando il valore dei prodi difensori dell'eterna Città.

(2) Una lettera della nipote Beppa allo zio - di pochi giorni posteriore - ci informa che la ragazza di sua spontanea volontà intendeva ritirarsi in un convento di Pisa. Temistocle è un altro fratello di F. Domenico: fu scultore di qualche merito, e di buon'ora si diede anche lui a cospirare per la patria.

(3) Il 6 e 7 gennaio 1848 erano avvenuti a Livorno gravi disordini popolari col pretesto di chiedere le armi per l'equipaggiamento della *guardia civica*. Il Guerrazzi ne fu creduto promotore e insieme ad altri fu arrestato e rinchiuso nel forte del Falcone nell'isola d'Elba. Mentre scendeva sulla nave - secondo alcuni testimoni - esclamò: *Chi sa che queste catene non si trasformino presto in potere!* (A. Zobi, *Storia civile della Toscana*, Tomo 5°, pag. 316 - Firenze, Molini, 1852).

questo mi addolora. La famiglia è dispersa a Roma, a Tunisi, in Livorno e a Volterra; e le cose mie in rovina; ma questo sarebbe nulla se non soffrisse la Patria (1). Roma cadde; potrebbe darsi riuscisse pei Francesi la camicia di Nesso. Venezia vive, ma della vita di chi doman morrà e tutti stanno a vederla dibattersi nell'agonia come uno schiavo gittato alle fiere.

Basta un proverbio dice: aspettare e sperare; così il cuore, ma la ragione? Volge atterrita lo sguardo come sopra un cimiterio.

Maria andò a Firenze per riprendere le L. 1000, ma il Municipio se l'è riprese (2).

. . . . . .

(Riletto oggi 3 novembre 1851 dopo 31 mesi di carcere ossieno 934 giorni).

ERSILIO MICHEL.

(1) Un mese più tardi Maria Papadopulo e Giuseppa Guerrazzi rivolgevano istanza al delegato straordinario di Livorno per stabilire il loro domicilio a Volterra e vivere presso lo zio e il padrone. Il Governatore Ronchivecchi scriveva: « non gli si dovesse concedere, perchè queste donne intriganti per carattere ed ammaestrate dal respettivo congiunto e padrone, non potrebbero che far nascere degli imbarazzi cercando di formare un partito a favore dello stesso congiunto detenuto in quella fortezza. (R. Archivio di Stato in Firenze - *Ministero dell'interno*, 743, vol. I, cas. 943).

(2) È da credersi siano le mille lire che il Guerrazzi doveva avere per un mese di provvisione o di stipendio ministeriale. (Cfr. Giusti, *Memorie*, ecc., pag. 194, *Apologia*, ecc., 747, 753, 757; e *Ricordi della Commissione governativa* - Documenti: n. XIII).

ANCORA DI DIALETTI E DELLA LINGUA

AL SEN. PASQUALE VILLARI.

Caro Maestro, – Quando nella *Nuova Antologia* del 1° giugno di quest'anno lessi le belle pagine ch'Ella vi aveva scritte a proposito dei dialetti e della lingua nostra, me ne rallegrai di cuore. Pensai che il suo intervento nella discussione di questa materia avrebbe influito non poco a far uscire l'argomento dai ristretti circoli accademici e a interessarvi le persone colte di tutta la nazione. La sua parola, che è quella d'un uomo che dedicò tutto sè e le sue fatiche a studiare e agitare ogni problema attinente alla vita e al progresso sociale, mi parve che avrebbe dovuto fermar l'attenzione non dei letterati soltanto ma anche di coloro che, pur non professandosi tali, nemmen vogliono restare indifferenti a quanto possa giovare all'incremento e alla diffusione della coltura nazionale. È vero che questa volta il suo discorso era diretto propriamente a un circolo accademico, piuttosto che agl'italiani tutti. Ma, pur limitato nella prima intenzione a una cerchia di pochi dotti, comunicando Ella quel discorso a una rivista quale la *Nuova Antologia*, mostrò col fatto che mirava anche ad un pubblico ben più numeroso. Bastava poi quello che Ella aveva osservato circa le condizioni di giorno in giorno peggiori nelle quali versa la lingua nostra fra gli emigranti e gli emigrati, per far comprendere a chiunque che omai la questione della lingua deve uscir dall'àmbito delle dispute letterarie e imporsi, per una soluzione pratica, a quanti abbiano a cuore gl'interessi più alti e più urgenti della patria.

« Gl'italiani nelle Americhe – Ella scriveva – sono il solo popolo che è costretto a dividersi in gruppi separati di piemontesi, lombardi, napoletani, siciliani, ecc. E ciò non solo per la diversità dei costumi e delle tradizioni; ma anche per la ignoranza dell'italiano, e per la grande diversità dei dialetti, che rendono quasi impossibile l'intendersi fra loro. Imparano perciò la lingua degli indigeni e si SNAZIONALIZZANO rapidamente ». Siamo dunque a questo che, mentre per altre genti la emigrazione diventa vera espansione della patria per via di propagini che si trapiantano all'estero e allacciano il nuovo mondo al vecchio crescendo alla patria stessa vigore e decoro; per le genti italiane al contrario la emigrazione si riduce a un continuo impoverimento, e nemmeno vi guadagnano abbastanza quei disgraziati che, snazionalizzandosi, perdono anche la forza per costituire nuovi nuclei di popolazione capaci di fronteggiare la prevalenza di altre nazioni. Mandano, è vero, anch'essi oro per qualche tempo alle famiglie che dovettero abbandonare. Ma che risorse son quelle? L'oro che appaga momen-

taneamente alcune famiglie, non basterà mai a compensare il molto di più che per tal via perde quotidianamente tutta la nazione.

Intanto il paese nostro, che non sembra preoccuparsi di sì grave danno, ha invece frequenti scatti contro l'Accademia della Crusca; come se il compiere più o meno presto la nuova edizione in corso del suo *Vocabolario* potesse in qualche modo influire sulle future sorti della coltura del popolo italiano! Non si considera che il *Vocabolario della Crusca* è un vocabolario storico, guida utilissima agli scrittori ma quasi altrettanto inutile pei parlanti. Ora, la vera questione è dei parlanti, non degli scrittori. È su questo punto che l'argomento cessa di esser letterario e diventa sociale, ed è qui che Ella giustamente chiede che si provveda e che ai provvedimenti non si frappongano indugi.

Ma come provvedere? Ella pensa che gioverebbe riprender l'opera, già tanto caldeggiata da Alessandro Manzoni, dei vocabolari dialettali; e credo anch'io che quel suggerimento, un giorno accolto e favorito anche con premi dallo Stato, avrebbe di già fatto sentire la sua efficacia, se non lo si fosse dimenticato troppo presto. Ma da noi, le buone idee, quanto son facili a sorgere, altrettanto sono facili a cadere; e se un ministro della istruzione pubblica ebbe una volta la felice ispirazione di assegnare sul bilancio dello Stato poche migliaia di lire all'opera dei vocabolari dialettali, era pur nelle consuetudini dei Ministeri che i successori non dovessero mantenere lo stesso stanziamento. Così, dopo parecchi anni, ci ritroviamo ancora daccapo! Ora, Ella vorrebbe che non lo Stato direttamente ma l'Accademia della Crusca si facesse promotrice dei vocabolari dialettali, e certamente per tal modo l'opera verrebbe a imperniarsi sopra una base più salda e meno soggetta a oscillazioni. Basterebbe che lo Stato s'inducesse ad assegnare a tale scopo otto o diecimila lire; ma le assegnasse non straordinariamente, bensì iscrivendo la piccola somma sul bilancio ordinario. Quella somma sarebbe sufficiente perchè nel primo anno l'Accademia della Crusca potesse preparare, o far preparare, come punto di partenza e di riscontro, un dizionario dell'italiano confrontato col vernacolo fiorentino e, magari, anche con altri vernacoli toscani; e negli anni successivi la stessa somma servirebbe a retribuire e incoraggiare altri simili lessici dialettali che la libera concorrenza degli studiosi venisse via via maturando.

Senonchè, pare a Lei che l'intento sarebbe conseguito appieno ove, anche in pochi anni, si pervenisse ad avere per ogni dialetto italiano il suo vocabolario? Il vocabolario è uno strumento che il figlio del popolo non può imparar da solo a maneggiare. Perchè egli possa apprenderne l'uso, ci vuole la scuola. E come, per adesso, noi possiamo lusingarci che la scuola venga in aiuto di ciò che si desidera, se prima il maestro elementare non avrà cessato da quella ostilità verso il dialetto, la quale fino ad oggi sembra uno dei sentimenti più comuni alla sua classe? Vorrei che quel che scrivo non fosse vero; sarei lieto di una smentita; ma dalle informazioni raccolte, da indagini fatte direttamente pur troppo ho motivi di temere che sia proprio così. Fatte poche eccezioni, il maestro elementare, per insegnar l'italiano, prima sbandisce dalla scuola il dialetto, cercando di sradicare dalla mente dell'alunno ogni ricordo del parlar materno, talora mettendo perfino in derisione quel linguaggio ch'è naturale in ognuno sin dalle fasce; poi si mette a fabbricare sul vuoto...

Del resto, in passato, non si faceva così anche altrove?

Non sono molti anni in Francia, Federico Mistral, parlando del modo come s'insegnava il francese ai fanciulli delle province meridionali, esclamava: « l'on s'évertue à chasser de ces jeunes cervelles les éléments de compréhension et de sociabilité qui s'y étaient naturellement amassés. C'est de la folie. C'est comme si on s'amusait à vider un œuf pour remplacer par des matières chimiques le contenu fécond que la nature y a déposé... ». Ma in Francia da quel giorno si è fatto del cammino. Potremmo dire altrettanto dell'Italia? Se così fosse, non accadrebbe tanto sovente udir giovinetti usciti dalla scuola elementare parlare del proprio dialetto con ignoranza e anche con disprezzo. Specialmente nell'Italia centrale è tuttora comune il pregiudizio che qui non vi sieno veri dialetti, ma soltanto s'abbiano lievi differenze di pronunzia o – come dicono – d'accentuazione; quasichè il dialetto principalmente non consistesse appunto nel diverso modo di profferire. E quando pure son portati a riconoscere la esistenza di un uso dialettale, sdegnano d'esserne creduti partecipi, dicono che tale uso è proprio solamente del contado e del volgo più basso, e ne ostentano la ignoranza anche a costo di parlare un linguaggio ibrido e fittizio, che non è vernacolo ma molto meno è lingua italiana. L'idea, che i dialetti altro non sieno se non una corruzione della lingua e che bisognerebbe, potendo, cercar di distruggerli, Ella dice che ormai è da tutti abbandonata. Ma troppe persone vanno tuttodì ripetendo quel grossolano errore, per poter credere che nessuno oggi sèguiti a propagarlo dalla scuola. Abbiamo – è vero – dei maestri che tale errore combattono; altri ne abbiamo che van ricordati a onore della classe, i quali nell'insegnamento dell'italiano presero addirittura il dialetto locale siccome termine di confronto. I nomi di Giulio Nazari, di Gherardo Nerucci, di Fedele Romani, di Cristina Protetty, di Michele Siniscalchi, di Luigi Ruffini, di Oscar Norreri non possono esser dimenticati volendo segnalar coloro che furono dei primi a introdurre quel metodo nelle scuole italiane e anche a diffonderlo con utili manuali. Ma quanti seguirono il loro esempio? E quale appoggio, qual riconoscimento almeno quei bravi maestri trovarono nelle autorità che avrebbero dovuto incoraggiarli e suscitare intorno ad essi una feconda emulazione? Non posso ancora dimenticare le difficoltà burocratiche che furon sollevate contro uno di questi, il Norreri, quando volle introdurre nella sua scuola, in un paesello del Lazio, il manualetto che aveva composto e fatto stampare a sue spese per essa, un manualetto che fra quanti se ne pubblicarono di questa specie va fra i migliori. Per tanto, finchè resteremo in simili condizioni, non c'è da illudersi; l'insegnamento della lingua nè si migliorerà nè potremo sperare che si estenda.

Se vogliamo riuscire a tale intento, bisogna cominciare dal vincere la riluttanza dei maestri, indurli ad adottare l'insegnamento della lingua per mezzo del dialetto, e fare dei maestri stessi i nostri alleati. Nè a questo fine dobbiamo invocare regolamenti o altri mezzi coercitivi. La persuasione sia la nostra forza. Si faccia vedere ai maestri come il metodo che si vuole ad essi raccomandato, ha fatto già le migliori prove non solamente in alcune scuole d'Italia ma anche nei paesi stranieri più progrediti. Si spieghi loro questo metodo; si segnalino loro le migliori applicazioni che ne furon fatte; si eccitino con incoraggiamenti e con premi a entrare nella concorrenza degli

studi per la lingua; a loro stessi si chieda la compilazione di quei lessici dialettali che si dovrebbero allestire sopra un unico modello fornito dall'Accademia della Crusca, e prima ancora di tutto questo, si cerchi di rialzare nella coscienza del popolo l'idea del suo dialetto, persuaderlo che tutti in Italia, siccome anche nelle altre nazioni, siamo bilingui; che la favella appresa nel seno delle nostre famiglie non è men degna di rispetto che la lingua da apprendersi nelle scuole; che lo studio della prima meglio ci conduce a conoscere la seconda, e che, la prima, meglio ancora dell'altra, riflette tutta e sincera e più vivida, con le sue infinite rifrazioni, l'anima nazionale. Io non so dubitare, che quando i maestri avran cominciato a vedere in qual conto è tenuto il loro concorso e l'opera loro; quando avranno compresa l'utilità ch'è per recare alla patria l'adempimento del còmpito a cui sono invitati, e avranno intuito quanto per tal modo possono rialzare l'anima del popolo e insieme la dignità del loro officio, non rimarranno più nè ostili nè indifferenti alla desiderata riforma.

Ma, perchè questo diventi possibile, ci vuol pure che una voce veramente autorevole vada a loro, una voce che non parli a nome di accademie o di ministri o di letterati, ma che sorga interprete fedele e sicura del bisogno attuale e dei voti di tutta la nazione, e tal voce in questo momento non può essere, caro maestro, se non la sua. Non vorrà Ella fare questo appello?

Ottobre 1909.

Il suo dev.mo
ERNESTO MONACI.

IL ROMANZO DEI CANI

XV.

Nell'abisso.

In ferrovia, che notte!...

Non appena il treno si mosse, ebbi un primo accesso di pentimento, con violenza tale, da spingermi a saltar dallo sportello del compartimento.

Ferocemente indignato contro me stesso, ruggivo:

« Una pazzia!... oh, una grande, un'imperdonabile pazzia!... »

Ad occhi aperti, fissavo il cielo nero, tempestoso, fatidico per me che correvo ad un pericolo certo: andare volontariamente a rinchiudermi in una gabbia di matti.

Forse lo meritavo, chè ne ero degno!

Dopo Ceprano, mi domandai come mai non avessi pensato di tornare indietro, da quella stazione; e risolsi subito:

« Lo farò a Napoli ».

Ma giungemmo a Napoli in ritardo.

Mi lasciai cacciare, alla lesta, nel treno delle Calabrie; e poichè non avevo la forza nemmeno di muovermi, non pensai più al biglietto di ritorno...

Credetemi, in parola d'onore, avevo trascorsa una notte orrenda, che m'aveva cagionato una di quelle nevralgie che m'affliggono da anni, sempre che esca dalla cronometrica regolarità della mia esistenza! Avevo la testa in fiamme, e, nel cranio, un crivello che lavorava, lavorava, straziandomi.

A Salerno, scesi per rinfrescarmi la faccia: cosa che stava per farmi perdere il treno. Anche quella fortuna mi mancò!...

E l'eccitamento cresceva, aumentandomi i dolori nevralgici alla testa.

Cercai calmarmi, ragionando alla rovescia:

« Oh! alla fine, non vado mica a cacciarmi tra le Pellirosse!... una gita di curiosità la mia: null'altro! »

Confortato da questa e da altre simili idee, giunsi a Potenza.

Per distrarmi, comperai un giornale locale, e mi misi a scorrerlo.

I miei sguardi caddero sulle « Corrispondenze ». Lessi quella da Lecce, che diceva così:

« A Mestizia, si aspetta il debutto di una troppo strombazzata Compagnia lirica, la quale costa un occhio al municipio. C'è alla testa un tenore che ha progetti grandiosi; ma che, viceversa, co' suoi scritturati, ha acceso la rivoluzione in quel pacifico paese. Se ne raccon-

tano di curiose davvero, e si aspetta l'andata in iscena, prevedendo per quella sera, cose tali da dover mandare colà rinforzi di carabinieri da Lecce... Ve ne terrò informato ».

— Ferma, conduttore !!!... – gridai, fuori di me.

Volevo tornare indietro ad ogni costo; ma, ahimè! eran presso le 5 pomeridiane, e fra due ore sarei giunto a destinazione!

Un'ora dopo, i dolori nevralgici alla testa erano aumentati così da costringermi a sdraiarmi sul lettuccio del compartimento, senza quasi più conoscenza.

Rinvenni presso Brindisi, perchè il controllo veniva a domandare quali viaggiatori vi fossero diretti.

— Il signore va a Mestizia?

— Precisamente – risposi con un brivido nella spina dorsale udendo pronunziar quel nome.

— Ci saremmo già arrivati, se non avessimo un'ora e tre quarti di ritardo; ma ci arriveremo fra dieci minuti... Guardi, si vedono già comparire, su quella collina, i primi lumi del paese.

— E, scusi, tutta quest'acqua?

— Come? è il mare! – rispose ridendo.

— Mille grazie.

Rimasto di nuovo solo, le scossure al cranio mi fecero spuntare le lagrime agli occhi.

Guardai, così intontito dal dolore com'ero, una specie di landa deserta, che ricordava la maremma toscana, funebremente illuminata da un quarto di luna piagnucolosa, tra il velo di nubi, mentre, in lontananza, andava sempre meglio delineandosi la collina più fosca e brulla che mai si vedesse.

Tutto quel panorama meritava bene il nome del paese che vi sovrastava.

E s'arrivò.

Uscito dalla stazione, una carrozza antidiluviana accolse le mie membra indolenzite.

Quando incominciò l'ascensione della collina, ahi!... Dio mio, i sobbalzi pesanti di quel veicolo mi rintronavano in capo! Chiusi gli occhi, e mi raccomandai a « Quei di lassù!... ».

Mezz'ora dopo arrivammo in paese, ed io, alla lettera, non ci vedevo più, tanto soffrivo!

Il cocchiere mi depositò al migliore albergo; pel momento, non m'accorsi se fosse, invece, il peggiore di quanti ne esistono al mondo, chè troppo sospiravo un letto.

Ove potei coricarmi, finalmente!

***

Quando, la mattina seguente, aprii gli occhi, e li volsi per quella camera di locanda villereccia, somigliante a una cella da frate, tanto non ricordavo più nulla, da stentare a raccapezzarmici. Per un momento credetti di sognare, e, dopo una mezza dozzina di pizzicotti, mi accertai d'essere sveglio.

« — Sono a Mestizia!... » – esclamai, balzando dal letto.

Ratto, la curiosità vinse ogni altro sentimento; e, vestitomi in fretta, scesi nel cortile di quello che sfrontatamente chiamavano albergo.

— Il teatro? – domandai giù, ad una lorda contadina che faceva da cameriera.

— Sulla piazza.

— E la piazza?

— Laggiù laggiù, in fondo a sinistra – mi rispose sgarbata.

Uscii in istrada. A destra ed a manca, erano vecchi tuguri di contadini, mezzo diruti ed affumicati; tra cui, qualche palazzaccio moderno, presuntuosamente pitturato di rosso, di giallo o di turchino, pareva un villan rifatto, a guardar la povera gente dall'alto, per umiliarla. Botteghe primitive, straduccie da badar bene dove mettere i piedi, per non istramazzar nel fango; stuoli di poveri villani lungo le case, e sudiciume dappertutto.

Dall'alto, il cielo grigio di marzo ammiseriva vieppiù lo spettacolo.

Un fatto che curiosamente mi sorprese, fu l'udire, ad ogni dieci passi, uno stromento diverso, sonato in maniera da torcervi le budella. Qua, era un corno inglese, i cui squilli si spandevano malinconicamente; là, il rombo d'un trombone dava, in quell'ambiente da cimitero, il tedio della vita; più avanti, all'acre stridore d'un violino, teneva dietro il miagolìo d'un clarino; ed il pestar dei pianoforti si confondeva, di tratto in tratto, con le voci desolate degli altri stromenti.

Me lo avevano avvisato che laggiù si ha il culto della musica.

Nel giungere sulla piazza principale, vidi molta gente affollarsi davanti ad un caffè. Guardai: un pezzo di ragazzone, dagli occhi guerci e dai capelli color di stoppia, vestito da elegante affiliato alla « mala vita » napoletana, col cappello a sghimbescio, mandava in frantumi chicchere e bicchieri, sbraitando: un ca' del diavolo!...

Passai oltre, per ammirar la piazza. Era una specie d'enorme trapezio, circondato da alti palazzi, senza euritmia alcuna, e selciato meno pericolosamente delle strade. In fondo si elevava, lugubre, la cattedrale, d'austera architettura normanna; a destra, la facciata d'un monumento somigliante a un tempio anglicano; a sinistra, s'ergeva un'allegra costruzione, specie di pagoda cinese, circondata da svelto peristilio, dipinto alla pompejana: una cosa che, di fianco alla severa cattedrale, strideva maledettamente.

Naturale che, osservandola, pensassi subito: « Ecco il teatro! »

E stavo per mettervi il piede, quando, sulla porta, scorsi un grande stemma, quello del paese: sotto un cielo di piombo, una donna, in classico paludamento, lagrimava accanto ad un cipresso.

Varcato il vestibolo senza trovare un'anima viva, penetrai nella prima sala; deserta. Mi risolsi a bussare ad un uscio, credendolo quello del palcoscenico, e mi comparve, finalmente, dinanzi un muso quasi di cristiano.

Era un figuro vestito da guardiano di boschi, con la pipa in bocca ed il cappello impennacchiato sul cucuzzolo.

— Chi siete voi? – mi domandò burbero.

— Vogliate annunziare al cavaliere Bombarda che è giunto da Roma l'avvocato Annibale Glori.

E lui, confuso, ma sempre più inurbano:

— Bombarda?... l'avvocato?... Ah! capisco, alla fine! questo non è il teatro, è il municipio: il teatro è di fronte.

— Il tempio anglicano, forse?

— Che tempio!... avete sbagliato, andate, chè là troverete il vostro...

Quella specie d'usciere fu bruscamente interrotto dall'aprirsi d'un uscio a sinistra, donde una vociaccia grassa, rôca gracidò:

— Annibale!... Annibale, tu davvero a Mestizia?!...

Intontito, mi trovai di fronte un colossale vecchione affettuoso, che, lagrimando dalla gioia, mi aperse le sue larghe branche.

— Vieni, figlio bello!... abbracciami, dopo trent'anni!... A Napoli, ti lasciai giovinetto, l'ultima volta che venni a vedere la felice memoria di Don Peppino tuo padre, e ti ritrovo uomo fatto... Abbracciami subito... così!...

Dopo che mi fui lasciato compiacentemente ribaciare dall'espansivo vecchione, domandai:

— Scusi, adesso mi sarebbe lecito sapere il signore chi è?

— Come?... non mi riconosci?!... già, tu non puoi riconoscermi; io sono Gaetano Piccio, magistrato in ritiro da dieci anni. Fui uditore giudiziario quando quel caro papà tuo era procurator regio a Trani...

— Caro signor Piccio, voi mi state evocando i tempi di Noè!...

— Ah! Ah! Ah! Ah! Ah!... – grassa risata di Don Gaetano Piccio; nuovi baci, nuovi abbracci, nuovi complimenti. – Vieni, vieni nel mio ufficio, povero figlio mio! tu a Mestizia, tu, un galantuomo, correre dietro a... Ma non dubitarne, Annibale, io ti salverò!...

Mi si principiava ad accapponar la pelle.

Quando mi fui seduto di fronte a Don Gaetano Piccio, assessore del municipio di Mestizia, sua patria, egli incominciò col domandarmi:

— Ma come t'è capitato quel guajo addosso, Annibale mio?!...

— Signor Piccio, sarebbe troppo lungo raccontarvi!... Conoscevo Bombarda da Napoli, lo incontrai a Roma... mi assorbì... s'impossessò di me, com'egli sa fare...

— Oh! lo so bene!

— Se lo sapete, non ho bisogno di ripetervi tutto quanto potete supporre. Ditemi, piuttosto, non mi fate stare sulle spine, quale pericolo mi sovrasta?

— Quale? ma parecchi, figlio mio bello!

— Mi fate paura! Ma che non esageriate voi, forse? Bombarda, in fondo, è un galantuomo!

— Un galantuomo?!... Annibale, per tutti gli illustri morti tuoi, a principiare dal grande Don Ciccio, tuo avo, dimmi, presterai fede alle parole d'un vecchio magistrato?

— Piena fede, andate avanti.

— Bene, tu sai l'antefatto, poichè vieni da Roma.

— Un momento, Don Gaetano, vogliate prima spiegarmi: voi dite che Bombarda non è un galantuomo; ma questa non è l'opinione che avevate di lui mesi fa, quando egli venne a cantare a Mestizia: per prova, voi stesso lo avete scritturato.

— Io? – gridò il venerando Piccio, dando un balzo tale da farne scricchiolar la poltrona. – E sono stato io a volerlo qui?!

— Lessi la cartolina che gli scriveste.

— Ah, la leggesti? – mormorò, mortificato, Piccio, coprendosi il viso con le mani per vergogna. – Mi costringi ad arrossire per un mio collega in questo municipio!... Annibale mio, la fragilità umana è grande; e quando invecchiamo, se ci coglie, ci rende spudoratamente ridicoli!

Non ci capivo nulla. Il povero Don Gaetano se ne accorse, e riprese:

— Una signora... venne qui a minacciarmi di metter la rivoluzione in Consiglio, se non avessi fatto quello che non avrei voluto fare per tutto l'oro del mondo: scritturar Bombarda con la sua Compagnia!...

— Ah, capisco!... Ecco le passioni suscitate da Gennaro, le lettere anonime delle signore mestiziesi; egli me lo raccontava...

— Quali anonime? quali passioni? quali signore? una sola: vecchia e pazza, moglie dell'assessore per la pubblica illuminazione, il cavalier Corniolo!

— Che protegge Bombarda?

— Precisamente.

— Ora capisco il danaro vincolato.

— Un'idea mia.

— Ma in che mai avrebbe peccato Gennaro, qui?

— Come degno corriere di gabinetto, o battistrada, se meglio ti piace, lo precedette a Mestizia il suo primogenito, il giovane Ashton: una specie di *camorristiello*: arrogante, sfacciato e vizioso all'eccesso: una sicura promessa per l'ergastolo; brutto e guercio, poi, da farlo riconoscere per « un segnato da Dio »; capelli giallicci, occhi di cefalo, sguardo sdegnoso, minaccioso, andatura dinoccolata, parola...

— Un momento, l'ho conosciuto...

— Ti sbagli, se a Roma egli non era col padre; è venuto da Napoli prima...

— L'ho visto qui, or'è un'ora, in un caffè, a fracassar chicchere e bicchieri.

— Era lui! Imagina, dunque, Annibale mio, che costui ci piomba a Mestizia come sur un paese di conquista, insultando e disprezzando tutti, trattando da « pacchiani » zotici ed ignoranti quanti siamo, dicendoci indegni dell'onore di applaudir la Compagnia lirica di suo padre; ed offendeva tutti, e mangiava, e dormiva, e s'ubbriacava ad ufo...

— Non lo faceste mandar via dalla questura?

— Senti il peggio! questo giovane Ashton non era arrivato da ventiquattr'ore, e già insidiava l'onore di oneste fanciulle, e già scandalizzava ed inaspriva il paese intero!

— Preparava l'ambiente al padre, ho capito!

— E giunse il padre, con altri otto straccioni pari suoi, che piombarono come le cavallette sul povero paese; il quale, ventiquattr'ore dopo, era coperto dei chiodi che vi piantarono quei « gastighi di Dio! »

— Ma ebbero i primi « quartali », e pagaron tutti: non è così?

— Pagarono un corno! e non...

— Un momento, scusatemi se v'interrompo, e la prima donna, Emma Astucci: una facile conquista, in compenso, per i « Don Giovanni » mestiziesi?...

— Proprio il contrario! al mio collega dello spazzamento, che la complimentava, forse con troppa familiarità, ella diede tale lezione che nemmeno Lucrezia Romana...

— Proprio lei?!...

— È innamorata pazza dell'amministratore della Compagnia, il signor Beröder; per conseguenza... Eh! Annibale, tu sei uomo di mondo, e la conseguenza la prevedi: il pubblico del teatro, che ama corteggiare la prima donna era già disgustato dell'Astucci e della

Compagnia prima ancora che le vedesse sul palcoscenico; figurati che qui chiamano quella ragazza « La signora dalle Camelie! »

— Povero Gennarino, faceva tanto assegnamento su l'Astucci per adescare il pubblico!

— Quando lo seppe, egli voleva ammazzar Beröder: vennero alle mani in pubblica piazza. Fu il primo scandalo pel nostro povero paese!

— E le masse? e l'apertura?

— Aspetta, incominciamo dal tasto più doloroso: le cene ed i pranzi di tutta quell'orda famelica. Uno spavento!... da Bombarda a quell'insaziabile Tulipano, divoravano tutti!... Figurati che, nelle trattorie di Mestizia, hanno consumato, in pochi giorni, le provviste per un trimestre. Quando gli osti vennero a domandarmi se fosse vero che il municipio faceva tutte le spese della Compagnia, dovetti gridar l' « alto là »!... Apriti terra!...

— E, d'allora, come mangiò la Compagnia?

— Mangiò pagando a chiacchiere; in fondo sono tanto buoni i mestiziesi!... Ma senti che ti fa Bombarda. In quei primi giorni, costrettomi a sborsargli mille lire, si mette a girare, in prima classe, per tutta la provincia, col pretesto di cercar le masse corali ed orchestrali... Ma che mai era diventato, Annibale mio!... più superbo di Lucifero, pareva un altro Barnum!... E, tre giorni dopo, nuovo sborso di altre mille lire, per pagar l'editore, il noleggio dello scenario e del vestiario. Ora imagina tu quale sorpresa m'avessi, jeri mattina, nel vedermi giungere, gravati da assegni, i pacchi della musica ed il cassone del vestiario!... Corro da Bombarda, all'albergo, e lo trovo in un vero accampamento zingaresco; lo prego umilmente di pagar gli assegni di settecento lire con le mille che gli avevo consegnato il giorno prima, e... *Annì*, se non scappavo dall'albergo, ci rimettevo la pelle!... E vuoi che lo chiami un galantuomo!

— Io ne resto trasecolato! Ma e poi?

— A mezzogiorno, mi vedo arrivare una citazione pel pagamento della Compagnia!...

— Dite davvero?... ma se la Compagnia aveva già avuto il primo quartale?!... se Gennaro v'aveva costretto a sborsargli duemila lire in due volte!?...

— A te, eccoti la sua citazione; leggila, poichè tu sei il suo avvocato.

— Avvocato un fico secco!...

— Egli dice che vieni per la querela...

— Una querela?

— Sì, ha dato querela al giornaletto *Il fiammifero*, il quale mette settimanalmente in caricatura lui, la sua Compagnia e Mestizia, che tollera la famosa minchionatura, come la chiama.

— Figuriamoci i mestiziesi!...

— E chi può raccontartelo? Bombarda ed i suoi, qui, hanno inspirato a tutti un odio tale, da prevedersi, cose... cose di fuoco!...

Ero allibito.

Don Gaetano Piccio, fattosi grave in volto, conchiuse:

— Annibale, io ti parlo come lo farebbe tuo padre, se tornasse dall'altro mondo: sai quello che ti resta a fare? tornatene a Roma sul momento.

Ed io, levandomi di scatto, risoluto:

— Andiamo alla stazione!...

***

Ci avviammo in piazza, per noleggiare una carrozza, chè il treno di Brindisi passava per Mestizia alle due pomeridiane ed era presso il tocco.

Per istrada, io continuavo ad ascoltar Don Gaetano, che mi raccontava, su Bombarda e sui « Bombardieri », storie dell'altro mondo.

Eravamo per salire in carrozza, quando scorsi un gruppo di gente in fondo alla piazza.

Don Gaetano, allora, agitato subitamente, cercò, in furia, di stornare la mia attenzione da quel gruppo; ma era già tardi, chè, di là, si staccò qualcuno, per precipitarsi a noi, gridando entusiasticamente:

— Annibale !!!

Era Bombarda, che mi strinse al seno sì da schiacciarmi.

Don Gaetano, dignitosamente, si scostò; e, poichè vedeva tutto perduto:

— Avvocato Glori – disse, allontanandosi, – Dio vi protegga, se cambierete idea !...

Confuso, risposi poche parole di protesta, che non capii io stesso; mentre il vecchio spariva, dopo aver versato, in uno sguardo solo, tutto il suo disprezzo sul « Barone di Cardito ».

E costui, che non se ne era curato, mi domandò, premurosamente:

— Quando sei giunto ?...

— Ier sera alle nove.

— E non sei subito corso da me ?!

— Ero morto dalla nevralgia !...

— Povero Annibale !... T'ho costretto a fare un simile viaggio !...

— Sta' zitto, figlio...

— Ma era necessario, però, chè qui, le cose nostre vanno a rotta di collo !

— So che stai facendo una quantità di sciocchezze !

E lui, scrollando le spalle:

— Capisco che quel vecchio cassapancone di Piccio mi ha diffamato ! Ma ora tu sei qui, vicino a me, e mi rido del mondo intero !

Intanto, ci eravamo avvicinati al gruppo, in cui erano il maestro Gervasio, circondato da Beröder, Emma Astucci, Tullio Lesi, il secondo tenore, il secondo baritono, il basso, due coriste e Tulipano; meno il primo baritono Merinetti, nessuno dell'orda mancava.

Ma, curioso !... io non ebbi da loro quella festosa accoglienza che m'aspettavo: erano tutti impacciati, freddi, contegnosi, come diffidenti.

Gennaro, che non se ne era punto accorto, mi disse:

— Veniamo dalla prova generale.

— Be', com'è andata ?

— Domandalo al maestro Gervasio !

Costui, per tutta risposta, levò gli occhi al cielo, in atto di scoraggiamento; io domandai a Gennaro:

— E la tua voce come va?

— Io non canto: non potevo concedere un simile onore a Mestizia, dopo l'accoglienza che m'ha fatto !

— Male !...

— Annibale, qui mi si tratta da imbroglione, capisci? – incominciò a gridar Gennaro.

— Lo so benissimo; ma so pure che ti si pagarono duemila lire in quattro giorni, e che, ciò nonostante, costringesti Piccio a sborsare l'assegno delle casse!...

— Oh bella!... dovevamo mangiare o pur no?

— I trattori furono pagati dal Municipio! – gli ricordai freddamente.

— Niente affatto!... li ho pagati io, oltre duecento lire... nei primi giorni: è vero?... – domandò ai suoi « Giovani, ecc. ecc. ».

Tutti accennarono vagamente di sì.

Incominciavo a confondermi.

— Che vuoi?... l'aria di Mestizia è tremenda per lo stomaco: tu mangi adesso? fra un paio d'ore hai fame daccapo!... E, a proposito, noi andiamo a pranzo, vieni.

— Ancora un momento – lo trattenni – ma quella citazione pei quartali?...

— Per gli anticipi, vuoi dire!...

— Io mi ci imbroglio, ma se t'avevano già sborsato duemila lire!...

— E le spese?... ma non bastarono neppure per quelle, le famose duemila lire! Sapessi che camorra mi hanno fatto a Taranto le masse corali ed orchestrali! Pagamento anticipato di due quartali, a tutti, viaggio...

— Ma spiccare una citazione al municipio!

— Eh, caro, a mali estremi, estremi rimedî!

— Bisogna vedere se « il rimedio » sia efficace davvero!

— Efficacissimo!

— E la querela?

— A quel giornaletto socialista? Anche questo hai saputo? Bene, ho chiesto duemila lire per danni, ai quali, il Tribunale di Lecce non può astenersi dal condannare *Il fiammifero*: è la somma che mi ci vuole per piantar finalmente queste maledette provincie, e andarmene diritto a Milano con la Compagnia. Idee non me ne mancano!

Guardai intorno e restai maravigliato: mentre l'accesso di megalomania di Gennaro continuava, nessuno di quei signori mostrava di commoversene, e tanto meno d'entusiasmarsi al miraggio delle, diciamo, prossime recite a Milano.

Il neo-impresario, a Roma, non era stato mai circondato da quell'aria glaciale: i suoi scritturati avevano cambiato umore? E perchè?... Tulipano soltanto continuava ad andargli dietro come un cagnaccio fedele: egli solo lo ascoltava ancora a bocca aperta.

Gennaro, intanto, seguitava l'enfatica esposizione de' suoi progetti, che, sotto quel cielo grigio, nella opprimente monotonia di quel paese, perdevano financo il loro splendore di princisbecco.

Ma io non lo ascoltavo più; ero distratto da un fatto nuovo, che principiava a mettermi una certa inquietudine addosso.

M'ero accorto che sul nostro passaggio... non fiorivano precisamente le rose; certe facce di maleintenzionati venivano fuori dai caffè, dalle botteghe dei barbieri, dalle case, per guardare in cagnesco, sogghignando, il gruppo degli « artisti lirici ».

A Gennaro tutto ciò sfuggiva; non così ai suoi scritturati; ma essi, invece d'impensierirsene, si guardavano l'un l'altro, con evidente significazione.

Allora, profittai del momento che Gennaro, gesticolando dinnanzi a tutti come un capo-tamburo, era a qualche metro distante da noi, e domandai al maestro Gervasio:

— Dico, che c'è di nuovo qui?

— Niente – mi rispose.

— Come « niente »? Qui il paese pare provi *I Vespri Siciliani*, mentre voi state per andare in iscena con *La Favorita!*

— Non capisco...

Seccato, scattai:

— Maestro, non mi fate l'indiano!

— Io non so niente, domandatene a Beröder.

— Qui, il paese trama qualcosa contro di voi, mentre voi tramate... qualche altra cosa contro il vostro impresario... il quale è più cieco che mai!

Il maestro Gervasio sussultò a tali parole, e corse a parlar all'orecchio di Beröder; a loro si unì Emma, il tenorino e gli altri cantanti.

Corsi per fermar Gennaro, che entrava in uno spaccio di sigari; ma egli, senza curarsi della mia ciera animata, mi domandò:

— Annibale, che fumi? « Minghetti » credo; in questo spaccio se ne trovano.

— Grazie, sono ben provvisto; debbo parlarti e subito.

Ed egli, dopo avere scelto dieci « Napoletani », dette un biglietto da dieci lire al tabaccaio, dicendogli:

— A voi, nove lire di resto.

— Il resto che vi spetta è questo – gli rispose burberamente il tabaccaio, dandogli una lira – mi tengo otto lire per due scatole di sigarette che, jersera, s'è prese vostro figlio.

— E tre! – gridò Gennaro. – Vi ho già detto due volte che non pago i debiti di mio figlio!

— Ed io neppure! – gridò, più forte di lui, l'altro. – Del resto, ecco laggiù vostro figlio, presso il « Casino del Consorzio », che sta ragionando con certi giovanotti mestiziesi: andate a domandargli se il mio credito è giusto.

Mi volsi, e rividi quel tipaccio, che insolentiva contro due galantuomini del paese, dei quali, uno stava brandendo il bastone, l'altro una seggiola.

Seguii Gennaro, che andava a complimentare la sua creatura.

Quei due urlavano:

— Ma che Compagnia!... Ma che *Favorita!* Ma che onore pretendi di farci, brutto mascalzone?... Tu e tutta la straccioneria che quell'imbroglione di tuo padre ha menata qui, ci disturbate da un'eternità!...

— Andate via dai piedi!... – urlava l'altro più forte.

Allora, il ragazzaccio fece la mossa di metter la mano dietro alla cintola, per cavar fuori un'arma, quando un santissimo calcio alla schiena lo fece stramazzare a pancia a terra.

Suo padre lo aveva raggiunto in tempo.

I due mestiziesi, in silenzio, entrarono nella casina; mentre il ragazzo s'era levato e si nettava i calzoni.

Gennaro, a denti stretti, presentandomelo:

— Mio figlio Ashton – disse.

— Lo avevo imaginato – non seppi tenermi dal rispondergli.

Tornammo ai cantanti.

Gennaro faceva pena: tutte quelle umiliazioni lo avevano annientato. Sì, ma un momento dopo, la reazione, in lui, faceva spavento.

Incominciò ad inveire contro ai suoi scritturati, verde dalla bile, con le labbra sbianchite che gli tremavano, la voce sibilante:

— Sì, straccioni! è vero, dicono bene! hanno ragione qui!... Cani, insolenti e straccioni! Da una settimana, hanno messo la rivoluzione in questo povero paese!... Sì, poveri mestiziesi, hanno ragione, non ne possono più dal tollerarvi!... – Ed a me, pieno di fremiti e di sarcasmo: – Vedi questi imbecilli come hanno preparato il loro debutto a Mestizia?

Tutti si guardavano la punta delle scarpe, e ghignavano.

Gennaro riprese, volgendosi a Beröder:

— E costui, con mio figlio, è stato la causa diretta d'ogni mia sventura, qui!

Non mi seppi frenare dal domandargli sorpreso:

— Come? Ermanno?... lui?... «l'unico amico»?!

— Eh! Annibale mio, adesso tutto è spiegato!... quest'ubbriacone, a Roma, non si volle staccare da me, per non separarsi dalla cagnolina qui presente! – Invece di ribellarsi, la prima donna sorrideva, affissando il suo Ermanno; cosa che inasprì peggio l'impresario, il quale, perduti i lumi, si mise ad urlare alla cantante: – Proprio con me?... proprio qui mi dovevi diventare la casta Susanna?!...

A tale nobile rimpianto di Gennaro, la voce di Beröder tonò:

— Basta, cavaliere, le dico!... noi credevamo che voi foste venuto a Mestizia per far l'impresario, non già il mestiere del...

La parola gli fu spezzata da due schiaffi così potenti, che l'eco ne dovè giungere fino in fondo al paese: Gennaro non aveva saputo contenersi più.

A questo, Beröder gli si lancia addosso; Ashton salta sull'assalitore del padre; Emma, brandendo l'ombrellino, dà, con gran violenza, sulla schiena del ragazzaccio; il maestro Gervasio corre a chiamare la forza pubblica.

In un momento, tutta Mestizia fu sul luogo del tafferuglio.

A pochi passi di là, un senso di vergogna contro me stesso m'inchiodava al suolo; quando qualcuno, presomi pel braccio, mi trasse in disparte, per dirmi:

— Per adesso, vattene all'albergo, a rinchiuderti; ma ricordati che stasera, le otto in punto, t'aspetto al Municipio, per condurti al teatro, nel nostro palco, e ti prevengo che, qualunque cosa accada, non dovrai muoverti di là per tutta la serata.

Era Don Gaetano Piccio, il quale, guardandomi affettuosamente negli occhi, aggiunse:

— Annibale, te lo chiedo per la felice memoria di tuo padre, fa' a modo mio, obbediscimi, se non vuoi tornartene a Roma con qualche costola ammaccata!...

— Vi obbedirò.

— Ci conto!

Ed andò via, mentre i reali carabinieri eran riusciti a separare i rissanti.

Allora, rosso, sudante, con gli occhi ancora spaventosamente accesi, e con Tulipano dietro, Gennaro mi raggiunse per dirmi:

— E adesso, andiamo a pranzo!...

XVI.

Vino, battaglia e tradimento.

Incantato dallo stupore, un momento dopo, assistevo al pranzo di Bombarda.

Gli uni dietro agli altri, sparivano i piatti; una monumentale fetta di pesce-spada, in un attimo, calò giù, come nei profondi del mare, donde era stato chiamato a far quella fine; una ciclopica costata ai ferri, circondata da un appennino di patate, era andata presto a raggiungere il pesce; e, dopo una teglia di melenzane al parmigiano, il divoratore aveva ripreso a mandar giù una sequela di bicchieri di vino perfido e nero come l'inchiostro, per calmar l'arsione infernale.

— Salute! - sclamai.

E Tulipano, che (per rispetto) doveva pranzar dopo di noi, mi avvertì, con la bocca piena d'acquolina:

— Signor avvocato, quando il cavaliere s'è presa molta bile, gli si fa il vuoto nello stomaco!

Ma Gennaro non badava nè a noi, nè ai chilogrammi di generi alimentari che immagazzinava: era col pensiero, colla fantasia altrove. Gli occhi roteavano in furore, la fronte gli s'increspava; e, tra una pietanza e l'altra, continuava a borbottare contro ai suoi « poveri giovani artisti, ecc. ecc. ».

Alla fine si accorse di me:

— E tu non mangi?

— Ti ammiro!

Quando si giunse alla frutta, egli, sbucciando una piramide di caldarroste:

— Scellerati! - ripigliò - a me si commettono simili ingratitudini! A me, che sono stato capace di conchiudere con tre teatri, in pochi giorni, e che, domani stesso, pianto questo infame paese ov'essi m'hanno disonorato, per farli debuttare a Monopoli, poi, a Manfredonia, poi, a Taranto! Capisci che ti sa fare quest'uomo, questo grande uomo, per Dio! Ecco che fine fecero le duemila lire di Piccio. Ho dovuto viaggiar da gran signore per le Puglie, col mio nuovo segretario, che ho lasciato a Monopoli.

Tulipano si asciugò una lagrima; io domandai:

— Chi è desso?

— Merinetti.

— Ciera sospetta.

— Conosco le tue fisime!

— Gennaro, t'auguro che tu sia per aver ragione.

Scrollò le spalle, e vuotò, l'uno dietro l'altro, mezza dozzina di bicchieri di « Moscato » tranese.

— Vedrai che trionfi a Manfredonia, a Monopoli, a Taranto: colà canterò io!

— Gennaro, o m'inganno, o tutta la tua Compagnia, escluso Tulipano, congiura a tuo danno!

— Altre fisime!

— Quand'è così, mi cucio la bocca, ed aspetto - scattai spazientito.

— *Anni*', quelli stanno tutti ai miei piedi! - e, per distrarsi, chiamò l'oste: - Che avete da darci per dolce?

— Signor Barone, oggi niente, ma stasera, però...

— Stasera? – urlò Gennaro, cui il vino già lavorava gagliardamente in capo. – Ah? chè, forse, si mangia solo di sera in questa vostra bettola? Maledetto il giorno che conobbi Mestizia, il più miserabile paese delle Puglie!...

Allora commisi l'imprudenza di fargli notare, all'orecchio:

— Così ti sei ingraziata Mestizia, in questi giorni? ho capito!

Ed egli, che non ragionava più:

— *Anni*'! – urlò minaccioso. – Sai che adesso basta?... Sai che m'hai afflitto lo spirito dacchè sei arrivato qui?... Credi che non abbia capito che ti sei messo coi miei nemici di Mestizia per...

— Sei un facchino! – gli lanciai in faccia, levandomi di scatto: era troppo!

Gennaro, subito rinvenuto, mi guardò con un par di occhi stralunati, lucenti pel vino; e mentre mi allontanavo, egli rompeva in lagrime e singhiozzi, chiedendomi perdono, gridando:

— *Anni*' un bacio!

***

Allorchè, seguendo tardi il consiglio di Don Gaetano Piccio, me n'andai all'albergo, più che dispetto, io provavo un senso di nausea contro me stesso.

Mi sentivo soverchiamente agitato dalla scena della trattoria; e, per consolarmene, pensavo che quella recita della *Favorita* avrebbe francato bene le spese del viaggio, col resto; epperò, stoicamente, aspettai le 8, per andarmene al municipio.

Verso le 7, fu bussato discretamente all'uscio.

Comparve Tulipano.

— Che volete da me? – gli domandai brusco.

— Ero venuto per... - cominciò il brav'uomo, così grottescamente intimidito, da placarmi di botto.

— Ella, signor avvocato, sa bene chi mi manda... e perchè mi manda... ella che ha un cuore da Cesare... che era mio compaesano!

— La storia non ci dice che il vostro compaesano fosse un imbecille!

— Un uomo magnanimo, invece!

— Ma io ho finito di esserlo. Datemi retta, prendetevi... qualche « francobollo », ed andate da lui a dirgli, in mio nome, che è l'ultimo dei mascalzoni!

— Oh, signor avvocato! – gridò, a mani giunte, Tulipano – se ella me lo perdona, io mi permetto di farle una confidenza.

— Confidatevi, confidatevi pure.

— Signor avvocato - disse con le lagrime agli occhi – il cavaliere stamane, a pranzo, aveva... –; si fermò spaurito per quello che stava per dirmi.

— Avanti! che aveva egli?

— Ebbene, il cavaliere aveva bevuto troppo!

— Tulipano mio, questo volevate dirmi! Era briaco fradicio!

— Bene, perciò ella deve perdonarlo.

— Ne riparleremo. Intanto, ditemi. Sapete niente d'una certa congiura in aria? I vostri compagni hanno un certo contegno col loro impresario.

— Io non so nulla; tuttavia, mi sono accorto che spesso tengono conciliabolo, e tacciono non appena mi vedono comparire.

— Ah? vedete!

— Suppongo che sieno scontenti di Mestizia.

— Non mai quanto Mestizia è scontenta di loro!... E non temete che finiscano per abbandonare Bombarda?

— Ma nemmeno per sogno!... Ella vedrà che, non appena a Monopoli, torneranno tutto amore pel nostro impresario.

— Credete?... Ma quel Merinetti?

— Una testa quadra, ne convengo.

— Ho capito: a stasera, Tulipano... Sì, è vero, voi aspettate... « i francobolli ».

Gli misi nella mano alcuni soldi, e lo mandai via, dandomi dell'ingenuo; il poveraccio non aveva mai visto oltre la punta del naso.

***

Presso le 8, ero al municipio.

Colà m' aspettava don Gaetano Piccio, che già incominciava ad essere inquieto pel mio ritardo. Egli era in compagnia di due assessori; come lui, in gran toletta: vecchie caricature di cinquant'anni fa, delle quali, per trovare gli originali, oramai, bisogna andare... a Mestizia, ove se ne conservano ancora.

Ci incamminammo tutti e quattro con la ciera da mortorio.

Per diradare un po' l'oppressione:

— Commendator Piccio - dissi -, questa sera la *Favorita* finirà male!

Egli guardò i colleghi, che gli risposero con profonda desolazione negli occhi.

Nell'entrare, il maresciallo dei carabinieri s'accostò a don Gaetano Piccio per parlargli lungamente a bassa voce; e, di tratto in tratto, costui lo interrompeva, per approvare: « Bene!... » « È prudente!... » « Anche questo, sì!... » « Grazie, maresciallo! ».

La sala del Teatro « Melpomene » di Mestizia ricorda un po' quella del « Metastasio » di Roma; più piccola, però, e più scura pel petrolio che, allora, non era stato ancora sostituito dal gas; epperò un forte, un intollerabile profumo di burro rancido mozzava il respiro già prima che lo spettacolo incominciasse.

La sala non era ancora piena; dei palchetti, appena una mezza dozzina erano popolati da facce eteroclite d'ambo i sessi. Il fondo della platea, però (*i secondi posti*, chè poltrone non ve ne erano), ed il lubbione, rigurgitavano di pubblico: cosa pochissimo rassicurante.

Non eravamo ancora seduti che già, dall'alto, uno spettatore si mise a zufolar forte:

E fia vero - Io m'abbandono
Alla gioia - Che m'inebria

Nè il primo aveva per anco terminato, che un altro, dirimpetto a lui, gli risponde:

Vien Leonora!...

Ed un terzo s'intromette con:

Spirto gentil...

In un momento, tutti i migliori brani dello spirito sono zufolati insieme.

Turandomi le orecchie allora, notai:

— Si vede che la *Favorita*, per Mestizia, non è nuova!

I tre assessori si guardavano inquieti.

Dal lubbione se ne accorgevano, ed una voce venne di lassù:

— Viva il nostro municipio!

Urli assordanti fecero tremare la sala.

Le facce dei tre assessori erano bianche dall'angoscia.

Ma l'apparizione di alcuni pennacchi rossi e blù in platea, riportò momentaneamente la calma.

Fu bussato all'uscio del palchetto. Apparve un monaco, così verde dallo spavento da parer disceso dal feretro su cui doveva essere collocato, nella chiesa del convento: Tulipano!

— Che c'è? - gli domandò Piccio.

— Il barone di Cardito domanda alle signorie loro se « stiamo sicuri »...

E l'assessore, fremendo:

— Lo domandi alla sua coscienza, piuttosto!

— Per l'amore di Dio! - gemè Tulipano - qui che accadrà fra poco?

E l'assessore, brusco:

— Andate, andate, lasciateci in pace!

— Vado a cantare... riverisco - biascicò Tulipano, umilmente, ed uscì.

Mentre il teatro si riempiva ed i musicanti, in orchestra, accordavano gli strumenti, una testa comparve dietro al sipario: in due occhi guerci ed in una ciocca di capelli giallicci calàti sulla fronte, il pubblico riconobbe la peste della Compagnia, Ashton, e gli urli più minacciosi rintronarono nella sala.

Quando i pennacchi rossi e blù ricomparvero nel mezzo della platea ed il baccano cessò, distinguemmo un preludio di scapaccioni che risuonavano dietro al sipario.

— Sante mani! - mormorai, comprendendo che quelle del padre stavano lavorando la persona del figlio.

— Ma dite che incomincino, per carità! - ordinò Don Gaetano al palchettaio - Manca poco alle nove!...

La ciera del brav'uomo e quella dei suoi colleghi non dimostravano che essi fossero precisamente sur un letto di piume.

Cinque minuti dopo, in orchestra comparve il maestro Gervasio, che pareva lo spettro della paura.

In quel momento di tregua volli osservare il pubblico.

Se la metà dei posti di platea e dei palchetti erano vuoti, in segno di protesta dei « signori » del paese, scontenti del municipio, nonchè dei loro rampolli scontenti della prima donna, il pubblico che sedeva nel resto della sala e che gremiva il lubbione, sembrava composto di piccoli borghesi, di bottegai, e, più specialmente, di villani nei panni di festa, reduci dalla fiera e da abbondanti libazioni.

Ma, tra loro, mi preoccupavano maggiormente alcuni giovanotti, sparsi in basso ed in alto, che, clamorosamente, si tenevano in relazione gli uni con gli altri: facce minacciose, inviperite, che dicevano chiaro con quali propositi fossero venuti in teatro.

Lo schiamazzo, intanto, cresceva sempre più, in modo da farmi credere capitato nella peggiore delle bettole.

Ed ecco che, d'un subito, tutto quel pubblico schiamazzatore si acqueta; poi, ad un tossire molto significativo di quei giovanotti, scoppia una risata fragorosa.

Levo gli occhi ad un palchetto, vuoto fino allora, di fronte a me, e m'accorgo che v'era entrata una vecchia signora, rinfronzolita ed imbellettata macabramente.

Sedè, cavò fuori la lente di tartaruga, e si mise a guardar giù, l'orchestra.

Di botto capii, vedendo Gennaro discendere in orchestra come per prendere gli ultimi accordi col maestro. Egli fece una ossequiosa scappellata al palchetto della signora, poi risalì sul palcoscenico.

Mi volsi ai tre assessori per sapere chi fosse quella vetusta dama, ma tutti e tre, rossi dalla vergogna, sfuggivano i miei occhi. Feci presto a capire che colei era la protettrice di Bombarda.

E, a confermarmelo, non appena costui sparì, scoppiarono risate, sibili acuti ed invettive, in un dialetto che non potei capire: un baccano che stava prendendo proporzioni tali, da provocare l'apparizione dei quattro pennacchi rossi e blu: due scesero in platea e due altri salirono sul lubbione; mentre il loro maresciallo entrava nel nostro palchetto, per avvertire i tre assessori, che parevano ridotti sulla graticola di San Lorenzo:

— Si rassicurino, sono arrivate le tre carrozze; colui le ha fatte nascondere dietro la porta delle scene... Stiano tranquilli, la cosa finirà meno peggio di quello che avevamo preveduto.

Ed uscì.

— Don Gaetano, – domandai discretamente – il maresciallo ha detto « colui »: a chi alludeva egli?

Don Gaetano, agitandosi sulla seggiola, mi rispose:

— Annibale, figlio mio bello! non mi domandare più niente... Lo saprai, lo saprai dopo!...

Ci rinunziai; anche perchè il maestro Gervasio, dato uno sguardo pietoso a' suoi musicanti, aveva levata la bacchetta, che gli tremava in mano.

Le poche battute dell' « Introduzione » mi lacerarono le budella, facendomi guardare inorridito quei « professori d'orchestra ». Essi si inseguivano senza tempo, in modo da non parer possibile che, tra poco, avrebbero potuto accompagnare i cantanti. La bacchetta di Gervasio aveva un bel salire e scendere ritmicamente, chè i musicanti non vi rivolgevano nemmen più gli occhi!...

Ma nessuno del pubblico accennava a protestare: cosa che faceva capire non essere in orchestra le vittime designate.

Finalmente, il sipario vien tirato su, con un cigolìo indiscreto, ed i sei monaci, guidati dal basso, sfilano cantando luttuosamente.

Ne scorgo uno che si nasconde il viso nel cappuccio, e trema tanto sotto la tonaca di frate: Tulipano!...

Ohi! ohi! ci siamo!... i monaci incominciano a tradire il tempo ed a stonare così da non sapere dove andranno a dar di capo.

Dietro la prima quinta a dritta, è nascosto qualcuno che fa sforzi erculei perchè i coristi tornino in battuta, e segna il tempo, battendo le mani, i piedi, cantando più forte del coro stesso, con accento disperato... è lui, Bombarda!...

In questo, un rosso projettile, lanciato dal lubbione, va a colpire in viso il basso profondo, che con lo spirito della paura, lo raccoglie, e s'inchina alla sala.

Era un pomodoro d'una libbra almeno.

Schiamazzi, proteste, perchè due carabinieri portano via, dal lubbione, il disturbatore. Il pubblico ne ringhia di stizza, lo spettacolo sta per essere interrotto; quando Bombarda, dalla sua quinta, sporge il capo per dire, in fretta, a Gervasio:

— Maestro, avanti!... avanti, vi dico – E, voltosi al tenore, sempre in ginocchio – E quando incominci, animale?!...

« L'animale » incominciò. Oh! non lo avesse mai fatto!... alcuni giovanotti che conoscevano la sua « voce caprigna », avevano portato in teatro certe trombettine di legno, che imitavano alla perfezione quell'ingrato organo vocale.

Tra clamorose risate, egli spezzò il recitativo: era « smontato », così che quando attaccò la romanza:

Una vergin, un angel di Dio,

le lagrime gli tremavano in gola. Ciò nonostante, il disgraziato s'accingeva a salir sugli acuti, allorchè uno del pubblico che aveva avuto pietà di lui, per incoraggiarlo, commise l'errore di gridargli «Bravo!...»: un urlo di cento bocche lo fece tacere.

Gervasio, frattanto, con la bacchetta in alto, aspettava che il tenore si rischiasse ad emettere l'acuto all'unisono col clarino, quando, dalla solita quinta, l'acuto partì, e si ruppe in un raccapricciante latrato. Bombarda aveva voluto aiutare il suo tenore.

Un uragano d'applausi, allora, risonò nel teatro, e perchè Gennaro ricomparisse, si urlò entusiasticamente:

— Viva Bombarda!

— Viva il Barone di Cardito!...

— Viva l'Impresarioooooo!!!... – mentre si cambiava la scena.

Quattro venerande coriste, guidate da una delle due che era venuta da Roma, nei panni d' « Ines », attaccarono il coro, tra scelleratezze di stonazioni tali da costringere Gennaro a far capolino di nuovo, per gridare al direttore d'orchestra:

— Al duetto! presto, salta al duetto!...

Nessun'altra protesta seguì. Ma qualcosa di peggio: un mormorio cupo del lubbione e della platea, somigliante l'avanzarsi del temporale.

Allora, una mano, umida di sudore gelato, strinse la mia, ed una voce piena di brividi mi mormorò all'orecchio:

— Ci siamo!!!

Levai gli occhi su Don Gaetano Piccio, livido, quando irruppe sulla scena la prima donna, strillando, agitata, al tenore:

Ah mio ben!...

Un torrente di verdura piombò sul palcoscenico, tale da ricoprirne i cantanti che cadevano sotto l'impeto. Volavano le invettive più terribili al soprano.

Ma Emma Astucci, che s'era rialzata, divina d'impudenza, guardava, sfidandolo, quel pubblico di forsennati, che le lanciava i nomi più oltraggiosi, continuando a lapidarla coi rifiuti di tutti gli orti di Mestizia, come sa dir loro: « Non siete riusciti ad avermi? vendicatevi! »

Platea e lubbione capirono la sfida, e già qualcuno dava di piglio ai cuscini dei banchi, allorchè un urlo eruppe dietro ad Emma:

— Mascalzoni!!!...

Era Beröder, accompagnato da Merinetti.

Fu come il segnale di battaglia, chè, mentre, trascinati dal baritono Merinetti, i due cantanti, Gervasio e Beröder, sparivano tra le quinte, cento indemoniati si precipitavano all'assalto del palcoscenico.

Subito dopo, tra quel pandemonio, distinsi la voce di Gennaro:

— Assassini!... traditori! – e venne sulla scena, continuando ad urlare contro i suoi scritturati: – Traditori! mi abbandonano tutti! Guardie, carabinieri, arrestateli! –; quando fu colpito al capo da due bastonate dei primi che avevano scavalcata la ribalta.

La vecchia dama, del palchetto di fronte, dette un grido e svenne.

— Guardie! carabinieri, mi ammazzano! – gridava più forte Gennaro, grondante sangue dal capo.

Atterrito ed indignato insieme, io stavo per lanciarmi in soccorso del poveraccio, quando due mani, dure come due morse, mi trattennero costringendomi a risedere.

— Per Dio, Don Gaetano, lo ammazzano! – gridai al vecchio che m'impediva di movermi, mentre la folla degli assalitori, briaca di furore, si gettava ad un vero linciaggio su Gennaro, Ashton e Tulipano, ancora nella tonaca di frate.

— No, ferma, Annibale! ecco i carabinieri!

— Vili! vili! vili!!! – mi posi ad urlare, spenzolato al davanzale del palchetto – Vili! cento contro tre!... – mentre Don Gaetano ed i suoi colleghi mi turavano la bocca.

E manco male che, a pugni, a spintoni, una dozzina di carabinieri, intanto, eran giunti a farsi largo sulla scena, ed a cavar fuori, di sotto ad una vera montagna umana, quei tre disgraziati, uno dei quali, lo sventurato Tulipano, privo di sensi, aveva la tonaca lorda di sangue.

— Dio! non ci reggo più!...

— Usciamo!... usciamo, Annibale, chè questo n'è il momento buono!

— Sì, don Gaetano!... ma li hanno ammazzati?

— Che ammazzati!... non vedi? escono, coi piedi loro, in un cerchio di carabinieri armati delle rivoltelle. Sono salvi. Via!

— Sì, andiamocene presto.

— Esca, signor avvocato! – mi esortavano i colleghi di Piccio!

Fatti pochi passi fuori del teatro, vedemmo una folla enorme, tenuta a distanza dalla forza pubblica che continuava a difendere i tre infelici, menandoli alla vicina caserma; ove una fitta sassajola piovve su loro, mentre ne varcavano la porta.

Epilogo.

Quando apersi gli occhi, il giorno dopo, fui sorpreso di trovarmi in una pulita cameretta, steso in un letto fragrante di spigonardo.

— « Dio, che brutto sogno! » pensai, ricordando la sera prima. « Sogno?... eh! altro che sogno! »

E rabbrividii al rievocar tutta quanta la terribile serata.

Rabbrividivo troppo ed, insieme, scottavo per tutta la persona.

Quel che non giungevo a ricordare, era dove mi trovassi; mi confondevo, tanto più che, a pie' del letto era la mia valigia.

In buon punto, s'aprì l'uscio ed entrò, discretamente, don Gaetano Piccio, seguìto da un signore.

— Annibale, come ti senti? t' ho vegliato per l' intera notte; avevi il delirio ed un febbrone da cavallo!

Ricordai, soltanto allora, d'essere suo ospite, dalla sera precedente.

— Grazie, amico mio, sto bene.

E lui, al signore che s'era tratto dietro:

— Dottore, vogliate osservarlo.

Il medico, visitatomi accuratamente, disse:

— Poca cosa: un'effimera, per la commozione di jersera: null'altro.

— Potrei partire stasera stessa? – domandai subito.

— Non sarebbe troppo prudente; ma vedremo più tardi – rispose il medico.

E don Gaetano, costernato:

— Chè? già mi vorresti lasciare, ingrato?!

— La mia famiglia, a Roma, non ha mie nuove da più giorni, nè sa... – m' interruppi: gli stavo confessando troppo; e lui:

— Bene, farai come credi.

Attendevo con ansia che andasse via il medico, per domandargli di quegli infelici.

— Crederei – incominciò il dottore, invece di andarsene –, per calmare il sistema nervoso del signor avvocato, gli si dicesse la sorte di quel Bombarda.

Ma don Gaetano, infastidito, vi si oppose.

— Per carità, dottore, non gliene parliamo adesso!

— No, invece, il dottore ha ragione, su, ditemi presto!

— Sono sani e salvi tutti e tre: ti basta?...

— No, che non mi basta, don Gaetano! – eruppi spazientito.

E il medico:

— Ma così me lo fate agitar peggio ancora, commendatore! eh, ditegli tutto una buona volta!

— Ecco qua – incominciò, pacatamente, don Gaetano. – Non appena i carabinieri si furono rinchiusi in caserma coi tre detenuti, pensammo di fare partir costoro col treno di Brindisi, che passa da qui all'alba; ma non fu possibile, chè parecchi male intenzionati erano andati ad accamparsi alla stazione... Annibale, quei forsennati volevano assolutamente la testa del padre, del figlio...

E il dottore:

— L'altro, Tulipano, era in condizioni assai peggiori: aveva una pericolosa ferita all'occipite! Il figlio se l'era cavata con un'enorme quantità di lividi per tutta la persona, perchè colui ha le ossa da giovane rinoceronte!

— Il padre? – chiesi ansioso.

— Aveva due piccole ferite alla fronte: nient'altro: così che poterono partire...

Don Gaetano ripigliò:

— Il maresciallo ebbe una bella idea; giù, sulla spiaggia, mettevano la vela alcune barcacce da pesca; mandò a noleggiarne una,

fece subito indossare ai tre le uniformi di carabinieri, e, poco dopo, a notte buja, uscì con loro e con altri sei militi della Benemerita, tra parecchia gente che ancora montava la guardia intorno alla caserma. Così li fece scendere, sani e salvi, alla spiaggia, ove ripresero i loro panni e partirono.

— Per...? – domandai.

Don Gaetano tacque; il dottore gli fe' un cenno che soddisfacesse il mio desiderio.

Seccato, sclamai:

— Ma credete ch' io voglia ancora seguirli?...

— Ebbene, sì, lo credo tanto che se tu non prometti, solennemente, di partire per Roma, accompagnato da me fino a Metaponto, non saprai più nulla!

— Come volete, lo prometto.

— La barca che trasporta quei tre disgraziati sta per arrivare a Brindisi, a quest'ora, poichè il vento è propizio.

— E di là?...

— Parte, domattina, un transatlantico, sul quale il dottore qui presente, l'anno scorso fu medico di bordo; egli, tanto buono, mentre, jersera, medicava Bombarda, pensò di dargli una lettera di raccomandazione pel suo amico, il capitano di quel bastimento, affinchè li prendesse tutti e tre a bordo collocandoli, magari, tra il personale della cucina. Oh! si faranno onore in cucina!... – gracchiò, ironicamente, don Gaetano, che troppo ricordava.

— Che volete? – fece il medico ridendo – quel Bombarda è un irresistibile buffone, e le sue buffonate mi conquistarono!... Ve ne dico una: mentre gli cucivo le ferite alla fronte, egli strillava dal dolore: « Maledetti gli allori di Mestizia!... ne porto il segno, dottore, cucite, cucite... »

— Ecco l'uomo! – sentenziò Piccio.

Domandai al medico:

— E dove va quel transatlantico... su, ditemi anche questo?!

— A Nuova York.

— E il resto della Compagnia dei Giovani Artisti, ecc., ecc.?

— A te – mi rispose don Gaetano, cavando un giornaletto di tasca e dandomelo. – Leggi qui, la corrispondenza da Monopoli.

Lessi: « Questa sera, al nostro teatro, debutterà la Compagnia lirica Merinetti, reduce dai trionfi di Mestizia, con *La Favorita*... »

Oh! quei « trionfi », ne ero ancora malato!

Poi, sorpreso, domandai a Piccio:

— La Compagnia Merinetti?

— Naturale! il baritono Merinetti, a Monopoli, a Manfredonia ed a Taranto, invece di conchiudere i contratti per Bombarda, li conchiuse per sè, screditando il suo impresario, col dirlo impazzito a Mestizia; e poichè in tutte e tre quelle piazze, giorni prima v'era stato Bombarda, a commettervi inconcepibili pazzie, si credette alla calunnia di Merinetti. Ecco tutto; e adesso vuoi bere un brodo?

Acconsentii.

Mentre mi ristoravo, don Gaetano, gravemente, mi domandò:

— Sai tu, intanto, di tutta codesta tragicommedia, chi sono i danneggiati?...

— Il paese?

— Che paese! – sclamò sospirando di dolore, – noi della Giunta, che, stasera stessa, dovremo rassegnare le nostre dimissioni!

— Sventurati! – risposi compiangendolo.

***

La sera partii, scortato da don Gaetano Piccio, il quale, a Metaponto, mi lasciò, dopo avermi coperto d'una colluvie di baci.

A Roma, è da figurarsi quale accoglienza affettuosa vi avessi dalle mie signore; esse si calmarono soltanto quando seppero che Bombarda era partito pel Nord-America.

Colà, io non ve lo raggiungerò mai... Mi farete il piacere di crederlo: non è verò?

(*Fine*).

A. Laurìa.

L'ARTE DEL DIRE

E LE SIMILITUDINI DANTESCHE

Un giorno, a una giovine pianista che mi aveva eseguito « Il fabbro armonioso » dell'Händel, dicevo: – Per meglio sentire e rendere codesta pagina di musica, tu dovresti fermarti nell'officina di un fabbro, e ascoltare tutti i suoni che vi si fondono, fino ad averne pieno l'orecchio; poichè questo, certo, deve aver fatto il compositore che ha rivelato, da quegli apparenti rumori, codeste armonie.

A chi si accinga e interpretar poesia, dico: – Risalite, col poeta, la sorgente dell'ispirazione. Guardate, ascoltate ciò che fu dal poeta guardato e ascoltato, e le parole usate da lui a estrinsecare le impressioni raccolte, quasi rinascendo spontanee dal vostro istinto, come nacquero dal suo, vi diranno il perchè del loro esistere.

Eseguire un brano di musica, significa destare le note scritte, dando ad ognuna la sua particolar vita, ricostruire, sensibile a tutti, il sogno di armonia che il compositore fermò in una traccia di segni convenzionali, muti all'occhio del profano.

Compito non meno eletto e delicato, di pari responsabilità, di analogo procedimento, è quello spettante all'interprete della poesia, « la sola voce – scrive Maurizio Maeterlinck – che possa rivelare ciò che il silenzio nasconde, che la parola umana non riesce più ad esprimere, che la musica non esprime ancora ».

La poesia non è un linguaggio speciale, è l'essenza più pura, l'aroma spirituale del linguaggio, di ogni linguaggio; ed è la traduzione che poche anime privilegiate sanno fare dei silenzi ne' quali ciascuno di noi sente dilatarsi e sublimarsi impressioni che quasi sembrano spaurire la nostra sensibilità umana. Là dove le nostre anime, perplesse, ammutoliscono, il poeta comincia il suo canto; e noi, ascoltando quel canto, crediamo di raggiungere e di possedere finalmente ciò che i nostri sensi hanno intuito e il nostro spirito vagamente sognato senza potere esprimere, ed anche ciò che ha turbato il nostro spirito di lontano lontano, con un alito che non ha parlato alla nostra conoscenza e che ci siamo detti venire dal « Mistero ».

Io credo che lo studio intimo della poesia possa e debba essere il mezzo più alto e sicuro per coltivare l'amore del linguaggio, giacchè essa ne è la più perfetta e potente espressione.

Noi italiani abbiamo la fortuna di parlare una delle più belle e vive lingue moderne; di esser nati con una gola delle più atte a rendere armonia; ma quanto poco ci rendiamo conto e ci curiamo di questa fortuna!

Una buona pronuncia e una voce simpatica si richiedono soltanto agli artisti drammatici, e pare che non vi debbano essere scuole che

per loro. È strano. Ma le palestre ginnastiche son forse soltanto per formare atleti, o non piuttosto per offrire a ognuno, che sia suscettibile di educazione, il mezzo di rendere più agili e forti le membra ben dotate, o di correggerle quanto sia possibile, se di natura imperfette?

E suppongo che non si sognino tutti celebri concertisti i giovani e le signorine che si dilettano di studii musicali, per educare l'orecchio e affinare, compiacendolo, il sentimento.

Or io mi chiedo perchè si trascuri tanto, da noi, l'educazione della gola – il divino istrumento del quale nessun altro supera la potenza espressiva e suggestiva – e lo studio del linguaggio, che è il mezzo col quale si estrinseca e si esplica tutta la vita della nostra psiche e si stabiliscono i rapporti fra persona e persona, e si risolvono gli atti della vita civile – elevati ed umili – a cominciare dal fòro, giù giù sino alla bottega del mercante.

Taluno vorrà forse annullare una parte della mia domanda, dicendo che all'educazione della gola si provvede col canto. No. Io intendevo dire della più semplice educazione, quella che dà la facoltà di ben parlare; e lo studio del canto non darà mai un buon parlatore, sia perchè in esso l'impostatura della voce è un'altra da quella del parlare, sia perchè cantare significa sovrapporre un'armonia alla parola e alla frase, non rivelare quella che la parola e la frase hanno di per sè.

Il diverso suono di ogni parola è nella diversa ragione, direi quasi, scientifica, per la quale essa si è formata. Ritrovarne la radice, richiamare, suscitare, portar fuori vibrante – fra sillaba e sillaba – l'anima nascosta, farla esalare, come il profumo da un fiore, è ciò che chiameremo precisamente interpretazione fonetica.

L'arte dell'interpretazione poetica è un'arte drammatica superiore.

La drammatica è il risultato dell'opera organica di più individui, aiutata da tutte le risorse dell'estetica, e rivolgentesi alla mente e alla sensibilità dello spettatore pel tramite della vista, oltre che dell'udito; l'arte dell'interpretazione poetica è tutta nella virtù di una sola persona, la quale dispone di un solo mezzo per comunicare con gli altri: la voce.

L'interprete di poesia non deve illustrare con movimenti di braccia e di mani i soliloqui estatici o i drammatici racconti del poeta. Il gesto è proprio dell'attore che, oltre a rendere la passione e la voce di un personaggio, ne veste i panni, se ne fa la maschera, ne porta il nome.

Chi dice versi non dev'essere altro che il suscitatore di quella voce che il poeta ha cristallizzata nell'opera sua. Valersi del gesto a questo scopo è quanto dire materializzare, diminuire di larghezza e di significato, fors'anche svisare, volgere al grottesco, la più alta e perfetta espressione del pensiero e del sentimento.

Ogni cura del dicitore dev'essere, però, data a studiare la varia forza, il diverso colorito, le molteplici movenze della voce; il suo gesto, sia pur sobrio ed elegante, non deve porsi – inutile ingombro – fra le visioni che la voce suscita e l'attenzione di coloro che le seguono; la sua persona non deve avere altra preoccupazione che di restare tranquillamente ed esteticamente composta; la sua maschera – pur libera di riflettere le impressioni di ciò che si presenta e si svolge dinanzi a lei – non deve sforzarsi di contribuire all'efficacia del lavoro vocale.

Ottenere il massimo dell'effetto con un mezzo solo: eccovi dato il sublime dell'arte drammatica.

Perchè impedirsi di raggiungere questo sublime, per voler giovarsi di cosa inutile? In arte, ciò che è inutile è sempre dannoso.

Il gesto, non solo menoma il valore dell'effetto che si raggiunge, ma restringe il campo del dicitore. Se questi pretende, con un'azione materiale, di essere il poeta che canta o il personaggio dal poeta creato, dovrà, a seconda che sarà uomo o donna, limitarsi, nella scelta, a cose virili o femminili, forti o patetiche, imporsi, come l'attore, il dovere del *physique du rôle*, altrimenti non sempre e non per tutti si salverà dal ridicolo. Ma poi, anche fatto questo, a che riuscirà?

Chiunque, uomo o donna che sia, col fascino della voce sapientemente modulata, accesa dalla fiamma dell'anima che vede, potrà, raccontandomi di Garibaldi o di Alberto di Giussano, suscitarmi alla fantasia la visione dell'eroe; ma, per carità! ogni più maschia bellezza mi darà una puerile parodia se presumerà di mostrare a' miei occhi Garibaldi e il Giussano, nella sua persona vestita all'ultima moda, gesticolando con una mano emergente da un polsino inamidato.

La voce no, non incorre mai nel rischio del ridicolo; essa è divinamente libera nella sua rappresentazione spirituale, può essere evocazione di qualsiasi epica o lirica poesia, può essere il grido di qualunque forza, anche l'eco di un grido molteplice, anche strepito di battaglia, purchè, più che da una gola, esca da un'anima dilatata da una particolare commozione, ingigantita da una visione gigantesca.

Chi può impedire al mio intelletto, e, conseguentemente, alla mia anima di donna, di intendere e di riflettere in sè, per esempio, lo stato psichico di Alberto di Giussano che – nella canzone carducciana – incita il furore dei milanesi contro Barbarossa, ricordando loro onte e sventure patite? E se posso sentire il « patos » che crea le parole, posso rendere anche il movimento col quale le parole dovettero essere pronunciate, ancorchè dal mio piccolo torace non possa uscire la stessa mole di voce che dal largo petto dell'eroe sarà sgorgata.

Senonchè, a distruggere ogni suggestione che negli auditori potesse crearsi, basterebbe che si levasse in aria bellicosamente un mio piccolo braccio.

Fra gli artisti drammatici vi sono dicitori di versi, certo elettissimi. Peraltro, non tutti hanno raggiunto il segno di quest'arte speciale, che, di solito, essi trattano col sistema del monologo.

M'induce a credere questo (posso ingannarmi) il modo col quale una volta uno stimato attore mi consigliava di studiare l'ode carducciana *In morte di Eugenio Napoleone*.

« Lei che può dire tutto – furono le parole a un di presso – tanto meglio potrebbe dire della " còrsa Niobe „ che sta nella notte, con le braccia tese sul " selvaggio mare „ ».

« Io che posso dir tutto? » pensai. « Chè, forse, non lo può chiunque? C'è bisogno di una donna per suscitare la figura di una donna in un racconto poetico? No! un uomo lo può ugualmente purchè egli non voglia farmi una riproduzione materiale di atteggiamenti e di gesti ».

Ma questo non deve essere nel campo della narrazione. Il gesto della « còrsa Niobe » tendente le braccia sul mare sarà dato dalla voce, e potrà esser dato, come dalla mia, da quella di un uomo.

Dunque: il gesto è soppresso, il viso non ha importanza se non in quanto avverte lo stato d'ispirazione del dicitore... Allora a che serve che vi mostriate a noi che ascoltiamo? Noi possiamo fare a meno di guardarvi.

Questa osservazione può sorgere giustamente.

Sicuro: fate a meno di guardarmi mentre « dico » e se la commozione si desterà in voi com'io l'avrò voluta... significherà ch'io non sono indegna di parlarvi dell'arte mia.

Fin dai miei primi passi, fin da quando (un po' per immaturità di studio, un po' anche costrettavi dallo sforzo fisico dell'emettere la voce, cui mancava il soccorso dell'abitudine) seguivo l'errore del gestire, la parte sana dell'istinto mi faceva sentire che la mia persona non entrava per niente nell'estrinsecazione artistica che davo, tanto è vero che ebbi subito cura di indossare il più semplice vestimento, che tendesse a nascondermi piuttosto che a mettermi in evidenza. E, fin da allora, i più eletti che mi giudicarono, incoraggiarono d'assenso l'abolizione della mia persona, per quanto così di per sè poco ingombrante. Più tardi, resa accorta da qualche osservazione di chi più profondamente mi esaminò, cominciai a ragionare sui miei gesti, e il soffio della ragione li spense, a uno a uno, tutti. Da allora, ch'io sappia, la mia efficacia sul pubblico è tutt'altro che diminuita, e bene hanno compreso e liberalmente approvato quanti hanno vanto di mente eletta, di gusto e di sapere.

***

Dunque, ripeto, rappresentare con la sola parola fu il segreto del poeta e dev'essere quello del dicitore, il quale non è che una voce, ma una voce che parla per tutti e per tutto, la vivente voce della poesia.

Cercate il valore fonico della parola e secondate il vario ritmo dei versi, e avrete ogni scena che desiderate; avrete luce e tenebre, raggi e lampi, vedrete cozzare armi e sentirete aulire fiori, ventar carezze e piombar percosse, avrete il volo e lo strisciare, l'affollamento e la solitudine, il sussurro e il rombo, il silenzio e il frastuono, il riso e il pianto, il gorgheggio infantile e il lamento della vecchiezza; infine, gli aspetti della vita e della morte, del passato e dell'avvenire, nella visione prossima o lontana, letiziante o triste, del poeta, fatta viva dalla illuminata potenza della voce.

L'infinito dell'anima umana e l'infinito dell'anima delle cose son dati dalla poesia; nessun gesto può significare l'infinito, alla voce sola è dato questo prodigio.

***

L'anima delle cose si può tradurre in virtù di suoni vocali, a quel modo stesso che rendiamo in parole le nostre passioni. Di questo secondo fatto siamo tutti e sempre coscienti. Vorrei dunque trattare piuttosto del primo, più misterioso, ma non affatto strano nè appartenente al campo delle virtuosità.

Non si tratta che di modulare la voce sulla trama poetica (essendo la poesia il più sicuro tramite fra noi e il mistero) tenendo gli occhi fermati alle cose, come ve li tenne il poeta che trovò il movimento lirico, il verso, la parola rappresentativa; come ve li tiene il pittore che ritrae.

Il dicitore, dunque, nell'atto di cominciare a dire un verso deve aver già dinanzi la visione, dev'essere già invaso dallo spirito del poeta.

Come raggiungere questo? Con lo studio. Nulla più.

Chi sa il miracolo di rivelazione che una lirica fa quando la si legge per la quinta, per la decima volta, intende bene ciò che Dante dice del punto luminoso che raffigura Dio, che tanto più si svela all'occhio, quanto più l'occhio vi si affisa:

Non perchè più d'un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch io mirava,
che tale è sempre qual'era davante;
Ma per la vista che s'avvalorava
in me, guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava.

E la poesia è ben la luce ove

...s'interna
legato con amore in un volume
ciò che per l'universo si squaderna.

Guardiamola, guardiamola appassionatamente: quanto è d'imperituro nella nostra forza si raccoglie in essa. Guardiamola senza stancarci, senza diffidare, senza temere il difficile (cosa inesistente nell'arte), senza chiedere commenti. Essa tutto ci dirà, purchè sappiamo interrogarla.

*
* *

Ho parlato di colore, di movimento, di densità vocali, ho detto che al dicitore non spetta se non un compito di ricostruzione, che gli sarà agevole se saprà affidarsi al poeta.

Ebbene, voglio tentare (per quanto sappia quanto difficile sia descrivere effetti di che la sola voce viva può dare idea) uno studio sintetico che provi, nell'applicazione, la giustezza del mio concetto. Ne saranno materia le similitudini dantesche; io le illustrerò con « didascalie », come fa l'autore drammatico delle frasi che desidera dette dall'artista nella particolar maniera da lui intuita.

Un'intelligenza agile potrà sempre un po' giovarsi del mio lavoro.

Nulla mi propongo di dotto; si tratta di cosa molto semplice che chiunque, dotato di gusto artistico, potrebbe rifare, cogliendo dalla stessa pianta frutti che io non ho prescelti, ma che altri potrà apprezzare in mia vece.

Ognun sa che le numerose similitudini sono fra le più vive e impareggiate bellezze del poema dantesco.

Ben seppe Dante valersi delle cose più umili e comuni a precisare le superne e irreali (tanta era la forza di evidenza con che nascevano queste dalla sua terribile fantasia); ben seppe ne' suoi versi effondere l'infinito, addensare la notte e far brillare i diversi splendori del cielo, e rendere le gradazioni e i modi di sonorità raccolti dal suo orecchio, e valersi dell'osservazione degli animali a significare ogni impressione di movimento, da quello che si compie più alto nell'aria - il volo dell'allodola - a quello che avviene più aderente alla terra - lo strisciare del serpente. Tutto diveniva parola giungendo a' suoi sensi straordinari.

Questa parte della sua grandezza ci interessa ora in ispecial modo: perciò, lasciando stare quant'altro di eccelso è in lui (non è mio compito, nè mi sentirei degna di parlarne), mi limito a questa, che chiamo: « bellezza fonetica delle similitudini ».

Avendo ad aiuto il ben contesto volume di Luigi Venturi (1), dove sono raccolte le quasi seicento similitudini del poema, per gruppi, a seconda dell'elemento onde furono tratte, ho fatto una scelta di quelle che mi parvero meglio improntate di valore fonetico, fra le moltissime riferentisi a cose e a fenomeni della natura, e le ho nuovamente raggruppate in piccole serie, atte a rappresentare:

I. Suoni miti e monotoni – suoni forti e tumultuosi;
II. Oscurità – gradi di luminosità – diversità di colore;
III. Apparire – trasparire – disparire (con gradi di velocità);
IV. Moti e atteggiamenti degli animali.

***

Taluno potrebbe trovare che le similitudini dantesche, così vitali là dove il poeta le ha collocate, tolte dal loro posto e lette una di seguito all'altra, dovessero divenir cosa morta. Io spero che, avendo di queste gemme formato un nuovo mosaico atto a rappresentar qualche cosa, il pericolo sia evitato, e non voglio pensare (troppo me ne dorrebbe!) che l'ombra di Dante possa fisarmi corrucciata, come per una inutile manomissione de' suoi tesori.

E, precisamente, ho cercato, in ciascuna serie, di disporre le similitudini in modo che avvenga per gradi il passaggio da una a un'altra impressione estrema, il che servirà a mostrare come sapientemente furono dal poeta osservate varie manifestazioni di uno stesso fenomeno e, quel che più preme a me ora, a costruire quasi pagine di armonia, sulle quali la voce si possa esercitare, come la mano del pianista nell'esecuzione delle scale musicali.

Comincio dal gruppo che sembra presentare una men nuova difficoltà: « Suoni miti e monotoni, e forti e tumultuosi ».

Ho diviso questo in tre sottogruppi, a seconda che il verso traduce voci di animali, o del vento o dell'acqua.

La prima, che trovo nella mia piccola raccolta, ci mostra i dannati della Caina, emergenti dalla ghiaccia con mezzo il corpo, come dall'acqua la rana, producendo, col penoso batter dei denti, il rumore che fa col becco la cicogna.

Involontariamente, nominando la rana, il poeta ne ha ricordata la voce tremula e pausata e se n'è valso a completare l'immagine, sebbene il particolare non aggiunga al suo significato.

Mi giova fare osservare subito nel verso, che anche è sapientemente accentato, una delle più onomatopeiche parole che portino voce di animale nel linguaggio umano: la parola « gracidare ».

E come a gracidar si sta la rana
  col muso fuor dell'acqua, quando sogna
  di spigolar sovente la villana,
livide, insin là dove appar vergogna,
  eran l'ombre dolenti nella ghiaccia
  mettendo i denti in nota di cicogna.

(1) *Le similitudini dantesche* (G. C. Sansoni, editore in Firenze, 1889).

Quest'ultimo verso, il più saliente della similitudine, è un tremito a battiti forti e distinti, che la voce umana ben può rilevare marcando le dentali succedentisi da presso, nel procedere spezzato del verso.

Troviamo poi, dato da cinque vocali prolungate, il lagno dei gru (a rendere idea di quello dei lussuriosi nell'Inferno):

E come i gru van cantando lor lai...

Il verso si svolge lento, grave e doglioso: così la voce. E procuriamo, dicendo, di aver nell'orecchio il lamento di molte voci adunate, poichè questo effetto ci proponiamo di raggiungere.

Le vocali stesse che abbiamo sentite ora lagnarsi, urlano poi in quest'altro verso che mostra tante gole canine spalancate a furore d'angoscia (e questa visione ce lo farà rendere con perfetta efficacia):

urlar li fa la pioggia come cani.

Son descritti così i golosi del terzo cerchio.

Ed ecco, dal gracidar della rana all'urlo della rabbia canina composta una prima scala.

Vediamone un'altra, che va dal profumato soffio di maggio, al turbine che schianta rami nella selva e caccia in alto nembi di polvere.

Che la nostra voce ridica l'impressione che provammo talvolta sentendoci sfiorare il viso da un alito mattutino di maggio.

E quale, annunziatrice degli albori,
l'aura di maggio movesi ed olezza
tutta impregnata dall'erba e da' fiori,
tal mi sentii un vento dar per mezza
la fronte, e ben sentii mover la piuma
che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.

Si osservi l'efficacia, così propizia al lavoro vocale, delle zete dolci alla rima e si noti come qui, non l'udito solo, ma il tatto e l'odorato suggeriscano sfumature deliziose di colorito.

E ascoltiamo, di poi, l'acuto sibilo dell'aria sprigionata dal ramo fresco che arde:

Come d'un tizzo verde ch'arso sia
dall'un de' capi, che dall'altro geme
e cigola per vento che va via,
così di quella scheggia usciva insieme
parole e sangue.

L'indugio, suggerito dall'accento ritmico, sull'*e* di geme e sull'*i* di cigola, costringe la nostra voce a gemere e a cigolare, a quel modo che ne otteniamo facilmente il soffio del vento, pronunciando come una parola sola il mezzo verso: vento che va via.

Non si tratta che di estrarre dalle parole, e rendere evidenti, quei suoni che, istintivamente, usiamo isolati a rendere certe impressioni della nostra sensibilità, o a imitare certi rumori raccolti dal nostro orecchio. Non trovata mirabile, dunque, ma soltanto perfetta osservazione delle cose più semplici, fedele interpretazione dell'istinto, nel quale il « sublime » ha – sempre – le sue radici.

Immaginiamo, ora, una muta scatenata in un folto di rami; prepariamo una voce veemente e tumultuante: tale è il movimento dei versi che stiamo per dire:

...noi fummo d'un rumor sorpresi
similemente a colui che venire
sente 'l porco e la caccia a la sua posta
ch'ode le bestie e le frasche stormire.

Ecco, così, il frastuono dell'aria e delle fronde percosse dell'impeto delle bestie fuggenti, delle quali, anche, udite il calpestio veloce.

Dilatiamo il respiro, pensando la raffica:

...venia su per le torbid'onde
un fracasso d'un suon pien di spavento
per cui tremavan ambedue le sponde,
non altrimenti fatto che d'un vento
impetuoso per gli avversi ardori,
che fier la selva, e senza alcun rattento,
li rami schianta, abbatte e porta fuori;
dinanzi polveroso va superbo
e fa fuggir le fiere e li pastori.

Adattando bene la voce al verso che turbina, piomba schiantando e rotola minaccioso, avremo... per carità! non prodotta una tempesta, ma accennate le note sulle quali la tempesta rumoreggia.

***

Cambiamo scena dinanzi a noi: guardiamo, sul fianco d'una collina, per una venatura petrosa, scendere blando un fiume. Eccone il suono:

Udir mi parve un mormorar di fiume
che scende chiaro giù di pietra in pietra.

Mormorante, limpida e vivace dovrà essere la nostra voce.

Ed ecco, il fiume s'è mutato in cascata, il mormorio in rombo:

Già era in loco ove s'udia il rimbombo
dell'acqua che cadea nell'altro giro,
simile a quel che l'arnie fanno rombo.

Ancora: il rombo diviene mugghio, le note s'inalzano larghe e ricadono pesanti, si accavallano, si urtano:

Io venni in loco d'ogni luce muto
che mugghia come fa mar per tempesta
se da contrarï venti è combattuto.

***

La serie della quale segue l'esame, rappresenta: Oscurità – gradi di luminosità – diversità di colore.

Non so se ciascuno abbia osservato come la differente luce che abbiamo intorno influisca sulla tonalità della nostra voce: si direbbe che questa, uscendo dalle labbra, ricevesse l'impressione della luce nella quale va a svolgere le sue onde.

Una forte tonalità vocale, nelle tenebre, diviene subito paurosa, angosciosa, tagliente; colpisce il nostro senso in modo, sempre, da farci sobbalzare.

Inconsapevolmente si è artisti, anche nel parlar più comune, proferendo le frasi: Che buio! Quanta luce! – Vengono spontanee le due tonalità pittoriche, cupa l'una, chiara l'altra. Tanto più facile sarà dar rilievo alle vive impressioni fermate dal poeta nella sonorità rappresentativa del verso.

Ecco: un nuvolo di denso fumo ci avviluppa come in un'aura notturna. La frase si svolge lenta, nella densità delle sillabe trattenute dal peso degli accenti:

Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
verso di noi, come la notte oscuro.

La voce deve esalare dalla nostra gola come una spira fumosa.

Lasciamo dileguare il fumo, e, con esso, l'idea della notte. Le tenebre stanno cedendo alla luce; siamo sul far del mattino. È l'ora che, nel cielo già chiaro, impallidisce e si fa più tremulo il lume delle stelle. E la nostra voce, nel descriverlo, si accenda di tenue oscillante chiarezza:

A noi venia la creatura bella
bianco vestita e nella faccia quale
par tremolando mattutina stella.

La luce si dilata: il crescendo ci dice che dal Paradiso son tratte le similitudini che seguono.

Torniamo, con l'immaginazione, alla notte, ma una notte assai dolce, tutta pervasa da un blando lume. Una tonalità di bianchezza luminosa darà suono a questi bei versi, dalle sillabe larghe e placide:

Quale, ne' plenilunii sereni,
Trivia ride tra le ninfe eterne
che dipingono il ciel per tutti i seni;
Vid'io, sopra migliaia di lucerne,
un sol che tutte quante le accendea
come fa il nostro le viste superne.

Poi, guardiamo nello scintillio tranquillo della plaga stellata accendersi qua e là palpiti di luce violenta, che troviamo dal poeta tradotti in vibrazioni di luminosità vocale descriventi le comete:

... quelle anime liete
si fero innanzi sopra fissi poli
fiammando forte a guisa di comete.

E, finalmente, l'altra. Pensiamo, e rappresentiamo dicendo, la balda luce del giorno che sgorga all'orizzonte in onde sovrapponentisi:

Ed ecco intorno di chiarezza pari
nascere un lustro sopra quel che v'era
a guisa d'orizzonte che rischiari.

Ma, ecco, il nostro occhio è ferito da un bagliore guizzante che lo abbacina:

Mentr'io dicevo, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
subito e spesso a guisa di baleno.

La nostra voce potrà scandere con guizzi di acuta luminosità il verso che il poeta ha squarciato con quattro accenti violenti.

Oltre il lampo, l'occhio nostro non può sostenere, ed eccoci, così, giunti dalle tenebre alla più viva impressione di luminosità.

Vediamo ora come la voce possa impregnarsi, per virtù della suggestione visiva, di diversi colori.

Io mi resi conscia di questo fatto divertendomi, tempo fa, a studiare alcuni frammenti della *Salomè* di Oscar Wilde. Vi è un momento che Salomè esalta la bellezza di San Giovanni, decantando il bianco del corpo, il nero dei capelli, il vermiglio della bocca, e fa questo con una successione di comparazioni per dimostrare essere quel corpo la cosa più bianca che esista, e la più nera cosa quei capelli, e la più rossa quella bocca.

Leggendo quelle comparazioni dove le parole: bianco – nero – rosso sono di continuo ripetute con un'ansia crescente e delirante, io finii con l'avere dinanzi all'immaginazione null'altro più che una zona bianca prima, poi nera, poi rossa, come se tutte le cose nominate da Salomè si fossero fuse e non avessero più altra essenza che il loro colore.

D'altra parte mi parve che la mia voce, più che pronunciare parole, sgorgasse in fiotti di bianco, di nero, di rosso.

Ho voluto dire di questo fenomeno che non ho potuto a meno di ripensare; ma, del resto, senz'andare lontano, fermiamoci pure al linguaggio comune e vedremo che, anche in esso, senza volere e sapere, nominiamo i diversi colori con assai diverse tonalità di voce date non da altro che dalle diverse impressioni che i colori fanno su noi, precisamente come accade parlando di armonie e di disarmonie, di bellezza e di bruttezza, di grande e di piccolo, di amaro e di dolce, di odori gradevoli e sgradevoli. Senza dire d'altro, poichè infinite son le cose che impressionano i nostri sensi e, in conseguenza, per gradazioni innumerevoli, la nostra psiche.

Donde son nate molte parole se non dal bisogno spontaneo di tradurre un'impressione dei nostri sensi? Non parlo, poi, delle impressioni passionali: ognuno sa la diversa voce della gioia e del dolore, dell'amore e dell'odio.

Affiniamo, dunque, la nostra sensibilità nell'osservazione delle cose, e avremo trovata l'intima bellezza del linguaggio, avremo scoperta in ogni parola la vocale, la consonante, la sillaba intorno alla quale essa nacque, e sapremo il particolar tocco di voce che deve rilevarla.

Chiudendo la digressione, torniamo alla distinzione dei colori.

Siamo davanti la porta del Purgatorio. Per tre gradini si accede ad esso: uno bianco (la contrizione), uno nero (il dolore della confessione), uno rosso (l'ardore di carità che redime); poi si trova la soglia che pare « pietra di diamante » (simbolo di fortezza).

Adattiamo fedelmente la voce ai versi del poeta, e avremo trovata, senza sforzo, la tonalità pura e riposata per rappresentare il bianco, quella cupa e densa per il nero, quella calda e vibrata per il rosso, infine quella freddamente lucida per il diamante:

Là ne venimmo: e lo scaglion primaio
bianco marmo era sì polito e terso
ch'io mi specchiavo in esso quale i' paio.

Era 'l secondo tinto, più che perso,
d'una petrina ruvida ed arsiccia
crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi parea sì fiammeggiante
come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambo le piante
l'augel di Dio, sedendo in su la soglia
che mi pareva pietra di diamante.

Troppi altri esempi si potrebbero raccogliere. Mi limito ad altri due: nell'uno è la particolare dolcezza ridente e deliziante del verde chiaro; nell'altro il bianco e freddo splendore dell'argento e la calda lucidità dell'oro.

Il primo:

Verdi come fogliette pur mo' nate
erano in veste, che da verdi penne
percosse traean dietro e ventilate.

Il secondo:

... Giove
pareva argento lì d'oro distinto.

***

La vista, il più nobile e vasto e ricco dei nostri sensi, ci dà, naturalmente, le impressioni, non solo più elette, ma più numerose, e l'arte della voce ha da esso i maggiori insegnamenti.

Veniamo a un'altra piccola serie di impressioni visive, fermate in altrettante similitudini.

Vedere alcuna cosa avvicinarsi, vederla attraverso un ostacolo, vederla allontanarsi e spegnersi al nostro sguardo, ecco tre nuovi movimenti di voce, che ammettono poi anche gradazioni diverse, a seconda che l'apparire e il disparire son determinati da moto più o meno rapido, e che il trasparire si produce attraverso un ostacolo lucido od opaco.

Dunque, non dico: prepariamo la voce, bensì: prepariamo lo sguardo.

... m'apparve...
un lume per lo mar venir sì ratto
che 'l mover suo nessun volar pareggia.

Il verso ha veramente un moto riflesso verso noi, nel suo procedere a battiti luminosi, cui, senza alcuna voluta ricerca, la voce dà graduale aumento d'intensità, mostrando, a ogni sillaba, più chiaro e vivo il bagliore che si avanza.

Quest'altra apparizione è ancor più improvvisa, subitanea e stupefacente:

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
surgono innumerabili faville
. . . . . .
risurger parver quindi più di mille
luci e salir quale assai e qua' poco.

Il moto vocale che descrive qui l'apparire è la vibrazione prolungata e crescente dell'« u » in « surgono » e l'appoggiatura via via maggiore sugli accenti.

Ognuno, poi, avrà visto come le parole « apparire » e « disparire » inchiudono, di per sè, l'una forza crescente, l'altra decrescente, per il carattere delle due prime sillabe che le compongono.

Ed ecco un'altra similitudine (una delle bellissime) dare insieme l'idea dell'apparire e del trasparire. Una voce molle e velata e tuttavia commossa da quel senso di dolce trepidazione che dà il mostrarsi a noi di cosa bella e soave, deve rivestire i versi lievi e vaporanti:

Io vidi già, nel cominciar del giorno,
la parte orïental tutta velata
e l'altro ciel di bel sereno adorno,

e la faccia del sol nascere ombrata
sì che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fïata:

così dentro una nuvola di fiori
donna m'apparve...

Il poeta è – ora – di fronte a un beato del Paradiso, che egli non può riconoscere, tanto lo vela all'occhio mortale la sua veste di letizia. Guardate la squisita similitudine ch'ei gli fa trovare a rendere il proprio aspetto, e immaginate la voce morbida, serica, direi, e avvolgente, con che avrà potuto esprimerla:

La mia letizia mi ti tien celato
che mi raggia d'intorno e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.

Infine, ecco una trasparenza cristallina. Occorre trovare un tono vitreo e chiaro, senza che si perda quel tanto di esitazione (imposta, del resto, dal modo della parola « trasparean ») per ben rendere l'idea del vedere di sotto a un ostacolo, anche se tale che l'oggetto ricopertone si distingua intero ne' suoi contorni:

Già era. . . . . .
là dove l'ombre tutte eran coverte
e trasparean come festuca in vetro.

Osserviamo, dopo ciò, il fenomeno del disparire, che sarà espresso da tonalità decrescenti.

Cominciamo da un moto multiplo, che, per quanto rapidissimo, dando un'immagine complessa, richiede più tempo che non uno semplice, alla percezione e alla estrinsecazione.

Questo che vi presento è mirabile: è una fuga di genti, cui le gambe, nell'impeto della corsa, si fanno lievi come ali (e il fatto è reso perfettamente in un verso che sentiamo volare dicendolo ben librato e leggiero, con una voce rapida e trepida):

Indi rupper la ruota e a fuggirsi
ale sembiaron le lor gambe snelle;
un amen non saria potuto dirsi
tosto così com'ei fûro spariti.

Imagini semplici, di più in più rapidamente espresse, son queste che seguono.

La prima è resa con soave nostalgia:

Così parlommi e poi cominciò: - Ave
Maria - cantando, e cantando vanio
come per acqua cupa cosa grave.

Le labbra sembrano non poter sostenere il peso delle parole, che vanno via a morire senza eco.

Una tonalità più viva, perchè non una cosa ma un animale s'immerge, impronterà quest'altra:

...disparve per lo fuoco
come per l'acqua il pesce andando a fondo.

Ed ecco, nella susseguente, continuare l'immagine delle faville, usata già pel fenomeno dell'apparire.

Non poteva, a Dante, sfuggire il doppio uso da trarre dalla duplice osservazione delle faville, che dispaiono appena sorte.

È facile dipingere, sulla trama dei versi, lo scivolar via dei sottili serpentelli luminosi:

E, quasi velocissime faville,
mi si velar di subita distanza.

La rapidità aumenta: un verso è ámbito troppo vasto a significarla. Bastano poche sillabe, dette ininterrottamente con un guizzo di voce:

Così ne pose al fondo Gerïone
. . . . . .
e discarcate le nostre persone
si dileguò, come da corda cocca.

***

Moltissime sono le similitudini tratte dall'osservazione degli animali.

Ho scelte quelle più rispondenti al mio scopo; la prima è data dall'allodola, l'ultima dal serpente.

Vedremo come le più umili creature, quelle che, volgarmente, si considerano insignificanti, sono state con amore osservate dal poeta, che se n'è valso fino per facilitare l'immaginazione di scene del Paradiso.

Non si tratta ora più della gioia immediata delle luci, dei colori, dei suoni, ma di qualche cosa che si potrebbe credere ricerca minuziosa e che, invece, è spontanea e facile attenzione di un temperamento così vasto e sincero che fraternizza con l'universo, e a tutte le creature - alle minime come alle massime - volge, con affetto, l'anima, e dalle infime come dalle superne riceve rivelazioni meravigliose.

Oserei dire che in queste, più che nelle altre comparazioni, il poeta crea un linguaggio singolarmente espressivo; direi che le sillabe delle parole comuni sono portate, dal movimento del verso, ad accoppiamenti nuovi, che non potrebbero certo sussistere fuori di esso, ma che in esso vivono di forza e di espressione particolare.

Ecco:

Qual lodoletta, che in aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
dell'ultima dolcezza che la sazia;
tal mi sembrò l'imago dell'imprenta
dell'eterno piacere. . . . . .

La seconda metà del primo verso: « che in aere si spazia » è fusa in una sola parola, una parola che è un agile ed altissimo volo e che non può essere profferita che da una voce alata. Come trovarla? Tendendo l'anima, con lo sguardo dell'immaginazione, verso il cielo.

Segue un volo men alto, men lieve, ma tuttavia facile e sicuro. Che la nostra voce tagli l'aria con una nota appassionata e tesa, come son tese le ali delle colombe che dobbiamo descrivere nell'atto di lanciarsi amorose verso il dolce nido:

Quali colombe, dal desio chiamate,
con l'ali aperte e ferme al dolce nido
volan per l'aer dal voler portate:
cotali uscir dalla schiera ov'è Dido.

Anche qui, tutte le parole si succedono senza pausa nel secondo verso cui si allaccia il terzo, per l'accento sulla prima sillaba.

Un altro esempio improntato dello stesso effetto, ma con una nota più pesante, è quello dei gru, dei quali già intendemmo il lagno in una serie prima esaminata.

Ora, rappresentiamone il grave e malinconico volo, cui è paragonato l'andare in balìa del vento dei dannati nella prima bolgia:

E come i gru van cantando lor lai
facendo in aer di sè lunga riga...

La voce ripete la prolungata tensione di prima, ma muta in una specie d'ansia penosa ciò che là fu gioia ed impeto d'amore.

Ed ecco un volare men alto ancora e più breve, più propriamente uno svolazzare: quello industre dell'ape, che va dal fiore, ove sugge il polline, al favo dove muta il polline in dolcezza di miele. Il poeta lo descrive per dare idea del come, nell'Empireo, gli angeli, volando intorno alla candida rosa composta dai beati, distribuiscono ad essi la gioia che traggono da Dio:

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa:
ma l'altra che volando vede e canta
la gloria di colui che l'innamora,
e la bontà che la fece cotanta,
sì come schiera d'api che s'infiora
una fiata ed altra si ritorna
là dove suo lavoro s'insapora,
nel gran fior discendeva che s'adorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove il suo amor sempre soggiorna.

Avendo gli occhi a questa grandiosa mistica scena, cerchiamo la voce più spirituale, quella che esce dall'anima e che quasi non dà moto alle labbra, facendo, tuttavia, che risenta la commozione di

quell'andare e venire soavemente operoso, in che l'ape estrinseca il sublime della sua vitalità. E moduliamo intensamente quel « s'infiora » che rappresenta così al vivo la bramosia dell'insetto che, cercando il seno del fiore, fa una cosa unica di esso e di sè.

Prima di lasciar la gioia del volare, vediamo ancora un tentativo di volo, il vano tentativo di un'ala che si leva e poi tituba e ricade piana, così gentilmente descritto:

E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giù la cala,
tal era io, con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino all'atto
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Un delicato commovimento, prima emergente, poi contenuto, varrà a colorire i tre momenti della duplice osservazione: il volere, la breve lotta tra il volere e il timore, lo smarrirsi di quello da questo sopraffatto.

***

Abbiamo, così, lasciato il regno dell'aria.

Ma l'alato ci mostra anche un moto terreno, che sarà il più lieve, certo, che si possa osservare.

A raffigurare l'accoglienza festosa e pia di due apostoli nell'Empireo, eccovi descritti i colombi che, posatisi l'un presso l'altro, si palesano il reciproco piacere, volteggiandosi intorno con teneri mormorii.

Marcando con note di gola, molli, ondeggianti e carezzose, la sapiente accentuazione dei versi e le sillabe di simile suono succedentisi con arte, otterremo, non solo la pittura del movimento, ma anche il soave mormorio, e ciò parrebbe chiedere che questa similitudine si ponesse a capo della serie che raccoglie voci di animali, se non fosse che l'altro effetto (cui questo è fuso sì che non si può esaminarli separati) è di rilievo maggiore e anche di maggiore importanza nell'intendimento del poeta:

Sì come quando 'l colombo si pone
presso al compagno, l'uno all'altro pande,
girando e mormorando, l'affezione;
così vid'io l'un dall'altro grande
principe gloriöso esser accolto.

Faccio seguire, a questa, una similitudine di suprema dolcezza e umiltà.

I lussuriosi del Purgatorio attraversano una zona di fiamme, in due schiere che s'incontrano a mezzo cammino; quivi le ombre si baciano una con una,

senza ristar, contente a breve festa:
così, per entro loro schiera bruna
s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse a spiar lor via e lor fortuna.

Son dipinte, nel moto serpeggiante e frettoloso dei versi, le file irregolari delle piccolissime viatrici che s'ammusano, forse scambian-

dosi consigli e auspicî. Oh, la squisita interpretazione di un fatto per noi insignificante, che attira, invece, l'attenzione del poeta, e non quella sola dell'occhio che constata, ma dell'anima che interroga e dell'intelletto che spiega!

Al piccolo passo della piccola formica ne succeda, nella nostra immaginazione, uno di troppo maggiore, ma che è dei più lievi e soavi tra quelli dei quadrupedi: il passo delle pecorelle. Troviamo, nel movimento dei versi: lo sbucar lesto dall'ovile delle prime incitate dal pastore: una innanzi tutte, poi due, poi tre; i lor passetti taciti lesti e pavidi, il lieve cozzo dei fitti corpi lanuti, sopraggiungenti, contro le guide fermatesi:

Come le pecorelle escon dal chiuso
a una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;

e ciò che fa la prima e l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno,

sì vid'io muover, a venir, la testa
di quella mandria fortunata allotta,
pudica in faccia e nell'andare onesta.

(Così sono descritti gli aspettanti dell'antipurgatorio). Come sempre, l'immaginazione dia misura alla nostra voce, che sarà la più semplice e piana possibile, e improntata di vaga paura e d'inconsapevolezza.

Ma ecco seguire, a questo passo dall'indistinto bruito, il lancio sonoro (facile a riprodursi con l'impeto vocale) del cane che si scaglia furioso:

Con quel furore e con quella tempesta
ch'escono i cani addosso al poverello
che di subito chiede ove s'arresta,
usciron quei di sotto al ponticello.

(Sono i demoni, nella bolgia dei barattieri, fatti feroci alla vista di Virgilio che credono uno per la loro preda).

Vediamo, proseguendo, una mole assai più grave, balzellare qua e là nel vano tentativo del passo:

Qual'è quel toro che si slancia in quella
ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
che gir non sa, ma qua e là saltella;
vid'io lo Minotauro far cotale.

Un ripetuto sforzo faticoso sommoverà la nostra voce che i fitti e grevi accenti del verso costringono ad alzarsi e a ricadere.

Con la stessa gravità, ma divenuta tranquilla, lenta e monotona, descriveremo l'andatura del bue:

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quell'anima carca.

E, infine, appiattendo ancora più la voce, rilevando bene la mollezza sibilante dell'esse frequente nei versi, e prolungando del mas-

simo quello della rima, otterremo lo strisciamento del serpente, l'animale che si muove con tutto il suo corpo aderente alla terra:

Fra l'erbe e i fior venia la mala striscia
volgendo ad ora ad or la testa e il dosso
leccando, come bestia che si liscia.

***

Due similitudini pongo in fine di questa serie atte a mostrare due modi d'immobilità: quello dell'uccello e quello del leone.

L'immobilità del primo è aerea, come aereo ne vedemmo il moto, e sarà espressa da una tonalità che ritorna a quella usata per descrivere i voli, serbandosi, peraltro, ferma e breve:

Come l'augello intra l'amate fronde
posato al nido de' suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,
che, per veder gli aspetti desïati
e per trovar lo cibo onde gli pasca,
in che i gravi labori gli son grati,
previene il tempo in su l'aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;
così la donna mia si stava eretta
ed attenta, rivolta in vêr la plaga
sotto la quale il sol mostra men fretta.

Grave e solenne è l'immobilità del leone, come grave e solenne ne sarebbe il moto. E queste due stesse qualità impronteranno la nostra voce, che sgorgherà il più possibile vasta e tranquilla, anzi, veramente posata:

Ella (1) non ci diceva alcuna cosa,
ma lasciavane gir solo guardando
a guisa di leon quando si posa.

***

Avanti di finire, vediamo altri pochi bellissimi esempî di comparazioni di vario carattere, che lascio isolate.

Delle due prime, una descrive l'affollarsi di molte persone (se ne ode il calpestio fitto) e vuol esser detta con una specie di bisbiglio cupo, che si addenserà in un crescendo ansioso:

E come a messagger che porta olivo
tragge la gente per udir novelle
e di calcar nessun si mostra schivo,
così al viso mio s'affisâr quelle
anime fortunate tutte quante
quasi obliando d'ire a farsi belle.

La seconda, invece, vi spiana e vi dilata la voce in un senso d'immenso vuoto:

... Ristemmo su in un piano
solingo più che strade per deserti.

(1) È l'ombra di Sordello.

Poi, in quest'altra – che descrive Matelda – vi parrà di guidare l'agile e gentile movenza di una danzatrice:

Come si volge con le piante strette
a terra e intra sè, donna che balli,
e piede inanzi a piede appena mette;
volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
fioretti verso me...

Date una voce oscillante (il movimento del verso vi ci costringe) a queste due, ricordando l'andare e venire dell'onda:

Noi salivam per una pietra fessa
che si moveva d'una e d'altra parte
come fa l'onda che fugge e s'appressa.

E lo stesso moto, divenuto furioso:

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s'intoppa,
così convien che qui la gente riddi.

Contrapponete, a quella usata, una voce salda, dura, lapidea, per le due seguenti:
La prima:

Vien dietro a me e lascia dir le genti.
Sta, come torre, fermo, che non crolla
giammai la cima per soffiar di venti.

La seconda – a significare una tracotanza inflessibile in un sol verso granitico:

Sicura, quasi rocca in alto monte.

Ancora, troviamo due espressioni vocali, una discendente, una saliente, per render l'idea del ramo che si curva e si raddrizza:

...come fronda che flette la cima
nel transito del vento, e poi si leva
per la propria virtù che la sublima,
fec'io in tanto quanto ella diceva,
stupendo; e poi mi rifece sicuro
un desio di parlare ond'io ardeva.

Ripetiamo queste due stesse modulazioni, improntandole molto più ampiamente e fortemente sì che valgano a mostrare il moto di un corpo gigantesco (Anteo) che si porta diritto da chinato che era:

Nè sì chinato lì fece dimora,
ma, com'albero in nave, si levò.

Poi, il fiaccarsi, in un sol colpo, di un altro corpo pesante (Pluto, domo dalle parole di Virgilio) col rumore di vele che piombin giù, allo spezzarsi dell'albero che le sosteneva:

Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
tal cadde a terra la fiera crudele.

***

La ricerca potrebbe continuare, ma io la limito qui, sperando di non aver trascurato nessun esempio che suggerisse una tonalità particolare.

Una volta capito come si possa risalire alle origini della poesia, il segreto è svelato per sempre. E vista l'anima umana (col bestiale e il divino che vi si mesce) in rapporto con l'anima dell'universo, potremo andare tranquilli verso qualunque poesia: sapremo in qual modo guardare ad essa. E, per difficile che appaia, guardiamola con volontà coraggiosa: verrà sempre il momento della rivelazione.

Non si abbia mai il preconcetto che la poesia sia fatta di astrazioni fantastiche e di inverosimiglianze preziose: essa è la vibrazione incessante dell'anima umana attraverso eternità di gioia e di dolore; è l'essenza di quante verità e bellezze furono e saranno, bellezze e verità riconosciute e affermate dagli uomini, nella loro evoluzione, dal lontanissimo passato fino ad oggi, intuite e profetate pel lontanissimo futuro.

L'osservazione del bello e la ricerca del vero sieno dunque norma a chi interpreta, come furono a chi scrisse, evitando esclusioni e limitazioni che il bello e il vero non ammettono.

Così, non si consideri mai la poesia come ricchezza di pochi. Quanto il pensatore, il lavoratore del braccio è sensibile ad essa, poichè egli la crea, consapevole o no, nel suo lavoro; egli pure è parte del tutto ch'essa raccoglie, esalta e tramanda.

Le folle dei lavoratori, degli affaccendati, dei preoccupati non hanno tempo nè forza di studiare per estrarre, dalla brevità della parola, l'infinito della poesia? Ebbene, l'interprete farà ciò per esse offrendo viva, con la voce, la poesia, sì che altri non debba che ascoltare, guardare anzi, con immediata commozione.

Una volta, proposi un mio trattenimento poetico in una piccola città industriale. L'ottima persona che accettava la mia proposta mi consigliava di non farmi illusioni sull'interesse che la cosa avrebbe destato, essendo gli attivi cittadini troppo usi al rumor delle macchine, per poter prestare orecchio ai suoni più gentili della poesia.

« Come ammettere di così assurde incompatibilità? – io pensai dolente dell'erroneo concetto della persona amica; – forse che il rumor delle macchine non è poesia anch'esso? non è parte dello sconfinato mistero che il poeta chiama ispirazione? » « Ma – si può obiettare – di ciò è inconsapevole l'uomo che vigila il lavoro della macchina ». « Forse, – io rispondo – ma, purchè la poesia gli venga offerta, egli sentirà schiudersene in cuore i germi latenti. Si vinca a forza la diffidenza che gli viene dal non sapere, lo si costringa a commuoversi una volta, magari cantandogli il suo proprio io; dopo, qualunque altro canto dovrà commuoverlo ».

La poesia è di ognuno, perchè a ognuno dev'esser caro ripetere, o precorrere, i cammini dell'umanità verso forme d'esplicazione sempre più armoniche, verso finalità sempre più alte; è di tutti, perchè rispecchia, glorificata, l'opera di tutti, e l'essere più umile vi scorge il risultato della sua forza, vi raccoglie l'eco della sua anima anteriore, v'intende il suo richiamo all'avvenire; e i vecchi cuori vi ritrovano, fatto inestinguibile, il palpito che effusero negli anni, e i giovani cuori vi raccolgono le promesse del tempo che verrà per loro.

OFELIA MAZZONI.

UN MOMENTO STORICO DELLA CHIMICA ITALIANA

Le lettere che stralciamo dall'epistolario inedito di Cesare Bertagnini, illustrano uno dei momenti più salienti della chimica italiana. Raffaele Piria è considerato a giusto titolo come il primo dei chimici italiani; primo per merito; ma anche, vorrei dire, primo per data. La chimica italiana prima di Piria aveva uomini d'ingegno e lavoratori indefessi ma nessuno di essi aveva concetti e metodi che valessero a far progredire quella scienza nella ricerca delle sue leggi e dei suoi procedimenti logici. Si dice che Napoleone I, anzi lo riporta, credo il Volta, in una delle sue lettere, ricevendo insieme al Volta stesso il Brugnatelli, che pure fu chimico di grande valore, si meravigliasse esclamando: « in Italia non ci sono chimici! » Per quanto improntata a quella rudezza ed a quella poca urbanità che un Napoleone si credeva in diritto di usare, la sentenza non era men vera.

L'Italia che prima e dopo il Volta ebbe un periodo di vera gloria scientifica, nella enumerazione dei suoi grandi di quell'epoca accanto ai nomi di Lagrange, Spallanzani, Morgagni, Landriani, Fontana, Galvani, Volta e poi Avogadro, Melloni, Nobili, Matteucci e tanti altri eminentissimi fisici, matematici e naturalisti, non può mettere un nome di chimico che stia a pari con questi e nemmeno che possa rivaleggiare coi contemporanei o gli immediati successori di Lavoisier i quali illustravano la scienza in Francia, in Germania, in Inghilterra e nella Svizzera.

Piria fu il primo tra gli italiani che in un ambiente così discosto dalle vie battute dalla chimica moderna fu degno emulo di Dumas che ebbe per maestro; di Liebig fondatore del primo laboratorio di studi a Giessen; di Malagutti che professava in Francia; di Laurent e Gerhardt che rinnovavano la scienza. E in quel periodo torbido dove già vecchia la chimica di Lavoisier e di Berzelius nata appena poche diecine d'anni prima, precipitava sotto i colpi del novatore, il Piria fu tra quelli che le teoriche del Gerhardt accettavano. Egli ispirandosi dagli stessi concetti preparava e fondava in Italia e più specialmente a Pisa una scuola dalla quale dovevano uscire chimici che ben presto rivaleggiarono e talvolta superarono i più grandi tra i contemporanei degli altri paesi.

Ben a ragione quindi ogni nome che si trovi nell'ordine cronologico tra il Volta (fisico e chimico ad un tempo) e il Piria, impallidisce e appare come stella di secondo e di terzo ordine.

Le lettere che qui pubblichiamo rievocano l'epoca di questa gloriosa rinascita della chimica italiana che pure nei tempi precedenti alla rivoluzione di Lavoisier aveva avuti scienziati grandi in questa disciplina. Ma in quel momento si trattava di rifare tutto e ricorda il Guareschi in una commemorazione di Cossa che di laboratorî allora alcuni erano vasti e ben forniti ma non vi si studiava nè vi si

lavorava ed in uno fra gli altri *era assolutamente vietato usare libri del laboratorio e fare esperienze.*

Ma meglio che questi pochi cenni varrà una fra le lettere qui pubblicate, con la descrizione del laboratorio di Torino, della capitale del più evoluto e progredito tra gli Stati della povera Italia.

Le lettere sono dirette al Bertagnini, del quale già abbiamo in queste stesse pagine pubblicata una biografia che con parole benevoli per squisita cortesia, Isidoro del Lungo volle ricordare nell'unire alla rievocazione del Bertagnini stesso quella della santa donna che gli fu madre. Non è possibile pensando che queste lettere sono scritte da uomini il cui grande valore nella scienza era altamente e universalmente riconosciuto ad un giovane non ancora trentenne e per ragioni di salute più vicino alla morte che alla gloria, non è possibile, dico, non avere chiara l'impressione che nella mente di questi grandi, il Bertagnini appariva come degno di una stima e di una considerazione scientifica quale si accorda ai propri uguali. E la mente di Bertagnini doveva essere singolarmente acuta ed equilibrata per potere in condizioni così disagevoli di salute produrre in pochi anni cose degne di ammirazione.

Debbo alla generosa collaborazione del comm. Giovanni Sforza se, come era mio vivo desiderio, vado raccogliendo le foglie sparse di quella corona d'alloro che i chimici di oggi, nati da quella scuola, traverso il glorioso superstite, il Cannizzaro, hanno il dovere di comporre attorno alla fronte dell'infelice e grande chimico di Montignoso.

***

Tra le lettere che io ho riserbato alla odierna pubblicazione e per bene delineare le condizioni di salute del giovane cui erano dirette, io scelgo per prima questa nobilissima e commovente lettera del Bertagnini stesso allo zio Pietro Sforza; essa è datata da Augusta, 14 agosto 1853:

Carissimo zio, questo giorno, così prossimo all'anniversario del mio natalizio, sento che è prossimo anche a quello della mia morte. Con queste righe le dò il mio ultimo addio, e prego con tutte le mie forze lei e la zia Marianna e tutta la famiglia a fare qualche cosa per i desolatissimi miei genitori. Chi avrebbe detto che la Provvidenza fosse per percuoterli con un sì duro flagello! Sarà loro di conforto almeno il pensare che mi hanno educato in modo che la mia corta vita è stata felice e la mia morte rassegnata e piena di viva fede e di futura speranza. Ho scritto a diverse persone oggi perchè non sono anche nelle mani dei medici, ho un po' di forza e posso pensare alle cose mie. Domani non sarà forse più così e poi avrò da pensare unicamente all'avvenire. Torno a raccomandare la mia povera madre. Quanto ho pianto a ricevere stamani una sua lettera! Ma è tanto buona e pia che la Madre di tutti i dolori l'ajuterà. Non mi valgo del telegrafo perchè sento che sarebbe tardi. – C. B.

Non mi è mai capitato di leggere una lettera così nobile e così semplice ad un tempo dettata in circostanze così gravi. L'ammalato però si ristabilì e trascinò ancora per altri quattro anni la malferma salute nell'alternativa di speranza e di triste certezza. Ritornato in Italia e ripresi i suoi lavori di chimica lo vediamo nel 1855 principale collaboratore o meglio redattore instancabile di quel *Nuovo Cimento* che per iniziativa del Piria e del Matteucci si pubblicava

in quel tempo. Ed è precisamente un anno dopo, nel 1856, che avvengono nella organizzazione universitaria della chimica in Italia quei mutamenti che dovevano assicurare alla nazione l'eredità dell'operosa attività del Piria.

Questi era già da qualche anno per merito specialmente del Melloni e del Matteucci, professore all'Università di Pisa, e la scuola di chimica di quella Università aveva sotto la sua direzione acquistato tal fama che per tutta l'Italia si destavano i sensi dell'ammirazione e della gelosia. Ma in quell'anno, per opera del Cannizzaro (che sino dal 1852 professava ad Alessandria di Piemonte e che del Piria era stato ed era discepolo entusiasta) e per desiderio del Lanza il Piria veniva chiamato ad insegnare a Torino.

È questo, a parer mio, il momento storico, il più saliente per la chimica italiana, e meglio che le mie dimostrazioni varranno a convincerne il lettore i brani di lettere che io qui riporto.

La lotta di cattedre che appare da queste lettere è piccola cosa davanti alle grandissime conseguenze che doveva avere la vittoria del Piria e le sue lettere come quelle del Cannizzaro, del Matteucci, del Burci, del Missaghi e del Tassinari danno la convinzione che dietro la persona del Piria era tutto un metodo nuovo di lavoro che doveva instaurarsi. Ma quando anche tale convinzione non apparisse chiara a qualcuno, le lettere d'un uomo quale fu il Piria hanno valore documentario e morale di straordinaria importanza. In esse vediamo specchiarsi un'epoca, ma anche e specialmente una di quelle anime fiere e nobili che non confondono la coscienza del proprio valore con la presunzione e la cui modestia non puzza di ipocrisia.

Torino, 18 gennaio 1856.

Caro Bertagnini,

... Eccovi adunque la mia storia: arrivato a Torino fui a visitare Cadorna, il quale l'indomani mi condusse dal ministro. Questi mi accolse gentilmente, ma sul conto della nomina mi disse che stava facendo il suo corso regolare e bisognava attendere qualche giorno. Mi fece inoltre premura perchè elaborassi un progetto per una scuola di chimica pratica e mi fece le maggiori premure perchè mi occupassi dell'impianto di quest'ultima.

Potete di leggieri immaginare se questo incarico mi riescisse gradito e me ne sto occupando con fervore. Intanto trovandomi di già a Torino senza che ancora fosse uscita la mia nomina, la mia posizione diventava un poco imbarazzante ed anche se volete passabilmente ridicola; perciò ho adottato il solo contegno che conveniva alla mia dignità, quello dell'aspettativa; per conseguenza non ho più veduto nè Cadorna, nè il ministro, nè alcuno dei professori torinesi, tranne Peyrone che è stato ripetutamente a farmi visita, come pure Selmi e Missaghi...

Qui segue una lunga esposizione degli intrighi e delle difficoltà state create per la sua nomina È, anche questa che io ometto, una pagina delle più importanti; ma dovere d'imparzialità m'impone di non darla al pubblico finch'io non abbia, come spero, accertate alcune affermazioni che naturali sotto la penna dell'interessato vanno oramai vagliate col confronto storico. A noi d'altra parte importa ora assai più quanto segue:

Non ho ancora veduto il laboratorio!! Aspetto per farlo che sia pubblicata la nomina ma da quello che mi ha detto Peyrone, è in uno stato deplorabile e vi sono abusi da sgomentare l'uomo più risoluto.

In conclusione vi è molto da fare, tutto o quasi tutto da demolire, e l'ultima parte è molto più difficile della prima. Ma d'altra parte le disposizioni del Governo sono eccellenti e la missione che mi è affidata è bellissima. Sarò fortunatissimo se, come spero, potrò adempierla fondando in questa parte d'Italia una scuola di chimica, cosa di cui non si ha la più lontana idea. Non dissimulo a me stesso le difficoltà nascenti sopratutto dagli interessi personali che si rannodano agli abusi esistenti; ma io passerò sopra tutto per andar diritto alla meta. Sicuro di cooperare ad un'impresa nobilissima, non mi curerò di nessuno, e disprezzerò le chiacchiere opponendo un dignitoso silenzio. Se poi il mio onore non mi consentisse di tacere, parlerò alto e chiaro.

Nobili parole queste degne di essere additate a tutti nel nostro paese. Specialmente perchè scritte in una lettera privata ad un discepolo, sono a testimoniare la sincera espressione di un'anima intiera e la portata educativa della convivenza con uomini come questi.

***

Tanto allarme perchè?, dice Cannizzaro in una sua lettera della stessa epoca al Bertagnini. Perchè l'*Armonia* grida, ma qui non si usa rispondere all'*Armonia* (1)... ciò ha accresciuto la popolarità del Lanza... In questo affare non vi è stato nulla d'imprevisto. Il voto del Consiglio superiore (2) fece ridere tutti ed il paese applaudì alla risoluzione del Lanza. I giornali liberali annunciano il fatto come la breccia aperta contro la vecchia Università; tutti accettano la celebrità di Piria senza bisogno di dire le cause che gliel'ha procurata...

Non vi è stato ministro che sia stato così secondato dalle Camere e dal paese come Lanza; e a dargli forza ha contribuito la nomina di Piria. Piria e Lanza si vedono tutti i giorni... il tuo articolo riuscirebbe inopportuno. Quando l'articolo potea riescire opportuno io voleva farlo, ma Piria saputa la cosa me l'ha proibita scrivendomi: « *non vi occupate di me nei giornali* »... Coraggio, la vittoria è nostra; lascia latrare le armonie. Tienti fermo al tuo posto, addio.

E quasi contemporaneamente il Piria con un'altra lunga lettera datata di qualche giorno dopo ritorna sul retroscena delle deliberazioni del Consiglio superiore e dopo aver esposto con soddisfazione come il ministro avesse mantenuto più di quello che aveva promesso descrive il laboratorio. È questo un documento importante dei tempi e merita di esser riportato:

Veniamo al laboratorio: il locale è grande e bene illuminato, oltre al locale del laboratorio ve n'è un altro per la scuola, bellissimo, forse più del primo. Io ho chiesto altre stanze che non fossero sul piano della corte ed il ministro mi ha promesso che verrà meco a vedere e trovandone altre disponibili, me le farà dare. L'interno del laboratorio poi è cosa da non immaginarsi: ve ne dirò una sola. Vi sono tre fornelli a muro con le cappe corrispondenti di lamiera, le quali sono letteralmente chiuse al disopra; sicchè non esistono condotti per il fumo: quindi gaz che si preparano, prodotti dalla combustione del carbone, ecc. ecc. tutto si spande e si accumula nelle stanze ove si lavora. Ivi sono macchine pneumatiche, macchina elettrica, bilance, ecc. ecc. potete immaginare in quale stato deplorabile.

(1) Giornale torinese che gridò contro Lanza per la nomina di Piria. (1856, n. 10).

(2) Contrario a Piria.

Ieri mi è stato dato l'inventario che leggendolo, non si capisce se è l'inventario di una cucina, d'una farmacia o d'una bottega di pizzicagnolo. Per la parte scientifica poi non ne discorro: dei termometri di forme e dimensioni spettacolose: alcuni dei quali ad alcole colla scala che va a 233° !!! (1). In una parola, di utile, di utilizzabili vi sono grandi cassule o grogioli di platino, due grandi bacini d'argento, una trentina di chilogrammi di mercurio, due macchine pneumatiche mediocri ma accomodabili, una buona macchina elettrica e varie pile. Tutto il resto non esiste o è come non esistesse.

Terminata questa descrizione che dimostra quanta ignoranza presiedesse, prima di Piria, a quel laboratorio, egli torna ad occuparsi delle mille imprese che quell'anima irrequieta conduceva di fronte:

Scriverò a Matteucci appena avrò proposte nettamente formulate. Potete fare stampare la memoria di Carrega e quanto a quella di Filippuzzi non so cosa dirvi. Ad ogni modo giudicate voi e fate voi, perchè io mi rimetto intieramente a quello che fate. Sono dolente soltanto di accrescere oltre il convenevole le vostre fatiche... intanto ad ogni costo vorrei che il giornale (il *Nuovo Cimento*) non morisse e se potete fare in modo di continuare per un altro pajo di fascicoli sono certo che non morirà più. Peyrone mi assicura che Liebig era contentissimo del nostro giornale e che gliene ha detto tanto bene...

Nonostante le pretese e i pretendenti, io sono certo che la cattedra di Pisa sarà data a voi. Pure intendo che non è questa una ragione per ritrarsi dall'impiegare tutti i mezzi che possono menare al fine; e per parte mia posso accertarvi che non lascerò nulla d'intentato; per cui tra qualche giorno scriverò a Liebig...

E la vittoria del Piria sulle difficoltà burocratiche e accademiche si andava ormai trasformando in un clamoroso successo.

Ora tutti i giornali, dice Cannizzaro, parlano di Piria. È un altro trionfo per Lanza. L'anfiteatro di chimica era pieno zeppo di uditori oltre quelli che non possono capirvi. Appena si presentò Piria prima anche che avesse aperto bocca fu salutato da vivissimi applausi; finita la lezione l'entusiasmo degli uditori si manifestò in tutti i modi possibili. Lo stesso avvenne alla seconda lezione ed avverrà nelle altre... Torino è un paese dove l'opinione pubblica comanda. Piria ha preso il suo posto, e la vecchia Università non potrà più resistere... Coraggio dunque, o Cesare; tienti fermo al tuo posto, nel laboratorio lavora moderatamente per non guastarti la salute e nelle vacanze terremo in qualche sito un Congresso chimico.

Spero che d'ora in poi non mi crederai un visionario ma un uomo pertinace nei propositi. Io sono lietissimo di aver consigliato al Governo piemontese di chiamare Piria, e di essermi adoperato a invogliar Piria a venire a Torino...

Ed oltre al Cannizzaro dell'entusiasmo destato dal Piria parlano Missaghi e Burci; quest'ultimo, medico e amico del Piria, del Bertagnini e del Tassinari, scrive:

Come puoi immaginarti le di lui lezioni sono applauditissime e frequentatissime; anzi ti dirò che l'anfiteatro ove egli professa può contenere non meno di 600 persone; tuttavia giungendo a lezione cominciata di 10 minuti appena si può nelle scuole (penetrare)...

(1) L'alcool bolle a 78°.

E lo stesso Burci, confermando l'entusiasmo pel Piria, descrive le pene del povero Tassinari:

È ben lungi dal trovarsi contento; infatti la sua posizione non può soddisfare nè il di lui amor proprio, nè il di lui interesse: non gode il posto di ajuto, ma ne ha tutti i pesi e la responsabilità. Gli altri ajuti non lo sono che di nome e sfogano contro il povero Tassinari tutto l'odio che non possono dimostrare al professore. A tutto questo aggiungi la necessità per Tassinari di lavorare dalle 6 del mattino fino alla sera senza quasi un momento di tregua e converrai che la di lui vita non è molto da invidiare.

La partita era vinta. Il *Veni, vidi, vici* era stato gettato dal Piria nel 1855; quando nelle sue gite preliminari a Torino preparava la sua nomina e difendeva il Cannizzaro dai mali trattamenti del Consiglio superiore che « si copriva di vergogna » dice il Piria, « dichiarando il Cannizzaro e il Carlevaris uguali dal lato del merito e superiore l'ultimo dal lato di servigi prestati ».

In difesa del Cannizzaro egli aveva chiamato a raccolta tutti i grandi nomi della chimica: Malaguti, Dumas, Liebig. La vittoria fino da allora aveva sorriso al Piria nella lotta contro le vecchie accademie: « Cannizzaro è ben collocato. Piazza al di là de' suoi meriti; ho la quasi certezza anche per Tassinari; essendo mia intenzione di farlo mio primo preparatore: non mi resta che di veder collocato voi alla cattedra di Pisa ed allora sarei pienamente contento. Del resto il felice andamento delle cose incominciate finora mostra che siamo sotto buona stella e spero che il suo influsso voglia ancora continuare ».

Ma la nomina del Bertagnini tardò più di tutte a venire e Piria e Matteucci mettono le loro influenze in moto per ottenere quello che al Bertagnini era dovuto. « Parlai in Palazzo Vecchio, scrive Matteucci, e la disposizione, come si doveva, era ottima. Coraggio dunque, pensa alla salute e non ti affaticare troppo ». Ma le condizioni della sua salute peggioravano sempre e quando la nomina venne nel novembre 1856, l'agonia dalla quale pareva che volesse uscire gli aveva lasciato una piccola tregua per raggiungerlo un anno dopo.

Questa storia di lotte e di entusiasmi svoltasi intorno ad alcune cattedre di chimica e per la conquista d'un laboratorio appare ed è nobile lotta pel progresso vero della scienza, perchè gli uomini che a quelle cattedre aspiravano avevano un programma di rinnovamento da espletare, un animo nobile che non si piegava alle male arti dell'intrigo, un ingegno poderoso da mettere a servizio della scienza.

E mentre essi lottavano e fondavano in Italia un'êra nuova per la chimica di tutto il mondo, êra che ebbe per proclama la lettera del Cannizzaro al De Luca, un altro grande lottatore, Carlo Gerhardt, moriva sopraffatto dalle fatiche e dai patimenti e di lui il Piria in una lettera al Bertagnini diceva: « Avete a quest'ora appreso la triste fine di Gerhardt! Dumas, come già sapete ha chiesto all'Accademia d'interessarsi per la famiglia di lui. Quale diversità di linguaggio fra quello che si tiene ora sul conto di Gerhardt da quello che si teneva quando era vivo! »

Il corpo di Gerhardt aveva ceduto e riposava finalmente sulla terra, ma il suo sublime spirito trionfava nella scienza!

G. Provenzal.

I NUOVI ORIZZONTI

DELLA MEDICINA DEGLI INFORTUNI

La legge per gli infortuni degli operai sul lavoro è una di quelle che più luminosamente segnano il carattere dell'epoca nostra, della nuova civiltà la quale ha consacrato solennemente il nuovo diritto del lavoro e il dovere della Società di riparare agli inevitabili danni che l'operaio colpiscono nell'atto che trae il sostentamento da quel lavoro che è essenziale contributo al benessere sociale. La medicina degli infortuni è quella branca della scienza medica che concorre direttamente alla applicazione di questa provvida legge sociale.

È grande la medicina che combatte contro i morbi che deprimono l'umanità e con l'igiene cerca di prevenirli; ogni sua vittoria segna la conservazione e la preparazione di potenti energie per il paese. Ma vi ha una missione ancora più elevata: quella per la quale la medicina si fa ispiratrice ed esecutrice delle leggi civili e penali che regolano l'umano consorzio, e in ispecie di quelle leggi sociali che tendono alla conservazione delle forze più vive della nazione, alla difesa del proletariato, all'affratellamento delle diverse classi sociali in un'opera di prevenzione e di riparazione. Questo è il compito della medicina degli infortuni.

L'industre operoso Belgio accolse nel 1905 il 1° Congresso internazionale della medicina per gli infortuni ed è ancora vivo il ricordo delle importanti discussioni tenute a Liegi. In quella prima riunione la medicina degli infortuni segnò una delle più luminose date: l'affermazione solenne di una scienza essenzialmente medica ispirata a criteri scientifici e umanitari.

Pochi anni sono passati; quanto cammino venne percorso!

Necessariamente non vi fu congresso di studiosi di leggi sociali al quale la medicina degli infortuni non abbia offerto il suo efficace contributo. E per limitarci alle riunioni internazionali basterà ricordare i congressi internazionali degli infortuni sul lavoro e delle assicurazioni sociali tenutosi a Vienna nel 1905 e a Roma nel 1908 e il congresso internazionale di terapia fisica tenuto a Roma nel 1907.

Nella stampa scientifica internazionale segnaliamo un continuo incremento nelle pubblicazioni della medicina degli infortuni nelle riviste mediche e chirurgiche e nelle riviste speciali della medicina degli infortuni, fra le quali basterà ricordare la valorosa *Monatschrift für Unfallheilkunde* fondata e diretta dall'illustre prof. Thiem e il *Bullettin Médical des accidents du travail* del dott. Poëls. Sintomi poi

NOTA. — Dal discorso inaugurale del II Congresso medico internazionale per gli infortuni del lavoro letto in Campidoglio il 23 maggio 1909.

di maturità scientifica sono i nuovi trattati della medicina degli infortuni comparsi in questi ultimi anni, basti ricordare quelli del Pietrzikowski, del Sand, del Chavigny, del Windscheid, del Vibert, del Poel, del Brouardel e le nuove edizioni delle opere classiche del Thiem, del Kaufmann e del Borri.

Quanti progressi intanto si sono fatti nel campo puramente scientifico e nella diagnosi delle lesioni degli infortuni e nella conoscenza delle moltiplici sindromi nervose e mentali, conseguenze necessarie o no degli infortuni e nello apprezzamento dei rapporti tra infortuni e malattie interne e stati antecedenti! Come si è fatto ogni dì più ricca e preziosa la casuistica, quali immensi progressi si sono fatti nella applicazione dei più nuovi mezzi diagnostici terapeutici!

*
* *

Ma la medicina degli infortuni non va solo apprezzata dai rendiconti dei congressi, dalle pubblicazioni scientifiche, occorre scendere in un terreno più pratico: occorre tener conto delle applicazioni delle leggi degli infortuni, che devono essere la necessaria esplicazione dell'opera della medicina stessa.

Purtroppo in più di un paese malgrado e causa secondo alcuni la medicina stessa l'applicazione delle leggi sugli infortuni non diede i risultati desiderati.

L'applicazione della legge negli infortuni contribuì, si disse, ad aumentare gli infortuni stessi e sorsero numerosi operai ad esagerare ed anche talora a simulare più o meno coscientemente conseguenze di infortuni col concorso, si volle sostenere, degli stessi medici. E così quella medicina che avrebbe dovuto essere la più grande fattrice dei benefici della legge, la avrebbe anzi resa malefica; e malefica sarebbe davvero quella legge che dovesse concorrere alla depressione economica delle industrie e quel che è ben più grave danno, alla demoralizzazione dell'operaio!

Il male si è realmente manifestato ma per fortuna non è grave quale lo si accusa.

Se diamo uno sguardo a quanto avviene nelle diverse nazioni, evidente appare che tali effetti nefasti non si verificano o sono ben meno intensi là ove le leggi sono più evolute, ove specialmente la medicina degli infortuni è fortemente organizzata.

Oggi a tutti è noto che il periodo della malattia si prolunga là ove è deficiente la cura degli infortuni, che le esagerazioni e le simulazioni diminuiscono man mano i medici sono fatti pratici degli esami degli infortunati onde meno lasciano passare inosservate conseguenze reali dell'infortunio, e meglio riconoscono le simulate. Tutti sanno oggi che le leggi non ancora scevre di mende, non ancora adatte ai costumi del paese favoriscono le controversie che turbano gl'interessi delle casse assicuratrici e degli industriali, e più ancora gl'interessi stessi della classe operaia favorendo l'insorgere di speciali nevrosi e psicosi e peggio di tutto producendo sovente la depressione di quella capacità al lavoro che costituisce la più grande forza fisica delle classi lavoratrici.

In alcuni paesi la cosidetta speculazione degli infortuni sorse dapprima da una legittima difesa di interessi lesi, di rivendicazioni di malattie non constatate, come riconobbe l'on. marchese Ferrero di

Cambiano nella relazione del nuovo progetto di legge per gli infortuni degli operai, come provano le cifre notevoli di sentenze favorevoli agli operai nelle controversie; ma degenerò talora in una vera e propria speculazione.

Questi fatti però ben lungi dall'indurre a diffidare della azione della medicina in questo agone, devono essere ritenuti come espressioni di crisi necessarie salutari, le quali hanno additato fatti nuovi, pericoli non intravisti che spingono necessariamente tutti i paesi civili alla organizzazione di una medicina degli infortuni che valga alla esecuzione giusta delle leggi attuali, e additi anche ai paesi più progrediti la via a seguire per il perfezionamento della nobile funzione delle leggi sociali.

***

Mai come oggi si è manifestato grande il compito della medicina degli infortuni e dal punto di vista scientifico e dal punto di vista economico e morale, mai come oggi si è dimostrata ampia la sfera di sua azione e indispensabile il concorso delle più importanti branche della medicina dalla fisiologia alla patologia, dalla clinica alla medicina forense.

Oramai da tutti si conviene nella necessità di una cura pronta, efficace per porre rapido e sicuro riparo ai danni dell'infortunio, per prevenirne, per limitarne le conseguenze. Onde il fiorir sempre più nei centri più civili di vere cliniche speciali per gli infortuni sul lavoro indicate dalle speciali forme morbose mediche e chirurgiche indotte dagli infortuni.

Ma prima condizione della cura è una diagnosi esatta. Ora per questa diagnosi, specie per quanto si riferisce agli effetti mediati, ai postumi, occorre applicare i mezzi indicati dalla semeiotica medico forense in ispecie per la diagnosi talora difficile della simulazione, della dissimulazione, e anche semplicemente della esagerazione.

L'esame della simulazione non è più oggi un esame a sorpresa, ma consiste nell'applicazione dei più rigorosi metodi di indagine per obbiettivare i fenomeni più oscuri, attinti dalla tecnica fisiologica e psicologica applicati senza criterî aprioristici, ma sistematicamente con metodo razionale. Costituisce questo uno dei più luminosi capitoli della moderna medicina forense.

La cura poi non è limitata nel campo della ordinaria clinica, essa si prolunga efficacissima al di là del periodo ordinario della guarigione nel senso clinico, per favorire la riattivazione delle funzioni rimaste inerti diventando grazie la terapia fisica vera provvida *ortopedia*, vera rieducazione professionale. E quel che ancora è più importante essa vuol essere combinata con una sana *pedagogia morale* che mantenga viva nell'operaio la sua capacità al lavoro, tenendo desta la sua volontà, la sua coscienza etica, l'amore al lavoro, l'orrore all'ozio. Questo occorre se non si vuole che l'infortunio irrigidisca malgrado la guarigione gli apparecchi fisiologici, e i disagi, le preoccupazioni dell'indennizzo e delle controversie arrechino quella depressione della *volontà al lavoro* che per l'operaio antecedentemente laborioso costituisce il danno economico e morale più grave dell'infortunio.

Primaria funzione della medicina degl'infortuni di stretto carattere medico forense è poi l'apprezzamento esatto dei rapporti di cau-

salità tra infortuni e le consecutive lesioni, ovverosia la constatazione di quelle condizioni volute dalla legge, ammesse dalla Patologia perchè d'infortuni veri e propri si possa parlare ispirandosi a quei criterî medico-forensi che sono abitualmente applicati in tema di lesioni professionali.

Ha poi una importanza essenziale, decisiva l'apprezzamento definitivo del danno economico subito dall'operaio, ovverosia l'apprezzamento della provocata limitazione della capacità al lavoro, o se vuolsi meglio del deprezzamento professionale. E qui il campo di azione della medicina degli infortuni va estendendosi notevolmente e *specializzandosi*. Se i criterî direttivi sono gli stessi secondo i quali la medicina legale viene valutando gli indebolimenti e le debilitazioni consecutive alle lesioni personali, la medicina degli infortuni si fa qui medicina legale *specializzata* che applica notizie provenienti da nuove fonti del sapere che si riferiscono alle leggi biologiche ed economiche del lavoro.

Ed anzi nello stesso modo che le esigenze della medicina legale hanno portato alla creazione di nuovi capitoli della biologia (così per esempio la moderna tanatologia, così la stessa antropologia criminale) la medicina degli infortuni ha spinto il fisiologo a nuovi studi sulla capacità del lavoro, ha indicato ai medici il bisogno dello studio diretto della vita dell'operaio fatto nelle stesse officine (vere cliniche del lavoro) per ben conoscere le esigenze, le varie specializzazioni del lavoro, la portata di certe debilitazioni e i limiti non mai prima concepiti di certi adattamenti funzionali.

Questi nuovi capitoli della biologia e della patologia saranno le basi delle future razionali applicazioni della medicina degli infortuni che in questo campo procedette finora più che altro *empiricamente*.

E intravediamo nuove funzioni della medicina degli infortuni; si impone pure qui, come si è imposto ormai grazie a Cesare Lombroso nella terapia del delitto, splendido capitolo della medicina forense, la rigorosa applicazione dei criterî individualizzatori antroposociologici.

Dallo studio dell'infortunio per se stesso occorre portarsi allo studio dell'infortunato, alla conoscenza della salute sua fisica e morale, voglio dire delle *attitudini* al lavoro prima dell'infortunio, poichè l'operaio è soggetto a leggi ineluttabili dipendenti dall'individuo e dall'ambiente onde la necessità che ogni dì più si impone di una *cartella biografica clinica dell'operaio*.

E tanto urge che ai criterî individualizzatori si inspiri l'applicazione delle leggi degli infortuni che appunto là, come nella dotta Germania, ove questi ordinamenti sono più evoluti, questo bisogno già si è fatto risentire. E vediamo il « Segretariato del lavoro » tedesco rammaricare che le « corporazioni di mestiere » non tengano abbastanza conto delle particolari condizioni dell'infortunato ed invocare accertamenti di indennità più equanimi, più esatti.

La medicina degli infortuni che deve adempiere questi gravi compiti vuole e deve essere dunque clinica e medicina legale specializzata. Ella deve dal caso singolo clinico portarsi alla applicazione della legge ed elevarsi ancora a più alte funzioni concorrendo alla formazione di nuove leggi che corrispondano veramente ai caratteri degli individui pei quali sono fatte, alle condizioni degli ambienti nei quali devono essere applicate, alle esigenze della scienza, della giustizia e dell'umanità.

Ma le migliori leggi non troveranno giusta applicazione, se, condizione essenziale, il medico che si accinge ad applicarle non avrà completa la coscienza intellettuale e specialmente etica della nobile funzione alla quale attende. Ogni principio potrà indifferentemente applicare colui che non avrà salde convinzioni scientifiche e morali, onde non solo potrà venir meno ai sacri doveri del medico, ma anche a quell'alta funzione morale che è primo dovere di ogni cittadino di concorrere al benessere sociale.

Alla formazione di questa coscienza deve concorrere la medicina degli infortuni sul lavoro. In questa guisa essa corrisponderà al suo nobilissimo ufficio, collaborerà efficacemente al sollievo fisico morale ed economico dell'operaio, all'incremento delle più vive fonti del benessere sociale, allo affratellamento delle diverse classi sociali, al progresso civile.

SALVATORE OTTOLENGHI.

PER LA FORMA DELLA TERRA

La scienza della Terra, come sintesi di ogni indagine naturalistica, deve spesso riferirsi alle leggi dell'Astronomia, e le teorie astronomiche di maggiore importanza trovano, alla loro volta, solide fondamenta nei risultati conseguiti dalla Geodesia. In queste due scienze sorelle, che s' integrano l'una nell'altra tanto nei metodi di ricerca quanto nelle più ardue questioni teoriche, le ipotesi sono sempre sorrette dall'esperienza, e quindi i loro metodi valsero a segnalare alle altre scienze la via maestra dell' indagine. La sociologia stessa, riluttante talvolta ma non ribelle, finirà, giova sperarlo, per accettare il dominio di quell'armonia che l'uomo scopre nel cielo e riuscirà così a diffondere quella pace, che invano ricerca fra le aspirazioni livellatrici e le battaglie della vita quotidiana.

Non fosse altro che per infondere serenità allo spirito, sarebbe desiderabile che ogni uomo potesse acquistare la coscienza della precisione raggiunta dai metodi astronomici e geodetici nelle misure di grandezze fisiche, perchè nel campo morale la precisione diventa giustizia. Allora soltanto verrebbe apprezzato il benefico influsso di queste scienze, che in tutti i tempi suscitarono nelle scuole filosofiche ardite teorie sull'origine della materia e del moto; teorie intuite dalla scuola pitagorica e presto cadute sotto il dominio aristotelico.

La scuola di Pitagora sostenne il moto della Terra e la sua forma sferica; quella di Aristotile negò al nostro pianeta il carattere di astro del Cielo e, con la concezione geocentrica e di conseguenza antropocentrica, la filosofia naturale languì miseramente, finchè fulgente non risorse per opera di Copernico e di Galileo.

Il moto della Terra intorno al Sole ed al suo asse polare, fu presto e principalmente accertato dall'aberrazione della luce e dalla variabilità del Cielo stellato per un osservatore che si muova sulla Terra procedendo nel senso di un meridiano; ma non fu parimente facile acquistare il concetto della forma terrestre. Ripugnava l' ipotesi di una Terra librata nello spazio, per cui si favoleggiò in mille guise di cardini e di appoggi, e ripugnava d'altra parte anche il concetto degli antipodi, che Lucrezio dichiarava cosa stolida e Lattanzio derideva.

Venne la scoperta dell'America, vennero i viaggi di Magellano a confermare il concetto pitagorico, frutto di considerazioni intuitive e razionali. Nella stessa epoca, i metodi astronomici di Paolo Toscanelli permisero di applicare alla misura della Terra il procedimento già eseguito da Eratostene e nacque così la moderna Geodesia.

Una maniera per determinare le dimensioni del nostro globo, consisteva nel fissare con osservazioni astronomiche le posizioni geografiche di alcuni punti, per poi confrontare le distanze che potevansi

dedurre con quelle misurate direttamente; se non che nella prima metà del secolo XVII, al metodo esposto, poco facile e dispendioso, fu sostituito quello più semplice della triangolazione, metodo che richiede soltanto una misura di distanza lineare, la quale viene successivamente trasportata, mediante triangoli di cui vengono misurati gli angoli. I così descritti triangoli sono trattati con i metodi della trigonometria rettilinea soltanto entro limiti ben determinati; quando cioè la lunghezza dei lati non superi dieci o quindici chilometri. Fuori di questo campo riservato alla topografia, la risoluzione dei triangoli richiede la conoscenza della curvatura terrestre, ed ecco la necessità di prestabilire una superficie di approssimazione, tale da adattarsi nel miglior modo alla regione su cui si esplicano le ricerche geodetiche.

Come prima approssimazione, la Geodesia fu condotta a ritenere la Terra poco differente da una sfera; e questa ipotesi ebbe favore finchè l'esperienza non provò che ad uguali amplitudini non corrispondevano uguali distanze per tutti i luoghi della superficie terrestre. Contemporaneamente, le teorie astronomiche sui movimenti della Terra si andarono consolidando, in modo da porre fuori dubbio che il levare ed il tramontare degli astri dipendeva dal moto diurno ed equabile del globo, intorno ad un asse passante pel suo centro di gravità. Orbene, la direzione di questo asse rimane determinata osservando che, sulla volta celeste, per effetto della rotazione diurna, tutti i circoli paralleli apparentemente descritti dagli astri intorno a noi hanno lo stesso polo, ma la direzione del centro della Terra esige invece procedimenti fisici basati sulle importanti ricerche, le quali condussero al moto dei gravi cadenti ed alla attrazione newtoniana. Le scienze fisiche hanno per altro dimostrato che la gravitazione non è soltanto dei corpi celesti, ma delle minime particelle di essi; la balistica ha concorso a stabilire l'identità della gravità con la gravitazione e si è potuto così riconoscere che le deviazioni dalla forma sferica presentate dalla Terra sono conseguenza di tutte le forze operose connesse ai fenomeni fondamentali del sistema planetario.

Per ogni punto della Terra si può dunque determinare la verticale che passa per esso, mentre l'osservazione dei movimenti terrestri conduce a stabilire la direzione dell'asse rispetto alle costellazioni. Collegando le due ricerche, diventa possibile il confronto delle direzioni assunte dalla verticale nei diversi punti della Terra, e se s'immagina una superficie normale a tutte le verticali determinate, si chiama appunto *Geoide* questa superficie, che poco si discosta da quella assunta dalle acque tranquille del mare, soggette alla sola gravità, e che può rappresentare la vera forma della Terra.

Dall'ipotesi di uno stato iniziale fluido della materia, si è indotti ad attribuire alla Terra la figura di equilibrio che assume una massa fluida rotante con moto uniforme intorno ad un asse. La teoria dimostra che questa forma è poco differente da quella di un ellissoide leggermente schiacciato ai poli; l'esperienza prova che la curvatura poco si discosta da quella di una sfera. Tutti i meridiani sono quindi ellissi uguali e per la soluzione del problema geodetico basterebbe determinare gli assi di una di esse, o altrimenti l'asse maggiore e lo schiacciamento polare. È lecito adunque, per una prima approssimazione, sostituire alla Terra un ellissoide di rotazione, nel miglior modo adattabile alla sua curvatura. Allo stato delle nostre conoscenze

geodetiche, le dimensioni di un tale ellissoide normale corrispondono a quelle calcolate da Bessel e il suo schiacciamento a circa $\frac{1}{299}$. Sopra questo ellissoide vengono proiettate tutte le triangolazioni.

Poichè il geoide vero non può adattarsi in modo rigoroso ad una superficie chiusa, geometricamente definibile, se ne studia il rilievo rispetto all'ellissoide di Bessel. Si constata allora che in virtù della varia distribuzione delle masse, il geoide ora si eleva, ora si abbassa rispetto all'ellissoide normale; sicchè le verticali nei punti comuni alle due superfici non coincidono, ma formano angoli, generalmente piccoli, che costituiscono le così dette attrazioni locali. Tali deviazioni dalla verticale permettono l'indagine del geoide rispetto all'ellissoide, e la moderna Geodesia attende infatti a misurare l'intensità delle ondulazioni geoidiche.

***

La storia registra come prima misura di un arco terrestre quella fatta da Eratostene fra Alessandria e Siene nel 250 a. C. L'amplitudine astronomica corrispondente a tale arco fu dedotta mediante distanze zenitali del Sole, ottenute nelle due località con l'ombra di uno gnomone solstiziale. Tuttavia, la misura di Eratostene conseguì una precisione inattesa, giacchè per essa il meridiano terrestre avrebbe avuto la lunghezza di 40,500 km.

Quattro secoli dopo, Tolomeo, l'ultimo seguace di Aristotele, ottenne risultati poco dissimili con opportuni lavori di revisione, e nuova conferma, quantunque indiretta, venne poi dalle operazioni compiute dagli arabi nell'827 d. C. sul piano della Mesopotamia.

Nel 1550 il Fernel eseguì una misura diretta dell'arco Amiens-Parigi; ma, poichè aveva adottato come campione di misura la circonferenza della ruota di una carrozza, il risultato da lui conseguito, sebbene in accordo con le misure posteriori più di quello che poteva consentire il metodo, rimase privo di qualsiasi importanza scientifica.

A questo punto è opportuno ricordare che, avanti che fosse adottato il metodo delle triangolazioni, al miglio geografico, cioè ad 1' di latitudine, veniva attribuita la lunghezza di 1609 m. invece di 1852 m. quale risultò da determinazioni ottenute coll'accennato metodo. Da questa grave divergenza Newton fu condotto a verificare la legge dell'attrazione universale estendendola al campo terrestre.

Se si ammette che la massa della Luna sia trascurabile rispetto a quella della Terra, l'orbita della Luna circolare, il suo moto di traslazione uniforme e la Terra una sfera omogenea, il metodo seguito da Newton si esplica con una relazione fra la gravità ed il raggio terrestre, la velocità angolare e la parallasse lunare, di guisa che, conosciuti i due primi elementi, si avrà una verifica della legge di attrazione, e, supposte invece conosciute la gravità e la parallasse, si potrà determinare il raggio terrestre.

La Geodesia determina il raggio terrestre; l'Astronomia la velocità angolare e la parallasse lunare; la Fisica il valore della gravità.

In realtà, per altro, l'orbita della Luna è elittica ed è descritta con la legge delle aree; la Terra, schiacciata ai poli, non è omogenea; al moto della Luna infliggono perturbazioni le masse di altri astri; nè, infine, è trascurabile la massa della Luna rispetto a quella della Terra. Queste ineguaglianze non consentono quindi una rigorosa verifica del metodo accennato: tuttavia l'errore che ne deriva è assai più piccolo

di quello inerente al valore delle dimensioni della Terra, note prima di Newton.

Nel 1615 Snellius introdusse il metodo della triangolazione e, circa mezzo secolo dopo, per opera di Picard si ha la misura di un arco terrestre veramente degna di fiducia e alla quale spetta ancora la gloria di aver dato a Newton la base sicura per stabilire la legge di gravitazione.

Nel XVIII secolo l'Accademia di Francia inviò due missioni scientifiche, una in Lapponia e l'altra all'Equatore; i lavori delle missioni messi a confronto con le misure eseguite da Mechain e Delambre in Francia, diedero anche ai più ostinati dissidenti il convincimento che la forma della Terra non poteva sensibilmente allontanarsi da quella di uno sferoide schiacciato ai poli.

Siccome i tre archi misurati non appartenevano ad uno stesso meridiano, sarebbero sorte nuove obbiezioni, se Maupertuis non avesse dimostrato analiticamente che proprio la misura di più archi costituiva la migliore condizione pel problema che l'Accademia di Francia si era proposto di risolvere. E così, se le deduzioni alle quali si era giunti, non contenevano la verità assoluta, presentavano ciò non ostante un alto grado di probabilità. Del resto i differenti ellissoidi che possono derivare da misure di archi terrestri, per quanto numerose, pur avendo il medesimo asse equatoriale e identico schiacciamento polare, non avranno certamente il medesimo centro di gravità, e ciò perchè la distribuzione delle masse non è omogenea, nè tanto meno simmetrica rispetto ai due assi principali d'inerzia.

Le misure del secolo XIX concorrono a dimostrare che il Geoide è poco differente da un ellissoide di rotazione schiacciato ai poli; ma provano anche che non in tutte le regioni della Terra è adattabile l'ellissoide di Bessel. Ecco la necessità di estendere le ricerche geodetiche nel modo più largo possibile, malgrado la difficoltà che oppone lo stato fisico superficiale della Terra, per circa sette decimi ricoperta dagli oceani.

Come elementi sussidiarî e di controllo nello stesso tempo intervengono le determinazioni di gravità relativa, tanto più ora in quanto sembra concretato il metodo che permette di eseguire tali misure in alto mare.

Le osservazioni di gravità finora compiute, circa 1600, conducono ad un valore dello schiacciamento poco differente da quello deducibile con misure geodetiche. Ma quando si tratta di conseguire un alto grado di precisione col metodo accennato, sono messe in rilievo ineguaglianze difficili a valutarsi esattamente; ad esempio: anomalie nell'intensità della gravità, deviazioni della verticale, variazione di latitudine e deformazioni del suolo geografico per fenomeni geodinamici di qualsiasi ordine e per l'azione lunisolare.

Da tutto ciò la necessità di una più esatta conoscenza dello stato interno della Terra. Quando infine si pensi che noi abbiamo più sicura conoscenza della forma degli astri che di quella del nostro pianeta, si può dire senza tema di errare che il lavoro occorrente ad una soluzione esatta del problema geodetico non è che al suo inizio e che probabilmente tale soluzione non diventerà mai definitiva per le incessanti per quanto lentissime modificazioni prodotte, nella litosfera e alla superficie terrestre, dall'inarrestabile attività della geodinamica interna ed esterna.

Per l'ammessa fluidità iniziale e per il moto di rotazione uniforme della Terra, il Geoide, già definito come una superficie di livello della gravità, non può assumere che una forma di equilibrio; essere cioè o un ellissoide rotondo o un ellissoide a tre assi. L'avvenire dirà se la forma del nostro pianeta si avvicini all'uno o all'altro, fatta naturalmente astrazione dalle asperosità superficiali del globo, le cui massime altitudini corrisponderebbero appena a rilievi di mezzo millimetro su di una sfera di un metro di diametro.

Frattanto, si comprende come nello stato attuale delle nostre conoscenze convenga procedere con la ricerca collettiva, disciplinando i lavori individuali ad una sola mente direttiva. Proprio a questo scopo mira l'Associazione Geodetica internazionale, la quale discute e coordina tutti i lavori che si riferiscono alla forma della Terra.

***

Nella scienza è continua la variabilità e la progressione, perchè l'intelligenza umana condotta a successive scoperte deve per queste cambiare i punti di appoggio alle proprie costruzioni. Basta una piccola scoperta per generare nuove vedute e più confortanti teorie.

Le moderne indagini sulla costituzione della materia tendono a cancellare la distinzione ora esistente fra la Chimica e la Fisica. Per i fenomeni luminosi Newton sostenne la teoria dell'emissione, ed in ciò egli appare seguace di Aristotele; più tardi Huygens ricorse alle vibrazioni eteree e la teoria delle ondulazioni pur sorretta dall'esperienza, forse non riesce ad appagare completamente la critica moderna; le dotte ricerche di Helmotz e di Tompson sull'origine del calore solare forse soccomberanno con la scoperta della radioattività.

Si attribuiva il calore solare al lavorìo di condensazioni e si arrivò perfino a determinare che il diametro del Sole andava contraendosi da 67 a 70 m. all'anno.

L'elio scoperto da Ramsay nel 1896 nell'atmosfera solare, abbonda anche nell'uranio, nel torio ed in altre sostanze radioattive. La analisi della luce distingue nello spettro del radio otto righe caratteristiche delle quali quattro o cinque si confondono con quelle dell'elio. Ora, se si tien presente che il radio è una sostanza milioni di volte più potente della dinamite e che un grammo solo di esso basta per sviluppare 100 calorie all'ora, non è lecito pensare che il radio possa essere la sorgente principale del calore solare? In questo caso l'astronomia solare si troverebbe lanciata sopra una via più feconda e più sicura.

Non è molto, due scienziati francesi, Guillaume e Benoit, prepararono una lega di acciaio e di nichelio, la quale fu da essi chiamata « invar », con un coefficiente di dilatazione lineare appena paragonabile a quello del legno.

Le osservazioni astronomico-geodetiche acquisterebbero d'un tratto grande semplicità ed esattezza se eseguite con istrumenti invariabili rispetto alla temperatura, e la Geodesia operativa specialmente dovrebbe forse per ciò cambiare tutti i suoi metodi di ricerca con guadagno di precisione, di tempo e di spesa.

L'elemento di debolezza delle ricerche geodetiche consiste nella misura degli angoli ed è a tutti noto che, per l'errore delle misure angolari, la precisione di una base geodetica diminuisce rapidamente anche nel campo ristretto della sola rete di sviluppo. Tutto ciò verrà eliminato

se, come sembra, sarà possibile costruire un apparato che permetta la misura di una lunghezza senza richiedere speciali condizioni topografiche, giacchè gli angoli di un triangolo si potranno allora dedurre mediante la lunghezza dei lati e naturalmente meno laboriosa riuscirà la misura di un arco di meridiano terrestre.

Ma per ora riandiamo col pensiero al passato e, come prova di quanto avanti è stato detto, raccogliamo la nostra attenzione sui progressi conseguiti nel metodo per la misura delle longitudini.

Prima del 1850 esse erano fatte con segnali a fuoco ed i risultati venivano sempre a contenere un errore sistematico dovuto all'equazione personale degli operatori, equazione definita così da Bessel nel 1828, studiata nel campo della fisiologia più tardi, in ordine al tempo di reazione dei nostri sensi per le impressioni esterne.

Con la scoperta del telegrafo elettrico e con la sua sostituzione ai segnali luminosi, l'errore sistematico venne sensibilmente ridotto e quasi completamente eliminato in questi ultimi tempi con l'adozione del micrometro registratore nell'osservazione dei passaggi di stelle in meridiano. Ora invece si sta studiando il modo d'impiegare utilmente, nella trasmissione dei segnali, il telegrafo senza fili, la qual cosa permetterà di ridurre a nulla l'equazione personale e contribuirà a rendere di gran lunga più semplice una determinazione di longitudine.

Del continuo progresso scientifico l'uomo ha legittimo motivo di rallegrarsi, ma non d'inorgoglirsi, giacchè non bisogna dimenticare che se molto fu fatto, molto resta ancora da fare.

I posteri ammireranno certamente l'opera dei loro predecessori e, con strumenti perfezionati e metodi più rigorosi, continueranno a produrre lavori più precisi e sempre più degni della vera scienza.

ALESSANDRO MARTELLI.

NOTE E COMMENTI

Le ordinazioni di guerra e marina — Meno vino e più grano — Il Consorzio di Torino per le Bibliotechine — Lettere al direttore: La nuova tariffa doganale degli Stati Uniti — La spedizione dei Mille — Per la nostra storia.

Le ordinazioni di guerra e marina.

Diamo lode, senza riserva, all'on. Mirabello, ministro della marina, per la resistenza che finora ha contrapposto - e che speriamo vorrà ancora contrapporre in avvenire - alle pressioni interessate che da più parti gli vengono fatte, per sollecitare le ordinazioni dipendenti dalle nuove spese straordinarie.

Un incidente giornalistico increscioso ha rivelato quali vaste speculazioni di borsa possano celarsi sotto queste patriottiche esortazioni. Dei titoli di stabilimenti metallurgici e di cantieri avevano subiti dei notevoli rialzi di corsi, nella presunzione, più o meno fondata, di ricevere grosse ordinazioni di nuove costruzioni navali. Così l'azione del ministro della marina, se non è più che guardinga, può diventare un coefficiente poderoso di speculazioni malsane, dannose al bilancio, al paese ed all'industria stessa.

Dopo quanto è accaduto, l'on. Mirabello, più che ingenuo sarebbe colpevole, se, cedendo a sollecitazioni così interessate, non procedesse colla più grande ponderazione prima di dare luogo a movimenti di borsa che sarebbero ben presto avvertiti e deplorati dalla pubblica opinione. Gli avvenimenti di questi giorni hanno insegnato a tutti noi, come le grandi ordinazioni dello Stato, siano esse di guerra, di marina, o di lavori pubblici, richiedano una diligente preparazione, non solo dal punto di vista tecnico, ma anche da quello finanziario.

Le oscillazioni verificatesi nei titoli di borsa, in previsione delle nuove ordinazioni, significano chiaramente che la speculazione riteneva di avere le nuove forniture a prezzi lauti per essa e disastrosi per il bilancio dello Stato. Ora è evidente che ciò deve dare non poco da meditare al ministro della marina ed al Governo in genere. È giusto che l'industria ricavi dalle forniture pubbliche un equo compenso; ma sarebbe assurdo e persino immorale che essa vi facesse così lauti guadagni a spese dei contribuenti.

In presenza di questi fatti è anzi lecito chiedere, se al Ministero della marina ed a quello del tesoro non convenga riprendere in esame tutta la materia delle forniture dello Stato e ordinarla in modo da garantire quanto più è possibile il pubblico erario. Vi possono essere alcune produzioni particolari per le quali esista una specie di mono-

polio di fatto da parte di qualche stabilimento industriale. Ma ciò non accade per la massa dei materiali occorrenti. Ci dobbiamo quindi chiedere se non convenga affidare le nuove ordinazioni col sistema delle aste od almeno della licitazione privata, rompendo colle gare internazionali qualsiasi accordo di fabbricanti all'interno.

Noi siamo fermamente d'avviso che per tutto ciò che non è assolutamente oggetto di monopolio si dovrebbe seguire il sistema delle aste, accordando un'equa protezione all'industria nazionale, come si praticava un giorno nelle forniture ferroviarie. Tutti ricordiamo, con quanto vantaggio dell'erario, dopo la Commissione d'inchiesta, l'onorevole Mirabello abbia ridotti i prezzi, veramente esorbitanti, che si pagavano per le corazze delle navi. Anche se il contratto colla Midvale non ha dati i risultati che si speravano, è certo che senza di esso non si sarebbero realizzate benefiche economie.

È necessario proseguire su questa via per quanto concerne le lamiere, gli scafi, gli apparati motori e tutte le grosse parti delle nuove navi. Il Parlamento ha imposti gravi sacrificî ai contribuenti per assicurare la difesa del paese, non per promuovere dei giuochi di borsa. Inspirandosi a questi criteri, il ministro della marina otterrà la meritata lode di quanti guardano con disinteresse al pubblico bene.

Meno vino e più grano.

L'anno scorso, di fronte alla desolazione della crisi vinicola, noi abbiamo espresso il nuovo indirizzo dell'agricoltura italiana colla formula: *meno vino e più grano*. Questo grido venne in allora raccolto e diffuso dalla stampa politica. Possiamo ora ben dire che gli agricoltori, che hanno seguito il nostro consiglio, non devono dolersene. I prezzi dell'uva sono sempre bassi, da 12 a 15 lire al quintale nello stesso Piemonte, mentre il grano si mantiene al disopra delle 30 lire.

Siamo ben lontani dall'assicurare gli agricoltori italiani che essi possano, anche in avvenire, contare sempre sopra un prezzo così elevato del grano. A 25 lire al quintale, la coltivazione del grano in Italia è discretamente rimunerativa, e crediamo che sia un vero errore da parte del Governo conservare l'intero dazio di lire 7.50 al quintale sul frumento, anche nelle annate di alti prezzi e di rincaro del pane. Ma tutto lascia prevedere, che, anche a causa del dazio, il grano segnerà buoni prezzi, almeno nel prossimo avvenire, cosicchè ora più che mai bisogna ripetere ai nostri agricoltori: meno vino e più grano e prato.

Al rincaro del grano si è aggiunto quest'anno quello del foraggio ed il listino dei mercati addita chiaramente ai proprietarî intelligenti l'indirizzo razionale delle loro colture. Sappiamo benissimo che non tutte le terre a vite si adattano egualmente bene alla produzione del grano o del fieno, a causa soprattutto della siccità che affligge tanta parte d'Italia. Ma è pure innegabile che sotto l'incentivo degli alti prezzi del vino, la coltivazione della vite venne estesa a vaste plaghe di pianura, che si presterebbero assai bene ad una produzione intensiva di frumento e di erbe o di tuberi da foraggio. Oggidì giova far cammino a ritroso: ritornare, in giusta misura, al prato ed al campo, se vogliamo dare una base più rimunerativa all'agricoltura nazionale.

V'ha anche un'altra ragione di indole commerciale, che ci deve consigliare a questa trasformazione graduale delle nostre colture. Le esportazioni italiane di vino vanno scemando, per effetto delle concorrenze estere, mentre si mantiene o si accentua l'importazione in Italia del grano o del bestiame. Un aumento della produzione nazionale di questi due articoli troverebbe quindi pronto esito in Italia, mentre le nostre esportazioni di burro, di formaggio, di uova, di legumi e di frutta, continuano ad aprirsi la via al di là delle frontiere.

Sarebbe quindi un vero errore per l'agricoltore italiano, continuare su vasta scala la produzione del vino e accentuare la crisi presente, mentre può ottenere prezzi più rimunerativi per altri articoli di consumo e di reddito più sicuro. Non vogliamo certamente consigliare di soppiantare senz'altro la vigna: ma crediamo che non solo giova astenerci da nuove piantagioni di viti in terreni atti ad altre colture, ma che convenga pure restituire al prato ed al campo le zone di pianura dove con imprudente foga si è piantata la vigna. Così si restituirà l'equilibrio nella produzione nazionale.

Poche cifre basteranno a documentare la verità di queste brevi note.

La nostra statistica doganale ci presenta i seguenti dati, circa la produzione del vino in Italia e la sua esportazione in fusti:

Movimento commerciale del vino

(ettolitri)

Anno	Produzione	Esportazione
1904.	40,878,000	1,084,450
1905.	29,289,000	851,848
1906.	29,784,000	684,629
1907.	53,903,000	872,421
1908.	52,000,000	1,195,777

Le due annate cattive del 1905 e 1906 e l'aumento notevole della produzione nei due anni successivi bastano a spiegare lo sbalzo nei prezzi che determinò la crisi vinicola. Ad ogni modo resta il fatto che la nostra esportazione di vino – che si dirige specialmente alla Svizzera, all'Argentina ed al Brasile – è minima. Negli ultimi anni si aggirò intorno al 2 per cento della produzione.

Il movimento commerciale del grano ci presenta invece un fenomeno inverso: la produzione nazionale non basta al consumo: da ciò la necessità di grandi e quasi costanti importazioni dall'estero, che si ragguagliano a circa 10 milioni di quintali all'anno. Calcolati ad un valore medio di 22 lire, sono 220 milioni di lire, che l'Italia manda ogni anno all'estero per rifornirsi del frumento che potrebbe in buona parte venir prodotto in paese. Con tutto ciò, noi non crediamo che l'Italia possa interamente emanciparsi dalla introduzione di grano straniero. Per buona fortuna le migliorate condizioni delle popolazioni determinano un aumento nel consumo del pane, che va gradatamente sostituendosi ai cereali inferiori. Cresce quindi la richiesta di grano, e tutto ciò che possiamo desiderare si è che lo sviluppo della produzione provveda, almeno in parte, alla maggiore domanda.

Ma interessante soprattutto si presenta, in tempi recenti, il movimento economico del bestiame. Per lunghi anni l'Italia era forte esportatrice di bovi soprattutto verso la Francia; ma quasi d'un tratto, col 1908, la corrente si inverte ed il nostro paese deve chiedere all'estero una quantità notevole di bestiame, come risulta dalle seguenti

cifre, che indicano il numero dei capi di bestiame bovino, importati ed esportati, in ciascun anno:

Importazione ed esportazione di bovini.
Numero dei capi.

Anni	Importazione — Numero	Esportazione — Numero
1885	69,819	42,726
1895	17,426	42,614
1905	17,766	32,876
1906	24,907	13,458
1907	12,011	39,700
1908	138,295	12,256
1909 (6 mesi)	70,712	4,149

Tranne in qualche annata, l'esportazione del bestiame dall'Italia era sempre superiore all'importazione e costituiva una ricchezza per la nostra agricoltura. Ora ci troviamo in un periodo inverso, sebbene la produzione animale sia cresciuta in Italia. Se da una parte dobbiamo allietarci dell'aumento del consumo interno, dall'altra è doloroso che la nostra agricoltura continui a darci una produzione eccessiva di vino invendibile, mentre siamo costretti a comprare all'estero, ogni anno, per centinaia di milioni di lire, grano e bestiame.

Aggiungiamo che nel 1908, l'Italia esportò per circa 15 milioni di lire di pollame e 53 milioni di lire d'uova; per circa 10 milioni di burro e 44 milioni di lire di formaggio, tra cui prende sempre maggior sviluppo il Gorgonzola. E forse a più d'uno riuscirà nuovo ed interessante il fatto che attualmente l'Italia manda all'estero per più di 4 milioni di lire di fiori freschi all'anno.

Queste cifre dinotano quali siano le direttive che l'agricoltore intelligente deve prendere. È inutile ostinarsi in una produzione rinvilita come il vino, quando l'aumento continuo nei prezzi del grano, del bestiame, del pollame, delle uova, dei latticini, ecc. apre alla produzione nazionale un nuovo campo di attività, di scambi e di guadagni. Occorre a tale scopo, che i nostri agricoltori, con migliori arature, con il largo impiego delle macchine e dei concimi chimici, restituiscano alla terra italiana una maggiore fertilità, intensificando a fondo la coltivazione del campo, del prato, dei legumi, ecc., e non trascurando i prodotti secondari del pollame e delle uova.

Siffatto indirizzo dell'economia rurale del paese dovrebbe essere potentemente secondato dall'azione dello Stato, che dovrebbe svolgersi in due sensi diversi: nel promuovere le opere di arginatura e di irrigazione e nell'organizzare in paese una forte politica agraria, sulle basi della cooperazione. L'Italia agricola ha ancora davanti a sè un notevole avvenire, sempre quando, di comune accordo fra i cittadini e lo Stato, si indirizzi la produzione e si organizzi la vendita dei prodotti agrarii, coll'associazione e col credito, che sono i due grandi fattori del progresso economico della nazione.

Il Consorzio di Torino per le Bibliotechine.

Pubblichiamo con vero piacere i principali brani di una circolare, che ci permette di richiamare l'attenzione dei nostri lettori su di una eccellente iniziativa, che speriamo trovi assistenza e favore, presso le provincie, i comuni e presso tutti coloro che hanno a cuore l'istruzione ed il progresso delle nostre classi popolari, specialmente nelle campagne.

Torino, settembre 1901.
(Piazza Venezia).

Credo far cosa buona e bene accetta segnalando una iniziativa meritevole d'attenzione e di simpatia.

Se anche nelle regioni italiane, dove l'istruzione elementare è diventata da un pezzo realtà, essa appare, non a torto, spesso scarsa di risultati efficaci e soddisfacenti nei riguardi intellettuali ed educativi, convien riconoscere che ciò è da ascriversi, in non poca parte, all'aver lasciata la scuola popolare *priva dei sussidi indispensabili ad integrarne ed assicurarne l'azione benefica.*

I rudimenti del leggere e dello scrivere non costituiscono l'educazione meglio che forchetta e cucchiaio non costituiscono il nutrimento dell'uomo!

Oggi, nella scuola e fuori di casa noi ci preoccupiamo delle nozioni e dei sentimenti che la lettura possa infondere al fanciullo ed all'adolescente; come d'altra parte non si provvede in guisa alcuna perchè nel maestro elementare lontano dai focolari intellettuali, fornito di scarsissimi mezzi pecuniari, chiamato ad un compito uniforme, e monotono, sia tenuto vivo l'amore del sapere, il rispetto ed il culto al progresso intellettuale. Sono queste verità ovvie e trite a segno che in non pochi paesi già da lungo tempo lo Stato ha, il più spesso con apposite organizzazioni governative, provveduto perchè ogni scuola elementare sia, nelle classi superiori, fornita d'un'apposita bibliotechina e perchè il prestito di libri adatti sia messo a portata dei maestri. Dalle mani degli scolaretti, il libro passa a quelle degli adulti e su questi ripercuote l'azione sua salutare. Si assicura così non soltanto una durevole efficenza all'opera della scuola, ma si giova potentemente altresì alla economia nazionale, posto che oggi, in tutti i rami della produzione, la prosperità e la vittoria arridono ai popoli che rendono il lavoro più fruttuoso, mercè l'intelligenza e l'educazione del lavoratore. E ciò è a dirsi in particolar modo dell'economia agricola, la quale deve lottare già contro tante e complesse cause di tradizionale inferiorità, specialmente nel paese nostro.

L'invocare e l'attendere oggi dal potere centrale, nelle condizioni sue finanziarie ed amministrative, anche il soddisfacimento di questo bisogno, sarebbe illusorio e certo non consono alla consapevolezza nostra della lacuna da colmare, al proposito di rimediarvi, alla relativa facilità di ciò fare.

La difficoltà, più che nella spesa, si incontra in una composizione delle bibliotechine scolastiche elementari, rispondenti alle condizioni dell'ambiente e della produzione locale, così varie dalle città alle campagne, ed anche da una regione agricola all'altra. Occorre inoltre un organo centrale che agevoli con tenue spesa il rinnovarsi dei libri, senza di che le bibliotechine, nel giro di alcuni anni, sono destinate a consumarsi e a sparire.

Il Consorzio per le Bibliotechine, sorto a Torino venti mesi addietro, provvede a questi bisogni in modo semplice, efficace ed economico. I risultati da esso conseguiti, che si assommano nella distribuzione di 197 bibliotechine per le scuole e per le maestranze industriali e 228 altre adatte bibliotechine per militari, sono la dimostrazione perentoria della bontà e vitalità del programma del Consorzio.

Il nostro catalogo contiene i necessari ragguagli sulla composizione e sul prezzo (da L. 45 a L. 90) delle singole bibliotechine, le quali vengono fornite racchiuse in appositi scaffaletti, muniti anche dell'occorrente per controllare e registrare il prestito dei libri tutti rilegati. Una terza edizione del catalogo, con aggiunte e varianti notevoli, è in preparazione.

Il successo delle nostre bibliotechine ha superato ogni più rosea aspettativa. Nel rendiconto per l'anno corrente faremo note alcune, fra le tante manifestazioni vivissime di incoraggiamento e di plauso che ci sono giunte e tuttodì ci giungono da amministratori locali, da capi di istituti pii e di stabilimenti industriali, da ufficiali del regio esercito e segnatamente dai colonnelli dei reggimenti, già provveduti delle nostre bibliotechine.

I concetti cui si ispira l'opera nostra nella scelta dei libri, sono lumeggiati nelle due brevi prefazioni poste a capo del catalogo per la Sezione scolastica e la Sezione militare. Il nostro Consorzio procede di buon accordo con altre iniziative, le quali si propongono di diffondere il libro, di favorire colle bibliotechine popolari l'educazione di questo popolo nostro cui, per essere a pari d'ogni altra più civile nazione, non manca che una più intensa educazione, la disciplina del vivido ingegno e dell'animo generoso.

È convincimento nostro però che allo stato delle cose convenga, per un siffatto compito, rifarsi dalle fondamenta, iniziare la propaganda nelle forme sue più semplici e facili, cioè appunto, anzitutto, nelle classi superiori delle scuole elementari e nei reggimenti di quell'esercito, che esso pure è un grande insegnamento, come deve essere una grande tutela. Solo dopo che in tal guisa il libro si sarà reso famigliare negli strati più umili della popolazione, che ne avrà appreso il pregio ed il rispetto, potranno, in linea generale, attecchire e fiorire le bibliotechine circolanti per gli adulti.

Un rapido esame del nostro catalogo e dello specchietto riassuntivo dei risultati ottenuti da noi dal novembre 1907 al luglio scorso, convinceranno meglio ancora di queste considerazioni.

In ogni circondario d'Italia non dovrebbe essere difficile di trovare qualche Amministrazione comunale, qualche proprietario fondiario o un grande industriale desideroso di avvalersi, con modica spesa e più modico disturbo, dell'opera e delle agevolezze che il Consorzio è in grado di prestare loro. Certo ogni bibliotechina richiede il concorso di persone volenterose, disposte cioè ad assicurarne il funzionamento, semplicissimo del resto, col discernimento e coll'ordine indispensabili; ma ciò non presenterà difficoltà gravi. E l'esperienza nostra c'insegna quanto fortunatamente sia potente anche in questo campo la forza dell'esempio.

Il Consorzio si pone con piacere a disposizione di coloro che amassero avere maggiori schiarimenti e confida di annoverare i precipui cittadini del Regno fra i suoi autorevoli patrocinatori e benefattori. Pare a noi che difficilmente si potrebbe, a parità di spesa e di disturbo,

arrecare per altre vie, più grande, salutare e duraturo benefizio alle popolazioni, specialmente di campagna, nella tutela dei loro più vitali interessi economici e morali.

Le Casse di risparmio e gli enti similari non possono certo incoraggiare forma più feconda di arricchimento, materiale e morale, di queste piccole bibliotechine, intese a rinvigorire la fonte maggiore delle energie e del progresso nazionale.

Per il Comitato direttivo
Dr. A. GEISSER.

LETTERE AL DIRETTORE

La nuova tariffa doganale degli Stati Uniti.

On. Sig. Direttore,

New-York, 15 settembre 1909.

Mi permetta, signor Direttore, di esprimere la mia modesta idea, non per ispirito di critica, nè per sindacare il criterio di studiosi ed illuminati economisti, ma per contribuire a porre nella sua giusta luce la situazione creata dalla nuova tariffa daziaria testè adottata dal Governo degli Stati Uniti; poichè a giudicare dalla corrispondenza proveniente dall'Italia, pare che l'opinione pubblica vi sia stata scossa in seguito all'applicazione della medesima.

Che la tariffa sia protezionista nessun lo nega: che vi siano stati e vi siano da tempo immemorabile due partiti ambo abilmente difesi: quello, cioè, protezionista e l'altro del libero scambio è troppo noto per discuterlo. Benchè io inclini per quest'ultimo, od, al massimo, per dazi, che mirino all'eguaglianza di voci ripartite – a parte le materie greggie – per provvedere all'erario i fondi necessarî per un'economica amministrazione del Governo: tuttavia non so rendermi ragione del coro di proteste levatosi, come pare, in Italia per addivenire alla soluzione di un *modus vivendi* soddisfacente per i supposti lesi interessi. Ora: perchè tutto questo strepito, perchè queste volute rappresaglie, perchè quest'allarme generale, perchè, infine, tante parole aspre a carico dell'uno e l'altro Governo, e l'incitamento a prendere misure difensive od offensive? Ritengo ciò nasca dall'imperfetta conoscenza delle modificazioni effettivamente apportate dalla nuova tariffa.

Fin dai tempi in cui i Mori soggiogavano la Spagna, andavano soggette a dazio le merci trasportate sui legni, che traversavano lo Stretto di Gibilterra passando dinanzi alla cittadella marittima di Tarifa, e fin dall'inizio, nel 1789, questo Governo degli Stati Uniti adottò un programma di dazî protettivi per lo sviluppo delle proprie industrie: non è, quindi, sorprendente se, data la prosperità scaturita in questo paese, si persista nella continuazione di tale sistema.

Che cosa avrebbe potuto o può fare il Governo italiano per impedire o mitigare queste condizioni? Altre nazioni ben più potenti, il cui commercio e gl'interessi con gli Stati Uniti sono di gran lunga più importanti dei nostri, hanno dovuto, o, credo, dovranno rassegnarsi come per lo passato, davanti al protezionismo americano. Co-

munque non trovo che noi abbiamo ragione di lagnarci più degli altri; anzi il risultato dimostra che, comparativamente parlando, un certo spirito di deferenza vi è per noi stato nella revisione della tariffa: se si pensa che le voci sui nostri principali prodotti non sono state alterate.

Il *vermouth*, così per esempio, è rimasto nella categoria dei vini; si è ottenuta una riduzione di dazio sui: coralli, pesci in salamoia, legumi, seta greggia, sommacco macinato, tartaro, marmo. Sono esenti da dazio: i lavori d'arte, olio d'oliva industriale, cortecce fresche di aranci e limoni, essenze di mandorla, bergamotto, cedro, limone, nerolo. È rimasta invariata la misura del dazio per: paste alimentari, olio di oliva, formaggio, fagiuoli, piselli, riso, pesce e carne in conserva, aranci, olive, frutta in conserva, mandorle, noci, nocciuole, castagne, treccie e cappelli di paglia, capelli e crini greggi, citrato di calce, sementi di trifoglio, zolfo greggio, sapone all'olio d'oliva.

Fra i prodotti importanti gli unici colpiti sono i limoni, i liquori ed i vini; ma questi articoli andranno soggetti alla nuova tariffa non prima di un anno. Comunque più colpita dell'Italia è la Francia per l'aumento di dazio sullo *champagne* ed il *cognac*; data la nostra limitata importazione in vini spumanti e bevande alcooliche. Circa i vini da pasto, l'aumento non è tale da influire seriamente sull'importazione. In quanto ai limoni si prevede che non sarà nemmeno tanto disastroso; d'altronde si può aggiungere che se la Sicilia dedicherà il frutto piccolo o di scarto allo sviluppo dell'industria dei derivati: dell'acido citrico od altro, il danno si ridurrà al minimo o sarà insignificante: essa anzi avrà opportunità di estendere il commercio all'estero, ricavandone maggiore benefizio.

A tal riguardo bene si espresse il Presidente di questa Camera di commercio italiana con la sua relazione presentata all'Assemblea generale dei soci, il 29 luglio 1909.

« I miei colleghi del Consiglio, ed io, esclamò, non siamo del parere che l'aumento del dazio sui limoni e vini farà decrescere la esportazione dall'Italia ».

Delle quali parole non si può fare a meno di riconoscere la profonda giustezza, e ad esse io pienamente mi associo.

Tanto avevo a dire per amor di precisione e ringraziandola, signor Direttore, per l'ospitalità che vorrà dare a questa mia comunicazione, con particolare stima La riverisco,

ACHILLE STARACE.

La spedizione dei Mille.

On. Sig. Direttore,

Il senatore Gaspare Finali – in una sua lettera pubblicata nel fascicolo n. 895 della *Nuova Antologia* a riguardo della spedizione dei Mille - afferma, per sua scienza, ed anche per averlo inteso dallo stesso Bertani, che essa non ebbe impedimento da parte del Governo italiano, che anzi era disposto a favorirla per quanto lo consentivano i riguardi politici. Il Finali chiude la sua breve lettera ammonendo che il cercare prove o argomenti a scopo di politica dovrebbe cessare dopo cinquant'anni.

Ci associamo ben volentieri a tale giusta osservazione, benchè riteniamo non vi sia più persona studiosa di cose storiche che non condivida pienamente le idee del venerando uomo.

Ma se la ricerca degli argomenti a scopo di polemica può oramai stimarsi cosa vieta, io credo però sempre utili le diligenti ricerche dei fatti che possono in qualche modo contribuire a maggiormente lumeggiare i punti scuri o controversi della storia. Per cui, con tutta la reverente devozione dovuta a sì illustre persona, mi sia modestamente concessa qualche osservazione, non sul concetto essenziale della lettera, ma su qualche particolare di essa.

Il Finali scrive: « Credetti allora e credo che R. Rubattino, alla cui compagnia di navigazione appartenevano i vapori *Lombardo* e *Piemonte*, li concedesse non senza intesa ed anzi coll'assenso del Governo, bene equipaggiati e forniti di combustibile ».

A combattere tale generale credenza qualche anno fa Pietro Fauché, tenente-colonnello nella riserva, figlio di Giambattista, in quel tempo direttore dell'amministrazione dei vapori R. Rubattino, pubblicò importanti documenti (1) per dimostrare appunto, e parmi siavi riuscito, che fu suo padre e non altri a concedere a Garibaldi i due vapori.

Nessuna intesa fra questi ed il Governo, chè il Generale comprendeva benissimo che il Cavour non si poteva compromettere di fronte ad altro Stato e si accontentava quindi di saperlo platonicamente favorevole.

Nessuna intesa neppure con R. Rubattino, nè con i componenti la società, i quali anzi, appena saputo della *pirateria* garibaldina, colpiti nei loro interessi, fecero destituire il Fauché, e ciò malgrado che Garibaldi, prevenendo e prevedendo gli eventi, per tranquillare quei signori e per generosità verso il Fauché, prima di salpare da Quarto scrivesse la seguente lettera accusandosi responsabile di tutto:

Ai signori Direttori dei vapori nazionali,

Dovendo imprendere un'operazione in favore d'italiani militanti per la causa patria, e di cui il Governo non può occuparsi per false diplomatiche considerazioni, ho dovuto *impadronirmi* di due vapori dell'amministrazione da LL. SS. diretta e farlo all'*insaputa del Governo* stesso e di tutti.

Io attuai un atto di violenza, ma comunque vadano le cose, io spero che il mio procedimento sarà giustificato dalla causa servita e che il paese intero dovrà riconoscere come debito suo da soddisfare i danni da me arrecati all'amministrazione.

Del resto Garibaldi stesso qualche anno dopo nelle sue *Memorie* rese giustizia a Fauché scrivendo:

Nello stesso tempo Bixio trattava con Fauché dell'amministrazione dei vapori Rubattino, per potersi recare in Sicilia.

La cosa non marciava male, e grazie all'autorità di Fauché e Bixio e allo slancio generoso della gioventù italiana che accorreva da ogni parte, noi ci trovammo in pochi giorni atti a prendere il mare.

(1) *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, serie IV, n. 8, di GIAMBATTISTA FAUCHÉ; *La spedizione dei Mille*, memorie documentate a cura di PIETRO FAUCHÉ.

Giustizia pure rende al Fauché questa lettera scrittagli dal Bertani il 20 giugno 1860:

Signor Fauché,

Garibaldi, seguendo la legge di quella grande moralità che annienta i piccoli diritti, s'impossessò dei due vapori della società di navigazione da voi diretta.

L'appello solenne del Generale alla coscienza della Nazione per compensare quella perdita; i successivi felicissimi eventi di Sicilia; la certezza dell'avvenire dovrebbe rendere la società di navigazione sicura del risarcimento, lieta del momentaneo danno. Sento ora ch'essa puni invece Voi del consenso che suppone abbiate prestato.

La sventura vostra, se così può chiamarsi, è troppo nobile perchè io possa veramente condolermene.

Degni di compassione sono invece coloro, che si mostrano sì miseri di concetto e di cuore da non comprendere che per costituire la grande società della Nazione deve sacrificarsi qualunque privata società; e che alla patria appartengono le navi che ne portano la bandiera, come la terra ed i cittadini.

Voi bravo Fauché, portate alta la fronte e guardate fidente l'avvenire.

Vostro affezionato
DOTT. AGOSTINO BERTANI.

E finalmente per ancor più addimostrare la verità del nostro asserto, leggasi la corrispondenza da Torino alla *Perseveranza* di Genova, n. 173 del 13 maggio.

NOSTRI CARTEGGI PARTICOLARI.

Torino, 7 maggio 1860.

La società Rubattino, ieri sera, faceva intimare un atto di protesta al Ministero della marina, in cui denuncia l'occupazione *violenta* di due piroscafi, il *Lombardo* ed il *Piemonte*.

Ora, senza preconcetti, io domando: dopo la lettura di questo documento è più possibile credere incondizionalmente che R. Rubattino abbia conceduto a Garibaldi, d'intesa col Governo, i due vapori?

Nella sua lettera, il senatore Finali, osserva altresì e giustamente che la maggiore preoccupazione per Garibaldi fu quella del denaro, che, egli dice, arrivò in scarsa quantità, 10 o 12 mila lire all'antivigilia della partenza e in maggior numero, lire 60 mila, il giorno dopo, mentre dovevasi salpare; afferma ancora che personalmente il generale non aveva che 10,000 lire, per cui a ragione gli parve strano che Bertani, ricevute da Livorno le 60 mila lire, ne volesse trattenere una parte per soddisfare spese già fatte da lui per la spedizione.

Per chi sa che Bertani fu l'anima di tutto e che nessun sacrifizio umano l'avrebbe trattenuto da non coadiuvare Garibaldi, certo riesce difficile rendersi conto del perchè non abbia egli mandato tutto il denaro al Generale. Ma leggendo però le seguenti due lettere, consegnate aperte al Bertani e da lui personalmente portate una al Fouché, l'altra al Generale, si comprenderà subito come egli sapeva benissimo di potersi ritenere una parte del denaro ricevuto senza danno del Generale e senza così venir meno al suo debito d'onore coi creditori.

Ecco le lettere:

Torino, 9 aprile 1860.

Mio caro Fauché,

Io posso disporre di *centomila franchi*. Desidero non impiegarli tutti per trasportarmi in Sicilia con alcuni compagni; però li metto a vostra disposizione per indennizzare l'amministrazione delle spese e danni che potrebbe sofferire. Il *Piemonte* od il *S. Giorgio* in un viaggio a Malta od a Cagliari, potrebbe sòddisfare il voto di tutti.

Non ho certamente bisogno di far appello al vostro patriottismo. Dio vi spiani le difficoltà che la impresa propostavi potrebbe incontrare.

Vogliate compiacervi rispondermi subito.

Vostro
G. Garibaldi.

Ed il Fauché rispose: « che era ben felice di rispondere al suo appello, il vapore sarebbe stato a sua disposizione; che i centomila franchi se li portasse in Sicilia, ove gli avrebbero servito per gli altri bisogni, che raccomandava come condizione indispensabile la massima segretezza ».

Mentre da queste due lettere emerge evidentemente un'altra volta la nessuna intesa fra Garibaldi e il R. Rubattino, rimane sempre più meraviglioso il fatto che l'Eroe sia partito con una somma meschina e pessimamente armato.

Il ministro Cavour, mai come in tale circostanza dovette soffrire approvando in suo cuore il disegno di Garibaldi e per riguardo ai doveri diplomatici non poter nè incoraggiarlo, nè aiutarlo. Cavour rimase neutrale, non impedì i preparativi della partenza, finse di non sapere quello che si tramava, sequestrò i fucili di Milano e ne fece consegnare a Garibaldi un migliaio (veri catenacci però) per mezzo di La Farina e il magnanimo uomo ricordando tal fatto scriveva filosoficamente: « La Farina offrì mille fucili ed 8,000 lire che io accettai senza rancore... fummo privi dei buoni fucili nostri che restarono a Milano ed obbligati a servirci di cattivissimi ».

Con tutto ciò, e forse anzi per questo, come ben disse l'illustre senatore Finali, egli compì un'impresa che ai posteri sembrerà una leggenda.

A. Nani.

Per la nostra storia.

Onorevole amico,

Tardi mi capita sott'occhi il fascicolo 16 giugno 1909 della *Nuova Antologia* e tanto più me ne duole che avrei voluto pregarla d'una leggera rettifica all'articolo interessantissimo del Ricci sul 1859 (da diari e carteggi inediti). Il capitano d'artiglieria di S. Robert, di cui a pag. 589, fu in realtà Agricola Robert o Roberti, mio zio paterno, e morì non « ucciso da una palla di cannone che lo colpì in pieno petto », ma, come risulta da « memorie manoscritte della 18ª batteria di Giovanni Ercole Aosta caporale », conservate nell'archivio del 5° reggimento artiglieria a Venaria Reale, incontrò un po' diversa-

mente la morte! Trascriverò il brano più saliente delle disadorne memorie del caporale Aosta.

« In questo frattempo del combattimento (4 maggio) le munizioni degli avantreni erano quasi tutte consumate. Il capitano Robert è partito alla volta di dove erano i cassoni per farne condurre uno vicino ai pezzi, ma questo non poteva avvicinarsi per mancanza di strade campestri e per troppo fango che vi era per la continua pioggia, ha dovuto arrestarsi dopo pochi metri di distanza dal punto di partenza e noi abbiamo dovuto cessare il fuoco per mancanza di munizioni. Il capitano Robert, quando vide che il cassone non poteva proseguire la marcia per li ostacoli sopra citati, ha preso quattro cartoci a polvere e li portò ai pezzi, due li diede al 6° pezzo e due al 5°. In quel mentre raggiungeva il 8° battaglione bersaglieri di rinforzo e venivano vicino al pezzo e il capitano con una mano li faceva segno di appoggiare alla destra della sezzione e di fronte ai cannoni del nemico ed a più breve distanza per meglio colpirlo. Nel tempo stesso una maledetta palla di fucileria nemica lo colpiva nel braccio destro traversandogli tutto il corpo, ed usciva dal sinistro, ma non ha più forza di perforare gli abiti; caduto a terra, senza più profferir parola nè lamenti, è rimasto cadavere sul colpo: il primo che ci ha giuntata la vita al primo combattimento della campagna di guerra del 1859 ».

Nelle lettere di C. Cavour edite dal Chiala (III, pag. 71) la morte del capitano Roberti è ricordata in poscritto della lettera al La Marmora, 5 maggio 1859.

Ringraziandola della rettifica, che mi pare aggiungerebbe una piccola notizia, fondata su documenti contemporanei, alla storia della guerra del '59, mi professo

Suo aff.mo
GIUSEPPE ROBERTI.

La via del male, Romanzo di GRAZIA DELEDDA - Roma, *Nuova Antologia*. - Un vol. di pag. 340. L. 3 50.

La *Voie du Mal* de Madame Grazia Deledda. Vous n'y trouvez aucune nouveauté de métier; le début, sans ce cadre sarde qui vous change, pourrait être de Theuriet. Mais peu à peu vous êtes conquis: c'est de la vie profonde et ardente. Ces êtres simples, point embellis, plus souvent méchants que bons aiment, haissent, luttent puissentemen puissament? Les rudes héros de Madame Grazia Deledda; en dépit de leur rusticité, appartiennent à notre civilisation. Même coupables, même criminela, ils réagissent par le remord. C'est dans leur conscience que pourra les frapper la tragique sanction qui qui donne un dénoûment de la *Voie du Mal*, une si âpre grandeur.

JEAN LIONNET (*Revue Hebdomadaire*),

TRA LIBRI E RIVISTE

Una Lega nazionale contro la malaria - I Congressi - I giardini di Roma - Ruskin - Venezia - Il monumento dell' Unione postale - Pensieri di Attilio Bandiera - I bilanci delle biblioteche - Varie.

Una Lega nazionale contro la malaria.

Nel Congresso di medicina interna tenutosi a Milano, fu consacrata una seduta per costituire una Lega contro la malaria. Il senatore Golgi fece un discorso inaugurale, poi si presentò lo statuto, si elessero le cariche e si rimandò il resto ad un venturo Congresso antimalarico nel 1911.

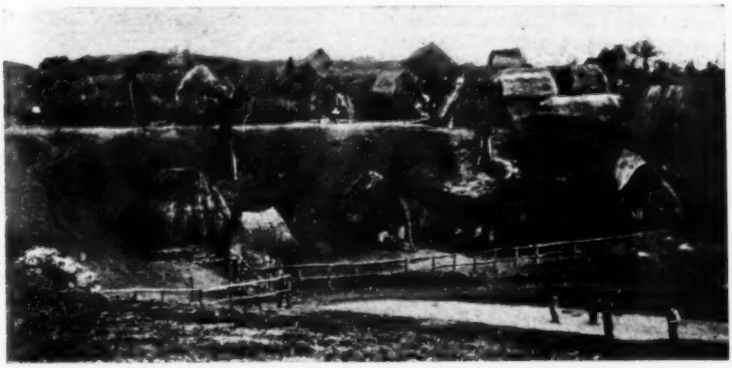
La costituzione di questa Lega era stata annunziata con tali speranze e incoraggiamenti da parte dei giornali e del pubblico, che dal silenzio subito seguìto venne un po' di delusione. Il torto è tanto da parte di chi troppo s'attendeva, quanto di chi annunziava troppo. Altro errore è forse stato quello d' intitolare una nuova associazione, che doveva ancora dar prova di sè, col titolo di Lega nazionale. In Italia si fondano spesso associazioni con propositi troppo vasti; sorge spesso una società nuova che fin dalla prima seduta, intitolandosi nazionale, propone subito di raggruppare e qualche volta dominare e inceppare le associazioni affini. Non sarebbe meglio che gli uomini di buona volontà si unissero per sfruttare prima di tutto le proprie forze? Quando i singoli gruppi sono diventati maggiorenni, allora è il tempo di costituire le leghe nazionali.

Non conosciamo precisamente gli intenti della nuova Lega contro la malaria. Nel discorso inaugurale il sen. Golgi ha detto ch'egli non crede nella profilassi del chinino (ossia nella chinizzazione dei sani a scopo preventivo), propone il chinino soltanto ai malati, e lo propone, piuttosto che nella forma dei confetti, ormai notissimi, dello Stato, nella forma d'un preparato che appartiene a commercianti, l'*euchinina*. Questa cura egli chiama *bonifica umana*. Veramente noi vorremmo chiamar bonifica umana ben altro che la cura dei malarici: lavoro non eccessivo, buone abitazioni, nutrimento sufficiente e sano si richiedono per la vera bonifica umana. E per ora non v'è alcuna Lega di medici che ciò possa fornire ai nostri contadini. Ma un posto d'onore merita, secondo lui, la *profilassi meccanica*, cioè l'applicazione di reticelle alle finestre e porte dell'abitazione, per impedire l'entrata delle zanzare malarigene. Gli sforzi della Lega saranno diretti, secondo afferma l'oratore, appunto all'applicazione e al perfezionamento dei metodi già noti e allo studio dei nuovi sussidî di lotta.

***

Da anni i medici sono divisi fra loro nella questione dei metodi di lotta contro la malaria. Gli uni fanno capo alla « Società per gli studi della malaria »; hanno promosso la benefica legge del chinino di Stato, lavorano attivamente da molti anni, hanno ottenuto risultati confortanti, hanno veduto il loro metodo adottato all'estero e dall'estero hanno avuto larga approvazione e conferma. Gli altri fanno capo alla Direzione della sanità pubblica, avversano il chinino di Stato, favoriscono dei prodotti commerciali piuttosto costosi, fabbricati su formule di clinici illustri, impediscono una più larga applicazione del chinino di Stato rifiutando all'azienda governativa il permesso di fabbricare i cioccolattini al tannato di chinino (già adoperati con ottimo esito dalla Croce Rossa, che deve comprarli da privati) togliendo così un mezzo di cura ai bambini malarici e a tutti coloro il cui stomaco non sopporta

i soliti confetti. Questa corrente pone al posto d'onore la profilassi meccanica. Ora io credo che l'illustre prof. Golgi non sappia *l'impossibilità* di questa profilassi, ma la Direzione della Sanità pubblica e quei medici dell'Italia meridionale che la seguono, non possono ignorarla.



Nell'Agro romano - Un villaggio presso Lunghezza sulla via Collatina.

Ma prima mi si permetta di fare una considerazione sulla questione del chinino. Profilassi o cura? E chi ha mai detto che l'uso del chinino porti l'immunità? Da sei anni chi scrive impiega quasi tutto il suo tempo libero nei luoghi malarici della provincia romana. I medici della Croce rossa distribuiscono durante la loro campagna annuale il chinino giorno per giorno; un individuo può ben averne ingoiati di confetti, egli deve continuare a prenderne e anche ad aumentar la dose durante i lavori

La distribuzione dei cioccolattini al chinino tra i fanciulli delle capanne.

terribili dell'estate. I medici della Croce Rossa predicano ai contadini che proprio nei giorni ch'essi trascurassero di prenderlo, il male potrebbe saltar loro addosso. Cioè, la dose, per quanto piccola, di chinino è lì pronta nel loro organismo a combattere i principî del male, pronta per la cura del malato. Profilassi o cura? Ma chiamatela come volete! I profani, che non badano alle questioni di parole, non comprendono la disputa; i non profani sospettano dei dietroscena... Ora, ciò non deve avvenire, per l'onore della scienza italiana e sopratutto per il senso d'umanità che deve imporre ai medici di dimenticare le loro invidie interne di classe, per unirsi tutti contro un flagello nazionale. La sua persistenza in Italia in così grande estensione è *un rimprovero a tutti* (specialmente poi alla Direzione della Sanità pubblica!) mentre la sua più o meno prossima scomparsa sarà un onore per la scienza italiana e per la nazione intera!

Ma veniamo alla profilassi meccanica. Il prof. Golgi, che vive nell'Italia settentrionale, non ha certamente mai veduto le abitazioni dell'Agro romano e delle Paludi pontine. Non è un rimprovero, essendosi la sua attività esplicata nel modo più onorevole in altri campi. Queste abitazioni e le condizioni generali di vita del contadino laziale sono così *incredibili*, che gli articoli e le fotografie, le conferenze con o senza proiezioni, non sono riuscite ancora a farne persuasi se non pochi uomini di pronta fantasia. E qui non c'è altro a fare se non invitare tutti coloro che hanno amor di patria a penetrare in queste lande inespolrate. A me pare però che ogni lettore, il quale dia un' occhiata alle incisioni che presento, debba trovare pieno d'atroce ironia il consiglio della Lega nazionale, di mettere i reticolati alle porte e alle finestre! Col suo metodo senza chinino si riesce a salvare qualche capo-stazione che abita in case con porte e finestre (è già prescritto e si applica nelle ferrovie dello Stato), ma non i contadini delle maremme! Pensate che da quaranta a cinquanta, di questi villaggi, li ho contati io nell'Agro romano. E non ho contato le rovine e le grotte naturali e... la bella stella, sotto la quale dormono molti contadini durante l'estate!

Un gruppo di contadini dell'Agro.

Una gran cosa dovrebbe fare bensì la Lega nazionale per applicare il suo metodo. Distruggere il latifondo, fabbricar case coloniche, coltivare.

A questo scopo una Lega di medici dovrebbe annettersi una Lega di principi e congregazioni proprietari. Ma gli agricoltori lombardi che hanno il coraggio di affrontare la bonifica di queste plaghe, vi dicono, pieni di buon senso: « Questo lo può far Domeneddio. Noi per far canali, stalle e fienili, noi per coltivare i terreni abbiamo bisogno d'uomini. E per non morir noi e perchè non muoiano essi prima che le case siano fabbricate e i terreni prosciugati, si prende tutti il chinino. E viviamo sani, e lavoriamo! »

Profilassi o cura? Parole! (*G. C.*).

I Congressi.

Lo scorcio dell'estate e l'autunno sono stati occupati dai Congressi. Cessati i lavori delle Camere, chiuse le scuole, dopo un po' di riposo cercato al mare e ai monti, i rappresentanti delle classi più attive si raccolgono in qualche città ospitale a conferire intorno alle loro organizzazioni, ai proprî interessi e alle proprie aspirazioni prossime e lontane. Associazioni di scienziati, di professori, maestri, medici, ingegneri e architetti, editori e librai, commercianti e industriali, lavoratori dello Stato, e infine la grande Associazione nazionale, la « Dante Alighieri », hanno avuto i loro Congressi, hanno interessato l'opinione pubblica, hanno fatto appello ai pubblici poteri. Soltanto una classe, in questo crescente risveglio di pensiero e di attività nazionale, rimane assente, è la classe dell'assenteismo per eccellenza, l'aristocrazia, la grande proprietà terriera, quella che è la principale colpevole delle arretrate condizioni in cui si trova l'Italia di fronte alle nazioni più progredite. Per colpa di costoro l'Italia ha la figura di un corpo munito d'un magnifico cervello, di braccia abbastanza forti e agili, ma artritico, gottoso, impotente a muoversi. A quando un Congresso di latifondisti allo scopo di introdurre macchine, concimi, culture, di risanare le terre e i contadini, di ottenere dal Governo i necessari provvedimenti integranti l'azione privata? Osiamo affermare che questo sarebbe veramente di importanza capitale.

I più importanti furono ora il Congresso dei professori e quello dei maestri. Il primo riguarda la borghesia, le classi dirigenti; il secondo il popolo. Le relazioni del primo hanno anticipato la discussione su la riforma delle scuole medie, che dovrà intensificarsi quando sarà pubblicata la tanto attesa relazione della Commissione Reale. Ormai sono d'accordo anche i più conservatori nell'ammettere che il ginnasio e la scuola tecnica sono due povere concezioni che hanno fatto il loro tempo. La nostra scuola secondaria manca quasi completamente al suo scopo. Dalle elementari, poi, fino all'Università i corsi si susseguono senza altro segno d'interruzione che un diploma, il quale in verità non segna un compimento d'istruzione qualsiasi nell'alunno. Tanto i professori a Firenze quanto la Commissione Reale vogliono delle scuole che siano specializzate e fine a se stesse, scuole popolari, scuole professionali, scuole di coltura preparatorie agli studî superiori.

Alcune delle riforme proposte a Firenze sono di applicazione immediata, come l'esame d'ammissione alla prima classe delle scuole medie, l'abolizione dell'opzione fra il greco e la matematica nel liceo. Si riservi la scuola tecnica agli alunni delle classi popolari, facendone una scuola che sia fine a sè stessa, e per gl'istituti tecnici si creino invece corsi preparatorii speciali. Invece, cioè, di creare delle classi aggiunte nelle scuole tecniche, che sono andate sempre più affollandosi, si dividano e si specializzino. Per le scuole di coltura la riforma dovrà essere necessariamente lenta. Occorre preparare degli insegnanti di lingue moderne, ora troppo scarsi, e perciò instituire le sezioni di filologia moderna in tutte le Facoltà di lettere. Ciò permetterà di separare il liceo classico dal liceo moderno. Il Congresso ha anche votato la separazione delle scuole preparatorie per questi due tipi di licei, mentre la Commissione Reale propone una scuola comune senza latino.

La elevata discussione ha ottenuto l'attenzione del paese, il quale ha compreso di esser di fronte ad un problema la cui soluzione s'impone urgentemente.

I maestri a Venezia hanno sopratutto esaminato le miserie dell'istruzione primaria, l'abbandono in cui lo Stato ha tenuto sinora l'intelligenza del nostro popolo. Quando è constatato che ad attuare la legge 15 luglio 1906 nel Mezzogiorno mancano 18,700 maestri e 11,700 ne mancano nelle scuole settentrionali; quando si pensa che 35,000 insegnanti rurali non hanno più di mille lire all'anno e un forte numero di essi non le raggiunge, non è a stupirsi se le Associazioni di classe si agitino. Essi chiedono che i minimi dei loro stipendi siano elevati a 1,750 e a 1,600 per le due categorie di scuole urbane di prima classe, a 1,500 per le urbane di seconda e a 1,400 per quelle di terza, a 1,300 gli stipendi per le rurali, con indennità di residenza da 100 a 250 lire.

*
* *

Entrambi i Congressi ebbero un'intonazione che qualcuno disse di rivolta contro lo Stato. Ciò ha suggerito disparati commenti ai giornali. Ma noi non ci stupiremo, dopo avere per anni ed anni predicato ai sordi. La *Nuova Antologia* aveva preveduto tutto questo. *Oportet ut scandala*... con quel che segue. Ma c'è da temere che anche alle ribellioni lo Stato italiano ci faccia l'abitudine!

Dolorose parole che si spiegano con le squallide condizioni in cui si trovano le nostre povere scuole elementari! Quando ad attuare la legge 15 luglio 1906 nel Mezzogiorno mancano 18,700 maestri e 11,500 ne mancano alle scuole settentrionali: quando si hanno tuttora 35,000 insegnanti rurali di cui la maggior parte a mille lire all'anno e un forte numero tuttora sotto il mille; quando gli educatori dei figli del popolo chiedono che i minimi dei loro stipendi siano elevati a 1750 e a 1600 per le due categorie di scuole urbane di prima classe, a 1500 per le urbane di seconda e a 1400 per quelle di terza, a 1300 gli stipendi per le rurali, integrandosi tali cifre con indennità di residenza da 100 a 250 lire... quando tali sono le *miserie* e tali le modeste *aspirazioni*, come possono i responsabili di questo stato di cose censurare i propositi che lampeggiarono a Venezia?

Un'esposizione d'arte italiana a Parigi.

Al *Salon d'Automne* di Parigi si è inaugurata una sezione d'arte italiana. I critici parigini la trascurano alquanto: hanno torto? Ecco quanto ne scrive il Thiébault-Soissons nel *Temps*:

« Imposante quant au nombre, elle l'est moins quant à la qualité. Les éléments les plus disparates s'y heurtent. Elle renferme de tout: des révolutionnaires et des traditionalistes, des fidèles de la peinture lisse et des virgulistes farouches, des académiciens que Bouguereau eût acclamés comme des frères, et des indépendants qui en remontreraient aux nôtres. Il ne me paraît pourtant pas qu'elle donne de l'art italien de notre époque une impression d'ensemble très exacte. En dépit des efforts de notre distingué confrère Rossi-Sacchetti, les talents les plus expressifs de la péninsule italiennese sont pour la plupart dérobés. Les talents secondaires ou amorphes, ceux qui ne vivent pas d'une vie propre, y figurent en masse, et les platitudes sans caractère y abondent.

« Elle n'en mérite pas moins, tout compte fait, une visite attentive, et quelques individualités de haut goût s'y décèlent. C'est le Romain Innocenti, avec ses scènes de la vie des Abruzzes, d'une couleur si délicate et si fine; le Milanais Chiesa, dont la *Procession*, composée avec un goût infini, est d'une délicatesse exquise de couleur et d'un sentiment poignant; la famille vénitienne des Ciardi, parmi laquelle vous distinguerez surtout une femme, dont les deux vues de parc sont à la fois nobles de lignes, ragoûtantes de matière et d'une distinction rare de couleur; Conconi, de Milan, dont les eaux-fortes, et en particulier le portrait de Carducci, sont frémissantes de vie; Grimani, le Vénitien, dont vous goûterez la note largement décorative et sereine; le Napolitain Irolli, dont le tachisme est irritant, mais habile; Vaccari, domicilié à Paris, dont les dessins à la sanguine ont de l'accent; Casciaro, qui s'est fixé lui aussi parmi nous, et dont les vues d'Ischia sont cuisinées avec une adresse suprême; quelques autres aussi, dont les noms malheureusement me font défaut, et les

deux Bugatti, le père et le fils, dont l'un est auteur d'une série bien curieuse de pièces d'argenterie, et dont l'autre est le plus étourdissant animalier que je connaisse.

« Mais ceux-là aussi sont des nôtres et les horizons qu'ils nous ouvrent sont si peu italiens. Quelques paysagistes, d'autre part, font figure honnête dans l'ensemble et y tiennent, non sans autorité, leur partie. Quant aux sculptures, si l'habileté n'y manque pas, la conscience y fait défaut le plus souvent. Au total, l'expérience est à refaire ».

Il critico del *Temps*, ch'è fra i più temperati, è tuttavia alquanto ingiusto, perchè fra gl'innumerevoli artisti di poco o nessun conto che hanno affollato la mostra, ve n'ha parecchi altri, insieme ai citati, d'alto valore, che avrebbero dovuto attrarre la sua attenzione. Ma comprendiamo quanto sia arduo discernere le cose buone tra un mucchio di mediocri e di cattive. Più d'un amico ci ha scritto da Parigi deplorando il modo com'è stata allestita questa mostra. « In Italia – scrive uno – è finita fortunatamente l'epoca delle esposizioni che accoglievano tutto, opere d'artisti, di dilettanti, di commercianti. Senza parlare di Venezia, ormai specialista per questo, neanche nelle sezioni artistiche delle esposizioni generali si tollera più da noi una tale ressa di lavori male scelti, male collocati, danneggiantisi l'un l'altro. La maggior parte di queste sculture e di queste pitture sarebbero state rifiutate a Venezia. Abbiamo perduto una magnifica occasione. Ormai i parigini hanno da questa mostra il loro concetto dell'arte italiana contemporanea, e questo concetto è falso ».

« L'expérience est à refaire », scrive Thiébault-Soissons. E se ci sarà dato ritentar l'esperimento, occorrerà pensarci sul serio. All'estero, e specialmente a Parigi, che è un po' la ribalta del mondo, l'Italia deve far buona figura. Abbiamo ormai degli uomini che hanno dato prova di saper preparare un'esposizione d'arte, abbiamo dei giudici che possono costituire una giuria. Facciamo, all'estero, per lo meno bene quanto sappiamo fare in Italia!

I giardini di Roma.

Sorgono nei giornali romani continue lamentele e proteste di « assidui » per il rimaneggiamento di Villa Borghese, per la distruzione di alberi secolari nei pochi lembi di verde che ancora rimanevano in Roma, per la creazione di meschini *parterres* nei pochi spazi liberi della città. Riguardo a Villa Borghese, gli assidui che ricordano il vivo movimento di protesta avvenuto quando si perpetrò il primo attentato contro l'integrità dello storico parco e che si lagnano perchè una protesta consimile non si ripeta ad ogni nuovo deterioramento, dimostrano di non aver capito l'importanza di quel primo atto. Esso tendeva ad ottenere, col ricorso ai tribunali, una sentenza che dichiarasse patrimonio civico (analogo all'uso civico di tante terre della provincia romana) la Villa; patrimonio intangibile. Per tale sentenza, nessun rimaneggiamento, nessuno snaturamento del suo carattere storico avrebbe più potuto avvenire. Il tribunale in prima istanza diede ragione al movimento, la Corte d'appello approvò, la Cassazione diede torto. D'allora tutto fu lecito.

Ecco il significato della protesta contro l'abbattimento dei poveri pini. Chi vuol ridurre un movimento così importante, promosso da tutte le associazioni artistiche e storiche di Roma, alla salvazione di alcuni alberi, o non ha compreso nulla o non è in buona fede. Tutti i documenti della questione si trovano ora raccolti e custoditi nello Archivio della Società romana di Storia patria, ove gli « assidui » potranno consultarli.

Triste destino di tutto quello che conserva ancora qualche impronta di bellezza in Roma! E quello che si crea di nuovo è incontestabilmente brutto.

Dinanzi alla stazione di Termini v'era un piccolo giardino chiuso, con grandi palme ombrose, sotto i quali centinaia di fanciulli s'agitavano allegri come uccelli. Esso fu sventrato per farvi passare una gran via. Una enorme palma fu trasportata in piazza di Spagna a far da manico di saliera con altre quattro piccole palme in una aiuola larga quattro o cinque metri! Ora, a nisistra di chi va alla Sta-

zione, s'è creato un *parterre* colorato, su cui sono ricamati degli stemmi. Di fronte alle grandiose rovine delle Terme Diocleziane, sembra un cuscinetto da spilli.

Sulla terrazza del Pincio altre aiuole di cui non si sentiva il bisogno. Nel piccolo piazzale presso il chiosco della musica fu piantata una palma; tutta sola, pare venuta su come un fungo improvvisamente. Essa non può rimanervi, e chi ve l'ha messa la leverà di certo, se non muore subito, come ne ha l'aria.

In via Ripetta, presso la Scuola di Belle Arti, v'è un giardinetto rachitico, talmente abbandonato, che fa pena.

Infine presso il palazzo di Giustizia, in piazza Cavour, si sta allestendo un altro giardino. L'idea è buona. Già una fila di palme corre tutt'intorno. Ma v'è un disegno? Sarà una cosa bella?

***

Il Sindaco di Roma ebbe una ottima idea nominando una Commissione apposita pei giardini pubblici. Ma un artista che ne fa parte, Aristide Sartorio, dovette ricorrere ai giornali per far sapere al pubblico che la rappresentanza artistica vi è in troppo esigua minoranza.

Roma è fra le capitali d'Europa la più povera di giardini interni. Ma coll'aumento delle comunicazioni rapide, essa verrà ad essere fra le più ricche di sfoghi aerati e verdi, specialmente quando sia compiuta la così detta Passeggiata archeologica.

Ebbene, è qui che si dimostra l'assoluta necessità d'una Direzione non soltanto tecnica, ma artistica dei Giardini di Roma. L'estetica di Roma non può tollerare i *parterres* che somigliano tovaglie ricamate colla marca di casa, i mazzi d'alberi che paiono fruttiere, ecc. Tutto quanto è ravviato, casalingo, è meschino, scipito, inadatto a Roma.

La grandiosa flora romana è l'unico segno di grandezza e di bellezza insieme che ci possiamo ancora permettere, perchè la natura ci aiuta. Le nostre querce, i lauri, i pini e i cipressi non hanno degenerato. Lasciateli crescere intorno a noi!

Ruskin.

Due studiosi di Ruskin, i signori E. T. Cook e A. Wedderburn, hanno quasi compiuto la poderosa impresa d'una *Library Edition of the Works of Ruskin*. L'opera sarà pubblicata dall'editore George Allen, e sarà un monumento di industriosa pazienza e d'intelligenza da parte degli autori, e di artistico lavoro da parte dell'editore. Nel *Pall Mall Magazine* di ottobre il sig. Cook ci dà un' idea di questo grandioso còmpito ormai condotto a termine.

L'apprezzamento in cui tutti s'accordano intorno a Ruskin è ch'egli sia un grande scrittore. Lord Morley, che non ama le vedute di Ruskin intorno a tante cose importanti, lo chiamò uno dei «tre giganti dello stile di prosa» che onorano la letteratura inglese del secolo XIX. Matthew Arnold, che personalmente non lo amò, additò un brano dei *Modern Painters* come il più alto esempio dell'arte della prosa. Tennyson, richiesto che nominasse i sei migliori prosatori inglesi, additò Hooker, Bacone, Milton, Jeremy Taylor, De Quincey, Ruskin.

Il segreto del suo stile è difficilmente rintracciabile. Il suo stile è lui stesso. Se si può pensare a modelli ai quali egli s' inspirasse, due devono segnalarsi sopratutto, la Bibbia e Platone. Egli leggeva la Bibbia in inglese, in latino e in greco, confrontando e citando dai Settanta, dalla Vulgata e dalla traduzione inglese autorizzata: gli erano famigliari anche i libri apocrifi. Suo favorito autore era Geremia. Sono intorno a cinquemila i riferimenti alla Bibbia nelle opere di Ruskin.

Oltre ai riferimenti biblici, ve ne sono altri innumerevoli (centinaia riguardano Dante) che rendono ardua l'impresa di spiegazione e di annotazione; impresa necessaria anche per il fatto che certi libri, come certi avvenimenti cui Ruskin spesso allude, si allontanano col tempo dalla memoria dei lettori. È un errore il pensare che Ruskin fosse continuamente assorto nel passato: nulla gli sfuggiva di quanto avveniva intorno: le allusioni a fatti e figure del giorno sono assai frequenti nei suoi scritti.

Notisi ch'egli citava sempre a memoria. Evitava i commenti e le glose e le ricerche storico-critiche: non apprezzava che i testi. D'altronde egli li citava soltanto quando erano un appoggio alle sue idee, le quali erano tutte sue. Egli pensava col proprio capo e amava in ogni ramo di scienza risalire alle fondamenta. Lo scrive in una lettera alla signora Carlyle: « Sono stato occupatissimo, – scrive egli. – Ho scritto dal maggio in qua, 600 pagine in buona misura (dei *Modern Painters*) e andrò in macchina colle prime... Nel corso delle 600 pagine ho fatto parecchie considerazioni sulla Metafisica tedesca, sulla Poesia, sull'Economia politica, sulla Gastronomica, la Musica, la Geologia, l'Abbigliamento, l'Agricoltura, l'Orticoltura e la Navigazione, tutti soggetti intorno ai quali ho dovuto far letture e ciò prende tempo. Durante i miei studi di Orticoltura son rimasto insoddisfatto del sistema di Linneo e di ogni altro. Mi son fatto un sistema per mio uso. I miei studi d'economia politica mi hanno convinto pure che nessuno conosce nulla di nulla su di ciò, e sono ora assorbito da ricerche su principii indipendenti, intorno al danaro, alla rendita, alle imposte, in una forma astratta che spesso mi tien desto notti intere. I miei studi sulla Metafisica tedesca mi hanno pure indotto a pensare che i tedeschi non ne capiscono nulla, e mi sono ingolfato in una seria indagine sulla finita realizzazione dell'Infinito; il che mi affaticò assai... Ma verrò a vedervi... »

Questa tendenza a ripensar da capo tutte le cose è il segreto della sua originalità di prosatore; l'obbligava pure a meditare il suo periodo, a ripensarne e rimaneggiarne la forma continuamente, rigettando gli accoppiamenti convenzionali di parole e le frasi fatte, siano letterarie o scientifiche o politiche. Il suo lavoro di prosa era tutt'altro che pronto ed agevole: non solo le sue pagine manoscritte sono irte di correzioni, ma anche le bozze di stampa. Egli ricorreggeva parecchie volte sulle bozze, sì che la composizione tipografica dei suoi libri era laboriosa e costosissima.

Ruskin nel suo giardino a Coniston.

Il Cook cita il primo periodo delle *Pietre di Venezia:*

« Since first the dominion of men was asserted over the ocean, three thrones, of mark beyond all others, have been set upon its sands: the thrones of Tyre, Venice, and England. Of the First of these great powers only the memory remains; of the Second, the ruin; theThird,

which inherits their greatness, if it forget their example, may be led through prouder eminence to less pitied destruction ».

Ecco com'era stato scritto la prima volta :

« Since first the dominion of men was asserted over the sea, as well as over the earth, Three Thrones have been founded upon its sands, the thrones of Tyre, Venice, and England. Two of these great powers have departed ; of one only the memory remains; of the second the ruins; and the third will in vain have inherited their greatness if it cannot take warning from their example ».

Il periodo è stato mondato dalle superfluità, e vi fu aggiunta un sentenza che ne approfondisce il significato. Così in Ruskin il lavoro di revisione non si limita alla ricerca di una cadenza più armoniosa, ma rielabora il pensiero che risulta più conciso e lo intensifica. « Finish » – diceva egli stesso – in arte significa « telling more truth ».

***

Riguardo alle vedute di Ruskin sull'economia politica, si è scherzato assai, lui vivente. Ebbene, Ruskin fu un precursore, poichè l' idea delle pensioni ai vecchi poveri fu da lui enunciata mezzo secolo fa. Egli ha anche detto che si devono onorare i cavalieri del lavoro e dell'industria più che quelli della spada. Qualcuno ha chiamato il bilancio di Lloyd George un *bilancio ruskiniano*.

L'influenza di Ruskin, che sinora si limitava all'arte e all'estetica, si manifesta ora anche in altri campi. *The Political Economy of Art* e *Unto this Last* si diffondono e si traducono in tutte le nazioni, come tutte le opere di Ruskin. In Francia l'editore Hachette ha pubblicato di recente *Le Repos de Saint-Marc* e una antologia di *Pages choisies* dovuta al La Sizeranne. In Italia incominciò l'editore Bocca colla traduzione del libro *Del disegno e della pittura* (1898), poi venne l'editore Solmi con *Sesamo e Gigli*, e con *La Poesia dell'Architettura* e infine il Voghera con *Le fonti della ricchezza* (*Unto this Last*) trad. da Giovanni Amendola. E altre traduzioni si annunciano.

Venezia.

Gérard d'Houville, la poetessa che i nostri lettori già conoscono, scrive nel *Temps* delle gentili *Lettres à Emilie* : una di queste, recentissima, parla di Venezia. La Venezia di Gérard d'Houville non è tutta Venezia, soprattutto non è la Venezia dei veneziani: gli stranieri, specialmente in un luogo così incantevole, amano sognare, amano godere le proprie sensazioni e non s'accorgono di noi se non in quanto riusciamo a incastrarci nella cornice dei loro sogni. Si potrebbe anche dire che la Venezia di Gérard d'Houville somiglia troppo a quella di Henry de Régnier. Comunque, la pagina è squisita, e noi la riporteremo in gran parte.

« Pourquoi j'aime Venise, Emilie ? Pourquoi je l'aime ? Est-ce parce qu'elle ressemble à la ville d' Ys ? Est-ce parce que, toute tintante de cloches, toute transparente et fluide de lagunes et de canaux, elle n'est tout entière qu'une immense verrerie pleine de reflets et magnifiquement fragile comme un vieux vase fumeux et rose du musée de Murano ? Pourquoi je l'aime ? Est-ce à cause de ses pigeons ou de ses colliers, ou de ses coquillages ? Ou de ses vieux palais, de ses tableaux, de ses églises, de ses blanches dentelles, de ses gondoles noires, de ses places et de ses statues ? Est-ce pour les longues promenades bercées et paresseuses, les nuits claires ou veloutées, les journées lumineuses, les matins brumeux, colorés ou précis, les clairs de lune de verre filé, ou les crépuscules miraculeux de la lagune morte ? Pourquoi je l'aime ? Est-ce parce qu'il est doux d'aller s'asseoir dans ses quelques jardins, précieux et rares dans cette ville marine autant que la source ou le puits de l'oasis dans le désert aride et brûlant ?

« Est-ce parce que l'église des Miracoli semble être encore le temple des Sirènes, parce que Saint-Marc est somptueusement oriental, parce que le café Florian est agréable le soir et le glacier Lavena amusant à quatre heures, parce que les perles de verroterie y font des parures charmantes, parce que chez les antiquaires s'entassent de vieux meubles peints,

baroques et séduisants, parce que les Vénitiennes en noir portent les cheveux relevés en volute obscure ainsi qu'une coquille ténébreuse appariée à l'aspect de Styx des canaux nocturnes? Est-ce parce que les gondoliers ressemblent tous à Arlequin et manient l'aviron comme une batte, cependant que le bariolage savant des fruiteries imite les couleurs de l'habit losangé de ce même Arlequin? Est-ce parce que les vieux ponts ont tous la forme du croissant de la lune, ou parce que fleurit dans la cour du couvent arménien un volubilis plus bleu que le jour et dont la graine a dû être envoyée du paradis par un saint qui avait aimé le jardinage? Est-ce parce que l'on vend dans la rue, au coin des ponts, de grands gâteau de courge qui resplendissent et dont le marchand qui en coupe les tranches paraît distribuer les rayons d'un rouge soleil couchant? Est-ce parce qu'on y vend aussi des fruits frais glacés de sucre et enfilés sur de petites baguettes? Quel régal, Emilie, de tenir au bout de ses doigts un de ces bâtonnets enchanteurs, et de croquer les grains de muscat si jolis qu'on pourrait se les suspendre au cou, ou les noix qui sont comme de minuscules poulets embrochés par quelque rôtisseur de Lilliput.

« Est-ce pour tout cela que j'aime tant Venise? A cause de la succulence des soles de l'Adriatique, des « graniti » savoureux et gelés, du macaroni sans rival et des vins parfumés, ou des chefs-d'œuvres de l'Académie, ou des grandes salles du palais ducal, de la Cléopâtre tiépolesque, ou de la sainte Ursule de Carpaccio, ou parce que les voiles des bateaux de Chioggia sont couvertes de plus d'hiéroglyphes que les ailes automnales des grands papillons orangés? »

No, non è per questo, e noi ne siamo ben contenti. Per questo l'amano le sposine raffinatamente frivole, le dilettanti che passano la lor vita fra i musei, i concerti sacri e profani e le stazioni climatiche. Gérard d'Houville ama Venezia anche per qualche altra cosa.

« Eh bien, non, chère Emilie, ce n'est pas seulement pour tout cela que j'aime Venise. Je l'aime parce qu'elle est la ville des ombres, parce que plus qu'aucun autre lieu, elle me paraît accueillir et garder les fantômes de ceux-là qui l'ont connue, qui l'ont aimée, qui l'ont chantée et qui maintenant ne sont plus. Des tombeaux flottants de ses barques sombres, s'élèvent dans le soir et la nuit les âmes légères de tous ceux qui jadis vivants y ont bercé leurs mélancolies voyageuses ou leurs vagabondes amours. Mieux qu'en tout autre endroit s'évoquent, grâce au miroir magique de ses eaux, les apparences évanouies et les formes oubliées; les reflets d'autrefois, stagnant sous l'entrelacs des algues chevelues apparaissent au rêveur pieux. C'est la ville où le songe lui-même habite un palais défardé plein de mystérieux trésors; la ville où les vieux échos se souviennent des voix de jadis devenues muettes, enfin la ville où certains morts ne semblent pas pouvoir être tout à fait des morts ».

*
* *

« Je me demande, chère Emilie, ce que nous deviendrions certains jours de tristesse et de mélancolique songerie, si nous n'avions que les vivants pour nous tenir compagnie, les vivants soit distraits, soit intempestifs?

« Que nous serions alors souvent seules, Emilie! Mais heureusement nous avons les morts pour nous distraire, tous ceux-là, charmants ou illustres, qui nous plaisent sans que nous les ayons jamais connus, de par cette même mystérieuse loi de sympathie qui ne règne pas qu'entre les vivants. Nous appelons ou nous accueillons ces discrets amis, à notre gré et selon notre fantaisie; nous leur demandons de nous faire visite à telle époque de leur vie, et ayant telles choses à nous dire et non pas d'autres, ce qui rend les relations délicieusement agréables. De plus, ils ne se formalisent point si nous faisons plus souvent signe à ceux-là qu'à ceux-ci; personne ne nous force à recevoir deux fois M. Sainte-Beuve, par exemple, et nous sommes libres de laisser à la porte les ombres les plus fameuses. Dans ces rapports exquis de fantômes à vivante la politesse n'existe plus; elle n'a plus

cours, pas plus que la jalousie, et le hautain Alfred de Vigny attendra très bien avant de nous réciter la *Maison du Berger* que nous ayons fini de nous faire conter des histoires d'Orient par ce cher fou de Gérard de Nerval.

« N'avons-nous pas souvent eu ensemble, Emilie, dans notre jeunesse, la visite de M. Beyle? Il nous faisait la cour à toutes deux, plein à la fois de timidité et de pénétration. Nous ne le trouvions pas si laid lorsqu'il arrivait, et nous le trouvions presque beau lorsqu'il n'était plus là. Il nous parlait de l'amour et nous en contait des traits tandis que M. de Balzac venait au contraire pour se faire raconter par nous des perfidies bien féminines. Il nous présenta à Mme de Cadignan, cette divine rouée, et nous amena souvent ces deux petits jeunes gens qui étaient des causeurs assez agréables: Rastignac et Rubempré... Mais nous leur préférions de Marsay et l'interrogions avidement sur la *Fille aux yeux d'or* ».

***

« Eh bien, chère Emilie, à Venise plus que n'importe où, on retrouve vivantes des ombres éternellement séduisantes et amies. C'est avec Théophile Gautier que nous visitons les églises et les musées, que nous allons au théâtre de marionnettes, avec lui je suis familière... Il est si bon... Et sa conversation est incomparable. J'irai de temps en temps faire une petite visite à lord Byron, là-bas, dans le couvent arménien où fleurit le volubilis bleu; et dans les ombres du crépuscule nous saluerons avec un grand respect Richard Wagner passant en gondole. L'ombre de ce vieil Anglais sur la Piazzetta n'est-ce pas Robert Browning lui-même? Et cette dame à bandeaux lustrés, qui fume appuyée à son balcon, n'est-ce pas George Sand?

« Et surtout, surtout, Venise, c'est la ville où l'on rencontre le plus souvent Alfred de Musset, jeune, charmant et triste, boudeur et désespéré, mauvais garçon et cœur si tendre; et si jeune, si jeune! C'est à Venise que son « pauvre cœur est resté »; il nous l'a dit lui-même dans un poème qui rit, danse, plaisante, et finit dans un sanglot étouffé. Peut-être est-ce pour cela que j'aime tant Venise. C'est en vain que le fringant Casanova nous dira mille galanteries sous les arcades, au grand roucoulement des mille ramiers, et qu'il tentera de nous émouvoir par le récit de sa captivité vénitienne, nous n'aurons d'yeux, nous n'aurons d'oreilles que pour ce jeune homme imprudent et inguérissable que Barbey d'Aurevilly comparait « à un bois de lilas foudroyé ». A Venise, peut-être parce qu'il y a dépensé tant de forces premières dans sa douleur, dans son amour, dans la souffrance de sa maladie, il est encore plus présent que partout ailleurs.

« C'est lui que nous allons voir à Venise, chère Emilie, il faut bien l'avouer; Vérone a Roméo, mais Venise a Musset. C'est avec lui que nous irons après dîner nous asseoir dans cette salle peinte et démodée du café Florian; il boira de l'asti dont l'or verdâtre et musqué moussera dans son verre, et nous prendrons quelque « graniti » ou « gelate » au cassis ou au limon. Alors il nous lira quelque immortel passage d'une comédie railleuse et tendre, gaie et sublime, quelque conte ingénieux, fantasque et mélancolique; il nous récitera des vers et nous les aimerons tous, les plus mauvais comme les plus beaux, parce que sa strophe la moins réussie, la moins travaillée, la plus imparfaite, s'élève malgré tout sur de jeunes ailes et comme avec le matinal élan de la jeune alouette. Emilie, nous passerons des soirées charmantes. Nous ramènerons ensuite M. de Musset au palais Nani, il nous dira bonsoir d'un air joyeux pour aller écrire une autre *Nuit vénitienne*, et dans le dernier regard qu'il nous lancera, nous verrons bien qu'il ne pense plus du tout à George! »

***

« Voilà pourquoi j'aime tant Venise, Emilie, non seulement parce que nous y évoquons avec plus de réalité nos amis imaginaires, ceux-là que nous aurions tant voulu connaître et ne connaîtrons jamais, mais aussi parce que les lents loisirs, les longues promenades en gondoles favorisent la paresse et le rêve, ce rêve que les

gens sages disent vain, mais qui pourtant seul enrichit la pensée et augmente la vie en la prolongeant au delà de nous-même, d'un passé qui n'est pas seulement *notre* passé ».

Il monumento dell'Unione postale.

A Berna, sulla Steinhauerplatz, si è inaugurato il monumento che ricorda la fondazione dell'Unione postale universale. Il ministro francese Millerand ha ricordato il Congresso di Roma del 1906 e il progresso formidabile che l'accordo crescente delle tariffe ha verificato nelle comunicazioni postali delle nazioni.

Fu nell'ottobre del 1874 che ventidue paesi – tutti i paesi d'Europa, più l'Egitto e gli Stati Uniti – fondavano a Berna l'Unione generale delle Poste. Loro scopo era di soddisfare a un bisogno economico ed intellettuale che s'era manifestato fin dal principio del secolo scorso, nello sviluppo del commercio e dell'industria prodotto da nuove invenzioni, quali il vapore e l'elettricità. Si trattava di facilitare gli scambi delle corrispondenze internazionali adottando tariffe moderate e possibilmente uniformi. La riforma realizzata a Berna produsse tali risultati, che i paesi i quali s'erano tenuti in disparte, si affrettarono ad aderirvi. Venticinque anni più tardi v'erano compresi tutti i paesi del mondo e l'Unione generale delle poste era divenuta l'Unione postale universale.

I due soli paesi importanti che non ne fanno parte ancora – il Marocco e la China – possiedono degli uffici di posta mantenuti e amministrati dall'Unione e sottoposti al suo regime.

Il monumento dell'Unione postale a Berna.

L'Unione postale non è la prima in data; l'aveva preceduta l'Unione telegrafica. I Congressi postali che si tengono ogni cinque anni, ora in uno ora in un altro paese, sono veri parlamenti, dove plenipotenziari dei diversi Stati vi discutono delle leggi che diventano esecutive su tutta la superficie del globo.

Nel 1900 i delegati degli Stati, riuniti a Berna per celebrare il 25° anniversario della fondaazione dell'Unione, decisero l'erezione, con fondi comuni, d'un monumento commemorativo. Duecentomila franchi furono messi a disposizione del Comitato federale svizzero. Si bandì un concorso internazionale, al quale si pre-

sentarono 122 progetti: sei di questi furono premiati e i loro autori furono invitati a un secondo concorso. Vinse lo scultore francese René de Saint-Marceaux.

Il nuovo monumento, che sorge in un giardino pubblico, consiste in una roccia specchiantesi nel largo bacino d'una fontana, cui sormonta una sfera circondata da cinque figure femminili volanti all'intorno. Sulla roccia siede un'altra figura che rappresenta la città di Berna. L'insieme è pittoresco. Le figurine sono piene di movimento e dotate di grande leggerezza.

Saint-Marceaux è un artista già illustre (nato a Reims nel 1845), autore di altri monumenti, come quello di Alphonse Daudet e quello di Dumas figlio a Parigi.

Pensieri di Attilio Bandiera.

L'ottima rivista *Il Risorgimento italiano* inizia il suo fascicolo giugno-agosto col Quaderno di pensieri di Attilio Bandiera, pubblicato da Riccardo Pierantoni. Questo quaderno fu trovato addosso al Bandiera quando fu fatto prigioniero in Calabria a San Giovanni in Fiore, il 19 giugno 1844. Il Pierantoni aveva già riportato alcuni di questi pensieri nella sua recente *Storia dei Fratelli Bandiera* (Cogliati, Milano): essi sono in parte frutti di meditazione personale, in parte sono tratti da letture e recano il titolo del libro o il nome dell'autore. Ne riportiamo alcuni, perchè si veda con quanta maturazione di animo e di intelletto questi eroi si preparavano alle imprese. Quando si pensi che ogni linea è soltanto un'eco riassuntiva di lunghe meditazioni interiori, che quasi tutte queste affermazioni erano a quel tempo ribellioni e non si facevano se non da chi doveva esser pronto a dare il proprio sangue per le idee, non si può far a meno di rimanere profondamente commossi.

I libri biblici sono troppo sapienti per essere opera d'un ingannato e troppo semplici per essere quelli d'un ingannatore.

La patria è dove sono i cittadini.

Ha i suoi eroi anche il despotismo.

Sventura al popolo libero che ribadisce la catena di un altro!

Fa ciò che parli, e parla ciò che fai (la seconda però non sempre).

Chi lascia il corso alle proprie passioni non può mai comprendere come queste quando vengano frenate fermentino e bolliscano, come angustino il cuore sino a tanto che spesse volte rompono l'argine e straripano.

Ogni studio è per sè stesso aristocratico, perchè la maggiorità degli uomini non può attendere ad altro che a lavorare per vivere.

La scienza è fra due ignoranze, perchè si finisce col conoscere che infinite cose sono superiori all'umano intelletto.

Nelle nazioni e negli individui sforzi e piaceri immaturi snervano.

Coi Tiberî e coi Neroni ogni Curio ed ogni Cincinnato diviene un Catilina od un Cetègo.

Non conoscere ciò che succede, è lo stesso che l'infanzia.

Le ingiurie divengono un'arma vittoriosa per chi sa con calma e dignità respingerle.

Per rigenerare un popolo sono necessarie non solamente le buone istituzioni, ma anche gli uomini grandi.

Non merita approfittare della tolleranza chi non sa accordarla.

Meglio è morir libero, sul palco o colle armi in mano, piuttosto che vivere tranquillo, ma disonorato dalla schiavitù.

La lettura è inutile se non vi si riflette sopra.

Senza critica le altrui idee snervano le nostre.

La storia non è utile per chi vi legge il passato, ma per chi vi studia il futuro.

Ogni uomo ha diritto a tutto ciò che gli è necessario.

L'homme tire de ses passions plus d'avantages que de sa raison même.

L'honneur, c'est-à-dire l'honneur artificiel créé par les hommes, est le principe des monarchies, tandis que la vertu est le caractère distinctif des républiques.

L'osservanza di un dovere, allorchè nuoce all'adempimento di un dovere più alto, è fallo, colpa o delitto.

Finchè i cittadini non saranno soldati, i soldati non saranno mai cittadini.

Volgarmente la proprietà è riguardata come un diritto senza doveri. Falsa idea che non può sussistere, e si farà di sicuro più retta.

Usanza superstiziosa non men che ferina è il duello; è infamia combatter per un' inezia in modo così serio, per cosa seria in modo tanto inetto; non è punto infamia il rifiutar di combattere, perchè ben migliori vie ha l'uomo probo di mostrarsi non vile. Chi è che non sappia ormai più coraggio richiedersi a dignitosamente sostenere e smentire coi fatti che a bestialmente ripulsare un insulto? Chi è che non sappia maggior coraggio richiedersi in questi miseri tempi a sopportare che a deporre la vita?

Un duello a pugni, a calci, a morsi, a graffi sarebbe tenuto pazza e vil cosa, un duello a spada ed a pistola è cosa di nobile uomo e d'eroe. Lo strumento giustifica l'atto; la dignità è tutta nella figura dell'arma.

***

Questo importante fascicolo della *Rivista del Risorgimento* contiene pure *La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete (1815-1848)*, di V. Malamani; *Un nuovo documento della politica di Cavour*, di F. Quintavalle; *Lettere del conte L. Porro ad amici stranieri*, di G. Gallavresi; *Il 4° regg. Rossi ed il 2° batt. bersaglieri nella campagna garibaldina del 1866*, di G. Cadolini e V. Orsini; *Giudizi di un esule su figure e fatti del Risorgimento*, di S. Raulich; *La squadra sarda a Messina nel 1859*, di F. Guardione; *G. Andreasi*, di G. Fantoni; *Il « Viva Maria » nella provincia senese*, di E. Michel, ecc.

Un premio per un lavoro petrarchesco.

Per la seconda volta il premio che la generosità del rimpianto professore Willard Fiske destinò ad un lavoro da intitolarsi *Francesco Petrarca e la Toscana* non fu potuto conferire; e il concorso di nuovo si bandisce.

L'opera dovrà illustrare l'argomento negli svariati suoi aspetti, molti dei quali furono additati dallo stesso donatore nell'offrire il premio.

« La trattazione — così si prescriveva — dovrebbe contenere ragguagli compiuti per tutto ciò che ricongiunge il Poeta, in ogni tempo e in ogni modo, alla Toscana: la famiglia sua e della madre, la dimora all'Incisa, quella del padre a Pisa, il carteggio di Messer Francesco coi reggitori della città di Firenze, le offerte che da questa gli furono fatte, i benefizii che ebbe nella città di Pisa, le relazioni sue col Boccaccio, le visite di Toscani a lui, il carteggio suo con loro, i manoscritti delle opere sue e delle lettere sue e a lui che siano stati procacciati o esemplati da Toscani, le sculture, le pitture, le medaglie, i ritratti, che si fecero in Toscana ad onore di lui o per la sua efficacia civile, letteraria, artistica ».

Non tutto qui è detto. Così non è fatta parola della lingua, alla quale pure, troppo manifestamente, sarà da rivolgere l'attenzione.

È desiderabile che l'opera, mentre dovrà essere frutto di scienza, abbia le qualità che si domandano ad un libro destinato anche alla coltura generale.

Il cumulo degli interessi permette di portare il premio, originariamente di lire duemilacinquecento, a lire tremila, delle quali duemila saranno sborsate immediatamente a chi sia giudicato vincitore, e mille a stampa compiuta. E a stampa compiuta altre mille lire saranno aggiunte, se il libro si presenterà convenientemente fregiato di illustrazioni grafiche, tali da crescergli attrattiva e decoro.

La Commissione giudicatrice per volontà del donatore è costituita da Guido Biagi, Guido Mazzoni, Pio Rajna.

I lavori, in lingua italiana, inediti, manoscritti, oppure stampati non anteriormente al 1909, anonimi o recanti il nome dell'autore, dovranno essere indirizzati alla R. Biblioteca Medicea Laurenziana in Firenze, entro il dì 31 dicembre 1912. E l'ampiezza dei termini inspira fiducia che l'effetto desiderato sarà finalmente conseguito.

L'Italia economica.

L'*Economista d'Italia* ha indetto un concorso, col premio di lire mille, per la migliore pubblicazione, che metta in evidenza il progresso economico dell'Italia nei primi cinquanta anni della sua unità nazionale. Annunziando il concorso, il cui premio potrà essere aumentato dai contributi dello Stato, di enti pubblici e privati e dei cittadini, l'autorevole rivista dice:

« Non si domanda un'opera di grande mole, ma una monografia sintetica, chiara e precisa che esponga con notizie attinte alle fonti migliori la vita economica degli antichi Stati italiani al momento della proclamazione dell'unità nazionale, e quella dell'Italia di oggi, nelle sue manifestazioni principali, cioè: produzione agraria ed industriale; comunicazioni terrestri e marittime; commerci interni ed esteri; movimento finanziario (istituzioni di credito, condizioni monetarie, ecc.); azione dello Stato rispetto alla vita economica nazionale; finanza dello Stato e degli enti locali; ed a guisa di riepilogo, situazione della ricchezza pubblica all'inizio e alla fine del cinquantennio.

« Non si chiedono esposizioni analitiche; si vuole, invece, uno studio sintetico, molto esatto e preciso, delle condizioni di ciascuno di codesti fattori della vita economica col rilievo delle cause che ne hanno favorito od ostacolato lo svolgimento nelle diverse regioni del Regno. Si desidera un libro breve, che possa andare per le mani di tutti e dimostrare alle generazioni d'italiani di oggi ed alle nazioni straniere, l'Italia quale economicamente era nel 1860 al momento in cui proclamava la sua unità nazionale, e quale questa l'ha fatta nel mezzo secolo decorso; un libro (al massimo di 200 pagine in-8°) che possa essere distribuito alle biblioteche popolari ed alla scuola, e diffuso all'estero, anche tra le nostre colonie libere ».

Il concorso sarà chiuso il 3 dicembre 1910; e sarà giudicato da una Commissione giudicatrice composta di cinque membri, nominati, uno per ciascuno, dai ministri del tesoro, delle finanze, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio e dai direttori generali della Banca d'Italia e del Banco di Napoli. La Commissione eleggerà dal suo seno il presidente.

I bilanci delle biblioteche.

Le nostre biblioteche sono deficienti di locali, di dotazione, d'impiegati. Allo scopo di aumentarne i bilanci fu proposto di riscuotere delle tasse dai lettori. L'idea ha fatto strada, è stata discussa, elaborata. Nella *Bibliofilia* il sig. Demetrio Picozzi presenta un progetto che vogliamo riportare.

Le tasse che l'autore propone sono le seguenti:

a) per l'accesso alle così dette *sale riservate* (per ammissioni mensili lire 2, trimestrali lire 3, annuali lire 10);

b) pel prestito dei libri a domicilio (ammissione mensile lire 2, trimestrale lire 3, annuale lire 10);

c) per la lettura quotidiana e per la consultazione dei libri nelle sale di distribuzione e pubbliche (tassa unica di cent. 5 per ogni opera effettivamente ricevuta).

« A mio parere – scrive il Picozzi – le due tasse *a*) e *b*) sono necessarie in quanto si riferiscono a concessioni speciali, le quali possono diminuire di molto l'introito previsto dalla tassa *c*). Si consideri infatti che il lettore ammesso al prestito, pagando la tassa *c*) una sola volta, può conservare presso di sè il libro sino a lettura ultimata, mentre chi non è ammesso al prestito deve accedere alla biblioteca non una, ma sei o più volte e quindi viene a pagare, a lettura ultimata, assai più del lettore che ha avuto il prestito a domicilio.

« Parimenti, chi è ammesso alle *sale riservate* può lasciare al posto

che gli è stato assegnato i volumi dei quali si serve e può tenerveli per otto o più giorni, sottraendoli così per tutto quel tempo al pagamento giornaliero della tassa *c*), ciò che costituirebbe un trattamento di favore non troppo ammissibile in fatto di tasse, le quali devono possibilmente colpire tutti in misura eguale o corrispondente.

« Finalmente, crederei giusto che chi è ammesso così al prestito come alle sale riservate e ne paga le due distinte tasse, possa usufruire di tutti i libri della biblioteca senza sottostare alla tassa *c*) che dovrebbe ritenersi virtualmente già pagata, mediante l'avvenuta esazione delle tasse *a*) e *b*).

« Ciò premesso, converrà cercare un metodo facile e pratico per la riscossione della tassa *c*) ed a questo proposito io proporrei che la detta esazione si faccia mediante un apposito registratore automatico il quale fornisca volta per volta delle marchette (ad un soldo l'una) utilizzabili dal lettore per la richiesta dei libri.

« Il lettore, entrando in biblioteca, si fornirà di una o più di coteste marchette e quindi scriverà sui moduli d'uso una o più richieste e per ciascuna richiesta consegnerà agli impiegati addetti alla distribuzione una di cotali marchette. Gli impiegati dal canto loro, consegnando i libri ai richiedenti, tratterranno tante marchette quante saranno le opere effettivamente consegnate e renderanno al lettore quelle che sopravvanzassero perchè relative a schede non soddisfatte per mancata disponibilità dei libri.

« Un metodo altrettanto pratico di riscossione potrebbe essere quello di vendere all'ingresso di ciascuna biblioteca dei blocchi numerati di 10 o più schede al prezzo di 20 o più centesimi, in ragione di almeno due centesimi per scheda. Con tale metodo, non si dovrebbe però fare alcun rimborso al lettore nel caso che il libro chiesto non risulti disponibile, nè le singole schede potrebbero utilizzarsi per oltre una sola volta.

« Ora, si segua l'uno o l'altro metodo, ciò che importa è che l'imposta venga pagata da tutti indistintamente gli studiosi, in guisa da fornire reddito abbondante e da servire di base sicura pei dati statistici sul movimento dei lettori e dei volumi.

« Una tassa che colpisca le singole richieste sarebbe ancora utile al fine di ridurre a proporzioni meno indiscrete il numero di schede qualche volta esorbitante che si presentano da taluni agli sportelli di distribuzione, senza riguardo nè misura, inceppando e spesso anche dissestando un servizio che è fra i più faticosi, in causa delle grandi distanze (non di rado di chilometri) che si devono percorrere all'interno delle sale per la ricerca e la consegna dei libri ai singoli richiedenti.

« Studiata così la possibilità di applicare una tassa che colpisca in misura uguale o corrispondente tutte le persone ammesse a valersi dei libri di proprietà dello Stato, conviene esaminare quanto potrebbe esserne il reddito in beneficio degli istituti che si vogliono favorire.

« I calcoli del dott. Biagi e dell'onorevole Molmenti, fatti in base ad una tassa di dieci lire annue pel prestito dei libri a domicilio, facevano prevedere, sin dal 1901, un reddito di circa 200,000 lire annue; ora, se teniamo calcolo dell'aumento considerevole di lettori avvenuto in questi ultimi anni e aggiungiamo al reddito già previsto quello che potrebbe essere dato dal contributo giornaliero dei lettori in ragione di centesimi 5 per ogni opera effettivamente avuta in lettura, noi abbiamo un reddito totale che non può essere inferiore alle 250 mila lire, dato che le opere che si dànno in lettura dalle biblioteche sommano a più di un milione all'anno (nel 1905 furono di un milione e 464 mila). È evidente che disponendo di una tal somma a favore delle biblioteche, in pochi anni si potrebbe provvedere degnamente non solo a riorganizzare quelle esistenti, ma anche a creare nuove biblioteche a beneficio delle regioni che ancora ne sono prive e nelle quali lo studioso non riceve alcun aiuto di libri da parte dello Stato, se non a mezzo del prestito che le maggiori biblioteche concedono, assai limitatamente, pel tramite di istituti secondarî governativi e comunali (licei, accademie, scuole tecniche, ecc.)

disseminati nelle regioni più lontane dai maggiori centri di coltura, nei quali esclusivamente hanno sede le biblioteche governative. Ora, se il Ministero vuole togliere agli studiosi ogni ragione di giustificati lamenti, per ciò che riflette le varie deficenze dei servizî di biblioteca, se vuole rendere attive le succursali di deposito già concesse a talune delle biblioteche nostre più ricche o più zeppe di volumi, senza aumentare ancora una volta il numero già rilevante dei suoi impiegati (circa 500) pei quali è stanziata in bilancio la somma cospicua di un milione e centomila lire, esso deve accogliere e far sua la proposta già più volte ventilata di una tassa per l'uso delle biblioteche, la quale sola può risolvere ad un tempo tutte le questioni più gravi (quelle dei locali, del personale e delle dotazioni) ed avviarci ad una migliore coordinazione di tutti i servizî di biblioteca ».

La navigazione aerea.

È un nuovo *sport* che darà agli speculatori lauti guadagni, al pubblico spettacoli pieni d'emozione, ai cultori vistosi premi proporzionati ai pericoli gravi e spesso mortali. Ma finora non è che uno *sport*.

Al gran pubblico finora, fuorchè il piacere dello spettacolo, non ha recato nessun vantaggio e non ne recherà certo per molto tempo. Però porterà presto un regalo al contribuente, un cattivo regalo, che sarà proporzionato a tutte le borse; cioè delle nuove tasse da ripartirsi sui cittadini anche più lontani dalla probabilità persino di assistere a un circuito aereo. Infatti, si tratta già di formare un gruppo parlamentare, allo scopo di promuovere disposizioni legislative atte a sviluppare il movimento aeronautico. L'Italia, già tanto gravata di spese per l'esercito e la marina, dovrà pensare ora alla flotta aerea.

Non mancano coloro che dagli eccessi degli armamenti deducono l'impossibilità della guerra futura. La navigazione aerea abbatterà i confini, perchè è impossibile segnarli nell'atmosfera, ecc. Ma la denutrizione del popolo, la diminuzione di vita che tutti dobbiamo subire per l'aggravio di questi bilanci pacifici, non equivalgono a una guerra permanente?

Questo specchietto intanto è istruttivo:

NAZIONI	DIRIGIBILI				Areoplani
	Privati		Esercito		in esperimento
	in esercizio	in costruzione	in esercizio	in costruzione	
America	5	7	2	4	17
Austria	—	2	—	1	5
Belgio	1	2	—	1	5
Cina	—	1	—	1	—
Francia	5	10	4	5	27
Germania	3	7	7	8	6
Giappone	—	1	2	1	3
Inghilterra	1	1	2	4	6
Italia	2	3	1	2	2
Russia	—	—	2	4	4
Spagna	—	—	—	2	2
Svizzera	—	1	—	1	2
	17	35	20	34	79

L'Italia deve portarsi all'altezza di grande potenza aerea. Non è già potente in terra e in mare?

L'avvenire non è roseo nemmeno in cielo.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Giannino Antona-Traversi sta scrivendo una nuova commedia che si intitolerà il *Paravento*. - Carlo Bertolazzi ha incominciata una nuova novella in tre atti, intitolata *Il focolare*. - Anche Silvio Zambaldi ha terminato *Il matrimonio di Riri*, che sarà rappresentato per la prima volta in novembre al teatro Manzoni di Milano dalla compagnia Andò-Paoli-Gandusio

— Il giorno 3 si è inaugurato a Pavullo il monumento a Raimondo Montecuccoli, dopo l'inaugurazione della bandiera di quella Società operaia, in cui ha pronunciato un discorso il prof. Francesco Pullè. Dinanzi al monumento ha letto un discorso Giovanni Borelli.

— Nel corrente mese di ottobre si deve tenere a Firenze il IV Congresso della Storia del Risorgimento come è stato deliberato all'ultimo Congresso di Torino. L'Ufficio di Presidenza del Comitato Toscano cui è a capo Ferdinando Martini, lavora alacremente alla preparazione del patriottico convegno. Sono annunziate comunicazioni e interpellanze del prof. Adolfo Colombo di Saluzzo, dell'avv. Carlo Arnò della Università di Modena, della professoressa Paolina Piolti de' Bianchi di Milano, del prof. Gustavo Uzielli dell'Università di Parma, del conte Faucault De Daugnon del prof Serafino Ricci, direttore del Museo Numismatico di Brera ecc. ecc.

— Il ministro del tesoro ha intenzione di far coniare una moneta commemorativa d'argento da lire una in ricordo del cinquantenario della proclamazione di Roma, capitale d'Italia. Questa moneta, portante un'allegoria della data memoranda, dovrebbe essere un capolavoro dell'arte incisoria. Speriamo bene! Intanto il ministro delle poste non vuol essere da meno e bandirà un concorso per un francobollo commemorativo. Buone entrambe le idee se avranno un'adeguata esecuzione

— Il maestro Giordano prepara un'opera nuova in un atto: *Mese Mariano*, fatta sul dramma di Salvatore Di Giacomo. Nel gennaio a Roma si darà *Maja*, nuova opera in tre atti di Leoncavallo. *La Festa del Grano*, libretto di Fausto Salvatori, musica del maestro don Giocondo Fino, si darà a Torino e poi a Roma. In carnevale si rappresenterà anche il *Capitan Fracassa* musicato da Mario Costa, su libretto di Guglielmo Emanuel tolto dal romanzo omonimo del Gauthier. Il maestro Filiasi ha terminata l'opera *Fior di neve* su libretto di Colautti; il maestro Amintore Galli lavora a un'opera in un atto: *Follia tragica*.

— Giacomo Puccini attende a ultimare la sua *Fanciulla del West*, che sarà data prima a New York, sotto la direzione del Toscanini, e poi si spera sia riprodotta a Roma pel 1911. Mascagni è a buon punto con *Isabeau*, su libretto di Illica, promessa per il 1911, a Roma, e per il 1911 si avrà pure la *Festa del Nilo* di Umberto Giordano su libretto del Sardou. Alberto Franchetti lavora a un'opera di grandi linee e di soggetto indiano, dovuto all'Illica; anche questa sarà data a Roma nel 1911.

— A Perugia nella chiesa dei Templari e di Santa Bedignate, sono stati messi alla luce vastissimi e ricchissimi dipinti a tempera splendidamente conservati appartenenti a varie epoche. Taluni ricordano l'età bizantina, altri appartengono alla scuola senese del secolo XIV Gli affreschi rappresentano gli Apostoli, il Giudizio universale, alcuni santi, ecc.

VARIE.

A Londra morì all'età di quasi 93 anni lo scrittore Sir Theodore Martin, autore di ballate ed in primo luogo della biografia del principe consorte, che egli scrisse, incaricato dalla regina Vittoria.

— Ecco l'elenco dei libri più assiduamente comperati nell'ultimo tempo: *Szanin*, di Artzibaschew; *Hinter Pflug und Schraubstock* (Dietro all'aratro ed alla morsa), di Max von Eyth; *Der Talisman*, di Ludwig Fulda; *Gedichte* (Poesie) di Martin Greif; *Jettchen Gebert*, di Georg Hermann; *Der Graf von Gleichen*, di Rudolf Herzog; *Colberg* e *Im Paradiese*, di Paul Heyse; *Heidenstam*, di W. Meyer-Förster; *Die konventionelle Lügen der Kulturmenschheit* (Le menzogne convenzionali dell'umanità della coltura), di Max Nordau; *De profundis*, di Oscar Wilde.

— Il 5 ottobre si celebrò a Berlino l'ottantesimo compleanno del noto pittore Ludwig Knaus, il beniamino della scorsa generazione.

— Il 26 settembre è morto a Monaco di Baviera il prof. Anton Dohrn, l'illustre fondatore e direttore della stazione zoologica di Napoli. Egli era nato a Stettin nel 1840.

— Il direttore del Museo austriaco per l'arte e l'industria di Vienna, Artur v. Scala, è morto il 27 settembre all'età di 65 anni, nella sua villa a Lanna presso Meran.

— Un'interessante prova dell'immenso entusiasmo del popolo tedesco per il suo eroe Zeppelin, è il seguente fatto: un cittadino di Barmen (Vestfalia), divenuto padre di una figliuola, le fece dare il nome: « Zeppeline ».

— Il dott. Otto Froedin rinvenne presso il monte Om, vicino al lago Wettern (Svezia), i residui di una palafitta di 4000 anni fa, e vi trovò utensili di pietra ossa, corno, ecc La scoperta del Froedin è la prima di questo genere fatta nell'Europa settentrionale.

— A Bruxelles nel 1910 si terrà un Congresso internazionale dei bibliotecari e archivisti, in occasione della Esposizione Universale.

— Sotto la presidenza del Principe Enrico è stato costituito il Comitato direttivo della spedizione tedesca in dirigibile per esplorazioni al Polo Nord. Fanno parte del Comitato, oltre il principe Enrico, il conte Zeppelin, il professore Hergesell, il consigliere privato Lewald e il banchiere Friedlanenderfuld. Scopo della spedizione è l'esplorazione scientifica dei mari polari artici sconosciuti, mediante un pallone dirigibile.

— Il celebre naturalista William Yobus, partito tempo fa per una spedizione nelle foreste vergini della Costarica, è morto con la sua guida durante questa spedizione. Entrambi furono sgozzati dai jaguari.

— Fra le tele moderne che Re Leopoldo ha intenzione di mettere in vendita a Bruxelles sono compresi alcuni quadri di famiglia; quello della regina Luisa Maria opera di Winterhalter, quello di Leopoldo I e di sua moglie dipinti di Lawrence. Oltre ai quadri Leopoldo II metterà in mostra e poi all'asta molti mobili, oggetti d'arte, gioielli, tappeti, ecc.

— Anversa celebrerà nel prossimo anno il tricentenario di David Téniers, e il duecentocinquantesimo anniversario dell'Accademia di belle arti da lui fondata.

ITALIA ALL'ESTERO.

La *Fotografia artistica*, la splendida rivista illustrata che esce a Torino, diretta dal cav. Annibale Cominetti, ha ottenuto all'Esposizione internazionale di fotografia tenutasi a Dresda la più alta distinzione fra le riviste concorrenti.

— Sotto la direzione del maestro Toscanini si terrà a Parigi nella prossima primavera una stagione d'opera italiana al teatro dello Châtelet; nel programma sono *Aida*, *Manon*, *Pagliacci*, *Cavalleria*, *Mefistofele*. Come si sa, l'opera di Boito non fu mai potuta rappresentare a Parigi, poichè l'Opéra ha già nel suo repertorio il *Faust* di Gounod. Toscanini darà pure un concerto al Trocadero.

— La *Cena delle Beffe* di Sem Benelli sarà rappresentata a Parigi al teatro di Sarah Bernhardt dal 10 al 24 del venturo febbraio. L'illustre attrice si presenterà sotto le vesti di Giannetto Malespini. La parte di Neri Chiaramontesi sarà affidata all'attore De Max. Il dramma del Benelli sarà svolto in poesia francese da Richepin.

— *Carità mondana*, l'applaudita commedia di Giannino Antona-Traversi, sarà recitata nell'inverno in uno dei teatri di New York. La traduzione sarà fatta da Miss Dirce St. Cyr.

— La *Mandragora*, tradotta da Emilio Bergerat, sarà rappresentata al teatro Michel. È noto che la commedia di Machiavelli, considerata dal Bergerat come un monumento classico del repertorio comico, è stata rifiutata dalla Comédie Française, la Casa di Molière!

— Il *Courrier de Smyrne* del 1° settembre ha pubblicato una lusinghiera recensione del nuovo libro: *Infanzia e giovinezza d'illustri italiani contemporanei* (quattro volumi editi dal Bemporad di Firenze), memorie autobiografiche raccolte da Onorato Roux.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La *Piccola Lettura* di Firenze diretta da Valentino Soldani istituisce un premio di lire 100 per la miglior risposta a questa inchiesta fra maestri e maestre: Quale rubrica vi pare manchi oggi ai giornalini per fanciulli e per giovinetti e come ne consigliereste lo svolgimento in modo da proseguire l'opera vostra educatrice, divertendo o interessando?

— È aperto in Roma un concorso nazionale di architettura con il tema seguente: Progetto d'un edificio uso serra per fiori. Premii lire 1200; scadenza 31 marzo 1910; consegna alla R. Accademia di Belle Arti, la quale fornirà gratuitamente il programma particolareggiato.

— È aperto un concorso di pittura fra gli artisti italiani per due quadri a olio. Ciascun concorrente non potrà presentare che una sola opera. Sarà considerata come una sola opera anche la riunione, entro una sola cornice, di più dipinti che svolgono un soggetto unico. Vi saranno due premi di eguale valore, e cioè di lire 17,000 (diciassettemila) ciascuno. Il concorso avrà luogo nel mese di aprile dell'anno 1914. L'invio delle opere sarà fatto, franco di spesa, al Presidente della R. Accademia delle Arti del disegno in Firenze, entro il mese di febbraio 1914.

— Dalla R. Accademia di Roma si è indetto un concorso fra i pittori italiani per uno scritto a tema libero sulla loro arte, non esclusi gli accademici di merito di San Luca, istituito dal comm. prof. Luigi Poletti. Il tema è libero. Gli scritti da presentarsi al concorso debbono essere inediti, senza nome dell'autore, in buona calligrafia, e si consegneranno al segretario perpetuo dell'Accademia il giorno 10 dicembre 1909, dalle ore 9 alle 15, nella residenza dell'Accademia medesima in via Bonella, 44. Premio lire mille.

— I socialisti bulgari hanno di recente tenuto il loro XVI Congresso. Il partito conta in Bulgaria 54 organizzazioni con 2427 inscritti, di cui 86 donne. Nelle diverse elezioni il partito ha ottenuto 4410 voti. La sua libreria editrice ha fatto nel 1909 un incasso di 16,443 franchi, laddove non aveva introitato che 3107 lire nel 1906. È un segno eloquente dello sviluppo dell'idea socialista in questo paese di avanguardia della penisola balcanica.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

La media delle persone che in Francia non sanno nuotare è del 90 per cento, mentre che in Svezia arriva solo a 12 per cento. In Inghilterra i buoni nuotatori si contano a centinaia di migliaia; e per buoni nuotatori si debbono intendere coloro che compiono prodezze audaci; perchè gli inglesi, che sanno stare in acqua e nuotare discretamente, formano nientemeno che i due terzi della popolazione. I tedeschi poi forse diverranno i migliori nuotatori del mondo; poichè il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, in seguito ad un invito dell'autorità militare, ha reso obbligatorio nelle scuole l'insegnamento del nuoto. E così in pochi anni i risultati sorpassarono le previsioni più ottimiste; infatti ora nei reggimenti il numero dei soldati che sanno nuotare sorpassa già di molto la metà dell'effettivo. Ed ecco come una particolarità della pubblica istruzione che parrebbe superflua abbia invece delle importanti conseguenze.

— L'Episcopato francese ha divulgato una lettera collettiva nella quale si condannano le scuole « neutre », cioè senza istruzione religiosa cattolica; essa proibisce pure la lettura di libri di testo che vanno per le scuole, quali: Calvet, *Histoire de France* - Gauthier et Deschamps, *id.* - Guiot et Mane, *id.* - Rogie et Despiques, *Petites lectures sur l'histoire de la civilisation française* - Devinat, *Histoire de France* - Brossolette, *id.* - Aulard et Debidour, *id.* - Aurald, *Ele-*

ments d'instruction civique - Albert Bayet, *Leçons de morale* - Jules Payot, *Cours de morale* - Jules Payot, *La morale à l'école* - Primaire, *Manuel d'éducation morale, civique et sociale* - Primaire, *Manuel de lectures classiques.*

— Il fascicolo del 15 settembre della *Oesterreichische Rundschau* di Vienna, contiene fra i suoi varii interessanti articoli, uno intorno all'educazione della gioventù in Inghilterra, del dott. E. Pistor, intitolato: *Vertrauen und Interesse als Faktoren der Jugenderziehung* (Fiducia ed interesse come fattori nell'educazione della gioventù). L'articolo ha per motto la seguente espressione della Regina Elena, che dimostra l'anima bella e profonda della nostra Sovrana: « Solamente chi ama i bambini, è in grado di giudicarli giustamente ».

— Il libro più diffuso nel mondo sarebbe - secondo la *Münchner N. Nachrichten* - un libro cinese, un almanacco stampato ogni anno a Pechino dalle tipografie imperiali in edizione di 8 milioni di copie, che vengono esaurite entro l'anno. In occidente il libro più diffuso è la Bibbia. Un libraio di Halle ne stampa ogni anno più di cento edizioni differenti. Poi vengono il *Don Chisciotte* e la *Capanna dello zio Tom.*

— Le più recenti e mirabili istituzioni fondate dal miliardario Carnegie sono il « Relief Fund » o « Fondo di soccorso » destinato ad aiutare i lavoratori bisognosi, e l' « Hero Fund » o « Fondo degli eroi » che ha per iscopo di premiare gli atti di eccezionale coraggio e di nobile sacrificio. Il fondo degli eroi fu istituito nel 1904 con una oblazione di 25 milioni e con una frase: « Se è vero che nessuno è un eroe per il proprio servitore, vorrei dimostrare almeno che io sono disposto ad essere il servitore degli eroi ».

— Il numero di settembre delle *Süddeutsche Monatshefte* pubblica un articolo di J. Hofmiller sulla corrispondenza tra Nietzsche e il suo allievo Pietro Gast, ove si mostra lo sviluppo della infermità del filosofo, degli estratti dalle carte del pittore francese Carrière, dei versi di R. A. Schröder, un articolo del dottor Pfaunder su l'igiene dei neonati, ecc.

— L'*Emporium* di settembre contiene il 3° articolo di Vittorio Pica sulla Esposizione di Venezia, un articolo di D. Angeli su E Fitzgerald, uno di Raffaele Calzini su la moda italiana con bellissime illustrazioni, e uno di F. Brocherel, *Fra i ghiacci*, con splendide fotografia alpine dell'autore.

— A proposito dei documenti inediti contenuti nel 4° volume dei *Misérables*, nell'edizione nazionale delle opere di Victor Ugo, André Beunier analizza una breve corrispondenza fra il poeta e George Sand. George Sand era una anticlericale: quand'ella lesse i *Misérables*, trovò il vescovo Myriel « *trop évangélique* ». Tale fu la sua impressione che non tenne per sè ma manifestò al poeta. V. Hugo rispose: Uno di noi due evidentemente si inganna. Sono io forse? La vostra franchezza provoca la mia, e lasciatemi dire che siete voi. Ma siccome egli era infinitamente cortese con le dame, così prosegue: « J'avais fait ce rêve que vous, la grande George Sand, vous comprenderiez mon cœur comme je comprends le vôtre. Dans tous les cas, vivant solitair et face à face avec mon intention, en tête à tête avec ma conscience, je suis sûr, sinon de ce que je fais, du moins de ce que je veux: je suis sûr de mon cœur qui est tout à la justice, tout à l'idéal, tout à la raison, tout à ce qui est grand, généreux, beau et vrai, tout à vous. Victor Hugo ». George Sand replicò: « Oui, si quelqu'un se trompe, c'est moi! Et si vous me dites que se vous ai attristé, vous me navrez, car ce n'est pas un reproche que je vous adressais. C'était une plainte ou une prière et dans ces deux cas, un hommage toujours. Mais moi douter de la grandeur et de la ferveur de vos intentions! Maître, vous me châtiez beaucoup trop. Prenez-moi pour ce que je suis; une femme qui a besoin de la parole que vous savez dire »; e prosegue con grande abbondanza di cuore e sincero entusiasmo, difendendo la sua ammirazione per il poeta.

— Secondo il *Berliner Tageblatt*, Tolstoi avrebbe intenzione di fare a Berlino una conferenza pacifista, quella stessa che egli voleva fare a Stoccolma. Il giornale aggiunge che se Tolstoi non può tenere la conferenza a cagione della sua salute, la farà leggere da un suo intimo.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXLIII

(SERIE V — 1909)

Fascicolo 905 — 1° settembre 1909.

Leonardo scrittore — ISIDORO DEL LUNGO, senatore . . . . . *Pag.* 3
Il ministro Lloyd-George e il momento critico della finanza inglese (*con ritratto*) — RICCARDO DALLA VOLTA. 20
Artisti moderni - Marius Pictor (*con ritratto e 8 tavole fuori testo*) — ROMUALDO PANTINI 32
Il romanzo dei cani - I — AMILCARE LAURIA 42
Una lettera autografa di G. B. Niccolini sull' « Arnaldo da Brescia » — CATERINA PIGORINI-BERI 70
I massacri di Adana - Impressioni di viaggio (*con 7 illustrazioni*) — Comandante PIERO ORSINI 75
Napoli e la sua canzone - I: L'antica Sirena — ANIELLO COSTAGLIOLA . . 89
E. H. Shackleton e la questione antartica (*con 2 illustrazioni*) — ARNALDO FAUSTINI. 112
La decadenza dell'Europa - L'influenza di due grandi avvenimenti storici sul presente e sull'avvenire dell'Europa — ERRICO DE MARINIS, deputato. 124
Documenti di critica letteraria in una raccolta della Scuola pisana — ORAZIO BACCI 148
Tra libri e riviste — La zona monumentale di Roma - S. Newcomb - La « Dilecta » di Balzac - L'Istituto biblico - I disastri della guerra - L'automobilismo in Francia - Il « Brand » epico di Ibsen - Un eroe - Varie (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 154
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 168

Fascicolo 906 — 16 settembre 1909.

Progressi della scienza in Italia - Insufficienze della scuola e dei suoi ordinamenti — LUIGI LUZZATTI, deputato. . . . . *Pag.* 177
Francesco Rabelais — AURELIO STOPPOLONI 207
Napoli e la sua canzone - II: L'ultimo canto (*con 12 illustrazioni*) (*fine*) — ANIELLO COSTAGLIOLA 221
Ballate - Versi — LUIGI GRILLI 243
Stefano Türr e un suo carteggio inedito (*con due illustrazioni*) — C. AUGUSTO RICCIO 248
Il romanzo dei cani - II — AMILCARE LAURIA 257
Gli attentati alla vita di Garibaldi — G. STIAVELLI 286
L'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America — LUIGI VILLARI. . . 294
La scoperta del Polo Artico - F. A. Cook e R. E. Peary — ARNALDO FAUSTINI 312
Le nuove abitazioni pei ferrovieri — ATTILIO PRATESI 317
« Calliope » di Francesco Chiesa — ETTORE ROMAGNOLI 322

Tra libri e riviste — La morale e i cinematografi - Per l'istruzione popolare nel Mezzogiorno - La tassa di soggiorno - Un abbozzo di romanzo di Leopardi - Ricordi di Ingres - Pitture italiane ad Avignone - Il pioppo e le cartiere in Italia - La psicologia del cavallo - Shakespeare-Rutland - L'annata teatrale in Spagna - Napoleone e Jenner - L'igiene di Voltaire (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 330
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 347

Fascicolo 907 — 1° ottobre 1909.

L'estetica di Francesco De Sanctis — G. A. CESAREO . . . . . *Pag.* 353
Il seppellimento di Ercolano (*con una illustrazione*) — GIUSEPPE DE LORENZO, prof. nella R. Università di Napoli 374
Primavera classica - Viaggio in Grecia — ALDOBRANDINO MALVEZZI . . . 383
Il romanzo dei cani - III — AMILCARE LAURIA 402
Per Leonardo Da Vinci e per la « Gramatica di Lorenzo De' Medici » — LUIGI MORANDI, senatore. 429
Lo Stato e i servizi marittimi — Comandante G. RONCAGLI 450
Maria Alinda Bonacci-Brunamonti - Reminiscenze (*con ritratto*) — CATERINA PIGORINI-BERI 473
L'epistolario di Mazzini — ERMARNO LOEVINSON 485
Piccoli documenti di vita - Osservazioni estive-autunnali — ORAZIO BACCI. 493
Gli operai americani e l'emigrazione italiana — OLIVIA ROSSETTI AGRESTI. 498
Gli effetti della legge sul trasferimento dei professori universitari — UMBERTO GABBI. 502
Note e commenti - I problemi pratici dell'Italia moderna. 507
Tra libri e riviste — Il centro di Roma - L'Imperialismo romano - L'Egitto e l'Italia - L'Osservatorio Janssen - Il Congresso toscano di musica sacra - Le feste di Lipsia - Il Dr. Johnson secondo Lord Rosebery - George Sand - Le opere di Eulero - Il dietroscena di una spedizione polare - Jean Dolent - « Garibaldi e i Mille » di G. M. Trevelyan (*con 5 illustrazioni*) — NEMI. 510
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Varie - L'Italia all'estero . 525

Fascicolo 908 — 16 ottobre 1909.

Sino al confine - Romanzo - I — GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 529
L'industria dei fiori nella Riviera ligure (*con una illustrazione e 4 tavole fuori testo*) — GUSTAVO VAGLIASINDI, Direttore della Cattedra ambulante d'agricoltura di S. Remo 557
Alfredo Tennyson (*con ritratto*) — ANGELO CRESPI 569
Un diario inedito di F D. Guerrazzi (*con ritratto*) — ERSILIO MICHEL . . 590
Ancora di dialetti e della lingua — ERNESTO MONACI, prof. nella R. Università di Roma 610
Il romanzo dei cani - IV (*fine*) — AMILCARE LAURIA 614
L'arte del dire e le similitudini dantesche — OFELIA MAZZONI. 631
Un momento storico della chimica italiana — G. PROVENZAL. 653
I nuovi orizzonti della medicina degl'infortuni — SALVATORE OTTOLENGHI, prof. nella R. Università di Roma 659
Per la forma della terra — ALESSANDRO MARTELLI 664
Note e commenti — Le ordinazioni di guerra e marina - Meno vino e più grano - Il Consorzio di Torino per le Bibliotechine - Lettere al Direttore: La nuova tariffa doganale degli Stati Uniti d'America - La spedizione dei Mille - Per la nostra storia. 670
Tra libri e riviste — Una Lega nazionale contro la malaria - I Congressi - I giardini di Roma - Ruskin - Venezia - Il monumento dell'Unione postale - Pensieri di Attilio Bandiera - I bilanci delle biblioteche - Varie (*con 5 illustrazioni*) 682
Notizie libri e recenti pubblicazioni — Italia - Varie - Italia all'estero. . 690